



I. III.



N. 117. 12





NOTIZIA

della

VERA LIBERTA' FIORENTINA

*Considerata ne' suoi giusti limiti,
per l'ordine de' Secoli.*

Con la

*Sincera Difamina, e Confutazione delle Scritture,
e Tefi, che in varj tempi ed a' nostri dì sono
state pubblicate per negare, ed impugnare
i Sovrani Diritti degli*

AUGUSTISSIMI IMPERADORI,
e del SACRO ROMANO IMPERO,

sovra

La CITTA', e lo STATO di FIRENZE,
e il GRAN DUCATO di TOSCANA.

P A R T E I I.



M DCCXXV.

NOTES

Vol. 1

THE HISTORY OF THE

CONSTITUTION OF THE
UNITED STATES OF AMERICA

By

JOHN F. MILLER, LL.D.,
PROFESSOR OF HISTORY IN THE
UNIVERSITY OF CHICAGO,
AND
OF THE HISTORY OF THE
UNITED STATES IN THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NEW YORK: THE
MCMILLAN COMPANY, 1907

1907

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS, CHICAGO, ILL.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS, CHICAGO, ILL.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS, CHICAGO, ILL.

SOMMARIO

DELLA PARTE SECONDA

DELLA NOTIZIA

della vera libertà Fiorentina considerata ne' suoi giusti limiti: e della Difesa de' Sovrani diritti degli Augustissimi Imperadori, e del S. R. Impero sopra la Città, e lo Stato di Firenze.

CAPITOLO XI.

Nel quale si considera Firenze predominata dalla Fazione guelfa, costituita in ribellione, e nel Bando dell' Impero sotto gl' Imperadori Enrico VII. e Lodovico IV.

1. **R**ibelli operano come gente libera, ma non sono tali per questo: inganna in ciò l'apparenza coloro, che non badano alla Fazione, Condizione, e qualità di stato antecedente. fogl. 1.

2. Approvazione Pontificia come, e perchè era diventata necessaria nelle Elezioni degl' Imperadori e Re germanici ne' Secoli XIII. e XIV. f. 2.

Enrico VII. propone alla Dieta dell' Impero la spedizione in Italia per ridurla alla debita Ubbidienza; e conseguentemente anco i Fiorentini. ivi.

Clemente V. Sommo Pontefice. Sue lettere a tutti li Sudditi dell' Impero in Italia, ed a' Fiorentini in specie; colle quali gli esorta ad ubbidire a Enrico VII. f. 3.

3. E ciò a fine di facilitare ad Enrico VII. l'universal ricognizione. f. 3.

Par. II.

4. Borghini taccia Clemente V. di passione e di amor d'interesse privato in questo affare. Veleno che si apista in tal sentimento... f. 3. seg.

5. Spedizione de' Re Franchi e Germanici in Italia annunziata pe' Regi Messì, a fine che i popoli apprezzassero gli alloggiamenti, e le tappe. f. 4.

6. Enrico VII. fa annunziar la sua venuta a Fiorentini. f. 4. seg.

7. Enrico VII. rimira, e tratta i Fiorentini come Sudditi dell' Impero con le richieste che lor fa pe' suoi Messì. Civiltà di una lettera di Enrico VII. scritta a Fiorentini, interpretata per una confessione propria della Indipendenza loro, dagli autori del Trattato Pisano. L'assurdo di tal interpretazione della Civiltà de' Mandati degli Augusti germanici. f. 5. seg.

SEC. XIV.

8. Fiorentini rispondono ad Enrico VII. con lettere poco cortesi, e molto altera, ed imprudente. Autori del libro Pisano chiamano interpezzata tal temerità. f. 6

9. Fiorentini guelfi rispondono nel loro consiglio impertinentissima- mente a' Mess. di Enrico VII. Fiorentini negano di levare l'assedio di Arezzo. f. 7

10. Mess. di Enrico VII. pubblicano il bando Imperiale nell' esercito Fiorentino sotto Arezzo. Gli Aretini da ciò prendono animo, e fanno levar l'assedio a' Fiorentini; f. 7

11. Arrivato degli Oppositori di porre in mostra gli atti negativi de' Fiorentini guelfi, e di tacere gli atti di dominio de' Imperadori. f. 8

12. Fiorentini guelfi agitano varj consigli al sentire, che Enrico VII. si approssimava all'Italia, circa il mandargli Oratori incontro, e il ricevere lui in Città. f. 8

13. Deliberano di mandar Oratori ad Enrico VII. f. 8

14. I più potenti, e più fazionarij tra di loro impediscono l'andata degli Oratori eletti per incontrare Enrico VII. f. 8

15. Quali cagioni avessero di non prestar ubbidienza ad Enrico VII. per mezzo de' lor Oratori. f. 8

16. Cagione primiera della ribellione fu, che non vollero restituire a' Gibellini esiliati i beni ed onori a loro tolti. f. 8

17. Roberto Re di Napoli persuade a' Fiorentini la ribellione, e la fomenta sediziosamente. f. 9

18. Nel tempo stesso che persuade a' Fiorentini l'essere ribelli ad Enrico VII. li riconosce per Sudditi dell' Impero in corte dell'Imperadore pe' suoi Imbasciatori. f. 10

19. Enrico VII. arriva in Italia e Lombardia. Stato delle fazioni di quel tempo. Gibellini ricorsi alla sua difesa, e protezione come al legittimo, e natural Signore, e Giudice. f. 10

20. Toscani e Lombardia agitate da medesimi interni moti ed affetti inverso di Enrico VII. f. 11 seg.

21. Vien incoronato Re d'Italia e di Lombardia in Milano e conseguentemente in Signore di Firenze. f. 12

22. Fiorentini guelfi non mandano i loro deputati per assistere alla Solennità dell'Incoronazione di Enrico VII. ancorchè citati per pubblici Regj Editti universali. f. 12

23. Incoronazione del legittimo e natural Sovrano trahe seco l'obbligo dell'ubbidienza di tutti i Popoli dipendenti della Corona. f. 12 seg.

24. Enrico VII. esercita il primario ufficio di Sovranità in pacificando le Città, e le fazioni, e singolarmente in Milano. f. 13

25. La riforma, e pacificazione che fece in Milano in alcune pregiudicò alla libertà de' Milanesi; si bene all'ambizioso di alcuni. f. 13

26. Enrico VII. pratica i più placidi modi per tranquillare le Città sediziose. Sua lettera a' Matteo Visconte commessionato a pacificare gli Alessandrini. f. 13 seg.

27. Toscani guelfi aspettano il restasse de' Gibellini compatriotti delle Città loro, e fanno lega con gli altri guelfi. f. 14

28. Bresciani guelfi affettati da Enrico VII. sono fomentati da Fiorentini, ed ajutate con danaro. Lettera intercetta, che ciò manifesta. f. 14

29. Esortazione fatta da' Legati Apostolici a Bresciani di ubbidire a Enrico VII. f. 15

30. Enrico VII. per ispirare il Sangue, vuole che si pubblicino le scomuniche della Chiesa contro a' Bresciani, ma sono giudicate inefficaci dal Legato Apostolico. f. 15 seg.

31. Brescia presa, e punita da Ribelle. f. 16

32. Ruperto di Napoli, cerca il Vicariato di Toscana per se, o pel suo Fratello. f. 16

33. Enrico VII. chiede da Ruperto, che richiami le sue Trophee da Firenze come Città a lui pertinate, e ribelle. f. 17

34. Enrico VII. per Longanimità singolare manda nuovi Legati a' Fiorentini guelfi, non ostante lo offeso ricevute. f. 18

35. Ci vanno muniti dell'autorità di riceverne il giuramento di Fedeltà, e di fare il Processo a' disubbidienti. f. 18

36. Chiamano a' Fiorentini allogio. Vogliono presentare la Lettera di P. Clemente V. a' Fiorentini con la quale gli esorta ad ubbidire all' Imperadore. f. 18.

37. Parte guelfa Fiorentina per pubblico Editto dichiara nemici i Melli Regj, e il Re Enrico VII. f. 19.

38. Melli Regj di Enrico VII. assaliti, spogliati, e manomessi per comandamento de' guelfi di Firenze. f. 19.

39. Firenze in parte si leva a tumulto per la violazione del Jus delle genti, e dell' Ospitalità fatta a' Melli Regj di Enrico VII. f. 20.

40. Ribellioni, ed arti fediziose servono a' difensori d'indipendenza di valide prove dell' essere liberi i Fiorentini. f. 21.

41. Motivi di sì disperata deliberazione fu il timore di alcuni di essere puniti degli errori passati. f. 22.

42. Longanimità di Enrico VII., che sì enormemente offeso non passa ancora alla vendetta di fatto; ma si contenta di citare i guelfi Fiorentini a comparire in termine di 40. giorni. f. 22.

43. Guelfi di Firenze citati da Enrico VII. non compariono; e perciò la Città vien posta in Bando, e tutti i Beni de' Cittadini condannati al Fisco. f. 23.

44. La Sentenza del Bando contra Firenze non si trova censurata, nè ripetata invalida dal Mondo allora vivente. f. 23.

45. Enrico VII. biasimato inettamente da Gio: Villani dell' avere tolto a' Fiorentini, e conceduto ad altri il privilegio di coniare Fiorini d'oro. f. 23.

46. e 47. Moneta delle Città a proprio conio non nota indipendenza. f. 24 seg.

48. e 49. Inetto giudizio del Borghini intorno alla Sentenza del Bando di Enrico VII. f. 26.

50. Melli Regj fanno il giro della Toscana Imperiale. Costume che in ciò si ferve. Conti Guadi giurano fedeltà a' Melli Regj di Enrico VII. o pur ad arte chiedono dilazione. f. 27.

51. Vescovo di Arezzo pre-

sta il giuramento di fedeltà a' Melli di Enrico VII. pe' beni temporali. f. 27 seg.

52. Melli Regj di Enrico VII. stati manomessi da Fiorentini formano processo contro di loro. f. 28.

53. Nel giro che fanno per la Toscana citano tutt' i Luoghi della Toscana di comparire d'avanti a loro per mezzo de' Sindaci. f. 28.

Aretini citati compajono per Sindaco.

Cortonesi parimento. ivi.

Chiusini citati compajono per Sindaco d'avanti di Enrico VII. ivi.

54. La Città di Arezzo riceve i Melli Regj di Enrico VII. et ubbidisce. f. 28. seg.

55. Melli Regj in Arezzo fanno pubbliche citazioni di tutt' i Luoghi di quel contorno.

La più parte de' citati Vassalli prestano il giuramento di fedeltà, chi in pubblico, chi in occulto a' Melli Regj di Enrico VII. f. 29.

56. Castiglione di Arezzo riceve ubbidientemente i Melli Regj. f. 29.

57. Cortonesi non vollero prestar omaggio a' Melli Regj di Enrico VII. con piena adunanza del Popolo. E cercano dilazione. f. 29.

58. Manifattura de' Perugini per ottenere da' Melli di Enrico VII. la confermazione de' Privilegi, che vantano di avere per possedere il Lago Perugini, ed altre Terre usurpate. f. 30.

59. Giuramento condizionato di alcuni Toscani è rigettato da Melli di Enrico VII. e sono condannati. f. 30.

60. Proroga chiesta di prestar il giuramento a' Melli di Enrico VII. dagli Abitanti di Montepulciano. f. 30.

61. *Jus sequela* esercitato da' Melli di Enrico VII. in Toscana. f. 31.

62. Chiusi non presta omaggio in pubblico per timore de' vicini. f. 32.

63. Santa Fiora (Conti di) fedeli all' Impero. f. 32.

64. Termini della Toscana: in tempo d' Enrico VII. trovansi gli stessi della Toscana Longobardica antica. f. 32.

65. Pisani ricercano un Vicario da Enrico VII. pel Governo della loro Città. f. 32

66. Fiorentini guelfi mandano a Tivoli un lor Mandatario a trattare segretamente co' Ministri di Enrico VII. accordo; e per appuntar il giorno e luogo di un congresso. f. 33

67. Enrico VII. ritornando da Roma devasta i contadi de' guelfi in Toscana e piglia Castelleone. f. 33.

68. e 69. Cortonesi giurano fedeltà ad Enrico VII. presente; e gli chiedono di essere Camera immediata dell'Impero. Il Vescovo di Arezzo vi protesta contro; l'Imperadore riceve i Cortonesi condizionatamente, salva le ragioni della Chiesa d'Arezzo. f. 34.

70. Arezzo giura fedeltà all'Imperadore Enrico VII. f. 35

71. Fa la sua piazza d'armi Enrico VII. in Arezzo. f. 35

72. Riceve il giuramento da molti Signori e Luoghi di Toscana. f. 35

73. e 74. Processo del Bando Imperiale rinnovato contra Firenze; e perfezionato sulle terre dell'Impero, cioè sulle Fiorentine. f. 35 seg.

75. Enrico VII. scrupolosissimo nel formar il Processo contra i Ribelli. Vuol che siano i processi nprovati da tutti gli migliori Giure-Consulti d'Italia. Vanità del Borghini di biasimare Enrico VII. dell'aver trasferito il privilegio del coniare i Fiorini d'oro da' Fiorentini ad altri. f. 36

76. Firenze bloccata. f. 37

77. Fiorentini guelfi come che molto superiori di numero alle Truppe di Enrico VII. sono sempre battuti. f. 37

78. Mandano di nuovo il lor mandatario ad Enrico VII. per iscusare l'aver mancato all'appuntamento preso; e per far accordo. Adoperano per ottenerlo il Confessore dell'Imperadore; ma invano. f. 39

79. Fiorentini si confessano sudditi dell'Impero; perchè offerono ogni soddisfazione e sommissione ad Enrico VII. a nome della Città di Firenze e dell'altre terre. Guelfe: vogliono accettare un Vicario Imperiale; ma pregano che Enrico VII. in quelle contingenze non entri personalmente nelle terre. f. 40

80. Enrico VII. giudica indegno della sua Maestà l'accettar la condizione di non entrare in Firenze sua Città. f. 40

81. Sanesi cercano far Pace con Enrico VII. vogliono trattar in occulto: Cesare nol volle. f. 40

82. e 83. Enrico VII. quanto pietoso & addolorato per vedere offese le Chiese. f. 41

84. e 85. E generoso in rilasciar gran numero di nobili Donne e figliuoli de' principali guelfi Fiorentini. f. 42

86. Fiorentini scrittori lubrici in chiamare Barbari le altre nobilissime Nazioni. f. 43

87. e 88. Enrico VII. generosamente dona la vita e la libertà a un Ribelle guelfo primario di Firenze. f. 43

89. 90. e 91. Fiorentino popolo sedotto da' guelfi Fazionarij e dal proprio Vescovo. f. 44

92. Popolo Fiorentino oppresso ed angariato da' Superiori guelfi; durante l'assedio di Enrico VII. f. 44

93. Ragioni del Vescovo di Firenze di sedurre il popolo. f. 45

94. Quanto grande la virtù, pietà, giustizia, e coscienza di Enrico VII. f. 45. 47

95. Guelfi Fiorentini non resistono ad Enrico VII. che per non restituire i beni e gli onori tolti a' Ghibellini; e non hanno altro titolo di stragrande libertà, che la comodità degl'Interregni. f. 46

96. 97. Enrico VII. per iscarfezza di Truppe, e per causa del contagio, leva l'assedio di Firenze, ma colla intenzione di ritornarvi sotto al primo tempo. f. 47

98. Enrico VII. muore all'improvviso. f. 47

99. Bando Imperiale sopra Firenze continuato. f. 48

100. e seg. Consiglio de' guelfi Fiorentini pericoloso, disperato, e niente utile alla patria. f. 48

101. e 104. Borghini confutato di ciò che dice intorno ad Enrico VII. f. 49

105. Borghini pretende inettamente che Firenze non fosse tenuta di altro ad Enrico VII. che di onorarla

lo per capo temporale del Mondo Cristiano. f. 50

106. Frivolo & inutile pagazione che fa il Borghini tra Firenze e Venezia. f. 50. 51

107. Borghini con gravità tratta da Ribelli di Firenze i Cittadini di essa Città fedeli all'Impero, & espulsi dalla Fazione Guelfa. f. 52

108. Risibilmente sostiene il Borghini, che il restituire i Gibilini in Firenze era un perturbare il riposo pubblico; e che perciò non si doveva. f. 52

109. e seg. Tutta la narrativa del Borghini riportata *ad verbum* per mostrarne l'artificio e l'enimmatica invenzione. f. 52. 53. 54

111. Cagioni della volubilità e conversione di animo, e di andamenti di P. Clemente V. inverso Enrico VII. f. 55. 56

112. Fiorentini guelfi, stando nel Bando Imperiale non poterono prescrivere la libertà cui usurparono. f. 57

113. Nè la prescrissero d'avanti al Regno d'Enrico VII. f. 57

114. Lo stesso. f. 58

115. Lo stesso. *ivi*.

116. Lo stesso. *ivi*.

117. 118. 119. Diffetti Legali contra la prescrizione de' Fiorentini. f. 58. 59

ARTICOLO DEL REGNO DI LODOVICO IV.

122. Uguccione della Faggiuola tien viva l'azione tra l'Impero e Firenze; è l'Annibale de' Fiorentini. Pericolo della Città. f. 59

123. 124. 125. Disperazione de' Guelfi Fiorentini li porta a darli nella tirannia di Lando da Gobbio il Bargello: deplorabile loro stato. f. 60

126. Castruccio Castra Cini divien formidabilissimo a' Fiorentini Guelfi. f. 61

127. Lodovico IV. vien in Italia: disegna l'assedio di Firenze, ma n'è distolto per la guerra di Napoli. f. 61

128. Fiorentini Guelfi soffro-

no il giogo del Duca di Atene per non voler ubbidire al Sovrano legittimo, e per odio de' Ghibellini. f. 61. 62

129. Galeazzo Visconte impiega il suo valore per ridurre e debellare i Guelfi Toscani e Fiorentini. f. 62

130. Morte di Castruccio viene in aiuto de' Fiorentini Guelfi. f. 62

131. Ottor Castruccio a nome dell'Imperador, ed era fedelissimo all'Impero. f. 62. 63

132. Guelfi Fiorentini deliberano di mandare i loro Oratori a Lodovico IV. per chiedere pace, ma la passione de' più possenti n'impedisce l'andata. f. 63

133. Giovanni Re di Boemia figliuolo di Enrico VII. sen vien in Italia qual Vicario Imperiale di Lodovico IV. f. 64

134. Giovanni Re di Boemia esercita atto imperativo co' Fiorentini. f. 65

135. Giovanni Re di Boemia prevale contra Lodovico nell'amministrazione del suo Vicariato in Italia. f. 65

136. Giovanni Re di Boemia accusato nella Dieta da Lodovico IV. e citato comparece. f. 65

137. Lascia suo Subvicario Wenceslavo; cioè, Carlo IV. suo figliuolo sotto la cura di Lodovico Conte di Saroja. f. 66

138. Città Toscana ubbidienti a Carlo IV. fuor che Firenze; a cui fa la guerra. f. 66

139. seg. Miseria de' Fiorentini in tempo delle loro Ribellioni, e del Bando Imperiale. f. 67. 68

140. seg. Atti negativi de' Fiorentini Guelfi non vagliono a stabilire alcun Titolo di giusto possesso d'indipendenza. f. 68. 69

141. I Visconti (Giovanni, e Barnabò) proseguiscono a tener viva l'azione dell'Impero contra Firenze la Ribelle. f. 69

142. seg. Pericolo de' Guelfi Fiorentini in tempo di Lodovico IV. f. 70

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XII.

In cui contengono i successi dell'Imperator Carlo IV.
co' Fiorentini; l'assoluzione loro dal Bando dell'
Impero; e la confutazione degli Oppositori
su questo luogo della Fiorentina
Indipendenza.

SEC. XIV. §. 1. **N**ecessità de' Fiorentini di riconciliarsi coll' Impero, e l'occasione favorevole a ciò fare. f. 71

1. Firenze e le altre Città messe al bando dell'Impero risolvono di venire all'ubbidienza dell'Imperadore; trattano il loro accordo, e ne pubblicano i Capitoli. f. 72

3. Breve contezza di questi Capitoli; per mostrare, che significano la dipendenza di quelle Città Toscane, e di Firenze. f. 73

4. Primo Articolo; di riconoscere Carlo IV. per legittimo Imperadore eletto. f. 72

5. Secondo Articolo, che Cesare confermerebbe le libertà, ed i privilegi di que' Popoli. f. 72

6. Terzo Articolo; si accorda il censo, o sia tributo annuale da pagarsi a Cesare. f. 73

7. La necessità di possedere le Terre con Investitura o Privilegio dell'Imperadore, indicata nel quarto Articolo. f. 73

8. L'assoluzione dal Bando concertata nel sesto Articolo. f. 73

9. e 10. Guerra da farsi a' Visconti di Milano concertata dal Commessario Imperiale; ma poi non ammessa dall'Imperadore. f. 73. seg.

Fiorentini nulladimeno si accordarono coll'Imperadore, abbracciando le sole condizioni del Trattato, le quali dimostrano la loro subordinazione all'Impero. ivi. f. 74

11. Carlo IV. non entrò armato; ma pacifico nell'Italia, per metterla in calma. f. 74

12. E gli riuscì il suo disegno, sendo egli stato ricevuto da per tutto qual Signore Supremo del Regno Itabco. f. 74. seg.

13. In Pisa con gran solennità ricevette la sommissione, e l'omaggio de' Fiorentini. f. 76

14. Difesa dell'Autor dell'Esame contra la critica del Whig, il quale pretende, che questo Atto non involga soggezione. f. 76

15. Artifizj co' quali il Whig cerca di oscurare tal verità. Attribuisce al valore de' Fiorentini ch' Enrico VII. si levasse dall'assedio della loro Città; mentre, se ne ritirò per iscarfezza di Truppe, e per la Peste. f. 76. seg.

16. Sconvenevolezza del Paragone, ch'egli fa di Roberto Re di Napoli co' Fiorentini per rispetto del Bando.

17. Ragioni, che avea l'Impero nel Reame di Napoli diverse per gli accidenti da quelle, che ha sopra Firenze. f. 77

Quindi dal Papa si giudicò nullo il bando contra il Re di Napoli; ma non quello de' Fiorentini; e questi, e non il Re, ebber bisogno di venirne assolti legalmente, in sentimento del Pontefice. f. 77

18. La Città di Pisa, contra il detto del Whig, non solamente fu affezionata a Carlo IV. ma fu fedele a tutti i Cesari. f. 77

19. Diversione inutile, e contraria al fatto, colla quale il Whig cerca di offuscare le menti de' lettori. f. 78

20. Taccia d'imprudenza data giustamente dal Whig al primo degli Ambasciatori Fiorentini a Cesare; la qual imprudenza consistette in non far atti di ossequio a Cesare; ed in voler capitolare circa privilegi esorbitanti; il che venne riprovato da tutti; e che

e che questo biasimo univerfale mostra ch'era confettata la Dipendenza di Firenze. f. 78. 79

21. Artificio inutile del quale fi fervono gli Ambafciadori de' Popoli fudditi, ma ambiziofi, parlando al lor Sovrano. f. 79 feg.

22. Che il Whig, ed i fuoi Settarij fanno di peggio oggidì, di quanto faceffe il Deputato incivile di Firenze: Senza che abbiano in ciò maggior diritto, o convenienza di lui per operare così. f. 80

23. I Sanefi difapprovando i modi fuperbi dell' Ambafciador Fiorentino fcoftaronfi dalla lega con Firenze. E in ciò fecero il loro dovere; onde ingiufteffamente fi appellano dal Whig Defertori, e Violatori della Fede. f. 81

24. Altre diftrazioni, cui il Whig propone alle menti de' Lettori. f. 82

25. Il Whig vuol ridurre ad un Trattato da Sovrano a Sovrano l'Accordo che i Fiorentini fecero con Cefare preftandogli omaggio, e fagramento di fede. f. 83

26. Revisione degli Articoli di queffo Trattato, fecondo l'ordine, che loro dà il Whig. Si mostra, che dichiarafi Firenze foggetta all' Impero nel voler' efferè affoluta dalla fentenza di Enrico VII. f. 83 feg.

27. La confermazione de' Privilegj mostra che l'Imperadore è Sovrano di Firenze; nè a ciò nuoce poi, ch' egli rinonzi al diritto di entrata di quella Città per ifpezial grazia. f. 84 feg.

28. Il Vicariato Imperiale concedutofi a' Priori di Firenze, non fu un vano titolo; ma fa vedere la dipendenza di quella Città dall' Impero. f. 85 feg.

29. I Perigginì benchè ne' tempi antichi aveffero ubbidito a' Cefari, pure in queffa occasione tenendofi fudditi del Papa, non vollero ammettere il Vicariato dell' Impero. f. 87

30. Mancamento di efattezza nel Whig, ed artificio di ofcurare l'importanza del Vicariato Imperiale di Odovardo III. Re d'Inghilterra. f. 88

31. Dalla confermazione delle leggi Fiorentine fattafi da Cefare fi

conofce la fua Sovranità fu quel Popolo. f. 91 feg.

32. e 33. Nè prova l'indipendenza de' Fiorentini, fecondo che vorrebbe il Whig, l'aver effi fatti quelli Statuti, che vennero confermati; mentre da ciò seguirebbero varj affurdi. f. 92

34. Falfa interpretazione dà il Whig al verbo *Confermare*; volendo, che fia equivalente al verbo *Confettare*, che alcuno ha la podestà di far Leggi, e Statuti. f. 92 93

35. Carlo IV. non intefe mai che Firenze dovette efferè indipendente da lui quando le confermò gli Statuti fatti, e da farli. f. 93

36. Nè anche i Fiorentini pretefero mai di divenire indipendenti dall' Impero, mentre ottennero queffo Privilegio. f. 93

37. e 38. Il fimile Privilegio conceduto ad altri fudditi dell' Impero; e fingolarmente a' Sanefi. f. 95

39. Condizione, che non potteffero derogare alle leggi Comuni appoftafi alla prerogativa di far leggi conceduta da Cefare a' Fiorentini, mostra ch' effi non erano Sovrani. f. 95

40. Tal Confermazione di Cefare fu equivalente ad una nuova Conceffione. f. 96

41. Fiorentini dopo la loro ribellione fi erano regolati con leggi, e Statuti loro proprj; ma nulla vagliano in diritto gli atti fattifi da' Ribelli a pregiudizio del Sovrano. f. 96

42. Il Whig travestiffe, e ffigura gli Atti de' Fiorentini, che dimofterano la loro foggezione, e toglie il titolo di cenfo allo sborfo che fecero; a fine che non s'intenda che fia tributo, e feigno di foggezione. f. 96 e 97

43. Mostra di premere fopra ciò, che il cenfo fu regolato foltanto per la vita durante di Carlo IV. ma fe gli fa vedere, che ciò non efimeaf punto i Fiorentini dal cenfo da pagarfi a' Succelfori. f. 98

44. Il Whig dà troneo un teffo dell' Ammirato, trincia via il nome di obbedienza, e ferba folo quello di fommeffione, quafi che foffe mera cerimonia, o civiltà. f. 98

45. Effetti che produce l'om-

missione indebita di questi termini di ubbidienza, e simili. f. 99

46. Ne' Popoli soggetti già all' Impero bastò il riconoscere una persona per vero Imperadore, a far' intendere ch' era loro Sovrano. f. 99

47. Il Whig è stato costretto dalla difficoltà del suo assunto a non confessare, qual fosse l'Atto de' Fiorentini fatto a Carlo IV. f. 100

48. Ad intendere la natura di un tal' Atto, non essere necessario il rammentare, che i Fiorentini giurarono fede agli Imperadori Rodolfo I. e Federico II. f. 100

49. *Giurar fede, far sommissione, ed ubbidienza, ed il debito omaggio* significano soggezione in lingua Italiana, Toscana, e Fiorentina, come in ogni altra lingua umana, mal grado il parere del Whig. f. 101

50. Obbligazione che seco traea l'Atto de' Fiorentini fatto a Cesare: e la formula del Giuramento da loro prestato. f. 101

61. Imputazioni indebite, che il Whig fa all' Autor dell' *Estame*. f. 101

52. Il Whig riconvenuto di falsità sull' Articolo in cui Carlo IV. promette di non decidere per vie di fatto; ma con citazioni, e sentenze le difficoltà che nascerebbero rispetto le Terre, e Beni che verrebbero in disputa tra' Fiorentini, ed altri Sudditi dell' Impero. f. 102

53. Si dimostra, che questo Articolo non mira le differenze, che potrebbero nascere tra Cesare, e i Fiorentini. f. 103

54. Si profeguisce a dimostrare questa stessa cosa con la ragione, che le controversie tra Cesare, e la Città già rimaneano pienamente composte, rispetto al passato. f. 103

55. Che i Fiorentini sottomettendosi con questo patto al giudizio Cesareo, confessansi dipendenti dall' Impero; e ch' è impostura quel dire, che Cesare si fosse riservata la giurisdizione nelle controversie tra di se, ed i Fiorentini. f. 103

56. Altra impostura, che Carlo IV. pretendesse, che i Fiorentini come stranieri gli avessero usurpato qualche luogo, sapendo Cesare, che

quanto spettavasi a' Fiorentini tutto era dell' Impero. f. 104

57. Falsità pure è il dire, che questo Capitolo unico, e solo del Trattato involga indizio di subordinazione all' Impero. f. 104

58. Falsità altresì è, che l'Imperadore abbandonasse poco dopo ogni diritto che per le clausule di questo Capitolo gli fu riservato. f. 105

59. L'Imperadore richiede da' Fiorentini i luoghi da loro occupati dopo il Trattato di Pisa: e l'operatosi da' Fiorentini smentisce quì le vane asserzioni del Whig. f. 105

60. Carlo IV. concede e restituisce privilegi e libertà a' Lucchesi. Frammento del Diploma contro al Whig, il quale asserma Lucca essere stata posta in libertà coll' ajuto de' Fiorentini. f. 105 seg.

61. Con isborso considerabile di danaro viene da' Fiorentini composta la differenza con Cesare, che per palefare al Mondo il suo diritto avea ammesso un compromesso nella Repubblica di Venezia, o in altra Signoria. f. 107 seg.

62. Segni, e prove di ciò, che nel partire di Carlo IV. dall' Italia per la seconda volta, essi si portarono da buoni sudditi. f. 108

63. La clausula, che riservava a Cesare la giudicatura su i Fiorentini non fu posta in uso; perchè non ne venne l'occasione; e si addita la cagione del non vederli avvenuta tal occasione. f. 109 seg.

64. Pietro Corsini Vescovo di Firenze ottiene da Carlo IV. il privilegio delle Cause di Appellazione Imperiale, in Firenze e Toscana tutta. f. 110

65. Vana osservazione del Whig sul non essere i Fiorentini entrati in certa lega particolare con Cesare. f. 111

66. Cesare avea chiesto a' Fiorentini, come agli altri Popoli del Regno Italico la scorta per andare a Roma alla Corona. f. 111 seg.

67. Impropria interpretazione del Whig, il quale interpreta a preghiera questa richiesta di Cesare. f. 112

68. Essere stato costume de' Popoli Italiani lo scortare i Cesari alla Corona di Roma; ma dal Whig fingerli

gerfi una total ignoranza di questo costume. f. 112

69. Fiorentini venuti di fresco all'ubbidienza di Cesare non poteano esentarsi dalla legge di questo costume. f. 112

70. Stando massimamente, che questo debito non era stato loro rimesso per l'ultimo Trattato. f. 112

71. Lo Storico Fiorentino, che allora vivea, narra la cosa in altri termini che il VVhig. Il VVhig afferma, che questa fu la prima volta che i Fiorentini accompagnassero alcun Cesare a Roma. f. 112. seg.

72. L'autore sopra cui fondasi il Whig non dice tal cosa. f. 114

73. Dalla maraviglia comune per vedere insigne Fiorentini in seguito di Cesare, non può argomentarsi, che questa fosse la prima volta, ch'essi accompagnarono i Cesari a Roma. f. 114

74. Nè de' scusarsi il Whig per essersi fondato su' testi dell' Ammirato; mentre dovea vedere gli Auschi contemporanei, i quali ne trattano. f. 114. seg.

75. Scrittori Fiorentini quanto più si accostano da vicino alla nostra età, tanto più scostansi dal candore de' loro Storici antichi; Siccome lo notò anche il Borghini ad altro fine. f. 115

76. Giovanni Villani ottimo espositore de' fatti, che fa una interpretazione non buona della mente Cesare, di cui non era consapevole. f. 116

77. L'Ammirato in questo fatto non è fedele quanto il Villani. Ed il Whig riesce poi anche men fedele, che l'Ammirato sua guida. f. 116

78. Ma da tutto il detto si vede, che i Fiorentini prima della ribellione erano soliti a sedurre a Roma gli Imperadori mentre andavano alla Corona. f. 116

79. Mirabile ostinazione del Whig in negare e rovesciare le idee annesse a' nomi, ed alle cose. f. 116. seg.

80. Sommaria raccolta di tutte le stravaganti proposizioni sostenute dall'Avversario. f. 116

81. Egli nega, che i Commessari di Firenze giurassero fede all'Imperadore, mentre gli confermò i pri-

vilegi dopo ricevuta la Corona Imperiale. f. 118

82. Costume degli Imperadori, dopo presa la Corona Romana di rinnovare i privilegi a' Vassalli. f. 118

83. L'Autor dell'Esame avea detto bene, afferendo, che i Commessari Fiorentini aveano giurata fede a Cesare in quella occasione. f. 118

84. Si mostra questa verità con la ragione dell'aver allora i Commessari rinnovato ciò che aveano fatto del Duomo di Pisa gli Ambasciatori nella loro Città. f. 119

85. Fiorentini fecero in Pisa due cose diverse. L'una riconoscere l'Imperadore. L'altra obbligarsi a certi patti. f. 119

86. Cesare prima da loro volle essere riconosciuto Imperadore legittimo, e ricevere da loro sacramento di sommissione, e di ubbidienza, secondo che lo narra il Villani; e poscia volle pure che giurassero i patti. f. 119

87. Senza di ciò ad ogni modo questo Trattato mostra subordinata all'Impero Firenze, obbligandola a pagare i censu passati, ed i futuri. f. 120. seg.

88. Essendo quella Città debitrice all'Impero de' censu trascorsi; mostra, che ne' passati tempi era suddita; perchè debitrice di censo tale, il quale solamente si pagava da' Sudditi. f. 121

89. Prendendosi il carico di pagare i censu futuri come le altre Città Toscane, mostra, che sarà suddita non meno che le altre Città Toscane obbligate a simile censo verso l'Impero. f. 121

90. In vigore di questo Trattato, anche prescindendo da ogni giuramento, Firenze s'intende essere soggetta all'Impero. f. 122

91. In vano il Whig fa pompa degli Atti Negativi, e confessi da' Fiorentini dopo la partenza di Cesare, contra l'Impero, ed i precetti Cesarei; perchè non reggono contra gli Atti Affermativi. f. 122

92. Compendio delle ragioni dell'Impero, che risultano dalla materia di questo Capitolo. Il Vescovo di Firenze Pietro Corsini chiede a Carlo IV. e ne ottiene il Privilegio di Uni-

verità pubblica Imperiale per la Città di Firenze. f. 123

93. Simili ottennero Privilegio simile per la pubblica Università degli studi da Carlo IV. f. 129

94. Lettera di P. Gregorio XII. all'Imperatore Carlo IV. colla quale accusando i Fiorentini di varj eccessi, chiede dall'Imperatore, che

voglia processarli, e metterli in Bando dell'Impero, come sudditi dell'Impero. f. 126 seg.

95. Documento, che mostra come Wencislao figliuolo, e Successore di Carlo IV. volle salve le sue ragioni sovra la Toscana, e singolarmente sopra Arezzo allora occupata da Fiorentini. 127 seg.

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XIII.

Che tratta del Regno dell'Imperatore Ruperto il Palatino de' Patti, che fece colla Repubblica Fiorentina, e dell'Investitura, che le diede in principio del Secolo decimoquinto.

SEC. XV. §. I. **I** NTRATTO: in gioco, e l'equi-

voco delle parole è comune a tutte le dispute. Se ne dà per esempio il giudizio che fecero i Giuristi dell'azione de' Sineſi, i quali abbandonarono i Fiorentini ne' Trattati coll'Imperatore Carlo IV. f. 131

§. II. Ciò segue in questo, ed in altri casi per la fatica della supposizione. f. 132

§. III. poche controversie essersi fatto maggior abuso de' vocaboli di questo, che gli Avvocati dell'Indipendenza fanno nella presente disputa. f. 132

§. IV. Si prova per li loro arditi negazioni del Pomaggio dimostrato nel Capitolo antecedente, e della Investitura da provarsi nel presente. f. 132

§. V. Dimostrasi, come Firenze nulla possiede legittimamente, senza esserne Investita da' Cesari. f. 132

§. VI. Sebbene non si ha esatta copia de' Diplomi, si può però dubitare se contenessero le formole, *Investimus*, & *damus in Feudum*, per altri esempi, e per lo Diploma, che qui si disamina. f. 132. e 133

§. VII. Perché si debba credere, che i Fiorentini abbiano esibito il privilegio di Carlo IV. in Cancelleria, e che questo abbia servito di modello al presente. f. 133

§. VIII. Il Borghini ha ispirato a Medici la falsa Massima di vergognarsi de' Privilegi Imperiali. f. 133

§. IX. Non ostante l'ommissione delle formole: *Investimus*, in *Feudum damus*, lo effetto de' Privilegi, rispetto alla soggezione, è il medesimo. f. 133

§. X. Si tratta di soddisfare anche agli Avversari con prove materiali, e palpabili, che appaghino non solo il raziocinio, ma quasi il senso. f. 133

§. XI. Gli Atti segnati tra questo Imperatore, e la Repubblica Fiorentina, sono ripieni di prove di questa fatta. f. 133

§. XII. Brame della Scrittura contenente la lega, o alleanza di Ruperto Re de' Romani colla Repubblica di Firenze, e del valore del nome *Servitoris*, che si dà a' Fiorentini. f. 133, 134

§. XIII. Importanza dell'aggiunto *Fidelissimi*, che ricevono, non come clienti da Protettore straniero, ma come Sudditi dal suo Sovrano. f. 135

§. XIV. Valore de' pronomi, *Sua*, *Nostra*, &c. in questo genere di Carte. f. 135

§. XV. Per l'obbligazione, che contrae l'Imperatore Ruperto di condurre il suo esercito in Italia, i Fiorentini gli promettono un donativo, non uno stipendio, di 200. mille Ducati. f. 136

19. Alla promessa, che loro fa l'Imperadore dell'investitura, risponde, e si riferisce dal tanto loro quella del censo annuale. f. 136

20. Tutti i feudi di dipendenza, sono in questo atto espressi per elezione libera, e per volontà efficace de' medesimi Fiorentini. f. 136

21. Il Censo è qui un argomento sicuro della dipendenza; ed altro motivo non ne appare. f. 136

22. Esame del privilegio, b della Investitura, nel cui principio sono nominati i Fiorentini sudditi, ma di prerogativa singolare. f. 136. fig.

23. E *altri feudi*: della vera significanza di questo nome in bocca, e ne' Diplomi degli Augusti. f. 140 seg.

24. 25. Del debito di obbedienza, e di fedeltà, che qui si suppone chiaramente per parte della Città di Firenze: e come si confaccia, e ben s'adatti la libertà di Firenze colla subordinazione all'Impero. f. 141

26. Soggetto della concessione furono le Regalie, e le Terre di prima immediatamente; poscia mediamente sottoposte all'Impero. f. 141

27. Vero significato della formula *jure plenissimo* in stile di concessioni; che non importa abdicazione di Sovranità per se medesima. f. 141 seg.

28. Nè pure per l'uso, come si prova anche con autorità di Scrittore Fiorentino creduto infallibile. f. 142

29. Nè inteso nel senso succero, e naturale del presente Diploma. f. 142

30. Perchè in senso di rinunziamento, non sarebbe conciliabile colla limitazione, *pro tempore vice conditoris* limitazione, che include in se il supposto, che gli Augusti venturi avrebbero autorità di revocare la concessione; ove fosse bisognato. f. 142. 143

Nasce anche questo supposto dalla natura del Privilegio, ancorchè si dia alle Comunità, che non pajon mortali. ivi.

Nulla osta il termine *in perpetuum*. ivi.

31. Chi non chiede la confermazione de' privilegi per disprezzo del Successore, scade dal Privilegio. f. 143

32. 33. Costume di confermazione usate stato in voga fin da' principj dell'Impero Romano, e si prova con esempi. f. 143. 144

34. 35. Non si fuor di vendita contro il Duca di Milano; come vogliono gli Aversani; ma fu di necessità legale il chiedere quella confermazione. f. 144

36. 37. 38. Le Regalie concedute alla Città furono di prima de' Duchi, e Marchesi, e degli Augusti, e non mai passato legittimamente alla Repubblica, che per Privilegio. f. 145

Non si può comprendere come un Potentato libero cede un Privilegio concepito in tali formule, e colle quali anzi i medesimi suppone, e si confessa subordinata Firenze. f. 145

39. Nè si può concepire senza offesa del senno, altra idea della libertà Fiorentina, che di subordinata immediatamente all'Impero. f. 145

40. Bisogno legale, che avevano i Fiorentini di fare, che fossero confermati i costumi, che avevano fatti pel passato con altri vici. f. 145

41. Arti, con cui la Città si era ingrandita. f. 145

42. Anche la confessione de' propri delinquenti. f. 146

43. Come acquistassero Ared. f. 146

44. Il Re de' Romani tratta i Fiorentini da dipendenti in nominando li *Provinciales*.

Significato antico di quel vocabolo.

Significato meno antico, e che correva nel tempo di Ruperto, b circa. f. 146

45. Quello, che si possiede per consuetudine; non si possiede per feudo di Sovranità; perchè la consuetudine è equivalente al Privilegio. f. 147

46. Prerogativa di eleggere i suoi Maestri, e vivere colle sue proprie leggi. f. 147

47. Non mai importò, nè in tempo dell'antica Roma; nè degli Augusti Romani Germanici una piena indipendenza. f. 147

48. Il che anche risulta dall'aver ricercato i Fiorentini, che i loro Superiori Maestri facessero le veci dell'Imperadore nella Città. f. 147

49. Que-

49. Questa, che fu giudicata prerogativa, e grazia in que' tempi, in oggi si vuol ripudiare come cosa aggravante. f. 147

50. La ricerca di questa Investitura era di mera elezione de' Fiorentini, che non poteano temere dell'Imperadore Ruperto.

E non avendo avuto riparo di cercarla in questa congiuntura, molto meno debbon' averlo avuto in altre; poichè varuno Imperadore loro diede meno d'apprensione. f. 147

51. seg. Il Whig confutato in ciò, che asserisce, che solamente i Gibellini di Firenze, cercaron i Privilegi Imperiali. f. 148

52. E in ciò, che gli agguaglia alle Salyaguardie. f. 148

53. E in ciò, che asserisce, che i SS. Pontefici concederano le stesse cose, che gli Imperadori. f. 148

54. In ciò, che la Città solamente per paura del pericolo imminente la prendesse. f. 149

55. Si prova, che il presente Atto contiene in se la confessione de' propri Fiorentini della giustizia, e necessità legale de' privilegi anteriori, e posteriori. f. 149

56. L'Atto presente si fonda sulla proposizione espressa, che i Cesari possano per motivi urgenti, & legittimi rivo care i privilegi; perchè non si costituisce che debba durare, se no che a beneplacito dell'Impero; e

Tal limitazione era giusta; perchè in caso, che cessassero i motivi essenziali per cui fu fatta la Concessione; ragion volea, che cessasse il Privilegio. f. 149

57. 58. Della Clausula limitante, e restrittiva di aver portato ubbidienza, e fedeltà a' Cesari passati, e di dover dipendere da' futuri; in quanto fossero legittimamente succeduti nell'Impero.

Che questa giunta più deputatamente prova il debito della fedeltà, ed ubbidienza de' Fiorentini, perchè leva da mezzo ogni obbiezione. f. 150

59. Cerimonia dell'Investitura per l'anello, distintamente ondevole, e relativa all'omaggio. f. 150

60. Tale formalità non era necessaria, o essenziale. f. 150

61. seg. Che cosa sia la Investitura propria; che cosa la impropria, o abusiva. f. 151

Le Confermazioni eziandio sono vere Investiture fatte da chi ne ha il diritto. ivi.

62. Come, e quando la cerimonia di que' segni corporali, come l'anello, e simili sono essenzialmente necessarii. f. 151

63. Ove canta la scrittura esser tai segni meramente cosa accessoria. f. 151

64. e 65. E' probabile, che Carlo IV. ricevendo l'omaggio desse l'Investitura accompagnata di qualche segno: e che Buonacorso Pitti in ricevendo dall'Imperadore Ruperto l'Investitura, prestasse altresì omaggio. E quando l'uno, e l'altro fosse itato omesso, gli atti avrebbero però avuta tutta l'efficacia. f. 151

66. L'Investitura potersi rilasciare alle Comunità, o Città. f. 151. 152

67. L'omaggio, ed il giuramento altresì per convenzione, consuetudine, e grazia potersi rilasciar tanto a' Sudditi, quanto a' Vassalli. f. 152

68. e 69. Essersi tralasciato questo Costume ne' Secoli men remoti, senza che l'ommissione sia segno d'indipendenza, provato con esempi. f. 152

Motivo, per cui s'è fatta questa discussione. ivi.

70. Il VVhig confutato, per aver asserito di non rinvenire altro atto tra l'Imperador Ruperto, ed i Fiorentini che un'Alleanza. f. 152. 153

71. L'Alleanza minore non prende investitura dal Maggiore di tutte le sue regalie, e beni, e si conferma l'Instrumento dell'Investitura colla testimonianza istorica dell'Ammirato. f. 153

72. Non potersi nominare questa Concessione Alleanza, che nel solo Vocabolario dell'Indipendenza, e non significare tal cosa nemmeno in senso dell'Ammirato. f. 153

Artificio degli Avversari di voler convertire ogni Atto passato tra gli Augusti, ed i Fiorentini in Alleanza. ivi.

73. L'Alleanza può stare colla condizione di Suddito, e Sovrano. f. 153

74. seg. Essere dicevole l'Alleanza particolare di uno Stato dipendente dall' Impero, con Cesare. f. 154

75. Tali leghe singolari non mutano la condizione de' Contraenti, rispetto l'uno all' altro. Fiorentini non si sono obbligati a cosa insolita, o a nuova soggezione; ma avere professata quella, che di prima aveano. f. 154

76. I Difensori dell' indipendenza dissimulano con arte la relazione, che hanno gli ultimi Atti Imperiali co' gli antecedenti. f. 154

77. Il Whig ripreso del fare fuor di proposito lo spiritoso, e l'arguto in ragionando degl' Imperadori.

78. Distinzione tra il donativo fatto da' Fiorentini all' Imperadore, ed il Censo dovutogli. f. 155

79. Dell' esistenza del debito, non fu mai dubbio; della quantità sì; e il perchè. f. 155

80. Artificio superficiale del Whig di mescere le cose suddette per imbrogliare la mente de' Lettori insanti. f. 155

Distinzione del Trattato di lega nella parte che chiamano i Giureconsulti *Actum transeuntem*; e nella parte, che chiamano *Actum permanentem*.

Falsa asserzione del Whig, che questa Investitura non fosse altro, che una confermazione di quanto la Rep. possedea prima in piena Sovranità. ivi.

81. Altro ripiego miserabile del Whig, che non si sieno umiliati,

o confessati sudditi dell' Imp. i Fiorentini, che in odio del Duca di Milano, e per amor di vendetta. Non esser tal conghiettura conforme alla Massima de' vecchj Fiorentini. f. 156

82. Questa Investitura dava gradi nuovi di libertà alla Rep. il che mostra, che non era perfetta, o assoluta di prima, nè per questo divenne tale. f. 156

83. Fatto, il quale conferma, che non fu il foto amor di vendetta; ma la cognizione del dovere, che fece prendere questa Investitura a' Fiorentini. f. 156 seg.

84. seg. Il Whig ripreso di falsità, e di troppo ardire per accusare l'Imperadore d'aver mancato alle promesse. f. 157. 158. e 159

89. e 90. Impugna assurdamente la validità dell' Investitura dell' Imperadore Ruperto. f. 157. 158. e 159

91 seg. Si riduce a far incominciare il Titolo del longevo possesso dall' Imp. Ruperto in poi. f. 160

92. Si mostra non esser avvenuta cosa la quale possa avvalorar tal Titolo. f. 161

94. Nè pure la costante volontà de' Fiorentini di voler uscire dalla subordinazione all' Impero apparisce; e quando apparisse, nulla opererebbe a favor della pretesa Indipendenza. f. 161

95. fino al 101. Non si è fatta per parte degli Angusti cosa veruna capace di sciorli dalla Dipendenza. f. 161. e 162

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XIV.

Che contiene lo Esame delle autorità, e testimonianze de' Giureconsulti, Dottori, o Legisti; delle quali il Memoriatore, e l' Autore del Trattato Latino *De Libertate Florentie*, stampato in Pisa, hanno composte alcune splendide tavole aggiunte al Memoriale, ed al Trattato Latino di Pisa, per provare la piena libertà: le quali Tavole qui si struggono, e si riducono a nulla.

SEC. XV. §. 1.

R Agione per la quale la presente Digressione si fa in questo luogo. Questo genere di Dottrine, e locuzioni ebbe il nascimento, e progresso suo in fine del XIV., ed in principio del XV. Secolo. f. 163

2. In qual torno Firenze era salita quasi al più alto grado della legittima libertà. Differenze tra la libertà di Firenze, e la Sovranità assoluta. f. 163. e 164

3. L'obbligo della Fedeltà non dovea sembrar grave, ed intollerabile a' buoni, e savj Cittadini. f. 164.

4. Fa di mestiere al Soggetto presente di non iscordarsi, che Firenze potea incorrer la pena di ribellione. f. 164

5. e 6. Nel rimanente era facil cosa, che gli idioti prendessero questo Governo per assolutamente sovrano: e perchè. f. 164. e 165

7. Duranti le ribellioni i Guelfi dominanti imprimevano questo errore a' popolari. f. 165

8. Riconciliati coll' Impero serbossi la stessa forma esterna del Governo; e ciò mantenne l'errore vivo nell' animo de' volgari. f. 165

9. Dopo la riconciliazione con Carlo IV., ci rimasero tuttavia molti nemici del nome dell' Impero. f. 165.

10. e 11. Come passò il contagio di questo errore negli Scritti de' Dottori di Legge. f. 165. e 166

12. il principale strumento di

propagarlo fu di dar principio, e corso alla Sentenza, che possa anche il suddito prescrivere contro al suo Sovrano. f. 166

13. Quanto è detestabile, ed innaturale, e ripugnante alla ragione tal Sentenza. f. 166

14. e 15. Non c'è Uomo, che abbia idea chiara del come, senza implicar colla legge di natura sociabile, possa seguire tal prescrizione. f. 166

16. e 17. Prescrizione ordinaria, e legittima essere stata ricevuta dalla ragione civile, perchè è conforme alla naturale; e perchè.

Fine ch' ebbe la ragion civile.

Fine della ragion naturale, e delle Genti.

Affurdi, che nascono dalla ipotesi della prescrizione del suddito contro al Sovrano. f. 166. e 167

18. Fu incognita a' Giureconsulti Greci, ed a' Giureconsulti Romani. f. 167

19. E altresì detestata da' recenti Espositori più autorevoli del Diritto di Natura e delle Genti. f. 167

Gli Autori del Memoriale hanno falsamente, e con pessima fede allegato il Grozio, VVandermuellen, ed il Lampadio, per provare, che il suddito possa prescrivere contro l'Impero. f. 167

20. Risposta agli Avversari, i quali affermano essere necessaria la prescrizione contra le pretese dell' Impero. f. 167

21. Tra le vie legittime di

uscir

uscir dalla suprema Giurisdizione Imperiale, non c'è la prescrizione; contra il Memorialista. f. 168.

Vi si vuole il consenso espresso, o almeno, secondo i più larghi, il legittimamente presunto, della persona, in cui risiede la potestà legislativa. ivi.

22. Testo del Grozio, il quale ciò conferma, e dice l'opposto di quel che gli fa dire il Memorialista. f. 168. 169.

23. La medesima falsificazione usata circa la dottrina del Wandermuelen. f. 169. 170.

24. 25. Dottrina del VVandermuelen più interamente riportata, per cui appare l'opposto di quel che gli è stato attribuito nel Memoriale. f. 170. 171. 172.

26. seg. Hanno adoperato il medesimo inganno con riferir troco, e con applicar perversamente l'autorità del Lampadio: e ne sono convinti per la relazione sincera delle parole omesse. f. 171. 173.

31. Grand' errore, che hanno commesso, e ingiurioso a que' tre Scrittori di farli militare, malgrado lor professione e dottrina, sotto le insegne di Arturo DuK. 173. 174.

32. Giudizio intorno ad Arturo DuK, Ajace de' nemici dell'Impero; Immeritevole di alcun credito, e perchè. f. 174.

33. Giusta i principj di lui non v'è Principe in Italia, che possieda legittima autorità sovra i Sudditi, e questi potranno impunemente ribellarsi. f. 174.

34. 35. E' per lui l'Impero non ha ne pur giurisdizione sovra un palmo di Terra in Italia. f. 174.

E si riduce tutta quasi a' soli Stati Patrimoniali di Cesare. ivi.

36. e 37. Efame peculiare del Testo del DuK, il qual' è stato citato nel Memoriale. f. 175.

38. La questione del prescrivere la sovranità appartiene al Tribunale del jus delle Genti: la Ragione Civile non ne tratta. f. 175. 176.

39. Ebbe il suo nascimento questa eresia in Giuriprudenza tra' Dottori di Legge de' Secoli bassi.

Par. II.

Giudizio di Antonio Mureto di costoro. f. 176. 177.

40. Circa la dottrina della prescrizione hanno offesa la verità, f. 177.

41. Arturo DuK debbe mettersi fra questi, e non a fronte del Grozio, e similis. f. 177.

42. Non prima de' tempi di Bartolo si controversi, nè pure, che non si potesse prescrivere dal suddetto, e che non è chiaro ch'egli abbia insegnato questo errore. f. 177. 178.

43. Baldo ne ha parlato variamente, ed implicandosi, e contraddicendosi, e così tutti que' del suo tempo. f. 178.

44. Il che si conferma con testimonio di veduta, e di udito contemporaneo, cioè di Bonifazio Ferrerio fratello di S. Vincenzo. f. 178. 179.

45. e 46. Ed anche singolarmente circa il prescrivere de' Fiorentini. f. 179. 180.

47. Le contraddizioni sono comuni negli Scritti di Baldo. Scusa che ne danno, e che ne fa egli. f. 180.

48. e seg. Larghezza della Morale di Baldo circa l'idea del Giusto. f. 181.

49. e seg. Le ragioni delle Corone non hanno a dipendere da simili dottrine. f. 181.

51. Efame o applicazione della Dottrina di Baldo circa la Libertà di Firenze. f. 181.

Ed in asserirla avrebbe offese le Leggi vere. ivi.

Ed il fatto, perchè in tempo di sua vita Firenze fece Atti notorj di ricognizione agli Augusti. ivi.

52. e 53. Innanzi a lui non c'erano che ribellioni, le quali non possono dar titolo. f. 181. 182.

54. e 55. Efame, ed interpretazione ragionevole delle parole di Baldo allegate nella tavola speziefa del Memoriale. f. 182.

56. Parole del Caccialupo ponderate, quali sono esibite nella scena de' Memorialisti. f. 182.

Distinzione di Dottori Testimonianti in sette Classi. La prima di que', che si fondano sulla prescrizione, che ripugna al diritto, e non si prova col fatto. ivi.

c

57. Se-

57. Seconda Classe di coloro, che si fondano sulla compera, o vendita di libertà seguita in tempo di Rodolfo I. f. 183

58. e seg. La quale essendola confessata per favola d'embò le parti, svaniscono tutte le asserzioni fatte su questo supposto: come l'autorità del Decio, del Befoldo, dell'Adamo, di Arturo DuK, e d'altri. f. 183

59. Mala fede de' Memorialisti fatta palese & evidente; nel citare tronchi i testi de' Pubblici Germanici. f. 184

60. e seg. Dimostrata col rapporto del Testo intero del ReinKing. f. 184

61. e seg. Lo stesso col testo dell' Interio. f. 184. 185

62. e seg. Lo stesso co' Testi di Gasparo KloKio. f. 185. 186

70. Questi sei esempi di false citazioni, ed applicazioni debbon bastare per far perdere ogni fede, e credito a' Memorialisti, in regola di giustizia. f. 186. 187

E soddisfanno alla sfida del VVhig, il quale sostiene, che non si possano convincere di falso. ivi.

71. Terza Classe di Testimonianti a favor dell'Indipendenza Fiorentina, i quali si fondano sul meridetto; del Fulgoso, Coscio, e d'altri: f. 187

72. Costoro nulla provano come Giureconsulti, perchè non arrecano ragioni. f. 187

73. e 74. Nè, come Storici (quali vuoi che sieno il VVhig in questa congiuntura) perchè il fatto non è provato per loro di essere continuo, e non interrotto. f. 187

75. Che cosa abbisognava, che facesse il VVhig per formare un argomento saldo: con quelle testimonianze prese per istoriche. f. 188

76. Facilità, che v'ha di strugger la incominciata prescrizione; e spiegazione del perchè. f. 188

77. Quarta Classe di testimonianze, le quali argomentano dall'uso delle Regalie, e della Superiorità Territoriale all'Assoluta Sovranità. f. 188. 189

78. e 79. Come si può avere l'una senza l'altra. f. 189

80. I proverbj, non riconosce-

re Superiori; poter tanto, quanto l'Imperadore, e simili, sono segni equivoci, e non significano indipendenza. f. 189

Paragone di questi Brocardici Detti, con quell' altro: *Imperator est Dominus totius Mundi.* ivi.

81. Quanta leggerezza sia il gonfiarsi di simili Detti; ed il loro vero significato. f. 189

82. Le prerogative vere indicate per que' Detti, sono la nota caratterizzante degli Stati dipendenti dal Sacro Impero. f. 190

83. Il Monzambano, e suoi seguaci ripresi, di ciò che stimano da meno la Maestà Imperiale, per comunicare cotante prerogative agli altri Principi. f. 190

84. La troppa liberalità degli Augusti ho fatta degl'ingrati; ma Costituzione perfettissima di Repubblica in terra non si dà; e la forma dell'Impero odierna è molto consacrata alla Natura Sociabile. f. 190

85. Coloro, che biasimano tal Costituzione hanno obbligo sine; infinuano la ribellione, e fellonia; anche coll'abuso de' detti, e motti, di cui si tratta.

Vera intelligenza d'essi Detti e la loro origine. f. 191

86. La Giurisdizione Territoriale data per Privilegio non è nota al Giure Civile, perchè nell'antica forma dell'Impero di rado si concedeva. f. 191

87. Colle idee della presente, e non della passata forma, hanno da misurarsi coloro, che vi sono sottoposti in tutto, o in parte. f. 191. 192

88. e 89. Gli Avversari imitano il Borghini, in confondere l'uso, il tempo, e la qualità delle leggi, e la condizione de' Popoli, e Patti circa l'uso delle Regalie.

Monzambano, e Artur DuK battono la stessa strada.

Affurde supposizioni, che sono sforzati di fare tutti quegl'Impugnatori della ragione Imperiale; che l'Impero è svanito, o ch'è ridotto quasi a' soli Stati Patrimoniali di Cesare. f. 192

90. e 91. Irragionevolmente rifiutano i Dottori del Gius pubblico.

Dottrina d'essi Dottori in specie

specie circa il punto presente, difesa. Obbligo che hanno di ascoltarli coloro, che non hanno per anche provato di essere indipendenti. f. 192

92. Sebbene la lor Dottrina in questa parte non è stata trattata nella RAGION CIVILE; che però non ripugna A QUESTA, e ch'è conformissima alla legge di natura sociabile.

Fallacia degli Avversarj di voler far credere, che la concessione di tutte le Regalie, e della Giurisdizione Territoriale, sia rinunziamento totale di Sovranità.

Tal Massima è falsissima non pure per quello ne dicono i Pubblicisti, ma i Giureconsulti naturali. f. 192. 193

93. Provato coll' autorità del Grozio. f. 193

94. E con quella del suo Commentatore il VVandermuelen. f. 193

95. Prerogativa di giudicare senza riserva d'appellazione spiegata. f. 193

96. Un Dottor il qual compare simili predicati, non si dee presumere di aver voluto asserire la Piena Indipendenza. f. 193. 194.

Affurdi che ne risulterebbero contro agli stessi Dottori. ivi.

97. e 98. Esempi di quelle stesse elocuzioni applicate da medesimi Dottori a' Principi senza contrasto, e, in senso loro, Vassalli e Feudatarj. f. 194

99. Si debbono scancellare perciò dalle tavole del Memoriale tutti i nomi di que' Dottori, i quali non dicono altro, che tali Detti Brocardici. f. 194

100. Essi non ebbero la intenzione di asserire una Piena Libertà. f. 194. 195

101. Quinta specie di testimonianti, i quali comparano Firenze coll' antica Roma, e col Regno di Francia. f. 195

102. Affurdi che ne risultano, se non si accettano que' modi colla debita distinzione di quello ch'è tale, non simpliciter, sed secundum quid. f. 195

103. Ancora in questo errore hanno imitato il Borghini in suo luogo confutato. f. 196

104. e 105. Sesta Classe di te-
Par. II.

stimonianti; i quali trattano Firenze come pari in libertà con Siena, e Pisa, ed altre simili Città d'Italia. f. 196

106. Nessun di questi ebbe disegno di asserirle totalmente libere: nè di decidere de' Diritti di Cesare sopra Firenze. f. 196

107. Al proposito loro non v'era necessaria la ipotesi della total Indipendenza, ma bastava quella della Giurisdizion territoriale, per ispiegare quel che ne deducevano. f. 196

108. Il volerli intendere altrimenti è un accusarli di brutta contraddizione. f. 196. 197

109. Errore di Arturo DuK, in battezzando per libertà assoluta, quella che fu stabilita alle Città Lombarde per la Costituzione di Friderico I. detta la Pace di Costanza. f. 197

110. Firenze libera, nel grado che sono libere le altre Città Imperiali; e si risponde intorno a ciò al VVhig, che vuole la definizione di tal grado. f. 197

111. Continuazione. ivi.

112. Lo stesso: e si pone che il non *plus ultra* della Libertà di simili Cittadi è, di starcene neutrali, e di non osarsi armare contra l'impero. f. 197. 198

113. Lo stesso. f. 198

114. Le Città compagne di Firenze non pretesero di essere Indipendenti. f. 198

115. Nè il Borghini osò di asserirle tali. f. 198

116. Il VVhig all' incontro fa francamente l'opposto, e gli si risponde. f. 198

117. Testo di Bartolo spiegato, toccante la Libertà de' Fiorentini, e Pisani. f. 198. 199

118. Bartolo nominò Fiorentini Ribelli dell' Impero. f. 199

119. Si mostra come *Rafael Fulgoso* è stato citato fuor di proposito. f. 199

120. Settima Classe di Testimoni, i quali ignoratamente l'ua dopo l'altro dicono, e propongono false proposizioni. f. 199. 200

121. Contraddizione, e diversità di que' pareri strugge tutto 'l sistema. f. 200

122. Non si biasimano tanto
c 2 gli

gli Scrittori, quanto chi fa applicazio-
ne falsa de' lor Testi. f. 200

123. Loro si fa ingiuria, con
non interpretar le lor parole nel senso
più conforme alla verità Storica, e
Legale.

E con non interpretar le se-
condo il senso, o valore che l'uso de'
Legisti ha compartito a quelle. f. 200

124. Perché i Giuriconsulti
più colti non se ne vagliono? f. 201

125. Si consolida l'allunto
eziandio colla confessione del medesi-
mo Arturo DuK. f. 201

126. E del Lupo Legista Fio-
rentino allegato dagli Avversari. f. 201.

127. Di quanto le Liste, che
hanno date gli Autori del Trattato
Latino esito in Pisa sono più copiose,
ed arricchite di simili nugatorie Auto-
rità, e Testi. f. 202.

128. Ma ciascuu di essi cade
sotto alcuna delle Sette Classi accen-
nate; onde già sono o spiegati, o con-
futati. f. 202

129. Perché sia convenuto
perder tanto tempo dietro all' esame
di que' Testi. f. 202. 203

130. Impressione, che hanno
fatto quelle sceniche tavole sovra l'ani-
mo di molti. f. 203.

131. Ragioni filosofiche, ed
estripole per iscreditare l'argomento
preso dalla pluralità di somiglianti Vo-
li, e Testi; e dal consenso de' Dotti
col volgo; e dall' opinione universal-
mente ricevuta. f. 203.

132. Inconvenienti estremi,
che indi nascerebbero. f. 203

133. Annoverazione di pa-
recchi opinioni comunemente ricevute
per vere, ma in realtà falsissime,
f. 204

134. Eziandio nel Soggetto
della Storia Fiorentina. f. 204. 205

135. Gravi, e molti errori
nati dalla sinistra interpretazione di al-
cuni Testi de' Scrittori Sacri, e Profa-
ni. f. 205

136. Ricapitolazione di tutto
l' Discorso; ma sotto il velo del pa-
ragone de' Vaticini, ed Oracoli del Pa-
ganesimo coll' Oracolo delle fattose,
ed ingannevoli Liste per gli Avversari
composte da que' Testi di Legisti.
f. 206

137. e seg. E bisognato di-
scendere alla difamina individuale di
più passi di Autori. f. 206

139. Primo raffronto del pa-
ragone. Nacquero, o furo per eccel-
lenza coltivati i Vaticini in Toscana,
e da li prefero i Romani questa super-
stizione. f. 206.

140. Secondo raffronto. Era-
no diverse, contrarie, e talvolta con-
tradittorie le risposte di quelle false
Deità Pagane. f. 206. 207

141. Terzo segno di similitu-
dine. Gli Oracoli falsi accettarono,
e chiederano doni or grandi, or piccoli,
per rispondere a beneplacito de' Con-
sultanti. f. 207

142. Quarto carattere della
similitudine. Feccro credere le lor ri-
velazioni agli addormentati, e sognan-
ti; per risposte oscure, ambigue, ed
ingannevoli, che conducevano i super-
stiziosi alle guerre, ed a temerarie
imprese, ed all' estermio. f. 207

143. Quinto modo, nel qua-
le si verifica il paragone; Gli Oracoli
gentili non cominciavano a tacere; Se
non quando vi fu chi ardi dubitare, e
far ricerche della loro veracità, od
impostura. f. 208. seg.

144. Sesto modo di simiglia-
za. Che ancor alcune centinaia di an-
ni dopo la predicazione delle verità
Vangeliche, continuavano alcuni Oraco-
li le lor chiacchiere, ed imposture; ed
i falsi Sacerdoti perseguitavano i Fe-
deli che vollero svelarne l'inganno.
f. 209.

145. Il settimo modo. Di
assalire con ingiurie, e trattare da ca-
lunniatore chiunque imprendesse di
distingnere il Mondo. Fine della
Dignizione. f. 210

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XV.

Che tratta delle cose più memorabili seguite tra la Repubblica di Firenze, e gl'Imperadori Sigismondo, e Friderico III.

ARTICOLO PRIMO.

Dell'Imperadore Sigismondo.

§. 1. **S**I rattacca il filo della Storia tralasciato, e a tal cagione si ripetono alcune cose spettanti al Regno di Ruperto Palatino. f. 211

2. Venceslao benchè deposto dall'Impero è riconosciuto per Imperadore in Lombardia, e in Mantova. f. 211

3. Quattro anni dopo la sua deposizione crea Marchese il Vicario di Mantova, ma senza effetto. f. 211

4. Si propone l'argomento che tirano gli Avversarij a favor della piena libertà dalla intermissione delle Investiture, e de' Privilegi stari tralasciati sotto gl'Imperadori Sigismondo e Federigo III. f. 212

5. Si stabilisce, che fino li a buon conto ogni legittimità di possesso è stata provata dipendere dalle Concessioni Imperiali. Cagion della scarsezza di documenti o pergamene. Alle Città si aspetta il custodirli, e produrli, e non al Sovrano. f. 212. 213

6. Storia Fiorentina non comincia ad esser trattata con esattezza, se non dopo Friderigo II. onde non si trovano riportati gli antichissimi loro Privilegi per esse, e rade volte non che sommarariamente. f. 213

7. Narrazione de' Privilegi od Investiture state fatte da gl'Imperadori a' Fiorentini. f. 213

8. Il ripetere l'Investitura, o i Privilegi non è necessario alla conservazione de' Diritti del Signore o Sovrano: Si bene alla conservazione delle libertà e Regalie de' Privilegiati, od Investiti. f. 213. 214

9. Le Città privilegiate, e i

lor Maestrati hanno men preciso obbligo di farsi rinnovare le Investiture; che gl'investiti di Feudi proprii retti. f. 214

10. e 11. E singolarmente le investite del Vicariato Imperiale, nella guisa che fu Firenze. f. 214. 215

12. e 13. Proponesi l'altro argomento d'Indipendenza. cui ritraggono gli Avversarij dalla guerra fatta da' Fiorentini all'Imperadore Sigismondo. E vi si risponde; primamente f. 215. 216

14. Con le ragioni tirate dal Diritto, o dalle Leggi d'ogni sorta. Secondo, f. 216

15. e 16. Con le tirate dal Fatto; onde si entra passo passo a provare, che l'Imperadore Sigismondo si portò da Sovrano co' Fiorentini; ed essi si riconobber da lui dipendenti. f. 217

17. Ogni Legge mal custodita senza la forza, e rigor coattivo di esterna giustizia. f. 217

18. Tal'assioma verificarsi colla Città di Firenze assai fimo; singolarmente sotto l'Imperadore Sigismondo. f. 217. 218

19. Le ribellioni de' popoli non vennero dalla negligenza o colpa degl'Imperadori. f. 218

20. È meno dalla colpa dell'Imperadore Sigismondo, che d'altri. Se ne additano le gesta, e cure principali che ebbe per la salute di tutta la Cristianità. f. 218. 219

21. S'imprende una narrazione delle principali azioni de' Fiorentini, dimenticate l'Imperadore Sigismondo accordò a pacificare la Chiesa, ed a purgarla dallo scisma. Lettera congratulatoria loro all'Imperadore sopra la

SEC. XV.

la sua Elezione all' Impero. Rileffioni sopra di essa, se contenga confessione di Dipendenza. f. 219. 220

22. Stato estremo de' Fiorentini su gli ultimi anni di Gio: Galeazzo Visconti. f. 222

23. Rispirano dopo la morte di quello; ed applicano l'animo a soggiogare Siena e Pisa. f. 223

24. Comperano Pisa l'anno 1405. f. 223.

25. Comperano Cortona l'anno 1412. da Ladislao Re di Napoli. f. 224

26. Ladislao vicino a soggiogare Firenze. f. 224

27. Imprendono i Fiorentini la guerra di Forlì contra il Duca Filippo Maria Visconti nell'anno 1412. Ed inalberano lo stendardo colla iscrizione degli Antichi Romani S. P. Q. R. f. 225

28. Sono sconfitti sotto Forlì. f. 225

29. Ordifcono la forpresa di Lucca, subornando a ciò Braccio da Montone. f. 225

30. Applicano l'animo alla conquista di Siena. f. 226

31. Nuova trama contra di Lucca fatta da lor consubornare Braccio Nipote del suddetto. f. 226. 227

32. Doglianze di Paulo Guinigi Signor di Lucca fatte al pubblico Fiorentino intorno a tal forpresa; e la risposta a quelle. f. 227

33. Fiorentini si fanno autori apertamente della guerra contra Lucchesi. Le Ragioni sforzate, che di ciò tirano in mezzo. f. 227. 228

34. Lucchesi si difendono, ed amano meglio la Signoria del Guinigi, che quella de' Fiorentini. f. 228

35. Antonio Petrucci Sanese privatamente introduce soccorso in Lucca. Doglianze contra di lui de' Fiorentini fatte con Siena. f. 228. 229

36. Il Petrucci partito da Siena, persuade il Duca di Milano di foccorrere Lucca. Vien foccorsa da Francesco Sforza. f. 229

37. Stratagemma de' Fiorentini di corrompere col danaro, o di rendere sospetto di corrottela Paulo Guinigi stesso. La prigionia di esso. f. 229

38. Tentano di corrompere

finalmente Francesco Sforza. f. 230

39. E di perdere i Sanesi. f. 230

40. Lo Sforza ne avvisa i Sanesi, piglia il danaro da' Fiorentini, ed esce da Lucca. f. 230

41. Lucchesi ricorrono a' Fiorentini, implorandone d'essere conservati da loro nella promessa libertà. f. 231

42. Fiorentini lor la negano, e la vogliono a discrezione. f. 231

43. Pericolo de' Sanesi congiunto con quello de' Lucchesi. Il Petrucci persuade il Pubblico di Genova di foccorrere Lucca. f. 231. 232

44. Genovesi mandano Oratori a' Fiorentini, i quali essendo male accolti, deliberano la guerra. f. 232. 233

45. Fiorentini cercano di addormentare i Sanesi coll' interposizione de' Veneziani. Risposta de' Sanesi agli Oratori Veneti. f. 233

46. Sanesi uniti co' Genovesi, Milanesi, e Papa Martino V. Lucca vien liberata. f. 233

47. Estrema avidità de' Fiorentini di soggiogare i lor vicini, ed altrettanta arte di ritenerli sotto l'igio. Come salvasser Pisa, vuotandola de' suoi Cittadini; ed imitando non gl' Imperadori Germanici, ma gli antichi Romani più rigidi. f. 234. 235

48. Loro rigore con le Città soggiogate fa rivoltar Volterra. f. 235. 236

49. Le Leghe, Paci, e Confederazioni, e Guerre de' Fiorentini racconta, e seguita sotto l'Imperador Sigismondo, non provano punto la Indipendenza. f. 236

50. Si esplode meritamente la lunga Filastrocca di simili Atti riportata in pompa dagli Autori del Trattato Latino de Libertate Florentis nell'Appendice. f. 236. 237

51. Rileffioni sulla libertà di confederarsi, e di guerreggiare. Diploma con cui l'Imperador Federico III. la concede a Luigi Gonzaga Marchese di Mantova. f. 238. 239. 240

52. L'Imperador Sigismondo dovendo venir in Italia, i Fiorentini fanno lega contra di lui. f. 240. 241

53. Sigismondo si fa incoronare in Milano. f. 241

54. Trat-

54. Trattamenti tra l'Imperatore, ed i Sanesi. f. 242

55. Perché nell'entrare l'Imperatore in Siena, i Sanesi portassero innanzi di lui dopo il Gonfalone dell'Impero, quello del Duca di Milano. Come Siena entrò, ed uscì dalla Signoria di esso Duca. f. 243. 244

56. Sanesi giurano fedeltà all'Imperator Sigismondo, ed egli lor conferma i Privilegi, ed investiture loro. f. 244

57. Temerario progetto di un Fiorentino di assediare l'Imperatore in Lucca. f. 244. 245

58. Elame de' motivi, che potevano avere i Fiorentini di ribellarsi all'Imperatore. f. 245. 246

59. Papa Eugenio IV. nulla avea da temere dall'Imperator Sigismondo: ma ne fu sostenuto fin che visse, nel Concilio di Basilea; e contra Filippo Maria Visconti, il quale si portò da Vicario Generale del Concilio, e della Chiesa. f. 246. 247

60. Il motivo, che Sigismondo fosse parziale del Duca di Milano, è insufficiente. f. 247. 248

61. Il timore di perdere la lor Libertà, nè pure vi ebbe luogo. f. 248

62. Ei fu l'umor di signoreggiare, e soggiorare tutta la Toscana. f. 248

63. Fiorentini in ciò strenui imitatori dell'antichi Romani. f. 248. 249

64. Diferenza di ragioni, e condizioni tra le due Nazioni. f. 249

65. La Ostilità de' Fiorentini nacque dalla cupidità di ritenere, e di non rimetter' in sua libertà Pisa, ed altri luoghi da lor occupati. f. 249. 250

66. All'Imperator si aspettava il fare far tal restituzione. f. 250. 251

67. La mancanza delle forze, ed altri impedimenti giusti, che accadono al Principe, non rendono colpevole il Principe. f. 251

68. e 69. Molto meno qualora la propria malizia de' Popoli n'è in parte la cagione. f. 251

70. Per non perdere affatto

le Terre, o Città può ascenderle. f. 251

71. L'Imperatore Sigismondo richiamò Pisa da' Fiorentini. f. 251. 252

72. Risposta ambigua de' Fiorentini al sì fatto richiamo; senza negare che Pisa dipenda dall'Impero. f. 252

73. Sigismondo minaccia a Fiorentini (e probabilmente del Bando Imperiale), e lor chiede i Centi decorati. f. 252

74. Fiorentini trattano di regolare la quantità di tal pagamento. f. 253

75. Scrivono lettere giustificatorie de' lor sudamenti al Collegio Electorale, per premunirsi contro gli effetti dello sdegno di Sigismondo. f. 253. 254

76. Conclusione: che resta dimostrato, che tra l'Imperator Sigismondo, e Firenze sieno passati. Anzi reciproci idomi a provare la rispettiva Sovranità, e Dipendenza. f. 254

77. Ancochè i Fiorentini non abbiano l'aristano, ma mancato al loro debito. f. 254

78. Ogni cosa ubbidisce alla consuetudine, fuorchè la Sovranità. f. 254

79. Ani negativi sono inutili a fondare l'acquisto di giusta Piena Libertà. f. 254. 255

80. La troppa potenza del Suddito, o Vassallo non gli giustifica i suoi attentati contra la legittima potenza del Sovrano. Gran potenza, e ricchezza della Rep. Fiorentina in quel tempo. f. 255. 256

81. Stato politico della Rep. Fiorentina circa l'Anno 1434. pervenuto al sommo colmo della sua grandezza, ma non punto alla piena indipendenza nè di Diritto, nè di Fatto; il che si prova colla testimonianza, ed autorità del Segni Senator, e Storico Fiorentino. f. 255. 256

82. e 83. Considerazioni intorno alla Sentenza del Segni, che ciò comprovano. f. 256. 257

ART. COLO II.

Del Regno dell' Imperador Friderigo III.

84. Il quale fa annunciare a' Principi d'Italia, e regolare col Pontefice la sua venuta a Roma per mezzo di Enea Silvio. f. 257. 258

Prontezza de' Fiorentini, in esibirsi devoti all' Imperador Friderigo III. f. 258

85. Ricusato da Imperadore in Firenze. f. 258

87. Sul falso rumore che Friderigo III. volesse dare Firenze in Vicariato al Re Ferdinando di Napoli. f. 259

88. e 89. Come si abbia ad intendere il termine, *Salvocondotto*, che fecero i Fiorentini all' Imperadore. f. 259. 260

90. Fiorentini si chiamano *Obnoxii*, cioè Vassalli di Cesare. f. 260. 261

91. E lo ricevono la seconda volta in Firenze *ut Dominum*. f. 261.

92. L'Interesse di Pisa stata comperata da' Fiorentini, e richiamata dall' Imperador Sigismondo, si lascia indeciso dall' Imperador Friderigo III. senza pregiudizio delle Ragioni de' Pisani, e del Sagro Impero. L'Imperadore intento alla Pace universale. f. 261. 262

93. Argomento d'Indipendenza, che gli Antagonisti ricavano da

ciò, che l'Imperadore lor fece chiedere il passo sicuro per lo Stato de' Fiorentini, distrutto. f. 262. 263

94. Altro argomento d'Indipendenza, cui ritraggono dalla CORTESIA de' termini di una lettera dall' Imperadore scritta a' Fiorentini, parimente distrutto. f. 264. 265

95. e 96. Altro Argomento raro del VVhig, e dell' Autor del Trattato Latino, a favore della Indipendenza tratto da un passo di lettera scritta da esso Enea Silvio, in cui pretende, che Firenze, come Sovrana sia invitata, e gli altri Vassalli comandati d'intervenire alla Dieta di Ratisbona. f. 265. 266

97. Perché non ogni Vassallo ha da essere chiamato precettivamente; cioè, non si chiamano per modo di precetto, che gli Stati dell' Impero, e che gli altri immediatamente dipendenti per modo d'invito, secondo la pratica, e la legge Imperiale prescritta alla Cancelleria. f. 266. 267

98. Altro testo opposto al precedente del medesimo genere, ma cavato da un Atto Pubblico, il quale prova il contrario della illazione che fa il VVhig; perchè Firenze si trova connumerata ivi in mezzo de' Vassalli e Feudatarij. f. 267

99. Conclusi, che fino alla morte di Friderigo III. l'Anno 1493. Firenze si è provata dipendente, e si passa al Regno di Massimiliano I. f. 268

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XVI.

Delle cose più memorabili seguite tra l'Imperadore
Massimiliano I., e la Repubblica
Fiorentina.

§. 1. 2. **M**assimiliano I. mandò l'anno 1496. suoi Inviati a Firenze, per lor' intimare, che vuole conoscere delle lor' differenze con Pisa, e ciò in vigor dell' Ufficio, ed autorità Imperiale Sua f. 169

3. Il racconto di Scipion' Ammirato della esposizione di questi Ministri Cesarei f. 169. 270

4. Quel racconto è liscio, e non sincerissimo; solito peccato di questo Scrittore nelle cose dell' Impero f. 270

5. Racconto della medesima Esposizione fatto pel Guicciardini più schietto; e paragonato con quello dell' Ammirato f. 270

6. Cagione, per la quale Cesare con tutta mansuetudine fece sapere la sua volontà a' Fiorentini f. 270. 271

7. Come a torto gli Autori del Memoriale dalla miniatura de' termini dal Ghilini adoperati, vogliono ricavar una prova d' Indipendenza f. 271

8. Inganno che hanno usato in ridire le parole del Ghilini in idioma Francese; e gl' inconvenienti che risultano dalla lor' opinione f. 271. 272

9. Storpiano indebitamente il testo del Guicciardini f. 272

10. Massimiliano I. non ostenta la sua longanimità rimira i Fiorentini per delinquenti f. 273

11. 12. Pisa su supposta, e conosciuta da tutti i Principi di quel tempo per appartenente all'Impero f. 273

13. 14. Considerazioni circa la risposta, che fecero i Fiorentini a queste prime istanze di Cesare raccontata dall' Ammirato f. 273. 274

15. Dalla risposta si arguisce, che nel racconto della proposta quegli Autori hanno ommesso, e taciuto un

Par. II.

Articolo f. 274

16. Oratori Fiorentini furono poco favorevolmente accolti, & uditi dall' Imperadore, e secondo l' Ammirato trattati ignominiosamente: ma che non si vuole ritorcere l'argomento per la ragion de' Contrarj al Memorialista, il quale dalla gran Civiltà degli Imperiali malamente argomenta contra la Sovranità dell' Imperadore f. 274

17. Racconto della risposta fatto pel Guicciardini f. 275

18. Si raccoglie dalla medesima l'ommissione commessa nel racconto della proposta di un' Articolo, che concerne i Censi decorsi f. 275

19. La somma di questa prima negoziazione, che Massimiliano I. si portò da Sovrano di Firenze; e i Fiorentini nol negarono. Altra Imbasciata di Cesare a' Fiorentini del 1501., in cui loro parla come Sovrano a Città delinquente, e chiede 100. mille scudi come da Città Imperiale e come da Cristiani contra al Turco, e di più 100. Lance, o 300. Uomini a cavallo f. 276

20. Di nuovo vuol, che desistano dalla Guerra Pisana, e dall'aderenza di Francia f. 276

Firenze nella Lista Imperiale delle Città obbligate a somministrare i carreggi, ed altre comodità per la passata degli Augusti a Roma f. 276

21. 22. Le risposte de' Fiorentini a quelle dimande; accordano i cento Lance, e 40. mille Ducati. f. 277. 278

23. 24. 25. Provato co' testi del Bonacorsi, e del Cerretani Fiorentini contemporanei al fatto. f. 277. 278

26. La renitenza di pagare, e il non ubbidire in tutto non prova la indipendenza. f. 278. 279

27. 28. Qui vi sono degli indizi
d' assen.

SEC. XV.

SOMMARIO DEL CAPITOLO XVI.

SEC. XVI. affermativi di riconoscenza, e in una congiuntura, ove non entrava niun timore, niuna violenza. f. 279. 280

29. Si passa a degli atti stati posti in esecuzione. f. 280.

30. Ludovico XII. nel Trattato co' Fiorentini del 1501. riconosce Pisa per Imperiale, provato col Teste del Cerretani. f. 280

31. e seg. Ne' Trattati che fanno a Trento, l'Imperadore e i Re di Francia, e Spagna, i Fiorentini sono considerati per Sudditi dell' Impero, e per incorri nelle pene dell' Impero. f. 281.

34. 35. Articolo della Pace di Blois dell' anno 1504. lo conferma, e spiega. f. 281. 282

36. e 37. Che cosa significhi il silenzio di tutti gli Storici Fiorentini circa questo Articolo. Il VVhig è il primo il quale attenti di far comparir questo Trattato inutile a provare la Dipendenza de' Fiorentini. f. 282. 283

38. e 39. Esso falsamente attribuisce all'Autore dello Esame, e a quello del Trattato de' *jure Imperii* etc. che abbiano prodotto questo Atto per provare gli Atti di sommissione de' Fiorentini, col fine di mostrare in quale concetto fossero nel Mondo; ed è inverisimile e falso, che i Ministri Imperiali inventassero e promovessero questo Articolo; e perchè. f. 283. 284

40. Il VVhig dà una brutta taccia al Re Luigi XII., e al suo Ministero, e non probabile f. 284.

41. Firenze dovea esser obbligata al Re di Francia di averla fatta includere nella sua pace; e perchè. f. 284

42. Strana, ed inaspettata argomentazione del VVhig di cavar prova contra la Dipendenza dalla comunione di Trattamento de' Fiorentini, co' Vassalli dell' Impero. f. 284. 285

43. seg. Zelo falso del VVhig per la libertà d'Italia. f. 285

45. Si ripassa a quel genere di prove, con cui si mostra i Fiorentini non passivamente, ma attivamente dipendenti. f. 285

46. Il perdono conceduto dall' Imperadore a' Fiorentini in quel Trattato si stende su' delitti, non su' de-

biti; sino a quel di non esser avvenire. E restò il conto de' Censi accello. f. 285

47. La miglior parte della Città conosceva tal cosa; Sono divisi in due fazioni, l'una Imperiale, l'altra Francese. f. 286

48. Si eleggono Oratori all' Imperadore, e con quali difficoltà. f. 286. 287

49. Le doglienze di Cesare, e dell' Impero sono sentite in Roma. I Fiorentini ricorrono alla mediazione del Cardinal Legato, e il Papa n'incarica il medesimo. f. 287

50. L'Imperadore non vuol più sentire l'Oratore Fiorentino, lo licenzia, e dimanda 100. mille Ducati. f. 287

51. La Città ordina all' Oratore di entrare in Trattato, ma con arte. Esso offre 60. mille Ducati: non è udito. f. 287. 288

52. Il Papa esorta i Fiorentini di soddisfare a Cesare. f. 288

53. Massimiliano I. sotto Padova coll'Armata, concede, e conferma gran Privilegi a' Lucchesi. f. 288 seg.

54. Fiorentini altresì mandano due Oratori a Massimiliano sotto Padova, i quali fanno le umiliazioni negare dagli Antagonisti; hanno facoltà di pagargli sino a 60. mille Ducati. f. 293. 294

55. e 56. Discorso de' Ministri Imperiali, per cui si conferma, che sino dal 1496. Cesare avea chiesto a' Fiorentini le contribuzioni: l'Ammirato, e il Guicciardini hanno omesso nel loro racconto questi particolari. f. 294

57. Procrastinazione degli Oratori, nel negoziare circa la quantità de' Censi, per avvantaggiarsi. f. 294. 295

58. Offrono 40. mille Ducati, e gl'Imperiali necessitati di levar l'assedio se ne contentano, e fanno spedire i Privilegi, e le Investiture per tutto quanto possedevano i Fiorentini; e le quitte di de' Censi sino a quel tempo dovuti alla Camera Imperiale: provato coll'autorità del Cerretani. f. 295

59. e 60. La stessa cosa raccontasi dall' Ammirato, ma falsamente. f. 295. 296. 297

61. Racconto dello stesso fatto

ito del Guicciardini; il quale è più sincero. f. 297

62. Il medesimo raccontato dal Bonacorsi contemporaneo con vie più di sincerità e di chiarezza. f. 297

63. Il racconto dell'Ammirato cogli altri tre confrontato si trova falso & adulterato. f. 297

64. Diploma, o Privilegio di Massimiliano I. ricevuto da' Fiorentini, serve di una solenne ricognizione di soggezione per parte loro: il fecero consultatamente col Consiglio del Re di Francia, del Papa, e con vantaggio, a propria lor confessione. f. 297. fino al f. 300

65. Parole di Gio. Bodino, ove parla del medesimo Atto, confrontate con quelle de' suddetti tre Scrittori si trovano verissime, e la mentita che gli vien data nel Memoriale è temeraria. f. 300

66. Fallacia del Memorialista, e affettata imperizia di Storia in incambiare i tempi, ove tenta di confutare il Bodino circa un fatto seguito l'anno 1509. co'testi del Ghilini, e Guicciardini, che parlano di quello che seguì 13. anni avanti. f. 300. 301

67. e 68. Ha portato tronco il testo del Bodino, e Conringio; e soppresso quella parte, che indicava la circostanza del tempo, a fine d'ingannare il Lettore. f. 301

69. Conringio difeso contra l'Autor del Memoriale, il quale gli ha dato l'epiteto di ridicolo. f. 301. 303

70. Il VVhig confutato per aver voluto far comparire superflua, ed inutile quel Privilegio, ed investitura. f. 302

71. 72. Assurdi che vengono dalla proposizione, che la confermazione, la quale conferisce nulla di nuovo, non significhi superiorità. f. 302. 303

73. e 74. Che cosa operi una giusta Confermazione. f. 303. 304

75. Chi la chiede si mostra subordinato circa quelle cose, per cui la chiede. f. 304

76. È segno di pessima Causa in chi nasconde o annichila i Privilegi avuti. f. 304

77. fino al 85. Successi del 1512. ove di nuovi Fiorentini non volendo per amore, pagano per forza una contribuzione d'altri 40. mille Scudi; e si riforma il Governo, e si restituiscono i Medici. f. 304. fino 307

86. seg. Questa Contribuzione non fu ingiusta. Il Pseffenger difeso contra il Memorialista circa le Contribuzioni che esige a nome dell'Impero. f. 307. 308

89. Testo del Magero citato fuor di proposito nel Memoriale. f. 308

90. Autorità del Klokio mal applicata; non contraria, ma favorevole al Pseffenger. f. 308. 309

91. Della Generosità, e Longanimità dell'Imperadore, e de' Mancamenti de' Fiorentini. f. 309

92. La riforma che fu fatta con suo Consenso, e la restituzione de' Medici non fu ingiusta. f. 309

93. Ricapitolazione breve di tutto l' Regno di Massimiliano; Fiorentini trattati da Dipendenti dall'Imperadore da tutti gli altri Principi d'Italia; e in conclusione, Firenze passa colla condizione di dipendenza al suo successore Carlo V. f. 309. 310

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XVII.

Contenente le cose seguite dall'anno 1519. sino all'anno 1529. tra l'Imperadore Carlo V., e la Repubblica Fiorentina.

§. 1., & 2. Stato pubblico di Firenze in tempo, che morì Massimiliano I. P. Leone X., e il Cardinale Giuliano de' Medici hanno la Somma della Repubblica in mano f. 311

Par. II.

3. P. Leone X. con somma diligenza previene Carlo V. non per ancora eletto Imperadore, che confermerebbe a' Fiorentini gli antichi Privilegi f. 311

SEC. XVI.

4. Stato di Carlo V. quando fece tal promessa f. 312. 313
5. Conseguenza, che si trae da quella sollecitudine di P. Leone X. f. 314
6. 7. Tardanza di Carlo V. in adempier tal promessa f. 314. 315
8. Finalmente l'adempie l'anno 1523. f. 315
9. Il racconto del Guicciardini di quel fatto f. 315
10. Il Diploma stesso, quale lo riportano gli Oppositori f. 315. sino al f. 328
11. Gli Avversarij adducono inettamente questo documento per una confessione dell'indipendenza fatta da Carlo V. f. 318. 319
12. 13. Si mostra questo Diploma relativo a' più antichi Privilegi Cesarei f. 319
14. Importò al sommo la quietazione de' Censi decorsi f. 319. 320
15. E la spedizione da farsi gratis f. 320
16. Spiegazione del termine: *Libertate Civitatem, Terras, Castra, Oppida &c.* f. 320
17. Significato del vocabolo *jur Imperii* in questo documento f. 320. 321
18. Riflessioni sopra l'ambiguità de' termini, con cui per parte de' Fiorentini è stata proposta la domanda del Privilegio f. 321
19. Che Carlo V. era ben lontano dal rinunziare la Sovranità Imperiale sopra Firenze con questo Diploma fatto in vigor di una promessa quasi privata f. 322
20. Esempi di ogni secolo dell'Impero di Città poste in libertà, ma non in total indipendenza f. 322. 323. 324
21. Novità dell'argomento degl'Avversarij preso da ciò, che questo Atto non fu concepito, nè spedito nella Cancelleria dell'Impero: quasi che perciò fosse più valido f. 325
22. Astuzia degl'Avversarij nel voler tirar le cause dell'Impero ad altri Tribunali f. 326
23. P. Leone X., e Clemente VII. amendue Medici riconoscono Firenze per dipendente dall'Impero f. 326
24. Si conferma ciò rispetto a P. Leone X. f. 327
25. e 26. Effetto di questo Atto per provare la ricognizione della continuata antica dipendenza f. 327. 328
27. Il Cardinal Giuliano de' Medici paga, e fa pagare contribuzioni, in vigor de' patti separati, agl'Imperiali: ma divenuto Papa sotto nome di Clemente VII. muta pensiero, e concede de' patti f. 328
28. Fa lega con Francesco I., e fa mancar i Fiorentini a' patti f. 328
29. Pentimento, e timore suo perciò dopo la disfatta, e prigione di Francesco I. sotto Pavia f. 328
30. Generali Imperiali irritati della mancanza passata consigliano a Cesare d'impadronirsi di Firenze come di Terra Imperiale f. 328. 329
31. Clemente VII. provvede alla sicurezza sua, e di lei per una nuova lega con Carlo V. f. 329
32. Carlo V. riceve i Fiorentini sotto la sua protezione; il che vale a dire lor perdona il fallo. Tal protezione; e accorda colla soggezione de' Fiorentini f. 329
33. Vicendevole protezione del Pontefice a Cesare, e di Cesare al Pontefice spiegata f. 329. 330
34. Clemente VII. fa di nuovo lega con Francesco I. rilasciato sulla fede data, ed implica tacitamente i Fiorentini; i quali si legano co' Vinciziani contra Cesare, e mandano i loro Soldati contra il Regno di Napoli f. 331. 332
35. Gli Avversarij tirano una prova d'indipendenza de' Fiorentini confessata da Carlo V. da ciò, ch'egli fece imprigionare il loro Inviato f. 333
36. Mostrasi falso il raccontamento, che fa di quel Fatto il VVhig f. 333
37. Falosità di ommissione, commessa da lui in questa parte f. 333
- 38., e 39. Vanità di quell'argomento f. 334
40. La quale indica il cattivo stato della Causa, che difende, e la scarfezza di buone ragioni f. 334
41. Varj fonti frivoli di simili prove prese dalla maniera de' Trattamenti

amenti fatti a' Fiorentini dagli Imperadori. f. 335

42. Si confutano gli Avversarij coll'arguanto *ad hominem*, e si fa la vera esposizione, e interpretazione di quel fatto ed arreſto dell' inviato di Firenze. f. 335. 336

43. Frivolezza del Guicciardini in giudicando più al Duca di Milano, che a' Fiorentini, Sudditi dell' Impero. f. 336. 337

44. Vera Cagione, per la quale Carlo V. died' quell' Arreſto; da gli Avversarij macchiata. f. 337. 338

45. Elame dell' confutazione di un' altro argomento falso, con cui pretendono mostrare, che Carlo V. abbia confessato Firenze indipendente in un suo Manifesto. f. 338. 339. 340

46. Barbarie esercitate dalle Bande Fiorentine nel Regno di Na-

poli: e riflessioni sullo sconcio costume de' loro Scrittori di nomar barbare le altre nazioni. f. 341

47. Vano, ed ingannevole fiducia de' Fiorentini nella inimicizia di Clemente VII. contra Carlo V. e nella intelligenza loro con Francesco I. f. 342

48. Loro mancò, come a sudditi ribelli il presidio delle leggi pubbliche delle Genti. f. 341

49. Restano esclusi dalla pace di Cambrai del 1529. anzi abbandonati dal Re di Francia al risentimento giusto, e discreto di Cesare. f. 341. 342

50. Giudizio, e dogherie poco giuste degli Scrittori Fiorentini contra Francesco I. il quale non mancò, ma soddisfece al dovere; perchè seppe, e riconobbe Firenze dall' Impero dipendente, nella guisa, che fece il Re suo Predecessore Lodovico XII. f. 341

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XVIII.

Considerazioni sopra l' Articolo IV. del Trattato di Barcellona tra P. Clemente VII., e l'Imperadore Carlo V. fatto a' 29. Giugno 1529.

1. **S**omma dell' Articolo fu, che Cesare si obbligò di restituire i Medici in Firenze. f. 343. 344

2. Cagioni impulsive, e finali ivi espresse: ed altre non espresse, ma riservate nell'animo di Cesare, che lo indussero a far questa promessa. f. 344. 345

3. Mezzi di eseguire la promessa, doveano esser le sole Armi di Carlo V., e l'ajuto Divino; f. 345

4. L'Imperadore non tavellò, nè operò da Alleano scettiero, ma da Sovrano di Firenze; contra le cavillazioni della Parte Avversa. f. 345

5. La natura dell' Atto non esigea, che quivi spiegasse più particolarmente altre ragioni. f. 345. 346

6. 7. L'altro Contraente, cioè il Papa non poteva non stimar Cesare per Sovrano della Città. f. 346. 347

8. Il fine dell' Atto nè pure richiedeva maggiore specificazione. f. 347

9. Argomento preso dalla inutilità di maggior individuazione rispetto la presente controversia. Per regola comunemente ricevuta, bastò la presunzione della giustizia, e podestà di Cesare in questo patto. f. 347

10. seg. Alla validità dell' Atto era necessaria la podestà dell' Imperadore, ma non la prova di essa podestà nell' Atto medesimo. f. 347. 348

13., e 14. Con tacere i suoi diritti non vi ha rinunciato; tantopiù, che ha aggiunto una Clausola di riserva, che supplisce alla reticenza. f. 348. 349

15. L'esser Alleano contra Fironzo non escludea l'essere Sovrano di Firenze. f. 349

16., e 17. Cesare senza quel Trattato avrebbe potuto giustamente disporre di quel Governo a favore d'altro Soggetto. f. 345

18. Ricordo, che diede il Men-

Mendozza a Carlo V. di dar Firenze a Filippo suo figliuolo. f. 349

19. 20. e 21. Cesare lascia in parte la riforma di Firenze all' arbitrio del Pontefice: ma quella potestà conceduta resta subordinata. Significato della voce Arbitrio in questo luogo. f. 349. 350

22. e 23. Lo. Esame di questo Articolo non è della essenza di questa controversia, e non è contrario alla causa dell' Impero. f. 350

24. Critica di un passo del Memoriale, ove si pretende, che Cesare non comparisce come Sovrano di Firenze, ma come Ausiliario. f. 351

25. 26. fino al 28. Altra risposta al Memorialista, il quale accusa gli Autori Tedeschi di aver maliziosamente ommesso quell' Articolo. f. 351. 352

29. Il Memorialista convinto di averlo egli citato tronco, sopprimendo la parte più essenziale alla disputa. f. 352. 353

30. Perché gli Scrittori Tedeschi hanno protetto questo Articolo. f. 353

31. e seg. Cesare era, e solo poter essere; e il Papa non poteva essere legittimamente il primo Operante in questa Impresa. f. 354

36. Il Pontefice non si è scusato del ViceDeato in questa Azione. f. 354

37. Critica di altri passi del Memoriale della stessa farina. f. 355

38. Illazione degli Avversari, che, come che nulla hanno di comune. f. 355

39. e 40. Quale fosse l' Autorità de' Medici avanti l'ultima scacciata loro da Firenze. f. 355. 356

41. Quali differenze vi siano tra la Dignità antica de' Medici, e quella che loro conferì Cesare. f. 356

42. 43. 44. Il Memorialista confutato per aver interpretato falsamente un passo del Trattato. f. 356. 357

45. 46. e 47. Il Whig confutato, e l' Autor dello Esame difeso, il quale ha detto, che Cesare avea i suoi interessi propri con Firenze. f. 357

48. Esser falso, che Cesare giustificò la Guerra per via della restituzione de' Medici, ma che giustificò la restituzione per ragioni, ed impulsi su-

periori, in parte espressi, in parte taciti. f. 357. 358

49. fino al 52. Della importanza delle Riserve. f. 358

55. Il Whig imitator fervile del Memorialista in asserire, che Cesare non era, che ausiliario del Papa. f. 358 359

56. Risposta al Whig, il quale dice, che Firenze era in possesso di guerreggiare cogli Augusti. f. 359

57. 58. e 59. Al medesimo, perchè pretende, che la Sentenza di Carlo V. debba in tutte interpretarsi per l'auto di Barcellona. Distinzione che qui convien adoperare. f. 359. 360

60. Ricapitolazione di tutto il Capitolo presente. f. 360

61. fino al 64. Aggiunta, o digressione, ove vien difeso Paulo Giovio contra gli schiamazzi del Memorialista. f. 360. 361. e 362

65. Come il Giovio concordò con Ulloa, e Vadoval Storici di Carlo V. f. 362. 363

66. Elcol Helly Storico di Francesco I. f. 363

67. E con Giacomo Bonfadio Amalita di Genova. f. 363. 364

68. Con parecchi altri Fatti, e Detti qui raccontati. f. 364

69. Giustissima recriminazione contra l'Autore del Memoriale in ogni modo di gran lunga più colpevole, che il Giovio, quivi innocente, e solo riprensibile di poca esattezza. f. 364. 365

70. Paulo Giovio non si può rifiutare da chi scrive a favor della Casa Medici; perchè principalmente per la troppa parzialità per quella viene accusato di poca sincerità. f. 365

71. Passo di Giusto Lipsio, e d'altri, i quali ciò dicono. f. 365

72. Parla sempre de' Principi Medicei, come di Vassalli dell' Impero.

73. Dedicò la Storia, in cui lo dice a Cosimo, o fu stampata nella Stamperia Ducale. f. 365. 366

74. Perché si lasciò stampare. f. 366

75. Risposta alla eccezione, che pare, che facciano tacitamente gli Oppositori; le ragioni de' Medici esser diverse da quella della Repubblica di Firenze. f. 366

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XIX.

Delle cose seguite dopo il Trattato di Barcellona, dall'anno 1529. fino all' Assedio, e la Resa di Firenze nel 1530.

§. 1. **I** Fiorentini mandano Oratori a Carlo V. a Genova: la loro istruzione, secondo quel che rapporta il Guicciardini. f. 367

2. Secondo che rapporta Bernardo Segni. f. 367

3. Secondo il racconto dell' Annirato. f. 367. 368

4. La istruzione dimostra, che i Fiorentini rimitaron Cesare per Sovrano, e primo operante; e non il Pontefice. f. 368

5. Come fu eseguita la commissione di questi Inviati, secondo il racconto del Figueroa, e dell' Ulloa Scrittori della Vita di Carlo V. f. 368

6. Racconto di ciò del Giovio. f. 369

7. Racconto del Varchi. f. 369

8. Confronto del Testo del Varchi con quel che ne ha detto il Whig, dimostrato quel vero giuocatore, che scambia le carte a chi le tien in mano. f. 369. 370

9. e 10. Il Whig irragionevolmente ricava argomento d'indipendenza da ciò, che i Fiorentini non si dichiarano sfacciamento di esser Feltoni. f. 370. 371

11. e 12. Curiosa spiegazione che dà il Whig del discorso degli Oratori, e del termine *Ubbidienti figliuoli dell' Impero*; e risposta a lui. f. 371

13. e 14. Perché si rapportino i varj Testi degli Scrittori. Il racconto del Guicciardini confrontato con gli altri. f. 372

15. Come Cesare accolse, e trattò cotesti Oratori. f. 372. 373

16. Secondo il racconto del Compileratore di Jacopo de los Rios, e dell' Ulloa Scrittori della vita di Carlo V. f. 373

17. Risposta di Cesare secondo il racconto del Figueroa. f. 373

18. Racconto di ciò del Giovio uniforme agli altri. f. 373. 374

19. e 20. Che da questi racconti appare altresì, che Cesare intendea di aver le sue ragioni proprie particolari, e dissepate da quelle del Papa contra Firenze. E che non si credette d'essere Alleato estraneo, ma Padrone della Città. f. 374

21. Risposta ch' ebbero gli Oratori secondo il racconto del Segni. f. 375

22. Secondo quello che rapporta il Guicciardini. f. 375

23. Da quelli Testi parimenti risulta, che i Fiorentini in verun modo non rimitavano il Papa per primo Operante, e munito di giustizia, e ragione contra loro. f. 375

24. Il Cardinal Ministro di Cesare riferisce ogni Autorità all' Imperadore. f. 375

25. e 26. Ne viene, che i Fiorentini erano riputati di avere un conto acceso con Cesare. f. 375. 376

27. Racconto che fa il Varchi della risposta che fu data a quegli Oratori dal Ministro Cesareo. 376

28. e 29. Pensieri propri del Varchi frammesciati nella contanza del fatto qui ripresi. f. 376. 377. 378

30. Il Varchi dice, che per suggestion del Papa, e per ordine di Cesare fu risposto a' Fiorentini, che come rubelle era devoluta la Città all' Impero. f. 378

31. Replica degli Inviati, con cui pare ciò negassero, ponderata. f. 379

32. Il VVWhig confutato, o l'Autore dello Esame difeso circa l' Autorità del Varchi. f. 379

34. Debolezza dell' argomento, che ritrae il VVWhig dalla differenza, che vi ha secondo lui, tra quello, che risponde l'Imperadore proprio, e quello, che rispondono i suoi Ministri; e la falsità del suo supposto, palefata. f. 379. 380

35. e 36. Il VVhig discordante nel sistema suo dal Varchi, perciò adultera un Testo di lui, di cui si vale poderosamente. f. 380

37. 38. 39. Offerte, che fanno i Fiorentini per conseguir il perdono. f. 380. 381

40. Si conclude, che tutto il Negoziato seguito in Genova prova la superiorità di Cesare, e la loggezione de' Fiorentini, e che fu operante primario nella Impresa. f. 381

41. Lo stesso si prova pel successo di un'altra loro Imbasciata mandata all' Imperadore a Parma. f. 381

42. Ove vien arrestato l' Inviato Fiorentino. f. 382

43. E si conferma pel successo ch'ebbe una terza Imbasceria a Bologna. f. 382. 383

44. Risposta, che loro diede il Papa; e come si debba intendere, ch'egli non volesse occupare la loro Libertà. f. 383

45. Il Pontefice fa intendere, che Cesare ha particolar' interesse, e premura di ridurre Firenze. f. 383

46. Risposta, che loro dà il Ministro di Cesare, mostra, che Cesare è principale Operante, e il Papa il Secondario. f. 383

47. Lo stesso risulta dalla dimostranza del Confessore di Carlo V. f. 384

48. Facezia intempestiva del Varchi; e il grande uso, che ne ha fatto il VVhig. f. 384

49. 50. Poca sincerità, anzi manifesta falsità del Varchi, ove parla della Relazione di Firenze coll'Impero. f. 385

51. Giudicio suo sovra il Guicciardini; il quale indica ch'egli stimasse lecito il dissimulare il vero, a vantaggio della Patria. f. 385

52. Vanità, ed inutilità di tale Massima. f. 385

53. Cesare risponde agli Oratori Fiorentini in Bologna secondo la suggestione di Clemente VII. f. 386

54. Altri Inviati non sono più ammessi all'Ubbidienza. f. 386

55. Il Re Francesco I. richiama il suo Inviato da Firenze; il che non avrebbe fatto, se non avesse considerata la Città per Suddita dell'Impero,

e che per tale dovea considerarla. f. 386

56. Sbagli grandi presi dal Varchi circa questo fatto per non attenersi a' principj veri, e per non curar gli Articoli di Pubblici Trattati. f. 387

57. Biasima di doppiezza, e di triplicato inganno il Re Cristianissimo con poco giudizio. f. 386

58. Francesco I. operò almanco in vista del Mondo conformemente alla sua obbligazione. f. 387

59. È in coerenza de' Trattati suoi, e del Re Luigi XII. cogl' Imperadori. f. 387

60. Risposta al Whig circa l'accordo seguito tra Papa Clemente VII. e il Principe d'Oranges, con cui ha voluto provare essere Clemente stato primario Agente. La fede storica contraddice a quello che pretende il Whig, e singolarmente del Varchi. f. 387. 388

61. e 62. Parimente del Guicciardini. f. 388

63. La conseguenza del Whig ad ogni modo è assurda. f. 389

64. I fatti, e successi la distruggono. f. 389

65. e 66. Aretini vogliono esser' immediatamente sotto l'Impero. Che cosa intendessero gli Aretini per Libertà. f. 389. 390

67. Si mostra per una lettera scritta d'ordine del Papa al Marchese del Vasto, ch'esso riputava Cesare non ausiliare semplice, ma persona principale, ed interessata, in questa Impresa, come in Impresa propria. f. 390

68. Discorso del Gonfaloniere, con cui incora i Cittadini alla difesa, ricordando loro, che hanno eletto N. S. Jesu Christo per Re. f. 390

69. Iddio solo è Re Universale. f. 390. 391

70. Le Città, e Regni hanno i loro Angioli Protettori. f. 391

71. I Gentili credevano avere i suoi Numi le Città; e de' Trojani, f. 341

72. E de' Greci. f. 391

73. De' Romani. f. 391

74. De' Fedeli, ed Ebrei antichi. f. 391

75. e 76. Essere consentaneo tal costume alla Fede Cristiana. f. 391

77. Averne fatto rio abuso, e mal

mal supposto nel suo discorso quel Gonfaloniere . f. 391

78. e 79. Non si promette a Dio , che quello che si può piamente presumere ch' egli tia per accettare . f. 392

80. Non poteano piamente credere i Fiorentini , che N. S. J. Cristo, in senio del Gonfaloniere , volesse esser' il loro Sovrano temporale . f. 392

81. Almen' i men idioti non potettero ignorarlo . f. 392

82. e 83. Il Gonfaloniere convinto di falso per la propria ragione da lui allegata . f. 392. 393

84. I parti con Dio fatti per contumacia contra il Sovrano secolare sono empj , e rubelli . f. 393

85. Il discorso del Gonfaloniere , e i suoi principj eran fediziosi , e la sua Arte un Arcano politico illecito . f. 393

86. Voto del Popolo Fiorentino era innocente , e buono nel suo primo istituto , e pel suo primo fine . f. 393

87. La Pietà della Casa Regnante lodata per aver fatta tributaria sè , e tutti i suoi Sudditi al Patriarca S. Giuseppe . f. 393. 394

88. Tali obblazioni, ed elezioni non possono nuocere , ma giovare tanto a chi ha l'Utile, quanto a chi ha il Diretto Dominio temporale . f. 395

89. Perché si sono fatte queste riflessioni . f. 395

90. Effetto , che produsse sul Popolo quel discorso sennatico del Gonfaloniere . f. 395

Altro discorso savio , ed acutissimo di un Mercatante Fiorentino , che disse dal Gonfaloniere . f. 395

91. Non è sentito, nè seguitato , ma minacciato dagli Ostinati .

92. Firenze sostiene l'assedio di undeci mesi con XI. mille Uomini .

In più esperienze d'accordo sempre i Cesarei si dichiaravano voler il Primato de' Medici in Firenze , ed esser ciò la mente di Carlo V. f. 395. 396

93. seg. Fiorentini si ostinano al contrario, e sono in estrema necessità , e pericolo . f. 396. 397

97. Carattere del Varchi, che respira ne' suoi scritti lo spirito della medesima ostinazione . f. 397

98. E dopo lui il VVhig . f. 398

99. Il Guicciardini opposto a amendue . f. 398

100. S'è probabile , che Clemente VII. avesse macchinato la rovina dell'Esercito Cesareo finito l'assedio . f. 398

101. Tanto Carlo V. , quanto Clemente vollero la Città salva dal Sacco . f. 398

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XX.

Della Capitolazione, con cui si arrese Firenze a Don Ferrante Gonzaga Generalissimo Cesareo l'anno 1530.
a 12. di Agosto.

§. 1. I Capitani, e Generali Imperiali hanno fatta la primaria persona in cotesta Guerra . f. 399

2. Gonzaga propone, e concepisce la formula e condizione della dedizione, nello stesso tenore, che da principio ha voluto Cesare . f. 399

3. La Città l'accetta, e man-
Par. II.

da Ambasciadori al Gonzaga . f. 399

4. Gonzaga nominato il primo per ordine nella Capitulatione . Testo d'essa . f. 400. seg.

5. Si propone di fissare il significato della voce *Libertà* riservata nel primo Articolo . f. 403

6. Ambiguità di questo vocabolo

bolo non s'usa, e alcuna oscurità in questo luogo. f. 403. 404

7. Il Memorialista allega fuor di proposito la definizione, che dà il Grozio della Libertà. f. 404

8. e 9. Regola d'interpretare le parole de' Contratti, e Trattati: e lo apposti più che si può alla intenzione de' Contraenti. f. 404

10. Esame de' segni, che han- no dati della lor' intenzione i Contraenti rispettivamente. f. 404. 405

11. Fiorentini per Libertà non poteano intendere *Indipendenza* dall' Impero, atteso i fatti propri. f. 405

12. seg. Que' fatti non sono, segni ambigui. f. 405

13. Che cosa s'intendesse Cesare per Libertà di Firenze considerata in stato d' innocenza avanti la ribellione. f. 406

14. Considerata dopo il per- dònno conseguitole. f. 406

15. seg. Differenza vera del significato della voce *Libertà* in bocca di Cesare, e in bocca de' Fiorentini. f. 406

16. Ragioni, per le quali non si può intendere il nome *Libertà* ad esclusione della superiorità Imperiale. f. 406

17. Altra Regola d'interpre- tare le parole degli Atti, o Trattati, di compararle cogli Atti, o Trattati antecedenti seguiti tra' medesimi Contraenti. f. 406

18. Applicazione della regola al Caso. f. 407

19. e 20. Non si è derogato coll' ultimo atto a' primi. f. 407

21. Il Memorialista confutato per aver asserito l'opposito con sofisti- cheria. f. 407

22. La voce *Libertà* ne pur' esclude in questa formula reservativa il Primato de' Medici. f. 408

23. Obiezione cavata da' Pri- vilegi Imperiali. f. 408

24. e 25. Soluzione cavata dalle dichiarazioni espresse di Cesare fatte innanzi la Capitolazione. f. 408

26. Fiorentini non potettero in ciò essere errati, o ingannati. f. 408

27. Avrebbe fatto contra la dignità, ed obbligazione sua l'Impe- ratore, ove avesse promessa *Libertà* a

danno de' Medici. f. 408. 409

28. Non c'era luogo di cre- dere, che Cesare si fosse allontanato dalla obbligazione contratta a Barce- lona. f. 409

29. Per la limitazione del Man- dato Pontificio, eziandio in Bartolomeo Vallori. f. 409

30. seg. Quella Condizione, che sarebbe stata contraria all' onore, ed all' obbligazione di Carlo V. non implicava ne coll' onore, nè col debito degli ostinati; e la interpretazione, che rende l'Atto lecito, e valido si deb- be preferire alla opposta. f. 409. 410

31. seg. Tutto l'Atto della Ca- pitolazione, e singolarmente il quarto Articolo prova, che il Magistrato Fio- rentino consentendo all' abrogazione di sè stesso, alla Costituzione di un' altra Forma, conseguentemente dichiara, che non più intene per libertà quello, che avea inteso Sinoli. f. 410

32. e 33. E inverisimile, che il Vincitore s'accosti al sentimento del vinto nel punto stesso, per cui si era combattuto. f. 410. 411

34. Erronea pretensione degli Avversarij, che Cesare operò da *Mediatore* tra Firenze, ed i Medici, e non da Sovrano. f. 411

35. L' Ufficio di Pacificatore non è incompatibile colla Sovranità, e Maggioreanza. f. 411

36. seg. Regole, perchè si pos- sa accettare tal Ufficio. f. 411. 412

37. Tutti i fatti di Cesare ri- pugnano a quelle regole; e che perciò non si può considerare, che per Pacifi- catore Sovrano, e Padrone. f. 412

38. seg. Il Memorialista con- futato, ove dice il contrario, e sostie- ne, che chi ha giurisdizione, non può far l'Arbitro. f. 412. 413

39. Esempj d'Imperadori, con- trarij a quella lieve asserzione. f. 413

40. Carlo V. tanto avanti, quanto dopo la Vittoria potea farla da Arbitro in quel modo. f. 413. 414

41. seg. Dell'Arte del Mem- orialista di cangiar' i nomi delle cose, chiamando la Dedizione, *reconciliazio- ne*; la Capitolazione, *Trattato di pace*, la Somma della Capitolazione, *pre- liminare*, e simili. f. 414

42. Quell' Avvocato guasta la

la sostanza dell'Atto colle sue elocuzioni improprie. f. 414. 415

56. seg. Il Gonzaga v'intervenue per parte dell'Autorità Sovrana, e come tale era necessario il suo intervenire. f. 415

58. Confutazione di un'altra erronea pretensione, che Cesare operasse meramente da Arbitro, e non da Sovrano. f. 415. 416.

59. 60. La qualità di Arbitro non implica colla Sovranità. f. 416

61. Ove altri è l'Arbitro di cose pubbliche, ciò s'intende fatto con consenso del Sovrano. f. 416. 417

62. Esempio di ciò in Clemente VII., a cui permise Carlo V. d'ingerirsi nella Riforma di Siena, e che ciò non ostante l'Imperadore si credette Sovrano di Siena, e che non l'era meno di Firenze, che di Siena, e per medesimi motivi. f. 417

63. Esempio di ciò, che Carlo V. la fece da Arbitro tra il Papa, e un suo Feudatario. f. 417

64. seg. Se la Restrizione di riformare lo Stato in quattro mesi ripugni alla Sovranità. Si prova, che non f. 417. 418. 419

72. L'Atto, con cui consentirono i Fiorentini alla riforma, si nomina impropriamente Remissione, o Elezione in Arbitro. f. 419

73. Non v'erano in quest'Atto, che due Parti contraenti. f. 419

74. E inverisimile, ozioso, inutile, che il Papa ponesse in compromesso quello di cui era certo pel Trattato di Barcellona. f. 419: 420

75. L'interesse della propria dignità impediva Cesare di essere im-

parziale; il che fa ostacolo all'accettare l'Ufficio di Arbitro. f. 42

76. Vi ostava il patto anteriore, che l'obbligava di pronunziare contra l'una delle Parti. f. 420

77. Vi ostava l'essere Cesare uno de' Litiganti, e strettamente legato, coll'uno contra l'altro. f. 420

78. Contra il Memorialista, il quale vuol provare l'indipendenza con ciò, che i Fiorentini avevano libera facoltà di eleggere per Arbitro tra'l Papa, e l'Imperadore l'uno de' due. f. 420. 421.

79. Mancano gl'indizj, segni, formalità, e solennità consuete, e necessarie nelle remissioni, ed accettazioni delle Arbitranze. f. 421

80. 81. e seg. Mancano nella Capitolazione stessa. Mancano nel tempo di mezzo dal di della Capitolazione fino alla Riforma: e ve ne sono segni, e operazioni contrarie assolutamente. f. 421

84. e seg. Per parte della Città; e per parte dell'Imperadore preteso Arbitro. f. 421. 422. 423

90. Questo Atto di remissione in arbitrio di Cesare era un consenso nato dalla necessità, dal timore di perdere la vita e la roba; e dal desiderio di salvarla; e una rassegnazione del Vinto nella volontà del Vincitore. f. 423. 424

91. Sono tre chimere le tre pretese, che Cesare non operasse da Sovrano, ma meramente da Alleato, Mediatore, ed Arbitro. f. 424

92. Il Whig ripreso; l'Autor dello Esame difeso. f. 424

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XXI.

Che contiene la Difamina della Istituzione, od Investitura di Alessandro de' Medici; definizione; grado, e dignità di suo Primato; e la precisa forma della Repubblica Fiorentina, quale essere dovea in vigor di questa Imperial Costituzione.

6. Collegazione, e armonia delle cose precedenti, con quelle, che in questo Capitolo si trattano. f. 425

7. Carlo V. dà esecuzione a' patii antecedenti come Sovrano di Firenze, e non posto come Arbitro. E per Sovrano è riconosciuto dalla Città, da' Medici. Si arreca il Diploma. f. 425. fino al f. 439

8. Divisione del Diploma Imperiale, secondo i diversi Oggetti, e Soggetti.

9. e 10. In quanto riguarda Alessandro de' Medici è una Investitura della futura sua dignità, e grado. f. 429.

11. L' Imperadore dichiara, che Firenze era stata ribelle a lui come Imperadore. f. 429. 430

12. Perchè i fatti, di cui sono accusati importarono ribellione; e quanto vale qui l' assenso di Cesare. f. 430

13. Fatti non espressi nel Diploma, pe' quali Firenze avea offeso l' Impero. f. 430. 431

14. Perchè Cesare potesse disporre di Firenze senza precedente sentenza bannitoria. f. 431

15. Carlo V. non fa vendetta, ma cerca la sicurezza, che in avvenire non si faccia più rubelle la Città. f. 431

16. Si comprova con un passo del Diploma, che i Generali di Cesare aveano operato. e salvata la Città per comandamento speciale di esso. E che i Fiorentini poterono evitare la calamità dell' assedio. f. 432

17. Si comprova con un' altro passo, che Cesare agia nome proprio, e non rappresentando il Papa. f. 432

18. Si comprova per questo Atto, che la Capitalazione non fu un compromesso. f. 432

19. Perchè Cesare accorda a' Fiorentini l' assoluzione, e il perdono. Primieramento. f. 432. 433

20. Ad intercessione del Papa, il che mostra, ch' egli non era Mediatore, ma Parte. f. 433

21. Col consenso de' Principi dell' Impero. f. 433

22. *Ex plenitudine potestatis.* f. 433

23. In derogando alle Leggi, ove bisogni. f. 433

24. Cesare restituisce alla Repubblica i Privilegi perduti; il che non è atto di Arbitro, ma di Sovrano. Divisione in due Classi d' essi Privilegi. f. 434

25. e 26. La primiera Classe è di que', che si possono anche concedere a' coloro, che non sono Sudditi: e di questa Classe ne fa un' uso ingannevole l' Autor del Memoriale. f. 434

27. Falsità di ommissione di esso Memorialista, che tronca il Testo. f. 435

28. Ne supprime a' fatto un' altro. f. 435

29. Testo del Trattante Latino contra la validità de' Privilegi Cesarei dati a' Fiorentini. f. 435. 436

30. Li confonde con que', che si concedono a' Forestieri, e non Sudditi. f. 437

31. Nulla importa, che i Privilegi sieno stati offerti dal Sovrano, o ri-

o richiesti da' Sudditi. f. 437

28. I Privilegi Fiorentini furono conceduti dopo premure, ed istanze fattene. f. 437. 438

29., e 30. Non per lo solo Commercio della Mercatura: ma per ogni uso di Regalia, e Giurisdizioni. f. 439. 440

31. Sconcia comparazione degli Avversarij fatta tra Privilegi Imperiali, e que' de' Principi Africani, ed Asiatici conceduti a' Fiorentini. f. 441

32. Simile difformità nel compararli con le lettere di naturalizzazione date a' Fiorentini dal Re di Francia Carlo VIII. f. 441. 442

33. Nulla nuoce alla ragione dell'Imperadore, che una Città sua suddita voglia riconoscere un' altro per Sovrano. f. 442

34. Brutto troncamento del Testo del Diploma, commesso dagli Avversarij. f. 442

35. Si supplisce quel maligno difetto. f. 443.

36. Forza delle Formule Relative, e riferentisi agli Atti precedenti. f. 443

37. e 38. Incolpa, e biasima l'Oppositore a spropósito il Deciano, il quale qui è difetto. f. 444. 445

39. Difesa del Conringio contra al Memorialista. f. 445

40. 41. e 42. Ufo strano, che fa il Memorialista di un' atto di Civiltà, e di modestia del Conringio. La modestia dell' uno non può nuocere più a lui, e alla sua Causa di quel, che giovi all' altro la sua audacia.

Parallelo del Conringio, e dell' Autor del Memoriale fondato sulla verità, somiglianza, e probabilità. f. 446. 447.

43. e 44. Cesare ripiglia Firenze nella sua protezione: ma nella protezione di Sovrano. f. 446. 447.

45. E per ufficio della Sovranità. f. 447

46. Sostenuo. contra gl' Avversarij cavillanti. f. 447

47. Troli, ne quali Cesare fonda la facoltà, e potestà d'istituire, o investire Alessandro de' Medici. f. 447. 488

48. Falsa commesse dal Memorialista in riferendo questi titoli. E

Modo curioso, con cui il Whig difende il falsificamento del Memorialista. f. 448

49. fino al 52. Come si accordano bene i due titoli allegati da Cesare; cioè quello della sua Potestà Sovrana, con quello della Dedizione, o Capitolazione. f. 448. 449

53. Affettata ignoranza degli Oppositori, quasi che il Sovrano non potesse assumere l'ufficio di Compositore tra' suoi Sudditi litiganti: confondesi con Atto, ed Esempio contrario dell' Imperadore Enrico VII. co' Milanesi. f. 449. seg.

54. L' Imperadore tolse il Governo, o genere democratico di Firenze. f. 453

55. Per conseguire il fine possitimo di ogni Repubblica, ed Impero. f. 453

56. Che con tal mutamento non tolse punto ogni libertà a Firenze. f. 453

57. e 58. Nè contravvenno alla Clausula riservata nella Capitolazione, *salva la Libertà*. f. 454

59. Il Guicciardini, che ciò pretende, confutato per sè medesimo. f. 454

60. E l' Ammirato e il Varchi parimente per la mente, e per le parole del medesimo Diploma. f. 455

61. e 62. Necessaria collegazione della Libertà, e conservazione di Firenze, colla subordinazione sua all' Impero. f. 455

63. 64. e 65. Ogni legge, ed Atto riceve la interpretazione dalle Cause finali: e la principale cagion finale della istituzione de' Medici è, che Firenze stia subordinata all' Impero, e nella devozione degl' Angusti. E conseguentemente altresì i Principi di essa da lui istituiti. f. 455. 456

66. fino al 72. L'importanza del vocabolo Devozione tra Cesare, e Firenze, contra le Cavillazioni degli Oppositori. f. 456. 457. 458.

73. Cesare dichiara di operare per debito ed ufficio Imperiale; e favella in modi imperativi. f. 458

74. Si considera *Il che*, o la quantità della cosa; che si concede, e se dà a' Medici. f. 458

75. Si pondera la quantità delle

delle prerogative, che godeano i Medici prima di questa istituzione, come il *Termine relativo*, con cui si ha da misurare la novella concessione. f. 458.

459. 75. Qual fosse la Dignità de' Medici nell' antico stato. f. 459

76. e 77. Quale l'Autorità, o Rodeità: f. 460

78. Ogni loro autorità, e dignità restava subordinata all' Impero; e si prova. f. 460

79. e 80. Cesare con legittimazione, e con rendere giusto il possesso di quelle prerogative, lor pone termini adeguati. f. 460

81. fino al 87. I quali termini importano, Amministrazione, Vicariato, Governo dipendente dall' Impero. f. 460. 461. 462.

88. Paragone dell' Editto di Federico II. con cui creò Governatore, o Vicario suo di Firenze, coll' Editto presente, con cui Carlo V. ne diede il Governo ad Alessandro de' Medici. f. 462.

89. La legge di successione accresceva di gran lunga la prerogative de' Medici sulla de' confini antichi. f. 462. 463

90. Argomento che si ricava quindi che non fu, nè potea essere sentenza di arbitrio questo Atto. f. 463

91. Si consolida l'istesso per la conduzione penale apposta da Cesare, cioè, che in caso di disubbidienza, Firenze sarebbe devoluta all' Impero come ribelle. f. 463. 464

92. Il Memorialista confutato per aver voluto ridurre questa pena ad una pena *convenzionale*. f. 464

93. Come egli cita fuor d'ogni proposito un Testo del Grozio per voler far divenire Cesare Alleato semplice de' Fiorentini. f. 464

94. Si mostra ch'era pena *Legale*, e non *Convenzionale*; e si riduce all'assurdo l'Autor del Memoriale. f. 465

95. Cesare non come Arbitro, ma come Signore, che ha la somma potestà giustamente appose quella pena. f. 465

96. e 97. Qual caso debba farsi de' Termini, in cui sono compresi gli Atti, e Privilegi. f. 465. 466

98. e 99. Il VVhig non potendo negare, che l'Editto di Cesare porti in fronte la somma potestà, lo condanna per indebita, perchè uscì dalla Cancelleria Imperiale. E risposta al VVhig. f. 466

100. Il Varchi afferma essere stato dettato dal Papa quell' Editto. f. 466

101. e 102. La incredibile affettazione dell'Avversarij notata, di non nominare mai l'Editto, e la Investitura Imperiale, che col nome di *Sentenza Arbitrale*. f. 466. 467

103. fino al 108. Si mostra, che in tutto l'Atto non c'è nome, che equivaglia a quello di Arbitrato, non il Vocabolo *Edictum*, Nè

Remissio; & *Absolutio*. Nè *Indultus*. Nè

Confirmatio Privilegiorum. Nè

Statutum, & *Decretum*. Nè

Institutio, & *instituire*. f. 467

109. 110. 111. Non c'è dentro di que' termini, che sogliono usare gl'Imperadori e i Re, allora che la fanno da Arbitri; e si mostra cogli Esempj. f. 467. 468

112. Il Memorialista corretto dell'aver accusato gli Scrittori Tedeschi di errore grossolano, perchè hanno nominato l'Atto presente, investitura di Alessandro de' Medici. f. 468

113. e 114. Si prova, ch'egli è una Investitura realmente. Perchè per quegli fu messo in possesso Alessandro. Contro al VVhig, che vi cavilla intorno. f. 468. 469

115. e 116. Nulla importa, che nella istituzione di Alessandro non si trovino i termini investire, investitura; *Instituere*, & *investire* è lo stesso appresso i Feudisti. f. 469

117. Alessandro fu investito del Jns perpetuo di governare, e di reggere lo Stato. f. 469. 470

118. Si danno Investiture, che non sono nominate Investiture; e si mostra l'assurdo, che verrebbe dalla negazione di questa Sentenza. f. 470

119. 120. 121. 122. Fu accettato dalla Città l'Editto di Cesare, come un' Atto vegnente dalla somma Potestà Imperiale. E con giuramento di osservarlo. f. 470. fino al f. 476

123. 124. 125. Riflessioni sull' Istru-

Instrumento pubblico, con cui fu ricevuto, & accettato l'ordinamento di Cesare. Nessuna volta l'Editto di Cesare è nominato in quello Strumento con nome, che significhi *Arbitrato*. f. 475

116. fino al 119. Che cosa importi quel giuramento, con cui fu ricevuta la disposizione dell'Imperadore pe' Fiorentini. f. 476. 477

120. fino al 124. Alessandro de' Medici accettò la dignità conferitagli coll'obbligo di fedeltà all'Impero. f. 477. 478

125. Definizione della forma del Governo Fiorentino, quale fu in vigor di questa Istituzione prima di Alessandro. f. 478

126. Distinzione secondo le diverse relazioni. f. 478

127. fino al 141. Alessandro era meno che Duca Feudatario, e più che Vicario Ordinario. f. 478. 479

142. La dignità di Alessandro era un Vicariato cumulativo, e partecipato con altri Cittadini. f. 479. 480

143. fino al 149. Ebbe tal Dignità in Feudo. f. 480. 481

150. 151. I Vicariati, e i Governi delle Provincie si soleano dare in Feudo. f. 481. 482

152. Modo di parlare di P. Giovo, che ciò indica rispetto ad Alessandro de' Medici. f. 482

153. fino al 155. Alla Feudalità non ossa l'ommissione nella Investitura de' termini, *Feudum*, in *Feudum damus*. Assurdo, che nascebbe dalla Sentenza contraria. f. 482. 483

156. In qual tempo si è po-

sto in uso le prime volte la voce *Feudum* negli Scritti Imperiali. f. 483

157. fino al 161. Continuazione delle prove della suddetta Sentenza. f. 483. 484

162. e 163. Nulla qui ossa l'ommissione del giuramento di fedeltà. f. 484. 485

164. e 165. Autorità del Senato di Milano, il quale portò voto in questa Sentenza fondato sopra le stesse ragioni. f. 485. 486

166. 167. Si espone in che guisa fosse Vassallo e Feudatario Alessandro de' Medici; e rispetto a che f. 486

168. fino 172. Concorso delle qualità necessarie a costituire il Feudo, dimostrato nella istituzione del Primato. f. 487

173. e 174. Difetti, che impropriarono, e renderono degenerante questo Feudo.

175. e 176. Alessandro ebbe parte dell' utile Dominio, e della giurisdizione; e non altramenti, che in Feudo; perciocchè fu oriunda dalla somma Potestà pubblica; e perchè, f. 487

177. e 178. La cosa, sopra cui ebbe quel Jus, era Feudale. f. 487. 488

179. fino al 182. Della varietà de' Feudi, e dell' inutilità di farne precise divisioni, ove consta della Sostanza, che è comune a tutti i Feudi. f. 488

183. fino alla fine. Nessuna mutazione interna dopo quella istituzione ha potuta estinguere la Feudalità, e dipendenza de' Fiorentini, e de' Principi Istituiti. f. 489. 490

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XXII.

Contenente ciò, che segue tra Carlo V., Firenze, ed Alessandro de' Medici dopo la Istituzione della Casa Medici nel Primato, sino alla uccisione di esso Alessandro accaduta a' 6. di Gennaio dell' Anno 1536.

§. 1. **P**er quali vie Alessandro da Vicario cumulativo, e Maestro Primario diventasse Signore di Firenze, ed acquistasse la potestà eguale a' Duchi Feudatari. Arti di P. Clemente VII. in ciò usate. f. 491

2. Viene abolito il Gonfalonato di Firenze. f. 492

3. e 4. Delle ragioni di connivenza, ch' ebbe intorno a tal mutamento, ed estinzione di Repubblica Carlo V. f. 492. 493.

5. Quanto importi, che i Fiorentini compartissero il Titolo di Duca ad Alessandro. f. 493. 494

6. Alessandro non contento del solo nome tende, e giugne all' assoluto Principato; nè si contenta de' 20. mille Fiorini per lo piatto suo all' Anno. f. 494. 495

7. Alessandro in verun modo non si porta inverso l'Imperadore come Duca, ma come Ministro, o Procuratore della Repubblica Fiorentina gli presta servizio Anlico. f. 495

8. Accompagna in tal qualità l'Imperadore nel suo viaggio. f. 496

9. P. Clemente prende il partito di far costruire la Rocca di Firenze per la sicurezza del Principato in sua Casa. Riflessioni sopra di ciò, e circa la connivenza, o permissione di Carlo V. f. 496. 497

10. Atti di superiorità esercitati da Carlo V. con Alessandro a' ricorsi, ed alle doglienze de' sudditi, o Cittadini. f. 497. 498

11. Fazione contraria ad Alessandro ha per Capo il Cardinale Ippolito de' Medici colla mira di far rovinare entrambi. f. 498

12. sino 15. Diputazione di quella all' Imperadore contra Alessan-

dro piena di accusazioni, alle quali Cesare risponde non da Arbitro, ma da Sovrano. f. 499. 500

16. Si pongono tutti nelle braccia della Giustizia di Cesare. f. 500.

17. Discordia tra Fuorusciti sudditi: gelosie, e poco sincera intenzione per la Libertà. f. 500

18. Tuttavia si rimettono a' voleri di Cesare. ivi.

19. 20. e 21. Il Cardinale Ippolito delibera di trovar l'Imperadore a Tunisi, di ricorrer' a Lui come a Sovrano contra di Alessandro: Gli altri Fuorusciti si congiungono con esso lui, lo fanno Procuratore, e molti lo accompagnano; ma egli sen muore in via. f. 500. 501

22. Giustissime ragioni ch' avea Cesare di non far' a modo degli Accusatori, per colpa di essi solamente, e vanità delle Riflessioni del Segni sopra il Governo che teneva esso Cesare. f. 501. 502

23. e 24. Andamenti cauti di Alessandro; il qual viene citato da Carlo V. a Napoli per difenderli. f. 502. 503

25. Parzialità de' Ministri della Corte di Carlo V. pe' Fuorusciti. f. 503

26. Nuove gelosie tra' Fuorusciti: e poco diritta intenzione per lo Bene Comune, e per la Libertà. f. 503

27. Jacopo Narni porta la parola pe' Fuorusciti all' Imperadore, e acerbamente incolpa, ed accusa Alessandro de' Medici, ma incomincia per confessare i mancamenti passati della Città, e per addimandarne perdono. f. 503

28. Scusa la Ribellione passata per la necessità inevitabile. f. 503

29. Confessa la Sovranità di Carlo V. sopra Fiorentini. f. 504

30. Conferma, che la Capitolazione col Gonzaga era stata un' arrendersi al Sovrano vincitore. f. 504

31. Confessa tal Capitolazione giustissima; ma non osservata. f. 504

32. Che per l'Editto con cui venne istituito, od investito Alessandro non fu violata la promessa, e il patto della Capitolazione, *che sarebbe salva la Libertà*. f. 504

33. Cesare risponde brevemente, e in tuono da Sovrano. f. 504

34. Alessandro partendo da Firenze lascia suo Luogo-Tenente il Cardinal Cibo. Arriva a Napoli. Offerte di gran somme dallo Strozzi fatte a Cesare, perchè facesse formare il Processo contra Alessandro. f. 505

35. S'istituisce la Lite per iscrittore: Si concede ogni Libertà a' Fuorusciti di espor le loro ragioni, della quale essi per poco abusano. Dipingono al vivo la conversione dell' aristocrazia, o democrazia in Monarchal Dominio. Accusano Alessandro di aver' ecceduto i termini della potestà da Cesare datagli; e di aver coniato monete a propria impronta. f. 505

36. Risposta, e Difesa per Alessandro fatta dal Guicciardini; il quale scusa, e giustifica il Titolo di Duca datosi ad Alessandro. f. 506

37. Gli Accusatori, senza badare ad alcun titolo di Compromesso, dimandano, che si decida il Caso secondo le Leggi santissime dell' Impero: e dicono, che Alessandro avea offesa la Maestà di Cesare. f. 507

38. Il Guicciardini: difensore di Alessandro ritorce l'accusa; e spiega, secondo il nostro senso, la voce *Libertà*; e con ciò ragionando seriamente, contraddice a quel che altrove bamboleggiando avea detto. f. 507

39. Fuorusciti appellano a Cesare come a *GIUDICE*, non come a Arbitro eletto. 507. 508

Prima fonte dell' invenzione della pretesa Arbitranza semplice. f. 508

Par. II.

40. Cesare era Giudice, ed Arbitro naturale. f. 508

41. Fidanza de' Fuorusciti nella parzialità di alcuni Ministri di Carlo V. Mescolanza di Ragioni buone, e frivole da loro allegate. f. 508. 509

42. Contraddizioni in cui cascono: e testo sospetto del Varchi, nel quale assurdamente si allega una Libertà anticamente comperata. f. 509

43. e 44. Confutazione di esso testo tirata dal medesimo DiCorso, e dal Fatto. 509. 510

45. fino 47. Alessandro de' Medici conchiude la sua risposta in supplicando Cesare, che gli confermi lo Stato, cioè lo riconosce per Sovrano. f. 510

48. Nuove dimande de' Fuorusciti; Vogliono, che si abolisca la legge di Successione della Casa Medici nel governo. Non vogliono Fortezza, ma che la custodia, e cura della sicurezza dello Stato sia in mano di Cesare. f. 510

49. Che Cesare abbia perpetuamente la CREAZIONE DE' SENATORI; e confessano di dover CONTRIBUIRE a' bisogni dell'Imperadore. f. 511

50. Che sia perpetua necessità della Confermazione, e Approvazione Cesareana nelle mutazioni del Governo. f. 511

51. e 52. Cesare dà Sentenza ripiena di temperamento per quietare le Parti. f. 511. fino 514

53. fino 60. Considerazioni intorno a' Principali Capi di essa Sentenza; che sono Atti imperativi. f. 514

61. Non ostante che i Fuorusciti non l'accettassero, tuttavia riconoscevano l'Imperadore per Sovrano di Firenze. f. 515

62. fino 67. Offrono le fortezze dello Stato perpetuamente all' Imperadore, e un Censo notabile, come Vassalli. f. 515. 516

68. fino 70. Lettera audace de' Fuorusciti scritta a Cesare, ma allegata a sospetto. f. 516. 517

71. fino 75. Nuove dimande de' Fuorusciti. Il Duca Alessandro nella Risposta si protesta obbligato di esser fedele, ubbidiente e devoto di Cesare. f. 517

f. 517. 518

76. e 77. Carlo V. presa noia dell'obbligazione procedeva de' Fuorusciti, confermando la Sentenza data, o confermando: Alessandro nello Stato, e in quella Podestà che avea acquistata, poichè nulla mutò, o riformò. f. 518.

78. fino 80. Fuorusciti furono la cagione, che nulla si scemasse da quella sua podestà. f. 519.

81. fino 83. Alessandro ebbe ogni suo. f. 519. 520.

84. fino 86. S'è. probabile che egli fosse richiesto di prestare il giuramento solenne di fedeltà? f. 520.

87. Esame delle difficoltà che poteva avere Carlo V. di dar lo Stato in Feudo retto solennemente. E paragone tra Modena quando fu data in feudo al Marchese Boico d'Este; e Firenze sottoposta al Governo di Alessandro de' Medici f. 521. 522.

88. e 89. Difficoltà che potesse avere Alessandro di praticare le Solennità pubbliche consuete nel ricevere il Feudo. f. 523.

90. fino 92. Come egli si fece probabilmente dispensare da quelle Cerimonie. f. 523. 524.

93. fino 95. In qual rispetto si potesse considerare Alessandro dopo di questo Atto per Feudatario. f. 524. 525.

96. fino 99. Non osta la ommissione della Solennità, che non tenesse in Feudo ogni sua giurisdizione, regalia, e Dominio. La confusione de' successi fu la cagione dell'ambiguità, se Alessandro tenesse in feudo lo Stato, o la Dignità di governarlo.

Il giuramento di fedeltà non è necessario alla Costituzione del Feudo.

Nè pure osta la ommissione della Investitura solenne, ed abusiva.

Alessandro realmente fu investito della Dignità sua in Firenze, e in Napoli; perchè fu messo, e mantenuto in possesso. E se questi Atti non bastano in prova della Superiorità, non basterebbero ne meno Investiture più solenni. f. 525. fino 527.

100. e 101. Alessandro riconosce se, e lo Stato suo soggetto all'Impero con un Atto eguale, e equiva-

lente, anzi maggiore di ogni solennità, in obbligandosi di tenere la fortezza a nome di Cesare, e che restasse in Podestà di Cesare in caso, che non avesse prole capace del Feudo. f. 527.

102. fino 104. Quivi lo Jus di tenere perpetuamente la fortezza non poteva significare, che Sovranità. f. 527. 528.

105. fino 109. Questo Contratto era una specie di Reverfali, e un Instrumento di recognizione di essere Vassallo. f. 528. 529.

110. fino 112. Varchi confutato, ove asserisce che Alessandro de' Medici negò di voler diventar Feudatario. f. 529. 530.

113. e 114. Argomenti conghietturati fondati sul verisimile circa il come andasse la faccenda. f. 530.

115. fino 118. Implicanza di questo Fatto incerto, e supposto co' fatti indubitatamente succeduti. f. 530. 531.

119. fino 121. Silenzio di tutti gli altri Scrittori circa questo fatto, e la poca fede, che merita il Varchi in questa Materia. f. 531. 532.

122. Grande schiamazzo, e uso, che di questa sola ha fatto l'Autor del Memoriale, il quale la abbellisce con nuovi falsi colori. f. 532.

123. Quanto sia inverisimile, che Alessandro de' Medici meditasse la fuga per mettere se in difesa, e resistenza contra Cesare. f. 532. 533.

124. Il Varchi confutato per le proprie sue parole. f. 533.

125. Falsità di fatto commessa dal Memorialista. f. 533. 534.

126. Curioso ripiego del VVhig per esumere il Memorialista dalla taccia di manifesta falsità colla varietà delle Lezioni. f. 534.

127. fino 131. Si appiglia alla circostanza sola del tempo, e lascia indietro il come, e il perchè.

Non si può purgare il Memorialista del manifesto disegno d'ingannare i Lettori in questa parte, come in infinite altre. f. 534. fino 536.

132. La necessità che si ha di tener conto di simili bassezze, e minuzie. f. 536.

133. e 134. L'Autor dell'Esame difeso contra al VVhig, il quale

quale sfiorce contra ragione una proposizione di quello circa l'esser, o non esser Feudetario il Duca Alessandro. f. 536. 537

135. e 136. Il VVhig c'obbliga lo stato della Quistione. f. 537

137. fino 140. Altra falsa interpretazione che dà il VVhig a un palso dell'Esaminatore, apponendogli di aver voluto fare di Firenze un' Alodio. Si danno Feudi partecipanti alquanto della natura d'essi Alodj.

Si argomenta contro al VVhig per via de' suoi propj principj. f. 537. fino 539

141. Della condizione qualità anomola, ed innominata della forma del Governo Fiorentino; e della Dignità e Grado di Alessandro de' Medici. f. 539

142. E ondeggiate tra l'Vicariato, e il Principato con Potestà Regale al pari de' Duchi. Distinzione tra la Potestà amministratoria *in rem alienam*, & *in rem propriam*. Che la propria non si può dar, che in Feudo dall'Imperadore. Che trattone le solenni dichiarazioni, e badandosi alla sostanza Alessandro era diventato Principe eguale a' Duchi Feudetarij. f. 539. 540

143. Alessandro con la pratica si è portato da Vassallo, e Feude-

tario con Carlo V. f. 541

144. fino 147. Riceve l'Imperadore in Firenze con Apparato Triunfale come Sovrano e Vincitore.

Coll'abbattere le porte in terra. Colle Aquile dipinte sopra l'Arco dell'Ingresso. Con presentargli le Chiavi della Città. f. 541

148. Significato di tal cirimonìa. f. 541

149. e 150. Frivola comparazione, che fanno gli Avversarij tra quel che fece Alessandro con Carlo V., e quel che venne fatto al Duca di Mantova come a Generale della Francia, e Spagna. f. 542

151. Carlo V. pone la prima pietra a una parte della Fortezza di Firenze; sopra la quale stanno dipinte le Aquile Imperiali: f. 542. 543

152. 153. Della buona fede di entrambi, circa il fare, e ricevere tali segni di foggione. f. 543

154. Tutte le Città di Toscana, e Firenze sovengono Cesare con danari *IN NOME DI RICONOSCERLO PER PADRONE*. f. 543

155. Alessandro manda, e promette di mandar in ogni tempo ajuto di gente, e di danaro a Carlo V. f. 543. 544

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XXIII.

Delle cose seguite circa la Successione del Duca Cosimo I. dall'Anno 1536. fino al 1554.

§. 1. e 2. Proposta Sommaria di tutto l'Capitolo. f. 545. 546

3. e 4. Il Cardinal Cibo, dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici, è fatto Reggente della Repubblica; gli promette Cosimo, che succedendo non si partirebbe dalla devozione, e fede dell'Imperadore. f. 546. 547

5. e 6. Notizia della persona del Cardinal Cibo. f. 547

7. fino 12. Discorso di esso Cardinale al Senato, o a' 48. di Firenze, esortativo a non disubbidire all'Imperadore, il quale mostra la Città,

Par. II.

e il governo de' Medici, dipendenti dall'impero; e che non fu eletto Cosimo, che in esecuzione dell'Editto o Decreto Cesareo, contra gli Avvocati della Indipendenza. f. 547. fino 549

13. e 14. Francesco Guicciardini, uno de' 48, parimente esorta i suoi ad osservare gli ordini di Cesare. f. 549

15. Il consiglio del Canigiani uno de' 48. vien rigettato, perchè in parte offendeva la disposizione Imperiale. f. 549

16. fino 18. Palla Ruccellai si

f. 2 di.

dichiara per lo stato libero, Aristocrazia, o contro d' Medici, e il suo pensiero è interamente applaudito, ma vien rintuzzato da gli altri per lo timore del legittimo castigo. f. 549. 550

19. Un timor panico, nato da picciolo accidente, unì i voti del 48. a favor di Cosimo, e troncò le dispute. f. 550

20. Si raccoglie da tutti i ragionamenti de' Senatori, ch'elli crederò Cosimo il primo de' chiamati nella Istituzione, dopo Lorenzo fattosi reo di Leta Macta. f. 551

21. Il VVhig riconvenuto di falsità circa il punto precedente. f. 551

22. e 23. L'Autór del Memoriale contestato sul medesimo Articolo. f. 551

24. fino 28. Quale fosse la libertà, che competea in quella inopinata vacanza al Senato, o a' 48. o alla Città, o al Popolo di Firenze. f. 551. 552

29. Difamina di un passo del Giovio, sopra quell' esso Articolo. f. 552

30. E di un passo del Memorialista. f. 552

31. Cosimo venne dichiarato, e riconosciuto per successore di Alessandro da quel Senato colla condizione, e provvisione, che valesse solo in caso, che la Duchessa vedova di Alessandro non si ritrovass' gravida di un figliuolo Maschio. Talchè si ebbe ogni riguardo all' Istituzione di Cesare. f. 553 554

32. La elezione del Cardinal Cibo parimente era un segno dell' osservanza della Città per Cesare. fogl. 554

33. e 34. Il Memorialista contestato per aver detto in prova validissima dell' Indipendenza, che i 48. derogarono alla Costituzione Imperiale. in lasciando fuori Giuliano de' Medici. f. 554

35. fino 37. Assurdo in cui cadesca quell' Autore con quella sua asserzione. f. 554. 555

38. fino 40. Non appare, che i 48. eredesero fatto alcun torto a Giuliano de' Medici: e si prova con più testimonianze. f. 555. 556

41. e 42. Si prova colla legge, che ancorchè Giuliano fosse stato

con suo danno pretorio, che ciò nulla proverebbe contra la Sovranità Imperiale. f. 556

43. Puerilissima osservazione del Memorialista, che avrebbe voluto che si fulminass' qualche Proetto de' Ministri Imperiali contra la deliberazione del Madirato di Firenze. f. 557

44. Come il VVhig ceda infruttuosamente di cospirare l'Autore del Memorialista. f. 557

45. fino 47. Curiosa Confute, che inventò il VVhig, per la quale vuole, che Cosimo solamente avesse duopo della Grazia Cesareà nella sua Investitura. f. 557

48. Non appare in tutta la Storia un minimo indizio, che Giuliano de' Medici si sognasse di dovere succedere ad Alessandro. f. 558

49. Inutile citazione fatta dal VVhig a questo proposito, e la falsità della sua illazione. f. 558

50. e 51. Difamina di un altro Argomento massiccio della Indipendenza, preso dalla Iscrizione, che si legge sul piedistallo della statua Equestre del Duca Cosimo I. f. 558

52. e 53. Che cosa significano le parole, *liberis plenique votis*. f. 559

54. fino 56. Paragone tra queste parole co' decreti del Magistrato Fiorentino, il quale anzi che ad vietò di usare il titolo di Duca a Cosimo. f. 559. 560

57. e 58. Che in verun modo può servire per una prova giuridica: e le si oppone un'altra Iscrizione, che proverebbe il contrario. f. 560. 561

59. fino 62. Difesa dell' Autore dello Esame contro il VVhig, il quale asettatamente accusollo di dare un aria di ridicolo a questo argomento d'Indipendenza.

63. fino 66. Egli asetta ciò a fine di aprirle la strada a dire qualche giulleria egli stesso. f. 561. 562

Si risponde seriamente a una sua ciurmeria. Infoscienza di simili prove d'Iscrizioni ed Eloggi. f. 562. 563

67. La maggior parte de' Fiorentini nell' animo furon' affitti della promozione di Cosimo al Primato. f. 564. 565

66. Il Guicciardini, come principal Promotore, elecrato dall' universalità. f. 565. 566

69. e 70. Vana fortigliezza, e zizzaniola cui adoperò il Guicciardini, svelata. f. 566. 567

71. Alessandro Vitelli, comandante delle truppe sotto Alessandro de' Medici, occupa la fortezza di Firenze. f. 567

73. Protesta al Cardinal Gibbo, allora Vice-Capo della Città, e alla Duchessa vedova di tenerla per servizio, e a noie di Cesare. f. 567

73. Spedisce un Cretier all' Imperadore con un singrofo, che attesta, e promette la stessa cosa. f. 567

74. Dichiarò la medesima cosa a Cosimo, e gli promette di non essergli ad altri, che a lui solo, ove sia nella devozione dell' Imperadore, il che importa colla permissione dell' Imperadore. f. 567. 568

75. fino 77. Si pondera se sia probabile, che Cosimo si addolorasse di questo passo; e se fosse onorato l'operante del Vitelli; si nega la prima, e si prova l'ultima di queste due cose. f. 568. 569

78. I Principali tra' Fuorusciti accorrono da Roma a Firenze. Il Cardinal Salviati tenta Cosimo di dislorlo dalla fedeltà verso l'Impero, ma Cosimo si dichiara per lo contrario. Paragone tra l' racconto, che fa di questo fatto il Giovio, con quello che ne reca Baccio Baldini, ed il Varchi. f. 569. 570

79. La Madre di Cosimo parimente confessa Cesare per Sovrano dello Stato. f. 570

80. Cosimo manda Inviati all' Imperadore per ottenere la Confermazione, o Investitura, ed il titolo di Duca, in promettendogli la Fedeltà. f. 571

81. Risposta di Cesare sospesa, e non decisiva. Singolarmente circa il titolo di Duca. E rimette ogni cosa a' suoi Delegati, con un Mandato, in cui tratta, e nomina Firenze per Città dell' Impero. f. 571. 572

81. 82. e 83. I Ministri Cesarei adiscono Cosimo, perchè la credere di esser buon Vassallo. f. 572. 574

Ricevè le Truppe Cesaree

nello Stato per suo presidio, ed aiuto.

85. fino 87. Quanto era impossibile, che Cosimo ottenesse il Principato senza l'assistenza, e l'autorità di Cesare. Maneggi, e machinazioni de' Fuorusciti. Cosimo fa ritirare i Cardinali Fuorusciti da Firenze. f. 574. 575

88. Questi macchiano in Bologna con intelligenza da P. Paulo III. contra Cosimo. f. 575

89. Tentano di impadronirsi di Borgo S. Sepulcro. Pietro Strozzi è sconfitto. f. 575

90. Il Papa indotto da' Cesarei di far' uscir di Bologna i Cardinali, e Capi de' Fuorusciti. f. 575

91. Si rivolgono al Plenipotenziario di Cesare il Conte Sifontes per conseguire, che le cose di Firenze si affettassero con temperamento a loro grato. Il Conte dà mano al progetto, ma manca di successo per' Fuorusciti non sinceri. f. 575. 576

92. fino 96. L'incostanza de' Fiorentini di quel tempo, portò il Conte Sifontes a ordinare il Principato. f. 576. fino 578

97. Diligenza, e sollecitudine di Cosimo di essere confermato dall' Imperadore. f. 578

98. Il Memorialista confutato, ove pretende, che tal conferma- zione era superflua per Cosimo. f. 578

99. Che legalmente era necessaria. f. 578. 579

100. La Relazione fu di debito, e di Superiorità tra Cosimo, e Cesare, e non di una sognata Alleanza. E la protezione dell' Imperadore fu Giurisdizionale. f. 579

101. fino 103. Ragioni, per cui era necessario, che la somma potestà s'ingerisse nell'ordinare lo stato, e governo di Firenze in questa occasione. f. 579. 580

104. leg. Si pondera, se sarebbe stata necessaria una nuova Investitura, per un figliuolo legittimo di Alessandro. f. 580. 581

109. e 110. Ragione che dà ciò si fa, che l'ommissione delle Investiture nella persona de' discendenti di Cosimo, non prova punto la indipendenza.

111. e 112. Della necessità della

della suddetta Conferma contro agli Oppositori, che la voglion necessaria unitamente per medicare il difetto commesso da 48. a pregiudizio di Giuliano de' Medici. f. 581

113. Confessione di quel Senato, o di 48. di aver operato per lo passato, colla mira di ubbidire all'Imperadore, e di conoscere la Città obbligata di star nella devozione di Cesare. f. 582. 583

114. Il Conte riceve il giuramento di fedeltà dal Vitelli, per la fortezza di Firenze. Vanità, e ingiustizia di quegli Scrittori, che biasimano il Vitelli per questo. Si confuta un ragionamento, che il Segni fa fare all'Acciajoli, il qual negò, che la fortezza fosse dovuta a Cesare.

L'esempio di Cosimo stesso scarica maggiormente l'onore del Vitelli. Che l'Imperadore con giustizia, e come Sovrano prese possesso anche della fortezza di Livorno. f. 582. 583

115. Dichiarazione, od Istrumento, con cui il Conte Sifontes costituisce Cosimo successore di Alessandro. f. 584

116. 117. Bisogno di questo Atto. Non la Elezione, ma la Confermazione dell'Eletto è segno di Sovranità. f. 585

118. 119. La Maestà dell'Imperadore, e non punto quella della Repubblica si considerò offesa dal paricida. f. 585. 586

120. Cosimo venne creduto il più prossimo dopo l'esclusione del reo. f. 586

121. Implicitamente solo Cosimo confequisce il titolo di Duca. f. 586

122. I Fuorusciti preparano la guerra, ed assaltano lo Stato, ma sono disfatti per opera de' Soldati, e Capitani Imperiali, e a nome di Cesare. Molti Fuorusciti prigionieri dati a morte, come rei di lesa Maestà. f. 586. 587

123. Cosimo dopo la Vittoria fa di nuovo allucinare l'Imperadore della sua devozione, e fede. f. 587

124. Fa fare premurose istanze in Corte, acciocché si confermi la Dichiarazione stata fatta dal Delegato Cesareo. f. 587. fino 591

125. La confequisce, e si fanno delle Considerazioni sopra quest'Atto. Cesare dichiara d'ingerirsi nelle cose di Firenze per ragion dell'ufficio Imperiale. f. 591

126. E a favore di chi gli è devoto, e vuol dipendere da lui. f. 592

127. Tratta Cosimo da Vassallo. f. 591. 592

128. Dice, che quanto si è fatto in Firenze circa la promozione di Cosimo, si è fatto in esecuzione de' suoi Ordini. f. 592

129. Non solo Cosimo, ma la Città stessa avea cercata quella Confermazione. f. 592

130. Tratta gl' Inviati della Repubblica, e di Cosimo da Vassalli. f. 592

131. Concede per grazia Imperiale tal Conferma, o Investitura. f. 592

132. Deroa a ogni legge, o Atto contrario colla pienezza di sua podestà, e supplisce a ogni difetto. f. 592. 593

133. Riserva a sè, e all'Impero tutti i Diritti di Superiorità. f. 593

134. Limita la successione a' Discendenti soli maschi, legittimi dal corpo di Cosimo; Si spiega l'importanza di tale limitazione. f. 593

135. Appone la pena a' trasgressori applicabile al suo Fisco. f. 593

136. Il Memorialista corretto, per aver asserito, che gl'Inviati di Cosimo ricusassero la Investitura di Cosimo. f. 593

137. Temerità di esso Scrittore in parlando del Ministero Cesareo. f. 594

138. Vilissimo inganno praticato da lui in citando l'Adriani. f. 594

139. fino 141. Testo dell'Adriani, con cui dice, che Cosimo non volea ricever' in Feudo lo Stato, esaminato, scemandosi quello che concerne il fatto, e l'ufficio dello Storico, da quello, ch'è dell'invenzione, o pensiero di cotesto Scrittore. f. 594. fino 596

142. Si riduce ne' termini del verisimile il fatto dall'Adriani inverisimilmente raccontato. f. 596. 597

143. Non c'era vantaggio nessuno per Cesare nel far nuovi patti, e mu-

e mutare la forma ordinata dal Conte Sifonte in Firenze. f. 597. 598

144. e 145. Perché si potea omettere il formale giuramento di fedeltà, e l'omaggio giurato. f. 598

146. Da tutta la contanza dell'Adriani, separatane la Sentenza propria, non risulta alcun segno d'Indipendenza. f. 598

147. e 148. L'Adriani ha ciecamente imitato il Varchi, di cui è il continuatore. Il Memorialista, e il VVbig fondano la tale favole l'uno de' loro primarij argomenti. Il Cini ha imitato, e ampliato la favola dell'Adriani, e perchè. f. 598. 599

149. e 150. Cosimo non ebbe espressamente, ma implicitamente da Cesare il titolo di Duca. f. 599

151. fino 155. Non usò tal titolo, che dopo di quella Concessione comunque si fosse. f. 599. 600

156. Tanto Cosimo, quanto Alessandro ricevettero in Feudo quello che loro venne concesso. f. 600

157. e 158. A Cosimo venne concessa quasi maggior prerogativa, che ad Alessandro. Alcuni Scrittori Fiorentini affettano d'insinuare, che il Privilegio Imperiale non riguardò, che la Dignità, e il nome di Duca. Diferenza tra la Concessione, ch'ebbe Alessandro, e quella che ottenne Cosimo. f. 600

159. L'uno, e l'altro possedeano la loro podestà a nome dell'Impero. f. 601

160. e 161. Non apparisce altro legame tra Cesare, e Cosimo, ch'il feudale. E cascò in assurdi gravi, chi pretende il contrario. f. 601

162. Benchè non sia adoperato nella investitura il termine *domus in feudum*, sonovi però degli termini equivochi. f. 601

163. Se vi fosse qualche oscurità nel patto, il che si nega, essa resterebbe schiarata, e spiegata dall'osservanza seguente. Della virtù di essa osservanza di torre i dubbj delle investiture. f. 601

164. Contro al Signore del Feudo, ed a favore del Signore del Feudo. f. 601. 602

165. Racconto degli Atti di Vassallaggio, che fece il Duca Cosimo

dopo la investitura ricevuta. f. 602

Imbasciata mandata dal Duca Cosimo a Carlo V. venuto in Genova. Sua scusa di non essere venuto in persona. f. 602

166. Orazione degli Inviati, e il modo, e le ragioni, con cui chiedono la grazia, che si dia a Cosimo il possesso delle Fortezze. f. 602

167. Si servono di espressioni, che indicano, e contengono la confessione del Vassallaggio. f. 602. 603

168. Nomina Vassalli i Cittadini di Firenze. f. 603

169. 170. Confessano la Città essere tenuta di sovvenire a' bisogni di Cesare. f. 603. 604

171. fino 179. Promettono, che la fedeltà, e l'obbligazione del Duca Cosimo ne diventerà maggiore. f. 604. 605

176. fino 183. Risposta di Carlo V. da Sovrano a Principe Vassallo. f. 606. 607

184. fino 190. Sovranità Cesareica riconosciuta, ed esercitata intorno a Filippo Strozzi fatto, e tenuto prigioniero da Alessandro Vitelli. f. 606. 608

191. Digressione circa le calunnie, che si sono apposte d'alcuni Scrittori appassionati ad Alessandro Vitelli. f. 608. 609

192. e 193. Si continua di mostrare, come Cesare operò da Sovrano nel processo di Filippo Strozzi. f. 609. 610

194. e 195. Il Duca Cosimo sottomette se stesso alla Giurisdizione Cesareica. f. 610. fino 613

196. fino 201. È accusato, e si giustifica avanti l'Imperadore. f. 613 fino 614

202. fino 205. Non vuol maritarsi senza espresso consentimento di Cesare. f. 614. 615

206. Vano giudizio del Segretario. f. 615

207. Rammarico di molti per la fedeltà di Cosimo inverso Cesare. f. 615. 616

208. Scorgendo maggiormente il zelo di lui. f. 616

209. Confessa colle sue lettere scritte, e sottoscritte dal suo pugno, essere stato creato Duca dall'Imperadore.

Imperadore, ed essere lo Stato suo dell'Imperadore. f. 616. 617

210. 211. Cosimo I. fatto padre di Francesco natogli. Complimento di Pietro Arcimino a Cosimo intorno a ciò. f. 617. 618

212. e 213. Fa personalmente a Cesare quegli ossequj aulici, che i Principi Vassalli costumano di fare. f. 618

214. fino 218. Fu ricevuto dall'Imperadore come da suo Sovrano. f. 619. 620

219. e 220. Presta a Cesare le opere militari di Vassallo con gente, e danaro. f. 620.

221. Cesare è Giudice di un litigio circa i beni di Cosimo situati nella Città, e nello Stato di Firenze. f. 620. 621

222. Si narra l'origine della lite di precedenza tra Principi Estensi, e Medicei seminata in Lucca. f. 621

223. Pullula fuori in Roma. f. 621.

224. e 225. Papa Paulo III. dice Cosimo essere Feudatario dell'Impero. f. 621. 622

226. 227. Esame delle ragioni, che furono spacciate in contrario. f. 622. 623

228. e 229. Ma non certo per parte del Duca Cosimo, il quale continua a portarsi da buon Vassallo. f. 624. 625

230. Esito della prima zuffa di precedenza in Roma. f. 625

233. e 234. Il Duca Cosimo litiga per la precedenza nella Corte Cesare, e ne riconosce il giudizio fino all'anno 1560. anche sotto l'Imperadore Ferdinando. f. 624. 625

235. 236. e seg. Il Duca Cosimo riceve le Fortezze di Firenze, e di Livorno come Vassallo dell'Impero.

237. Racconto dell'Adriani di questo Fatto. f. 625. 626

238. Dell'Ammirato parimente. f. 626

239. Del Baldini. f. 627

240. Del Manucci. f. 627

241. Del Cini. f. 627. 628

242. e 243. Sugo di tutti que' raccontamenti, e avvertenze intorno al genio, ed il modo di scrivere di quegli Scrittori. f. 628. 629

244. Tutti unanimamente confessano, che Cosimo ricevesse le Fortezze in Feudo. f. 630. 631

245. Si consolida lo stesso effetto di tale Investitura, e che l'Imperadore ne abbia la Reverfione. f. 631.

632

246. Nulla nuoce all'Argomento il difetto delle Solennità.

Dilemma necessario, o il Duca Cosimo ingannò Cesare, o la fece da sincero vassallo. f. 631. 633

247. e 248. Si continua a mostrare, che è falso il primo supposto, ch'egli perseverantemente fece atti di vassallaggio in sovvenendo Cesare nella guerra di Piemonte. f. 633

249. Quegli atti non erano ambigui, ma riconosciuti per atti di vassallaggio da tutto il Mondo. f. 634

250. fino 253. Altri atti somiglianti dimostranti il suo vassallaggio. f. 634. 635

254. e 255. La giurisdizione di Cesare sovra la Toscana riconosciuta nella punizione del Burlamacchi machinatore contra lo Stato, e Governo del Duca Cosimo. f. 635. fino 637

256. Fedeltà di Cosimo in occasione della cospirazione del Fieschi in Genova. f. 637

257. e 258. E nella ribellione di Napoli. f. 637. 638

259. Nella Impresa di Carlo V. in Affrica. f. 638

260. e 261. Del dispiacere ch'ebbero i malevoli dell'Imperadore in vedere Cosimo essere sì fedele Vassallo. f. 638. 639

262. fino 265. Digressione sullo Stato di Piombino: Ne cerca il possesso Cosimo, non l'ottiene, e resta alquanto mal contento. f. 639. fino 642

266. e 267. Cosimo tituba nell'ossequio, e nella fede; ma non ne esce punto: e si prova col consiglio, e governo, che tenne circa l'arresto, e il rilascio di Oratio Farnese, reputato nemico di Cesare. f. 642. fino 645

268. fino 270. Dà nuovi segni della sua fedeltà all'Imperadore. f. 645 646

271. Cosimo incomincia a praticare qualche segreta intelligenza col Papa contraria a Cesare. f. 646

272. e 273. Esternamente sovviene

ziene l'Imperadore come Principe Vassallo. f. 646. 647

174. Condocta sua ambigua nello turbolenze di Siena. f. 647. 648

175. fino 177. Pentimento di lui dell' avere titubato. f. 648

178. Publica un bando contra li Sancti, il quale indica ricognizione della Sovranità Cesarea. f. 648. 649

179. e 180. Si dichiara di difendere le Ragioni Cesaree con quella guerra. f. 649

181. fino 187. Successi di essa guerra.

188. fino 194. Dedizione di Siena, colla condizione, che fosse salva la libertà. Paragone della fortuna di Siena, e di Firenze. Siena investita all' Infante D. Filippo II. f. 651 fino 656.

195. fino 301. Esame delle azioni del Duca Cosimo, se furono di Vassallo, e quale conseguenza se ne

può tirare a nostro soggetto. fogl. 656 fino 661

Modo con cui allontanò da sè Cosimo tutti que' Ministri, che a nome di Cesare l'aveano ajutato nell'acquisto del Dominio. f. 659. seg.

301. Francesco I. per pubblico Atto fatto presentare a' Principi, ed Elettori alla Dieta Imperiale dichiarata *ab antiquo*, e tuttavia Firenze dipendente dall' Impero Romano Germanico. f. 660. seg.

302. Erudita comparazione di Baccio Baldini tra la fedeltà di Massimissa inverso i Romani, e quella del Duca Cosimo inverso l'Imperadore, di cui viene misurata la proporzione; e ne risulta parimente, ch' esso fu per assai più giusto e più forte vincolo Vassallo di Carlo V. e del S. Impero Romano Germanico; di quel che fosse del Popolo Romano Massimissa. f. 661. fino 664

S O M M A R I O

DEL CAPITOLO XXIV.

Che tratta delle cose più memorabili seguite dal Rinunziamento dell' Imperador Carlo V. fino al 1576., cioè
fino alla Creazione della Dignità Gran-Ducale fatta dall' Imperadore
Massimiliano II.

§. I. **C**onessione del Capitolo precedente col presente. Il Duca Cosimo non era meno Vassallo degli Augusti successori di Carlo V. che di esso Carlo V. f. 665

2. e 3. Onde provenga, che dopo il Regno di Carlo V. il Duca Cosimo non delle più fuora tanti segni, e si frequenti del suo Vassallaggio verso l' Impero. f. 665

4. La politica di Cosimo di cercare il favore della Corona di Spagna. f. 666

5. La sua industria di acquistare Siena. f. 666

6. Ne ottiene la Investitura. Par. II.

f. 667. fino 676

7. Il Memorialista confutato, per aver voluto da alcuna formula di questa Investitura ricavare un argomento della Indipendenza Fiorentina. f. 676. seg.

8. e seg. Sua mala fede in cangiar le parole del Testo di essa Investitura, ove da Feudo ligio di Siena vengono occurrati gli altri Stabili del Duca Cosimo. f. 677. fino 679

12. Motto di Carlo V. nell' Eremo al sentire il Duca Cosimo investito di Siena. f. 679

15. e seg. I Principi di Toscana continuano a prestare le Opere loro, ed a sovvenire gl' Imperadori come

come Vassalli dell' Impero . f. 679

18. e seg. Si mostra, che le Opere prestate furono effetti del Vassallaggio . f. 679

19. Si prova ch'esse Opere in sì grande numero, e di sì lunga serie hanno la efficacia di costituire il Feudo, ove prima non fosse dichiarato tale . f. 679. seg.

20. Si mostra come secondo le regole Feudali ciò segua a favore del possessore contra il concedente . f. 681

21. E come possa seguire a pregiudizio di un terzo . f. 681

22. E come a favore del Signore per via delle Opere del Vassallo i beni liberi eziandio diventano feudali . f. 681

23. e 24. Si fa l'applicazione delle suddette regole al caso, cioè alla Feudalità di Firenze, e al Vassallaggio di que' Principi . f. 681. fino 686

25. Si conclude, che in ogni modo resta costituito il Feudo dello Stato di Firenze, per le cose avvenute fino all'anno 1566. f. 686

26. Che in tale stato rimane fino a tanto, che non venga interrotto, e sconvolto il possesso del Sovrano per le vie legittime . f. 686. seg.

27. Che l'ommissione de' servigi dovuti ne meno per anni mille nuoca alla ragione del Sovrano . f. 687

28. e 29. La negazione de' servigi, e la jattanza d'indipendenza non vagliono ad interrompere il possesso alla Sovranità, ove si fanno con mala fede, e con opposizione del Sovrano . f. 687. seg.

30. e 31. Si applica a' successori di Cosimo . f. 688

32. e seg. Delle cose seguite dopo l'anno 1566, e in specie della Creazione della Dignità Granducale . f. 688. seg.

33. e 34. Il Pontefice propone all'Imperadore di terminare da Arbitro in tempo limitato la lite della precedenza, e l'Imperadore se ne offende, e non attende quella conduzione: ma opera da Giudice Sovrano . f. 689

35. P. Pio. V. crea Cosimo Gran Duca per sua Bolla . f. 689. seg.

36. Tra le omis, che ne allega nella Bolla, c'è questa: perchè

Cosimo è Principe indipendente . f. 690

37. e seg. Tal fatto universalmente non è applaudito . f. 690. e seg.

38. Segue la Incoronazione pubblica in Roma . f. 691

39. Il Conte di Arco Imbasciadore Cesareo fa protesto contra la funzione per impedire la solennità . f. 691

40. Nè esso Imbasciadore, nè verun altro de' Potentati Cristiani vollero assistere alla Coronazione di Cosimo. Leggerezza dell'Adriani in giudicar de' Principi notata .

41. L'Imperadore Massimiliano II. fa una solenne protestazione in sua Corte contra di questa Creazione di nuova Dignità . f. 693. seg.

42. Il Re di Spagna Filippo II. parimente la disapprova. L'Imperadore gli scrive, e significa di essere Sovrano di Firenze . f. 694. seg.

43. e 44. L'Imperadore scrive con risentimento allo stesso Cosimo come a suo Vassallo nominandolo tale, e ne dice le ragioni . f. 695. fino 697

45. Compajono due Consigliere Aulici in una piena Congregazione di Cardinali a fare avanti il Papa pubblica protestazione contra la Creazione della Dignità Granducale .

46. Il Pontefice nulla risponde circa la protestazione, ma indi a qualche tempo la leggere, ma non fa dare in iscritto, all'Imbasciadore Cesareo una risposta. Si esaminano le ragioni contenute in essa risposta . f. 699

47. Come si abbia a conoscere chi di due, tra il Papa e l'Imperadore, abbia preso sbagli nella questione di fatto spettante alla Indipendenza Fiorentina . f. 699. 700

48. Quasi nessun Principe Cristiano vuol riconoscere la nuova dignità in Cosimo . f. 700

49. Il Re delle Spagne fa protestare pubblicamente avanti al Papa nella stessa forma, e con indegnazione come l'Imperadore . f. 700

50. Altri Principi ricorrono all'Imperadore, perchè vi si opponga . f. 700

51. La Repubblica di Venezia riposta il pretesto di Cesare . f. 701

52. Nella sola Corte di Francia, si attende la nuova Dignità, ma im-

imperfettamente, e perchè . f. 701

58. Si conclude, che l'Imperadore ha riparato per Atti legittimi la perturbata giurisdizione, e che questa è stata riconosciuta da tutta la Cristianità . f. 702.

59. Il Papa spedisce Legati in Spagna, e Germania per placare gl'animi del Re, e dell'Imperadore . f. 702.

60. Il Cardinale Alessandrino scusa il Duca Cosimo col Re Filippo, e indolla ogni cosa al Pontefice . f. 702.

61. Il Re non si lascia muovere dalle preghiere del Pontefice, ma rimette ogni cosa a Cesare . f. 703.

62. Ottiene solamente la promessa, che intercederebbe appresso Cesare pe' Principi di Toscana . f. 703.

63. e 64. Esame delle Ragioni, che il Cardinale Comendone espone all'Imperadore; secondo il racconto, che ne fa Gerolamo Catena. E delle Ragioni concernenti la Podestà del Papa a creare nuove Dignità . f. 703. fino 705.

65. e seg. Alcune considerazioni generali circa gli esempi di simili Creazioni . f. 705. seg.

67. Delle Ragioni apportate dal Cardinale Comendone per provare la indipendenza del Duca . f. 706.

68. La prima, e principale fu la vendita, o concessione della Piena Libertà fatta dall'Imperadore Rodolfo I. a' Fiorentini . f. 705.

69. La seconda, che Carlo V. si obbligò pel Trattato di Barcellona di lasciare far la riforma del Governo ad arbitrio di Papa Clemente VII. vi si risponde . f. 707.

70. La terza, che la Città vieta si era data colla riserva della Libertà; e si è risposto . f. 708.

71. La quarta, che la Investitura di Cosimo fu un'effetto della sola Capitolazione; e si confuta . f. 708.

71. Quinta, che i Pontefici hanno parimente ordinata, e riformata la Repubblica alcune volte . f. 708. 709.

73. Sesta, perchè la pena apposta nell'Editto, con cui Alessandro de' Medici fu investito, non fu apposta, che a terrore . f. 709.

74. Settima, tal pena non minava i Medici, ma la sola Città . f. 709.

Par. II.

75. Ottava, perchè nella Investitura sta espressa la clausola, che il tutto s'intenda a favore della Casa Medici . f. 710.

76. Nona, perchè Carlo V. chiama Alessandro, e Cosimo solamente Capo della Repubblica, e in appresso nomina Cosimo Duca .

77. e 78. Si risponde a tal motivo . f. 710. 711.

79. Si mostra la inverisimilitudine del Dialogo, che il Catena finge tra l'Imperadore Massimiliano II. e il Cardinal Legato . f. 711. 712.

80. e 81. Il Cardinale afferma, che Cosimo s'era assunto il Titolo di Duca, senza la permissione di Cesare; il che è falso . f. 713.

82. Si nota, che questo passo del Catena ripieno di assurdi, e la fonte donde hanno ricavato i loro argomenti i moderni Difensori d'Indipendenza, il Memorialista, e il VVhig, e gli altri . f. 713.

83. 84. e 85. Comparazione del passo del Catena colla relazione di Antonio Maria Grazianb Scrittore della Vita del Cardinal Comendone . f. 714.

86. e 87. Esso Graziano giustamente censurato in quella parte, che concerne la giustizia; e le Ragioni del S. Impero . f. 714. 715.

88. Le persuasioni del Cardinal Legato non muovono punto l'Imperadore . f. 715. 716.

89. Il Santo Pontefice Pio V. oppone minacce, e minacce . f. 716.

90. Si trova il Duca Cosimo in apprensione di una guerra dalla parte dell'Imperadore, e del Re di Spagna . f. 716.

91. Si mostra che circa questo tempo solamente i Principi Medici incominciarono a vantarsi per Indipendenti . f. 716. 717.

92. E si prova colle Scritture da loro fatte pubblicare . f. 717.

93. e 94. Gli Avversari mendacemente negano le confessioni della Dipendenza contenute in esse Scritture; ed affermano esserne dell'Indipendenza Fiorentina nelle Scritture degli Estensi . f. 718.

95. e 96. Applicazione di alcune Dottrine Civili fatte da loro fuor

del caso, del Gentile, Grozio, Modestino, Pistorio, Joannetto, ed altri. f. 718. 719

97. Della variazione del Duca Cosimo. f. 719

98. e 99. Si avverte che fin qui non dichiarossi egli stesso di pretendere l'Indipendenza, ma lasciò venire in campo la proposizione per bocca d'altri. f. 719. 720

100. Esame di una Scrittura pubblicata l'anno 1572. per parte della Corte di Firenze, intitolata *Informazione sopra le Ragioni della Precedenza*; la quale contiene le proposizioni seguenti. f. 720

101. La prima, che nella declinazione dell'Impero Romano, Firenze restò in piena libertà. f. 720

102. Seconda, che non ha mai aderito, o ubbidito ad alcun Imperadore Germanico. f. 721

103. Terza, che però ricomparò la libertà da Ridolfo I. f. 721

104. Quarta, che elesse per suo Protettore Carlo d'Angiò Re di Napoli. f. 721

105. e 106. Quinta, che ha acquistato con buona guerra Arezzo, Pisa, Pistoja, e Volterra; ed altre Città tutte altresì indipendenti, secondo costoro. f. 721. 722

107. L'Imperadore se citare il Duca Cosimo al suo Tribunale; e esso, e il suo Figliuolo il Principe Francesco compajono per Procuratori. f. 722. seg.

108. Compajono colla riserva, di non pregiudicare con ciò alla libertà di Firenze. f. 723

109. Che cosa importasse questa riserva, in quale parte fosse utile, e in quale disutile. f. 724

110. Il Memorialista ripreso, perchè ha negato i fatti prenarati, e il Tuano difeso contra li suoi morti. f. 724. 725

111. Avvertesi, che le controversie di Precedenza, e della novella Dignità GranDucale, hanno rese le penne Fiorentine meno sincere, e più appassionate. f. 725. seg.

112. L'Imperadore Massimiliano II. insistè col nuovamente eletto Pontefice Gregorio XIII., che annulli la Creazione del Gran Duca. f. 726

113. Si propongono mezzi termini per ovviare agli sconcerti. f. 725. 727

114. Dura la lite fino al 1575. l'Imperadore si risolse nella Dieta di Ransbona di creare Francesco de' Medici GranDuca di Firenze, e ne fa spendere in Vienna il Diploma l'anno 1576. Si pondera il valore di esso Diploma, e si prova che la dignità del G. Duca è del genere delle *Dignità Feudali*, quale fu altresì la Dignità semplice Ducale. f. 727. fino 732

115. e 116. Si continua a provare lo stesso. f. 732. fino 737

717. Vana protestazione fatta dal Gran Duca Francesco in segreto contra il proprio Fatto della Creazione del G. Duca sollecitata ed accettata da Cesare. f. 737. fino 740

118. Censura di Natal Conti, e della narrazione, ch'egli ha fatto di questo negoziato. f. 740. seg.

119. Dell'importanza dell'Epiteto *Fedeli*, apposto, od ommesso nelle Investiture Cesaree. f. 741. seg.

120. 121. Del valore delle voci *Ossequi Fedeli*; e *UTILI*. f. 743. seg.

122. e 123. Si continua la censura di Natal Conti circa la negoziazione del Concini. Opportunità di congiunture, ed altri mezzi, di cui si valse l'Inviato Fiorentino. f. 744. seg.

124. Francesco Gran Duca paga profumatamente la spedizione del Diploma. f. 746

125. Assurdi onde inciampa Natal Conti. f. 746. seg.

126. 127. e 128. Il Diploma del GranDucato, non esime i Granduchi dal vassallaggio; ma riserva espressamente la Sovranità dell'Impero. Accrebbe la Dignità, e il Grado; ma non diè la Indipendenza. f. 747. seg.

129. Dell'abuso che fanno li nemici della Sovranità Cesaree, della Civiltà de' termini della Cancelleria Imperiale. f. 748. seg.

130. Censura del Memorialista seguace di Natal Conti. f. 749. seg.

131. fino 133. Il Lampadio citato fuora di proposito nel Memorialista, circa la Concessione de' Titoli, e Creazione di novelle Dignità, ed altre falsità notate. f. 750. seg.

134. e 135. Il Tuano, e il Conringio difesi dallo sprezzo del Memorialista. f. 751. seg.

136. Si additano i modi sofistici, ed ingannevoli da lui, e dal Trattante Latino adoperati per far comparire buggiardo il Tuano, il quale ha asserito, che i Principi di Firenze furono citati, e che comparvero al Tribunale di Cesare oome Vassalli. f. 752. seg.

137. e 138. Passo del Vicquefort da loro sforzosamente applicato. f. 753. seg.

139. fino 143. Della autorità che merita il Tuano tra gli eruditi amatori del vero. f. 754. fino 757.

143. fino 146. Il Conringio, a ragione si è servito dell'autorità del Tuano, ed ha dopo lui asserito, che Francelco de' Medici ricevette come

Vassallo il Titolo di GranDuca. f. 757. fino 759.

146. Il Memorialista abusa dell'autorità del Pontefice S. Pio V. per provare la Indipendenza de' GranDuchi. f. 759. seg.

147. Il Pontefice S. Pio V. è stato l'unico, e il primo Papa, che abbia professato di credere, che Firenze fosse indipendente, e ciò contra alla espressa confessione contraria di molti altri Papi. f. 760. fino 764.

148. seg. Difesa dell' Autor dell'Esame contra al Whig in questo proposito. f. 761.

151. Sino all'anno 1576. si è provato la dipendenza, e il vassallaggio di Firenze, e de' GranDuchi: con che si conclude la Seconda Parte, ma non perancora tutta l'Opera. f. 764.

The first of these was the establishment of the
 first public school in the city, in 1630. This
 was the first of a long series of schools which
 have since been established in the city, and
 which have been the means of educating
 the children of the city, and of raising
 the level of education in the city. The
 first of these schools was the first public
 school in the city, and it was the first
 of a long series of schools which have
 since been established in the city, and
 which have been the means of educating
 the children of the city, and of raising
 the level of education in the city.



DELLA NOTIZIA

Della vera Libertà di Firenze considerata ne' suoi giusti limiti &c. &c.

L A

PARTE SECONDA:

e dell'Opera tutta

I L

CAPITOLO XI.

Che contiene i fatti seguiti tra gl' Imperadori Enrico VII. e Lodovico IV. e tra la Città di Firenze predominata dalla Fazione Guelfa, e posta in bando dell'Impero: dall'anno 1309. sino al 1350.

§. I.



Rendo la volta di trattar di tempi, e di Regni, e di fatti tali, i quali recano assai ingrato, e disavvantaggioso il primiero aspetto per riconoscerne di prima vista per subordinata, e soggetta agli Augusti ed al S. Impero la Città di Firenze. Conciosiacciò che niente tanto atto sia a fare che straveggano i volgarie che agli occhi de' poco attenti libero peraffatto appaja un popolo, quanto che il raffigurarlo, o rappresentarlo per lungo

SEC. XIV.

spazio armato contro al Principe, di cui viene asserito suddito.

Ora armata in ostinata guerra si ravvisa Firenze comandata e predominata da' Guelfi contra gl' Imperadori Enrico VII. e Lodovico IV. de' quali ci conduce l'ordine del Soggetto di dover parlare.

Ma quanto poco può reggere la sola ombra d'ingannevole apparenza contra la luce di pura verità; e il solo malagurato Fatto contra la più santa Ragione: tanto poco coteste guerre, e pertinaci resistenze provano che Firenze fosse pienamente libera, e non soggetta a quegli Augusti.

E farla parer tale appena potrebbero a coloro, i quali incominciassero lo studio delle primissime notizie loro circa la Storia Italica e Fiorentina da ap-

Parte II.

A

passionati

passionati Autori registrar in quell'orlo d'infatti templi appunto appuro, con porr' uno spesso velo, o con figgere un suggello sulle carte spettanti agli annali di vicin da lontano, proceduti a quello. Ma ove queste poi aprissero, e con sincero sguardo contemplassero, immanentemente si accorgerebbero di quabro negli antecorsi Discorsi abbiamo dimostrate; cioè del legame di soggezione de' Fiorentini col Sacro Impero Romano Germanico legittimamente, e nella più legal forma di giusto acquisto ed illituito incominciato, e non ostante qualsivoglia atti negativi perpetuamente in liqua di Ragione fin' al Regno di Enrico VII. continuare. Laonde ogn' un consolar debbe queste guerre non si poter riputare, se non che della sorta di quelle, che talora pe' Regni, od Imperj insorgono tra l' Principe ed il Popolo subordinato: o tra l' Silema supremo, ed il subalterno. E per conseguenza resterà soltanto a vedere dalla qual banda ell'en' sieno state giuste, e ragionevoli; e dalla quale inique, e tiranniche.

La decisione di ciò pende sicuramente dal conoscersi le *causalità*, i motivi d'impulso, e il fine ch' ebbe ciascuna delle Parti per agire con armata mano contra l'altra. Le quali, ed i quali ne' som inon punto sospetti, siamo per ricercare diligentemente, ed esporre all'università degli eruditi Lettori con ogni candore: inframmettendo al veridico racconto de' fatti, ed al fedele esame de' Diritti, la moderata e debita censura delle opposizioni fatteci dagl' Impugnatori della Cesarea Sovranità; ed in ispecie tal quelle di Monsignor Vincenzo Borghini, le quali singolarmente pertengono a questa parte della Fiorentina Storia, e che nel Ragionamento fatto a posta sovra i Discorsi di lui soltanto di passaggio toccammo (1), differendo allora di farne più esatta considerazione nel presente Capitolo, come in più proprio loco e più adattato sito.

2. Dopo le infelici discordie tra l' Sacerdotio e l' Impero, in mezzo delle tante volte contro alle Corone fulminate scomuniche, e durante il lungo Interregno che tenne dietro a Federico II. e Corrado IV. i SS. Pontefici s'erano già sì fattamente ingrititi per varie vie nelle elezioni de' Re, ed Imperadori Germanici, e negli affari pubblici dell' Impero, e Regno Longobardo (della qual cosa può servire di special riprova, quanto fecero in Toscana, e Firenze, secondo che abbiamo dedotto nel Capitolo (1) dell' Interregno); che la condizione de' tempi successivi portò che l'approvazione Pontificia paresse del tutto necessaria singolarmente nel concetto de' Popoli Italiani, per fare, che venisse colla debita ubbidienza accolto da loro quel Cesare che di nuovo dopo quasi 60. anni d'assenza de' Sovrani, il primo si mettesse in punto di riprendere l'esercizio delle quali trasandate ragioni Regie, ed Imperiali. Quindi Enrico VII. di Lucemburgo eletto a una voce da' Principi Germanici, e coronato nel principio del 1309. spedì i suoi Ambasciatori a Clemente V. che tene la sua sede in Avignone, per chiedergli la conferma sua, che ottenne col concerto di venirne a Roma a prendere la Corona dentro l' termine di due anni.

L'anno 1310. egli propose nella Dieta il bisogno della spedizione d'Italia per riunare all'Impero le parti per poco staccate: (3) *accessit Principibus et Nobilibus omnibus, quos de Regni corpore potuit congregare, coram ipsis concionando proposuit de Statu Italiae, quae Dominio Imperii longo tempore fuerat alienata, et propter discordias, et partialitates tota languerat, dicens: se per multas Civitates Italiae requisitum, ut illic se transferret, et ipsorum languoribus mederetur; afferens etiam Supremum Pontificem Clementem hoc idem cum ostensione multae benevolentiae suasse, ac eum ad Coronam Imperii specialiter invitasse, super quibus*

(1) Sopra
cap. 10 §.
178 e 183.
f. 188 e 192.

(2) Sopra
cap. 8 §. 32.
f. 464 e 468.

(3) Continuat. Martin.
Polen. apud
Eccard Hist.
Med. Aet.
P. I. f. 1437.

eorum consilium & auxilium, sine quibus haec adimplere non poterat, postulavit.

Fu perciò bandita la spedizione Romana, e il Pontefice dettinò tre Legati a Latere per accompagnarlo; e per farlo ubbidire scrisse un Breve indirizzato alle Città d'Italia e a' popoli sudditi all' Impero di cui n'è questo il tenore. (1)

„ Litteras Domini Papae subditis Regis Romanorum.
„ Clemens &c. Univerſis perſonis Eccleſiaſticis, & Secularibus
„ SUBDITIS caſſimi in Chriſto Filii noſtri Henrici Regis Roma-
„ norum Illuſtris, cujuſcunque præminentiae, ſtatus, vel conditionis
„ exiſſant. Salutem favorem, & gratias conſueſas. Ideoque
„ vos omnes, & ſingulos hortamur in Domino per Apoſtolica vobis
„ ſcripta mandantes, quatenus dicto Regi quaſi præcellenti, & Du-
„ cibus, Procuratoribus, Nunciis, & Officialibus ab eo miſſis ad vin-
„ dicandam malefactorum, laudem vero bonorum, quantum ad vos,
„ & ſingulos veſtrum communiter, vel diſiſim pertinerit efficaciter
„ Intendere, & parere, ſibiſque de iuribus ſuis integraliter reſpon-
„ dere curetis. Datum Avinion. VI. Kal. Auguſti an. IV. Pontific.

Ragione volezza non vorrebbe che ſi dubitaſſe, che coſteſto Breve Apoſtolico non foſſe indirizzato tanto a Firenze, quanto alle altre Città del Regno. Poichè non più deſſa, ſecondo, che ſi è provato negli antecedenti Diſcorſi noſtri, che verun' altra era in legitimo modo ſtata diſciolta dall' antico vincolo di ſoggezione; comechè peravventura, per eſſere ſtata predominata da' Guelfi, o ſudditi diſubbidienti al vero Sovrano, poſſa parer di avere più di ogn' altra tentato di uſcirne. Ma per non deviar dal mio coſtume di ar-
recare per lo più prove individuali e ſpecifiche contro di un genere di Diſputanti, i quali indebitamente nel noſtro ſoggetto eſigono argomenti particolariffimi, (2) non farò alla merà di quella Diſſertazione, che non abbia demonſtrativamente provato che queſta Bolla in realtà, ed in ſenſo dello ſteſſo Pontefice, e de' ſuoi Legati foſſe indirizzata altresì a' Fiorentini.

3. Tra gli eſſetti dunque che dovea produrre la ſi fatta dichiarazione del S. Pontefice non fu l'ultimo nè il meno importante queſto, che a' ſudditi ribelli, ed a' Guelfi di Firenze con ciò ſi precludeva la via di negare l'ubbidienza a' Ceſare ſotto il preteſto di preſſarla alla Chieſa. E nella guiſa che le Diſſenſioni de' Papi ed Imperadori, e le ſcòmmuniche aveano inſegnato a' popoli il non ubbidire a veruno de' due, che in quanto lor piaceſſe; così la concordia di quelli dovette giovare a condurre i diſubbidienti all' antica dovuta ſubordinazione, e facilitare di molto l'impreſe giuſtiſſime di Enrico VII.

4. Il Borghini, non ſenza moſtrare di patirne dentro di ſe, ſentì queſta verità, poichè ne tacciò il Papa quaſi di una colpa. In dicendo: (3) *Coſtui (Enrico VII.) uomo di grand' animo, e virtù, ſe ben di piccole forze, e di non grande Stato, era chiamato all' Impero per proprio morſo, e certo riſpetto del Papa, e perciò ceſſarono gran parte delle diſſicoltà ordinarie degl' Imperadori.* Chi ben ci mira dentro, in queſte parole, colle quali il Borghini aſcrive il conſentimento preſtato dal Papa all'elezione ed alla ſpedizione di queſto Imperadore ad un fine ed intereſſe proprio e particolare, eſſe, ſe non ſono dette con miſterioſo ſcherzo, ſacchiuſo in ſe un grave veleno, che ſi ridurrebbe a quella nobiliſſima Maſſima; che doveſſe a tutta poſſa eſcluderſi d'Italia qualunque Imperadore, e laſciarſi in conſtaſto la legittimità della elezione di lui, per quanto virtuſoſo e degno egli foſſe di tal ſuprema dignità; e che doveſſe mantenerſi vivo in perpetuo tra' popoli ſoggetti il mendicato motivo di poterli negar la debita ubbidienza, ſondata nel fallace preteſto della diſcordia tra Ceſare e il Papa; ſiue che non veniſſe egli per interrompere l'abuso di una licen-

Parte II.

A 2

ziosa

(1) Apud Leibniz. Cod. Juris Gem. Diplom. n. XLIX. f. 160.

(2) *ſupra* c. 2. §. 10. e 109. f. 48. e 73. e c. 2. §. 4. e 93. f. 92. e 127. in cap. 1. §. 147. f. 29. e cap. 6. §. 26. f. 302. e cap. 7. §. 216. f. 442.

(3) Borgh. Diſſe. ſe Firenze ricomparè p. 329.

ziola libertà cresciuta nel fatal' Interregno.

Io vorrei che si fosse proposta a questo Scrittore la dimanda, che cosa quel Pontefice dovesse fare nell' occasione che gl' Imbasciatori di Enrico VII. spediti dalla Dieta Imperiale di Costanza gli vennero a chiedere la confermazione, quandochè egli non avesse avuto di mira que' pretesi suoi quali quali si sieno interessi, e fin propri, e secondarj? E se non avrebbe mancato al debito, ed ufficio di Padre, e di Pastor' universale, ed all' istituto divino ed umano, ove abusando della credulità de' tempi e de' popoli, si fosse opposto all' elezione di un Principe tanto meritevole dell' Impero a confessione di tutto 'l mondo; e di non secondarlo coll' autorità ed opera sua onesta nella spedizione in Italia quanto necessaria per rivendicarsi i diritti dovuti all' Impero, e per porgere rimedio a' disordini che la laceravano?

Il Borghini posto alle strette in sì fatta guisa, mantenendo il carattere in quel suo Trattarello allusivo, avrebbe forse risposto con peccare contra i princij, (cioè con presupporre, senza avere provato il presupposto) che gli Augusti antecessori di Enrico VII. non ebbero veruna Sovrana ragione sovra Toscana, e Firenze; o che questa Città e Provincia era libera *ab initio* o per libertà originaria; e che perciò non farebbesi fatta Ingiuria a lui, ma cosa santissima con escluderlo e tenerlo lontano d'Italia, e nelle turbolenze di Germania invischiato quanto più si poteva. Ma sì come il cotanto chiaro Filosofo senza fallo conobbe che un tal merodo non sarebbe nè legale, nè atto all' essere adoperato in un libro seriamente composto per provare una Indipendenza legittima, e conforme alle Leggi divine, umane, e della natura sociabile, e de' Reami, e delle Repubbliche; e che conseguentemente, prescindendo dall' avere scherzato, in mettendo avanti una sì maliziosa e velenosa eccezione contra lo invito, e la Confermazione ad Enrico VII. fatta da Papa Clemente V. avrebbe commesso un' indegnissimo fallo, ed avrebbe inlinuato una sceleratissima politica, ed incolpato il Vicario di Cristo di non aver fatto il dovuto suo ufficio; e quel che peggio è, di non aver tralasciata un' operazione iniqua se non che per proprio interesse ed obbliquo fine; così lo per questa ragione, e per tutte quelle anche più forti che nell' antecedente ragionamento (1) ho esposte, vo perseverare l' antica mia credenza, che quel Discorso del Borghini debba onninamente considerarsi per un componimento Ironico, od Eroico-comico, nel quale l' Autor' abbia voluto ingegnosamente (a similitudine di quel che fece Nicolò Macchiavelli (2) in rappresentando figuratamente il costume de' Tiranni della sua età), rappresentare a pennello il costume del Guelfismo di que' tempi, e della ribellione popolare, la quale calca sotto de' piedi ogni diritto divino, ed umano, e delle genti; e che le parole di lui meritano scusa, e debbon trovarla appodi chi prende il suo gergo per una mera libidine d'ingegno.

5. Antichissimo costume degli Augusti Franchi, e Germanici già su, che quakora aveano deliberato di traggitare i monti, e d'irsene a Roma, essi ne rendessero avvisate pe' loro Messì le Città, e i Porentati sudditi, ad effetto che facessero per lo ricevimento, alloggio, e tranfìto loro quegli apprestamenti ch' erano dovuti da' popoli Vassalli al Sovrao. Di tale pratica ne abbiamo arrecato un' esempio perfino dal tempo di Lodovico Pio; (3) il quale ordinò a Lotario Figliuolo, e pel Regno d'Italia giurato Vassallo suo, (4) *pararet sibi stipendiaris annonas, stativasque congruas per omne iter quod Romam transmittit*. Ne abbiamo un' altro esempio nel Regno di Ottone IV. (5) Ora questo chiaro indizio della sua sovranità diede Enrico VII. non pure generalmente a tutti, ma specialmente ancora a' Fiorentini in lor' addirizzando i suoi Messì per intrimar loro la sua venuta, e per esigerne i suddetti, ed altri segni di vassallaggio ed ossequio dovutogli.

Io dissi generalmente a tutti, e

lu

(1) Sopra
cap. 10.

(2) *Ist.* §. 177.
f. 386.

(3) Sopra
cap. 4 §. 82.
vers. E nello
stesso tempo
f. 209.

(4) *Contin.
aimoin lib. 3.
cap. 16.*

(5) Sopra
cap. 7 §. 107.
f. 437. f. 42.

lo ripeterò colle parole del Metula: (1) *Legatos ad Longobardos & Hetruscos misit, qui monerent ut à vi, & domesticis armis desisterent; quando hoc in primis cures, ut Italica Civitates deposito civili odio, injuria, rumque oblita, exules suos recipiant, atque domo fugati cum popularibus in gratiam redeant; hisque promittebat auxilia, qui mandatis parvisset adversus eos, qui plus viribus possent.* Certa cosa è, ch'egli con ciò esercitò il primo, e principal diritto della sovranità, (2) *dai quale gli altri tutti dipendono; e volendo port' in uso l'autorità, e il poter suo per fare che regnasse la giustizia, e che rinascesse la tranquillità pubblica nel Reame che a lui apparteneva, ben mostrò di venire come* (3) *Dei ministri, in bonum; e che chi non abominava l'equo e il giusto non dovea nè odiare, nè temere lui;* (4) *nam principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? Bonum fac... si autem malum feceris time.*

6. A' Fiorentini poi in ispecie egli fece significare, secondochè narra l'Ammirato, (5) *che s'apparecchiassero ad onorarlo alla sua Coronazione, che dovessero mandargli loro Ambasciatori a Losanna... che prendessero partito di levare in ogni modo il loro campo d'Arezzo allora assediato.* Bartolommeo Cerretani riportò il tenore di quell'imbalsata in quelli termini: (6) *Che volea (Enrico VII.) passare in Italia per la corona, che volea pacificare Firenze, e che per questo se gli preparassero le stanze, e i luoghi comodi: che si maravigliava che con l'esercizio opprimevano gli Aretini, i quali se avevano fatte contro al reggimento Fiorentino cose non degne di loro, doveano esser' accusati avanti Sua Maestà, e che alui stava il punirli, e che per queste cause comandava, che si levasse il campo.*

7. Noterò che questi primi Inviati di Enrico VII. non portaron peranche con seco il Breve Pontificio preallegato; perocchè non v'era tra di loro niun Legato del Pontefice, nè di ciò v'era necessità legale. Ma non v'ha dubbio veruno che tutte e tre le cose, che richiedeva l'Imperadore da' Fiorentini, fossero di consuetudine e diritto del Sovrano, e di qualità tale, che non li chiederebbero a un popolo libero, e non soggetto. Gli Autori del *Trattato latino stampato in Pisa* tuttavia, trattando di far' a credere a' poco accorti lettori, che Enrico VII. favellasse a' Fiorentini come a un popolo indipendente, hanno riportato in pompa tra' Documenti che debbono provare la di loro pretesa Indipendenza per una confessione volontaria degli Augusti stessi, ciclamando: (7) *quid? quod ipsi Imperatores se id ipsi sensi se re, factisque perspicue declarant, quo nulla probatio major potest desiderari:* hanno riportato, disse, una lettera di cotesto C. fare iscritta al Comune di Firenze in questi termini: (8)

„ *Henricus Luxemburgensis Imperator Florentinis.*

„ *Quamprimum me in Romanorum Imperatorem Germani Principes delegerunt, Clemeusque Pontifex id ratum firmumque habuit; nihil mihi potius fuit quam in Italiam primo quoque tempore Imperatoriam Coronam accepturum contendere. Sed cum, prope omnia protectioni opportuna mihi constituta essent, ita... petendum mihi imprimis fuerat, ut copis nostris ad urbem vestram firam tutus accessus, aditusque praeberetur. Nam ea rerum mearum ratio est ut urbis vestrae Hospitio juvandus prorsus sim. Illud etiam a vobis pro mutua benevolentia peto, ut Aeternos longiori bello, incursionibusque vexari diutius ne patiamini. Quod autem ad pacandam Etruriam pertinet ita operam, auxilium meum vobis pollicor, ut me Reipublicae vestrae amicum, fautoremque planè judicetis. Valere.*

Io spontaneamente concederò che questa lettera in nullo offenda l'idea del

(1) Georg. Merul. *ant. itaq. Vicerom.* lib. 7. ad ex. 1308. f. 133. edit. Grævian. in Thesaur. antiq. Italic.
(2) D'Annet. *Droit Public.* lib. 1. m. 2. f. 11. n. 1.
(3) 1. Paul. Ep. ad Rom. cap. 13. vers. 4.
(4) Ibid.
(5) Ammirato, *Il Fior lib.* 1. f. 245.

(6) Cerretani. *Il Fior. M.* lib. 1. f. m. 160 e Gio Villan. lib. 9. ap. 7.

(7) *Tratt. de Libert. Flor.* edit. Pif. p. 14.

(8) Ibidem p. 69. ex Collect. Epistol. Principum edit. Angles. fol. an. 1644. p. 164. & 165.

del formulario di que' tempi, (come altresì la *risponsoria* de' Fiorentini che si vedrà innanzi); e che in tutto e per tutto senza alterazione, aggiunta, o diminuzione di un'jora sia autentica: ma dimando che cosa pretendano que' Difensori d'Indipendenza di provare con ciò? Forse che l'Imperadore stesso in favellando co' Fiorentini con tanta moderazione, e civiltà mostrò di non credere di essere Sovrano loro, o di non osare di portarli per tale? Sarebbe vana vanitissima la fatta illazione, poichè le dimande de' suoi Messi poc' anzi da' più accreditati Fiorentini Storici racconteranno, e tutti i fatti susseguenti di Enrico VII. che vedremo or' ora, dimostrano il contrario per diametro. Tantochè bisogna per necessità inferire che la maniera trattata, generosa e moderata nello scrivere, e parlare degli Augusti non escluda punto la cognizione del loro Supremato. E che il riportare umili atti di cortesia per false riprove di piena libertà sia costume frivolo, e nugatorio. E ch' altrettanto digiuna, ed aspettata sia l'osservazione che fanno sopra di questa lettera: (1) *hac postulatione neque injuriosa, neque inhumana nullum sibi jus in Rempublicam Florentinam arrogare velle videbatur*. Non avea bisogno Enrico VII. di arrogarsi, od acquistarsi alcun jus sovra Firenze per via di ingiurie, o di turbanità; egli non avea che a port' in esercizio il suo supremo diritto: e con volerlo esercitare non fece aggravio alcuno a' Fiorentini. Intorno alla civiltà del modo già altrove notammo, che sì come *omnia tempus habent*, secondochè dice la Sapienza; così i Sovrani anche favellano imperiosamente, e con minacce, qualora il bisogno lo richiede, ed a chi alle civili timoltranze ha turato l'orecchio: e che il prudentissimo Senaro Romano praticò lo stesso co' popoli sudditi della Repubblica, (2) trattando con termini onorificentissimi gli ubbidienti, e all'opposito con modi imperiosi al possibile i resistenti. Ei non sono già sempre le sì fatte lettere, nelle quali si debbano necessariamente rinvenire gli argomenti della foggione. Non v'è cosa più avverificata che la feudalità, il vassallaggio, o la dipendenza de' Re Goti in Italia (3) dagli Augusti Greco-Romani; e pure nelle lettere passate tra que' Re e gl' Imperadori, che appo Cassiodoro si leggono, di pochissimi segni di tal legame si ravvilano. Non sarebbe egli di fischiate più che degno, chi asserisse che Ottone Magno non era Sovrano Signore di Brenzario II. e che mostrava di non crederli tale, perocchè in intimandogli che desistesse dalle violenze si trova, che (4) *premissis pro Valperto legatis pacem implorat: quam cum non impetraret, direxit Luitpoldum cum exercitu*. Faccia l'erudito Lettore l'applicazione di quell'implorare di Ottone al nostro caso; e lo pareggi con quel *pro mutua benevolentia peto* di Enrico. A nessuno Sovrani usò più lo scrivere, ed intimare a' sudditi le cose spettanti all'Impero, con termini civili, che agl' Imperadori Romano Germanici: e questo lor costume è cotanto notorio, che non occorre farne parole. Quel che si è detto serva soltanto a indicare il costume degli Avvocati della piena libertà di portare in pompa, e di spacciare agl'innocenti per argomento d'indipendenza gli atti di un tratto fine, nobile, e benigno.

8. E di ciò non era da prendersene maraviglia, poichè per la natura de' simili, questo modo d'illazione, è al tutto affine, ed equivalente a quell'altra nobilissima usanza loro di inferire la piena libertà da ogni atto poco cortese anzi ribaldo e fellone de' sudditi, il qual genere di fatti fanno tutta la fiera appressio di loro. Per lo che non si restarono di riportare come trofeo di libertà assoluta la *risponsoria* de' Fiorentini all'Imperadore che segue: (5)

„ Florentini Henrico Luxemburgensi Imperatori.

„ Frequenti Senaru recitate sunt literæ tuæ quæ nobis per quam molestæ fuerunt. Nunquam enim nobis probari potuit Imperator

„ qui

(1) *Tratt. de Libert. Florent. p. 15.*

(2) *Supra cap. 1. §. 63. e 63. 64. f. 37. 38.*

(3) *Supra cap. 1. §. 1. 2. e seg. fin alla fine §. 96. seg.*

(4) *Supra cap. 3 §. 62. f. 272.*

(5) *Tratt. de Libert. Florent. loc. cit.*

„ qui in Italiam barbaras copias ducat; cum id potius cavendum ut
 „ hanc nobilissimam Provinciam à barbarorum manibus vindicaret,
 „ quod Aretinos foveas, vide quam præclare agas; cum meminisse
 „ possis, eos Guelfos Cives suos innoxios eiecisse, qui ope tua patriæ
 „ in primis restitui debebant. Nihil est quod nunc de recipiendo
 „ exercitu tuo in urbem decernamus, id tum demum curabimus,
 „ cum copias tuas adventare cognoscemus. Studium tuum precan-
 „ da Etruriæ tantum probamus, quantum id universæ Italiciæ maxi-
 „ mo usui futurum speramus. Tuas vero erga nos propensæ volun-
 „ tati immortales gratias agimus. Vale.

Non si può non confessare, che, ove si abbia ad arguire dalla modestia dell' uno, e dall' altrezza dell' altro, sile la condizione e qualità delle Persone che parlano in senso del Libro Pisano, i Guelfi di Firenze compariscano di essere Superiori di gran lunga, non che uguali all' Imperadore. Que' Difensori d' Indipendenza battezzano tal guisa di rispondere per intrepida, ed alquanto libera: (1) *Ipsi Imperatori per literas satis intrepidè ac paulò liberius responderunt*: ma altri lo chiamò un parlare folle, e temerario, (2) *Respondisse Florentinos superbius nescio an imprudentius ferunt*, dice il Merula, soggiugnendo che Dante il Divin Poeta Fiorentino chiamasse perciò ciechi i suoi compatriotti: (3) *Imprudentem responsum Dantes Vates haud illepidus in quadam epistola scribit, & Florentinos, homines aliqui non improvidos, cæcos appellavit*.

(1) Traß.
Pisan p. 15.

(2) Greg.
Merula loc.
cit. t. 1. 39.

(3) Ibid.

9. Ma se l'essere assai risoluto ed intrepido nel replicare fosse un buon argomento dell' essere libero, vi sarebbe di più che non è la predetta lettera risponsoria. Imperocchè Benedetto Brunelleschi deputato dal Gonfaloniere a rispondere in voce agli Inviati Cesatei, adempì l'uscio impostogli con un modo sì insolito, che giunse fino a negare apertamente, che i Fiorentini dovessero ubbidienza alcuna all' Imperadore; la qual cosa però fu disapprovata, quanto dagli Ambasciadori, tanto da' (4) Cittadini, onde scisse Scipione Ammirato: (4) *Benedetto Brunelleschi rispose acerbamente, e con non più intesi atti, e modi di parlare promunziati, che offesono parimente i medesimi Cittadini, e gli Ambasciadori*. Per lo che i Priori del Comune, ed il Gonfaloniere ridussero la risposta a termini di maggior modestia; ma che pure lasciarono trasparire la voglia loro di non ubbidire; negarono di levare l'assedio di Arezzo con pretesti impropri; ma presero tempo di rispondere al resto più adattamente; e al dite dell' Ammirato, (5) *il levar l'assedio espressamente negarono, alle altre dimande col pretesto della lega, che con altre terre avevano, davano dilazione*.

(4) Ammir.
Ist. Fior. nel
luogo cit.

(5) Ibid.

10. Gli Ambasciadori poco contenti partirono dalla Città, ed incamminaronli verso Arezzo, e passando per lo Campo de' Fiorentini che l'assedio vano, pubblicarono all' Ose il bando Imperiale, mostrando con sì fatto atto gl'uridionale che non ostante che, al patere degli Avvocati dell' Indipendenza, Enrico VII. nella da loro riportata, correllissima lettera non volesse arrogarsi alcun jus sovra i Fiorentini, egli però intendeva di aver' il diritto supremo di poter lor far deporre le armi; l' Ammirato narrò il fatto con queste parole: (6) *Andarono poscia gli Ambasciadori a trovar gli Aretini, ed in passando pel campo degli assediati pubblicarono il bando, che si lasciasse l'assedio; a gli Aretini promisero, l' Imperadore non essere per lasciare impunita l'ubbidienza de' Fiorentini*. Ecco la spiegazione di quel favellare urbanissimo della lettera di Enrico: *pro matris benevolentia peto*. Gli Aretini incoraggiati da questi Messì obbligarono l'inimico a sciorre l'assedio: (7) *Haud in totum cessat*.

(6) Ammir.
Ist. Fior.
t. 1. 41.

(7) Merula
loc. cit.

cassa, & vane ceciderant ab Henrico denunciations: siquidem Tarlati gens aretina, dum externum subsidium expectant, & propinquo Caesaris adventu confisi, praelio nonnunquam cum hoste decertantes, hostilem exercitum finibus cedere coegerunt.

11. Attelochè gli Avversarj vanno scernendo, e raccogliendo studiosamente dalla storia, ed esponendo alla vista de' Lettori que' fatti soltanto i quali hanno una ingannevole superficie di giusta e piena libertà, ommettendo gli atti di dominio, e gl'incidenti più essenziali al fine di chiarire il vero; a noi resta la briga di rammentare quel ch'egli con artificiosa brevità e taciturnità hanno tralasciato: mentrechè in ricerche di questa fatta, non solamente non basta il non dire il falso; nè il dire una parte del vero; ma bisogna dirlo tutto. E dunque a sapersi, che

12. Nell'approssimarsi la venuta dell' Imperadore, Firenze sembrò di ritornare in se stessa, e di voler pigliar più saggia risoluzione.

Vennero in campo varj partiti ne' loro Consigli, i quali ci sono al vivo espressi dal Cerretani Scrittore di genio Guelfo affatto, che pur dice: (1) *Dopo la partita de' Legati, intendendosi, che l'effetto di tal passata (dell' Imperadore in Italia) con fatto, cresceva; si cominciò a praticare quello, che si avesse da fare. Alcuni consigliavano, che si mandasse Oratori a quel Principe, per mollificare l'animo suo, e non si alienare al tutto da Sua Maestà, pensando che col danaro si medicerebbe ogni mala disposizione, e pericolo.* Ve n'ebbe degli altri di

diversa opinione; mentre l'ordine di apprestare l'alloggiamento all' Imperadore, ed al suo esercito lor diede non picciola noja; risovvenendosi della sentenza pronunziata da Federigo I. in Firenze, (2) e della riforma fattavi per comandamento di Federigo II. contra gli usurpatori de' beni altrui (3) allorchè que' Cesari l'uno in persona, l'altro coll' esercito era entrato nella Città; onde la presenza di un Giudice e pacificatore costante nel voler' il giusto lor pareva di portar pericolose conseguenze: proseguisce il Cerretani a dire: (4) *Altri questo negarono: dicendo, che in quanto al ricercare come hanno fatto i suoi Oratori di alloggiamento se gli dicea quanto era pericoloso l'aver' in Casa le forze di parte Gibellina; quando se gli negasse, potrebbe pigliare maggior indignazione verso la Città, sicchè da ogni banda era ragione potentissima.*

13. Tra queste perplessità pur la vinse il partito più giusto. Vennero eletti Deputati, che si portassero alla presenza di Cesare; e già disponendosi alla partenza non attendendone, che l'ultimo cenno da' Direttori del Governo. Quindi dice l'accennato Storico: (5) *La presente Consulta inclinò a mandare gli Oratori, parendo loro troppa pericolosa deliberazione l'aspettare un tal Principe senza alcuna cerimonia, e con sì salvatico modo, e non solo si fermò onorati Oratori a quella Maestà; ma si messero a ordine, aspettando a moverli dal sommo Magistrato.*

14. Ma lo spirito di fazione diffuso ne' Capi della Città guastò ancora quella deliberazione, e il Magistrato murò parere, e rinvocò l'ordine, e al dire del Villani, (6) *per certi Grandi Guelfi di Firenze si sturbò l'andata.*

15. Prima che passiamo avanti in ciò, che ci arreca la Storia, sarà bene il riflettere alle cagioni interne della varietà di tali consigli in Firenze. Salviamo, sì come ragion vuole, la idea di un' Imperadore giusto, legittimo, e pieno di equità, e di buona intenzione, quale fu giudicato e conosciuto universalmente essere Enrico VII. Accordiamo con questa idea il timore che i Guelfi di Firenze avevano della sua calata in Italia; ne risulta ch' essi teneansi possessori di mala fede, e che conoscevano il giusto potere di quello

(1) Cerretan.
lib. 9. c. 162.
lib. 1. f. 162.

(2) Sopra
cap. 7. §. 39.
f. 429.
segu.
(3) lib. 5.
227 f. 447.
(4) Cerretan.
lib. 1.

(5) Cerretan.
lib. 1.

(6) Gu. Vill.
lib. 9.
cap. 7. p. m.
323.

questo Cesare; mentre non fu l'ingiustizia delle dimande da lui fatte; ma l'amore loro proprio, e la ripugnanza che sente la natura depravata allo spogliarsi de' comodi e beni usurpati, cui i Guelfi padroni della Città non voleano restituire a' Ghibellini forusciti; e questa fu la cagione, che spinse finalmente Firenze all'aperta ribellione. Scorgesi adunque, che il consiglio d'inviar' Ambasciatori a Cesare nascea dalla conoscenza del debito, che avea la Città verso la Corona Cesarea; e che il consiglio opposto era effetto della cortutezza, e del timor del castigo, o della restituzione delle spoglie toltesi a' Ghibellini.

16. Tal' conclusione concorda colla Storia tanto de' tempi che precedettero Enrico, quanto delle età posteriori. Imperciocchè, senza rammentare le cose seguite nel terzo decimo Secolo da noi raccontate nel Capitolo dell' Interregno, e dell' Imperador Rodolfo: e quanto succederà a Carlo Valesio mandato pacificatore de' Fiorentini (1) da P. Bonifazio; pochi anni avanti alla venuta di Enrico, il Santo Papa Benedetto inviato avea un suo Legato a Firenze, affinchè vi calmasse le turbolenze delle fazioni, che affliggeano la Città. Questi ritrovolla piena di armi, di dissensioni, e chi afflitto, chi oppresso, chi bandito, chi condannato. Ambe le fazioni perciò diedero a lui un pieno arbitrio di comporre le loro differenze; ma all' eseguirsi della sentenza, i Guelfi non contentaronsi punto di restituire a' Ghibellini i beni sgombrati; ma posero in opera ribaldi artifizj per necessitare il Legato a partirsi senza profitto. Lo narra il suddetto Cerretani dicendoci (2) *Papa Benedetto successore di Bonifazio, essendo di Santa vita, mandò a Firenze per l'unione di loro il Cardinal di Prato per nazione Ghibellino. Questi trovò Firenze piena di afflitti, cruciati, ibanditi, condannati, spadacini &c. A questo fu data balia di rassettare le cose liberamente; ma l'ostacolo alla pacificazione fu, che i Guelfi, o Neri NON VOLLERO RESTITUIRE I BENI TOLTI A' GIBELLINI.* Finsero lettere alla Città di Bologna Ghibellina, che mandassero gente al Cardinale, e con questo stratagemma fecero sollevar la Città: Takchè per negare, che il timore della restituzione de' Beni a' Forusciti tenesse mal concordi i Fiorentini in quella deliberazione, o bisognerà attribuire a questo Principe il carattere di un Tiranno, il quale dovunque dovesse accollarsi apportasse il terrore; ovvero a' Fiorentini Guelfi la maggior leggerezza per la incostanza, e perplessità di sì opposti consigli.

17. Non furono però i soli Guelfi dentro Firenze, che cagionarono la piena ribellione di quella Città contra Cesare. Vi si aggiunse la industria di Roberto Re di Napoli, che istigando i Cittadini feceli determinare a tal' eccesso. Il Cerretani ne va dicendo, che, se gli Ambasciatori già destinati non vennero mandati a Cesare, (3) *la causa di detta mutazione fu perchè intesero l'animo del Re Roberto poco amico dell' Imperadore Arrigo, e per parzialità avverso; il perchè VOLENDO SEGUIRE LA FAZIONE* deliberarono di non mandarli. Questo Re ben fornito delle arti politiche meditò di vendere a caro prezzo la sua amieizia ad Enrico; e nella incertezza de' casi, che potessero sopraggiungere, determinò di farsi della Toscana un' antimuro al suo Regno. Scipione Ammirato, ci avvisa di questo consiglio del Re Roberto co' diti: (4) *Hora, essendo Arrigo VII. Principe di alto affare, dubitava il Re Roberto, che non facesse con la sua venuta qualche gran tracollo alla potenza sua; la quale in quel tempo, non essendo Principe in Italia, che a gran pezzo lo pareggiasse, soprastava a tutte le altre.*

Parte II.

B

E co-

(1) Sopra
cap. 109.
138. f. 376.

(2) Cerretan.
Hist. M. s. all.
ann. 1303.
f. 143.

(3) Cerretan.
Ibid.

(4) Ammirat.
loc. cit. f. 343.
B.

E conosceva la Toscana essergli una trincea allo Stato suo contro a chi volesse entrare in Italia con pensiero di cose nuove; perchè si affaticava di confortare i Fiorentini a non ubbidire a Cesare. Egli è manifesto però che se l'accidente da non prevedersi, il quale poi sopravvenne, e che non dee mai essere il Consigliero, nè il Moderatore delle deliberazioni de' saggi, non aiutava i Fiorentini, essi si sarebbero ritrovati burlati dalle suggestioni del Re Roberto; e con lor grave danno ne avrebbero pagate le pene. Se ne venne Roberto a Firenze, e vi stette più di un mese per ottenere, che vi si ordinasse un Consiglio di Guelfi, i quali avessero cura d'impedire la ricognizione dell' Imperadore; e per arrivare a questo suo disegno, pose in opera ragioni proprie a commovere gli animi alluefatti alle fazioni, riducendo loro a memoria l'assedio di Enrico Quarto succeduto nel secolo undecimo, (1) e la sentenza di Federigo Primo pronunziata nel' età susseguente, ed i tributi, che Firenze era stata obbligata di pagare all' Imperadore Rodolfo, e ad Alberto Cesare suo figliuolo. Egli è lo stesso Storico che ci conservò sì minute particolarità de' discorsi di quel Re; mentre, dice: (2) Nè mancava di ridur loro a memoria i danni, che la Toscana, e Firenze particolarmente avea ricevuto dagl' Imperadori per i tempi passati, dimostrando loro come il primo Imperadore Federigo li spogliò del Contado infino alle mura.... E se l'Imperadore Rodolfo non era calato in Italia sapeano bene, ch'egli vi avea mandato suoi Vicari, i quali avevano conteso co' Fiorentini, a' quali era stato bisogno pagar danari per levarsi gli danari, come avevano anche fatto ultimamente co' Ministri e Capitani dell' Imperadore Alberto. Ma con niuna cosa più tentava di spaventarli, che col nome fatale di Enrico, ricordando loro l'assedio, che la Città avea sostenuto già erano passati 200. anni dall' Imperadore Enrico di quel nome il Terzo. Le cose che rammemorava Roberto erano verissime di fatto. Il punto è che que' fatti non erano stati ingiusti per canto degl' Imperadori; ed in sostanza Roberto predicò la Ribellione a' sudditi altrui.

18. Ma poco dopo, che Roberto ebbe parlato in questa guisa a' Fiorentini come ad un popolo libero et indipendente, egli stesso li riconobbe da un' altro canto per soggetti all' Impero; mentre che maneggiando un' accordo con Enrico VII. l'uno degli articoli, che i suoi Oratori pretesero di conchiudere, e di accordare con Cesare, fu, che il Re Roberto, o Giovanni suo fratello fosse fatto Vicario Imperiale di Toscana, e conseguentemente di Firenze. Della qual cosa ci converrà di riparlare fra breve. Infratanto lasciati per un poco i Guelfi di Firenze nella lor' ostinazione contra l'Imperadore; venga pur meco il Leggitore in Lombardia, a vedere come capitato quivi Enrico VII. fece le parti del legittimo Sovrano de' popoli; conciossiachè, quello che seguitò in Lombardia può servire di specchio fedele di quanto dovea succedere, e di quanto succedette di poi in Toscana, ed in Firenze.

19. Partì Enrico VII. accompagnato di 2000. cavalli da Laufanna in fine di Settembre l'anno 1310. e traghierato i Monti giunse a Torino, et indi a Asti, ove si fermò due mesi per aspettare il resto del suo esercito, e per compor le dissensioni di que' Cittadini divisi in Guelfi e Gibellini, le quali al sommo erano cresciute qui come nelle altre Città: onde che Albertino Mussato dipigne lo stato universale di allora con queste parole: (3) *Cives partium Scismatibus, quae hinc Guelforum sub Ecclesia; hinc Gibellinorum sub Imperii clypeis nomina sibi quaedam induerant, quarum nonnullae etiam, & praesertim Longobar-*

dorum

(1) Sopra
cap. 6 §. 117.
ff. 364 seg

(2) Annuntiat.
ubi.

(3) Albertin.
Mussat. de
Gest. Henr.
VII. rubr. 6.

dorum passè tyrannides sive exiliis, sive coertionum profligationibus, diu maruerant.

Universalmente erano sconfinati dalle Città, case, e possessioni loro i Gibellini tanto Toscani, quanto Lombardi. Per lo che quelli ricorsero all' Imperadore di novello eletto per ajuto, invitandolo di trasferirsi in Italia per recuperare i propri diritti dell' Impero, e per restituirli per la sovrana autorità sua ne' lor' averi.

Teobaldo da Brescia, e Matteo Visconti da Milano uomini ragguardevolissimi andarono a trovarlo a Spira fino dall' anno 1309. (1): ed al lor' esempio fecero lo stesso molti Toscani e Fiorentini: (2) *Et Tuscorum quidam Optimates ex Gibolengis partis antique, nec non ex divisus Guelphs, qui Alborum intollerantia Gibolengis nominis sibi prænomen elegerant, ejusdem propositi complices montes transiluerunt ad ipsum Regem eliciendum muneribus & subsidiiis.*

E ben da notarsi che tra' Gibellini Toscani e Fiorentini, che cercarono contra la tirannia de' lor' Concitadini la protezione sovrana di Enrico VII. v'erano altresì non pochi Guelphi, i quali vennero sotto 'l nome Gibellino come quello che li faceva presumere buoni e fedeli sudditi dell' Impero. Forte vaneggerebbe chi volesse dubitare che coloro che ricorsero ad Enrico VII. con Doni e Sussidi, non riconoscessero lui, e l' Impero per Sovrano loro; e chi credesse che in vigor della elezione in Imperadore o Re Germanico egli fosse stato creato semplice Capitano ajutante delle fazioni, e che per tale avessero la temerità di chiamarlo in Italia. E forse ne manca di cervelli illusi, feboli, ed anche di tal pazzia tinti? Ma il vero è, che costoro fu un ricorso fatto al legittimo Sovrano; perocchè fu fatto al Successore degli Ottoni, Enrico, Conradi e Federici Augulli: nel trono della Francia Germanica. E fu una istanza giusta, la quale meritava che fosse esaudita: perchè in fine i Gibellini, e coloro, i quali vennero di tal nome vestiti erano Cittadini delle Città dell' Impero de' prememorati Augulli: Via dunque la frivola ed inetta opinione, che cercano di piantare gli Autori del libro Pisano (3), cioè, che tanto i Gibellini, quanto i Guelphi spacciamente si vantassero e pretendessero di essere sommamente liberi, e dagli Imperadori non dipendenti.

20. Nel rimanente tanto nella provincia di Lombardia, quanto in quella di Toscana si operò co' medesimi affetti e principj circa il ricevere, accogliere, acclamare, e riconoscere la suprema potestà di Enrico VII.

Guido Torriani, che resse allora in Milano la Parte Gueffa, temette con ragione, che all' ombra dell' Imperadore i Gibellini raminghi pel Mondo ritornassero in possesso delle dignità, e facilità loro: (4) *It (Guido) audito in primis adventu, vereri cupit, ne diversa factionis pars (Gibellini erant violentia ejus in exilium acti) occasione Germani adventantis in recuperanda dignitate uterentur.*

Quindi egli, nella stessa guisa che dipoi fecero i Guelphi in Firenze, prefidò la Città di due mila e più uomini armati (5); tenne intelligenza e lega con tutti gli altri Guelphi delle Città d'Italia; e singolarmente andò a mira di escludere dalle mura di Milano l'Imperadore, prevedendo che per certo Enrico dovea, sì come la giustizia il chiedeva, ricondurre nella Città, e nella partecipazione del Governo civile, e nel godimento de' propri beni gli esiliati. Prevalle però in Milano la parte migliore e più sana de' Cittadini; tantochè rispettando l'fortazioni del Breve Apostolico di Clemente V. di sopra riferito (6) di dover' ubbidire al Sovrano Signore. Vollerò incontrar' obliquamente l'Imperadore: (7) *Neque tamen obtinere potuit (Guido de Turribus) quin bona Civitatis pari Regis amantior... Clementinae mandata conficere cupiens Luceburgium ultro invitarent.*

(1) Alb. Argentin. ad an 1309.
(2) Albertin. Mussat. vit. Henr. VII. lib. 1. rubr. 6.

(3) Traß. de Liberi Florent. edit. P. 1. p. 9. vers. Quamobrem &c.

(4) Conrad. Vicerius vita Henr. VII. ad an. 1310.
(5) Id. ibid.

(6) Sopra G. 2.
(7) Vicer. loc. cit.

(1) *Albertin. Mussar. loc. cit. & in Gest. Balduin. lib. 2. cap. 10.*

(2) *Corrus. de Novitat. Padua lib. 3. cap. 11.*

(3) *Albertin. Mussar. vob. Henr. VII. lib. 1. audr. 12.*

(4) *Sopra cap. 3. & 27. vers. Pongosi mente f. 100.*

(5) *Sopra 96.*

(6) *Sopra 5. 12. e seg.*

(7) *Vocer. loc. cit. ad ann. 1311.*

(8) *Gio Villan. lib. 9. cap. 7.*

(9) *Albertin. Mussar. lib. 1. rubr. 12.*

Il che veggendo il Torriano, et udendo che l'Imperadore si avvicinò a Milano, ancora egli umiliòssi, e riconobbelo per suo Signore: (1) *Tunc percussus ingenti, & inopinato motu (Henrici VII.) Guido Nuntius ad Regem transmissit, qui se pariturum edant, seque, Urbisque omnem potestatem tradidit.*

21. Entrò adunque Enrico VII. In Milano per pigliar ivi la Corona detta di ferro, e a tal' effetto intimò a tutte le Città di mandarvi i loro Diputati per assistere secondo l'antico costume a tal' solennità: (2) *Misit litteras ubique annuntians se debere a Legatis Summi Pontificis.... Corona ferrea coronari*, conforme a quel che ne scrive il Corrusio Scrittore Padovano; e con diverse parole il Mussato: (3) *Triumphans igitur in Mediolano Rex Henricus Corona ferrea insigniri juxta legis Imperialis sanctionem antiquam statuit, evocarique undique populos dimissis edictis ad diem certam in ipsa Mediolani Urbe, & Sanctissimi Ambrosii ade sen oraculo.*

Fu senza fallo un' atto di dominio il mandare tali evocatorie (4), o editti a' popoli. Nè ad altri che a' sudditi soleano mandarli; ed è fuor d'ogni dubbio che ne fossero mandati altresì a' Fiorentini (5) niente meno sudditi dell' Impero che gli altri.

22. Ma i Guelfi di Firenze non vollero mandarvi i lor Diputati, come pur testè dicemmo (6); perchè non vollero, per le cagioni additate, prestare ubbidienza a Cesare: (7) *Affuere solemnibus omnium ferè Italiae Civitatum Legati Gibellinarum modo partium, ita ut Florentini duntaxat Oratores desiderarentur.*

Giovanni Villani racconta che l'Imperadore veggendo non essere comparşi gli Oratori Fiorentini per diffidenza sia in Lofanna dicesse: (8) *Male hanno fatto i Fiorentini, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini interi, e non partiti, e buoni fedeli, e di quella Città far nostra Camera, e la migliore di nostro Impero. E di certo si seppe da gente ch' erano di presso a lui, ch' egli era allora con puro animo in mantenere quelli che reggevano la Terra in loro stato.* E ben manifestò che l'Imperadore non credesse di far' ingiuria, ma di far cosa assai degna ed onorevole a Firenze in facendo la Camera sua, cioè in dichiarandola di novello all' usanza de' Cesari pe' suoi Privilegi immediata sua Città dell' Impero. Nè pure il Villani giudica che tirasse fassi a' Fiorentini con ciò, nè con volerli buoni fedeli suoi: e vaglia il vero nè meno i Guelfi di Firenze in quel tempo erano sì sciocchi di sprezzar' assolutamente tal forte: ma il loro sflorimento, e la loro disubbidienza nacque dalla diffidenza, e dal timore di venire astretti alla restituzione de' beni usurpati, ed alla cessione delle dignità civili.

23. Ma in niente fu guaila per l'assenza degli Oratori Fiorentini la solennità dell' incoronazione; (9) *Illud quoque Principum, Baronum, ac Populorum jam subiectionum frequentia, & alacritate effectum est.*

E nè pure guailò la mancanza loro gli effetti che legittimamente dovette produrre tal solennità, come quella che fu la pubblicazione dell' essere Enrico VII. legittimo Re d'Italia, e come quella che fu un sicuro atto di possesso della Real sovranità, in vigore di cui ogni Città, e popolo che faceva parte di cotesto Reame sotto censura di palese fellonia dovette a lui rendere ubbidienza. Talchè Enrico in pigliando la Corona Longobardica prese anche la insegna più solenne della sovranità sopra Firenze, e sopra la Toscana Longobardica. Perocchè, per le prove da noi fatte ne' precedenti Discorsi, si è avverificato che non si può sanamente pretendere, che questa Provincia, e Città più di qualunque altra Città e Provincia fosse legittimamente staccata dalla Corona Italica, o Longobardica.

dica. L'essere una Città predominata da' Guelfi che apprendevano la giusta riforma del lor governo; l'essere ella ritrosa e disubbidiente, il non mandare ella i suoi Legati in Corte a tenore delle *evocatorie*, e de' precetti Imperiali, sono tutti atti negativi, e di mera volontà: ora non mica da simili atti de' sudditi nè dalla lor volontà; ma dalla ragione, e legge dipende la Sovranità e il Diritto del Principe, e de' Dominj. E ove si voglia predicare estinto tal diritto, tal legge e ragione in Toscana, od in Firenze, bisognerebbe altresì predicarli estinti in tutto l' Regno: poichè niente di più preciso, e di singolare è avvenuto quivi che altrove: ogni qual volta che non si ricorra di nuovo ancora alla ranro esplosa Rodolfini vendita di Libertà. Sappiamo però che non manca peravventura una fetta di cervelli cotanto avversa alla verità ed alla ragione, quanto ella è al Sacro Impero Romano-Germanico, la quale spaccia molto prima per disciolto, dispetto, e svanito ogni Regno Italico, e Longobardico. Ma con costoro non sarebbe sano nè tollerabile il consiglio d'entrare in lizza, come con gente che sono affatto affatto usciti dal seminato già buona pezza fa. Per ogni altra risposta, e respinta lor chiedono soltanto che in correfia ci spieghino, che cosa si dovesse intendere che significasse la solennità della Sacra Incoronazione in Re d'Italia, o di Lombardia, se il Regno era disciolto, spento, e divenuto nullo?

Un intelletto sano, e non ammorbato d'infeita passione distinguerà congruamente tra l' Regno Italico in un tempo tenuto in freno da' Re Germanici potenti, ed autorevolissimi; ed in un' altro tempo retto da' Re indeboliti per la malizia delle fazioni, e degli Autori di esse: la qual differenza però non rende al tutto disciolto, e spento il Regno, molto meno il *jus sacrosanto* dell' Impero sopra di esso.

24. Il solenne suddetto atto di possesso della Real dignità di Enrico VII. cioè la presa della Corona, fu seguitata da tutti gli altri, e particolarmente dell' esercizio del primo, e principal' ufficio della sovranità, il quale è d'introdurre la pace sbandita, e di sollevare gli oppressi. Perlochè appena incoronato egli accudì alla pacificazione delle fazioni, e ristabilì in Milano l'Arcivescovo, richiamò Matteo Visconti a lui fedelissimo, e tutti gli altri esiliati (1); senza però permettere che si facesse ingiuria, od aggravio all' altra parte, ancorchè assai dolente per vedersi priva della dolcezza di dominar sola.

25. Non patì però, per tutta quella mutazione di governo, immaginabile discapito nè la Città, nè la libertà de' Cittadini ne' lor privilegi. Tutto l' dolore fu per gli ambiziosi che voleano trionfare soli nelle calamità de' fuorusciti. E qui si potea specchiare Firenze; poichè lo stesso sarebbe avvenuto a lei, ove avesse aperre le porte al suo Signore. Equal' ingiustizia non fu egli il non volerlo? Petro Azorio di Novarra Scrittor di quel torno rende di questo Imperadore la seguente testimonianza: (2) *Cogitavit Statum Italiae reintegrare, volens unicuique quod suum est attribere*.

26. Nè fu il solo esempio di Milano che potea servire di specchio a' Guelfi Fiorentini; poichè quel ch'egli fece quivi, lo fece o lo tenne parimente in tutte l'altre Città del Regno, non senza incontrare di gravissime difficoltà ed opposizioni ne' ribaldi, comechè egli praticasse tutti i più placidi modi per calmare le loro gare civili; della qual regia, mansuetudine può servire di singolar riprova un suo ordine, col quale ingiugne al lealissimo suo Matteo Visconti da lui creato suo Vicario di rappresentare co' Gibellini di Alessandria i Guelfi di essa Città ribelli allo stesso Imperadore; ed è quello il tenore della lettera quale si rinviene nell' antico

(1) *Com. Fac-
cer. vit. Henr.
Lacemb. ad
an. 1311.*

(2) *Petr.
Azor. Nepa-
rienf. Chron.
ab an. 1250.
ad 1364.
cap. 4.*

(1) *Ex Cod. MS. Borromeo Bibl. Ambrosian. Mediolanens. in 4. n. 327.*

antico MS. della libreria Ambrosiana Borromea di Milano: (1)
 „ Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, No-
 „ bili Viro Matheo Vicecomiti Vicario nostro dilecto Mediolani gra-
 „ tiam nostram & omne bonum.
 „ Civitati Alexandrinæ procurante auctore discordiæ, jam jam
 „ gravibus exasperatæ injuriis, & dolorosis intestinis afflictæ punctu-
 „ ris libenter, ut ad statum pacis tranquillum, & concordie reduca-
 „ tur, intendimus, & ut in obedientia nostra consistat, apponimus
 „ per nos, & alios, sollicitudinis nostræ partes. Sanè & fidelitate,
 „ & industria tua plenam fiduciam obrinentes, & affectantes ex-
 „ trinfecos ad propria, & avitam patriam, & obedientiam nostram
 „ reduci volumus; & fidelitatem tuam committimus per præterentes, qua-
 „ tenus per viam pacis, & concordie ad reducendum intrinsecos
 „ Alexandriam ad propria, & ad nostram obedientiam Civitatem
 „ prædictam, sic procures ferventer, & sagaciter laborare, quod qui
 „ ex affectu operatus exinde subsequitur effectus, & tu ex præmissis
 „ apud Regiam Majestatem semper sis propensius commendatus.
 „ Datum Januæ Kal. Novembr. An. Domini 1311. Regni nostri
 „ tertio.

Con queste e somiglianti maniere piacevoli tentò il moderatissimo Principe di ridurre gli ostinati ribelli di Alessandria, i quali, conforme si vede dalla sua lettera, gli negavano la debita ubbidienza, e conforme a quel che ne testifica Tolomeo da Lucca, ricusarono di prestargli il giuramento di fedeltà (2).

(2) *Prot. Lucens. in Chron. Pontif. MS. ad an. 1309.*

27. In questo tempo di mezzo le Città Toscane, nelle quali allora maggioreggiava la parte Guelfa, Bologna, Firenze, Siena, Lucca, Pisa, cioè tutte trattone Pisa ed Arezzo fedelissime all' Impero, avevano espulso il residuo de' Gibellini, per non voler nelle viscere uomini ben' affetti agli Augusti Sovrani: ed in iscambio avevano ricevuta la gente di Ruperto Re di Napoli, e ristretta con costui, e tra di se la lega di opporsi al passo dell' Imperadore incamminato alla volta di Roma, e in ciò singolarmente s'erano segnalati i Guelfi Fiorentini: (3) *Præcipue verò Florentini... quò vel conturbaretur inauguratio, vel lentius certè succederet, conscripta per totam Civitatem juventute, accitisque militibus aliis voluntariis, præsidium baud contemnendum efficiunt. Ad hoc pecuniam, frumentum, ceterasque res comparant, vel stipendio, vel obsequio necessarias. Denique fœdus cum Siculo Roberto, Civitatibus Hetruscis ac Cisalpinis aliquot faciunt.* Non si rimasero nè pure dal tentare i Veneziani; ma senza frutto: (4) *mittuntur ad Venetos societatis, & fœderis gratia Oratores (Florentini). Veneti beneficio æstuariorum tuti; tum etiam quia ex usu suo non erat Henricum nova societate invitæ adversus se provocare, fœdera cum Florentino aspernati sunt.*

(3) *Comp. Viter. loc. cit.*

(4) *Georg. Merul. antiq. Fuceum lib. 7. f. 141. P. edit. Græc. vian.*

28. Più animosamente ed anche più infelicamente di ogni altra Città di Lombardia resistette Brescia a' giusti voleri di Enrico VII. Tanto ch' egli vi si accollò coll' esercito, e la cinse di assedio. I Bresciani altresì avevano stretta intelligenza co' Guelfi di Firenze, il che particolarmente si raccoglie da una lettera per la quale essi Bresciani pregarono i Fiorentini di volerli soccorrere con danaro per mezzo di alcun Padre o Frate Predicatore, o Minorita idoneo a sì fatto ministero caritatevole eziandio contro al legittimo Sovrano, essendo la ribellione divenuta superiore agli scrupoli di coscienza; la qual missiva fu intercetta dall' Imperiali, e ri-
 porta

porta quel fatto uno Scrittore che vi fu presente, cioè Nicolò Vestovo di Borrono, nella sua Relazione che in confidenza fece a P. Clemente V. della spedizione di Enrico VII. in Italia, in questo modo: (1) *Interim fuit unus cursor veniens de Brixia, & vadens in Florentiam captus cum literis, quod potestas Brixienfis, qui tunc erat Florentia, Pynus nomine, per familiam Domini Canis captus, quia Brixia tunc erat exercitu regio sic vallata quod exire vel intrare non erat facilè sine magno periculo. Literæ regi fuerunt apportatæ. Ibi fuerunt in legenda et Rex, Regina, Treverensis, Dominus Sabaudie, ego, & unus Clericus. Poscia legue a registrare il contenuto della pistola stessa: Potestati, Capitaneo, Executori Justitiæ, Consilio, & Comuni Florentiæ Civitatis ipsi de Brixia scribebant quod nullo modo obedirent, & quod ipsi eis ciò succurrerent in pecunia, & scirent quod nullius rei indigerent nisi florenarum pro stipendiariis solvendis, & mitterent per illos Predicatos per quos eis aliam pecuniam miserant, vel per Minores. Item scribebant quod tali die tunc quatuor milia interfecerant theonicorum, & tot magnos ceperant, & totum erat mendacium; & quod citò haberent victoriam de Rege, quia omnes sui recedebant.*

(1) Apud Balluz. in Pontif. Apontion. T. 2. in 4. edit. Paris. an. 1633. column. 1170.

29. Memorabile esortazione fu quella che fecero i Legati Apostolici a' Bresciani per condurli all'ubbidienza; e dalla stessa vedeli quanto lor parese iniqua tal resistenza, e quanto giusta la guerra, che lor fece l'Imperadore. Albertino Mussato Scrittore parimente allora riporta quel Discorso colle parole che seguono: (2)

„ Eorum (b. e. Legatorum) alter Hostiensis, jussu silentio Crucis
„ signaculo, sic infit: O devota semper Deo, & Sacrosanctæ Ecclesiæ
„ Brisciana Communitas, quæ vos ab ipsius Ecclesiæ vestræ Matris
„ vera semita tam cæcus tamque pertinax error abduxit, ut venien-
„ tem in nomine Domini Benedictum ejusdem Ecclesiæ Filium Hen-
„ ricum Romanorum Regem Augustum neglexeritis, vosque contra
„ Omnipotentis Dei nutum, contraque Sanctissimi Clementis Papæ
„ monita infelices erexeritis. Nonne satis ipsius Filii Dei voelis ora-
„ culo responsum, Cæsaris imaginem reddendam Cæsari. O Imbe-
„ cilles, ò miseri! ò jam humani, diviniq; censurâ damnari
„ quænam hæc vestra cæcitas, quæve calamitas! pergrisse alterum
„ mundo luminare constitutum obstruere hac clausi rupe, laterum-
„ que strue, quam Deus ipse superna animadversione, ut olim Sodo-
„ mam & Gomorram evertet. Tollite, ecce vos infausa infidelium
„ Secta, & ad pedes Benedicti Regis in ciliciis, & cineribus vos ster-
„ nite humiles, & peccata desiccate; nosque Dei ac Trinitati, nec non ex
„ Patris nostri Clementis Papæ Sanctissimi contemplatione freti pro
„ vobis assistemus, ut parcat, & in vos quanquam Immeritis Regia
„ benignitate conspiciat.

(2) Albertin. Mussat. de Gest. Henr. VII. lib. 4. rubr. 1. f. m. 20.

Per quanto possente, e patetica si fosse cotesta predica, ella però non fece breccia veruna negli animi della gente sedotta, e perversita. Taluno di loro all'uso de' ribelli, s'innalzò contro, e rispondendo petulantemente incolpò di tirannia, e d'umanità il generoso, ed a comune confessione giustissimo Principe.

30. Il quale per non venir a maggior effusione di sangue, ed a più duri estremi, e per ovviare all'ultima rovina della Città, qual pietoso Sovrano volle che i Legati tentassero di vincere i pervicaci colle armi spirituali; ondechè fece riconoscere le lettere Pontificie per vedere se i Legati Apostolici potessero in vigor di quelle allargarsi a segno di fulminare le scomuniche contr' a' Bresciani. Ma avvegnachè

si sten-

si stendesse la commissione a tanto, con tutto ciò i Legati non giudicarono partito saviò l'insciliare la riputazione delle armi ecclesiastiche con gente cotanto indurita; e fecer' avvisato l'Imperadore che non v'era che la forza della spada materiale che potesse superate tal'ostinazione; e che vano si sperimenerebbe il fulmine spirituale attesa l'infelicità de' tempi, ne' quali i Popoli Italiani niun conto più facevano di quello. Non saprei servire meglio gli eruditi, che in riportando il fatto con quelle parole stesse colle quali il già nomato Vescovo, ch'intervenne, ed ebbe parte in tutto, il narrò allo stesso Pontefice: (1) *Posthac fuit deliberatum in consilio Regis quod littera Domini Legati videretur, & si ipse posset virtute sue auctoritatis ponere sententiam excommunicationis contra illos qui nollent obedire, quod requireretur. Ego missus ad Dominum Legatum. Copiam suae litterae mihi dedit, quae plenissima ad omnia ista faciendae erat. Ipse mihi dixit secretò, & voluit quod Domino Regi dicerem, quomodo parum Itali curant de excommunicationibus alicubi. Et posuit exemplum de Florentinis, qui sententias Domini Offensis parum curaverant. Item de Bononiensibus, qui sententias Domini Neapolonis vilipenderunt. Unde nisi gladius materialis eos ducat ratione timoris ad obedientiam, gladius spiritualis non. Unde non intendebat aliquam sententiam excommunicationis ponere super aliquos nisi primò Sanctitatem Vestram consulere.* Egregio insegnamento ritratti da qui, che que' mezzi che tanto avevano potuto per menomare, e quasi spegnere affatto la giusta potestà ed autorità degl'Imperadori, niuna virtù più avevano qualora si trattava di lor mantenerla, o restituita. Venerande, ed inevitabilmente parute le scomuniche fulminate contr'agli Augulli Enrici, e le Crociate bandite contr'a Federici; ma a mansate, e stutate una plebe sedotta, e concitata contra il suo vero Sovrano snervata si riputa la forza de' fulmini spirituali. Non direbbesi che avesser più efficacia per insegnare a' popoli il disubbidire, che Pubbidire? Ma non è la colpa del factato genere d'armi, ma della natura corrotta de' mortali, mai sempre più pendente e più docile al male, che al bene, porissimamente ove lo spirito, o il pretesto di una falsa libertà, e il desiderio di dominare vi si frammescia, e v'entra di mezzo.

31. La fine della ostinata resistenza del miseramente ingannato popolo Bresciano fu, ch'essendo presa la Città, ed arrentate le mura, e privata del Contado venne di più condannata di circa sessanta mila fiorlini di Multa, e di far portar le porte a Roma: (2) *Post hoc intrauit Brixiam Dominus Rex, condemnati fuerunt in muris & Comitatu privati, quod portae portarentur Romam, & in una summa pecuniae condemnati. . . quae summa fuit, ut mihi videtur, sexaginta milia florenorum.* Questo caso può servire d'esemplare di quel che a un di presso accaduto farebbe a Firenze ribelle, se fosse stata sottomessa dall'Imperadore. Ella non avrebbe avuto motivo più giusto di riclamare che i Bresciani suoi colleghi; e non d'altro avrebbe potuto dolersi che della sventura di essere stata sedotta dall'ambizione de' Guelfi predominanti, e sacrificata a quella.

32. Dopo la presa di Brescia l'Imperadore ordinò, e pacificò le disensioni de' Pavesi, e passò a Genova, ove vennero gl'Inviati del Re Ruperto di Napoli per concludere il trattaro de' matrimonj da farsi tra la prole dell'una e dell'altra Casa reale. E, conforme a quello che poc'anzi accennammo (3), l'uno de' punti che pretese Ruperto per pte-
liminare fu il Vicariato di Toscana pel suo Fratello; la qual cosa non parve
all'

(1) Relation.
Nicol. Episc.
Bononiensis,
see cit. co-
lumn. 1174.

(2) Ibid. co-
lumn. 1176.

(3) Sopra
p. 12.

all' Imperadore che fosse nè dovuta a Ruperto, nè convenevole agl' interessi dell' Impero, nè a que' de' fedeli sudditi di esso, per l'ajuto de' quali eziandio egli erasi trassero in Italia. Il Mustato già citato, il quale si trovò allora in Corte in grado di Oratore del Comune di Padova lo racconta con queste parole: (1) *Interea ex Apulia Riciardus Gambatesa Regis Apulie Secretarius Januam venit, se altero dumtaxat socio, qui magno introductus Principum amplexu, in colloquiis cum Rege diutius erat diverforum arbitrationibus vulgabatur, de sponfalibus agi inter ipsum Regem, Regisque filias, cum Rege Roberto fratribus, ac nepotibus hinc inde; plerasque tamen conditiones utrobique tantarum rerum impedire processit, puta pro parte Regis Roberti Senatoriam, Vicariatumque Tusciae in alterum ex fratribus peti: ex adverso hoc Regem (Henricum VII.) impetiri æquum non fore fidelibus suis, & Imperii, consequenter in exiliis permansuris, quorum præcipue causâ in Italiam venerat, ipsi revera promotoribus, vixque possibile fore odium sic intensi partium adeo incensarum remedia queri.* Conferma il Vescovo di Bontorno ancora la pretensione di Roberto del Vicariato di Toscana o per se, o pel suo fratello o figliuolo: (2) *Recordor autem quod volebat (Robertus) Vicarius Tusciae esset ad vitam filius suus, & quod ipse Rex Robertus esset Admiralus per mare & Vicarius in Lombardia ad aliquos annos, & multa talia, quæ nullo modo Rex Romanorum fecisset. Per hæc iudicet Sanctitas Vestra intentionem utriusque ad faciendam vel impediendam prædictam parentelam.* Chiedendo Roperto per se, o per alcuno della sua Casa il Vicariato di Toscana, egli chiedette senza riserbo altresì il Governo di Firenze: e a chiunque pretendesse di far la solita assurda eccezione a favor di Firenze, servano di risposta le ragioni con le quali altre volte assai ampiamente abbiamo replicato (3). Sicche nel tempo ch'esso eccitava i Guelfi Fiorentini alla ribellione come gente libera (4), li trattò in Corte dell' Imperadore da sudditi dell' Impero.

33. Avverasi ciò viepiù per la dichiarazione che fece Enrico VII. a' Ministri di Ruperto in Genova, di non voler dar mano ad alcun trattato con loro, se prima il Re di Napoli non richiamasse i soldati suoi da Firenze, dicendo ch'era cosa contrarissima all' amicizia, ed alla parentela il fomentare, tener in piedi, ed armare contro di lui la fazione de' sudditi disubbidienti. Il più volte nominato Vescovo partecipe de' secreti del Gabinetto di Cesare racconta questi negoziati nella guisa che segue: (5) *In Janua venerunt nuntii Regis Roberti plenariam potestatem habentes confirmandi parentelam inter eos, prout ante Brixiam per Alvensensem Episcopum & unum Archidiaconum ex una parte, & Episcopos Leodiensem & Basiliensem fuerat concordatum; & (audivi etiam) quod militia cotidie crescebat in FLORENTIA & sub vexillo Regis Roberti, quorum caput erat Dominus Dezus Marascalcus ab eodem missus, ut ipsius Regis transitum impedirent versus Romam. Dominus Rex (Henricus VII.) Ambassadors requisivit quid vellent significare prædicta militiae Regis Roberti, quod de Tuscia recederent ex quo inter eos parentela fieri debebat, honestum autem non videbatur nec securum quod milites sui & sub vexillo suo REBELLIBUS SUIIS darent auxilium, si inter eos debebat fieri talis amicitia.*

I Ministri di Ruperto non si risolvettero di far evacuare la Toscana e Firenze, senza nuovi particolari ordini del loro principale; ondechè si ruppero le conferenze: (6) *Disisti Ambassadors responderunt quod mandatum non habebant ad hoc faciendum, venerant autem ad complendam parentelam, & ad hoc erant parati. Post*

Parte II.

C

hoc

(1) Albertus. Mustat. de gest. Henr. VII. lib. 3. rubr. 63. m. 27.

(2) Relat. Bontorn. loc. cit.

(3) Sopra cap. 8 § 63. seg. e § 80. seg.
(4) Sopra § 17.

(5) Relation. Bontorn. ad Clem. V. loc. cit. column. 1180.

(6) Id. ibid.

hoc fuit eis dictum quod licet non fuerit eis preceptum hoc forte poterat esse causa oblivionis & inadvertentie, vel quia non erat certum de consumatione parentele, quod ipsi nomine suo illis qui in Florentia erant scriberent, quod ex quo parentela talis sit inter dictos Reges, quod non credunt Domino Regi Roberto displicere si recederent sed magis placere. Prædicti noluerunt facere dicentes quod hoc non habebant in mandatis. Et quando literas quas ipsi dicto Regi ex parte Domini sui apportaverunt Cancellarius ostendit, in quibus continebatur magna delectio, voluntas, & desiderium veniendi Romam ad ipsum honorandum in sui coronatione, per hoc satis videbatur quod dictus Rex Robertus non intendebat in medio ipsum impedire per suos, qui in coronatione sua intendebat præsenesse. Satis fuit illis dictum, sed facere noluerunt..... sic recesserunt dicti nuntii imperfecto negotio, dicentes quod suo Domino integraliter totum referrent & libenter facerent quod eidem videretur. Attesta però lo stesso Autore della Relazione che Rupetto medesimo non abbia avuto in grado, che que' suoi Inviati non fossero condiscelti a tal dimanda, e che avessero rotti perciò i trattati: (1) *Audivi postea ex fide dignis quod postquam Rex Robertus scripsit ista, dicti nuntii non fuerunt sibi familiares sicut ante, & quod multum fuit turbatus contra eos quod talia, que erant sue voluntatis, recusarent.* Tutta questa mena presuppone, se mal non mi appongo, la soggezione di Firenze all' Impero.

(1) *Id. ibid.*

(2) *Supra*
§. 8. c. 9. e seg.
(3) *Supra*
§. 22. seg.
(4) *Supra*
§. 28.

(5) *Ist. Fior.*
lib. 3. c. 30.

(6) *Relat.*
ad Clement.
V. lib. cit. co-
luma. 1179.

(7) *Id. ibid.*
luma. 1183.

34. Disciolti que' trattati maggiormente s'induraron nella lor' ostinata risoluzione di resistere al Re de' Romani i Guelfi in Toscana, e Firenze. Enrico all' opposto non ostante le risposte aspre, state date da que' di Firenze a' suoi Messì (2); e benchè non avesse veduto comparire i Deputati Fiorentini alla sua incoronazione (3); benchè avesse scoperta la loro sconsigliata co' Guelfi ribelli di Brescia (4); benchè gli fosse noto ch' egli non si munivano co' presidj di Rupetto, ed in ogni altra forma per opporgli; con tutto ciò esso impose ad altri suoi Messì e Ministri, i quali erano commessionati a ricevere il giuramento di fedeltà da tutta la Toscana Imperiale, nella guisa che si era fatto in Lombardia conforme all' antico costume usaro davanti al lungo e fatal' Interregno; di portarsi singolarmente anche a Firenze a tal' effetto, e per tentare di condur gli animi de' Guelfi al loro dovere; disse perciò l' Ammirato: (5) *Nulla però di meno l' Imperadore intendendo di procedere nelle cose sue riservatamente, non ostanti le cattive dimostrazioni usategli de' Fiorentini mandava di nuovo suoi Oratori per intendere la loro volontà, e disporli ad ubbidirlo, e di darli il passo per andar' a Roma per coronarsi. Costoro erano alcuni Prelati Germani, e con esso loro Pandolfo Savello Gentiluomo Romano.*

35. Uno di quegli Oratori dell' Imperadore fu il prefato Nicolò Vescovo Botrontinese, secondo quel che ne scris' egli stesso a Papa Clemente V.: (6) *Quo die Dominus Pandulphus de Sabello vester Notarius, & ego vester humilis filius plenissimam auctoritatem habentes recipiendi fidelitatem Civitatum & omnium nobilium, premiandi fideles, & inobedientes puniendi, prout nostrum Statum deceret, Legati sui iuvimus in Tusciam, primò versus Bononiam dirigentes gressus nostros quia illa via erat rectior.*

36. Giunti costesti Oratori nella vicinanza di Firenze mandarono a quel Pubblico un loro Cancelliero, a chiedere l' Offizio dovuto a' Messì Regj, significando ch' erano muniti di lettere Reali, e Pontificali, sì come appare per le parole dell' uno di essi scritte a Clemente V.: (7) *Venimus secunda die in nocte prope Florentiam ad duo par-*

va miliaria in quadam villa que vocatur Lastre. Et antequam ibi veniremus, premisimus illum Notarium... ad potestatem & Capitaneum, & alios qui regerant, quod nos tales Missi ad pacem eorum, & utilitatem Tuscie cum LITERIS VESTRIS (h. e. Pontificis) ET REGIS veniebamus, & quod nobis providerent de hospitio. Per questo testo si autentica eh' il Breve di Papa Clemente V. scritto a' sudditi dell' Impero; per esortarli ad ubbidire all' Imperadore, si indirizzava non meno a Firenze, che alle altre Città (1).

(1) *Supra*
§ 2.

37. Adunossi il Consiglio della Città, nel quale prevalse sì fattamente la Parte Guelfa, che per accendere e render' infuriati gli animi popolari fu pubblicato pe' Banditori ne' luoghi consueti a nome del Governo, essere capitati in quelle vicinanze i Messì del Tiranno il Re di Allamagna, il quale dopo di averè abbassata in Lombardia la Parte Guelfa era per calare in Toscana, ed avea prenesso i suoi Ministri, ed Emisarii ad effetto di sovvertire il paese tutto; ondechè dichiaravano quel Re per nemico pubblico, talchè ognun potesse impunemente assalire ed offendere que' suoi Messì nella roba e nella persona; aggiugnendo, per maggiormente incitare l' avara plebe quell' altra invenzione poco credibile, iapersi per certo ch' eglino erano forniti di grosse somme di danaro ad effetto di corrompere gli abitanti, e di soccorrere i Gibellini; (2) *Prædicti nostri literis receptis vocaverunt consilium majus, secundum modum Civitatis Florentie, & ibi remanserunt usque ad occasum Solis... Illi consilium exiverunt, & quod deliberaverant nobis respondere factò ostendunt. Precones Civitatis illa hora satis tardè ad omnia loca Civitatis ad quæ consueverunt clamaciones fieri ex parte prædictorum qui regerant Florentiam, & qui vocati fuerunt, significaverunt populo, quod nos in tali loco eramus prope Civitatem ad duo miliaria nuntii illius tyranni Regis Alemannie, qui in Lombardia partem Guelpbam destruxerat quantum potuerat, & nunc in Tusciam descendebat per mare ad destrucendum eos & inimicos eorum introducendor; & nos qui Clerici eramus, per terram præmittebat ad totam patriam subvertendam & sub umbra Ecclesie, cum Clerici essemus. Unde publicè tunc Dominum Regem banniverunt, nos, qui sui nuntii eramus, & quicunque eum vel nos offenderè vellet, quod posset impunè, sive in corpore offenderet sive in rebus, & quod certi erant quod magnam pecuniam portabamus ad corrumpendum multos in Tuscia & ad dandum Guibellinis. Noster nuntius hæc audiens timuit, nec ausus fuit ex tunc hospitium suum exire; nec per aliquem nobis istud intimare. Unus de Spinis antiquis, qui mercator Domini Pandulphi fuerat, hæc audiens misit sibi literas omnia prædicta continentes apud Lastren, ubi jam in nostris lectis dormiebamus quando literæ venerunt.*

(2) *Relatio*
ad Clem. V.
column.
1184.

38. La nobil risoluzione prefata da questo torbido Pubblico fu seguitata da' suoi proporzionati effetti; imperocchè la mattina seguente i Messì Imperiali furono assaliti nel lor' albergo a suono di campana a martello, e spogliati di ogni lor' avere con pericolo di vita; e il Vescovo l'uno de' Messì, che si trovarono in tal rischio, seguita a narrare il caso egli stesso con queste parole: (3) *Surreximus & quod eramus facturi ignorabamus... Potestati & Capitaneo scripsimus (qui ambo nati erant de terris Ecclesie, unus de Radicophano, scilicet Potestas, alius de Marchia) omnia quæ expedienda nobis post talem clamationem videbantur. Mane fecimus equos parari, somas exilgari, & dum essemus in mensa semper expectantes nuncium nostrum & responsonem potestatis,*

(3) *Ibid. column.*
1185.

audivimus quod campana cum martello pulsabatur. In continenti vidimus totam stratum plenam armatorum peditum, & equitum. Tunc domum nostram giraverunt. Postea ad Scalam quidam de Maguelotis popularis pulcher homo volens ascendere incepit clamare. Moriantur tales.

L'unica difesa la trovarono i Mesi Regj nella virtù dell' Osse di Laltre ove aveano preso albergo; poichè, segue a contare lo Scrittore: (1) *bospes diu gladio evaginato non dimittebat aliquem ascendere.* O che fu Gibellino di progenia cotello taverniere, o ch' egli intese meglio che i Guelfi di Firenze il jus dell' ospizio, e il diritto delle genti, e de' Legati. Ma la protezione sua non era bastante, onde che succedette a que' Prelati, e Mesi quel che continua a raccontare il Vescovo di Bortonto: (2)

In illo tumultu Somarii nostri & equi tero amos per praedictos duelli sunt. Tunc per diversa loca tradus ascenderunt, & ad Cameram nostram venerunt cultellu evaginati. De nostris familiaribus tunc aliqui fugerunt dimittentes se per fenestras cadere ad unum hortum inter quos fuit Socius meus frater predicator. Alii se pro timore mortis abscondentes sub lectis. Pauci tunc nobiscum manserunt. Sed Deus, qui nos liberavit de manibus eorum, sic nos in cordibus confortavit, quod in mea conscientia nunquam timui de me, licet magis essem in periculo quam alius.

39. Non è però da incolparli tutta la Cittadinanza Fiorentina di sì sciagurata esecuzione. Nel mentre ch' ella si mandata ad effetto, si levò a tumulto parte de' Cittadini che disapprovarono sì inaudito procedere: (3) *Dum hac fierent, in Civitate Florentinis fuit tumultus. Quidam dicebant quod male erat factum sic pro banniendo, & specialiter Dominum Pandulphum, qui erat de nobilitibus Urbis natus.* E perciò il Podestà, e Capitano cercarono in alcun modo di far levar gl' Imbasciatori dal paese salva la vita, e fece lor promettere,

la restituzione de' beni tolti, ma senza effetto: (4) *Et hac de causa pestas unus de suis militibus natus de terris Ecclesie & Capitaneus unum popularem miserant ad nos. . . . Alii tres venerunt ad nos, & partem de equis, partem de Somariis in via invenientes, quia ad Civitatem ducebantur, violenter de manibus eorum acceperunt, & nobis ipsos restituerunt cum iis verbis, quod quantum vitam nostram diligebamus, quod incontinenti recederemus. . . . Deliberatione habita inter eos magna posuerunt nos per quandam viam que ibat ad terras Comitum Guidonum, qui habitant inter Bononiam Romanosolam, & Aetium. Ibi undecim equi nostri remanserunt & tres Somarii. Dominus Pandulphus plus perdidit quam ego, & quia plura habebat perdere, & quia plures equos. Ego perdidit Capellam meam, & quicquid in mundo isto habui auri & argenti, excepto uno stilo argenteo, qui erat in talibus meis ad corrigiam, & anulo in digito. Nec ipse nec ego unquam postea habuimus de praedictis.* In questo luogo della Relazione sua attesta il Vescovo di Bortonto un' altra volta, che il Breve Pontificio scritto da Clemente V. a' sudditi dell' Impero per ammonirli di prestare la debita ubbidienza ad Enrico VII. (5) riguardava similmente i Fiorentini al pari di tutti gli altri popoli soggetti, poichè dice al Papa: (6) *Nos volumus eis exponere ambassiatam nostram, noluerunt audire; LITERAS VESTRAS (h. e. Papæ); noluerunt videre.* Nè di ciò si dovette aver dubbio. Imperciocchè dappoichè era divenuto quasi necessario che gl' Imperadori facessero accompagnar' i loro Mesi in Italia e Toscana da Brevi Pontifizj diretti a' sudditi dell' Impero (7), sempre ne portaro seco indi-

(1) *Ibid.*(2) *Ibid.*(3) *Ibid. column. 1185.*(4) *Ibid. column. 1185. 1186.*(5) *Sopra 6. 36 e 6. 2.*(6) *Ibid. column. 1186.*(7) *Sopra cap. 9. § 27. 28. f. 303. 304.*

rizzati

izzati altresì a Fiorentini. Così ne portò con seco di Martino IV. il Messio di Rodolfo I. (1) Così parimente ne portò d'Innocenzo IV. il Patriarca di Aquileja Messio di Ottone IV. a cui i Fiorentini non fecero sì brutta accoglienza, ma gli esibirono di prestargli il giuramento solito di fedeltà (2), purchè non gli spogliasse de' Beni occupati durante quella specie di breve interregno che precedette l'elezione di Ottone IV.

(1) *Ibid.*(2) *Sopra cap. 76. 107. f. 473 seg.*

40. Ho pena a comprendere come la sventura de' Messii di Enrico VII. abbia potuta sfuggire agli Avvocati della piena Libertà di Firenze cioè a quelli che incredibilmente solleciti furono in odore, ed investigare di simili prodezze praticate da' Guelfi di Firenze ribelli contr' agl' Imperadori, ed i Messii loro, producendole come altrettante segnalatissime, e gloriosissime prove di una total' indipendenza, conforme a quel che si scorge dalle liste che ne hanno tesute, e pubblicate nella *Lettera di un Whig* (3); nel *Memoriale Francese* (4); e più abbondantemente nel *trattato latino stampato in Pisa* (5). Questa azione pure al pari di ogni altra nel nobile metodo loro magnanima e generosa in tutte quelle sue circostanze spirava un sommo amore di libertà, ed un altissimo grande sprezzo del Sovrano Signore; da che furon posti in bando dell' Impero Guelfo Fiorentino non che i Messii Regi ed Imperiali, ma l'Imperadore stesso.

(3) *Lettre d'un Whig p. 3.*(4) *Memoire sur la pieuse Liberté p. 3.*
(5) *Tracté de Liberté Florentine, p. 6. 7 & 9. 10.*

E in ciò che male vi sarebbe stato (prescindendo della violazione del jus delle genti nella persona degli Ambasciadori) se Firenze tutta, e tanto i Guelfi quanto i Gibellini non fossero stati avviati e reppati di ubbidienza per antica giustissima, e non mai estinta ragione all' Impero Romano-Germanico?

41. Sentiamo ancora l'Ammirato ragionare intorno a quello avvenimento; (6) *Non senza segreto consentimento della Signoria furono da alcuni di Firenze assaltati, e rubati, e costoro richiesero d'esservi uccisi, se col fuggire per la via di Mugello non fossero scampati a Arezzo. Ciò si dice essere stato consigliato da coloro, i quali non volevano che accordo alcuno seguisse tra i Fiorentini, e l'Imperadore, dubitando, ch'essendosi in molte altre cose segnalati contra Enrico, la pena, dandosi ubbidienza a Cesare, non si volgesse sopra le teste loro.* Attribuisce questo Scrittore giudiziosamente e senza asserata dissimulazione, sì fiera e disperata deliberazione, non ad alcuna ingiusta dimanda di Enrico VII. ned all'amore di difendere la libertà, cui non si assaiava nè s'insidiava punto da Cesare, ma al timore di una meritata punizione. Vedeasi parimente da questo discorso che si trattava di doverli prestare piena ubbidienza ad Enrico come a Signore proprio di Firenze, e non di riconoscerlo di grazia per semplice Capo universale del Mondo Cristiano, come l'usava di sognare il Borghini.

(6) *Il Fior. lib. 3. f. 230.*

E' più che manifesto, che atto sì barbaro, e sregolato fu un' effetto dell' anarchia e tirannia interna della Parte che prevaleva, ed opprimeva l'altra in Firenze; e fu un segno indubitato della disperazione de' renitenti di non più poter meritare o conseguire il perdono delle loro ribalderie.

42. Ora giacchè i più perversi fazionarij, o nemici di Enrico Settimo non possono nè accagionare i modi, con cui egli trattò fin qui i Fiorentini, nè giustificare il procedere di quella Città contro di lui, bisogna confessare, che il risentimento, ch'egli ne fece dipoi su giusto; dovuto, ed irriprensibile.

Avendo intesa sì enorme ingiuria, non per anche precipitò nelle risoluzioni; ma sembrò di dare luogo, e tempo al pentimento, ed al risarcimento, facendo citare i Fiorentini Guelfi a comparire avanti il suo Seggio in Genova fra il termine di quaranta giorni,

ni,

ni, per mezzo di dodici Cittadini che risponderessero intorno a ciò, ch'era stato; e che avessero pieno potere di eseguire i suoi comandamenti sotto pena capitale di ribellione.

43. Egli no di bel nuovo sprezzarono le citazioni; sicchè lasciò omai la pazienza dell'Imperadore sottopose la Città al Bando Imperiale comandando che se le confiscassero i beni; ciò che si eseguì con grave perdita di que' Cittadini in tutte le Terre ubbidienti all'Impero. Di questi casi dice Il Cerretani: (1) Arrigo ci condusse in Genova circa a mezzo Ottobre ove praticò, e provide molte cose, fra le quali, secondo gli ordini, formò un processo contra i Fiorentini, che reggeano la Città, e fatto le citazioni per bandi pubblici e altre cerimonie, in un dì deputato dette la sentenza e condannò la Città e tutti i Cittadini, come ribelli dell'Impero, nella qual sentenza nomina ciascheduno Cittadino sefiere per sefiere i nomi propri de' Padri e della famiglia aggiuntovi tutti i Contadini del Contado, e più qualificati condannò in molte murebe di oro. Giovanni Villani racconta altre particolarità di questo giudizio Cesareo: (2) Fecce l'Imperadore grandi, e gravi processi di torre alla Città ogni giurisdizione, e onore disponendo, e annullando tutti e Giudici, e Notai, e condannò il Comune in cento mila marche di argento, e i più grandi Cittadini e popolani che reggeano la Città nello avere, e nella persona, e che i Fiorentini non potessero battere, nè far battere moneta d'oro, nè d'argento, e consenti per privilegio a Messer Ubizino Spinoli da Genova, e al Marchese di Monferrato (Teodoro Paleologo) Genero del suddetto Ubizino, che potessero battere in loro terre fiorini di giglio contrasfatti al conto de' nostri di Firenze.

Allora le mercatanzie ed altre cose de' Fiorentini vennero applicate al Fisco in Genova, ed altrove come ce lo dice Giovanni Villani, con queste parole: (3) Tutti i Fiorentini mercanti, che erano in Genova, furono costretti di partirne, e ogni mercanzia, che ivi si trovò in nome de' Fiorentini, l'impacciò e si confiscò per la Corte dell'Imperadore.

44. Quel che più merita qui di esser osservato li è; che in atto sì solenne, con cui l'Imperadore dichiarava sua suddita, e perciò ribelle e posta al bando Firenze, non vi fu allora Scrittore alcuno, non Giureconsulto di quella età, o Fiorentino o di altra patria; il quale accagionasse nulla o ingiusta la sentenza fulminata, o dubitasse solamente che a Cesare non si aspettasse la potestà di trattare così quella Città; e pure quell'età non pensò mai ve ne fu era il tempo di far valere la dottrina di que' Dottori che danno a Firenze l'attributo di non riconoscer superiore; e di potere altrettanto nelle loro terre quanto può l'Imperador nell'Impero, se tale Afferma ha da importare libertà pienissima. Ma i Giureconsulti di quella età non pensarono di dover attribuire nè all'abuso, o all'uso delle regalie, nè a questi Detti la virtù di provare una libertà assoluta ch'eschuda i diritti dell'Impero sopra di una terra la quale da principio fu del Reame d'Italia.

45. Non vi ha che Giovanni Villani, per quanto io ne sappia, che, senza però rinvocar in dubbio l'autorità, ed il poter sovrano di Cesare sopra Firenze, non che i saggi di quella età non approvarono l'uso che Enrico avea fatto della sua potestà in uno de' Capi, ma accessori della sentenza in riguardo alla concessione, ch'egli avea fatta ad Opizone Spinola, ed a Teodoro Marchese di Monferrato genero di Opizone di potere coniare moneta colla impronta di Firenze.

Dice questo Scrittore a questo proposito: (4) Tal cosa da' Savj li fu messa per gran diffalta, o peccato

(1) Bartolomeo Cerretani.
lib. Fior. MS.
lib. 1. f. 167.

(2) Gio. Villani
lib. 9. c. 1
cap. 48.

(3) Gio. Villani.
lib. 9. cap. 48.

(4) Gio. Villani.
lib. 9. cap. 48.

peccato che per cruccio, e mala volontà ch' avesse contro a' Fiorentini, non dover privilegiare a nullo, che battesse Fiorini falsi. Qui si vede che il buon Villani prese equivoco nell'una delle due cose. Od in supporre, che il parere de' Guelfi allora arrabbiati e puniti, fosse il parere de' Savj: o pure in nominare moneta falsa quella che è battuto colla l'impronta di altri per concessione Cesarea. Se que' fiorini non vennero battuti che da coloro a' quali Enrico VII. ne diè il privilegio; e se costoro non alterarono, con mita di gabbare, la bontà e il valore intrinseco del prezioso metallo; certo è, che quella non fu moneta falsa. Nium conio, nium' insegna di moneta di qua livoglia l'altà soggetta all' Impero, non può avere autorità nè corso, se non in vigore della concessione, o tacita, o espressa dell' Imperadore; e quelle monete che in vigor di tale concessione si fanno non si possono ragionevolmente dir false. Tal concessione poi fu lecita e legale in quel caso. Se l'Imperadore può darne il privilegio, per giuste cagioni può anche toglierlo, e darlo ad altri, che più gli piaccia per gastigare più sensibilmente, chi in male si vale delle sue concessioni. Tale fu mai sempre la *praxis* degl' Imperadori nell' Impero.

Augusto, per non toccar i tempi anteriori che non sono privi di esempi nè meno, avea conceduto il privilegio distinto di coniare a nome suo a parecchi Città, Colonie, e Municipj fuor d'Italia (perochè dentro l'Italia non si provò fin qui che sotto i Cesari mai l'avessero, il che avvisammo altrove (1) coll' autorità del Vaillant, che che ne dica in contrario l'Ardovino (2); ma altri Imperadori senz' altro loro li tolsero via per molto minori demeriti, di quel che si solle- rono de' Fiorentini.

Serragosa e le altre Città di Spagna non furono private da Caligola, e forse solamente perchè esse aveano battuta moneta colla impronta di lui aggiuntavi quella di Agrippa suo avolo; la qual cosa gli dispiacque, sdegnando per la bassezza de' natali di quello di esserne nominato, o creduto nipote; (3) *Agrippa se nepotem neque credi, neque dici ob ignobilitatem ejus volebat: succensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus cum Caesarum infereret*. Sovra le quali parole di Svetonio ragionò così il Vaillant: (4) *Annon Cesar augustus ob id Caligula cadende monetæ facultatem, immo omni Hispaniarum nummi reperiuntur*. L'Imperador Sertimo Severo tolse tal facoltà agli Antiochei di Siria (5) per aver aderiti a Nigro suo emulo per l'Impero, e la trasferì in que' di Laodicea, nella guisa o circa ch' Enrico VII. la levò a' Fiorentini e la diè ad Opizzone Spinola, ed al Marchese di Monferrato. Caracalla lor la restituì (6) cogli altri antichi lor privilegi; nella guisa o circa che Carlo IV. (siccome nel prossimo seguente Capitolo vedrassi) la ridonò a' Fiorentini. Gallieno spogliòne Vidno ed altre Città della Media non per altro misfatto, se non perchè anch' esse erano state tarde e relienti a riconoscerlo per Imperadore ben' eletto. (7) *Jus cadende monetæ & minario, & aliis hujus tractus urbibus abstulit, quod eandem post ipsum omnibus Colonis & Provinciis si Egyptum exceperit, a Claudio vel Aureliano abrogatum est, nulli enim amplius Coloniarum nummi, & cum urbium Græcarum nomine occurrunt*. Quale quale si fosse la mutazione accaduta nel sistema dell' Impero, in tempo di Enrico VII., corri collumi però antichi si erano conservati fin lì, e tutti ora si serbano vivi nel giudizio e nella Cancelleria e Camera Imperiale Aulica; il che sull' inizio de' nostri discorsi avvertimmo (8), e non è al rusto da preterirli ove vogliansi ben' intendere i termini, e lo stile del jus publico. Di qui è, che o venga considerato Enrico VII. di aver operato in virtù della consuetudine, ed autorità solita Imperatoria; o del Diritto comune a tutti i Re e Sovrani, qual'

(1) Sopra cap. 10. § 115. f. 555.

(2) Joan. Harduin in Antiquitates de Nummis antiquis D. 62. seq. §. 89. seq.

(3) Sveton. in Caligul. cap. 23.

(4) Fein Vaillant de Numismat. Aretis T. 1. in M. Agripp. f. 21.

(5) Herodian. l. 3. & Spartian. in Caracal.

(6) Ibid. & ff. tit. de Censibus lib. 2. §. 4. Et Dionys. Gassius. in not. ad eundem tit.

(7) Id. Vaillant. T. 2. in Gallien f. m. 332.

(8) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(9) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(10) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(11) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(12) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(13) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(14) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(15) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(16) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(17) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(18) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(19) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(20) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(21) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(22) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(23) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(24) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(25) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(26) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(27) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(28) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

(29) Sopra cap. 1. §. 54. 59. seq. f. 33. 30. seq. a cap. 2. §. 24. seq. f. 37. seq.

quale lo avea come Re di Lombardia sopra Firenze; in ogni riguardo, atteso i gravissimi delitti de' Guelfi in balia de' quali allora si trovò costella Città, fu giusta la sua sentenza ed irriprensibile. Ella è Massima di verità inconcusca, e nella ragion naturale fondata, che qualunque Persona, Popolo o Città abuta del privilegio ne possa giustamente venir privata, da chi lo ebbe.

Ora la facoltà di monetare non può non considerarsi in Firenze per un' effetto di privilegio. Imperciocchè, poniamo il caso, il quale non però si avverifica punto, secondochè già provato abbiamo contro al Borghini (1), che questa Comunità avesse coniato l'argento in principio senza precedente regia od imperial concessione avuta o da alcun Cesare, o Vicario suo; cosa non tanto malagevole ad ottenersi da' Mesi Regj, nella forma che le Città suddite de' Vecchi Romani l'ottennero da' Proconsoli, per lo che nelle lor monete spesso si leggono le parole: *permissu Proconsulis*; tanto più che ciò comprova anche in Toscana e nell'età degli Augusti Germanici l'esempio de' Sanesi (2), i quali conseguirono sì fatto privilegio nell'anno 1180. dall'Arcivescovo Mogonrino Legato o Messo o Vicario di Federigo I. Ed ancorchè nel 1252. i Fiorentini di proprio moto, Senato pubblico, e per dirla co' termini del Borghini, alla Romana, profitandosi dell'opportunità disordinata dell'entrante interregno, senza ogni previa permissione l'Oro stozzassero; ciò non ostante non si può comprendere, che di farlo continuassero senza il in modo rimoto sopravveniente consenso dell'Impero, o di chi appresso di loro in quel torno ne faceva le veci, cioè del Re Manfredi Vicario dell'Impero (3), siccome parimente a suo luogo (4) provammo. E quel che più è, comechè si volesse sostenere, o concedere che l'uno e l'altro metallo si fosse coniato per autorità mera privata o civile del Comune di Firenze per tutto lo spazio, e fino alla fine del lungo interregno, che precedette la elezione di Rodolfo I. il che sarebbe però assurdo; poichè dopo il dominio di Manfredi Vicario dell'Impero in Firenze, vi fu introdotto comunque si sia quello di Carlo di Angiò altresì a titolo di esser Vicario d'Impero, e non punto altrimenti (5). Di maniera che le regalie non si possono considerare esercitate allora da' Guelfi Fiorentini, se non che con permissione rimota dell'Impero, e almen' almeno in modo palliativo, il che basta al nostro assunto: ma come detto è, ancorchè di tutto ciò niun conto si tenesse, ad ogni guisa da indi in appresso, cioè dopo la elezione dell'Imperadore Rodolfo I. almanco, bisognerebbe confessare che i Fiorentini avessero esercitata questa facoltà come regalia privilegiata, e dall'Imperadore permessa. Poichè nel 1281. collo sborso ben dovuto di buona quantità di contante pe' decorsi censi, ottennero, a concorde confessione de' loro Storici, dal Cancelliere e Messo dell'Imperadore Rodolfo I. la confermazione (6) di tutti i privilegi da' altri Imperadori ricevuti; tra quali senza fallo, e necessariamente in sentimento loro dovette essere compreso il privilegio della moneta.

Nulla oia che si considerasse il governo angiovinno prossimo antecedente al regno di Rodolfo I. per una usurpazione o tirannia; poichè egli è più che noto che i legittimi Sovrani succedendo a' Principi usurpatori o tiranni possano e scegliano o confermare o non vietare le cose non nissato indecenti e nocive da quegli introdurre o permesse; onde disse Tullio: *nihil usitatus quam Tyrannorum alicui valere*: e tale fu lo stile degl'Imperadori da Augusto in appresso; e de' Re di Lombardia ancora. Si che con ogni ragione l'Imperador Enrico VII. come di regalia privilegiata spogliò per tanti reari i Fiorentini, trasportandola in altri suoi Vassalli.

46. Qui addimanda luogo una riflessione, la quale corroborata

(1) Sopra
cap 10. § 31.
f. 333. seg.

(2) Sopra
cap 7 § 22.
seg. f. 391.
seg.

(3) Sopra
cap 8. § 24.
seg. f. 460.
seg.

(4) Sopra
cap 10 § 72.
f. 538.

(5) Sopra
cap 8 § 63.
79 § 2. f. 479.
seg. e cap 9.
§ 16. seg. f.
497. seg.

(6) Sopra
cap 9 § 52.
seg. f. 506.
seg.

robora quanto fu detto per combattere la supposizione del Borghini (1), che lo imprimere una Città il proprio suo marco nelle sue monete fosse un segno sicuro del suo non dipendere da altri. Conciosiachè niun rispetto particolare ebbe, nè aver dovette l'Imperadore Enrico VII. per la moneta Fiorentina, avvegnachè essa portasse il giglio e non la insegna dell'Impero. Bastò a lui, ed all'essere giusta la sentenza sua in questa parte, ch'essa fosse moneta di una Città legittimamente soggetta, la quale non potea goder questa regalìa, che per concessione sua tacita sia espressa degli Augusti. Ed in alcuna di quelle guise Firenze ben potea monetare a sua impronta propria, con rimaner nè più nè meno all'Impero o Regno d'Italia avvinta. Oltre alla pratica meno antica e comune, e alla sperienza cotidiana che ciò insegna coll' esempio di moltissime Città e Potentati soggetti all'Impero; osservati, che in tempo de' Vecchi Romani tale usanza similmente si usò. Gli Antiochei a propria impronta coniarono (2), e non perancora colla Romana, quando ne furono privati per la sentenza di Severo (3). La Clonia Patrense, innanzi che da Augusto ottenesse la facoltà di esprimere nelle sue monete il nome di esso, e dappoi ancora, ne bore con questa iscrizione: (4) *ANTONIO PATRIS DE PADI, DE PATRENSI E LA COMUNITÀ DE' PATRENSI*, senza il nome del Proconsole della Provincia, eziandio, il che vale a dire, senza ogni segno di dipendenza. La differenza per lo più era questa, che le monete delle Città suddite a marco privato fabbricate non avevano il corso, e l'esito in Roma; prerogativa ch'ebbero per lo contrario le fabbricate colla permissione ed a nome degli Imperadori (5). Si veramente, che il coniare col segno dell'Impero o della Potestà Tribunitia trasfusa da tutto 'l popolo Romano negli Augusti talvolta era un singolar' vantaggio, e privilegio grazioso, il quale senza riscritto Imperiale, almeno sotto Augusto e Tiberio (6), niun' osava di assumere. Sotto i Re Goti Vassalli degli Imperadori Romano-Constantinopolitani tanto nelle Gallie, quanto che in Italia e nelle Spagne, notasi tale osservanza (7). Sidonio Apollinare (8) fa menzione di due zecche in Narbona: nell'una delle quali conlvasi la moneta schietta Gotica; nell'altra, colle insegne Greco-Romane (9) per l'iscrizione *COMOB*, cioè *Constantinopoli moneta obfigmata*. La stessa varietà avvertesi nelle monete de' Re Franchi della prima schiatta (10). Dalle quali notizie si raccoglie quanto desse in fallo il Borghini; primieramente, con supporre, nel suo paragone improprio de' Fiorentini con i Goti e Franchi, che tutte quelle Nazioni si fosser date da principio a coniare monete (11) senza rispetto o licenza degli Augusti Greco-Romani; secondariamente, coll'aver troppo poco badato all'armonia di certi costumi dell'antico Impero conservati tuttavia nel moderno, ove con grande apparato di novello genere di argomenti la Firenze sua conosciuta e provata da tanti altri segni ed argomenti per soggetta al S. Impero, mostrò di voler' esigere in sovrana ed indipendente per mezzo della sola usanza di aver coniato colle armi proprie della Città (12). Poichè ciò non arriva a provar' altro: se non, che questa Comunità era stata meno graziata di alcuna altra; ch'ella avea acquistata la regalìa della moneta da principio per avventura di soppiatto; e la confermazione di tal facoltà in appressa nella guisa preaccennata: le quali cose tutte non provano l'indipendenza, ma Soggezione. Ma per far ritorno al caso preciso di Enrico VII. la cui necessità ci barecata occasione di forviare alquanto,

Quel che vi ha di vero in questo fatto si è, che la comunicazione di quella impronta fattasi ad altri, che a Firenze, Parte II. diede,

(1) *Supra* cap. 10. §. 51. seg. f. 133. seg.

(2) *Jo. Harduin. in Antiquitat. de Numm. ant. lib. 4. n. 12. p. 20.*

(3) *Id. Hard. p. 20.*

(4) *Ibid. n. 13. 14. p. 21.*

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid. n. 12.*

(7) *Id. loc. cit. n. 15. p. 28.*

(8) *Cassiod. 23.*

(9) *Harduin. loc. cit. p. 15.*

(10) *Ibid. n. 16. p. 29.*

(11) *Supra cap. 10. §. 142. seg. f. 162. seg.*

(12) *Ibid. n. 17. p. 30.*

(13) *Id. loc. cit. n. 18. p. 31.*

(14) *Id. loc. cit. n. 19. p. 32.*

(15) *Supra cap. 10. §. 41. seg. f. 131. seg.*

(16) *Ibid. n. 20. p. 33.*

(17) *Id. loc. cit. n. 21. p. 34.*

(18) *Id. loc. cit. n. 22. p. 35.*

(1) Georg.
Merul Ant.
Vicecom.
lib. 3 f. 190.
E.

(2) Borgh D.
de Firenze
vinciprò
p. 242.

(3) Deumai.
Broti Pu-
blicy l. 1. tit.
2. di la puf-
fance seg. l.
n. 2.

(4) Ep. ad
Roman 13. 5.
(5) Eflus in
Scriptur.
Comm. in
quod text.
S. Paul. 4. m.
623.

diede l'occasione ad abusi, ed al contarli di fiorini falsi. Gregorio Merula ce ne avvisò dicendoci di Enrico: (1) *Edixit præterea ne ex auro, & argento monetam debinc Florentinus feriret. Contra vero Opicino Spinula, & Theodoro Paleologo potestatem fecit monetæ sub nota Florentini populi percutiendæ. Ita deinceps magna licentia adulterandi denarii facta est.* La cosa non dimorò a quel segno, ove l'avea limitata l'imperadore. I disordini pubblici e le corruttele troppo crebbero dopo la morte di Enrico VII. Il Fiorino avea gran corso, e gran fama nel commercio. I Falsari trovarono il loro conto nel servirsi dell'opportunità; ma qual logica sarà mai quella che dagli abusi di un privilegio se ne inferisca l'ingiustizia?

48. Il Borghini alzò il prezzo di quanto il Villani disse così alla buona: convertì l'accessorio nel principal della cosa, e la parte la fece divenir l' tutto, quasi che le verità storiche, e le figure rettoriche avessero le stesse licenze. Ci dice adunque: (2) *Mal consiglio fu tenuto da' Savi, e risoluzione più di animo a lirato, che di maturo, e provveduto giudizio quel di Arrigo Imperadore, e non lo taceruo li Scrittori di que' tempi... che vietasse pe' suoi bandi battere Fiorini di oro, quasi che dovessero poter più le scritture, o ne dovessero questi tener più conto, che l'arme.* Con ciò egli ci vorrebbe persuadere che l'imperadore fosse stato censurato per avere vietato di battere monete a' Fiorentini, mentre all'incontro non venne censurato, e ciò anche contro ragione, che di avere conceduto ad altri la loro impronta.

49. La riflessione poi ch'egli soggiugne ha del leggero e del frivolo; quasi che dovessero poter più le scritture, che l'arme. Secondo questa massima del valent'uomo, le pene, le proscrizioni e tutti i risentimenti, che la pubblica giustizia de' Principi, e de' Magistrati impiega contro i Re potenti, lontani, e fuggitivi, mentre non li può avere nella sua balla, faranno vanità da dispregiarsi. I bandi sono inventati a punire colpevoli di tal fatta; ma ogni qualvolta che un Sovrano legittimo non avrà forze superiori a quelle di una fazione di ribelli, a quel conto sarà decaduto da ogni potere, e da ogni autorità contro del contumace.

Altrimenti ne dispongono le regole tanto del diritto divino, quanto di quello delle genti. Imperciocchè, quantunque sia vero che l'autorità più legittima abbia bisogno di aver compagna la forza; indi però non ne segue, che (3) *trovandose essa separata, i sudditi non sieno obbligati ad obbedirle, a rispettarla, ed ossequiarla sotto pena di ribellione a' contravventori*, e così ordinò lo Spirito Santo dicendo: (4) *Idea necessitate subditi estote non solum propter vim, sed etiam propter conscientiam.* Cioè secondo la esposizione de' Teologi (5) *non solum propter penam evadendam quam leges minantur... sed etiam quia animus noster legem naturalem divinam informatur hoc nobis dicitur & loquitur, principibus obediendum esse tanquam Dei Ministris, & Vicariis.*

Il risentimento di Enrico contra Firenze, non fu nè pure sì leggero, e di sì picciola conseguenza, come il Borghini lo insinua dopo tanti anni. Oltre il danno reale della confiscazione de' loro beni, oltre il pericolo della vita, in cui erano i proscritti in ogni luogo ubbidiente al sagro Impero, venne esposta la loro Città e il loro Contado alle armi delle truppe Cesaree, siccome non lunge da qui dovremo raccontare.

50. Ma prima di passare più oltre, è convenevole all'Istituto nostro che accompagniamo per tutta la Toscana Imperiale que' Melli Regi ch'erano stati saccheggiati da' Guelfi di Firenze, ad effetto di vedere quale fosse lo stile e costume praticato da' Melli Cesarei nella esecuzione

cuzione di simile lor' ufficio, e ministero: quale il carattere, e il genio de' popoli, e l'uso di riceverli; e come il nome, e il dominio sovrano, del Re de' Germani venne rispettato, et ubbidito dagli altri abitanti di quella contrada. . . . Ned crescerà agli Eruditi di seguitare in questo lor giro que' Legati Regj; poichè potranno avvisare coll'occhio le lor tracce colle quali dtegnano quasi geograficamente que' termini appunto, che in suo luogo (x), noi additammo per delineare, o in alcuna guisa determinare i confini della Toscana Annonaria, e Longobardica; sì che riconosceranno che fin qui quella stessa Toscana mutato soltanto il nome era tuttavia l'Imperiale, il che vale a dire al Re di Lombardia soggetta. . . . All'uscire adunque dal Dominio Fiorentino quasi tutti i Conti della famiglia Guido si portarono appresso di que' Commessarj Regj; e sebbene fossero divisi in Guesli e Gibellini, nulladimeno tutti prestarono il giuramento di fedeltà, e promiscero di rendersi personalmente all'ubbidienza del Re loro Signore. E come che dipoi que' della Fazione Guesli non attendessero la promessa; ciò non ostante quelli atti volontarj, e di non punto forzata ricognizione multano che la conoscenza del giustissimo dominio Imperiale non era perancora spenta (come in oggi si vorrebbe vendere al Mondo) ne' cuori degli uomini. Quasi che vale per rispetto a que' Conti, che tal' uno dirà ch'ei tenessero i Feudi dell'Impero, e che perciò giurassero fedeltà, vale parimente per le Città; perocchè le Città Toscane tanto erano Terre del Regno, quantochè i Feudi propriamente così detti; e quel che vale per le altre Città, vale altresì per Firenze. Imperciocchè qual diltinta efenzione avea ella, se non quella che le diede la forza della Fazione? Guesli più in lei, che altrove predominante? Ripoterò la memoria di que' omaggi prestati colle parole di quell' uno de' Messì che li ricevettero a nome dell'Imperadore: (2) *Ad nos venerunt duo fratres dicti Comitiss Tegrini, videlicet Comes Tancredus, & Comes Bandinus. Postea invenimus quartum fratrem Comitem Rogerium. Isti omnes dicuntur de Comitibus Guidonibus, & sunt Comites Palatini; & ejusdem Domus sunt Comes de Batifole & Comes Salvaticus. Item Comites de Romania omnes vocant se Comites Palatinos, & magnos redditus habent in Romania. Inter istos quidam sunt Guelphi, & illi sunt ditiores, videlicet Comes Salvaticus & Comes de Batifole & Comes Bandinus. Omnes juraverunt nobis fidelitatem, & venire ad Dominum suum personaliter, vel mittere si impediti essent, statim quòd esset in Tuscia & ipsum associare ad Coronam in illa decentia, in qua possent secundum suas facultates.* Isti omnes nos multum honoraverunt, & gaudenter receperunt, & plus Guelphi quàm Guibellini meo iudicio. Tamen non obstantibus fidelitatis nullus de istis Guesis venit ad eum (Imperatorem) in Tusciam vel misit ad renovandum juramentum: non ostante; perchè in mezzo del dar cartacce i Guesli riconoscono la sovranità di Enrico VII. e dell'Impero; poichè (3) *dilationem petiverunt, & habuerunt usque ad terminum petiti: chiedetero indugio come li dice non ad excipiendum, sed ad parendum*; e se non fossero stati vassalli non avevano a cercare tali prologhe; ed essendo vassalli nulla guasta l'argomento che divenissero scellioi; come si apprende dallo stesso Scrittore: (4) *In termino petito, jam Imperatore existente ad Florentiam, confederati sunt publicè cum Florentinis cum ipsis in Florentia existentes. Qui erant Guibellini inter istos vel venerunt qui potuerunt, vel miserunt, & cum eo fuerunt usque ad mortem suam.*

cap. 34.
35. f. 174. e
precedem.

(1) Sopra
cap. 34.
35. f. 174. e
precedem.

cap. 34.
35. f. 174. e
precedem.

(2) Relat.
Episc. Bo-
trant loc. cit.
column.
1187.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

51. Giunsero i Regj Commessarj sul Contado di Arezzo, ove furono ricevuti come Ufficiali del Sovrano del Paese: e il Vescovo
Parte II. D 2 stesso

(1) Ibid. column. 1137.

stesso prelio nelle mani loro il giuramento di fedeltà pe' beni temporali suoi. (1) *Post receptionem juramenti & fidelitatis predictorum Comitum venimus in terram Episcopi Aretini, qui erat frater germanus Comitris de Romania, unius de predictis; qui multum nobis compatiens duxit nos ad unum Castrum suum, quod vocatur Civitella inter Aretium & Civitatem Senensem. Et hoc fuit in vigilia Omnium Sanctorum. Ibi celebrato festo dimisit nos sicut Nobilis totum Castrum munitum de omnibus in manibus nostris dimittendo, ut de Castro, & de bonis faceremus nostrum voluntatem; salvo tamen prius juramento si delictis, prout tenebatur, de suis bonis temporalibus.*

(2) Ibid. column. 1138.

32. In questo Castello di Civitella que' Melli formarono in legal maniera i lor potestà contr' a' Fiorentini, da' quali erano stati sì acerbamente offesi: (2) *Ibidem multa ordinavimus. Citavimus Florentinos & Senenses, & tantam fecimus, quod citatio fuit affixa ad tornum palatium. Postea ipsi contumacibus processimus secundum auctoritatem nobis missam ad multas penas temporales contra eos, semper tamen servato ordine juris; de quo parum scio, sed socius noster Pandulphus in utroque jure multum est expertus, ut dicunt qui jura noverunt, & ipsum audiverunt.*

(3) Ibid.

33. Oltre a ciò chiamarono formalmente per pubblici Editti gli Abitatori di Arezzo, Cortona, San Sepolcro, Montepulciano, Lucignano, San Savino, Chiusi, ed altri Luoghi a comparire pe' loro Sindaci, e ad ubbidire a quanto in vigor de' mandati Regj od Imperiali lor sarebbe ingiunto. Con ciò i Melli esercitarono sovra tutte quelle Terre atti tali di giurisdizione, i quali dimostrano il Dominio supremo del Re che gli aveva mandati: e quel dominio fu riconosciuto da ognuna delle suddette Terre; poichè tutte pe' lor Procuratori comparvero ed ubbidirono trattone alcuni pochi, senza però che fossero contumaci, attechchè chiedettero legalmente proroga, allegando per scusa della loro tardanza il timore de' Guelfi Sanesi, e Fiorentini che avevano le facoltà loro in mano: (3) *In eodem Castro nos existentes Aretinos, Cortonienses, illos de Burgo Sancti Sepulcri, de Montepolitiano, de Lucignano, Sancti Savini, & illos de Civitate Clusina, illos de Castro Plebis, & illos de Castione Aretino citavimus, ut per Syndicos, & Procuratores comparerent audituri & facturi, quæ eis auctoritate nobis commissa mandaremus. Predicti omnes miserunt, exceptis illis de Burgo Sancti Sepulcri, qui petebant inducias usque ad mensem, dicentes quod bona eorum pro majori parte erant inter Mercatores Florentinos & in Florentia ad present. Unde dilationem petebant ad recolligendum, ne perderent prædicta.*

Illi etiam de Clusio petebant dilationem, si illi de Sancto Savino & de Lucignano, quos Senenses tenebant, petebant dilationem. Nullis volumus dare; sed magnos comminationes eis fecimus quod durissimè contra eos procederemus, nisi nostris mandatis obediunt. Ora quale obbligo avevano più co' questi popoli di ubbidire che i Fiorentini? o quale n'avevano di manco questi che quelli? Forse dipendea dal capriccio, o dalla potenza il dovere, e il diritto? Non. Forse da alcuna diversità essenziale e valevole di titoli? non mai n'apparve, nè fuorchè prodotto.

(4) Ibid.

34. Incamminaronsi poscia i Ministri Imperiali alla volta della Città di Arezzo, la quale devotissima della Maestà Imperiale ubbidì appieno; (4) *Postea ivimus Aretium. Illi ad votum obediunt.* Come che niente più o meno obbligata fosse ad ubbidire che i Fiorentini.

55. Qui

55. Qui fecero pubbliche citazioni di tutti i Nobili, Feudatarj, Vassalli, ed Abitatori, e Signori delle terre vicine a Bologna e Pistoja, e de' Distretti di Firenze, Siena, Arezzo e Chiusi, che ascendevano a cinque centinaja tra Guelfi e Gibellini; e similmente tutti i Luoghi, e Castelli di questa Contrada della Imperial Toscana. La più parte vennero, e giurarono fedeltà, chi in pubblico, chi in occulto temendo, o fingendo di temere la violenza de' possenti Guelfi ribelli. I quali successi è pregio dell' opera il sentirli raccontate dallo stesso Vescovo e Messò che ricevette que' giuramenti. (1) *Ibi existentes citavimus Comites de Margone, qui morantur versus Bononiam, inter quos aliqui sunt Guelphi, aliqui Gubellini, Marchiones plures qui inter Aretium & Perusum morantur, quorum quidam sunt Guelphi, Hugutionem de Fajola, illos de Pacis, illos de Ubertis, illos de Petra Mala, & generaliter omnes & quemlibet per se qui erant Nobiles in districtu Florentino, Senensi, Aretino, & Clusino. Et credo quod fuerunt plerumque quingenti: item multa alia Castra particularia de quibus non recordor, pro majori parte omnes vel venerunt, & tunc juraverunt, vel miserant, & tunc isti vel juraverunt publice vel occulte. Aliqui non audebant publice, quia statim fuissent destructi per inobedientes, cum omnes nob haberent loca fortia. Et forte, quod verius de pluribus credo, publice volebant jurare cum falsissent, & in corde suo inobedientes; sed jurabant occulte, ne si Dominus obedientiam haberet Civitatum magnarum, & majorum Dominorum; quod ipsi postea, si non jurassent, destruerentur. Generaliter contra rebelles & qui non venerant vel legitime se excusaverant, posuimus graves penas ad terrorem.* Il giuramento fatto in occulto tanto era valido, e sacrosanto, quanto se si fosse fatto in pubblico: perocchè fecesi al legittimo Sovrano; se non fosse stato tale Enrico VII., non valea nè pure in pubblico. La circostanza dell' occultamento nulla mutò l'essenza dell' obbligo. Fu ben grazia; e prudenza de' Messì il condescendere a tale istanza de' popoli, che allegavano il timore che lor' imprimevano i Guelfi inferociti; se poi i popoli tale scusa allegavano per malizia, e con prava coscienza; nè meno ciò potea far danno alla ragione del Sovrano, si bene all' anima loro.

(1) *Ibid. column. 1188. 1189.*

56. Spediti, e partitili da Arezzo i Messì Regj furono ricevuti con ossequio da que' di Castiglione di Arezzo come da buoni, e fedeli sudditi dell' Impero: (2) *Postea venimus in Castilionem Aretinum. Ibi obediverunt ad votum, & multum nos honoraverunt.*

(2) *Ibid. col. 1189.*

57. I Cortonesi che già prestato avevano l'omaggio per mezzo del loro Sindaco, non vollero che il popolo adonato giurasse; ma con varj sutterfuggi, e pretesti cercarono, ed ottennero la proroga, ed indulgenza sino all' arrivo dell' Imperadore in Pisa: (3) *Deinde venimus Cortonam, qui multum nos honoraverunt, sed aperte vocato populo jurare noluerunt, licet per Syndicum jurassent. Quin primò eos citavimus, & in multis verbis nos tenuerunt sicut viri duplices, qui libenter non hoc faciebant. Excusabant se sic, quod statim postquam Perusini, Castellani, & illi de Agubio scirent quod jurassent, incontineni ipsos destruerent, & hoc possent quando vellent, quia pauperes sunt & debiliores respectu praedictorum, & Aretini non diligunt eos. Unde supplicabant quod eis daremus dilationem donec Dominus Rex esset in Pisa. Quod fecimus licet non libenter. Sed quia eramus inter eos, oportuit quod in aliquo eis condescenderemus.*

(3) *Ibid.*

58. Non al tutto è indegna di essere sentita la manfaccatura

fattura, cui fecero i Peruggini con que' Legati Imperiali, a fine di ottenerne la confermazione del possesso delle Terre, e de' Castelli che avevano acquistati, probabilmente durante il luogo Interregno, ed in mezzo de' precedenti disordini, per via di quella industria, che usavasi in somiglianti congiunture: (1) *Ibidem* esistenti, illi qui majores erant in Perusio, non potestas vel Capitaneus, sed Cives ditiores, quorum nomina non habeo in memoria, miserunt ad nos unum fratrem minorem Gardianum, in Civitate Castellana, quod libenter vellent quoquo modo inter eos & Dominum Regem esset pax & concordia, & quod ipsi unam summam pecunie ad presens concordatam & unam sibi darent annuatim pro illis Castris, quae fuerunt Imperii, & pro lacu Perusino, quae nunc possident, licet iussu testimonio suae conscientiae praedicta tenerent; quia unus praedecessorum vestrorum (b.e. Pontificum Romanorum) praedicta quae tunc pacifice tenebant eis confirmavit & de novo dedit; & quod hoc posset facere ille vester praedecessor dicebant quod Privilegium Imperiale haberet sibi super hoc ab uno Imperatore concessum. L'un titolo chiamava l'altro, ma pure se amendue sussistevano non v'era replica. I Mesi perciò chiederò la esibizione del documento; ma bisogna dire che fosse apocrifo il titolo, e il privilegio de' Peruggini, atteso che per una assai mendicata scusa non venne mai alla luce, e il trattato si disciolse: (2) *Nos ista audientes respondimus, quod libenter ad pacem laboraremus, & specialiter in isto facto, sed scire volebamus, quae, quot, & quanto tempore praedicta tenuerunt, & videre copiam privilegii Papalis de huiusmodi confirmatione. Misimus unum Fratrem predicatorem..... pluribus diebus stetit cum praedictis Perusinis, semper promittentes sibi ostendere praedictum privilegium. Finaliter oportuit quod recederet per eos licentiatum, Nihil sibi ostenderunt, quia ut frater credebat, non habebant. Dixerunt sibi sic: recedatis, quia vos estis Gubelinus; & si jam populus, qui totus Guelfus est, sciret quod nostra privilegia vobis ostenderemus, miraretur, & de facili crederet, quod esset proditio per nos facienda. Nos praedictis Dominis Legatis mittimus quae volunt videre. Postea nec miserunt, nec se excusaverunt. Unde trusam reputavimus.*

Seramente convien notare, ed apparare in occasione di quel *Consilium abeundi* che diedero i Peruggini a quello Religioso Gibellino, che qualora i Sovrani, o Ministri de' Sovrani, hanno a trattare di negozj pubblici con certi lor sudditi discoli, e fazionarij; che debbono mandarvi Mesi della stessa fazione de' riottosi; a fine che possa maneggiare, e custodire gl' interessi loro in sacrificando quelli del Padrone; perocchè altrimenti non si verrà a conclusione di trattato, e il povero Messo sen tornerà via senza gloria, e frutto, e forse con iscornio, e danno. Nel rimanente, ancora questa giunteria, e truffa politica, colla quale i Peruggini tentarono di surare ouovi privilegj ed investiture sopra le terre e le acque usurpate all' Impero, prova al possibile ch'eglino conoscevano il sommo diritto di Cesare sopra di quelle, e ch'esse realmente erano dell' Impero.

59. Gli abitanti di San Sepolcro, ed altri, i quali, ancorchè non negassero affatto l'ubbidienza; ma perocchè vollero prestarla condizionatamente, o con eccezione, furon processati, e condannati da que' Ministri dell'imperadore: (3) *Illos de Burgo Sancti Sepulcri & plures alios condemnavimus, qui mandatis nostris volebant nisi sub conditionibus obedire.*

60. Que' di Montepulciano riconobbero il Sovrano, non con eseguire quanto bisognava, ma con chiedere la prorogazione di un mese, per eseguirlo: (4) *Illi de Montepolitiano miserunt nobis literam aper-*

(1) *Ibid. col.*
1129. 1190.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid. col.*
1191.

apertam sub sigillo Communis, quod daremus eis spatium unius mensis, quia nimis Senenses timebant, & post mensem obedirent. Dedimus, sed non obediverunt, nec adhuc obediunt.

61. Fatto tutto questo, et ordinare le cose meglio che si potette, per ritenere in pace, e sede quelle parti di Toscana; i Messì Imperiali eligendo quel loro diritto, che si chiama *Sus sequele*, pubblicarono editto, che tutte le terre e Città mandassero alcuni uomini armati per seguirli, ed accompagnarli nel loro viaggio. (1) *Postea nos cum Episcopo Aretino & filio fratris sui cum pulchra gente posuimus in via, ordinatis tamen prius que ordinanda erant in partibus illis, quomodo patria maneret in pace, & secura, & quomodo de Civitatibus & Castris, que nobis obediverunt sequerentur nos armati, penas ponendo in nolentes vel etiam infra certum tempus negligentes.*

(1) *Ibid. col. 2191.*

62. Trasferironsi poscia i Legati Regi a Chiufi, ove gli abitanti per timore di essere assaliti e disfatti da' Guelfi di Siena, e di Perugia, non osarono di far pubblico omaggio, ma chiederterò dilazione fino alla venuta dell' Imperadore stesso in Toscana; e ciò, al sentire del Prelato Autore di quel diligente Diario, il fecero con candore e senza froda: (2) *Primo die postquam de Cortona recessimus, transendo ante Castrum plebis, quod nobis non obediverat, Clusum venimus, que sub manu Senensium erat. Bene nos recepit & honoravit, sed jurare noluit, timens, si juraret, quia statim Perusini & Senenses ipsos, inter quos sunt positi, destruerent, sed promittebant, quod si Dominus mitteret militiam vel veniret in Tusciam, & quod aliquantulum possent defendi, quod fidelitatem jurarent, & interim cunctes ad eum, & revertentes ad eum non offenderent, sed conducerent eos per suum destrictum. Hoc accepimus ab ipsis, quia aliud habere non posuimus, & nullos processus fecimus contra eos. Videbamus eorum bonam voluntatem, paupertatem, & debilitatem suam, & potentiam & voluntatem malam Perusinarum, & Senensium, inter quos prædicta Civitas est situata. Est etiam ibi passus, quem si ipsi non permisissent transire Aretinos, Cortonenses, & omnes illos qui fidelitatem nobis fecerant, nulla erat via per quam nos vel ipsi ad Civitatem Pisanam possemus ire. Avvertiti qualmente si possono dare circostanze tali di tempi che a' sudditi ben' intenzionati, e fedeli il Sovrano temporeggiando rilascia il debito di prestargli i dovuti servizj, e segni di vassallaggio; che la sì fatta indulgenza non disfa l'intrinseco nolo di soggezione: ma che può ben servire di occasione, e a poco a poco di fondamento alla consuetudine equivalente al privilegio, di non giurare solennemente fedeltà ed omaggio. In questa guisa parecchi Città, o Comunità hanno preteso di avere tal privilegio in Germania ed in Italia; e giova porvi mente, a fine che non l'uso fatto da somigliante pretesione di un Popolo, o connivenza di un Principe si tragga la conclusione: dunque desso Popolo è libero appieno. Nell' Impero Romano-Germanico è sì forte l'efficacia, e il favore della Consuetudine, ch' ella si può chiamare la generatrice delle Libertà municipali. Ma non debbesi far divenire Madre della Tirannia de' sudditi contra l' Capo loro; altrimenti come adultera a ragione vien rimirata, e in vigore di ogni legge vengono escluse dalla eredità della Repubblica le figliuole illegittime di essa. Imperciocchè tanto per Consuetudine, quanto per privilegio un popolo può configurare tutta la libertà Colonica, o Municipale; (3) ma non mai la total Civile, o Naturale, il che ci vien' insegnato dal Lume della ragione e della natura; ma perchè le vociferazioni del volgo idiota talvolta tollerata*

(2) *Ibid.*

(3) *Sopra cap. 3. § 87. f. 125. e cap. 10. § 131. sequ. f. 164. sequ.*

lerata da Savj pe' fini loro reconditi, danno vogà a certe pregiudicate opinioni ed errori volgari, tra quali quello che qui cade in discorso si è appropriato il suo luogo; noi a suo tempo dovremo dividerne, e mostrarne a diro la sconvenevolezza più ampiamente. Ora torniamo al Giornale del Vescovo Botroncinense.

(1) *Ibid.*

(2) *Sopra*
cap. 4. §. 28.
segu. f. 171.
segu. e cap.
6. §. 90. segu.
f. 357 segu.

63. Loda egli oltremodo la fedeltà de' Conti di Santa Fiora, e la lor prontezza di prestar' il giuramento di fedeltà a' Mesi del Sovrano. (1) *Comites de Sancta Flora, qui sunt tres, libenter nos receperunt, & fidelitatem juraverunt, & semper pro imperio inventi sunt fideles.*

64. Per sì fatto modo misurata per la gita di corelli Ministri quasi ogni Spanna della Toscana Longobardica od Imperiale, (2) essa trovati di riconoscere il Dominio Supremo di Cesare. Mentrechè tanto i Guelfi, quanto i Ghibellini o con giurare la fedeltà sia in pubblico, sia in privato; o con chiedere proroga; o con iscusarsene sia per legittimo motivo, sia per surterfugio, ad ogni guisa confessarono il debito loro. Ma perciocchè non si possa far l'obiezione da niuno, che Lucca, Siena, e Firenze, per averlo apertamente negato, debbano riputarli di un diverso genere, e per popoli affatto esenti di tal'obbligo di foggezione, non andrà guari, che anche costoro li mostreremo arrendevoli a somigliante confessione, propria del Supremato Imperiale.

(3) *Ibid. col.*
1192.

65. Terminarono il giro giuridizionale loro i Mesi con arrivare a Pisa, Città all' Imperadore, ed all' Impero deditissima non meno per l'antica e provata fede, che per lo proprio interesse di Stato, che la portò a Massime diverse dalle guelfe; quivi l'Imperadore giunse avea costituito un suo Vicario: (3) *Unum Vicarium dedit eis de Ubaldinis*, conforme a quello che avea fatto in tutti gli altri luoghi del Regno, conoscendo ciò necessario a contenerli, e conservarli in pace; ed in ciò non attese alla consuetudine delle Città di reggerli pe' suoi Anziani, ed altri Ufficiali urbici liberamente, come cosa sperimentata non opportuna, ed idonea ad ovviare alle fazioni, ch'egli volle spegnere a tutta possa.

(4) *Ibid. col.*
1209.

66. Enrico VII. da Pisa proseguì l'andata sua a Roma, ove la Seta, e l'Esercito di Ruperto di Napoli si oppose alla sua incoronazione; la quale ciò non ostante fu mandata ad effetto a' 28. di Giugno. E da lì ritirossi del forte di Tivoli; ove capitò Ricardo Ughetti mandato da Firenze per intavolare trattato di accordo col Minist'ero dell' Imperadore; e restò in appuntamento che in un certo dì del mese di Agosto prossimo esso si ritroverebbe accompagnato da altri Deputati Fiorentini in Città vecchia per concludere co' Consiglieri di Cesare tal' accordo: (4) *Antequam Dominus Imperator de Tybur recederet, Florentini pro se & sua ligatimenes ne Imperator eos revertendo offenderet, sicut & fecit, miserunt unum de quo plenè confidebant ad consilium Domini Imperatoris ad inveniendum modos & viam pacis & tranquillitatis ipsorum. Ille missus vocabatur Ricardus Hugueti. Illi qui mittebant eum erant Dominus Gerius de Spinis, & Dominus Pius de Tosa Florentini. Per plures dies dictus Ricardus cum consilio Domini Imperatoris secretò fuit, & recessit quasi totaliter in concordia à nobis secundum intentionem illorum, qui eum miserant, dicebat se scire, promittens reveret, in Urbem veterem cum illis & quibusdam aliis ad omnia perscicienda, & ibidem debebant quidam occurrere de consilio Domini Imperatoris majores ad aliquem diem certum infra mensem Augusti. Non venerunt, nec miserunt ad dictum diem predicti, licet postea viderint.*

Secun-

Secundum veritatem antequam de Tybur recederemus, ego credidi negotium esse factum per ea quae audiveram à praedicto Ricardo. Adhuc non cognoscebam Tuscos iis diebus. Non comparvero i Mandatarij Fiorentini nel giorno appuntato, probabilmente per la medesima ragione, per la quale non erano venuti i loro Oratori ad incontrare l'Imperadore entrante in Italia; cioè, perocchè i Grandi Guelfi la cui Fazione prevaleva nella Città, gliene impedirono.

67. Nel mentre che nel precedente §. appena ho toccato, anzi quasi sotto silenzio passato le contrarietà che ingiustissimamente incontrò Enrico VII. per la parte del Re Roberto di Napoli in Roma, per pigliar la Corona: mi si offre alla mente il pensiero che per arrecar un ritratto fedele dello stato politico delle cose di allora, ed insieme della diversità del Naturale di que' Principi, e dal quale si conosce che difficilmente si può distinguere se Roberto fosse più simulato, avido, ed astuto, o Enrico VII. più giusto, generoso, e magnanimo nelle lor gare; ei non farà punto suor di acconcio, che io qui riporti un passo di Giuda Cermenare allora vivente, ed al certo, sì come ognun della sua intera lettura può scorgerlo, in verun modo delle Nazioni Germaniche parzialmente giace egli così: (1)

„ Erat tunc Janua Ludovicus de Sabaudia, qui ab initio rerum
 „ praecursor, ac Legatus Regis Romae fuerat, ibique mira alacritate
 „ receptus, atque ob reverentiam Regis Senator urbis factus, per
 „ tempus certum rexerat. Deinde dimisso qui Populum regebat vice
 „ sui Jacobo de Ambalis in castra Regis venerat juxta Brixiam.
 „ Hunc frequentantibus Colonnensium nuntiis Januam venientibus,
 „ requirentibus subsidium, ac celerem adventum Regis Romam non
 „ ut guerrificet, verum ut civiles motus componat, misit. Cui non
 „ ultra quinquaginta Equitum Germanorum comitum dedit, nihil
 „ aliud suspicans, nisi quod paucitate lictorum Judices, & Vicarii,
 „ quos ibidem Ludovicus in urbe dimiserat, hos Urbis tumultus se-
 „ dare non possent. At Ludovicus Romae cuncta rebellionis plena,
 „ etiam suos Vicarios corruptos reperit, qui nullius divini, aut hu-
 „ mani juris, aut fidei memores, neque quod praestiterant juramenti
 „ gerentes animum rebellionis contra Regem, nec Vicariatum, nec
 „ Capitolium Ludovico reddere voluerunt.
 „ Interim Rex de Janua Pisas venit, maris lites tenens, cunctis
 „ itineribus Guelforum opera per terram clausis. Jamque erat
 „ annus Domini 1312., ibique Pisano populo admodum duorum
 „ mensium spatio moram traxit, nulla contra rebelles Tuscos novi-
 „ tate suscepta belli, salvo quod voluntate Regis per Marchiones
 „ Malaspinae bellum Lucanis in dictum atque susceptum est. Ibi-
 „ que frequentibus nuntiis referentibus, publicus saevae rumor Pisanum
 „ urbem replet, dictum Joannem fratrem Regis Roberti sedere ho-
 „ stiliter cum exercitu ante Pontem mollem, quem sub ponte....
 „ Tyberis tenebant Colonnenses, atque unicum in urbe transitum ser-
 „ vabant Regi. Nuntiatur etiam ipsum pontem multis insultibus,
 „ multis machinis, & bellicis instrumentis continuè tentari. Atta-
 „ men Rex noster adversus Regem Robertum nihil suspicatur, &
 „ simulantem hostem sentit, quodcumque sibi significatum fuerat,
 „ credens. Verum Stephanus de la Colona vicinorum suorum artis,
 „ & operum non ignarus, spontè, non tamen dissentiente Rege,
 „ properavit ad Urbem, ut si viam viderit, prava Guelforum cona-
 „ mina reprimat, & tumultus urbis tollat. Insuper Rex non sper-

(1) Joannes de Cermenare Notarius Mediolanensis in Historia sub Henrico VII. ab an. 1307. ad an. 1313. M. ex Museo D. Advocati, & Chronistae Mediolan. Joannis de Siconis de Scotia: & edit. Mediol. per D. Lud. Ant. Murat. in Anecd. Latin. an. 1696.

nens tractatum pacis, immò ipsius pacis auctori complacere cupiens, Papæ, priusquam de Civitate Pisana decederet, & Secretariis suis contrahendi dicti matrimonii causa ad Robertum Regem misit, cum præferens Siculo Regi causâ pacis. Misit etiam duos Episcopos, qui Romæ significarent adventum ejus, præcipue dicto Joanni, quique regratiarentur eidem, quod Romam venit ad solemnità coronationis suæ. Verùm amicaliter requirentes ab eo, ut ob reverentiam, & amorem suâ Colonienſium obſidione recedat, & omnis animus ſeditioſis deponatur, & peſtiferum opus belli ceſſet, inductis treguis ſaltem uſque ad diem coronationis ſuæ, ſibi ſignificans, quod nullum ibi Romæ, aut alibi animum partrialem habebat; intendens ſumpto ibi Imperiali diademate, de conſilio & beneplacito fratris ſui ibidem operam pacis dare.

Interea Rex fideles Piſas linquens, ipſius urbis civium opibus fretus, multumque Italico milite roboratus, celeri, ac continuo itinere die primo Maji Viterblum venit, multos Guelliorum paſſus in cuſtoditos tranſiens, multo tamen mortalium labore fruſtrâ munitos.

Lo ſteſſo Scrittore in un' altro luogo della ſua Storia accenna, che Roberto a fine di meglio liſciare le ſue arti, di addormentate Enrico, e di ritenere' il dominio di più Città del Regno d'Italia, aveagli promiſſo di riconoſcerle da lui, e di eſſergli buon vaſſallo: (1) *Illum ipſum Henricum Romanorum Regem in Dominum recognoscere, & ſibi ut Superiori obedire (Robertus) promiſerat.* Non oſtanti le tante e sì ricercate trame ed oppoſizioni Enrico VII. preſe la Corona, come ſi fa; ed avrebbe ridotto anche il Re Roberto a' termini del dovere, ſe gli foſſe avanzata poco più la vita. Ora ricondurro' il mio lettore alle coſe Toſcane, e Fiorentine.

68. Da Tivoli Enrico VII. ritornòſſene in Toſcana riſolto di ridurre i ribelli alla dovuta ubbidienza; in marciando inſeſò le campagne di Perugia, e s'inſignorì di Caſtiglionc: (2) *Per agrum Perusiſium exercitu infeſta progreditur, cunctaque ferro atque igne devaſtat; Caſtillionem vi capit.*

69. I Cortoneſi gli vennero in contro, e gli aprirono oſſequioſamente le porte della lor Città: (3) *Cortona... reverentes occurſum venient, porteque aperta.* E dappoiſſe gli ebbero preſtato il giuramento di fedeltà, gli chiedertero in grazia di eſſere incamerati (come feudo o Città immediata) nella Camera dell' Impero: la qual coſa egli ebbe alcuna difficoltà di lor concederla, attreſe le oppoſizioni addotte in averſo dal Veſcovo di Arezzo: ma in fine il concedette, ſalvo però il jus della Chieſa di Arezzo: (4) *Illi (de Cortona) Imperatorem cum magno honore receperunt, & in preſentia totius populi fidelitatem ſibi fecerunt per Sindicos; rogantes ipſum ut eos ad Cameram ſuam reſervaret, ita quòd nulli tenerentur ſervire, niſi ſibi. Quòd facere noluit, & hoc quia in Civitate Piſana, antequam ad Cortonam iret, per Episcopum Aretinum fuit ſibi intimatum quòd Cortona erat Eccleſiæ Aretinæ: & de hoc volebat facere fidem dictus Episcopus per privilegium Karoli Magni, quicam Eccleſiæ Aretinæ dediſſet, & per confirmationem multorum aliorum imperatorum. Antequam privilegia ſua venirent pro quibus miſerat in Aretium, placuit Deo, quòd dictus Episcopus in Piſis ſinem univerſe carnis eſt ingreſſus. Unde recordor quòd Imperator præcepit fieri inſtrumentum, quòd fidelitatem Cortonenſium receperat ſalvo jure Eccleſiæ Aretinæ, nondum tamen ſibi declarato, nec oſenſo.*

70. Gli

(1) *Id. ibid. cap. 37. in fine.*

(2) *Conrad. Vicer. vit. Henric. Luxemburg ad an. 1312.*

(3) *Id. ibid.*

(4) *Episc. Bononiensis in Relatione hoc cit. col. 1210.*

70. Gli Aretini similmente l'accogliertero con giubilo, e gli giurarono fedeltà: (1) *De Cortona venimus Aretium, qui ipsi cum gaudio receperunt, & fidelitatem fecerunt.*

71. In Arezzo egli adunò tutte le sue forze, e ne infestò il Contado Fiorentino: (2) *Copias omnes in Aretium contraxit. Ibi tanquam sponsus in Tribunalum suum susceptus, exeunte congratulanteque omnium Ghibellinorum frequentia moras omnes sustulit, trepidantibus vicinarum urbium undecunque Guelfis, dice il Mussato; ed il Vecero a un di presso le medesime cose con quest' altre parole: (3) Inde (ex Aretio) crebra cum Guelfica gente praelia feliciter gesta, variaeque Florentinorum Castella versa, agrisque vastati.*

72. Quivi concorsero quasi tutti que' popoli, Vassalli, e Feudatari che già aveano giurato fedeltà a' Mesi Regi, per riconfermare l'omaggio all' Imperadore stesso: (4) *In illo loco (Aretii) ferè omnes renovaverunt juramenta, aliqui personaliter, aliqui per Syndicos, qui Domino Pandulpho & mihi juraverunt.*

73. In quest' essa Città, come in terra dell' Impero s'incominciarono probabilmente i processi della ribellione del Re Ruperto di Napoli, e contra le Città Toscane, che a lui aderivano; tal che di novello si procedette in forma giuridica contra i Guelfi Fiorentini: (5) *Utrum in Civitate Tiburtina, vel in Cortona, vel in Aretio inceperint citationes Regis Roberti & multarum personarum & Civitatum rebellium non recordor; sed memoriam habeo, quando hoc in Roma tractabatur, quod Auditores Sacri Palatii, de quorum consilio specialiter omnes tales processus fiebant, dixerunt Imperatori quod initiari, & mediare, & terminare talia oportebat in terris Imperii.*

74. A fine di non fallare, ma di osservare con più esattezza l'avvertimento de' Giureconsulti, circa la formalità di costituire i processi, e pubblicare le sentenze del Bando Imperiale precisamente nelle terre immediate dell' Impero; li fecero parecchi di tali atti nel Contado di Firenze: (6) *Bene imaginor ego, quod in altero praedictorum locorum factae sunt primò citationes ante Florentiam, & apud Sanctum Cassianum, ubi diu fuimus, & in Monte Imperiali diutius, factae sunt multae declarationes & dilationes & talia hujusmodi necessaria, quae ego ignoreo, cum de jure nunquam lectionem audiverim; de quo doleo multum.* In grazia della confessione, che fa questo Scrittore sincerissimo, di non avere studiato la legge, o giurisprudenza Pubblica, conviene perdonargli un piccolo peccato di omissione, in cui anche gli altri Storici Toscani, per quel che mi è noto, sono incorsi, e de' quali comunemente se ne commette un mondo nelle Storie, onde poi nascono equivoci, ed apparenti contraddizioni senza numero: cioè, che il processo che formò Enrico VII, e la sentenza di Bando, che pubblicò in Toscana contro i Guelfi, non fu propriamente Bando, o *Bannus*; ma per usar' il vocabolo *ultrapro* cioè, proprio della Disciplina; e singolarmente del jus e stilo Sassonico, fu *Rebannus*; il che vale a dire la seconda dichiarazione Imperiale del Bando. Per la quale osservazione si viene ad intendere, che questo procedimento, non implica punto col Processo, e colle Esecuzioni e Confische già stare fatte contro i Guelfi di Firenze di prima in Genova, giusto il racconto di Giovanni Villani, e di Barlolommeo Certetani di sopra da noi addotti (7). Il replicare quegli atti i giuridici, oltre al non essere contrario allo stile Aulico-Imperiale, era altresì cosa molto conforme al giustissimo, e misurato genio di Enrico VII., il quale benchè dall' uno de' lati non volesse pretermettere

Parte II.

E 2

nella

(1) Ibid. col. 1211.

(2) Alberstin. Mussat. de gest. Henr. VII. lib. 9. rubr. 1.

(3) Com. Vecer. ult. Henr. Luc. ad an. 1312.

(4) Episc. Bononin. in Relat. loc. cit. col. 1211.

(5) Ibid. col. 1211.

(6) Ibid. col. 1211.

(7) Sopra § 435. 2a.

nulla di quel ch' esigesse l'ufficio, e la dignità Reale ed Imperiale per raffrenar' i ribelli dell' Impero; dall' altro però adoperar volle ogni maggior' e più abbondante, ed anche non necessaria cautela, a fine non solamente di non poter' essere redarguito giustamente di alcun trasporto di passione, ma ancora di dar tempo alla Fazione ribalda di ravvedersi, e di ritornar' alla dovuta ubbidienza.

75. Nel rimanente, sì come nella formalità, e circoslanza del luogo, così ancora in ogni altra osservanza convenevole alla legalità di questi processi, era scrupoloso al possibile Enrico VII. Tanto che solamente dopo maturissimi esami fatti dell' università de' Giureconsulti Italici e Toscani, e coll' approvazione di loro, esso venne alla estrema delle esecuzioni, soddisfacendo con ciò all' ufficio della sua sovrana dignità, ed al sentimento della sua coscienza: (1) *In processibus rebellium diu antequam sententia daretur, voluit Imperator quod sui Clerici ista tractantes & in Bononiam, & alibi in TUSCIAM, ubi LITTERATI viri reperiuntur, mitterentur ad videndum & estimandum, si in predictis, vel in aliquorum predictorum esset aliquis defectus: quia si defectus propter negligentiam eorum qui talia ordinabant fuisset inventus, promissis eis quod de vita & honore eorum non essent securi. Ante sententiam assecraverunt Imperatorem quod in processibus nullus esset defectus, & hoc vellent secundum jura ante omnes clericos mundi sustinere. Non dubitavit quod in processibus esset defectus, ex quo PER TANTOS, ET CUM TANTA DILIGENTIA ERAT EXAMINATUM, & cum tanto periculo eorum eis noto, si in eis defectus aliquis inveniretur. Posthac ipse motu justitie, sicut in mea conscientia credo, sententiam protulit, sed non simul de omnibus, nec in eodem die, licet in eadem Civitate, prout mihi videtur ad presens, & in mea conscientia adhuc sentio, quod audacius de majori & magnis executionem sententie fecisset, si potuisset, quam scripto & verbo protulit, in hoc Deo credens placere. De minoribus & multitudine non credo propter suam maximam compassionem, & misericordiam, quod de ipsis quantum ad omnia, si potuisset, executionem justitie fecisset, sed quantum ad aliqua credo.*

Da qui ancora confermata la vanità di quella ciancia del Borghini, ove scrisse che l'Imperadore fosse stato forse blasimato dell' avere conceduta ad Opizone Spinola, e al Marchese di Monferrato la facoltà di barghere fiorini d'oro al conio de' Fiorentini (2) perchè crederemo noi che meno questo articolo del processo contra Firenze ribelle, che gli altri venisse ponderato, ed approvato da que' Giureconsulti? Non fu la colpa di alcuna ingiustizia o invalidità degli Atti di Enrico; ma fu un' effetto abusivo che talvolta e molto naturalmente suol venire dalla mescolanza e comunione delle impronte sulle monete: lo avea già detto davanzi l'Imperador Friderico II. l'anno 1220. in un suo regio Diploma, (3) *quod ex similitudinibus imaginum destruerentur, turbarentur, ac velificarentur monete.* Vedesi similmente che non fu il solo secolo duodecimo, in cui fiorissero in Italia Giureconsulti tanto equi, retti, e docti che riconoscessero i diritti dell' Imperadore; e ch' egli non furono i soli Vernieri, Bulgari, et Offredi forremente biasimati, e vituperati dal medesimo Borghini, come nemici d'Italia perchè dissero il vero, e quali giudicarono aspettarsi la sovranità, e le Regalie della Toscana, e di Firenze agli Enrici, e Federici Augusti (4); poichè ancora quasi due secoli dopo, la generalità de' Dottori e Legisti Italiani e Toscani, secondo che attesta la candidissima Relazione del Vescovo di Botonto, in approvando

(1) *Ibidem.*
1212.

(2) *Sopra*
§. 41. §. 50.
f. 22. §. 2.

(3) *In Diplom. apud*
Willelm.
Hedam edit.
in Tom II.
Specileg.
Duchet.
f. 392.

(4) *Sopra*
cap. 10. §. 31.
e §. 32. f. 326.
§. 2.

do dopo matura ponderazione i Processi dell' Imperadore contra Firenze dichiarata ribelle, vennero ad insegnare in sostanza la stessa dottrina di que' più vecchj e dal Borghini vanissimamente condannati Giureconsulti. Non era perancóra nè depravata la giurisprudenza delle Italiane università in questa parte al segno che fu e non molto dopo, ed in un tempo che a suo luogo (1) mostreremo a dito.

Il ritrovamento ventoso della prescrizione della piena libertà de' Popoli Sudjiti contra la Sovranità del legittimo Principe non era peranche stato posto in campo, ed in voga; ma di ciò più un'altra volta, ed a suo tempo: resto con Enrico VII.

76. Chi oserà di sostenere che dopo sì grande longanimità l'Imperadore non avesse ogni giustizia dal suo canto di assalire la Città di Firenze, a fine di ridurla e di umiliarla nella guisa che fatto avea con Brescia (2)? Egli adunque prese a bloccare la Città, e la strinse di tal fatta, che fuor di pigliarla, fece sentire agli assediati ogni specie di 'ncomodo. Di ciò è testimonio Albertino Mussato, mentre che rappresenta l'Imperadore parlante così alla sua gente: (3) *Hos, rebelles, infidelesque Tuscos,.... igni ferroque divina ac sua punitione exterminatos, ac consumptos. Nimirum, qui Dei mundique Judicium, temporantis ac eterni contempnere mandata a Deo plagis percussi sunt.*

77. Comechè Cesare poche truppe avesse; ed i ribelli fossero tre volte più di numero, sorpassando in cavalli e pedoni di soverchio il suo esercito; ciò non ostante il coraggio accompagnò la giustizia; e l'ostinazione non potette compier' alle parti della virtù. (4) *Florentinorum igitur* (proseguisce a dire il Mussato) *ceterorumque instanti & ausu Caesaris vigor adeo contrivit, ut quanquam & militiarum triplicitas, & pedestrium ordinum infinitas imparem Caesarem ostentarent, inaequum descendere contentas mentes non inclinavere, paucique imprefacti sunt &c.* Concordano gli altri contemporanei col Mussato in questa parte; onde che il pur' ora citato Istoric Milanese scrisse come segue: (5)

„ Exercitus Imperatoris Figinum tendit ubi non amplius una
 „ nocte moram traxit. Manè inde iter sapiens ad Arnum venit, quo
 „ integrum hostem frequens nuncius jam venisse punciat, ut iter
 „ Imperatoris quem Florentiam properare sentiant, ad iniquos angu-
 „ stosque passus auferant. At ubi Marescalchus Regis Roberti qui
 „ tunc Guelficum regebat exercitum gentem Imperatoris appropin-
 „ quare sensit, signo dato cunctos ordines in acies ducit haud longè à
 „ fluminis ripa ubi hostium transitum apertius impedire queat. Ve-
 „ rum ubi hostes spreto flumine, undique facto Vado per austra-
 „ ctus viarum loquos transeuntes passus, vident Tusci primo ex pedi-
 „ torum impetu concussi, deinde modica pugna turbati lacerantur
 „ in fuga salutem quaerunt, ac propinquum oppidum Ancisam mul-
 „ tis per campos caelis perunt, nec se primis maxibus tutos putant,
 „ imò in summam Arcem oppidi continua fuga tendunt. Guelfo-
 „ rum plures in fuga quam in acie cecidere. Multi capti sunt, licet
 „ Gibellini parum fugientes persecuti sint. Imò postis hostibus in
 „ conflictu Castra ponunt propè ripam Arni. Sunt qui asserunt Im-
 „ peratorem Tuscorum rebellionis eo die finem dedisse si pique Anci-
 „ sam persecutus fuisset hostium fugam, aut si iter properasset ad
 „ Urbem illicò post conflictum.
 „ At Florentini ubi exercitum hostium ad ripam fluminis perno-
 „ ctare sentiunt, nullo ordine, imò potius fugae modo Florentiam
 „ tendunt.

(1) *Intro cap.*
13.

(2) *Sopra*
§. 2. e seg.

(3) *Albertin.*
Mussat. de
gest. Henric.
VII lib. 2.
rubr. 4. f. 62

(4) *Id. ibid.*

(5) *Incens. de*
Cermenato
Hist. MS cap.
51. 12. f. 321.
seg.

tendunt. Sequenti die Imperatoris versus Florentiam tendens cum exercitu ante muros ipsius Urbis sedit juxta Ecclesiam Sancti Salvi supra Arnum, in quo exercitu computatis Atentinis aliisque Tuscis suae factionis, & aliquot nobilibus Italicis erant non ultra equites MCC. & cujusque generis pedites VIII. m. qui tantam Urbem Florentiam cum tot praenominatorum Guefforum praesidio obsidione praemebat. Nulla quasi custodia etiam tempore noctis in Castris facta. Imò etiam tanto in despectu habebantur Gueffi quod magna pars equitum, & expeditorum peditum per agrum Florentinum longinqua pace plenum ac diu antea bellicae populationis ignarum quotidie discutebat ad praedam, dum praecipue exercitui necessaria victualia quaerunt. Cujus rei causa tanta numerorum & minae quae generis pecorum in exercitu copia erat ut pro floreno uno venderet praedo bovem, nec repetebat emptorem. Nec mirum, quis enim in exercitu mercator esse velit ubi ad praedam tam libeta patet via, quo fit ut pro minimis, etiam pro duobus calceamentis corii bovem in permutacione daret praedo. Neque in exercitu ferica vestimenta defunt scortis, alteriusve generis ornamenta Etruriae puellis rapta: Vinum, bladum, & oleum, tanta horum erat copia, pro minimis prout praedoni opportuna erant in exercitu ad libitum cuique dabantur. Haec omnia florentinorum damna, & quae ante oculos volitabant. Injuriae, oppidis, villis, ac magnis vicis fumantibus populatibus viridariis, eos tantis praesidiis stipatos ad conferendum in acie manus minime provocarunt: Quippe intra mania trepidantium tumultus civium magnus erat, dum maxime timent ne insultet hostis numos.

Ed in un' altro luogo racconta un' altro fatto di simile specie in questa guisa: (1)

« Eò tempore dum fortuna suas probat vires, mitabilis pugna in partibus illis commissa est, ubi paucitas multitudinem militum superavit. Trecenti namque Florentini cum peditibus propè vece de Vulterris venientes Gibellinorum equitum parvam turbam versus Sanctum Cassianum tendentem cernunt, quos haud temerè non ultra LX. extimarunt. Erant enim Teutonici XL. & XII. exules florentini quos, ubi propinquarunt, in eos paucitate spreto maximo clamore laxatis frenis currunt. Exules, tribus dumtaxat exceptis, incurfantium multitudine pavescit timentes etiam proscriptiois praemiam, citatis equis illico terga dantes, socios in discrimine martis relinquunt. At illi in dexteris & sola armorum spe fusi, non modo incurfantes hostes sustinere parant, verum etiam stricto agmine facto una in hostes fluminis more ruunt eosque dirimunt atque fundunt. Ignominiosa Guefforum equitum turba primo impetu turbata in fugam ruit quorum quinque Florentiae Cives hostium Imperum sustinere volentes, hostilibus gladiis caesi sunt. Alter nomine Zampoglone de Tornaquino hostibus se se dedens dejectis armis capitur. Caeteri citatis equis fugiunt. Onerantes Teutoni captivos, equos, & arma atque alia caesorum spolia ostentantes in Castra redeunt.

Lascio altri avvenimenti di questa fatta: ma soggiungo, che il Bontrentinense che similmente visse allora, e fu presente, attesta la picciolezza delle forze Imperiali attive la salvezza dell' Imperadore a singolar

(1) Id. ibid.
cap. 60. f.
533. r. q.

golar providenza, e custodia divina: (1) *Et bene erat mirabile, nisi dominus custodivisset Imperatorem cum suis, quomodo alii tot in numero & infra suam Civitatem potentes non majora damna faciebant aliis, cum tamen ferè omni die non generaliter alicubi exirent, sed statim quod inveniebant resistentes ad Civitatem revertebantur.* Ed altrove attesta che per tutta quella guerra in una sola occasione, ed imboscata i ribelli ottenessero alcun vantaggio sopra d'una truppa di foraggiieri: (2) *Prope montem Imperialem ad unum milliare ad duo, vel ad tria in tribus castris major pars stipendiariorum Tuscia erat, & propter offensionem gentis Imperatoris, que victualia de Cassulis venientia conducebat, illi qui erant in Castro Collis prope Sanctum Geminianum in uno campo molli aliquos interfecerunt, & aliquos acceperunt, inter quos fuit unus Imperatoris consanguineus Dominus Aymo de Albomonte captus. Hac vice excepta nec audiui quin ubique perderent Imperatoris rebelles. Ipsum suum consanguineum cum omnibus captis pro tribus millibus florenorum redemit Imperator. Mortui fuerunt inter omnes circa triginta, nullus tamen miles.* E questo è quel fatto cui allegammo in occasione di mostrare come i modi di guerreggiare tra 'l Sovrano, e i sudditi ribelli in più riguardi per necessità debbono essere gli stessi, che que' che si praticano tra Sovrano e Sovrano; e come l'Imperadore senza pregiudicare alla ragion sua suprema potesse secondo il *jus belli* ricomperare que' prigionieri da' suoi ribelli: (3) lì ove spiegammo io qual guisa si dovesse applicare a casi simili a questo il testo di Bartolo *Capti efficiuntur captivum*. Anche Ulpiano (4) chiama *hostes* i guerreggianti delle guerre civili, o ribellioni. Non perciocchè Enrico VII. ricomperasse il suo parente stato fatto prigioniero da' Fiorentini; non perciocchè essi agissero in ciò come gente libera che non hanno altro Giudice che il *jus feciale*; non perciò dico, fu già giusta la lor guerra, nè l'Imperadore la riconobbe per tale. Sin che durava la guerra dominava la legge comune delle guerre; ma in caso di vittoria per la parte Imperiale sarebbevi stata la differenza, che il vincitore avrebbe con tutta giustizia trattato i Guelfi Fiorentini vinti non come nemici esteri, e liberi; ma come sudditi stati ribelli. E dal loro essere sudditi qual più bello e più efficace argomento se ne può desiderare che la propria lor confessione fatta in mezzo della lor ribellione?

78. Sì. Perocchè non ostante che fosse sì debile l'Imperadore, essi nulladimeno compunti, ed attratti dall' intero rimorso, e dal conoscimento del Diritto di Cesare e del torto ch'ebbero, gli mandarono nell' esercito di nuovo quel Riccardo Ughetti, ch'era venuto, come detto è (5), a Tivoli per trattar l'accordo; il quale ebbe commissione di scusare il mancamento stato commesso da loro di non essere comparuti in sciatavecchia al giorno appuntato; e di ripigliare il trattato di concordia, e di sommissione. E di più adoperarono l'opera del Confessore di Enrico VII. (che altre volte si è tenuto per conseguire partito comodo da' Cesari ostesi) e ce lo dice lo stesso testimonio che vi fu presente: (6) *Dominus Imperator sic debili, iterum predictus Ricardus Hugueti venit ad exercitum Missus per istos majores de Florentia ad tractandum de pace & concordia ut prius excusans eos quantum potuit, licet non bene, predictos quare non venerant vel miserant in Urbem Venerem, prout promiserant; & reincepto tractatu de novo propter plures mutationes in predictis, post plures dies quasi concordet omnes illi sepioreiores de consilio cum predicto Confessore suum vocaverunt, ut ipsum*

(1) Baront.
Relation loc.
cit. column.
1216.

(2) Id. col.
1223.

(3) Sopra
c. 10. §. 177.
f. 584.
(4) ff. de Capt.
& post. l. 1.
22. §. quis.

(5) Sopra
§. 66. f. 32.

(6) Relation.
Baront. ibid.
column.
1216.

sum inducerent ad faciendum pro pace illud quod talibus, de quibus magis confidebat, pro meliori videbatur. Prædictus Confessor satis laboravit, sed parum profecit.

79. Ora qui siamo giunti all'ultimo punto del Criterio, per lo quale ognun da se può conoscere, discernere e definire, che questa guerra Fiorentina fu una guerra tra 'l Sovrano e i suoi Sudditi, e tale quale porca, e solca avvinire tra l'Imperadore, ed una Città dell'Impero agitata dalla contrarietà delle Sette. Imperciocchè ogni ricognizione, soddisfazione, e sommissione da veri Sudditi offerì il governo quello Fiorentino a nome di tutti gli altri Comuni predominati da' Guelfi ad Enrico VII. con patto eziandio di ricevere dalle mani sue un Vicario ad arbitrio di lui.

Ma una sola cosa vollero salva, ed eccettuata; cioè, ch'esso medesimo non entrasse per allora nelle Città loro; sapendo di qual dura conseguenza ciò naturalmente essere dovrebbe rispetto ad un buon novero di coloro, i quali l'aveano sì enormemente offeso: (1) *Omnia* (dice il Battonninese nella sua Relazione al Pontefice.) *que volebat totum consilium habere, que possibilia erant & honesta eorum judicio, à Tuscis rebellibus concedebantur, hoc excepto, quod in terras non intraret, in ista novitate: sed bene Vicarium mitteret unum singularem quem petebant, de quo Domino Imperatori plus placebat quam de alio Vicario.*

80. Basta questo per certo; e basterà ad ogni persona ragionevole in riprova che i Fiorentini cogli altri guelfi Toscani armati contro di Cesare, riconoscessero la sovranità di lui. Ma non bastò ad Enrico VII., il quale volle piena ubbidienza, e giudicò indegna del suo supremo grado simile condizione, e non credette di essere in istato da non poter entrare nelle Città sue. Rigtettò adunque tal progetto condizionato, non mica per ferezza, alterigia o desiderio di vendetta; ma per riputazione della sua Maestà, e per motivo di savia politica: (2) *Ved nullo modo voluit consentire nisi intraret, si vellet, dicens, quòd gratiam & misericordiam haberemus ab eo pro ipsis quantum vellemus, salvo tamen honore suo, qui nullo modo esset in tali pacto quod necessitatus esset non posse intrare, si vellet in suis Civitatibus, nec ipse judicabat quòd sui rebelles quærent aliud nisi suum recessum ad tempus, postea de facili impedirent eum ne intraret, quia introitus per istas partes sine mari in Tuscia satis sunt graves, & per mare non semper homo vadit quando vult, & magnam multitudinem simul per mare transire sumptuosum est multum.* Non è però che ove l'Imperadore avesse acconsentito per allora alla richiesta loro, e si fosse contentato di non entrare in Firenze, e in quelle altre Città Guelfe, egli non fosse rimasto soddisfatto, e riconosciuto Sovrano Signore. Fecce così co' Fiorentini l'Imperadore Carlo IV. Nipote di Enrico, il quale, tra perchè non era venuto in Italia nè con esercito nè con animo di far' assedi, e perchè erano già mutati i tempi, e le congiunture tanto, che la riforma delle Città non avea più quel luogo che aveva avrebbe sotto il suo Avolo, condiscese alla lor richiesta di non entrare nelle mura loro; ma senza pregiudizio veruno della suprema sua potestà.

81. Non gran tempo andò che il popolo Senese mostrò il suo desiderio di riconoscere il Sovrano suo vero; perciò i grandi Guelfi di Siena per scddisfarlo coll' apparenza, mandarono nell' Esercito Imperiale uomini religiosi di tutti gli Ordini, per cercare, o per parer di cercare, alcuna via di separato accordo. Eglino chiedertero che l'Imperadore mandasse un suo Commessario nella lor Città ad effetto di concertare gli articoli

(1) *Ibid. col.*
1216.

(2) *Ibid. col.*
1216. &
1217.

ricoli della convenzione: ma celatamente; condizionale, che sola bastò a far arrenare il negozio. Molti altri di Siena avvisarono Enrico VII. ch' il Commessario dovesse venire liberamente in cospetto del Popolo, perchè esso non bramava altro che la fine della ribellione. Cefare giudicando indegno della sua riputazione il trattare con essi in occulto, e quasi furtivamente, ributtò le sì fatte proposizioni. Il Prelato medesimo il quale fu destinato o richiesto a quel maneggio racconta il fatto in questo modo: (1) *His diebus Senenses Augustinianos primo, postea Prædicatores, postea Fratres Ordinis Camaldulensis miserunt ad inveniendum aliquam viam pacis; & secundum ea quæ petebant nihil est consummatum. Tamen illi qui tunc regebant supplicaverunt Imperatori quòd me vellet mittere ad eos, ad tractandum aliquam bonam viam. Et quia volebant quòd apertè ego irem, sed occultè, Domino non placuit, cum non esset bonor suus, ut dicebat. Literas plures habuerat de Senis quòd ad tractandum occultè nullum mitteret, si velles pro se habere bona pax: sed apertè quemcunque vellet mitteret, cum populus tunc pacem desideraret: si pax non fieret, ex quo gratiam Dominus Imperator eis volebat facere, & hoc publicè populo diceretur, quòd omnes pacem impedièntes essent ad clamorem populi in periculo. Regentes noluerunt quòd apertè ego irem, timentes prædicta, & Imperator noluit quòd ego irem occultè.*

(1) Ibid. col.
1222. &
1223.

82. In questo mezzo la Città di Firenze, patendo in essa gl'innocenti co' colpevoli, e il Comune per la passione e parzialità de' Privati, avea provati tutti i generi di rovine e disastri che feco porta la guerra. E quando dall'una parte della Città non restò più cosa niuna da recarsi a guasto ed estermínio in pena della fellonia, si passò dall'altra: (2) *Quando plura damna in illa parte non poterant fieri Florentinis, nec victualia amplius inveniebantur, quia in principio sicut fatui per ignem granum & paleas, & per effusionem vinum & oleum destruxerant, in vigilia Omnium Sanctorum de illo campo recessit Imperator, & transiit aquam bis diebus satis magnam de clara die; in quanto periculo, illi sciunt qui viderunt. Si alii in aliquo cor habuissent, cum possent ad quamcunque partem voluissent cum eorum confortio percussore, nec alia pars aliam poterat juvare, cum una esset citra aquam, alia extra, alia infra; aqua fuit profunda, & transitus longissimus, & altæ altissimus, ita quod iudicio transeuntium decem bonæ balistæ super alveum existentes nos omnes impediissent quia à nobis non poterant offendi gladio vel lancea propter profunditatem aquæ. A qual'altra cagione attribuiremo la inerzia degli aleramente assai prodi Fiorentini, se non che alla sola ingiustizia della causa che i Capi loro difendevano con questa resistenza?*

(2) Ibid. col.
1217.

83. Merita essere avvertito, che in mezzo dell'ostilità il generoso Enrico VII. diè i più chiari segni di un plissimo animo: Oltremodo addolorato si mostrò egli in sentire i gravi danni che facevansi alle Chiese situate nelle terre de' ribelli: (3) *In omnibus locis prædictis, non solum laici sed clericis & religiosi, maxima damna facta sunt de eorum bonis temporalibus contra Deum & iustitiam: Et hoc generaliter fiebat per ribaldos, licet Dominus Imperator per me & alios religiosos, quia talia videbamus, frequenter fuisset provocatus contra Marascalecum suum, quòd de huiusmodi malefactoribus non faceret iustitiam competentem; così il Vescovo Autor del Diario scritto al Pontefice Clemente V.; non molte righe dipoi soggiugnendo: (4) *Tunc plorans amari (Imperator) mandabat pro Marascaleco, & fiebant proclamationes & tallia, & mutilationes univrsorum. Et tamen non obstantibus istis**

(3) Ibid. col.
1224.

(4) Ibid.

aliquem locum Ecclesiasticum non vidi alicubi in Tuscia in terris rebellium custoditum à prædictis ut deceret. Ei non furono però i soli ribaldi soliti a seguire l'esercito, ma molti del paese, ed Italiani che recarono a sacco i beni delle Chiese: (1) *Tunc etiam erant pauperes multi ribaldi citramontani & pessimi, qui nulli Ecclesie deserebant, si poterant spoliari.*

84. Avendo l'Imperadore preso di assalto ed a discrezione un Castello munitissimo nel quale s'era ricoverata una gran moltitudine di nobili donne e figliuoli de' più possenti e più doviziosi Guelfi, e de' più nemici dell'Imperadore che si fossero in Firenze; senza valerli di alcuna ripresaglia, senza vindicare in col loro la barbara ingiuria che avevano fatta a' suoi regi Messì, o Commessarj (2) contra la legge de' Sovrani, e delle Gentì; senza riprendere nè pure il prezzo del riscatto ch'avea pagato egli per riavere il suo parente (3); tutti li lasciò andare, anzi con cortesi modi li fece accompagnare ove più lor paresse sicuro e comodo: (4) *Cum adhuc nullum remedium posset videre, vastando, comburendo aliam partem, ultra aquam fecimus festum Omnium Sanctorum & animarum in uno Castro illorum de Bardis pleno mulieribus nobilibus & infinitis divitiis de illa contrata. Mulieres nobiles illius societatis pro majori parti se, pueros, & bona eorum collegerant propter loci fortitudinem, ubi erant muri altissimi & fossatum latissimum & profundissimum, plures servitores locum custodientes cum multis balistis. Ad primam invasionem salva vitâ eorum Castrum reddiderunt. Dominus Imperator voluit quòd illas Dominas nobiles honesti viri easducerent decenter ad quaecunque loca ire vellent cum eorum pueris, qui de majoribus & ditioribus Florentie erant nati, & magis sibi in Civitate contrariis.*

85. A' Toscani stessi non ribelli parve intempestiva, e spiacevole sì blanda maniera di trattare gli ostinati: (5) *Tusci Gibellinis, qui pueros noscebant, displicuit de eorum liberatione, dicentes quòd credebant, quòd si Dominus teneret pueros cum eorum matribus, mariti earum, & patres eorum citò ad obedientiam venirent. Dominus nullo modo voluit retinere, sed liberos misit eos.*

86. Qui vuol sovvenire quel che appo Livio dissero, se non m'inganno, gli esploratori di Perseo Re de' Macedoni, dopo di avere considerato il Campeggiamento de' Romani, non peranche cognito a loro: *Haud quaquam ea castra barbarorum videri.* I Guelfi di Firenze al vedere governate le Moglie, ed i Figliuoli loro con tanta umanità da quell'Imperadore sì altamente offeso, e ch'eglino avevano bandito per pubblico nemico, (6) ed a cui avevano riseritto impropriamente, che conduceva seco in Italia tante progenie di Barbari (7); potertero ben raccorgerli, e dire co' Greci alla lor posta, che il sì fatto procedere non era da barbari. Niuna cosa è più atta che il tenore costante di operare con sì grande mansuetudine nella vendetta stessa, a convincere di falso, e di leggiero quell'epireto dato da' Guelfi Fiorentini nella lettera riportata nel *Libello Pisano* (8) alle Nazioni Franca e Germana che accompagnarono Enrico VII. in quella Spedizione. Usanza sì utile sì utile, e non poco infallente, che praticano di molti Scrittori, nel rimanente tanto degni di lode, quanto che sono in questa parte sprezzabili, qualora con sì grande disprezzo favellano essi delle progenie Spagnuole, Franzese, e Tedesca; (*) imitando puerilmente la superbia delle picciole Repubbliche Greche che nominarono Barbari

(*) Con molta ragione Daniele Friderico Jano nel suo Trattato *DE DOCTORIBUS UMBRATICIS* c. 26. p. 31. annovera tra' vizii de' Pedanti sciochi tal costume: *Quia parvo custodiunt illas ex insipientium ordine excludendos esse, qui Naziones, e que una sunt, magnifice predicant, aliam ut efficiant, & ad omni humanitate remotam judicant &*

(1) Ibid.

(2) Sopra
§ 38 f. 19-20(3) Sopra
§ 76(4) Relat.
Borr. col.
1217.

(5) Ibid.

(6) Sopra
§ 47 f. 19
(7) Sopra
§ 8 f. 6-7.

(8) Ibid.

Barbari tutto 'l restante delle Genti, e li Romani stessi senza riserbo. Il qual vizio fanciullesco si ricava dalla lettura indifferenza de' libri antichi, senza discernere che finalmente quelle Repubbliche o erano fornite di una libertà originaria, o che un certo genere di parlarli in certi tempi a loro non era tanto disdicevole, quanto si è quello di non pochi Autori Toscani; tra' quali non so se mi debba annoverare Nicolò Macchiavello, perchè non so perancòra se da scherzo o daddovero scrivesse quel suo Capitolo titolato, (1) *Esortazione a liberare la Italia da i Barbari*. Ne lascio la decisione ad altri che con riflessione il rileggeranno; perocchè non debbo per la censura di quello inetto costume allontanarmi dal mio cammino presente.

87. Non molto dipoi l'Imperadore diede un' altro segno chiaro della umanità e magnanimità sua; perciocchè avendo preso il Castello di Sanra Maria Novella, ed il Signore di esso col suo Figliuolo ch'erano de' Guelfi primarj di Firenze; molti consigliarono ad Enrico VII. di farlo proceliare, e giustiziare secondo le leggi come fellone per atterrire così gli altri, affinchè niuno di loro osasse più di gittarsi ne' Castelli del Contado per difenderli contro al Sovrano. Ma l'Imperadore mosso a pietà in vedendolo, gli diè la vita, la libertà, e la roba, sotto patto di sùra Fedeltà, ch' esso gli giurò da vassallo, come senza dubbio ognun Cittadino di Firenze tenuto era di ragione: (2) *In Castro Sancte Mariae Novellae cepit Dominus Castrum postquam per aliquos dies se defenderant, qui vocatur Conradus filius Domini Filache. Dicitur quod pater cum filio in terra Delpini & circa Rhotlanum habent plusquam centum milia florenorum, & sunt de magnis hominibus Florentiae. Plures Domino Imperatori consulebant, quod de isto faceret justitiam ad terrorem aliorum Florentinorum: quia si istum decapitaret, alii nunquam auderent se ponere in Castris timentes similem sententiam, si caperentur, & si non vellent se ponere in defensione Castrorum, nunquam inveniretur stipendiarii qui auderet se ponere, ex quo illi quorum sunt Castra non auderent, & sic de facili omnia Castra lucrarentur, quibus habitis Civitates nullo modo se tenerent. Misericordia motus Imperator quia fuit pulcher juvenis, & multi querebant mortem suam, ipsum extra carcerem dimisit, primo tamen positus ductus suis filiis obsidibus pro eo. Postquam exivit carcerem, fecit sibi fidelitatem, & Dominus indulsit sibi omnia, si fidelis inveniretur*. Non v'ha dubbio che a rigore della legge la sentenza di morte non era ingiusta; poichè si trattò di un suddito o vassallo ribelle.

88. Il prigioniero sì benignamente trattato ottenne la licenza di portarsi in Firenze, ove egli tentò di condurre i suoi Concittadini all' ubbidienza in rimostrando loro quanta fosse la pietà e clemenza di Cesare; ma le sue rimostranze non ebbero effetto veruno: (3) *Accepit licentiam eundi in Florentiam, credens eos inducere ad obedientiam, postquam eis conditionem Imperatoris narrasset, quomodo erat sanctus & misericors. Reverfus est & nihil fecit. De quo doluit, ut dicebat*. Ancorchè gli olinari non seguissero le esortazioni di lui; con riceverlo nientedimeno nella lor Città dappoichè esso avea giurato fedeltà all' Imperadore, era un riconoscere col proprio fatto l'Imperadore per legittimo Sovrano di Firenze; ed un dichiarare che costella era una guerra di sudditi malcontenti, o ribelli col loro Sovrano. Nè simil cosa si praticerebbe già tra due Potentati guerreggianti eguali in libertà tra di loro. Pochissimo manca, ch' io non tema molto di generare noja a' miei leggitori con provare con questi così minuti argomenti, quella Verità che già tanto ho provata; ma li prego di riflettere che lo fo, non tanto per convincerli di

(1) Nic.
Macchiav.
del Princip.
cap. 26.

(2) Relat.
Episc. Bo-
tronin.
col. 1212.

(3) Ibid. col.
1219.

essa Verità, ma di quest'Altra, che convien dire che abbiano il capo maciugno, e la fronte di bronzo coloro che si ostinano tuttavolta nell' insegnare al mondo che i Fiorentini amministravano la guerra contra Enrico VII. qual popolo libero, et indipendente contra di un Principe forestiere, e tiranno nemico della loro libertà.

89. Con tal mira adunque, e con buona pace di loro, seguirò nell'impreso metodo, avvertendo sulla fede dell'autor della sincera Relazione fatta a Papa Clemente V., che molti Cittadini di Firenze lasciaronsi flettere, ed inchinare alla sommissione; ma, perciocchè in tali casi non mai mancano seduttori, ed illigatori che aizzino gli animi del popolo sacrificandolo all'interesse privato di pochi; qui ve ne fu di que', ch' inventarono lettere suppositizie della Corte Pontificia di Avignone, e le leggevano in pubblico, colle quali, si disse, ch' il Papa li confortava di resistere all'Imperadore, e lor promise presto soccorso: (r) *Plures voluissent obedire, sed quidam impediabant, fugientes multas literas, quas falsas ipse Dominus reputabat, missas eis de ista curia vestra (b. e. Pontificis) consensu dicebat, quomodo viriliter se tenerent, quia per vestram Sanctitatem cito confortare eos procurarent.* Tanto parve loro utile e necessario il tor via dagli animi la credenza che il Papa disapprovava la ribellione, ed all' incontro gli esortava all' ubbidienza: e tanta sempre fu in coloro la forza dell' autorità de' SS. Pontefici anch' in questo riguardo.

90. Egli appare che il Vescovo Fiorentino Guelfo per generazione e Setta predicasse prodamente la ribellione, e la falsa Libertà all' oppresso e ranneggiato popolo; e perocchè di fresco era stato col Papa, i seduttori della gente dicevano ch' egli ciò faceva per ordine di Clemente V. (2) *Isti mendaces, qui sic populum inducebant ut pacem nollent, pro confirmatione dictorum Dominum Episcopum Florentinum in exemplum ponebant: qui de concilio reversus, & intentionem vestram sciens, erat de primis armatus cum suis Clericis, & plus confortabat eos, publicè in sermonibus quòd nullo modo ipsi, qui erant liberi, ponerent se in servitutem & cogitarent diligenter quid de ipsis facerent inimici eorum (b. e. Gibellini) dum intrarent Florentiam ipsi potentiores, ratione Theonicorum qui eos semper contra suos vicinos juvarent.*

91. Queste e simili notizie scritte dalla Città nel Campo Cesareo intorno al Papa, non furono però credute dall' Imperadore inchinato a pensar bene, secondochè porta la natura degli animi onelli, e sublimi: (3) *Hec & plura alia de Florentia diversis in exercitu scribebantur, quæ nunquam credidit, sed falsa semper dixit, & quòd talia inveniebantur ad inducendum populum ut facilius pecuniam solveret, qui jam sic erat illis diebus gravatus, quòd pro defectu solutionis plures domus & magnæ continuè destruebantur. Et istud sentio ego in conscientia mea. Et hoc moves me &c.* Costesto passo sincerissimo serve di comentario a' Sermoni fatti dal Vescovo e Pastore Fiorentino al suo popolo: e mostra di qual guisa erano Liberi que' poveri oppressi, e spogliati delle lor sostanze, e case: tutta la Libertà loro consisteva in essere nemici implacabili de' Concittadini loro espulsi dalla Città; quantunque niun' altro peccato addosso li avessero, trattone quello di voler anch' egli no partecipare delle comodità, degli onori, e del governo della comune patria; e quello di non essere ribelle al legittimo Sovrano.

Gl' Impugnatori de' diritti Cesarei appellano quella sorta di resistenza de' Guelfi Fiorentini, un pugnare per la Libertà; ma e' si fanno beffa del vocabolo: alcuni di loro pugnavano pel Dominio, dimentrechè i più sotto di loro gemevano nella servitù:

(1) Ibid. col.
1219.

(2) Ibid. col.
1219.

(3) Ibid. col.
1219.

servizi: con più ragione si dirà che i Gibellini espulsi, e raminghi si affaticavano per la Libertà; perocchè chi ingiustamente è oppresso, e privato di quel che se gli pertiene, suol dire di averla perduta. Sì che ove si voglia dire che amendue le Parti lavorassero o guerreggiassero per la libertà, tosto si scorge che la guerra de' fuorusciti Gibellini, cioè quella che Cesare faceva per sé e per loro era dalla giustizia assistita. Vedraisi anche vie più per quel che segue, che l'oggetto di questa guerra non fu una piena indipendenza, ma la conservazione dell'interesse proprio di alcuni. Imperciocchè

92. Il Vescovo Botrontinese mandò in occulto un Messio al Vescovo di Firenze per fargli sapere, come si parlava di lui, e per rimostrargli come esso diffamava la Corte Pontificia contravvenendo a' voleri del Papa, che scritto aveva non manco alla Città di Firenze, che alle altre, di dover' ad Enrico VII. prestare la dovuta ubbidienza: (1) *Cum semel unum Fratrem minorem de Florentia natum misi ad Episcopum Florentinum, & omnia prædicta secretè sub literis credentiæ mandavi sibi quòd talia de eo dicebantur, & quòd ipse talia generaliter & publicè dicendo Curiam Romanam totam diffamabat, vos autem (b. e. Pontifex) merito contra eum turbari deberetis, qui eis, & omnibus aliis Civitatibus vestras literas miseratis, quòd obedirent, & quòd Sanctitatis vestre ego prædicta significaveram.* Ecco la terza volta, e secondochè io promisi (2), provato specificatamente, ch' il Breve Apostolico dell' Impero, tanto a' Fiorentini, quanto agli altri Sudditi dell' Impero indirizzato era. E non si può rinvocare in dubbio, che Clemente V. non reputasse Sudditi di Enrico VII. i Fiorentini. Si potrebbe soltanto dubitare se i Sudditi dovesser' ubbidire o no, al loro natural Sovrano senza o con l'esortazione, o il consenso del Pontefice? Il che non è della essenza di nostra disputa. Or dialsì mente alla risposta del Pastore del popolo di Firenze.

93. Egli fece rispondere che declamava contra' Cesare, non per ordine del Papa, ma perchè era nato Guelfo, ed era stato promosso alla Dignità Episcopale da Parre Guelfa (oh la degna ragione!) ed ultimamente perchè temeva il total suo estermínio dal ritorno de' Gibellini: (3) *Tunc per dictum Fratrem minorem mihi mandavit, quòd nunquam à vobis (b. e. Pontifice) nec ab aliquo Cardinali aliquid de huiusmodi materia haberet in mandatis, nec pro nec contra in dicto concilio fuerat ab aliquo attentatum. Multa erant alia circa quæ erat occupatus sine ipsis, Subiunxit postea quòd ipse erat Guelfus, de Guelfis natus & per eos promotus; unde si eos diligebat non debebam admirari: quia sciebat quòd si Guibellini reverterentur & possent, quòd ipsum & domum suam destruerent. Prædicta ego retuli Domino, qui libenter audivit, & voluit quòd ista publicarentur, ne talibus mendaciis crederent.* Si che ancora il Vescovo se ribelle fu, il fu per causa e motivo comune de' Guelfi, cioè il timore del castigo meritato.

94. Tanta fu la virtù, e giustizia di questo eroico Principe ed Imperadore, che il Prelato confidente di Clemente V. non per adulare lui, poichè già era morto quando di lui scrisse quel che segue, ma per recarne un ritratto sincero al Papa suo superiore uscì in queste parole: (4) *Pater sancte testimonio conscientie mee alia ad præsentem nescio relatione digna, nisi quòd per salutem anime mee à vobis dico quòd non credo quòd aliquis vivat hodie inter Principes seculares qui plus Deum diligit & Ecclesiam Romanam, & omnem probum virum quàm ipse faciebat.* Niun degno testimonio vivo in que' tempi ne disse cosa in contrario: e molti confermarono lo stesso. Tolomeo di Lucca scrisse di lui, (5) *Henricus ex Comitibus de Lutembur-*

(1) Ibidem. 1320.

(2) Supra §. 2. f. 3.

(3) Rist. Ed. Botron. col. 1320.

(4) Ibidem. 1329.

(5) Chron. Pontif. MS. ad an. 1308.

zemburgo operibus factisque memorabilibus laudabilis. Il già più volte allegato Storico Milanese Gio. da Cermenate lo nomina quando *mirabilem Principem*, quando (1) *Henricum Magnanimum*; quando dice *Clementia tanti Regis, cuius simplex animus totaliter aspirabat dare pacem mundo*. Altri in simil guisa, e tra loro Stefano Ineslura Cancelliero del Senaro Romano nel suo Giornale di Roma dice (2) *Questo Imperador Enrico era un santo huomo, & ogni dì si confessava, e comunicava, & haveva un Crocifisso, che ogni notte ce lo faceva cacciare e teneva-celo dinanci, e stava orando fino a di, e poi se lo faceva riponere, e portavafelo con lui dove giva &c.*

95. Quanto era maggiore la clemenza, rettitudine, e pietà di questo Imperadore, tanto manco si può scutare la durezza ed ostinazione de' Guelfi che con sì grande pervicacia gli si opposero. Conciosiachè dall' uno delle due non si può partire: o Enrico VII. o il Governo Guelfo Fiorentino allora era tiranno. O quello con amministrar la guerra contro di questo popolo per ispogliarlo della sua sia originaria, sia giustamente acquistata Libertà; o questo in sedurre quel Popolo con predicargli di essere più libero di quel ch'era di diritto e di fatto, e di quel che gli conveniva di essere.

Non si starà più in dubbio circa il torto dell' uno, e la ragione dell' altro, da che la giustizia dell' Imperadore fondavasi nel giustissimo, e non mai estinto titolo, e diritto de' suoi Augusti predecessori; e nell' ufficio di difendere, proteggere e restituire gl' iniquamente oppressi suoi fedeli sudditi nella lor patria, e nelle lor possessioni in quel grado che lor' era dovuto. Ove che per l'avverso la pretenzione de' Guelfi di Firenze reggeva sulla sola usurpazione arrogata da loro nell' assenza degl' Imperadori, e duranti le scomuniche de' Papi contro di essi, ed altri disordini che accompagnano gl' interregni. La qual cosa non saprei spiegarla meglio che colle parole seguenti di Teoderico da Niem: (3) *Dominus Arnoldus Episcopus Sabinensis debebat cum Imperatore legatus remanere, ut novi Imperatoris negotium, quod omnibus non placebat, dirigeret, & adjuvaret. Res enim nova & dura videbatur quibusdam Italicis atque Tuscis, & his maxime, qui populum regere videbantur, cum LXV. annis & amplius a depositione ab Imperio ultima Friderici sine Imperatoris Dominio persistissent, quod ejus Dominio subderentur, quo se estimabant in perpetuum plurimi liberatos. Sed Tyrannidis grave jugum, quod in Cives suas exercuerunt, merebatur, ut tyranni subderentur. Et hoc ipsum populus precipue affectabat.* Ora che

a coloro paresse cosa nuova, e discara il vederli ristignere la potenza, e libertà di dominare, e di usurpare, e godere i beni de' proprii cittadini, era ben' un' affetto connaturale all' umana fragilità; ma non un motivo sufficiente a sostenere colle armi la pretenzione loro contr' a' diritti di Cesare non mai estinti nè per la, diciam così, *inazione*, nè pel silenzio, nè per verun' altro atto equivalente ad una tale quale formal' abdicazione.

L'Imperadore all' opposto non veggendo nessun modo di conservare il paese, e le Città in pace, ed insieme nella giusta subordinazione del suo Impero, che in riordinando, e mutando alquanto la forma de' loro governi, ed in convertendogli in altrettanti Vicariati, ove tutti e Guelfi e Gibellini avessero ad ubbidire a un solo; neanche in meditando, e facendo ciò egli era appuntabile, o biasimevole; stante che la prudenza, e il bisogno pubblico lo richiedeva, ed ogni altro legittimo Principe, e Sovrano avrebbe fatto, e farebbe la stessa, o la simil cosa negli Stati a lui subordinati, ed alla sua sia general, o particolar cura, e custodia da Dio confidati.

96. Questo

(1) *Jo de Cermenat. Hist. Med. Mi. cap. 1. 10. 18.*
(2) *Apud Eccard. Hist. Med. Aev. P. 2. f. 1866.*

(3) *In Chronico ad an. 1311. apud Eccard. Hist. Med. Aev. P. 1. f. 1486.*

96 Questo era lo scopo santo e buono delle imprese di Enrico VII in Italia, e in Toscana: e questo l'avrebbe egli conseguito, e avrebbe ridotti al dovere i Guelfi Toscani e Fiorentini se la vita gli fosse bastata.

Il troppo picciolo novero delle truppe Cesaree, ed il contagio che desolonne il campo obbligollo a scoltarsi da' contorni di Firenze, dopo ch'egli ebbe fatta desolare le terre de' ribelli; colla mira di ritornar' addosso di loro rimesso che si fosse in salute, e reclutato che fosse l'armata. Per lo che dice il Mussato (1) *quod secosserit in suas Pisas per hoc vernum tempus vires resumpsurus, atque tabesfacta morbosus opilationibus contubernaliū corpora recrearet, refocillaretque, sub restaurandi belli asperissima spe nocentior futurus adversus Tuscos, velut illud fastidio Apulis qui ad succursum in Tusciam venerant.* E il

de Cernenate lo stesso con altre circostanze: (2) *Victualis penuria adeo in exercitu Imperatoris crevit quod locum Castris mutare coactus est. Itaque montis Bonizi nomine ac menibus renovatis, circa initium veris inde Pisas tendit, ibi retribuenti militibus quam potuit recuperare pecuniam secum partitus est. Deinde Pisanum, ac Januensem portus, armata classis plenos esse jubet.*

97. Nè v'ha dubbio che non avesse ricevuto hastanti reclute dalla Germania, ove egli spedì a tal fine i suoi Messì. (3) *Nuncios in Alamanniam misit ad Feudatarios cunctosque fideles suos. Filium quoque Boemie Regem sollicitans ut accitis undique gentibus una in Italia ad se celeret armati veniant.* Il qual passo vienì opportunamente illustrato da un' altro, il quale ne dice che Giovanni figliuolo di Enrico VII. era Vicario Generale dell' Impero; onde avrebbe mandato: ad effetto un tal soccorfo; perchè Procopio Lupacio Scrittor Boemo scrive, che fin dal principio dell' anno 1313. a' 6. di Genajo essò Giovanni aver fatto adunare la Dieta dell' Impero a Norimberga a fine di far deliberare il soccorfo di truppe necessarie a ridurre e sottomettere i Guelfi Fiorentini ribelli: (4) *Joannem Regem Bohemie, Sacri Imperii per Germaniam Vicarium Generalem; conventus Principum Imperii in inchoata Urbe Norimberga egisse, ut auxiliantes copias Patri suo (Henrico VII.) TAN- QUAM ROMANORUM IMPERATORI, adversus FLORENTINOS, quos uti REBELLES coercitos esse voluit, exhiberent.* Quando non si voglia perduta ogni misura di discernere il vero dal falso, non vorrassi dubitare nè pure che la Dieta non rimirasse la guerra contra Firenze come una guerra dell' Impero contra una Città ribellata.

98. All' improvviso, ed appena scoltatosi da Firenze questo valoroso Monarca, fuol i suoi giorni per una morte che molto fece dire e pensare, e lasciò gli animi pieni di sospicione. Ermanno di Leberche Frate di San Domenico che visse in quel tempo si contenta di dire: (5) *Henricus Imperator anno ultimo Imperii sui Florentiam obsedit; sed antequam Florentini se sue gratiae subicerent rebus excessis humanis.* Suppone il discorso di questo Scrittore che la sommessione di Firenze sarebbe seguita, se non fosse morto allora l'Imperadore. Tolomeo di Lucca vicino di luogo, e di tempo a que' fatti dice alcuna cosa di più: (6) *Intossicatus fuit (Henricus) per quandam fratrem in speciebus Corporis Christi, ut à suis audiret, qui secum fuerant.* Ma il più volte citato Prelato autor della Relazione a Clemente V. asserisce che quel Frate venne a torto, e ad errore di sì orrendo misfatto accusato: (7) *Accusatur falsi de intoxicatione Imperatoris, cum in partibus illis ab omnibus inter omnes predicatorum esset magis Guibelinus, et à Guibelinis dilectus.* (8) *Lp*

Storici

(1) De gest. Henr. VII. lib. 9. rubr. 4. f. 63.

(2) *De Cernenate Hist. Med. MS. cap. 61. f. 333.*

(3) *Id. ibid.*

(4) Procop. Lupac. Ephemerid. sive Kalend. Historie. ad Vi Janu. an. 1313. apud D. Nobilem de Berger. vindicatus Jur. Imp. in prefat. (5) In Chron. Comitum de Sabau-Wenbourg apud Meibom. rer. Germanicar. T. 3. f. 113. (6) Chron. Pomsf. MS. cap. 11. (7) Relat. Episc. Berrontin. lib. cit. col. 1190. (8) *De Cernenate Hist. Med. MS. f. 54. et 66.*

Storico Milanese poi di quel tempo racconta ordinatamente la malattia dell'Imperadore pe' varj suoi accessi, ed assalti di febbre, quasi che con ordine solito e naturale dopo alcune convalescenze avesse ripresa vigore, e posta fine al suo vivere mortale, senza far menzione alcuna del sospetto di essere stato egli avvelenito: e terminandone il racconto con dire che le ossa di lui furono poste in deposito alla fedelissima sua Città di Pisa: (1) *Blaschalcus cum cetero exercitu corpus Domini sui secum ferens, per maritimam Pisas venit, & Pisanis id cum instantia requiruntibus, corpus sepeliendum datum.... obsequio tanti Principis ut decuit celebrato, honorificè situm, omni thesauro carius tenent.*

(1) Id. cap.
66. in fine.

99. Colla morte del valoroso Cesare finì la speranza de' Gibellini, e il timore, e pericolo de' Guelfi Fiorentini per quella volta. Ma durò la Proscrizione del Cesareo bando, e la vendetta degli Augusti successori di Enrico rimase appesa sul capo de' Proscritti. Conciliatosi, chè se la ribellione può sfuggire le pene sotto di un Re, quegli tramare ad ogni guisa la cura di punirli a' successori. Così Davide, ch'era stato offeso e sprezzato per le ingiurie di Semei il ribelle, non avendo egli stesso gastigato, ma per poco perdonato questo delitto, raccomandandone, tutta volta a Salomone suo figliuolo, e successore la punizione dicendogli: (2) *Tu noli pati eum innoxium.* Firenze parimente non si rimase di sentire gli effetti pericolosi del Bando Imperiale, come innanzi si udirà.

(2) Reg. 3.
c. 2. vers. 9.

100. Dondechè quando si proponesse la quistione, se il consiglio de' Fiorentini di resistere ad Enrico VII. fosse ragionevole, verremmo altresì a confessare, che non fu. E per conoscere che ciò ne sia il vero, basta ponderare qual fosse la cagione motrice, quale la finale delle violente deliberazioni de' Guelfi. Non fu al certo l'amore puro della Libertà della patria; perocchè questa non correva rischio veruno; ma fu l'amor del dominare, e la passione della Parte, che ambiva di reggere la Città col' esclusione de' Gibellini loro Concittadini esiliati, perchè potesse godere chetamente i loro beni ch'gli avea occupati.

101. Giova distinguere adattamente ciò, ch'era interesse di tutta la Nazione o Città, dall'interesse della Parte allora dominante.

La Nazione tutta niun vantaggio poteva conseguire, per quanto felice le fosse riuscita la resistenza fatta al Sovrano: molto per l'avverso ci perdettero, e pati, e corse il rischio di perdere il tutto. Quando la Città avesse ricevuto l'Imperadore a braccia aperte, essa in tal caso sarebbe stata ripopolata di un buon numero de' suoi Cittadini migliori i quali erravano per Italia oppressi da coloro, che usurpavano la pubblica podestà; ed il maggior incomodo che accader le potesse sarebbe stato il pagamento di alcuni sussidj, e contribuzioni non punto eccessive, ma convenienti all'antico debito costume, ed alla Ragione. Di più non punto eccessive; perocchè ogniquale volta che i Guelfi Toscani avessero ubbidito a lui, presto sarebbe stata finita la ribelle ostinazione di Roberto di Napoli; e non sostenendosi allora da Cesare niuna guerra di momento grande, essendo pacata l'Italia, egli niun bisogno avuto avrebbe di mettere imposte aggravanti; talchè il carico che Firenze avesse sostenuto sarebbe stato un niente in paragone delle gravissime spese, che la Repubblica fece ne' tempi della sua rivolta contra l'Imperadore. E oltre a ciò ella avrebbe fatto il suo dovere dando a Cesare, ciò che a Cesare era dovuto: ove che all'Incontro non avendo voluto ricevere l'Imperadore fossi larghissime perdite; e gl'Innocenti vennero afflitti insieme co' colpevoli; tutta la contrada e vicinanza per la necessità della guerra venne inermata.

innocenza nella calamità universale, non vi fu modo di tenere in pace, e quiete la Toscana, in forse l'occasione di più private Signorie; e Firenze stessa vide più e più volte anche dopo la morte di Enrico VII. in pericolo di perdere ogni cosa, e di essere sottoposta all' essterminio, od a gravissimo gattigo.

102. Per quel che pertiene all' interesse della Fazione Guelfa, essa combattette col fine di conservarsi ciò, che possedea non giustamente; cioè la preminenza, e il governo del comune col godimento de' Beni; che usurpavasi sopra de' Gibellini scacciati dalla patria.

I mezzi di conseguire tal fine erano fluidi ed insufficienti; perlocchè i soccorsi di Roberto loro non porgevano bastante giovamento. La prematura morte di Enrico VII. e la susseguente dissensione tra l' Pontefice e Lodovico IV. impedì che i Guelfi di Firenze non diventassero la vittima delle arti sagaci del Re di Napoli. E a riserva che si avesse certezza che il Papa sarebbe o nemico dell' Imperadore in avvenire, o Protettor singolare de' Fiorentini Guelfi, non v'era qui un grano di consiglio sicuro. Ma ciò non si potendo dar per cosa accertata, bisogna confessare, ch' egli non furono sull' orlo del precipizio; e da inopinato accidente pendette la salute loro, e l'oppressione della giusta causa de' lor compatriotti.

Ma il lasciare dipendere il capitale della Sorte dal cieco Caso ed evento non è partito savio. Si veramente, che il partito allora preso da chi reggeva Firenze fu del pari ingiusto, et imprudente; nè fu preso da una Repubblica, ma da una Fazione violenta e disperata, contro al probabile, e al giusto: fu utile per caso fortuito agl' interessi particolari de' Parziali, e nocivo alla Nazione intera; da che più famiglie colpite ne vennero meno, e a poco a poco totalmente rovinate. Il qual mio debile giudizio fondasi sovra i fatti da quegli inappuntabili testimoni viventi flati narrati, e sovra que' che in appresso converrà narrare.

103. Il veridico, ed esatto racconto de' qualità di mostieri compararlo coll' artificiosa narrazione che ne fece il Borghini, per via di un' aggirata di parole studiate, ed accomodate al suo sistema, od al suo genio.

Dopo di avere accagionato P. Clemente V. di amor dell' interesse proprio, come tellè dicemmo (1), nell' essere stato ben' assetto in principio a questo Imperadore; egli soggiugne (2) che i Gibellini pieni di fidanza refero gonfio con alte speranze Enrico VII. di grandissimi successi; e ch' egli era preoccupato delle anticipate opinioni antiche degli Enrici, e Federici ed altri Imperadori i quali stimarono che la Toscana e Firenze fosse una parte del loro Impero.

Il vero è, che i Gibellini erano, od almeno parevano di essere fedelissimi sudditi dell' Impero, i quali veggendosi oppressi ricorsero al Giudice e Prorettor loro legittimo e naturale; e secondo il giudizio del Pontefice; e de' Legati a Latere, e di ogni uomo non inimico della equità, l'assisterli, difenderli e ricondurli nelle case e possessioni loro era cosa giusta in se stessa, ed aspettavasi all' ufficio proprio di un vero Sovrano ed Imperadore.

104. In ordine poi all' opinione ch' Enrico VII. ebbe comune cogli Enrici, e Federighi, e quegli altri Augusti, tenendo che la Toscana e Firenze lor appartenesse; avanti di accusarla sì liberamente per erronea ed ingiusta, l'assueto beo meritava che si provasse, e mostrasse perchè, e come quegli Imperadori s'ingannassero: la qual cosa se non mai fu impresa nè tentata dai Borghini, il nudo e mondo asserire e negare spiritatamente non basta.

O ch' Enrico VII. non era Signore di nessuna Città del Regno di Longobardia o d'Italia, o che era della Toscana Longobardica, e di Firenze: s'egli era in grave errore circa questa Città, era patimente circa Milano, Pavia, Brescia, Pisa e simili; per-

(1) Sopra
64 f. 3.
(2) Borghini.
Discurs. se
Firenze re-
compensò etc.
p. 331.

rochè la ragione del suo essere sovrano Signore di quelle e di quella era unica, sola, uoiversale e comune ad ambe le specie. Ma cosa che più dispiace il piacevole logno del Borghini, ed insieme confermi quella credenza dell'Imperadore Enrico VII. non v'è che la propria confessione de' medesimi Guelfi che armati in Firenze contra di lui pugnavano (1) fatta da loro nel più servido della passione.

(1) Sopra
§ 78. 105.
f. 39 seg.

(2) Ivi.

105. Profeguisce Vincenzo Borghini con istile non punto antico, in dicendo, che Firenze (2) era disposta come membro, e parte della Repubblica Cristiana ad onorare lui (Enrico VII.) come capo temporale del nome Cristiano, ed ajutarlo in tutto quello, che ragionevolmente si convenisse, ed ancora d'avantaggio, non temendo, nè di vero doveano temere di venire giamai per alcuna spontanea cortesia verso di lui tributarij e vassalli.

(3) Sopra
§ 79 f. 40.

(4) Ivi.

Per lo appunto; agitavasi di sapere come piacesse al consiglio de' Guelfi di accogliere e veocare Enrico VII. e se erano per degnarsi di fargli quegli onori che niuna Corona del mondo negargli dovette, e di riconoscerlo per Capo temporale del nome Cristiano. Se gli abbiamo sede il punto non itava in ciò, che il Personaggio che portò quella qualità fosse sovrano Signore di Firenze, ed a lui si aspettasse di riformarla disordinata che fosse; ma a' Guelfi si bene perteneva il decidere quel che ragionevolmente si conveniva di fare in verso di lui. Di sopra si è veduto che al sentire del proprio Governo Fiorentino (3) ragionevolmente si conveniva ch'essi ricevessero un Vicario Imperiale ad arbitrio di Enrico VII. per Rettore, e Governatore loro, e che ogni altra ricognizione, e sottomessione gli si facesse, fuorchè di riceverlo in quelle novità, e per allora nella Città loro (4); poiché troppo rimettere i Rei gli effetti meritarli della sua giustizia; ed al sentire dell'Imperadore tal condizione ragionevolmente non si conveniva alla dignità, e riputazione sua; perocchè era legittimo Superiore, e Signore di essi.

Non vi fu mezzo tra la totale sottomissione, e la ribellione, se non nella vaga Immaginazione del Borghini. Non si trattava di cortesi spontanee, ed arbitrarie; ma del debito preciso di sudditi. Nè la richiesta di Cesare di far diveuire i Fiorentini suoi vassalli, ma che rinnovassero nell'ufficio di buoni e fedeli vassalli o sudditi. Avrebbe fatto bene il Valente d'indicarci que' tali che si fecero vassalli di Enrico VII. di novello, e seozza che da prima non fossero vassalli dell'Impero.

(5) Sopra
f. 10 §. 129.
f. 56 §.
(6) Diss. se
Firenze ri-
comperò etc.
p. 323.

106. A questo proposito egli ricade ancora in uno de' frivoli suoi luoghi topici, ed è di comparare Firenze con Vinegia, ch'altrove si è censurato (5), dicendo ch' (6) ella non fu mai tenuta per vassalla pel donativo ch'essa fece in quel tempo a questo medesimo Imperadore. Il donativo di vero non dovette mutare la relazione che tra l'Donatore, e tra l'accettante v'era di prima. E segno omonimo qual'è, quando di amillà, quando di vassallaggio, dovette significare la continuazione dell'uno, o dell'altro, o di ambedue le cose insieme, conforme che richiedeano gli antichi legami. Che che ne fosse di ciò per conto de' Veneziani, de' quali nè dal Borghini, nè da noi si fa la storia, questo è certo che i donativi che avesser fatti i Fiorentini sarebbero stati indizzi del loro non divenire per allora, ma del loro essere tributarij, o dipendenti dall'Imperadore; perocchè mai sempre per l'addietro tali erano stati, come appare ex actis, & probatis: ove però il dorso, e delle antiche notizie studiosissimo Borghini avesse voluto colla debita diligenza indagare le ragioni per le quali i Veneziani ragionevolmente altro trattamento, che i Fiorentini pretendere potessero da Enrico VII.; egli avrebbe potuto apparare il perchè da uomini dotti, e fedeli degni che vissero, e scrissero allora, cioè quali tre secoli davanti a lui,

Alber-

Albertino Mussaro dice: (1) *Nam & maturius cum Rex prima Italia* ossia contigisset Legatos illi Dux (Venetus) ipse direxerat cum regalibus exeniis honorificabilitudinitatis, nec obsequentie ullius causa, quibus etiam inhibuit pedes exosculari regios. Sic agebant indultum Venetiarum dignitati communibus Ecclesiis Imperiique largitionibus antiquitatis: munera tamen, juramentaque ad coronationis progressum Galearumque corpora seu vasa siquidem navigio in quoquam mari opus fuerit impensurum Dux ipse despondit. Di modo che la Repubblica Veneziana fece ogni dimostrazione all' Imperadore, salvo, che non gli fece omaggio, o il giuramento di fedeltà: perchè tanto importava a un dipresso quell' *exosculari pedes regios*; attesochè il costume antichissimo durava tuttavia in que' tempi di baciare i piedi inchinevolmente all' Imperadore o Re nell' atto di prelargli l'omaggio. E di tal funzione non mai erano stati dispensati o privilegiati i Fiorentini per alcun' indulto, perlocchè ancorà vedemmo che la praveranno ossequiosamente col nipote di Enrico VII. cioè coll' Imperadore Carlo IV. nel tempo che impetrando da lui l'assoluzione sovrana dal Bando Imperiale lor' imposto da Enrico gli prestano l'omaggio, ed il giuramento di fedeltà (2). Il più volte allegaro Nicolò Vescovo Bortontinente nella sua Relazione, che fa al Pontefice osserva alcuna cosa che fa a questo caso, dicendo che la Città di Venezia fu tra le citate dall' Imperadore a comparire per mezzo de' Sindachi davanti a lui; ch' essi comparirono, ma che addussero le ragioni loro di non fare il giuramento di fedeltà: (3) *Ad dictum diem* (dice quello Scrittore che vi fu presente) *omnes Civitates fuerunt vocatae per Sindacos, & omnes miserunt, & omnes fidelitatem juraverunt, exceptis Venetis, qui tunc licet miserint, non juraverunt, & multa dixerunt, que male retinui, quare non jurabant & tamen DOMINUM SUUM Regem Romanorum recognoscebant.* Il buon Vescovo non sapendo il jus pubblico, o la legge, come in più luoghi confessa, va toccando di curiosi talli per rasentare il vero motivo, per lo quale i Veneziani non giurassero, concludendo che sono della Quinta. Essenza: (4) *Unde nullam bonam causam scio, nisi quia sunt de quinta essentia, nec Deum nec Ecclesiam nec Imperatorem nec mare nec terram volunt recognoscere nisi quantum volunt; & istas suas rationes innuebant.* E da compatirli il pio Prelato se non coglie nel segno, poichè ingenuamente confessò altrove: (5) *De jure nunquam lectionem audiui; de quo doleo multum*: ed è da sentirli all' incontro Alberto Rosate Giureconsulto valente, e testimonio di veduta, il quale rende ragione alquanto più adattata di questo allare scrivendo come segue: (6) *Ego vidi privilegium exemptionis concessum Duci & Civitati Venetiarum bullatum bulla aurea, & per istam exemptionem dicunt se Imperio non debere subesse, & ita etiam videtur sentire Magister Johannes Parisiensis.* Che che ne sia del valore, dell' interpretazione e dell' autentichezza di quel privilegio: acciochè Firenze potesse pretendere trattamento eguale con Venezia, bi' ognava che avesse titolo eguale per esigerlo. E se lo aveva dovettero i Guelfi Fiorentini resistenti all' Imperadore produrlo, e non negare l'ubbidienza imprima senza allegare decente cagione; o non poscia confessare ch' era cosa giusta e ragionevole, (7) che la Città loro ubbidisse in tutto per tutto a lui, e che ne ricevesse un suo Vicario. Ma se a' Fiorentini mancava un tal diploma, e fondamento legale, e se di più lor mancava il privilegio naturale del sito di essere costituiti nelle lagune, e disgiunti localmente per le acque dal continente del Regno Italico; s'egli non avevano comuni nè le ragioni, nè gli accidenti co' Veneziani, meglio

(1) De gest. Henrici VII. lib. 3. rubr. 2. f. 17.

(2) Sotto cap. 12.

(3) Relat. Episc. Bortontin. loc. cit. col. 1161.

(4) Id. ibid.

(5) Sopra §. 74 f. 35.

(6) In leg. cunctis Republicis C. de Sum. Trin.

(7) Sopra §. 78. 79. f. 39. 40.

era il tacere che l'addurre le ragioni dell' una Città in esempio, o prova dell' altra. Il che di sopra già da noi fu avvertito. (1)

(1) Sopra
cap. 10 §.
229 f. 563.

107. Continua poi il Borghini dicendoci, che i Gibellini di Toscana, che da lui vengono nominati ribelli, e fra di loro il Poeta Dante, cercarono appresso dell' Imperadore la rovina dalla Parte Guelfa. Io senza esaminare i gradi della passione de' Gibellini, i quali alla per fine anch' egli erano uomini, ed uomini oppressi, ed ingiuriati; ripeto (2), che Enrico VII. non era parziale di alcuna Setta; e come che accogliesse, e proteggesse i da lui creduti fedeli e che a lui ebbero ricorso, secondochè dovea; era però unicamente intento ad amministrare giustizia, ed i poveri forusciti non erano ribelli se non che a coloro stessi, ch' erano ribellati contr' al legittimo comune loro Sovrano.

(2) Sopra
§. 22. f. 12. e
§. 23 f. 13.

Dice pure il Borghini che i Gibellini medesimi sforzaronsi di persuadere a Cesare ch' egli era il Padrone del Tutto. Ma non si trattò punto di fare l'Imperadore Padrone di TUTTE le cose terrene; nè di quelle Tutte che un legittimo Sovrano non debbe pretendere nè pure sovra i popoli a lui subordinati, acciocchè potesse dirittamente esigere la debita ubbidienza da' Fiorentini: bastava ch' Enrico VII. fosse Imperadore eletto, Re di Germania e d'Italia, perchè fosse Signore di Firenze; e ciò non accadeva che gli lo insegnassero i Gibellini; nè costoro per non averlo negato da fametici meritavano il rimprovero dell' erudito Borghini, se non che per ischerzo poco opportuno.

108. Sostien' egli in fine colla medesima ribelle gravità che il restituire i Fuorusciti nella lor patria, avrebbe sconvolta la tranquillità, che allora godeasi in Firenze; e che per questa cagione meglio era che gli esiliati persistero nella lor non meritata miseria, e che gli altri rimanessero nel pacifico possesso di quanto le leggi, e gli ordini de' Guelfi predominanti avevano lor' assegnato.

(3) Sopra
§ 8 f. 6.

(4) Int.

O la bella dottrina civile e morale! a questo conto non mai bisognerebbe turbare il possesso di nessun' usurpatore. E sarà stata altresì per la stessa ragione iniquissima la guerra che fecero i Fiorentini Guelfi alla Città di Arezzo, colla mira, e sotto titolo di restituire in quella, secondochè canta la lettera loro scritta all' Imperadore (3), i Guelfi espulsi; sarà stato iniquo parimente il smentimento de' medesimi espresso in quella Lettera, che sarebbe debito di Enrico VII. il ricondurre in Arezzo i Guelfi esiliati. (4) *Opè tua (b.e. Regis Henrici) patria imprimis restitui debebant*; la qual cosa pure non potea farsi senza sconvolgere il reggimento Aretino di allora, e senza turbare i possessori de' beni tolti agli esiliati. Ma la ragione dovette peravventura valere nello scherzevole Sistema dell' amenissimo Borghini, soltanto a favore de' Guelfi: quandochè seriamente parlando il possedere i beni altrui per ordine di una Fazione tumultuante, il che val' a dire, per decreto e legge dell' Usurpatore stesso, non arriva a giustificare l' Usurpazione. Il preclaro Giureconsulto Fiorentino rivestitosi probabilmente per burla di tutte le più stravaganti massime di que' vecchj Guelfi appella leggi della Città le leggi de' Fazioi, ed Oppressori; i quali non avevano la povertà di far leggi tali se non partorita dalla lor tirannia; ed acciocchè potessero sussistere le leggi promulgate in mezzo dell' anarchia ed usurpazione, convenne dopo il decorso di un mezzo secolo pattuirne coll' Imperadore Carlo IV. la *ratibabitione*, e confermazione, il quale per prudenza accomodandosi alle circostanze de' tempi, ed alle vicende umane colla sovrana sua autorità, sì come a suo luogo l' additeremo, le convalidò, e purgò dell' antico lor difetto, e vizio.

109. Ma bene farà, che i leggitori giudiziosi vegano senza interrompimento, e tutto in d'un fiato questi sentimenti del Borghi-

Borghi-

Borghini nelle proprie sue parole, giacchè la forza, e bellezza di quella tutta consiste nella congiunzione, e combinazione delle sentenze nella purità delle frasi, e nel numero armonioso, vago giro, e bel suono de' periodi (1): *A maggior chiarezza del vero aggiugniamo il caso di Enrico VII. che seguì nell' Impero dietro ad Alberto, che per poco sarà toccare tutto questo fatto con mano. Costui uomo di grand' animo, e virtù, se bene di picciole forze, e di non grande Stato, essendo stato chiamato all' Impero per proprio, e certo rispetto del Papa, e perciò cessando gran parte delle difficoltà ordinarie degl' Imperadori, avendo avuto da vantaggio grandi promesse, e non pochi ajuti da' Gibellini vecchj partigiani dell' Impero, e perciò ripieno di altissimi concetti, e d' infinite speranze, e persuaso sopra tutto dell' antica opinione di quegli Enrico e Federighi, ed altri suoi antecessori, che tutti questi paesi di ragione fossero suoi, tentò anch' egli d' impadronirsi della Città nostra, la quale era disposta, come membro e parte della Repubblica Cristiana, ad onorare lui come Capo temporale del nome Cristiano, ed ajutarlo in tutto quello che ragionevolmente si convenisse, e anchora da vantaggio, non temendo, nè di vero doveano temere di divenire giammai, per alcuna spontanea cortesia verso di lui tributarij, e Vassalli, come nè anche furon mai tenuti per tali i Veneziani pel donativo, che e' fecero in quel tempo a questo medesimo Imperadore; ma del riceverlo come Padrone e Signore, e come avevano fatto alcuni darlegli a Vassalli, o che ei si mescolasse ne' loro affari di questo non volean udire nulla, entrati in grandissimo sospetto, perchè dissaminando tritamente gli andari suoi, e considerando ch' egli avesse d' attorno a stretto consiglio vi vedeano i principali della parte Gibellina di tutta l' Italia, e i migliori usciti di Bianchi di Firenze, e di altre terre di Toscana, fra quali sapeano essergli sempre a lato Messer Palmieri Altoviti e Balduccio degli Aldimari, e l' Bascbiera della Tofa allora ribelli, e certi degl' Ubaldini vecchj nemici, & alcuni di Siena, e di Pistoja, i quali, troppo sapeano non altro cercare, che l' ultima rovina di parte Nera, che Dante, che riuscì poi sovrano Porta, e si può veramente chiamar il Padre e primo illustrator di questa nostra, oggi tanto riputata lingua, vedendolo gittar via il tempo negli assedi di alcune terre di Lombardia, dove e' riputava tutta la sua buona ventura consistere nella prestezza, disperato oramai di alcun buon successo, e vero indovino della infelice riuscita delle sue imprese si era dalla Corte un pezzo prima partito. Haveran ben dato gran noja alla Città, e non poco il sospetto accresciuto alcune lettere, e scritture di Dante, che molto erano state considerate, e si credeano penetrare nel profondo segreto dell' animo di Enrico, e furon quelle che gli tagliarono la via per sempre alla ritornata, per le quali lo inanimava contro alla Città, e come se da se non fosse stato inclinatissimo, si sforzava con le migliori ragioni, che sapea persuadergli, che egli era Padrone del tutto, e che a lui si appartenea, come a supremo Giudice, e Signore amministrare ragione agli afflitti, e da queste pigliavano indizio dell' animo de' propri avversarij, e sospetto dell' intenzione di esso Enrico.* E di vero appariva ragionevolissima, e piena di pietà la fama, che dava suora nella prima giunta sua l' Imperadore, di voler rimettere generalmente tutti i forusciti in Casa, e pacificar per tutto i Cittadini, e lasciar ogni cosa quieta. Ma i nostri che credeano esser questo un certissimo perturbare la presente quiete, e risuscitare le antiche fiamme delle contese Civili già spente, o almeno con questa separazione sospite, essendo tutto pas-

(1) Borgh.
Diss. se Fi-
renze ricom-
però etc.
p. 330. e seg.

fato per gli ordini, e per le leggi della Città, non voleano come liberi sentire, che egli ne' nostri giudizj, e governi s'intromettesse; ma sopra ogni altra cosa da alcuni altri effetti suoi pigliando congettura di quel che potesse avvenire, e come non si può mai tanto armare il sospetto, che basti, temeano, che sotto questa apparente humanità, e dimostramento di neutralità, non si nascondesse il veleno dell'antica affezione dalla parte Gibellina, e che come fosse dentro con le forze aggiunta l'autorità del nome, e l'antica pretensione del Patronato a poco a poco gli disertasse.

110. Confessi il Leggitore che se non fosse stato prevenuto col racconto disinno e candido de' fatti e dello stato delle cose di quel tempo, o se non conoscesse altronde il gergo enigmatico del Borghini, potrebbe rimaner sorpreso dall'eloquenza superficiale onde il fatto si rivella da questo Scrittore. Egli mostra le cose da quel canto solo che più conviene al suo disegno. Schiva di averare le circostanze necessarie, e di fare il circuito di tutto l'affare, e all'incontro assera quello, che consiste nelle parole.

Convien che terminiamo costui articolo con questi ultimi suoi periodi che sembrano contener ragione e non la contengono; e bisogna concludere che ciò non fu in lui che una prova per vedere se venivagli fatto di persuadere, senza l'opera di alcuna ragione. Egli si riscaldò talvolta oltre misura l'immaginazione, per imprimere più vivamente nel Lettore que' sensi di cui lo voleva persuaso; e se non lo convinse, almeno lo abbagliò, e lo sfordì col lampo e col tuono delle parole sue per quanto sprovvedute di ragione ellen' si fossero. Non è ella costei, una struttura di rami e di bronchi boscherecci, che ricrea lo sguardo, e mirata in distanza può sembrare una selva naturale o un giardino fertile? ma ove si vegga da vicino con occhio attento, scorgesi ben tosto, che altro non è che una vuota fabbrica ammajata, a guisa di un intreccio di fronzuti ramitelli per diletto intralciati, privi però di frutto, recisi dal tronco, e svelti dalla lor radice, e dal suolo natio trasportati altrove ad effetto di far comparir ed apparenza vaga, in cui si appiatta un gran vuoto, e nulla.

Colla mira di far comparire vero quel che non è, egli venne a creare infiniti falsi. Quante proposizioni non instabili per base del suo discorso, le quali però stanno appese in aria, senza sollentamento di prove, nè da se stesse hanno la virtù d'imprimere l'idea dell'essere vere: quante circostanze non ommise, le quali però erano necessarie a farci conoscere le verità, che volle far credere? Quante parole non usò in una significanza diversa dalla propria e naturale; e quante volte non mutò, e sostituì gli uni agli altri vocaboli, e modi di dire? *Divenir vassallo*, in luogo di mandare ad effetto i doveri di vassallo: nominare *ribelli* di un pubblico libero, coloro che una prepotente fazione avea scacciati da una Città dell'Impero, e che un Macistrato anarchico avea dichiarati tali: appellare un *turbare il riposo*, per ritogliere agli usurpatori le cose usurpate, e cento e mille formule di simil natura, che non egli in pratica ad ogni linea, e che sono della scuola di quel Sofista ch' insegnò, come altrove accennammo (1), che per uccid' d'intrico, e d'un passo disliccoloso, conveniva cangiar destramente il verbo, o la parola, e sostituirne un'altra. Non finirei mai se volessi additare le tante passate irregolari ch'egli fa fuor di sentiero, nelle quali si osserva uno sfregolamento studiato per allontanar al possibile della verità; e per distrar l'ingegno e l'attenzione del lettore; come sarebbe, per cagion di esempio, le lodi che dà alla Toscana favella, dovuto bensì a quella, ma che in quel periodo stesso ove di tutt'altro si tratta propiamente sono fuor di luogo.

re

(1) Sopra
cap. 1 §. 55.
vers. Intorno
all' essere
f. 17.

re la prudenza de' Fiorentini Guelfi, ed a giustificare la illegale loro condotta, l'uscire, in mezzo delle dimostrazioni che prende a farcene, con una digressione inestata in un medesimo giro di parole, sopra la poesia, e sul merito di Dante; e sull'impazienza da cui fu tocco nel veder l'Imperador' Enrico a dimorare più di quanto egli giudicasse a proposito in Lombardia? Non fu la tarda dimora in quelle parti di Enrico VII. ma la presta sua morte che l'impedì di ridurre alla ragione i Fiorentini Guelfi; e non era men necessario per la quiete pubblica il pacificare e riordinare il Regno. Tutto che la Città di Firenze.

Che cosa pretende mai egli con dire che i Guelfi di Firenze teneano degl' esploratori per osservare con attenzione quanto faceva l'Imperadore, e quali fossero i suoi consigli? Fu costessa una saviezza di politica, ed arte di Stato che non mai fu intralasciata. Ma eravi forse cosa più conta e nota al Mondo, che il disegno ch' ebbe questo Augusto di farsi ubbidire, e di restituire gli esuli nelle lor patrie al godimento degli onori, e beni lor dovuti? Ch' egli non facesse misterio di tal sua intenzione, come ridicolosamente suppone il Borghini, lo dimostra la proposizione che fece nella pubblica Dieta, innanzi di pubblicare, ed imprendere la Spedizione Italica (1). Lo mostra similmente la Bolla del Papa (2). Talch' egli è la mera menzogna, che col pretesto della mediazione, e degli arbitramenti esso cercasse di acquistare novella potestà: poichè apertamente dichiarò di voler' essere ubbidito come Sovrano naturale e legittimo, la qual cosa ripugnava non alla giusta e debita Libertà de' popoli, ma all' interesse della fazione dominante. Dondechè appunto per non voler' udir nulla i Fiorentini del ricevere Enrico come Padrone e Signore; nè ch' egli s'imescolasse ne' lor' affari, essi furono da lui giustamente giudicati ribelli, posti a bando dell' Impero; e quando da prematura morte non fosse stato sopraggiunto, ed avesse presa la Città, in conformità delle leggi delle Genti, e del Romano Impero, ove la natural clemenza non l'avesse rettenuto, avrebbe potuto recarla all' estermínio, il che chiamarono i Giureconsulti (3) *aratum inducere*; la qual cosa qualora dal legittimo Sovrano, e non dall' inimico estero fatta veniva, si poggiava al tutto il Popolo vinto de' suoi privilegi, (4) e di ogni municipal libertà, ch' era l' unica che ragionevolmente pretendere poteano i Guelfi di Firenze. Ora come può considerarsi a sangue freddo, e senza le risa la maniera di provare adoperata dal Borghini, e dagl' Imitatori di lui? Nulla può giustificarla, trattone il genio, e la fantasia della moda che regnava al tempo del Borghini, e la natura della sua opera e del suo gergo, ed il proposito dell' Autore d' esercitare il suo talento con prenderli burla di coloro, che non contenti di una Libertà reale e salda sotto gli auspizj dell' Impero, s'appigliavano ad una indipendenza chimerica e peggiore della stessa servitù.

III. Ma lasciamo oggimai i piacevoli sogni e dell' ingegnoso Monsignor Vincenzo Borghini, e di chiunque ingannato, od ingannatore gli tien' addietro; ma prima di uscir dal Regno di Enrico VII. mi sia permesso di fare riflettere il leggitore sulla strana mutazione di buona intelligenza in discordia, che accade tra Papa Clemente V. e questo Imperadore; e sulle cagioni di tale metamorfosi. Sull' inizio di questo Discorso (5) si è mostrato ch' il Pontefice era affatto propizio alle giuste imprese di Cesare in Italia. Ma sulla fine della sua vita gli diventò avverso, sì come ad ognun è noto per la sola lettura della *Costituzione* di esso C. *Pastoralis in Clement. de Sent. & re judic.* la quale fu una sicura seguela di quella variazione. Il Vescovo di Botroto scrivendo

(1) *Supra*
§. 2.
(2) *Ibid.*

(3) *ff. quibus*
modis usufructus
et usufructus
(4) *Dionys. Genshered. in not. ad eand. loc. m.*

(5) *Supra*
§. 2. seg. §. 2.
seg.

(1) *Relat.
Episc. Bo-
troni. col.
1229.*

do al medesimo Papa ne va cercando il veritiero motivo, e tentando di giustificare in alcuna guisa la volubilità di Clemente, e fra le altre cose gli dice: (1) *Hæc omnia* (favella delle cose favorevoli all' Imperadore fatte dal Papa) *ut in statu DEBITO positus, superbia aliquorum, per eum frenaretur, quos jam nullus audet tangere propter ea que facta sunt per eos; & adhuc possent similia & majora fieri, nisi essent humiliati: Modo quia fortuna non arrisit sibi in Italia, & omnidie timebatur de statu suo, & quia pauper, & quia infinitos habens rebelles, oportuit de necessitate quod vestram gratiam ab eo retraberetis, timentes probabilliter, quod si cum vestra gratia in displicentiam aliorum deficeret simpliciter, vel statum perderet aliquantulum, quin vobis & Ecclesie ex hoc maxima damna & incommoda evenirent.* Il Vescovo scrive il rivolgimento dell' animo del Papa a' semplici riguardi politici di etù; e in gran parte ha colto nel segno. Ma se dobbiamo prestar fede alla testimonianza di Gio. da Cermenate altro contemporaneo, vi si aggiunge una forza muovente alquanto violenta, per canto della Corte di Francia, la quale insinuava efficacissimamente sopra quella di Avignone in que' tempi, e portò Clemente V. a far dichiarazioni nemiche a Enrico, ed a far ufcir finalmente quella tremenda Bolla, o Costituzione. Ad illustrare questa parte della Storia, ed a giustificare in qualche maniera quel Pontefice contra la presunzione, ch' egli ora alzasse, ora abbassasse il credito e la podestà dell' Imperadore colla mira di abbattere l' Impero, non poco serve il seguente passo: (2)

(2) *Jo. de
Cermenate
Hist. Med.
MS. cap. 63.
64.*



„ Itaque Philippus Rex Francorum ubi contra Regem Robertum
„ confanguineum suum hujus Imperatoris Henrici ac Friderici Sici-
„ lie Regis qui Aragonum Stirpe natus nulla sanguinis affinitate,
„ placatus nunquam remisit odium in Gallicam gentem semel sumptu-
„ um, arma terra marique parata esse, non modò rumoribus famæ,
„ verum etiam certis nunciis ac literis intellexit, eisdem quos olim
„ Ananiam, Bonifacio Papæ vim facturos miserat, ad Papam Cle-
„ mentem qui Imperatori favere videbatur mittit. Qui ubi hos Re-
„ gios Legatos ante se vidit, illico stupefactus se se perditum credit.
„ Bonifacii Papæ casus memor, quibus ait, quid queritis? At illi
„ superbia pleni: videre volumus, inquit, quæ in Cancellaria lite-
„ rarum, in quorum favorem, quorumve perniciem eas destinare cona-
„ ris. Neque amplius in sermone morati ad Cancellariam Legati
„ Regis tendunt. Ibi Conversus Ordinis Cisterciensis barbarus illi-
„ ratas penes se magnum acervum literarum tenet, quas antiqui
„ moris Curia observantia fortè Papali bulla testè manu signat. Nè
„ literatus munere aut personarum acceptione corruptus posteriores
„ prioribus postpositis literis aliquando præsignet. Ibi utique Galli-
„ cæ stirpis Regum invisus reperit, ac legunt literas. Quibus Im-
„ peratorem Henricum SUOSQUE PROCESSUS cunctis fideli-
„ bus Papalis favor recommendare velle videbatur, iudicando ut ei-
„ dem fideliter obedirent. Harum pars jam, pars nondum sigillatæ
„ erant. Omnes tamen ad Pontificis præsentiam ferunt, easque,
„ cum indignatione ad pedes ejus spargunt. Cui ejus Legationis
„ Princeps horrenda voce tonat: hæc ne pro meritis reddere benefi-
„ cia didicisti, eorum hostes armantes, quorum prædecessores non
„ modica sanguinis effusione Ecclesiæ pericula & injurias propulsa-
„ runt? Credebat ne Carolus olim contra Manfredum Tarentinum,
„ aliosque persecutores Ecclesiæ se opponens, nepotes ejus Rectori-
„ bus ipsius quam sæpius liberavit Ecclesiæ sic tractari? Cur non in
„ quem protervia sua traxit Bonifacii Papæ casus te docuit? Certe
„ si alio.

„ si alieno doceri nescis exemplo, alios docebis tuo. His aliisque du-
 „ ris sermonibus omnis Germanici Principis extinctus favor, favoris-
 „ que literar rejectus sunt, neque earum ulterius mentio fuit. Immo
 „ in contrarium mandatum Apostolicum obtentum est, per quod
 „ Imperatori inhibitum est, ne Regem Robertum invadat atque
 „ armis infestet, præcipue in Regno Apuliz quod Ecclesie Patrimo-
 „ nium est.

„ Imperator ubi tam durum, ac spe alienum Apostolicum Man-
 „ datum accepit, hoc, secum inquit, Philippi Gallorum Regis opus
 „ est, qui nullum superiorem cognoscens, ut asserit, Regnum suum
 „ tenet. Certè sciet. Deinde convocato suorum Procerum consilio
 „ juxta domum Fratrum Prædicatorum astante magna Pisani populi
 „ multitudine protestatus est, quod Galearum, equitarusque quod
 „ parabat effortium minimè præjudicare intendebat Ecclesie Roma-
 „ næ juribus, quæ per omnia defendere & conservare volebat, in-
 „ tendens solummodo bonorem atque Imperii jura persequi. Nihilo-
 „ minus Legatos ad Papam mittit; scilicet Episcopum Tridenti-
 „ num Cancellarium suum, Episcopum Botrontinum, & Comitem
 „ Sabaudiz, qui hujusmodi mandatum revocandi operam dent.

Io intorno a questo passo, ed avvenimento mi rimarrò dal far' altra riflessione, se non, che non appare che la mutazione di Clemente V. da alcuna sua Disposizione o Costituzione contra di Enrico VII. colpisse, o disapprovasse i Processi da lui fatti contra i Ribelli Guelfi Fiorentini, e Toscani; ma soltanto que' che toccavano il Re di Napoli. La qual differenza è degna di qualche osservazione nel nostro soggetto. Restaci, prima di passare al Regno di Lodovico IV. di dare ancora una occhiata al vero stato, e condizione della Città di Firenze, in cui fu lasciata al morire di Enrico di Lutzenburgo; per vedere se uscita da' legami del S. Impero o tutt' ora di ragione suddita era di quello.

112. Se la sentenza dell' Imperador' Enrico non fu vana ed ingiusta; ma sì legittima, che in quella età non vi fu, chi avesse fronte di negarlo, senza eccettuarne il pubblico Fiorentino (1) e l'universalità di tutti i Guelfi; egli è certo, che i Fiorentini allora furon ribelli, e conseguentemente sudditi, benchè disubbidienti all' Impero. Che in quel tempo adunque l'avessero fatta da Sovrani, quanto si possa, e che si fossero portati da popolo assolutamente libero; questa libertà sarebbe stata ingiusta, usurpata, illecita, puramente di fatto, e contraria alle leggi, e però non dovrebbe aver recato nocumento alcuno a' diritti del vero Sovrano di quella Città.

Se fossero stati i Fiorentini anche per mille anni in quello stato non poteano prescrivere a favore della loro libertà contra l'Impero, se vale ciò, che ci addicano le leggi della natura sociabile, delle genti, e de' Dominj. (2)

113. I Guelfi di Firenze non prescrissero però la loro indipendenza in maniera veruna nè pure secondo la massima perversa di coloro, che nella Giurisprudenza de' Regni vollero introdurre quel dogma corrotto, che decide poterli da' sudditi prescrivere contra il loro Sovrano. Dichi il supposto per finzione; che o cento anni, o l'età immemorabile, o minore, o alquanto maggior corso di tempo bastasse per esentare i sudditi dal dominio, e dalla giurisdizione del loro Principe. Niuno però potrà farci vedere a pro di Firenze, nè il principio, nè il decorso, nè il termine finale di un tal tempo, nè davanti nè dopo il Regno di Enrico VII.

114. Non davanti, impetciocchè per andar quivi per

(1) Sopra
§ 78 f. 39.
segu.

(2) Sopra
cap. 1. §. 31.
seg. f. 8. seg.

soia comodità della memoria con ordine retrogrado, di prima rammentando le cose più vicine, sotto l'antecessore immediato di Enrico Firenze pagò una buona somma in tributo al Vicario Imperiale. (1) Or un atto propriamente positivo di riconoscenza della superiorità altrui, vale cento volte più a provare la continuazione del Dominio, che cento e mille altri segni in contrario; e basta anche solo a rovesciare il valore di altrettanti atti negativi.

(1) *Sopra*
cap. 10. §. 17.
f. 521.

115. Non sotto il Regno di Rodolfo Primo; perchè pagarono essi similmente tributo, riconobbero la giurisdizione de' Vicarj di quello Imperadore (2), e quel Vicario cui non vollero essi riconoscere li pose al bando dell' Impero, donde ch' egli appellarono a Cesare da quella sentenza (3); e questi sono atti propri da confessare la loro soggezione, e di riconoscere la superiorità dell' Impero, ed al tutto idonei ad interrompere ogni prescrizione de' disubbidienti.

(2) *Sopra*
cap. 9. §. 33.
f. 506 507.
(3) *Sopra*
cap. 9 §. 44.
f. 510.

116. Non ne' tempi dell' Interregno, che precedette l'elezion di Rodolfo; perchè ubbidì a' Legati, a' Vicarj, a' Governadori, ed a' Principi, che comandavano a nome dell' Impero (4). Non avanti l'Interregno perchè Federigo Secondo comandò legittimamente, ed assolutamente nella loro Città. (5)

(4) *Sopra*
cap. 8 §. 23.
seg. e 52. seg.
f. 459 473.

117. Molto meno poi sotto i predecessori Augusti di Federigo Secondo per le cagioni che sovrabbondantemente noi abbiamo dedotte (6) nelle geste de' Re Longobardi, de' Carolingi, e degli Ottoni, e i loro legittimi successori. E tanto per rispetto a' tempi precedenti al Regno di Enrico VII.

(5) *Sopra*
cap. 7 §. 123.
seg. f. 445.
seg.
(6) *Sopra*
cap. 6. §. 4.

118. Essi non più cominciarono la prescrizione sotto il Regno del medesimo Enrico; perchè l'atto di disubbidienza, e di ribellione è un titolo ed un principio infetto, e da se non curabile. Ma pogniamo che cotesto principio fosse capace di cura o di rimedio coll' ajuto di un tempo di lunga durata. Questo tempo, che da se solo non ha alcuna possanza, non trascorse; e quando fosse trascorso non venne accompagnato da niuno di que' requisiti legali, che sono necessarj alle preterizioni tra privati; e molto meno da que' che addimanderebbe una prescrizione del suddito contro al Sovrano, se alcuna di tal fatta ve ne fosse nella natura; la quale veramente non ammette simil sorta di diritto contrario alla società umana. Anzi avvenne qui all' opposto tutto ciò, che per ragione in quella falsa ipotesi si richiede ad arrestar' il corso di una prescrizione.

119. Mancò primieramente a' Fiorentini possessori la buona fede; mentre per le loro agitazioni e rimorsi di coscienza doveano conoscere la loro ingiustizia; e ne vennero avvertiti dalle intimazioni placide in prima, e poi dalle minacce del loro Sovrano, senza ch' essi potessero fargli replica ajutata da ombra di ragione. Enrico VII. turbò incontinente il principio del loro possedere la libertà, in costituendoli in mala fede, e formando contro di loro processi con citazioni formali, e con replicato bando dell' Impero. Or simili atti essendo legittimi, sì come furono, debbono aver virtù d'interrompere ogni prescrizione. Mentre eziandio tra particolari nelle cause civili per *litis contestationem interruptur prescriptio*. A' procedimenti giuridici agguise Enrico i fatti, e la guerra cui cominciò per punire i ribelli; la quale benchè interrotta per la sua morte, venne dipoi continuata da coloro, i quali a nome dell' Impero comandavano gli eserciti, il che innanzi si mostrerà.

120. Talchè per certo loro mancò altresì il silenzio della Parte contra cui dovea correre la prescrizione; dal qual silenzio sarebbe put.

pur nata qualche tacita conghiettura di consenso, o di derelizione, poichè non solamente Enrico VII. ma dopo la sua morte i Vicarj dell'Impero sotto il successore Augusto mantennero vive le pretenzioni della Corona Imperiale, e senza pausa tennero agitata la Città ribelle.

111. Mancò loro in fine il possesso naturale, non che il civile, e legittimo della libertà e della indipendenza, cui mai non godettero, mentre di fatto non furono mai liberi; standochè Firenze non fu mai travagliata con peggior servitù, che dopo la morte di Enrico Settimo: i quali articoli or'ora proveremo ciascuno per ciascuno col suo debito ordine.

Articolo dell'Imperadore Lodovico IV.

122. Appena passato da questa vita Enrico VII., Ugoccione della Fagiola, uomo di alta fama, e prode, il quale era uno de' Vicarj del defonto Imperadore, richiese da' Pisani sottomise i Lucchesi confederati co' ribelli e gittò il terrore in Firenze con tale costernazione di quella Città che venne egli chiamato l'Annibale de' Fiorentini. Ricorsero essi in vano a' soccorsi di Roberto Re di Napoli, come Giovanni Villani lo registra (1), mentre Ugoccione diede loro terribil rotta ajutato da ottocento Cavalli Tedeschi, reliquie dell' esercito di Enrico, i quali portaronsi da que' valorosi, che erano nel vendicare le ingiurie, e la morte del loro Imperadore. Oltre il Villani vuol' udirli quivi l'Ammirato, il quale dice di Ugoccione, che con (2) Ottocento Cavalli Tedeschi, e quasi le reliquie di quell' esercito Imperiale, che, da che Enrico era calato in Italia, si era trovata a tante battaglie, e assedi di Città, i quali avendo al valore e alla perizia dell' arte militare, aggiunto un odio acerbissimo contro i Fiorentini, ricordandosi, che quella Città sola, s'avea fatto beffe del lor valore, e che quasi per conto suo era morto il loro Imperadore Enrico, ebbe sanguinosa battaglia e vittoria a' 6. di Agosto l'anno 1319.

Anzi la Città dentro di se stessa era divisa, e ci furono dentro de' partigiani dell' Impero, come lo nota Albertin da Mussato: (3) Major Florentiam metus invasit. In ea quidem trepidus, impotensque viribus Petrus erat, cui nec plena nec tuta civium fiducia. Urbis quidam mixtis omnium factionum genere viris, albis, ac nonnullis Gebolongis, internisque Guelforum odiis vacillabat, ut vix concilio locus foret, nec minore anxietateangebantur quam Enrico Imperatore moriens.istante.

Ugoccione poi di fuori ridusse Firenze, a chiedergli quali gravosa pace, come lo narra il Merula: (4) Florentiam ea calamitas mirum in modum consternavit, fractique adeo animi omnium fuisse, ut seu desperata auxilii spe, etiam parum tolerandis conditionibus petendam pacem censerent. In queste sue imprese poi Ugoccione operava a nome, e sotto gli auspici dell' Impero, come appare dal discorso, cui egli tenne a' soldati suoi, giusta che ce lo registra il Mustato Scrittore di que' tempi dicendo: (5) Ugocio sobrius, ac pervigil omnium... Commilitones Gibolongos, Albosque cum acierum Ducibus, quorum sub libra eterne rei agebantur, in unum coire, spes erigere sub Dei excelsi sponse suasit bis verbis: Consternatos conspice in provinciis italicis, qui Guelforum vocabulo Matris Ecclesie falsum sibi nomen induerunt: Sacrosancte memoria Henricus Pius Imperator vias pace, ferroque vobis aperuit, VICTORiarum suarum HÆREDES vos instituit, VICTRICES AQUILAS ferre contribuit, quibus aburi non liceat.

123. I disordini allora crebbero tanto nella Città, ch' essa per elezione o pur per disperazione si diede da se stessa in balia alla

Parte II.

H 2

tran-

(1) Gio Villani lib. 9. cap. 70.

(2) Scip. Ammirato lib. 3. f. 104.

(3) Albertin. Mussat de gest. Ital. post Henric. VII. C. 6. lib. 5. subv. 4. p. 31.

(4) Georg. Merul. Antiquit. Vicecomit. lib. 9. p. 206 B. C.

(5) Alb. Mustat ibid rubric. 13 p. 36.

tirannide di un certo Ser Landi da Gobbio, che con nome di Bargello si portò veramente da capo di Birri, in dominio; e gasslò così impensatamente gl' innocenti con i ribelli della colpa commessasi contra l'imperadore, e per via di contratto fecero que' Cittadini un tal' uomo padrone delle lor leggi e delle lor vite. (1) *Condussero (parla de' Fiorentini fuoi) il Cerretani) Ser Lando da Gobbio uomo animoso, crudele, e sanguigno con cinquanta Cavalli, e cinquecento Fanti, e datagli la bandiera, e la Campana in arbitrio, e tutta quella autorità, che si potea, che di fatto, e senza osservanza di tempo, o d'altro potesse nella robba, e nella vita punire qualunque gli fosse parso.* Si servi Ser Lando della autorità, cul avea ottenuta; ma oltre l'inrenzione di chi gliela avea conterita. (2)

(1) *Bartholom. Cerretan lib. Fior. MS. lib. 1. all' ann. 1316.*

(2) *Ibi.*

(3) *Scip Ammir. lugg. cit.*

Fecce molti provvedimenti (dice il medesimo Scrittore) e crudeli a nel principio del suo ufficio, e fece battere monete di nuovo, che l'una valeva denari quattro, e volse, che si spendesse per sei. I Fiorentini avevano perduta per fino la libertà del parlare la loro vaga favella; nè vi avea alcun rimedio contra la morte da che questo Minosse, o Radamanto l'avea disegnata. L'Ammirato al vivo ci pone tutto ciò sotto degli occhi: (3) *Non osava (dice egli) niuno de' Cittadini parlare, perciocchè le squadre degli Uomini armati erano tuttodì attorno per la Città, e le esecuzioni delle condennazioni camminavano con tanta velocità, che ciascun cittadino per grande o potente che fosse, temea di essere prima morto che di potere o con l'innocenza, o con gli amici o con la pecunia, o con la forza stessa provvedere allo scampo della propria salute.* Celebravano i fautori di tanta sceleratezza la sanguinosa sete dell' orribile Carnefice, necessaria, ed utile severità in così fasti tempi chiamandola... *crecendo ognidì più la potenza del Bargello egli trascorse a tanta temerità, che fece batter moneta falsa, e quella del suo nome chiamare Bargellini.... Il Conte Guido di Battifolle ritenendo in apparenza un magnifico nome di Luogotenente reale era in sostanza beffato dal superbo, e impotente Impero di Lando.* Oh, questa sì che fu moneta falsa, perchè coniata in tempo del divieto del Principe, e da un Maestro per ogni conto illegittimo; e perchè ingannava anche nel valore intrinseco. (4)

(4) *Sopra § 45. f. 22. seg.*

(5) *Ibi.*

124. Lo stesso Ammirato dice che avrebbe rossore di raccontare ta' casi, se non credesse di dar con ciò a' Popoli una lezione edificante di doverli contentare di un dominio discreto, e moderato. (5) *Io avroffirei tra me medesimo raccontando le opere di costui, se non fossero un utile ammaestramento a' popoli a doverli soddisfare quando sono sottoposti ad una modesta Signoria.* Io chiedo in grazia, a chi che lia, se quel che questo Scrittore appella modesta Signoria non converga per avventura a quella soggezione, che i Fiorentini avevano agl' Imperj? Dimanderò di più in qual tempo mai, e sotto quale Cesare questo popolo abbia sofferto disastro alcuno, che nè pur da lungi si approssimasse alle miserie che tollerava sotto Ser Lando?

125. Non è già per insultare alla sciagura splacevole di una Nazione fertile di grandi esempj in ogni sorta di virtù, che si ripete di queste miserie la memoria; anzi bassi compassione della sua cecità, e delle sue disgrazie. Ma ci è stato necessario il far menzione di sì strani accidenti per avvertire che a prescrivere la libertà, bisogna godere vera libertà e non sottoporsi ad infame servitù per uscire dalla giusta subordinazione al suo Sovrano come fecero i guelfi Fiorentini: (6) *Merito autem dixi possessionem non interruptam, ut Sulpicius apud Livium loquitur, uno & perpetuo tenore juris semper usurpato nunquam intermisso,* è dottrina del Grozio; il quale in un' altro luogo ci disse richiederli alla prescrizione perpe-

(6) *Hug. Grot. de I.B. & P. lib. 2 cap. 4. § 9.*

suam possessionem, & nullo ambigente. Nam de saltoria possessio nihil efficit. Ed in vero come può prescriversi col possesso quel che non si possiede? chiaro è poi che non possiedi nè Libertà nè Indipendenza da un Popolo cui premono i Tiranni, che geme sotto la Tirannia, e che tiranneggia la metà di se stesso. Onde non sussistendo allora in Firenze la libertà non vi poté essere possesso di libertà da prescriversi e giacchè non solamente non si può dar; ma nè pur concepire l'effetto o l'accidente ove manchi l'ubietto. Qui non si possedeva altro che gli spiriti che Livio chiama, (1) *elatos supra modum hominis privati*; e il costume di diubbidire a veri Sovrani; e questo è egli un possesso che acquisti, o fondi libertà?

(1) T. Liv.
lib. 4.

126. Ma ritorniamo alla Storia. I Fiorentini liberaronsi alla per fine della tirannia di Ser Lando, ed era dall'altro lato già Ugoccione della Faggiuola passato in Lombardia; onde sembrò ch'essi fossero liberati dall'estremo pericolo, che li minacciava. Ma Castruccio degli Antelminelli alunno di Ugoccione nella guerra sortentò alle veci di lui verso l'anno 1320, e divenne a Firenze altrettanto formidabile quanto lo era stato il suo Maestro nell'arte di Capitano. Dico di dice il Cerretani: (2) *I Fiorentini, che temevano di veder Ugoccione sotto le mura sue, vedendolo lasciar la Toscana, salirono in massina speranza; ma se li fa formidabile, la virtù di Castruccio.* Questo grand'uomo avviva- to dallo stesso spirito, ed accompagnato dalla stessa fortuna e coll'ajuto del valoroso Azzo Visconti, sedusse i Guelfi di Firenze con terribil rosta e collo spoglio per fin dal Caroccio conducendo i molti prigionieri, che avea presi in Lucca, ove ettonso di loro con solennissima pompa. Lo stesso Cerretani descrive ta' fatti in questa guisa: (3) *Raimondo di Cardona Capitano de' Fiorentini è forzato a ritirarsi da Lucca, e di ricever la bat- taglia, e dopo quattro ore di giornata, fu rotto il Fiorentin esercito da Castruccio, e da Azzo Bisconte, con la presa del Capitano, e del figliuolo, e di moltissimi Uomini notabili Fiorentini.* Castruccio entra trionfante in Lucca, e fa l'offerta alla Chiesa di San Martino del Caroccio con tutte le bandiere prese, di poi il Carro della Martinella, di poi tutti li prigionieri, il Capo Messer Ramondo con candele accese. Fa un bellissimo convito a' prigionieri, di poi li mette in prigione, e pose le taglie, e a quattordici de' primi pose la taglia di cento quaranta migliaja di Fiorini. Dopo di quella vittoria Castruccio si approssimò molte fiate alle porte di Firenze, e lo confessò il Cerretani dicendo: (4) *Castruccio corse infino su le porte di Firenze più volte con ispavento e terrore.*

(2) Ist. Fior.
MS. P. 1.
f. 195.

(3) Ist. f.
210.

(4) Ist. f.
213.

127. Di poi l'a. 1327. l'Imperador Lodovico di Baviera passò in Italia. Si accrebbe perciò il pericolo de' Guelfi di Firenze; che Cesare disegnò di assediare; ma ne venne dissolto per la guerra di Napoli alla quale si rivolse. Ne fa testimonianza il citato Cerretani: (5) *Lodovico volta il viso contra la Città di Firenze per la via di Todi e di Arezzo e Valdarno; e Castruccio per la via di ponte, e gli Ubaldini scesi da i Monti Apennini di Tramontana per premere a dosso alla Città.... Ma l'armata di Lodovico destinata contra Napoli essendo giunta a Cor- neto... fu richiamato Lodovico.*

(5) Ist. f.
220.

128. Non volendo i Fiorentini perancora riconoscere l'Imperador Lodovico IV. per loro Signore vennero obbligati a tollerare il giogo di dura tirannia imposto loro dal Duca di Calabria il quale li governò dispoticamente. (6) *Lodovico di Baviera (soggiugne il Cerretani) si ritrovava già con tre mila cavalli a Viterbo, e Castruccio in sua compagnia, il che fece stare i Fiorentini pazienti alle violenze del Duca di*

(6) Ist. f.
218.

(1) *Ist. f.*
217.

di Calauria. Del modo di Signoreggiare di costui si è vista lo stesso Scrittore: (1) *I Fiorentini sono dominati dal Duca di Calauria, come se fusse stato un tiranno; perchè a ogni ora metteva nuove taglie, e se alcuno in Consiglio contraddiceva, era rovinato; come intervenne a Gionanni Alfani Cittadino nobile, il quale dolendosi di certe imposte, fu fatto ribelle, e abbruciategli le case.*

Ist. f.
217.

(2) *Ist. f.*
213.

129. Fra tanto Castruccio, e Galeazzo Visconte si sottrassero Pistoja: sotto gli occhj dell' esercito Guelfo; e siccome Galeazzo già avea ridotta la Lombardia all' ubbidienza di Cesare; così Castruccio tol' l' ajuto di lui era alla vigilia di ridurvi la Toscana, onde seguita a dire il Cerretani: (2) *Il Bisconte avea ridotta tutta la Lombardia a parte Ghibellina, e Castruccio metteva Toscana per quella medesima via.*

Ist. f.
213.

(3) *Ist. f.*
P. 117.

130. La morte di Castruccio però liberò dalla desolazione Firenze anche per questa volta. Cocetto gran Capitano dell' Impero se ne morì l' anno 1330. giunto appena all' età di quarantasette anni. Lasciò dietro di sé l' opinione che avrebbe egli ridotto alla ubbidienza de' Cesari tutta la Toscana per l' inclito suo valore, e gran prudenza. Celebrano in lui queste virtù congiunte a gran fortuna gli Scrittori più sinceri di quella età. L' Autore di un trattato che ha titolo *delle Historie Pistolesi dall' anno 1300 fino al 1348.*, le quali date si dopo molto tempo alle stampe vennero dedicate a Francesco Gran Duca in Firenze, dice quanto qui riporto: (3) *Della morte di Castruccio, fue fatto grande lamento, e fu tenuto, che fosse morto lo più savio, e 'l più pro, e 'l più magnifico Signore, e 'l più bene-aventuroso Uomo, e quello, che maggiori, e più notabili cose avea fatte, che ne l' uno, che fosse morto in anzi a lui Signore, più di dugento anni passati.* E Nicolò Macchiavelli il quale scrisse la sua vita, e non pare punto di avvicinarsi ad alcuna adulazione conclude il suo libro con questa lode: (4) *E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre d' Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età de l' uno, e de l' altro, e senza dubbio avrebbe superato l' uno, e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse havuto per sua patria Macedonia, o Roma.* Bell' encomio ed' efficace in bocca di uno Scrittore di Nazione, o Città nemica.

(4) *Nic. Macchiavelli vita di Castruccio.*
in fin.

(5) *Apud Leibnitz. in Cod. Jur. gent. diplom. P. 3. Diplom. 31. P. 126.*

131. Era poi sì fervido questo grand' Uomo nel servizio dell' Impero, e sì fedele, che i Cesari ne' diplomi loro lo chiamarono il propugnatore, ed il vindice della loro Corona. Quindi nella pergamena, onde il valoroso Capitano l' a. 1324. fu creato a Vicario Imperiale di Lucca l' Imperadore parla così: (5) *Sane cum veraciter sciamus te precipuum in partibus Italie pro Sacro Imperio pugilem extitisse nulli parcendo periculo, oneri, vel labori, ac iniustitia tua, & animi probitate victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse ac devos infideles ad fidem gratiosis meritis invitasse &c.* Lo stesso tenore di esprimerli serbò Cesare ne' diplomi pe' quali Castruccio venne costituito Vicario di Pistoja; ma singolari sono le lodi, che se gli danno nello scritto, per cui venne egli fatto Conte del Palagio Lateranese nell' anno 1328. ove dice l' Imperadore: (6) *Sane experientia docente novit Imperialis Majestas maximam fidem, devotionem & constantiam tuam & ante & post à nobis tibi collatos honores, ultra ceteros fideles Imperii de bono in melius quotidie profecisse.* Alla fine venne pure questo Illustre Capitano fatto Duca di Lucca, e nel diploma Cesare lo titola, (7) *Illustrem Ducem Lucanum, Sacri Lateranensis palatii Comitum, & Romani Imperii Vexilliferum, sum & Imperii fidelem dilectum.* Tanto basti l' aver' accennato di Castruccio uomo di sì gran

(6) *Ibid. Diplom. 34.*

(7) *Ibid.*

fama

fama e terrore de' nemici del Sagro Impero, e creato Luogotenente dell'Imperadore (1) in Toscana; per provare qualmente per le guerre che fece desso, e Ugoccone a' Fiorentini si tenne viva l'Azione dell'Impero contro di Firenze.

Io so che non ostanti le sì preclare qualità personali di Castruccio, e la sua fedeltà al vero Sovrano, di molti Scrittori e massimamente gl'ingegni popolarescbi, i quali ogni reggimento fuorch' il democratico abusivamente appellano Tirannide illecita, chiamano Castruccio e simili grandi uomini col nome di Tiranno. E che altri aggiungono che quel loro mostrare di ubbidire agl'Imperadori, era, diremo così, una *apianus occupandi Imperii*, cioè un pretesto di col diventare capi della Fazione Gibellina insieme possessori delle terre immediate Imperiali; sì veramente, che nè più nè meno essi erano per l'altro verso distruttori, e non conservatori dell'Impero in Italia. Ma oltre alle molte altre riflessioni che si potrebbero fare in contrario, ci contenteremo delle seguenti: che, ancorchè si voglia prendere la bisogna per quel rigoroso verso, in tempi però cotanto torbidi, meglio era in ogni caso il serbare in alcuna che in niuna maniera gli Stati esposti al pericolo di essere per affatto occupati dagl'inimici dell'Impero. Che conveniva all'usanza de' saggi Medici adoperare a' mali il medicamento *non simpliciter salubre, sed febricitanti*: che le Comunità non sapendosi reggere e conservare in libertà ed in pace nè per entro nè per fuora, divenne necessità quasi inevitabile il ridurle sotto di un Capo vicino, o presente, pronto e valoroso: che tale spediente fu preso coll' Italia univèrta e con Roma stessa dall'Imperador Zenone con Teodorico Re de' Goti (2) contra Odoacre: e dall'Imperador Arnulfo con Berengario I. contra Guido di Spoleti (3), e sempre nell'Impero e in altri Regni sarà adoperato in somiglianti contingenze. Che il valore non impiegato contra, ma a pro della Repubblica, e del vero Sovrano, debbe essere riconosciuto ovunque, ed in chiunque s'incontri: che la Virtù e la Fede guidata anche dall'amore proprio, dall'ambizione e dall'interesse, e non il solo pieno eroismo il qual'è troppo raro, hanno a preferirsi alle inimicizie, e perfidie: ed in paragone di queste chiedono e meritano compenso e gratitudine da chi ne riceve ajuto e comodo; ciò essendo un comunissimo, e necessarissimo arcano di Stato.

132. Se Firenze fosse allora stata in balia di se stessa, se si fosse allora posseduta da se medesima, nè avesse avuto in dosso il giogo della tirannia, della fazione, e della servitù, ella sarebbe in quel tempo uscita dallo stato infelice della ribellione contra l'Impero, e della proscrizione, che le cagionava tanti mali, e toglieva ogni sicurezza. In fatti ella delibero alla fine di mandare i suoi Oratori a Lodovico Quarto, allorchè ritrovavasi a Trento, per trattare la sua riconciliazione; ma la passione furiosa della Setta Guelfa ne impedì anche per quella data l'esecuzione. (4) I Fiorentini (ci dice il Cerretani) si dispongono a mandare Imbasciatori a Lodovico di Baviera, il quale era ritornato a Trento... la quale pratica trattandosi nella Città, potè più l'affezione delle Parti che il pericolo, e si dissimulò tal ragionamento per essere Lodovico capo de' Gibellini; il che val poi a dire Imperadore, e Sovrano a cui perteneva l'ufficio e l'obbligo di proteggere i suoi sudditi fedeli e oppressi contr'agl'infedeli e disubbidienti. Ecco per la confessione de' Fiorentini Scrittori bella rinnovata la prova, che l'interesse particolare della Fazione renitente tuttora impediva la Città di ritornare al suo ufficio inverso il suo legittimo Sovrano, cui più e più volte senza tale iniquo ostacolo era in punto di riaffluere.

Cotà caro assai a' Fiorentini l'avere concepito, benchè imperfetto, il desiderio di venir a pace con l'Impero con ritornar' alla ub-

(1) Nic. Machiav. vita di Castruccio. p. 55.

(2) Sopra cap. 3. § 15. e 39. f. 103. 106.

(3) Sopra cap. 4. § 110. f. 128. seg.

(4) Cerret. lib. VI. p. 1. f. 150.

bidienza di Cesare; mercecchè il Re Roberto di Napoli avendone presa indignazione e sospetto, querelossi di loro alla Corte di Francia, fece confiscare le loro robe, e mercatanzie; onde dovettero fallire quindici de' migliori Negozianti di Firenze, et andonne in rovina il traffico della Città. Celo racconta il Cerretani: (1) *Ruberto Re di Napoli si offende di quelle pratiche, ne scrive in Francia, e ne nacque che a' Mercatanti di Francia e di Napoli fu levato tutti i depositi, & i Cberici, & altri furono costretti a pagare, di modo che ebbero a gettare via le loro mercanzie. Ne fallì quindici ragioni e traffichi de' primi della Città, senza alcuni degli altri.*

133. Ritornatosene Lodovico IV di là de' Monti, e passato all'altra vita Castruccio Capitano e Vicario dell'Impero, sen venne in Italia con tal titolo Giovanni Re di Boemia figliuolo di Enrico VII. sotto cui già era stato Vicario dell'Impero (2) *In Germania (3) In diebus illis Joannes Rex Bohemie CUM CONSENSU PRINCIPIS (Ludovici IV.) ingressus est Italiam.* Era esso stato desiderato, e perciò fu anche benissimo accolto da non pochi Rettori di Città, e ciò secondo ogni probabilità in grazia e memoria anche del suo defonto padre, e singolarmente nelle Città espresse nel testo seguente: (4) *Igitur Johannes Rex exercitum fortem de Alemannia congregavit; cum quo (cooperante fama & fortuna) Lombardiae partem maximam sibi breviternum subjugavit. Hec sunt nomina principum Civitatum, que cum castellis & oppidis suis Regi prestant homagium, & faciunt juramentum. Brixia, Pergamus, Cremona, Placentia, Cume, Parma, Rbergium, Modua, Lucka, cum omnibus eorum districtibus & Castellis: item Mediolanum, Novaria, & Pavia.* E affatto conforme alla verità, che coteste Città credettero di farla da Ottime Imperiali, con riconoscere la Signoria di Giovanni, da che in quel tempo esso era tuttavia nella sede, e nelle Parti di Lodovico IV. nella cui Elezione in concorrenza di Friderico Austriaco esso avea dato col suo quarto voto il tratto alla bilanzia: e dipoi s'era opposto nella Dieta all'elezione di un' altro Imperadore l'anno 1322. ch' il Pontefice avea desiderata (5). Ed in somma si fece innanzi a nome dell'Impero qual Vicario di esso. Pose egli la sua residenza e quasi Piazza d'armi in Parma, e ricevette da lui come da Vicario Imperiale parecchi Città in Vicariato Azzo Visconte: e lo dice Wenceslao soprannominato Carlo figliuolo del Re Giovanni nella sua vita: (6) *Ad quas (Civitates supradictas) pater meus accedens, post hac mansionem fecit in Parma, & Vicecomes eas in suum suscepit Regimen Azo de Milano, qui regerat pro tunc Civitates Mediolanum, & Novariam, quas in Vicariatu eodem tempore a patre meo susceperat.* Il che avverto non per que' Rettori che hanno l'occhio fine, ma per coloro, i quali ad altro badando si pensano che quel Re Giovanni venisse e esercitasse tal potestà solamente, perchè era chiamato dal capriccio di alcuni; o perchè così gli piaceva, la qual cosa sarebbe stata sconsigliata in un Principe ed Elettor attuale dell'Impero: come disdicevole stato sarebbe a quelle Città, e ad Azzo Visconte, e Lodovico di Savoia il riconoscere da vassalli la giurisdizione, e superiorità di un Principe venturiere, essi che furono fedeli dell'Impero, e che poc' anzi aveano ricevuti la conferma e investitura de' loro Governi, o Stati dall'Imperadore Lodovico IV. E ben vero che la generalità degli Storici nel resto anche preclarissimi, favellano de' fatti di questo Re Giovanni, senza mai additare la cagione per la quale essi potesser' essere legittimi: e collo stesso costume scrivono di Ugoccione, di Castruccio ed altri, quasi che fossero stati altrettanti

(1) Cerretani.
fol.

(2) Supra
997. f. 47.
3) Albert.
Argentini ad
an. 1330.

(4) Chronica
Aule Regie
de Johanne
Rege Boem.
& Bibl.
Marg. Fre-
der. c. 27.
f. 78.
Item vita
Caroli IV.
ad an. 1330.
f. 90.

(5) Rehdorf.
ad an. 1322.

(6) Vita Ca-
roli IV. loc.
cit.

erectanti venturieri, senza titolo dell'Impero. Di ciò non ne saprei dire altro motivo se non che quegli Scrittori tutti a tutt'altro badarono, che al serbare viva la memoria degli 'ndizzi, e segni manifesti del Dominio, e della Ragione Imperiale in quelle terre. Serva ciò di avviso a' novizzi della Storia, affinché non si lascino gabbate da famigliare silenzio, ed omissione, il qual difetto impedisce di conoscere: *rem per causam*; ed ha reso oscurissimi alcuni tempi e punti della Storia, come già più e più volte notammo e con altri casi esemplificammo. Ma avanti nel raccontamento de' fatti di Giovanni di Boemia.

134. In questo tempo trovassi assediata Lucca da' Fiorentini, che la vollero torre a Ghirardino Spinola, al quale riconse a Giovanni, e gli fece delle sue ragioni proprie cessione. Onde Giovanni (1) mandò subito Imbasciatori alla Città (di Firenze) a significare, come Lucca era sua, e che si levasse l'assedio. I Fiorentini risposero a que' suoi Inviati; (2) che erano stati sempre buoni figliuoli di Sua Maestà a che si maravigliavano, che sua Corona volesse impedire le loro giustissime imprese, e che non potevano desistere da questo assedio senza il voto del nostro Signore, e del Re Ruperto. Ma nè quell'assedio, nè quelle ragioni olivero giuste a Giovanni di Boemia; onde (3) non essendo ubbidito pensò a difender Lucca con le arme; e però vi mandò un suo Capitano con 800. Cavallo, e prese la possessione di quella Città.

135. Ancorchè Giovanni di Boemia facesse quest'atti di sovranità sotto colore di essere Vicario di Lodovico IV.: egli però in segreto medicava di far promuovere al trono Imperiale il suo Figliuolo Carlo: quindi esso se la intese talora co' Guelfi; e sempre col Pontefice in Avignone, e co' suoi Legati in Italia. (4) *Cernens autem Rex ipse (Joannes) quod ardentem fortune fors eum adjuvat, Episcopos & Clericos per Ludovicum Bavarum depulso ad sedes revocat, Legatum Sedis Apostolicæ prope Bononiam visat* &c. In urbibus quoque singulis sibi subditis intendit Cibiū concordii, revocant omnes quantum valet a discordiis veteratis. Omnibus enim præcipit, & inibet, ne quis Guelfum se, aut Gibellinum nominet &c. Laudabilissime erano queste operazioni, e refero amabile la sua persona a tutti per alcun tempo: (5) *Efficitur Rex Lombardis amabilis & gratus, & a pluribus prædicatur justus, diciturque beatus*. Ma perchè non si fecero con animo e fine sincero, e perchè fu co' detto Vicariato suo Imperiale full' andare del Sovrano assoluto, ooo potette Lodovico, nè i parziali di esso saperglioc grado, e d'ovette necessariamente crollare la sua fortuna: (6) *Papæ & Imperatori complacere cupiebat, & ambobus displicbat*.

136. Vedesi da una lettera scritta dal Secretario del Re Giovanni all' Abbate di Corte Regia, che Lodovico IV. lo avea accusato nella Dieta di usurpazione in Italia, e che furon deliberate le rappresaglie contro di lui sulle Terre sue di Germania o Boemia. (7) *Iste Ludovicus Bavarus qui sibi Imperii usurpat titulum, coram plurimis quos convocaverat Principibus proposuit querulose, quod Johannes Rex Boemie in præjudicium suum & Imperii intraverit terminos Lombardie, ibique sibi astrabat plurima loca & jura, que non ad se dimoscuntur, sed ad Imperium pertinere; & super hoc Principum, & aliorum Nobilium consilium requisivit. De illo plurimi taliter consulebant: ex quo (inquiunt) Regem Boemie delectat sibi usurpare quæ vestra sunt, indebitè ultra montes, hic citra que sua sunt vobis subijcere modo confidit poteritis pleno jure*. Ma Giovanni era o troppo saputo, e troppo

(1) Cerretan.
lib. Fior. MS.
P. 1. f. m. 227.
f. 236. 237.
(2) ibi.

(3) ibi.

(4) Chron.
Aul. Reg. de
Joan. Reg.
Boem. loc. cit.

(5) Ibidem.

(6) Albert.
Argent. loc.
cit.

(7) Chron.
Aul. Regie
de Jo. Reg.
Boem. cap.
28. f. 30.

debole per ingaggiar contrasto con qualsivoglia l'Impero; perciò portossi a Ratisbona e quivi diede ogni soddisfazione a Lodovico, e si riconciliò pienamente con esso lui per allora: (1) *Ratisbonam ubi Ludovicum Bavarium reperit, est ingressus: Hi duo... se in insulam in medio Danubio sitam ad secreta frequenter recipiunt colloquia... Ibi quod inopinabile prius erat omnibus, in omnibus concordant, & inter heredes suos matrimonium debere fieri ordinant, & comportant.* Carlo IV. nella Vita di s. Stefano, già occulto e sagace emulo di Lodovico IV. con suo rammarico accenna, che nel prefato accordo il Re Giovanni cironobbe da vassallo in feudo i suoi Stati da Lodovico, come da Imperadore. (2) *Pater meus recepit ab ipso Feuda sua tanquam ab Imperatore.* Dal che ne segue, che molto meno Giovanni intendesse di aver Sigoria se non subordinata all'Imperadore in Italia.

137. Avea Giovanni innanzi che facesse ritorno in Germania subdelegato il suo Figliuolo Carlo al governo in Italia. (3) *Elapsus mensibus quibus Rex fuerat in Lombardia partibus, negotiis tam Alemanniae, quam Franciae ipsum multum urgentibus Civitates Lombardiae filio suo Wenceslao (h. e. Carolo) RECOMMITTIT.* Ma perchè esso Wenceslao soprannominato Carlo avea solamente 16. anni, e non si senti bastante nè per età nè per forze all'amministrazione di provincia, e guerra sì fatta, gli fu dato come per Tutore e Commessario Lodovico Conte di Savoia; e lo scelse il medesimo Carlo: (4) *Pater autem meus commisit regimen omnium illorum & tuitionem mei Domino Ludovico de Comitibus Sabaudie.* E poco dopo dice del medesimo Conte: (5) *Prædictus Commissarius noster & tutor... nescio quo motus spiritu, forte amore generis sui, Azonis & cecomitii, recessit de patria, nos relinquens in angustia.* Ma perchè non forse ancora, perciocchè vide che Carlo non era fedele all'Imperadore? Carlo benchè giovane die però saggi di valore superiore agli anni: (6) *Eodem anno circa festum B. Andreae Wenceslaus cognominatus Karolus Job. Regis Boemiae filius primogenitus in Civitatibus Lombardiae pro Capitaneo à patre positus, de suis hostibus, videlicet Cane (de Verona) & suis complicitibus bello campestri, gloriosissime triumphavit, & captivavit; quemadmodum mihi dixerunt qui bis bellis interfuerunt, & suis oculis conspexerunt.*

138. Nelle guerre ed avversità che Carlo ebbe a sostenere, provò fedeli in Toscana i Pisani, Sanesi, Lucchesi e Pistojesi, per quel che ne appare nelle parole sue: (7) *Illi autem de Rubris Cives Parmenses, & illi de Fuliano, & de Manfredis de Regio, & illi de Pisis, de Mutina, & illi de Puntzonibus de Senis, de Cremona, & Domini Simon & Philippus de Pistorio, Capitaneus Luca, assumpserunt factum meum fideliter, & apposuerunt omne consilium & auxilium, quod poterant.* All'incontrario i Fiorentini erangli nemici, e perciò egli lor fece la guerra, secondo che narra esso medesimo. (8) *Sequenti vero die cum magno gaudio in Mutinam cum præda, captivis, & dimissis gentibus nostris, reversi sumus in Parmam, ubi Curiam nostram pro tunc tenebamus. Post transivimus in Lucam in Tuscia, & ordinavimus guerram contra Florentinos, & edificavimus castrum pulcrum cum oppido maris vallato in cacumine montis, qui distat decem milliariis & Luca, versus vallem Nebule, & imposuimus ei nomen Mons Caroli.* Quantunque le operazioni di Giovanni e di Carlo di Boemia fossero ambigue, e non regolari per rispetto all'Imperador Lodovico II. Bavaro: tuttavia o che si considerino essi per Vicarj di lui e dell'Impero, o per pretendenti all'Impero, quali che allora vacasse, sempre furon fatte a titolo

(1) *Ibid.*(2) *Vita Caroli IV. loc. cit. f. 101.*(3) *Cbron. Aut. Reg. ad an. 1331. loc. cit.*(4) *Vita Caroli IV. ad an. 1331. loc. cit.*(5) *Ibid.*(6) *Cbron. Aut. Reg. loc. cit. ad an. 1332.*(7) *Vita Caroli IV. loc. cit.*(8) *Ibid. f. 91.*

a titolo dell'Impero; e perciò ancora le imprese loro contra Firenze si possono annoverare tra gli atti abili ad interrompere la prescrizione, se pure qui ragionevolmente darsene potesse.

139. In mezzo di queste e simili vicende Firenze non godette già altrimenti vera Libertà o grandezza: ma a passo a passo fu condotta a servirvi, e data alla dispotica tirannide del Duca di Atene da una Fazione di Cittadini, de' quali così favella il Cerretani: (1) *Cominciarono a pensare alla salute loro, e per mezzo di Mercanti ricercarono nel Regno di Napoli Gualtieri Duca di Atene, e Conte di Lorena parente del Re Ruberto, se voleva venire al governo della gente d'arme, il quale promesse, e cautamente senza farlo intendere al Re Ruberto. Quelli, che mossero questa pratica furono non molti del governo senza intelligenza del Reggimento, costretti dalle loro paure, e disordini pensando a difendersi in qualche modo.*

Il Duca Introdotto da costoro nella loro patria li fece riconoscere, e dichiarare padrone assoluto della Città; ma fu poi costretto a dismettere quella dignità con la minaccia di essere dato in preda a' furori del popolo, come seguito era ad alcuni suoi Ufficiali, i quali rappresentarono un'orribile esempio di ciò, che vaglia a fare una plebe giunta all'estremità della disperazione. Di ciò proseguisce a dire il Cerretani: (2) *Danno adunque il governo al Duca di Atene, e questi maneggia, e consegue la Tirannide totale: tratta crudelissimamente e con estorsioni, e vituperevoli modi: molti miseramente furono da lui dati a supplicio per leggerissimi motivi, molti in grossa somma di denaro condannati.* Lo stesso Storico alcuni fogli dopo scrive, che (3) *Uno uscito da' Priori, dolendosi delle gravetze, che il Duca ponea, lo fece mettere in su un carro, e cavarli prima la lingua, lo fece ritornare per tutta la terra, e poi confinarlo in Romagna, dove miseramente morì.* Ecco in quale servitù erano caduti i Fiorentini ribellatisi dalla sovranità modesta, e ragionevole dell'Impero ch'era custode della loro libertà. Comparinsi di grazia i modi di trattare con chi fu sia di Enrico VII. assediadore della Città e Signore legittimo gravissimamente offeso nella sua Maestà, con que' di un Signore polliccio, scelto, e chiamato amichevolmente dentro del palagio.

Un dominio sì austero, ch'esercitavasi dal Duca, sarebbe stato odioso in un popolo avvezzo a total soggezione, e molto più era in Firenze, che sotto gli auspici de' Cesari avea già prima goduta gran libertà. Quindi, come lo narra il Cerretani (4) *Si formano quattro congiure contra il Duca di Atene senza che niuna sappia dell'altra... Si assalta il suo Palazzo... Egli è sforzato di consegnare al popolo il Conservatore, e il figliuolo di quello... ricevettero prima il figliuolo di età d'anni dieciotto, e in un istante dal furore fu dilaniato, e ne fecero cento parti; ultimamente fu dato il Padre a simil tormento, del quale fu fatto in un tratto infiniti pezzi. Fu notabile che alcuni Cittadini esserati del sangue per vendicarsi, avendo un pezzo di quelle carni in mano lo sminuzzavano, alcuni altri lo mordevano, certi stracciandole, le gittarono a terra, e per le mura spremendo quel sangue.* Alla presenza di questi esempi popolari dovette il Duca dismetterli della Signoria e rinunziarla; ma a gran contragenio il fece. Eccone il come ragguagliato dallo stesso Cerretani: (5) *Il Duca di Atene è condotto fuor dello Stato fino a Cusentino, ove conforme aveva giurato di rinunziare al governo, ed alla Signoria; negò in principio di rinunziare; ma minacciato di esser ricondotto, e dato al popolo di Firenze, rinunziò dopo dieci mesi di Signoria.*

Costretto che così fu il Duca a questa rinun-

(1) Cerretani.
lib. I. fol. 151.
P. 1. f. 251.

(2) Cerret.
lib. I. fol. 151.
P. 1. f. 251.

(3) lib. f. 163.

(4) Cerret.
lib. I. f. 276.

(5) lib. f. 278.

zia volle vindicarli della violenza ricevuta per via di rappresaglia, cui occorrenne dal Re di Francia Carlo il Bello contro de' Fiorentini, il che loro cagionò perdite di somme immense di contanti: (1) *Il Duca di Atene se n'era andato in Francia, e ottenuto dal Re rappresaglia sopra i mercatanti Fiorentini. Si mandò in quella provincia Oratori per difendere tale ingiustizia, la quale ultimamente si difese; ma con fatica impensabile, e danno incredibile per più conti.*

(1) *Cerret. fol.*

(2) *Iul. 379.*

140. Lo Storico, il quale raccolse cotesti fatti dagli scritti de' contemporanei, essendo pur Quello al possibile, non può trattenersi di non esclamare su questi successi: (2) *Questo è il fine delle superbie private! Poscia soggiugne: Il che dovrebbe fare tanto ciascuno a fuggire simili pericoli volere più tosto vivere povero, e senza Stato in una Città, e Repubblica libera, che ricco, e onorato in servitù.* Avvegnachè questo Storico non si esprima qui francamente, pure non può intendersi qui altro per libertà, se non quella della quale potea Firenze godere sotto l'Impero, e non mai quella che poi le succedette piena dell'ambizione, e dell'avarizia de' Guelfi; che soli voleano signoreggiare ad esclusione de' Gibellini stari spogliati da loro de' proprj beni.

141. Nè mi sia di biasimo, torno a ricordarlo, ch'io racconti le sciagure interne de' Fiorentini da una parte; e dall'altra i successi de' loro nemici al di fuori; ed i rischi, a' quali furon' esposti, mentre tenea l'Impero Lodovico Quarto; quali che io voglia far giubilo e festa delle loro disgrazie. Non è già questo il mio fine; ma miro unicamente a provare le verità chiare, e necessarie, che qui soggiungo.

Primieramente, che Firenze non godette libertà di fatto, e nè pure quella specie di libertà variabile, che viene chiamata *desultoria*; ma, dopo la sua ribellione all'Impero, la Città fu travagliata da perpetua Anarchia, e servitù sotto diversi Tiranni; onde nel tempo ch'essa pretende di essere stata più libera, che giammai davanti, soffrì una oppressione, ed una soggezione non mai conosciuta, e nè pure intesa in lei, quando ubbidiva a' Cesari, ed agli Ufficiali; Duchi; Marchesi, Vicarij, e Ministri Cesarei. Indi poi vedrassi chiaro, che i Guelfi non abborrivano altra soggezione, che la dovuta all'Impero, la quale era pure la giusta, e legittima; massimamente indegna e di loro, se non di quegli Scrittori, che s'ingegnano di difenderla.

In secondo luogo, scorderassi, che nè i successori di Enrico VII., nè i loro partigiani, ed Ufficiali non mai lasciarono in abbandono le ragioni dell'Impero; e per conseguenza nè poter principio, nè corso materiale la prescrizione de' diritti Cesarei su quella Città, giacchè contra chi vigila, opera, e tenta di rimetterli in possesso, non può nè cominciare nè correre la prescrizione, della quale tra' particolari anche tritamente si dice, che (3) *Prescriptio longi temporis non cessanti vel Agenti non currit*; e fino a tanto, che chi è interessato contraddice, contro di lui non comincia il possesso, e senza il possesso la prescrizione non fuistesse. (4) *Possessio, sine qua nulla currit prescriptio, non acquiritur adversario contradicente.*

(3) *Contramajor. 16. G. de inoff. Testam.*

(4) *Crav. conf. 400.*

(5) *Improb. C. de acqui. vend. possi.*

Natta conf. 408. n. 15.

Klo-k conf. ad contribut. spectant.

conf. 111. p. 60.

142. L'uso, che fece il popolo Fiorentino del suo potere in tutti que' tempi, non può produrre atti possessorj a suo favore. Così le difese, che fecero, i governi che conscrirono, le guerre che sostennero, non sono che atti informi, violenti, perturbativi del possesso dell'Impero, e da simil sorta di atti non può prodursi un possesso legittimo. (5) *Altiur violenti, perturbativi informes ad possessionem acquirendam neutiquam profunt.*

143. Nè

143. Nè mi sia fatta obbiezione con dire, che le cure, ed i movimenti de' Cesari per rivendicare Firenze alla loro Corona, e ridurre la Città ribelle al dovere, andarono a vuoto, e non ebber successo: che Enrico VII. dovette abbandonare l'assedio; che Lodovico IV., Ugocione, e Castruccio minacciarono sì; assalirono sì, ma non presero Firenze; e che il possesso naturale secondo le leggi, e gl' interpreti del dritto deve essere recuperato immanentemente, e ratto, *confestim, & incontinenti* (1); ed in fine che la ragione e l'arbitrio di recuperare una cosa alienata si è perduta, non dee esser eterno. Imperciocchè il jus comune non impose nè pur a' privati limite sì ristretto; e molto meno vuol ragione o costume, delle genti, che gl' Imperj abbiano tegole tali per loro governo.

Una persona, che viene ritenuta da giusti impedimenti, che non ha i mezzi necessarii, che viene divertita da occupazioni più urgenti, perderà essa dunque il suo buon diritto avanti, che la congiuntura siate favorevole?

Male avrebbero provveduto le leggi alla indennità di chi venne spogliato; ed i saggi Interpreti spiegano quella parola *confestim* assai più discretamente dicendoci (2), ch' essa vale a contenere u i tempo lunghissimo, che dee, a lor sentire, misurarsi con la qualità della cosa, e delle persone delle quali si tratta, e che in riguardo delle circostanze, basta poi, che chi venne spogliato abbia avuto volontà continuata di recuperare ciò, che venne gli involato. Così dicono ancora, che il termine *incontinenti* stendesi a tutti i tempi, e che la ricupera è sempre giusta, se intraprendesi subito, che a noi è possibile, e comodo (3) il farlo?

Applichiamo queste regole, che sono le più comuni del viver privato, alla condizione de' Regni e de' dominj, la quale nulla di meno infinitamente è superiore; e conosciamole pure alla condotta, ed agl' interessi de' Cesari, e conosciamole ad evidenza, che anche secondo i limiti più stretti della ragione, l'Impero si mantiene nel possesso civile della antica sua sovranità sopra Firenze.

Le malattie, la peste, la morte di genere al ambiguo, interruppero la vendetta di Enrico VII.

La guerra di Napoli, le scomuniche, e le contese tra Luigi IV. e Papa Giovanni XXII. impedirono Cesare di operare in persona contra Firenze; e la morte prematura de' Capitani suoi Castruccio, e Galeazzo Visconti trattenneli dal conquistare quella Città.

144. Con tutto ciò non si cessò di procedere dalla parte dell' Impero, ed essendo già morti Castruccio, e Galeazzo; mentre il Duca di Atene ritrovavasi cacciato da Firenze, pur la lite dell' Impero durava viva a produrre i suoi effetti contra la Città ribelle.

I Visconti fedeli all' Impero proseguirono ad agitar questa causa; e Giovanni Arcivescovo, e Signor di Milano, reiosi padron di Bologna, non pretese meno, che di dar legge a Firenze. Ce lo narra Matteo Villani con dire: (4) *Chè l' Arcivescovo vuole, che i Fiorentini si pacifichino, e regnino in pace, e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione e guardia.*

Barnabò Visconti poi che governava Bologna, eccitato dallo stesso spirito, che avea guidati i suoi antenati, meditò, e preparò di ridurre al loro dovere i ribelli. (5) *L' Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti (dice il Cerretani) tenne Barnabò suo Nipote in Bologna, e Capo della gente. Era divenuto il più potente di Lombardia, il che recava sospetto a tutti i Toscani, e massime alla nostra Città.* Operava poi Barnabò a nome dell' Impero secondo, che dice egli medesimo più volte in una sua lettera a Garzoni, ch' era uno de' principali

(1) *L. 3. Cum igitur ff. de vi, & vi armata.*

Menoch. de rebus. rem. med. 3. n. 152. & de re. up. rem. 3. n. 384. & Pos. de man. obser. 1. n. 81.

(2) *Relax. in C. ultim. n. 22. de res. lit. sp. lit. Abb. in C. ultim. n. 21. Menoch. de recap. poss. rem. med. prim. n. 385. Pos. de man. obser. 38. n. 34.*

(3) *Ja. son. in l. clam. possidere §. qui ad ff. de recuper. poss. Baratt. decis. 375. n. 11. vide tractatum.*

Summa Episcoporum delle regioni del S. R. Imp. e della Scr. Casa d'Este sopra Cosmaccio edita 1700. P. 34-35.

(4) *Mat. Villani lib. 2. cap. 4.*

(5) *Cerret. lib. 1. cap. 45. P. 1. f. 222.*

(1) *Memor.
di Pefcia
p. 389.*

pali Cittadini di Pefcia e di Lucca. Ecco quella memoria della fede di quel prode Capitano, quale ce la rapporta per intiero nelle fue memorie di Pefcia Don Placido Pucinelli: (1) *Nobili Militi D. Joanni Garzoni de Pefcia Civi Lucano Amico nostro Cariffimo .. Amice Cariffime .. Recepimus Literas vestras scriptas Luccæ secundo hujus mensis, & ipsarum continentiam bene intelleximus, eisque respondemus, quod nos nunquam fefsi fuimus in adjuvando, & manutenendo Sacrum Imperium, & Gibellinam partem Imperialem, & si ullo tempore fuimus circa prædicta prompti & avidi, nunc multo magis esse intendimus, quia cognoscimus id expedire, & necessarium fore. Apponant, & inveniant solum Gibellini Tuscie, & Italiæ modos necessarios, & opportunos ad Statum Imperii, & eorum defensionem ipsumque suum Statum promovendum, quia nos omni die, & hora quibus videbimus expedire non deficiemus; sed parati sumus, & erimus Sacri Imperii & Gibellinorum, ac Imperialis Partis necessitatibus succurrere, & eorum commoda promoveri. Datum in Castro nostro Cusagbi. VI. Junii. Barnabos Vicecomes Militiæ Imperialis Vicarius Generalis.*

145. Stando queste cose, che mali mai non poteansi promettere i Guelfi di Firenze nell'avvenire? Erano essi forse sicuri, che le morti de' loro vincitori farebbero sempre pronte in loro soccorso, o che i Sommi Pontefici farebbero sempre in rotta co' Cesari, e che quelli non li accorderebbero mai co' Re di Napoli? Non vi era sicurezza nè riposo, nè possesso di libertà giusta, legittima, e tranquilla per loro, trattone, che nella clemenza de' Cesari, nel loro perdono, e nell'assoluzione dal Bando Imperiale, onde rimaneano proscritti.

146. Già buona pezza davanti, di ciò eransi avvifati i più saggi loro Cittadini; ma la rabbia della fazione contraria a' Cesari, l'ambizione di quella, e la cieca sua avarizia, secondochè perpetuamente abbiamo provato, aveano soffocati nel nascere loro i più sicuri configij. La ciezione ad Imperadore del Re di Boemia Carlo IV., ch'era favoreggiato da Papa Clemente VI. aprì un nuovo adito alla riconciliazione. La ribellione già era di grave carico a' ribelli; riusciva insopportabile a se stessa, e molto più a' Cittadini innocenti; quindi si convertì in ubbidienza, e sommissione, ricorrendo al novello Imperadore, per ottenerne l'assoluzione dal Bando Imperiale.

Il Mediatore per ottenere sì gran beneficio alla Città fu Papa Clemente VI., che prevedendo, che giammai Cesare alcuno non esisterebbe dalla vendetta per ridurre al dovuto ossequio di dipendenza i ribelli, si fece promettere, e giurare da Carlo Re di Boemia, che ove mai esso giugneste al soglio Cesareo, allora accorderebbe a' Fiorentini il perdono, e l'assoluzione dal Bando.

Ciò si fece con segni sì solenni della soggezione di Firenze, e della sua subordinazione all'Impero, che nulla più si richiede in questo genere per ribattere ogni contraddizione, e pretesione de' difensori di piena Libertà. E quello è quello che nel Discorso seguente abbiamo a dimostrare.

CAPITOLO XII.⁷¹

In cui contengonfi i successi dell' Imperadore Carlo IV. co' Fiorentini, la lor' Affoluzione dal Bando dell' Impero ; e la Confutazione del *Whig* su questo luogo della Fiorentina Storia.

§. I.



E, al tempo della elezione dell' Imperadore Carlo IV. Re di Boemia, la necessità spinse i Fiorentini nell' interno della lor' Patria, a scostare da se lo scandalo della proscrizione, che serviva di motivo o giuoco, od assai plausibile, alle imprese e al gran poter de' Visconri per tenerli in perpetue inquietudini; sì come avvenne anche a Siena, a Perugia, e ad altre Città, ch' erano pur' esse state poste al Bando dell' Impero, e non perancora state ricon-

SEC. XIV.

ciliate per mezzo della legale affoluzione; dall' altro canto l'occasione mostròsi allora totalmente favorevole a Firenze, per' le circostanze, nelle quali si vide il novello Imperadore.

Non solamente desso era stato eletto contra Luigi IV. a sollicitazione del Papa: e del Re di Francia Filippo di Valois, ambo giurati nemici del Bavaro; ma morto questi, Edoardo Re d'Inghilterra; il Marchese di Misnia, e Guirero Conte di Swarzenburg eransi posti in riga di esser creati Cesari; e queste divisioni dell' Impero rendeano Carlo sì debole, che il Villani ci attesta, ch' egli non avea alcun' esercito da condurr' in campo: (1) *Che si fece coronare a una Terra, che si chiama Bona presso di Cologna, in forza di lui, e de' suoi amici, non tenendo trè di campo in arme, come si dice, ed è consueto per decreto.*

Talchè in tanta povertà di forze il nuovo Imperadore poniamo che non fosse stato favorevole a' Guelfi per costume, veniva necessitato a temporeggiare, e volendo passar' in Italia a prendervi la Corona gli convenne il non mostrarsi implacabile verso di coloro, ch' erano stati posti al bando dell' Impero.

Tutti i consiglj, tutte le mire di Carlo avvisavano alla Pace; ed erano troppo sconvolte le cose d'Italia; e le forze Cesaree non erano da tanto, di poter avviarsi a' rimedj vigorosi di guerra. (2) *Hic in consiliis providus, in agendis circumspiciens, ad bella & guerras non anhelans astutia & facundia & tractationi generalem pacem fecit in Alemannia, & tyrannos in Italia sibi attraxit.* Aggiungasi a ciò, che il Sommo Pontefice si era da Carlo fatto promettere, che egli assolverebbe, in grazia della inter-

cession

(1) *Giu. Villani lib. 12. cap. 71.*

(2) *Hen. Rehdorf ad ann. 1347.*

(1) *Rainald.
Annal. Ec-
clef. ad ann.
1247. art. 1.
§ 10 pondus.*

(2) *Mat. Vil-
lan. lib. 3.
cap. 6.*

(3) *Mat. Vil-
lan. lib. 2.
cap. 7.*

cessione Pontificia dal Bando Imperiale la Città, che vi rimaneno sottoposte: (1) *Omnes... insurrexerunt illi ad Imperio ab Italicis Urbibus Sedes Apostolicas donavit.* Tutto questo iembrava, che dovesse facilitare il perdono a Firenze, ed agli altri Comuni, che soggiacevano al Bando.

2. Quindi que' popoli stanchi oramai della guerra, e del contrastar con perpetui gravi pericoli, raccolto il parere de' loro Comuni, tutti si accordarono per venire all'ubbidienza di Cesare; onde come lo narra Matteo Villani, (2) *d'uno animo, e d'uno volere tutto il Reggimento di questi tre Comuni Firenze, Perugia, e Siena con pubblico consentimento de' loro Popoli, si deliberarono di essere all'OBEDIENZA dell' eletto Imperadore*, e perciò dopo lungo trattato con un Ministro, o Cancelliere Imperiale, essi conclusero, come lo narra lo stesso Matteo Villani, tra' molti altri articoli di convenzione, que' che qui soggiungo colle parole dello stesso Scrittore: (3) *I. Che i detti Comuni devono tenere il detto Messer Carlo vero Re de' Romani, e futuro diritto Imperadore. II. E egli dee promettere di tenere i detti tre Comuni nelle loro libertà, e ne' loro Statuti. III. E come avesse la Corona.... i Priori di Firenze, e i Nove di Siena si dovieno denominar Vicari d'Imperadore; mentre che fusino all'ufficio. IV. E il Comune di Firenze proprio se... pagare ogni anno, in nome di censo, denari XXVI. per feccolare; e gli altri Comuni s'obbligaron senza distinzione, di pagare ogni anno quello, ch'era consueto all'Imperadore per antico. V. E fu patto, che lo Imperadore, venuto alla Corona, dovesse privilegiare a' detti Comuni tutte le Terre, Ville, e Castella, che al presente possiedono, e che avessero posseduto sei anni addietro. VI. E che della condanna fatta per l'Imperadore Arrigo suo avolo promise liberare, ed assolvere detti Comuni.*

3. La idea di questo trattato è ciascun suo articolo mostra chiara la soggezione de' Fiorentini, e la Sovranità de' Cesari sopra di loro. L'atto tutto per intero lo mostra con la sua nozione generica; ma molto più poi per la uniformità di trattamento, che i Fiorentini vollero co' Sanesi, i quali non mai allora nè poscia contestero a' Cesari la sovranità sul loro Territorio, e Dominio tutto: con sottoporli l'un popolo alle stesse, annoverare condizioni, che l'altro; dichiarò, che se l'uno era suddito, anche l'altro del pari era. E prova maggiore per prova della innegabile uniformità di condizione di queste due Città nell'articolo della loro dipendenza dall'Imperadore non si può.

4. Quanto poi si ha a ciascun punto della convenzione in particolare, il primo, che consiste dal canto de' Fiorentini nell'obbligazione di riconoscere Carlo IV. per Imperador legittimo, e che importa altresì la riconoscenza di lui in lor Sovrano. Chiunque si abbia idea della relazione, che ne' secoli precedenti eraci stata tra l'Impero, e Firenze, udendo questo luogo, anche solo, della Storia, e questa convenzione, giudicherà per le cose immediatamente, e precedenti, e susseguenti, che questa riconoscenza racchiude la confessione della soggezione da una parte, e della superiorità relativa dall'altra.

5. L'obbligazione di Cesare, che contiene nel secondo articolo, è un atto da Benefattore, che mostra la superiorità di lui, ed il Principato suo sopra coloro, che ricevono il beneficio. Il bisogno, che avevano gli uni della conferma della loro libertà, e de' lor privilegi, dà a vedere la loro dipendenza. Il potere, che ha l'altro di concedere questa confer-

confer-

conferma, fa vedere, ch'egli è il Padrone legittimo; e la condizione, che ancora dopo ricevuta la Corona, facciasi la conferma, presuppone, che l'Imperadore abbia l'autorità di annullare le concessioni già fatte alle Città, quando lo conoscesse necessario al pubblico bene dell'Impero; onde che tutto il loro potere viene, come da sua sorgente dal Principe: e tutti i loro Statuti, Decreti, ed amministrazioni di giustizia non possono considerarsi, che per azioni di un Maestrate subordinato, e non punto assolutamente Sovrano.

6. Il tributo ordinario, ed annuo di 26. danari per Focolare ci riduce a memoria l'obbligazione, che secondo Giovanni Villani impose Carlo Magnò a' Fiorentini (1): onde proverebbesi la libertà loro, subordinata senza equivoco, quando d'altronde non si sapesse, per lo corso intero di sei secoli almeno, alla Corona de' Cesari: e per certo si prova antichissimo tal censo.

(1) Sopra
cap. 4. §. 71.
f. 197. 198.

7. La necessità delle investiture di tutte le Terre, e Castella, proveniva dalle stesse cagioni, che sur'espresse nel secondo Articolo: *privilegiare le Terre*, come dice il testo del Villani, non significa altro che dar l'investitura delle Terre o far l'equivalente. Noi vidimo di sopra, (2) che questi privilegi di beni immobili, o equivalenti agl'immobili, erano in realtà investiture eguali a quelle de' Feudi, e talora si esprimevano col nome d'investiture; una qualunque fosse il nome ch'essi portassero, tenea lor dietro l'obbligo della ricognizione, e della fedeltà dovuta all'Impero.

(2) Sopra
cap. 7. §. 11.
f. 385.
figu.

8. In fine tutta la tessitura del Sesto, ed ultimo articolo dinota chiaramente la soggezione de' Fiorentini, e la suprema autorità de' Cesari sopra di loro. Non vi ha che il suddito o Vassallo o Feudatario, che sia capace di ribellione; e non vi ha, che il Sovrano, il quale possa assolvere da questa colpa. Quegli, che dimanda di venir' assoluto, si riconosce reo, e suddito di colui, da chi vuol' essere assoluto. Che perciò è forza, che non abbian verun riguardo alla verità, o pure, il che ritorna allo stesso, bisogna essere Avvocato della Indipendenza, di cui si disputa, per voler negare, che queste convenzioni di Firenze con Cesare non dimostrino suddita all'Impero quella Città, ed i Cesari Sovrani di essa; il che rega francamente l'Autore della lettera di un Whig, dicendo, che in quelli articoli non si vede nè pur' apparenza di subordinazione. E tanto più ch'essi furono posti ad esecuzione dopo trascorsi alcuni anni.

9. Ma a fine, che niuno possa accusarci, di essere imitatori degli Avvocati Fiorentini nella Massima di mettere in vista i fatti da quella sola parte, che sembra favorire la nostra sentenza, schivando di rindarli tutti e per tutto il loro giro, con occultare quanto poter potesse di pugnare in modo menomo col nostro Sistema; perciò non dobbiamo dissimular nulla, ma raccontare il tutto con scrupolosa esattezza. Contenea adunque questa convenzione alcun'altro articolo da eseguirsi dalla parte dell'Imperadore: e fu, che Cesare dovesse scendere a certo tempo in Lombardia con buon numero di Truppe, per fare la guerra all'Arcivescovo Giovanni Visconti Signor di Milano.

Matteo Villani ce ne avvisa così scrivendo: (3) *Promise il detto Vicecancelliere, che per tutto il prossimo mese di Luglio, lo eletto Re de' Romani, Imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre dell'Arcivescovo di Milano, per guerreggiare, e abbattere la sua Signoria, con sei mila Cavalli.*

(3) Matt. Vill.
lib. 2. cap. 71.

Ora ci sembra che non si facilmente si potesse da Cesare dichiarare la guerra a' Visconti, che avevano combattute, e perseguitate le forze de' Guelfi e

Popoli posti al bando dell' Impero. L'Arcivescovo di Milano continuò col medesimo titolo, che i suoi antecessori aveano cominciato sotto gli auspici di Enrico VII. e Lodovico IV. Di più si mostrò egli divoto all'Imperador Carlo; e tostochè ne riseppe la elezione ad Imperadore, mandogli Ambasciadori ad offerirgli ogni assistenza per la Coronazione; onde Matteo Villani scrisse, che (1) *L'Arcivescovo aveva appresso di lui (cioè di Cesare) Ambasciadori, che offerieno il loro ajuto alla sua Coronazione.*

Sarebbe perciò paruto un quasi rovesciare l'ordine delle cose, il castigare i difensori, ed i capi del partito Imperiale per compiacimento di coloro, che stati erano capi de' ribelli. Lo stesso Scrittore notò lo stupore ch'ebbe il mondo al pubblicarsi di questo trattato: (2)

(1) *Mat. Vill.*
lib. 3. c. 103.

*Grande ammirazione fu per tutta l'Italia: ed attea poi di questa meraviglia comune la cagione, dicendo, che tali condizioni erano straordinarie alla sovrana dignità dell' Impero; ma soggiugne altresì, che le circostanze, e conjuncture faceano, che allora da un lato que' Popoli osassero di pretendere cose sì disusate; e dall' altro il Sovrano non si facesse discapito, giusta il comun sentire, ad accordargliele. Ecci le parole di questo Storico: (3) *Certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del Sommo Impero; ma perchè le cose disusate con alcun mezzo più tosto si congiungono a unità, e concordia, non fu a quel tempo tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del Signore.**

(2) *Mat. Vill.*
lib. 1.

Osserviamo qui di passaggio, che il Villani con questo testo ballantemente si spiegò, che riconosca l'Impero, e l'Imperadore per Sovrano Signore di Firenze; e che non fu già egli solo; ma tutta l'Italia, che lo riconosce; mentre lo stupore universale, che prese allora tutta questa Provincia, presuppone la persuasione comune, che Cesare fosse il Signore supremo di quella Città.

10. Per altro quale quale si fosse la istituzione in vigor di cui il Vicecancelliere di Carlo IV. imprendesse di concertare un tale articolo: il certo si è, che l'Imperadore non volle giammai ratificare questo Trattato, e che gli Oratori, inviatisi da Firenze alla Corte Cesarea, per la conferma de' patti, dopo quattro mesi d'inutile negoziazione, dovettero ritornarsene senza frutto; e dice Matteo Villani, che (4) *L'Imperadore volle poco udire quell' Ambasciadore, e venuto il termine deputato agli Ambasciadori, convenne, che tornassero lasciando la cosa sospesa da ogni parte.* Pur nulladimeno l'accordo si conchiuse da indi a qualche tempo; ma in quella parte sola, che dimostra la soggezione di Firenze, e la piena sovranità dell' Impero sopra quella Città, rigettatene tutte le condizioni della guerra contra i Visconti.

(3) *Mat. Vill.*
lib. 3. cap. 30.

11. Carlo IV., conforme a quel che si è detto, pacifico affatto, e non armato entrò in Italia; e partì dalla Germania con soli trecento Cavalieri come ce lo dice esso Villani: (5) *Mosse dalla Magna con trecento Cavalieri in sua compagnia. L'accompagnò il Patriarca suo fratello Vescovo d'Aquileia con poca gente senz'armi.* Così veniva egli con modi per affatto diversi da que' di Enrico suo avolo, per ricercar di rendere la tranquillità all'Italia, e tenerla pacifica co' mezzi placidi nella dipendenza del Sacro Impero.

(4) *Mat. Vill.*
lib. 4. cap. 27.

12. Gli riuscì il disegno, venendo ricevuto da per tutto nelle Città del Reame d'Italia qual Sovrano Signore di tutto il paese senza contrasto, a cagione della accorta sua condotta: (6) *E niuno contrario a lui si trovò.... per la savia pratica, che tenne di non esser partefice, e di non seguire i consigli de' Ghibellini, come i suoi antecessori.*

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

cessori. Se crediamo ad uno de' più saggi Filosofi, ed al più celebre Poeta di que' tempi, e forse de' tempi posteriori, che fu Francesco Petrarca, tutta Italia bramava la comparsa, e l'augusta presenza, del suo Cesare. Quindi a quella guisa che il dottissimo Dante avea esortato alla venuta Enrico VII., così il gran Petrarca, discepolo non minore di quel Maestro, pregò e scongiurò Carlo IV. con una sua lettera elegante, e nerbosa a venire nella sua Italia, terra ove la dignità de' Cesari ebbe gli augelli natali per contenerne in pace, ed in tranquillità i suoi Popoli col comando dell' Impero. Sono queste le parole del Petrarca a Cesare. (1)

„ Noo te Transalpinarum sollicitudo terum, non te natalis soli
„ dulcedo detineat. Quotiens Germaniam respexeris, Italiam cogita.
„ Illic natus, ibi nutritus, illic regnum, hic vt REGNUM, & IM-
„ PERIUM habes. Et quod nationum, ac Terrarum omnium pace
„ dixerim, cum ubique membra, hic ipsum caput invenies Monar-
„ chie.... *Magnum fuerit, tantarum rerum fragmenta colligere.*
„ Adde quod nullius unquam externi Principis adventum Lætius
„ expectavit Italia, atque non aliunde remedium vulneribus suis
„ sperat. Nec tuum tanquam alienigenæ jugum timet hoc singulare
„ habet scilicet apud nos Majestas tua. Quid veteat loqui, quod
„ sentio, & quod in diem probari posse confido. Miro quidem Dei
„ favore nunc primum in te nobis modo Paternus, & Augustus no-
„ stet est redditus. Te enim ut liber sibi Germani vindicent, nos
„ Italicum arbitramur. Propera igitur, quod sæpe jam dixi, &
„ sæpius est dicendum propeta.... Profecto autem ex omnibus Op-
„ timis ac Sanctissimis tuis curis, nulla gravior, quam ut Italicum
„ Orbem tranquilla pace componas.... Cætera leviora, quam ut
„ tantum, & tam generosum occupare mereamur. Hoc etgo pri-
„ mum fac: Cætera suum tempus invenient post pacatam, & com-
„ positam Italiam.... Almam te Romanæ Urbis effigiem videre
„ cogita Majestatem jam ævi gravem sparfa canicie, amictu lacera,
„ palliore miserabili, sed infracto animo, & excelso non minorem
„ pristinae Magnitudinis &c.

Ecco come lo' incomparabil' uomo si persuadesse, che il Regno d'Italia, e nell'Italia l'Impero Romano si aspettasse a' Cesari; e vice versa: Da Dante il gran suo Maestro era stato egli imbevuto di questa dottrina; ma forse perciò appunto, come succeduto era a Dante, dovette anch' egli vivere esule lungi dalla poco grata sua patria; mentre i Guelfi non solettavano in grembo di Firenze, che gli avea partoriti all' ammirazione del mondo, ingegoli tali, e sì costanti nel serbare sensi di sì vera giustizia io mezzo a coloro, che ne travagliavano, spinti dall' interesse della Fazione. Non era adulazione lo scrivere del Petrarca, ove disse *quod nullius unquam externi Principis adventum lætius expectavit Italia*. Perocchè non solamente Carlo qual Margravio di Moravia, e subdelegato del suo padre Vicerario dell' Impero, in sua gioventù circa 20. e più anni davanti avea dati segoi manifesti di gran prodezza (2); ma altresì seguendo le massime del suo padre, il qual proibì i nomi di Guelfi e Gibellini (3), e si tenne benevoli gli Ecclesiastici, s'era mostrato amico de' Guelfi.

13. Sendo adunque sceso Carlo IV. in Italia, per ricevere la Corona dell' Impero; mentre ritrovavasi in Pisa, ivi ricevette la commessione; e l'omaggio con giuramento di fedeltà da' Fiorentini. Così le convenzioni, da loro altre volte pubblicate, furono condotte al fatto;

(1) Ex Cod. Ms. Bibl. Ambros. Bar. tom D. 93. It. in operib. Petr. edit. Basil. an. 1496 f. M. f. a verso.

(2) Sopra cap. 21. §. 237. f. 66.
(3) Sopra cap. 21. §. 235. f. 85.

ma solamente nella più sana lor parte, cioè in quella, ch'era più conforme al giusto nodo, che vi ha tra di un Popolo suddito, ed il Sovrano suo Signore, a cui i Vassalli non dovrebbero dar legge di guerreggiare contra chi gli serba la fede, e si gloria d'impiegarla per conservare i diritti del suo Padrone. Lo Storico Fiorentino già più volte nominato raccontaci così fatto in ta' termini: (1) *Sabbato mattina adì ventuno di Marzo dell'anno 1355. lo Imperadore provedutamente fece naunare tutti i Forastieri, che erano in Pisa, e Pisania Parlamento, nel Domo di Pisa, con dimostramento di singolare allegrezza. Fece venire dinanzi a se tutti, e sei gli Ambasciadori Sindachi del Comune di Firenze.... e da loro ricevette L'OMAGGIO, E SACRAMENTO DELLA FEDE, che promiserò allo Imperadore sotto la condizione de' patti, e convenenze, che ferme aveano con lui per lo Comune di Firenze..... E lo detto Imperadore, come Re de' Romani ne fece a loro privilegij Reali, e promise ricevuta la Imperiale Corona di farli Imperiali, e adì 23. del detto mese.... si pubblicò in Firenze la concordia presa con l'Imperadore, somando le Campane del Comune, e delle Chiese a Dio lodiamo.*

14. L'Autore dell' *Esame* si rapporta a questo atto o a' termini co' quali lo narra Scipione Ammirato (2) e tale quale fu citato nel Trattato latino fattosi su questa materia, per provare la subordinazione di Firenze all' Impero. (3) Io lascio al giudizio di ogni uomo, che voglia valersi della ragione, il giudicare, se l'Autor dell' *Esame* abbia in ciò preso errore, e se un' atto tale gli abbia somministrato o no l'argomento per conchiudere senza ambiguità la soggezione Fiorentina, cui prese a dimostrare. Il Whig non ostante la sì fatta evidenza osa di dire: (4) *L'Autore dello Esame fa abuso di questo Trattato. „L'Auteur de l'Examen abuse de ce Traité“.... e poco appresso soggiugne: (5) che non vi si vede che una apparenza di subordinazione in una clausola sola. „Qu'on n'y voit qu'une apparence de subordination en une seule clause“.* I lettori notino tanto ardire, perchè abbiano sempre a diffidarsi degli Avvocati Fiorentini. Imperciocchè, mentre negano cosa sì manifesta, quale si è questa, che chi fa omaggio, e giuramento di fede ad altri non siagli subordinato; vorrà ragione, che non s'accia caso alcuno della franchezza, e sicurezza estrema, colla quale armano le loro affermazioni, e negazioni. Vogliono accomodare, vadano pur che vuole, ogni fatto al loro desiderio, per fissare un sistema contrario alla verità della Storia, ed al senso e suono naturale delle voci: e roversierebbero più tosto ogni ordine di natura, e d'istituzione, che di confessare, che i Fiorentini abbiano mai in tempo alcuno fatto un'atto di soggezione volontaria, o di subordinazione all' Impero. E quando un Popolo fa omaggio, paga tributo, giura fede, riceve confermazione della sua libertà e leggi da' Cesari, esso però è franco, indipendente, ed arcilbero quanto un Monarca, che nel dominio del suo Popolo non ha sopra di sè altri che Dio stesso.

15. E per questa ragione appunto il Whig fa ogni sforzo per intorbidare l'idea che un lettore, il quale non investigò la cosa nella sua sorgente, puote aver di questo atto. Egli circonda le menti, e l'attenzione, e le fa pasciagliare fra' dubbj, e cali, che o precedettero, o tennero d'appresso a questo atto, le quali però non giovano nulla al decidere la sostanza della quistione. Imperciocchè alla perfine una sola, azione indubitabile, e volontaria, una sola confessione libera di dipendenza regge contro di mille atti non che ambigui, ma accora negativi, che possono indi addurre, per oscurare una tal confessione.

Rimprovera
egli

(1) Scip. Ammirato lib. 11. f. 571.

(2) De Jur. Imp. in mag. Ducat. Etrur. in append. document. G.

(3) Lettera di un Whig P. 12.

(4) Id. P. 13. in M.

egli adunque all' Autor dell'Esame (1) la poca sua esattezza in ciò, che concerne questo Trattato, e stima necessario il descrivere alquanto più diffusamente ciò, che se gli attiene. Cerca poi subito qualche scappata alla difficoltà nella uniformità di trattamento, ch'ebbe Roberto Re di Napoli co' Fiorentini da Enrico VII. e dice, che quel Cesare (2)

rispinto da' Fiorentini, erasi vindicato contro di loro nella stessa guisa, che di Roberto Re di Napoli, per una sentenza, la quale cagionò molto danno a' lor Mercatanti ne' Paesi esteri, e particolarmente in Genova. „Repoussé par les Florentins, s'estoit vengé d'eux de même, que de Robert Roy de Naples, par une sentence, qui causa beaucoup de tort a leurs Marchands dans les Pays estrangers, & particulièrement a Genes.. Non debbo già io trattenermi a riconvenire questo Scrittore sul termine, ch'egli usa *repoussé, rispinto*, il quale rinchiude una fallità manifestissima; mercecchè Enrico non si ritirò veramente dall'assedio di Firenze, per essere combattuto o disfatto; ma per la mancanza di Soldati estinti dalla Peste accesi nel suo Campo; mentre per altro i Guelfi di Firenze ratteneruti da' loro rimorri, non avevano giammai avuto il coraggio o il successo di molestare l'Esercito Cesareo. (3)

16. Dirò solamente, che il paragone tra il Re Roberto, ed i Fiorentini, cui affetta qui l'Aureo d'introdurre in iscena, non giova punto nè poco al suo disegno. Enrico trattò i Fiorentini, ed il Re Roberto, come ribelli, perchè li suppose tutti dipendenti dall'Impero. E nè pure morì di tal sua credenza disingannato (4) quel Cesare.

17. Mi si potrà dire, che allora Enrico VII. si fece giudice in causa propria. Ciò è vero; ma il Sovrano è co' suoi Pari della Città il giudice tra se stesso, ed i suoi vassalli, ove conti della giustizia del loro vassallaggio. Quindi, tra per le pretese, ed il possesso attuale de' Sommi Pontefici onde contrastarono allora ad Enrico la sovranità, cui esso pretendeva sul Reame di Napoli, e più per altri motivi, a suo luogo additati (5), la sentenza di lui contro del Re Roberto dal Pontefice venne giudicata nulla. Per lo contrario, perchè niuno contese ad Enrico la sovranità sopra Firenze, non vi fu chi accagionasse (6) di alcun difetto il bando fulminatoli contra quella Città; e ne tacquero per fino gli Scrittori o Dottori Guelfi, e Fiorentini; nè citarono contro del bando, nè lo accusarono d'ingiusto, o di non valevole. Ma differenza massima, tra l'Re di Napoli, ed i Fiorentini su poi, che que' Re non si assolvertero dal Bando, col dare omaggio, col dar giuramento di fede, e colli accordare annuo censo a' successori di Enrico, ove all'incontro i Fiorentini, allora solamente vennero liberati dalla sentenza, quando nel Duomo di Pisa fecero omaggio, giurarono a fede, e si sottomisero ad annuo censo a pro dell'Impero, e di Carlo IV. successori di Enrico, il che ancora sicuramente sconcerta le misure del Whig, che vorrebbe confondere Firenze col Reame di Napoli.

18. Proseguisce indi ad abbellire il suo racconto dicendoci: (7) *Molti anni dopo Carlo IV. nipote d'Enrico sen vengne a Pisa Città affezionata a lui, accompagnata da truppe, e forse col disegno di vindicare l'avolo suo. „Longtemps après Charles IV. petit-fils de Henry, vint à Pise ville qui lui étoit affectionnée, avec des troupes, peut-être dans le dessein de venger son aïeul.* Osservisi come qui si prendano le cose in grosso. Il tempo, ch'era scorso da Enrico VII. fino a Carlo IV. montava a quarantadue anni. Questo intervallo di tempo, prescindendo delle cose fatte a nome dell'Impero fra tanto, non era poi

(1) Lettera di un Whig p. 12. in M.

(2) Ibid.

(3) Sopra cap. 11. § 77. f. 37.

(4) Sopra cap. 11. § 77. f. 37.

(5) Sopra cap. 11. § 77. f. 37.

(6) Sopra cap. 11. § 77. f. 36.

(7) Lettera di un Whig p. 12.

poi sì lungo, che le ragioni di un Sovrano, a cagione della troppa stantia antichità, giustamente non potessero venire vindicate da un suo Successore.

Gli abitanti di Pisa avevano veramente ciò di diverso da' Guelfi di Firenze, ch' erano amici, e fedeli di tutti gl' Imperadori, e non solamente di Carlo IV. Ma l' obbligazione tanto de' Fiorentini, quanto de' Pisani verso i Cesari, e verso Carlo IV. non potea avere altra ragionevole disparità, che quella la qual per avventura nascesse da' privilegi, e dalle concessioni di maggiore, o minore estensione.

Le Truppe che accompagnarono Carlo IV. non erano bastanti a far la vendetta del suo Avolo contra i Fiorentini: ne desso era elevato in Massime, nè parvi consentimenti di vendetta contra i Guelfi dalla Germania: e quel forse o pensette non ebbe qui giudiziosamente luogo veruno.

(1) *Ist.*

19. Orna anche la narrazione sua il Whig con un testo, ma tronco dell' Ammirato, e prosegue in dire: (1) *I Fiorentini risoluti di non sottomettersi all' autorità Imperiale si posero in istato di difendersi.* „*Les Florentins résolus de ne se point soumettre à l'autorité Imperiale, se mirent en état de se défendre.*„ Ma o Dio buono, a che ppo informare il lettore di una circostanza, che sarebbe totalmente inutile, anche quando non fosse opposta per diametro alla verità del fatto; mentre i Fiorentini già da tre anni avanti avevano solennemente risoluto col consenso di tutto il loro popolo di ritornare all' ubbidienza (2), e di sottoporsi all' autorità di Cesare, come in effetto fra poco giurarongli omaggio, e fede (3).

(2) *Sopra*
9. 2. seg.

(3) *Sopra*
9. 13.

La ingegualianza, e la varietà di pareri nel Consiglio di una Città di reggimento popolare, la quale è per anche non del tutto risanata dalla ribellione, non può dar fondamento ad alcuna prova legittima contra il sodo diritto del vero suo Sovrano. Ma il Whig non volle lasciarsi guizzar dalle mani questo argomento, senza farne buon' uso. La materia, ch' egli trattava di provare la Indipendenza di chi attualmente avea fatto omaggio, era sì fastidiosa e coranto sterile, che quest' Autore dovette profittare di tutto, e di ogni erba far' un fascio, per mettere, se gli veniva pur fatto, in confusione l'ingegno del suo Lettore.

La risoluzione di difendersi per non sottoporsi all' autorità Imperiale è contraria alla dichiarazione precedente e al fatto susseguente: ma ogni atto di resistenza anch' ingiusta appresso di lui conta nel catalogo degli argomenti dell' Indipendenza assaiissimo.

(4) *Lettera*
di un Whig
p. 12.

20. Nulladimeno (prosegue egli) (4) *mandarono Ambasciatori a Carlo, come fecero altresì Siena, ed Arezzo; ma il Capo dell' Ambasciata parlò con tanta franchezza, che giunse poco meno, che all' imprudenza.* „*Et néanmoins ils envoierent des Ambassadeurs à Charles conjointement avec ceux de Sienne & d' Arezzo; mais leur chef parla avec une fermeté qui alla jusqu' à l'imprudence.*„ Daddovero grande stupore è egli, che questo Scrittore siasi per la verità lasciato strappare dalla penna l' epiteto d' imprudente, ch' egli dà al Capo degli Ambasciatori di Firenze. Imperciocchè questo Oratore nulla fece in forma, che non fosse conforme a' principj e al costume del Whig, e de' Difensori della pretesa Indipendenza. A tenore di quel, che ci viene narrato dallo Storico Fiorentino, che vivea di que' tempi, questa Imprudenza non consistette in altro se non nell' offerire, che fece l' Oratore l' Ubbidienza del suo Comune, ma con condizione, e circostanza di Capitolare. (5) *Domandando chel Commune di Firenze volesse, essendogli UBBIDIENTE, le cotali, e cotali franchigie, per mantenere il suo popolo nell' usata libertade.* Oltre di ciò fu considerato, come imprudenza l' asserta, che fece questo

(5) *Man. Vill.*
lib. 4. cap. 24.

questo Oratore nella sua esposizione, di non dare segno bastantemente manifestato di soggezione all'Impero, e di non chiamar Carlo IV. col titolo di Maestà Cesarea; ma solamente con quello di *Sagra Corona*, il che forse poteva riferirsi alla dignità sola Regia di Boemia; di più il riconoscerlo per Imperadore, e non per Padrone di Firenze, sarebbe stata una evidente contraddizione. (1) *Dicendo Sagra Corona* (narra lo Storico) e poi *confermando, Serenissimo Principe, senza ricordarlo Imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di SUGGERIZIONE*. Il Villani aggiunge, che il Reggimento di Firenze venne biasimato per aver date istruzioni a' suoi Ambasciatori sì improprie di non far segni di riverenza di suggerizione all'Imperadore: (2) *Dalla qual cosa* (egli dice) *seguì poco onore a' Rettori di Firenze, da cui mosse quello consiglio*. L'Ammirato poi di più scrive, che tali istruzioni furono eseguite più puntualmente, che non lo chiedea il bisogno, e di sì mala grazia, che nulla più: (3) *Ma, come accade, che così fatte istruzioni sono anche eseguite più prontamente del dovere, ciò fece l'Ambasciadore sì sconsigliatamente, domandandogli, che se egli desiderava l'UBBIDIENZA della Repubblica Fiorentina, dovesse concederle alcune franchigie, per mantenere il suo Popolo nell'usata libertà*. Vedi come l'Ubbidienza, e soggezione si accordino colla Fiorentina Libertà. Non negarono assolutamente l'ubbidienza, ma vollero prestarla condizionatamente. E ciò era un delitto et ardire ch'ebbe a coltare la vita agli Oratori Fiorentini: (4) *Che offendendosi di questa licenza . . . i Baroni furono per violare la ragione delle genti, e per manomettere gli Ambasciatori*. Ma Cesare vieto tanto scandalo con un generoso disprezzo di sì scostumato procedere: (5) *Se Cesare insieme col Patriarca d'Aquileja suo fratello, e col Vicescancelliere, non bastero temperato quel furore riprendendo modestamente i suoi Baroni, che per volerlo troppo onorare, l'offendevano, mostrando loro, che per qualunque scostumatezza, non si dovea mai offendere l'inviolabile libertà de' Legati, e volti agli Oratori, rispose loro, che quelle cose avrebbon con più diligenza trattate altre volte*. Il biasimo universale che risultò da ogni lato tanto a chi avea data, quanto a chi avea eseguita la sì indecente istruzione, è un' altro testimonio della soggezione di Firenze all'Impero; imperciocchè niuno si avvisò mai di rimproverare una Nazione assolutamente libera, et indipendente, perch' essa non voglia dichiararsi di esser soggetta, senza riserbo.

(1) *Ivi.*

(2) *Mat. Vill. Ivi.*

(3) *Scip. Ammirat. lib. 11. all'an. 1335.*

(4) *Ammirato Ivi.*

(5) *Ivi.*

21. L'Ammirato sembra, che avrebbe richiesto maggior accorgimento, e temperamenti più prudenti negli esecutori di questa commessione. Un discorso ambiguo pieno di rispetto equivoco, e che si fosse contenuto in termini universali, et adattabili a tutti i Grandi Principi, avrebbe posto al coperto la malizia bisquadra dell'Oratore e della istruzione, fatiscando a questa, senza recare aperta occasione di doglianze, o di riprensione al Sovrano. In fatti non è poi difficile il ritrovare esempi di curiose Dicerie piene di un rispetto ingegnoso, che poi si risolve in poco più che nulla; ma ha un' espressione riverente ed accorta per saper lasciar' in disparte i diritti dell'uno, e le sottiliezze degli altri; mentre però adopera parole ampollose ripiene di ossequio figurato ed aereo il quale posato, o rimirato da vicino si sfuma a guisa di un vano vapore. Ivi tutto il grande artificio dell'Oratore consiste a non dare occasione di poter mai esser egli riconvenuto nè di avere affermata, nè di avere negata la giusta dipendenza: e' consiste tutto il pregio di questa eloquenza nella lode di avere saputo schivare con grazia la confessione sincera della legittima subordinazione. Taluno vi fu, che alla presenza di Cesare lo chiamò Signore

re di tutto il Mondo, nè però mai giunse a confessarlo suo Signore; quasi ch'egli non fosse uno di quel Mondo, di cui Cesare era Signore, anzi uno che rappresentava un Comune d'indubitata giurisdizione Imperiale. Ma per vero dire queste finezze dell' arte possono per avventura trovarsi passate in una Ambasciata di semplice complimento, e nella occasione tumultuaria di qualche solennità, in cui si offervino le pure apparenze, e non si attenda al valore delle parole dell' Oratore; ma ove si tratti di entrare in negoziazione, e di esporre pretese, o dar soddisfazione per convenite in atti reciprochi, assai più è difficile lo schivar la confessione della giusta relazione, che passa tra le Parti, le quali contattano insieme. Egli è poi men facile l'equivocare nelle azioni, che nelle parole. Il genio della indipendenza illegittima aspira, egli è vero, a questo artificio di far comparire gli atti stessi più espressivi di subordinazione sì ambigui, come lo sono i discorsi; ma però non giunse petancora l'artificio a tanto. Se l'una parte è fuddata dell' altra, è necessario alla fine che questa differenza, la qual passa tra di loro, si scuopra visibilmente; e questo appunto è quanto dovea finalmente vederli ne' progressi di questa negoziazione degli Oratori Fiorentini con Cesare. Essa terminò ne' legni più solenni della loggezione di Firenze in prova manifesta, che l'istruzione degli Ambasciadori la quale tendea a mite opposire, e l'esecuzione, che se le diede altro non furono, che inutili tentativi.

22. Pure quantunque biasimevole sembrasse allora ad ogni uno l'operatosi da' Guelfi di Firenze, essi ad ogni modo non fecero nulla, che uguagli l'estremo ardore degli Avvocati della indipendenza di oggi. Se il procedere di quegli Ambasciadori fu giudicato ingiusto, et imprudente, per avere dissimulata la franca confessione della giusta dipendenza, e se il Whig medesimo ce lo accorda; perchè mai riuscirà oggidì permessa, e sopportabile una aperta negazione della Indipendenza? Quali sono oramai gli avvenimenti, quali gli atti, che da quel tempo a questo abbiano cangiata la relazione essenziale, che passava tra l'Impero, e Firenze? In vano attenderà il Mondo, che gli Avvocati Fiorentini pongano alla luce questi atti, o questi avvenimenti i quali abbiano potuto mutare la qualità civile di quella Città da fuddata allora, in sovrana al presente. Non è che l'audacia, e la baldanza degli animi ribelli, e troppo ambiziosi d'ingiusta libertà, la quale ha avuto col progresso de' tempi gradi maggiori di accrescimento. Crebbe questo lor ardore a passo a passo, nè si formò qual'è al presente in un subito, ma ebbe i suoi intervalli che lo elevarono alla enormità di grandezza ov'è cresciuto. Si cominciò a dire, così di soppiatto probabile l'indipendenza, indi si ridisse la cosa; ma pur con riferbo, finchè l'orecchio della gente indifferente, e del volgo inerudito accostumossi alla menzogna, come suol' avvenire; ed allora chi avea interesse nell' indipendenza Fiorentina, si prese a parlar chiaro, ed a sostenerla con franchezza di professione patentissima. Così l'errore ebbe la sua origine, i suoi progressi, e la sua perfezione di ultimo finimento. Degli accidenti, in cui s'incontrò, potrebbe tesserfene una storia per la serie di varj secoli; ma noi non dobbiamo imprendere in questo Capitolo, che non passa l'età di Carlo IV. Bastici quivi per lo soggetto, nel quale liamo, l'aver dimostrato, che questa ardita proposizione, come figliuola delle tenebre, parto dell' ingiustizia, ne' tempi de' quali trattiamo non avea la vergogna di lasciarsi vedete allo scoperto perancora perduta, e che i non bene affetti verso l'Impero non osavano di professare l'Indipendenza pubblicamente come fanno a' nostri giorni. Ma seguitiamo le tracce del Whig.

23. (1) *Le conseguenze* (dic' egli) *che vennero dietro agl' imprudenti modi del Capo degli Ambasciatori, furono, che i Sanesi la fecero da desertori, scostandosi dalla compagnia de' Fiorentini, e professarono se, e il loro Comune liberamente a Cesare, come a lor Sovrano Signore, e Padrone. „La suite de son imprudence fut la desertion des Sienois, qui en s'effrayant mal a propos violerent les conventions faites avec les Florentins &c.“*

Di certo ne' Capitoli della Lega fermata tra Siena, e Firenze, non ve n'era niuno, in vigore del quale dovesse rinnegarli il debito della ubbidienza, e della leggezione all' Impero; ma se questa condizione fosse stata inserita nel contratto, egli sarebbe stato nullo di sua natura; mentre niuno è tenuto ad osservare una promessa illegittima, ed opposta al proprio indispensabile debito anteriore; ma di ragione dee ritirarsi dalla osservanza di un tal patto. Ora, se condizione tale non fu pattovera, i Fiorentini trasefero i limiti del convenutosi, ed i Sanesi nè portano, nè doveano aderire a' Collegati suoi fino a quel segno, e renderli complici di un fallo sì enorme al cospetto del Mondo. Dunque l'impiego, che qui si fa contra i Sanesi, de' termini *deserzione*; *spaventarsi fuori di ogni proposito*; e *violare condizioni*, è totalmente improprio, e proviene da uno spirito ingiurioso, e fedizioso, che calunnia una Nazione senza discolorare l'altra, e vorrebbe vedere congiure formate e durevoli contra i Sovrani, sì come diceffe nel suo cuore: se tutti i popoli cospirassero ostinatamente contra la Sovranità de' Monarchi, verrebbe fatto, che gli ubbidienti farebbero vituperati, e posti in derisione come pusillanimi e vili, e i Regni e le Monarchie presto andrebbero per terra.

Imitò egli in quella parte gli Scrittori popolari, e ciechi nella loro passione: ma non è lo spirito fazionario, è la ragion sola, che dee dare il vero nome alle azioni. Ma fin qui abbiamo risposto al Whig camminando su' supposti fatti da lui, i quali però non sono conformi alla verità istorica. La pretesa mutazione, o *Deserzione* de' Sanesi non fu una seguela, o un effetto del solo mancamento commessosi dagli Oratori Fiorentini. Questo errore non fu cagione primaria, ma un secondo motivo di giusto impulso all' esecuzione del debito disegno de' Sanesi. Perocchè senza tal' avvenimento, e già di prima erano accorsi a Pisa per quivi aspettare l'Imperadore, ed umiliarfegli; mercecchè nel loro cuore erano fedeli sudditi, e conobbero niuna lega con altri potergli da ciò dispensare, ed essere eglino tenuti di riconoscere Carlo IV. per Sovrano Signore.

E questa cognizione l'aveano essi comune co' Guelfi di Firenze, avvegnchè costoro nol professassero così ingenuamente. Ma cravi in un' altro e diverso punto una notevole differenza e non-conformità tra' Sanesi dall' una ed i Fiorentini ed Aretini dall' altra banda. Ed è, che Siena non si trovò di avere scacciata una buona parte de' suoi Cittadini, il ritorno de' quali lor desse fastidio ed apprensione; a' quali avessero a cedere ed a restituire i beni e gli onori tolti, col disguido de' possessori e detentori. Laonde non ebbero il violento motivo dell' ingiusto amor proprio d'ingegnarsi, d'impegnarsi, ed ostinarsi sì fervidamente, come fecero i Guelfi di Firenze. Lionardo d'Arezzo Storico pagato dalla Fiorentina Repubblica ci attesta queste circostanze: (2) *Provvenuto Carlo in Pisa, i Fiorentini, Sanesi, & Aretini, i quali erano in quel tempo confederati insieme vi mandarono Ambasciatori, ed era lor proposto come si conveniva, a' Collegati, che praticassero e parlassero le medesime cose, e fossero conformi nelle dimande: (non dice nel negare ogni ubbidienza) e nondimeno quest' ordine non fu osservato; perciòchè i Sanesi nelle cose che ebbero a trattare, si rimisero molto più che gli al-*

(1) *Lettera di un Whig P. 12. inf.*

(2) *Lionard. Aretin. lib. Uno. de' suoi Tempi lib. 2. p. m. 152. Tradut. dall' Acciajoli.*

tri nello arbitrio di Carlo. Et non era da maravigliarsi, perchè non bavevano gli USCITI, i quali bavevano da temere come gli Aretini; e non erano alieni dal nome dello Impero come i Fiorentini, onde ne seguì, che molto più volentieri andarono alla via di Carlo, & aspettavano la sua venuta a Siena. E alla perfine quell'atto de' Sanesi, di riconoscer l'Imperadore, per loro Sovrano Signore, non andò molto, che venne tolto l'imitato da' Fiorentini medesimi, benchè alieni dal nome dell'Impero, benchè con men buona grazia, sì come si suole qualora si fanno le cose fuor di tempo; riconobbero anch'essi la Signoria Imperiale legittima sopra di se stessi, con ogni solennità, e colla sola differenza de' privilegi, cui essi ottennero tanto col negoziare quanto collo spendere, in vigore de' quali non venne cangiato il loro reggimento popolare di allora.

24. (1) Gli Aretini (proseguita da dirci il Whig) e gli abitanti di altre Città, avrebbero imitati i Sanesi; se i Fiorentini non gli avessero distolti da quel proposito. „Les habitants d'Arezzo & de quelques autres Villes de Toscane en auroient fait autant, si les Florentins ne les avoient retenu„. Frivole osservazioni. Si compiace esso di scendere a minucie di tutte li varj intrichi, che que' Popoli avevano fra di loro, e che non poteano avere altra riuscita, se non o di formare qualche unione fediziosa contro di Cesare, o di riconoscerlo in legittimo Sovrano, come in fatti fecer' incontanente dopo i Pisanesi, Volterrani, e Samnatesi senza niun rispetto di confederazione, o di convenienza de' Fiorentini, o, come dice lo stesso Lionardo Aretino, (2) senza alcuna deliberazione del popolo Fiorentino dettero a Carlo lettere, e ogni lor cosa. Talchè per conto di quegli altri Popoli o Città di Toscana il supposto del Whig è arenoso: giova mostrarli come per conto di Arezzo per un' altro verso non regge nè pure. Vero è che gli Aretini furon meno pronti a rimetterli all' arbitrio di Cesare, come coloro, i quali avevano comune co' Guelfi di Firenze la ragione di apprendere il ritorno de' Gibellini nella loro Città. Quindi dice lo stesso per ufficio Fiorentino, per natura Aretino scrittore: (3) I Fiorentini ed Aretini soli stettero fermi nel lor proposito. Ma qual'era, di cortesia, tal proposito? di negare forse ogni soggezione ed ubbidienza! Signor no. Ei fu soltanto di tener lontani dalle mura loro i poveri Fuorusciti: nel rimanente gli Oratori di Arezzo professarono apertamente la lor terra essere dell' Impero: fecero contraddizioni co' Fuorusciti, e perorarono innanzi il Tribunale di Carlo IV. fondando le lor difese anzi che no sulle Ragioni, e sulle Utilità dell' Impero. E da sapere che nelle prosperità di Ugoccione della Faggiuola Vicario e Capirano Imperiale, in Arezzo avevano ottenuta molta autorità a nome dell' Impero Neri della Faggiuola nipote di Ugoccione, e Saccone de' Tarlati: e nello mutazioni susseguenti cogli altri Gibellini n'erano stati scacciati; per lo che addimandarono a Carlo IV. di essere restituiti; al che i Guelfi di Arezzo si opposero; e quindi nacque tal contraddittorio in presenza dell' Imperadore. (4) Fecesi gran disputa degli Aretini, perchè i loro usciti erano ricorsi a lui (Carlo IV.) e domandavano l'esser restituiti nella Patria. Et fra loro v'era di più riputazione Saccone, che era stato Signor d'Arezzo e Neri dalla Faggiuola nipote di lui, che aveva tenuto il dominio di Pisa e di Lucca. Contro alle domande di costoro si faceva gran resistenza dagli Aretini. Fra le opposizioni che l'Orator Aretino fece in ilpecie contra Saccone ne fu una cotesta: (5) Le Ragioni e Maestà dell' Impero per un vil prezzo diminuisce (cioè con vendere Arezzo) & bora hai ardire appresso l'Imperador Romano d'esser fatto Presidente della Patria, nella qual quando bavevi il governo, levasti quanto ti fu possi.

(1) Whig
int.

(2) Lion.
Aretin.

(3) Lion.
Aretin.

(4) Lion.
Aretin.

(5) Int.

possibile le giurisdizioni del Romano Impero. Et quello ch'era stato con-
messo (per parte dell'Impero) a Te sottomettesti ad altri. Il rima-
nente della Difesa petorata è coerente a quelli sentimenti: e quelli mi pare
che bastino a provare che la fermezza degli Aretini nell'esser congiunti ed
unanimi co' Fiorentini, non consistette punto in non riconoscere Carlo IV.
pel loro Sovrano; ed insieme che l'allegare il loro esempio che fa il
Whig per, dimostrare la da lui pretesa Indipendenza, non solamente è
vano ed inutile, ma eziandio contrario a tal disegno suo. Perciocchè, so-
gli Aretini con riconoscere l'autorità Cesarea non contravvengono a' patti
avuti co' Fiorentini, ma stanno fermi nel proposito comune; bisogna con-
fessare, che que' patti non erano sì iniqui di eligere la negazione dell'ubbi-
dienza, o soggezione: e che la conformità degli Aretini co' Fiorentini im-
portasse l'uguaglianza della condizione di essere amendue que' Popoli sog-
getti: e che la loro tenerezza a Cesare non avea altro oggetto che di esclu-
dere dalle loro Città i Fuorusciti, e di schifare la Riforma de' Governi.

25. In fine, continua a dirci il Whig, (1) risolvette-
ro i Fiorentini di pacificarsi con Cesare; sborsandogli buona somma d'oro,
e fecesi con esso lui da loro un Trattato, del quale ne fa ABUSO l'Autor
dell'Esame. „En fin ou résolut d'appaiser l'Empereur moyennant une
somme d'argent, & l'on fit avec lui le Traité dont l'Auteur de l'Examen
ABUSE. Ma adagio coll'ABUSARE. Nè l'usanza, nè la risoluzione
di sborsare all'Imperadore buona somma di contanti era cosa nuova;
mentre oltre l'esserli usata con tutti gl'Imperadori da Ottaviano Augusto
in li e davanti ancora (2); erasi medesimamente presa, concertata, e pub-
blicata tre anni innanzi, quando l'Imperadore soggiornava ancora in Ger-
mania. (3) Questa era una delle condizioni importanti; ma non era la sola
essenziale all'affare, come il Whig col solito suo modo sprezzante vorreb-
be ad ogni modo farci a credere. Bisognava al nominare lo sborio dell'oro
aggiungere il debito di esso, ed i segni di ubbidienza, e di subordinazione
della loro Città. Nè vi voleva di manco, per aggiustare la partita con Cesare:
se poco più avessero fatto con Enrico VII., e con Lodovico IV. avrebbero
sparagnato sommi travagli, grandi miserie, pericoli, e perdite immense.
Pagar il tributo dovuto agl'Imperadori a ragion di tanti danari per fami-
glia, restituire agli esuli la loro patria, e i loro beni, e riconoscere l'Im-
peradore per loro Padrone, questa era la via sicura di uscir d'inttico.

26. (4) Ecco gli articoli del trattato conchiusosi
(ci dice il Whig). Primo. Si abolirebbe la sentenza di Enrico VII.
„En voici les articles: l'abolition de la sentence de Henry. Qui non
fa egli riflessione alcuna, e così ratto ratto sen vola via sopra questo artico-
lo; onde conviene dire, che anch'egli si accorgesse, che non conferiva,
molto al provare l'Indipendenza Fiorentina. Ed in veto come soffocar
quivi l'evidenza di Soggezione, che ci stavilla chiara a guisa di un lam-
po.

I Fiorentini si confessano cento volte soggetti all'Impero in
tale occasione. Essi chieggono l'assoluzione da Cesare; ma non come da
sentenza illegittima: perchè ciò sarebbe stato una brutta recidiva, ed una
rinnovazion di ribellione.

Essi cercaro la interposizione del Ponte-
fice, e del Sacro Collegio per ottenere l'assoluzione, ed ebbero a tal' effetto
lettere di raccomandazione efficacissime. Avendo (5) (scrisse Matteo Vil-
lani) nella fama dell'avvenimento dell'Imperadore in Italia mandato
a Corte al Papa, e a Cardinali per avere ajuto, e favore da Santa
Chiesa, le lettere furono impetrate piene, graziose, e favorevoli per lo
nostro comune all'Imperadore.

Dice costello Scrittore, che il Re-
gimento di Firenze fu molto bialfimato, per non avere accelerata di più la

(1) Ist.

(2) Sopra
cap. 2. §. 76.
f. 63. e §. 114.
f. 73.

(3) Sopra
§. 2. f. 72.

(4) Whig 124.

(5) Matteo
Villani lib. 4.
cap. 73.

Spedizione di queste lettere, che non giunsero, se non dopo la promessa di cento mila fiorini d'oro fattasi all' Imperadore, per ottenerne l'assoluzione.

(1) *Matt Vill.*
vol.

(1) Poco appresso, che la sommissione del Comune, e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro Comune, con grande repentio, e vergogna de' nostri Rettori. Il Villani crede, che i Fiorentini avrebbero potuto schivare di pagare sì caro il loro perdono, giacchè Carlo IV. avea promesso al Papa di assolverli gratuitamente; ma il suo discorso su questo affare soprabbonda di segni della soggezione di Firenze all' Impero, della giustizia del Bando, e della comune, e fissa persuasione di tutti questi punti.

(2) *Matt Vill.*
lib. 4. cap. 73.

(2) Fatta, dice egli, e ferma la concordia a dargli fiorini cento mila, per aver fine, e remissione da lui delle condannagioni, e pene, in che lo nostro comune era incorso per decreti dell' Imperadore Arrigo, e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a Papa Clemente VI. e alla Chiesa di Roma.... Che gli libererebbe i Comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per li suoi antecessori, e d'ogni debito, a che si ritrovasse obbligati per addietro allo Impero, e massimamente il Comune di Firenze, il quale per l'Imperadore Arrigo era stato condannato con gli suoi Cittadini in loro singolarità.... Fu grande ignoranza trattare presso a due mesi con lo Imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensazione, avendo sì fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di fiorini d'oro, i quali il Comune pagò per avere con fatica e paura quello, che avere potea senza costo per la benigna provvidenza di Santa Chiesa, e quello che pagò per debito in piccola parte, potea in luogo di servizio, e di grazia compensare.

Qui lo Storico Fiorentino, non solo non nega; ma nè pure dubita, che il Comune di Firenze non avesse incorso le pene della proscrizione, e che non avesse bisogno di remissione. Confessa che la sua Città era debitrice per obblighi antichi di pagamento verso l'Impero, non meno, che gli altri Comuni di Toscana, i quali con Firenze erano stati posti al bando. Lionardo Bruno detto l'Aretino, cui pur' ora abbiamo più volte citato, come altri della sua tempra, non si prese il fastidio di raccontare coteste minuzie. Se si perdevano i Villani, e simili, tanto manco per lui sovrastava di testimonianze dell' Imperialità, delle quali ne va monda e metta a maraviglia la Storia di Lionardo. Ma serviva esso stipendiato al pubblico Guelfo; e per aver' a tempo saputo tacere, da quello gli fu imposto nella tomba la Corona di alloro, e la sua Storia sul petto (3); per portar, disse poeticamente uno spasevole, forse ne' Campi Elisi il modello di cui hanno a valersi gli Storici delle Città che a una cavillosa Indipendenza tendono, in onta del metodo di que' simpliciani de' Villani e di altri di farina simile, i quali già talvolta fecero il gran Borghini sospirare.

(3) *Langlet du Fresnoy*
Catalog. des
gl. Storici.
p. 281. edit.
Venet. an.
1716.

(4) Lettera
di un Whig
P. 13.

27. (4) La confermazione degli antichi privilegj: (continua a dire il Whig): che l'Imperadore non potrebbe entrare in Firenze, nè in alcuna terra murata del dominio Fiorentino. „La confirmation des anciens privileges: que l'Empereur ne pourroit entrer dans Florence, ny dans aucun lieu fermé de murailles qui appartient droit aux Florentins...“

Offerviamo la destrezza con cui vorrebbe tra gli antichi Privilegj porre quello di non entrar Cesare in verun luogo del Dominio Fiorentino, non separando tal' articolo dal seguente con tutta chiarezza: ed il modo secco col quale lor porta questa Convenzione. E per rettificare alquanto l'impressione aspra, ed obliqua, ch' egli lascia, riferiamo qui 'l' testo dell' Istoric Fiorentino, che allora vivea: (5) E il detto imperadore GRAZIOSAMENTE avendo affezione a voler mantenere il

(5) *Matt Vill.*
lib. 4. cap. 76.

pacifico

pacifico stato, e tranquillo riposo della Città di Firenze, acciochè per lo suo avvenimento in quella Città non nascesse tumulto, o mutazione, promisse, e concedette di GRAZIA SPECIALE di non voler' entrare nella Città di Firenze, nè in alcuna sua Terra murata. L'Ammirato della cui autorità il Whig si serve quali continuamente, rapportò tale articolo in questi termini: (1) Che per lo pacifico stato, e tranquillo riposo di Firenze, egli per GRAZIA SPECIALE si contentasse di non voler' entrare in essa Città.

(1) Scid. Ammir., lib. 11, f. 171.

Tal condizione per altro era assai convenevole alle circostanze di que' tempi, ed era l'unica base su cui posava la sicurezza della Fazione allor dominante; Imperciocchè la presenza di Cesare nella loro Città, e ne' lor luoghi forti potea essere una manifesta; ma allora non molto utile distruzione, e dell'accordo, e di tutto il vantaggio, che il Partito Guelfo ottenuto avea nell'accordo. L'usanza del Reame d'Italia si era, che all'entrar Cesare in una Città restassero ivi senza esercizio i Macistrati tutti come le Stelle si rimangono spente al comparire del Sole. (2) Ora nè Cesare dovea entrare in Firenze con privilegiare l'abolizione dell'uso antico, e renderla in ciò diversa dalle altre Città di questo Regno: oè i Guelfi erano sicuri quando avesse dovuto cessare alla entrata di Cesare il loro governo. Dietro a Cesare potea venire gran folla di Gibellini fuorusciti, che probabilmente avrebbero richiesta la restituzione de' loro beni, delle loro possessioni, e delle loro prerogative, e posto in imbarazzo ed impegno Carlo IV.: e costoro vedendosi restituiti alla patria in folla, e senza merito de' loro avversarj, avrebbero potuto eccitare contro di loro quelle stesse tempeste, che già sopportarono essi, mandati esuli dalla loro Città. Vero è che Cesare, anche rispetto de' fuorusciti avea provveduto alla giustizia quanto i tempi, e le forze gliel permetteano facendosi promettere da' Fiorentini, che rimetterebbero gli esuli ne' loro beni: (3) *Volsè (dice l'Ammirato) che i banditi, ed esuli dalla Città di Firenze, per aver' aderito, o ubbidito ad Arrigo Imperadore, fossero rimessi, con goder delle cose loro.*

(2) Sigon. lib. 4. Regn. Ital.

(3) Ammir., lib. 11, f. 171.

Bensì contentossi Cesare di promettere di giudicare sull'affare della restituzione de' beni di questi fuorusciti, per vie di giudizio ordinario, di citazioni, e di sentenze, in caso, ch'essi avessero avuto ricorso al suo Tribunale. Quindi al dire dell'Ammirato ne' parti rimaneva espresso, che Cesare non a richiesta d'altri gli piglierebbe le armi contro, o farebbe di potenza, come non farebbe nè anche precetti penali, perchè rilasciassero, o restituissero; ma AMMINISTREREBBE GIUSTIZIA con citazioni, e sentenze. Quel che al sommo dirsi potrebbe si è, che Carlo IV. non si mostrò coranto severo e sincero protettore de' Gibellini quanto il suo avolo Enrico VII.; che per essere stato educato nella Corte di Francia dal settimo fin' al decimosesto anno della sua gioventù nelle Massime affatto contrarie a quella Parte, e ch'era stato per così dire alunno degli Ecclesiastici di parte guelfa; ma non mai che senza salvare la apparenza, e la forma derogasse al carattere di Sovrano in questa convenzione.

Mirisi in questo passo dell'Ammirato se Firenze non riconosce, che Cesare è il supremo suo Giudice. Egli le dà la legge di ricevere gli esiliati, e di restituire il suo agli spogliati dal governo civile; ma ritien' egli l'ispezione ultima di questi affari da essere posta in uso per vie giudiziali di citazioni, e di sentenze; perchè e sa egli di avere l'altra giurisdizione su la Città: e la Città concorda anch'essa in professare, che Cesare ha la suprema giurisdizione sopra di lei.

Ora ritornando noi al capitolo del non entrare Cesare in Firenze, egli è noto, che tra i diritti concessi alla ragione di Entrata del Principe supremo in una Città, vi ha quello, che poc'anzi accennammo, che i banditi, e gli esuli possano entrarvi

all'

(1) *Abusuer.*
Priscob. de
jure intrada
cap. 6. n. 9.
Opuscul. ver.

(2) *Sopra*
cap. 7. n. 89.
fig. f. 423.
fig. e. f. 127.
f. 447. fig.

(3) *Dell'an-*
tica condiz.
di Verona
p. 113.

(4) *Sopra*
cap. 4. f. 55.
vers. poiché
Carlo M.
f. 186.

(5) *Sopra*
cap. 2. f. 32.
33 f. 43.

(6) *Whig. fol.*

all'ombra della Corte, e gli oppressi allora possano portare al Signore supremo le loro querele (1). *Inter effectus Intrada refertur quod in superioritatis testificatione relegatis, quibus Civitatem seu Provinciam, securè ingredi non licet, ingredi liceat.* Ora se Carlo IV. fosse entrato in Firenze potea egli negare il dare udienza, e l'amministrare da se stesso giustizia a' poveri fuorusciti, che sarebbero accorsi da ogni canto? l'esempio della giustizia amministrata in quella Città da' due Federici dovea tener dotti, e sulle cautele i Guelfi (2). Carlo IV. conobbe le sue forze, e che non conveniva a' tempi, ed al ben pubblico il porri nel procinto di fare altrettanto. Fu adunque puro effetto o della sua imparzialità o tale quale parzialità, o della sua prudenza, e della sua GRAZIA SPECIALE, come lo confessano gli Scrittori Fiorentini, ch'egli cedesse alle istanze, che se gli fecero fuorcoscia posta: ma queste istanze stesse, quella foga, e quella cura, ch'ebbero i Magistrati di Firenze di ottenere il sì fatto favore, sono chiaro segno del riconoscimento del diritto, e della podestà legittima di Cesare. I Fiorentini lungi dal negargli l'Entrata nella loro Città, perchè gli mancasse l'autorità di entrarvi, dimandano la grazia, e l'ottengono: conseguono a forza di preghiere, e di oro anche per altri obblighi dovuti, ch'egli non debba fermarsi de' diritti suoi qui sicuramente presupposti. Con ciò essi schivarono la mutazione del lor reggimento. Ma per giudicare, se convenisse poi far tanto rumore di questa condizione volontaria di non entrare dentro Firenze, quasi che fosse una prova o confessione d'Indipendenza, ei basti sapere, che per cagioni men' urgenti, cioè per ichiuffare i disordini, che il passaggio de' gran Sovrani per le Città suol trar seco, per lo numerofo lor seguito, e per l'incomodo degli alloggi pubblici alcune Città vennero esentate o per privilegio, o per costume di ricevere i Cesari nel loro ricinto. Il doto Autore della ricerca dell'antica condizione di Verona si osservò per rispetto a Verona la medesima cosa in Otton Frisinghense, dicendo (3): *Non permetter molte volte i Veronesi, quasi per antica consuetudine, e privilegio, che gl'Imperadori, nel venir in Italia, passassero col loro seguito per la Città; facendo però, per fuggir il pericolo de' rubamenti, un Ponte di Barche su l'Adige fuor di essa.* Ma cotesto giudizioso Scrittore non trae già da questo titolo la conseguenza di una piena libertà, et indipendenza a pro di Verona, lasciando le quel grado di libertà, che le conveniva, e ch'era tanto considerabile, ed elevato per lo meno, quanto quello della libertà di Firenze in que' tempi.

E per certo non intende i termini, e la forza delle consuetudini chiunque vuol da simili patti o costumi inferire la indipendenza. E prego il lettore di rivedere quel che detto è a questo proposito nel capitolo di Carlo Magno a cui il Duca di Benevento Adalberto (4) si sottometteva in tutto e per tutto, purchè gli facesse la grazia di non entrare in Benevento: e Carlo Magno avrebbergli compiaciuto, se il Papa e i suoi Ministri, e l'accompagnamento di un valido esercito non gli avesse' il contrario consigliato, dicendo essi che non era da fidarsi alle promesse del Duca, che bisognava prendere il giuramento da' Beneventani, et ordinare le cose della Città ad *causas firmatas*. Ed altresì quel che osservammo nell'articolo delle Città socie, o federate sotto la Repubblica antica Romana, le quali nè pure erano obbligate di ricevere dentro le mura, e dare alloggio a' Consoli, ancorchè ad altre cariche di foggione tenute, e sottoposte fossero. (5).

28. Ma teniamo pur d'appresso alla serie degli articoli del Trattato Fiorentino con Cai lo IV. secondo, ch'essa vienci rapportata a capriccio e forse anche con qualche mistero dal Whig (6): *Che il Consoloniere, ed i Priori sarebbero Vicari dell'Impero, durante la vita di Carlo*

Carlo IV. „*Que le Gonfalonier & les Prieurs seroient Vicaires de l'Empire pendant la vie de Charles.*.. Questa condizione è un segno visibile della soggezione di Firenza all'Impero. Nulladimeno il Whig contra tutti i lumi del senno naturale vi fa sopra cavilli, ofando di dire: (1) „*Che non si può asserire che il Vicariato conceduto a' Priori fosse qualche cosa in realtà, e che ciò potea essere un mero titolo d'onore per le loro persone, come lo fu nella persona di Odoardo III. Re d'Inghilterra, a cui Luigi il Bavaro conferì simile prerogativa.* „Et l'on n'ose pas même dire que le Vicariat accordé aux Prieurs fut quelque chose d'aussi reel: ce pourroit n'être qu'un titre d'honneur en leurs personnes, comme il fut en la personne d'Eduard III. Roy d'Angleterre, a qui Louis de Baviere l'accorda... La scappata, ch'egli qui cerca alla difficoltà, è altrettanto felice, quanto è adattato il paragone, cul ci propone. Per certissimo avevano gl' Imperadori grande interesse ad ornare i Priori di Firenze di un titolo di semplice dignità, che poi non avesse congiunto seco alcun segno e legame di subordinazione. Il fece anzi per l'appunto Cesare, per mantenere su gli occhi di ogni uno i segni della soggezione della Città al suo Impero. Chiamiamo l'affare con un' altro paragone.

(1) Whig p. 3.

29. Gli abitatori di Perugia in que' templi non erano del parere del Whig moderno. Conosceano sì bene, che l'obbligazione di nominare i loro Maestri Vicarij Imperiali, traeva seco chiara e manifesta la confessione dell' essere soggetti all' Impero, che per questo titolo fecero eccezione di sottoporsi a tal condizione. Non è già, che i Maestri di Perugia si tenessero Signori troppo grandi per isdegnar' il titolo di Vicarij dell' Impero; ma comechè essi professavansi Vassalli del Sommo Pontefice, crederterò, che questa condizione sarebbe nascere un conflitto di Titoli, ed essi come uomini saputissimi non vollero professarsi sudditi di due Sovrani nello stesso tempo; ma più tosto col pretesto dell' un dominio sfuggire l' altro, e poi amendue: (2) *I Perugini*, dice il Villani, non si obbrigarono a questo, facendosi uomini di Santa Chiesa. Perché vantavansi sudditi del Pontefice: i Perugini credevansi immuni dalla soggezione dell' Impero; ma siccome gli antecessori di Enrico VII. portaronsi da Sovrani in Perugia, e che anche i Perugini non seppero mai provar' a' Mesi di lui la indipendenza (3) loro; così anch' egli da Sovrano pose al bando Imperiale quella Città. Dell' esercizio di sovranità avutasi ivi da' Cesari, consta primieramente, per non andar più in su, per Diploma di Corrado Primo dell' anno 1027. ove (4) *Bona & jura Monasterii Sancti Petri de Perusia confirmat, & sub Imperiali protectione recipit*; ed impone pena a' trasgressori (5) *Quinquaginta librarum auri medietatem Lateranensi Palatio, medietatem eidem Monasterio*. Ed Enrico il Nero l' anno 1047. con nuovo Diploma ratificò la confermazione di suo Padre aggiugnendo, che (6) *a' Fodri solutione eximit* i beni di que' Religiosi, applicando la multa de' trasgressori *medietatem Camera nostre*. Iodi Enrico VI. approvò con nuovo Diploma dell' anno 1196. la sentenza, che Tolomeo giudice avea data a favore di quel Monistero, ed applicò anch' egli la multa di chi contravenisse (7) *medietatem Camera nostre*; e lo stesso Cesare con nuovo Privilegio dello stesso anno a' sei di Novembre assolse quel Monistero (8) *ab Hospitatione Nobilium aliisque injustis exactionibus*; onde intendendo Enrico VII. che i suoi antecessori aveanla fatta da Sovrani in quella Città, nè ritrovando, che l' Impero l' avesse mai alienata, anch' egli da Sovrano la pose al bando: a Carlo IV. poco sarà importato il loro non volere il Privilegio del Vicariato pe' loro Rettori. Lo stesso riguardo di non essere stimati sudditi dell' Impero fece, che i Perugini chiederò

(2) *Mass. Vill. lib. 2. cap. 7.*

(3) *Sopra cap. 11. §. 58. f. 39. sega.*
(4) *Buller. Cassense Concilii Margarini tom. 2. edit. Tuderita. Confus. 84. f. 77. col. 2.*
(5) *Ibid. Constitut. 90. ex Archivio S. Petri de Perusia.*
(6) *Ibid.*
(7) *Ibid. Constitut. 210.*
(8) *Ibid. Constitut. 221.*

tero la loro udienza a parte, e non in compagnia de' Fiorentini, e de' Sanesi. Questo picciolo capriccio *diffrenziale* non manca di avere il suo uso, per provare, che i Fiorentini erano riputati sudditi dell' Impero da' loro stessi amici, e confederati. Imperciocchè i Perugini non poteano in verun modo temere di recar pregiudizio alla lor dignità, o alla giuridizion Pontificia, andando del pari co' Fiorentini, e co' Sanesi, se avessero creduto, che questi fossero Popoli liberi, e non sudditi dell' Impero, e che l'essere Vicario dell' Impero non importasse la Dipendenza da quello. Da ogni canto quivi veggonsi tracce, che segnano manifesta la dipendenza de' Fiorentini.

30. Ma, per dir nulla del quanto quadri bene il Paragone di un Vicario di tutto l'Impero Germanico co' Vicari Imperiali della Città di Firenze; se noi avessimo disputa con ogn' altro, che co' gli Avvocati della pretesa Indipendenza, i quali per cagione del loro ufficio sono in lungo possesso di cambiare il nome alle cose, noi avremmo certamente motivo di ammirare la poca esattezza con la quale il Whig ha spacciato, che il Re Odoardo, non ricevette il Vicariato dell' Impero, che come un semplice titolo di onore, che in realtà non contenesse nulla di reale. La cagione mortale, per la quale questa carica venne conferita al Re, fu acciocchè egli potesse bandir guerra a nome dell' Impero, contra Filippo Re di Francia. Odoardo che pretese contro di Filippo Valeio essere vero erede del Regno (1) erasi stretto in lega con varj Principi, e voleva, che facessero seco guerra alla Francia. Essi se ne scusarono allegando, che non poteano imprenderla da se stessi, e mover l'armi contro di quel Re, senza permissione di Cesare, onde l'esortavano, a rivolgersi all' Imperadore le sue istanze. Ecco le parole di Froissard, colle quali vienci espresso questo avvenimento: (2) *Quand tous les Seigneurs de l'Empire furent assembles en la Ville de Halle, illecurent grands parlemens, puis dirent au Roy Anglois, cher sire nous ne vojons cause de servir le Roy de France tout consideré. Si vous ne pourchacez que vous ayez l'accord de l'Emperereur; & qu'il nous commande, que nous desions le Roy de France de par luy, & la cause peut estre telle. Car de long temps a rste conurance, & scellé que nul Roy de France ne doit servir, ne acquerir rien sur l'Empire; & ce Roy Philippe a acquis le Chastil de Grevecoeur en Cambrésis & le Castel d'Aloes en Pailleul, & la Citte de Cambray par quoy l'Emperereur a bien cause de le servir par nous.* Dopo tal risposta de' Principi fuoi confederati, Odoardo fece pregare Lodovico il Bavaro con ambasciata solenne, di concedergli il Vicariato: e ad effetto, che potesse ordinare a que' Principi d'intimare, e fare la guerra al Re Filippo a nome di Cesare, gli venne conferita la dignità, cui bramava; (3) *Et ecce Rex Angliæ, cum reverentia accedens Principem in Villa Rense super Rhenum sibi factio bomagio, colligavit se eidem. Principi vero ipsum Regem, datis super eo literis Imperialibus, Generalem Vicarium per Germaniam & Teutoniam deputavit. Scripsit quoque literas Principi Regi Franciæ, quibus Philippum de Valois nominavit, quod ab occupatione terrarum Imperii desisteret, ac fidei Imperii Eduardo Regi Angliæ, Principi suo dilecto super querelas suis iustitiam faceret coram ipso Principe: alioquin cum ipse Philippus feuda que tenebat ab Imperio, non recognovisset sicut Rex Angliæ, ipsi Eduardo assidere cogeretur &c.* e dice lo stesso Froissard, che (4) *le Roy d'Angleterre estoit constitué & establi son Vicaire, & son Lieutenant pour luy, & luy donnoir pouvoir de faire loi, & droir a chacun au nom de luy, & de faire monnoye d'or, & d'argent ausi au nom de luy. Et commandoit par ces lettres que tous ceux de son Empire,*

(1) Albert. Argent. ad a. 1336.

(2) Froissard. Hist. de France. vol. 1. cap. 23 fm. 41.

(3) Albert. Argent. ad a. 1336.

(4) Id. ibid.

Et tous autres a lui subjets obeissent a son dit Vicaire, come a lui mesme, & fissent Leauté, & boumage au Vicaire de l'Empire, & que tantost la en droit fut clameé, & respondu comme devant Empereur, & juge droit a la semonce de lui. L'effetto tra gli altri di questo Vicariato fu, che Odoardo pose tosto in esercizio la podestà di far leggi nell'Impero, secondo che l'Imperadore gliela avea conceduta, e se ne servì quanto lo richiedea il suo intento. Fece, e rinnovò la legge, che niuno potesse assaltare i nemici, se non dopo tre giorni, che la guerra fosse loro stata bandita. Fece altresì coniar quantità di moneta in Anversa, Città Capitale del Marchesato del Sacro Romano Impero; ed in fine fece intimar guerra alla Francia. Elo stesso Frossardo di tutte queste cose fa memoria, dicendo: (1) *Et fut la endroit renouvelle un jugement, & Statut, & afferme, qui avoit esté tel que, qui voloit antrui grever, ou porter domage, il le devoit defier suffisamment trois jours devant son fait, & qui autrement le faisoit, il devoit estre atteint de mauvais, & Vilain fait.* Indi protegguisce. *Le Roy Edouard fit faire monnoye d'or & d'argent en la Ville de Envers a Moule grand soison...* Soggiugnendo nel capitolo seguente: (2) *Après avoir concerté d'aller devant la Cité de Cambray, qui doit estre de l'Empire, & estoit reunie par devers le Roy de France..... a fin que leur guerre fut plus belle ils s'accorderent (comme faire le falloit) d'envoier leur desience au Roy Philippe.*

Ora se atti di questa natura esercitati da Edovardo qual Vicario, e Luogotenente dell'Imperadore: se il monetare, se il potere di fare e pubblicare leggi, che disse *en passant* il Whig poco dopo, essere (3) *Une des plus grandes preuves de la Souveraineté absolue* si convertono dall'Avvocato Fiorentino, in un vano titolo di onore, il quale in realtà non consista in cosa veruna soda; non conviene maravigliarci, ch'egli stimi sì poca l'obbligazione, che nasce alla Città di Firenze, dall'esercitare la giurisdizione, e la podestà di fare Statuti, e leggi per mezzo de' suoi Magistrati, e Priori, in virtù del Vicariato. Crede nulladimeno il Whig di avere prevenuta ogni obbiezione con dire: (4) *E ciò che dà luogo ad aver questa idea* (cioè, che il Vicariato non fosse, che un titolo di onore senza sostanza) *si è, che non si vede che questi Priori abbiano mai fatto alcun uso della qualità di Vicarij.* *Et ce qui donne lieu d'en avoir cette idée, c'est qu'on ne voit pas que ces Prieurs aient fait aucun usage de la qualité de Vicaires.* Ma a bell'agio; qui si potrebbe avvertire, che se il Reggimento di Firenze avesse negletto, di valersi di quello Titolo, a segno di pretendere l'esercizio della giurisdizion conceduta essere fuor di ogni subordinazione all'Impero avrebbe egli contravvenuto al giuramento fattosi da lui nel ricevere una tal concessione; nè dalla sua poca lealtà e fede dovranno poi farsi dipendere le ragioni dell'Impero.

Chiara cosa è, che siccome il Re Odoardo avrebbe violato ogni diritto, quando si fosse servito dell'autorità di far leggi conferitagli per concessione Cesare, rivolgendolo il vigore del suo Vicariato contra l'Impero; così i Fiorentini sarebbero stati rei di spergiuro, e di fellonia, se avessero abusato della libertà e della podestà di far leggi, contra l'Impero ed in dispreggio di Cesare, il quale loro l'avea conceduta. Sarebbe contra i primi lumi della ragione il negare, che chi accetta la carica di Vicario di un'altra in una Terra, o in un luogo, non confessi, che non esso che cerca e confessa di esser Vicario; ma quell'altro, che glielo conferisce, sia Superiore o Signore e Padrone di quel luogo, ove lo ha costituito Vicario. Sbaglia però forte il Whig in mettendo sulla stessa linea il Vicariato del Re Edovardo, e quello de' Priori di Firenze. S'egli peravventura con tras sulla scena il Re Edovardo ha cre-

(1) Froissard lib. cap. 35.

(2) Froissard vol. 1. c. 36.

(3) Whig p. 3.

(4) Whig p. 13.

duto di confondere le specie agli acuti e sani ingegni Ingleſi, quaſi che aveſſer' a dire: sì come un Re d'Inghilterra può eſſere Vicario dell' Impero e nell' Impero ſenza che il Regno d'Inghilterra dell' Impero ſia: così i buoni Priori Fiorentini Vicarij dell' Impero in Firenze eſſere poteano, ſenza che Firenze foſſe dell' Impero: gli ſo dire, ch' egli ha vendura la ſoſtanza ſua mercanzia a' comperatori incapaci di sì fatta groſſeria, i quali ben fanno ch' Edoardo III. potea eſſere Re e nell' uo, e Vicario nell' altro Regno, nella guiſa che una ſimile Ma'eſtà può eſſer Re nel ſuo Regno, ed Elettore nell' Impero. Divenne Vicario, e Luogotenente di Ceſare il Re Edoardo III. In tutto l' Impero: i Priori Fiorentini ſolamente nella Città, e Stato di Firenze. Il Re reſtò Sovrano nel ſuo Regno, e non diventò vaſſallo dell' Imperadore per queſto Vicariato, per riſpetto del Reame d'Inghilterra; ma i Sindachi o Ma'eſtrati Fiorentini giurarono fedeltà, e fecero omaggio per tutto quanto poſſedevano. Queſte ſono del ſuo paragone le *Diſparate*. Le ſimilitudini poi ſono in ciò, che nella maniera che il Re Edoardo avrebbe oſſeſo il diritto delle genti, e avrebbe uſurpato il *juſ* altrui, ove ſenza titolo di Vicario, aveſſe battuto moneta, e promulgate leggi e guerreggiato a nome e nelle Terre dell' Impero; così il Ma'eſtrato Fiorentino avrebbe oſſeſo il *juſ* delle genti, e le leggi dell' Impero, ove aveſſe, eſercitato quella poſteſtà in Firenze, e nel ſuo Stato ſenza la Imperiale conceſſione, e ſenza ricognizione di dipendenza, la quale appunto ſi dovette indicare per lo titolo del Vicariato. E perciò l' Imperadore avrebbe giuſtiſſimamente ſpogliato il Ma'eſtrato Fiorentino del carattere Vicariale, e colla forza tolta la facoltà giuridizionale; nella guiſa appunto che Lodovico IV. nato alcun diſparere con Edoardo, e fatta la pace ſuo con Filippo Valeſio, ſpogliò del Vicariato il Re d'Inghilterra, e con ciò poſe fine alla giuridizione di eſſo nelle terre dell' Impero: (1) *Et ſic Princeps commiſſionem Vicariatus ſaſſam Regi Anglie, in Parlamento publico, & literariè revocavit.* Non ſi ha, che lo eſtratto ſommario della Inveſtitura la quale allora fu data a' Priori di Firenze tale quale ce la regiſtrano gli Storici Fiorentini; ma ſe aveſſimo il Teſto intero dell' Atto, indi ad evidenza ſi confermerebbe, quanto abbiain detto. Vero è nulladimeno, che ragionevolmente potiamo ſupplire a quella perdita, per le formule contenute nelle lettere del Vicariato Imperiale concedutoſi al Conte Verde di Savoia l'anno 1265. dallo ſteſſo Imperadore. Io non penſo già, che i Fiorentini di que' tempi doveſſero credere di patir pregiudicio, nel venir paragonati al Conte di Savoia. Dunque ivi l' Imperadore parla così a quel Principe. *Igitur fidelitati Tue autoritate Ceſarea conceſſimus, ac... concedimus gratiè, quod omnes univerſi ac ſinguli noſtri, & Imperii Sacri Vaſſalli, Archiepiſcopi, Epiſcopi, Abbates, Religioſi, ac Prælati, & alii homines ac perſone nobiles, & ignobiles Civitatum ac Dioceſum Auguſtiniſis, Tporregienſis, Thaurinienſis, Mauritanenſis.... Bellicenſis Comitatus Sabaudie Terrarum, locorum, & diſtrictuum ejus.... in quantum Imperio ac diſtrictu, & Terris tuis eſſident.... exiſtunt, omnia homagia, ac fidelitates, ſubjectiones, obediencias ad que, & quas nobis & Imperio Sacro tenentur pro ſeudis, que tenent a nobis, & Imperio Sacro, tibi, & tuis perpetuis ſucceſſoribus, noſtro, & Imperii Sacri nomine facere, præſtare, & recognoscere teneantur &c.... Volentes, & tibi, & tuis perpetuo ſucceſſoribus concedentes gratiſe quod.... in Civitatibus, Dioceſibus, & limitibus ſupradictis, noſtro & Imperii nomine eandem juridiſctionem, regaliam, & ſuperioritatem habeas, teneas, & exerceas, & tibi pertineant quemadmodum ante conceſſionem noſtram.... Nobis tanquam Imperatori Romano pertinere.*

(1) Albert.
argem. l. c.

sperere poterant; & debebant Te in his Vicarium nostrum generalem de-
pendentem a te communi Siciliano decernantem non maggiore a questo sarà stato
 il Vicariato conceduto di Cesare a' Priori di Firenze; onde non solamen-
 te avrà conceduto una concessione espressa, che la loro Città, ove per Ce-
 sare doveano essere Vicarij, appartenesse alla giurisdizione dell' Impero;
 ma ancora solamente a condizione di giutare fedeltà, ed omaggio all' Impe-
 radore; come fecero; sarà lordistato conceduta questa prerogativa.
 C'è di più; quella concessione del Vicariato Imperiale fatta al Comune, d-
 a' Priori di Firenze, non era peritura, e senza ogni limitazione di tempo;
 ma soltanto a vita di Carlo IV. E parso indiar 36 anni cioè nel 1401. allor-
 che i Fiorentini solennemente presero nuove Investiture, e fecero rinovel-
 lare l'antiche dall' Imperadore Ruperto Palatino mediatu successore di
 Carlo IV. nel Privilegio, ossia nella Investitura di Ruperto, di cui nel sub-
 go dovuto (1) daremo copia, vien detto parimente, che il Vicariato s'in-
 terna conceduto, & l'Imperadore vi viene; e sin tanto solamente che
 piace al suo successore di rinnovarlo. *Committentes et Prioribus*
sa. Vexillifer. plenissimè vires nostras totò tempore vite nostrae; nec non
et in perpetuum donec forent expresse per successores nostros legitime
admonitionibus nominatum, & specialiter revocatum. Si veramen-
 te ebbe dal Concedente, è dagli accettanti si dichiarò tutta l'autorità e
 potestà Vicariale, la quale era il compendio delle Libertà, Regalie e Po-
 testà di Firenze, essere subordinata al volere e potere degl' Imperadori,
 e degl' Imperatori. E conseguentemente con subordinazione a' Fiorentini fu
 concessa, quanto continui nell' articolo che segue; e cui il Whig po-
 steriori non secondo l'ordine che convenivagli; ma secondo il suo an-
 tichissimo capriccio.

(1) Soto
cap. 14.

(2) Whig
p. 306

(3) Tot.

il Whig p. 306. (2) *Cito i Fiorentini continuerebbero a gover-*
narsi colle proprie leggi, cui egli confermava, ed approvava insieme
con tutte le altre, che da loro si facessero per l'avvenire. *Qu' les Fi-*
rentins continueroient à se gouverner par leurs propres loix qu'il con-
firmeroit, & approuvoit absolument, ainsi que celles qu'ils pourroient faire
par la suite. In questo luogo il Difensore della piena libertà aggiunge la
 ribellione già accennata. (3) *lo osserverò di passaggio che la potestà di far*
leggi è una delle più gran prove della sovranità di un Dominio. *Margu-*
eray en passant que le pouvoir de faire des loix est une de plus
grandes preuves de la Souveraineté absolue d'un Etat. O il gran pronun-
 ziatu l'oracolo. Dodoneo non avrebbe fatto il più segnalato. Conveni-
 va però qui aggiungere la condizione: ogni qualvolta che chi fa le leggi ne
 ha il potere legittimo, e non dipende più da altri per la confermazione; e
 sempre che questa autorità non è solamente di fatto; ma di diritto; o
 non ha bisogno della permissione graziosa dell' Impero d'altri. Indi biso-
 gnava provare, e non asserire così di bello, e senza sostegno di prove;
 che la Città di Firenze sotto il governo de' Guelfi, e ne' suoi anni della
 sua ribellione avesse la potestà legislativa assoluta, e che perciò le leggi fat-
 te in quel tempo non ebbero poscia di mestieri, per essere giuste e valevo-
 li, di quella confermazione, che l'Imperador Carlo loro aggiunse; e che
 da' Fiorentini venne ricevuta anche in pro delle leggi susseguenti; che si
 farebbero. Ma attesochè il Whig parla a volo, e erra correndo, e
 passant, perciò non ebbe l'agio di addurre a' ta' minuzie; se forse non è più
 accettato il dire, che, siccome era gli impossibile di verificare la condizione
 d'indipendenza nell'atto stesso, che ricevevasi la confermazione di ciò
 che senza confermazione era illegittimo, così egli fissa in generale la Massi-

ma, e senza restrizione dicendo, *che il potere di far leggi è una delle più gran prove della Sovranità assoluta*; la quale però non serve, che a gittar polvere negli occhj a chi non ci bada.

32. Imperciocchè, se ci spaccia questa massima per assolutamente vera, egli suppone, ed insinua molte cose contrarie al vero e giusto. Indi ne seguirebbe, che i Municipj dell'antica Roma, perchè avevano la podestà di crearli i lor Maestrati, scegliendosi fra loro propri Cittadini, ed erano usati a governarli con leggi di loro arbitrio, sarebbero stati assolutamente liberi; il che quanto sia falso lo abbiamo schiarato a suo luogo (1). Indi ne seguirebbe pure, che i varj Dominj dell'Impero moderno non fossero dipendenti, il che ch'è un'assurdo; imperciocchè i Municipj antichi, e gli Stati moderni dell'Impero, non hanno la prerogativa di farsi statuti, se non per concessione, confessando essi perciò la soggezione al Sovrano, ch'è Cesare.

33. Ne seguirebbe altresì che il Re Edovardo III. (per servirci dell'esempio che ha scelto quivi il Whig) facendo leggi, tenendo Tribunale, conlando moneta, e dando a' Principi la facoltà d'intimar guerra alla Francia, fosse stato Signore assoluto dell'Impero, o che se avesse praticato tutti questi atti, senza far mostra visibile del Diploma Imperiale, che ne avea, l'Imperadore Lodovico IV. avrebbe perciò perduta la sua Sovranità, ed il suo diritto su que' Paesi, ove si fecero questi atti. Il che altrettanto è assurdo, quanto è tutta la dottrina politica del Propugnatore della Indipendenza: e benchè il potere di far leggi sia una gran prova della Sovranità assoluta di una Città: non è però prova sicura ed univoca: poichè le Città privilegiate, e municipali possono legittimamente avere lo stesso potere.

34. Egli credette per avventura di andar' al riparo di queste insolubili difficoltà con un rullo assai parricolar dicendoci: (3) *Ed affine, che altri non si abusi della voce confermare, io soggiungerò, ch'essendosi governati i Fiorentini tanto da prima, quanto dopo Carlo IV., con loro leggi, questa confermazione altro non è, che una ricognizione della podestà, che avevano essi di far leggi, e statuti da se stessi onde regolarli.* „Et a fin qu'on ne puisse pas abuser du mot confirmer, j'ajouteray que les Florentins s'étant gouvernez devant comme apres Charles par leurs loix, cette confirmation n'est qu'une reconnaissance du pouvoir qu'ils avoient de se donner des loix a eux-mêmes. Comoda via a la se di deludere l'evidente superiorità de' Cesari sopra Firenze farebbe quella di svestire le parole del loro proprio significato; e di attribuir loro una significanza opposta totalmente, e contraria alla propria, ed al fatto, e dicitto. Quello arcano lo fanno a maraviglia, e non meno lo mettono in uso ne' luoghi più angusti gli Avvocati Fiorentini. Male per questi Scrittori, che gli atti tra l'Impero, e Firenze non sieno o scritti in alcuna delle lingue Orientali che sono già morte, o registrati in cifere Egizjache come quelle degli Obelischi; perchè potrebbero allora far sopra de' bei indovinelli e vaghe invenzioni da sondarvi commenti, ed interpretazioni. *Confermazione Imperiale, e semplice ricognizione*, potrebbero divenire allora Sinonimi, e quello, che di sua natura è un'atto di Sovranità, potrebbe ridursi ad essere un segno di egualianza, ed a poco a poco anche di subordinazione. Ma durando tuttavia la intelligenza delle lingue in cui si favellò, e stando le cose umane nello stato in cui sono, *riconoscere la podestà di alcuno convertir agli eguali*; ed il *confermare* comunemente non convertir, che al Superiore: cioè sopra tutto nel luogo, di cui si tratta, ove il conferma-

(1) Sopra
cap. 2. §. 43.
seg. f. 16 seg.

2 (1)
24. 25

(2) Whig
P. 13.

re, ed il concedere sono la stessa cosa. Non vi ha, che l'estrema necessità a cui questo Scrittore si è qui veduto ridotto, che possa scusarlo di essersi appigliato a sì misero espediente per uscire d'intrico. In fatti veder' i Fiorentini, che richiedono la confermazione delle leggi a Cesare, che concede loro questa confermazione; e negare che Cesare avesse allora nulla che fare nella Sovranità di Firenze, era un passo troppo stretto per poter' uscirne con decoro, senza l'agilità del nuovo Propugnatore. Se egli non venisse qui scusato dalla difficoltà della cosa, bisognerebbe confessarlo, che avesse voluto prenderli giuoco di coloro, pe' quali egli ha scritto, ingrandoci un significato sì novello, ed una sì nobile, e non mai più usita forza del verbo *Confermare*. Imperciocchè secondo le leggi del buon giudizio, nelle controversie ogni proposizione che venne prodotta per la difesa di una cosa, ove ritrovisi falsa, dee per giusto castigo dell' inetto o fallace difensore rivolgersi contro di lui in danno della sua causa.

La dichiarazione, che avrebbe fatta l'Imperator Carlo IV. prendendosi nel senso del Whig il confermar che fece Cesare le leggi Fiorentine, sarebbe stata una confessione solenne della Sovranità indipendente di quella Città.

Or immaginiamoci quale scena comica stata sarebbe, il vedere nel Duomo di Pisa al cospetto di gran folla di genti prostesi, e ginocchione i Deputati di Firenze baciare i piedi a Cesare, giacchè colmavasi così allora da' sudditi coll' Imperadore loro Sovrano, e lo fecero tutti i Deputati delle Città Toscane, tranne i San Miniatesi, che abbassandosi al bacio del piede, vennero, per segno di singolare stima, sollevati dall' Imperadore, secondo che lo racconta il Villani, dicendo, ch' essi (2) volendo fare l'omaggio e baciare i piedi all'imperadore gli levò di terra, e ricevettegli ad osculum pacis, cosa, che non avea fatta a Sindacbi di niuna Città: Ora il vedere, come io dicea, a terra i Fiorentini avanti Cesare, baciargli i piedi, giurargli ubbidienza, fedeltà, e fargli omaggio nello stesso tempo, ch' egli solennemente li riconoscea indipendenti dalla sua potestà, ciò sarebbe stata in vero una curiosa partita e scenica affatto. Ma nè l'Imperadore allora, nè i Fiorentini crederterro, nè in alcun tempo da chi ha senno crederassi, che questo articolo di poter fare nuove leggi, involgesse la dichiarazione o ricognizione della Indipendenza.

35. Non lo credette l'Imperadore, imperciocchè fece conoscere, che questa prerogativa non apparteneasi a simil Comune. La richiesta, che gliene fecero sembrogli indiscreta: (2) Questa gli parve sconvolgente domanda, dice il Villani, e non la voleva acconsentire. Conobbe poi egli tanto di essere arbitro, e padrone di concederla, o di negarla, che minacciò a Firenze la rovina, se i Deputati si ostinassero più di volerla. (3) Che se questo non si consentisse... che con la sua forza, e de' Signori di Milano, e degli altri Gibellini d'Italia distruggerebbe la Città... Dicea che troppo era l'altrezza della superbia d'uno Comune a volere suppeditare l'Impero.

36. Ma nè pure i Fiorentini li crederterro, imperciocchè quando i loro Sindacbi fecero risapere al Reggimento il voler contrario di Cesare, n'ebbero commissione di più non insistere in quella richiesta. (4) Il Comune avea risposto, che per le dette cose non voleva, che rimanesse la concordia. Questa fu una novella confessione, che fece l'univerità intera di Firenze della sua soggezione: imperciocchè chiunque contentasi, e confessa di non poter da se stesso far leggi, confessa altresì di non essere assolutamente libero et indipendente.

37. Vero bensì è, che racchetatosi l'animo dell' Imperadore

(1) Matr. Fir. lib. 4. cap. 64.

(2) Matr. Fir. lib. 4. cap. 72.

(3) Id.

(4) Id.

radore, egli non malvolontieri si risolvette di loro consentire questa dimanda: Le sue minacce probabilmente non erano state, che un'effetto del calore della negoziazione, e delle repliche, e della ostinazione, con cui venivagli promossa la richiesta. Questa prerogativa sembrava alquanto insolita per un tal Comune; ma alla perfine vi erano degli altri Stati, allora e fino a' nostri di dall'Impero dipendenti, i quali l'avevano ottenuta, ed ancora di più dallo stesso Imperadore. Egli sei anni avanti avea conceduto un privilegio a Giovanni Duca di Brabant *de non appellando*. (1) *Bulla Brabantina quæ aurea quoque dicitur, est privilegium a Carolo IV. anno 1349. Johanni Duci Lotharingia, Brabantia, & Limburgie datum, quo Judicium Imperii Jurisdiclio, quoad subditos Brabantinos in causis secularibus tollitur, ac soli Duci assignatur. Accipit igitur Dux Brabantie isto privilegio tale jus, quale hodie omnes statuebant a quibus appellare non licet.* Quindi potette anche a' Fiorentini l'Imperador Carlo, concedere la facoltà di far le loro leggi, e lo fece, ma senza rilasciar punto il jus dell'appellazione (soltanto dicevansi: (2) *La moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto.* Io a' Fiorentini non vo' negare:

(1) *Ex Lebman Chron. Spir. lib. 7. cap. 12. in fin. Cap. 21. apud Titman Specimen Jur. polit. lib. 3. cap. 8. §. 51. p. 367.*
(2) *Mart. Vill. lib. 4. cap. 76.*

Ma se l'argomento del Whig non fosse vanissimo, non so perchè la Città di Siena non dovesse anch'ella valersene per fare quel che non mai le fallì in capo, cioè gloriarsi indipendente dall'Impero a' tempi dell'Imperadore Carlo IV. poichè tre soli anni dopo quel Trattato de' Fiorentini, i Senesi ottennero per il fatto simili ed eguali privilegi e tutti da questo Cesare. La similitudine delle cose fa che l'una si può comodamente spiegar per mezzo dell'altra, onde non ho opera inutile il mixing la sostanza del Privilegio di Carlo IV. dato a' Senesi, quale ci vien tagguagliata da un loro accuratissimo Scrittore. (3) *L'anno 1357. del mese d'Agosto l'Imperador Carlo IV. trovandosi in Boemia, nella Città di Praga, attesa (come nel suo Privilegio largamente si narra) la fedeltà che ha portato al Comune, e Popolo di Siena al Sacro Imperio, confermando prima tutte le gratie, e privilegi, ch'ella haveva ricevuti da altri Imperadori, concedette, e donò, e confermò benignamente la libertà alla Città di Siena: permettendole il vivere, e governarsi secondo le leggi, e le costumi sue consuetudini; come per il passato era usata di fare, in Stato Popolare, sotto il Reggimento del Magistrato de' Dodici, e potere (secondo l'occorrenza, per mantenimento della libertà e stato popolare) far nuovi statuti, e leggi municipali, e creare altri Magistrati, così foresteri, come della Città, i quali havesson autorità di giudicare, tanto nelle cause criminali, quanto nelle civili, secondo gli ordini e leggi di quella Città, e per concessione Imperiale havesson piena jurisdictione, e l'intero misto Impero, e ordinò che il Magistrato de' Dodici, e ogni altro Magistrato, che dal Comun di Siena fusse, secondo gli ordini e statuti, eletto al governo della Città, e suo Dominio, fusse suo General Vicario, e del Sacro Imperio promettendo di non rievocar mai detta Vicaria, mantenendo la Città la fede, obbedienza, e reverenza, che deve al Sacro Imperio; rimessa ancora tutte le condennazioni, e pregiudizii, ne quali per il passato i Senesi fussono incorsi, e similmente i censi non pagati, volendo, che per l'avvenire dovesson a' tempi pagarli, secondo gli ordini antichi &c. &c.* Ora, che cosa oterebbe ad un'ingegno Senese, il quale ad esempio di imitazione del Whig volesse farla da Indiano, nella intelligenza de' renini di Atti pubblici, e prendersela co' denti, vadiano pur che vaglia, per sostenere la In-

(1) *Mart. Vill. lib. 4. cap. 76.*

(2) *Orland. Malavolti lib. 3. Sanef. p. 166. p. m. 117.*

(3) *Mart. Vill. lib. 4. cap. 76.*

(4) *Mart. Vill. lib. 4. cap. 76.*

(5) *Mart. Vill. lib. 4. cap. 76.*

dependenza; d'inferirla dalle formule *donare, concedere, o confermare la Libertà alla Città: permettere il vivere e governarsi secondo le leggi sue, come per il passato era usata di fare; il poter far nuovi statuti, e leggi municipali in avvenire; creare Magistrati per mantenimento della LIBERTÀ* cioè (secondo che viene spiegato nello stesso Privilegio) *STATU POPOLARE*? Gli osterrebbe, mi replichera: sì, il roffore naturale, dal quale suol' essere accompagnato un' onestà Letterato, di non comparire uomo digiunissimo o di ogni buona fede, o di ogni erudizione nell' intendere i termini, e il linguaggio del jus pubblico dell' Impero: e dell' Impero, non pure Romano-Germanico, ovvero Germanico-Franco-Romano medio et odierno; ma dell' Impero antico antichissimo della Romana Repubblica sotto i Consoli, (1) e sotto i Cesari Augusti. Gli osterrebbe in oltre il lume lampante opposto ed appollaiato tanto da vicino nelle clausule *attesa la fedeltà del Comune di Siena al S. Impero; confermare i Privilegi ricevuti da altri Imperadori; e questa condizione: mantenendo la Città la fede, obbedienza e reverenza, che deve al S. Imperio*: e quell' altra: *che per l'avvenire dovessero i Senesi a' tempi suoi pagare i censi, secondo gli ordini antichi &c.* Le quali espressioni, e condizioni mostrano a dito, che quella Libertà era limitata e subordinata all' Imperadore. Gli osterrebbe, mi si dirà in una parola, il fienno, il giudizio, e la fa facoltà raziocinante comune a tutti gli uomini, la quale il Whig a dispetto suo, pognamoche egli fosse eziandio Fiorentino, il che nol credo, non potrebbe in questa parte non riconoscere nel Sancte; convinto di superarlo in aridimento sì, ma non nell' arte di raziocinare. Onde anch' io mi sento condotto dalla forza del vero a cedere a tali opposizioni; ed ognun sincero lettore meco esclamerà nel suo pensiero contra la troppa confidenza del Whig, di averlo voluto o gabbare, o trattare da tanto gaglioffo, quasi che non comprendesse l'assurda impicanza del suo argomento. Imperocchè tutte le condizioni, e della ubbidienza futura, e della fede, e del pagamento de' censi sono picciolissimamente avverificate tanto nel Fatto de' Fiorentini del 1354. quanto in quello de' Sancti del 1357. per lo che pari le ragioni essendo, pari ne debbono essere gli effetti, e il giudizio. Ma torno al proposito degli articoli del Trattato o Privilegio conceduto a' Fiorentini;

39. Concedette loro adunque l'Imperadore la prerogativa di far leggi; ma limitata, e tale, quale anch' essi consapevoli del loro dovere, l'aveano richiesta. Cioè (2) *In quanto le leggi comuni nominatamente non le riprovassino*. Il che è un' altro sicuro segno di subordinazione. Essi nè dimandarono, nè ottennero, se non che il potere di accrescere le loro, e non di correggere le leggi comuni, o sia Imperiali, o di promulgarne delle contrarie all' Impero: imperciocchè un Popolo assolutamente indipendente dall' Impero, non ha punto questa positiva obbligazione nella osservanza delle leggi entro il suo proprio Paese.

Allora gli Statuti Fiorentini divennero leggi giuste. (3) *Statuta municipalia si confirmata fuerint a Principe, tum legis naturam induere arbitror. Accedit enim Imperium, & iussu ejus, qui summa rei praest.* Nè solamente gli Statuti già fatti ottennero questo vigore; ma egli s'infuse nel Comun di Firenze, per darlo agli Statuti, che si farebbero. (4) *Quod si praecesserit Principis concessio generalis ut licitum sit Municipio statuta prohibita condere puto, & tum statuta ea vim legis habere, non quod potestas legislatoria translat a sit; sed quod concessio illa infuset in quolibet actum debinc secuturum, & perinde se habeat, ac si unumquodlibet statutum specia-*

(1) *Supra*
cap. 2 §. 12
255-2538.

(2) *Ibid.*

(3) *Ulpian.*
de *Mulo.*
lib. 1. cap. 5.
§. 17.

(4) *Ibid.*

specialiter confirmetur. Sive igitur antecedit, sive sequatur consensus, & ratificatio Principis non minorem auctoritatem habebunt statuta ejusmodi municipalia, quam ipsae Constitutiones Regiae.

40. Veggasi ora quivi, se l'indulto fattosi da Cesare di una prerogativa, che a lui sembrava del tutto nuova, e strana per risperro del Comune di Firenze, possa interpretarsi per una ricognizione dell'appartenersi a quel popolo un tal diritto; e se l'istanza, che fanno i Fiorentini, per ottenere quella confermazione, non sia una confessione espressa per parte loro, che senza quella concessione Cesare, non poteano legittimamente esercitare l'autorità di fare Statuti. Scorgesi ancora manifestamente, che lungi dall'essere una ricognizione fattasi da Cesare del diritto antico de' Fiorentini, questa fu propriamente una concessione novella, e dalle passate diversa.

(1) *Man. Vill. lib. 4. cap. 76.*

Il Villani ne porge a noi la stessa idea. (1) *E concedette, ch'el Commune, e Popolo, e la Città, e Contado e distretto di Firenze si regiesse secondo gli Statuti, e le leggi municipali, e ordinamenti consueti del detto Commune, e di SINGULARE GRAZIA confermò al detto Commune per suoi privilegi.... dette leggi, e Statuti fatti, e che per innanzi si facessero: approvandogli in quanto le comuni leggi nominatamente non le riprovassero.*

Abbenchè la voce confermare sia quivi sinonima a concedere, ed al contrario all'incontro; pure questa concessione non può avere la natura di una semplice confermazione, la quale sendo tratta all'indietro, e trasportata su le libertà precedenti, che aveano presa già radice, senza concessione de' Cesari, include una virtù retroattiva, e che dà vigore agli atti antecedenti, sendo capace di renderli giusti, e legittimi, da illegittimi che prima erano: nella stessa guisa, che l'Imperadore se n'avesse avuto presente la forza, e la volontà con tutta giustizia, in quanto alla podestà, avrebbe potuto annullare tutti gli statuti e decreti stati fatti dal Governo Guelfo in tempo della ribellione, a danno de' Cittadini Gibellini, e dell'Impero.

41. Non neghiamo già assolutamente quello, sul che mette tanto di capitale il Whig cioè, che i Fiorentini si fossero governati prima di Carlo IV. con lor proprie leggi. Si sa, che una Città la quale per più di un mezzo secolo stette involta nella ribellione, non aspettarà nè ricevette, in quel tempo, dal suo Sovrano la norma, e le leggi per governarsi. Ma la libertà, e le prerogative delle quali godette in quell'intervallo di tempo non montano a nulla in vigor di ragione secondo i dettami della giurisprudenza, che vuole, che le cose fatte contra il diritto e con maniera illegittima, ed in tempo di proibizione vaglion tanto in giustizia come quelle che non si fecero giammai (2). Questa massima di verità immutabile, da' Propugnatori della Indipendenza viene calpestate, e posta in obliivione.

(2) *L. in tempus 61. ff. de hered. instit. Et l. pen. in princ. ff. de suis, Et legiti. hered.*

42. L'Autore della Operetta a cui qui rispondiamo, dopo averci rappresenrati, con colori a Lui proprj, gli atti di lrovanità, e di pura grazia che fece l'Imperador Carlo IV. a favor de' Fiorentini, passa a travestire, ed a rendere diformi, e non conoscibili gli atti di soggezione, che i Fiorentini fecero all'Imperadore a pro dell'Impero, e dice: *L'Ammirato aggiunge che fu stipulato altresì, che oltre i cento mila fiorini da pagarsi per una volta sola, ed oltre i quattro mila fiorini da pagarsi ogni anno, durante la vita di Carlo, i Fiorentini si obbligavano a riconoscere con pubbliche dimostrazioni di sommissione, che Carlo era legittimo Imperadore.* „L'Ammirato ajoute qu'il fut encore stipulé, qu'outre cent mil florins une fois payés, & quatre mil florins à payer chaque année durant la vie de Charles, les Florentins s'obligeroient à reconnoître

par

par des marques publiques de soumission qu'il étoit dûement élu Empereur.

Riesce in questo sito tronco, e storpio il ritratto della cosa di cui si tratta; ma ciò al Whig sarà accaduto per istudio di brevità. Per certo ivi le clausule essenziali all'atto rappresentansi come accessorie: (1) *L'Ammirato aggiunge* (dice egli) *che fu stipulato ancora.* Crede il valentuomo farci intendere, che fosse un'eccesso di bontà ne' Fiorentini il volere sborsar' all'Imperadore la Mulra; e riconoscerlo anche di sopra più per Imperadore, quasi che Carlo IV. non avesse avuto altro da spartire con esso loro; e quasi che senza la loro ricognizione non fosse Imperadore. Sopprime egli il vero Titolo dello sborso, ed il vero modo della ricognizione; cose però ch'egli vide chiare nel suo Ammirato. Costui nomina espressamente i cento mila fiorini di una sola volta, ed i quattro mila di ogni anno col vero loro nome di *Censo*, dovuto all'Impero tanto per la Città di Firenze, quanto per lo suo distretto. Ora, ancorchè non ogni uno, che paga danari a Cesare, sia per ciò suddito di Cesare; mentre anche da semplici confederati, per non dire da altri, fan sì talora de' pagamenti; e però ben chiaro, che chi paga *Censo* in quel modo che si presero gli antichi cenzi regali ed Imperiali, per la sua Città, e per lo distretto di essa all'Impero, confessa, che il frutto della Città, e del Contado è dell'Impero, e che Cesare è padrone di quel Dominio. Ma i Fiorentini, per restimonio dell'Ammirato, pagarono le somme pattovite all'Imperadore (2) in **COMPENSAZIONE DI CENSO** per tutte, e singole quelle cose, le quali il detto Comune, **PER SE**, e per lo suo Contado, e distretto, dire si potesse, che all'Impero fossero ad alcuna cosa obbligati. Paga adunque Firenze cenzi all'Impero, come le altre del Regno Italico; e Firenze non si spetterà all'Impero a differenza delle altre Città del Regno Italico? Paga per se stessa ogni anno; e dirassi esente dagli annui tributi? Paga per tutto il suo Contado; e vi farà terra, esente dalla giurisdizlon dell'Impero? Il Whig, che vede le conseguenze, le quali vengon d'appresso a' Titoli delle cose, narra l'accordo dello sborso; ma ne tace il Titolo, e sopprime, che Firenze pagasse *Censo per se, e per lo suo Contado*; perocchè sa, che dal censo, che giustamente si paga all'Impero, si conosce manifesta la soggezion di Firenze. Quindi narrando egli lo sborso in genere, coll' accidente della Quantità, che sola nulla vale, tace la specie del Titolo, perchè quivi scorgesi chiara quella soggezione, che è contraria al suo impegno, non a' suoi lumi; e coll'accessorio posto avanti gli occhi del Leggitore vuol abbagliarlo, per non lasciargli vedere quella Dipendenza, cui vorrebbe aver l'arte di occultare. Sembrano forse a lui vane, e di poco conto quelle parole dell'Ammirato, onde ci vien detto, che la Città pagava censo *Per se*? Ellen' confermano benissimo però la stessa cosa, che disse Giovanni Villani, che Firenze pagava a Carlo M. (3) *Denari XXVI. per focolare*; non ci essendo che la differenza di dieci, poichè disse l'Ammirato, (4) *che la Repubblica Fiorentina gli dovea pagare in nome di Censo ogni anno trentasei danari per focolare*. Ora siccome non vi ha dubbio, che il censo Regale non sia la sovvenzione annua, che davano i sudditi al Sovrano, così pagandosi da Firenze ogni anno il Censo Reale a' Cesari, vedesi ch'essa era suddita della loro Corona, e confirmando essa sotto Carlo IV. a pagar questo Censo interrotto dall'anecedente ribellione, mirasi chiaro, ch'essa proseguì allora ad essere verso l'Impero quella, ch'era stata avanti della ribellione; e siccome prima di quel torbido era stata suddita a' Cesari, e Parte del Regno, o dell'Impero; così dopo il moto di quella disubbidienza, tornò ad essere di

(1) Whig p. 13.

(2) Selp. Ammir. lib. 11. f. 371.

(3) Gio. Vill. lib. 3 cap. 71.
(4) Ammir. lib. 10 f. 342.

fatto, quale sempre era stata di diritto, suddita a' Cesari, e Parte dell' Impero o Regno, obbligata al Censo, e però vassalla, e ligia della giurisdizione suprema degli Augusti.

43. Ma oimè! poco mancò ch'io non mi scordassi di far' una osservazione sopra un punto di questo fatto, il quale, sebbene non pare, vuol' in sefo del Whig significar gran cosa per prova della sua l'odipendenza, in mezzo della obbligazione del pagamento dell' annuo Censo stipulato. Ed è, che i quattro mila fiorini di censo doveano pagarsi solamente ogni anno durante la vita di Carlo. Or che? per quello, dopo la morte di Carlo, Firenze non doveva più censi all' Impero? Non osò già di profferire tal senteoza il Whig; ma il lasciarlo a' lettori di tenera pasta credere con por loro in vista tal Condizione e Limitazione, non era punto un pregiudicare al sistema di lui.

Ma la verità si è, che nella guisa, e per la ragione per la quale Firenze era *ab origine* stata tenuta di censo all' Impero Romano, e dipoi a' Re di Lombardia o d'Italia Predecessori di Carlo IV. per la medesima ragione, dis'io, ella dovette esserne tenuta a' Successori di lui. Ned era nel potere, nè nell' animo suo il defraudarli con tal sua ristrizione. Non cadeva in disputa la Cosa, nè la realtà o il subietto del Debito, ma potea disputarsi della quantità, non liquidata per sempre, non costantemente eguale. Non era facile cosa l'enunziare la somma delle somme risultate a ragione di danari 26. o 36. per Focolare dovuti dalla Città. Ned era possibile il costituire un Centinno fisso, ed invariabile: poichè variabile era il numero delle Case, de' fuochi, delle famiglie e degli abitatori. Talchè convenne il fissare io grosso un tanto per anno vivente quell' Imperadore; dopo la cui vita la Città potea aver ricevuto accrescimento, o diminuzione. Quindi nascono naturalmente quelle guise di dire in modi, e tempi indiretti, e quasi dubitativi, *quelle cose, le quali il Comune di Firenze per se, e per lo suo Contado, DIRE SI POTESSE, che all' Impero FOSSERO ad alcuna cosa obbligati* e simili, che si adoperano da' Fiorentini Scrittori in somiglianti conjuncture; e che potrebbero parer Fiorentinità artifiziose, a chi non ci bada bene, impiegate ad arte per far' apparire dubbioso, ed incerto e disputabile il Debito o la Sostanza del Debito; quando che tal' incertezza non colpisce che la Quantità di esso. Resterà ben corroborata questa sentenza per lo fatto che fu praticato da' Fiorentini coll' Imperador Ruperto Palatino; poichè con esso lui di nuovo capitolarono, non intorno al censo, ma alla quantità del Censo da pagarsi a lui altresì vita sua durante, siccome a suo luogo si vedrà.

44. Ora veniamo alla ricognizione dell' essere Imperadore. Benchè l'atto di riconoscere, che Carlo IV. era stato legittimamente eletto Imperadore, involga, per rispetto a' Fiorentini, la stessa cosa, che di riconoscerlo per loro Signor Supremo, e benchè il termine di sommissione, ove trattasi tra l'Impero e Firenze, non possa significare, che vera soggezione; ciò non ostante, il Difensore della Indipendenza adulo si fino a sperare di ritrovare lo scampo suo nella ambiguità de' termini, giacchè vi sono popoli non soggetti all' Impero, dic' egli probabilmente entro se stesso, i quali alla perfine riconoscono gl' Imperadori per Imperadori, e quantunque non sienli sudditi, sianli pur atti di sommissione per lo rispetto, cui credono dovuto a' più grandi, e più forti. Se in dire, che così egli la discorra, io facessi qui un giudizio non sicuro, lo imputi esso alla gran cura, colla quale in questo luogo sopprime i termini più espressivi dell' Ammirato sua Scorta; con che toglie ogni vero senso al fatto narrato da quello Scrittore, il quale parla così: (1) *I Sindaci dall' altro*

canto

canto a voce, et a nome della Repubblica dovessero a lui in pubblico far la sommissione, e l'ubbidienza riconoscendolo per vero eletto Imperadore.

Il termine *Ubbidienza* è quello nel discorso dell'Ammirato che non doveasi dal Whig ommettere, se voleva esser sincero; mentre è quello, che principalmente importa la soggezione della quale si disputa.

45. Nella versione del Whig i Fiorentini non sembrano obbligati, che a riconoscere Carlo IV. pubblicamente per Imperadore legittimo, come s'egli non potesse avere questa dignità senza il loro consenso.

Nel testo dell' Ammirato all' incontro essi sembrano obbligati a prestargli ubbidienza, a sottomettersegli, ed a riconoscerlo ad una per Imperadore legittimo; atti che farebberli potuti separar fra di loro, se non rispetto de' Fiorentini, si però rispetto di un popolo non soggetto. Perciò non conveniva mischiarli fra di loro e confonderli; mentre che così ravviluppati pongon' in equivoco l'intelletto del Lettore, a fine che non compaiano sudditi i Fiorentini.

46. Ne' popoli soggetti all' Impero bastò sempre il riconoscere che uno era Imperadore per riconoscerlo per loro Sovrano. Quindi l'Ulloa nella vita di Carlo V. ci registra che quando la Città di Augusta dopo il torbido della guerra Smalcaldica depose le armi fediziosamente imbrandite contro di quel Cesare, non giurò che di riconoscerlo per vero Imperadore; e con ciò si consumò l'atto della soggezione. Quando ritroviamo che una Città già ne' tempi anteriori era Dominio Cesareo, nell' udire che ne' tempi posteriori essa giura di riconoscere uno qual vero Imperadore, intendiamo isfoltarlo, ch' essa si riconosce per sua suddita, da che ogni Cesare ha Dominio sopra ogni Popolo, che avendo già ubbidito a' Cesari, non mostrasi di essere mai stato legittimamente alienato dall' impero.

Quindi si vede che in questo fatto l'Ammirato fu più sincero, che il Whig; ma meno, che il Villani, il quale in un luogo ci dice chiaro e tondo, come veramente lo chiedea il bisogno di esprimere il vero: (1) *Lo 'mperadore da tutti e seigli Ambasciadori Sindacbi del Comune di Firenze ricevette l'omaggio, el sacramento della fede, che promiserò allo 'mperadore.* E qui egli non citasse nè pur sillaba dell'atto di riconoscere Carlo IV. per Imperadore. Ciò avvenne forse, perchè l'omaggio, e l' giuramento di fedeltà sembrarongli l'azione principale, e non la ricognizione; stando che l'omaggio, in chi lo riceve sempre dimostra Signoria, in chi lo fa dichiara soggezione; ma la ricognizione, se capace è di dimostrare Sovrano quello, a cui si fa in professandolo Imperadore, non lo mostra però Sovrano di tutti quanti lo riconoscon per tale; stando, che anche i Monarchi indipendenti, lo riconoscono per vero Imperadore. Pure, perchè i Fiorentini e fecer' omaggio, e giurarón fede, e riconobbero per vero Imperadore Carlo IV. il Villani in altro luogo proseguisce a dire: (2) *I Sindacbi predetti a voce, ed a nome del Comune fecion a lui in publico la sommissione, e la ubbidienza, giurarón liberamente, riconoscendolo per vero eletto, e futuro Imperadore, e la riverenza gli feciono in segno del debito omaggio.*

Eccì una funzione espressa per i suoi gradi ch' ebbe, e secondo tutte le parti che la costituirono.

Ma l'Ammirato due secoli dopo del Villani ommise i termini di *debito omaggio, di sacramento di fede, e di giurare liberamente*, ciò vale a dire senza ristrizione, e senza riguardo a patto o condizione veruna. Imperciocchè quantunque l'Imperadore si fosse dalla sua parte obbligato a varie cose, pure non volle mai che il giuramento di fedeltà, da darli da' Fiorentini, fosse per verun conto vincola-

(1) *Man. Vill.*
lib. 4 cap. 75.

(2) *Man. Vill.*
lib. 4 cap. 76.

(1) *Mat. Vill.*
lib. 4 cap. 72.

to alle cose delle quali esso si era incaricato di eseguirle; attesochè la fedeltà di loro era a lui dovuta senza patti; ed i patti avevano le loro cagioni separatamente dal sacramento di fede. (1) *Volessa la sommissione libera* (disse Matteo Villani) *e da parte privilegiare i patti, e che nel sacramento de' Sindachi non fosse eccezione*. L'Ammirato ha solamente riteouto le parole di *Sommissione, et Ubbidienza*, le quali ambidue congiunte significano realmente la stessa cosa, a chi non ha profitto nel cavillare. Ma il Whig, che venne d'appresso all' Ammirato dopo altri due secoli, tolse inoltre al raccontamento il termine *Ubbidienza*, e confervogli quello di *Sommissione* solamente, il quale può sembrare ambiguo a taluno, stando massimamente la nozione, che secondo l'idea delle cose moderne, si dà poi a questa parola; ma da qui a qualche tempo gli amatori della Indipendenza sopprimeranno ancora il nome di *Sommissione*, e l'atto sarà tutto sgombrato e nudo da' segni di soggezione, una mera riconoscenza di Carlo IV. in Imperadore, e si pretenderà che i Fiorentini abbiano allora fatto la stessa cerimonia che fassi dall' Ottomano a' nostri Cesari, riconoscendoli per Imperadori dell' Occidente.

(2) *Whig*
p. 2.

47. Nulladimeno bisogna confessarla, che quivi il Whig è stato obbligato a servirsi della sua mirabil destrezza, per non ismentir se medesimo. Egli avrebbe guastato con troppa grossieria la più superficiale verisimilitudine, e sarebbe caduto in una manifesta contraddizione, nonchè appresso de' lettori meno attenti, e più astratti, ove avesse registrato questo luogo dell' Istoria, e questo atto netto netto, e secondo i termini, ne' quali fu conceputo. Convenne a lui adunque l'usare le figure di reticenza con l'ommissione, per sostenere le falsità della sua asserzione; così non ha fatto poi altro, ch'essere mal' Istoric, per essere più fine Rettorico, e peccare più tosto contra il vero del fatto, che contra l'interesse della pretesione. Imperciocchè fin dal bel principio della sua opera avea esclamato contra l'Autor dell' Elame: (2) *Le grandi espressioni, ch'egli affolla di omaggi, d'investiture, di confermazioni, di privilegi, o sono presi in senso improprio, o in significazione contraria al vero loro significato. Non si videro dalla parte di Firenze nè omaggi, nè investiture. Les grands mots qu'il entasse ensuite d'hommages, d'investitures, de confirmation de privileges, ou sont bazardez, ou sont pris dans un sens contraire a leur veritable signification. Il n'y a ny investitures, ny hommages*.

Non v'è rossore, nè pudore in asserire il falso, e negare il vero in cotesta festa di novelli Interpreti ed Autori *de verborum interpretatione*. Egli è palese, che gli Scrittori di quel secolo, in cui visse Carlo IV. parlavano di omaggio, di sacramento di fede, di conferma di leggi, di ubbidienza di sommissione; sì come altri in altri tempi, che a suo luogo mostreremo parlarono d'investiture. Ma il Whig, che dopo quattro secoli fa meglio di loro quanto allora seguì, con una pennellata d'interpretazione a suo modo, riduce il tutto a senso naturale, e fa risplendere la libertà Fiorentina indipendentissima in mezzo agli omaggi, a' sacramenti di fede, alle sommissioni, e pagamenti di sensi, ch'essa fece, ed alla ubbidienza, cui promise.

(3) *Sopra*
cap. 75. 116.
f. 446.
(4) *Sopra*
cap. 76. 107.
f. 437. seg.

48. Non è già cosa che preme il ridurre a memoria de' lettori l'omaggio che i Fiorentini fecero pure a' Vicarij dell' Imperadore Federico Secondo (3); nè quello che esibirono di prestar al Patriarca di Aquileja Messò di Otton IV. e ch'esso non volle ricevere se non dappoi la restituzione fatta, e da farsi de' beni, e luoghi tolti ad altri buoni vassalli dell'Impero (4); nè quella fedeltà che probabilissimamente fecero con tutti

gli altri Toscani nelle mani del Commessario di Federigo I. (1), nè quella che per certo prestarono ad Enrico II. il Santo (2), nè il costume invecchiato di tutti i secoli precedenti, dal quale i Fiorentini non avrebbero potuto elimersi con veruna apparenza di ragione; perciocchè la sola lettura del Capitolo presente, lasciata la repetizione de' precedenti, basterà a' saggi Lettori, per far loro conoscere qual caso debbasi fare della estrema franchezza, colla quale il Whig pronunzia la sua sentenza negativa in tuono dettatorio dicendo, che non fecero mai omaggio i Fiorentini all'Impero.

(1) Sopra
cap. 7 §. 13.
f. 386.

(2) Sopra
cap. 6 §. 14.
f. 350.

49. *Giurare liberamente la fede; far sommissione, ed ubbidienza, e sacramento di fede; far il debito omaggio*, sono tutti appresso degl' Italiani modi di dire, co' quali si è indubitabilmente significata sempre la subordinazione, e la dipendenza. In termini legali il sacramento di fedeltà è segno di Feudo, e l'omaggio è di Soggezione.

50. Il meno di obbligazione che questa solennità potesse importare si è, che i Fiorentini avrebbero debito di fedeltà all'Impero, e che mancando in questa parte non porcano essere trattati che come ribelli, per grande che fosse la libertà loro in virtù del privilegio.

Atvegnachè non abbiamo copia di tutte le formule di questo Atto, si fa però, ch'egli contenne l'essenza dell'omaggio, che le Città soleano fare a' Cesari, il quale giusta la formula usata sin da' tempi di Carlo Magno concepivasi in quelli termini: (3) *Promitto ego partibus Domini nri Caroli Regis quia fidelis sum, & ero diebus vite mee sine fraude vel malo ingenio*. E sotto di Federigo I. in quelli altri: (4) *Ego. N. Juro quod à modo in antea ero fidelis Domino meo. N. Romano Imperatori contra omnes homines sicut jure debeo Domino, & Imperatori, & adjuvabo eum retinere Coronam Imperii, & omnem honorem ejus in Italia, nominatim, & specialiter Civitatem N.... & quicquid in illa juris habere debet et si fuerint ablata bonâ fide recuperare & retinere adjuvabo. Neque in facto quod vitam, membra, vel honorem suum perdat, vel mala, captione teneatur Hec omnia observabo fide bona sine fraude sic me Deus adjuvet, & hec Sancta quatuor Evangelia*. O pure in que' termini, ne' quali i Pisani fecero fedeltà allo stesso Federigo I. nel 1161. in ricevendo da lui le lor' investiture, o lettere di privilegio. (5)

(3) Lehmann.
Chron. Spir.
lib. 1 cap. 18.
ex antiquior.
(4) Goldast.
Constit. Imp.
tom. 4. ad an.
1138.

(5) Sopra
cap. 7 §. 13.
f. 385. 386.

51. Dal che vedesi, che bisogna avere rinunziato a tutte le leggi della ricerca del vero, per accusare l'Autor dell'Esame, come fa il Whig, di essersi abusato di questo trattato, di arrischiare le parole, ed in un senso contrario alla vera loro significazione, caricandolo così del biasimo d'ignoranza, il quale è forse peggiore secondo lui di tutta la mala fede, di cui gli avversarj soli hanno di bisogno per difendere somigliante causa.

L'Autor dell'Esame ritrovò, e mostrò che i Fiorentini avevano fatto il debito omaggio a Carlo IV. E vedendo peravventura, che il Dizionario stesso della Crusca spiega omaggio per tributo. *Tributum, hominum, bomagium*. *Giurare omaggio*, cioè *giurare fedeltà*. *Jurare in verba*, e che ne apporta gli esempi della Teologia Militica, ove si dice, *Questo lo dei rendere per tributo ogni di quasi in segno di soggezione, ovvero di spiritual' omaggio*, e di Giovanni Villani, che dice: *Promissongli di tener le terre da lui, e dargliene omaggio*. Perciò a ragion credere potette, che i Fiorentini avendo giurato omaggio a Carlo IV: gli avessero giurata feodalità, soggezione, e tributo di quel Censò, che annualmente obbligaronsi a pagarli, e Fede, quale le Città del Regno Italico erano solite a giurarla in pro, ed in ossequio de' Cesari Germanici loro

Signori

Signori Supremi. Ma il Whig, che dopo quattro centinaia di anni fa meglio i fatti de' Fiorentini di quella età, che chi allora in Firenze registava i successi della sua Patria, nega che si facesse omaggio, che si giurasse fedeltà, che si ammettessero tributi, e battezzando le azioni a suo modo, il censo dovuto col titolo di semplice *Sborso*, vocabolo vago e generico; ed il *giurato omaggio* con quell' altro di niuna precisa significanza di *Sommessione*; porta franca, e ben' in alto fino alle cime della Sovranità somma la libertà de' Fiorentini.

52. Pure seguitiamo la rivisione della sua critica sull' *Esame del Memoriale*, e ritroveremo, che dopo le piccole frodi grammaticali, egli scontra eziandio in fallità manifeste. (1) *E perchè egli pretendeva* (seguita a dire) *ch' essi avessero usurpati alcuni luoghi pertinenti all' Impero, il che avrebbe potuto intorbidare la pace se non vi avessero provveduto, egli promise, che non gli ascriverebbe nè per la forza, nè per le sentenze penali a rilasciare o restituire que' luoghi, ma ch' egli amministrerebbe la giustizia per citazioni e per sentenze: la qual cosa l' Autore dello Esame ha osservato, ma di maniera da far credere, che questa clausola dovea aver luogo in tutti gli affari della Repubblica, quando ella stipulata fu solamente per que' casi, ove si pretendesse, ch' ella avesse fatta alcuna usurpazione contra l' Impero. „Et comme il pretendoit qu'ils avoient usurpé quelques lieux qui appartiennent à l' Empire, ce qui auroit pu troubler la paix s'il n'y avoit été pourvu, il promet, qu'il ne les contraindrait ny par la force, ny par les sentences penales à laisser ou restituer ces lieux, mais qu'il administreroit la justice par citations & par sentences: ce que l' Auteur de l' Examen a remarqué, mais d'une manière à faire croire que cette clause devoit avoir lieu dans toutes les affaires de la République, au lieu qu'elle ne fut stipulée que pour les cas où on prétendrait qu'elle auroit fait quelques usurpations sur l' Empire...*

Ora chiunque curioso volesse rinvenire tutto l' opposto di quel che cerca; non avrebbe che a ricercare con un sincero esame la verità di queste asserzioni del Whig tutte. E di ciò, a chi non ne rincresca per mostrargli con quali armi si difendano le fomentiglianti pretese contrarie al S. Impero, si può dare un saggio, con queste veritiere e necessarie premesse: l' Imperadore Carlo IV. avea altresì promesso a' Fiorentini nel riconciliarli, che non gl' impedirebbe nell' amministrare la giustizia nella loro Città, Castelli, Terre, e Luoghi, cui essi possedeano, governavano, et aveano in custodia, il che equivale al dire, che tenevano in feudo dall' Imperadore, di lasciarne a loro il reggimento a lor beneplacito; (2) *che non impedirebbe il Comune, e Popolo* (dice l' Ammirato) *di Firenze nel governo delle Città, Castella, Terre, e Luoghi che possedea, governava, e custodiva.* Ma sì come fra queste Terre, e beni, tanto dentro, quanto fuori di Firenze, ve n'erano di que' che poteano mettersi in disputa e tra la Città, e i suoi vicini di fazione Gibellina, e tra lei stessa, ed i suoi esuli; quindi i Rettori di Firenze aveano preveduto che gli spogliati, i quali non aveano deposte le loro pretese, avrebbero fatto ricorso al Sovrano, appellandosi a lui con accusare i detentori delle lor cose; onde avea il Reggimento della Città presa la precauzione, di farsi promettere dall' Imperadore, che non gli ascriverebbe per via d'armi mosse ad istanza degli Attori; e nè meno gli obbligherebbe con precetti penali a restituire terre, che venissero loro disputate; ma, che terminerebbe quelle differenze, ed amministrerebbe giustizia, per la via ordinaria di citazioni, e sentenze: (3) *Nè A RICHIESTA D' AL-*

(1) Whig
p. 13.

(2) Scip. Ammirato.
lib. 11.
f. 371.

(3) Ammirato.
ivi.

TRI gli piglierebbe le armi contro, o farebbe di potenza, come non farebbe ne anche precetti penali, perchè rilasciassero, o restituissero; ma amministrerebbe la giustizia con citazioni, e sentenze.

53. Non vi vuol comentarij, per comprendere, che queste precauzioni, e promesse non riguardano particolarmente alcuna discrepanza rimasta indecisa tra l'Imperadore, e Firenze; ma riferiscono ad altri particolari cioè a que', ch'eran disputati tra il Reggimento de' Guelfi ed i Gibellini Fuorusciti; o anche rimirano le quistioni, che nascerrebbero tra la Città, ed altri i quali poi ricorressero a Cesare, come Giudice; **A RICHIESTA D'ALTRI**, dice il testo, il che denota manifestamente altre persone di terza specie diversa dall' Imperadore, e da' Guelfi di Firenze; e denota lite tra vassalli, cui pertiene la decisione al Sovrano comune.

54. Ciò riesce tanto più visibile quanto che le differenze tra Carlo IV. ed i Fiorentini rimanean compolte col trattato medesimo e cogli indulti in esso concedutisi per lo pagamento di cento mila fiorini da farsi una volta sola, e di quattro miliaja da sborfarsi ogni anno, tanto per la Città quanto per tutte le Terre, che la Repubblica possedea, teneva, e dall' Impero riconosceva. Onde rimanendo composti gl' interessi proprj dell' Impero, che da' tempi passati fino al di dell' accordo occorsi erano con la Città, la clausula del dover farla Cesare da Giudice con citazioni, e sentenze, non riguardava che le quistioni, le quali poteano nascere o tra la Città ed i vicini, o tra di essa ed i suoi Cittadini esiliati. Di più l'Imperadore avea voluto promettere, che amministrerebbe giustizia per la via ordinaria delle citazioni, e sentenze; in quanto però si trattasse de' beni, che la Repubblica avea acquistati nel passato, e che possedea già al tempo della convenzione; ma la promessa Imperiale non istendea in alcun modo sulle differenze, che potrebbero insorgere per nuovi acquisti o per occupazioni posteriori a quel Trattato.

55. Questa parte della Capirolazione è un segno sensibile non meno dell' indubitata soggezione, che della riconoscenza ancora che di coresta lor soggezione aveano i Fiorentini, imperciocchè senza, difficoltà riconosceano Cesare per naturale ed ordinario lor Giudice, contenti di una limitazione, che l'Imperadore volontariamente volle imporsi, cioè di soprassedere alle esecuzioni armate; il che si debbe intendere in quanto i Fiorentini ubbidissero alle citazioni ordinarie uscire dal suo sovrano Tribunale, e non altrimenti.

L'avvocato Fiorentino, non potendo strozzare questa evidenza, almeno ha voluto imbrogliarla con falsi da lui creati. Rappresenta egli al Lettore, che Carlo IV. erasi riferbaro di amministrare giustizia sopra le differenze, che avea egli stesso co' Fiorentini, per beni, che si apparteneano immediatamente all' Impero, il che quando anche si dia per vero, mostrerebbe nulladimeno la subordinazione di Firenze; perchè se quella Città fosse stata sovrana, non avrebbe dovuta riconoscere per Giudice la Parte contendente; nè tra di lei, e Cesare nelle disparità, che nascessero, Cesare dovea essere il Giudice della Città. Pur' è una solenne giunteria il dire che Cesare si fosse riferbata l'amministrazione della giustizia nelle controversie tra di se stesso, e la Città; e per mantellarla il Whig ommette le parole dell' Ammirato sua Scorta da lui citato in margine, le quali discoprono il vero, perchè tace quel **A RICHIESTA D'ALTRI** da cui scorge si netto, che Cesare si riferbava la giudicazione tra la Città, ed altri, e non tra la Città se se stesso solamente. Si che qui vorrei che mi dicesse il Curioso ricercator del vero, quanta parte vi abbia la verità; e se questa prima asserzione non sia una falsità insigne.

56. Dice

(1) Whig
p. 15.

56. Dice in secondo luogo, (1) *Che Carlo IV. pretendea, che i Fiorentini avessero usurpato qualche luogo che appartenesse all'Impero.* Era vero: ma non se ne trattava più nell'articolo cui si pondera. Il Whig parla, come se non si fosse creduto, che tutto ciò che i Fiorentini possedeano o di diritto, o di fatto, si appartenesse all'Impero o immediatamente, o immediatamente; mentre pure si vede chiaro, che riservandosi Cesare la giudicazione su' Fiorentini, ed ammettendo essi questa riserba, ambe le parti teneano, che tutto ciò, che si aspettava a Firenze, si aspettasse pur' all'Impero. E qui ancora ciò che vi sia, che con la verità rassironi, non lo saprà vedere il ricercator del vero: sì che questa è la seconda falsità ben massiccia anch'ella.

57. Dice susseguentemente, che questa clausula era l'unica in tutto il Trattato, ove si vedesse un'apparente subordinazione, all'Impero, quasi che chi paga Multa per esser' assoluto dal bando, e censù Reali, e chi da Cesare e riceve conferma di leggi ed ottiene podestà limitata di fare Statuti, non contrarij alle leggi, non fosse manifestamente soggetto all'Impero. E qui parimente la venetanda verità nulla ha che fare: ed è costei una terza ed anche essa molto material falsità.

58. Dice però il Whig, che l'Imperadore abbandonò tosto ogni titolo o diritto, che da questa clausula risultò; mentre soffrendo Cesare a contragenio le pretese usurpazioni de' Fiorentini, ne volle avere ragione; ma non si sentì poi egli di essere il Giudice in quell'affare. Ma qui si credeva l'amatore del vero, che la sincerità dello Scrittore si affievoliva tra gl'inganni; poichè di Lei non si scorge vestigio: ed in fine è costei una quarta falsità.

Imperciocchè l'Imperadore dopo di quell'accordo non cercò ragione, che delle occupazioni, che i Fiorentini avevano fatte dopo la convenzione del 1355. Non mai si trattò dopo tal pace delle terre, che ne' tempi antecedenti erano state occupate, mentre di quelle già rimaneva sopra la controversia col Trattato conchiuso, come si comprende dall'idea stessa della cosa.

Lo disse Cesare stesso agli Ambasciatori di Firenze a relazione dell' Ammirato, onde conviene ben prestargli fede: (2) *Non erano stati contenti dentro i termini delle terre, che egli aveva concesso loro in Vicariato l'altra volta, che venne in Italia ma che di nuovo s'avevano usurpate di quelle, che appartenevano all'Impero con grave suo pregiudizio.* Ma questa doglianza avvenne ben tredici anni dopo l'atto che prese il Whig ad interpretare sì piacevolmente, cioè nel 1368. Fin qui l'Ammirato ed il Cerrerani raccontanci questo fatto del 1368. quasi nella stessa maniera.

(3) *Carlo (dice quest'ultimo) venendo in Lombardia, e di lì in Toscana, al quale fu mandato Oratori per intendere la mente di Sua Maestà, se era di quel benigno animo verso la Città, come quando si partì d'Italia, i quali rappresentati al suo cospetto, lo trovarono tutto mutato dolendosi, che non erano stati contenti di quello, che ci avea concesso, ma che dopo la sua partita d'Italia avevano offeso Tarlati, Ubertini, Sanminiatesi, e Ubaldini, e che Noi non lasciavamo riposare persona, desiderando troppo inquietamente il dominare... Chiedea Volterra, e Pistoja, che gli si restituissero. E se non erro prima che Carlo ritornasse in Italia, egli già avea fatto esortare i Fiorentini di attenersi di ogni atto usurpatore e ribelle, e desisti'erano con lui giustificato in alcuna maniera: perchè il Lambecio dice: (4) extat epistola Imperatoris Caroli IV. ad Remp. Florentinam, qua illam monet, ut ab omnibus novitatibus & rebellionibus abstineret, simul etiam ejusdem Reip. responsum excusatorium.*

(1) Ammirato.
lib. 13. all.
an. 1368.

(3) Cerrerani
Siv. Florent.
MS. vol. 1 all.
anno 1368.

(4) Lambecio.
Comment.
Bibl. Vindob.
cap. 8. n. 39.
p. 939. in
Bibl. Cesar.
apud Dr.
Habsb. 111.
no' K p. 14.
Dissert. de
Ju Imp. in
Flor.

59. Questi luoghi dunque erano stati occupati da' Fiorentini dopo il trattato conchiufosi in Pisa l'anno 1355. nell'intervallo che scadea da li fino al 1369. : e la voce *tolto* cui usa il Whig, importa qui vi preso che quattordici anni; e per ciò la differenza di queste nuove occupazioni non cadea sotto la promessa dell' Imperadore di non valersi delle vie di fatto contra Firenze, perchè furon posteriori a quella. Ei consistè qui il giuoco di mano del Whig nel capovolgere i templi, e scambiare de' fatti le circostanze. I Fiorentini stessi ne sono testimonj come or' ora si farà vedere. Nel suddetto anno 1368. questo Augusto fece di nuovo in Toscana, e co' Fiorentini parecchi atti di sovranità. Egli no, che aveano dopo la prima venuta sua fatto i prelati nuovi acquistamenti sopra i loro vicini, teneano ragionevole motivo di temere un giudizio giusto ove accompagnato fosse della necessaria forza. Apprendeano talmente, che Cesare, sì come potea di ragione, non facesse di potenza, che ricorsero subito non già al patto dal Whig rilevato, ma al Papa per ottenerne la mediazione, e fecero replicate istanze alla Santa Sede temendo la guerra. (1) *Deliberò* (dice qui vi l'Ammirato) *la nuova Signoria, che di nuovo si dovessero mandare Ambasciadori al Papa pregandolo, che nell'abboccamento, che dovea far seco l'Imperadore procurasse di racchetarlo, e di metter fra l'una, e l'altra parte concordia.... L'Imperadore mostrando in pieno Concistoro, che non potea con onor suo rilasciare a' Fiorentini quello che ingiustamente aveano occupato; dicea nondimeno di contentarsi, che delle loro differenze se ne facesse compromesso ne' Signori Veneziani, o altra Signoria, a che rispondessero gli Ambasciadori Fiorentini, che non era cosa ragionevole recar in dubbio quel ch'era chiaro.* Se l'Imperadore non volle adoperar la sua potestà somma in questa controversia, con permetter più tosto, che se ne facesse compromesso ne' Signori Veneziani, o in altri; ciò non fu probabilmente, che un voler dare a divider' al Mondo ed un rimostrare a' Fiorentini stessi l'eccesso del loro torto contra i Popoli vicini da loro soppressati, e contra l'Impero; e certamente potea egli tenere le vie della dolcezza, senza deporre per questo il suo potere, la sua autorità, ed il suo diritto sovrano. Ma si sarebbe egli certamente servito alla perfine di queste sue prerogative supreme, se i Fiorentini non avessero dato la mano a' temperamenti necessarj per calmare il suo sdegno, com'è innanzi vedremo.

(1) Ammirat.
lib. 11 all'an.
1369.

60. Carlo IV. dopo il suo breve soggiorno in Roma se ne venne a Lucca, alla qual Città egli concedette in quell'anno ampissimi Privilegj, i quali concernevano anche il ricuperamento di alcune terre da' Fiorentini a loro tolte. Io riporterò un frammento del suo Imperial Diploma quale da mano sicura mi è stato partecipato.

„ Carolus IV. Divina favente Clementia &c. &c. Quia pri-
„ dem IMPERIALIS NOSTRA Lucana Civitas subdita fuit ma-
„ nifesta Tyrannidi, & omnia Castra, Munitiones, Portae & Perri-
„ nentiae ipsius ab eadem alienata, & alienatae fuerunt, ita quod in
„ grave ipsius Lucanae Civitatis dispendium sive tyrannidis exerci-
„ tio tenebantur, nec tum sciri potuit inter possessores illorum & illa-
„ rum, quae pertinebant ad alios aliqua nota distinctio, cum Pisanj
„ omnia pro libitu gubernarent, ne praefata Lucana Civitas huius-
„ modi dubietate laboret, & ut futuris eius dispendijs Imperiali mu-
„ nificientiae remedium caveatur, animo deliberato, sano Principum,
„ Comitum, Baronum, & Procerum Sacri Imperij Fidelium no-
„ strorum accedente consilio de certa nostra scientia, & Imperiali
„ Parte II. O „ pore

„ potestatis plenitudine decernimus, definimus & declaramus, omnia & singula Caltra, Roccas, Munitiones, Comitatus, districtus, Riparias, & alia quævis, quæ adnotantur inferius ad Lucanum Commune, & Civitatem jure pertinuisse, & pertinere, cum merito & mixto Imperio, & gladii potestate: salvo nihilominus plenæ superioritatis directo & utili dominio, quod ad omnes successores nostros Romanos Imperatores & Reges, qui pro tempore fuerint, tanquam ad verum, legitimum, ordinarium & naturalem Dominum omni tempore pertinuisse, & pertinere declaramus decernimus, & virtute presentium definimus &c. &c. Datum Luce, an. 1369. octavo Idus Junii.

Il soggetto di questo frammento di Privilegio mi induce a narrare, come egli accadde che l'Imperadore Carlo IV. togliesse a' Pisani Lucca, e la potesse in libertà. E dunque da sapersi, che nella suddetta sua seconda venuta in Italia, egli avea trovato il Governo di Pisa in balia de' Gambacorti di parte Guelfa, e che nella prima spedizione erano stati da lui trattati da ribelli, e cospiratori: per lo che Pietro Gambacorti non volle lasciare entrar' in Pisa Carlo IV. la qual' offesa condusse lui a torre Lucca a' Pisani l'anno 1368. Imprima, e poscia a metterla in libertà l'anno susseguente. Del tutto, ancorchè con alcuna poca mescolanza di non veri supposti, ci vien fatto il racconto dal Malavolti: (1) *Non havendo voluto i Pisani lasciarlo entrare in Pisa, che in quel tempo era governata da Piero Gambacorti, Capo della Parte Guelfa, che per l'ingiuria ricevuta da Carlo l'anno 1355. nelle persone (come dice Matteo Villani) di Franceschino di Lotto, e di Bartolommeo Gambacorti, suoi congiunti, gli erano nimico; Carlo dall'altra banda trovandosi in Lucca, e parendogli, per essere stata quella Città già del Re Giovanni suo padre (come di Vicario dell'Impero però) d'havervi buone ragioni, cacciato i Pisani se ne prese la Signoria, et alla partita sua lasciò suo Vicario in Lucca, et in Samminiato (che partitosi dall'obediencia de' Fiorentini, gli s'era sottoposto) il Cardinal Legato, ... Si rallegrarono i Lucchesi grandemente d'esser liberati dall'aspra servitù de' Pisani, e di tanti altri, che sì lungo tempo successivamente l'havvan tenuta soggetta, e parendo loro d'haver sotto la Signoria dell'Imperadore, per la benignità di chi gli governava, acquistato assai, presono speranza di poter ricuperare (con buona grazia del medesimo Vicario Imperiale) la lor' antica libertà. come in poco tempo avvenne: perche quel Cardinale, poichè da' Fiorentini gli fu tolto il Castel Sanminiato, havendo ricevuto da' Lucchesi venticinque mila scudi, lasciò loro la Città libera insieme con la fortezza, nominata l'Agoſta, che vera stata già edificata da Castruccio, et in pochi giorni fu disfata: e volendo i Lucchesi mostrar gratitudine del beneficio ricevuto, seguitarono (come fanno ancora di presente) di battere i fiorini d'oro con l'effigie, e nome di Carlo Imperadore, nel modo che si faceva nel tempo ch'egli ne fu Signore. Qui è da prenderli maraviglia o della leggerezza degli argomenti del Whig; o della ingratitudine de' Lucchesi. Il Whig insegna (per far vedere, secondo che io avvisò, che i Fiorentini la facevano da Padroni sovrani o da zelanti Protettori della Libertà degli altri popoli Toscani) Lucca essere stata posta in Libertà coll'ajuto de' Fiorentini: (3) *Le Cardinal de Boulogne gouvernoit Luques pour l'Empereur, cette Ville fut remise en Liberté avec l'aide des Florentins.* Ora se coll'ajuto de' Fiorentini, e non per beneficenza dell'Imperadore e del suo Vicario, Lucca riacquisì la sua libertà, errore grande e sconoscenza fu quella de' Lucchesi di stozzar la lor moneta d'oro al conio*

(1) Orlando
Malav. lvi.
p. m 133.

(2) Sopra
c. 11. p. 133.
f. 64.

(3) Whig.
p. 13. 6. La
Republique
continue &c.

conio di Carlo IV. e non di Firenze. Ma, mi si dirà, il Whig spaccia ciò assistito dall'autorità del vecchio Ammirato puntualmente da lui citata nel margine (1); il quale in realtà anche con alcun dissindimento di arte retorica iscrisse tal cosa. Ma che per questo? Certi rottami dunque di testi, o pensieri di uno Storico, che delle cose della sua patria scrive mosso chi fa da quali cagioni, messi in pasto et indirizzati ad imprimere un bisquadro concetto, debbono provare la Indipendenza delle Città? Che che ne sia, il testo istorico del Malavolti giunto al Frammento del Privilegio di Carlo IV. che l'Ammirato, e il Whig non facevano conto, ch'ei ci fosse, spianano il fatto, e palesano la vanità di quella riflessione. Oltre a ciò si è voluto riportare, perchè ha strettissima relazione col ragguardevolissimo Diploma che Massimiliano I. nell'anno 1509. al dì 1. di Settembre concedette alla medesima Repubblica di Lucca; il quale molto si fonda sul presente, e cui intero riferiremo a suo tempo e luogo. E come che in questo pezzo non si faccia special menzione delle usurpazioni che patirono i Lucchesi da' Fiorentini: nulla dimeno si fa che Carlo IV. anche a pro di loro intimò a' Fiorentini la restituzione: e ce lo ricordò, dopo altri, Lionardo Atetino con dire: (2) *Egli domandò la restituzione di Volterra, di Prato, e del Contado di Lucca che possedeva il popolo Fiorentino. Ora da questa Città a lui fedele ed ubbidiente egli avea già fatte incominciare le ostilità non punto ingiuste sulle Terre della Repubblica, come lo dice il Cerretani: (3) Carlo Imperadore chiese da Volterra, Pistoja, e Prato, che gli si restituissero, ed essendo in Lucca fece anche predare ostilmente sul Contado nostro; onde che con aliai poco di ragione il Whig fa tanto schiamazzo con quel che segue:*

61. (4) *Dimandò (l'Imperadore) di fare un compromesso nella Repubblica di Venezia, o in altri, ciò che non fu gli accordato. „ Il demandò qu'il en fut fait un compromis en la Republique de Venise, ou en quelque autre, ce qui ne lui fut pas accordé. „* Terribil sferza! così egli fe la taglia alla grande; e fa, che sia lo stesso il contentarsi il Principe in una causa manifestamente giustissima dell'evento di un Compromesso; e il non essere Sovrano della Parte contravertente. Sarebbe stato opportuno ch' il Whig avesse addotto qualche argomento idoneo ad appagare un intelletto sano e ragionevole, per provare che l'occupazione fatta pe' Fiorentini di Prato, Pistoja e Volterra, Popoli allora per diritto in libertà eguali al Fiorentino, fosse giusta, e non ripugnante alle leggi della carità, e del jus pubblico, delle genti, e dell' Impero. Ma quivi scoccò la sua seconda vena. E il fatto si è, che mancando all' Imperadore le forze di far' una guerra aperta, e formale; e inframmettendo il Pontefice la sua autorità e mediazione a favor de' Fiorentini, e contra quegli altri popoli; e richiedendo la tranquillità pubblica di prendere mezzo termine, ei costò a Firenze altri cinquanta mila Fiorini d'oro l'ottenere le investiture delle terre acquistate dopo l'anno 1355. (5) *Si venne a questa via di mezzo praticata dagli Ambasciadori del Papa, e conclusa in Lucca il primo giorno di Marzo, e fu eletto Sindaco per ratificare la pace, e accordo ottenuto per cinquanta mila Fiorini.... confermando di nuovo l'Imperadore tutto quello, che i Fiorentini si trovarono infuso a questo di possedere. So che simili alienazioni, fatte con danno de' sudditi fedeli, e dell' immediato Dominio Imperiale, hanno macchiata la fama di coresto Cesare tanto, che fu soprannominato Imperii vitricus, e con altri quali obbrobriosi epiteti. Ma a chi ben considera lo stato degli affari e la malizia del tempo, e le sciagure che avea patito il Regno nelle età precedenti, ed in fine la debolezza del medesimo Imperadore, che non avea eguali al consiglio le forze, esso per quel che pertiene all' Italia in buona parte sembrerà scusabile. Quel che in un Principe potente ed in un Impero*

(1) Ammir.
lib. 1. c. 13.
p. 674.

(2) Lion.
d'Arezzo lib.
Uno del sup
tempo lib. 2.
p. m. 146.

(3) Cerretani
loc. cit.

(4) Whig.
p. 13.

(5) Ammir.
lib. 2. all' 1.
ann. 1369.

tranquillo sarebbe stato vergognoso, in lui appare di biasimo essente, rispetto almen delle Toscanes cose. Non valse Carlo IV. a condott' a capo la sua buona intenzione a pro de' Volterrani, Pistojesi, e Pratesi contro di tanta torrenze: e dopo di aver tentato ogni possibile spediente li trovò affretto, non potendo fare e conseguire quel ch'era giusto assolutamente, di fare almeno quel ch'era giusto politicamente (1) *il malavolti* e il che li si fa dal Principe, e da chi amministra la somma delle cose tal volte, benchè *cum dolore agentium* al dire di Tullio; e di Tacko anche *cum pudore*.

62. Non vo lasciar di soggiugnere, che in questa seconda sua venuta in Italia Carlo IV. se ne ripartì, sopra le controversie co' Fiorentini in Lucca, qual Principe contento ed amico di loro: il che non si può accordare senza che presupponghiamo, che li sieno professati buoni e fedeli suoi sudditi colla bocca, e coll'opera almen per allora. Due avvenimenti ciò confermano: L'uno, ch'egli comandò che delle controversie de' Sanesi e Montepulcesi state portate davanti al suo sovrano Tribunale li facesse nel Comune, o Governo di Firenze compromesso. (2) *Per ordine dell' Imperadore* (dice il Malavolti) *fu poi fatto compromesso nella Signoria di Firenze*. Il quale ordine fu eseguito, ed ebbe di poi per un Laudò a' 23. di Maggio del 1369. pieno effetto (3). L'altro li è, che l'Imperadore valendosi del *Jus sequela* competente al Sovrano, richiedette, ed ottenne dal Comune di Firenze un convenevol numero di Cavalieri in suo seguito in facendo ritorno alla volta di Lombardia: e di Germania: (4) *Carlo fece richiedere* (sono le parole del vecchio Ammirato)... *che, l'accomodassero d'una parte delle loro genti d'armi, perchè l'accompagnassero all'andar per l'Alpe di Modena infino a Bologna. Il Comune servì prontamente l'Imperadore commettendo &c.* Le quali cose amendue, quali quali sieno i colori onde vengano dagli Storici rappresentate, sempre che non ne appaiano in contrario manifestamente molto straordinarij motivi, de' quali qui non ve ne fu punto, presuppongono e indicano sicuramente la rispettiva confidenza, e rispondenza tra l'Sovrano ed un Comune soggetto. Il che in riguardo della *Sequela* altrove (5) si è da noi provato ed ora di nuovo li proverà (6), ove da un altretale Fatto avvenuto tra Carlo IV. e Fiorentini l'anno 1354. nella prima sua andata a Roma dovremo dividere; seguitando in ciò non già l'ordine del nostro metodo, nè quello degli anni, ma il disordine artificioso, con cui è piaciuto al Whig, cui confuto, di trattare confusamente al suo solito per isbalzi delle cose di questo Imperadore.

63. Ora prima di ripigliate a poco a poco il retto filo de' tempi, dico che crederei che la sincera esposizione de' fatti, e le considerazioni fin qui fatte sopra le sofisticherie del Whig, facciano vedere bastantemente quanto sia stata vana, e fallace l'apostrofe, ch'egli indirizza all'Olandese finò suo dicendo: (7) *Non vi meravigliate, o Signore, di vedere, che questa clausula, la quale è l'unica, onde traspiri un'apparenza di subordinazione all'Imperio fu posta immanentemente in oblio?* «Ne ferez vous pas étonné, Monsieur, de voir que cette clausule est la seule où l'on voit une apparence de subordination à l'Empire, fut abandonnée aussy tôt?» Dicano i Leggitori, che hanno considerato gli altri articoli del Trattato, se questa fu la sola clausula onde traspiri soggezione. Ma quale ella li sia, benchè non veggasi, che questa clausula fosse posta in uso da Cesaree che a lui venissero fatte delle appellazioni contra Firenze, non vedesi ne meno ch'ella venisse trasgredita; e quando anche ciò fosse avvenuto per parte de' Fiorentini, ei non sarebbe però stato, che un atto negativo, il quale non può contrappesare l'atto positivo,

che

(1) *Aristot. in Polit.*

(2) *Orl. Malav. lib. I. cap. P. 2. lib. 8. all. a 1368. p. 136.*

(3) *Ibid. all. a 1369 p. 137.*

(4) *Scip. Ammir. lib. I. Fior. l. 13. all. a 1369.*

(5) *Sopra c. 7. p. 108 f. 439. seg. e cap. 11. f. 67 f. 31. (6) Sotto f. 66 67 seg. f. 112. seg.*

(7) *Whig p. 13.*

che aveano fatto di riconoscere se stessi sottoposti alla giurisdizione giudiziarla di Cesare. Ma le son favole. Non fu per verun modo la clausula abbandonata, come lo pretende il Whig; e non fu dessa negletta nè tprezzata, ma non venne mai l'occasione di farne uso; e diromme la ragione, giacchè il Whig artatamente la dissimula, per sopraprendere il lerrore, e per aver' aglio di attribuire gli effetti ad improprie cagioni. Per ciò fare bisogna ritornar' addietro alle geste dell' anno 1255. Abbiamo già detto di sopra, che i Fiorentini, prevedendo, che i Fuorusciti, ritornando a Cesare gli porterebbero le loro querele per rispetto de' beni, e delle terre, che gli esuli pretendeano a se usurpate a torto fino a quel dì; perciò nel trattato si fecero promettere dall' Imperadore, ch' egli non si varrebbe delle armi, nè delle vie di fatto ad istanza altrui; ma delle citazioni e sentenze, procedendo così per mezzi più miti nel decidere le restituzioni da farsi: e forse anche per deludere, o far tacere a miglior patto i pretendenti de' malcontenti Gibellini. Con ciò essi la indovinarono. Imperciocchè, ritornando a Roma a Siena l'Imperadore, i Capi de' Gibellini, fatta unione tra di loro, presentaronsi tutti unitamente alla presenza di Cesare, accusando con tal vivacità i Fiorentini, che dissero; che dalle loro trame era venuta la morte di Arrigo VII. suo avolo, e che quella Città usurpava la tenuta de' loro Castelli, e de' lor beni; onde lo persuasero a sottomettersi colla loro assistenza Firenze, ed a toglierle quella libertà, ch' esso avale conceduta. L'Imperadore non giudicò le ragioni loro bastantemente conformi o alla giustizia, o alle sue Massime, o ad un prudente governo, qual chiedevano i tempi, rispose con ragioni diverse da sì vigoroso consiglio; e al riferire di Matteo Villani questa fu la risposta, che loro diede: (1) *Noi sapiamo bene l'amore, e la fede, che avete portato all' Imperio, e servizj fatti al nostro Avolo per voi. Non possiamo dimenticarli; perocchè scritti sono ne' suoi Annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i mali consigli de' Gibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare loro proprie vendette, che all'onore, e grandezza dell'Imperadore Arrigo mio Avolo feciono male captare, e non il Comune di Firenze, nè alcuna operatione di quel Comune. E però non intendo seguitare in ciò vostro consiglio. Una segnalata riprova al certo fu quella del suo osservare la promessa di non voler fare di potenza contra li Guelfi di Firenze, affinchè restituissero i beni a' Fuorusciti: e convenien confessare o che si era lasciato guadagnare forremente l'animo da loro; o che naturalmente o per educazione fosse disposto a favorire i Guelfi (2). Nelle accuse ch'egli dà a' Gibellini di non essere stati nè pur' egliino sempre fedeli al suo Avolo porrebbero essere alcuna verità: almen Giovanni da Certinare Scrittore contemporaneo ad Enrico VII. ebbe a dire: (3) *plerique nefandi Ligures Et Lombardi etiam quos ex proscriptis exulibus, suarum terrarum incolae atque cives fecerat clementia Regis, primi rebelles facti sunt.* Poco dopo di questo fatto ritrovandosi Cesare a Pietra Santa, egli dichiarò di avere ricevuti da' Fiorentini atti della più puntuale attenzione in prova della loro fedeltà, e per lor lasciare un segno della sua riconoscenza, loro fece un privilegio, col quale gl' in vesti, lor' aggiudicò, e loro diede; e confermò in generale tutte le Terre comprese nel loro distretto, e da loro possedute. Con ciò l'occasione di litigare avanti di lui per le restituzioni venne minore assai. Matteo Villani, che allora vivea fa chiara memoria di quel privilegio Cesareo: (4) *Essendo (dice questo Storico) ridotto l'Imperadore a Pietra Santa per partirsi d'Italia, e avendogli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento di cento mila fiorini promessi, e trovandolo egli molto a grado, e commendando l'amore, e la fede**

(1) *Mat. Vill. lib. 3. cap. 26.*
1012. 1. 22

(2) *Sopra cap. 11. §. 12. in fin. §. 75.*

(3) *Jo. de Cermon. Hist. Med. M. cap. 12. in fin.*

(4) *Mat. Vill. lib. 4. cap. 76.*

fedel del Comune in vituperio degli altri Comuni, che avano mostrato la libera soggezione all'Imperio, e poi lo aveano tradito, si offerse singularmente a Fiorentini, e di suo proprio movimento privilegio al nostro Comune generalmente ciò, che teneva nel suo distretto, e mandonne i suoi privilegj Imperiali bollati d'oro al nostro Comune fatti in Pietra Santa adì tre di Giugno l'anno 1355. Così di nuovo investiti Fiorentini di tutto il distretto, cui possedeano, poco luogo ebbero più gli spogliati, e fuorusciti a convenire al Tribunal Cesareo il Reggimento di Firenze, per ottenerne la restituzione; e la clausula, onde Cesare riservavasi quella giurisdizione, divenne quasi oziosa nell' esercizio, ma non già oziosa a dimostrare la piena podestà, e la giurisdizione suprema dell' Impero, nella stessa guisa, che le leggi vagliono a significare l'autorità del Legislatore, ancorchè, per altre provisioni di esso Legislatore, cessino le occasioni di mandar' ad effetto la loro forza.

64. Ma per venir' un po più alle corte col Disenfore d'Indipendenza intorno al punto della Appellazione; tanto è esso lungi dal provare con quell' articolo dell' accordo, che i Fiorentini fossero indipendenti, che anzi prova, che fin li di giustizia nel loro dominio tuttavia aveano luogo le appellazioni all' Imperadore, e a chi lo nega li aspetta l'ufficio di provare. Già per le età passate abbiamo provato che in tutte le Città del Regno Italico tanto in Lombardia (1), quanto in Toscana e singolarmente in Firenze (2) vegliava tal pratica. Chi vuole introdotta mutazione debbe dimostrarla, o coll' esibizione, o almen colla probabilità di alcun privilegio, o accordo; chi ne conosce alcuno, lo dica. Troviamo all' opposto un documento chiaro fatto dieci anni dopo il 1354. il quale rende dimostrato che in tutta la Toscana Imperiale, non che in Firenze, viveva tuttavia la cognizione di quel diritto sovrano Imperatorio. Imperciocchè il Vescovo Fiorentino appunto di quella età, Pietro Corsini (che l' Ughelli appella Orsini) chiedette ed impetrò in Praga nell' anno 1364. dall' Imperadore Carlo IV. il privilegio, e la commessione di poterli assumere tutte le cause di appellazione per la intera Toscana, e per conseguente anche quelle de' Fiorentini. E ciò fece l' Imperadore in creando esso Vescovo, ed i suoi successori di bel nuovo Principi del S. Impero, con questa formula: (3) *Volentes te illis gratiis insignire, quibus valeas aliis te reddere gratiosum tibi & successoribus tuis, quos nostros & Sacri Romani Imperii Principes fore declaramus, & de novo constituimus & facimus... honoribus & dignitatibus omnibus Imperialium Principum communibus gaudere decernimus... de quibus omnibus... te... auctoritate nostra Imperiali de novo principaliter investimus &c.* Tra le prerogative che gli concedette vi fu il jus di conoscere delle cause di Cesare appellazione: (4) *Auctoritate nostra Imperiali (Episcopo Florentino) committimus & concedimus per presentes, quod in tota Tuscia, causas omnes criminales & civiles, que inter quoscumque vertentur, nec non causas appellationum quarumlibet, que ad nostram curiam deferende essent, recipere, audire, & examinare possit, & sine debito terminare, easque & earum quamlibet uni & pluribus, sicut placuerit, delegare potestatem.* Ora quel chiedere, ed impetrare tal prerogativa e tal dignità di Principe dell' Impero che fece Pietro Corsini, non dimostrava egli, che i Cittadini teneano a gloria, e non a vergogna di Firenze lo essere Città Imperiale; e che credevasi ch' il jus di appellazione Cesareo era tuttavia dovuto, ed esistente, in potentia, & actu in Toscana e in questa Città? Non mi maraviglierei, se chi che sia scappasse da banda, e dicesse: il conferirli dall' Imperadore alla Chiesa Fiorentina, ed a' suoi Vescovi il Principato, non prova niuna dipendenza di Firenze dall' Impero; perocchè i Vescovi, e la Chiesa

(1) Sopra
cap. 7. § 43.
f. 397.

(2) Sopra
cap. 7. § 123.
f. 441. e cap.
9. § 43. f. 510.
§ 48 f. 510.
512.

(3) Apud
Ughel. Ital.
Sac. in Episc.
Florent. q. l.
f. 151. edit.
Venet.

(4) Ibid.

Chiesa non hanno nè pretendono perciò nè dominio nè giurisdizione temporale sopra la Città; e potrebbe un Vescovo di un Paese e Dominio estero e fuor dell' Impero essere di sì fatta dignità investito. Ma tal difficoltà sarà impressione solamente a' lettori che hanno sonno. Imperciocchè chi considera che questa Chiesa è di una Città che dieci anni davanti giurò fedeltà, ed omaggio all' Impero: comprende che questo Principato vien creato in terra dell' Impero, senza però pregiudicare a' privilegi di essa Terra: e chi considera che al nuovo Principe si conferisce il *jus* di conoscere e decidere le cause criminali e civili di Appellazione In tutto 'l paese; comprende che egli ha una dignità di Maestrate perpetua a nome del Sovrano sopra i luoghi presupposti soggetti alla sovranità di esso; e conseguentemente Pietro Cortini non fu creato Principe dell' Impero ad *merum titulum*, & *extra imperium*. Tanto per ora di questo Vescovo per chiarire il Whig sopra 'l *jus* di appellazione: dipoi ancora avremo a riparlargli del medesimo, per far vedere ch' egli Cittadino primario e Pastore Fiorentino daddovero riputò Firenze dall' Impero dipendente.

65. Quell' Avvocato della piena libertà proseguisce dipoi: (1) *I Fiorentini diedero (a questo Cesare) altri contrassegni della loro fermezza rifiutando di confederarsi con lui. «Les Florentins lui donnerent encore d'autres marques de fermeté en refusant de se liquer avec lui»*. E che domine vuole mai egli qui dirci con quel nome di *fermezza*? Se non vuole insinuarne una costanza infelice nella disubbidienza, ma una prova d'indipendenza, egli prendesi giuoco di coloro, che non hanno idea delle Città o degli Stati dipendenti dall' Impero. Non ogni Stato o terra Imperiale ha positiva e necessaria obbligazione di entrare in qualunque confederazioni particolari co' Cesarei, e sopra il tutto contra i suoi proprj Collegati per lecita confederazione a se congiunti. Ciascuno può aver mira talvolta a' proprj suoi interessi, e gli si permette dal Principe la neutralità pure non contravenga alla fedeltà, ed a' suoi doveri ordinarij.

Così, per parlar loicalmente, in subietto non necessario: la dottrina non si può convertire in termine di affermazione universale; nè si può far la conseguenza: un popolo può stare, o si permette di star' in considerazione del disordine comune, neutrale; dunque egli è indipendente. Ed è superfluo il far pompa di azioni, che libere sono all' arbitrio, in confronto di quelle, che dal debito sono richieste. Non sarà però fuori di acconcio il dimostrare le ragioni, per le quali i Fiorentini non entrarono in questa lega, per intendere di qual maniera se ne sottrassero, e come l'Imperadore con decoro della sua maestà die passata alle loro scuole. Lo narra Matteo Villani: (2) *Considerato il pericolo delle imprese, e temendo di esser ridotti a romper la pace a' Signori Milanesi, e che la gente d'Arma raunata sotto un Capitano dato dall' Imperadore non potesse esser cagione di novità contro alla libertà del Comune, al tutto deliberarono, che la lega per lo nostro Comune non si facesse, e con belle, e honeste, e legittime ragioni si liberarono di questa richiesta. L'imperadore essendo in movimento per la Corona soprastette senza accettare la scusa, domando che 'l nostro Comune apparecchiasse ducento Cavalieri, che lo accompagnassero a Roma. Queste ragioni avenno molto di apparenza, e poteano anche aver sussistenza; e pure l'Imperadore non ne fu pago, e lasciò per così dire in sospeso l'affare sollecito di girare a Roma.*

66. Dunque, non avendo esse ritrovati i Fiorentini pieghevoli al suo volere in una cosa la quale non era del loro stretto obbligo, egli pose subito alle prove la loro prontezza, ed ubbidienza in un' altro punto d'innegabile loro dovere: *Chiedette loro di apparecchiare*

(1) Whig
loc. cit.

(2) Mat. Vill.
lib. 4. cap. 31.

ducento

duecento Cavalli, per accompagnarlo a Roma. Io mi penso che quella mia sia interpretazione fedele di queste parole.

67. Il Whig al contrario per esaltare, oltre ogni convenevolezza dell'occasione, la Libertà e la grandezza de' Fiorentini, e per imporrannamente annichilire, se gli vien fatto, la podestà de' Cesari, converte la richiesta in preghiera: (1) *Ma alla preghiera* (dic' egli) *che Cesare lor fece di dargli una scorta, accordarongli dugento Cavalli, che l'accompagnassero a Roma, ove andava per ricevervi il Sagro de' Cesari.* „Mais sur la PRIERE qu'il leur fit de luy donner une ESCORTE, ils luy ACCORDERENT deux cent hommes de Cheval qui l'accompagnerent a Rome, ou il alloit recevoir l'onction Imperiale.“ Se l'Imperadore avesse fatto pregare il Reggimento di Firenze di una cosa, che appartenevasi a indubitato loro dovere, farebbero stati ordini le preghiere, perchè il modo di elegere il debito non cangiane la natura. Anch' Enrico VII. civilmente quasi pregò (2) dello stesso servizio e simili bene dovutigli da' Guelfi Fiorentini; ma ricusandoli furono trattati per lui da sudditi ribelli. Così avrebbe Carlo IV. ancora giuocato di cortesia, la quale si faria meritata altra rispondenza, che quella di un' accordargli, od acconsentirgli la preghiera fatta, secondo che vorrebbe il Whig, per mera grazia o cortesia. Il termine di *accordare* corrisponde, egli è vero, a quello di pregare, ma non corrisponde del tutto ad un debito preciso. Se dall'altro canto i Fiorentini non avessero ubbidito ad un tal'ordine, trasgredendolo in tutto senza porlo in osservanza, avrebbero mancato al loro debito e contravenuto a ciò, che richiedeva il loro giuramento di fede, facendo con Carlo IV., ciò che fatto aveano con Enrico VII. suo Avolo, il quale comandò loro la stessa cosa, senza che ne fosse ubbidito.

68. Come si ha potuto infingere qui il Whig di credere, che i Fiorentini non fossero obbligati di scortare a Roma l'Imperadore? Vi ha egli cosa più chiara e notoria del debito, che aveano i Popoli d'Italia soggetti all'Impero di seguire, o di accompagnare non pure i Cesari, ma anche i loro Messi con un numero di gente d'armi proporzionato alle loro forze; ma sopra il tutto nella spedizione degl'Imperadori del Sagro Romano. Rimetto il Leggitore a quel che fu praticato co' Messi di Enrico VII. da tutte le terre di Toscana ubbidienti a lui: (3) e da' Velcovi medesimi del Regno. (4)

69. Eravi allora cosa più manifesta, che l'essere i Fiorentini vassalli o sudditi dell'Impero? mentre solamente pochi giorni davanti aveano giurata fede, ed omaggio pubblico all'Imperadore nel Duomo di Pisa. Nè pur per un momento poteano star sospesi a questa richiesta; mentre altro non era essa, se non una conseguenza dell'omaggio fattosi a Cesare. (5) *Sequela eo jure debetur, quod Domini per homagium in subditorum personam consecuti sunt.*

70. Questo atto di ubbidienza, e questo diritto di accompagnamento non era stato eccettuato con una clausula di pura grazia nella recente convenzione, come il diritto di Entrata nelle loro Città, Terre, e Castella. Non eravi adunque bisogno alcuno di preghiere, nè vi ha alcuna proprietà, o giustezza nell'espressione *accordare* cui usa il Whig, come se i Fiorentini avessero fatto per grazia ciò, che per debito a fare, erano tenuti.

71. Quindi avvenne, che lo Storico Fiorentino, allora vivente, registrasse la cosa in modo assai diverso da quello del Whig, come abbiamo già veduto nel luogo ov'ei dice: (6) *L'imperadore essendo in movimento*

(1) Whig
p. 23.

(2) Sopra
cap. 11. §. 6.
7. §. 3. 6.

(3) Sopra
cap. 11 §. 61.
f. 31.
(4) Sopra
cap. 4. §. 87.
seg. f. 211. e
cap. 5. §. 146.
f. 27. * seg.

(5) Jo. xxv.
Ferr. Mon.
tan lib. 6. de
feud. cap. 3.

(6) Matt. Vill.
lib. 4. cap. 81.

vimento per la Corona....domandò che l'nostro Comune apparecchiasse dugento Cavalieri, che lo accompagnassero a Roma. Certo è,

che il dire che Cesare domandò che il Comune apparecchiasse, non significa che Cesare pregò per ottenere; ma in un'altro luogo lo stesso Storico scrive: (1) *Lo eletto imperadore volendo andare a Roma richiese i Fiorentini che li mandassero de' loro dugento Cavalieri con la insegna del Comune, e con alcuni Cittadini in sua Compagnia.* Il verbo *richiedere* (diciamolo giacchè le sofistiche ci altringuono di entrar in sì basse

(1) *Mat. Vill.*
lib. 4. cap. 29.

micrologie, e minutezze) significa molte volte in buon Toscano, citare, chiamare in giudizio, come si nota nel Vocabolario della Crusca. Otta per vicenda poi significa semplicemente domandare, e chiedere. Dalla cosa, e dalla idea dell'atto, in cui si usa, intendesi quale de' due significati egli abbia. Imperciocchè, se trattandosi di comandamento Signorile o di giudizio avanti il Signore o giudice ditali, che uno *richiedette*, s'intenderà, che questa non è una *richiesta* ove non mischiò dominio e giurisdizione, e che stia fra confini privati; ma che sia atto pubblico, cui dà forza la pubblica potestà, onde trae l'indole, e la natura. Ora siccome la *richiesta*, che l'Imperadore faceva a' Popoli del suo Reame d'Italia, per

che colla loro gente d'armi lo seguissero a Roma, era un'atto della suprema potestà e giurisdizione di Cesare, col quale egli intimava loro di venire in suo seguito; perciò non vedesi perchè mai in favore de' Fiorentini debba mutare natura questo atto, e da giurisdizionale e precettivo tramutarsi in precario.

Certamente, chi avesse veduto i Fiorentini là ne' Campi Vaticani uniti alle altre bande d'Italia, perchè *richiesti*, come gli altri Popoli, non avrebbe saputo ravvisare in quel Comune indipendenza veruna; poichè se un sì fatto esercito solea comporsi di Vassalli, chiaro è, che dee tenerli Vassallo chiunque ivi si attruppa, ove da ragion manifesta non venga mostrato, ch'egli del vassallaggio immune sia ed esente.

Si veramente, che il Whig, se volca essere fedele espositore, non dovea servirli del verbo *pregare*; al più al più dovea impiegare il verbo *domandare*, cui il Villani ha reciprocato col *richiedere*. Il *domandare* poi è comune alle cose dovute, ed alle gratuite; onde sarebbe rimasto in balia del Lettore lo scegliere quel significato che più gli fosse sembrato convenevole alla verità ed idea del soggetto.

Lo stesso dicasi del termine *accordare*, cui fuori di proposito egli qui adoperò. Il Villani, che di questo avvenimento ne seppe più che il Whig, non usa termine, che corrisponda all'*accordare*, dice speditamente, che come fanno coloro, i quali son pronti nell'ubbidire, (2) *il Comune elesse DI PRESENTE due Cittadini uno de' grandi, uno popolare, amendue Cavalieri, e dugento Barbute di gente d'arme eletta, &c. e gionti a Siena L'imperadore gli ricevette graziosamente, e costituìgli alla guardia del suo corpo; perche grande confidenza avea de' Fiorentini.* In vero, che se Cesare non avesse giudicati suoi sudditi fedeli i Fiorentini, non vi ha apparenza, che sì grande confidenza avesse riposta ne' lor Soldati, e che preferiti gli avesse a coloro che si gloriano di essergli soggetti. Il Whig, per dare un sembiante di vero alle antecedeni sue false espressioni, resosi egli testimonio di un fatto ignoto fino a' nostri dì, foggia in tuono decisivo: (3) *E questa fu la prima volta (POUR LA PREMIERE FOIS) che bandiere, ed armi de' Fiorentini fossero vedute in compagnia degl'Imperadori.* Alla franchezza di questo passo del Whig la verità storica dovrebbe restar presa di stupore, veg-

(2) *Mat. Vill.*
lib. 4. cap. 29.

(3) *Whig*
p. 13.

gendo come si sia per questo agilissimo ingegno rappresentato quel fatto in

guisa affai diversa da quella, con la quale essa per mezzo degli Scrittori più antichi, e contemporanei lo narrò. In effetto poi, come accordar mai l'idea di una perpetua indipendenza, col costume e debito di seguire a Roma gl'Imperadori? a sostenere il carattere di un personaggio, che si vuol rappresentare, conviene supplire ort' a otra colla invenzione. Sarebbe stato desiderabile che ci avesse indicata la forgente onde attinie di sì ricondita notizia dell' antichità, giacchè non ritrovossi egli presente ad alcuna spedizione Romana de' Cesari, per esiger sede al solo suo asserire; e non crederanno gli eruditi, ch' egli abbia il bel privilegio di esser testimonio nelle asserzioni proprie, il quale anticamente ebbero alcuni uomini di un' Ordine Religioso, (1) che si furono per la lor pietà accreditati.

(1) *Mabillon, de re Diplom. lib. 3. cap. 5.*

72. La tradizione non rimonta sì alto, giacchè la Setta della dottrina di piena libertà non è di gran lunga sì antica, come quella de' Guelfi stessi, che ne fu poi madre, e maestra posteriormente. L'Autore, cui il Whig cita qui in margine non si fogna nè pure di registrare tal cosa. Scrive solamente per modo figurato, che TUTTA l'Italia fu STUPITA, (2) che bandiera, ed arme de' Fiorentini si veddessono in compagnia dell' Impero, e di quello Imperadore, l'Avolo del quale avea messo in tanto pericolo lo Stato de' Fiorentini.

(2) *Ammirat. lib. 11. all. an. 1355. f. 636.*

73. Non fu dunque la novità dell'atto in senso assoluto, ma in senso rispettivo, perchè non praticatosi dopo la ribellione; e solamente restitutosi ad uso sotto di un'Imperadore del Sangue di Enrico VII., la quale maravigliare facesse o stupire. Ma alla per fine non è poi l'Ammirato, in ogni caso, che debba decidere la bisogna appetto di uno Scrittore contemporaneo più antico di lui di quasi due secoli, e che a lui stesso dovette servir di guida; cioè di Matteo Villani, che nulla dice di questa universale assoluta maraviglia; ma in sua vece ci fa una riflessione assai conforme alla ragione: (3) *Abbiamo, dice egli, di questa lieve cosa fatto memoria, non tanto per lo fatto; ma perche fu cosa DISUSATA, e strana PER LUNGI TEMPI PASSATI, vedere le insegne del Comun di Firenze alla guardia dello Imperadore.* Le parole, *Disusata*, e *per lungi tempi passati* significano, che era stata già usata, ma intralasciata nella lunga età di varj Interregni, e di sì prolissa ribellione. Senza dubbio, dopo Federigo II. ciò non erasi mai veduto; mentre da Federigo II. fino a Carlo IV. non altri che Enrico VII. e Lodovico IV. erano venuti a Roma per la Corona, ed a' tempi loro era durata la ribellione, e il Bando dell'Impero contra Firenze: ancorchè in quell'intervallo sien le bandiere, sien gli Scudi ed Elmi de' Fiorentini ben'aveano seguitato di continuo i VICARJ IMPERIALI, e chi sotto tal Titolo lor comandò. (4)

(3) *Mat. Vill. lib. 4. cap. 49.*

(4) *Sopra cap. 2. da per tutto.*

74. Nè scusisi egli il Whig co' testi dell' Ammirato. Non basta che questi gli sembrino favorevoli al poco suo candore; era tenuto a seguitare gli Storici contemporanei. Cosa facile a conoscere si è, che quanto più gli Scrittori Fiorentini accostansi alla nostra età, tanto più essi nella narrazione de' medesimi fatti dipartonsi dalla semplicità, e dal candore de' più vecchi, i quali non avendo preveduta l'audacia della loro posterità, nè la Massima de' tempi moderni, sonosi lasciati di quando in quando sfuggire dalla penna certe verità, che distruggono tutta la machina de' Moderni; il che efforse dalla bocca del gran Borghini la confessione, e la doglienza, che qui riporterò, e che pure udimmo altrove: (5) *I nostri Scrittori antichi, che sempre sinceramen-*

(5) *Borghini. Disc. se Firenze ricomparì p. 320.*

te,

te, e pur troppo alla libera han riferite le cose; come esse passarono appunto, quantunque pregiudiziali fossero alla nostra Città, e talvolta tanto contro, che si può veramente dire, che abbiano più presto nella parte del nostro danno peccato. Ciò vale a dire peccare, e far danno con dir' il vero. Que' buoni Uomini dell' antichità, quantunque non tutti grandemente affezionati fossero all' Impero, non lasciano però di mostrarci la verità fino a tanto, ch' essi stanno fra confini del dovere istorico, e che non passano dal genere dimostrativo nel giudiziale o persuasorio. Imperciocchè allora non diconci più ciò, che seppero; ma ciò, che pensarono, o ciò che vollero che altri credesse; ma poco ci nuoce questo lor fare, perchè non li consultiamo su' loro pensieri nè su' lor desideri; ma sul loro istorico sapere. E per l'appunto sulle sue fantasie Matteo Villani non parecchi sogni in campo, ma quando viene poi alle narrative ritorna ne' limiti del vero.

75. Mettiamo alla prova i suoi testi; o pogniamamente altresì al come a scala proceda lo spirito appassionato d'Indipendenza in costesti Scrittori. Il Villani dice semplicemente, che l'Imperadore domandò che il Comune apparecchiasse dugento Cavalieri, e che gli veonero mandati. Quella è la sostanza del fatto, e là dovea egli sapere, che allora vivea in Firenze stessa; ma volendo poi esso penetrare ne' pensieri dell' Imperadore, i quali non dovette conoscere; perchè Cesare probabilmente non glielgli confidò nè fece sapere; sembra, che esca alquanto fuori de' limiti in quali dee contenersi uno Storico, dicendo: (1) *Lo eletto Imperadore volendo andare a prendere la Corona a Pietro, a Roma, SI PENSO*, che non ostante la sua copiosa compagnia, che grande sicurezza gli farebbe per tutto aver' in sua condotta la insegna del Comune di Firenze, e alla guardia di sua persona due Cittadini con parte della lor gente d'arme.

(1) *Matt Vill. lib. 4 cap. 89.*

S'egli è permesso l'indovinare, ciò che l'Imperadore si *PENSO*, chi potrà mai impedirci di credere dal nostro lato, che Cesare pensasse di non avere più bisogno di costesti che di altri dugento uomini di più; e che sebbene senza di loro avea una compagnia confacente alla sua gran dignità, nulladimeno sarebbe bene il fare conoscere al mondo, che i Fiorentini erano tornati dalla loro ribellione a tal segno di ubbidienza che potea egli servirsene alla guardia del suo corpo; e che tutta la Toscana era in pace, ed alla divozione dell'Impero; onde per rendere la cosa più divulgata, e più espressiva egli avea voluto, che venissero seco nella guisa che faceano gli altri Popoli sudditi dell'Impero; e di più portassero la loro stessa insegna per essere più esposti agli occhi dell'Universo. Questa conghiettura sarebbe assai conforme alla Massima, ch'ebbe questo Imperadore di ricevere l'omaggio pubblicamente nel Duomo di Pisa fra il concorso premeditato di tutte le genti, che ritrovavansi in quella Città. Il motivo poi di maggior sicurezza, per la persona di Cesare, che dal Villani vien allegato, sembra una mera interpretazione favorevole al suo popolo; se non se dir si voglia, ch' il vederli la insegna Fiorentina, un li per lungo tempo stata condottrice principale de' Guelfi ribelli, sì vicina all'Imperadore, imponesse un silenzio e riposo universale a quella Fazione.

Aggiugne in fine il Villani molto giustamente, ch'egli non fa di ciò menzione per l'importanza; ma per la rarità del fatto, giacchè il costume di accompagnare i Cesari a Roma da' Fiorentini era intermesso da molto tempo.

76. L'Ammirato presta un sembiante men fedele alla

cosa, e dice che i Fiorentini acconsentirono all'Imperadore dugento uomini.

77. Il Whig tiene d'appresso all'Ammirato, e diffinizione di sapere ciò che scrisse duecentaja d'anni avanti dell'Ammirato il Villani; ma alza poi egli di prezzo a pro de' Fiorentini l'affare, e se la taglia largo per la Indipendenza decidendo con franchezza, che l'Imperadore pregò (e perchè non anche supplicò) ed ottenne da' Fiorentini la Scorta. Si che questa fu la prima volta, che le armi Fiorentine accompagnassero l'Imperadore alcuno. Adoperò anche il termine di Scorta molto men' proprio e degno di un'Imperadore che accompagnamento, seguito, a sequela, e guardia del suo corpo. come dice il Villani; per farci sempre più noto, che tutta la forza degli argomenti degli Oppositori consiste nella frivola sottigliezza di scambiare i vocaboli, mutando i semplici e proprj in ambigui, vaghi, ed indefiniti. Avea la prima fallirà poi di mestieri della seconda per suo sostegno, e la causa dell'Indipendenza da ogni suo canto ha di bisogno di un poco di mala fede per comparire nel suo decoro.

78. La vera conclusione che da ciò dee dedursi si è, che i Fiorentini erano accostumati anticamente di fare per preciso debito di soggezione a' Cesari questa Scorta; onde Carlo IV. ebbe ogni ragione di chiedere da loro il compimento di questo lor debito; che però siccome sappiamo, che Enrico VII. comandò loro questo stesso apprestamento d'armi per sua compagnia, così intendiamo, che la domanda di Carlo IV. fu uo' ordine che incontrò l'ubbidienza; forte, che non ebber gli ordini di Enrico, sendosi da lui ribellata Firenze. Nella stessa guisa essendosi quella Città in questa occasione piegata al comando Cesareo, ne segue per la regola de' contrarij, che siccome non ubbidendo ad Enrico essa si rese ribelle, così ubbidendo a Carlo essa professò la soggezione; giacchè poi il mandare la scorta a Cesare in quella circostanza era un segno di vassallaggio. (1) *Sequela ad mandatum & præceptum facta, atque secuta obedientia probat jurisdictionem.* Indi si vede, che i Fiorentini dichiararoni in questa occasione col fatto dipeo deoti dal Sacro Impero, non men di quello, che dichiarati si fossero coll'omaggio nel Duomo di Pisa.

(1) *Handb. Ristit. de sublimi jure territor. c. 3. n. 357.*

79. Fra tanti e tanto chiari argomenti, che fanno vedere tuttavia salda oell'incastro della Corona Italiana Firenze antica sua gemma, inestiravi fino dal formarli del Regno Longobardico, e conservatafi lo quel Real Cerchio e sotto de' Franchi e sotto de' Teutoni fino all'Impero di Carlo IV. a cui quella Città e giurò fede, e fece omaggio, ricevendone la conferma delle sue leggi, e libertà, e destinandogli e tributi, e pagamento de' censi trascorsi, con ottenere da lui l'assoluzione del bando, e con riconoscerlo Giudice delle occupazioni da lei fatte, sì contra i Cittadini di fazione Gibellina come contra i vicini, accompagnandolo poscia a Roma giusto il debito de' Popoli d'Italia soggetti all'Impero; al Whig bastò l'animo però di sostenere l'Indipendenza de' Fiorentini, e di starcene sulle negative contra la Sovranità Cesareo immoto, inflessibile, invicto; un tanto valore di difendere la Fiorentina libertà assoluta non si comparebbe egli adeguatamente alla prodezza e bravura valentissima di Corimbato il quale, nelle guerre stupende di Bacco già dalle spade, lance, frecce e ferite trafitto e morto, nulladimeno si risse e si stette in piedi come una statua di Marte, vibrando tuttavia l'asta, tendendo l'arco in sembianza di

feri.

feritore, e fermo tenendo lo scudo? (*) Condoneranno i Leggitori gravi lo scherzevole del paragone in grazia della convenevolezza e verità della similitudine: confessando che il fare apologie nella guisa che fa il Whig, e il volerli far beffa d'altri, o di voler' esser beffato sia una stessa cosa. Il confermare che se' Cesare privileg, e libertà di Firenze vuole il Whig, che sia un riconoscersi solennemente dall' Imperadore, che la podestà di far leggi assolutamente fosse in viscerata nel potere della Repubblica Fiorentina. Se essa poi paga cenzi all' Impero ci 'ntima che debba riputarli uno sborso gratuito, e liberale; se Firenze chiede assoluzione dal bando si vede, egli è vero, che il bando non fu illegittimo, ma non eran però sudditi coloro, che si potean legittimamente proscrivere. Se quella Città riconosce che Cesare è Giudice sopra di lei, e per ciò può e citarla, e darle sentenze contra, questa è una apparenza sola di superiorità ma che si sfuma, e qual lleve vapore si risolve in nulla; perocchè Cesare investendo i Fiorentini di ciò su cui dovea esser Giudice del loro ingiusto, o giusto possesso, tolse via per singolar clemenza e gratitudine le occasioni al giudizio. Se Firenze come tutti gli altri Popoli Italiani sudditi dell' Impero accompagna Cesare a Roma; il Whig rinviene la scappata, che Cesare pregò, e Firenze piegossi alle preghiere; e se fece quanto faceano i sudditi, la preghiera di Cesare mostrolla sovrana.

80. Sicchè a ben considerate la dottrina del Whig scorgeremo, ch' essa posa su questi principj. Agli Storici contemporanei non si creda.

A chi tenne lor dietro nello scriver l'istoria credasi per metà. Chi paga cenzi Regj annualmente ad una Corona, non se ne presume soggetto per modo alcuno.

Chi sendo condannato, implora remissione dal Sovrano giudice; non riconosce alcuna giurisdizione o sovranità nel giudice. Chi sente e confessa; che il giudice può usare atti di giurisdizione e di dominio sopra di se, e vuol, che gli eserciti; quegli è Sovrano, et indipendente dal giudice.

Chi chiede da un Principe conferma delle proprie leggi; questi conosce, che quel Sovrano nulla ha che fare nell' autorizzar quelle leggi.

Chi conferma le leggi altrui; questi confessa che l'altro ha indipendente podestà di far quelle leggi.

Chi dal Sovrano viene trattato come gli altri sudditi, e fa ciò, che soglion

fare :

(*) Nonnus Panoplistia in Dionysiorum lib. 28. p. 727. An. 23.

Ἀλλὰ δαΐδα δ' ἐνέκλειε ἐνερμήσσειν τοῖς

Μακεδόνι ἀντιπύκναι παύσαι, ὅς δ' αὖ πολλὰν

Ὀς τοῖσιν εἶναι ἤδη, καὶ δὲ βίβας ὅς παύειν ἔλπετο :

Καὶ τοῖς ἄλλοις πύκναι μὲν τῶν τοῖσιν ἔσται :

Νόμον μὲν τοῖς ἐξέχουσιν εἶναι τῶν τοῖς

Πύκναι ἀντιπύκναι τοῖς τοῖς τοῖς

Ἐκ τοῖς ἀντιπύκναι τοῖς τοῖς τοῖς

Ἄρτος ἔσται ἀντιπύκναι καὶ ἀντιπύκναι

Οὐκ αὖ ἀντιπύκναι εἶναι τοῖς τοῖς

Ἐχου ἔσται ἀντιπύκναι καὶ ἔσται τοῖς

Μακεδόνι ἀντιπύκναι καὶ ἀντιπύκναι

Sed mortuus in encephalo confirmabatur in terra

Pugnanti su' i persanti, tanquam hastam vibrans

Tanquam intendens veloces arcus, Et ut telum in Scorpum tradens.

Et mortuus feris desiderans post mortem Bellesiam

Fila portarum coegit hasta levi

Similis pugnanti multiplicibus ab artibus,

A capite telis reatibus ad pedes summis

Mortis erecta statum Et preliatorum mortuorum

Oculis obsequentibus intuebatur milites,

Hastam adhuc trinentem, Et non abiecentem scutum,

Mortuum jaculatorum, Et transierum scutatum.

fare i sudditi; questi è indipendente da quel Sovrano. Chi asserisce un fatto seguito già quattrocento anni sono senza avere alcuno storico, che lo narri; questi dee essere creduto.

81. Dopo che s'iorzossi il Whig di ergere sopra sì fode dottrine l'Indipendenza Fiorentina, mostra, che si è riferbato sulla fine altri colpi co' quali merter' a terra le pretenzioni Cesaree. Ed ecco un fendente da Rodomonte. Egli rimprovera l'Autor dell'Esame, che non abbia inteso un luogo della istoria. La Storia dice, che i due Commessarj Fiorentini Capirani de' dugento Cavalli, essendo di ritorno da Roma con Carlo IV. fecero nuovo giuramento a Cesare nella occasione, ch'esso fece loro consegnare i privilegj Imperiali, cui avea loro promesso avanti di prendere la Corona, secondo, che lo abbiamo nel Villani il qual dice: (1) *Lo detto Imperadore come Re de' Romani fece a loro privilegj reali, e promise ricoutra la Imperial Corona di farli Imperiali.* Ora l'Autor dell'Esame, avea qui detto, che i Sindachi di Firenze aveano rinnovato il sagramento di fede all'Imperadore.

(1) *Mat. Vill.*
lib. 4. cap. 75.

82. E certamente era costume che i Cesari Coronari già Imperadori rinnovassero i privilegj concedutigli da loro prima di essere Coronati: noi non porteremo a prova di ciò, che un' esempio il quale per ragione di similitudine può giovare a schiarirci quel che avvenne allora co' Fiorentini. Enrico VII. confermò in questa guisa l'anno 1373. la dignità di Principe di Savoja, e tutte le altre concessioni, che avea fatte come Re de' Romani ad Amedeo il Grande con un privilegio che dice fra le altre cose: (2) *Disiſque Amedeus postquam Deo auctore Diadema Imperiale suscepimus nobis humiliter duxit supplicandum ut eisdem investituris concessiones premissas, quas eidem, ut Romanorum Rex fecimus, ut Romanorum Imperator eidem faceremus, & jus etiam si non haberet, constitueremus eidem. Nos ejusdem iustis supplicationibus annuente de nobis gratia Celsitudinis nostra eidem Amedeo suis exigentibus meritis complacere curantes, ipsas investituras, & concessiones, & omnia, & singula supradicta, quae nos ut Rex Romanorum profitemur fecisse, ut Romanorum Imperator, Dei gratia, ex certa scientia ratificamus, & approbamus, innovamus, & de novo facimus &c.* Dal che si vede, che il secondo atto, che fa qui Enrico da Imperadore, si riporta al primo, che avea fatto da Re de' Romani; e si accresce luce a quanto passò tra Carlo IV., e i Fiorentini, a' quali, dopo che fu Coronato Imperadore, rinnovò i privilegj, che avea lor fatti, mentre era solamente Re de' Romani.

(2) *Gulicem.*
mon. Preuves
del Hist. Ge-
neal. f. 37.
138.

83. Ora l'Autor dell'Esame credere potea di aver ben' intesa, e fedelmente esposta la sostanza dell'affare, che riguarda la Città di Firenze, in dicendo che i due Commessarj di essa, Antonio Adimari, e Giovanni de' Medici giurarongli la fede a nome della Repubblica, come ad Imperadore.

(3) *Whig*
P. 13.

Discorda qui il Whig dall' Autor dell'Esame contraddicendo (3) *Che si sarebbe guardato bene di toccare questo articolo se l'avesse bene inteso. „L'Auteur n'auroit eu garde de romber à l'article qui suit, s'il l'avoit bien entendu.* Indi postosi in gravità da Caredra, gl' insegnà maestralmente il vero senso di quel testo istorico con quelle parole: (4) *C'est à dire, si obbligarono all' osservanza di questo Trattato come aveano fatto i Sindici la prima fiata ch'erasi data spedizione a quegli articoli. „C'est à dire qu'ils s'engagerent à l'observation de ce Traité, comme avoient fait les Syndics lors de la premiere expedition des articles.* Ma con buona pace della magistrale autorità

(4) *Ist.*

del
del

del Whig, se questo fu un mero Trattato, fu però molto innaturale, ed insolito; si ritrova, che i Fiorentini lo giurarono due volte, e non ritrovasi, che l'Imperadore lo giurasse mai nè pure una volta sola. Ora l'Imperadore, quando ha conchiuso alcun Trattato con Sovrani pari a lui nell'Indipendenza, lo vuol giurare, non meno di quel, che fa l'altra parte, con cui stipulasi il contratto. Ma donde avvien mai, che se i Fiorentini erano Sovrani, contentinisi di giurar' essi, e ben due volte, l'osservanza del contratto, e non si curino di esigerne vicendevolmente il giuramento da Cesare? Si contentano di promesse non giurate, ed essi giurano liberamente. Il Whig dice, che son Sovrani; ed essi portansi con Cesare, come fanno i sudditi al loro Signor supremo: perocchè nella guisa, che soglion fare i Vassalli dell'Impero, dopo che i Fiorentini hanno dal Re de' Romani ottenuto un privilegio, quando il Re è poscia Coronato Imperadore, se lo fan confermare. Quello, che più è mirabile gli Scrittori Fiorentini nominano privilegio il Trattato, che Cesare fa con Firenze, e per quanto in osservai, ne' loro Storici, essi non appellano privilegio Cesare un Trattato che Cesare mai facesse verbigrazia colla Corona d'Inghilterra.

84. Ma avvertasi come il Whig facendola da fine Interprete contra l'Autor dell' *Esame*, pur giudicò a favore di questi, e la diede contro di se stesso, sia per parer più favio, o che lo facesse impensatamente, o che volesse sembrar di rattappumarsi colla verità troppo evidente, Imperciocchè, se i due Commessarj di Firenze non fecero altro, che rinnovare ciò, che avevano fatto i sei Sindachi del loro Comune nel Duomo di Pisa, egli è più che certo, che di nuovo giurarono la fede, l'ubbidienza, e l'omaggio; poichè ciò fecero nel Duomo di Pisa, se non vogliasi dopo quattrocent'anni di credito ben posseduto, darli la mentita a Matteo Villani; cogli scritti di cui alla mano l'Autor dell' *Esame* asserì, che avevano fatto omaggio, e giurata fede i Fiorentini all'Imperador Coronato. Osservisi ancora, che l'Autor dell' *Esame* disse, gli giurarono la fede (i Commessarj) a nome della Repubblica in qualità d'Imperadore. Il Whig, che sentì, che queste ultime parole racchiudeano un'idea dell'omaggio fatto, avanti, non approvò questa implicata relazione, onde troncò via quelle parole dal testo, cui così manco e mozzato egli ci pose sotto degli occhj. E perchè dire l'una metà, e tacer l'altra? Questa fu sempre, e per l'avvenire, sarà necessariamente la massima costante de' seguaci della pretesa Indipendenza. E più il confondere le specie degli atti differenti, mischiare le parti diverse, che compongonli, e le idee che li distinguono, farne de' due un solo, e trasformare la natura delle azioni, per gittare il bujo nella cosa, e l'ambiguo negli animi de' lettori.

85. L'atto di fare omaggio, di giurar fede, e di riconoscere il Sovrano in legittimo Imperadore è una cosa. Quello di obbligarsi all'osservanza di certi patti straordinarj o stipulati a parte, n'è un'altra, e ben diversa: Sono azioni fra lor distinte, e separate di lor natura; le quali da ogni Re ed Imperadore con ogni Potentato, Regno od Impero soggetto si possono praticare separatamente senza che l'una distrugga l'altra.

86. L'Imperador Carlo IV. trattando co' Fiorentini volle che questi atti fra lor diversi, si separassero nell'esecuzione, e i Sindachi di Firenze, dopo lungo dibattimento, in cui stettero sul rifiuto, se ceder alla fine ciò, ch'egli volle. Il loro Storico di quella età lo narra, lo riferisce, e lo approva in senso diviso; mentre del primo atto ci dice (x).

Volca (Carlo) la sommeffione libera, e da parte privilegiare li parti, e

(x) *Man. Vill. lib. 4 cap. 73.*

che

che nel sacramento de' Sindacbi non fosse eccezione. Gli Ambasciadori in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del Comune, lungamente il tennero sospeso non senza sua turbazione, e poi il feciono.

Quindi si conosce, che l'atto di sommissione a Cesare, cui fecero i Fiorentini su libero da ogni necessità di relazione a que' patti, i quali da parte della sua Maestà poi non sarebbero stati fermati, se avessero avuta necessaria congiunzione colla sommissione. Così questa sommissione libera da ogni vincolo di patti, e recisa per così dire da' patti, fu stabilita con sacramento, che stando nel suo essere non dipendeva da essi patti, mentr' era senza eccezione.

Da ciò si vede, che la sommissione de' Fiorentini era di sudditi; mentre un popolo libero se farà sommissione ad un Sovrano più forte di lui, non armerà però la sua sommissione di volontario giuramento, e non giurerà di esser fedele, ed ubbidiente, e molto meno, senza eccezione di patti; perchè, chi è tenuto senza eccezione ad essere sommo ad altri, è vero suddito.

Dopo che il Villani ha narrato il primo atto, torna per maggiore chiarezza a ricapitolarlo, dicendo: (1) *Feciono a lui in pubblico la sommissione e la obbedienza, giurarono liberamente riconoscendolo vero eletto Imperadore, e la riverenza gli feciono in segno del debito omaggio.*

Qui si vede, come ne' Fiorentini il riconoscere uno per vero eletto Imperadore traea in conseguenza tre cose, che dichiaravano sudditi la Città, e Cesare Sovrano di lei: cioè sommissione, ubbidienza, ed omaggio della Città a Cesare; ed è poi certamente sudditi dell' Impero quella Città, che a Cesare dee per obbligo di giuramento sommissione, ubbidienza, ed omaggio e debito di fedeltà.

Dopo queste premesse di giuramento libero, di sommissione, di ubbidienza, e di omaggio, scende il Villani ad un'altra specie assai diversa di atti, dicendo, (2) *e promissongli in nome del Comune di Firenze per la satisfazione intiera di ciò, che obbligati fossero per li tempi passati, sino al presente di allui, ed a tutti i suoi antecessori Fiorini cento mila di oro &c.*

Quelli due testi per tante circostanze distinti mostrano la diversità e distinzione di quelle azioni, che egli confusamente ci espresse altrove dicendo: *Da loro ricevette l'omaggio, e il sacramento di fede, che promiserò all' Imperadore, sotto la condizione de' patti, e convenenze, che aveano ferme con lui.*

Qui sta bene il distinguere le cose; scorgesi, che il giuramento di omaggio fu libero da ogni condizione; ma la promessa di pagare più o meno all' Imperadore avea relazione a' debiti passati, ed avea unione cogli articoli specificatigli da' Privilegi. Ma il Whig impegnatosi al mal passo di negare l'omaggio, ch'è quel, che gli duole, perchè distrugge dalle cime al fondo la fabbrica sua d'Indipendenza, volle ridurre due cose diverse ad essere una sola, cioè alla semplice promessa del pagamento della somma pattovita, o pur' anche alla semplice obbligazione di far' a Carlo IV. l'onore di chiamarlo Imperadore, e di dire, che lo credevano legittimamente eletto Imperadore, senza avere difficoltà in questo punto di credenza e sede umana.

§7. Or quando tutti questi atti, o tutte le parti di questo atto fossero confuse fra di loro; quando l'omaggio, ed il sacramento di fede fossero stati espressamente relativi alle promesse dell' Imperadore; quando ciò, che quivi vuole il Whig, vero verissimo fosse, cioè che i Commessarij Fiorentini si obbligarono (parola e formula, che a lui piace più, che il giurarono o rinnovarono il sacramento) di osservare i patti del contratto passato; quando ben' anche in fine non si fosse fatto da parte loro nè giuramento di fede, nè omaggio; questo Trattato contie-

(1) Ist.

(2) Matt. Vill. l. c.

ne nulladimeno un' obbligazione, ed una ricognizione, che rende la dipendenza di Firenze dall' Impero tanto per lo passato, quanto per le età future così evidente, come lo è la proposizione, che tre angoli del Triangolo sono eguali a due retti.

88. La rende evidente per lo passato; perocchè i Fiorentini si contentano di pagare cento mila fiorini d'oro fra le altre cose, per l'intera estinzione del loro passato debito verso l'Impero. (1) *Per la soddisfazione intera di ciò che obligati fossero per gli tempi passati.... allui, e a tutti i suoi antecessori.* Dal che risulta, che tenuti erano i Fiorentini a pagare il censo annuo all'Impero per lo tempo de' passati Cesari. Ed è certo, che con tal'atto i Fiorentini vennero a fare una libera, volontaria, e giustissima confessione, che quel loro governo che aveva negato ubbidienza, e pagamento di censo all'Imperadore Enrico VII. ed a Lodovico IV. avea violato le leggi del suo obbligo, e che dovertero comparire avanti di lui cogli altri Principi, e Parenti vassalli in Pisa ove egli fece chiamarli, e riunarli a fine di regolare i pagamenti, ed estinguere i debiti decorati coll'Impero, com'è da' testimoni antichi ha ricavato il Muzio, in dicendo: (2) *Pisus Henricus VII. convocavit etiam Italiae Principes passim, et tributum Imperio debitum imperavit, si qui non erant solvendo preteritorum tributorum, facili remissit de summa, sed praedixit se nullo modo in posterum laturum ut Imperium defraudetur: neque enim suam se rem agere sed Republicam Imperii.* Così fu il costume di pagare i debiti accumulati nello spazio di qualche vacanza, o interregno, o assenza degli Augusti; siccome si è mostrato da noi praticato in tempo di Ottone IV. di Enrico VII. e di Carlo IV. fin qui. E perchè non dovette valere per l'avvenire?

89. Anzi questa evidenza risultra pure a favore de' tempi futuri particolarmente circa Firenze, poichè essa si obbliga a pagare il tributo annuo in avvenire in quanto le Città Toscane di diritto, e di giustizia sono obligate a pagarlo, cioè alla rata di un tanto per famiglia sì della Città, come delle Terre del Contado. E per lo tempo avvenire promissiono ogni anno nel mese di Marzo (cioè in tempo giusta l'antichissima usanza Romana destinato al censimento degli averi del Popolo, ed al pagamento de' censi e tributi) di dare al detto Imperadore Carlo alla sua vita solamente fiorini d'oro quattro mila per compensazione di censo in quanto le Città di Toscana fossero tenute di ragione, e oltre a ciò per tutte, e singole quelle cose, le quali il detto Comune PER SE, e per lo suo Contado, e distretto dir si potesse che allo Imperio fossero ad alcuna cosa obligati.

Firenze si accomuna alle Città Toscane nel titolo di debito di censo verso l'Impero: ed è noto, ch'esse solamente, perchè suddite, aveano l'obbligo di pagargli il censo; talchè anche Firenze per l'avvenire pagherà il censo a titolo di essere suddita. La qual sola ricognizione di tributo dovuto per legittime ragioni di antico istituto o costume, questa comunanza di condizione colle altre Città della Imperial Toscana, anche senza giuramento, e senza omaggio, non è essa una prova sufficiente dell' antica, e continuata dipendenza, e della vana obblighità dell' Avvocato Fiorentino? e vuol qui esser avvertito, che gli obblighi de' Fiorentini verso l'Impero sempre sussistevano non meno per la Città, che per le Terre del distretto suo. Onde fin dall' anno 1210. cioè tre secoli e mezzo davanti, Innocenzo III. scrisse che i Fiorentini provarono per atti di Noero di essere stati paratissimi di satisfar' all' Imperador Otton IV. (3) *tam de Comitatu, quam de omni jure ad Imperium pertinente.*

90. In danno ripete qui il Whig le imprevise de' Fiorentini

(1) *Matth. Vill. fol. 146. 76.*

(2) *Matth. de Germanor. prima orig. Et in collectione Scrip. Germ. Pilsen tom. 2. f. 718.*

(3) *Sopra cap. 78. 107. f. 439.*

(1) *Supra*
cap. 6. §. 2.
seg. f. 313. e
cap. 7. §. 19.
f. 319. e cap.
9. §. 31. f.
314. seg.

rentini dopo il diparto di Cesare. Se queste gesta vennero fatte in onta, ed a pregiudizio dell' Impero: ei non possono essere state che sedizioni, ed attentati di un Popolo ambizioso, e turbolento. Ben si sa, ch' egli da tal sorta di fatti vorrebbe dedurne l'Indipendenza: e che tal Massima ioiqua, sia non men necessaria, che propria al suo sistema e metodo (1). Ma conta esso le sue favole a' Lettori che hanno sonno qualora leggono; dopo gli atti assertativi della giusta soggezione, colle opere sediziose Firenze non si aprirà l'adito di salire all' Indipendenza: il varco è quindi chiuso dal suo delle genti: gli atti illeciti, e le frodi non fruttano diritto: niuna disubbidienza contraria a' giuramenti, niun grado d'immunità, di privilegi, di libertà può rendere dubbio il punto, che fummo qui necessitati a provare, che sotto il Regno dell' Imperador Carlo IV. Firenze si è riconosciuta sugli occhi di tutto il Mondo soggetta e dipendente dal Sagro Romano Impero Germanico.

91. Primamente, perchè posta al bando implorò assoluzione, e chi ciò la protestasi suddito, non men che reo, e riconosce e la sovranità dell' Impero e la propria soggezione. Secondo, perchè fece omaggio a Cesare con sacramento di fede promettendo ubbidienza, o sommissione; e così riconosce il Sovrano da' sudditi. Terzo, perchè ricevette da Cesare la confermazione delle sue leggi, e le leggi non soglion si confermare se non che dal Sovrano, mentre dalla confermazione ricevono il vigore del diritto per valere.

Quarto, perocchè riconosce Cesare per suo Giudice confessando, ch' egli poteva usar citazioni, e sentenze sopra Firenze; ora ove Cesare di diritto è Giudice, ivi è Giudice sovrano, e Signore Supremo.

Quinto, perchè confessò di essere obbligata, per antico costume al pagamento de' cenzi, non meno che le altre Città Toscane, e promise di pagar' il censo ogni anno: ma, esse Città Toscane pagavan censo, perchè suddite; adunque.

Sesto, perchè a quella richiesta, che sacrasse alle altre Città suddite dell' Impero, anche Firenze cogli altri sudditi dell' Impero scortò Cesare a Roma.

Settimo, perchè dopo coronato l'Imperadore Firenze fece ciò, che soleano fare i sudditi ricevendo rinnovazioni di privilegi, e giurando omaggio, e fede, ubbidienza, e soggezione a Cesare coronato; dichiarasi suddito poi chi fa ciò, che non suole praticarsi, che da' sudditi.

Ottavo, perchè i Fiorentini per que' moti che fecero dopo il ritorno dell' Imperadore in Germania o Boemia, furono da lui sovraneamente ed imperativamente ammoniti di astenersi come da ribellioni; ed essi se ne giustificarono (2) almen per colorirli.

Nono, alla seconda venuta di Carlo in Italia essi furono trattati da lui come sudditi (3), e di nuovo furon' investiti di terre che avevano occupate come Vassalli o Feudatari.

Decimo, perchè il loro Vescovo Pietro Orsini ricorè ed accettò da Carlo IV. l'anno 1364. la dignità di Principe dell' Impero, con la giurisdizione e prerogativa di conoscere delle cause di Regia od Imperial' appellazione (4) prerogativa che non ebbero i Fiorentini peranche ricevuta dall' Imperadore, aorchè il loro Maestrate fosse Vicario o dell' Impero. Perocchè il Vicariato non la importò da per se. Quindi è che il Conte Verde di Savoia l'anno 1356. cercolla dal medesimo Imperadore Carlo IV. e l'ottenne in Praga in data de' 18. di Luglio (5).

92. Ma di cotesto Pastore Pietro Orsini, per soddisfare alla promessa di riparlarne, e per confermare il già detto (6), e far vedere che anche egli debbe essere riposto nel Catalogo di que' Vescovi Fiorentini i quali riconobbero la Sovranità de' Re d'Italia e di Germania (7) sopra Firenze; convien ch' io metta a mezzo ancora un' altro argomento, il quale mostra

(2) *Supra*
§. 38. f. 109.
(3) *Supra*
§. 62. f. 108.
(4) *Supra*
§. 64. f. 110.
(5) *Gukbe-
non Prevost
genealog.
f. 300.*
(6) *Supra*
vol. f. 112.
(7) *Supra*
cap. 4. §. 25.
f. 168. §. 81.
§. 89. e cap.
6. §. 16. f. 312
§. 58. f. 339.
§. 63. f. 342.
§. 71. f. 145.
e cap. 7. §.
117. f. 442.

mostra che qualunque si fosse grande la libertà Fiorentina per concessione Imperiale in questa età, Firenze però non rimase di conoscer se medesima subordinata all'Impero.

Ella è massima conforme al lume naturale, al jus delle genti, de' Regni, e delle Repubbliche, ed alla dottrina, e conseguentemente de' Dottori pubblicisti, che i Padroni, o Principi di uno Stato il quale assolutamente e giustamente non riconoscono alcuno per suo Superiore, possano liberamente e legittimamente nelle loro Città erigere Academie od Università di studj pubblici senza permissione o confermazione dell'Imperadore (1). Onde è, che se Firenze si fosse stimata assolutamente libera, ella avrebbe giudicata bastante l'aver propria deliberazione, Senato Consulto, o decreto pubblico, sì come fatto avea, l'anno 1348. (2) vegliando per ancora il Bando Imperiale, ed amministrandosi ogni cosa pubblica a illecito arbitrio; colla sola autorità del S. Pontefice istituira l'Università sua, senza permettere che altri ne suppicasse ed imperasse la facoltà, ed i privilegi dall'Imperadore: il quale nè pure se non fosse stato Sovrano di Firenze dovette in ciò ingerenza avere. Perocchè, (3) *hæc potestas nullis aliis competit, ubilibet ferè Orbis Christiani in Regionibus, quam illis qui Superioritate Majestaticâ præditi.* Quindi è, che i Fiorentini da se non poterono esercitar validamente e senza difetto tal sovrana funzione: nè altro Principe Secolare potette far la appo di loro che l'Imperadore.

Mi raffiguro che venga da canto taluno, e dica: se il concedere la facoltà di erigere pubblica Università di studj, è un carattere di temporal sovranità, dovrà l'esercizio di tal potestà provare anche i SS. Pontefici Sovrani di molte altre Città in altri Regni, ove la esercitarono, e di Firenze stessa, ove prima di Carlo IV. il Pontefice Clemente VI. cioè nel 1349. secondo che Matteo Villani (4) racconta; e lunghissimo tempo dopo Leon X. prefero parte nell'ordinare, o privilegiare l'Academia, o Università Fiorentina. Ma i SS. Pontefici non per questo esercizio pretesero già di esserne Sovrani, siccome nè di Parigi, nella cui Università talvolta fecero atti imperativi; nè di Tubinga, ove per autorità Papale fu fondata, di essere Sovrani intesi furono.

Ma per lasciar più cose in risposta, mi contento di avvertire, che o si consideri che i SS. Pontefici lo facessero per ragion dell'ufficio Pastorale Episcopale universo, nella guisa che ogni Vescovo in particolare antichissimamente, ma non già senza subordinazione al Principe Sovrano (5), aveano tal cura; o perchè essi questa parte di autorità in certo modo mista di amendue i generi temporale, e spirital, da che le scienze speculative Teologiche, e la spiegazione de' S. Canoni si appartengono alla Divinità, Religione, e Chiesa (6), riputassero nella parte del Dominio Spirituale inchiusa: o perchè per venerazione mera della loro alta dignità e pietà ciò venisse tollerato; o per altro motivo: dal vedere noi da una banda che gl'Imperadori, Re o Principi Sovrani negli Stati loro l'abbiano ammesso, senza che ciò abbia in veruna guisa diminuito il concetto o il titolo e jus loro supremo sopra quelli, e dall'altra banda, che essi Principi non mai abbiano tollerato che altro Setolare lo facesse ne' Regni o Città loro: ne viene, che dal fare degli uni a quel degli altri non vi sia comparazione, nè egualità d'illazione o conseguenza: e che i Privilegi Imperiali per l'erazione delle Università degli studj sono; e che i Privilegi Pontifici a tal effetto conceduti non sono altrimenti un segno sicuro della soggezione temporale del luogo privilegiato alla temporal Signoria suprema del privilegiante: e non si potendo, senza evidentissima e singolarissima cagione, presumere in una stessa Città due sovranità temporali; che ne risulta, che una Città che prende tali privilegi e dal S. Pontefice, e dall'Imperadore sia presunta bensì

(1) Vide Limonium Jur. Pub. lib. 4. c. 67. m. 10. f. m. 129. col. 2.

(2) Matt. Vill. Cron. l. 12. c. 8. e Pier. Buoninsegni. lib. 3. all'an. 1348.

(3) Vide in eadem Limonium a. l. dition. ibid. n. 7. f. 129. col. 1.

(4) Ibid.

(5) Sopra cap. 4. §. 79. f. 103. 106.

(6) Vide C. in sacrosancta Tit. de Magistris & Doctoribus.

all' Impero, ma non al dominio temporale di Santa Chiesa sottoposta. Io già prevedi, che ove alcun Leggittore dotto, aprendo il libro casualmente si abbatte in questo luogo, senza aver letto le precedenti; dirà, a qual fine questo preparativo, e preambulo! Ma ciò non ci verrà arrecato a dispetto di superflua prolissità, da chiunque osservato abbia nelle scritture degli Aversari, gli sforzamenti ch' essi fanno per far diventare inutili i Privilegi Cesarei al provare la sovranità de' Cesarei, con confonderli appunto co' Privilegi Papali (1). Per la qual cosa giova il prevenire la sì fatta eccezione ed obiezione; e non meno le false impressioni che i Lettori non al tutto destituiti averne potessero: prima di passare al caso stesso particolare della Città e del Vescovo di Firenze, ch' è il seguente, espresso in questi articoli del Diploma di Carlo IV. conceduto alla Chiesa, e alla Città di Firenze per l'erezione dell' Università degli studj universali.

(1) *Supra*
cap. 10. § 90.
§ 90. dal
f. 345. fino
al 353.

(2) *Apud*
Ughell. Ital.
Sac. T. 3. Flo-
rent. Ep. 48.
f. 133. 134.
edit. Nov.

(2) (Petrus Florentinus Episcopus) CIVITATIS FLOREN-
 TIÆ & Ecclesiæ Florentinæ non immemor, devotione congrua
 Majestati nostræ humiliter supplicavit, quatenus tam ad honorem
 Ecclesiæ suæ præfate, quam Civitatis Florentiæ, quam Deus mul-
 tarum virtutum prærogativa donavit, quod inibi viger etiam ad
splendorem IMPERII, auctoritate Sacri Imperii erigere dignare-
 mur. Hinc est quod precibus prædicti Florentini Episcopi
 favorabiliter annuentes, præfate Ecclesiæ suæ & Civitati Floren-
 tine, ac ejus Communi generale perpetuum, atque generosum
 studij generalis Privilegium, auctoritate Imperiali damus & con-
 cedimus liberalitate munifica. . . decernentes edicto Imperiali præ-
 senti valituro perpetuo, & de Imperatoria potestatis plenitudine
 statuentes, ut in ipsa Civitate Florentina studium perpetuum sit,
 & habeatur in Sacra pagina, in jure Civili, & Canonico, ac Me-
 dicina, Philosophia, Logica, & Grammatica, ac quavis alia licita
 facultate, possintque omnes & singuli Doctores & Magistri pro
 Communi Florentino ordinandi ac deputandi in Civitate prædi-
 cta Florentina utpote in studio generali Solemniter & publicè in
 memoratis facultatibus legere & docere. Verùm si qui fuerint, qui
 processu temporis adeo profecerint, quòd in aliqua scientiarum seu
 facultatum præmissarum ad Magisterii seu Doctoratus dignitatem
 & titulum desideraverint promoveri, hac nostra Imperiali aucto-
 ritate committimus Episcopo Florentino, qui est, & qui erit pro
 tempore, quem superiorem studij ordinamus, quatenus . . . so-
 lemniter illos diligenter examineret more generalium studiorum, ac
 taliter examinatis det licentiam publicè in eadem scientia & sa-
 cultate legendi, docendi &c. . . Quæ omnia Sede Episcopali va-
 cante committimus Capitulo Ecclesiæ Florentinæ, quod per se vel
 alium præmissa similiter exsequatur. Cæterum . . . Rectores, Do-
 ctors, Scholares, seu Studentes studij Florentini prædicti, eorum-
 que universos & singulos familiares & ministris, nec non domos
 & Scholas in nostram & Sacri Romani Imperii protectionem, tu-
 telam & defensionem recipimus specialem &c.

Qui vedesi il Vescovo di Firenze addimandare non solamente per se, ma per la Città stessa il privilegio: non pure ad onore suo e di essa Città; ma anche dell' Impero, il che presuppone ch' ella sia dell' Impero. Concede l'Imperadore tal favore alla Città e al Comune di Firenze, e fa lecito a' Dottori e Maestri delle scienze d' insegnarle: permette che gli Scolari dopo bastante profitto in quelle, sieno alla dignità di Maestri e Dottori promossi dal Vescovo, a ciò da Cesare commessionato, e la Sede sua vacante dal

Capi-

Capitolo della sua Chiesa, ed in fine riceve sotto la sua e del S. Impero spozial protezione Rettori, Dottori, Scolari o Studenti e tutti i famigliari o Ministri, Cate, e Scuole di essi. Cose tutte le quali in una Città o Repubblica, la quale si riputasse posta fuori del grembo e del dominio supremo del S. Impero, non si sarebbero dal suo Pastore richieste, e da lui nè da lei accettare.

Ma Firenze non avea punto a vergognarsi di far' e di lasciar ch' altri facesse a nome o con assenso aperto suo tal' atto di ricognizione della Imperial sovranità, in cosa sì avvantaggiosa e favorevole al suo splendore; e di più eccellente specie e grado nello stesso genere d'istituzione, ed accrescimento del pubblico giovamento; che fece in lei Lotario quando amministrò il Regno Italico Vicarialmente a nome dell' Imperadore suo padre Lodovico Pio l'anno 823. con per le prime fondamenta di una Università di Studi in Firenze per mezzo del suo Decreto o Editto de *Doctrina*; col quale ci istituì un Maestro delle Scuole minori, ed Arti liberali, o della Grammatica, ordinando che la studiosa gioventù delle Città circonvicine ci fosse mandata come in suo comodo, e quasi centro della Imperial Toscana; e che a suo luogo con le congrue risseioni è stato riferito (1). Impertociocchè per le stesse ragioni, e ragioni che si è provata Firenze continuatamente soggetta a' Re d'Italia sieno Franchi o Germanici, dovete altresì a Carlo IV. aspettarsi propriamente il sommo jus in questo simile affare, cioè di perfezionare e dar l'ultima mano a quel che un suo Predecessore, o chi faceva le veci di un suo Predecessore incominciato avea.

(1) Sopra
cap. 4 §. 79.
f. 109. 106.

(2) Orland.
Malavolti. 18.
San. p. 1. lib.
§. all. 1. 131.

(3) Id. p. 1.
lib. 6. all. 11.
1357.

(4) Id. p. 1.
lib. 6. all. 11.
1357.

53. Alla Città di Siena (la quale anch' ella in tempo del Bando Imperiale di propria autorità avea dato principio allo Studio pubblico sino dall' anno 1311. (2)), lo stesso Imperadore avea molto prima che a' Fiorentini conceduto un cosìmile Privilegio, e al Vescovo di essa la stessa facoltà di addottorare, che a' Fiorentino; conforme all' estratto che ce ne conservò l' esattissimo e fedelissimo Scrittore Sanese il Malavolti. (3) Et essendo disposto (Carlo IV. l'anno 1357. nel mese di Agosto in Praga) a voler soddisfare alle supplicazioni de' Signori Dodici Vicarij Imperiali, e del Consiglio, Popolo, e Comune di Siena, che gli furono presentate da' Religiosi Antimo Ugo Ruggieri Lettore in Padova, e Pietro di Francesco da Siena dell' Ordine de' Frati Minori, Ambasciadori, dichiarò che nella Città di Siena, Membro (come nella bolla del Privilegio si dice) principale del Sacro Imperio, fusse rimesso, e restaurato lo Studio, che per occasione della peste era mancato, dando autorità a tutti i Dottori, che dal Comune di Siena vi fusser condotti, et eletti di poter leggere in qualunque Scientia, e facoltà fussono ammaestrati, o dottorati, e gli Scolari, che vi andassero a Studio, free. esenti da tutte le gabelle, pedaggi, et altre rigaglie, solite pagarsi per viaggio, sì come i Dottori, che v' andassono a leggere, e pigliandone la protezione, volse che godessono i medesimi privilegi, libertà, e grazie, che per concessione Imperiale, si godono negli altri famosi Study. E al Vescovo di Siena diede facoltà di dar l' insegna del Dottorato a quelli che dal Collegio de' Dottori, ne fusser giudicati meritevoli, et in sua difetto, al Capitolo della Chiesa Cattedrale &c. Attesochè le materie simili nel subietto ed oggetto s'insondano vicendevolmente, questo estratto può servire molto ad intendere la importanza del Privilegio impetrato dal Vescovo di Firenze; per sè e la sua Città. Tanto il fatto del Fiorentino Pastore, quanto quello del Sanese; dimostra che in entrambe le Città loro vegliava la suprema autorità dell' Imperadore. Non ostante che Firenze l'anno 1348. costituita peranche in ribellione da sè de facto esercitasse quell' atto di Sovranità, di erigere l' Università pubblica: nè che dal Som-

mo

mo Pontefice l'anno dipoi ne conseguì il Privilegio: nè che nell'affollazione del Bando Imperiale al 1355. insieme confermati, e legittimati fossero gli Statuti, leggi, e decreti nel Comune di Firenze nel passato stati promulgati per lo governo e regolamento della Città, e per conseguente altresì la prefata Istituzione di pubblica Università fosse almeno tacitamente, od implicitamente confermata, o permessa. Tutte queste cose non ostanti, bisogna dire, che lor paresse necessario, affine di uguagliare in grado di prerogativa le altre Università dagli Imperadori formalmente erette, e per far che fossero universalmente e da per tutto riconosciuti per validamente graduati quivi i Dottori e Maestri, il ricorrer' indirettamente per mezzo del Vescovo per sì fatta grazia all'Imperadore.

94. A questo chiaro documento, dal quale si ritrae, che la Città di Firenze riconobbe la sovranità di Carlo IV. (prescindo ora dagli altri argomenti antecedenti indubitati); e per cui si fa più che palese, che Pietro Orsini suo Vescovo in quella età la giudicò, e trattò da dipendente dal S. Impero, nella guisa che i suoi predecessori fatto aveano, aggiugnasi per derrata un' altro monumento, per lo quale la Sede Apostolica, e un Sommo Pontefice ben dodici anni dappoi ci dona un' attestato segnalato di riputare i Fiorentini per sudditi dell' Impero, e di Carlo IV. sino agli ultimi anni del Regno, e della vita di lui.

Il Whig come ancora gli Autori del *Memoriale*, e del *Trattato Pisano*, hanno in alcuni luoghi mostrato molto zelo per la fede, e venerazione che si debbe nel nostro Soggetto al dire di un Pontefice, e singolarmente ove Pio V. ingannato certamente, disse, che Firenze dopo la vendita Rodolfa era stata libera liberissima; non dovè recusare sì nobile testimonianza, ma cedere a questa, se a nessun' altra rimostranza vuol piegare l'animo suo. Circa il 1376. adunque due anni avanti la morte di Carlo IV. i Fiorentini a vane contese strepitose con Gregorio XII. Questo Pontefice in iscrivendo all' Imperadore intorno a molti affari importanti, e concernenti la successione di Vincislao nel Trono Imperiale, gl'improvera non poco la indifferenza con cui era stato a vedere e tollerare le ingiurie, che erano state fatte alla Chiesa da' Fiorentini sudditi, e dell' Impero et Imperadore: gli accusa avanti di lui, e lo esorta di processarli giuridicamente come giudice unico competente. Ecco il Trattamento della Pistola Papale.

(1) In vitis
Paparan
Aventinen-
sum, vel Col-
lectione Au-
thorum veter-
um Baluzii
tom 2. edit.
Paris. in 4.
an. 1693.
columna 802.



„ (1) Gregorii XII. Epistola ad Karolum Quartum Imperatorem de
„ electione Venceslai filii ejus in Regem Romanorum anno 1376. ex
„ MS. Bibliothecæ Colbertinæ.

„ Cæterum tua noverit Cellitudo, quod numquam per nos
„ stetit, neque stat, quin cum Florentinis vera pax fuerit reformata.
„ Ad hoc enim ad partes has accessimus, & hoc totalis mens nostra
„ versatur, ut omnem Italiam pacificare possimus. Sed ne benignis
„ tuis in auribus detractorie Florentini verba valeant infusare men-
„ dosâ, prout Principes alios Orthodoxos deliramentis fallacibus, &
„ exquisitis fictionibus inficere more solito moliantur, ecce causas
„ per quas inter cætera tractatus concordie nuper cum Ambaxia-
„ ribus eorundem agitatus in Curia raptus fuit. Ipsi nempe circa
„ statuta contra Inquisitionis hæreticæ pravitatis Officium, & Ec-
„ clesiasticam libertatem edita in eorum Civitate nullo modo revo-
„ care volebant, imo veluti Hæreticorum fautores manifesti quon-
„ dam rene hæreticum notorium perversa Dogmata, & errores
„ manifestos in impugnacione fidei Catholicæ palam, & publicè in
„ ipsa Civitate docentem, nolebant insuper de bonis Ecclesiarum, &
„ Ecclesiasticarum personarum, & præsertim immobilibus, quæ ven-
„ ditioni

ditioni exponendo suis usibus applicaverunt, & distraxerunt, re-
stitutionem facere condecensent. Et licet in favorem concordiae
ad multa vellemus condescendere evidenter irrationabilia & mi-
nus honesta; ista tamen, quae nunquam alios in quocunque tracta-
tu ab aliquo Ecclesiarum persequente denegata fuerunt, om-
nino facere recusarunt: ut de multis aliis taceamus. Et hac ex
mera facti veritas, quam in Ambaxiatorum ipsorum conspectibus,
praesente multitudine copiosa assidentibus ferè omnibus fratribus
nostris Cardinalibus in Curia nostra residentibus, fecimus per tra-
ctatores solemniter publicari, ut coram Deo, & hominibus co-
rum impietas, totiusque mundus nostram agnosceret aquita-
tem, quibus agnitis Christi fideles Catholici comparerentur sine-
cius super tantis injuriis Matri suae, unde, Fili carissime, cum pra-
ceteris mundi Principibus, tu sis Romanae Ecclesiae Principalis Ad-
vocator, ac defensor, ad cujus protectionem contra omnes impu-
gnatores ipsius, praesisto etiam in Coronatione tua speciali iura-
mento teneris, *mirandum est* quod adversus viros hujus-
modi

Qui io ometto gli orribili epireti, e predicatori che questo oltraggiato er
addirato Pontefice dona a' Fiorentini, e che offendono l'orecchio, e la pu-
rità della mente; perocchè non si scrive già contra la Nazione, ma contra
gli assurdi difensori d'ioventissima, e sognata Indipendenza.

..... Cum te non lateant totum graves excessus, **PROCESSUS**
TUOS IMPERIALES tamdiu differas promulgare, &
Matrem tuam tot & tantis laessimis oppressionibus per **PRO-**
PRIOS IMPERII SUBDITOS irrogaris tam diuturno tem-
pore inultam relinquis. Quo circa Serenitatem Caesarum visceros-
se rogamus ab intus obsecrantes, ut cum sicur accepimus, tu, &
Carissimus in Christo filius Carolus Rex Francorum illustris simul
debeat super certis negotiis convenire vos, qui principales, &
potentiores rotius Christianitatis Principes existitis, & quorum
progenitores protexerunt Ecclesiam, & fidem Catholicam
totis semper conatibus exaltant, nunc circa relevamen ipsius Ec-
clesiae aliquem ordinem reperire, & opportunum remedium adhi-
bere velitis, non permittentes eam, & fidem praedictam vestris in
conspectibus sub praedictorum (Florentinorum) pedibus sic
turpiter conculcati; *praedictis insuper TUIS PROCESSIBUS*
non ultra neglectis &c. &c. Datum Romae die 4 mens. Decembris.

Per sì fatto modo abbiain veduto come Carlo IV. vegnendo al trono prelimi-
nalmente (1) fu riconosciuto da Papa Clemente VI. e ora sul declivio del suo
Regno da Gregorio XI. per Signore Giudice, e Sovrano della Città di Firen-
ze: l'autorevole confessione e testimonianze de' quali due SS. Pontefici alle
tant' altre di altri Papi a' debiti luoghi stati da noi ricordare si debbono
annoverare.

95. Il che basti intorno a' fatti di questo Augusto rispet-
to a Firenze. Il figliuol di lui Vencislao, non venne in Italia, ne ebbe gran-
de commercio co' Fiorentini; e se ne ebbe, non ci è venuto fatto di rinvenir-
ne racconta le particolarità nelle Storie. Soltanto troviamo fin qui, che
i Fiorentini non sieno altrimenti stati alieni dal riconoscere Vencislao per
loro Sovrano, nella forma che aveano il padre riconosciuto: anzi che tal
cosa per certo facessero in mandando a lui i lor' Oratori a Praga,
ove senza ogni dubbio avranno fatto atti di ricognizione da Ministri di
un

(1) Sopra
6. 1. e 26.
f. 83 seg.

un pubblico subordinato; perocchè appena farebbervi stat ricevuti sotto altro titolo. Ma per arrivare a atti e dimostrazioni più concludenti e più segnalate forse gli impedì il successo averlo de' loro negoziati pe' quali avevano meditato di tirar Vencislao in una guerra contra Gio. Galeazzo Visconti; il quale nelle lor gare secrete di nuocerli, o contrabilanzarli l'un l'altro, con detrimento sempre sicurissimo, come era usanza ed arte, dell' Impero, ebbe più felici i suoi maneggi in quella non da più accertati configlij regolata Corte, secondochè cel racconta il Malavolti, l'uno de' Scrittori Sanesi, a' quali non si può generalmente negare il vanto dello storico candore, in questa guisa: (1) *Era pervenuto all' Imperio Vincislao Re di Boemia figliuolo di Carlo IV. fuor che nell' alienare le Provincie dell' Imperio acquistate dal Primo Ottone* (notisi come il Malavolti il cui discorso è relativo all' alienazione od infeudazione dello Stato o Ducato di Milano, riputò vivo il diritto del Magno Ottone, e conseguentemente non disciolto il Regno d'Italia, nè il vincolo che lo annodò alla Corona Romano-Germanica ancorchè in alcun' altro luogo, accomodandosi a' parlar del volgo ignorante, abbia favellato in guisa, che si potrebbe credere che anch' egli presupponesse tal discioglimento) *molto dissimile al Padre, ... Hor conoscendo i Fiorentini, che Giovan Galeazzo, secondo che per le sue azioni si vedeva, era più inclinato alla guerra, che alla pace, mandarono Oratori all' Imperador Vencislao per muoverlo a venir con esercito in Italia, a favor loro contra l' Visconti, come, poco prima s'era offerto di fare al Signor di Padova, & a quel di Mantova, i quali per consiglio de' Fiorentini lor Collegati, che designaron di valersene essi, lo ricusarono* (ancora avvertasi che Vencislao non era sì da poco che non avesse porto aiuto e protezione armata, tanto, quanto poteva consentire in termini di equità, e di buona e giusta politica, a' Mantovani e Padovani contra la prepotenza di Gio. Galeazzo; ma che i Fiorentini lo impedirono volendo far' ingelosire vie più gl' Imperiali contro del Visconti, o fare sempre meglio il proprio negozio con danno de' Collegati, e ridur Vencislao alla necessità di star' a' patti e pendere dall' arbitrio loro; e tenere in pugno loro l'equilibrio; e che il disegno prese inaspettatamente la volta opposta; e che in fine Vencislao non avea già a venire di qua, od a stare di là de' monti quando solamente a loro piacesse) *Et essendo nel medesimo tempo alla Corte di Vencislao l' Ambasciadore di Giovan Galeazzo, ch' era Pietro Filargi di Candia Arcivescovo di Milano, che fu poi Papa Alessandro V. che haveva, dopo l'aver pagato cento e cinquanta mila fiorini, ottenuto per Giovan Galeazzo il titolo, e dignità di Duca di Milano, furon licenziati gli Ambasciadori Fiorentini.* Ora quantunque non si veggano Privilegj rinnovati, o cenfi pagati, e simili atti dovuti e consueti da farsi, e perciò presuntivi; dal silenzio però non si può arguire con sicurezza, che non seguissero; e comechè constasse, che non seguissero, quindi non si ha però ad inferire alcuna mutazione senza causa a favor della dovuta soggezione di Firenze all' Impero: ed è ben certo, che Vencislao ha riputata Toscana, e Firenze, al pari di ogni altra Provincia o Città soggetta all' Impero, per Sua, e Imperiale: e ciò fece egli vedere, qualora meditò d'irsene a Roma, a prender'ivi la Corona, come avea fatto il padre di lui; poichè in quella congiuntura fece por Firenze nel ruolo, o nella tassa delle Città che doveano fornirle degli agi soliti a somministrarsi da' popoli soggetti in somigliante spedizione; siccome il Sig. Friths già indicò nel suo Trattato, sulla sede de' Protocolli dell' Impero registrati dal Dario. (2) Oltre a ciò mi si offre un passo nel quale delibe-

(1) *Orland. Malavolti. Il. Sances. P. 2. lib. 10 all'an. 1494. p. 180. b.*

(2) *De pace publica.*

deliberatamente in una Consulta fatta da un Principe dell' Impero (città da Ruperto, che di poi fu eletto Imperadore in luogo di Vencislao) a posta, per dichiarare le offese che gli erano venute fatte per parte del Re di Francia, e fra l'altre in Toscana, col motivo delle quali esso Vencislao dovesse scusarsi del far lega col Re Carlo il Quinto di quel nome, il quale è il seguente, in quella parte che la detta Consulta fa a questo proposito: (1) *Vtrum si vultis, in paucis verbis potestis eis imponere silentium, quod non audeant amplius loqui de ista materia; potestis enim dicere qualem ligam possum habere vobiscum, qui quotidie amplius facitis, & innovatis injuriis reales & notorias mihi, & Regno meo Romano? primò enim Dux Andegavensis intravit territoria mea que sunt in Italia, & tanquam Dominus fecit fieri monetam novam in eis, & plures actus ostendit; volens usurpare Imperiale Dominium. Nam ut mihi fuit inde nunciatum & scriptum ipse portabat secum Vexillum Imperiale, ut si prospicaretur tempore suo erigeret illud. Secundo, Dominus de Gbussi veniens de Francia cum magno exercitu armatorum cepit Civitatem unam MEAM, ET REGNI MEI in Tuscia, que vocatur ARETINAM, & primo expoliavit eam, & tandem vendidit eam Florentinis, & accepit ab eis magnam summam pecunie DE RE MEA (non era Arezzo cosa propria dell' Impero, e di Vencislao per altre ragioni, che per quelle che militavano per la soggezione di Firenze. Amendue prestaro l'omaggio & il giuramento di fedeltà pe' stessi motivi antichissimi di obbligo. Talchè, se i Franzesi avessero venduta Firenze ad altri, ne avrebbe fatto le medesime doglianze, e protestazioni Vencislao) cum: nec ille potuerit vendere, nec illi emere terram immediatè pertinentem ad Coronam Imperii unde cum facte sint, & fiant quotidie mihi, & Regno Romanorum inimicitie tam notabiles & reales, non video quod possum habere bonam ligam vobiscum, nisi prius satisfiat mihi de predictis, ita quod merito sim contentus. Nec obstat si dicatur quod plures Domini in Italia tenent etiam Terras meas & Regni, quia saltem illi recognoscunt illas à me, & etiam serviunt in multis Imperio & favent, & consentunt se Vicarios meos. Vos Domini de Francia nulla consideratione habita de iuribus meis & Regni mei, facitis vos dominos rerum alienarum contempto illo qui est Dominus naturalis. Et si vult Vestra Majestas adhuc potest. Ego volo quod sciatis vos, & totus mundus quare ego non intendo amplius negligere jura Imperii sicut hactenus feci. Cotestò discorfo fa capire abbastanza che nell' Impero si volea che Vencislao mettesse in uso la sua ragion sovrana sovra Firenze, come sopra Arezzo, e tutta la Toscana Imperiale. E perchè dalla sincera Storia delle cose Toscane seguite sotto Carlo IV. suo Padre, si è veduto che non meno Firenze che Arezzo era Città del Regno, ed a Lui soggetta: perciò non si può ragionevolmente dubitare, che la dichiarazione contenuta nella Consulta precitata non rislettesse altresì sopra di Firenze, come sopra Città all' Impero mediatamente sottoposta. La usurpazione o vendita di Arezzo fattasi da' Franzesi a' Fiorentini, di cui lagnasi Vencislao vien ricordata dal Malavolti, avvertendo prima, che i Sanesi ricusarono di far tal compera loro stata offerta dal Capitano del Duca di Angiò; e ne son queste le parole: (2) *S'intese intanto con sommo dispiacere dell'universale della Città di Siena, che la Città d' Arezzo, poichè da' Riformatori (per poter attendere con quei denari a soldar gente per distrugger la nobiltà) non fu accettata per venti mila fiorini d'oro, era stata comprata da' Fiorentini**

(1) *Consulta
to Dominus
Ruperti Ducis
Heidelbergen,
qui informa-
vit D. Ven-
ceslao Regem
Bohe-
mie apud
Martene
Theaur.
Anecd.
tom. 11.*

(2) *Orland,
Malavolti.
Ist. San. P. 2.
lib. 8. all' an.
1324. p. 132.
132.*

Parte II.

R

ni,

ni, e che dopo la partita di Monsignor di Cofì, che s'invio alla volta di Francia, i Fiorentini avevano ancor comprato con volontà di que' pochi Aretini, che s'eran dentro, da Jacomo Caracciolo, che la teneva per il Re Carlo, la Fortezza &c.

In sì fatto modo perdette la sua libertà la Città di Arezzo difesa contra li Fiorentini dall' Imperadore Enrico VII. (1) e mantenutavi dal suo Nipote Carlo IV. Il Malavolti ascrive a colpa grave de' Maestri Sanesi il non averla comperata essi: così le Città più tenaci della propria libertà a gara spalmarono d'ingojare, e soggiogare le altre lor sorelle, coll' occasione della poca potenza degli Augusti allora in Italia. Onde si raccoglie pur manifestamente, che l'abbassamento della forza ed autorità Cesarea produsse l'estermio di molte e molte Città libere Imperiali, e l'accrescimento di alcune ben poche, alle quali gl' Imperadori per urgenza de' tempi, e per necessaria prudenza dovettero in venire, e confermare le terre con la violenza già occupate, per mantenervi sopra il ditto sovrano mediato, e diretto. Nè si trova ch' egliuo di proprio moio, e senza quelle, o simili ed eguali ragioni incorporassero gli uni fedeli popoli con un' altro prepotente, e li privassero della antica e meritata libertà immediata Imperiale. Nel rimanente i Fiorentini medesimi ben conobbero che quella compera di Arezzo era illegittima, li perchè appena fu deposto Vencislao, ed eletto quel medesimo Ruperto il Palatino o di Baviera il quale scrisse quella Consulta, essi da costui cercarono, e presero l'investitura di Arezzo, e di ogni lor podestà civile e regalia in Firenze stessa dichiarandosi medesimamente suoi sudditi come nel Discorso prossimo seguente si esporrà.

(1) Sopra
cap. xi. §. 10.
f. 7.

CAPITOLO XIII.

131

Del Regno dell'Imperadore Ruper-
to il Palatino; de' patti, che fece
colla Repubblica Fiorentina; e
della Investitura, che le diede
delle Regalie, Città, e Terre di
antico, e di nuovo acquistate.

9. 1.



I avvien per lo più nelle Dispute, che le me-
desime voci abbian dà fare nelle bocche, o
negli scritti de' disputanti due usci non
pure diversi; ma tra di se opposti: e che le
stesse cose si chiamino con nomi affatto con-
trarj. Laonde, per esemplificar la cosa
con un fatto raccontatosi da noi in luogo vi-
cino: (1) udimmo poc' anzi chiarire da'
Guefi, *Tradimento*, e *Violazione della*
fede data; quella azione de' Sanesi, che

SEC. XX.

(1) Sopra

cap. 12. pag.

f. 61.

noi per rettissima, ed al debito loro interamente conforme approvammo.

2. Tutto sta qui nella verità, o fallità della supposizione,
ne, sopra cui ciascuna delle Parti si fonda. Presuppognali (quel
che non mai è stato provato, nè provare si può, cioè) che i Sanesi, ed i
Popoli con esso loro collegati fossero liberi in tutto e per tutto, e non di-
pendenti dall' Impero: in questo aspetto i Sanesi, forse forse con alcuna ra-
gion traditori farebbero chiamati. Suppongasi all' incontro (quel
che ha ora da noi è stato provato pienamente, cioè), che essi furono lud-
diti, ruti, e tuttavia dipendenti dal Sacro Impero; e sino a quel tempo
stati involti nella ribellione, e contumacia; ed in questo aspetto l'azione de'
Sanesi non solamente per lecita, faggia, e scusabile; ma per onesta, e com-
mendabile eziandio e per necessaria, ed alla legge pubblica, e delle genti
conformissima sarà tenuta.

3. L'error nelle supposizioni fa; che nelle Storie tan-
to delle civili fazioni; quanto nelle opinioni, comunemente si appell. In-
giustizia, ingiuria, impossura, falsità; e menzogna; ciò, che portato al
Tribunale di un Giudice retto, divenne giustizia, equità, dirittura, e ve-
rità. I vocaboli, e nomi mai sempre serviranno alle cose, ed al fine di co-
lui, che se ne vale. Perpetua sarà la fallacia del falso circolo nelle
contese, sino a tanto che non entri per terzo la ragione a determinare
sissamente le nozioni che debbono inalterabilmente nel soggetto che si
tratta; essere anesse alle voci usate negli scritti delle parti litiganti; di
quelli esmpj ne sono ripiene le Storie.

4. Ma non di leggieri ci verrà fatto di rinvenire una
quistione, in cui seguito sia maggiore abuso, e più visibile de' termini nel

Parte II.

R. 2

de'

de' nomi, che in questa, che i Propugnatori della Indipendenza hanno osato di muovere contro a' diritti del S. Impero sovra Firenze. Ricordo solamente al Lettore di essere in guardia, di non fidarsi a niuna delle parti; ma di rivolgere lo sguardo all' acconciato Giudice, cioè alla ragione, per discernere, chi delle due parti usi di doppiezza, chi di schiettezza, nell' esporre le sue difese. Esso ben' avvertirà appresso di loro, in ogn' uno de' principall capi, alcune di quelle pennellate loro. Ma non' attentato in questo genere si può dare che pareggi l'ardire del Whig di mettere in equivocazione i termini fare omaggi, e prestar' il giuramento di fedeltà.

4. Nell' antecedente Capitolo si è fatto palese con qual giustizia egli abbia incolpato l'Autore dello Esarne di essersi abusato dell' accordo fatto tra l'Imperadore Carlo IV., e la Repubblica di Firenze, e delle accennate espressioni, e formale; trattasi nella presente di far vedere con qual fondamento egli abbia osato di negare che la Città di Firenze non ebbe mai INVESTITURE dagl' Imperadori delle Terre, beni, diritti, e regalie, di cui gode.

(1) Lettera
d'un Whig
p. 7.

Non v'è punto d' Investiture, dice egli, nè di omaggio. (2) Il n'y a ni Investitures, ni hommages. E lo dice in un' aria macilare, e decisa, la quale non si rimarrebbe di fare specie a qualche Lettore alquanto astratto, o poco informato del negozio.

6. Noi all' incontro diciamo, che la Città di Firenze nulla possiede legittimamente, senza l' Investiture Imperiali. Ed eccone il perchè. Incominciano dalla donazione delle tre miglia di terreno, che Giovanni Villani pretende, che Carlo Magno abbia fatta agli Abitanti della Città. (2) E quell' altra delle sei miglia, che loro fece Ottone il Grande, al dire di tutti i loro Scrittori, non sono elleno Investiture? Il censo de' 26. o 36. danari da pagarsi per ogni focolare della Città di Firenze non presuppone egli che la Città lor fu investita? I loro Scrittori non possono non supporlo.

(2) Sopra
c. 4. §. 72.
f. 197.

Le conferme di queste stesse donazioni, fatte per gl' Imperadori susseguenti, che i Fiorentini non mai hanno negate, ancorchè in oggi non le producano, non sono esse ancora Investiture? L'atto di private la Città fino al piede del muro di tutto il Contado, al come fece l'Imperadore Friderigo I. (3), non fu egli un disvestire, od un rinvocare le precedenti Investiture? La restituzione poi per mera grazia, e benemerenzia de' valorosi Soldati Fiorentini in Terra Santa, coll' accrescimento (4) fino alle dieci miglia di Contado, non fu ella una Investitura nuova parimente? Dica di non il Whig, e la sua Setta: dicano che furon Diplomi Regj ed Imperiali; ma non tanto Investiture pe' quali furon' investiti, e rinvestiti i Fiorentini di que' diritti e beni dell' Impero. Ma per averlo detto si aspettino le fischiate degli eruditi per la sì fatta, e al Soggetto sì disutile distinzione.

(3) Sopra
c. 7. §. 89. fog.
f. 43 v. 12.

(4) Ibid. §. 9.
f. 427.

7. Que' fatti sono depurati, e da ambe le parti accordati: se si potesse avere sotto agli occhi copia sincera di quegli atti, io quasi sarei per scommettere, che i termini, investimus, damus in feudum, e simili vi sieno adoperati, in conformità degli altri Diplomi, e privilegi di quella età, e di quegli Imperadori (5). La sentenza di bando ch' Enrico VII. fece promulgare contro alla Città non fu altro, che un' annullare le antecedenti Investiture. E' duopo o accordarlo, o provare che quella sentenza era illegittima: il che nè pure giammai si è intrapreso di provare.

(5) Sopra
vol. 5. 12.
f. 385.

L'assoluzione alla per fine di questo bando, la restituzione de' diritti antichi, la concessione de' nuovi, di cui abbiamo trattato nel discorso antecedente, furono Investiture nuove, una immisione nel possesso legittimo de' beni immobili, e delle cose equivalenti a' beni immobili, de' diritti,

diritti, e delle regalie, le quali fino non erano state possedute nè esercitate legittimamente:

8. In potere nostro non è altro, che lo estratto, e la sostanza di quegli atti, quale gli Storici Fiorentini l'hanno riferita: ma molto verisimile è, che nelle carte originali si troverebbero le formule *Investimus* e simili.

9. Quel che corrobora tale credenza, si è, che il Diploma, o l'Investitura dell'Imperadore Ruperto di Baviera, di cui abbiamo da far parola nel presente Capitolo, li contengono: e ch'è credibile, ch'egli non abbia voluto inventare un formulario novello per questa occasione: ma che avendo investita la Città per l'appunto delle stesse regalie, che Carlo IV. cinquant'anni dianzi loro avea concedute (alla riserva di alcuna cosa di più, che appresso si additerà), egli altresì abbia ritenute le stesse formule, e che i privilegi di Carlo IV. sieno stati esibiti da' Fiorentini, ad effetto di servire di tipo principale alla Cancelleria Imperiale.

10. Perciocchè non abbiamo da immaginarci d'unaro, che il Re Ruperto abbia conferiti alla Città tutti que' privilegi, e quelle regalie tutte, senza essere stato bene ragguagliato, ed informato con quale diritto, o merito le si potessero aspettare; e dall'alto canto, che i Fiorentini avessero menoma renitenza di mettere in campo le scitture autentiche; o che la falsa vergogna gl'impedisse di riconoscerle e di confessare di avere le lor regalie dalle concessioni Cesaree. Quantunque di far a modo suo, e di governarsi a suo talento forte amassero; non erano però invasi da quello spirito di libertà, il quale infiamma l'animo degli odierini Avvocati di essa.

11. Non ancora erano infetti del fugo delle lezioni del Borghini, il quale estenua, quanto per lui si può, il peso, e il valore di que' certissimi monumenti di verità (2) nella qual cosa esso dagli Avvocati moderni strenuamente è stato imitato (3); insinua però con non oscure circunzioni ed indicazioni nello stesso tempo, quanto si rinvigirebbe la guerra che si fa alla verità, coll'abolirne ogni vestigio: di maniera che l'una premura strugge l'altra, mentrechè amendue tendono allo stesso segno.

12. Ma dato eziandio, che tali formule non si trovassero in quegli atti, bisognerà per questo riputarne da meno la sostanza, ed essenza della cosa, di cui trattano? Non è già la materia, ma è la mente delle leggi, e de' Diplomi che dee servire di norma.

13. Ciò però non ostante, poichè ci siamo avvenuti in una specie d'Avversarj, i quali ritraggono profitto di tutto quello, che mostra di avere qualche attitudine ad oscurare il vero, e che contringono a persuadere non pure l'intelletto, ma altresì, dirò così, il senso con prove materiali, ci bisogna ancora in questo lor soddisfare.

14. Gli atti seguiti tra Ruperto Re de' Romani, ed i Fiorentini l'anno 1401. cioè il Trattato che fece con esso loro, ed il Privilegio, che loro concedette, contengono per lo appunto queste sensibili, e coranto palpabili note. L'Autore dell'Esame ne ha portato alcun frammento, riferendosi nel rimanente al trattato latino sopra mentovato (4). Riporteremo questo atto, e ne pondereremo i passi più essenziali, e più confacenti al soggetto.

Tabula federis, inter Rupertum Regem Romanorum, ac Florentinos inita (5).

Puncta Tractatus inter Serenissimum Principem Dominum nostrum Regem Rupertum, & Ambasciatores Florentinos.

In primis Serenissimus Princeps Dominus noster Rex, pro expoditione

(2) Sopra cap. 10. § 90. § 705. (3) *Ibid.*

(4) *De Jure Imperii in M. Ducum Erruria in Appendice Documentorum in G. ff.* (5) *Ex Monumentis Theob. Auct. T. 1. p. 166a.*

„ ditione celeriori Principum; Procerum, Batonum, & Militum
 „ secum ducendorum in Italiam, vult donò à *Florentinis*, *servito-*
 „ *ribus suis fidelissimis* ducenta millia Ducatorum, cum quibus
 „ possit intrare Italiam in exterminium Comitis Virtutum, & pro
 „ honore Imperii, & *favore sue fidelissimæ* Civitatis Florentinæ;
 „ de quibus quidem ducentis millibus Ducatorum vult in *Abinania*
 „ (S. Allemania) valorem centum decem millium Ducatorum,
 „ quos ipse Dominus Rex reperiat à Mercatoribus Alemannis, vel
 „ ab aliis: quibus mercatoribus dicti *Florentini servitores sui* te-
 „ neantur facere promissionem de solvendo in Civitate Venetiarum
 „ dicta centum decem millia Ducatorum, sub conditione, ut infra
 „ dicetur.

„ Item, quod dicti Florentini reliquam summam dictorum du-
 „ centorum millium Ducatorum dare debeant dicto Domino Regi,
 „ videlicet Ducatos nonaginta millia in dicta Civitate Venetiarum,
 „ vel alibi, ubi commodius, & habilis fuerit Domino Regi, & Flo-
 „ rentinis, pro satisfactiōne stipendiorum ad duos menses proximè
 „ futuros, incipiendos à die primæ solutionis, vel promissionis fa-
 „ ciendæ dictis Mercatoribus, videlicet cum dictus Dominus noster
 „ Rex fuerit in Italia cum felici exercitu suo ad invadendum territo-
 „ rium Comitis Virtutum hostiliter, & potenter, exclusis dolo, &
 „ fraude.

„ Item, quod dicti Florentini, in casu necessitatis, pro tribus men-
 „ sibus teneantur mutuare dicto Domino Regi usque in summam
 „ ducentorum millium Ducatorum mutuandorum de mense in men-
 „ sem, prout pro rata contingit, de quibus quidem ducentis millibus
 „ Ducatorum dictus Dominus Rex teneatur, & debeat facere, &
 „ præstare idoneam cautionem de restituendo ad terminum, de quo
 „ concordēs fuerint, dictis Florentinis.

„ Item, quod dictus Dominus Rex concedat in forma perita, &
 „ de quo Majestati Suae coperiam, privilegium dictis Floren-
 „ tinis, videlicet toto tempore vitæ suæ duntaxat, ita tamen quod
 „ dictus Dominus noster habeat censum annum juxta
 „ quantitatem, & qualitatem, prout Florentini secum concor-
 „ dabunt.

„ Item, quod promissio faciendā, ut supra dicitur per Florentinos,
 „ fiat sub ista conditione, si & quantum dictus Dominus noster Rex
 „ transcat in Italiam, anno præsentis, & habeat terminum ad tran-
 „ seundum in Italiam à die, qua pecuniam receperit, seu promissio
 „ facta fuerit mercatoribus ad unum mensem cum dimidio, tunc
 „ proxime futurum, salvo quod si mors, quam Deus avertat, inva-
 „ serit eum, ut esset in itinere præparatus cum dicto exercitu, quod
 „ tunc eo casu promissio libera sit, & firma, videlicet quod Floren-
 „ tini amittant pecuniam, & Dominus Rex, quod similiter Deus
 „ avertat, personam.

„ Item, quod Dominus noster Rex teneatur, & debeat, pro posse
 „ delere Statum, & Dominium dicti Comitis Virtutum, & cum to-
 „ tis viribus suis persequi, & ipsam Civitatem Florentinam, Com-
 „ mune, & populum Florentinum manutene- re in libertate sua,
 „ statu, & donatione (*dominatione*) conservare.

15. Qui i Florentini nominano quel Principe il loro
 Signore, e Re. *Dominum nostrum Regem Rupertum.* Ed essi me-
 delimi si dicono i fidelissimi servidori di lui. *Florentini servitores sui*
fidelissi-

fedelissimi. Io non so, se gli Avvocati Fiorentini non avrebber talento di ellendere, o pure di ristignere la parola *servitor* al significato cerimonioso di un semplice Collegato, ad effetto di separarne l'idea della soggezione. Eglino troverebbero per avventura nel costume delle odierne locuzioni di lettere, o cerimoniali di complimento, ovvero in qualche antica glosa, ciò che potrebbe lusingarli (1) *Servitor*; i. e. *Client*, *Servus*, *vel Socius*, *amicus minor*: ma il vocabolo disavventuratamente nel Trattato li ritrova per loro in poco favorevoli vicinanze; tutto quanto precede, e quanto segue è indizio, e confessione di dipendenza; e principalmente l'aggiunto, che senz'altro di mezzo gli vien' appresso, di *Fedelissimi*, toglie via ogni ambiguità.

16. Attefo che *Fedele* significava in quelle età lo stesso che *Suddito*; non solamente secondo i migliori interpreti (2) *Fidelis Subditus*, *Vassallus*, qui *fidem suam Domino obstrinxit*, *fideli* *atque* *juravit*: come dopo le leggi di Liutprando, (3) *Fidelis Regis*, *boc est*, *Vassallus*, *seu Subditus Regis* (4), *tam Subditorum, quam Vassallorum literas hoc modo* (*Fideles nostri dilecti*) *in Grammatophylacii Principum inscripti* nota il Brunning (5): ma ancora secondo la spiegazione, che ne dà il Borghini, uomo appresso i nostri Avversari fuor d'ogni eccezione (6). *Perchè per quella via pareva loro facendolo dichiararsi soggetti, come allora si parlava, Fedeli all' Impero*. Opportuno è il ricordarlo al Lettore, perciocchè questo dibattimento non è per finire, senza che veggiamo i Propugnatori della piena libertà solleciti a voler disvestire questo nome ed epiteto dell' impiego, che mai sempre ha goduto nelle lettere Reali, ed Imperiali: e nulla fa qui l'obbiezione degli Oppositori (7), i quali con un testo del Knipschild, e Magero vogliono che la formula *dilecti, e fedeli* si dia talvolta ancora da' Protettori, non Padroni a' Clienti, non sudditi: perciocchè questo non li nega; ma si mostra, che qui non si tratta tra semplice Protettore, e Cliente; ma tra Sovrano e sudditi, o vassalli, come consta dalle storiche notizie, ed altre prove antecedenti, e dalle circostanze, e dal costrutto intero dell'atto; e finalmente che la presunzione è per noi.

17. Quindi è, che quel che segue nel Patto ci conferma nel sentimento, che quella voce si debba accettar nel significato di suddito, attesochè i Fiorentini danno lo stesso aggiunto alla loro Città, e la dichiarano essere dell' Imperadore, dicendola *sua fedelissima Città di Firenze sua fedelissima Civitas Florentina*. Il pronome *sua* è possessivo in istile de' Grammatici; e senza dubbio in istile giuridico, fuor de' complimenti, fuor dell'occasione di voler gabbare, e fuor d'ogni altra relazione, come sarebbe di semplice protezione, e di semplice clientela, egli è relativo al diritto di superiorità del Sovrano Principe o dell'Imperadore: (8) *Pronomina meum, tuum, suum (nostrum) de notant dominium*. Gli Idolatri dell' odierna indipendenza non vorrebbero lasciarsi scappare dalla penna, o bocca simili termini. Perchè le massime più che le significanze delle parole, sono state mutate da quel tempo in qua, avvegnachè eglino vorrebbero farci credere, che il mondo sempre sia stato e del loro parere, e tale quale loro piace, o piacerebbe in oggi. E pogniamo che con alcun'altro Principe fuorchè coll' Imperadore tali guise di cirimoniale praticassero i Guelfi in altri tempi; ciò significherebbe ch' eglino si professassero sudditi di un Principe estraneo e non naturale, contra l'ufficio dovuto al naturale; o per fuggire la dovuta legittima subordinazione dell' antico, o per valersi della credulità del novello Signore ad effetto di deludere l'un' e l'altro. E comunque si pigli la faccenda, non essendo possibile nelle vicende umane il fissare i significati assolutamente univoci de' vocaboli, e termini; e non essendo ragione.

(1) *Isomorpher apud Ducange Glossar. Lat.*

(2) *Ibid.*

(3) *Tit. 70. §. 1.*

(4) *Item in Legibus Longobardorum l. 3. tit. 26 tit. 31 §. 14 tit. 32. §. 1.*

(5) *Mag. de Advocat. armata c. 10. n. 478.*

(6) *De jur. universi specul. conclus. 33.*

(7) *Borghini Disc. se Firenze ricomparà etc. p. 333.*

(8) *Memoire sur la liberté de Flur pag.*

(9) *Et a Gald. Voege. de imp. & vendit. Am. Confect. in sign. c. 10. n. 3. verbo meum.*

gionevole il far nascere dalla omonimia di essi un mutamento di stato contrario alla debita presunzione, dall'abuso di loro non si dovrà inferire, che non significhino confessione di Soggezione, e di Dipendenza in bocca de' Fiorentini a un Cesare.

18. L'Imperator Ruperto poscia si obbliga in questo trattato di fare la guerra al Visconti; il che egli avea promesso agli Elettori, ed era di suo particolar' interesse, o perchè quel Duca di Milano era aderente dell'Imperator Vencislao Rivale di Ruperto; o perchè Ruperto era sostenuto dalla parte de' Principi dell'Impero, contrarj a Vencislao, ed a chi da lui era stato molto beneficiato con qualche danno dell'Impero; ed a ciò si obbliga egli sotto la condizione, che i Fiorentini gli facciano un donativo di dugento mila ducati, ad effetto che più prestamente in onor dell'Impero e in favor della sua fedelissima Città possa uscir' in campagna *Pro expeditione celeriori* *vult dono ducenta millia ducatorum in exterminium Comitum Virtutum, & pro honore Imperii, & favore sue fidelissime Civitatis Florentine*. Tanto desideravano i Fiorentini o per nuova massima politica, o per necessità, che venisse con celebrità in Italia Ruperto contra il Duca di Milano; essi che di prima erano stati con la falsa lor politica causi indiretta della sua elevazione alla dignità Ducale, e a maggior grandezza. (1)

19. Ruperto in fine si obbliga altresì alla concessione de' privilegi nella forma da' Fiorentini richiesta *Item quod dictus Dominus Rex concedat in forma petita* *privilegium dictis Florentinis*.

20. Di qui si scorge qualmente i segni, e caratteri patenti della sovranità d'un lato, e della soggezione dall'altro, di cui è ripieno questo accordo, s'envi stati apposti per consenso, e volontà, ed alla richiesta, ed istanza, e secondo il dettame de' Fiorentini stessi, siccome poc' anzi si è detto: e qualmente que' privilegi, che in oggi si vorrebbero nascosti, e di cui si ha un falso rossore, come di testimoni troppo importuni del vero, furono in quel tempo ricercati con ogni sollecitudine.

21. Quindi è, che cercaron di conseguirli a costo, e con patto di pagare al solito un' annuo censo al loro Signore *Ita tamen, quod dictus Dominus noster habeat censum annuum* *juxta quantitatem, & qualitatem, prout Florentini secum concordabunt*. Nota e prova meno equivocola della dipendenza, che il tributo e censo volontario, e dovuto e consumato da tanti secoli in qua, non si può dare; principalmente ove non appare alcun' altro motivo, legame, o rapporto che lo ad dimandi, che quello della soggezione. E quivi si accorda la contribuzione a colui che dà il privilegio ad effetto che conservi alla Città lo stesso privilegio, e lo protegga, e difenda; il che importa visibilmente ricognizione di superiorità (2). Di sopra (3) abbiamo indicato il motivo, per cui si avea a fare spcial nuovo accordo circa la qualità del censo: non dubitando punto della essenza del debito, ma della quantità. In somma gran parte delle formule di questo atto non mal hanno servito, che tra Sovrano, e suddito.

22. Consideriamo adesso il Privilegio, che l'Imperatore Ruperto concedette alla Repubblica Fiorentina in coerenza di questo trattato.

„ Privilegium Ruperti Romanorum Regis Florentinis concessum
„ anno 1401. ex MSc.

„ Rupertus ad perpetuam rei memoriam. Decet Regiam Majestatem, qualitatem respicere *suditorum*, & illos propensiori gra-

„ tate

(1) Sopra
cap. 12. § 95.
f. 128.

(2) *Klok de
contribut.*
c. 4. n. 240.
(3) Sopra
cap. 12. § 43.
f. 98.

„ tiz munere prosequi, quos devotionis, & fidei constantia, & tole-
 „ ratione laborum viderit plus mereri. Considerantes igitur *dilectos*
 „ *filios, populum, & Communionem Florentie* super omnes Italiz
 „ populos erga S. Rom. Imperium, ad cuius apicem Deo dante,
 „ sicut ordinati sumus, sic intendimus pervenire, *semper se fideliter*
 „ *habuisse*, Regibusque Rom., & Imperatoribus legitime constitu-
 „ tis, iustitque prosequentibus *cepta devotionis officium, & obe-*
 „ *dientie debitum* præstitisse, nec non et Imperii jura singulariter
 „ conservando, suæ libertatis thesaurum inæstimabilem, non animi
 „ magnitudine solum, sed multo omnium expensarum onere, pro-
 „ fusioneque sanguinis defendisse non videmus, cui iustius omnis fa-
 „ vor, cuique convenientius omnis gratia debeat. Quamobrem
 „ attendentes omnes illius populi vires, & potentiam, robur Impe-
 „ rii, & fortitudinem nostram esse, terras omnes, atque Civitates,
 „ propugnacula, Villas, Provincias, & Castra, quæ per dictum po-
 „ pulum, & Commune tenentur, reguntur, & gubernantur, quæ-
 „ ve possidentur, aut cum eis aliquo subjectionis fœdere inclusa sunt,
 „ aut quæ ex contractu, vel quasi contractu quopiam, testamento,
 „ codicillis, donatione tam mortis, vel inter vivos, aut aliqua alia
 „ ultima voluntate, vel inter vivos titulo, quæ omnia tenore præ-
 „ sentium, ex certa scientia *confirmamus, & approbamus*, ad dictum
 „ populum, & Commune quomodolibet pertinerent, aut pervenisse-
 „ rent, sive in quibus populus, & Commune præfatum jus, custo-
 „ diam, vel jurisdictionem, aut præminentiam habet, & ad præ-
 „ sentis dignoscitur obtinere, maximèque Civitates, Provincias, Ca-
 „ stra, Terras, & loca, quæ nominatim inferius describentur, eidem
 „ populo, Communique Florentiæ *Regie Majestatis auctoritate*,
 „ animò deliberatò, & sanò Principum, Procerum, & Baronum
 „ nostrorum, accedente consilio, & consensu, & ex certa scientia
 „ liberè donamus, concedimus, & largimur cum omnibus eorum
 „ juribus, & pertinentiis, Curii, Territoriis, & Comitatibus, at-
 „ que districtibus, hæc edictali nostris benignitatis epistola, perpe-
 „ tuoque rescripto, jubentes, declarantes, & decernentes ea omnia
 „ ad eundem populum, & Commune jure plenissimò pertinere,
 „ etiam si feudalia forent, vel aliquo tempore fuisse feudalia diceren-
 „ tur, aut dici possent, non obstante quod ad nos, vel prædecessores
 „ nostros, vel ad Divas Augustas, vel in *Fiscum, aut Imperialem,*
 „ *vel Augustalem Mensam, vel Cameram essent, vel dici possent*
 „ *quomodolibet devoluta*, vel etiam specialiter assignata, ea omnia
 „ de plenitudine potestatis, & omni viâ, ratione, vel jure, quò me-
 „ lius, & validius possumus, prælibatò populo, & Comuni jure
 „ plenissimò concedentes: volumusque *cuncta Regalia, tributa,*
 „ *pedagia, gabellas, obventiones, & redditus, flumina, silvas,*
 „ *& nemora, piscationes, pascua, & aucupia, quæ de jure solent*
 „ *ad Fiscum, Mensam, vel Cameram Regiam, Imperialem, vel*
 „ *Augustam quomodolibet pertinere, nec non omnes condemnationes*
 „ *factas, aut faciendas, & quæcunque devoluta forent, ad*
 „ *Regiam, Augustalem, vel Imperatoriam Majestatem, etiamsi*
 „ *dicerentur, vel essent alicui, vel aliquibus, vel divisi etiam Au-*
 „ *gustalibus specialiter assignata, nec non aurifodinas, sive cujus-*
 „ *cunque metalli mineras, & thesauros omnes, & universaliter*
 „ *omnia jura fiscalia sive regalia in dicta Civitate, & terris supra*
 „ *Parte II.*

concessis, vel harum serie nominandis, esse plenò jure populi,
 Communisque prædicti, & ad ipsum plenò jure legitime perti-
 nere, cum omni censu, præstatione, vel jure, quæ per prædictam
 Civitatem, & populum, atque terras, supra concessas, & inferius
 nominandas Sac. Rom. Imperio deberentur, & cum omnibus an-
 gariis, & perangariis, quæ dicto populo, vel Communi quocun-
 que jure possunt indici, vel futuris temporibus indicerentur, quæ
 omnia, sicut dictum est, ad populum, & Commune dictæ Civi-
 tatis nostræ Florentiæ plenissimè pertinere volumus, & jubemus,
 in subsidium expensarum, quas pro defensione suæ liberratis, &
 status quotidie facere cogitur, & lubire. Confirmamus etiam om-
 nia fœdera, submissiones, deditiones, & pacta, quæ dictæ terræ
 præsententur eidem, vel cum eodem populo, & Comuni, quorum
 tenores hic haberi volumus pro nominatis, & sufficienter expres-
 sis, ita quod in populi Florentini favorem perpetuò valeant, &
 plenam obtineant roboris firmitatem; & quum, ut Ulpianus
 scripsit, magni faciant Provinciales suas sibi consuetudines obser-
 vatas, præsentium auctoritate decernimus, & jubemus dictam
 Civitatem Florentiæ, suumque Civitatis Territorium, & distri-
 ctum, & dictas superscriptas, & infrascriptas Civitates, Terras,
 & loca per Officiales, & Rectores, tam Cives, quàm forenses,
 per eundem populum, & Commune, & non per alios, quacunque
 fungerentur auctoritate, deputatos, & electos, vel quomodolibet
 deputandos, regi, & gubernari debere, secundum formam statu-
 torum, & ordinamentorum dicti populi, & Communis nunc vi-
 gentium, vel quæ in posterum ederentur, quæ statuta, & ordina-
 menta, & omnes alias quascunque leges municipales dicti populi,
 & Communis Florentiæ, tam editas, quàm edendas, cum muta-
 tionibus, & correctionibus, quas faceret, vel fecisset dictus popu-
 lus, & Commune, confirmamus, & approbamus, jubentes eas
 habere plenissimam roboris firmitatem. Cæterum, cum rerum
 experientia doceat, nobiles Viros, Priores Artium, & Vexilliferos
 justitiæ populi, & Communis Florentiæ, qui nunc sunt, vel in po-
 sterum in officio præsidebunt, totò tempore, quò talis eorum du-
 raverit Magistratus, tam in Civitate Florentiæ, quàm in Civitati-
 bus, Provinciis, & locis supra concessis, ac etiam proximè nomi-
 nandis Regibus, & Imperiales Vicarios nostros, & Imperii S. irre-
 vocabiliter, & generales constituimus, facimus, & ordinamus,
 cum administratione plenissima, committentes eisdem plenissimè
 vices nostras totò tempore vite nostræ, nec non, & in perpetuum,
 donec forent expresse per successores nostros legitime tamen in-
 trantes nominati, & specialiter revocati, statuantes, & ordi-
 nantes, quod dicti Priores, & Vexilliferi, Vicarii nostri, vel alii
 qui alii Rectores, & Officiales ad regimen dictæ Civitatis, & loco-
 rum eidem tenore præsentium concessorum cogi non possint, aut
 debeant, alibi reddere de suæ administrationis officio rationem,
 quàm in Civitate Florentiæ, & coram Judicibus, Magistratu, vel
 Syndicis per eundem populum, & Commune deputatis ad hoc,
 vel in posterum deputandis, & non alibi, vel per alios quodquomo-
 dò. In quorum omnium signum firmitatem, & robur nobilem
 Virum Bonacursum quondam Neri de Piclis, Syndicum dicti po-
 puli, & Communis, ut publicè constat, manu Petri Serperi de-

„ St. Mihiato Florent. Notarii publici pro ipso Communi Florentiæ
 „ recipiente, & ipsum populum, & Commune in persona dicti Bo-
 „ nacurii per annuli traditionem de prædictis omnibus investimus
 „ auctoritate Regiæ supradictæ, & de plenitudine potestatis ex certa
 „ scientia, & proprio nostro motu, & omni via jure nostro, &
 „ modo, quibus magis, & melius possumus, & valemus, nomina
 „ verò dictarum Civitatum, Terrarum, & Provinciarum, & Ipsa-
 „ rum designationes sunt hæc: *Videlicet Civitas Aretii, cum omni*
 „ *suo solito, & antiquo Comitatu, atque districtu, Civitas Pisto-*
 „ *rii, & Civitas Volterra &c.* cum omnibus eorum solitis, & anti-
 „ quis Comitatibus, atque districtibus, Provincia Vallis Nubulæ,
 „ Provincia Vallis Arianæ, Provincia Vallis Arni, inferiore, terra
 „ Barglie & summæ Colonie, cum pertinentiis ipsarum, terra,
 „ S. Miniati Florent. cum omni antiquo suo Comitatu, atque distri-
 „ ctu, & specialiter cum Communi & Castro Collis lungæ terræ,
 „ Provincie Florent. in partibus Romandiolæ; & omnia, quæ in
 „ dicta Provincia Romandiolæ; vel Massæ Trebariæ fuissent dicto
 „ Communi Florentiæ relicta, vel concessa, seu in quibus eis esset
 „ jus aliquod constitutum, aut quomodolibet pertineret, omnes ter-
 „ ræ, quæ tenebantur, vel essent alleni juris, vel aliquorum de Wal-
 „ dinis, ... aut aliquo, vel aliquibus de progenie de Petramala,
 „ quæ terræ forent in alpinis Montibus, aut Vallibus, sive planis
 „ Provincie Tusciæ, quarum omnium nomina habeantur pro ex-
 „ pressis, & declaratis: terræ quoque Collis Valliselle, St. Camia-
 „ ni, Mariani, planicie Aretii, Corelli, Castellionis Florentini,
 „ Montis Politiani, Valiani, Sillani, Tapolis, Montaminæ, Angla-
 „ ris, Fogani, & Fucignani, addicuntur Eugignano, Darezo, & om-
 „ nes terræ, & loca, quæ fuissent dicto populo, vel Communi reli-
 „ ctæ submissæ, vel aliquod modò concessæ, vel alteri pro ipso po-
 „ pulo, vel Communi recipienti, & seu dicto populo, & Commu-
 „ ni, tam in partibus Cistentini, quàm in Provincia Romandiolæ,
 „ Massæque Trebariæ, vel alibi in partibus circumstantibus, vel quæ
 „ ad ipsum populum & Commune forent jure quodpiam devolutæ,
 „ & generaliter omnia alia, & singula, quæ per dictum populum,
 „ seu Commune tenentur, seu possidentur, reguntur, & gubernan-
 „ tur, & in quibus habent jus aliquod, custodiam, jurisdictionem,
 „ vel præminentiam, quovis modò mandantes, atque jubentes
 „ eis, & cuilibet ipsorum, & ipsarum, & hominibus, personis, &
 „ incolis eorundem, & ipsarum prædictis nostris Vicariis, populo-
 „ que, & Communi Florentiæ tanquam nobis in omnibus parrant
 „ & intendere sub pænis, & conditionibus ordinandis, seu ordina-
 „ tis per ipsum populum, & Commune Florentiæ, nulli ergo homi-
 „ num liceat hanc nostræ donationis, concessionis, largitionis, or-
 „ dinationis, & gratiæ paginam infringere, aut ei quovis ausu re-
 „ merario contraire, sub pæna indignationis nostræ gravissimæ,
 „ quam, quis secus attentare præsumperit, se cognoscat illico in-
 „ cursurum, & sub pæna mille marcarum auri purissimi, in qua illos,
 „ qui quavis temeritate contrafecerint, sive venerint, irreversibiliter
 „ incurrere decernimus, & jubemus, & eandem ab eis totiens, quo-
 „ tiens contractum, vel contraventum extiterit, exigi volumus,
 „ & committi, & medietatem dictarum marcarum nostri Regalis,
 „ seu Imperialis Aerarii, sive Fisci, & partem residuam injuriam
 „ passorum ulibus applicari, decernentes ex nunc de plenitudine,

Parte II.

S. 2.

„ Regiz,

Regis, atque Cæsareæ potestatis irritum, & Inane, quodcunque
in contrariam à quocunque fuerit attentatum, præsentibus quoque
literas nostras, sive præsens privilegium durare volumus totò
tempore vitæ nostræ, & ad beneplacitum Imperii, & donec per
successores nostros, legitimè intrantes, expressè, & specialiter
fueris revocatum. Decernimus quoque committimus, & mandamus,
quod mox, ut fuerimus Imperiales insulas affecuti, Imperiales
nostræ fieri debeant confirmatorie prædictorum. Et ex
nunc intelligantur data, & concessa prædicta, vel in minimo non
murata, etiam absque alia aliqua requisitione, vel nobis,
vel nostro Cancellario facienda. Testes hujus rei sunt, Venerabilis
Fridericus Archi-Episcopus Colonienſis Imperii per Italiam Archi-Cancellarius;
Illustres, Ludovicus Comes Palatinus Rheni, & Bavarie Dux;
Carolus Dux Lotharingæ; Nobiles, Philippus Nassau, & Suraponte;
Emilius de Leiningen, Regalis nostræ Curie Magister;
Gerhardus de Kirberg; Fridericus de Morſe; Jo. Frid. de Leitingen,
Comites Spectabiles; Sigehardus de Winsperg;
Eberhardus Pincroa de Espaden, Senior, Barones Honorabiles,
Conradus de Hirzhorn, St. Stephan. Moguntinensis, Wilhelmus,
Beatorum Apostolorum Colonienſium Ecclesiarum Præpositi,
Magister Nicolaus Perwin, Sac. pagine Professor; Strenui,
Wipertus de Helmſtadt, Senior, Joan. de Hirzhorn, Joannes Camerarius
de Talburg, Schilling. de Fillig; Henricus de Badenbergh;
Sifridus de Lapide, milites, nec non quamplures alii nostri, & Imperii
Nobiles, & fideles; Harum sub Regis nostræ Majestatis Sigilli
appensione testimonia literarum. Datum Moguntie, die
quarta mensis Julii, annò Domini MCCCC. primò, Regni verò
nostri annò primò; Ego Rabanus, Episcopus Spirensis, Regalis
Aulæ Cancellarius, Vice-Reverendissimi in Christo Patris, Domini
Joannis Archi-Episcopi Moguntini per Germaniam Archi-Cancellarii,
recognovi.

Sul bei principio, e per una illazione sicura tirata dalla proposizione universale alla particolare veggiamo essere i Fiorentini appellati *Sudditi*; ei conviene, dice l'Imperador, alla Maestà Regia *Faver riguardo alla qualità de' Sudditi: Decet Regiam Majestatem qualitatem respicere Sudditorum.*

23. Di poi li nomina suoi diletti figliuoli; *filios dilectos*; la qual formula tra un' Imperadore, ed i Fiorentini, et adoperata ne' Cæsarei Privilegj, altro non è, che un termine amorevole, che si converte con quello di suddito, per cui si addita l'affetto, e l'ubbidienza rispetto di cui sono riputati per dipendenti dall'Impero, e dall'Imperadore, qualmente sono i figliuoli dal Padre di Famiglia; questa interpretazione si consolida col testo di un'altra lettera scritta io stesso anno dal medesimo Imperadore alla Città di Firenze, che così incomincia (1) *Ruperto &c. A' devotissimi figliuoli dell' Imperio, e servitori fedelissimi, li Priori delle Arti, e Gonfaloniere di giustizia del Popolo, e Comune di Firenze Rupertus &c. Devotissimis Imperii filiis, & fidelissimis servitoribus salutem.* E incomincia così: *Vestra devotio, & commendanda fidelitas &c.* E da un'altra lettera scritta in Heidelberg, a' 14. di Luglio, la quale termina, come segue: *Enteremo in Italia in ajuto vostro, ed in aumento della vostra libertà, come di coloro, che riponiamo nel numero degli altri figliuoli fedelissimi, e devotissimi fedeli nostri d'Italia.* E finalmente in questa accettazione si dee ricevere la formula, con cui in un'altra de' medesimi

(1) Marten.
Thes. Anec-
dot. T. 1. co-
lumn. 1663.

defini Fiorentini in data de' 12. Maggio, essi si sottoscrivono *Della Maestà Vostra devotissimi servitori, e figliuoli &c.* Questa figliuolanza, devozione, servitù, e fedeltà hanno strette collegazioni tra di loro, e non possono riferirsi, che alla condizione, e relazione di dipendenza, che fin lì v'era stata tra l'Impero, e Firenze; vana sarebbe, e contra di loro si ripiegherebbe, col fatto stesso, la scusa o scappata di dire, che per civiltà, e complimenti solo ciò facefsero.

24. Quel che viene appresso nel privilegio, finisce di tor via ogni occasione anche di cavillare: perchè egli incontanente passa a lodare la loro fedeltà, devozione, et ubbidienza inverfo il Sacro Impero, secondo che gli sarà stato rappresentato, ed esposto, e li commenda dell' avere sempre conservati i diritti Imperiali, ed il tesoro della loro libertà *Semper fideliter se habuisse erga S. Romanum Imperium..... devotio- nis officium & obedientie debitum praestitisse, nec non et Imperii jura singulariter conservando, sua libertatis Thesaurum inestimabilem defendisse.* Non mi si dica, che i Fiorentini nel passato non prestarono quella ubbidienza; nè avevano in animo di prestarla in avvenire; avevano di mira la sua utilità, e non punto quella dell' Impero. Ciò nulla preme contro della mia esposizione. Il favellar così in bocca dell' Imperador Ruperto andava per conseguente: perocchè ne' principj suoi, e della Parte che avea deposto Venceslao, ed eletto lui, la potenza del Duca Visconte di Milano, era nociva e pregiudiziale all'Impero; e la resistenza che i Fiorentini ebbero fatta a lui fu vantata da loro, e giudicata da Ruperto utile alla conservazione de' diritti dell' Impero.

25. Ma in somma, da quel dire, e da quella distinta espressione del debito di *devozione*, e dell'obbligo di *ubbidienza* si comprende, che quella Città, ed allora, e ne' secoli andati si riconobbe mai sempre, e fu riconosciuta per subordinata al S. Impero. Tutto questo atto presente e relativo al debito, ed all'osservanza del debito passato. La lode, che qui dal Re de' Romani a' Fiorentini si dà, ed il merito, che loro vien fatto dall' aver difeso il *tesoro inestimabile della libertà loro*, spiega a maraviglia qual fosse la *libertà* del popolo Fiorentino molto e con molta ragione decantata, cioè una *libertà*, la quale si confaccia coll' *obbligo di devozione, e col debito di ubbidienza, e di fedeltà* inverfo il S. Impero, e che si confaccia col *jus sommo degli Augusti; difendere la sua libertà, e custodire i diritti Imperiali*, quivi sono due atti strettamente uniti, et indivisibili. S'intende adunque una *libertà*, la quale separata dalla idea della subordinazione al S. Impero, non può concepirsi da chiunque ragiona co' principj fondati nella giustizia universale, e particolare, e nella verità storica.

26. Il subietto di questa concessione furono le Regalie più insigni, in cui precisamente consiste il grado di libertà de' Fiorentini di quel tempo: Città, terre, o feudi, che senza contraddizione, innanzi che i Fiorentini gli avessero acquistati, si aspettavano immediatamente all'Impero; et indi in poi se gli sono appartenuti mediatamente, e non mai sono stati in potere della Repubblica assolutamente, o ad esclusione del dominio Sovrano Imperiale.

27. Ed a fine, che la formula *pleno, vel plenissimo jure*, con cui l'Imperadore concede le cose suddette, non serva qui o di abbaglio, o di pretesto ad inferirne una rinunzia della sovranità, giova ancora osservare, che tal modo di parlare non importi il rifiuto dell' essere Sovrano, o la confessione di non esserlo; e che non lo importi, nè per se, nè per l'uso, nè per ragion della natura, e del senso sincero del presente

sente atto.

Non per se, perchè la voce *pieno*, o *pienissimo* non vuol dir' altro, che perfetto, e perfettissimo. (1) *Plenum idem est quod perfectum*, e la formula con *pieno diritto*, non altro significa che con perfezione (2) *Verba enim pleno jure perfectionem denotant*. Ma niuna cosa civilmente si riputa di essere perfetta, ove venga fatta contro al debito, ed all' ufficio di chi la fa: anzi manca sarebbe, infelice, e disastrosa: ora, l'alienare il gius di superiorità sarebbe un'atto contrario all' ufficio non pure dell' Imperadore, ma anche alle leggi fondamentali di qualsivoglia Impero, Regno, e Repubblica. Dunque questa perfezione o pienezza di diritto in bocca degli Augusti soli senza il concorso espresso degli Stati, non può prendersi per abdicazione di sovranità: perocchè (3) *salus per se etio iniqua includeret*. La locuzione *plenissimo jure* non indica altro, che ogni diritto pertinente, annesso, o dipendente a' beni conceduti; nella stessa maniera, che le locuzioni *in integritate*, *ad integrum*, *in integro*, *cum omni integritate*, e *sub integritate*. Siccome con più esempj ha dimostrato l'Autore della piena Esposizione &c. (4) non hanno punto il significato di una spropriazione del Sovrano dominio.

28. Nè meno per l'uso importa questa formula la cessazione di ogni superiorità: così ci 'nsegnano i Giureconsulti (5) *Superioritas semper censetur concedenti reservata, etiamsi omne jus concessum dicatur, atque ita determinatum in Rot. Rom. in controvers. inter Ducez Mediolanensem, & Dominum de Corrigio*; (6), e così risulta da infiniti Diplomi Cesarei fatti Incontrastabilmente senza disegno di sì fatta spropriazione, tanto in senso de' concedenti, quanto degli accettanti; e per non scartabellare superflualmente le Carte antiche in cosa sì chiara, porteronne un' esempio in bocca di un' Autore Fiorentino, che scrisse in questo medesimo secolo, cioè di Bartolommeo Scala, il quale ebbe per oggetto di scrivere con gran proprietà nell' idioma Latino, fu Dottor di leggi, e Cancelliere, e finalmente Gonfaloniere di Firenze, di modo che l'Intelligenza di questa formula non gli potea verisimilmente sfuggire: ora questi in narrando come il Pontefice (Urbano IV.) invitò Lodovico (il IX. o il Santo) Re di Francia d'invviare Carlo d'Angiò suo parente alla conquista de' Regni di Sicilia contro a Manfredò, dice che esibì, e promise, di dargli amendue questi Regni con *plenissimo diritto*: *plenissimo jure se traditurum* (7). *Quando in Etruria non modo, sed reliqua quoque Italia Manfredò omnes ferè populi parebant, ad Ludovicum Gallie Regem legatos misit, ut ipse Carolum, sive Germanum si fuerit, sive Consohrinum, aut gener, ut diversi tradunt Provincie Andigavieque Praefectum cum Exercitu mitteret in Italiam contra Manfredum Imperium Apulie, Siciliaeque Regni occupatorem, si ejus operæ Pontifex Romanus Pontificalem causam fuerit tutatus, utrumque CAROLO PLENISSIMO JURE se traditurum per legatos pollicitus*. Ora chi non sa che questi Stati furono offerti, e dati, e riputati mai sempre dalle Parti donante, ed accettante per feudi, e conseguentemente colla riserva della sovranità Pontificia temporale? Questo vaglia soltanto, per ispiegare una formula del Diploma Cesareo dato a' Fiorentini; coll' autorità di un fiorentinissimo Scrittore.

29. Non può finalmente questa formula essere soggetta alla interpretazione di un' abbandono di sovranità per ragione della natura, e del senso dell' atto stesso: perchè esso è un privilegio, all' indole di cui ripugna la totale alienazione (8).

30. Nè potrebbe mai conciliare coll' abdicazione la clausula, che v'è innestata, che queste concessioni si fanno per tutta la vita del

(1) L. *fidel-commissa ff. §. quancumq. 7 de legu. 1. cap. cum inter 13. ubi innocens, & alii indic. Felin in cap. auditis in 1. col. de prescripti lazon. in l. posthum. col. fin. C. de bon. pss. contra tab.*

(2) Lud. Gom. ad §. *inerat inst. de act. num. 18.*

(3) Arg. cap. *queramadmodum 25, & cap. Quinta Vallis 23. cap. veniens 26. de jurejur. Ludovic. Gomez d. loc. n. 32.*

(4) Cap. 3. p. 36 seg. nella causa di Comacchio.

(5) *Thom. Grammatice. de off. Neapolit. 20 n. 3. Bureholt. de Regal. n. 20. (6) Castold. in tractat. de Imperator. quat. 110. col. 330.*

(7) Bartol. Scala hist. Florenti lib. 4 p. 235.

(8) *Badin. lib. 1. cap. 8.*

del Re Ruperto, e per fino a tanto che alcun suo legittimo successore nominatamente, e specialmente le revochi: *toto tempore vis. e nostrae, nec non in perpetuum, donec forent expressè per successores nostros legitime tamen intrantes nominati, & specialiter revocati.* La qual clausula rinchiede il supposto che gli Augusti abbiano l'autorità di rivo- care le concessioni: e quantunque non vi fosse stata apposta, tuttavia vi s'intenderebbe tacitamente infera (1), perciocchè elleno sono personali, e non possono pregiudicare a' successori.

E comechè il privilegio si dia a una Comunità, cioè ad una persona, la quale si considera, per dir così, per immortale, tuttavia non si stende di là della vita del concedente. (2) *Neque tamen si in perpetuum concessa fuerint Corporibus, aut Collegiis, quae sempiterna sunt, Principis largientis vita diuturniora sunt futura.* E quella riserva di durata non ostante il termine in *perpetuum*, importa il bisogno della confermazione del successore, o tacita, o espressa, in ragion del diritto di tutte le genti (3). *In more omnium ferè gentium positum est, ut mortuo Principe, à successore eiusdem initio Principatus concessiones, immunitates, beneficia, & privilegia antecessorum Principum confirmantur.*

31. Talchè ove un Popolo non per giusto impedimento, ma per disprezzo del Sovrano intralasciasse di chiedere sì fatta confermazione, di ragione se ne ripeterebbe scaduto: (4) *docent non petentibus confirmationem privilegiorum, à successore privilegia adimi*, come quello che della sua libertà abusasse, (5) *quilibet abutens privilegio sibi concessio meretur id amittere.*

32. Quello costume è di antichità eguale all' Impero Romano stesso. Tiberio dichiarò nulle tutte quelle grazie; le quali erano state per privilegio concesse da alcuno de' suoi Antecessori, tranne non confermate consecutivamente da tutti gli altri. Quindi è che il Poeta Marziale giudicò necessario di supplicare Domiziano, che confermasse un privilegio da lui ottenuto da Tito a favore de' suoi figliuoli; laonde disse poi, (6)

Tribuit Caesar uterque jus mibi natorum.

33. Esattamente in Tiro Vespasiano Augusto osserviamo, ch' egli dal bisogno di tali specialissime conferme e rinnovazioni di privilegi od investiture, (che a un di presso sono la stessa cosa) il primo dispensasse i Privilegiati od anticamente investiti, dichiarando con un' atto universale, che o tacitamente, od espressamente intendeva ognuno confermato nel possesso o godimento de' beni, onori, o comodi, de' quali dalla Repubblica, o da' Principi suoi predecessori erano stati beneficiati; e cel narra Svetonio: (7) *Cum ex instituto Tiberii omnes dehinc Caesares beneficia à Superioribus concessa Principibus, aliter rata non haberent, quam si eadem iisdem & ipsi dedissent: primus praeferita omnia uno confirmavit edicto: nec à se peti passus est.* E notabile questo luogo per giudicare direttamente intorno al bisogno delle conferme. Per esso si vede che innanzi l'Editto di Tiberio non erano riputate necessarie; che pendeva il farle o non farle dall' arbitrio de' Cesari, e che dall' ommissione di esse non si può argomentare all' indipendenza della cosa donata o concessa per privilegio Imperiale. Dopo l'esempio di Tiro Augusto successori di lui ora giudicarono necessarie, ora dispensabili le conferme. Comodo appo il Giureconsulto Modestino fa la testimonianza seguente del suo Padre M. Antonino il Filosofo: (8) *Si Submota veritas per sapienter habet in eis deus, & divinitus est sapienter quid, ut dicitur in istis.* Cioè, il Dio nostra Padre riportandosi all' origine dirittamente per suo editto

(1) Bodin.
ibid.

(2) Bodin, de
Rep. lib. 1. c. 8.

(3) Mayer de
Advocato
armato cap.
16. n. 273.

(4) Cuius ad l. 6. ff. de
excusat. int.
& Gail lib. 12.
observ. 1.
Mod. Piff.
conf. 37 per
tot.

(5) Glos. in
cap. iugge-
sum 19. de
desim. cap.
60. privile-
gium 11. qu.
3. c. 7. Gail de
arrest. Imper.
c. 10. n. 13.

(6) Sveton.
Tranq. in
Tiro, & Mar-
tial lib. 9.
Ep. ad Ju-
lium.

(7) C. Svet.
Tranq. lib. 2.
in Tit. Flav.
Vesp. Aug.
c. 8.

(8) Cuiuslibet
in not. ad
Iurum c. 1.
Sveton. c. 1.

editto confermò gli onori, e le immunità già concedute. Trajano benignissimo Principe portò credenza che spirato il termine apposto a' privilegi, essi non avessero più valore, o che avesser d'uopo di conferma. (1) *Diplomata, quorum prateritus est dies, in usu esse non debent; ideo inter prima injungo mihi, ut per omnes Provincias ante mittam nova diplomata, quam desiderari possint*, così scrive esso Trajano a Plinio Secondo; e mostra con ciò, che non giudicò di pregiudicare altramenti alle sovrane ragioni sue, con prevenire eziandio i desiderj de' popoli, o uomini privilegiati. Ma non è fuor di proposito il riferire l'Editto con cui Nerva ancora avea generalmente dispensato ognuno della particolar confermazione. (2)

(1) Epist. 47. lib. 10 C. Plin. Cael. ser.

(2) Editum Nerve apud Plin. ser. Ep. l. 10.

Quædam sine dubio, Quirites, ipsa felicitas temporum edicit, nec spectandus est in iis bonus Princeps, quibus ILLUM INTEL-
LIGI SATIS EST, cum hoc sibi quisque Civium meorum spon-
dere possit, me securitatem omnium quieti meæ prætulisse, ut &
libenter nova beneficia conferem, & ante me concessa servarem.
Ne tamen aliquam gaudiis publicis adserat hæsitacionem, vel eor-
um qui impetraverunt dissidencia, vel ejus memoria qui præsti-
tit. Necessarium pariter credidi, ac lætum, obviam dubitantibus
indulgentiam meam mittere. Nolo existimet quisquam, quæ alio
Principe vel privarim vel publice consecutus, ideo saltem a me re-
scindi, ut potius mihi debeat, si illa rata & certa fecero. Nec gra-
tulatio ullius instauratis eget precibus, & qui non habent, me
quem fortuna Imperii vultu meliore respexit, novis beneficiis va-
care patiantur, & ea demum sciant roganda esse, quæ non habent.

34. Non fu adunque il desiderio di vendicarsi del Duca di Milano, il bisogno accidentale, (siccome i Difensori della Indipendenza pretendono (3)) nè una semplice cautela *ex abundanti*, in stile di Papiniano per cosa superflua, ma fu debito, e necessità legale, che la Città di Firenze capitolasse con Ruperto Re de' Romani, e con ciascuno Imperadore novello circa la confermazione de' privilegi, immunità, e libertà sue antiche, e di nuovo acquistate.

(3) Lettere d'un Whig p. 14.

35. Le cose concedute (ripetiamo) erano state di prima proprie della Repubblica, del popolo Romano, dell' Impero, e per volontà sua degli Augusti in senso stretto. E tuttavia a loro si aspettavano per proprietà eminente, ed universale. Ed ecco quali furono. Vogliamo che tutte le regalie, tributi, pedaggi, gabelle, redditi, caccie, le quali sogliono spettare al Fisco, alla tavola, o Camera Regia Imperiale, o degli Augusti in qualunque modo; come ancora le condannagioni già fatte, o da farsi, e ogni cosa, che fosse devoluta alla Maestà Regia, Augusta, o Imperatoria; ancorchè si dicesse, o fosse già stato assegnato ad alcuno, o alcuni, ed agli Augusti stessi, siccome anche le miniere d'oro, e di ogni altro metallo, e i tesori tutti, e universalmente tutti li diritti Fiscali, o pure le regalie, tanto nella detta Città, quanto nelle terre concedute, e da nominarsi, debbano pienamente essere de' Fiorentini..... con tutto 'l censo.... e con tutte le angarie, le quali possono essere imposte in avvenire con qualsivoglia diritto al detto Popolo, e Comune; queste cose tutte, siccome è stato detto, Noi vogliamo, e comandiamo, che pienamente appartengano al Comune della detta Città nostra di Firenze in sussidio delle spese, che stretta si trova di fare alla giornata per la difesa della sua libertà, e del suo Stato.

(4) Sopra cap. 6. §. 141. f. 373.

36. Ognuno che ha faggio delle carte autentiche, sa che queste Regalie si aspettavano a' Marchesi, e Duchi instituiti ivi dagli Augusti; o agli Augusti stessi. (4)

37. Ed

37. Ed oltre a ciò, ancorchè non si sapesse d'altronde, malagevolmente l'uom si figurarà per assolutamente libera una Comunità, la quale accetta, anzi addimanda di proprio moto un privilegio, e propone le formule, in cui è conceputo. Qui si suppone la Città incorsa pel passato in condannagioni, e ne viene assoluta. Si suppone, che le si possano di *jure* imporre tributi, e censi. Vi si suppone, che tutte le regalie si appartengano alla Mensa, Camera, o al Fisco Imperiale, ma che il tutto si rilascerà, si dà, e si concede al popolo Fiorentino per volontà e comandamento del Re.

38. E quel che più è, non come cosa dovuta comunemente, ma come una compensazione delle spese continue, che fanno per conservare la libertà: perchè, come, si è detto poc' anzi, *custodire i diritti Imperiali e custodire la loro libertà* contro a' Tiranni, e nemici dell' Impero, qui è tutt' uno.

39. Ripugnerebbe al senno comune ogn' altra interpretazione della voce *Libertà*, fuorchè quella, che immediatamente dipende dall' Impero, consistente nel grado delle immunità, e grazie concedute; e alla per fine, eh! può concepire l'idea di una sovranità, la quale abbia bisogno nel suo Stato della concessione d'un altro circa li proventi, e redditi propri, a difesa di se medesima?

40. Proseguisce l'Imperadore di confermare a' Fiorentini la legge, *sommessioni, arrendimenti, dedizioni, e patti tutti, che l'altre terre avessero fatti a loro, o loro concessi*; e non senza bisogno essi avean ricercata questa confermazione, perciocchè la qualità dello essere legittimi que' contratti, co' quali essi aveano acquistate molte terre, era sottoposta a grandi dubbj.

L'Imperadore Friderigo I. il quale avea spogliata la Città di tutto il suo Contado (1) per lo appunto nella mira di punirla di simili mali acquisti, era altresì autore della legge, la quale porta che le alienazioni, vendite, compere, ed acquistiamenti delle terre, senza consenso dell' Impero, oulle farebbero perpetuamente, e come non fatte: (2) *Non ad pleniorum Regni utilitatem providentes, non solum improperum sed etiam hujusmodi alienationes illicitas hacenus perpetratas, hac presenti sanctione cassamus*: la qual legge durava tutt' ora.

41. Ma per giudicare di qual tempera fossero gli acquistiamenti della Repubblica Fiorentina, basta, per non allegar' altri, sentire uno Scrittore Toscano delle Storie di sua nazione, e negli Archivi assai familiare, il quale ci dipigne ben' al vivo la politica, con cui le Città in que' secoli si aggrandirono. Erano, dic' egli, (3) *le Città di Toscana, che in que' tempi vivevano a Repubblica, molto desiderose di ampliare, ed accrescere i loro Contadi, e la loro giurisdizione, e per questo cercavano sempre di aver cagione di levarsi dinanzi l'ostacolo, quando di un Signore, e quando di un' altro, di tanti che n'eran' in questa Provincia, e bene spesso lor veniva fatto di occupare con ogni minima occasione le lor Castella, e poi gli gravavano a farne loro contratto di vendita, o di donazione, ovvero obbligo di sommessione, od altro, che in effetto importasse il medesimo, se bene in apparenza non lo dimostrava così espressamente*. . . . E per questa via cominciò ad ingrandirsi da principio buona parte delle Repubbliche Toscane, con la rovina d' infinite Case Nobili, che perdendo le Signorie, o se ne andavano que' Signori ad abitar' altrove, e finiron la vita loro poveramente . . . ovvero restavano, essendo accettati, per Cittadini nelle Città medesime, che si erano impadronite

Parte II.

T

delli

(1) *Idem* pro-
cap. 7. §. 3.
leg. 4. §. 3.

(2) *De offi.*
Feud. de
prohib. alien.

(3) *Malavolti*
hist. Sanes.
P. 1. lib. 4.
pag. 171.

delli Stati loro, riducendosi alla vita civile, e di queste Case Nobili se n'empie la Città di Siena, come si vede per le Capitolarioni, che si fecero con molti Signori, e Conti, che ebbero la civiltà, e furon fatti Cittadini Sanesi.

42. Tutto quanto quivi disse il Malavolti della sua Siena, e di tutte le Repubbliche Toscane in genere, si verifica molto più con Firenze: ed al certo i difensori di una non esistente Libertà, i quali in ogni occasione asserivano la Singularità a favor dell' indipendenza di Firenze, non vorranno fuggire la somiglianza di lei colle altre Città in questo caso; perchè senza tale condizione Firenze sarebbe nuda di possessioni, ed il suo Dominio a scarli confini ridotto. Solo in ciò ella si è particolarizzata, che più copiosamente si è arricchita degli spogli d'altri; e se mai in alcun' altra parte, senza dubbio in questa furono i loro Scrittori sinceri testimoni del vero, ed esatti; per modo che di leggeri si potrà dare un Catalogo di tali loro acquisti, con distinzione de' tempi, e nomi delle Terre, Castella, e delle persone che costarono a cedere a così violenta politica. Ella adunque al pari, o più di ogn' altra Città avea d'uopo d'un riparo, e rimedio legale per avvalorare il titolo della possessione sua.

43. E ciò singolarmente a riguardo della Città di Arezzo, la quale contra ogni giustizia era stata venduta a' Fiorentini, da chi non ne avea punto la legittima podestà; e perciò l'Imperador Vencislao, in quella scrittura che fu dettata dal medesimo Ruperto prima che fosse eletto Imperadore, se n'era dolto, e ne avea protestato contra il Re di Francia (1). Si che il possesso di essa fin lì non perancora legittimato avea duopo di essere convalidato dall' autorità suprema; nella guisa che Pistoja, e Volterra &c. da Carlo IV. nella seconda sua venuta in Italia non potendo egli far di meno (2) lor' erano state investite. Onde nell' annoverare le Città e terre di cui ottengono da Ruperto la investitura si vede ch' essi hanno posta in capo di lista AREZZO. *Nomina verò dictarum Civitatum, Terrarum, & Provinciarum & ipsarum designationes sunt hæc, videlicet Civitas ARETII.... Civitas Pistorii, & Civitas Volterra &c.* E così di mano in mano vanno annoverando ogni palmo di terra del Dominio Fiorentino di allora; per far vedere ch' essi nulla possiedono legittimamente senza investitura, o confermazione Imperiale; la qual cosa nella stessa guisa vedremo praticare anche tra Firenze e l'Imperador Massimiliano I. intorno alla Città di Pisa, dappoichè quell' Augusto in vano contra la foga e torrente comune avea tentato quasi ogni cosa possibile per conservarla in Libertà. Ma ora sia bene il seguire il filo degli articoli del Privilegio di Ruperto.

44. Poscia egli conferma a' Fiorentini le consuetudini di mandare al reggimento delle terre concedute alla Città, i Governatori da loro eletti, e conferma le lor leggi municipali già fatte, e da farsi, come avea fatto Carlo IV., ed in questa occasione di nuovo li tratta da sudditi dell' Impero, nomandoli *Provinciales*, ... *Et quum, ut Ulpianus scripsit, magis faciant Provinciales suas sibi consuetudines observatas &c.* Il qual nome significa in ogni modo lo esser subordinato all' Impero; o si prenda nell' accettazione di Ulpiano, ovvero in quella in cui valse mille anni dopo, cioè in tempo di questo Imperadore Ruperto.

L'antico Romano significato del vocabolo importava popoli da' Romani o colle armivintri, o per qualunque altra via stati nella potestà loro ridotti, e divenuti soggetti: (3) *Provincia ratio universa fuit; ut velle galis esset, ac Populi Romani Magistratui obediret.* Ed Ulpiano in quella legge (4) ove vien ricordata-

(1) *Sopra*
cap. 12 § 53.
f. 107.

(2) *Sopra*
cap. 12 § 61.
f. 107.

(3) *Pandulph.*
Præfatus
Commentar.
de verborum
significat.
verbo Provincia
pag. 432.

(4) *L. observantia*
autem
§ de offic.
proconsul.
leg.

cordato a' Proconsoli di serbare a' Provinciali salve, ed intatte le lor consuetudini, favella certamente di popoli sudditi, come furon gli Asiatici ivi nomati.

Al tempo poi di Rupert Re de' Romani, o circa, il nome Provincia significava anche per similitudine ogni Città, la quale avesse il mero Impero, e l'elezione de' suoi Maestriati liberi, come spiega Bartolo, il quale scrisse non gran tempo avanti a questo Imperadore (1). *Provincia equiparatur qualibet Civitas, quae merum Imperium habet, suosque sub Magistratus constituit.*

45. Queste stesse parole dell' Imperadore Indicano insieme, che tutte quelle prerogative e regalie non si aspettavano a' Fiorentini, che in virtù della consuetudine, ciò vale a dire, non a titolo di sovranità; perciocchè possedere per approvata consuetudine, e possedere per privilegio è lo stesso.

46. Era grande prerogativa, ed un grado di libertà insigne quello di eleggere i suoi propri Maestriati, e governare per quella la sua Città, ed i popoli soggetti. Gli antichi chiamarono porre in libertà una Provincia, ove la elevavano dalla giurisdizione de' Maestriati, Proconsoli, e Rettori Romani, (2) *Provinciae liberari dicebantur, cum statueretur ut suo juri, suisque legibus relinquerentur, neque Romani Magistratus amplius in iis jus dicerent.*

47. Ma sì come quella libertà conceduta non era assoluta, secondochè abbiamo indicato altrove, (3) così molto meno quella che godevano i Fiorentini in questa età benchè la maggiore che in alcun tempo, e per quel che si sappia dalla sua prima origine sino qui, mai avessero, si può riputare per assoluta e sovrana.

48. La qual cosa, ove per la Storia, e per la natura della concessione non constasse, si farebbe singolarmente manifesta per la costituzione, ed ordinazione dal Re inseritavi, che il Maestriato primario, il Gonfaloniere, ed i Priori delle arti sarebbero Regj, ed Imperiali Vicarij Generali suoi, e dell' Imperio per tutto il tempo della vita sua; com' mettendo a quelli pienissimamente le sue veci.

49. E questa condizione, o prerogativa, che in oggi gli Avvocati dell' Indipendenza rimitano o per inutile, o per aggravante, era l'una delle grazie, che i vecchi ricercarono, come quella che era necessaria all' avvaloramento della podestà, che esercitavano, e che avevano cominciato ad esercitare, in tempo d'interregni, o di ribellioni: e per essimerli dall' obbligo di ubbidire a' Maestriati ordinarij delegati e mandativi dall' Imperadore stesso.

50. Nessun' altra riflessione potea ragionevolmente indurli a professarsi soggetti all' Impero, con dichiarar che il lor sommo Maestriato non facea in casa propria, che le veci dell' Imperadore, e dell' Impero. E se si fossero creduti Sovrani Signori, e della Città, e delle regalie, e delle Terre acquitate, non avrebbero cercata, o accettata senza veruna necessità, quella concessione; poichè ciò è un manifesto segno, e testimonio del loro dipendere da un' Imperadore, il quale senza l'ajuto del donativo, e denaro loro, probabilmente non potea allora intraprendere la spedizione in Italia, sì come egli medesimo confessa in una lettera scritta alla Città: (4) *Et hoc tenete certissimè quod nisi in hoc nostro principio intollerabiles fecissemus expensas, sicut vestra cogitare debet prudentia; nostro Patrimonio, nostrisque redditibus absque alieno subsidio Italiam intraremus in auxilium vestrum, & vestrae libertatis augmentum, sicut*

Parte II.

T 2

fideli-

(1) Bartol. in l. cum in longi C. de long. temp. prescripti.

(2) Proterius ubi supra p. 414.

(3) Sopra cap. 2 §. 23. 25 f. 31. 38. e §. 43. f. 62. f. 46. f. 62.

(4) Apud Marjenn. in Theaum. Anecd. T. 1. p. 1663.

fidelissimorum filiorum, & devotissimorum fidelium &c.; e molto meno potea dare molestia a loro.

51. Ora vegga ogni discreto Giudice con quali equità l'Autor della lettera di un Whig abbia asserito contra i privilegi, e le concessioni, ed investiture, che gli Augusti diedero a Firenze, che esse non furono ricercate, che da' Gibellini. *Ces sortes de Privilèges ne furent guerres cherchéz que par les Gibelins, qui vouloient s'acquérir une protection contre les Guelphes* (1). Lasciamo che per qualunque motivo, o fine i Gibellini cercassero i privilegi, e la protezione degli Augusti; essi in ogni caso ricorrevano al Signore, Sovrano loro, e Protettore naturale; e che chi ribelle non gli ubbidiva, non era di quelle grazie degno. Diciamo solamente che qui tutto all'opposto la Città essendo senza dubbio fortomessa per affatto alla Fazione Guelfa, cerca tali privilegi, ed investiture; e ricordiamo, che avea cercate, e ricevute per più secoli innanzi che il nome, e lo spirito delle Fazioni Guelfa, e Gibellina nascesse al mondo.

52. Veggasi ancora se gli atti di questa natura con ragione dal Whig imitatore (2) in ciò, come nel rimanente, del Borghini, sianli spiegati col termine di semplice salvaguardia, che si prende talvolta da un chi si sia straniero che corre armato e colla prepotenza addosso a' popoli; o da' S. Pontefici, di cui si venera l'autorità anche circa i Paesi a loro non sudditi; cioè, rispettasi la santità, e non il Dominio, ne' luoghi ove non l'hanno, ne pretendono di averlo. (3) *D'aillieurs, dice egli, ils tenoient d'ordinaire lieu de Sauvegarde, & suivant les conjonctures, on en prenoit de Semblables des autres Princes; Car on entrouve aussi qu'on est accordé par les Papes, précisément pour les mesmes biens, pour les quels on en avoit pris des Empereurs.*

53. Per fare che non fosse in questa materia sconvolevolissimo questo paragone, abbisognava, ch' egli mostrasse la rarità, che i Fiorentini ebbero da' Sommi Pontefici privilegi di questo stesso tenore, circa gli stessi subbietti, regalie, giuri, e beni, e pe' medesimi motivi qui enunciati; il che tuttavia sarebbe stato un mostrare che quel popolo, ch'esso vuol far liberissimo, avesse due Padroni; o che amendue, o almanco uno di loro fosse tiranno. E così, chi non vende altro che fumo, dall' un' assurdo casca nell' altro. E poi con vanissima baldanza intende d'insegnare all' Autor dello Esame la vera significazione di *confermare, e confermazione*, e lo sfida, che dimostri la differenza, che v'è tra le conferme di Pontefici (fatte per ragion della superiorità spirituale sopra i beni Ecclesiastici) e quelle de' Cesari (fatte per ragion della superiorità temporale sopra i beni e diritti a loro spettanti, o da loro medesimi stati conceduti) dicendo scialtrissimamente: (4) *Si l'Auteur de l'Examen ignore la signification de ces mots confirmer, & confirmation, pour l'apprendre il n'a qu'à consulter les actes accordés aux particuliers.....* e poco dopo. *S'il prétend que les mêmes termes ont un'autre signification dans les lettres accordées par les Empereurs (que dans celles des Papes) il faut qu'il le prouve, on ne s'en croira pas sur sa parole.* Il dotto Sig. Abate Salvini ne' suoi Problemi ricerca se si debba rispondere ad ogni difficoltà proposta. E risolve di no, atteso la qualità de' proponenti, e de' quesiti oziosi. Seguiremo il parere di lui, in non rispondere alla obiezione e istanza del Whig, ch'egli qui fa: perchè è fuor di proposito, e non tende ch' a divertire, e portar fuor di strada. Tanto più che del vero senso, e valore delle conferme di Cesarei abbiamo detto abbastanza di sopra (5), e non occorre qui più parlarne: ma

54. All'

(1) *Lettera d'un Whig p. 2.*

(2) *Sopra cap. 10 §. 179 segg. f. 188. seg.*

(3) *Whig ibid.*

(4) *Ibid. p. 3.*

(5) *Sopra cap. 5. §. 24. segg. f. 325 segg. §. 26 f. 326.*

54. All'ultimo conoscesi quanto inutile sia sproponzionata la comparazione seguente (1). *Ce qui arrivoit souvent a des particuliers, est arrivé quelque fois à la Republique de Florence. Ceux là à l'approche des armées essayeroient de mettre leurs biens à couvert d'insulte, & prenant des lettres qui leur en confirmassent la jouissance; & cellescy lorsque ses ennemis paroissent porter les Empereurs à la troubler dans la possession de ses droits, prenoit des lettres qui la maintinssent dans tout.*

(1) *Lettre d'un 'Wig ibid.*

Ove apparisce qui un menomo indizio di tale apprensione, od occasione di concepirla nell'animo contro a' disegni, o consigli di Ruperto? Ove troveranno gli Avversarj alcun' esempio che Firenze abbia preso non per suo proprio beneficio, e per necessità legale, ma per forza, o violenza, o timore di pericolo le investiture, e concessioni? E tutte quelle inezie le reca a mezzo per provare che la rinnovazione, e confermazione de' Privilegj, e le investiture, che diede l'Imperadore Massimiliano I. a' Fiorentini l'anno 1509, come vedremo a suo tempo, non furono argomento di dipendenza, o superiorità rispettiva.

55. Ma non meritano simili ciancie, che ci allontanano dal contenuto del presente privilegio: avvertasi solamente che questo stesso atto unico eziandio le confuta tutte e le disfa, e perchè esso contiene in se gli argomenti della Giustizia, e necessità di tutti gli altri anteriori, e posteriori Cesarei privilegj, e conseguentemente della soggezione de' Fiorentini: e perchè contiene, tra tante altre, una condizione, e limitazione, la quale nel domandante, ed accettante dimostra una confessione indubitata, e chiara della perpetua dipendenza dall'Impero. Imperocchè ogni grazia, autorità, e libertà non è data qui, ned accettata, che per quel tempo che piacerà al S. Impero, ed a' successori in quello. Noi vogliamo, dice l'Imperadore, *che duri il presente privilegio per tutto il tempo di nostra vita, ed al beneplacito del S. Impero, e fino a tanto che non si rinvochi specialmente, ed espressamente da' nostri successori legittimamente entranti.*

56. E questo era ben giusto; perciocchè qui non v'era il contratto feudale proprio: se bene senza grave urgenza non si rinvochino le concessioni fatte; ciò s'intende però, purchè la salute pubblica, e universale non richiegga l'opposto; e finattanto che durino i motivi per cui furon fatte, e non emergano de' contrarj. I motivi ch'ebbe l'Imperadore Ruperto in suo senso, erano la costante fede, ed ubbidienza de' Fiorentini, e perchè la lor virtù, forza, e potenza era il nervo e la fortezza dell'Impero. *Attendentes omnes illius populi vires, & potentiam robur Imperij, & fortitudinem nostram esse.* Laonde ne segue per la ragion de' contrarj, che ove questa Città avesse mancato di fede; e di ubbidienza agli Augusti, ovvero avesse impiegata la sua forza, potenza, e ricchezza contro all'Impero (siccome fece poi contro a Carlo V.) senza ingiuria si poteano ritorre i privilegj dati. Ma senza somigliante motivo, fino a tanto che l'Impero, o gl'Imperadori non rinvocavano le concessioni fatte, esse facilmente si potevano rimirare per ripetute, e continuate; nella guisa che disse l'Imperador Nerva nell'Editto di sopra allegato. (2) *Principem intelligi satis est: o pure: gratulatio nullius instauratis eget precibus.*

(2) *Sopra § 33.*

57. E' meritevole di qualche attenzione quella giuntera, che alla parola *successori* diligentemente si è apposta, cioè, *legittimamente entranti.*

La stessa cura si è avuta in apporla nel luogo ove l'Imperadore commenda i Fiorentini per essere stati costantemente ubbidienti, e fedeli agl'Imperadori, e Re de' Romani:

Regibus Romanis,

manis, Imperatoribusque legitimè constitutis justique persequentibus cepta devotionis officium, & obedientie debitum præstitisse dice il testo. Non è maraviglia, che il Re Ruperto lasciasse passare, o inferire quella clausola, o giunta in confronto di Vencislao, il quale privato dell'Imperial dignità per l'appunto si trovò nel caso del non justè perseverantis.

Ma comunque si sia, qui ne basta osservare che questa medesima espressione, condizione, ed eccezione, indica forse più depuratamente, e con maggiore energia di quel ch'indicherebbe la espressione generica, l'obbligo, e l'debito, ch'ebbero i Fiorentini innanzi, e dopo l'Imperator Ruperto, di ubbidire, e di esser fedeli al S. Impero: il perchè, essa toglie via ogni obiezione che speculativamente suscitare contra si potesse. Troppo lunga impresa sarebbe, lo spiegare ad una ad una tutte le parti, che compongono questo atto, e le quali tutte dimostrano la relazione di Sovrano, e di dipendente tra l'Imperator, e la Repubblica Fiorentina. Può bastare quanto si è detto qui di guida a chi vuol rileggere tutto il Diploma di sopra riferito distesamente con amor di ravvivare la verità.

58. Una sola circostanza ancora per ragion del soggetto non possiamo non additare, che a tutto l'atto l'Imperatore aggiugne la cirmonia dell' Investitura, per annuli traditionem, de prædictis omnibus investimus Virum Bonacursum quondam Neri de Pictis, Syndicum dicti Populi, & Communitatis.

(1) Ducange
Gloss. latinit.
verbo Invest.
lit. p. 121.
§ per annu-
lum.

Cotesto modo d'investire per via di anello era distintamente onorevole, e si soleva praticare circa le Possessioni, e Dignità più rilevanti, ed era relativo all'omaggio ligio; e taluno circa que' tempi, ricusava di accettare la investitura, e di far l'omaggio senza questa distinzione, sì come il Cangio (1) insegna con parecchi esempi.

59. Ma tal formalità era ella necessaria? Di vero senza quella l'atto egualmente valido, ed autorevole sarebbe stato. Si fatte cirimonie si chiamano Solemnia, ma non Essentialia Feudi. Non a queste bisogna far' attenzione per giudicare della qualità dell'atto, ma a quel ch'è dell'essenza del Feudo; cioè alla qualità della cosa, che si concede, al motivo, ed al fine, per cui vien concessuta.

(2) Sopra
c. 7. §. 12.
f. 385.

Le cose qui concesute soleano concedersi sotto vincolo di Feudo improprio, cioè tanto le regalie (2), quanto le terre; e massimamente sapendosi, che tra le qui concesse era di Feudi reali un buon numero.

Questa concessione dunque può rimarsi per una Investitura quasi feudale, non men per la materia, che per la cagion motrice, e finale, cioè il beneficiare questo Popolo pel debito della fedeltà, et ubbidienza adempiuto per lo passato, e da adempirsi per l'innanzi: perchè la più pura definizione del feudo, e la quale ne comprende tutte le specie, secondochè già fu detta, si è questa, quod sit beneficium fidelitatis. Laonde concorrendo qui le cose più essenziali al Feudo, pare che sarebbe vana sottigliezza il volere, che non si rimanesse d'essere investitura feudale, ove fosse stata ommessa la formula investimus, e la solennità per annulum. Gli effetti sarebbero stati i medesimi; che occorre dunque travagliarsi della denominazione? Ogni disputa sarebbe intorno al nome, e non alla cosa; la differenza tutta starebbe nella materialità, non nella mente dell'atto. Sempre parlo del Feudo in lato senso; perocchè nel Feudo preso in ristretto e proprio senso, basta ch' il Vassallo chiami la Investitura al nuovo Signore; quivi non era tal patto.

60. La vera, propria, reale, e naturale Investitura è quella, per cui l'uomo vien messo in possesso della cosa capevole di feudalità per chi ne ha l'autorità legittima; quella che per via de' segni materiali si fa, è Investitura abusiva, cioè impropriamente così appellata: (1) *Dicitur autem propria Investitura possessio; abusivo autem modo dicitur, quando.... aliquid corporeum traditur à Domino &c.*

61. E non solamente la prima immissione nel possesso, ma altresì la confermazione delle cose già possedute fatta da chi li dee, è vera Investitura, siccome si è già dimostrato in più d'un luogo, e come dal significato originario del vocabolo stesso risulta: (2) *est investire apud Ger manos pro confirmare, & stabilire.*

62. Questi Instrumenti corporali di anelli, e simili avevano in origine un' uso necessario, ne' casi, ove le Investiture erano state date senza Scrittura (3), *Cum nuda traditione, absque scripto publico (quod non raro tunc contingebat) fieret alicujus rei donatio, donationisque Investitura*, allora servivano que' segni in vece degli strumenti scritti, e de' privilegj (4): *Quia per aliquam tesseram solemniter porrectam rei concessa investitura fiebat, que tessera posteris erat in monumentum factæ donationis. Unde in Sacratio, vel in Archivo servari solebat. Conferrebantur etiam primo multa pradia nudo verbo absque scripto vel carta, tantum cum Domini gladio, vel galea, vel cornu, vel cratera &c.*

63. Ma ove la scrittura suona sì chiara; questi simboli sono cose meramente accessorie, le quali però agglungono un certo peso, e un so che di forza all'atto. Lo Imperador Ruperto anche nol fece che per dar' un segno di più della sua volontà; *In quorum omnium signum, firmitatem, & robur de pradiis omnibus investimus &c.* In somma non si può negare che ciò non fosse una parte puramente accessoria, accidentale, arbitraria, e non necessaria all' Investitura reale; che l'effetto dell'atto stesso non dipendeva dalla osservanza, o omissione di questa cirimonia, ma dall'autorità legittima Imperiale, e dall'esser valido l'atto in ogni altra sua parte.

64. E da notare che, per quanto le memorie storiche ne dicano, non si vede che negli atti, che seguirono in Pisa tra l'Imperador Carlo IV. e i sei Sindachi Fiorentini, cioè nel fare omaggio, e dar' i privilegj, seguisse la formalità della Investitura abusiva, o per strumento corporale: e che ne' seguiti tra l'Imperador Ruperto, e il Sindaco Negro de' Pitti, si facesse l'omaggio, e il giuramento di fedeltà. Ma questo silenzio non fa, che se ne debba dubitare: poichè questi atti sono relativi l'uno all'altro; senza però che necessità vi sia, che si facciano nel medesimo istante, o tempo. Laonde può avvenire, che si nomi l'uno, e si taccia l'altro. Oltre a ciò chi narra il fatto frequentemente si contenta di menovare la parte più nobile, la quale trae seco la corrispondente.

65. Il Lettore ben si avvede, che queste notizie triviali qui non si additano, che a fine di mostrare con quanta poca ragione gli Avvocati della Indipendenza neghino al francamente, che tra gl' Imperadori, ed i Fiorentini s'ensi praticate l'Investiture, e gli omaggi; *Il n'y a ni Investitures, ni hommages.* E non perchè Firenze sarebbe da riputarli meno dipendente dal S. Impero, ove di questi atti non costasse; imperciocchè nè l'una, nè l'altra di quelle pubblicità sono essenzialmente desiderate, o necessarie alla prova della soggezione.

66. In ordine alla formalità della Investitura, siccome non

(1) De off. Prætor. l. 2. tit. 2. Prætorius comment. de verbis. significo verbo Investitura. (2) Prætorius ibid. l. 1. c. 1.

(3) Mabillon. de Re. diplom. l. 3. c. 4. D. (4) Id. ibid. l. 1. c. 1. Es Ducauge gloss. latin. verbo Investitura: in legibus p. 401.

non è stata a rigore posta in uso di prima colle Comunità, e che non si confa propriamente colla moltitudine; i Giurteconfulti c'insegnano, che i Maeſtrati delle Città non hanno mestiere delle Investiture, come gli altri Signori (1) *Civitatum Magistratus, non egent Investitura Principum ad instar*. Quel ch'è stato praticato con alcune, ed in certi tempi, non trae appresso di se una conseguenza necessaria, nè per ogni tempo.

(1) *Knipschild de iur. Civit. Imp. lib. 11. c. 3. n. 16. p. 224. Bapud Leimon Chron. Spirenſ. l. 4. c. 1. f. 270. & c. 2. in fine.*

67. Per quel che concerne l'omaggio, e il giuramento di fedeltà, non si può negare, che ne' primi secoli medj tutte le Città dell' Impero in Italia, e in Toscana, e conseguentemente ancora Firenze l'abbiano prestato agl' Imperadori, e à' lor Commessarj o Vicarj. Wippono Autore, che visse sotto Enrico III.; e scrisse la vita di Corrado III. Salico, di cui fu Cappellano, parlando di questo costume disse: *De fidelitate facta Regi minus necessarium dicere puto; frequentis usu teste, quod omnes Episcopi, Duces, & reliqui Principes, Milites primi, Milites gregarii, quin & ingenui omnes, si alicujus momenti sunt, Regibus fidem faciunt*. Non v'è un'immaginabile motivo di escludere di questa universalità la Città di Firenze, nella quale esercitò la sua sovranità Corrado II. (2) come abbiamo ad evidenza provato?

(2) *Di sopra cap. 6. f. 14. 36. 58. 60. f. 338. fino 340.*

68. Nell'avançar de' secoli questa formalità più volte è stata ommessa: senzachè per questa ommessione i Popoli uscissero dalla Soggezione degl' Imperadori, ovvero restassero sciolti dal vincolo di fedeltà coll' Impero.

(3) *Knipschild de iur. Civit. l. 11. c. 1. n. 70. p. 169. Maranta de feud. qual. tit. de feud. sine fidelita. n. 7.*

E per consuetudine, e per concessione si può rilasciare, e più volte si rilascia il giuramento tanto al Suddito, quanto al Vassallo, ma non mai l'obbligazione della fedeltà: (3) *Subditus non minus est is, & obedientiam prestare tenetur, qui fidelitatem jurat, quam qui non jurat, vel cui per pactum, vel consuetudinem juramentum fidelitatis remissum est, ad fidelitatem tamen tenetur*. Anzi esempj di Città nell' Impero, le quali professando, e serbando ubbidienza, e fedeltà agl' Imperadori, hanno con tutto ciò preteso nello stesso tempo d'esser esenti dall'obbligo di fare omaggio, o giuramento di fedeltà. Argentina essendo libera, ce ne fornisce un'esempio. Si vede una lettera de' suoi Maeſtrati scritta l'anno 1620 a' 22. Aprile al Collegio Elettorale, allora adunato a Mulhausen, in cui dicono, (4) *che in virtù della libertà de' maggiori derivata per fino a loro, essi erano esenti di questo obbligo: e che nelle occasioni, che ne sono stati richiesti, hanno prodotti i lor privilegj, e che gli Augusti ne hanno tenuto conto: e che ciò non ostante sono stati immutabilmente fedeli, e ubbidienti all' Impero, a' Re, ed agl' Imperadori*. Nè mancano in Toscana stessa esempj di tal dispensazione per rispetto all' Età ed alla Fedeltà provata delle persone (5).

(4) *Apud Linnaeum de iur. public. l. 4. f. 7. c. 3.*

(5) *Sopra c. 7. f. 25. 41. f. 392. 396.*

69. E questo può bastare circa tali consuetudini per inferirne adeguatamente, che i Propugnatori della Indipendenza in vano cercano di oscurare l'evidenza della superiorità degli Augusti, e singolarmente di questi due ultimi, di cui si è trattato nell' antecedente, e presente Capitolo: e che in vano afferano di farli comparire deboli, ed impotenti in paragone della Repubblica. Non vi ha alcuna circostanza antecedente, presente, o conseguente agli atti avvenuti tra di loro; e la Città, la quale possa appannare la luce della lor giustissima superiorità.

(6) *Whig tri.*

(7) *Sopra f. 14. f. 134.*

70. Il Whig travestito è grazioso, allorchè in favellando degli atti seguiti coll' Imperador Rupeſto, dice di non trovar' altro, che una alleanza fatta tra esso, ed i Fiorentini: (6) *Je ne trouve qu' une alliance faite entre lui, & les Florentins*. Ma io il pregherei di dirne, se in questa alleanza non trovi un' articolo col quale espressamente viene stipulata la Investitura cui abbiamo esposta? (7) E di dirne pure da

da quando in qua siasi posto in uso, che un Collegato minore prenda, in vigore di mera alleanza, dal suo Confederato maggiore la Investitura della dignità di Maestro, e delle regalie, e delle sue possessioni tutte? La Repubblica la cercò pure per mera sua elezione, e ciò appare dalle parole della lega stessa in forma petita: e potea anche il Whig ritrarlo dal racconto dell' Ammirato il quale parla d' Investitura, e non dice motto di alleanza in questo luogo: (1) *Fu spedito Buonaccorso Pitti in Allemagna, e con seco andò un Notajo chiamato Pero di Serpero; il quale Pitti ottenuto dall' Imperadore in Maganza a' 4. di Luglio un' amplissimo privilegio, nel quale venivano confermato a' Fiorentini tutte le Città, Terre, e luoghi, che possedevano.... facendo sua vita durante i Priori, e Gonfalonieri di giustizia suoi Vicari con piena autorità di non avere a rendere ragione a persona della loro amministrazione, investendone il medesimo Pitti come Sindaco del Comune di Firenze, con dargli l' anello, e con promessa, come fosse coronato, di farvi mettere la bolla d' oro. Ed in quanto al Censo, ne dovea restar d' accordo lo stesso Imperadore con la stessa Comunità di Firenze.*

71. Vaglia il vero se il Whig non trovò altro che mera alleanza, egli altro non volle cercare, nè trovare; e un tale atto non si può nominare, che molto impropriamente alleanza, se no, se il Vocabolario dell' Indipendenza insufficiente non si consulti, perchè ivi le cose hanno nuovi nomi, e i nomi nuove significanze.

L' Ammirato non dice parola in questo luogo di alleanza, parla solamente d' investitura: prese dunque questi atti per diversi, e separati. Esso dice che il Pitti ottenne amplissimo privilegio; e perciò suppone, che lo chiedesse; ottenere non è altro, che conseguire quel che l' uom desidera (2), ed è relativo alle preghiere, ed istanze fatte. Se l' Imperadore semplicemente l' avesse offerto, ed esibito, dovea dire, che fu accettato e non ottenuto tal privilegio; ed anche in quel caso la mera accettazione ha la stessa forza che la petizione per provare la Dipendenza.

72. Ma ogni cosa è alleanza a coloro (3): egli non con questo Predicato finitramente applicato vorrebbero ridurre tutte le relazioni tra gl' Imperadori, e Firenze all' uguaglianza, e sbandirne lontano quella della soggezione. Quasi che l' idea di alleanza regolarmente escludesse l' idea della dipendenza, e della superiorità. Il che ripugna alla ragione, agli esempi, ed al ripò della Polizia dell' Impero. Non v' è minima implicanza in una confederazione tra uno Stato, o una Città libera dipendentemente dall' Impero, collo stesso Imperadore, contra un' altro Principe, o Stato o membro riputato nemico di amendue ed armato per conturbare la pubblica quiete, qual fu giudicato in quel tempo, e da Ruperto Re de' Romani, e da' Fiorentini il Conte di Vireù, Duca di Milano, contro cui si fece l' alleanza suddetta.

73. E posciachè le Città dipendenti dall' Impero hanno questa prerogativa di poter confederarsi con altri per propria o comune difesa, e salvezza, salva la Maestà dell' Impero; molto più si debbe supporre per convenevole il ricorrere all' alleanza speciale del medesimo Sovrano in fomigianti casi. Perchè se bene all' Imperadore si aspetti per ragione dell' ufficio, della protezione naturale, e della superiorità universale e parricolare il difendere ciascuno Stato subordinato contro alla violenza degli altrui: se bene ciascuno Stato sia tenuto a contribuire alle spedizioni, che s' intraprendono o per la difesa di tutti insieme, o di alcuno da per se; ciò non ostante se ci adviene che il Sovrano abbia da fare alcuna spedizione

(1) *Scip. Ammirat. P. 1. lib. 16. all' an. 1401. p. 214. B. C. D.*

(2) *Crusca verbo ottenere.*

(3) *Sopra ca. 12. §. 8. 3. 4. f. 118. e. 4. §. 66. f. 127. cap. 3. §. 110. seg. f. 14. §. 123. seg.*

straordinaria, o in circostanze fastidiose, ove altrove è impedito, e distratto, e che la impresa alla sollecitazione de' sudditi ad effetto di soccorrere a' lor bisogni più efficacemente, e con maggior prestezza o che dall' altro lato i sudditi facciano uno sborso insolito, e di là del loro censo o contingente consueto, da ciò emerge una materia novella di contratto, di patto, o di alleanza, come dir si voglia: il cui effetto per se nulla aggiunge, nulla detrae dalla condizione anteriore de' contraenti, se non le espressamente di tal mutamento si pattuisce.

(1) *Hug. Grot. de I. B. & P. l. 1. c. 3. § 21. n. 1.*

(2) *Wander- muellen in Grotii cunden locum,*

(3) *Arniseus de Mag. c. 6. n. 5. p. 126.*

(4) *Reg. 3. c. 22 n. 5. (5) Sopra cap. 4 § 66. f. 187. e cap. 5 § 110, seg. f. 194 e §. 123, seg.*

(6) *Whig p. 13.*

74. Il suddito non diviene, per simil patto, eguale in libertà al Sovrano, con cui contrae; nè il più debole divien soggetto al più forte, se dianzi non era. La Massima, che l'alleanza ineguale non diminuisca la sovranità (1) *Fœdus inæquale non imminuere summum Imperium* è onninamente reciproca, tanto tra il Sovrano, ed il suo dipendente, quanto tra' Potentati liberi, ma ineguali per la potenza: se pure qualche dubbio ne hanno avuto i Giurefilosofi, ciò è avvenuto, perchè eglino hanno dubitato, e temuto della forte della parte più debole, la quale per patto durabile si è obbligata ad alcuni pesi. (2) *Omnis disputatio est, an Imperium non imminuant præstationes ex vi conventionis, vel fœderis permanentis obligatorie à parte inferiori.*

75. Ma per poter' infierire da quegli atti alcuna cosa contra la condizione precedente delle parti, convien contemplare il contenuto, e la mente, e non il nome loro. Il Principe si pregiudicherebbe, se pattuisse circa la propria sovranità (3). I Fiorentini si farebbero pregiudicati s'eglino si fossero obbligati ad una soggezione, che di prima non avevano; o a qualche perpetuo carico contrario alla primiera condizione, cioè, se l'obbligo del tributo, o censo annuo e della fede, ed ubbidienza, e quello di riconoscere il loro Maestrate supremo per Ministro dell' Impero, fosse stato un peso novello: se eglino non fossero stati figliuoli di quella stessa Città, che fece omaggio in segno di personal soggezione, e giuramento di fedeltà, in segno di Feudo, e la quale pagò il suo censo annuo, come si conviene a' sudditi dell' Impero, a' predecessori dell' Imperadore Ruperto.

76. Ma el torna a cotesti difensori della libertà cieca, il dissimulare la relazione, che un'atto ha agli atti antecedenti, a fine che confondere possano, e mescolare la idea dell'obbligo, che nasce dalla pura alleanza con quella dell'obbligo che nasce dalla pura soggezione e dipendenza, la quale è additata con colori vivi ed espressi, non solamente nel privilegio o nella Investitura del Re Ruperto, ma altresì nel contratto di alleanza. Ella fu questa una lega tra il Sovrano, e suoi sudditi potenti sì, ma i quali non poteano dire *sicut ego sum, ita tu; sicut populus meus, ita populus tuus; & ut equites mei, sic equites tui* (4) come disse Josafat al Re d'Israel. Ma Ruperto non dovette essere trattato meglio che Carlo Magno, ed Ottone il Grande (5).

77. Il Whig non badando alla disuguaglianza delle condizioni, preme sulla inegualità della giustizia, dicendo con facezia molto intempestiva: (6) *Che il vantaggio non era eguale, poichè la Repubblica sborsò tutto il denaro, e che non conseguì altro che le promesse di una confermazione di quel che già possedeva in piena libertà. „Que l'avantage n'y fut pas égal, puis que la République déboursa tout l'argent, & qu'elle ne reçut, que les promesses d'une confirmation de ce qu'elle possédoit déjà en pleine souveraineté. Il Valenc'uomo dà qui per certo che il danaro dato da' Fiorentini all' Imperadore abbia bastato a far*

passa-

passare lui con un grosso Esercito dalla Germania in Italia per consumar la guerra. Egli ne avrà fatto il calcolo fedele, ben pesando le circostanze del tempo, del valore della moneta, del numero de' Soldati a pie, ed a cavallo, degli attrezzi militari, magazzeni, e di ogni cosa, che vi si richiede: Diamogli passara; ciò non fa all' essenza del nostro soggetto.

78. Consistè la somma stipulata in 200.m. ducati: ma quando fosse stato vie maggiore, non se ne può inferire soggezione; perciocchè era un mero pagamento fatto ad un singolar fine; comechè i sudditi talvolta ne facciano a' Sovrani loro come doni. E questo donativo esso il vorrebbe confondere col censo annuo, il quale si confessa nell' alleanza, e nel testò dell' Ammirato per dovuto: e per quanto piccolo fosse stato, era un chiaro argomento di soggezione: da che niuna altra cagione di pagar censo apparisce, che quella, che vi fu sotto Carlo IV., et andando addietro fino a sotto Carlo Magno. Ma chi confonde le investiture colle alleanze, come in più luoghi fanno gli Avvocati della piena libertà; può confondere i donativi co' censi dovuti. L'una cosa è debita all' Imperadore per la natura della sua superiorità; l'altra per convenzione.

79. Vero è, che si dice nella lega, e nel testò dell' Ammirato, che il censo annuo si accorderà da parte: ma ciò evidentemente s'intende, torno a dirlo, della quantità, non della esistenza del debito. Per fissare la quantità v'era uopo di qualche ispezione particolare, come si era praticato ne' tempi scorsi. Per la Città di Firenze il censo annuo importava, secondo Giovanni Villani, il quale ciò dovette sapere o per alcun documento antico, o per la tradizione appoggiata alla consuetudine, per fino dal tempo di Carlo Magno 26. denari per focolare, e secondo l' Ammirato 36. denari (1), e 46. anni avanti al Regno di Ruperto, i Fiorentini furono tenuti a 4000. ducati d'oro per l'annua contribuzione a Carlo IV. Ma siccome indi in poi la Città potea esser cresciuta, ed essi aveano acquistare altre terre, delle quali Ruperto gl' investì pel suo privilegio, il Censo dovette variare, e crescere a proporzione. Ma questo ne meno è della sostanza del soggetto.

80. Osservasi dunque come il Whig confuse qui il fine della spedizione, che fece l' Imperadore Ruperto colla cagione mortice della contribuzione annua. Questa non dovette mai dipendere da quello. I successi delle armi sono incerti, e dipendono dal caso; ma la contribuzione era fondata nel jus, che avea l' Imperadore sovra Firenze, e sovra le terre a lei soggette. Questo atto considerato in quella parte, la quale contiene l'alleanza, era transitorio, ed i Giureconsulti lo nominano *actum transiuntum*. (2) *Actus transientes, qui continent quasdam praestaciones transitorias, quae statim ac soluta sunt perimuntur; scilicet stipendium alterius militibus solvere, sumtus belli facere &c.*

Ma nella parte ove contiene l' obbligazione del tributo, o censo annuo, e la relazione de' sudditi al Sovrano, lo nominano *actum permanentem*. Quindi risulta quanto sia frivola, et arida l'asserzione che l' Investitura dell' Imperadore non altro fosse che una confermazione di ciò, che la Città già possedea in piena Sovranità.

Primieramente, è cosa incognita alla ragione, al senso, ed alla sperienza comune il farsi confermare per privilegio quello che si possiede per piena sovranità. In secondo luogo, si è veduto per li discorsi nostri antecedenti, che Firenze non mai possedè ne terre fuori, ne regalie dentro delle sue mura in piena sovranità, o con autorità che escludesse la superiorità degli Augusti.

(1) Sopra
cap. 12 §. 42.
f. 97.

(2) *Wander-
muelen in
Gra. l. 1. c. 3.
§. 1. n. 1.*

81. Colla medesima drittura il Whig, cerca quest' altro ripiego di indebolire la forza dell'atto in dicendo *condizionatamente* che, se i Fiorentini avessero fatto qualche atto di sommissione, ciò sarebbe stato per vendicarsi del loro nemico (il Duca di Milano) e che con questa sola mira avrebbero accordata alcuna cosa contraria alla lor' indipendenza (1). *Quand les Florentins pour se venger de Leur ennemy auroient fait quelque acte de soumission, quand ils auroient dans cette vue accordé quelque chose de contraire à leur indépendance &c.* Concedasi, che l'amor proprio, o il desiderio di vendetta lor servisse di occasione o di spinta maggiore a riconoscere più prontamente il suo dovere; ne seguirà da ciò, che fosse men doveroso se più tardi l'avessero fatto? o se di farlo avessero ritalasciato? basta bene, che anch' essi conoscessero, che non v'era modo di venir a patti coll' Imperadore eletto, senza riconoscersene sudditi.

(1) *Lettre d'un Whig p. 14. in pr.*

82. E gli è pur' ancora un rovesciare l'ordine, e l'idee, il volere, che sia un' accordare alcuna cosa contraria alla sua piena libertà, quell'atto stesso, con cui si sono impetrati maggiori gradi di libertà: e maggiori s'utono qui tutti quelli, che nella concessione di Carlo IV. per quanto almen si sappia non erano compresi, e fra gli altri vi fu di più questo: che il Magistrato, amministrando la Repubblica Fiorentina a nome dell' Imperadore col titolo di Vicarj Imperiali, non avessero a render conto a chi che sia, fuor della Città, della loro amministrazione. Il che pare un tor via il *jus dell' appellazioni* che sotto Carlo IV. tuttora vegliava (2). Grande prerogativa; ma di cui la concessione indica soggezione in chi ne ha il bisogno legale, e supietività in chi la dà, e legittimamente può darla. E da questo accrescimento di libertà si comprende manifestamente che sotto Carlo IV., e avanti il Regno di Ruperto la Libertà Fiorentina non era perfetta, ed assoluta: poteva ben' essere accresciuta per l'atto presente, ma non fatta indipendente; poichè la qualità stessa Vicariale era rinvocabile a beneplacito dell' Impero. (3)

(2) *Sopra cap. 12. § 64. f. 110.*

(3) *Sopra §. 30. 48. seg.*

83. Convien ricordare qui un fatto, il quale potrebbe far credere tagionevolmente, che non fu l'amor di vendetta solo, ma la cognizione della verità, e di quel dovere, che con tutti gli Augusti erano consueti, e tenuti di praticare, che gl' indusse (non dirò col Whig, a far questi atti di sommissione, perchè non si umiliarono, nè si abbassarono punto per questo di là della condizione, e dell' obbligazione naturale e necessaria, ma) di chiedere questi privilegi. Cioè, alcuni anni avanti dell' elezione di Ruperto i Fiorentini spinti dallo stesso desiderio di vendetta, e bisogno di difesa contro al Duca di Milano Bernabò Visconti, fecero alcune pratiche co' Ministri di Carlo VI. Re di Francia a fine di tirarlo in Italia a loro soccorso, poichè per parte dell' Imperatore Vencislao il quale dopo li maneggi alquanto obblighi de' Fiorentini, per una sorta di necessità era diventato parziale, o affezionato a' Visconti, (4) nulla si potea sperare. Ma que' maneggi furon senza effetto, principalmente per quello motivo, che il Re Carlo VI. non volle assistere la Repubblica senza la condizione, ch' ella gli facesse un dono annuo in segno di censo sotto 'l titolo di Protezione. *Che la Città gli desse ogni anno qualche dono in segno di censo, acciocchè s'intendesse, che la Protezione della Repubblica Fiorentina appartenesse a lui* (5) al dire di Lionardo Aretino. Il che essi magnanimamente, come dice questo Scrittore, ricusarono, per non pregiudicare alla loro libertà, perchè cercava diminuzione di libertà, amando meglio

(4) *Sopra cap. 12. §. 93. f. 128.*

(5) *Lionardo di Arezzo hist. Fiorent. all' an 1390. circa p. 190. B.*

meglio portare soll il grave peso, e rischio della guerra. (1) *Volle più tosto il popolo Fiorentino con le proprie forze sostenere una guerra pericolosa, e grande, che concedere al Re quelle cose, le quali erano contro alla dignità della Repubblica.* Da' patti che un sistema subordinato fa con un Principe estraneo, senza consenso del sistema supremo, non si debbe argomentare al diritto di questo; ed ancorchè i Gueffi Fiorentini avessero riconosciuto Carlo VI, per lor superiore e col trattamento, e col pagamento del Censo annuo; da ciò non potea nascere pregiudizio di ragioni agl' Imperadori. Ma già che al narrare di Lionardo Arcino ciò non fecero, qui sembra di aver luogo il seguente raziocinio: che se in quel tempo un semplice *segno di Censo* per conto di *mera Protezione* di un Principe estero, il quale non pretendea di avere diritto di sovranità, pareva cotanto opposto alla dignità e libertà loro; difficilmente ci può capere nell'animo, che si farebbero umiliati sì tosto dopo, in guisa di pagare, o di confessare il debito di un Censo annuo a Ruperto di Baviera senza la condizione della semplice protezione; se non avessero riconosciuto lui per Sovrano, e proprietario eminente, a cui si aspettava l'ufficio di Prorettore della loro Città per Ragion pubblica, dell' Impero, della natura, e della sovranità. Senza tal persuasione essi farebbero trascorsi dal virtuoso mezzo all' estremo vizio, e non caduti, ma precipitati dalla più generosa elevazione alla più vile bassezza d'animo.

84. Tutto quanto il Whig a proposito dell' Imperador Ruperto ha continuato di dire merita più correzione, che risposta, per la remerità, e falsità, con cui si fa egli lecito di sparlare. Se si tratta se di fare satire, come fa egli, in vece di spiegare le ragioni, se gli potrebbe replicare per le rime.

Osa egli di scrivere, che questo Imperadore non soddisface, ma mancò alla parola data, perchè non ilterpò il Conte di Virtù (2) *Au lieu de satisfaire à ses promesses, il se contenta de se montrer avec quelques Troupes sur la frontière, & n'alla qu'à Venise, d'où, après avoir reçu l'argent des Florentins, il retourna en Allemagne.* Quasi che l'evento delle armi non fosse vario, ed incerto, e dipendente dal caso, e l'uomo si potesse obbligare a più di quel, che gli è possibile, e a quel, che sta in mano del caso, ed al non perdere una giornata in campagna. Novello metodo d'interpretare i patti, e le promesse.

85. E da questo bel Principio degno di cotanto disensore, e di sì giusta causa, egli ritrae questa nobile conseguenza: *mancando il fine che si erano proposto i Fiorentini, il trattato perdette il suo valore* (3) *„Des que la fin, qu'ils s'effoient proposé n'a pas eu de lieu, des que l'Empereur, à qui on a bien voulu deferer ces marques de soumission a manqué aux promesses, pour les quelles on les lui a deferées, il est certain que le Traité ne merite aucun égard.*

86. E' falso che questo Augusto mancasse alle promesse: mancarono a lui i sufficienti soccorsi, le forze, e la fortuna in quella spedizione. (4) *Fra amendue le Partis fu commessa un' atroce battaglia, la quale fu contraria agl' Imperiali, con perdita di 600. Cavallo: fra i quali restò prigione il gran Mariscalco dell' Esercito Imperiale con molti altri Nobili. Per la qual cosa Ruperto impaurito, ed anco perchè gli mancavan le vettaglie, fu costretto abbandonare il Bresciano, e ritornare a Trento: e poi in processo di alcuni giorni rimandò la maggior parte delle sue Genti, per non poter sostenere tanto carico addietro, così dice il Corio.* Chiunque ha fatto il suo possibile, ha adempiuto al suo obbligo. E ch' esso abbia fatto il suo possibile lo comprenderà chiunque

(1) *Ibid.*(2) *Whig ibid.*(3) *Ibid. ibid.*(4) *Corio hist. Mil. P. 4 p. m. 662.*

que non si lascia abbagliare da una cieca, e vile passione, da questo, che Ruperto non venne già principalmente in Italia per far cosa grata a' Fiorentini, o per meritare i loro stipendj, come potrebbe immaginarsi chi non legge che i loro Scrittori valenti in ogni cosa fuorchè in dire il vero, ove favellano della Maestà degl' Imperadori: questo non fu, che un fine occasionale, o accessorio; il principale scopo era di prendere la Corona Imperiale a Roma (1): *Rupertus vulgo Cblem nuncupatus Comes Palatinus Rheni, & Dux Bavarie in Regem eligitur Romanorum: licet Imperialem benedictionem non fuit adeptus. Fuit tamen in rebus bellicis strenuus, & in defensione oppressorum sollicitus. Hic cum Exercitu magno intravit Italiam pro Imperiali benedictione Romæ accipienda: per Ducem Mediolanensem cum magno detrimento suorum ad propria est reversus*: e così scrive il Cronista di Baviera, allegando di poi la ragione per cui resistette Galeazzo all' Imperadore. (2) *Rupertus Dum Domino Galeacio nollet privilegia per prædecessorem suum Venceslaum data confirmare; ipse impeditus fuit ab eodem Domino Mediolanensi, quod ad Imperialem benedictionem non pervenit*. Ora per conseguire la Corona non si può dubitare che non abbia fatto tutti gli sforzi suoi. E mancando al fine più principale, e proprio suo, diventano improprie, e indebite le doglienze contra lui intorno alla inosservanza delle promesse che riguardavano il fine accessorio. E' falso altresì e non sufficiente, se non che nel celabro dell' Avvocato della smisurata libertà, che il fine delle debite sommissioni de' Fiorentini fosse la guerra, è la strappazione del Duca di Milano. Questa fu il fine dello sborso delli 200.m. ducati; ma la ricognizione in Signore suo Sovrano, ed il censo annuo ebbero un fine diverso, ciò fu l'ottenere la Investitura, ed il privilegio di cui rinnovano un bisogno legale, siccome si è dimostrato.

87. I Fiorentini si ben fecero qualche difficoltà per l'ultimo pagamento che si dovea far' in Venezia, e che non erano contenti de' successi della guerra: è vero altresì che alcun Scrittore di genio popolare, e convinto di poca sincerità rappresenta questa difficoltà con modi plebei, ed a suo talento. Ma quegli non merita più credito del suo cieco ammiratore, il quale dovea aver riguardo in parlando de' Principi a Principi. Egli è questo Lionardo Aretino (3) uom dottissimo, ma non sincero in più punti della sua Storia, e perciò chiamato dal Bzovio (4) *Florentine Historie mercenarius palpo*. La differenza su questa; che i Fiorentini vedendo il sinistro successo della Campagna non voleano pagare il residuo del denaro promesso, cioè 90000. scudi, se non se l'Imperadore a nuovi patti si obbligasse, fra quali fu questo di non fare pace, tregua, o composizione alcuna col Duca di Milano senza saputa, e consentimento del popolo Fiorentino, come riferisce esso Lionardo Aretino (5): *ma all'Imperadore non pare a molto onesto obbligarsi a queste condizioni. e voleva che gli fossero dati i fiorini 90000. innanzi a ogni altra cosa, e che poi si trattasse di nuove condizioni parendo loro*. Ecco come il medesimo Storico Fiorentino ci porge un' argomento della Imperial superiorità sopra i Fiorentini: poichè Ruperto stimò indecente al suo carattere sovrano il far co' suoi sudditi tali patti, quali si fanno con Sovrani. Dopo più andirivieri Ruperto si sdegnò, e licenziò il rimanente delle sue Truppe, e se ne venne a Venezia ove parlando del fatto suo fece gran querela de' Fiorentini, dicendo ch'era stato da loro sollevato, e sollecitato, e ancora indotto a passare in Italia con celerità e fuor di stagione, ed ora ricusavano di far le cose promesse.

(1) Chron. Bavar. ad ann. 1400. p. 40.

(2) Ibid. ad ann. 1432. p. 33.

(3) Lib. 12. Hist. Fior. (4) Annal. Eccles. ad an. 1376 in Pontif. Gregor. XL.

(5) Lib. 2. p. 222.

meſſo, perchè laſciato, e ſpregiato contro all' onor del nome ſuo, era coſtretto ritornar nella Magna (1). A queſte doglienze fecero la lor riſpoſta gl' Inviati Fiorentini, ed il Whig dirà, che tanto valeva il loro non, quanto il ſi dell' Imperadore. Ma il diſcreto Lettore ne giudichi, e ſenta, che coſa di quella ſpedizione dicano i Scrittori di que' tempi: (2) anno 1401. *Rupertus Rex in menſe Septembris cum Exercitu, non tamen ut expediret tam forti, alpes pertransiens venit Italiam Rex videns Exercitum ſuum contra Comitum Virtutum potentiam non ſufficere, & eos à quibus in Lombardia ſuſceptus fuerat (i. e. Florentinis) tam ſumtuosè, & liberaliter ſibi non aſſiſtere in Alemaniam reverſus eſt.* Il Rainaldi (3) aggiugne; *Cur verò Robertus minus proſperè res geſſerit, nec pares arduis conatibus vires adduxerit indicat Gobelinus, dum illum ſcribit vires diſtraxiſſe, ipſoque alpes tranſgreſſo, ejus partium ſtudioſos à Venceslao in Germania civili bella petitos. Venceslaus enim inquit Emundus, ſemper magnam partem Principum, & Civitatum Alemaniae habuit pro ſe, qui cum pro Rege coluerunt: & quidem turbata Germania Italiam aggredi tutum non erat.* Da quello veritiero ſtato di coſe ſi può giudicare ſe quel Principe di sì alta virtù, pietà, probità, e giuſtizia dotato, mancaſſe alle promeſſe.

88. Non ſi trova ne meno che nelle doglienze, o ritorſie loro di ſbordare quella ſomma, eſſi ſi ritraſſero, o moſtraſſero un minimo pentimento dell' avere riconoſciuto per loro legittimo Sovrano quell' Auguſto: tal penſiero lor venne sì poco nella mente, come al ſinto Whig ſuol venire il penſiero di cercare alla per fine una volta la verità. Ben ſeppero eſſi diſtinguere i patti, ed obblighi *transitorij* dal dovere, e perpetuo.

89. Avendo coſì l'avverſario male interpretato quel trattato d'alleanza in ogni ſua parte, egli ſi rivolge contro alla Inveſtitura, o ſia al privilegio, dice che non ha maggior virtù di quegli altri, di cui egli di già ha ſpiegata la natura, e che non conſeri altro che que' diritti reali, de' quali avanti, e dopo godè la Repubblica (4): *il ne contient en ſubſtance rien de plus, que les autres, dont jay expliqué la nature, puis qu'avant, & comme apres la Republique jouiſſoit des droits Royaux dans ſon domaine.* Veggafi nel Ragionamento ſul Borghini con quanta felicità queſto Eiſpoſitore della natura de' privilegj vende le novelle dottrine fue al mondo (5). E ſi ammiri queſto nuovo argomento: una Città, uno Stato, un Principe vaffallo, un Feudatario godè le regalie innanzi, e dopo la confermazione, che ne preſe; dunque la confermazione o inveſtitura preſane fu vana, ſuperflua, ed inutile. Argomento, di cui è sì patente la ſconvenevolezza, e sì chiara la puerilità, che con rifiutarlo ſi renderebbe oſcura la verità, ſiccome adiviene allora che ſi vuol dar lume alle nozioni prime et idee comuni. Ma pongaſi ſolamente appetto di quella maſſima: ſorta queſt' altra: chiunque ſovranamente poſſiede, eſi eſercita le Regalie, non ne prende la conceſſione o confermazione da altri. E queſta: chiunque cerca per libera volontà ed elezione la confermazione delle regalie, e coſe fue ſa un atto di ſoggezione; e con ciò prova e confeſſa di eſſere ſoggetto.

90. Un' altro raro, e fin' ora a' Dottori delle Leggi Pubbliche incognito aſſioma Includono queſte parole: (6) *Je puis bien aſſeurer qu' indépendamment des termes, dans les quels eſt conçu ce privilege, il ne contient en ſubſtance rien de plus, que les autres.* Primamente, ove ſi voleſſe accettar per ſerio il ſi fatto parlare, è falſo, che

(1) Aretin. ibid.

(2) Gobelin. Perſona Coſmodrom lib. 6. cap. 70.

(3) Annal. Eccleſ. ad an. 1401. p. 10.

(4) Whig tot.

(5) Sopra cap. 105. 90. ſeg. f. 543. ſeg. e ſ. 107 ſeg. f. 110. ſeg.

(6) Whig tot.

(1) Sopra
§. 43. e 82.

che non contenga questo privilegio alcuna cosa di più, che gli altri, per quel che abbiamo mostrato (1). In secondo luogo, comechè non avesse ratificate, e di nuovo donate che quelle stesse cose solamente, che altri Imperadori di già avevano concedute; o che tutte le regalie senza eccezione fossero già state legittimamente esercitate, per modo che nulla più vi fosse stato di residuo, che Ruperto avesse potuto donare, o concedere; basterà ciò a ripurare la sua Investitura per superflua, ed inutile; e a condannarla per priva di sostanza, anche indipendentemente de' termini, o delle formule con cui è concepita? per dir vero, se questo argomento cammina per l'Indipendenza Fiorentina; si dovrà dire che tutte le Investiture degli Elettori, Principi, Stati e Feudi del S. Impero anch' in l'Italia indipendentemente da' termini che le compongono sono un nulla, e che non importano dipendenza; perciocchè da secoli in qua non loro si concede più alcuna cosa nuova, ma si conferma quello, che possedevano nel dovuto grado di regalia e di sovranità subalterna.

(2) Sopra
c. 10 §. 180.
f. 59 r.

Ma il Whig quivi non parlò seriamente: volle ben far' il piacevole, poco calandogli di mettere in derisione i Privilegi Imperiali, e la Libertà cui difende, carattere che già abbiamo in lui notato altrove (2), bastandogli di esser paruto spiritoso, e non mutolo. Non siamo punto picchi di pagarlo col contrappasso. Ma ponga egli il caso, che gli sia stata locata una Casa da Cajò per cinque, e poi per otto e poi per dieci altri anni, con patto ch'egli potesse goderne durante la vita di Cajò, e di poi tin' a tanto che piacesse agli Eredi di esso Cajò: e con che pagasse puntualmente una annua prefissa pensione, o pigione. E ch' in vece di pagarla agli Eredi, Sua Signoria si vantasse di essere il proprietario della Casa, allegando per motivo, che l'ultimo atto stipulato con Cajò, *indipendentemente da' termini in cui è concepito nulla contiene in sostanza che sia diverso da' contratti precedenti*. Io vo che la risposta che gli darebbe il Pretore di Firenze in quel caso, dipinga la facezia dell'argomento ch'egli quivi si è compiaciuto di mettere in opera.

(3) Whig int.

91. In fine, veggendo, che queste gioconde cavillazioni non bastano a terminare il negozio, egli si risolve di concedere condizionatamente la validità di questa Investitura, e con un dato non concesso conchiude, che quando questo atto fosse munito di tutt' i caratteri di una vera Investitura, che nulla potrebbe operare contro il possesso *longevo* in cui è stato indi in poi la Città di Firenze (3). *Mais quand mesme cet acte seroit revêtu de tous les caractères d'une véritable Investiture, quel préjudice apporteroit-il à une possession aussi longue, & aussi bien établie que l'est depuis celle de Florence?*

(4) Sopra
§. 24 f. 141.

92. Ma, di grazia, in possesso di che è stata Firenze poscia? della libertà, mi dirà, delle regalie, e delle terre. E chi lo nega? non le furono già concesse ad altro fine, che perchè le possedesse; credendo gli Augusti che non dismeriterebbe in avvenire di possederle; e che darebbe il motivo delle concessioni fatte, cioè la ubbidienza nel debito grado, e la fedeltà all' Impero (4). Ora adunque, come può l'Avvocato dell' indipendenza raziocinare così neglettamente? Egli concede, o finge di conceder che il Privilegio di Ruperto avesse tutti i requisiti di una veritiera, e validissima investitura; cioè, egli pone che ogni libertà, e regalia di Firenze provenga dalla grazia, e concessione Imperiale, e conseguentemente, che il possesso consecutivo abbia per suo Titolo il privilegio. Ma, non sa egli, che possedendosi mille anni in vigor di tale Titolo, esso non mai perisce; e che altrimenti l'effetto divorerebbe la sua causa; il determinato

uccide-

ucciderebbe la determinazione: cosa tanto contraria alla natura, quanto è l'argomentare del nostro Whig alla ragion naturale.

93. Ad effetto di tor via, e di annullare quel titolo da lui conceduto vi volea pur qualche altra causa oltre il mero decorso del tempo, il quale da se solo, e senza gli accidenti, e circostanze legali è un' ente, che nulla produce, nulla influisce su gli enti morali, qual' è il possesso, e il titolo del possesso. Ma di tali accidenti, o circostanze egli non ne addita nè pure una. Il solo tempo del possesso gli serve di Achille per vincere il Titolo del possesso. Questo però non si potè mai estinguere senza un' altro Titolo egualmente valido. Ma che dico un' altro Titolo valido? nella trattata materia non vi è apparenza di estinzione del primo veritiero Titolo, nè per via di altro Titolo giusto, nè ingiusto. Perciocchè non vi apparisce nè pure la volontà costante nel possessore di voler cangiare il titolo della sua possessione.

94. La qual volontà, quando gli fosse nata in alcune congiunture, o che l'avesse avuta costantemente, chi non sa, che una moneta dichiarazione, o protesta del legittimo Sovrano bastata sarebbe a conservargli il suo diritto di sovranità? (1) Chi oserà nella ragunanza degli uomini ragionevoli di negarlo? La volontà del possessore da per se non può operare più, che il solo tempo da per se: questo è inabile per natura, e non ha sulle cose morali immaginabile giurisdizione: quella è inabile per la legge della natura sociabile, e delle genti, e delle Città tutte, ove una volta legittimamente siasi obbligata (2): altrimenti a dio, e a rivedere l'Ordine Civile, e Politico delle Repubbliche tutte.

95. Da questi inconcussi assiomi di verità suisce, che non comparendo atti alcuni capaci di annullare il Titolo in vigor di cui possedeano i Fiorentini nè avanti, nè dopo l'Imperadore Ruperto la loro libertà; cioè, atti tali, in vigor de' quali un popolo suddito, o imperfettamente libero, possa, e foglia divenire totalmente libero, ed uscire affatto dalla subordinazione del primo Sovrano; ei ripugna al senso comune, il credere che Firenze in virtù del possesso solo *de facto* sia uscita dalla superiorità di chi le concedette tale possesso.

96. Se peravventura l'Avvocato dell' Indipendenza di questi atti capaci a mutare il Titolo primiero seguirà l'Impero e Firenze ha cognizione, perchè non additarli? Egli debbe supporre, che sieno seguiti nel decorso del XV. Secolo sino al tempo dell' Imperadore Massimiliano I. o più. E li farà consistere o nell' *ommissione*, o nell' *azione*.

97. Se nell' *ommissione*, ciò sarà probabilmente, perchè pretenderà che dopo l'Imperadore Ruperto il Palatino non si è più rinnovato quell'atto, che esso per grazia ha conceduto condizionatamente di essere valida Investitura. Ma quando ciò fosse niente avrebbe stabilito contro al jus sommo del S. Impero: essendo massima accertata della sana giurisprudenza, che l'ommissione delle Investiture da rinnovarsi, non possa alterare il Titolo del possesso, se non a danno del possessore: e non mai a danno legittimo del Sovrano, se non, ove ingiustamente le neghi, parlando anche di quelle che contengono in se il contratto proprio e stretto Feudale. Del resto non sono punto inventate le investiture per servir direttamente di prova della sovranità; questa già è presupposta precedentemente: e chi le comparte, e già creduto di avere la superiorità su' beni che concede per privilegio od investitura. Elle sono inventate per dichiarare valido il possesso, e per definire i limiti delle obbligazioni, e delle franchiggie, e diritti del suddito o vassallo; i quali non si presuppongono nè

(1) Sopra
c. 1. § 35. f. 9.
e c. 12. § 141.
f. 2. f. 68. f. 15.

(2) Sopra
c. 1. § 12. f. 3.

presumono assolutamente, ma voglion' esser dimostrati per le lettere, o scritture. I privilegi e le investiture provano però la sovranità indietro, e per ragion di una induzione necessaria. Ma le cose onde si fanno le induzioni necessarie, non sempre sono necessarie; dipendono o dall' accidente talvolta o da cagioni esterne.

98. Se nell' *azione*; ciò sarà probabilmente, perchè si fonderà in qualche atto di disubbidienza, e di mancanza di fede, o altramente contrario all' ufficio di sudditi, o vassalli, o dipendenti. Ma quando tali atti sieno seguiti, empia massima farebbe, e da sbandirsi dalla società umana, il voler loro attribuire la virtù di mutare il Titolo del possesso primiero. Questi atti, ben lungi dal potere accrescere o perfezionare la Libertà, unicamente al farla decrescere erano idonei, ed a perderla.

99. Quantunque tal volta le ribellioni più pertinaci abbiano avuto una fine meno infelice, e che sieno stati Occasione di una piena libertà; non mai si possono accettare per Cagioni e molto meno per cagioni giuste di essa Libertà: altri atti (ed i quali non mai sonosi praticati co' Fiorentini) hanno dovuto intervenire per correggere il vizio di sì infetto principio: in guisa che tale origine di mero Fatto per nulla si riputa, e che pel primo di della indipendenza si comincia a contare quello, in cui il diritto, e la giustizia, ed il pubblico contratto medicò, ratificò, e sanò l'ingusto possesso passato.

100. Ma a che entrare in questa Glurefilosofia? perchè provare le nozioni prime? Nel secolo di Ruperto, e nel tempo, che scorre da lui agl' Imperadori di gloriosissima memoria Massimiliano I. e Carlo V. niun'atto seguì, il quale potesse mutare il Titolo del felice possesso, in cui lasciò i Fiorentini Ruperto.

101. Fù varia la loro condotta, e conforme agli umori delle fazioni interne, ed aderenze esterne, ma finalmente se non fecero tutto quello che il dovere avrebbe esatto, ei però fecero di quelle azioni, le quali bastano dal canto loro per una confessione della giustissima dipendenza; e gli Augusti non mai tralasciarono di portarsi da legittimi Sovrani; la qual sola cosa bastava, secondo tutte le leggi, a non fare perdere il sommo gius all' Impero.

Qui innanzi sarà la cura nostra di porre in chiaro l'uno, e l'altro; in dimostrando nello stesso tempo, che, se alcuna cosa è seguita, la quale sia opposta al debito di un popolo dipendente, ciò avrebbe bensì potuto struggere la Libertà, ma non *de jure* aggrandirla di là de' confini della Libertà Imperiale; cioè di quella, che unicamente si può in senso di verità rettamente concepire a favore di Firenze.

CAPITOLO XIV.

Il qual contiene lo Efame delle Autorità, e Testimonianze de' Giureconfulti, e Legifti, i quali da Bartolo, e Baldo in quà hanno parlato della libertà di Firenze; per deftruzione delle splendide Tavole aggiunte al libretto intitolato: *Memoire de la pleine liberté de Florence*, e al *Trattato latino di Pisa de Libertate Florentiae* ripiene di que' Nomi e Testi, parte mal citati, parte male intesi.

S. 1.



Non guasta l'opera quella digreffione la quale è neceffaria al fogggetto, e fi fa nel luogo, e tempo, a cui principalmente fi appartiene.

Effendo noi affretti di favellare delle autorità o delle testimonianze de' Giureconfulti o Legifti, colle quali gli Autori del Memoriale Francese e del Trattato latino di Pisa hanno preteso di provare la piena libertà di Firenze, ci conven farlo in questo luogo: perciocchè nell'uscire del XIV. secolo ebbe principio,

nell'entrare del XV. ebbe suo crescimento, e continuò così di mano in mano ad avere corso quel genere di dottrine, e di locuzioni o corrotte, o male intese, sopra le quali egli si fondano. Veggiamo ora quali fossero le cagioni, o occasioni del loro nascimento.

2. Da quanto si è esposto nel Capitolo antecedente, appare che sotto il Regno degl' Imperadori Carlo IV., e Ruperto il Palatino la Repubblica Fiorentina era fallita, e si trovò legittimamente confermata in quel grado di prerogative, e di libertà che si può, e aver si suole, colla sola riserva di non uscire dalla suprema giurisdizione, e dall' alto Dominio del S. Impero.

Tra la sua condizione, e quella di uno

S. S. C. X.

Parte II.

X 2

Stato

Stato assolutamente Sovrano, non s'era altro distintivo, che l'obbligo di un Censo ordinario e moderato, e quello della fedeltà, che includeva la negazione della licenza di poter far guerra direttamente, o indirettamente all'Impero; e agli Augusti; cioè ogni cosa le era stata concessa fuor che il poter far male.

3. Non sembrerà già troppo dura questa condizione ad un animo saggio, e non di una strabocchevole, e perniciosissima ambizione rapito. Ma comechè intollerabile parura fosse, non dico ad alcuni spiriti torbidi, e da' principj e dal fine della civil prudenza, ch'è la felicità de' Cittadini, tralignanti; ma eziandio al Corpo intero della Città; ciò nulla potè diminuire il sommo jus dell'Impero, nè dilatare la loro libertà di là de' confini prescritti (1).

(1) Sopra
c. 1. §. 40.
f. 10.

4. E certamente, a fine di non isbagliare in questo soggetto, abbisogna sempre ricordarsi e fissamente tener avanti agli occhi, che la Città di Firenze in principio del XV. secolo, sotto il Regno dell'Imperator Ruperto, era per anche capace della pena di fellonia, e ribellione, ove si fosse rubellato all'Impero; e che questa strada le era aperta di poter perdere per la legge tutti i gradi della sua in parte per industria e virtù, parte per caso, parte per la mera clemenza e libertà degli Augusti a poco a poco acquistata, e tutta tutta alla fine per la concession de' medesimi posseduta Libertà. (2)

(2) Sopra
cap. 13 §. 24.
f. 141. & §.
§§. 16 f. 149.

5. In tutto il rimanente avendo Firenze quasi tanta libertà, quanta ne hanno i veri Sovrani; non è da prenderli maraviglia, che al comune degli uomini, i quali non penetrano il titolo delle cose, ma intorno alla cortecia si fermano, abbiano rimata quella Città per indipendente in tutto e per tutto. Que' caratteri distintivi, e proprij a differenziarla dagli Stati e Regni assolutamente liberi, non erano tanto esposti all'aspetto del volgo, quanto l'esercizio continuo delle più eminenti regalie, dal quale nasce l'equivoco appunto. Il vedere la Città governarsi da se colle sue leggi, senza più ricevere Ufficiali, o Ministri Imperiali, che amministassero la giurisdizione, o a quali si rendesse conto dell'amministrazione; potea lasciar credere una totale indipendenza a chi non pensava più in là, cioè al titolo, e al modo legale per cui tanta autorità si godea.

A chi mal calò o montò il distinguere se per alcun'altra via si poteva avere l'esercizio di tutte le Regalie, che per la proprietà del sommo, e diretto Dominio? (3) Non c'è quasi difetto di raziocinio, (dicono gli Autori dell'arte di ben ragionare) nel quale le persone anche abili cadano più frequentemente, che in quello di far l'annoverazione imperfetta delle ragioni; e di non considerare bastantemente tutte le maniere, per le quali una cosa può essere, o avvenire; il che li conduce a concludere temerariamente o ch'ella non è punto, perchè non è in un certo modo, ancorchè essere possa in un altro modo; o pure ch'ella è in tale e tale guisa, benchè essere possa anche in un'altra guisa, ch'eglino non hanno considerata. Quella bellissima riflessione non colpisce che i neghittosi, ma nel caso nostro alla negligenza si aggiunse l'amor falso della utilità propria, e la malizia.

(3) *Art de
penser* p. 3.
c. 18. n. 4. p.
m. 32 b.

6. In effetto però gli atti di ricognizione inverso il Sovrano, la soluzione del Censo, il chiedere la rinnovazione de' privilegi, ed Investiture seguivano senza strepito, e pubblicità, e non frequentemente, e talvolta di quasi 50. in 50. anni, come avvenne dalla prima venuta di Carlo IV. in Italia all'elezione di Ruperto il Palatino, e dovette avvenire solamente alla coronazione di ciascun novello Cesare; e non sempre in luoghi,

lunghe. Conventi pubblici, come nel Duomo di Pisa; il che era bastante per serbar viva la relazione di superiorità, e di dipendenza tra l'Impero, e Firenze; ma essendo la celebrazione di questi atti; per così dire, instantanea, e fatta più tra' parieti de' Gabinetti, che nel foro della Città, e poi rammentata dagli Scrittori quasi fortuitamente, e favellando di altro, e da più preterita con silenzio, non bastavano a scancellare pienamente, ed in tutti la volgar l'impresione.

7. In quanto spetta agli abitanti medesimi di Firenze, è più che certo, che durante la ribellione, sotto i due Imperadori Enrico VII. e Lodovico IV., cioè per lo spazio di quasi 40. anni; la fazione Guelfa dominante nella Città, ha procacciato d'ingannare (1) col nome di una falsa ed ingannevole Libertà gli animi popolari per mantenerli nella contumacia contro l'Impero, alla servitù delle loro passioni; e non v'è dubbio, che ove rimiri il *solo fatto*, per quel tempo ei vissero da gente in nulla all'Impero ubbidienti, ma da molte tirannie e varie d'ogni altro lato *predominati* (2).

8. Indi in poi lor furon renduti, ed accresciuti i privilegi antichi colla grazia di Carlo IV., e colla remissione del bando Imperiale; e quella ch'era stata usurpazione, divenne legittimo possesso per la ricognizione, contribuzione, ubbidienza, l'omaggio, e giuramento di fedeltà prestati a quell'Augusto, e per le concessioni fatte da lui alla Città (3). Ma poco badando i volgari alla differenza tra l'antico vizioso Titolo del possesso, e il nuovo legittimo; e molto meno alla riserva immutabile di essere tenuti di fede, e di ossequio all'Impero; essi vivendo in ordine eterno nella stessa forma di prima, di leggieri ritennero per avventura la consueta credenza interna.

9. E molti ancora dopo la riconciliazione coll'Imperadore serbarono tuttavia nell'animo la passione, e il malo affetto; che per sì lungo tempo, e con singolar cultura si era loro instillato. Il perchè il Villani allora vivente narra, che (4) Si pubblicò in Firenze la concordia presa con lo Imperadore Carlo IV. sommando le Campanie del Comune, e delle Chiese a Dio lodiamo, poca gente a rispetto del nostro Comune si ragunò al parlamento: e senza alcuna vista d'allegrezza, ogni uom si tornò a Casa. Il Comune fece in su le Torri, e in su i Palaggi festa, e luminaria, ma nella Città pe' Cittadini non si fece falo per segno d'allegrezza.

Questo affetto non si attribuirà da persona di senno alla cognizione di essere pigliorati di forte per l'umiliazioni state fatte all'Imperadore; e non pure alla taglion che ne arrecò il Villani, cioè dello sborso del danaro, che s'era fatto; ma alla indole, e natura degl'idioti, i quali con grande spiacere li ricredono, e di esserli ingannati. riconoscono; pochè gli uomini di conto, i quali maneggiavano la Repubblica, ben conoscevano di quanta utilità, e necessità fossero quegli atti di dovuta subordinazione.

10. Costei specie di morbo di opinione piantato, elevato, e mantenuto co' suoi adattati alimenti da' nemici dell'Impero, ha poscia appiccato, come la stizza o la rabbia, a' Legisti del quarto, e quindicesimo secolo il costume di parlare di Firenze, e delle altre Città, come di Stati pienamente sciolti da ogni vincolo di dipendenza: non che essi lo credessero tali (si fatta presunzione ripugna al concetto, che si ha di uomini delle leggi, e de' fatti più notabili non ignoranti); ma perchè la foga comune degli Arciguelfi che prevalsero, e divennero dichiarati nimici è ribelli dell'Impero, li rapì, e trasportò; ed in certo modo li necessitò, se

(1) Sopra
c. 11. §. 90.
seg. 44. seg.

(2) Sopra
cap. 11. §.
122. seg. 59.
seg.

(3) Sopra
cap. 12. da
per tutto.

(4) Matteo
Villani lib.
4. cap. 73.

tra loro convivere chetamente volevano, di adulare la iniquità, di sforzare, e torcere le leggi, e di scrivere a talento della fazione dominante.

11. Questi ad effetto di contenere i popoli idioti nella tirannia loro, ed averli più disposti a' loro voleri, teneano bisogno della autorità di uomini, i quali col loro credito superficialmente dessero un tal qual colore alle massime false ed inique, che in opera mettevano; poichè con sane ragioni e vere non poteano smentirle.

Nè mancarono Dottori, Canonisti, Calisti, e Teologi, i quali o colle sottigliezze, e sofistiche, o colla semplice asserzione (la quale, non essendovi chi si opponesse, sola potea bastare) autorizzavano le usurpazioni, e le vestivano, quanto per lor si potea, del manto della legittima possessione.

12. La potissima ruota, da far giuocar questa macchina, fu di far pigliar voga alla mostruosa sentenza e micidiale di tutte le società, la quale per lo addietro al mondo sociabile era stata incognita, *Che il suddito possa prescrivere contro al suo Sovrano; il cittadino contro alla Repubblica; il vassallo contro al suo legittimo Signore, a dispetto di lui, la sovranità medesima, imvigor del solo tempo, per non dir, della sola ribellione.*

13. Cotanto è abominevole questa opinione quanto alla ragione è ripugnante. Ma sì forte ripugna a quella, che nè pure può capere nella mente, e nell' intelletto di un uom ragionevole il modo, o l'idea del modo, come possa seguire sì fatto acquisto di sovranità, senza rovesciare le primissime leggi fondamentali, e il fine stesso d'ogni adunanza civile. Se non se alcuna società, o Repubblica avesse espressamente, nella costituzione sua apposta, ed opposta questa eccezione alla comune regola della natura sociabile; la qual' eccezione non lo se veramente si dia, o le ben si comprenda, che a rigocdar si possa. In guisa che, se taluno s'immagina di avere una nozione del modo, in cui possa tal prescrizione sussistere senza implicare colla natura delle leggi immutabili della società, forza è che l'abbia sì fattamente confusa, che si può dire, che non l'abbia.

14. Impertocchè ella è questa una di quelle opinioni, che hanno un mondo di Settatori in pratica, ma in ispeculativa nè pur' uno; e di tali, che a fine di poter fare con qualche pretesto quel che lor piace tanto, vanno in traccia di chi lor' aduli, ed accettano curiosamente l'assenso d'altri, che autorizzi il lor' errore; si sforzano, e s'insingono di credere, e anche per qualche intervallo tra lo chiaro e lo scuro, e più coll' opera della immaginazione accesa, che del raziocinio fatto a sangue freddo, arrivano a confusamente credere quello, di che costante e chiara persuasione avere non possono.

Si può assomigliare in certo modo questa Setta a quella degli Atei, de' quali mai se ne trovò nè pur' uno speculativamente ben bene persuaso nel suo cuore della detestabile opinione, che o colla bocca o con la pratica professò.

15. La regola dell' Usucapione, o della legittima Prescrizione fu introdotta dalla legge civile a grande beneficio, ed utilità delle civili adunanze; come quella, che alla persone fissa, e determina la proprietà delle cose, le quali senza questa sarebbero ad eterni litigi sottoposte.

E fin qui essa è conformissima alla natura, e non ripugna alla legge delle genti tutte.

16. Ma nocivi attentamente, che litigio non si può dare tra il cittadino e la Repubblica, tra il suddito e il Principe circa la sovranità, senza palpabile implicanza.

Intorno ad ogni altra cosa concederò che si possa, impropriamente parlando, litigare anche tra il citta-

cittadino, e la Repubblica; e conseguentemente ch'egli possa acquistare di molto, e tutto, suorchè la somma podestà; cioè tutto quello che per privilegio, esenzione, e concessione avere si può: e tutto questo ancora si concede che caschi sotto la legge della Prescrizione. Quindi è, che la ragione civile in ritrovando quella regola, non ebbe altra intenzione, che di fissare la proprietà delle cose litigiose tra Cittadino e Cittadino. E la ragione delle genti in ammettendola, non ha altra mira, che di fissare la proprietà delle cose dubbiose tra Popolo e Popolo, tra Gente e Gente, tra Principe e Principe, che sono in libertà eguali. Nè si dà nella natura delle cose un terzo genere di relazione capevole dell'uso della Prescrizione. Chiunque una volta è nato, o ha consentito nell'esser suddito, o cittadino, non può contro al Principe, o contro alla Repubblica circa la sovranità valersene come tale, cioè se non se prima per altre vie legittime cessi di esser suddito, o cittadino, e diventi al Principe, ed alla Repubblica pari in libertà.

17. E per raffigurarci, che diversamente stesse la bisogna, converrebbe supporre i fondatori, e legislatori per cervelli scimuniti al segno di prevertire col fatto proprio il fine della loro impresa, cioè la conservazione, e perpetuanza della Repubblica, società, o del Regno, o Impero, ch'essi di fondare, di costituire, e di regolare aveano impreso. Ma ella è una chimera, di cui nè pure si può concepire l'idea, la Prescrizione a dispetto della podestà legislativa; ella è ritrovato della Ribellione, e dell'amor'impotente di cangiar sorte a costo di sovvertire la base de' Regni e Repubbliche tutte.

18. Perocchè non è mai, che si veda o senta Giurefilosofo tra' Greci, o Giureconsulto tra' Romani favellare della Prescrizione, o dell'Usucapione, o di un'ente morale simile a questi, a favor de' sudditi, contro al Signore, o contro alla Repubblica.

19. E nè pure fino a' nostri dì si è trovato autorevole Dottor, o Espositore del diritto di natura, e delle genti, il quale consenta, anzi il qual non si opponga a sì sciocca Eresia in giurisprudenza. E in questo punto, come in più altri è da universalmente, è da notarsi la mala fede, con cui gli Autori del Memoriale e del Trattato di Pisa hanno ardito di citare i Grozj, i Wandermuelen, e i Lampadjepe' loro mallevadori, qualchè quelli Autori insegnassero la deforme sentenza, che il suddito, il cittadino possa prescrivere contro al Sovrano, o alla Repubblica, e conseguentemente contro il S. Impero. *Rien en effet*, dicono essi, (1) *n'est plus naturel, & plus nécessaire à la société civile* (que la prescription contre le Souverain) *car quelle assurance pourroit-on jamais avoir devoir une fin aux hostilités, si les prétentions de l'Empire n'étoient bornées par aucun espace de tems*. Niente è più necessario (non alla società, ma) al sistema della falsa Indipendenza sì: e per lo restante,

20. Scipita istanza contien quel parlare; eccole ad ogni modo la sua risposta. Le pretese del S. Impero contro agli Stati da esso altravolta, o tuttavia dipendenti debbono avere gli stessi limiti, che hanno le pretese d'ogni altra Monarchia, Regno, e Repubblica assolutamente libera, contero somiglianti membra, o parti sue. Questi limiti sono non lo spazio di alcun tempo; ma il consenso, e la volontà della somma podestà legislatrice, o di colui, o di coloro, in cui risiede (2): e questa volontà, questo consenso si fa palese co' pubblici trattati, e solenni; in vigor di cui il suddito od il Cittadino, la parte, o il membro venga dispensato da quella legge, da quel contratto, che lo tenea legato al Sovrano, alla Repubblica, al Corpo, e al Tutto. Il tempo da se solo nulla può, i Cittadini tra

Citta-

(1) *Memoire sur la liberté de Florence* p. 19.

(2) *Supra cap. 1. §. 31. §. 2. f. 2. seq.*

Cittadini, e le genti tra le genti hanno potuto convenire di certi termini più, o men lunghi: ma quelli non sono cogniti alla natura, e non si fa che mai da alcun Legislatore sieno stati fissati tra suddito e Sovrano circa il Sommo Impero, che regge sul gius di natura sociabile.

21. Al consenso espresso per trattato solenne si riputa da alcuni in certo modo vicina la volontaria derelizione, come quella, che faccia presumere ragionevolmente, che il consenso, e la volontà del Sovrano allo scioglimento concorra. Ma questa non ha che fare ne' termini della prescrizione: quel ch'è derelitto in vano si prescrive, ed divien proprio incontinentemente di colui, che lo prende. *In terminis usucapionis nihil operari potest derelictionis conjectura, quia non usucapiuntur, quae derelicta, sed statim capientis fiunt, nisi derelicta manifesta probantur signa & argumenta* (1), siccome osservò bene il Commentatore del Grozio. (2)

22. E questi sono i modi, con cui secondo esso Grozio molte membra, e parti soggette all' Impero hanno potute esserne separate; la pura prescrizione esso la inchioda ne' cancelli della legge civile, negando che si possa dare tra Suddito e Re, e contro alla sovranità: e rifiuta i Legisti, che hanno voluto introdurla; ed ecco in qual guisa. (3) *Illud etiam indagari operae pretium est; an lex de Usucapione, aut Praescriptione, comedita ab eo, qui habet Summum Imperium, pertineat etiam ad ipsum jus Imperii, & ejus partes necessarias, quas alibi explicavimus. Pertinere arbitrari videntur Jurisconsulti non pauci, qui quaestiones de Summo Imperio ex jure tractant Romanorum Civili. NOS ALITER ARBITRAMUR: nam ut quis legibus obligetur, requiritur in legis Auctore, & potestas, & voluntas, saltem praesumpta. Se per modum legis, id est per modum Superioris, obligare nemo potest: & hinc est, quod legum Auctores habent jus leges suas mutandi. Potest tamen sua lege quis obligari, non directe, sed per reflexionem, qua scilicet pars est Communitatis ex aequitate naturali, quae partes vult componi ad rationem integri quod à Saule in Regni initiis observatum vocat sacra historia Sam. X. IV. 40. Sed hoc hic locum non habet quia legum Auctorem hic consideramus, ut partem, sed ut eum in quo virtus iustitiae integri. Agimus enim de Summo Imperio qua tale. Sed nec voluntas adfuisse praesumitur: quia legum Auctores non censentur se velle comprehendere, nisi ubi, & materia, & ratio legis sunt universales, ut in aestimandis rerum pretiis. At Summum Imperium non est parvis rationis cum aliis: imo nobilitate sua res alias multum excedit. Neque ULLAM VIDI LEGEM CIVILEM de praescriptione agentem, quae Summum Imperium comprehenderet, aut comprehendere voluisse probabiliter censerì posset. Unde sequitur neque tempus lege definitum sufficere, ad acquirendum Summum Imperium, aut partem ejus necessariam, si desint conjecturae naturales, de quibus supra egimus: neque tantum temporis spatium requiri si intra id tempus ea conjectura quantum talis est adiut: neque legem civilem, quae acquiri certo tempore rei vetat, ad rei Summi Imperii pertinere: posset tamen in ipsa Imperii delatione populus suam exprimere voluntatem; quo modo ac tempore amitti Imperium non utendo posset: quae voluntas sequenda baud dubie esset, nec infringi posset à Rege etiam Summum Imperium obtinente: quia non ad Imperium ipsum, sed ad ejus habendi modum pertineret. „Egli è pregio dell'opera di conoscere se la legge dell'Usucapione, o della prescrizione fatta da un Sovrano, concerne altresì il diritto proprio della sovranità, e le parti sue essenziali.*

(1) L. 1. ff. pro derelicta.
(2) Vander. in Groz. lib. 2. cap. 4. § 2. p. m. 133 col. 1.

(3) Hug. Groz. de Jur. P. & B. lib. 2. cap. 4. § 12.

senziali. Ei sembra, che un buon numero di Giureconsulti; i quali trattano le quistioni concernenti la sovranità secondo le regole della legge civile Romana, sieno di parere, che la prescrizione arrivi ancora alla sovranità. **MA IO SONO DI SENTIMENTO CONTRARIO:** perchè ad'effetto che le leggi sieno obbligatorie, bisogna che chi le fa, ne abbia e la potestà, e la volontà almen presuntiva. Ora nessuno può obbligare se medesimo per via di legge, cioè, facendola da Superiore di se stesso; e quindi avviene, che chi ha il *jus di dare la legge*, ha altresì quello di mutarla: e può ad ogni guisa alcuno obbligarsi per la propria legge; ma non direttamente, bensì per riflesso, e considerato, come parte della Comunità, il che finisce dall'equità naturale, la quale vuole, che le parti si conformino al tutto; sì come addita la Sacra Scrittura essere stato praticato da Saul nel principio del suo Regno (Samuel 14. c. 40.). Ma ciò non si aspetta a questo luogo; perciocchè non contempniamo il Legislatore per una parte, ma per colui, nel quale risiede la virtù di tutti. Poichè trattiamo della potestà, e sovranità assoluta come tale. Ma non pure si può presumere che la volontà vi sia concorsa, atteso che i Legislatori non si presumono avere voluti comprendere se medesimi nelle loro leggi; e allorchè la materia, e la ragion della legge sieno universali, come sarebbe nella estimazione de' prezzi, e del valore delle cose. Ora la sovranità, o potestà somma non è da mettersi alla medesima stregua dell'altre cose; anzi le eccede, e supera tutte colla Eccellenza Sua di gran lunga. **NE' IO HO VEDUTA ALCUNA LEGGE CIVILE** intorno alla Prescrizione, la quale comprenda, o si estenda contro alla Sovranità, o la quale si possa credere con probabilità di essere stata fatta coll'intenzione di stenderla tant'oltre. Laonde ne vien primieramente, che nessun tempo determinato dalla legge possa bastare ad acquistare la Sovranità, o una parte essenziale di quella, se manchino le congietture naturali, di cui si è parlato di sopra. In secondo luogo, che non v'abbisogni un certo spazio di tempo; se prima di quel termine le bastanti congietture si verificano; e finalmente, che la legge civile la quale non ratifica il possesso, e l'acquisto delle cose, che dopo un certo tempo non si estende alle cose spettanti alla sovranità. Potrebbe bensì il popolo nella tradizione della somma potestà esprimere la sua volontà, e dire in qual modo, e in quanto tempo per la cessazione dell'uso si dovesse pendere la sovranità. E in tal caso non v'ha dubbio, che simile volontà si dovesse osservare, anche dal Sovrano medesimo, perciocchè essa non toccherebbe la sovranità stessa, ma solamente il modo di averla. Per questa lettura può giudicare il Lettore se il Grozio era da citarsi nel Memoriale e nel Trattato Pisano per provare che una Città, o uno Stato, o Principe dipendente dall'Impero, possa prescrivere contro l'Impero: e che Firenze abbia prescritto. Grozio annovera nel luogo che citano colloro (1) i modi, per cui un membro dell'Impero può esser separato dal Corpo, o Capo suo. Ma di questi modi ne avviene mai alcuno con Firenze? Dove è qui patto espresso o tacito, traslazione, o detenzione, in vigor di cui coti, od apparisca della volontà, e del consenso del Sovran o necessario a tale smembrazione?

23. Un simile abuso fanno gli Anagonisti (2) dell'autorità del Wandermuelen, dicendo. *Il falloit, ainsi que le remarque les Commentateurs de Grotius, (3) trouver un expedient pour faire cesser mille sujets de guerre entre les Princes, & cet expedient n'étoit autre que la prescription à la quelle on ne pourra jamais opposer rien de solide.* Ma se quello Commentatore di Grozio ha detto, che lo spediente della Prescrizione era necessario per tor via mille cagioni di guerre tra Principi,

Parte II. Y ello

(1) *Memoire sur la liberté de Florence* p. 18.

(2) *Ibid.* p. 19.

(3) *Gult. Wanderm. a Grot. lib. 2. cap. 4. m. 1.*

esso ha inteso parlare di Principi e di Stati, i quali sono eguali in libertà, cioè indipendenti l'un dall'altro. E ciò è manifesto per le proprie sue parole scritte in quel medesimo luogo, che citano essi, ove dice: *Propterea inter duos sibi nullo vinculo, nisi communis societatis jure devinctos, socios; & proinde etiam inter duos populos liberos, aut Reges, Populumve liberum aut Regem, idem jus obtinere posse dicendum, propter communem tranquillitatem & pacem conservandam.* Talchè il Wandermuelen non autorizza punto quella sorta di Prescrizione, cui pretendono gli Oppositori che possa produrre la Indipendenza del suddito contra il Sovrano.

24. Ma giachè el tirano pel collo quel testo a fargli dir quel che non dice; e che insegnano con tuono magistrale che non mai se le potrà opporre ragion soda, faremo qui rispondere per noi lo stesso Wandermuelen di loro stato allegato. Questi dopo di avere esposto molti falsi morivi, proseguisce, e conclude: (1) *Et hoc sensu rectè statuimus cum Authore legem de Præscriptione, vel Usucapione non pertinere ad ipsum jus Imperii sive partes ejus necessarias; quamobrem nec subditus virtute juris civilis, nec etiam naturalis sibi præscribendo acquirere potest jura summæ potestatis, sc. que sunt, ut ita dicam de essentia Summi Imperii.....quia Summus Imperans lege sua regulariter non obligatur pati, ut eodem jure adversus se utantur Cives, quo erga se invicem uti possunt; nec etiam jure naturali, quia rationi repugnat, cui innititur societatis & naturalis & civilis fabrica, ut quis, nullo consensu interveniente, majestatis, & Summi Imperii in se traheret jura: Summum enim Imperium ejus nature esse jam annotavimus, ut sine consensu expresso nec deferatur, nec auferatur, propterea quod homines sibi æquales, alter alterius Imperio invitatus subijci nequeat, & proinde nec alium Superiorem agnoscere coactus sit, quam quem sibi elegit. Sin subditi sibi possent jura Summi Imperii, & partes necessarias Summæ Majestatis præscribere, utique etiam & ipsum Imperium sibi vindicare posse videtur dicendum: nam idem jus, quod ratione partium, etiam respectu totius locum habet, præterquam quod Summum Imperium aliquid individuum sit, quod nequit in partes dividi, quin in totum corruat. & evanescat ejus vis, & nomen. Ergo præscribendi ejus jura subiectis facultatem denegatam dicendum; quippe omne, quod societatis conservationi repugnat, illicitum bono Civi videri debet, & propterea facere illud non posse credendum: IMO IN GRAVISSIMUM MAJESTATIS CRIMEN INCIDERE VIDERETUR, QUI PRÆSCRIBENDO SIBI ACQUIRERE PRÆTENDIT, nunquam enim in bona fide præscripturus esse potest, qui sue conditionis non ignarus, se velit solvere obligatione, qua tanquam membrum societatis, tenetur ejus salutem, & conservationem omnibus tueri mediis; & proinde JURE POSSET IN EUM ANIMADVERTI TANQUAM PERTURBATOREM, ET HOSTEM REIP., QUI JURA SUMMA IMPERII MINUENDO, ejus fundamenta subvertere animum induxisse ipso facto probatur. Præterea quod mala fides vetet præscriptionem inchoare; quod verò ab initio non valet, tractu temporis convalescere nequit. Ea hic itaque, quæ disputavimus, colligimus; neque naturali, neque civili jure, præscribendi jus ad ipsum jus Imperii pertinere, ita ut Civis, vel subiectus qua talis eo jure nō posset adversus Imperantem, vel affirmativè acquiritur quædam jura majestatis positiva, vel negativè denegandi, vel declinandi facultatem comparando præstare ea, quæ jure Supreme Majestatis*

(1) Guil.
Wanderm.
in Hug. Grot.
de Jur. B. &
P lib 2 cap.
4 § 12 p.
163464.

statis à Cive, qua tali exigi possunt: illa modo si quis jurisdictionem acquiritam pretendere possit, atque ita ex privato Magistratus fieri. Hinc Molina (1) negat tributa, & census, que in subjectionis signum Principi debentur, nullo tempore prescribi posse, quasi, quasi ea via maneat in posterum exemptus ab eis solvendis. » E in questo senso afferma col Grozio che la legge della Prescrizione, o dell'Usucapione non colpisce la sovranità, o le parti sue essenziali; laonde il suddito non può acquistare a se il diritto sovrano, nè in vigor della ragion civile, nè della naturale per via di Prescrizione. Non della civile, poichè il Sovrano regolarmente non è obbligato per la sua legge di soffrire, che i Cittadini si vagliano contro di lui dello stesso diritto, di cui si vagliano tra di loro. Non della naturale, poichè ripugna alla ragione sovra cui posa ogni società, che alcuno, senza consenso, tiri a se i diritti della Maestà, essendola la sovranità di tal natura, che senza il consenso espresso non si può nè dare, nè torre; perciocchè gli uomini eguali tra di loro a malincuore, ed involontariamente non si possono soggettare l'un l'altro, nè essere costretti di riconoscere per Superiore, che colui, che eleggono; se i sudditi potessero prescrivere i diritti di sovranità, e le parti essenziali della Maestà, bisognerebbe dire, che si potessero anche arrogare l'Impero tutto: perchè lo stesso jus, che ha luogo per ragion delle parti ha ancora luogo nel tutto; eccetto che la sovranità è una cosa indivisa, la qual non può essere divisa in parti, senza che diventi nulla, e svanisca la sua virtù, e il suo nome. Dunque ne risulta, che la facoltà di prescrivere que' diritti, non compete a' sudditi; mercecchè tutto quello, che si oppone alla conservazione della società debbe essere illecito a un buon Cittadino. Anzi che non par che INCORRA IL GRAVE DELITTO DI LESA MAESTÀ, CHIUNQUE PRETENDE DI ACQUISTARE LA SOVRANITÀ PER PRESCRIZIONE; poichè non potrà mai prescrivere con buona fede, chi consapevole della sua condizione cerca di sciogliere l'obbligazione, che ha, qual membro della società, di mantenere la conservazione e salute di essa con tutti i mezzi possibili; e che per questi motivi SI POTREBBE PROCEDERE CONTRO DI LUI, COME CONTRA UN PERTURBATORE, E NEMICO DELLA REPUBBLICA, il quale sminuendo i diritti dell'Impero Sommo, issosatto è convinto di volerne struggere i fondamenti. In oltre osta la mala fede; al cominciamento di ogni Prescrizione, e quel che non vale nel suo principio, non può sanarsi col solo decorso del tempo. Da quanto si è diviso raccogliamo dunque, che la Prescrizione non si estende alla Sovranità, nè in virtù della Ragion Civile, nè della Naturale, in guisa che il Cittadino, o il suddito, come tale, possa valersi di essa contro il Sovrano, o acquistando affermativamente alcun diritto di sovranità di positivo; o negativamente in cercando la facoltà di recusare, negare, e scissare quel che per diritto della sovranità, il Sovrano dal Cittadino come tale può esigere. Per questa strada ogn'uno potrebbe arrogarsi la giurisdizione, ed ergere se stesso in Magistrato da privato che è.... Quindi è sboni Molina nega che i tributi e cenfi, i quali sono dovuti in segno della soggezione al Principe, si possano prescrivere in alcun tempo, quasi che per quella via possa in avvenire restar' esente dal pagarli.

25. Questa non è che una piccola parte di quello, che discorre il Wandermuelen, contro a quel genere di Prescrizione, di cui credono i Contrari di poterli valere; una piccola parte, io dissi; perocchè a gran fatica esso accorda in un'altro luogo (2); che la sovranità si possa

(1) De just. & juris disp. 73.

De just. (1)
De just. (2)
De just. (3)
De just. (4)
De just. (5)
De just. (6)
De just. (7)
De just. (8)
De just. (9)
De just. (10)

De just. (11)
De just. (12)
De just. (13)
De just. (14)
De just. (15)
De just. (16)
De just. (17)
De just. (18)
De just. (19)
De just. (20)

(2) Ibid. §. 8.
p. 136. col. 2.

per via della sola, quantunque lunga possessione, acquistare, e zandio tra Principe, e Principe. *Imperium vix in eorum numero haberi posse, quæ per continuationem possessionis Dominio nostro... adiunguntur.* E ove il Grozio ammette l'abdicazione anche col consenso presuntivo, e conghieturale; esso suo Commentatore lo emenda, e sostiene, che sempre si richiede il consenso espresso. *Certi sunt modi acquirendi, qui omnes unum eundemque titulum, scilicet consensum præsupponunt, non præsumptivum, sed expressum &c.* Il che basti ad indicare con qual sede si allegghino, ed applichino da loro i resti degli Scrittori.

Come mai possono scusarsi di aver' addotto questo Autore, se non con dire, che non hanno potuto di scrivere per persone, che maneggino somiglianti libri, e materie, o che amino di ricorrer' al fonte; ma che hanno scritto per coloro, i quali già sono persuasi, non per le ragioni, ma per l'assieto del loro assunto.

26. Colla stessa fedeltà s'applicano, e citano il resto seguente del Lampadio: (1) *Excidiſſe Romanos Imperio iſſidem artibus, quibus id acquirant, quo jure negabimus? Non igitur ſi equi eſſe volumus, neque nobis iſſis blandiri, eodem jure, & acquiſitas, & amiſſas Provincias tantopere indignemur. Si juſta eſt cauſa belland: bello occupata victori cedere juris gentium ratio docuit, & civilia jura comprobantur; ſi injuſta, nihilominus temporis tractu convaleſcere Imperia oportet.* (2) *Come negheremo noi che i Romani ſiano ſtati ſpogliati dell' Impero per le ſteſſe vie, per cui lo aveano acquiſtato? Se adunque equi eſſere vogliamo, e non lusingarci, non iſſodogniſci di vedere che il medefimo diritto, per cui abbiſm conquiſtato parecchie Provincie, ce le ha fatto perdere. Se la guerra è juſta, il diritto delle genti laſcia al vincitore i Paefi ch' egli ha conquiſtati: ſ'ella è ingiuſta, gli Stati ad ogni guiſa ſi confermano col tempo.*

27. Con queſte parole vorrebbero far' a credere a' Lettori, che il Lampadio abbia Inſegnato, che uno Stato ſoggetto all' Impero, qual' è quello di Firenze, poſſa preſcrivere contro all' Impero. Ma egli vi penſò ſi poco, come il Grozio, e il Wandermuten: e per far vedere, che penſò tutt' altro, e per affatto l'oppoſto, baſterà qui riſerire, quello che gli Oppoſitori con arte indebitamente hanno troncato, e ommeſſo; eſſo diſſe, come Grozio, che per diritto di guerra ſi acquiſtano, e ſi perdono gli Stati dell' Impero; e ſo ſi glugne liberalmente, che ancorchè non ſia giuſta la guerra, il tempo ſana il poſſeſſo; ma non intefe mai di favellare della guerra, che i ſudditi o popoli dipendenti dell' Impero poteſſero ad eſſo fare, o avere fatta: benſi di popoli, e di Principi ſtranieri, et indipendenti, e gli annovera con queſt' ordine: l'un dopo l'altro:

Postquam ad Cæſares Summa Imperii pervenit, Partes principio, & Germani, deinde Sarmatæ, Dani, Hunni, Bulgari, Gothi, Alani, Rugi, Vandali, Longobardi, Franci, Normanni, Saraceni, Tartari; ac poſtremo Turcæ convulſam Imperii amplitudinem, & vires ad hanc, quam Germani Romana Civitate donati retinent, Reip. faciem redegerunt; quo autem jure Superiores in Imperium irruerint, inquirere eſt hominis otio abſtinentiſſi. „Dappoichè lo Impero era pervenuto a' Cæſari, i Parti in principio, ed i Germani, poſcia i Sarmati, Daneſi, Unni, Bulgari, Goti, Alani, Runi, Vandali, Longobardi, Franci, Normanni, Saraceni, Tartari, ed ultimamente i Turchi hanno ridotto la ſconvulſa ampiezza dell' Impero a quella forma di Repubblica, che i Germani, divenuti Cittadini Romani, in oggi ritengono (3), il diſputare poi con qual diritto i ſuddetti abbiſm ſatte l'invaſioni ſue, e da uomo che abuſa del ſuo tempo. Il Lampadio non ripone punto i Fiorentini tra queſte gene-

razioni;

(1) *Lampadius de Repub. Romano-Germ. p. 3. cap. 21. & 23.*

(2) *Memoire sur la liberté p. 18. Item Traité latin de liberté. Florent.*

(3) *Id. ibid.*

razioni; nè egli non possono avervi luogo; perchè dunque, o Dio buono, vogliono introdurvi questa gentilissima Nazione?

28. Comechè questo popolo avesse ancora egli avuto disegno di far rovinare l'Impero; comechè gli avesse fatta la guerra a par di que' barbari; la medesima ragione, che valea per quelli, non valea per questo. I Parti, Goti, Alani, Unni, Franchi, e nessuno di quello stuolo furon Coloni de' Prisci Romani (1); nè di poi consentirono, intervennero, si subordinarono alla costituzione, o riforma dell'Impero, quando fu trasferito nella nazione Germanica sotto Carlo M. ed Ottone il Grande (2); nè la fedeltà, et ubbidienza giurarono poscia agl'Imperadori, come ha fatto la Città di Firenze. Altra legge regna tra Gente, e Gente, che sono disperate, o che sono in guerra tra di loro, o vincitori o vinti; altra tra gl'Imperi, e i popoli legittimamente fatti soggetti agl'Imperi, e lo conferma pur bene (poichè fa mestiere combattere gli Avversari con rivoltar loro contro le lor proprie arme) lo stesso Lampadio dicendo: (3).

Contra subditos denique, quorum pars vi, alii statu de Imperium detestant, S. Imperium obedientie, & subjectionis jus retinet, neque temporis libertas decursu subditi; non enim ad destruendam, sed conservandam Rem. inducitur est prescriptio. Utrum vero intersit Imperii, vi, & armis refractarios in ordinem cogere, de eo Caesar, & Status desuperent. *Contra i sudditi alla fine, de' quali una parte per forza, un'altra per inganno, si sottrae all'Impero, esso Imperio ritiene il jus dell'ubbidienza, e della soggezione: NE POSSONO COL DECORSO DEL TEMPO I SUDDITI ESSERNE DISCIOLTI; perciocchè la prescrizione non è stata introdotta ad effetto di distruggere, ma di conservare la Repubblica. Se poi torni bene all'Imperio ridurre a l'ubbidienza i refrattari per via d'armi, ci presino Cesare e gli Stati.*

29. Non debbesi stimare che il Lampadio possesse Firenze nel numero di coloro che nomina *Refrattari*, bensì è chiaro, ch'egli li riputasse dipendenti dal Sacro Impero; così fa comprendere egli in un luogo vicinissimo dell' allegato, ove dividendo delle Province, che attualmente sono della dipendenza dell'Impero, dice: (4) *qua etiam nunc subsunt, veluti Germania, & pars quedam Italiae, & hinc Maximilianus Secundus Pius V. Cosmum Medicem Regem creare gestiensi respondit; Italos non habere Regem, nisi Caesarem;* e a questo proposito cita due celebri Scrittori Francesi, il Tuano e il Bodino, i quali per l'appunto in que' luoghi assermano, e provano il Gran Ducato per dipendente dal Sacro Impero; e perciò sono mal conciatì alrove dagli Oppositori.

30. Di meglio non poteano far peggior scelta, che di schierarsi coll' autorità di questi tre Scrittori, Lampadio, Wandermuelen, e Grozio; egli non si sono appoggiati sulla bocca di una forata canna, la quale o si rompe, o passa da parte a parte la mano che regge sopra; e sovra Autori che difendono la causa nostra.

31. Dallo esposto si può conoscere quanto sia sconvenevole l'accozzamento, che hanno fatto, in metterlo insieme le dottrine de' predetti tre valentissimi, e regolatissimi Autori, con quella di Arturo Duck, il quale fabbrica un sistema, o senza principj, o sopra principj i quali tra se stessi si distruggono. Questi è lo Ajace, e lo scudo degl'Imperugatori de' santi diritti dell'Impero; e si vuol sapere il perchè? perchè non v'è genere di usurpazione contra l'Impero, che non si possa difendere co' suoi insegnamenti. Ma in servendosi non si avvedono, o fingono di non avvedersi, ch'egli nel tempo che versa il suo odio contra l'Impero, marda insieme

(1) *Supra*
cap. 3. §. 36.
p. 54/55.

(2) *Supra*
cap. 4. §. 3.

(3) *Id. Lampad.*
p. 24.

(4) *Id. Lampad.*
p. 26.

insieme sopra le ragioni e le leggi, in cui è fondata ogni Monarchia, Repubblica, e Città.

32. Dianzi per accordati, come assomi Inconcusli i principj, con cui esso impugna i diritti dell' Impero, e se ne dedurrà colla medesima chiarezza che due e uno fanno tre, che niuo' Re o Monarca della Cristianità, niun Principe sia assoluto sia subordinato, nè in Germania nè in Italia, e particolarmente la Repubblica di Firenze possiegga legittimamente un migliarello di dominio, e che tutti i Popoli, Province, Città, e Comunità soggette a que' Monarchi; Re, Repubbliche, ed a Firenze specialmente possano colla prima occasione favorevole ribellarli, e sottrarsi all' ubbidienza, e formare Stato da parte. Se Arturo Duck si fosse contenuto ne' termini del suo istituto di provare l'autorità, e l'uso giusto della legge civile, avrebbe forse adempiuto quello che promise; ma avendo voluto cercare fuor di proposito l'origine, stato, mutamento, diritto, e ragioni delle sovranità, che non sono l'oggetto proprio di essa legge, gli è avvenuto, come a coloro, i quali si pongono in via per arrivare ad un luogo, ma si lasciano rapire fuor del sentiero, e capitano, come disse di simili Dottori Mureto, in un' altro, ove non si aspettavano; e quel che più è, ha gettato i semi a uno Scetticismo pernicioso di ogni Ragione di Dominio. E se badiamo al Fatto, esso si è dimostrato di giunifismo ed ignotantissimo di ogni storia Italica. Talchè bisognerebbe essere uo' Eraclito per poter resistere al mofo del ridere, qualora l'uom si avviene in quel posto con cui l'Autor della *Historia del Dominio della Santa Sede sopra il Ducato di Parma e Piacenza* conclude quella forbicissima Opera sua, poichè incantato da un testo del Duck che fa al suo proposito, lo apporta come se fosse un' Achille da chiudere la Schiera degli argomenti, con epiteti di singolar laude, chiamando *candido, proprio e fondatissimo il sentimento; ragionevoli le espressioni* di questo, al suo sentire, *celebre e altrettanto ingenuo e sincero Giureconsulto*. Beati gli Scrittori più sciocchi, che scrissero contra l'Impero! La lor fama picciol colto s'innalza al sommo; la loro riputazione è in porto già nell'imbarcarsi; ma tra gli inimici dell' Impero e della verità. Ma non c'è opportuno qui il dire per ora di più della corruzione universale di questo libro, nè de' disetti suoi che ha riguardo a tutti; troppo si allontaneremo dal particolar soggetto ooltro; in proposito di cui

33. Pongasi mente, che secondo la sentenza di questo tanto Scrittore non v'è più terteno in Italia sovra cui abbia diritto l'Impero; esso si propone *ex insinuo* di provarlo (2) e lo prova con testi di Legisti malamente intesi, e pessimamente applicati; e per mostra e saggio di questa sua singolar condotta, che tiene circa tutte le parti d'Italia, addiziamo solamente ch'egli fa, e pretende di provare, che la Città di Milano (3), e i Duchi d'essa furono assolutamente liberi, e dall' Impero sciolti, da che i Longobardi ne furono scacciati fino al tempo in cui scrisse: che l'Imperadore non vi ha che fare, la qual cosa nè la Città, nè la nazione, nè i Duchi d'essa, nè alcun Principe; o favio Dottore mai preterfero; e il tutto prova, e consolida colle parole di un omeroso stuolo di Dottori, o Legisti, le quali forza è che sieno intese ed applicate male; perchè fanno a cozzi colla evidenza.

34. E tutto intento a spogliare la Maestà Imperiale dell'Italia tutta, la fa divenir un'ombra, e la confina a' puri confini della Germania, e degli Stati Ereditarij dell'Augustissima Casa Regnante (4) *Ut illius Imperii umbra, & nomen tantum remaneat, & infra Germanie*

(2) Arturo Duck de usu, & aut. jur. Civ. l. 2. c. 1. in fin. & seq. p. 110. (3) *Ibid.* l. 2. c. 2. §. 9. 10. p. 141.

(4) *Ibid.*

manice terminos angustos, Dominaque Imperatoris Patrimonialia sit conclusum.

35. Ora, se la regola non falla, che chi prova troppo, nulla provi, non si vede come gl' Impugnatori de' diritti del Sacro Impero non si vergognino di vantare l'autorità di questo Scrittore, i principj di cui servono egualmente a distruggere i loro proprj sistemi, e Stati, che difendono; e il quale, ove con espresse parole lor favorisce, ivi offende la verità del fatto, e le regole del diritto, che debbon' esser comuni a' Disputanti circa queste materie, che non per licettiche finalmente si vorran considerare.

36. Ritorniamo all'uso peculiare, che dell'autorità di questo Compilatore hanno fatto gli Oppositori, ad effetto di provare che la prescrizione sola basterebbe per fondare la lor pretenzione, contra l'Impero: (1) *Gentesque Europe (de quibus hic agit tractatus) à Romanis devicta, de injustitia bellorum Romanorum ex eorum causis, plerumque conquesta sunt; potentiaque Armorum Romanorum coacta per aliquot secula eo usque quiete vixerunt sub eorum iugo, donec singularum Europe nationum Principes ex imbecillitate, et declinatione Imperii Romani opportunum tempus asserenda sue libertatis natū Regna sua propria constituerunt, nullius superioris (post Deum solum) potestati obnoxia; eademque tot seculis ab Imperatorum Dominatione libera possederunt, ut si omnes alii tituli deessent, ex sola tanti temporis prescrizione se adversus Romanum Imperatorem tueri possent.* Quindi dicono (2), che Arturo Duk, come altri Giureconsulti, accetta, che i Principi di ciascuna nazione d'Europa scorgendo il tempo opportuno di mettersi in libertà per la debolezza, e declinatione dell'Impero Romano, hanno costituiti i loro proprj Regni esenti d'ogni potestà superiore (dopo Dio solo) ed hanno posseduti i medesimi per tanti secoli, che ove tutti gli altri titoli mancassero per la sola prescrizione di sì lungo tempo, si potrebbero difendere contro all'Imperador Romano. Questo tello, per mio credere, nulla fa al proposito della piena libertà di Firenze, massimamente ove si legge in fonte, e non troncaro; perciocchè esso tratta di quelle genti di Europa, tra le quali non si possono annoverare i Fiorentini; perchè furon Coloni Romani; nè si trova che mai essi protestassero contro la superiorità de' Romani, ma erano co' Romani tut' uno, disse il Villani, (3) nè fondarono Regno, o Repubblica da parte nella decadenza dell'Impero; ubbidirono anzi per Editto e comandamento, per (4) *pragmaticum* dell'Imperadore, a' Goti, e poi per forza a' Lombardi, e poi l'cia riconobbero volontariamente per legittimi Signori, Sovrani, et Imperadori i Caroli di Francia, gli Ottoni di Germania, e gli altri in appresso.

37. Ma superfluo è il far parole intorno al senso, o applicazione di quel tello; perchè se conforme è alla sentenza del Grozio, Wandermuelen, e Lampadio, come pretendano gli Avversarij, esso; per quel che si è dimostrato, non può essere favorevole a quel genere di prescrizione, di cui hanno uopo gli Autori del Memoriale. Se poi è contrario alla dottrina di que' grandi Uomini, esso è già confutato abbastanza da loro per que' luoghi, che abbiamo poc' anzi allegati. E per vero dire da ogni Giurefilosofo saggio politico, ed espositore del diritto di natura, e delle genti si troverà confutato. E questo è il Tribunale, avanti cui decidere si dee, se la prescrizione estenda la sua forza sopra la sovranità, o no.

38. E la ragion civile stessa non pretende di esser alcolata,

(1) *Armen. Duk de usu, et aut. jur. Civ. Rom. l. 2. c. 1. §. 4. p. 212.*

(2) *Memoire sur la pleine liberte p. 13.*

(3) *Supra cap. 2. §. 84. f. 68. e §. 155. f. 89.*

(4) *Supra cap. 3. §. 36. f. 104. f. 105. §. 11. f. 111. f. 112.*

tata, che in quanto è conforme alla ragion naturale, e delle genti; e in questo articolo per l'appunto queste ragioni si accordano, e pienamente insieme si conformano. (1) *Neque ullam vidi legem civilem*, disse il Grozio, *de prescriptione agentem, quæ summum Imperium comprehenderet, aut comprehendere voluisse probabiliter censeretur*. E il Zigliero, in commentandolo: *sed in eam rem adduci nequit lex civilis à Principe, contra quem prescribitur, lata*.

39. Ebbe principio questa erronea proposizione ne' secoli più bassi, e in que' tempi di confusione, ove scacciata da una banda la barbarie, s'introdussero dall'altra le più vane, e frivole sottigliezze, nella giurisprudenza tra Dottori, e Legisti Italiani, de' quali il Mureto già disse in pubblico Auditorio di Roma: (2) *In his omnibus variè peccatum esse video à multis eorum, qui quadringentos fere ab hinc annos jus civile tractarunt, quorum etiam nonnulli tanto apud multos in pretio sunt, ut, quasi Atlantis humeris Cælum, ita eorum auctoritate, hujus artis dignitas sustineri putetur. Nam & multa sepe pro veris falsa docuerunt, & refererunt libros suos alienissimis questionibus, & sine nullo ordine omnia tradiderunt. Ac cur falsa quidem pro veris tradiderint, non negaverim alias quoque fuisse causas; duas tamen præcipuas fuisse arbitror, ignorationem antiquitatis, & perversum quoddam studium contradicendi. Etenim cum tota Reipublicæ atque Imperii Romani facies ita versa, & immutata esset, ut nullum retineres veteris formæ vestigium, alia consuetudines essent, alie leges, alia Religio, alii Magistratus, alia Judicia, extincto autem lumine Latinarum, & Græcarum literarum, omnia densissimis ignorantie tenebris sepulta, atque obruta tenerentur; fieri nullo modo potuit, quin homines ejus Reipugnari, cujus leges ac jura tractabant, tanquam in illumi nocte sine lumine errantes, sepe offenderent, sepe laberentur, sepe quævis potius, quam quo instituerant, pervenirent. Ad quod incommodum, cum aliud accessisset ex prava quadam ambitione, quæ multorum ex illis animos occuparat, ut indecorum putarent, cuiquam assentiri; ac tum demum sibi puleri, ac beati viderentur, si superiorum placita labefactare, ac subvertere ipsi autem aliquid, quod ante se nemo dixisset, adferre potuissent, quasi clavum clavo, sic opinionem opinionem trudentes, eo tandem rem perduxerunt, ut cum receptum sit, in rebus judicandis communem interpretum sententiam sequendam esse, sepe numero, quæ in plures probata sit in tanta discrepantia, ac varietate dubitetur. Scitum est autem, quod ait Plato, semper inter se consentire eos, qui aliquid sciunt, nam neque sciri potest nisi quod verum est, neque in quaque re verum esse amplius uno potest. Jam quod secundo loco posui, multas sepe ab eis inculcatas questiones neque juris civilis proprias, neque ad id quod in manibus erat ullo modo pertinentes, id quoniam verum sit, dubium nemini unquam futurum est, qui eorum scripta, vel per transmissionem, ut dici solet, adspexerit. In queste cose tutte veggio che in varie guise è stato peccato da molti di coloro, che da quattrecent' anni in qua hanno spiegata la ragion civile; de' quali alcuni da taluni sono in tanto pregio tenuti che si riputano di sostenere coll'autorità loro tutta la dignità di quest' arte, come Atlante sostiene il Cielo col suo dorso. Perciocchè molte cose false hanno insegnate per vero, et hanno impietati i loro libri di questioni lontanissime dal proposito; ed il tutto senza ordine &c. E dell' aver' egli detto il falso pel vero, ce ne possono esser molte altre ragioni, ma io stimo, che le due potissime fossero,*

(1) Sopra
§. 22. f. 169.

(2) Anton.
Muretus
Orations de
Doctores effe-
cto, deque
modo juris-
prudenciam
dicendi tra-
dita Romæ
non Nov. an.
1579.

1779
1780
1781
1782
1783
1784
1785
1786
1787
1788
1789
1790
1791
1792
1793
1794
1795
1796
1797
1798
1799
1800

l'ignoranza dell' antichità, e il prurito perverso di contraddire. Imperocchè essendo tutto 'l sistema del Romano Impero, o della Repubblica sconvolto e cambiato, per modo che non vi era più un vestigio dell' antica forma; ma che vi erano altri costumi, altre leggi, altra Religione, altri Magistrati e Giudizi; e comechè oltre a ciò estinto ogni lume di lettere greche, e latine, ogni scienza nell' ignoranza involta sen giaceva; così non si poté evitare che gli uomini non bene istruiti di quella Repubblica, di cui essi spiegavano ed insegnavano le leggi, non urtassero, impuntassero, e spesso cadessero, e frequentemente lungi dal proposto termine capitassero, come adioien' a coloro, che senza la scorta della lucente Luna in folta notte errando vanno. A questo inconveniente si aggiunse un' altro, nato da una prava ambizione, che avea occupata l' animo di molti, di riputar per cosa mal fatta il consentire agli altri, tenendosi di molto di poter attaccare, e abbattere le sentenze degli antichi, e recar' a mezzo alcuna cosa da veruno stata detta di prima, sconsigliando così l' un chiodo coll' altro; onde hanno condotte le cose a segno, ch' essendo divenuto massima, il seguire la più comun' degl' Interpreti, frequentemente non si possa discernere in cotanta varietà, e discrepanza quale sia la sentenza de' più. Ora si fa, come disse Platone, che coloro, che sanno & intendono una cosa, sogliono intorno a quella consentire ed essere di accordo tra di loro; perocchè non si può sapere né intendere, se non quel, ch' è vero; e ciascuna cosa è vera per un solo verso. Per quello che concerne il secondo punto ch' essi incalzano quistioni, che non hanno che fare nè colla Ragion Civile, nè col soggetto che aveano per le mani, di ciò non dubiterà chiunque solamente di passaggio ha letti, e rimirati i loro scritti.

40. Ma se in verun' altra materia certamente nel trattare della Prescrizione que' Dottori sono caduti ne' difetti dal Mureto notati, cioè hanno offesa la verità, sonosi dipartiti dalla sentenza degli antichi veri Giureconsulti, hanno poste in campo cose da maggiori non mai state prodotte, e hanno voluto ridurre alle regole della Ragion Civile quel che non ci ha che fare, e non hanno detto in tal' impresa cosa che faccia al proposito; nè costantemente, ma con tale varietà, contraddizione, e implicanza, che, se rimiriamo i lunghi Indici di que' Dottori, che hanno affermato la Prescrizione darli tra suddito e Principe e contro all' Impero; e di que' che hanno affermato il contrario; amenduni incominciano co' nomi, e co' tulli de' Bartoli se de' Baldi.

41. E questo è quel genere di Dottori, nel novero de' quali abbisognava collocare Arturo Duce, e non de' Grozj; perchè non di questi, ma di quelli esso è stato strenuo imitatore; ma, che dico? egli è un far' ingiuria a que' buoni antichi di dir ch' il Duce gli abbia seguitati; egli ne ha fatto abulo, e non ha imitata quella adunanza, la qual saggiamente il più bel fior ne coglie; nè le apl, le quali da ogni erba ricavano l' utile mele; questi ha fatto tutto l' opposto ritraendo, e fuggendo da ogni detto di que' Legisti il veleno contro il S. Impero, e contro alla verità.

42. Se si vuol vedete la storia di questa Setta di Prescrittibilisti con un po più di particolarità, giova sapere, che non appare che prima di Bartolo che visse per la prima metà del XIV. secolo, vi fosse, nè pura la quistione, se si possa prescrivere contro all' Impero; nè si troverà in lui, come altrove si è mostrato (1), un tal' insegnamento, se non se per obliqua illazione se ne ritragga; il che alcuni l' hanno fatto accomodando le parole di lui al loro bisogno, ponendolo in capo di lilla, e gli

Parte II.

Z

altri

(1) Sopra cap. 10. §. 160. seg. f. 180. seg. e §. 173. seg. f. 173. seg. f. 183. seg.

altri copiatori hanno poi seguitato quel costume.

43. Coloro che vennero dietro a Bartolo, talvolta hanno con maggior licenza spiccato il salto di là de' confini del ragionevole; ciò fecero ad ogni guisa con sì grande incostanza, e con sì misero raziocinio, che da tanti secoli in qua con tutta la calca de' lor ciechi seguaci, non hanno ottenuto altro che di far diventar problema alle ville debolissime, quel che mai sempre fu, e sarà alle menti sane, e di amor del vero corredate una verità chiara e patente. Di qui vien che raccapezzandosi insieme, e strignendosi i loro testi e precetti, e cavandosene il fugo; si trova questa loro Prescrizione circonscritta, e circoncesa sì fattamente da ogni sua banda, che nella sostanza divien un niente. Se lo appongono tali, e tante condizioni, le quali, non si fa, che mai concorressero, ed ove sono concorse, non v'è stato uopo di quel chimerico titolo: prendendo allora la mutazione, alienazione, traslazione la sua forza dal consenso della podestà legislatoria, e dalla salute della Repubblica, ch'è la regina delle leggi alla quale essa potestà si conforma, ed assente.

44. Quanto si dice qui del nascimento, e progresso di questa Eresia legale, si conferma anche più adattamente a quel, che concerne la Toscana, o Firenze In ispecie per un testimonio di villa, e di uditorio, il quale scrisse per l'appunto in quel torno; cioè sul principio del XV. secolo, ed è questi Bonifacio Ferrerio Priore della Gran Certola detto altramente il Prior di Porta del Cielo; fu fratello di S. Vincenzo Ferreri, a cui in Santità fu (1) eguale; aderì prima buon pezzo a Benedetto XIII. durante lo Scisma, e ne fu Legato nel Concilio Generale di Pisa; ma poscia conosciuta per invincibile la ostinazione di Benedetto, abbandonò le parti di lui col Santo fratello, il quale poi indusse il Re di Arragona altresì di finalmente lasciarlo per affatto, e di riconoscere Papa Bonifacio IX. Racconta questo fant'uomo quel che vide co' suoi occhi, e sentì colle sue orecchie dalla bocca di Baldo, e di altri Legisti, e Dottori; cioè le contraddizioni, e implicanze da loro per falsi rispetti fatte e commesse sulle pubbliche cattedre circa la sentenza della Prescrizione: parlando di quello che seguì l'anno 1380. in una sua lettera diretta alla sua Comunica scritta circa l'anno 1402. fa la seguente narrazione. (2) *Tempore etiam Domini Gregorii Papæ XI. quo Papa, & Ecclesia possidebat in temporalibus plenè, & pacificè Perusiam, & alias multas in circuitu Civitates in magna abundantia, videres tu Dominum Baldum illic actualiter legentem, ac ceteros solemnes Doctores, & Magistros disputantes, & allegantes, quod NON POTERAT PRÆSCRIBI, vel possideri ab aliquo Dominium, vel Jurisdicção temporalis contra Papam, vel Imperatorem, & quod omnes Civitates & alii Domini Italie erant Occupatores, & Tiranni; & idem de jure decimarum &c. Sed postea dicta Civitates ADTRACTU FLORENTINORUM rebellarunt contra Ecclesiam, & expulerunt eam, & ejus Dominium omnibus extraneis interfecerunt; in qua Civitate Perusii ego tum presens eram, & miraculois cum uno socio evasi mortem. Vidisses tu etiam per dictos Doctores eosdem solemniter, & per multas rationes allegantes ILLUD LICITUM ERAT, & quod fieri poterat &c. An ignoras tu quod jura, & textus scripturæ trabuntur, & exponuntur secundum affectionem illorum qui ita allegant, vel pro quibus allegantur, ad illum enim sensum probandum inducuntur, sicut vult qui loquitur, sicut de sono Campanæ, volendo, & girando illa, sicut nasum in imagine cereæ? Es tu Carthusianus da fidem, & fundas conscientiam tuam dicens ad regendum tuum peccatum & errorem: solemnes Doctores allegarunt super hoc.*

(1) Martene
Thes. Anec-
dot. T. 2. p.
1435.

(2) Apud
eund. Martene
Thes. Anec-
dot. Tom. 11.
Bonifacius
Ferrerius in
Tractatu pro
defensione
Benedicti
XIII. ad
Carthusianum
capit. LII.
p. 1472.

„In tempo di Papa Gregorio XI. (cioè tra il settant'otto, e l'ottanta) possedendo il Pontefice, e la Chiesa pacificamente Perugia, e più altre Città vicine; allora era da vedere, e da sentire come il Sig. Baldo spiegando quivi attualmente la legge, e gli altri Dottori solenni, e Maestri, disputando ed allegando, insegnavano che niuno potea possedere NE PRESCRIVERE contro al Papa, nè contro all'Imperadore; e che tutte le Città, ed altri Signori in Italia erano meri tiranni, ed usurpatori &c. ma non andò guari, che essendosi le dette Città per maneggio, ed impulso de' Fiorentini ribellate contra la Chiesa, e sottratte al Dominio di essa con uccisione di tutt' i Forestieri, scampando io la vita, e salvandomi allora presente nella Città di Perugia miracolosamente con un mio compagno, era pur bel vedere e sentire, come quegli stessi Dottori altresì solennemente allegavano molte ragioni per provare, che CIO' ERA LECITO, e che prescrivere si potea &c. Ora non sai tu che le leggi ed i testi della Scrittura ancora si espongono, e si stracciano secondo la passione di chi fa, o di chi fa fare di tali allegazioni: perchè li tirano, ed estendono a quel senso che piace a chi allega: e ne avvien, come del suono della Campana, la quale esce conforme al tocco: e delle dottrine segue come del naso di una immagine di cera, che volgendo, e rivolgendo si le agguisla. E tu, Certosa mia, vorresti tu dar fede a loro, e salvar la tua coscienza e coprir' il tuo peccato ed errore con dire, i Dottori solenni hanno sopra ciò fatto allegazioni?

45. Ed in un' altro luogo della stessa lettera disse (1) Nec obliviscaris etiam tu, Carthusia, circa illos Doctores Magistros, vel litteratos Italicos, qui tot fecerunt, ut dicit, allegationes, quod tota Italia, vel major pars, jam antiquitus rebellavit, tam Pape in Temporalibus, quam Imperatori Dominis eorum. Quilibet enim Civitas, Castrum, vel Villa, quae plus potuit, occupavit sibi Dominium temporale, Imperium, & Jurisdictionem expellendo Dominos naturales suos, legitimos & veros, occupando omnia jura, praerogativas, regalias, & quicquid est de Dominio, vel Imperio, nec in aliquo recognoscunt eos Superiores, ex quibus sunt, & fuerunt lesae Majestatis rei: & omnia eorum bona perdit, & confiscata. Ita non solum decimas aliquas etiam praediales, sed sibi usurpant, & applicant, quilibet suis juribus. Immo si aliquis eis loquitur de similibus, ridendo trusantur, & subsannant. Jam vides Florentia quale jus habet in PISANA Civitate, quam occupavit, & tyrannizat crudeliter, & dure..... & sic qualibet die occupant Civitates, Castra, Villas, districtus, & terras cujuscunque sint. Hoc eodem ritu vivunt omnes alii Domini Italiae potentes, & credis tu, quod de hoc habeant conscientiam, vel credant errare, vel peccare &c. &c. IMO HABET QUIBET IN DOMINIO SUO MAGNOS, ET SOLEMNES DOCTORES UTRIVSQUE JURIS, ET MAGISTROS IN THEOLOGIA FAMOSOS, & nominatissimos, qui per multas allegationes probant, & fundant, quod hoc facere possunt, & licite faciunt, nec est habenda conscientia in similibus..... Ita quilibet apud eos, omnia, quae possunt de facto, & per potentiam facere, & occupare omnia eis licere credunt. „In ordine a que' Dottori, Maestri, e letterati Italiani, i quali hanno fatte tante allegazioni, come tu dici, io debbo avvertire te, o Certosa mia, che Italia tutta, o almeno la maggior parte di essa, già buon pezzo fa, si è resa ribelle tanto al Papa nelle cose temporali, quanto all' Imperadore, amendue i suoi Signori, e Sovrani. Perchè ciascuna Città, ogni Castello, e Villa, che più potè ha occupato, e si è arrogato il Dominio temporale, l'Impero, e la giuridi-

(1) Id. ibid.
cap. LI. p.
1471.

zione, scacciando fuora i Signori naturali veri, e legittimi; usurpando tutti i diritti, preminenze, regalie, e quanto si aspetta all' Impero, ne vogliono in cos' alcuna riconoscerli per Superiori, per la qual cosa ei sono e furono Rei di lesa Maestà, e tutti i beni loro furono perduti e confiscati.

In questa forma ne meno pagano verune decime, verni censi de' poderi, e feudi, approprianduseli a loro stessi: e credi tu che di ciò si facciano scrupolo? Ben vedi qual diritto Firenze abbia sopra PISA da lei stata occupata e tirannizzata sì barbaramente e così alla giornata va occupando Città, Castella, Ville, distretti, e Terre di chi si sia. E con simile legge si governano tutti gli altri Signori, e le altre Comunità potenti d'Italia: e pensi tu, che di ciò abbiano rimorso, o che di errare, e di peccare sospettino? Tutto all' opposto; anzi ogn' un di loro TIENE NEL SUO DOMINIO ALCUNI GRANDI, E SOLENNI DOTTORI DI AMBE LE LEGGI, E MAESTRI IN TEOLOGIA famosi, e nominatissimi, i quali con copiose allegazioni provano, ed insegnano, che ciò fare possono, e legittimamente, fanno così ciascun di loro si fa lecito d'invadere, e di far suo di fatto, e violentemente quanto può.

46. Et rivolgendo altrove di nuovo il suo discorso con gran veemenza in ispecie contro a' Guelfi di Firenze dice: (1) *Suis Dominis naturalibus sunt, & fuerunt semper, & continuo rebelles, & preditores quod quid enim possident in Villis, & Castris, & Terris, in magna abundantia habent ex rapina, invasione, & occupatione illicita & damnata; NISI QUIA ILLI MAGNI, ET SOLEMNI DOCTORES ITALICI per multas allegationes, argumenta, & auctoritates iustificant, & dant eis titulum, ut supra dixi &c.* „Egli sono, e sempre furono ribelli, e traditori a' loro Signori naturali e tutto quanto posseggono nelle Ville, Castella, e Terre, le tengono la maggior parte per rapina, invasione, ed occupazione illecita, e dannata; EC-CETTO CHE QUE' GRANDI, E SOLENNI DOTTORI ITALIANI con molte allegazioni, argomenti, ed autorità gli autorizzano, attribuendo loro, come di sopra si è detto, quel titolo, cioè di poter prescrivere anche contro l'Imperadore.

Ecco la origine della dottrina, di cui gli Antagonisti pensano di avere bisogno: e della, quale prima di quel tempo, e di quelle occasioni prave, non si vede vestigio certo: perocchè prima non fu pagata con larghi stipendj la mala fede degli Espolitori della Legge. Tutta l'università anzi de' Dottori, e Jurisperiti Italici insegnarono essere dovute le Regalie all' Imperadore: (2) del che si è sì ampiamente, e sì dimostrativamente addietro discorso, che nulla più in confusione degli Avversarj occorre dirne.

47. Non è gran fatto che Baldo circa la medesima, fosse poco costante e a se contraddicesse. Egli ebbe ciò per universal costume, ognun lo fa; alcun lo scusa, con la troppa sua sottigliezza (3): *Cum parum sibi constans, saepenumero contrarius reperitur (Baldu) id tamen non levitate, sed ingenii subtilitate, evenisse Paulus Castrensis autumat.* Egli medesimo ingenuamente fa intendere quanto poco caso li abbia da fare delle sue decisioni, e con quanta circospezione li debban' accettare professando, *essere giusto tutto quello, che a ciascun, e secondo le circostanze del tempo, torna a conto (4). Ipse quoque se excusat quod intellectus qui ratiocinatur non semper sit idem, sed varius; & Episcopo Ticinensi saepe interroganti, cur toties leges mutarentur, respondit, flagrante bello permissum, quod pacis tempore non licet; id ita justum esse, quod cuius suo tempore expedit: exempla enim*

(1) *Id. ibid.*
cap. LVII.
p. 1473.

(2) *Sopra*
cap. 7. § 3.
f. 382. seg.
cap. 10. § 19.
f. 322. e §. 17.
seg. f. 328.
seg. f. 314.
f. 461. e §.
130. f. 364. e
§. 139. f. 367.
(3) *Pantrol.*
de clar. jur.
Interpres.
p. 103.
(4) *Id. ibid.*

enim Medicorum tempora à legumlatoribus dicebat observari.

48. E per vero dire, solamente secondo questa larga regola potè diventâr anche giusta in bocca di Baldo la sentenza, che si può prescrivere contra l'Imperadore da' sudditi. Perciocchè egli incominciò a spacciarla in tempo di guerra, in circostanze fastidiose, ove era spediente a' Ribelli di mantenerli, e al Dottor pagato di parlar' a loro talento. Mutato Padrone, mutò sentenza. Ei fu ancora quell' altro un bellissimo ripiego, per iscusare la incostanza, dicendo le leggi essere come le ricette di medicina, e perciò potere i Legislatori mutarle secondo l' esigenza.

49. E questo è ben vero in riguardo de' Legislatori, ma non è da credere che Baldo serbasse in petto la credenza, e il supposto di avere egli la podestà legislatoria. Troppa differenza vi è tra un Legislatore, e un Dottore, Interprete, e Lettore, Legista, o Avvocato, il quale se ora dice, ora impugna la stessa Causa o la simile, gode qualche privilegio di poter confutare se medesimo, e di salvarsi con qualche sottigliezza, di cui non era scarso Baldo, e che, come buoni Giudici l'hanno osservato, lo ha fatto tralignare non poche volte, a segno che mette in campo molte singolarità opposte al sentimento degli altri, senza citar leggi alcune: e se le cita, non si appartengono al soggetto: si propone di sciorire questi non mai stati fatti, e lascia indecisi que', che tutti vorrebbero vedere decisi, e confonde se medesimo colla propria acurezza. Infelici Sovrani, ove il vostro scettro da sì fatte arguzie ha da dipendere? e felici all' incontro, voi selsoni e ribelli, ove a sì picciol prezzo potete autorizzare il titolo del vostro infetto possesso?

50. Dalle dette cose si comprende, che quantunque grande fosse la Dottrina, e tuttavia sia la fama di questo celebre Dottore, con discrezione, e circospezione ci dobbiam' appllgliare a lui in un' affare di sì alto momento. E per venire alla specialità del nostro soggetto, concludiamo, se Baldo in alcun luogo avesse apertamente asserito, che Firenze non era in suo tempo tenuta *de jure* ad ubbidire all' Impero, che per due rilevantissimi motivi esso non dee in ciò essere ascoltato da uomo ragionevole.

51. Il Primo è, perchè egli sarebbe fondato sovra una Dottrina nuova, e falsa, e ripugnante alla legge della natura sociabile, e delle Genti, e delle Repubbliche tutte in genere, ed alla civile Romana, e dell' Impero in specie, a cui allora era soggetta Firenze (1). Il secondo si è, che dato eziandio che tal dottrina iniqua fosse stata ricevuta tra le Nazioni, e che legittimo effetto potesse fornire; anzichè nelle Costituzioni dell' Impero espressamente fosse inserita; non basterebbe, perciocchè avrebbe supposto un fatto manifestamente falso, perchè è chiaro, come il mezzo giorno, che nel tempo in cui visse, e fiorì Baldo, che fu dal 1314. fino al 1400. e nel tempo ch' egli avea l'età di 30. anni a circa seggì un' atto in vista di tutta Italia, il quale, anche secondo le leggi della più licenziosa (ancora dirò così) *prescrittibilità* interrompe, riduce a nulla, e estingue ogni incominciata prescrizione; ciò fu l'atto di prestar' omaggio, e giuramento di fedeltà, e la promessa dell' annuo censo a Carlo IV. il che avvenne l'anno 1355. in Pisa. Tal ricognizione rompere la prescrizione (2) e Massima triviale anche nel mero civile.

52. Ed innanzi di questa solennità non erano seguite, che ribellioni aperte, ma queste nè pure erano durare per tempo immemorabile, o cent'anni, come vogliono, che si richieda. Perciocchè l'anno 1395. o circa, sotto l'Imperator' Alberto, e poco anzi sotto l'Imperator Rodol-

(1) Sopra § 23. 162.

(2) Cum nati-
stima. 7 §.
imò 3. ubi gl.
in verbo in-
novat Cod.
de prescrip.
30. ann. l. in
contradiabus.

(1) *Supra*
cap. 10. §. 17.
f. 321.

(2) *Supra*
cap. 12. in
prime.
(3) *Supra*
cap. 11.

Rodolfo I. i Fiorentini aveano fatti più atti di ricognizione della lor dipendenza, come è stato provato (1); e tutto quello spazio preso nel suo circuito giusto, cioè dal principio del Regno di Enrico VII., contra cui incominciò l'aperta ribellione, fino a quello di Carlo IV., ove mandandogli i suoi Oratori, diedero fine alla contumacia, (2) non comprende, che anni quarantadue. Nel decorso de' quali anni si è potuto vedere nelle vite di Enrico VII. e di Lodovico IV. (3) se si poteano considerare per un popolo pienamente libero.

53. Questo è quanto seguì innanzi, e durante la vita di Baldo, e de' Dottori suoi coetanei; ora l'anno stesso, o l'anno dopo della sua morte, cioè il 1401. si è veduto nell' antecedente Capitolo, se i Fiorentini con chiedere, e ricevere il Privilegio, e la Investitura dall' Imperadore Ruperto di Baviera, abbiano continuata la sconcia, e vanamente pretesa prescrizione, o no? Due falsità dunque solennissime, l'una nel diritto, l'altra nel fatto avrebbe prese per supposizioni sue Baldo, ove avesse giudicato Firenze indipendente.

54. Ma facciam giustizia a questo Dottore con accettare in senso ragionevole le parole sue circa Firenze, le quali gli Antagonisti hanno riferite tra' primi testi delle Tavole sceniche aggiunte a' lor Trattati (4): *Una quæque Civitas, quæ habet suum Regimen proprium, & distinctum, nec supponitur de facto Jurisdictioni superioris, dicitur Provincia. Exemplum pone in Florentia.* Ora lascio dire, se il non essere sottoposto al legittimo Sovrano *de facto*, provi la legittima indipendenza; e se la qualità di avere il suo proprio reggimento, e il nome di Provincia importino una assoluta libertà.

Il fatto da se solo non tu mai dritto: e tante altre furon le Città in Italia, e in Toscana, che si governavano co' proprj Maestriati, senza che esse fossero, o preterdessero di essere indipendenti; e perciò quel segno è fallace; e rispetto a Firenze è evidentemente falso; poichè la libertà dell' eleggere i proprj Maestriati la ebbero dall' Imperadore; e i loro primarij Maestriati, erano Vicarij, cioè Ufficiali di esso (5). E il nome di *Provincia* non importò mai nell' Impero, nè appresso gli antichi, nè i medj Giureconsulti (6) la indipendenza.

55. Manifesto è, per quello, che si è esposto, che chiunque dicesse: *Secondo Baldo, si possono difendere colla prescrizione i Fiorentini, i quali pretendono di essere liberi*, non proverebbe più efficacemente la loro libertà, ne parrebbe di volerla provare meglio di quel che farebbe chiunque a fine di asserire per vera la fede Maomettana dicesse *secondo l'Alcorano, si possono difendere colla rivelazione i Turchi, i quali pretendono di essere veri fedeli*: l'un, e l'altro direbbe il vero in coerenza del suo supposto; ma che ne seguirebbe? se la prescrizione de' Fiorentini è stata provata da Baldo tanto, quanto la rivelazione è provata per l'Autor dell' Alcorano.

56. E pure il Caccialuppo, il quale per l'appunto altro non disse, se non: (7) *SECUNDUM BALDUM defendi possunt prescrizione Civitas Florentia, & similes, quæ prætendunt libertatem*; è stato anch' egli posto nelle vistose liste de' Contrarj inventate ad effetto di far' abbagliar gli occhi de' superficialmente leggenti; qualche questo Dottore avesse ancora esso fatto prova, o testimonianza valida della indipendenza de' Fiorentini.

Ma questi non merita, nè mostra di voler conseguire maggior fede del suo Autore. Quanto fin' ora abbiamo provato, vale contro coloro, che in luogo di Ragione allegano il nome di Baldo: e che si fanno seguaci dell' errore di Lui circa la Prescrizione; e restano

(4) *Baldo in litem in leg. ff. de præscript. long. temp. n. 11.*

(5) *Supra*
cap. 12. §. 28.
seg. f. 86. seg.
cap. 13. §. 48.
f. 147.
(6) *Supra*
cap. 13. §. 44.
seg. f. 146.
f. 148.

(7) *Caccialuppo repetit. in l. Imperium de jurisd. ann. jud. n. 10.*

restano cotfutati tutti in uno. E questa è la prima classe de' Dottori, de' quali le testimonianze sono scienicamente state prodotte dagli Oppositori; cioè di que', che dalla prescrizione inferiscono la libertà di Firenze.

57. Evvene una seconda specie; ed è di coloro, che conoscendo questo argomento per insufficiente, e nel diritto, e nel fatto, si sono appoggiati a un'altro fondamento, cioè alla vendita, o compra di essa libertà seguita in tempo dell'Imperator Rodolfo I. Ma se im-

mutabile è la massima, che le leggi stesse state promulgate sul supposto di un fatto falso, rosso che tal falsità si scuopre, isofatto nulle diventino e vane, giusta la intenzione del medesimo Legislatore, il quale v'intende tal condizione necessariamente apposta. Molto più dovrà ogni giudizio di un privato, e di un Dottor di legge, o Avvocato di causa essere ripudiato, ove il fatto, al suo giudizio stato supposto, falso apparisce. Ora la vendita, o compra di libertà sotto l'Imperator Rodolfo I. è una mera novella per le prove stacene fatte (1), e per la confessione de' medesimi Avversarj (2) dunque tutte le testimonianze appoggiate su questa non meritavano più luogo nelle liste degli Oppositori secondo la propria lor sentenza.

58. E svanisce tutto quanto Filippo Decio (3) appo, di loro disse a favor dell'assoluta libertà de' Fiorentini; e tutto si dee ridurre al solo godimento delle regalie, le quali essa potea, sia per prescrizione, consuetudine, sia per privilegio, ed investitura avere; perchè la causale del Decio, più in là, li regge sulla bugia. Nam, dice egli, *Rodolphus Imperator concessit libertatem Dominis Florentinis pretio septem millium Ducatorum &c.*

59. Svanisce parimente l'autorità di Felino Sandoa, o di Antonio Gabriele (4) il qual ragiona così: *Item etiam dicendum de Re publica Florentina, quae tempore Honorii Papae IV. soluto Imperatori Rodolpho pretio sex millium Ducatorum vindicavit se in libertatem, confirmante Honorio libertatem praedictam, quod quidem ultra Platina, & alios Historicos, testatur Felinus &c.*

60. Divien nullo altresì il raziocinio del Besoldo (5), il quale posa sovra questa favola, ove dice: *Sic Remp. Florentinam Rodolpho Imperatori, qui praestigiis territus, ad instantiam Pontificis in Italiam intrare noluit (6) exoluit Ducatorum sex millibus se in libertatem vindicasse, indeque Civitatem Florentiam in suo Dominio nec Imperatorem, nec alium cognoscere Dominum &c.*

61. Si risolve ancora in nulla l'autorità del formidabile Arturo Duck (7) a favor della piena libertà: *Florentini, post Romani Imperii Potestatem extinctam, in Italia a Gothis: (pecca d'ignoranza circa il fatto il Duck, non essinsero i Gotti l'Imperatoria dignità, ne fecero i veci con subordinazione (8)) & Longobardis iisdem diu paruerunt; quibus pulsus, Florentini redierunt in potestatem Imperatorum usque ad Rudolphum I. (Notisi, che fuo a qui Arruro Duck s'congfigge il sistema del Borghini, che vuol Firenze libera molto avanti, anzi sin da Carlo M, egli continua, e male;) qui (Rudolphus) acceptis duodecim millibus aureorum libertatem Florentinis concessit, iidemque ab eo tempore Reip. iure usi sunt &c.* E così ancora quanto divisò l'Alinio di cui si allega il nome e il luogo, divien nullo; perchè li regge stesso errore. Scancellino adunque gli Avversarj dalle loro liste le testimonianze di questi due generi tutte tutte, cioè delle fondate sulla Prescrizione, e sulla Compra, e non ingannino il mondo con sì miserabili artifizj.

(1) *Supra cap. 106.*
(2) *Fig. f. 117.*
(3) *Memoriae sur la pleine liberte p. 17.*
(4) *Si la vente &c.*
(5) *Conf. 1557 n. 12.*
(6) *1062.*

(7) *Lib. 3. Council. 3.*
(8) *n. 13.*

(9) *Besold. de Jurisd. polit. de appellat. cap. 3.*
(10) *3. 6.*
(11) *Selard. de fid. Pontifera Imper. German. fol. 99.*
(12) *De usu jur. civ. lib. 3. cap. 3. §. 6.*
(13) *Supra cap. 3. da per tutto.*

62. Ma questo è poco in loro: perchè ad effetto d'impinguare maggiormente il Catalogo, e di colpire negli occhi, anche co' nomi de' Pubblicisti Germanici, come testimonj tanto più efficaci, quanto sono le confessioni in causa propria; essi sonosi serviti di una astuzia più meschina, cioè di allegare a lor favore quegli Scrittori, i quali *ex professo* hanno confutato l'error loro, facendo con ciò la stessa fallacia grossiera, che farebbe uno il quale dicesse: Sant' Agostino ne' suoi libri riterisce, o narra la sentenza di tali, e tali Eretici; dunque Sant' Agostino approva, dice lo stesso, e fa testimonianza della verità di quelle eretiche. Questo appunto è quello, che fanno i Difensori d'Indipendenza a pennello, in riportando speciosamente, e con singolar' apparato, citando alcuni periodi tronchi del Reinking, dell'Irterio, e del Klok: per tacer degli altri; i quali non hanno fatta menzione di questa sentenza circa la piena libertà di Firenze, che per palefame la insufficienza, e falsità.

(1) *Reinking de Regim. secul. Imper. lib. 1. alus. 2. cap. 9. n. 17.*

63. Principiando dal Reinking, ecco il testo, che ne riferiscono i Difensori di Libertà (1): *Florentia tempore Honorii Papae soluto Rodolpho Imperatori pretio sex millium Ducatum vindicavit se in libertatem Platina in Honorio Felinus &c.* Qui egli no,

a fine di lasciar credere, che tali parole sieno proprie del Reinking, supprimono con un *& cetera* quel che segue nel libro di questo Autore, e ch'era essenziale per far conoscere, che non sono sue le suddette parole; ma che sono solamente da lui state addotte colla mira di confutarle: le parole sopresse sono queste: *per tradita Cardinalis Tuscbi pract. conclus. 402. verbo Florentia &c. n. 5. & n. 8.* Ora se egli fu il Cardinale Tuschio, che avea scritto quelle parole; questo testo non entrava *de jure* nella lista fatta a bella posta per gli Autori Tedeschi (2): ma qui si vuol procedere *de facto* in ogni cosa; e perciò si fa deporre una testimonianza ad un Dottor per forza, e contro alla sua sinderesi. Il che si deduce da tutto ciò, che incontraente appresso dice il Reinking col suo cuore, o peniero, per confutazione della falsa proposizione; concludendo colla dimanda: *Anne taliter exemptus se se aliquo jure tueri possit adversus Imperium?* (3) risponde negando: *Verissimum est talem exemptum nullo juris pretestu tueri se posse*, e cita il Zasius e Covarruvia, *Zas. 2. consil. 16. n. 12. Covarruv. &c.* a' quali aggiugne l'autorità della legge Divina ed umana: *Cum tam divini, quam humani juris auctoritas ei resistat &c.* E quello che qui è osservabile, si vale dell'autorità del medesimo Cardinal Tuschio per provare, che somiglianti Città non possano prescrivere contra l'Impero. *Cardinalis Tuscb. tract. conclus. 40 n. 4. verbo Imperator, ejusmodi prescriptionem contra se, & Imperium pati non possit.* (4)

(2) *Entrale des Auteurs Allemands qui rendent temoignage.*

(3) *Reinking ubi supra n. 131.*

(4) *Carol. Molin. in consuetud. Paris tit. 1. §. 1. gl' 3. n. 56. &c.*

64. Laonde appare, che nè il Reinking, nè l'Autor da lui citato, e dagli Avvocati contrarij taciuto, perchè il suo nome non era Tedesco, e la invenzione della Tavola richiedeva nomi Tedeschi, sono punto stati di parere, che Firenze fosse indipendente. E perciò conosca il mondo con qual fronte di bronzo i Propugnatori di questa Piena Libertà abbiano detto, che il Reinking riponga Firenze nel numero de' Paesi totalmente indipendenti, *Reinking faisant mention des pays entiere-ment independans de l'Empire, y met Florence* (5). Il vero è, ch'egli l'annoverò tra que' che indebitamente preendono di essere, ma dal mondo giusto e savio non sono riputati, totalmente liberi; e ciò si può verificare, e niente più.

(5) *Entralt &c p 8 joint au memoire de la liberte.*

65. Colla stessa fede hanno chiamato in soccorso loro l'auto-

Autorità dell' Interro: non vo' recitare qui le parole di questo Scrittore da loro state riferite; avvertirò solamente ch' elleno sono il principio d' un Capitolo, in cui esso propone le ragioni, colle quali si vuol colorire la falsa libertà di Firenze; per poscia combatterle; e disfarne tutta la tela; sì come maestrevolmente eleguisc, e dice: (1) *Sed enim vero Rudolphinum illum, quò tanquam Clypeo Apacis adversus omnium insulsum se tueri nituntur, transfationem solidissimis aliquot rationibus jam pridem impugnavit; penitusque destruxit doctissimus Conringius de finibus Imperii cap. 23. in pr. &c.* E poscia proseguisce a confutare la medesima favola con proprie sue solide riflessioni; e fa in quello stesso, e nel prossimo paragrafo nominatamente la enumerazione di tutte le parti, Città, distretti, e Feudi, che compongono il Gran Ducato di Toscana, e le prova tutte insieme, e ciascuna da parte per le sue proprie ragioni dipendenti dal S. Imperio.

66. E finalmente si rivolge contro Arraro Duck in dicendo: *Ex his ergo facile intelligi potest quid sentiendum sit de traditione Arturii Duxii (& si qui alii huc adspiciantur) ... satis profecto audacter asseruit &c.* E alla fin fine conclude quia... tam manifestis argumentis asseruit; & partis simul adversa tela, & machinas dirigit. *Pauwmeijsterus l. 2. de Jurisd. Imp. c. 4. n. 24. usque ad n. 76. ut cordatos quosque INEPTIARUM ejusmodi merito suppudere debeat.* Da' quali passi ogni uno scorge che chiunque si rimette intorno alla Libertà Fiorentina al sentimento dell' Interro, con ciò medesimo si dichiara di crederla dipendente dall' Impero: e chi ostinatamente il negasse, è giudicato da lui un' uomo INETTISSIMO. E pure questo Scrittore, che così parla, veste un bel posto nel ruolo de' testimoni Tedeschi, i quali si pretende, che abbiano deposto contro all' Impero a favor della Indipendenza de' Fiorentini.

67. Lo stesso ufficio lo fanno fare a suo dispetto, a Gasparo Klok citato da loro in più d' un luogo fuor di proposito, ed in fedeltà; cioè collo statagemma vile di trancare il testo. Tutto quel passo del Klok che è appresso degli Oppositori empie una facciata, che inutilmente qui si ripeterrebbe, e finisce con questa citazione: *Tib. Decian. conf. 19. n. 90. versum igitur l. 3. Mart. de Jurisd. P. l. c. 95. & seq.* In quella citazione indica abbastanza che non è egli il Klok che ragiona; ma che quel ragionamento è stato da lui riferito con intenzione di confutarlo, come si mostrerà or ora. Ma se il Deciano, e il Mart. non sono Tedeschi; perchè ficcarli loro testi nella Tavola pomposa destinata a' soli Germani? E se il Klok non fa sue le parole di quelli, perchè attribuirglielo? Ei non è costui l' unica astuzia de' Memorialisti in questo luogo; essi hanno indebitamente ommesse quelle parole, che incoartante seguono appresso nell' originale (2), e le quali correggono tutto l' antecedente senso, e sono queste: *Addit tamen Decian. d. conf. 19. n. 192. Et si Ducatus Florentinus non solvat Canonem Imperatori, non est ideo exemptus a superioritate, quia Imperator expressè superioritatem reservavit, ut apparet in Privilegio; & Investitura Cosmi. Ex quo consilio possunt, & alia argumenta peti. Idem de ceteris Hetruriae Civitatibus statendum videtur.* Dalle quali giunte si comprende che tutto quel testo de' gli Oppositori portato in trionfo, non solo in bocca, o in sentimento del Klok; ma nè pure in bocca, e in sentimento dell' altro vero Autore da lui citato faccia testimonianza a favore della piena libertà; ma che l' un, e l' altro confutino quelle sognate ragioni.

68. E come mai sarà il Klok seriamente chiamato per testimonio di questa immaginaria indipendenza; il Klok, dico, che in un

Parte II.

A a

capit.

Ab. 13. (2)
...
(1) *Sub. Wale
belm. l. 1. c. 10. 11.
tratt. de
Feud. Imp.
c. 6. §. 21. p.
m. 251.*

(2) *Klok de
contrib. c. 3.
n. 30. p. m.
127. col. 1.*

(3) *Klok de
contrib. c. 3.
n. 30. p. m.
127. col. 1.*

(1) *Id. de
contribut.
cap. 3 n. 16.
p. m. 123.
usque ad
m. 127.*

capitolo del suo Trattato, deliberatamente, ed ex: insistito la confuta, concludendo con queste parole (1): *Frustra igitur conventionem allegant Florentini . . . qui ex titulo emptiois libertatis sibi comparasse ajunt . . . cum jus Reip. passionibus mutari nequeat . . . Et concludit optime Felinus in c. ad audientiam n. 4. tit. de prescript. Conventions istas Rodolphi Cesari inefficaces esse tametsi juramentum intervenisset. Zoanet. tract. de Roman. Imper. n. 200. E io appresso ripiglia così: *Consentur ergo adhuc de Territorio, qui non genitus ab Imperio jure sunt exempti, & vel actu, vel potentia sub ditione Reip. continentur. & presumitur in causas, & personas Jurisdiclio Imperatoris, & Imperii, donec exemptio probetur. Et si quid Italiae Civitates pro libertate adipsenda exsolverant, tributis aut pensionis nomine solum esse existimandum est cum Bodino l. 3. de Rep. c. 9. & lib. 2. c. 5. Ac ut Domino in servum fugitivum perpetua est manus inrellio: sic quoque Imperatori (cui à predecessoribus nullum potuit creari prejudicium) perpetua manet rebellium vindicatio. Omnium quippe gentium repugnat moribus, ut fugitivos servos à Domino, quem temere respuit, eo ipso statim sit liber: ut transfuga ad hostem, miles deserti Ducis auctoritate non teneatur, ut perfidus juramenti violator ipsius juramenti vinculis non adstringatur. Questa sì è la testimonianza, che fa il Klok a favor della Indipendenza de' Fiorentini, là ove egli favella colla voce del core e giudizio suo; e di questa qualità di testimonj poteano gli Antagonisti aver anche maggior copia per arricchir le lor Tavole; cioè di tutti quegli Scrittori che hanno fatto menzione della lor pretesione, combattendola; e di tutti gli uomini sinceri, e del presente soggetto informati.**

(2) *Klok de
Æratio
cap. 17 n. 3.*

(3) *Ibid. p. m.
318.*

69. Il buon Klok ha dovuto comparir' in: rassegna a que' Signori più d'una volta; ei citano un' altro passo del suo libro de' *Æratio* (2) per suo, il quale è come quel capitolo tutto del suo principio fino al n. 30. di parola in parola dettata di Giovanni de Lact. de principib. Italiae p. 238., tale e quale si legge appresso Oonori in *Thesauro politic. P. 1. p. 201.* siccome ci addita Christofano Pellerio Commentatore di esso Klok sopra quel medesimo luogo appuntino (3) nell' edizione di Norimberga dell' anno 1671. Perdonino i Signori Avvocati Fiorentini, che questa non è arte di buona guerra, queste non sono testimonianze, o confessioni di Scrittori Germanici favorevoli alla lor sentenza. Se tali stragemmi valessero non vi sarebbe controversia Ortodossa, il quale non si potesse allegare a favor dell'eresia che combatte; perciocchè combattere non sogliono senza dire in alcun luogo l'argomento della parte avversa. Ogni Scrittore, il quale semplicemente per modo di storia riporta opinioni di sette, si potrebbe con questo metodo imputare di aver patrocinato le più nefande eresie stesse: anzi si potrebbe far dire delle esecrande cose a' canonizzati, e santificati ancora.

70. Questi esempj del Grozio, Wandermuelen, e Lampadio in riga di Giureconsulti; e del Reinking, Iterio e Klokio in riga de' Pubblicisti, usati tutti falsamente citati ed applicati, possono bastar' a far vedere a' Leggitori, qual sia la buona fede, con cui procedono gli Avvocati della Indipendenza nelle lor' allegazioni. Ho udito dire da un' uomo disappassionatissimo, che dà gran tempo in qua, e nel presente secolo non certo, sianvi veduti veruni libri, i quali in sì piccola mole contengano maggior copia di falsità di allegazioni, e di applicazioni. Lo conferma, il fatto ed il corpo del delitto. Ora, se conforme è alla legge, che chi dice la bugia manifesta avanti al Giudice in alcune parti essenziali di una prova da

da farsi, debba essere sospetto, e non trovar credito lo quel Giudizio: con giustezza altresì porrebbe bastare, o assai dovrebbe servire nell'animo del Leggitore alla causa giusta, quella presunzione, che gli Oppositori convinti di tante falsità anche abbiano adoperata la medesima fede nelle residue citazioni, e dianzi che noi secondo l'ordine andiamo indicando la insufficienza delle più cospicue restanti allegazioni loro; osservii che questi medesimi esempi possono bastare altresì a soddisfare all'istanza che fa il Whig collà, ove in difendendo le ravole splendide del Memoriale contro all'Autore dell'Esame, egli disse: (1) *Il auroit fallu, que l'Autheur de l'Examen ait montré en quel endroit les Jurisconsultes ne disent pas ce que les Autheurs du mémoire leur font dire*. Ei sembra pat che gli si sia mostrato. Se asserire, e riferire quel ch'altri hanno detto, è tutturno nel Vocabolario del Whig, e de' Memorialisti; la istanza porrebbe tollerarsi. E nel rimanente fu sempre legge tra coloro che fanno ricerca del vero, di vedere perchè, a qual fine, e come, venga detto, quello che l'uom dice.

(1) Lettre
d'un Whig
p. 4.

71. L'ordine ci conduce a un terzo banco di testimonianzi, i quali prescindendo tanto dal titolo della Prescrizione, quanto dalla Vendita, sono reputati dagli Oppositori di pronunziare a favor loro senz'altra prova, o ragione, che quella del puro fatto, qual parca presente a loro, tali sono appresso di loro nel suddetto speziale registro. *Rasael, Fulgoso conf. 149. n. 1.*, ove ripon Firenze nel numero delle Città, *que de facto Superiorem non recognoscunt*. E Antonio Coicco e il Cardinal Talchicchio, e Filippo Decio, ed altri.

72. Le parole di costoro in due modi si possono ricevere; o nel modo, che pareva conforme all'intenzione de' Contrari, cioè in senso, che abbiano que' Dottori voluto con quelle assermare la piena libertà di Firenze; e in quel caso non portando alcuna prova, se non che di fatto non ubbidiva, essi non avran desiderato di far maggior autorità, di quel che la sana giurisprudenza attribuisce, et ordina, che si presti a' Dottori, i quali semplicemente asseriscono senza apportare dell'asserzioe, caglio, o prova veruna legale.

73. O pure secondo la interpretazione che ne reca il Whig in valore di testimonianze metamente storiche, e di uomini che confessavano quello, che vedevano esser di fatto colla sperienza senza curarsi della giustizia di tal Fatto; siccome inferisce quel Dilectos del Memoriale dicendo: (2) *Ce n'est pas la qualité de Jurisconsultes qui leur a fait regarder leur témoignage comme capable de faire impression. C'étoient d'habiles gens, dont quelques un furent employez dans les affaires publiques, & d'autres eurent des liaisons avec ceux qui gouvernoient. Ils ne disent que ce qu'on trouve déjà dans les histoires de leurs temps*. Ecco dunque questi Legisti, e Dottori spogliati del carattere della lor professione, e investiti di quello di storici, o simile, a cui peravventura non mai pensarono.

(2) Lettre
d'un Whig
p. 3 & 4.

74. Orsù rimiriamli ancora noi per compiacere al Whig, per puri Storici, con dar loro eziandio pienissima fede; ma secondo le leggi della storia: la quale esige che, se ciascun di loro dice, in oggi, o in tempo mio di fatto Firenze non riconosce superiore egli non si presume di voler essere, nè debba esser creduto, che in riguardo del tempo, in cui visse, o scrisse; ma siccome nè un tempo, nè mille tempi separati, e non continui di simil fatto di non voler riconoscere il superiore non bastano alla Prescrizione (secondochè gli amici stessi della più larga Prescrizione vogliono), ma vi si richiede un tempo lungo, e lunghissimo.

senza alcuna interruzione reale, o civile, acciocchè non sia *desultorio* il possesso: così questo genere di testimonianze fatte in tempi divisi non può punto operare, nè pure nel supposto degli avverfarj.

75. Bisognava almeno aver potuto formarne una tela abbastanza estesa e senza falli, o nei; la quale, composta di meri *fatti*, e non di *diritti* non si fosse potuta disfare con *fatti opposti*, avrebbe potuto far' una bella comparfa, e essere di qualche uso, nella ipotesi degli Avvocati dell' Indipendenza, i quali credono che il solo *fatto* durevole per lunghissimo tempo, basti anche contro il *Diritto* del vero Sovrano.

76. Ma la bisogna sta diversamente: l'argomento fondato sul *Diritto* non ha che un nemico, ed è il *Diritto* opposto, perchè il *Fatto* non può mai aver la forza di vincere il *Diritto*. Il *Diritto* sì, perchè vincendo sa collare che quel che combattea non era *Diritto*. Ma l'argomento fondato sul *Fatto* senza *Diritto*, ha due nemici; il *Diritto*, e il *fatto opposto*. Perciocchè *due fatti* contrarj possono esser *veri* benchè un solo possa esser giusto, e valevole.

Qui ad ogni guisa non si faccia conto per ora del *Diritto*; lasciamo tutta la virtù ch'ei vogliono al mero *Fatto*. Ci ha un'altra disparità inevitabile, a cui eglino non possono supplire; ed è, che per formare, e tessere una tela di *Fatto* di sufficiente estensione, il *fatto* vuol essere *continuo*, come si è detto, e come comandano i medesimi Favoreggiatori di questa immaginaria Prescrizione, e vi vogliono moltissimi fatti congiunti, e con istrettissima unione combinati. All'incontro per disfalarla basta un solo *fatto*, o alcuni *fatti* benchè *interrotti* (purchè sieno seguiti nel circuito da que' novelli Legislatori definito) per parte del Sovrano, contro cui, per sentenza loro, prescrivere si può. Imperciocchè i fatti di superiorità del legittimo Sovrano hanno ciascuno per se una estensione, e tra di loro tutti una collegazione occulta, le quali non cadono sotto la testimonianza dell'occhio, e consistono in un'ente incorporale, cioè nel *jus*, di cui è sproveduto il mero *fatto*. E quella estensione del *jus* del Sovrano, secondo le leggi della Natura e delle Genti, come si è provato sopra (1) non ha termine, ma secondo la definizione de' sostenitori della Prescrizione contro a' Sovrani, ha il termine del tempo Immemorabile, o secondo altri il Centenario; il qual termine è assurdo, ma pure si vuole qui ammettere per pigliarli co' lor proprie reti e confondergli in ogni riguardo; e ammettendolo si mostra ch'è falso, e notoriamente contro al *Fatto* quel *Fatto* ch'eglino pretendono: poichè un'atto, o pochi atti per ciascun secolo di legittimamente dovuta, e volontaria ricognizione di dipendenza ne' Fiorentini, ed altrettanti segni efficaci di voler esser' ubbidito ne' Cesari, bastano di là del bisogno, per rovesciare tutta la fabbrica di quelle fastose testimonianze considerate anche per verissime. E di questi atti di ricognizione ne' Fiorentini, e di que' segni di efficace volontà ne' Cesari sino al secolo XV., cioè fino al Regno dell' Imperador Ruperto inclusivamente, ne abbiamo fatte le prove a evidenza; pe' tempi susseguenti li proveremo conformemente all' impresò ordine qui appresso.

Radasi adunque dalle Tavole degli Oppositori il nome di que' Giureconsulti i quali, o come tali, o come Storici, o altri comuni Autori o testimonj dissero, che Firenze a' tempi loro non riconosceva *superiore*. Sono costoro limitati testimonj, e non giudici.

77. Vengo al quarto, e ben lungo scanno di altri Dottori, i quali io non so se mi debba dire, che più infelici fossero in giudicare troppo superficialmente, o in esser male intesi: può esservi concorso di colpe, e di complici.

Il modo di ragionare di costoro sarebbe questo,

(1) Sopra
§. 22. seg.
f. 168. seg.

fio, se crediamo agli Oppositori: I Fiorentini godono tutte le Regalie, esercitano nel lor dominio tutta la Giurisdizione; vi fanno, e vi possono tutto quello che fa, e può l'Imperadore stesso nell' Impero; dunque eglino sono assoluti Sovrani, e non dipendono dall' Impero.

78. Può essere vera la premessa, e falsissima la conseguenza.

Ad un' uomo nato nel disporismo asiatico o simile, potrebbe far' impressione questa assurda massima; ma non a chi ha punto di faggio delle leggi, e consuetudini eziandio antichissime nell' Impero vecchio; e singolarmente del Tipo dell' Impero Romano Germanico.

79. Le Regalie tutte, e ogni Giurisdizione mera, e mista si può conseguire da' popoli dipendenti, e per Prescrizione, e per Costume, e per Concessione; ma come? *cumulativamente* e non *privatamente* rispetto l'Impero, cioè senza ch'eglino escano dalla dipendenza: e di tali ne fu, e n'è pieno l'Impero, e il Regno d'Italia, talchè dalla speranza, e dalla *prassi notoria* siamo dispensati di parlarne.

Di quanti Stati in Germania, e in Italia, senza contrasto, dal S. Impero dipendono; mai sempre si canedè la stessa canzona, senza però ch'essi pretendessero di essere o che uom di fenno li pretendesse dare per staccati da questo. Costesta Nota dunque è ambigua, e nulla di certo significa, e da se sola, non può far minima prova.

80. Debbonsi r'cevere queste maniere, e simili di favellare colla medesima discretezza, che quelle, che gli Antimperialisti biasimano in bocca di Bartolo, ed i Borghini (1) tante volte e tanto inutilmente rileva; *Imperator est Dominus totius mundi*, e simili. Perciocchè, siccome quelle non significano altro se no, che la presunzione naturale, ed equa sia tuttavia per l'Impero contro alle Parti, che già erano soggette a esso, finattanto che costui del titolo legittimo del loro staccamento: così que' Detti non possono indicare piena libertà, parlandosi di alcuna d'esse parti, se non ove si dimostri seguito quello staccamento, il quale non si fa, nè per l'uso, nè per la concessione delle prerogative in quelle espressioni additate. E il dire, un tale Stato gode delle prerogative poc' anzi annoverate; dunque egli è uscito dalla subordinazione all' Impero, molto meno prova la indipendenza di quello Stato, che proverebbe la soggezione di uno Stato veramente indipendente, il dire: un tale Stato, già fu soggetto all' Impero, dunque egli tuttavia gli è soggetto. Molto meno, io dissi, perchè l'essere stato soggetto, induce presunzione molto più forte per credere la soggezione ancora durevole; di quella che induce per la indipendenza l'uso delle prerogative predette.

81. E puerilità mera il gonfiarsi con ta' proverbj; ove non si favelli di Stati, Regni, e Monarchie notoriamente separate dalla Repubblica Romana, non significano altro, se non, che queste Città non hanno a rendere conto a chi che sia di quel che si facciano nel loro distretto Stato, o Principato per le loro economie, e amministrazioni di giustizia; che hanno il mero, e il misto Impero, che i loro Editti, e Costituzioni hanno la forza della legge viva, sino a derogare al jus comune ove necessario sia: ma, salva la superiorità di Cesare; perciocchè esse non godono di tali facoltà, che in vigore di Privilegio, o di Consuetudine, la quale ha forza eguale, ma non maggiore al Privilegio; qualmente le gode Firenze per li Diplomi stati esposti ne' due antecedenti Capitoli. Esse hanno tutta quella autorità in riguardo de' loro sudditi solamente, e non in relazione dell' Impero: mi spiego; quella potenza, che possono usare esse sovra ogni Padre di famiglia, padrone in sua casa propria, allorchè

(1) *Sopra cap. 10. §. 31. f. 516. §g.*

contro

contro alle leggi municipali pecchi; l'Imperadore la può usare sovra di esse, in caso che le leggi dell'Impero, la Costituzione, e l'obbligo relativo, di cui non mai sono stare solennemente, e legittimamente sciolte, trasgrediscono e offendono; cioè elleno possono incorrere la pena di fellonia, e di ribellione; e non possono alioare gli Stati lor confidati.

82. E quelle alte prerogative sono la nora *caratterizzante* preziosa degli Stati compresi sotto il S. Impero, per la quale essi sono distinti da que' che gli altri Regni compongono: il perchè taluno ebbe a dire *Multos Caesares esse in Imperio* (1). E l'Imperador Massimiliano I. si pregiò di essere Re de' Re, ove gli altri erano Re de' Privati. El'Augusto Carlo V. professò che in comandando alle Provincie soggette all'Impero, comandava ad uomini liberi, e a' Re: che all'incontro ne' suoi altri Regni non avea l'Impero che in sudditi.

83. Grand' errore commettono coloro, che con perverfo genio biasimano questa sorta di uguaglianza imitando il Monzanbano, il quale nel suo libro, o nella sua Satira *de Statu Imperii* (2) dice tra molti altri concetti: *Stultum est Imperantis Majestatem inde affirmare, quod multos in sua ditione habeat, qui ipsius Imperium impune spernere possint*. Perciocchè questa proposizione se non è detta per ironia, o scherzo satirico, qual'è tutto quel Trattato, include un'odio sciocco contro all'autorità mediocrità politica; e tende al dispotismo, e si regge altresì sovra un falso supposto, che lo sprezzo della Maestà sia impunito.

A questi estremi si fanno trasportare coloro, i quali sdegnano la *libertà Imperiale*, non sanno tener' il piè fermo oel mezzo tra la licenza o dissolutezza che battezzano per *libertà*, e tra la *Tirannia* che lor par vera Maestà: od ispirano a' popoli l'Anarchia, o a' Principi la Titanoide (3).

84. E ben vero che la molta liberalità degli Augusti, e quelle copiose concessioni hanno in gran parte fatto diventare minore la robustezza dell'Impero: la condizione umana porra che i benefici facciano anche degl'ingrati, e che niuno stia della sua forte contento.

Ma chi vuole tor via la Imperfezione dalle Repubbliche, come dalle altre cose umane, passi alle Gerarchie degli Spiriti beati, e Celestiali; sulla terra non ne cerchi, o speri di simili, nè pur colla più astuta invenzione del Monzanbano, e i suoi seguaci, cioè de' nemici del S. Impero; i quali se sinceramente dovessero dire quel ch'essi si vogliano; e recar' a mezzo un progetto migliore della forma, e costituzione presente dell'Impero considerato con gli Stati da esso dipendenti con quel temperamento, e con quella mistura di reggimento non contraria, ma anzi confacente all'umana società; nol saprebbero dire: e se lo dicessero, si farebbero scorgere, che ciascun di loro con un fine obbliquo, secondo, e d'interesse particolare dal bene universale discordante, abbia mormorato; e che solo in questo tutti iniquamente si accordino, ch'essio o vie più diminuito il nome dell'Impero vorrebbero.

85. Con questa mira per l'appunto que' perversi Spiriti per una affettata ignoranza vogliono insinuare oegl' animi de' Principi subordinati al S. Impero, di fare un'uso sì rio delle Prerogative loro contro di colui, da cui sono venute, e a cui tutte debbono riferirsi; in fondando gli argomenti della da lor pretesa indipendenza su quegli assiomi proverbiali, et *idiotismi*, i quali, appresso gli Uomini di secono, non hanno mai avuta quella significanza, ch'essi lor attribuiscono, e della cui vera intelligenza è ben sentire un'Uomo, il quale appagherà chiunque non cerca, che il vero, il quale dice: (4) *Jus Territorii, alias superioris in specie,*

(1) Scip.
Gentil. lib. 3.
de Jurisd.

(2) Severinus
de Monzan-
ban de Stat.
Imp. Germ.
lib. 3. §. 2. in
fin.

(3) Sopra
Prefaz. della
Part. 1. §. IV.
V. VI f. II.
III. IV.

(4) Absque
nisi Trisib.
Exercuat.
Jur. publ.
decima §.
XXIV. p. m.
449.

specie, iurisdictio territorialis, jus principatus &c. XXV. Hoc cum nec usu juris cognitum, nec legibus civilibus definitum, sed moribus Imperii nostri introductum sit, cognitum difficile putatur, varique à variis explanatum deprehenditur. XXVI. Differt à Regalibus, tanquam causa ab effectu: à reservatis Imperatoris, ut, à se invicem diversa diversarum potentiarum obiecta adequata: à dignitate etiam feudi regalis, ut effectus ab occasione.

XXVII. Competit, ut supradictum, solummodo Statibus Imperii immediatis, qui ea omnia, de quibus, quoad totum Imperium in Comitibus à capite, ac membris Statui solet, in Territorio, seu propriis ditionibus independenti adeoque majestaticà potestate administrant.

XXVIII. Hinc crisi illius brocardici, quod quisque in territorio suo tantum possit, quantum Imperator in Imperio, sensus tam in proclivi est, quam solet esse imber, cum pluit. Il giur. del territorio, si chiama ancora la superiorità, o sovranità speciale, giurisdizione territoriale, e diritto di Principato. Questo tra

per non esser cognito, e definito nel giur. civile, e per esser nato dalle consuetudini dell' Impero, è stimato di alquanto più difficile intelligenza, e da varj variamente si trova spiegato. E diverso delle regalie, come la causa dall' effetto, e da' diritti riservati all' Imperadore, come sono gli abbietti diversi di diverse potenze tra di loro agguagliate; e dalla dignità del Feudo reale, come l'effetto dalla occasione. Esso compete solamente agli Stati immediatamente dipendenti dall' Impero... poichè questi nel territorio proprio con podestà indipendente, e sovrana, comandano tanto quanto nell' Impero suol comandare il Capo co' membris unito.

Quindi è che di quel detto brocardico così trito, che ogn'un può tanto nel suo Territorio, quanto può l'Imperadore nell' Impero, è sì comune l'intelligenza, e sì triviale, come è l'acqua piovana.

86. E giusta la osservazione di questo Autore, che l'apparente difficoltà d'intendere (e così l'occasione di far male intendere) questi modi di parlare, nasce da ciò, che la Ragion Civile non ne tratti: e che non si attende alla varietà delle Consuetudini (1). E tale pratica come che incognita sia alla Ragion Civile scritta nel Tipo antico dell' Impero, ad ogni modo essa è conformissima alla Ragion' Universale, ed a' principj della natura sociabile, e degli Stati: ve ne ha d'iesempj sotto la Repubblica, e sotto gl' Imperadori antichissimi Romani, come abbiamo mostrato con alcuni documenti (2); e come si può provare co' casi delle Città greche soggette ad' essi Romani, cioè di Atene, Corinto, Oropa, Sparta, e de' Popoli di Acaja, ed altri ben' esposti da Pausania (3). Questo artificio di confondere l'uso, e il tempo, e la qualità delle leggi, lo impiegò tra' primi il Borghini, ch'è de' più prodi missionarij della Fiorentina indipendenza, colà, ove biasima i Giureconsulti del dodicesimo, e terzodecimo secolo, impugnando e mette in derisione la Consuetudine, afferma che l'Impero Romano se n' è ito affatto, e che ogni Città, che ha battuta moneta senza chiederne licenza, ha un sicuro pegno della sua piena libertà, sì come si è rilevato a suo luogo (4).

87. Lo stesso modo di argomentare lo usa in riguardo dell' altre regalie, come il far leggi, e crear' i suoi Maestri propri, e simili, onde risulta l'assiomma falso: chiunque ha l'uso di tutte le regalie non può dipendere dall' Impero; ma il buon Uomo si scordò di parlare, e di scrivere in una Città, la quale era stata per l'addietro, ed era, come è, tuttavia tenuta a venerare le leggi, e consuetudini proprie alla forma presente

(1) Sopra
c. 10. §. 1. 30.
f. 364. seg.

(2) Sopra
c. 2. §. 2. 3. seg.
f. 351. seg.

(3) Pausan.
in Ach. 1. 12
f. 106. lib. 7.

(4) Sopra
cap. 10. da
per turno.
e cap. XI §.
45 seg. f. 22.
seg.

(1) *Supra*
cap. 4. e cap.
5. da per
initio.

sente dell'Impero; perchè ella gli fu sottoposta allorchè si fece questa nuova forma (1) nè peranche si è veduta sfaccarsene.

88. Arturo Duck, e Motzambano battono la medesima strada, e riputano essente di ogni dipendenza chiunque gode, ha, ed esercita quelle prerogative. Ma avvertasi di grazia che per sostenere questa proposizione, e per salvarne l'apparenza, e superficial-verisimilitudine, essi sono condotti ad una assurdità strana al par di quella del Borghini. Questi assermò, che l'Impero se n'è ito; qu'egli altri assermano, che non ha più sovranità alcuna in Italia; e che per poco non fusse più che ne' soli Stati Patrimoniali di Cesare. Or' ogni massima che conduce a conseguenze sì assurde, diviene sprezzabile per questo solo, e non ha d'uopo di altra confutazione.

89. Non poterono que' Valentuomini appianar la via alla lor' opinione negli animi de' Semplici; che con torri davanti il credito de' Dottori del *jus Publico Imperiale*, o de' *Publicisti*, de' quali, come in ogni altra scienza, e facoltà ve ne ha di ogni farina. Quindi ne' loro scritti essi, e i loro servilissimi imitatori, non si rimangono di proverbiarli, ove lor vien' in dextro ad effetto di screditarli. Non siamo

per entrare in difesa degli errori che per avventura i più mediocri tra di loro posson aver fatti: e i buoni, i quali meritano venerazione, si difendono da se colle lor' opere colme di dottrina, e di vera Giurisprudenza, ripiene. Quel che non abbiamo potuto dispensarci di avvertire, si è, che l'uso ch' eglino fanno, e la interpretazione, che danno di que' *Detti*, di cui si tratta qui, è conforme alla verità, al presente tipo dell' Impero, e alla *praxi notoria*.

E che tale pratica comechè incognita sia alla Ragion Civile scritta sotto il *tipo antico* dell' Impero, che ad ogni modo essa è conformissima alla Ragion Universale, ed a' Principi della natura sociabile, e ve ne ha d'esempj sotto la Repubblica, e sotto gl' Imperadori de'gl' antichissimi Romani (2).

90. E che perciò in questa parte, ove rice la Ragion Civile, il *Jus Publico* dell' Impero, e gli accreditati, ed autorevoli Espositori di esso, non debbon' essere rifiutati, ma con venerazione ascoltati da quegli Scrittori, i quali trattano di Paesi, che non sono stati visitamente, e legittimamente dal S. Impero disseparati; altramente eglino pervertono l'ordine, e si vagliono avanti tempo di quella licenza, la quale loro può competere solamente dopo di aver provato chiaramente, che sieno usciti dalla debita dipendenza (3).

91. Solamente ove lor venisse fatto non di falsamente accusare, ma di sinceramente mostrare, che un tale o tal punto del *Jus Publico* alla ragione universale, o al ben della società ripugnasse, allora potrebbero richiamare; perciocchè la legge, e la forma dell' Impero nulla ha dell' odioso dispotismo; e nulla si vuole che abbia di servile da noi provata Subordinazione.

92. Ma per ristricgerci al nostro particolar soggetto della vera significanza de' prenarrati termini, è da ricordare ancora una volta, che il veleno degli avversarj consiste in far credere che sia cosa ripugnante al lume di ragione, l'aver l'uso di tutte le Regalie, e tutte quelle predette prerogative; e ciò non ostante dipendere dall' Impero; o pure, che il Sovrano in comunicando queste prerogative, abdichi la sovranità medesima.

Il che è falso, e si richiedono altri modi per isprogliarli.

(2) *Supra*
§. 86.

(3) *Supra*
cap. 1. §. 42.
f. 11.

gliarsi della sovranità stessa; e quella lor Massima non è solamente falsa a renoue de' Pubblici, o del gius Pubblico dell' Impero, o del tipo presente della Repubblica Romano-Germanica; ma alla Ragione, e alla natura medesima della Sovranità.

93. Quindi è che il Grozio Espositore autorevolissimo del diritto della Natura, e delle Genti; e il quale non è stato fin' ora scartato da' Propugnatori delle indipendenze, ma frequentemente da loro adoperato ove lor sembra potere storcere i suoi testi a lor talento, disse: (1) *Ea vero, quæ de summi Imperii natura non sunt, nec ut proprietates naturales ad eam pertinent, sed aut separari ab ea naturaliter possunt, aut saltem cum aliis communicari, omnino subjacent legibus populi cujusque civilibus, quæ de usucapione, & prescriptione factæ sunt. Sic subditos esse videmus qui prescriptione acquisierunt ut appellari ab iis non possit: ita tamen ut semper aliqua ab eis sit provocatio per supplicationem scilicet, vel alium modum. Nam ut ab aliquo nulla ratione possit provocari, cum persona subditi repugnat, ac proinde ad summum Imperium, aut partem ejus pertinet, nec potest aliter acquiri, quam secundum jus naturale, cui summa Imperia subjacent.*

Le cose tutte le quali non sono della natura, o dell'essenza della sovranità, e quasi proprietà sue naturali, ma che ne possono esser naturalmente dissepate, o almeno si possono ad altri comunicare; queste sono onninamente soggette alle leggi civili di ciascun Stato, in vigor de' quali vale la Prescrizione, o l'Usucapione. Quindi è che veggiamo de' popoli suditi, i quali hanno acquistato per via di prescrizione, che non si possa da' loro giudici appellare &c.

94. Sono i Commentatori di lui, e singolarmente il Wadermuelen dello stesso sentimento; esso spiega egregiamente come senza offesa della sovranità si prescriva, o comunichi, o conceda, e fino a quali diicreti termini quell' autorità di giudicare e sentenziare esclusivamente al jus dell' appellazione a Cesare; cioè, che la via di appellare straordinaria resti sempre aperta al suddito, ove il suo superiore della sua autorità abusasse; ancorchè forse per timore di maggiori incomodi si astenga dal valersene, essendo questo uno di que' diritti naturali, i quali col non-uso non si perdono, ne meno pel consenso di chi volesse perderlo, avendo relazione al supremo Principe, cui non può pregiudicare.

95. Ora questa prerogativa essendo il colmo di tutte, necessariamente delle altre si dee far' il medesimo giudizio, e ne vien conseguentemente che tutti que' modi di parlare, e predicati, che un tal Principe non riconosce superiore nel Territorio suo, ch' egli fa, e può in que' confini, tutto quanto fa, e può Cesare nell' Impero, non indichino, e molto meno provino ch' egli sia esente della subordinazione all' Impero; e che quelli sieno segni fallacissimi di sovranità; e che chi vuol provare che un Principe è pienamente libero non soddisfaccia all' impresa in provando ch' esso fa e può nel suo Stato tutto quello che può l'Imperator' in tutto l'Impero, ma ha carico di provare per altri argomenti, che quello Stato non è compreso sotto l'Impero.

96. Ne segue parimente che se un Dottore non dice, che quel predicato di Firenze, egli non ha provato, e nè si debbe presumere ch' egli abbia avuto disegno di provare, che questa Città sia assolutamente *de jure* indipendente. Altrimenti si verrà ad inferirne delle solenni assurdità contro a que' valenti Legisti, i quali colle medesime frasi (e con

(1) Hug.
Grot de Jur.
B & P. lib. 2.
cap 4 § 13.

(2) Wadermuelen
de Jur. lib. 2.
cap 1 § 13.

ragio-

ragione) hanno parlato altresì di quegli Stati, Principati, e Principi, che per confessione loro, e di tutti senza contrasto sono, ed erano dipendenti, come degli antichi Duchi di Milano, di Savoia, e di Ferrara; a ogni passo ne' campi di que' Dottori s'incontra, per modo che di leggieri se ne potrebbe qui esibire una lista pari a quella degli Oppositori, per mostrare la inutilità della loro.

97. Nè può servire per saggio, ed esempio, che Baldo (*conf. 61. n. 10.*) Il Castrense (*conf. 34. vol. 2.*) Il Menochio (*conf. 2. n. 104. & conf. 307. lib. 2.*) Il Jason. (*ad l. ex hoc jure de just. & jur.*) Il Castald. (*de imp. qu. 54.*) Il Tuschio ed altri dicano che il Duca di Milano non riconosceva superiore; che poteva far ne' suoi Dominj quel che può l'Imperadore nell'Impero; che può far leggi, e che ha tutti i diritti di Maestà. Il Gabrieli (*concl. 3. lib. 5.*) e il Cardinal Tuschio (*concl. 165.*) arrivano all'eccesso di dire che l'Imperadore negli Stati del Duca di Milano non era che come persona privata, e che non vi potè esercitar alcuna giurisdizione: e il Socino (*confil. 195. lib. 2.*) ch'egli poteva commettere le cause, rimota l'appellazione: e alla per fine lo Scaccia (*de appell. qu. 16. limit. 11. & 12.*) non poterli appellare dalla sentenza di que' Duchi. E per questo si trova, che que' Duchi intendessero, o potesser ragionevolmente pretendere di esser indipendenti dal S. Impero?

98. Circa i Duchi di Ferrara, che riconobbero per Sovrana la Chiesa basta addurre Felino Sandeo, il quale anch'egli è stato onorato di un luogo nel ruolo del memoriale per essersi fatto il merito di dire: (1) *Possit omnia Florentiam in suo Territorio, quae Imperator in suo Imperio.* Ma quando non si sapeffe per altri testi di questo Dottore, ch'egli non giudicava Firenze pienamente libera; ma dipendente dall'Impero; che potrebbe significare questo detto di lui, a favore della total' indipendenza? posciachè de' Duchi di Ferrara egli disse il medesimo, i quali esso non pretendea far passare per assolutamente Sovrani, et indipendenti; perchè se ben'era di nazione Ferrarese, era però Auditor della Rota Romana, sull' inizio del decimosesto secolo; nè altrimenti si può ridarguire di adulazione; perciocchè egli non disse, che quello, che già aveano detto avanti a lui i più celebri Dottori di legge Civile, Baldo, Paolo di Castro, Angelo d'Arezzo, ed altri (2), a' quali non so se si debba attribuire la intenzione di avere voluto asserire il Duca di Ferrara per indipendente dalla Chiesa; e ove l'avesser' avuta, loro si dovesse prestar fede: ora io dimando perchè le stesse frasi, così nude senz'altre prove, nella bocca degli stessi Dottori, debbano significare o provare più a favor de' Fiorentini, che de' Duchi di Milano, e di Ferrara, ed altri Principi, Signori, Città, e Comunità?

99. E se niuna buona ragione ci si può dare della strana eccezione e singolarità, sì come al certo non si può; che si cancellino dalla lista Comica del Memoriale tutti que' Dottori, che non altra ragione apportano a favor della pretesa piena Libertà di Firenze; e sono questi l'Accursio, il Velsco, l'Anorano, il Castrense, il Pomano, il Palermitano, Socino, Felino Sandeo, l'Ubaldo, il Cepolla, Jason Magno, Corneo, Purpuraro, Curzio, Menocchio, e il Contardo; e se altri ancora vi sono soggiunti nel Trattato latino edito a Pisa posteriormente al Memorial Franzese in onor della Immaginary Fiorentina assoluta Libertà.

100. De' quali la maggior parte, ove vorremmo rileggere in fonte ciascun contesto; o quello con altri lor luoghi conferire, ne risulterebbe ch'essi non hanno preteso d'impugnare, o di negare la superiorità

(1) Felino in
e. audientiam
n. 4. tit. de
prescript.

(2) Vid. trañ.
de vat. praes-
cedendi: in
fo. an. 1512.
p. 30. & 31.

riorità dell'Impero, ma di dichiarare gli effetti che producea internamente in quelli Stati tal grado di podestà e di giurisdizione per ragion dell'ordine che i Membri, e le Parti hanno tra di loro, e non di quello che hanno relativamente al capo, o al Tutto suo.

Ma comunque essi se l'abbian'Intesa, basta l'aver noi provato, che que' loro parlari o non significano, e molto meno provano la indipendenza da quegli Scrittori pretesa.

101. Dalle ultime due specie di errori, o pure idiotismi di parlare, ne scaturisce, e pende un'altra, che forma una Quinta Classe di Dottori testimonianti.

Cotloro per l'apparente similitudine che ha Firenze (come tante altre Città Imperiali d'Italia e di Toscana e *Feudi Regali* avevano, ed hanno) per l'uso di tutte le Regalie, con qualisia Principe veramente indipendente, e Sovrano assoluto, rispetto alla giurisdizione territoriale, e alle prerogative suddette, non badando forse alla necessaria distinzione, che le une le avevano per privilegio, gli altri per natura della legittima, e propria suprema podestà, hanno messa Firenze in linea di paragone colla Francia, e con simili Regni. Così fa nella tavola degli Oppositori Paolo di Castro dicendo *Galli, & Florentini non obediunt Imperio, quantum ad gravamina*; ed Alessandro con dire *Respublica Florentina æquipollet Reip. Romanorum*; e il Cardinali Tuschio *Civitas Florentina prout Rex Francie, de facto non recognovit Imperium, & si vellet, posset de facto non servare leges Imperiales*.

102. Queste, e somiglianti locuzioni, o proposizioni, ove non si ricevano con un discreto temperamento, e con distinguere in quel ch'è vero assolutamente, e quel che non è vero, che rispettivamente (*non verum simpliciter, sed secundum quid*) ne risulta ad ora di que' Giuristi, che hanno troppo (sproporzionatamente) adulati i Fiorentini, e nello stesso tempo fatto torro alla Nazione, e a' Re di Francia in facendoli diventare soggetti senza lor consentimento.

E a chi volesse cavarli fuor di questo intrico, correbbe l'obbligo (anche secondo i principj degli avversari) di provare l'una delle due cose: che sino al tempo, in cui scriveano que' Dottori, non era ancora trascorso un secolo, da che i Re di Francia avevano prestato giuramento di fedeltà, omaggio, e pagato censo in segno di soggezione, o fatto altro atto di ubbidienza e di ricognizione agl'Imperadori; ch'erano stati condannati, e puniti di selenia, o di ribellione, che ne avevano chiesta l'assoluzione; e cercate, e ricevute le investiture, privilegj, e confermazioni de' privilegj per l'uso delle Regalie, e giurisdizione territoriale, e la licenza di chiamarsi Vicarj Imperiali, e di fare le veci degli Augusti in Parigi, e in ogni Città di Francia; o finalmente di aver avuto bisogno il primo di ciascuna loro schiatta reale già stato acclamato dal Popolo o dal Parlamento in Re per ubbidire a' decreti Imperiali, di farsi confermare ed investire da Cesare la dignità e podestà che hanno su' lor popoli.

O pure di fare queste altre prove; ch'egli era passato un secolo, o tempo immemorabile sino a' di que' Legisti, che i Fiorentini non avevano fatto, o sofferto legittimamente alcuno di quegli atti o simili, e che i Principi regnanti, non hanno il Principato dall'autorità, e in vigor delle investiture Cesaree. Del primo assunto ne lascerei l'odiosa ed impossibil carica a' Propugnatori della indipendenza: del secondo confido di averne lo dimostrata la impossibilità in contanti sino al principio del XV. secolo; e di dimostrarla con egual chiarezza per lo età susseguenti ne' capitoli che verranno appresso.

103. E tanto di questo genere di Dottrine, o Testimonianze, le quali pareggiano i Fiorentini a' Re, ed altre Potenze assolutamente, *Parte II.* B b. 2 mente,

mente e senza contrasto sovrani. Tanto più che questa vanità è già stata rilevata nel Ragionamento sul Borghini Patriarca degli Indipendenti, il quale ora a Roma l'antica, ora a' Gotti, Vilegotti, ora a' Franchi, a' Veneziani, ed altri uguagliò gli anenati suoi. (1)

104. A questo genere ne vien' addietro una Sesta Classe di testimonj, i quali tirati dalla conformità visibile di condizione, che sempre ebbe Firenze colle altre Città Toscane, che a Repubblica si governavano; fanno tutto quel che bisogna per distruggere non pure la Classe precedente; ma tutto il sistema della pretesa Indipendenza; imperocchè essi comparano la libertà di Firenze a quella delle Città, che senza contrasto furono allora immediatamente, e di presente mediatamente sottomesse all' Impero.

105. Di questa fatta sono nella scenica tavola del Memoriale, le parole di Bartolo: (2) *Civitates, quae superiorem non recognoscunt, ut Florentiae & Civitas Pisarum*. E poco dopo: (3) *Queliber Civitas, quae superiorem non recognoscit, ut Florentia, & Sena*. E di Raffaele Fulgoso: (4) *Ceterae Civitates quae de facto superiorem non recognoscunt & quae Vices Principis tenent quales sunt inter ceteras partes Tusciae Magnifica Communitates Florentina & Senensis*; e di Niccolò Ubaldi: (5) *Possunt legitimare spurios Civitates Italiae, praesertim in Tuscia, quae non recognoscunt superiorem, ut est Civitas Florentina, & Perusina, & similes*; e di Francesco Purpurato: (6) *advertendum, non esse verum quamlibet Italiae Civitatem habere vim Provinciae, sed solum eas, quae habent propriam jurisdictionem, ita ut alterius jurisdictioni non subiciantur, ut Florentia, & Sena*; e di Antonio Colcio: (7) *De Dominis non recognoscentibus superiorem ex praescriptione vel ex privilegio, vel de facto, ut sunt Civitates Tusciae*. E di altri per avventura, che nulla di più accertato dissero.

106. Qui primamente è da notare altresì per riputazione di questi Scrittori, che non appare che alcuno di loro avesse per fine di oppugnare, o di negare in que' luoghi la sovranità degli Augusti sovra Firenze; nè d'insegnare quello che compete a' Fiorentini contro all' altro Dominio Imperiale; ma quello che le compete sovra i propri sudditi.

107. In secondo luogo, che ad effetto di sciogliere le questioni, che trattavano, e di dedurre gli effetti, che voleano porre in chiaro, essi non teneano uopo dell' ipotesi dell' Assoluta Libertà, ma di quella della *Giurisdizione Territoriale*; e che gli effetti, che risultavano dagli attributi ch'ei compartivano a Firenze, non indicavano sicuramente la Piena Indipendenza, come que' che alcuni Stati dipendenti hanno Comuni con gl' indipendenti.

Ballava aver di fatto, o per privilegio, o per prescrizione, sì come eglino chiaramente dicono, l'uso delle Regalie, e la superiorità Territoriale, perchè una Città si potesse nominare Provincia; e perchè potesse legittimare bastardi, ed esercitare quegli atti di giurisdizione, che si richiedono al governare i suoi sudditi senza ingerenza d'altri; conseguentemente da questi Passi non si può con ragionevolezza conchiudere che que' Legisli abbiano creduto, o voluto far credere, che Firenze fosse pienissimamente libera, e in niente soggetta all' Impero; e alla fin fine, ove avessero avuta questa credenza, ed intenzione, che niun credito meritino.

Io mi penso, che sia sentimento più cortese, e più giusto pel nome di que' Valentuomini (i quali, comechè in questa parte avessero peccato, non vo defraudarli della lor loda nel rimanente) il credere che sieno stati liberi da sì falsa persuasione, e sì perverso disegno.

108. Ma ove finalmente alle lor parole abbisognasse attri-

(1) Sopra
cap. 10 §.
141 f. 108.
144 f. 149.

(2) In l. Hoff.
D. de cap. &
possum. n. 16.
(3) Id. in l.
infam. D. de
publ. jud.
n. 14.
(4) Conf.
140. n. 1.
(5) Tract. de
succesi. ab
intest. P. 1.
n. 3.
(6) In l. 1. D.
de Offic. eius,
cui mand.
n. 323.
(7) Repetit.
c. 1. de offic.
deleg. n. 30.
rom. 2.

attribuire quel senso, che loro applicano gl' Avvocati della Indipendenza, e rimarrà per debitori della sentenza, che l'Impero non abbia alcun diritto sovra Firenze, non veggio la via, per cui si potessero salvare dalla taccia di una brutta implicanza, e contraddizione.

Perocchè egli è così manifesto che queste lor dottrine provino la soggezione di Firenze, quanto è vero, che due cose simili a una terza, sono simili tra di loro.

E quell' agguagliare la libertà, o condizione di Firenze così in genere a quella di tutte le altre Città d'Italia, e di Toscana; ed in ispecie di Perugia, Siena e Pisa, è un chiaro dire ch'ella è dipendente dall' Impero.

Perchè, ove è l'uomo, il quale deliri a segno di metterla in capo, non dico di credere, ma di provare, che tutte, o la maggior parte delle Città d'Italia, e di Toscana; o che Siena, e Pisa sieno uscite dall' autorità dell' Impero? E che sieno indipendenti quanto la Francia, o l'antica Roma?

109. So che Arturo Duck (1) battezza per libertà assoluta quella che fu regolata per le Città di Lombardia nella Pace di Costanza da Friderico I. Ma merita egli sopra ciò replica alcuna? La libertà, che si fonda in quella Concessione, non si controverte nè alle Città Lombarde, nè alle Toscane; nè furono gl' Imperadori, che loro l'abbiano diminuita. Ma disputare più contra coloro, che l'asseriscono per Assoluta faria avvilire l'operazione dell' intelletto. Però in ogni caso se ne può rivedere la nostra deduzione fatta di sopra di ciò a suo luogo e tempo dovuto (2).

110. Savio, e al maggior segno agglutinato è l'agguagliamento di Firenze colle altre Città libere: nè a lei, nè alle altre si vuol negare la debita libertà. Qual' è questa libertà? scappa fuori qui il Whig (3), e chiede: *Qu' est ce que cette liberté, que selon l' Auteur de l' Examen les Allemands ne disputent pas aux Florentins?* Se gli risponde, ella è quella quella libertà, che solamente lor concederebbero ancora i Franzesi, se avessero l'Impero, e non più, al pari degli Alemanni; e ch'ella è quella quella libertà, la quale compete a' Fiorentini in vigor, ed a proporzione de' privilegi, e delle concessioni Imperiali chieste, ed ottenute, ed accettare per la clemenza degli Augusti; la quale libertà, non è diversa da quella di ogni altra Città, che nel più o meno delle prerogative concedutele. Il chiederne altra e più precisa definizione, la quale, come questa, convenga a tutte le Città libere, è una dimanda oziosa.

111. Conciossiachè le une hanno potute ascendere per quella scala alcun grado più alto, e prima delle altre, e divenir capaci di qualche special differenza; in quella guisa come se dieci uomini facessero a gara una torre, o un monte, i più avanzati scopelirebbero a ciascun passo un' Orizzonte nuovo, e più largo degli altri; ma avrebbero ogni guisa sempre questo di comune con tutti, di essere sulla stessa torre, sul medesimo monte, e di non si poter trasferire da se in un' altro luogo più elevato, e il quale domini a quello che contien tutti; o pure di non potere staccar il piede da quella macchina, e passare di là dell'atmosfera, che tutti include, e in altra regione di natura tanto diversa dall' ambiente di cui sono circondati, quanto è diversa la natura della Piena Sovranità dalla natura della mera Giurisdizione Territoriale, o quanta è la Superiorità Speciale dalla Generale.

112. E così nella più vasta estensione, nella più larga o più alta periferia di tali Libertà restava, e resta questa condizione e sorte comune a tutte le Città libere, a tutti i Principati non usciti dalla dipendenza per le sufficienti vie; che ciascuna, e ciascuno di loro fosse, e sia tenuto di ubbidienza all' Impero in grado del suo privilegio; e tutti sieno tenuti

(1) *Art. Duck lib. 2. cap. 9.*

(2) *Sopra cap. 7. §. 32. §. 1. 394. §. 2.*

(3) *Lettre d'un Whig P. 4.*

tenuri di quella contribuzione, che naturalmente si debbe in ricognizione dell'altra superiorità, e finalmente di fedeltà, sotto la pena che convien' alla fellonia, e ribellione. Cotesto è il *non plus ultra*, e il voler passar più in là, è l'impresa de' Giganti contra colui, che gli ha fatti grandi.

113. Imperocchè ogni cosa si può conseguire per Privilegio, Consuetudine, e Prescrizione, fuorchè queste ultime, e singolarmente la dispensa di fedeltà. Questa non si ottien, che per le vie, Leggi, Regole e Massime, che tra Repubblica e Repubblica, tra Gente e Gente, tra Principe e Principe *solamente* per la lor natura si possono praticare; e delle quali non se ne sono mai praticate tra l'Impero, e Firenze, nè tra gli Augusti, e Pisa, e Siena, di cui qui si tratta.

114. Queste Città non hanno preteso, nè potuto pretendere di non riconoscere la superiorità Imperiale, esse contentissime furono, e state sarebbero perpetuamente di conservare la loro libertà, qual per via delle concessioni Imperiali la possedeano, siccome ne' Capitoli antecedenti è stato dimostrato; benchè per peccato del loro astro, e per le vie infelici che innanzi additeremo, que' loro privilegi in altri sieno derivati, e trasportati con gli stessi giustissimi carichi, obblighi, e vantaggi.

115. Il Borghini, ch'impresc o mostrò d'imprendere la fondazione del sistema d'Indipendenza Fiorentina, non osò mai di negare francamente, che le Città compagne di Firenze, come Lucca, Siena, Pisa, Arezzo, e simili fossero indipendenti dall'Impero; o per dirlo co'la sua frase, *di non avere coll'Impero qualche spezial servitù* (1): egli lascia tal punto perplesamente indeciso, e si contenta d'insinuare agli amatori della falsa libertà qualche astuzia di oscurare la evidenza della soggezione di que' popoli (2). I quali suoi configli ebbero tanto successo, quanto furono leggeri, ed insufficienti; il che egli ben conobbe; ad ogni modo gli spacciò per levarsi d'avanti in qualche modo l'importuno, ed insolubile argomento contro al sistema della indipendenza Fiorentina, il quale si cava dalla parità e comunione di sorte e condizione con quelle altre Città, le quali, non si può immaginare cagione, ned apparisce motivo bastante, per cui dovessero in ciò essere ineguali a lei.

116. Il Whig sentendo tutto il peso del medesimo argomento fatto contra de' Memorialisti dall'Autor dell'Esame per iscantarne l'effetto, se ne spedisce coll'agilità consueta; e fa un passo vie più arduo ch' il cauto Borghini, asserendo assolutamente, che le due Repubbliche Pisa, e Siena altresì erano indipendenti (3). *Je ne m'étonne point du tout de ce, que ces Jurisconsultes disent autans de Pise, & de Sienne, que de Florence puis que quelque chose, qui soit arrivé de puis à ces deux Républiques; elles étoient encore incontestablement libres, lorsque ces Jurisconsultes écrivoient.* Nè meno noi ci maravigliamo di que' parlari: bensì della sconvenevole ragione che se ne dà, e della falsa interpretazione che se ne fa.

Un Dottor dice, una tal Città non riconosce Superiore; dunque egli dice, ch'ella è legittimamente Indipendente dall'Impero; è un'argomentar' assurdo. Primo perchè può non riconoscere di fatto, il che non importa il diritto: secondo quella frase non significa assoluta indipendenza nel linguaggio de' Dottori. Dica il Whig: Pisa e Siena erano libere perchè ubbidivano Immediatamente all'Impero; o pure, furono soggette dipoi, ma in diversissimo grado di soggezione sotto i Fiorentini.

117. E che ciò ne sia il vero in ispecie rispetto a Barolo, il primo per età e per ordine del posto che gli si è dato nella lista magnifica del Memoriale, quelli ove dice *Florentia, & Civitas Pifarum Superiorem non recognoscunt*, non può ragionevolmente esser creduto
od

(1) Sopra
cap. 10. § 77.
f. 340. seg.

(2) Ivi.

(3) Lettere
d'un Whig
p. 4.

od interpretato di aver supposta Pisa per indipendente, nè in riguardo del diritto, nè del fatto. Perciocchè questa Città, che mai sempre fu fedelissima al S. Impero, ed ubbidiente agli Augusti, non diede mai prove più segnalate della sua fede, e subordinazione, che in tutto il tempo, che visse Bartolo, come si può vedere dalla Storia degl' Imperadori Enrico VII., Lodovico IV., e Carlo IV., (1) i quali come veri, e naturali Sovrani furono da' Pisani accolti e venerati, eccettone pochi giorni di titubanza, in cui furono per alcuni fazionarij, ma che presto svani; per modo che il predicato di non riconoscere Superiore dato da Bartolo a' Fiorentini, non può indicare ragionevolmente, se non quella libertà, di cui godevano i Pisani in virtù de' Privilegi Cesarei; e quale e quanta si fosse quella, ci si può in buona parte raccogliere dal privilegio da noi riportato, (2) e che lor confermò Enrico VII. quale è riferito dal Tronci nelle Memorie di Pisa, e dall' Ughelli ne' Vescovi Pisani.

(1) Sopra
cap. 11. 12.

(2) Sopra
cap. 79. 12.
f. 383.

118. Trattando perciò Bartolo i Fiorentini di pari co' Pisani, egli fa più tosto vantaggio a' primi, che a' secondi; posciachè i Fiorentini di quel tempo da lui sono stati nominati espressamente ribelli (3) e felloni dell' Impero, il qual titolo non pare che potesse convenirsi a' Pisani: Il che altrigne ognuno a confessare, ch' egli non contemplò quelle due Nazioni per assolutamente, e legittimamente libere: e che rispetto a Bartolo, e tutti que' che vissero in quella età, il Whig ha falsamente assermato che Pisa era libera, allorchè vissero, e scrissero que' Dottori.

(3) Sopra
cap. 10. 6.
162. f. 380.

119. Veggiamo come si verifichi la sua asserzione, circa i Dottori del secolo susseguente: Raffaele Fulgoso ancora è stato introdotto sulla scena dagli Oppositori per aver detto in un luogo (4): *Ceterae Civitates, quae de facto Superiorem non recognoscunt, & quae vicis Principibus tenent, quales sunt inter ceteras partes Tusciae Magnificae Communitates Florentina, & Senensis*. Oltiachè in questo testo la clausola *de facto*; e l'uoiversalità inchiusa nelle voci *ceterae Civitates; ceterae partes Tusciae* mostrino abbastanza di qual libertà, o povertà egli parlasse; evvi ancora da considerare; che quel Giureconsulto non avrebbe potuto senza manifesta fallirà asserire la Indipendenza di Siena rispetto alla sua età. Egli visse, scrisse, e fiorì in tempo dell' Imperador Sigismondo. Ora sotto a questo Imperadore Siena si è portata da fedele, ed ubbidiente Città del S. Impero, e di questo Augusto più d'ogni altra dell' universa Repubblica Cristiana, siccome a suo luogo proprio si converrà mostrare (5), in guisa che parimente rispetto a questo Dottore, e di altri di quella età, se ve ne sono, il Whig ha falsamente asserito: *Ces Villes estoient encore incontestablement libres lorsque les Jurisconsultes eschri-voient*. Lo stesso si verifica di que' Giuristi, che possono avere scritto sotto il Regno degli Augusti susseguenti, come si vedrà a suo luogo.

(4) Raffaele
Fulgos. conf.
129. n. 1.

(5) Sotto
cap. 13.

Il rivedergli il conto più a minuto ci condurrebbe fuor dell' ordine, e farebbe generar noia al Lettore, e dare troppo peso a sì frivolo soggetto.

120. Scaffino adunque gli Oppositori altresì dalle loro tavole i nomi, e testi di questi Dottori della Sella Classe: E se vi rimane ancora l'ombra di alcuni, se ne formi un settimo Squadrone da parte; cioè di coloro, de' quali in tutti i generi mai sempre ne ebbe un mondo: parlo de' Copiatori, i quali ciecamente vanno gli uni dietro agli altri, come le pecore alla Mandria, trascrivendo le materiali parole da uno che le avea trasferite da un' altro il quale nè pure vide il fonte primiero, e ciò tutto senza considerare o risettere al motivo, al fine, al modo, ed alle circostanze per cui, come, e colle quali furon dettate: Qual credico meriti.

... quella ...

questa turba, e chiunque se ne vale per difesa della sua Causa, non accade punto ricordarlo. Meritamente dunque si spunteranno dalle tavole pompose del Memoriale e del Trattato latino Pisano i nomi di tutti questi Testimonj, aggiuntovi qualche Geografo, o Autor d'Itinerario, i quali sono stati tirati sul palco anch'essi per testimonj abili e competenti, per far numero, come che il più delle volte dicano solo quel che ogni viandante dalla material' apparenza ricava, ed appara senza pensar più avanti.

121. O pure, se vogliono serbarle intere, scrivano di sopra per comandamento della verità, e giustizia, che tutto quanto hanno detto non si può intendere, che di quella libertà, che gode ogni Città, Stato, e Principato nella dipendenza dal S. Impero in vigor delle concessioni, o Investiture avute dagli Augusti; e che conseguentemente sono inutili al proposito in ogni riguardo.

Perciocchè nel senso de' Memorialisti Franzesi e Latini, ed alla distruzione delle Ragioni della Sovranità Imperiale ogn'un vede che quelle dottrine sono affatto inette, mercechè non si possono accordare, nè conciliare; l'una divora l'altra, tutte tra di se si uccidono, come i combattenti che nacquero da' denti del Dragone, a cui li cavò dalle fauci Cadmo: si atterrano, rompono, et infra loro medesime il capo si spezzano, come, secondo l'antica tradizione (1) fecero gl'Idoli che Tara Padre di Abramo fabbricò di argilla, e vendè, e fece adorare a' popoli Idioti, e miseri per veri Dei. Ma non è l'argomento tirato dalla fonte delle Conseguenze Assurde, nè delle Contraddizioni, con cui io intenda di appagare i giudiziosi Leggitore; mi fondo sulle verità dimostrate in contrario a quelle asserzioni. Di più;

122. Quanto si è detto scrisse meno affai que' Dottori, che chi ne fa sì enorme abuso. Se alcuna ingiuria riceve il lor nome, tutta la riceve per sì sconcia, sinistra, ed iniqua applicazione de' Detti loro.

La più cortese, e più giusta sentenza è il crederli per innocenti di cotanto prava intenzione, e di ricevere i parlari loro con interpretazione conforme alla verità de' fatti, alla giustizia de' diritti, ed all'uso comune, in cui corrono nella loro scuola. Se essi medesimi insegnano, che nè meno le leggi stessi debbano intendersi a rigor del suono, e della materia esterna delle locuzioni (2) ma secondo l'equità, cioè secondo la mente del Legislatore (3); molto più vorranno che le loro private sentenze sieno accettate con discrezione.

123. Ogni qualvolta che un popolo intero, o un certo numero di uomini si accordasse di chiamare bianchi anche i Mori; non bisognerebbe più pretendere che in linguaggio di costoro il nome bianco significasse necessariamente un' uomo non nero.

Ora tutta la nazione de' Legisti ha cospirato; accordato, e consentito che tra di loro que' morti, non riconoscere Superiori, far, e poter tanto quanto l'Imperadore, e i Re, significare debba e possa anche una podestà subordinata al S. Impero. Se c'è chi nol sa, tal fia di lui. Ognun nella disciplina che professi, o che tratta è tenuto di intendere i termini costituiti, ed usati in quella, che Aristotile appella (4) *κείμενα*; in biasimando egualmente coloro che non se ne vagliono; che que' che ne abusano per ingannare. Il primo errore ch'è di negligenza o di ommissione lo chiama egli, *ἀπολείποντες κείμενα*; cioè non servirsi de' nomi consecrati alla disciplina: l'altro error ch'è di commessione lo chiama *κείμενα*; cioè, proferirli con trascuria. Del primo non v'è luogo di ridarguire gli Antagonisti; essi hanno fatto diligentissimo uso di que' termini; ma cadono per certo nel secondo; cioè ne abusano liberamente, per abbagliare o gli uomini sottoposti al dispostismo, od i viventi in Repubbliche assolutamente libere: questi per la similitudine, quelli per la troppa discrepanza di condizione, che hanno con i sudditi del S. Impero.

124. E

(1) S. Hieron. tradit. Hebraic. in Genesius. Et apud Helldeger Hist. Patriarcar. T. 2. p. 36.

(2) Barol. ad l. omnes populi n. 11. de iust. & iur. Alex. conf. 89. n. 21. &c.
(3) Grat. de Equat. Indulg. & facult. cap. 1. & 3. in f.

(4) Aristot. Topic lib. 3.

114. E vero ch' ei sono parlari negletti, poco elati, idiostismi nati dalla rozzezza: perciò ne' libri de' più forbici Giureconsulti, come sono l'Alciati, il Budeo, Tiraquello, Cujacio, Mureto, Hortomani, ed Uomini di simile lega non ci abatteremo in somiglianti locuzioni; tra perchè tali formule non si usarono mai, che in parlando della podestà interna delle Provincie o Città dipendenti dall' Impero, di cui quegli uomini poco trattano; e perchè essi non furon pagati per adoperarli a un certo fine; e perchè non imitarono i Dottori de' secoli bassi; ma furon gli Ulpiani, Scevoli, e Papiniani &c. i quali lor servirono di modelli originali. Però la colpa non è tutta di que' Valent' uomini: ma delle età men colte, in cui nacquerò. Laonde il Contio li chiama Dottori Longobardici per contraddistinguerli da que' de' secoli Romani, o simili a' Romani per la cultura. Ora siccome chi vuole intendere un libro Longobardo debbe accettare le voci nel senso che le intesero i Longobardi: così chi vuol non far' ingiuria a que' Giuristi, debbe ricever le loro frasi nel significaro, ch'è tra loro aveano: ma que' Detti Brocardici appresso loro non significavano assoluta libertà.

115. E se a tante, e tante prove già fattene se ne può ancorà aggiugnere alcuna senza fastidio del Lettore, le debbe compier tutte, ch' eli danno gli stessi attributi, con cui si vuol far libera Firenze, a tutti i più sublimi Vassalli, e Feudatarj notorj dell' Impero, come, tolre a' già nomati, sono i Duchi di Modena; di Mantova, i Marchesi di Monferrato, ed altri, de' quali dice Arturo Duck: (1) *Omnes post Investituram perpetuam sibi, & heredibus suis supremam Potestatem habent in subditos suos, in quos exercent omnia Imperialia, & Majestatis jura; sicuti Juriconsulti Itali constanter asserunt: e cita Curt. Jun. conf. 62. n. 10., Paris. conf. 99. vol. 1. Menoch. conf. 2. d. 1. e conf. 302., Decian. conf. 41. vol. 2., Pacian. conf. 149., Petr. de potest. Princ. cap. 3. q. 4.* Poicè spiega a maraviglia come li abbia ad intendere, e toglia l'equivoco in dicendo: *Licet quoad investientes, à quibus Feuda acceperunt, dicantur tantum UTILITER possidere Dominia sua, eademque ab eis recognoscant; quoad subditos verò habent eandem potestatem, quam IMPERATOR, ET SUPREMI PRINCIPES, qui in subditos suam plenam, & directam potestatem exercent, & quoad eos à Supremis Regibus, & Principibus non differunt;* così anch' egli talvolta si avviene nel dire il verò, ritrovò impensatamente dalla forza invirtà della verità; e qui cita di nuovo Baldo, Petra, ed altri. Che importa che questo Compilatore faccia il più stravagante uso di queste notizie? Non abbiamo noi a conciliare le sue contraddizioni ed anomalie. Ma ci basta avere mostrato che Firenze al pari di quegli altri Principati avea la medesima podestà solamente per le medesime vie, cioè per le Concessioni, ed Investiture Cesaree: e ci basterà di provare da qui innanzi, che la pascò ne' Principi, e Gran Duchi Regnanti per la medesima via, e non altramente.

116. E questo il conferma con isquisitezza un' Autore, il cui nome è stato allegato in una delle Tavole aggiunte al Memorialle (2) cioè il Lupo, Giureconsulto Fiorentino, il quale dopo di avere fatta una lunga dimostranza delle Prerogative, e delle Libertà di Firenze, la quale contiene tutti i capi, e articoli, che mai rispetto al Diritto, e al Fatto si sono possi. In campo per provarla, conclude che la sovranità, e podestà de' Principi, o Gran Duchi allora regnanti tanto in Siena quanto in Firenze era simile alla sovranità e podestà de' Duchi di Ferrara, di Milano, di Mantova, e di tutti gli altri Duchi, e sono nel luogo de' Memorialisti citato (3) le sue parole queste: *Ex quibus patet quod Sereniss. Magni Ducis*

(1) De m. s. jur. Civ. Rom. lib. 21. c. 3. §. 144. 1.

(2) Table n. 11. p. 6.

(3) Ibid. sup. l. 1. com. 3. n. 13.

Duces nostri sint Principes liberi, & absoluti, neminem recognoscunt in Dominio Fiorentino, & in Dominio quoque Senarum, tanquam perpetuo investiti à Catholica Majestate Philippi II., Caroli V. Caesaris filii, adinstar Ducum Mediolanensium, Ferrariensium, Manuae &c., ac ceterorum similium Ducum ibidem obtineant Principatum, & omnia possint in ejus subditos, quae potest Imperator in ejus Imperio (Rimin. Sen. conf. 283. n. 11. &c.) Se la mente di quelle formule opera non più per lo Srato di Firenze, che per gli Stati di Siena, Mantova, e Milano, e gli altri; (siccome non più operare debbe, essendo la Casa Regnante investita parimente in perpetuo da Cesare del medesimo, a confessione eziandio di esso Giureconsulto Fiorentino) ne segue, che non se ne può inferire la piena indipendenza più per Firenze, che per gli altri.

127. Alle liste de' testi aggiunte al Memorial Francese che sin qui forse con troppa cura ho ponderati; gli Autori del Trattato Latino edio in Pisa, lieti del frutto ch'esse avevano prodotto tra' Lettori sonacchiosi, con nuove e più copiose scoperte della stessa qualità hanno mirabilmente arricchito il Catalogo loro latino. La cupidità di maggior profitto lor ha fatta far nuova incetta di queste false monete; le hanno raccolto da ogni banda, dicendo senza fallo tra di se coll' Eroe di Virgilio: *dolus an virtus, quis in hoste requirat?* Ma se all' inimico par tutto lecito; la faccenda va altrimenti tra' ricercatori della verità: e scrivendosi per illuminare le menti de' savj, ci sembra che quello stile sia fatto per perder loro il rispetto. Essi adunque oltre a' Dottori da' Memorialisti già di prima riferiti, hanno accresciute le schiere, ed hanno fatto passar nella novella rassegna i nomi di (1) Egidio Bosio, di Sforzo Oddo, di Lodovico Rodolfino, di Pietro Cabaldo, di Giovanni Bertacchino, Pietro Ridolfino, Maddaleno Romano, Cachervano Magno, Pietro Galefati, Mastriello Siculo, Ruffino Aquilano, Cajetan Agetta, Cocchiello da Orvieto, Emmanuel Gonzalez, Antonio Ratto, Ermanno Ermete, Antonio Arenga, Arnaldo Reigero, ed altri nomi, o Cicli quanti e di quanta importanza estratti da tutte le Nazioni!

128. Ma stante che ognun di essi piglia da per se a drittura il suo posto in una delle Sette Classi da noi additate; con la confutazione o spiegazione de' primi restano o abbattuti, o rettamente interpretati gli ultimi ancorchè centinaja di più ei fossero. Adiaulo dunque la disutile, et imperdonabile briga di chiamarle alla difamina tutti e singuli ad uno ad uno! ciò farebbe lasciarci nella scorsa diritta troppo divertere per gli Emoli dallo scopo proposto, non già con raccogliere avidamente pomi di oro, quali erano que' che Ippomene gittò nella via di Atalanta; ma con pesare gli spurghi di que' valenti Legisti e Scrittori dagli Avversarj indiscretamente adunati, e in un pessimo uso convertiti.

129. Anzi non posso nè meno vedermi arrivato sin qui, senza confessare, che mi sia stato d'indicibile noia il viaggio. Dirò però per mia giustificazione, che quantunque io conosca ottimamente, che la schiera de' Leggitori intelligenti, del soggetto bene informati, e della gravità amanti, a' quali bastano alcune poche ma salde e sincere ragioni per convincersi ed appagarsi, mi condanneranno dell' aver presa una fatica superflua: ho tuttavia dovuto riflettere, che il novero di coloro, ne' quali le suddette qualità tutte e tre concorrono non sia il maggiore e che non per loro abbia trattata la materia in questa guisa: ma per que', che non hanno presa la cura d'istruirsi del negozio: e che prima di imprendere la confutazione degli Avversarj è convenuto già rinunziare a quella fruga-

(1) Trad.
Lat. de Lib.
bertate Flo-
rentina in
Catalog.
Auct. p.
107. n. 12.

frugalità che sostenete possono gli Scrittori che non hanno ad uscire dal genere insegnativo, o *didattico* per combattere sogni, illusioni, piccole imposture, ciarmerie, ed inganni di sofisti, che impongono la necessità di entrare in minutezze, e sviluppiamenti triviali ed abietti (1). L'errore che in questo Capitolo abbiamo proflagato è volgare, e non può aver trovato accoglienza che negli animi del volgo; in modo adunque volgare, ed a' meno periti accomodato è stato mestiero trattarlo. Il dichiarar' il vero non è punto difficile cosa: ma il renderlo credibile appo di coloro i quali vivono ingannati, e cosa malagevolissima. Esser vero, e parer vero sono due termini non necessariamente convertibili; intorciuti dal qual de' due si voglia, la conseguenza può mancare: ma sopra l' tuero, per esser creduto da' preoccupati convien combattere diligentissimamente la prevenzione, la passione, l'amore, e l'interesse proprio, e la menzogna.

130. Io talvolta sonomi avvenuto in uomini non punto digiuni nè degli affari del mondo, nè delle altre erudizioni tra la gente ben nata solire a coltivarli, a' quali quelle comiche Tavole, cui abbiamo rivedute, hanno fatta forte impressione. Il vasto numero di nomi celebri; la credulità che sieno stati lealmente allegati, e non falsamente interpretati i testi di que' Dottori; la pigrezza; o gli altri impedimenti di mirar' il fonte stesso per riconoscerne la verità, e il sincero senso, gli ha tenati, e forse li tien tuttavvia nell'inganno. Come è egli possibile, dicevano, che tanti Legisti insieme, ed un dopo l'altro attestassero, e spacciassero questa sentenza, se non la credevano vera? Come è potuto avvenire, che si stabilisse circa di essa un sì fatto consentimento tra 'l volgo, e tra gli uomini letterati?

131. Io avrei potuto spedirmene con dire, che i loro testi buona parte sono stati infedelmente allegati, e malamente interpretati; e che, quantunque daddovero avessero insegnato quel che loro si attribuisse, la persuasione universale e popolare non debbe però operare sulla mente de' Filosofi, e de' Giudici retti: i quali non con la pluralità, ma col peso delle sentenze misurano il giudizio loro: e non contano quanti sieno, ma considerano quali sieno i sostenitori di un parere; non mirano le parole, ma il senso veritiero di esse: e fanno che non si dia principio meno sicuro di questo: *Che le opinioni universalmente abbracciate sieno vere*. Massima, sovra cui ad ogni modo si fonda l'argomento delle Tavole degli Avversarij, e di que' Testi a lor talento stracchiati.

132. Avrei potuto lor rimostrare che se per via di un simile consenso di sudditi, e vassalli inclinati alla ribellione, od aspiranti a una illecita libertà, co' Dottori che o scrivono, o sono da loro interpretati a talento degl'interessati, si potesse prescrivere contra la verità, o contra il diritto di sovranità; niuna Famiglia Sovrana sarebbe sicura de' suoi Diritti: perocchè le Cittadi, ed i vassalli cospicui, i quali godono un certo, e discreto grado di libertà, potrebbero nutrire, e ben remunerare una quantità di penne dotte a tal fine, od anche stipendarle di fuori. Mi si dirà, che ciò appunto è avvenuto et adviene nell' Impero; e che in una Monarchia rigorosa ben si 'nvigila contro a tali inconvenienti; poichè non v'ha errore sì piccolo, e sconcio ne' suoi Inizj, il quale ove trovi connivenza ne' superiori, e degli appassionati ed interessati Settatori, non possa cagionare alla per fine la perturbazione della Monarchia e Repubblica. Ma il S. Impero non tenendo nulla del rigoroso, e violento: e l'abuso non potendo dar norma al giudicare rettamente, a ciò non abbiamo a dar mente, ned a porgere correzione. Per lo restante a fine di ridurre a una condizione assurda la Sovranità de' Principi sarebbe manca-

(1) Ved sopra Prefaz. della Part. I. § XXXIII. in fin. f. LL.

ro ancora che alla mostruosa dottrina della prescrizione del suddito contra 'l Sovrano si agglunesse la piacevole invenzione, di provare per una filza di asserzioni di Legisti senza dimostrazione che un tal o tal popolo è indipendente. Basterà la pluralità di simili sentenze o testimonianze per scacciar dal trono, per spogliar del Dominio il Sovrano. Parassi di ogni controversia di sovranità una Quistione Pratica da agglugnerli alle contese nute nello (1) *speculo aureo opinionum Communium contra Communes*. Talchè non perdano più il loro tempo gli Studiosi intorno alle fonti limpide della pura Glutisprudenza Univerale; non mirino più i Giudici ed Arbitri di simili litigi a' Principj immutabili del gius di Natura, della legge Divina ed umana; ma alla sorte e al numero degli Opinanti. Così porremo poi dire di quelle importantissime dispute quel che già disse un dotto Legista dell' abuso che si è introdotto nelle liti civili, et ordinarij: (2) *Et sic omnia negotia, magis ex judicium arbitrio, quam ex certa juris dispositione terminantur, & modo in uno eodem negotio, nunc pro actore, nunc pro reo sententia fertur, sine variatione juris, nec facti, sed solum ex eo, quia his judicibus placet hec opinio, & alibi displicet, & contraria diversa satisfaciunt, cum sine certa lege omnino in tot opinionum varietate Respublica gubernetur*. Ma non concorsero peranche i Principi e Legislatori nè per tacito consenso sottoscrissero a sì ridicolo abuso.

133. Avrei anche potuto nell' animo degl' ingannati destar una ben ragionevole sospensione con ricordare che tante altre opinioni, falsissime appresso i saggi, corrono per buone tra 'l comune degli uomini, e sono state vendute per vere dagli uni sulla fede degli altri Scrittori. Turto di sì ode che la vipera nascendo al mondo ammazzi la sua madre; che la corda fatta dell' intestino del lupo faccia dissonare e rompere le corde fatte da quello dell' agnello: che il suono del tamburo fatto della pelle di quello, faccia crepare i tamburi fatti del cuojo degl' altri: che l'uomo ben pasciato e di copiose vivande ripieno pesi meno che qualora è digiuno; e simili effetti, de' quali prima di esaminare se veramente erano, sonosi con mirabil' industria ricercate ed insegnate le cagioni; quando sono mere sole, al pari di tante altre che la speculazione ed illusione degli Astrologhi ha partorite; ascrivendo alla Luna la virtù di far crescere e scemare il midollo nelle ossa degli animali, e la sostanza ne' frutti del mare, e di sfare le pietre nelle rocche, tuttochè la speriienza de' Naturalisti attenti insegni il contrario: e all' astro detto il Cane, o il Sirio lo strantissimo caldo della State, e molte malattie, ancorchè questa Stella stessa ne' giorni Caniculari nostri appunto si ritrovi di là della linea equinoziale, e che le Regioni a lei perpendicolarmente sottoposte sentano allora appuntino la stagione men calda, ed il loro Inverno (3): mescevi avrei potuto quelle smanie della Cavalleria errante, e de' Duellisti sul punto di gloria, e di onore, che hanno fascinato i cuori di tanti uomini per tante eradi; e col disinganno delle quali sonosi con riputazione segnalati alcuni rari ingegni; e poi avvertire che tutti questi deformi errori, come ancora quello, che le Eccelsi per tanti secoli abbiano significato e prodotto funestissimi effetti, si potrebbero provare con tante autorità e Testimonianze, quanto ne volesse per costruire Liste, Tavole, Cataloghi, e registri altrettanto, e molto più ampj, copiosi, pomposi, e vistosi, che non sono quelli de' Giudeoconfratelli, o Legisti, appiccari al memoriale Franzese, ed al Trattato suddetto Latino, ad affetto di provare la voluta, ma insussistente indipendenza.

134. Avrei eziandio potuto fortificare l'assunto mio coll' esempio di non pochi errori volgari che m'è convenuto di combattere in

(1) Hieronimi de Cavalior.

(2) *Idem* Oratio ad Legeum Tom. 1.

(3) *Ved. Art. de puer p. 3. c. 18. m. 34 p. m. 327. seg.*

in questo medesimo Trattato concernenti la storia Toscana e Fiorentina, e. gr. che, in tempo degli antichi Romani, i Fiorentini, perchè furon Colonia Romana, furon Condottini dell' Impero (1). Che sotto i Gotti essi fossero Liberi (2). Che i Gotti stessi fossero in Italia Independenti dagli Imperadori; e che Attila distruggesse Firenze (3); e che Carlo Magno la rifabbricasse. E che questa Città non ubbidisse nè a' Re Longobardi, nè a' Carolingi (4). Che sotto gl' Imperadori Germanici i Marchesi e Duchi di Toscana non avessero niuna giurisdizione in Firenze (5). Ed anche che l'Imperadore Rodolfo II. vendesse la piena libertà a' Fiorentini, ed altri popoli (6). Opinioni tutte le quali si son ritrovate falsissime, ondechè il lor' esempio poteva far deslar' un ragionevolissimo sospetto circa le altre asserzioni spettanti a questo sistema tutto fabbricato su vane e false idee.

135. Addurr' avrei potuto per esempio un mondo di testi di celebri Scrittori al nel sacro come nel profano, camminando per tutte le Arti, Scienze e Discipline stati finistramente intesi ed interpretati; e gli errori e l'udicazioni che presero nascita da sì fatta mala intelligenza, i quali a gran fatica de' Maestri di una sana, imparziale e ben regolata critica, sono stati finalmente sbanditi dalla società degli uomini ragionevoli.

136. Più di ogni altro avrei potuto lor por' avanti gli occhi il caso de' Vaticinj, e degli Oracoli del Genesefimo; i quali per lunga serie di secoli, e per un' intero consentimento d' innumerevole moltitudine di popoli, e di volgari co' ptimarij Filosofi, sono stati riputati, e venerati per veri e sacrosanti; talchè per barbaro ed inumano passava chiunque diversa credenza avesse. (7) *Gentem quidem nullam video* disse Tullio, *neque tam humanam aut doctam, neque tam immensam tamque barbaram, quae non significari futura, & à quibusdam intelligi praedictique posse censcat.* E molo li riscaldò contra i miscredenti, e chiamollì maligni calunniatori: (8) *Quae est igitur ista calliditas, vos vestrae ro bustias calumniando velle pervertere? condemnemus, inquam, hoc aut stultitiae, aut vanitatis, aut imprudentiae, qui CCCCLXX. millia annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & necari judicemus, nec saeculorum reliquorum iudicium, quod de ipsis futurum sit, pertimescere Age barbari omni, atque fallaces, num etiam Grajorum historia mentita est?*

Di poi esalta la miracolosa sede degli Oracoli, e s' impegna a pro dei Delfico in coresta guisa: (9) *Defendam unum hoc; nunquam illud oraculum Delpbis tam celebre, & tam clarum fuisset, neque tantis donis refertum omnium populorum aetate Regum, nisi omnis aetas oraculorum illorum veritatem esset experta.* E per ovviare alla obiezione, che quell' Oracolo (per mancanza probabilmente de' Ministri, ed ordigni consueti) non più parlava nè operava; si va sforzando di rinvenirne e farne le scuse miserevolmente attribuendo tal silenzio alla decrepitezza o mancanza di virtù vegetativa della Terra, e de' Flati che Apollo Pitio nel passato avea spirato in quelle sue concavità e sotterranee vene, con dire: (10) *iam diu idem non facit. Ut igitur minore gloria est, quia minus Oraculorum veritas excessit; sic tum, nisi summa veritate, in tanta gloria non fuisset. Potest autem vis illa Terrae, quae mentem Pythiae divino afflatu concitabat, evanuisse vestriate, ut quosdam exaruisse amnes, aut in alium cursum contortos, & deflexos videmus. Sed ut ut vis acciderit; magna enim quaestio est, modo mane at id quod negari non potest, nisi omnem historiam perverterimus, multis saeculis verax fuisse oraculum.*

Ora avrei a ragion potuto rimostare a coloro che si lasciano sopra prendere di que' Cataloghi di autorità

(1) Sopra cap. 2 § 34. seg. f. 31.

(2) Sopra cap. 2 § 49. f. 102 § 172.

(3) Ibid. f. 153.

(4) Ibid. f. 153 § 147. seg.

(5) Sopra cap. 4 § 3. f. 157 § 47.

(6) Ibid. f. 177 § 36. f. 186.

(7) Sopra cap. 6 § 131. seg. f. 362.

(8) Sopra cap. 9. in fin. e cap. 10. in pr.

(9) Cit. de Divinat. l. 1. § 2. § 6. p. 10. 350. 351.

(10) Ibid. § 34 § 37. p. 10. 352.

(9) Ibid.

(10) Ibid. § 38. p. 10. 359.

rità legali; che a questi argomenti e tanti altri da Cicerone con sì grave apparato posti avanti replicar non si potrebbe, se la Massima sovra cui regge in sostanza questo argomento degli avversarj; cioè, che la credenza universale e il consentimento de' Filosofi, o de' Letterati di una certa disciplina o classe; cospiranti col volgo tutto, fosse privilegiato in maniera, che lor si dovesse prestar fede senz' altro.

137. Ma con le sì fatte rimostre io nulla avrei ottenuto. Al più avrei mossi gli animi già prevenuti contra la verità al dubitare: non gli avrei nè pure condotti a quello stato di equilibrio, che non risolve nè pro nè contra, e che gli Scettici chiamaron (1) *inexha*; molto meno gli avrei resi persuasi dell' inganno che loro era stato fatto; nè della verità opposta. Essi di botto mi avrebbero accordata la Maggiore del mio sillogismo; persistendo nella negativa, o nel dubbio circa la Minore: e chi sa che taluno non mi avesse rinfacciato, che non accadeva punto sfiorirlo con tante in riga insulzate osservazioni; per arrecargli similitudini, ed esempi di opinioni volgarmente ricevute e poscia state conosciute e dichiarate per meri sogni: ma che alle prove della seconda proposizione mi voleva.

138. Sì veramente, che dovrò essere giustificato dell' aver generato al parco e delicato Lettore non picciolo tedio, con avergli mostrato a dito, ed apoditticamente, di passo in passo, classe per classe, che il negozio dell' Errore Massiccio circa la Libertà assoluta Fiorentina è appoggiato su più altri errori particolari; cioè sul supposto di fatti non accaduti; sulla pluralità di testimonj Legisti o male informati, o fondati su que' falsi supposti (2); sull'ambiguità de' loro detti, e sulla sinistra e stravolta interpretazione di quelli (3); sulla mala fede con cui sono stati allegati (4); e sulla fallace e pernicioso dottrina che prescrivere possa il suddito o vassallo contro al Sovrano (5); e conseguentemente che sia avvenuto con questa ingannevole sentenza la stessa appunto, che avvenuto è con quegli altri inganni popolati poc' anzi annoverati.

139. Singolarissimamente sembrano degni gli Oracoli delle Tavole, e liste di Testimonianze da noi disfatte della sorte che ebbero i vaticinj, e gli oracoli de' Gentili, per la gran similitudine che hanno con quelli.

I vaticinj, l'arte o disciplina d'indovinare le cose future dal volo degli uccelli, e dagl' intestini delle vittime, nacque, od almen su per eccellenza coltivata tra' Toscani, od Etrusci antichi, e da loro la presero i Romani (6); che mandaro nelle lor Città la gioventù per farle insegnare tal colto, come oggidì si mandano ne' Collegj ed Academie per imparar le scienze ed arti liberali; e da innumerabile quantità di uomini, e per molti secoli è stata per santa e verace venerata, ancorchè fosse una mera superstizione ed impostura.

Ed in Toscana per lo appunto incominciò la Dottrina nefanda, che i Sudditi possano prescrivere la sovranità contro al Sovrano (7); e da qui è stata divulgata tra' popoli da coloro, che interesse avevano d'ingannarli. E cotesto è il primo raffronto del paragone.

140. Le risposte che davano le false Deità a que' delusi e superstiziosi devoti loro, erano talvolta diverse, contrarie e talvolta contraddittorie a quel ch'era stato pronunziato di prima, e talvolta il padre contraddiceva al figliuolo, la sorella al fratello, e così a vicenda. Marco Tullio, per religioso che si fosse, trovavasi imbrogliato nel conciliare simile anomalia, ed inconstanza, e prorompe in queste parole: (8) *Quae autem inconstantia Deorum est, ut primis minentur extis, bene promittant secundis? aut tanta inter eos dissensio, sepe etiam inter proximor ut Apollinis exta bona sint, Dianae non bona?* Quel che fecero i

Roma-

(1) Sopra
cap. I §. 10.
f. 3.

(2) Sopra
§. 17. seg.
(3) Sopra
§. 77. seg.
(4) Sopra
§. 69. seg.
(5) Sopra
§. 62. seg.

(6) Cfr. de
Divinat. lib.
I. §. 3 p. 351.

(7) Sopra
§. 39.

(8) Cfr. de
Divinat. lib.
p. 397.

Romani nel consultar le vittime; il praticaro altresì i Greci, ed altri nel consultar gli Oracoli. Ogniquaivoltachè quello di Trofonio, di Dodona, di Ammone non rispose alla lor' aspettazione, ricorrevano a un' altro. Agiesipoli dopo di avere interrogato Giove Olimpio, si portò a Delfo per esperimentare Apollo, se confermasse o smentisse il suo genitore (1). Qualora v'era conflitto o diversità di parere, i Consultanti non si scande- lezzavano punto della varietà; ma facevano buono a' Dei le contraddizio- ni. Lo stesso avvien tra' testimonj che compongono l'oracolo delle pom- pose Tavole. Chi contraddice a se medesimo (2); chi discrepa dal Mae- stro (3), o dal compagno; nè c'è tra devoti Consultanti, chi si offenda dall' ignoranza, dal falso supposto, o dalle Disparate. E coresto è delle cose comparate il secondo raffronto.

141. Ricevavano volentieri gli Oracoli de' Gentili doni, ed oblazioni per rispondere e parlare a tuono. Talvolta gli ebbero magnifici e ricchi, come quel di Amfiarao ne ebbe da Cresfo (4). Talvol- ta gli addimandavano essi, e pattuivano di prima, facendo quella specie di contratto, che si spiega con la formula *faciam (vel dicam) ut des* così fece verbi grazia l'Oracolo di Apolline di Delfo con Alcmeone, poichè gli chiedete i vezzi d'oro di Erifile sua madre, come cosa corrispondente e proporzionata in valore alla grazia che addimandava di essere guarito della pazzia: (5)

Grandia dona petis, cesset furor iste; sed & tu.

Grandia dona ferat pariter &c.

così fece parimente con Menelao chiedendogli il Monile di Elena per ren- derlo vindicando di Paride (6).

Conjugis eripies de collo da multabrem

Ornatum ex auro mibi

. valebis

Invisum Paridem ulscisci sic

Se Menelao portò la gioja, ognun sa come seguisse la vendetta. Talvolta ancor si contentavano della oblazione di pochi quattrini; e l'Oracolo di Amfiloco (7) fece il Mago per soldi due. *ad pariter vobis duo talenta lrena.* Nella stessa guisa, o circa, que' primi Consultanti furono stipendiati da' Pio- rentini, Perugini ed altri per rispondere a lor modo (8); senza che non v'erano nè cattedre, nè soldi annui, e bisognò cantare a modo di altri quella nuova Canzona, coll' ajuto di cui dovea acquistarsi il dono della piena libertà. E questo costume di mano in mano si è mantenuto, e fomen- tato viepiù. Ed ecco raffrontato nel terzo modo il paragone.

142. Alcuni di que' falsi Oracoli gentili non rivelaro i loro arcani che per la via de' sogni e visioni onde faceva d'uopo che i devoti si ponesser prima a dormire per esempio nel Tempio di Amfiarao, per essere graziati della risposta (9). E le loro risposte riuscivano oscuri a modo d'in- dovinielli, e di doppio senso come i gerghi de' Zingani; e di qui è che ser- virono d'incensivo alle dissensioni tra' contendenti; non sapendo essi chia- ramente prodite il successo; non vollero però arrischiare il credito, ma star sull' eventro sotto il ripeto dell' equivoco. Così Apollo Delfico ac- crebbe, non pacificò la contesa tra Agelilao e Leotichide per la successione del Regno Spartano. (10) *Auxit inter Agelilaum & Leotychidem discor- tationem Delphicum Oraculum his verbis editum:*

Sparta cave quavis te maxima gloria tollit;

Hæu tibi, ne claudus resti cruris noceat Rex.

Il qual pronunziato da ciascuno di loro su preso contra l'altro; perocchè Ageli-

(1) Senofon- te l. 4. lib. 9. Aristot. Rhe- toric. l. 2. c. 23.

(2) Sopra cap. 10 §. 160 fin' al 174 §. 180. fin' al 185. (3) Sopra

(4) Erodor. lib. 1. c. 46. seg.

(5) Arrianus Delphic. lib. 6. cap. 4. p. m. 299. 300.

(6) Ibid.

(7) Lucian. T. 2. in Con- sil. Deor. (8) Sopra §. 39.

(9) Plutarch. de Deor. Oraculor.

(10) Pausan. in Læonic. sec lib. 3. p. m. 162.

Agelilao zoppicava di un piede, e Leotichide era infamato d'illegittimi natali. Ora dalla sì fatta ambiguità delle risposte reflaro di quando in quando tragicamente delusi i superstitiosi consultanti; imperciocchè appigliandosi al senso che adulava la passione loro dominante, a funesti pericoli si commettevano. Così avvenne al vecchio Ciro, il quale consultando in Lesbo la Testa di Orfeo, ne riportò questo Oracolo. (1) *Quel ch'è mio, o Ciro, è tuo. mi tua, o Κύρις, οὐκ ἐστίν.* Onde si persuase Ciro di dover conquistar l'Europa, e tante Regioni, in quante Orfeo altre volte avea fatto valere l'autorità sua; e da tal persuasione spinto e sedotto, imprese una guerra, passò il Danubio, ove una femmina Massagera gli amputò il capo, nella guisa, che le donne infuriate di Tracia l'aveano troncato ad Orfeo. E in tal forma fu adempiuta la promessa. Ognun può avere osservato di quanta ambiguità sieno pieni i pronunziati degli Scrittori, che ragionano a favor della Fiorentina Indipendenza. Nello strignere il negozio essi si riducono all'equivoco; all'indovinello, alle sfingi, per cui vi vuol un' Eddipo ad intenderle. L'esempio ce ne reca chiaro il Borghini (2). In ordine al restante a me incresce di indicare la conformità del confronto. Il faranno altri per me, ove riflettano, che i popoli ingannati da que' sogni, indovinelli ed equivoci, interpretandoli a modo loro, rigogliosamente disprezzando il Sovrano, et armandosi contro di esso, aspirando a una indebita assoluta Libertà, presuntuosamente vantando di averla; in vece di rinvenir la perdettero quella vera e legittima che ebbero di ragione; cioè, la immediata felice subordinazione al S. Impero; cadero in isciagurata anarchia (3); e in dura servitù de' più potenti tra di loro, i quali ebbero di poi la medesima sorte. Non particolarizzerò per via di molti esempi. E questo è il quarto modo, nel quale gli oracoli di quelle Tavole comiche di Legisti si assomigliano a que' del Paganesimo.

143. Restaci a ricordare, che nella guisa che gli Oracoli pagani non s'ammutilarono, se non quando la Divina Provvidenza per la venuta del nostro Salvatore, e le prediazioni del Santo Vangelo lor' impose silenzio; atteso che di prima niuno nè pur osava di mettere in problema la veracità, o divinità di essi (in tanta servitù teneva la ignoranza, la superstizione, e l'avarizia de' falsi Sacerdoti gli animi avvinti!) molto meno di svelarne la impostura, e la truffa. Così similmente per centinaia di anni sonosi lasciate liberamente decantare le false e malintese testimonianze della Fiorentina piena libertà, e di altre Città; co' quali tanta pompa fanno gli Avverlarj, senz'achè alcun Giureconsulto siasi accinto o a rettificarne le interpretazioni, o a confutarle, secondochè ciascuna di esse il richiedeva: ora si avvalorano gli errori a' quali non si fa resistenza; ma ove si tirano nell'esame ne comparisce tutto l'inganno, massimamente essendo di questa stoffa. Laonde non è maraviglia, che abbia fatto progresso questo gabbo ed abuso. Dall'un lato erano paratissimi e sicuri i premj ed altri motivi d'impulso allo spacciarlo; di menre che dall'altro non v'erano. Gli Antagonisti abili, e ben'addestrati al disseminare le loro ingannevoli invenzioni e supposizioni, sonosi abbattuti in uditori, leggitori, o discepoli o creduli od interessati; i quali hanno procurato di dargli corso e valore, facendosene rivenditori e propagatori. Della macchina niuno visitò ne scoperte gli ordini nascosti. Grande fu il numero di coloro, i quali trovarono utilissimo il lasciar correre, e l'ammettere l'inganno; maggiore di que', a' quali la sicceda era indifferente; e picciolissimo all'incontro di coloro, che volessero il loro tempo impiegare per disingannare se, e gli altri col rischio evidente di perderlo; non bastando la

vigi-

(1) *Philosfr.*
in Herod. in
Philactete
p. m. 161.

(2) *Sopra*
cap. 10 §. 73.
seg. f. 538.
539.

(3) *Sopra*
cap. 11 §.
123 seg. f.
59 seg. f.
139 seg. f.
67 seg.

vigilanza di pochi particolari allo sterpar gli errori che l'interesse, l'ambizione o l'alluzia di molti ha piantati negli animi creduli ed affezionati alle sue pregiudicate opinioni, è più proclivi a favorire la menzogna che la verità. Ommetto altre ben poderose cagioni del silenzio, e della tolleranza, o connivenza, che tuttavia forse durebbe, se la temerità degli ingannati e degli ingannatori non fosse cresciuta a dismisura, e di modo, che alla per fine avrebbero eccitato dal letargo gli Endimioni stessi. Ecci dato il quinto segno di convenienza tra gli oracoli antichi e moderni da noi tra di loro pareggiati.

Al quale giova, ch'io aggiunga pure, che quantunque gli Oracoli de' Gentili alla Nascita del Redentore, la più parte, e singolarmente nell'Egitto, si annoverolono; ciò però non ostante buon tratto di tempo di poi ancora, e per centinaia di anni continuaron io parecchiali luoghi a graciare, e cianciare con applauso degli sciocchi, e profeto de' Settatori. Interebbasi, appetto della manifestata verità. Perocchè nel quarto secolo sotto l'Imperator Costanzo, predecessore di Giuliano l'Apostata, l'Oracolo chiamato Daine (senza parlar d'altri) rispose per ancora in Antiochia, secondo che Socroneo (1) attesta. E i Sacerdoti Paganl'astabbiati, ed accesi del fallo lor zelo vollero lottarà tutti i Cristiani, i quali ivi concorrevano per venerare le Reliquie di S. Babila, ed in quella occasione si mostravano molto attenti allo scoprire la ciurmeria e l'impostura di quell'Oracolo; onde da' Pagani furon con obbrobrio chiamati empj esploratori e nemici; e finalmente implorarono Giuliano che a ciò porgesse rimedio, ne togliesse via l'occasione, e gli allontanasse da loro. (2) *Christiani quibus repleta erat Antiochia, aliique ejusdem religionis alii inde advenientes, visitabant quotidie sepulchra Martyrum, atque imprimis quidem Babyle. Sub quo pretextu cum loca illa ita frequentarent, cum subreperent etiam huic Oraculo, oculisque emissis omnia perlustrarent, ut sic detegerent imposturas & praestigias ibi exercitatas, neque id ferrent ea tempora, ut vi expellere eos inde possent, Antistites: illi sub pretextu à mortuis purgandi locum Diis Sacratum, cum Babila aliisque Christianos inde removere nitentantur. Nihil enim magis aut citius detegere valebat Antistitem ejusmodi imposturas, quam continuus concursus publicaeque panegyres, ob ludos aut festa publica ibi celebranda: si quarumcunque sectarum Philosophis, eorumque sequacibus ad illa pateret accessus.*

Nel caso nostro e advenuto lo stesso e di peggio. Comechè la luce limpida della Giurisprudenza universale abbia svelata la onta della nefanda dottrina, che il suddito possa prescrivere contro al Principe la stessa somma podestà: la turba ad ogni modo de' Dottori venali vanno vendendola chi fuori chi dentro de' denti, vestendola e manrellandola di testi mal' applicati.

I costodi e difensori dell'antico errore rimirano i ricercatori e propalatori delle verità e de' fatti che si oppongono a quello, per inimici delle nazioni, e della società umana: ed in ispecie gli Avvocati della moderna Indipendenza arrabbiatamente assaliscono tra' Giureconsulti il Bodino, e il Contringio; tra gli Storici il Tuzano e il Giovio qualora non la danno contro agl' Imperiali. E quel che stupore desterebbe, ove con ogn'altra sorta di penne li avesse disputa, hanno la temerità di attribuire a quegli Oracoli veraci della sana giureprudenza, a' Grozj, Puffendorj, Vandermuellen, Lampadj e simili sentimenti e sentenze che positivamente sono stare da que' valor' uomini combattuti e detestati, secondo che provato abbia-

(1) Socrone.
Hist. Eccles.
lib. 5. cap. 20.

(2) Vande
de Oraculis
p. 443.

(1) *Sopra*
§. 130.

(2) *Sopra*
§. 136.

mo (1). Ed è cotesto il sesto carattere per cui si conosce proporzionato il nostro paragone.

145. Il settimo modo di simiglianza sarebbe, ch' Iddio avverta dal capo nostro, se uno o più cavillosi e falsi Legisti vestendo la gravità di veri ed autorevoli Giureconsulti, assumessero quel tuono di eloquenza, ed energia con cui Cicerone esclamò (2) contro a' disprezzatori de' falsi varicinj ed Oracoli gentili chiamandoli scaltre calunniatori; e per galleare me dell' ardimento che ho avuto di portare il curioso sguardo negli arcani del falso Oracolo delle Iste fastose composte di testi di celebrati Legisti; e di manifestarne il falso, e il ridicolo, che contengono e l'uso ingannevole che se n'è fatto. Io avrò forse da temere tutto; ma, in ogni caso viviamo in un secolo, in cui la semplice e sincera critica, ancorchè su' labbji degl' innocenti, e balbuzienti apparisca, vien' accolta e protetta da buon numero d'ingegni sinceri, e della verità amanti. Con questa fiducia ho impresa l'opera; e con essa do qui fine al Ragionamento sopra i testi de' Giureconsulti, in quanto a questo soggetto pertengono; ed uscendo dalla lunga, ma necessaria digressione, ritorno nella carriera storica del già incominciato secolo quindecimo, ad effetto di continuare le prove della Fiorentina dipendenza dal S. Impero secondo l'usato ordine de' tempi.

CAPITOLO XV.²¹¹

CHE TRATTA

Delle cose più memorabili seguite
tra la Repubblica di Firenze, e
gl'Imperadori Sigismondo, e Fri-
derico III.

ARTICOLO I. DI SIGISMONDO.

§. I.



Ipigliando il filo della Storia nel luogo, ove, in grazia della Digressione nell' antecedente Discorso contenuta, lo lasciammo, ritoccherò, che l'Imperador Ruperto essendo stato rispinto dal Conte di Virrù per le ragioni sovraccionate (1), e ritornato in Alemagna, ove non si rimase punto di provare tuttavia di molte e di gagliarde opposizioni al suo Impero, per canto de' parziali del deposito Vencislao, non ebbe agio

di più accudire alle cose d'Italia, e di Firenze.

2. Fu aozì di poi eziandio di qua de' monti almeno in esterno, più rispettata l'autorità di Vencislao, che quella di Ruperto. E non pure in que' moltissimi luoghi, ch'erano a Galeaz Visconti sottoposti, ma altresì in Mantova si noravano i tempi oegli strumenti ed atti pubblici per via degli anoi del Regno non di Ruperto, ma di Vencislao; come si ritrae anche dalla iscrizione sulla Tavola posta nella facciata di S. Andrea che dice così: (2) *An. MCCCCII. Bonifatii Papæ IX. XIII. Vincislai Romanorum Regis XXVII. &c.*

3. E quel che più è, come che Ruperto fosse calato in Lombardia per ridurre il Duca Galeazzo a dismettersi della nuova sua Dignità Ducale; e per restituire Milano, e le Città voite al suo Stato, nella condizione del Vicariato, che importava tuttavia la immediata subordinazione al S. Impero; la ove la erezione in Ducato col patto feudale proprio avea prodotta la perpetua alienazione dell' util Dominio, e la dipendenza mediata: ciò però non ostante nell' anno 1403. Francesco Gonzaga Vicario Imperiale di Mantova procacciò a se parimente imitando il Visconti Vicario di Milano, la sua elevazione a maggior dignità, cioè a quella di Marchese, facendo convertire il Vicariato di Mantova in Marchesato per amplissimo Privilegio del medesimo Vencislao (3) già quattro anni dianzi dall' Impero deposto. Vero è, che tal fattura, dopo la deposizione di lui dall' Impero, non potette aver quell' effetto, che ottene la investitura stata data davanti a Galeazzo Visconti. E come che il S. Pontefice Bonifazio IX. e l'Imperad. Ruperto l'an. 1404. confermassero al Gonzaga tutti i Privilegj anteriori, poco però vi si badò, e io nulla con ciò si murò

SEC. XV.

(1) Sopra
cap. 12. §. 95.
f. 128 seg. e
cap. 13. §. 16.
f. 137. e seg.

(2) Appo
Scipion.
Aguel. Maffei
Annal. di
Mant. lib. 10.
cap. 55. §. 36.

(3) Appo il
Passerin. in
Francesco.
Gonzag.

Parte II.

Dd 2

essen-

essenzialmente la condizione Vicariale di Mantova: fin' a tanto che l'Imperador Sigismondo non convertisse quel Vicariato in Marchesato feudo proprio, creando Giovan Francesco Gonzaga Marchese, per un suo Privilegio Imperiale dato a' 6. di Maggio in Parma; e ripetendo con maggior solennità lo stesso atto in Mantova a' 22. di Settembre l'anno 1433. (1).

4. Ma ancorchè la pochezza di forze, le diffezioni civili, e la difficoltà delle congiunture non permettessero a Ruperto il fare, et imprendere di più; abbastanza ad ogni guisa era succeduto tra lui e Fiorentini, per provare il nostro assunto, cioè la sotto di lui continuata soggezione di essi all' Impero: da che ebbero avuto per grazia di riconoscere volontariamente da lui tutte le Città, Terre, e Feudi (2), e tutte le Regalie (3), che dentro e fuori della lor Città e nel loro Stato golevano.

Benissimo, dicono gli Antagonisti; meniamo pur buono agi' Imperiali, e concediamo (almen per grazia di un dato non concesso (4)) che il chiedere e prendere investitura dagl' Imperadori, e il prestar lor omaggio e fedeltà sia una prova del dipendere da loro di quelle cose, per le quali si cerca e piglia tal' investitura, o privilegio. Cessa ad ogni maniera questo argomento dopo il Regno di Ruperto. Ei è in quello di Sigismondo, e di Federico III. ove gli attendevamo. Costella sì è l'Epoca vera della sommissima Fiorentina Libertà: qui incomincia, triunta, e perfezionasi il possesso (5), senza l' disturbo importuno di Investiture, e Fedeltà rinnovate; qui cessano gli atti di propria ricognizione e confessione di dipendenza.

5. Ed egli è il vero, che non saprei convincerli che di tali atti sieno seguiti sotto di questi due Imperadori; non trovo di ciò nè i documenti, nè le memorie; nè voglio valermi del gius di presumersi, come atti tanto dovuti. Ma con tutto ciò sin qui a buon conto si è posto in sicuro il nostro assunto per rispetto ezlandio di questo genere di prove: talchè è innegabile che ogni giustizia e confine di Fiorentina Libertà penda fino a qui dal Titolo de' Privilegj, delle Investiture Regie od Imperiali, non ostante che un solo per l'addietro abbiam potuto recar' a mezzo intero e per consenso; perorchè ciò convien' ascrivetlo alle sue naturali, o proprie e convenevoli ragioni. Primamente di po. no rilievo possono essere i Privilegj, o Investiture di una Città la quale si dà in feudo a' Duchi o Marchesi. E non v'è apparenza che il Pubblico Fiorentino ne avesse di molto considerabili fin' a tanto che fu dominata strettamente da que' Principi, i quali ne furon' investiti per la serie de' secoli (6).

In secondo luogo, quali quali ne furon' investiti per la serie de' secoli (6).

In terzo luogo, quali quali ne furon' investiti per la serie de' secoli (6).

Il loro archivj di scritture pubbliche, e dare loro dal Principe, sono archivj del Principe insieme, fin' a tanto che la Città è del Principe (7). Il Sovrano non ha che fare di tenerne conto e serbarle da parte: esse scritture non sono direttamente inventate per provare la sovranità sua; questa si presume rotale per fondamento in chi le fa o da (8). Ma i popoli soggetti si ne hanno d' uopo per provare quel grado di libertà e di esenzione cui pretendono o vantano di avere (9). Talchè per l' uo' e l' altro conto a loro p'riene il custodire, e l' esibire foggianti Atti, qualora dubbio, o disputa tra di loro e il Principe accade. Ora i Fiorentini Scrittori non ne producono (10) per consenso, anzi fanno tutto l'opposito nella Disputa e dierna; e contra di que' che dalla Parte Imperiale lor vengono poste avanti ordinano strane macchine per deluderne la forza (11). Ma il nascondersi, il dissimularli, il negarne la virtù non basta già per convertire in sovranità la soggezione de' Popoli altronde provata, o legittimamente presunta: altramenti con troppa agevolezza si diffiorrebbero i sistemi politici;

(1) *Scipion. Aguel. Musf. l. c. lib. 10. cap. 7. f. 748.*

(2) *Saj. a. cap. 13. f. 22. f. 136. seg. e f. 437. 146. (3) Id. f. 22. e f. 335. 141. (4) *Supra lib. 9. f. 160.**

(5) *Id.*

(6) *Saj. a. cap. 4. f. 17. 47. seg. f. 176. seg. e f. 19. seg. f. 186. seg. e f. 83. f. 110. e cap. 5. f. 138. seg. e f. 161. seg. (7) *Supra cap. 2. f. 153. seg. f. 86. seg. e cap. 3. f. 76. f. 111.**

(8) *Supra cap. 13. f. 97. f. 161. seg. e cap. 1. f. 14. f. 296.*

(9) *Supra cap. 1. f. 16. f. 7.*

(10) *Supra cap. 7. f. 116. f. 441.*

(11) *Supra cap. 10. f. 90. seg. f. 345. seg. e f. 104. f. 348. f. 107. f. 130. seg. e f. 179. f. 180. e cap. 12. f. 34. f. 92. e cap. 13. f. 89. seg. f. 159.*

lici; la lor conservazione o dissoluzione penderebbe dalla volontà, o dall' arte de' sudditi poco bene intenzionati, ed alla licenza aspiranti. E per conseguir' una legittima Indipendenza basterebbe o giurare, od incendere gli archivj delle Città dipendenti, od almen le carte dalle quali risulta la lor soggezione. Ma come che gli Anagonisti non le mettano fuori, gli Storici Fiorentini nondimeno, se non le riportano intiere, ne riportano, però la sostanza; e la loro in questa parte, non punto sospetta fede ed autorità ha ne' passati secoli supplito alla mancanza delle pergamene, ed è bastata in questo genere di provanze.

6. Intendo gli Storici Fiorentini, i quali hanno registrate le lor geste dal lungo Interregno in appresso. Perocchè di più antichi, che abbiano scritte cose memorabili, o non ve n'è stati, o non se ne ha, o non n'è pervenuta copia al pubblico. Bartolommeo Scala Scrittore Fiorentino attesta che gli altri hanno veramente incominciato dal principio di esso lungo Interregno, (1) a morte *Friderici Secundi*, e dichiara di aver voluto seguir' il loro esempio; *Quod & nos secuti esemplum*. Ma la cagione che questo Scrittore parzialissimo della piena libertà ne adduce, prova appunto che sin'a quel tempo Firenze era stata strettamente soggetta; e che le imprese sue erano state fatte a nome, non suo, ma de' Signori sia per modo di permissione sia di comandamento. *Ne ALIENA miscendo*, (dice egli) *PROPRIIS minus dilucida reddamus*. Non è però che non sostassino ancora delle Investiture o Privilegi anteriori le vogliam appresso di loro (2).

7. Dopo il lungo Interregno e dopo una lunga usurpazione di Libertà non conceduta, i Fiorentini riceverono da' Vicari Imperiali di Rodolfo I. la confermazione de' Privilegi od Investiture Regali od Imperiali più antiche (3); e con ciò confessò il loro Pubblico di averne avuto. Sotto di Enrico VII. e Lodovico IV. Perchè la Città fu ribelle e non si favellò d'Investiture o Privilegi; ma di Bandi dell' Impero; i quali essendo sì giusti, come questi, furono (4), provano per l'argomento de' contrari egualmente la soggezione (5). Da Carlo IV. riceverono coll' assoluzione dal Bando la concessione di grazie nuove, e la rinnovazione delle antiche ben quattro volte, in Pisa, in Siena, in Pietrasanta, e in Lucca (6). Ed ultimamente da Ruperto la (7) riportata Investitura di tutte le Regalie, e Terre di antico e di nuovo acquisto.

8. Ma per l'indi in poi, come essi dicono, e per cento sotto gl' Imperadori Sigismondo, e Friderico III. ci manca questo segno visibile, palpabile e materiale consistente nello scritto, e nella confessione propria. Ora adunque pare che riduca lo stato di questione a questi termini; Se una Città, o uno Stato o popolo, un Suddito, o Vassallo, il quale da principio fu, o poscia per un modo giusto venne in possedimento di un Principe, senza privilegi particolari, o investiture; e di poi per lo spazio di più o più secoli ha goduto le Regalie, le Terre, e Libertà che occupa, e possiede, non per altro Titolo legittimo, che quello delle Concessioni, Investiture, o de' Privilegi datigli da esso Principe, possa acquistare la piena ed assoluta Indipendenza a dispetto o senza consentimento di esso Principe e suoi legittimi successori, per lo mero disuso, e per la sola intermissione di tali atti, non più da lui voluti o cercati, rimanendo, o mantenendosi colla propria prepotenza, per alcun centinaio di anni nel possesso de' vantaggi concedutigli per le lettere antecedenti? Temerei di meritare lo sdegno del saggio Leggitore ove io mi metteste in punto di sciogliere cotesto quesito; esso già lo ha risoluto da se.

Pure

(1) Bart.
Scal. Hist.
Flor. la.
p. 71.
Sopra cap. 7.
§. 129 f. 449.

(2) Sopra
cap. 13 §. 6.
f. 32.

(3) Sopra
cap. 9 §. 33.
seg. f. 506.

(4) Sopra
cap. 11 §. 43.
seg. f. 521 seg.
e 9. 71. seg.
f. 35. seg.

(5) Sopra
cap. 10 §.
161 f. 391.

(6) Sopra
cap. 12.

(7) Sopra
cap. 13.

(1) *Sopra*
cap. 2 §. 101.
102 §. 70.

(2) *Sopra*
cap. 14 §. 22.
§. 168.
§.
(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.* 42.
§. 176.
§.

(5) *Plin. Ep.*
47 lib. 10.
Vedi sopra
cap. 13 §. 33.
f. 144.
(6) *Ibid.*

Pure per appagare i più teneri, ed ingannati, oltre quello che intorno a ciò fu' principi è stato ricordato (1); dirò, essere massima stabilita per consenso di tutte le leggi, e del jus civile e naturale od universale, che *ninno possa mutare a se medesimo a suo talento il Titolo del suo possesso*. Ma che non mai fu fatta od allegata legge sì stravagante da chi che sia, *che chi ha incominciato a legittimamente possedere per via di investitura o privilegio preso dal Signore, diventi esso Signore assoluto del bene posseduto solamente per essere divenuto tanto potente da potersi mantenere in possesso senza averli fatto rinnovare tal privilegio, od investitura*. Secondo, *che il solo tempo da se, o la durata del possesso senza ricognizione fattane al Sovrano che ha concesso o legittimato tal possesso, non ha la virtù di assolvere il possessore dalla obbligazione di riconoscere la Signoria del concedente o legittimante, e che non vi ha luogo la prescrizione, secondo la ferma dottrina de' più accreditati Giureconsulti* (2). E che all'incontro non v'è nè legge delle genti, nè civile che mai abbia insegnato il contrario (3); e conseguentemente che se vi sono stati professori di legge che abbiano tentato d'insegnare l'opposito, l'hanno fatto da cavillatori, e de *inre cervollosico*; e tal dottrina assurda e pernicioso fu parto della ignoranza, della malizia, e delle ribellioni, secondo la dimostrazione che ne abbiamo fatta (4). Confessino dunque che il rinnovellare le Investiture è ben necessario alla conservazione della Libertà, e de' beni o Regalie che i privilegiati, od investiti hanno ottenuto: ma non punto alla conservazione de' diritti di sovranità che le ha concedute: e che la proposizione il chiedere, e prendere dal legittimo Signore investitura o confermazione d'investitura, e il possidere in vigore di essa, prova la dipendenza dell'investito o privilegiato: non è punto convertibile con quest'altra: *Il non più curare o il disprezzare l'investitura o il privilegio, e il seguir' a possedere senza di essa in virtù della propria forza o spada, prova la indipendenza del non curante o disprezzante*. Tal'ommissione è un'atto mero negativo, il quale non pone in essere verun nuovo Titolo abile a distruggere il Titolo vecchio nato dagli atti positivi; se non che a danno del trascurante.

9. A danno, dissi, del trascurante; e singolarmente in materia di feudi propri, di cui la legge e il patto importa, *che il vassallo ove dentro dell'anno e del giorno non abbia cercata la rinnovazione dell'Investitura, a rigore cada dal possesso*. E che avendola chiesta al Signore dentro del termine costituito, non possa negargliela. Per le Città, e popoli semplicemente privilegiati, e non propriamente de' beni col patto feudale investiti, v'era lo stesso pericolo passato il termine sotto gli antichi Romani Imperadori: di quiè, ch'il benignissimo Principe Trajano, per ovviare al danno de' molto lontani, o neghittosi con paterna e vera Imperatoria carità, prevenne le richieste de' sudditi e popoli provinciali con ispedir loro volontariamente e di proprio impulso le rinnovazioni de' Diplomi (5).

10. Ma ne' tempi inferiori non correva il rigore della legge (6), *diplomata, quorum prateritis est dies, in usu esse non debere* per le Città privilegiate. E singolarmente par che correr non dovesse per le Comunità, le quali aveano al corpo loro per Real e Cesareo Privilegio conseguito con certi patti il Vicariato Imperiale: cioè il jus di dare a se medesime per Magistrato chi le governasse a nome dell'Imperadore, quelle persone tra' suoi Cittadini che più piacesse a loro; nacque poi da tal consuetudine sempre più cresciuta, l'assoma de' Giureconsulti recenti, o pubbli-

pubblicill; (1) che i *Maeſtrati delle Città Imperiali non abbiano il pre- cifo biſogno dell' Inveſtitura, come i Duichi, Principi, Marchefi, i quali le tengono in ſtudo proprio.*

11. Ora, per ſcendere giù dal genere alla ſpecie, Firenze appunto ebbe il ſatto conſiderabile privilegio (2). Sì che a tenore del precitato aſſioma, al qual non darei troppo valore: maſſimamente in que' tempi, per queſto riſpetto, ella non avrebbe avuta urgenza di pigliar nuova inveſtitura da Sigismondo. Sotto Ruperto v'era un'altra ragione di prenderla; e fu ch' ella dopo di avere conſeguito il Vicariato Imperiale, ed altre inveſtiture di terre e luoghi da Carlo IV. avea fatto acquiſto di altri paſſi, di cui era d'uopo legittimare il poſſeſſo per via di nuova Inveſtitura (3). A ciò ſi aggiugue queſt' altro motivo, che Carlo IV. avea conceduto a Fiorentini il Vicariato Imperiale ſemplicemente per ſua vita durante (4); Ruperto all' incontro lo avea ampliato, quanto gli era ſtato lecito; perocchè non potendo in queſta materia, per la natura del Vicariato, obbligare i ſucceſſori ſuoi; almen coſtitui, che il ſuo privilegio toccante il Vicariato, e la ſua inveſtitura durerebbe, non ſolamente fin ch' egli vi viveſſe, ma ſin tanto che da alcun ſuo legittimo ſucceſſore non veniſſe eſpreſſamente rivoicata (5). Dalle quali premefſe ſi può ben concludere coeternamente che i Fiorentini, anche ſenza preterire il loro debito poteſſono non cercar nuove inveſtiture; ma perſeeverare a godere degli eſſetti delle vecchie, fin' a tanto che non appariſſe pericolo che alcun' Imperadore le rivocheſſe: la qual coſa ſenza grave motivo, non era agevole, ſe miriamo il coſtume perenne e manſuetto degli Auguſti Germanici, e ſingularmente le congiunture e le poche forze dell' Imperador Sigismondo. Ma ponendo noi da parte e le congiunture, e la troppo creſciuta potenza de' Fiorentini, e la debolezza dell' Imperadore in Italia; ove eſſo ſoſſe comparuto baſtantemente bene armato, i Fiorentini avrebbero rivolta l'animo a ſtar bene con lui, ed a ſollecitarne la confermazione de' privilegi loro. Perocchè, quantunque eſſi non ſoſſero tenuti per lo patto feudale proprio di ricercar in certo termine di tempo la rinnovazione de' lor privilegi, inveſtiture: ne men l'Imperadore era tenuto di concedergli alla loro petizione; ma era a rigore in libertà di negarla, e di rivocharle antiche. Sinattanto però che non le rivoçò, Firenze continuò legittimamente nel poſſeſſo delle ſue Regalie e Terre in virtù delle Concefſioni Imperiali, cioè dipendentemente dagl' Imperadori, e non altrimenti. Il che tutto inſieme ſempre più prova, che l'intermiſſione delle inveſtiture, o privilegi da ſe non ha potuto convertire il Titolo del poſſeſſo ſubordinato, in un Titolo ſovrano e indipendente a pro de' Fiorentini.

12. Ma dicono ancora, quivi c'è di più, Firenze non ſolamente non riconobbe per via di omaggi, e petizioni d'Inveſtiture la Sovranità di Sigismondo; ma oltre a ciò ella ſi armò contro di lui: lo trattò da nemico, ed unitamente col S. Pontefice Eugenio IV. talchè la moſſa delle ſue armi era giuſtificata; non gli volle dare il paſſo pel ſuo Scato; tentò di opporgliſi altrove, a fine d'impedirlo d'ire a Siena, e a Roma, a pigliar' ivi la Corona Imperiale; in ſomma ella fece atti dell' ultima Indipendenza e Libertà. Anche coeſta partita è vera. Adunque riduceſi il negozio a quiliſione di queſti termini: *Se l'armarſi il Suddito o Vaſſallo conſederato eziandio co' S. Pontefici contro al Sovrano haſſi a diſſicorre i legami del ſuo vaſſallaggio, e della ſua ſoggezione?* Non mai videſi tello di Rivelazione, non mai dottrina di SS. Padri, non Giuriſprudenza Civile, nè Naturale che lo inſegnò. In genere non accade con-

(1) Sopra
cap. 13 § 66.
f. 52.

(2) Sopra
cap. 12 § 28.
ſeg. f. 86 ſeg.
e cap. 13 §.
22 e 48 f.
139. e 147.

(3) Sopra
cap. 13 § 43.
f. 146.

(4) Sopra
cap. 12 § 28.
f. 86.

(5) Sopra
cap. 13 § 55.
f. 149.

futar l'affermativa sconsiglia et inuidia di tal proposizione. In specie pot Firenze non si fa che avesse deroga dalla legge Divina, ed umana, dal Jus della Natura e delle Genti, nè tampoco da quel dell' Impero a cui fino li erasi riconosciuta subordinata. Se la sola ribellione bastava ad esimirla da quella subordinazione, essa già sotto Enrico VII. e Lodovico IV. (1) sarebbe uscita legittimamente: anzi fino da' tempi di Enrico IV. a cui ribellò a favor del S. Pontefice Gregorio VII. farebbe diventata indipendente (2). Ma nella guisa che quel suo aderire alla parte Pontificia (3); e quelle sue guerre contro di que' Principi non la refero punto indipendente ed assolta dalla soggezione, che di nuovo ad Enrico V. figliuolo del IV. nel secolo XI. (4); e nel XIV. a Carlo IV. (5) e nel XV. a Ruperto (6) professò così la sua lega col Papa, e la guerra che fece a Sigismondo (confederata per se, seoa che v'inter venga altro atto o contratto ch' importi il consenso dell' Imperadore idoneo a disfare il contratto antico di soggezione (7)); non debbe nemmeno avere tal virtù, ed effetto.

13. Ma, avvisò che mi si opponga, appunto perchè la guerra de' Fiorentini contro di Enrico IV. fu intramisciata di atti di ricognizione del S. Impero (8), e seguitata da atti di ubbidienza prestata a' suoi immediati successori; e quella che fecer' o sostennero contro di Enrico VII. e Lodovico IV. e i lor Vicarj Uguccione, Castruccio e i Visconti di Milano, furon castigati col Bando dell' Impero (9), il quale è un'atto di somma potestà; e furon di poi espiate per la Multa e debita satisfactione e sommissione, terminate con la assoluzione del Bando, colla prestazione dell' omaggio e della fedeltà (10); con ciò' egli no fecero ritorno solenne- mente allo Stato di dipendenza: ma tali cose non essendo avvenute dopo le mosse de' Fiorentini contra l'Imperadore Sigismondo, non doverli nè poterli fare rispetto a lui la stessa argomentazione, che si fa rispetto a que' altri Cesari.

14. A questa difficoltà andrò incontro con due senci- ri ripari, l'uno di Diritto, l'altro di Fatto. In ordine al primo, non è mai, che i ribelli per aver schifato il castigo del bando, diventassero innocenti ed assoluti e dalla colpa e dal vassallaggio. Non c'è nè pure chi integri, che qualora il Principe per prudente o necessaria dissimulazione o connivenza, o per mancanza di forze sospende, ritarda, o tacitamente rimette il castigo, la colpa de' sediziosi s'evanisce o *de jure* si converta in piena libertà. Tutti i Moralisti, Politici, e Giureconsulti anzi insegnano le massime opposte. Abuserci delle regole del citare ed allegare, perderel il rispetto a' Leggitto-ri, se cercassi di provare e splattellare con autorità e testi le sì fatte nozioni prime. Non ci vuole altro che lo impiego di un poco di Logica giusta e sincera per applicarle. Il Venerando Senato Romano praticò simil longanimità con le Colonie a lui felloni nelle angustie della guerra punica (11).

Molti legittimi Principi, e singolarmente gl'Imperadori Germanici illegittimamente offesi, turbati et impediti dalle guerre di dentro e di fuori l'hanno esortata parimente (12); e tra tutti l'Imperadore Sigismondo più di ogn' altro. Ma in fine dalla sua longanimità, e dalle ostilità de' Fiorentini contro di lui, non si ritrarrà mai un'argomento fano, equo, o tollerabile, non che bastante per me-tere in chiaro la pretesa indipendenza. E concludo, che se non provino alcun'atto, in vigor del quale, si possa ragionevolmente pretendere, che l'Impero, o l'Imperadore a nome di esso si sia spogliato del suo diritto su-remo sopra di Firenze, la primiera soggezione sussisteva tuttavvia (13). Ora di tali atti egli no ne hanno fin' ora prodotto ned accennato ve-ruuno. Ondechè potrei fermarmi qui a tutta equità.

(1) Sopra
cap. 11. da
per tutto.

(2) Sopra
cap. 6 § 66.
f. 343.

(3) Ivi § 67.
f. 344 e § 69.
f. 344. 345.

(4) Ivi § 72.
f. 347.

(5) Sopra
cap. 12. da
per tutto.

(6) Sopra
cap. 13. da
per tutto.

(7) Sopra
cap. 1 § 31.
f. 8.

(8) Sopra
cap. 6 § 70.
seg. f. 345.

(9) Sopra
cap. 11 § 43.
seg. f. 342. seg.
e § 73 seg. f.
35. seg.

(10) Sopra
cap. 12 § 2.
in fine f. 72.
e § 16 f. 83.
seg. e § 13.
f. 76.

(11) Sopra
cap. 2 § 62.
seg. f. 58. e
§ 66 f. 59.

(12) Sopra
cap. 12 § 61.
f. 107. seg.

(13) Sopra
cap. 1 § 31.
f. 8.

15. Ma per seguire l'impresso costume di considerare, (con una diligenza che non mette a conto agli Antagonisti, e perciò da loro in vano si aspetterebbe) tutte le azioni più osservabili e più essenziali accadute a ciaschedun' Imperadore co' Fiorentini, mi rivolgo al secondo riparo che consiste nel Fatto. Ed avverto, ch'ei non è da passarsene così alla pura, che l'Imperador Sigismondo non facesse nessun atti abili a mantenere il suo diritto. Comechè non si venisse alla pubblicazione de' Bandi; ne seguì però di que', che indicano, e spiegano efficacemente ch'egli intendeva di esser' il Sovrano Signore di Firenze, e che aveva *animum retinendi*, per la sua parte; e per quella de' Fiorentini di que', che dichiarano che essi si riconoscevano all'Impero soggetti, sì come proverò.

16. Malvolentieri io dimostro la sovranità Imperiale sopra 'l popolo Fiorentino (per ogni altro conto meritevole di somme lodi) ribelle a' suoi Sovrani. Non già perchè in tal caso più malagevole sia il provare la soggezione; sarebbe debolezza il crederlo: chi può essere e chi è ribelle; con ciò stesso è suddito o vassallo: ma perocchè egli è un'ufficio ingraticissimo il dover nominare co' suoi nomi cose ed azioni odiose e perverse. Il ribrezzo che ho di entrare di botto in questa materia, debbe far ch'io sia compatito, se a ciò mi appiano la via con riflessioni alcun tanto filosofiche, ma non punto disadatte al caso.

17. Ogni legge è mal custodita, anche da coloro che se la fecero e volontariamente se la impoero, tosto che scemi la forza *COATTIVA* ed esterna, dalla quale debbe essere accompagnata ed assistita la potestà legislativa; essendo custode della legge il timore del castigo. Il perchè alcun Filosofo è arrivato a voler sostenere con verisimili conghietture, che per avventura più agevole s'aria, che in una Repubblica composta di Atei (se dar si potesse, e se alla natura ragionevole non ripugnasse la idea di somigliante detestabile società) coll'osservanza esatta, delle leggi positive per via de' rimedj *coattivi* i Maestri, e Cittadini fossero venerati, ubbiditi, vivessero della vita e roba sicuri; che in una Comunità che alcuna Religione (prescindo della Cristiana Cattolica che comanda di ubbidire a' Maestri, e Superiori, Re e Cesari) professasse, ma nella quale non avesse virtù, ed effetto il braccio *coattivo*.

18. La riflessione si avvera in la Istoria pubblica e politica degli Stati, e Principati, o sistemi subalterni e subordinati a' Monarchi, o a' Sistemi superiori, e nelle civili, e municipali più che in nessun altro genere delle umane cose; per lo veemente amor di libertà, e desiderio di comandare; affetti entrambi per natura nello stesso cuore, dell'uomo alligati, e per lo più tra di loro confusi: ed ella si può distinguere esemplificare col caso de' Fiorentini. Essi per cento hanno ricevuta senza renitenza la comun legge di subordinazione, che le fu imposta di prima da' Franchi sotto Carlo M. e di nuovo reiteratamente da' Germani sotto Ottone il Grande; perpetua, e non limitata se non che dal solo jus delle Geni (1). E benchè di poi per le vie consuete, pe' privilegi degl'Imperadori parte per mera liberalità parte per compenso de' servigi parte per bisogno de' tempi, e col beneficio degl'Intenregni e della assenza degl'Augusti impediti dalle guerre interne ed esterne, e per le arti conquistatrici comuni a' popoli subordinati, i Fiorentini erano cresciuti in Libertà ed in Dominio; tuttavia durava il vincolo inviolabile e sacrosanto della sua subordinazione dal primo atto di istituzione stretto, e da tanti omaggi, fedeltà, ed obblighi confermato: perocchè non era mancata al tutto ne per sempre la virtù *coattiva* del legittimo Legislatore.

Parte II.

E c

latore

(1) Sopra
cap. 4. §. 68.
f. 194. e cap.
§. 35. seg.
§. 60. e §.
235. seg.

latore: ma erasi di quando in quando fatto, se non sentire, almen riverire. Ma veggendo che singolarmente sotto l'Imperadore Sigismondo non v'era nulla da temere, essi essero più che mai il capo alla indipendenza, e potero in non cale la legge che aveano ricevuta da principio. E quella la sorte di tutti i più legittimi Re, Principi, e Maestriati sprovveduti delle giuste forze, di far comandamenti giusti e di non essere ubbiditi, ma di ritenere insieme il *jus* loro: ma non dovrebbero incontrarla sì ria que' Principi, i quali per moderazione d'animo, e per la quiete, e salute universale volontariamente lasciono oziola la mano armata, per non irritare maggiormente gli spiriti torbidi, siccome fece prudentemente Sigismondo. A questo proposito riporterò quel che disse uno Scrittore contemporaneo intorno alla sua prima venuta in Italia, che fu l'anno 1413.: (1) *His indito Constantia concilio, in Italiam venit; verum nullo armorum comitatu, QUO MINUS TIMENDUS videretur*. Nulla importa, che in piccole cose esso fosse poco ubbidito, poichè a molto maggiori avea ad accudire; siccome gli accade intorno al giudizio che avea pronunciato tra Filippo Maria Visconti Duca di Milano e il Marchese di Ferrara, aggiudicando a quest'ultimo la Città di Piacenza. (2) *Sigismundus ita decreverat, Marchionem Ferrariensem Placentie Dominum. Verum, ut solet, irritum est Imperium, cum non adsunt vires. Hoc modo incerto, ac penè titubante consensum esset, Arcellanus idem Placentinus, oppidum Filippo tradidit*. E nullo, *irritum*, il comandamento non assillito della forza da farsi eseguire, non di diritto, ma di fatto.

39. Hanno pensato alcuni, che le ribellioni, le disubbidienze ed irregolarità de' sudditi sieno un ragionevole castigo de' Principi, che non si vagliano della loro potestà e forza per ritenerli in ufficio. Hanno eziandio agli Augusti Germanici fatta tal' imputazione. Ma hanno altresì iscambiato l'idea della soavità e dolcezza del giogo e del Dominio, e della clemenza, con quella della negligenza del proprio ufficio: e hanno fatto iniqui rimproveri, in luogo di rendere dovute grazie. Hanno confuso una innocente, o più volte volontaria ma prudente impotenza, o per me' dire, una sufficiente e giusta, ma da ingiustissimi, artifiziosi, traditoreschi, ed infelici ostacoli impedita poteoza, con una volontaria derelizione. E con simili dottrine tendono più ad insegnare a' Principi il dispotismo (3), che a' popoli l'arte sana di conservare e non perdere la giusta e competente libertà. Le son' accuse false, e scuse mendicate. Derelizione volontaria, e che indicasse l'animo di non difendere, di non proteggere, di non ritenere i popoli: non ve ne fu. Disgrazie dall'artificio, e da' casi umani soliti, cagionate, che impedissero il ritenerli nel ben dovuto ufficio ve ne furono. Ma non punto quella fatale necessità, che sola può giustificare un popolo di uscire dall'ubbidienza del vero Principe, e darsi a un' altro, o far se stesso indipendente (4). Vi ebbe all'incontro sedizioni, illecite fazioni, e ribellioni manifeste e non necessarie, le quali, come che non a rigore venissero castigate, ma perdonate o dissimulate, non però fondarono mai una giusta indipendenza; nella guisa, che ne meno la trasgressione delle leggi divien lecita ed innocente, perchè al Legislatore, od Amministratore di Giustizia manchino i mezzi armati, e il braccio forte. Impunità non è innocenza. Quella ben moltiplica il numero de' delitti, e de' delinquenti, ma non purga di colpa il misfatto, nè rettifica il possesso per quello acquistato: molto meno debbesi far colpa al Principe, qualora, per schivar maggior male, indulgente si mostra.

20. A Sigismondo più ingiustamente di chi si sia altro Impe-

(1) *Fra And. Bilius Hist. Mediol. MS lib. 3. f. 161.*

(2) *Ibid. f. 168.*

(3) *Supra cap. 14 §.*

(4) *Supra cap. 15 §. 36. f. 100.*

Imperadore verrebbe imputata la colpa di negligenza. Vero è egli, che non saprei dimostrare nè per provanze di documenti, nè di testimonj, ch' esso per i primi venci e più anni, cioè dal 1410. sino al 1432. cura alcuna avesse delle cose Fiorentine. Ma dalla mancanza di consimili notizie non segue però che non facesse le sue parti quanto gli era possibile: egli sarebbe queito uno di quegli argomenti negativi, de' quali cento non vagliano un frullo. Ma veggiamo quali per certo furono per quel corso di anni le operazioni, cure, e intrattenimenti di Sigismondo; e quali que' de' Fiorentini; e consideriamo se dall' uno de' lati fossero tali, da poter far perdere la vecchia ragione di sovranità; e dall' altro da poter acquistare la novella indipendenza. Sono sì fattamente note le geste di questo Principe, ch' ei sarebbe opera oziosa il tesserne qui trattato. Sommariamente titocherò, ch' egli ebbe: ad accudire alla causa della eresia degli Ussiri; alla convocazione et adunanza del Concilio di Costanza e di Basilea, alle abdicazioni del Ponteficato di Giovanni XXIII. di Gregorio XII. di Benedetto XIII.: a' viaggi fatti in Italia, Francia, ed Inghilterra e per quasi tutta l'Europa ad effetto di tor via lo scandalo dello scisma nella Chiesa; alle guerre del Zaiska, degli Orfani e Taboriti, e ciò tutto per la salvezza della Fede, Religione, Cristianità e del S. Impero. Cose e Fatti sì notorj tutti, che niun vuole ch' io citi per provarli. Ota se in mezzo di tali cure, ch' egli con candore ed ingenuità senza pari ebbe, nè pote si fosse ricordato che Fiorentini ve ne fosse nell' Impero, o nell' Italia, non sarebbe esso di tal dimenticanza stato giustificato? Od essi o altri piccoli Stati per tal obliuione avrebbero acquistato egliino un gran di giusta indipendenza, o di Libertà di più, di quel che sino lì avevano dall' Impero de' fedeli sudditi (1) riconosciuto?

(1) Sopra
cap. 13 §. 24.
seg. §. 141.

21. Miriamo ora che cosa si facessero in questo intervallo i Fiorentini. Essi sentito che Sigismondo era stato eletto Imperadore dopo la morte di Ruperto, passarono con esso lui per una lettera in data de' 21. di Aprile dell' anno 1411. l'ufficio di congratulazione; nella quale insieme gli raccomandarono la loro Città e Repubblica; e tutta la offerirono a' suoi voleri; in termini, i quali ambigualmente, e scaramentose, significano la dovuta soggezione. Ecci come giace: (2)

„ Vexillifer & populus communis Florentie ad Romanorum Imperatorem. Serenissime ac gloriosissime Princeps, post humilem
„ recommendationem. Gloria & magnitudo & omnis prosperitas sit in perpetuum tibi, gloriosissime Rex. Hæc enim omnino
„ NOS DEVOTI FILII TUI precamur & optamus per Divinam
„ gratiam tibi cælitus exhiberi, nec optamus modo; verum etiam
„ speramus & credimus fore propter virtutum tuarum præstantissimam excellentiam. Credendum est enim iustum & pium regem
„ Deo maxime placere: qui autem Deo placet Governator & Re-
„ ctor, ei cuncta successura fore est proculdubio sperandum, juxta
„ illud quod scriptum legitur: *Omnia quæcunque facies prospera-
„ buntur*. Deinde ex adverso subiicit: *Non sic impii, non sic, sed
„ tamquam pulvis quem projicit ventus à facie terre*. Protecta
„ nos, gloriosissime Princeps, inestimabili gaudio & incredibili læ-
„ titia profusi fuimus ex ista felici promotione tua, nec id ædem im-
„ merito. Speramus enim temporibus nostris videre magnam sæculi
„ tranquillitatem, & pacem videre optimam, ac FELICEM PO-
„ PULORUM TUO REGIMINI COMMISSORUM GUBER-
„ NATIONEM, per quam homines pro benefactis quidem præmia,

(2) Ex Sebe-
dis Mabillo-
nis apud
Martene in
Miscellaneis
Epistolæ &
Diplomatum
Tom. 1. Vete-
rum scriptor.
& Monumentor.
column.
1578.

pro malefactis autem digna supplicia consequuntur. Sed quod nos de nobis ac letitia nostra dicimus, cum universas Civitates & populos in hac letitia & gaudio exultare videamus? Nihil est enim virtute præclarior, nihil laudabilior, nihil quod magis alliciat ad amorem sui, nihil quod tantam afferat spem tranquillitatis atque iustitiam, virtutibus multipliciter ornatus ac præditus cum sis, **EXPECTANT HOMINES**, quasi de Cælo missum ad eorum **GUVERNATIONEM**; sic venerantur & amant, quasi unicam spem salutis, incolumitatis ac felicitatis suæ. Cernunt eum quomodo tam se se attollat infidelium audacia, quanteas dudum clades adversus Christianos eorum detestabilis nequitia intulerit, quotidie inferre. Cernunt etiam Christianorum ipsorum varias inextricabilesque discordias, & quæ contra communes fidei hostes vertere debebant, in se ipsos & corpus suum arma vertisse, ac ruinam inter se meditati, quibus cura deberetur esse salutis. Denique pro caritate odia, pro consensione mutua impugnationem & bella, quod summe dolendum est, inter se Christiani populi medicantur. His igitur Christianorum populorum morbis ac languoribus, **TUA SAPIENTIA AC AUCTORITAS** medicinam salutarem & necessariam adhibebit. Infidelium autem conatibus nefariis potentia fortitudoque tua obviam, siquidem **BONI PRINCIPIS EST SUOS TUERI** & hostes infringere, quod tibi præstet altissimus victoris ac triumphis adimplere. Ceterum, Serenissime Rex, **CIVITATEM NOSTRAM UNIVERSAM ET POPULUM SUUM DEVOTISSIMUM**, quantum valeamus & possumus **CUM HUMILITATE DEBITA** sublimissimo cultui tuo **RECOMMENDAMUS, OFFERENTES EAM BENEPLACITIS REGIIS**. Præterea cum in Regno Hungariæ multis Civibus Florentini exsistant, partim Clerici & Prælati, partim Sæculares & Nobiles, vel Mercaturæ intendentes, eos omnes & singulos Regiæ sublimitati recommittimus, Prælati quidem & Nobiles in suis dignitatibus conserventur; Mercatores autem ut gratiam & benigneatorem Regiam in suis negotiis reportent. Datum Florent. XI. Cal. Maij. Anno Domini MCCCXVIII. (*h. e. anno MCCCXI.*)

Sembrami di prevedere che qui naturalmente nascerà nella mente del Leggitore il moto di chiedere se lo abbia riportato questa lettera coll'intendimento, ch'ella debba provare alcuna confessione di dipendenza: per parte della Città di Firenze dall'Imperator Sigismondo. Ed intorno a ciò io vo dir con schiettezza il mio sentire. Il Cancelliere, Conceputa, o Segretario Fiorentino che ebbe questa lettera di cirimonia consideratamente ha voluto renderci tal'interpretazione difficile, ed inercata. Perchè in vigor di essa ogni Fiorentino restava in istato di poter o secondo il suo affetto, o secondo il bisogno e l'occorrenza negare od affermare che il suo Pubblico avesse parlato da Dipendente o da Sovrano. Se gli fosse capitato addosso un Ministro Plenipotenziario Imperiale assiduo delle congiunte forze; e si fosse lamentato, che questa lettera era scritta con malizia, e che sotto affettati ed ampollosi termini ed espressioni innalzate su' alle nuvole copriva una mancanza di rispetto e di ossequio; gli avrebbe potuto rispondere, che tal doglianze era indebita, nata da una barbara ignoranza de' termini, *una querela d'allemand*; e che? vorrebbe egli di più della professione del popolo di essere *drootissimo* a Cesare: della esibizione, che la Città tutta faria a' suoi voleri? e ciò *cum debita humilitate*? E il Ministro

nistro sarebbe stato incolpato di essere corso: e di aver dovuto sospendere le sue doglianze almanco fin tanto che avesse fatto la speranza, se i fatti corrispondevano alle parole. Ove all'incontro ad alcun bell'umore simile al nostro Whig, o agli odiermi Autori del Memorial Francese, e del Trattato latino *de libertate Florent.* fosse venuto, talenro di asserito che quella lettera, non contiene nè pure un'accento di confessata soggezione o dipendenza: avrebbe potuto dire *Figliuoli devoti* si dichiararo i Fiorentini ancora di essere de' SS. Ponr. e de' Redi Francia: *devotissimi* parimente. Che Fiorentini non si contavano punto tra que' popoli ch' erano sottoposti all'autorità Impetatoria; e de' quali dicono: *Populorum morbis ac languoribus tua sapientia ac auctoritas medicinam salutarem & necessariam adhibebit.* Che in quell'altra clausula, *speramus... felicem populorum tuo Regimini commissorum gubernationem*, non veniano inchiusi i Fiorentini, perchè non commessi al suo Reggimento, non compresi nell'Impero; perchè indipendentissimi sia per natura ed origine, sia per acquisto o possesso, o che so io. Che non erano essi da annoverarsi alla greggia di que' comunali uomini de' quali dice la lettera: *Expectant homines. Te quasi de Caelo missum ad eorum gubernationem*, o che ciò s'intendeva di quella universalissima, e remotissima preminenza che ha l'Imperadore come Capo de' Cristiani; e non più: che l'offerito tutta la Città e Repubblica *Beneplacitis Regiis*, era un modo rattofo di mera e mundicchi viltà e cortesia fattosi da' Fiorentini similmente ad altri Re: che sarebbe grosseria di colui a cui vien fatta, il voler sene avvantaggiare a pregiudicio e onera la mente di chi la praticò: che questi non erano nè fatti, nè segni, sufficienti a mostrar la volontà di essere sudditi; ma erano mere parole che usavano in quel torno i Principi Italiani liberalissimamente cogl'Imperadori secondo che attestò P. Pio II. (1) *Cæsari gentis duces, dominatum universum. UT ITALIE MOS EST, verbis dedant, Castella & Urbes aperiant, commeatum sine pecunia præbeant, summum bonorem impendant.* Talchè per l'abilità del Fiorentino Segretario i termini di quello documento da per se non esprimono in verun modo una aperta confessione di dipendenza.

Ora per uscir da cotesto scetticismo conviene riflettere, che per ben poter intendere e rettamente interpretare le parole non sia mica necessità che le voci o termini sieno univoci, non capevoli di più di un senso. Altramenti buon viaggio all'uso del favellare e scriver; poichè appena si ritrova termine che non abbia che un solo senso; e l'arte o le pennellate delle Cancellerie e Segreterie farebbero troppo pericolose a' diritti de' Principi. Ma come più volte dissi, bisogna adoperar la trivial sommolta locale, od ermeneutica di ponderare CHI disse, e professò, ed A CHI furon dette o scritte le parole intorno alle quali si dubita, e qual relazione civile o morale siavi tra' Contrattanti o Correspondenti. Ora certa cosa è, che se l'Imperadore Sigismondo in leggendo la lettera del Gonfaloniere e Popolo Fiorentino si ricordò o fu avvertito che appunto dieci anni avanti esso popolo prese da Ruperto suo predecessore la Investitura di tutto quanto possedette dentro e fuori delle mura di Firenze, col patto o privilegio, ch' il suo Gonfaloniere, o Priore delle Arti, o Magistrato supremo rappresentante il Popolo dovesse essere VICARIO IMPERIALE in Firenze e nelle Terre a lei allora annesse, fin tantochè ciò piacesse al suo successore nell'Impero: e che quest'esso Popolo avea ottenuta la simile Investitura dal suo Padre Carlo IV. nel tempo che ne ricevette l'assoluzione dal Bando Imperiale, e che gli giurò fedeltà ed omaggio nel Duomo di Pisa, e gli pagò i cenzi decorati e promise i futuri, con pagar-

(1) *En. lib. 8.
Hyl. Frid.
III Imp. fm.
59. edu.
Boeder.*

pagarglieli; dovette (senza salir più in sù) fermamente e necessariamente credere, che quella lettera gli venisse scritta da un suo Regio Luogotenente o Vicario, o Ufficiale in una Città e Provincia d'Italia: che quel Popolo che la faceva scrivere era composto anch' egli di quel genere di uomini, i quali diceva la lettera che *expectant Te quasi de Caelo missum ad eorum gubernationem*: che *filii tui devoti*; e *populus devotissimus* significava ivi senza fallo gente soggetta, e vassalla; alla quale esso Imperadore era indritto di tor via i privilegi, ove li demeritassero. E qui non ostante il dire: ma i termini sono equivoci; non intesero più i Fiorentini che si riceversero in quel senso; perocchè se altrimenti gl' intendevano c'era sotto dell' inganno: poichè essi ben sapevano che l'Imperadore dovesse intenderti come i suoi predecessori, cioè per una confessione e ricognizione della sua sovranità sopra di Firenze: e la fraude non mai debbe patrocinare a chi la commette; e nella interpretazione delle cose dubbiose bisogna abbracciar quella per la quale si scissa lo inganno; così dice la sana Ragion Naturale, e le son conformi anche i Dottori (1). Questa lettera dunque, sebbene per fondare una soggezione o dipendenza nuova, non altronde conosciuta non basti punto; e però sufficiente a provare la confessione della continuazione della Dipendenza già provata con incontrastabili argomenti. Molto poco basta per provare la continuazione, quando l'antecedenza è sì manifesta: per lo rimanente, la lettera per essere scritta da un popolo soggetto era alcun poco troppo sobria o digluna di segni di soggezione; ma troppo umile per essere scritta da un popolo sovrano. Io rinuncio al vantaggio che ne può risultare pel mio assunto, a chi lo vuole: non me ne fo forte: proverò Fiorentini soggetti di ragione e di propria confessione a Sigismondo senza questa lettera di congratulazione e di compimento: seguirò fra tanto nel raggiugnare prima i fatti de' Fiorentini.

(1) Decem.
conf. 4. n. 33.
lib. 1.

22. Rimase egliino per parte di Cesare in cheto possesso delle Terre e Regalie, delle quali erano stati investiti dal suo Padre l'an. 1355. e dal suo predecessore Ruperto l'anno 1401. (2) col patto di possederle sinattantochè espressamente tale Investitura venisse revocata: per modo che il silenzio e la tolleranza sola di Sigismondo potea servire di tacito consentimento alla continuazione del loro possesso. Ma tal possesso per l'idea stessa delle sue causalità esclude la idea del rendere assolutamente libero il possessore a danno de' successori del Concedente. Ebbero ben' egliino il giuramento di mantenersi nel possesso contro chi si sia altri, trattone il Sovrano, e perciò a ragione si difendevano contra Giovanni Galeazzo Visconti, il quale volle sottratterli. Perocchè quelle guerre non si facevano più a nome dell' Impero, quali le avevano fatte i suoi antenati Vicarij e Capitani (3) degl' Imperadori contra Fiorentini posti e perseveranti nel Bando dell' Impero. Le ragioni di guerreggiare erano private pure fra di loro, e non pubbliche rispetto all' Impero. Per altro esso Galeazzo, il quale continuava le rappresaglie di una guerra, che i Fiorentini erano stati gli ultimi a fargli muovere dall' Imperadore Ruperto, avea poc' anzi di morire, soggiogata per poco tutta la Toscana prima e dopo la partenza di Ruperto da Italia, ed i Fiorentini già vacillavano, e male conto di lui in piedi si reggevano: (4) *Solus adhuc in Italia supererat Florentinus hostis, quem tamen affectum male, agrè se suentem videbatur, si paulo plus superstes fuisset confecturus. Vix, ut ajunt, unus atque alter hostem jurabant, imminenti bus capis plus ferme sexdecim equitum millibus, nec minori peditum numero, Imperium modo expectantium, qui in agros irrumperant; ac pene ab latere Senensium pro-*

(2) Ibid.

(3) Sopra
cap. 11. §.
122. seg. f.
39. seg.

(4) Fra.
Andr. Billius
Hist. Mediol.
lib. 1.
f. m. 91.

pinqui

piuquì ad muros evaserant; così narra Fra Andrea Billio Scrittore di quell'età, il quale viffè e scrisse la sua Storia in Firenze ed in Siena. Ma per la morte di Gio. Galeazzo, la quale avvenne l'anno 1402. si mutò la scena in Italia: (1) *omnia unius hominis fatum abruptis*, e singolarmente pe' Fiorentini.

(1) *Ibid.*

23. Le conquiste di Galeazzo avevano interrotte quelle de' Fiorentini contra i loro vicini; popoli tutti soggetti e buona parte fedelissimi agl' Imperadori. La morte di esso fece ritornar l'antico disegno in campo. Appena passato Galeazzo all'altra vita, e divisa co' suoi Stati la potenza Milanese in tre parti tra tre figliuoli suoi; Firenze non pure respirò, ma meditò guerra offensiva in tutti i modi. (2) *Jam ex morte Joannis (Duc. Mediol.) secundus annus vertebatur, cum interim Florentini nullo in loco desurrant, quin ubique semina sererent Civitates modo ad Societatem, modo ad Libertatem modis omnibus ad desiscendum vocarent, atque invitarent, copiarum Ducer vel ad se pollicitis stipendiis, vel ut quaque dilaberentur alligerent &c.* Nel mentre che usavano di queste arti nascoste di dentro, portarono la guerra aperta fuor di Toscana in Lombardia: (3) *Ergo Florentini ut vident.... male tutum domi bellum, convento in fœdera Bonifacio Rom. Pontifice, sumus in Provinciam nostram exercitus transmittunt &c.* Non si fermarono però a restituire le offese a chi lor le avea fatte. El meditarono di mandar sotto 'l giogo il rimanente delle Città e Terre Toscane, che peranco non avevano nè vinte, nè per le suffeguite investiture di Carlo IV. e di Ruperto ottenute. Onde nella lega che fecero con P. Bonifacio IX. vollero assicurarsi di poter conquistare e rettenere Pisa e Siena, ma fu dissuaso da Carlo Gianello Podestà di Perugia il Pontefice di ammettere tal patto, in vigor di cui que' suoi vicini troppo più del dovere fossero per divenir potenti. (4) *Florentinus tamquam ex composito in societate Bonifacii usque adeo ausus fertur posuisse, licere, dum viribus posset, Senasque Pisanosque ad jugum detrabere. Id Carolus se vocatum Janellum, tamquam ne Ecclesie quidem conduceret, tam potentem Socium fieri, avertit. Ita concessum Bonifacio de his, quæ ad Ecclesiam pertinebant, hoc est Bononiæ, Perusie, Ascisio atque aliis, nulla in fœderibus Florentinorum mentione.* Ma quel, che lor non fu accordato in quel Trattato; cglino ben presto seppero procacciarselo, nè più nè meno, ed in gran parte, l'ottennero.

(2) *Ibid.*
f. 92.(3) *Ibid.*
f. 93.(4) *Id. ibid.*
f. 96.

24. L'anno 1405. alla fine di Agosto essi comperarono (s'intende senza consentimento del Sovrano, e del popolo venduto) la Città di Pisa (5) *per dugento mila fiorini, e per consilio di Buicardo Governatore di Genova per lo Re di Francia.* Il caso avvenne, perchè i Pisani si erano posti in libertà contro a Gabriele Visconti figliuol naturale di Giovan Galeazzo, sia perchè sdegnassero i suoi non legittimi natali, o che fossero spinti alle novità per le macchinazioni de' Fiorentini come sospetta il Billio in scrivendo quel che segue: (6) *Sive spurium Pisani commiserunt; sive illos invidia Officialium irritavit.... sive & Civitas novitati rerum propiciebat, & Florentini dolis impalvere, aut denique fasa urbis illius exitium petebant, eretti in arma sub signis populam ad libertatis spem vocaverunt.* Gabriele Visconti, giovane di non grande autorità e d'esperienza paventato si ritirò a Genova e quivi muorì. Agnese sua madre rimasta nella fortezza ivi fu ammazzata da un colpo di balestra. Allora gli amici di Gabriele, giudicando di non saper dar più crudele castigo a' Pisani della lor' inconstanza, vendettero la fortezza, e

(5) Orland.
Malavolti. ff.
Sancti P. 3.
lib. 1. f. 2.(6) Fra'
Andr. Billio
ff. Mediol.
lib. 1.
f. 107.

nulla restituere al Pontefice statogli nemico, disse: (1) *En morior, inquit, max in tuo complexu foror, cum tu sis futura tanti Regni heres: nec me aut hac arma aut divitiae aut medicamina servare possunt. Tu verò hoc primum tenebis, ne quid è rebus aut Civitatibus captis Pontifici unquam reddas; quod gens familiae nostrae usque adeo insensum fuit; Romam tamen jussu nostro liberam facies, quo vel ipsum mundi caput dicar exemisse...* (2) *Res ipsa, ac fortuna testimonio fuerit, qua jam Florentinos eo loco dedisset, ut seu Civium favore, quos ipsi honore aluimus, seu nominis atque armorum metu jugum penè implorare videntur &c.*

(1) *Bilius*
c. f. 139.

(2) *Ibid.*
f. 160.

27. Alcuni anni dopo cioè al 1422. essendo morto Giorgio Ordelaffo Signor o Vicario di Forlì e d'Imola, con lasciar Teobaldo figliuolo di dieci anni dopo di sé: el nacque alcuna Dissensione Civile nel popolo, e parte volendo aderire alla Chiesa, Papa Martino V. chiese l'ajuto e il patrocinio di Filippo Maria Visconti in questo negozio, il quale glielo accordò: (3) *neque illi, ut qui jam magna ex parte Ecclesiae patrocinium suscepisse videbatur, respuit; nec forsan nescius Florentinos id contenturos.*

(3) *Fra*
Andr. Bol.
Hist. Mediol.
Ms. lib. 4.
f. 205.

I Fiorentini dall' altro canto, che avevano, al dire dello Storico, bisogno di consumare le sovrabbondanti ricchezze loro, entrarono volentieri in questa disputa: (4) *Florentini diuturna pace vix opulentiam sustinebant, tanquam necesse foret materiam dari, in quam cumulas opes effunderent: hac segnior fortuna casum obtulit.*

(4) *Id. ibid.*

Ei presero dunque il pretesto di difendere le Ragioni del pupillo: l'una e l'altra parte avevano scelto un colore assai plausibile. Ma i Fiorentini erano i più fastidiosi nel voler ammettere temperamenti di accordo per quanti gliene facesse proporre Filippo Maria (5); e fulminando minacce innalzavano uno Scendardo con dentro le quattro lettere S. P. Q. R. quali che fossero eredi del Dominio o della Libertà de' Romani antichi. (6) *Ac Florentini interim, quamquam res forte dictu exigua est, quo intelligi faceret id bellum in patrocinium spem suscipere; tum primum publicis insignibus, quae in palatio servantur, clypeum intulere Romanis literis inscriptum S. P. Q. R. tanquam Florentino nomini relicta esset Romanae libertatis hereditas.*

(5) *Ibid. item*
Blond. Flav.
Dec. 3. lib. 2.

(6) *Bilius*
ibid. f. 212.

28. Ma cotesto magnifico apparato fu seguito da una totale sconfitta data loro sotto Forlì (7) da Filippo Maria, e il pericolo di perdere lo Stato, quando il Vincitore si fosse servito di tutto l'vantaggio. (8) *Florentinorum omnes fusi, maximaque pars capti, non in acie modo, verum per totam noctem confluentibus quoque agricolis ensibus ac fossis rapiabantur...* Ingenti atque omnino leta victoria, si modo ea Dux per fortunam uti voluisset; (9) *Non dubium hujusmodi vicloriam fuisse, quae Florentinos è Statu rerum dejicere potuit, si caetera victores secuti.* L'Autore che racconta questo fatto incolpa Filippo Maria di negligenza: (10) *Verum ita fit, quibus fortuna nimis indulget, eos ad se spectandum negligenter facit. Rogitabant omnes exercitum Florentiam duci; nec secus illi trepidabant, quam si in portis hostem haberent. Undique per Florentinorum agros palme tendebantur; Aretini, Crotonienfes, caeteri quique signa Ducis implorabant. Sed citò reperit fortuna remorandis tot fatiis remedia &c.*

(7) *Blond.*
Flav. Dec. 3.
lib. 1.
(8) *Bil. ibid.*
f. 212.

(9) *Ibid.*
f. 214.

(10) *Ibid.*

29. Prima di quella guerra, cioè l'anno 1418. i Fiorentini avevano ordita secretamente la sorpresa di Lucca, retrà allora da Paolo Guinigi. (11) *Braccio (da Montone) ... accompagnato da dunnila cinquecento cavalli, e da cinquecento fanti, marciò con grandissima celerità per lo Contado de' Fiorentini (a requisition de' quali scriffer più autori*

(11) *Orland.*
Malev. Ist.
Sua. P. 3. lib.
1. f. 12.

Parte II.

Ff

effersi

esserli desso, che fu tutta quella impresa) passò nel territorio di Lucca, & incontenente correndo si condusse con la Cavalleria alle porte di quella Città; e quasi al medesimo tempo vi giunse Ludovico degli Obizi con la sua compagnia, che per tale effetto s'era licenziato da' Fiorentini pensando ciascuno di loro di trovarla sprovvista. Il colpo riuscì vano per la protezione con cui accorse da Pietrasanta il Guinigi; il quale però non se ne liberò che collo sborso presentaneo di buona somma di danaro, e coll'obbligazione di un futuro tributo. (1) Braccius Montonenis instigante populo Florentino agrum Lucensem prædatus; non prius illo excedere passus est, quam ingenti donatus pecunia, tributarium sibi insuper in quatuor annos Guinifium fecit.

(1) Blond.
Flav. Dec. 3.
lib. 4.

30. Nel 1428. essi diedero segno di aver l'animo di sottomettere Siena; (2) ed a tale effetto convenutisi col Conte Francesco Cremagnuola, che aveva servito nella guerra, che ebbero insieme co' Venetiani contra il Duca di Milano, che, andando per certa sua indiposizione a' bagni di Siena, considerasse diligentemente il sito, e la muraglia di quella Città, e la qualità del suo Contado, acciò che come Capitano molto pratico e sperimentato in più guerre potesse secondo il giudicio suo dir loro, in qual modo sarebbe più facile l'occuparla... Passando poi per Firenze per ritornar in Lombardia... l'intese, che referì a' Fiorentini, che la Città di Siena stando i Cittadini uniti, per esser forte di sito, di muraglia, di habitatori e di sudditi fedelissimi, difficilmente poteva a guerra ordinaria esser presa; ma quando si trovasse modo di metter zizzania e discordia tra loro, il che non sarebbe (rispetto a tante fazioni vi sono in quelle Città) cosa molto difficile, potrebbe venire delle occasioni che facilmente chi prestasse aiuto a una parte, se ne impadronirebbe, come si trova che è avvenuto a molte altre Città. In osservanza di tale avviso differirono adunque per allora i Fiorentini il disegno loro sopra Siena. E qui non anzi vedremo come i Sanesi ebbero a schermirsi contra le lor' arti.

(2) Orland.
Malav. lib.
San. P. 3. lib.
2. f. 18.

31. Ma per non istarsene scioperati in quel mezzo che aspettavano le occasioni dal Carmagnuola additate; anzi per maturarle, i Fiorentini rivolgarono di nuovo i lor consigli l'anno 1429. contra di Lucca; e fecerla assalire in principio simulando di nulla saperne. (3) *Magnates Florentini Nicolaum Braccii ex Sorore Stella Nepotem sibi militantem subornarunt: ut sese ab eorum stipendio dimitti postularet; Guinifque per simulationem veterem avunculi cum illo iniunctiarum inferens bellum tributa reposceret intermissa.* Altrove abbiamo veduto come il chiaro Giureconsulto, Polirico, Difensor di Libertà e Scrittore Fiorentino Monsignor Vincenzo Borghini, vituperò que' Capi di Soldati o Compagnie venturieri, i quali con privata autorità taglieggiavano le Città Toscane, e come esso impudentemente comparandoli co' Vicarj Imperiali mandati dal legittimo Sovrano, li chiamò (4) *Principi di Ladroni, e pubblici Rubbatori di strade.* Il vero è che allora favellò di (5) *quelle brutte e disoneste Compagnie di Fra Moriale di Anicbino, di Mongardo, del Conte Lando e d'altri tali,* i quali non erano a soldo de' Fiorentini, ned intesi con loro, ma vennero anche a' danni di essi: la qual differenza forse vorrà che trasformi un'atto ingiusto in un'atto giusto; ma tale è la logica legale di quegli Scrittori, quale fu il Jus Pubblico formatosi dalle Città Italiane tra di loro in que' tempi. Non paja soverchio il riportare le circostanze, con cui l'altro Sinchrono, più esattamente ch' il Biondo, raccontò questo fatto: (6) *Paulus Luca Dominus plerisque Civibus Florenti-*

(3) Blond.
Flav. Dec. 3.
lib. 4.

(4) Sopra
cap. 10. §.
149. f. 571.
(5) loc.

(6) Fr. Andr.
Bil. Hist. Mo-
dul. MS. lib.
8. f. m. 344.

renti-

rentinis gravis, atque invisus erat, quippe & Florentiæ, ut in liberis populis factionis sunt, cum ille alterius factionis haberetur, Cosmus cognomine Medicus, & opibus, & gratia, & paterno nomine plurimum in Civitate poterat. It, ut ferunt, una & Nerius Cigni filius, qui quondam Pisas ceperat, composito subornant Nicolaum dictum Fortebraccii, nam Braccii Perusini Nepos fuerat, quem Florentini cum quadringentis equis ab stipendio dimittebant sese in agrum Lucanum ut ferat. Ibi quidquid potuerit primo ingressu occupet; se Florentiæ aucturos, ne injuria factum videatur. Annuis juvenis, statimque ex urbe profectus vicum clanculo, Ruotam vocant, vix ab Luca octo millibus distantem capis, indeque ut ardens erat animi, omnia exterrit. Ma perchè non vi fu mai conquisitore il quale non colorisse gli assalti ed invasioni suoi, quanto si voglia inique da alcun Manifesto; perciò, secondo che si è detto, questo Capitano, comechè avesse negletta la formalità del *Gius fediale*, o della guerra tra le Genti usato, di chiedere o ripetere prima colle dimande, che di occupare le terre colle armi, quel che dipoi pretese, non osservando punto la massima anche da Terenzio ricordata:

Omnia prius experiri, quam armis

Sapientem decet:

mise fuori il pretesto del tributo suddetto (1) promesso dal Guinigi ad un suo zio, per redimere una fomigliante spiritoia scorreria od invasione: (2) Interim per speciem occultandi sceleris ferens ad repetendam patris pecuniam olim cum paulo sibi latrocínio pactam venisse.

32. Paolo Guinigi fidato nella Equità e Giustizia del Pubblico Fiorentino, a lui porse le sue doglianze contro al Fortebracci; i Fiorentini gli risposero in forma superficiale ed apparente; ma in realtà se ne fecero beffa: ve n'ebbe tra di loro, i quali vollero parere di disapprovare l'azione molto poco regolare; ma a questi deboli angoli tutelari de' Lucchesi si opponevano molti genj per affatto contrarj, i quali bramavano di insignorirsi di Lucca, nella guisa che già de' Feudi e Castelli dell'Apennino impadronitisi erano: (3) Paulus, cum nihil esset in tempore ad arcendam vim paratum, uti in re subita turbatus, mox literis apud Florentinos injuriam queritur. Jam illi rem factam audierant, vulgoque ut est gens &c. flagitium ridebant. Alii pulchrum videri, si parvo negotio eam Civitatem occupare possent: magnum rebus priore bello afflictis subsidium fore. Exemplum capiebatur ex Maradensibus, ac plerisque Apenninis, quos paulo ante Philippi respectum, nullo labore expugnaverant; non aliter Lucam in manus venturam, si mediocriter Nicolai factum dissimulent. Responsum tamen literis est, non esse id publicè factum: Nicolaum ab se dimissum suo consilio periculum fecisse: daturos operam, ut ab incepto desistat. Ille nihilominus; quanto tumultu potest omnia reddit infesta, multi spe præde; nam in ubere agro res gerebatur, ad Nicolaum conveniunt. Factiones ex Florentia, alii Nicolaum ut publicè videbatur, facinoris admonent; alii sollicitant atque instigant ballum acriter gerat, rem quam maximè potest, crebris excursionibus in periculum adducat. Paulus identidem literis, querelisque repetit.

33. Egli è similmente pregio della fatica il sentire le ragioni che allegavano i Signori Fiorentini, in facendo diventare sua la causa del Fortebracci assaltatore di Lucca, per giustificare la continuazione aperta della occultamente incominciata guerra. L'una si fu; perchè Ladislao figliuol di Paolo Guinigi avea militato sotto le Insegne di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Accenna questo motivo il Malavolti: (4)

Parte II.

Ff 2

Veduto

(1) Sopra § 29. in fin.
(2) Ibid. ibid.

(3) Ibid. f. 345. Item Blond. Flav. Dec. 3. lib. 4.

(4) Orland. Malav. lib. 3. lib. 2. all. an. 1419. p. m. 19.

Veduto la debolezza de' Lucchesi, che difficilmente avrebbero potuto molto tempo resistere alle forze loro, profero i Fiorentini speranza d'impadronirsi di quella Città, mostrando d'essere sdegnati, perchè Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi Signore di Lucca avesse nelle guerre passate servito il Duca di Milano contro a' Veneziani, co' quali erano in lega. Costesto motivo bistrorto di dichiarar' una guerra di ripercussione a un Popolo innocente sembra per ogni conto tirato con violenza dalla

(1) *Vide Grot. de l. B. & P. lib. 2. cap. 27. §. 27.*

(2) *Wandermael in Grot. de l. B. & P. lib. 2. cap. 1. §. 4 n. 1.*

(3) *Fe Andr. Bit. Hist. Med. M. lib. 2. f. 346.*

Massima; *quidquid peccabunt Reges plebsentur Archivi.* (1) Ma il Bilio ne ragguaglia in oltre due altre cagioni. L'una, che i Lucchesi avevano negato il ricetto a' Fiorentini in tempo di peste; la quale accusa pare ancora meno valevole che la prima; da che la natura stessa comanda, e la legge della carità non vieta punto (2) di preservare se medesimo dalla rovina. L'altra, ch'era ragione il tor via l'unico e l'ultimo tiranno che sovrastava in Toscana. Motivo plausibilissimo ed armato del zelo di Libertà. Essi per Tirannia intendevano il Dominio sopra i Popoli o Cittadini esercitato da una Persona, o Famiglia sola. Ma quando la Signoria era esercitata da una Persona composta da molti uomini, quantunque rigida fosse sopra i Cittadini e sudditi; allora la pareva loro giusta e ragionevole. Ed ecci le parole del Bilio. (3) *Alii tollendum tyrannum, qui solus in Tuscia regnaret; accipiendam Civitatem, cujus accessione baud parum res Florentina juvaretur. Multi quoque inimicitiam iacturæ, quod præcipue temporibus pestiferis fugitantes Florentinos non admisisset. At plurimum videbatur offendere, quod filius, ut ante dixi, cum Philippo gessisset arma.*

(4) *Sopra Profet. della P. 1. §. 111. f. 28 f.*

(5) *Id. ibid. f. 333.*

(6) *Orland. Maler. lib. San. P. 3. lib. 2. f. 29 b.*

34. Quell'argomento di tor via il Tiranno dovette naturalmente interessare più di qualsivisia altri i Lucchesi; ma essi si avvidero del sofisma politico appiattato sotto tal pretesto; e lor nacque il sospetto, che tanto potesse essere (4) Tiranno un Principe composto da più uomini di Libertà e di Dominio avidissimo, che un'uomo solo; e comparando tritamente i casi loro con que' de' Pisani, che non avevano un'uomo o Signore per Tiranno, ma erano sotto la Repubblica Fiorentina; amarono meglio di espor le vite loro per mantenersi sotto 'l Solo Guinigi. (5) *Primum omnium Paulus animos Civium tolerando ac gerendo bello concilioverat, neque illi pro se minore indignitate rem susceperant, quos satis instructos reddebat PROXIMA PISANA CALAMITAS. Nihil igitur minus Florentinum, quam BARBARICUM JUGUM aspernabantur; quo præcipue metu ad omnia potius cum tyranno sustinenda animis ac corporibus sunt parati. Itaque hanc fidi potissimam operam deposcunt, tutanda suis vigiliis moria.*

(7) *Ibid.*

35. Di mente che si difendevano in sì fatta maniera i Lucchesi di dentro, loro portò un valido soccorso di fuori Antonio Petrucci Saneesi; il quale con (6) *certa compagnia di Balesieri Genovesi per forza d'arme, con letitia smisurata del Guinigi, e di tutto quel Popolo, che gli diede combattendo dalla banda sua non poco favore, entrò in Lucca, e con buon ordine attendeva non solo alla difesa della terra; ma spesse volte assaltando i nemici gli danneggiava fieramente.* I Saneesi convalido all'azione del Petrucci per soccorrere i Lucchesi, ed ovviare alle lor proprie ravine che erano per venire in conseguenza di quelle di Lucca, adoperarono la medesima arte, che i Fiorentini avevano impiegata per assalire quella Città in subornando il Fortebracci; comunque si fosse, i Fiorentini apertamente se ne lamentarono, e vollero che Siena imponesse al suo Cittadino la legge di ritirarsi da Lucca, (7) *I Fiorentini*

ini per mezzo de' loro Imbastadori si lamentavano molto co' Sanesi, domandando che volessero far precetto a M. Antonio, che sotto pena di ribellione non si travagliasse in quella guerra contro di loro.

Sarileccaro i Sanesi alle rimostranze de' Fiorentini; ma il Petrucci allegò per iscusà l'obbligazione parricolare sua lecitamente presa col Guinigi, e poi ubbidì alla patria in alcun poco, ritirandosi da Lucca, ma per servirla meglio da lontano. (1) Non lasciarono i Sanesi di fare, quanto fu loro dimandato, a i quali, poichè M. Antonio ebbe risposto, che non poteva mancare all'obbligo che come stipendiato da quel Signore haveva co' Lucchesi, nè doveva senza infamia, e pregiudizio dell'onor suo far tal cosa; lasciando la Città di Luca guarnita di quanto faceva di bisogno per la difesa sua, se ne parì sbetamente, e andò con maravigliosa celerità a visitare Filippo Maria Duca di Milano, e mostrandogli di quanto danno gli sarebbe, se i Fiorentini nemici suoi con la presa di Lucca accrescessero le forze loro.

36. L'effetto delle perfumanti, che il Petrucci fece al Duca di Milano, fu, ch'esso insinuò a Francesco Sforza di piegarsi alle istanze del Petrucci, di chiedere ostinatamente di essere licenziato dal servizio del Duca (2), e di marciare in soccorso di Lucca; il quale (3) entrò combattendo valorosamente per mezzo del Campo de' Fiorentini nella Città nel mese di Luglio 1430. nè passarono molti giorni... che saltò fuor di Luca con le sue genti, e con l'altre che vi erano, e prese, e discese i forti de' Fiorentini, rompendo quell'esercito... fece grandissima preda nel Dominio Fiorentino &c.

37. Dopo il soccorso dallo Sforza introdotto in Lucca l'anno 1430, i Fiorentini concepirono nuovo e diverso consiglio di acquistare quella Città; il quale fu, o di comperarla con grossa somma di contrante dal Guinigi, o pure di seminar la dissensione tra di lui il Duca ch'è e il Duca di Milano, per la sospizione, ch'esso fosse per vendere la Città. E meritevole di essere riferito l'ingegnoso stratagemma di cui a tale effetto si valsero. Ei composero varie lettere, indirizzandone alcune a Paolo Guinigi, nelle quali rimettendosi con termini relativi al già detto nelle precedenti lettere, supponevano in quelle essere già un accordo seguito intorno a quella vendita, e alla compensazione pel Guinigi consistente in dugento mila fiorini d'oro e parecchi terre; alcune a' Cittadini Lucchesi, per le quali gli esortavano di dar l'esilio o la morte al Tiranno, e di vindicarla in Liberrà, essere eglino paratissimi ad ajutarli in ciò, e non aver altro a cuore che il vederli Liberi. (4) Fiorentini itaque hoc modo ut vident spem nullam armis, ac viribus esse, consilium ex antiqua arte capiunt, si forte detur assu ac dolis rem finire. Quem locum si attigerit, vix forsan credetur alium usquam potuisse evenire. Literas illi dispersas perscribunt, alias tamquam ad Tyrannum in huiusmodi sententiam, quasi iam de eadem re sepius dedissent atque accepissent literas; rectè illum facere qui rebus suis consilium cepisset; melius clementia Florentinorum usuram quam si acervandis iniuriis eorum tendat; paratos praestare omnia quae postulet. In pauculis quoque serabatur tradituros in tempore ducenta auri millia, quibus locuples commodissimam vitam ducat; simul cum his alienigenis Castellis, quod nominabatur i multarumque Villarum possessionem, ut non amissis, aut minuisse potestatem, sed vultu esse videretur. Alias quoque velut ad Lucanos dirigunt, nominatimque aliquos designant, laudantes, atque exhortantes id perficiant, de quo iam ante convenerat. Tyrannum aut occidant, qui...

(1) Ist.

(2) Blond. Flav. Dec. 3. lib. 4.

(3) Orland. Malavend.

(4) Fr. Andr. Bilius Hist. M. lib. 8. c. 1.

m. 360. seg. Item Blond. Flav. Dec. 3. lib. 4.

Went. Hist.

(1) Ist.

(2) Fr. Andr. Bilius Hist. M. lib. 8. c. 1.

m. 360. seg. Item Blond. Flav. Dec. 3. lib. 4.

Went. Hist.

(3) Orland. Malavend.

(4) Fr. Andr. Bilius Hist. M. lib. 8. c. 1.

m. 360. seg. Item Blond. Flav. Dec. 3. lib. 4.

Went. Hist.

pellant, seque ad Libertatem vocent: ID SOLUM SE EO BELLO QUÆSIVISSE: Plures in hunc modum conscripta per Civitatem sparguntur, alia in manus Civium, alia ad Dominum pervenerunt. Hinc penes utroque atroza suspicio orta est: tum ut prona sunt ingenia, semper deteriora suspicari &c. Sia che il mero sospetto operasse tanto, sia che il Guinigi avesse partecipazione di colpa, esso fu mandato prigione co' suoi Figliuoli al Duca di Milano (1).

(1) Ibid.

(2) Id. Billus
ibid. f. 363.

38. Avendo i Fiorentini provata vana la speranza di essere chiamati in aiuto da alcuna delle Parti in quel tumulto, si rivolsero ad un' altro artificio, che fu di corrompere la fede dello Sforza; e di ottenere o colla consegna o colla permissione di lui la Città. (2) *Qua ut Florentini viderunt non omnino ut cupiverant successisse, nam crediderant rem in tumultum ituram, seque inter seditiones vocatum iri alteri partium futuros auxilio, inde ad susceptum facinus pergunt. Franciscum ut, si possit, Civitatem tradat, pretio invitant, non tamen obvinere. Itaque pecuniâ, ut abeat inoffensus paciscuntur, quinque & triginta auri millibus feruntur convenisse eo pacto, ut tres menses nulli deditus stipendio ageret, tum super hac tempore expleto quindecim millia accepturus. Il Malavolti, nel supposto che il Guinigi fosse complice co' Fiorentini (abbenchè gli fabbricassero la sua rovina per le lettere contro di lui sparfe per la Città di Lucca) racconta il fatto in questa forma: (3) Non lassaron per questo i Fiorentini di seguitare la guerra contra la Città di Lucca con maggiore speranza d'impadronirsene; perchè non avendo potuto ottenerla per mezzo del trattato, ch' ebber col Guinigi, che n'era padrone, pensarono, che per la medesima somma di danari, il Conte Francesco Sforza, che per ordine del Duca di Milano la difendeva, dovesse partendosene abbandonarla, ovvero quando la combattessono lassargliela pigliare. O gran virtù dell'oro per acquietare i Pochi, ove si ritrovi in mano di chi possiede insieme l'arte di servirne; cioè secondo Orazio divitias, artemque fruendi.*

(3) Orland.
Malav. lib.
Sen. P. 3 lib.
2. f. 30. b.

39. Vollerò i Fiorentini in un viaggio far due servigi alla lor grandezza; perocchè in occupando per al fatto modo Lucca, pensarono di dare Siena in preda dello Sforza. (4) *Havendone da lui avuta per mezzo di chi trattava il negotio, qualche intenzione; gli mostraron, ch' egli havrebbe potuto in tal caso ritirarsi nel Dominio di Siena, e haverlo tutto in preda. Qui vòglie che ono mi spieghi e concili la contrarietà o la diversità dell' affetto che avevano i Fiorentini per le Città di Siena, e di Lucca. Questa perchè era sotto il Guinigi nominato da loro Tiranno, la vollero libera da quella Signoria. (5) Quella perchè era libera, la vollero fare andar sotto allo Sforza. Sarebbe ciò stato per avventura perchè lo avevano già fatto divenir arrendevole e condescendente al loro danaro? In effetti esso prese da loro, e da' Lucchesi so ne parti di Lucca; (6) *sibi undique super centum auri millia id negotium mitteratur.**

(4) Ibid.

(5) Sopra
f. 33 e 37.(6) Billus
Id. f. 363.(7) Malavolti
ibid.

40. Ma non punto a danni di Siena, cui' egli anzi avvertì della poca buona intenzione de' Fiorentini: (7) *Esso scoprendo a' Sanesi la mente de' Fiorentini, l'avvertì ch' era bene che la Città non si fidasse di loro, ancorchè le si mostrassero amici, sapendo che come tali havvano mandato Imbasciadori a' Sanesi (volendo in questo modo levar loro ogni sospetto, che havesser potuto haver de' loro andamenti, e pratiche tenute con lo Sforza) a far intendere, che al Magistrato, che il Conte Francesco doveva tra pochi giorni, partendosi da' Lucchesi passare per lo Contado di Siena, offerendogli ogni favore, e aiuto, che gli facesse.*

faceffe bisogno. Dal Magistrato furono gli Oratori Fiorentini ringraziati; & in fatto conosciuto l'inganno, fu dato ordine di condur per securità pubblica buon numero di Soldati. Lo Sforza al principio del mese d'Ottobre, essendo finita la sua condotta, provvisò che ebbe la Città di Lucca di quanto le faceva di bisogno per più tempo, e ricevette da' Fiorentini i denari promessili, se ne partì con le sue genti, e se ne andò alla volta di Bologna.

41. Allora i Lucchesi ricordevoli della dichiarazione fattasi da' Fiorentini, di non aver prese le armi che per tor via il Tiranno (1) e per veder Lucca in Libertà; significarono con cenni umili alla Fiorentina Repubblica, essere giunto il termine faulto della lor liberazione; pregarla perciò di volergliene concedere il godimento (2), offerendoli eziandio alcuna sorta di ricognizione in segno di Dipendenza. (3) Ita Lucani Florentinis dedendi angustiore rerum copia relinquuntur. Scribunt tamen ad Florentinos, se jam in Libertate esse; quod se illa bello queritare dixerant. Tum orant patiantur Lucam suis legibus uti, ac velle Florentinis aliquo publico munere subdi, modo Libertatem habereant.

42. Ma que' zelantissimi amatori di Libertà, e odia-
tori della Tirannia, non amarono per questa fiat a pro d'altri, quel che vollero per se; nè odiarono in se quel che in altri sì vivamente abboмина-
rono; perciò risposero negando la dimanda a' Lucchesi, e dichiarando di volerli a discrezione, o sul piede che rinnovano i Pisani, il che torrà allo stesso. (4) Florentini respondent, initio quidem id licuisse, nunc & difficultatibus laborum, & magnitudine effuse pecunie eo rem venisse, ut necesse sit, Lucanos servitutem sateri, nec secus quam agrestes, quo loco Pisani habebant, velle illos accipere. Iniquissima conditiones erant, ut plane constaret Civitatem in solitudinem ituram: Haque statuum omnia potius ferre, quam se in id iugum perdant.

43. L'estremità dello stato de' Lucchesi, diè l'ultima spinta a' Senesi di entrare nella scena senza maschera; era noto a loro che le vittorie de' Fiorentini dovessero coronarsi colla loro servitù, e siccome dice il Biondo: (5) exploratum erat (Senensibus) Florentinos Luca in potestatem facta eundem exercitum, eadem arma non prius deposituros, quam Senas etiam subegissent: e il Bilio, (6) haud dubium Florentinos relique Tusciae imperium concepisse, qui ab Lucano per injuriam ceperint; idem sibi expectandum ut ille sit circumveniens; nec pacem aut fidem, si se contineant, postea valere. Quando id tempus sit, quo praecipue injuria afflictos sequitur. Quindi essi praticarono confederazioni con la Repubblica di Genova, col Duca di Milano, e con P. Martino V. Il prefato Antonio Petrucci prese la cura, di persuadere i Genovesi al soccorrere Lucca, sì in privato come in pubblico, il che viene descritto, vivacissimamente dal precitato contemporaneo: (7) Ipse singulos quosque manu prehensans, Lucanam calamitatem deplorat; precaturque ne Urbem egregiam ad ruinam atque interitum rapi velint; quam praesertim multis suis, casibus amicam sociamque accepissent: Dappoi ch'ebbe informato ciascun' in particolare esso in Senato pronunziò un discorso che conviene al soggetto di essere riportato.

Atinge di Antonio Petrucci al Pubblico Genovese.

(8) Non huc hodie, Patres amplissimi, tamquam alieni, aut inco-
gnita causa Legatus veni; verum quod antea per hos dies singulis
exposui, idem nunc vobis, ut cerno, publicè commemoratis refero....
me inprimis humanum periculum, humanaque salus movet; Luca-

(1) Sopra
f. 33 e 37.

(2) Blond.
Flav. Dec. 3.
lib. 4.

(3) Bilio
l. c. f. 364.
365.

(4) Id. ibid.
f. 364.

(5) Blond.
Flav. Dec. 3.
lib. 4.

(6) Bilio ibid.
lib. 2. f. 388.

(7) Id. Bilio
ibid. f. 366.

(8) Ibid.

„ nã Civitati, ut omnes cernitis, novissimum imminet exitium.
 „ Quod si eveniat, quamquam nolim tam trille omen extulisse, ve-
 „ reor nẽ id genus calamitatis sit, quod distantibus quoque, & à ran-
 „ to periculo remotis deplorari conveniat. Nempe Florentinus ho-
 „ stis est ille, qui nunquam non & damna sua, & commoda æque
 „ alienis ruinis replet. Sunt exemplo, mirabile dictu, pleraque Tu-
 „ scie Civitates, quibus si hæc accesserit, nihil est quo non de Etrus-
 „ co nomine actum puremus. Soli provinciam facient, soli ordines
 „ habebunt; SOLI ETRUSCI AC LIBERI vocabuntur. Non
 „ est quod de Patria (*Senensi*) querar, id enim mecum licet; ve-
 „ rum ita arbitror, ne vobis quidem ea res negligenda est, qui Civi-
 „ tatem audiat, & vestro nomine amicam, & sæpè vestris casibus
 „ tamquam hospitalem, funditus pulsari: protinus habendum erit
 „ tam illustis ruinæ spectaculum. Nihil enim illi referre putant.
 „ mox eruantur, an sint Florentino accepto iugo quotidianis exci-
 „ diis eruenti. Nili parum forsè docet Pisana calamitas, quam nemo
 „ est, qui non facile possit huic timori iustum documentum dare.
 „ Audietis igitur sociam, nec longè finitimam Civitatem eisdem
 „ ipsis referentibus, quod jam dudum Pisani faciunt, ad ultimum
 „ exitium venisse. Tum dolebitis, ac forte marebitis preceps vobis
 „ tot opportunitates, quas illi & commoditate ingeniorum, & mol-
 „ torum artificiorum cura, præcipuaque erga vos humanitate huic
 „ Civitati suppeditabant. Sic percunt ubique negotiatorum operæ,
 „ dum desolatis urbibus nemo est, qui cum aliquid privatæ aut civi-
 „ lis transactionis expediat. Quamquam fortasse illa parum vos mo-
 „ vent, nec valde veterem gloriam expetitis; ego tamen memini,
 „ me apud Genuenses verba facere illos, qui semper semper huic mari
 „ imperitarunt. NUNC IPSI JACEBITIS, ac ceteris magna
 „ sperantibus languescetis, aut expectabitis; dum vos ipsa necessi-
 „ tas moveat. NON ENIM LONGE A FINIBUS VESTRIS
 „ INCENDIA SUNT, paucos passus Luca ultra Macram fluvium
 „ est, unde ipsi vestra confinia agnoscitis. Hanc hostes vestri velut
 „ arcem primam adversus conatus vestros semper habebunt: & qui
 „ in mari longè imperium tenet, domi ante oculos objectam alienæ
 „ invidiæ urbem patiuntur? Credent omnes terrestri Domitio cessi-
 „ sisse, nec scire præterquam in studiis vires agere. Hispani, Galli,
 „ Veneti nunc etiam Florentini terra marique pollebunt vos uno
 „ elemento contenti, alterum quieti spectabitis, tamquam eo secu-
 „ riore futuri, quod cum gloria laborem fugiatis.... Vos, an ira
 „ res se habent, cogitate. Omnem hanc belli ostentationem IN
 „ VOS AC VESTRAS RES factam. Quippe illi jam ex vestra
 „ possessione Liburnas habent, portum Veneris alteram vestrarum
 „ Virium partem ad liberos transferre coegerunt, cives vestros cum
 „ magnis vicibus in vos armatos tenent. Lucam si distraxerint, mox
 „ sient Genuensibus partes & propinqui. Ita dum initio quæque res
 „ contemnitur, demum fit spernenti noxia. At nunc si mihi creditis
 „ tempus venit, quo eas cogitationes nullas faciatis, quibus illi to-
 „ tiens nomini vestro inimicos objecerunt..... Si quid detri-
 „ menti Lucana Civitas Florentino bello patitur, id veltis rebus
 „ deperier.

44. Il frutto della negoziazione, e delle rimostranze
 del Petrucci su che Gepova deliberò di soccorrere Lucca; ma con prevenire,
 proce-

procedendo regolarmente, i Fiorentini per mezzo di una Imbasciata, per la quale insieme addimandavano la restituzione di Livorno, stato da loro comperato da Tommaso Fregolo con lesione ultra dimidium. Ma i lor' Oratori furono accolti con alterigia e disprezzo in Firenze, onde sen ritornarono offesi, et adirati. (1) *Legatio non aquè gratos offendit Florentinos, cum Genuensium mandata retulissent, Lucà Florentinus abstineret, revocaretque ab sociis... bellum. Quin & de Liburnis illata mentio est. Oppidum illi ante quartum decimum ab Thoma Fulgoso emerant, qui tum erat Genuensium Dominus: nunc itaque Civitatem ii repetere, quod iniquo pretio usurpavissent. Tota legatio actionum plena erat. Legati Genuensium, ut patrio more Principes, magnificè loquebantur. Ad hæc nihil ferè ab Summo Florentinorum Magistratu est responsum, quàm non esse liberos homines Genuenses.... Visa oratio intoleranda Legatis, ac nomini Genuensium; sic non ultra loquuti per iram se se ex Florentino concilio proripiunt.... Nihil illi, præterquam monstraturos Genuenses liberos homines esse. Indigna res quoque visa Florentinis, per contumeliam responsum Legatis.... pergent si possint Legatos placare, non publicam eam voluntatem, sed publici Magistratus insolentiam fuisse.*

Il rimprovero intempestivo che i Fiorentini fecero a' Genovesi, di non essere uomini liberi, fondavasi sul supposto erroneo che in vigor de' patti ch' essi aveano col Duca di Milano, non avessero la potestà di dichiarar guerra ad altri senza il consentimento di lui. Il che non sostiteneva, era stato soltanto riservato in que' patti, che i Genovesi non entrassero in alcuna guerra o confederazione a danno del Duca: (2) *Libellis pastorum quæ Duci cum Genuensibus erant.... id præcipue continebatur, Genuensibus liberum esse quemcumque aut socium, aut hostem habere vellet, modo ne id Philippo obesset.*

45. I Fiorentini, per dissolvere e dinotare in tempo la lega che si preparava contra di loro, ebbero ricorso a' Veneziani, e fecero sì che gli Oratori Veneti venissero a Siena, per dar' un sonfioro a questa Città. Costoro esortarono i Sanesi alla pace; i quali dopo di avere allegate di molte ragioni generali per appagare i Veneziani intorno alla risoluzione della guerra, produssero le prove particolari delle insidie loro state preparate da' Fiorentini. (3) *Novos libellos aperiant quibus plant demonstrarent Florentinam fraudem, vel quod in Castellis Senensium proditoribus quæsierint; tum quod Franciscum paulò ante adversum se instigaverint; tum quod ipsi bellum per se intenderint, nec se scire ob aliud servatos, quam quod auctoritate Philippi Franciscus quietem tenuit. Ob hæc res coactos se vires parare, non quo Florentinos offenderent, sed illorum caverent insidias, quippe manifesta esse indicia, non se Florentinis fratrum, aut amicorum loco haberi, sed obnoxiorum, & auditorum fortune servari, itaque sibi in animo esse, quoad viribus aut animis possent libertatem suam salvam facere.*

46. Talchè i Sanesi si unirono co' Genovesi, e col Duca di Milano a favor de' Lucchesi: (4) *Hoc modo Senenses Philippo ac Genuensibus accessere.* Oltre a ciò aveano trattato con P. Martino V. al medesimo fine. (5) *Concluser lega con P. Martino, che come buon Pastore non vedeva volentieri la destruzione della Repubblica di Lucca, nè di quella di Siena, che secondo le canzoni, che pubblicamente si cantavano in Firenze, scritte da molti Autori, n'andava in conseguenza.* E nel tempo di mezzo i Genovesi aveano (6) *mandato Nicolò Piccinino, come licenziato dal Duca di Milano, e condotto da loro con grosso esercito alla*

(1) *Id. ibid. f. 373.*(2) *Id. ibid. f. 376.*(3) *Id. ibid. f. 384.*(4) *Id. f. 384.*(5) *Orland. Malavolti lib. 2. p. 30 b.*(6) *Ivi f. 21.*

alla difesa de' Lucchesi, il quale liberò la Città di Lucca da quell' assedio.

47. Dalle poche fin qui racconta geste de' Fiorentini si capisce, che non fu giammai Popolo in mondo, che più prodamente imitasse i vecchi Romani della volontà, e più li superasse nelle arti di fuggiagge e conquistare i vicini paesi; e che perciò almanco, se non per giusta eredità del Dominio Romano, essi a ragione aveano inalberato la insegna col S. P. Q. R. (1) Ma se eccellenti imitatori furono nell' acquistare, lo erano niente manco nell' arte di conservare. E che ciò ne sia il vero, lo

(1) Sopra § 27.

(2) Sopra cap. 7 § 89. sez. 1. 425. seg.

prova la speranza, poichè quasi non mai (dopo il Placito di Federico I. (2) tenuto in Firenze a favor de' malamente spogliati) avvenne che insignoriti di una Città, o di un Castello non lo conservassero. Non

debberli tralasciar qui il modo, con cui conservarono Pisa, durante i progressi delle armi Genovesi e Milanesi sotto la condotta del Piccinino. A fine di ritenere la Città, la vuotarono de' suoi Cittadini dell' età di anni 15. in su, e del 60. in giù. Fu di sì dura legge lo inventore l' Arcivescovo di Pisa di nazione Fiorentino; in luogo de' Cittadini espulsi s' introdussero i Banditi di testa, coll' impunità de' passati delitti; e minacciarono la Città di metterla in cenere se titubasse; e ne descrive il contemporaneo l' orrore: (3)

Veriti interea Florentini, ne Pisani hostibus portas aperirent, rem atrocissimam, superque omnem inhumanitatem incredibilem aggrediuntur, missis edicto, ne quis Pisanus intra quintum decimum & sexagesimum annum in Urbe remaneret. Tam impii facinoris Magister, quamquam pro Sacri Ordinis verecundia pudet referre, Julianus homo Florentinus, sed Pisanus Archiepiscopus. Discurrebat ille armatus, Pisanos ubique prehensans, nullā morā ne capiendi quidem ē domo cuiuspiam cogebat exire, ultro etiam contumeliosissimis verbis improperebat: abi proditor Pisane, nec uxores aut liberos secum ducere sinebantur. Nata inde licentia armatis qui quas vellet domos occuparent. Misericordiam dēu, cerneret toto oppido commigrantes matronas, virgines secum, ac parvulos trabentes; tum se se, ut queque poterant, unis domibus includentes, ne ut ajunt, lupo oves pręde fierent. Ceterum quid opus est referam, ipse ex presentibus audivi, non aliud tunc visum Pisi, quàm quod se captis Hierosolymis scribunt. Sic sepe malorum presentia d vero sensu alieno trahit. Hoc modo rati Florentini posse urbem teneri, si Cives pepulissent. Eo item collecti multi Florentinorum qui vel facinoribus, vel alieno arte coacti exulabant, data impunitate ac remissione, si in eo discrimine Civitatem servassent: sepe etiam minati incensuros oppidum quando tutari non possent. Dilapsi circumquaque Pisani plerique.

Io non son per lodare nè per biasimare il sì fatto governo tenuto in quella congiuntura da' Fiorentini per conservar Pisa. Dirò ben che se gl' Imperadori Germanici avessero impiegati similil rigorosi rimedj per contenere nel suo ufficio alcuna Città, non già da lor tiranneggiata, e comperata a vil prezzo di danaro da chi non avea legal facoltà di venderla; ma per la miglior e più sana via di acquisto venuta nella loro potestà, e placidissimamente retta e governata, ed ingrandita con privilegi e concessioni, e di poi senza giusta cagione divenuta sconoscente e renitente a' Sovrani veri; essi forse non avrebbero di poi avuto a litzigare con chi si sia per lo dominio giustissimo loro sopra di essa; ma ei non fu nè mai sarà Ragione di Stato, nè costume di quegli Augusti, di operare sì duramente per mero sospetto, od avvedimento della futura ribellione; ed appena per castigo di gravissimo e più volte ripetute offese e ribellioni tal

volta

(3) Fr Andr. Bul. Hist MS. lib. 9. p. 204. 402.

volta lo praticarono.

Ma i Fiorentini dopo di essersi attribuito il S. P. Q. R. il Romano costume imitarono ne più acerbi lor' andamenti; perocchè troviamo che costoro per ritenere nella dipendenza loro le Città della Grecia, o per ispogliarle del rimanente della loro prisca originaria Libertà, si servissero di simile rigore. Infra gli altri esempj v'è quella del Popolo di Accaja a cui occorse alcuna disgrazia simile a quella de' Pisani, secondo il racconto di Pausania. (1) *Romani tunc Achæorum quemcunque, cujus modò nomen Callicrates detulisset, nocentem innocentemve, Romanæ dedito suo deduci impetrarunt. Fuerunt qui deducti sunt plures ferè quàm mille: quos Senatus, quasi Achæorum præjudicio damnatos, in publicas custodias per Hetruriam oppida diviserunt. Alii deinde, super alios ab Achæis legatos missos, & deprecatores nihili, omnino fecerunt. Post septimum ac decimum demum annum, trecentos ferme viros atque eo etiam pauciores, qui ex omni Achæorum numero reliqui erant in Italia, & custoditis dimiserunt, satis jam eos penarum dedisse rati. At eos qui effugere conati sunt, vel ipso itinere antequam Romam perducerentur, vel ex iis in quas relegati fuerant urbibus, a fuga retrahitos, nulla accepta occasione, & capitali supplicio affecerunt.* Ma sono odiosi i paragoni; e se qui sembrasse a taluno che lo affettasse di voler rappresentare la laudabilissima Nazione Fiorentina per un verso non al tutto amabile, egli mi scuolerà, con risettere, che lo stesso troppo veemente desiderio di soggiogare, e di ritenere sotto 'l giogo i popoli fratelli e vicini, il qual' in quel torno era la passione dominante di Firenze, la rapì parimente all' eccesso di armarsi, senza veruna altra propabilmente buona ragione, contra il suo legittimo Sovrano, l'Imperadore Sigismondo, l'uno de' più pacifici, magnanimi, e della Cristianità più meritevoli Augusti. Ora facciamo ritorno alle guerre de' Fiorentini.

48. L'esercito de' Genovesi e del Duca di Milano avea preso il Contado di Volterra; i Sanesi fecero varj acquisti. I Veneziani dall'altra parte finalmente dopo molte istanze de' Fiorentini, eransi collegati con esso loro. (2) *Veneti continuè Florentinorum legationibus vexati tandem arma ceperant.* Ma in fine della guerra trovaronsi di aver perduto nulla; ma soltanto furono arrestate le lor conquiste, e Lucca e Siena salve rimasero per questa volta. E ben però vero che avendo voluto far di molte cose a sforzo di oro, aveano smunto ed impoverito l'erario pubblico; talche erano stati ridotti alcun tempo dianzi al dover' imporre insolite gravetze a' popoli per raccor nuovi sussidj; i quali non potendo o non volendo soccombere a sì copiosi pagamenti, furono rigidamente impietati le carceri di Firenze da' Cittadini Pisani, Aretini, Pistolesi, Cortonesi, e Volterrani i quali ultimi si rivoltarono al tutto. Di ciò ancora fa il narramento il medesimo Contemporaneo. (3) *Per sequentem biennem (anni 1430.) Florentinos quoque Volaterrana defectio movit, nec magis gravitate, caræ quam metu exempli, ne ceteri omnes cum premi se putabant quinque Florentinum jugum sustinerent, idem facerent. Exhausti ut ante diximus, superiore bello, omnibus locis requirabant, quo pacto ea damna resarcirent. Itaque novo quodam more in omnes subditos aliunde exlyenda pecunie onus, illi Catastrum vocant, imponebant. Subditi si præsertim ditiores quique id maxime boirere, & quod nimium confectis tributis gravati videbantur, nedum ut ceteris malis banc exactionem assumerent, & quod omnem suam substantiam hujusmodi conscriptione vulgari, ac penè numerari videbant, quibus nihil post recusandum esset, quocunque onere adjecto. Multi igitur ex singulis Civitatibus,*

(1) Pausan. in Achæjia fœe lin. 7. p. m. 382. traduct. Spiburgii.

(2) Hist. l. c. f. 391.

(3) Id. ib. f. 331.

vitus, Costellosque detestantes consiciebantur in vincula. *Plenas Florentie Pisanorum, Volaterranorum, Pistoriensium, Arretinorum, reliquorumque oppidanorum veluti reorum carcer. Præcipue Volaterrani querebantur, non se his fœderibus quondam in Florentinorum potestatem venisse; quinimo nec subdites, sed pene socios debere appellari, primum pactos ut suis legibus viverent, nec præter constituta quadam subsidia gravarentur: quæ tamen non servata, impositis in dies gravioribus sarcinis, fuerant: non posse Civitatem tantis sumptibus superesse; jam depilatam, excoriatamque hominum cutem, carnem modo leniori, sanguinemque penitus hauriri, nempe non modo divitiæ, verum etiam artes, ingenia, officia, corporaque estimabantur. Nihil miseris querelæ prodesset, nec jure aut clementia causæ tractabatur, cum Florentinis quoque Judicibus justia requirerent. Erat inter ceteros clausus vir (nomine Justus Volterræ) certè alia Civitate dignus. Hic adhortatus socios omnia suscipere, quando adversus vim nihil aut jure aut precibus ageretur; aliud in animo consilium servant. Hac igitur sponsione domum remissi de ferendo jugo cogitant. Ille libertatem majore quadammodo spiritu concipit &c. In somma il suddetto Giusti fece levar' a popolo e rivoltar Volterra, colla speranza che le altre Città vestite seguiterebbero questo esempio. Ma Pallastrozzi ebbe modo e destrezza di quietare presto il tumulto, e di riavere la Città, col sacrificio del Giusti ch' il popolo girò ferito dalle finestre del Palazzo. Ora questo governo avea lasciato delle male disposizioni negli animi de' sudditi; in guisa che se l'Imperator Sigismondo sen fosse venuto in Italia: con un buon nerbo di genti esso avrebbe avuto e comodo, e giusto impulso di riformar la prepotenza Fiorentina.*

49. Coste sono le più cospicue geste de' Fiorentini dopo la partenza di Ruperto da Italia sino alla venuta in Toscana di Sigismondo, cioè dall' anno 1401. sino al 1432. Egli è vero verissimo, che ciò è un' operare al pari de' Potentati arcindipendenti: qui non si scorge niun segno di subordinazione all' Impero. Si scorge anzi manifesto il disegno di fondare nuovo Impero sulle memorie, e coll' insegna dell' antichissimo. Ma è vero altresì, che cotali imprese non provano la indipendenza: provano soltanto o la infelice necessità, o l' incertezza che avevano allora i Potentati subalterni, e vassalli dell' Impero di far' la guerra. All' Imperadore Sigismondo non mancava nè pure il legittimo potere d' impor' e prescrivere loro le giuste leggi della pace; ma gli mancavano le forze altronde divertite: e la cura di difendere se dagl' inimici, e di pacificare la Cristianità e di guarir' la Chiesa dal' lungo scisma: che la lacerava, lo dispensava bene dall' ingerirsi in quelle congiunture nelle guerre loro. Pel rimanente non più pe' Fiorentini che pe' Lucchesi, Sanesi, e Milanesi ed altri dovette significare tale licenza infelice una assoluta libertà.

50. Onde prego i miei Leggitori di riflettere quanto sia frivola e nugatoria la briga che hanno presa gli Autori del Trattato latino *de Libertate Florentine* edito in Pisa, in accrescendo il Memorialte Franzese da loro tradotto con una copiosa filastrocca di titoli di documenti di pubblici Trattati, Leghe, Paci, e Tregue fatti da' Fiorentini, che ne' loro archivj si serbano (1); nella quale fra gli altri sono nominati i seguenti che pertengono al secolo e tempo di cui abbiamo trattato. Anno 1402. *Fœdus cum Summo Pontifice.* An. 1408. *pax cum Ladislao Rege.* An. 1414. *pax cum eodem Rege Ladislao.* *pax cum Republica Januensi.* Anno 1427. *Pax inter Florentinos, Venetos & Sabaudie Ducem*

(1) *Tratt. lat. de Libert. Florent. pag. 79 Tabula continens Fœdera, Inducta, & Pactes. Introitus à Rep. Florentia &c. ex Originalibus quæ adhuc supers. in Archivio Palatii &c.*

ex una, & Ducem Mediolani ex alia parte. Anno 1428. Pax inter Florentinos, Venetos & Senenses &c. Afferiscono essi con franchezza e danno per massima infallibile, ch' il *jus fœderum* in quella guisa esercitato da' Fiorentini sia un' effetto ed argomento di sovranità assoluta. (1) *Pristina quoque servata libertatis EVIDENS ARGUMENTUM præferunt fœdera, bella, alique actus Summi Imperii à Populo Florentino cum ceteris Principibus, deinceps nunquam intermissi &c.*, ed in un' altro luogo: (2) *Pacem cum quibus voluit pepigit; cum multis Civitatibus, ac Principibus fœdera percussit: moneta sua ipsius auctoritate proprio signo signatam semper eundem: que omnium gentium judicio certissima sunt plene, perfectæque libertatis argumenta.* Ma quanto si è provato falso ed arenaio il fatto, e l'argomento tirato dal moneta de' Fiorentini (3); altrettanto lo è quello che si trae dalle lor confederazioni. Credono questi Scrittori di abbagliare con ciò gli occhi ad alcun lettore, il quale non abbia l'attività dell' intelletto di formare questo raziocinio: O tutti gli Stati costituenti l'Impero di qua e di là de' monti furono indipendenti; ovvero l'argomento che si trae dalle leghe e paci fatte tra di loro, o con altri Principi per provare la indipendenza non conclude punto. O pure quell'atto, per l'appunto perchè i Fiorentini fanno leghe co' Papi, e i Senesi fanno lo stesso. E i Fiorentini fanno Paci e Trattati co' Senesi, e col Duca di Milano; quegli atti non debbono provare di più a favor di essi, che per que' loro confederati. Ora non è mai, che per tali atti nè per qualsivoglia altri il Pubblico di Siena si volesse o fosse riputato di non essere dipendente dall' Impero: nè che il Visconti Duca di Milano negasse all' Imperadore il vassallaggio. Egli bensì con suo rammarico vide la prima volta, cioè l'anno 1413., riparsi d'Italia, ove era venuto per abbozzarsi a Lodi con P. Giovanni XXIII. l'Imperadore, senza essere stato mai degnato da lui del titolo di Duca, come attesta lo Scrittore contemporaneo: (4) *Nunquam Ducem honesto nomine appellavit.* Ma di poi avendone ottenuto le investiture del Ducato l'anno 1426. al 1. di Luglio egli appunto un' anno avanti alla prima, e due anni davanti alla seconda Paci allegate dagli Antagonisti, Filippo Maria Visconti avea fatto omaggio, e giurato fedeltà all' Imperadore. Lo stesso argomento cammina per lo Duca di Savoia ed altri, che si gloriavano di riconoscere i loro Stati dall' Impero. La inutilità dell' aver' allegato gli accennati Trattati risulta da quell' altro argomento; che in quella lista prima di questi vengono ripostare le rubriche di più di trenta altri incominciandosi dall' anno 1171. fino al 1398. Sarebbe stata opera più sincera e più utile alla ricerca del vero, il darne fedelmente tutto il testo, che le sole rubriche fatte a capriccio, ed insieme alcuni altri Istrumenti di que' secoli, che fanno alla nostra materia. Ma benchè il ciò fare lor non mettesse a conto; basta ben' a noi di poter concludentemente asserire, che siccome i Trattati di Leghe e Paci fatti per due secoli innanzi al Regno di Sigismondo non hanno potuto importare, o provare piena libertà nè pe' Fiorentini, nè pe' loro Confederati, poichè in tutti que' tempi vedesi per suoi intervalli esercitata, e riconosciuta la sovranità Cesareà, secondo che col suo ordine abbiamo dimostrato, anche in Firenze; così non comprendesi, come senza particolare nuova e valevole ragione, debba attribuirsi maggior virtù ed efficacia a' sei ultimi Trattati stati fatti dal 1401. fino al 1430. Sudditi ch' erano i Fiorentini dell' Impero essi nel secolo dodicesimo, tredicesimo, e quattordicesimo, avevano praticato tali leghe; come sudditi loro riuscì di continuarle anche nel quindicesimo, e il decimosesto,

ma

(1) *Traff. Lat. de Libert. Flor. p. 20.*(2) *Ibid. p. 5.*(3) *Supra cap. 10. §. 5. e 64. seg. f. 333. e seg.*(4) *Fr. Andr. Bilius Hist. Mediol. Mss. lib. 3. p. 20. 181.*

ma non senza lor pericolo e danno grave alla personé, secondo che vedremo nel progresso. Avrel in pronto per contrapporl' alla suddetta

filastrocca copiose liste di altrettanti Trattati simili fatti da altri Potentati d'Italia in tutte le provincie apertamente professansi vassalli dell' Impero. Ma a qual fine o determinazione ragionevole e concludente servirebbero esse? Sicuramente non ad altro, che a provare, che le Città, e i Potentati Italiani, come gli altri all' Impero subordinati, hanno in ogni tempo avuto la felice, o infelice Libertà di guerreggiare tra loro. Il qual costume come e perchè nascesse l'abbiamo altrove indicato. (1) Mostrando che indì non mai si possa inferire indipendenza pe' popoli soggetti agl' Imperadori Franchi, e Germani.

51. Imperocchè sebbene le ragioni ivi discusse ed applicate a que' remotissimi secoli non tutte possano applicarsi al secolo XV o al Regno di Sigismondo; attesochè la faccia delle cose pubbliche già era si mutata assai, e tutte le parti soggette quali d'Italia eransi convertite in Sovranità subalterne; ciò non ostante alcune e le principali tuttavia ebbero e sempre avranno luogo. Essendo che per la Ragion comune egli è lecito il confederarsi in propria difesa per tutte le leggi (2) a' Sudditi e Vassalli; principalmente ove il Sovrano sia distante ed altrove impedito; e il pretesto o la cagione della difesa difficilmente manca, quando una volta sia rotta la pace in un corpo di sistemi subalterni. Era sì in veterato questo costume da tanti e tanti secoli in qua in Italia; e sì intricati i motivi delle guerre: che il proibire ad un Potentato il confederarsi sarebbe paruta poca giustizia; il conoscere delle ragioni e punire il primo autor della rissa sarebbe stato per poco impossibile. Ma con tutto ciò, non fu mai, che *de jure* essi potessero impunemente senza incorrere il pericolo della proscrizione, far leghe direttamente contrarie o a' voleri espressi dell' Imperadore, o agl' interessi dell' Impero. Quindi è che lo stesso Imperador Sigismondo per somigliante cagione si mise in punto di trattar da ribelle, e di far rotte lo Stato a Teodora Marchese di Monferrato per mezzo di Filippo Maria Duca di Milano; conforme risulta dalle lettere, con le quali lo credè suo Vicario o Luogotenente Generale l'anno 1427. di cui darò qui il frammento in quanto che si aspetta al soggetto: (3)

*Litteræ Vicariatus ab Imp. Sigismundo Philippo Mariae
Duci Mediolani anno 1427. collati.*

„ Sigismundus &c. Cum inter ceteros Italie Principes, te Fili carissime, nostræ Majestatis, & Sacro Romano Imperio fidelissimum,
„ & singulariter affectum esse cognoscamus, animoque graviter feramus, quod Illust. Marchio Montisferrati, NULLA PRÆCEDENTE NOSTRI LICENTIA, quinimo CONTRA NOSTRAM
„ TAM IN SCRIPTIS, QUAM PER INTERNUNCIOS FACTA MANDATA, cum his convenerit, & fœdera contraxerit,
„ cum quibus Sacrum nostræ Majestatis Imperium, nec intelligentiam, neque concordiam habet, tibi Sacri Romani Imperii inter
„ ceteros præcipuo Zelatori, motu nostro proprio committimus, &
„ mandamus, quod salvis, & Integris manentibus omnibus tuis juribus, & privilegiis, omnes & singulos Imperium recognoscen-
„ tes, & nostræ Majestatis quovis modo obligatas, cujuscumque gradus, dignitatis, præheminentiz existant, & quacumque potestate, vel dignitate fruantur, etiam si tales essent, qui aliter in tali
„ mandato non veniant, qui in territoris Januensi, & Alassini, &
„ in omnibus aliis partibus Aperta flumina Abduz, & Mare, & intra

„ Mare

(1) Sopra
cap. 6. §. 42.
fin al 50. f.
334-42. fin
f. 337.

(2) Corpus.
de leg. Reg.
cap. 6. §. 4. g.
sub n. 1. §. 4.
Gru.

(3) En Ar-
chivo. Reg.
Duc. Aris.
Port. Jan.
Mediolan.

„ Mare & Alpes, quæ Galie, & Germaniæ partes à partibus Lom-
 „ bardie segregant, & determinant, ac in Civitate & Territorio
 „ Parmensi usque ad dictas Alpes includuntur, exclusis his, quæ sub
 „ regimine, vel sub quavis intelligentia Illustris Consanguinei nostri
 „ Amadei Ducis Sabaudie, tenentur, & possidentur, studeas & ca-
 „ veris pro Sacri Imperii utilitate in unum tuum gremium recollige-
 „ re; proinde igitur in antedictis partibus, & Territoriis, te unum
 „ ex prædictis fidelibus, & zelatoribus Sacri Imperii nostrum Lo-
 „ cumtenentem, & in omnibus vicegerentem serie præsentium eli-
 „ gimus, constituimus, & deputamus. Itaut in antedictis partibus,
 „ & Territoriis, possis omnes & singulos nostro Romano Imperio
 „ quovismodo obligatos deponere, & titulis, dignitatibus, Terri-
 „ toriis, & Dominis privare, atque alios, quos nobis gratos & ac-
 „ ceptos esse cognoveris, in privatorum locum substituere, & depu-
 „ tare, ita tamen quod si quemquam privari contigerit, non possit
 „ alius ejus loco submitti vel surrogari, nisi nostro voluntario inter-
 „ veniente consensu, constituatur, & depuretur. Cætera verò om-
 „ nia Romano Imperio spectantia, & singula jura nostre Majestati
 „ in dictis partibus quovismodo competentia, per te, ut præmitti-
 „ tur, unum ex fidelibus, sinceritatis fidei, & vere zelantibus sa-
 „ crum nomen, & statum Imperii, reformari, & conservari volu-
 „ mus; ita ut generaliter, & precise, omnia, & singula dispo-
 „ nere, facere, reformare, & innovare possis, quæ nos personaliter facere
 „ possemus, si præsentem essemus; decernentes &c. &c. &c.

Oltre a ciò a questo proposito avvertirò, che per ovviare in alcun possi-
 bile modo a' disordini, l'Imperador Friderico III. successore di Sigismondo
 l'anno 1441. nella sua *Riforma dell' Imperio* nell' articolo 12. abrogò tutte
 quelle leghe e confederazioni tra' Principi dell' Impeno. Ma l'osservanza
 si sperimentò impraticabile in Germania ove era presente l'imperadore; e
 molto più in Italia onde assente era. Ciò non ostante, il suo divieto è stato ris-
 pettato moltissimi anni dopo anco in Italia, poichè trovo che l'anno 1474.
 Luigi Gonzaga Marchese di Mantova chiederde, ed ottenne dallo stesso Im-
 peradore privilegio singolare per essere autorizzato a confederarsi cogli al-
 tri Principi secondo l'esigenza di que' tempi. Credo che se riporrò que-
 sto atto per essenso gli eruditi Lettori non me ne sapranno cattivo grado.

(1) „ Fridericus Divina favente Clementia Rom. Imperator semper
 „ Augustus, Ungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ &c. Rex, ac Austriæ,
 „ Stirie, Carinthiæ & Carniolæ Dux. Dominus Sclavoniæ ac por-
 „ tus Naonis &c. Comes in Habsburg, Tyrolis, Pherreti & in
 „ Kiburg, March. Burgoviæ, & Lantgrav. Alsat. notum facimus
 „ omnibus & singulis præsentem nostras litteras inspecturis; Cum
 „ Imperii Principum utilitatibus, & favoribus semper incedamus.
 „ Id max. prosequimur dum circa ea quæ ad totum Principatum, &
 „ dominiorum quietem tranquillumque Statum pertinent provide-
 „ mus. Nuper namque pro parte Illustris Ludovici de Gonzaga,
 „ Marchionis Mantuæ Principis & consanguinei nostri nobis sincerè
 „ dilecti fuit expositum, & cum in partibus Ultramontanis in Italia
 „ videlicet Reges, Principes, Domini, & Communitates pro con-
 „ servatione Regnorum, Principatuum, Dominiorum, ac quoro
 „ regimine & Statu conservando intelligentias, ligas, sive confede-
 „ rationes facere consueverunt; præfatus Marchio consanguineus
 „ noster ejusque Illustris familia singularem semper fidem, & devo-

(1) *Ex Ar-
 chiv. Reg.
 Duc. Mediol.
 Pars. Jov.
 Cod. f. 341.
 EE f. 341.*

„ tionem.

tionem ad Sacrum Romanum Imperium habuerunt; quo magis
 „ collegationes, ligas sive intendimenta si quos vel quae antea haberet,
 „ aut contraheret, de nostrae Serenitatis sententiae & voluntate
 „ procederent: Nobis fecit humiliter supplicari ut circa praedicta
 „ consensum & assensum nostrum eidem praestare dignaremur. Nos
 „ verò consanguinei nostri praedicti supplicationibus tanquam rationabilibus,
 „ & iustis inclinati eidem licentiam, & potestatem dedimus,
 „ & Caesaream potestatem nostram renore praesentium damus,
 „ concedimus faciendi omnes, & quascumque ligas, colligationes,
 „ intelligentias sive foedera, cum quibuscunque etiam Regibus,
 „ Principibus, Comitatus Dominis, Communitatibus sive populis.
 „ Eisdemque confederationibus, intelligentiis & ligis assentimus
 „ & consentimus per praesentes; nobis tamen in omnibus, & singulis
 „ huiusmodi ligis & capitulis ac S. Rom. Imperio semper exceptis:
 „ iuribusque nostris videlicet superioritate, fidelitate & obedientia,
 „ & aliis ad quae dictus consanguineus noster nobis ac S. R. Imperio
 „ teneretur semper salvis. Etiam aliqua dispositione vel prohibitione
 „ in contrarium faciente, vel disponente prorsus non obstantem
 „ in cuius rei testimonium sigillorum quoque nostrorum praesentibus
 „ est appensum. Datum in Civitate nostra Augustana,
 „ prima Augusti an. Domini 1474. Regnorum nostrorum Rom. 75.
 „ Imp. 23. Ungaria vero 17.

„ Ad mandatum proprium Domini Imperator.

Cotesto atto solo può servire di replica alle tante dottrine raccolte, e male applicate dall' Autore del Trattato intitolato *Graphis Jurium Ferdinandi Caroli Ducis Mantuae*, scritto a fine di dimostrare indebito il Decreto del Gloriosissimo Imperadore Leopoldo fatto pubblicare l'anno 1701. a' 20. di Maggio contro il Duca di Mantova per avere ricevuto in quella sua Capitale le armi Francesi: per le quali dottrine esso ha inteso di provare, e singolarmente dal §. 176. in appresso, che quel Serenissimo poteva licitamente ciò fare senza alcun consenso dell' Imperadore e dell' Impero. Per lo rimanente quel che non era disdicevole contro il Marchese di Monferrato, e pel Marchese di Mantova; non l'era nè pure rispetto a' Fiorentini. Il pubblico di Firenze per sommo grado di Dignità e Libertà avea quello di essere Vicario del S. Impero. Sotto Sigismondo non gli era stata tolta questa prerogativa. I Gonzaghi prima di essere stati creati Marchesi e di poi Duchi, parimente erano Vicari dell' Impero in Mantova; e coll' accrescimento della Dignità non erano diventati da meno. Quel di Monferrato similmente era Vicario dell' Impero. Si che a' Fiorentini in linea di Ragione non competevasi di più, che a coloro. La differenza sta nel mero dimostrare la debita venerazione all' Impero: ma dall' ommissione di quella non pende il soprano diritto nè. In somma concludo che questo genere di prove d'Indipendenza, che si ritrae dalla licenza delle confederazioni, non essendo univoco a metter in chiaro essa Independenza, ma affatto equivoco; resti perciò inutile al Soggetto, e il Catalogo delle rubriche suddette non essere niente manco ridicolo di quello delle testimonianze de' Giureconsulti: tutte invenzioni ritrovate meramente per deludere i semplici, ed ignoranti de' costumi, e de' capi più triviali della Storia del Jus Pubblico dell' Impero contra cui disputano. Tanto altresì, e non più, provano a favor dell' Independenza i guerregliamenti della Fiorentina Nazione, che con sincerità narrati abbiamo.

52. Ma omai è tempo di appostarci a' fatti dell' Imperador Sigismondo medesimo, succeduti in Italia e Toscana in quanto concerno-

cernono il nostro soggetto. Egli deliberò di venirfene la seconda volta in Italia l'anno 1431. per prendere la Corona Reale in Milano, e l'Imperiale in Roma. All'udirsi questa nuova si fecero senza dimora tra P. Eugenio IV. e l'Fiorentino Governo pratiche per opporsi al suo passaggio per la Toscana; non so quale de' due ne fosse il primo autore. Forse concorsero entrambe simultaneamente; e nacque l'unione loro nella forma, che dal riscontro de' vapori di differente specie sollevati nelle nugole in un subito si formano meteore infesse alle Regioni lor sottoposte. Tritermio racconta, che il S. Pontefice ne fosse il primo proponente: (1) *Audienti Eugenius Sigismundi in Italiam adventum territus est; & per nepotem suum. Franciscum occultè sollicitavit Florentinos, ut introitum venientis prohibentes intercluderent.* Dagli Storici Fiorentini apparirebbe che essi fossero gli inventori di sì nobil disegno. (2) *Fu*, dice l'Ammirato, *il primo Gonfalonero di quell'anno 1432. tutto occupato in trovar modo per impedir' in così fatti tempi la passata dell' Imperadore a Roma. E perciò fu mandato al Pontefice Nerone Neroni, il quale di ciò particolarmente seco trattasse...*

53. Ma comunque si fosse, li lasceremo nel loro bello proposito per un poco; e infrattanto accompagneremo Sigismondo nel suo viaggio. Esso ricevette in Milano dalle mani dell' Arcivescovo Bartolommeo Capra la Corona di ferro a' 25. di Novembre del suddetto anno 1432. giorno di Santa Caterina, secondochè appare da un Rescritto Imperiale al Concilio di Basilea; dato 17. giorni dopo, ove dice: (3) *Ipso festo S. Catharinae Virginis proximo praeterito, hic Mediolani, in Domicilio S. Ambrosii, majorum nostrorum imitando vestigia Regium diademata assumpsimus.* Con questo atto solo Sigismondo fu di nuovo, e solennemente dichiarato e confessato quel, che di già era; cioè Re e Sovrano d'Italia; o delle Province costituenti l'antico Regno Longobardico. E lo fu senza fallo altresì de' Fiorentini; poichè la loro Città, ed ogni palmo di terra che possedevano, era parte di quel Regno Longobardico, di cui gli Augusti Maggiori e predecessori di Sigismondo erano stati Re e Sovrani; nè mai si vide seguire atto valevole o determinato a distaccarlo da quello. Per quanto generico sia et universale quest' argomento, esso però è senza replica falsa. Ma verremo, secondo 'l costume nostro, alle prove specifiche.

54. Da Milano passò Sigismondo a Piacenza e Parma, e di poi a Lucca comè in Città tutte dall' Impero suo dipendenti. E prima di ritornar' a' Fiorentini, non è da trasfasciarsi con silenzio, quel che passò tra l'Imperadore e la Repubblica di Siena. Perocchè lo stesso di ragione dovea farli con Firenze. L'una e l'altra Città avea giurata fedeltà e fatto omaggio a Carlo IV. (4) padre di Sigismondo: l'una e l'altra avea ottenuto il privilegio, che i loro Maestriati rappresentanti il Pubblico sarebbero Vicari Imperiali (5). Se alcuna differenza v'era, ella si fu, che Firenze non ubbidì come dovea, ancorchè più da vicino, cioè l'anno 1401., avesse fatto rinnovare le sue Investiture da Ruperto (6) onde la ricognizione e professione del suo dipendere dal Re de' Germani ed Italiani, ancora era calda, e quasi fumante usciva dalla bocca de' Fiorentini. Quello adunque che fecer gli uni, può servire di specchio per rappresentarci quello che gli altri dovrebbero aver fatto. Ora i Senesi mandarono i loro Inviati ad incontrar l'Imperadore a Piacenza; i quali (7) *a nome della Repubblica gli fecero riverenza offerendola paratissima ad ogni suo servizio.* Ei sarebbe ricerca di mera curiosità, e perciò non mi ci fermerò, il voler sapere in quali circostanze consistesse quell'atto di far riverenza all'Imperadore. Al Bisavolo di Sigismondo cioè all'Imperadore Enrico VII. i

Parte II.

H b

Popoli

(1) Trubem. ad an. 1432.

(2) Scip. Ammirat. Hist. Fior lib. 11. f. 338.

(3) Apud Goldast. Const. Imper. Tom. 3. f. 437.

(4) Sopra cap. 12.

(5) Ibid.

(6) Sopra cap. 13. & 12. f. 365 & 366.

(7) Orland. Malavolti. Ist. Sen. P. 3. lib. 2. p. 21. b.

Popoli soggetti (trattone que' che allegavano specialissimi privilegi in contrario) facevano ancora tal riverenza col bacio del piede. A Carlo IV. padre di Sigismondo fecero la stessa cirimonia tutti i popoli Toscani, ed anche i Fiorentini, e Sanesi (1); e per singolar ricognizione della fedeltà loro quell' Imperadore ammise ad *osculum pacis* i Deputati de' Sanminiatesi (2). Ma comunque si sia; dalla mutazione che col tempo avvien nel Cerimoniale non pende punto nè poco la sostanza dell' esser soggetto, o libero. L'Imperadore Sigismondo rispose cortesemente (senza pregiudicare con la sua cortesia alla sua sovranità (3)) e lor significò e in voce e in iscritto, cioè secondo l'uso antico (4) per suo Regio mandato (5), *ch' egli pensava di fermarsi, quando fusse con buona grazia de' suoi Cittadini, nella lor Città*. Il termine *con buona grazia* non significa già, che Sigismondo trattasse i Sanesi da popolo indipendente, e quasi ch' egli avesse bisogno della lor licenza per entrar nella lor Città. Essi non mai ebbero nè per patto nè per privilegio la facoltà di escludere dalle lor mura l'Imperadore; sì come l'ottennero per una volta, e per singolarissima grazia (6) i Fiorentini dall' Imperadore Carlo IV. Ma tal termine era però molto congruo: non solo perchè i Principi grandi, e magnanimi sono usati di addimandare con modi piacevoli e cortesi talvolta ancora quel che dovuto è: ma perchè il fermarsi una Corte Imperiale in una Città soggetta, e peravventura a spese della medesima, è un'alcun poco di più che debito; onde la dimora dell' Imperadore nelle sue Città ebbe anche i suoi limiti (7). Seguita poi intorno a questo Mandato di Sigismondo alla Città di Siena indirizzato lo Storico Sancesi a dire: (8) *Levarono le parole de' Mandati dell' Imperadore ogni sospetto a quella parte de' Cittadini, che (considerato che Sigismondo era figliuolo di Carlo IV. che da Sanesi l'anno 1368. era stato gravemente offeso, ancorche se ne fusse dato cagione) temevano qualche insulto*. L'Imperadore essendo giunto a Lucca inviò nuovi e più precisi Mandati a Siena per significar la sua venuta. (9) *Giunse in quel tempo a Siena un Mandato dell' Imperadore che si trovava in Lucca, a far intendere, che la venuta sua in quella Città sarebbe tra pochi giorni, acciò potesse dare ordine chi n'aveva la cura, agli alloggiamenti, e altre cose, che facevano di bisogno: Ecci il cerimoniale del ricevimento che gli fecero i Sanesi*. (10) *Si condusse in poche giornate l'Imperadore alla Città di Siena, dove il dì 22. di Luglio 1432. fece l'entrata per la porta a Camullia con gran solennità, essendogli uscita incontro fin fuor della porta la Signoria..... Havva la Signoria tre Gonfaloni innanzi, l'uno con l'arme dell' Imperadore portato da Giovanni di Mino Trecerchi, l'altro con l'arme del Duca di Milano portato da Guidoccio di Giunta: il terzo con l'arme della Repubblica da Giovanniotto di Tommasi Luti; Priore della Signoria era Giovanni di Giacomo Pini, il quale in nome pubblico, usate le cirimonie solite farsi a Principi grandi, mostrando con l'effetto, come haveva mostrato con le parole, la fedeltà, che haveva osservata sempre quel Popolo al Sacro Imperio, gli presentò le chiavi delle Porte della Città, la quale egli come Priore della Signoria quel giorno rappresentava. Dalle circostanze qui espresse si conferma, quel che altrove dicemmo (11) intorno al significato che ha questa oblazione delle Chiavi, praticata dalle Città Toscane, e simili a Siena cogli Augusti. La risposta dell' Imperadore al Priore della Signoria, cioè al Vicario Imperiale suo (12); conferma vie più che la sì fatta formalità era un segno di ricognizione del Sovrano: (13) *Alcolid l'Imperadore con lieta fronte quanto dal Priore fu con brevità narrato, accettando benignamente l'offerse fattegli; ma le chiavi delle Porte,**

A disse

(1) Sopra
cap. 12 § 74.
f. 91.
(2) *Ibid.*

(3) Sopra
cap. 11 § 7.
f. 5.

(4) Sopra
vol. § 5. seg.
(5) Orland.
Malav. vol.

(6) Sopra
cap. 12 § 47.
f. 84.

(7) Sopra
cap. 7 § 46.
f. 397.
(8) Orland.
Malav. vol.

(9) Orland.
Malav. vol.

(10) *Ibid.* 24.

(11) Sopra
cap. 7. in
Ott. IV.

(12) Sopra
cap. 12 § 38.
f. 94.

(13) Malav.
vol.

disse che, si contentava, che restassono in mano di que' Signori, como erano state nel passato, i quali con gli altri Cittadini baveva tenuti sempre per buoni, & obbedienti figliuoli, come sperava che dovessero essere per l'avvenire, di che ringraziandolo la Signoria lo introdusse in Siena sotto 'l Baldacchino, ch' era portato da i più segnalati Cittadini in quella Repubblica con incredibile applauso della moltitudine, che non restava con alta voce d'imprecare lunga vita all'Imperadore Sigismondo, e perpetua felicità al Sacro Imperio.

55. Ma qui nasce per episodio o incidenza la necessità di additare il motivo, per cui dietro al Gonfalone Imperiale, e davanti al Sanese si portasse in quella solennità quello del Duca di Milano. Per dirne quel ch'è a mia notizia, la Città di Siena erasi data volontariamente l'anno 1399. a' 26 di Dicembre nella Signoria di Gio. Galeazzo Visconti, senza però pregiudizio della Sovranità Imperiale in senso de' contraenti, siccome si prova per le parole del Proemio del Trattato, di cui n'è questa la copia fedelmente tirata dal suo originale per lo Scrittore Sanese: (1)

„ In nome del Signore, e di tutta la sua Corte Celestiale Amen.
 „ A gloria, laude, & honore dell' Onnipotente Dio, e della Gloriosa Vergine Madre sua, e del Beato Dottore Santo Ambrogio. Ad
 „ HONORE E REVENTIA DEL SERENISSIMO E GLORIOSISSIMO PRINCIPE, E SIGNORE VINCISLAO per la gratia di Dio Re de' Romani e di Boemia, e DEL SACR. SANT. ROMANO IMPERIO; ad honore & esaltazione e felice stato dello Illustrissimo Principe & Excellentissimo Signore M. Giovanni Galeazzo Duca di Milano, & eriam di Pavia, e di Vittoria Conte, di Pisa e Siena Signore, e de' suoi Illustri Figliuoli e discendenti. Il prefato Illustrissimo Principe &c. &c. considerando & attendendo la pura dilectione, e purità di fede, la quale inorono alla Celitudine sua hanno havuto, e hanno i Magnifici suoi Carissimi Priori, Governatori, e Capitani di Popolo, e generalmente tutti i Cittadini di Siena in trasferire in lui, e nelli suoi figliuoli, e discendenti, cioè maschi succedenti a lui nel Ducato di Milano predetto, spontaneamente e liberamente la Signoria, e libero Dominio della Magnifica Città di Siena, del suo Conrado terreno, forza, e distretto, desiderando anco il prefato Illustrissimo, & Excellentissimo Duca di Milano a predetti figliuoli suoi Cittadini di Siena, e a tutta la Comunità di Siena saltevolmente provvedere, per modo che essa Città bene si regga, e si governi, e acciò che sotto il Dominio del prefato Signore Duca di Milano, e de' suoi Figliuoli, e succedenti, come di sopra è detto felici succedimenti ricevano per ogni modo, ragione, e forma, e cagione per li quali meglio si può, facendo, e promettendo per se, e in suo nome, e in nome de' suoi figliuoli, e discendenti, cioè maschi e legittimi, che succedano a lui nel Ducato di Milano predetto, & in infinito per sua clementia, e benignità concedere, e lui per se medesimo e per li figliuoli suoi discendenti, succedenti a lui (come di sopra si dice) promesse osservare l'infra scritti patli, agl' infra scritti Sindaci, e Procuratori del Comune, e Popolo di Siena, cioè a Magnifici, e Spettabili huomini &c.

Seguono gli articoli del Trattato XXIX. in numero, che non giova qui riportare. Ora in vigor di questi il Duca di Milano ebbe tutte le entrate della Repubblica, a tenore dell' articolo XVII. Distribulva tutti i posti delle Castellanie a tenore dell' articolo XVI. e tenne Luogotenente ed Uff-

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

(1) Orland.
 Malac. 18.
 San. P. 2. 16.
 10 f. 183. A

ciali suoi in Siena, i quali intervenivano e presiedevano a' Magistrati. Ma circa l'anno 1404. essendo insorta una sedizione mossa da Francesco Salimbeni stimolato o dall'ambizione propria, o dall'intelligenza che avea co' Fiorentini, convenne a Francesco del Carretto Luogotenente del Duca di Milano di uscirne a patti chetamente, e la Città ottenne dal Duca di Milano il consenso di governarsi da se stessa come prima. (1) *Tum emissio placidis conventionibus praefecto..... paulo post Litterae ex Mediolano referuntur, quae Senenses suis legibus dimissis faciant, restituta omnium libertate, sic enim poposcerant.* I Comandanti posti dal Duca di Milano nelle Piazze, e ne' Castelli, ne uscirono prima che ne venisse l'ordine, parte di buona voglia, parte per premio, parte per forza coll'ajuto de' Fiorentini nemici giurati de' Visconti. (2) *At relata Castellorum signa quibus visis praefidia facerent, quorum tamen alia vi, alia pretio, alia favore educta erant. Ad omnia Florentinus juvabat modo videret Vicecomitum nomen pulsum ex Etruria. Quod nec difficile tutante nullo obstitit.* Lo Storico Saneſe loda la moderazione della Signoria de' Visconti nel modo che segue. (3) *Si liberò la Città di Siena, tornando nella sua antica libertà, dalla servitù del Duca di Milano; il quale come si può giudicare per li Capitoli fatti e osservati da esso (aico al Duca Gio. Galeazzo) e per altre azioni occorse in que' tempi, bebbe i Saneſi in luogo più di compagni, e d'amici nel governo di quella Città, che di Sudditi, o di Vassalli, mostrando sempre loro in ogni occorrenza paterna affezione; e non solamente la Città di Siena rimase libera, ma ricuperò in brevissimo tempo le terre, che per cagione della guerra l'erano state occupate, con acquisto... d'alcune altre, che ribellandosi da' lor Signori le si sottoposero, e mantenendosi nella medesima pace per molti anni accrebbe con l'occasione de' tempi mirabilmente in grandezza e potenza.* Collo Scrittore Saneſe si confa il Milanese dicendo: (4) *Soli Senenses quanta pace integri stetero, semper tamen memores, & contenti per id tempus Optimo Domino paruisse.* Laonde non fia maraviglia che i Saneſi facessero al Duca Filippo Maria Visconti l'onore di portar' in quella pubblica solennità il suo Gonfalone; il che però fa vedere, che non era stato al tutto annullato e disciolto quel viocolo che la Repubblica Saneſe avea stretto con Gio. Galeazzo, e suoi descendenti maschi, sì come disse, subordinatamente alla Sovranità dell'Imperadore.

56. Quindi è che l'Imperadore Sigismondo ricevette da' Saneſi il giuramento di fedeltà, e confermò loro le investiture, e privilegi che dal suo padre ottenuti aveano. (5) *Havendo, dice il Malavolti, confermato i privilegi, e gratie concesse già da Carlo IV. suo padre alla Città di Siena, e preso da quel popolo pubblicamente il giuramento di fedeltà, e con molta affezione esortato i Cittadini alla quiete, ed unione l'inviò il dì 21. d'Aprile 1433. alla volta di Roma.* Tra' privilegi ch'egli confermò v'era principalmente quello, che il Magistrato Saneſe rappresentante la Città fosse Vicario Imperiale, come si è veduto più addietro. (6)

57. Ora torniamo a' Fiorentini. Nel tempo che l'Imperadore s'era intrattenuto in Lucca, racconta l'Ammirato, che vi (7) *fu chi si obbligò con 800. Cavalieri, e mille santi..... di assediare l'Imperadore dentro di Lucca, ma non si trovò chi vi prestasse orecchio..... per inimicizie ch'alcuni Grandi aveano col Papa, il quale per questo bramavano che restasse preda dell'Imperadore. E perciò non avevano caro, che a Cesare fosse impedito il cammino di passare a Siena..... L'Imperadore si partì colle sue genti di Lucca, e per Certosa entrò tra Monte-*

(1) *Fr. Andr. Bidus Hist. Mediol. M.S. lib. 1. f. m. 100.*

(2) *Id. ibid.*

(3) *Orland. Malavolti. P. 3. lib. 10. all'an. 1404.*

(4) *Bidus ib. a. f. 120.*

(5) *Malav. ibi p. 27. all'an. 1433.*

(6) *Supra cap. 12. f. 48. f. 94.*

(7) *Scip. Ammirat. lib. 11. Fior. lib. 21. all'an. 1432. f. 738.*

Monti Calvoli se Biontinà, e arrivò a Siena. E Neri Capponi, buono in que' tempi dopo i Capi delle fazioni di grandissima autorità, mostrò ch' errore era stato a lasciar passare l'Imperadore a Siena. e ch' egli era d'opinione, che non segnavale mai effetto di molta importanza, se non si accozzavano le genti della Repubblica con quelle della Chiesa, e, unite insieme, si mettessero a molestar i Sanesi in fin dentro le viscere dello Stato loro. Piacque a tutti la sentenza di Neri, e fu eletto egli medesimo che n'andasse al Campo per conferir la bisogna co' Capitani &c. Ma qu' esso è ben' una materia ampia per lo Whig e pe' pari suoi, di fare obiezioni alla sovranità s'egli vuol seguire il suo metodo. Qui potrebbe egli dare a me una fiera correzione, di aver' avuto la imprudenza di non preterire con silenzio questo luogo della Storia; nella forma che riprese già l'Autor dello Efame dicendo, che dovea vergognarsi di far menzione de' Vicari Imperiali, come di que', che in varj tempi da' Fiorentini erano stati disprezzati e rispinti (1); perocchè secondo que' valenti Difensori di Piena Libertà i Maestri e Principi di subbiditi isofatto vergognosi e confusi debbono nascondersi, e non più parlar de' loro diritti. Il qual genere di prova sembrò sì nobile e sì utile pel soggetto all' Autore del Trattato latino de *Libertate Florent.* che non pure ricapitolò tutti gli atti di ribellione dal Whig annoverati, ma ne ampliò il numero; e tra gli altri soggiunse di Sigismondo appunto: (2) *Non minus strenuè, feliciterque se opposuit Imperatori Sigismondo anno 1431. ac deinceps aliis quibuscunque.* Praticare leghe per impedire il passo, dar' il consiglio di assediare l'Imperadore stesso in Lucca, prendèrlo il partito di penetrare nelle viscere dello Stato Saneſe, allorchè la persona dell'Imperadore è in Siena; esser' egli obbligato di fermarsi in Siena molti mesi per gli Officj de' Fiorentini, sono questi indizj di soggezione dall' una parte, e di sovranità dall' altra? Non doveva di subito nascere un' armistizio universale tra Fiorentini e Sanesi al comparir di Sigismondo, se fosse stato Sovrano? Non si chiama questo assolutamente un non riconoscere Superiore, ed un' essere disciolto da ogni vincolo di ubbidienza? come corrispondono questi atti all' omaggio, al giuramento di fedeltà, alla sommissione di ubbidienza che 66. anni avanti fecero i Fiorentini a Carlo IV. padre di Sigismondo; e all' usanza di que' trattamenti di figliuoli ubbidienti, e fedeli, e di sudditi, tenuti al debito dell' ossequio, e al censo annuo in recognitione della superiorità, e finalmente coll' Investitura di Ruperto il Palatino, cose seguite 32. anni avanti? Non so se mi debba prima rispondere a sì assurde istanze: o più tosto far quel che qui pare meno agevole, cioè scusare la condotta della Nazione Fiorentina. Non so nè pure se l'autor di sì scellerata offerta possa aver' avuto l'intendimento d'immortalare il suo nome ad imitazione di quello incendiario che recò il fuoco al Tempio di Diana, ad effetto di essere nominato per mondo, e nella posterità; ovver se possa avere stimata tal' azione prode, dicendo nel suo cuore, non dico, *non v'è Imperadore*, ma *non v'è Dio*, chi ei comandi. Perocchè ciò era ben' altro che di dare a Cesare quel ch'è di Cesare.

§ 8. Oltre a ciò non s'intende facilmente qual motivo innocente, e privo di malissimo affetto potesse avere il governo di quel tempo, per contrariare, e travolgere l'andata di Sigismondo. Essi non poteano temere della lor Libertà, quale loro era stata conceduta, e confermata dal Padre di Sigismondo, e dall'Imperadore Ruperto. Bastava ben chiederne la confermazione, e restituire la Libertà mal tolta in quell'intermezzo a' vicini. Sigismondo non entrò in Italia con disegni nè con apparenza di voler' innovare cos' alcuna in danno di chi si fia. Lo alle-

gare

(1) Sopra cap. 9. §. 51. seg. f. 314. seg.

(2) Trad. lat. Pl. an de Libert. Flor. p. 8.

gare sospetti, come fanno, malamente fondati non purga la grave offesa. I sudditi non hanno a farsi Giudici della intenzion del Principe; ed in ogni caso si debbe misurar colle opere; e queste mostrano ch'egli pensò mai sempre al bene universale dell' Impero, e della Cristianità, senza danno di verun particolare. Servano le eccelle azioni, e profittevoli cure sue per lo vantaggio della Chiesa, della Cristianità, del Mondo indefessamente, e senza esempio, praticate dall'anno 1411. fino al 1432. per decidere se egli meritava tal resistenza dal Pontefice Romano Eugenio IV. unito a' Fiorentini. Egli non venne in Italia accompagnato che di 800. Cavalli Ungheri, e per la sicurezza sua, scorgendo alcuni mal disposti, accettò, e vi aggiunse 600. fanti Italiani del Duca di Milano.

59. La opinione, che il Papa potesse restar preda di lui è vana. Che male avea d'apprendere Eugenio IV. per parte di questo Magnanimo Imperadore, il quale non mai diede indizio, che di un cuore Regio, e benigno, ancora a coloro, che l'aveano offeso? La verisimilitudine e la speranza condanna ogni sospetto concepito contro di lui. Egli solo seppe tenere le parti di questo Pontefice contra il Concilio di Basilea; l'Autore della Cronaca di Baviera ce lo dice con molti altri: (1) *Sifmundus.... post Imperialem coronationem ad Concilium Basiliense venit, & pro defensione Pape serius interponit; inter alia patres Concilii bujuscemodi verbis alloquendo: non aestimetis quod sic positus facere scisma, ut vobis videtur. Ego sum Imperator, & potius vellem mori, quam pati fieri de novo scisma in Ecclesia Dei.* E in effetto appena morto questo Imperadore il Concilio privò Eugenio del Pontificato, ed elesse Amedeo VIII. di Savoia sotto nome di Felice V.

E poc'anzi gli avea fatto restituire le Città e luoghi che Francesco Sforza, e Nicolò Forzebracci, i quali si vantavano del Concilio e della Chiesa in vigor di non fo quale immaginario, o forrettizio Diploma; aveano occupate alla S. Sede. Il fatto si rappresenta in un discorso che Battista Cicala Imbasciadore di Sigismondo tenne sopra di ciò ad Eugenio IV. (2) *Latè pridem ad nos attulerant quam plures nuntii perditum hunc Nicolaum Forzebraccium post varios in rebus Ecclesie concitatos motus: post tantas agitationes ejus loci adductum esse, ut nisi fuga sibi consulisset ab Ecclesiastico milite opprimeretur. Dumque à jocunda omnes tui status & nominis amantissimi penderemus expectatione ista molestissima nos perculit... Francisci Sfortia in picenum irruptio. Caput autem admiratio TOT POPULOS SUB ECCLESIAE LIBERTATE, QUAM SUCCESSIVIS OLIM A PROGENITORIBUS ACCEPISSENT, seculis nutritos, à viro fortune exposito; & sola rapinarum fama cognito celerius fuisse subactos, quam tanta magnitudinis provincia potuerit peragrari. Querentibus vero & diligenter percunctantibus, quò id arte, quibus adminiculis id esset factum, nuntiant qui ex Italia adveniunt; epistola narrant quoque perferuntur Concilii Basiliensis tanti factum esse in Italia auctoritatem; ut unica ejus epistola, immo illius exemplum, quod Sfortia & Forzebraccius praeferant, omnibus Pontifici & Romanae Ecclesie copis prevalent; Ducemque Mediolani praetens Vicariae Concilii in Italia titulo, Sfortiam Forzebracciumque substituisse, quod profanarum Ecclesie rerum statum recipiat, Pontificemque Eugenum ad exitium persequatur. Hinc populos qui Ecclesie afficiuntur, paucis verbis in sententiam adduci: ut Ecclesiam molestiis sub Pontifice agitatam deserentes, Ecclesie per arma illius Ducis potenti consentiant.*

(1) Andr.
Presbyt.
Chron. Ba-
var. ad an.
1433. edita.
Bucclen.
f. 33.

(2) Biond.
Flav. Dec. 3.
lib. 5.

sentiant. Eum vos, Pater Sanctissime; vosque circumstantes omnes audite: eum Ducis Mediolani dolum audiens Imperator vehementi dolore affectus congregationem ex more vocandi impatienti, vicis, compita, Basilicasque percurrens obvius accitofque e domibus quasque interrogat, sciscitatur quid nam hoc esset; quid malo natus desolationique Italie & Christiani nominis Philippus Vicecomes, auctoritate concilii gereret in Italia? quis consecisset epistolas? & quia singuli se se infcios dicerent culpā vacare. Congregatis ex more nationibus, ad deputatos retulit. Tandem re non solum Cesaris, sed Principum Christiani, nominis omnium qui aderant Oratorum, maximā cum doloris indignationisque significatione accuratius exquisitā; nullas à Concilio Duci Mediolani datas esse litteras, nulla Vicariatus decreta fuisse concessa reperiri potuit. Hincque majora que secreto acturi sumus tractare in Italiam venturis data sunt instante Imperatore à concilio publica, à singulisque Principum Oratoribus privata ad tuam Sanctitatem mandata; ut concilium, Principes, nationes a crimine quod falso eis obicitur ab inusiti tanti sceleris nota purgemus; ut infidie fraudes, doli contra Sanctitatem tuam, contra Romanam Ecclesiam, ipsiusque Provincias à quibus struantur, hiant parenti in conspectu Sanctitatis tue audituris omnibus & per loca Italie quocunque redeuntes adire poterimus notum faciamus. Quia tamen nec brevi hinc discedere alia tecum acturis licet: nec singulas adire poterimus Civitates: **EPISTOLAS MITTEMUS QUAS PRÆFECTURIS SERENISSIMUS DEDIT IMPERATOR.** Huiusmodi purgationem habentes formique insuper à Sua Majestate injicientes populis, **QUI DESTINATA AB EO TUÆ SANCTITATI PRÆSIDIA CONSTANTES EXPECTABUNT;** nec fraudulentis credent Ducis Mediolani artibus, aut prædonum minis insultibusque absterrebunt, quo minus sacrosanciam tuæ Sanctitati & Romane Ecclesie fidem servent. Cum finem dicendi fecisset Babilista, pauca in eam sententiam dixerunt collega, & ad populos qui aut fluctuabant, aut in fidem persistebant, **DATÆ SUNT EPISTOLÆ IMPERATORIS,** illa paucis perstringentes quæ proximis ab Oratoribus erant dicta. Non saprei dire se fosse invenzione meca di Filippo Maria Duca di Milano, o de' suoi Capitani quel Diploma di Vicariato col cui stratagemma sottomettevano a precipizio i popoli. Ben'abbiamo riportato un Diploma con cui l'Imperadore Sigismondo credè esso Filippo Maria suo Luogorenente Generale in Lombardia l'anno 1427. (1) Ma potestò non si estende punto a tanto: anzi per una sua lettera scritta all'Imperadore in data del dì 8. di Maggio del medesimo anno, egli espone che era troppo limitata la sua potestà in quello. Comunque si andasse tal bisogna; si vede dal fare di Sigismondo quanto egli fosse inclinato a vantaggi di P. Eugenio IV. dappochè questo aven fatto a lui quel che si conveniva a un santo Principe Imperatore eletto.

60. L'apprensione che potessero poi aver' i Fiorentini ch' egli favorisse più il Duca di Milano loro nemico, che la Città, era falsa, purchè la Città non facesse operazioni contrarie al suo dovere; e il supposto non si verificò per ben fondato, anzi si è trovato contrario alla speranza. Non v'è verisimilitudine che l'Imperadore volesse torre gli Stati a' Fiorentini e dargli al Visconti. Tanto era nociva la troppa prepotenza dell' uno quanto dell' altro all' Imperadore ed all' Italia. E in ogni caso Sigismondo non è già biasimevole, se veduti i Fiorentini essere in guerra co' vicini per foggioarli, e di aver foggioata Pisa ed altre Città si fosse provveduto de' mezzi

(1) Sopra
§ 31. f. 238.

(1) Laurent.
Bonincon-
trus Minia-
tenfis de oru
Regni Neo-
politani MS.
lib. 9. & u'ri-
mo fol. 1331.
ad an. 1332.

mezzi necessitatj al fargli stare cheti; e se per diffidenza de' Fiorentini, i quali gli avevano eccitati de' torbidi nel suo Regno di Ungheria pel passato, mossi a ciò dall'odio, che avevano contra l'Imperador Vencislao fratello di lui, ebbe l'avvedimento di premunirsi coll' ajuto del Duca Filippo Maria; anzi senza tal probabilità non era buona politica lo entrare in Toscana con troppo poca gente. Il Duca fece l'obbligo suo di far' accompagnare come vassallo l'Imperadore a Roma. I Fiorentini dovettero ed erano tenuti di fare lo stesso: e se fatto l'avessero, non farebbero stati trattati dall'Imperadore più male che Filippo Maria, il quale non fece di più, ancorchè più avesse promesso a Sigismondo. E se il Duca avesse atteso le promesse, l'Imperadore farebbe stato più rispettato, e non ritenuto tanto tempo in capitolazioni superflue, come attese Lorenzo Bonincontto di S. Miniato vivente allora, e presente alla persona di Sigismondo. (1) *Sigismundus cum nimio gravaret Senenses sumptus, & à Filippo Maria, uti promiserat, ei non esset subventum similitates cum eo gerebat... & audiui ego illum dicentem, cum primum potero penas sumam de illo, quia me ita fide ludificatus est.* In guisa che ù potrebbe più tosto solpicare che per un segreto consenso i Fiorentini e il Duca cospitassero contro all'Imperadore sin' ad un certo segno; che il contrario; e convien rivolger' il pensiero ad altri motivi per sincerare il governo che tennero i Fiorentini contra questo Augusto.

61. Segli fosse stato l'affetto insieme nato con ogni uomo, cioè l'amor della dolcissima libertà; in vero, cosa degna di scusa potrebbe paterè agli amanti del viver libero il trasgredire i termini dell'obbligo per tal' effetto. Ma, come si è detto, Sigismondo non venne con apparato di dar giusta e fondata apprensione. Ogni suo diserto era di essere benignissimo, e poco ben'armato ed accompagnato, e di essersi fidato sulle promesse di Filippo Maria. Il suo fine era giustissimo, cioè di pacificare l'Italia, e d'ire a Roma a prendere la Corona; se avesse avuto aperto nemico il Duca di Milano, farebbegli riuscito più malagevole senza esercito, che non riuscì al suo Predecessore Ruperto accompagnato da una buona armata il passar' oltre.

62. Diciamo con ischiettezza, bisogna scusare i Fiorentini col nobile desiderio di comandare; affetto gemello, se non primogenito dell'amor di libertà. *Natura mortalium evita Imperii est*, disse Sallustio (2); e Platone (3) *Est propensio ad imperandum animus & inevit.* Questa dolce passione essendo sì connaturale, e veemente nel medesimo tempo al dir di Tacito, (perchè favellare lungamente di quella materia, senza citar Tacito quasi non lece,) (4) *Vetus ac pridem mortalibus insita potentia cupido.....eque cunctis affectibus flagrantior*, questa dolce passione, disse, potrà parere agli Amanti di gloria e a' Genj conquistatori una adattatissima scusa per d'un Popolo, il quale da suoi Scrittori frequentemente è comparato all'antico Romano (5); al che avea non era guati spiegato nello Stendardo suo il S. P. Q. R. (6) Ma qui giova far punto per un momento, concedendo eziandio, che il paragone delle virtù, del valore, e del desiderio di regnare, e di aggrandirsi vada a pennello tra questi due Popoli.

63. Fa però di mestiere ridurci a memoria questa costante disparità, che Roma li considerava come fattasi da se medesima, nata Sovrana di se stessa; prescindendo del ditto che avea naturale sopra di lei come sua Colonia la Città d'Alba; perocchè le considerò amendue per una sola: ella non riconobbe mai per Superiore, altro popolo, altra Città non rasse-

(2) Sallust. in
Jugurth.
(3) Plat. de
Rep. lib. 7.
(4) Tacit.
lib. 2. Hist.

(5) Sopra
cap. 10 § 57.
seg. f. 335.
(6) Sopra
§. 32. f. 238.

rassegnò mai nè si diede in podestà, nè fece sin lì giuramento di fedeltà, e di ubbidienza ad alcuno; e per tal cosa i Romani con ingrandire se stessi, e conquistare sovra gli altri popoli, non offendevano nè i suoi proprj Concitadini, nè il suo Sovrano. E se taluno colla ingiustizia delle guerre offendevano, non altro Giudice, nè Tribunale doveano riconoscere che il gius della Natura, e delle Gentì ch' essi avevano solo comune con tutti gli altri popoli, e che già in buona osservanza trovarono stabilito nelle Città più antiche, sotto nome del *gius faciale*, di cui talvolta osservarono l'interna giustizia, talvolta solamente le cirimonie esterne.

64. Ma della generosa Nazione Fiorentina, non si può dire il medesimo: ella nacque (per quello ne dicono i lor Scrittori) o da Piesole Città già sottoposta alla Repubblica Romana (1) o dalle Colonie Romane stesse (2), e per la industria, e virtù de' suoi abitanti crebbe, ma sempre ubbedendo e dovendo ubbidire (3) a' Romani; poi a' (4) Gotti, e di nuovo agl' Imperadori (5) Costantinopolitani, poscia a' (6) Longobardi, in appresso agl' Augulli Franchi, e a' Re d'Italia di mano in mano, e finalmente agl' (7) Ottoni, e gli altri Romanogermanici Imperadori, con vincolo di ubbidienza, e senza minimò ribrezzo, o minima incostanza, sino al nascimento della fazione Guelfa, il cui spirito, diffuso nelle sue vene, la fece vacillare, e titubare nella fede, e nell' ossequio; ma tal prava cagione non potette bastare a liberarli da' legami giusti, e volentieri, e di sciorirsi fu sempre impedita, e dalla Ragione, e dall' autorità Imperatoria: e non era peranche seguito in tempo dell' Imperadore Sigismondo Atto o Contratto alcuno vaevole, o destinato al fine di farla uscire dalla subordinazione naturale dell' Impero: ma Atti positivamente contrarj ed idonei a provar' e conservar la condizione soggetta; sì come ordinatamente abbiamo dimostrato ne' capi antecedenti. Per modo che quell' amore di comandare, che nel generoso Popolo Fiorentino si contempla, non può misurarsi colle generali sole regole del gius delle genti, ma con quelle che avea ritenute e che si era imposte egli medesimo in più volte, e nelle riforme dell' Impero, in sottomettendosi eziandio per elezione e volontà, sia spcialmente concorrente, sia (8) universalmente compresa nell' assenso di tutta Italia all' Impero degli Ottoni, (9) e della Nazione Germana nell' ultima traduzione: i quali con una tranquilla ubbidienza per molte età corroborati, non erano più dissolubili a capriccio (10). Ora in vigore di queste leggi a quelle della Natura e delle Gentì rispondenti, se il Popolo Fiorentino faceva guerre e conquiste contra i suoi vicini, egli si aspettava al Sovrano, a cui avea rassegnata la sua podestà, di riconoscere se fosser giuste tali guerre, e molto più era obbligato strettissimamente a non mai muovere le armi contro al Sovrano medesimo.

65. Le imprese dunque sue contra le Città compagne, più antiche di lei, e che di vera libertà già finalmente avevano godute, e vantarsene poteano con giustizia, ove non si facessero per difesa necessaria, non si poteano ascrivere all' amor di libertà; come che a questo affetto vorremmo attribuire efficacia sì giustificata (11). Per questa basta il conservarli, ed amare la libertà per se; e non occorre spogliarne gli altri, e quello che più è i suoi compagni di egual condizione, e colle stesse leggi congiunti: non è questa nobile passione quella, che si possa allegare per scusa di un atto cotanto irregolare, quanto fu la resistenza de' Fiorentini all' Imperador Sigismondo. Bisogna perciò rivenire a quello che si è detto, ed ascrivere il loro procedere a uno sterminato desiderio di dominare la Toscana terra: Ma rileverassi forse, lo scopo era lo stesso, e chi vuole il fine, debbe voler

Parte II.

li

i mezzi.

- (1) Sopra cap. 3 §. 17.
18 f. 31. seg.
(2) 101.
(3) 101 §. 76.
f. 65.
(4) Sopra cap. 3.
(5) 101.
(6) Sopra cap. 4 da per tutto.
(7) Sopra cap. 5.

- (8) Sopra cap. 5. §. 132.
seg f. 23.
seg.
(9) 101.
(10) Sopra cap. 1 §. 15.
seg. f. 4 e 5.
cap 6 §. 68.
f. 344.

- (11) Sopra cap 6 §. 63.
f. 344.

i mezzi. Ora per vivere libero, non v'è mezzo più sicuro, che il comandare a tutti, e l'essere potentissimo, e non aver da ubbidire a chi si fia, e il formar' una Monarchia dispotica, benchè sotto titolo di Repubblica, o di Aristocrazia. Questa è la vera soluzione del nodo. Ma non rende ella o alla dissoluzione di ogni Principato e vincolo delle leggi della Natura e delle Genti, del Dominio e governo; o alla Monarchia Universale, di chi più può?

I mezzi per divenir grande, non si debbon volere ingiusti, ed illeciti; e l'ubbidire non osta all'esser libero; anzi a fine di vivere liberi, noi ubbidiamo, disse già Tullio a' suoi Concittadini; e in ciò sta la vera sicurezza: ogni altra dipende dal caso. E ben vedono que' generosi spiriti, che quel desiderio di comandare, benchè sia affetto binato, o maggior nato dell' amor di libertà, uccideva la libertà di tutta Toscana, e privava le Città tutte a poco a poco della felice condizione, di cui essi medesimi non mai erano contenti: I Cittadini di Pisa, Arezzo, Pistoja, Volterra ed altre Città aggravate d'intollerabili imposizioni ed esortioni, sospiranti nelle carceri di Firenze (1), conobbero, benchè tardi, che quel Popolo Capo de' Guelfi, che mai sempre appellarono Libertà la rebellione contra gli Augusti Germanici; divenuto egli il Signore di quasi tutti i suoi Cospiratori, esigette assai maggior sommissione, soggezzione, et ubbidienza; ch'è il Padrone vero. Sotto qual Cesare o Re Germanico dagli Ortoni in là, avevano quelle Città sofferte tali violenze? Non fu per certo non fu l'affetto di serbare in terra l'acquistata libertà; ma il desiderio di non rendere la libertà a Pisa, e a Cortona, e di torla a Lucca, e Siena contra le quali attualmente erano in guerra, che lor fece abborrire la venuta dell' Imperador Sigismondo in Toscana, e l'andata sua a Roma. Dopo l'anno 1355 in cui ebbero dall' Imperador Carlo IV. le concessioni, ed Investiture di quante Terre, e Castelli avevano acquistati; essi fogggiarono tra le altre Pistoja, Volterra, ed Arezzo. Comunque fossero acquistate quelle Città, è certissimo, per le ragioni accennate, che malgrado que' popoli e l'Imperadore, il possesso non se ne potea rimiar per legittimo. Essi ben lo conobbero, e perciò profetando della debolezza degli Augusti in Italia, cercarono per quella medesima opportunità, per cui avevano fatti gli acquisti, di raffermar nel possesso; perciò dall' Imperadore Ruperto, il quale si trovò in torbidissimo stato per la competenza del deposto Vencislao, si fecero investire de' luoghi che avevano occupati dopo la concessione avuta da Carlo IV. (2). Da quell' ultimo atto di Ruperto erano di già andati più di 30. anni, e i Fiorentini seguendo la cupidità di aggrandirsi, avevano sottomessa, o tirata a se ancora Pisa, Siena, e Lucca prevedendo o tosto o tardi lo stesso destino, furono sforzate di appoggiarsi alla potenza del Duca di Milano, e duravano fatica di mantenere il loro Stato (3).

66. A chi aspettavasi porre argine a questa inondazione? certamente agli Augusti in venendo in Italia. A loro si aspettava la custodia della tranquillità comune, e la conservazione de' confini di ciascheduno; potissimo ufficio della sovranità. E se l'autorità legittima senza essere armata, o formidabile per gli Eserciti non bastava, ciò non toglieva via tale autorità, e ciò era colpa de' Popoli; nè per gl' Imperadori mancò, nè mai si proverà che abbiano ommesse le parti dell' ufficio loro sovrano, e di avere neghittosamente derelitto gli ubbidienti. E ancora fu peccato di coloro, i quali con infaticabile industria tanto hanno minata, ed infibolata la autorità e potenza Imperatoria in Italia, col fallacissimo titolo di libertà, ch'essa era divenuta una selva di Tiranni, e un Teatro di Anarchia

(1) Sopra
§ 46.

(2) Sopra
cap. 11 § 43.
§ 46.

(3) Sopra
§ 43.

chia vera. Il quale esempio de' tempi andati dovrebbe servire di specchio a' savj presenti a renderli cauti contro a' malori contingibilissimi in avvenire, a fine di stare in guardia contra quelle Iniquissime Massime che gli nemici del S. Impero, e di ogni pubblica vera tranquillità e pace vanno insinuando negli animi de' Popoli, che l'Impero divien troppo potente, facendola da valenti Missionarij d'Iniquità, e rappresentando quanto saranno felici le Province tutte, estinto ogni vestigio del nome Imperiale nelle Province sue in Italia; e il tutto sotto lo specioso pretesto di fallace Libertà.

67. Intendo di andar' incontro con queste riflessioni alla trita e vana obiezione che i più astuti spiriti fazionarj fanno, con dire; qual' obbligo si potea aver di ubbidire più a que' Cesari, quali non più aveano la potenza di mantenere, e di difendere ognuno nel possesso tranquillo del suo proprio bene? o pure i quali le Terre, Città, e beni occupati dagli usurpatori, a quelli stessi confermarono, ed investirono? E loro replico con questa istanza: qual modo v'era di far restituire quello che per malo animo il più delle volte aveano perduto? quale spediente d'impedire eterne dissensionì inestinte volontarie? quale via di rassettare le cose sconvolte per propria malizia? e finalmente qual governo bastava a salvare i pochi innocenti, e fedeli in sì gran folla di spergiuri?

68. Il Supremo Principe tiene obbligo di difendere chi vuol' essere difeso; ma chi non vuole esserlo, non per questo esce dalla suprema Giurisdizione di lui. Esso è tenuto di conservare gli Stati, e popoli suoi contro gli nemici esseri, e contra i mali involontarij, e non partoriti dalla propria colpa; ma contro a quelle pesti, che internamente per propria colpa; e universale depravazione seminano, piantano, germogliare e propagare fanno, esso non ha da adoperare, che il castigo: ove tutta la necessaria forza gli manchi, non perde perciò il suo diritto; ed ove differisce per prudenza, riman però viva la sua Ragione.

69. Ogni Comunità, Terra, e Villaggio era diviso in due arrabbiate fazioni; per accordarle non bastava l'autorità umana; nè eserciti potenti, se non con estinguere le Città, e il genere umano ivi vivente; il che ripugnava alla clemenza, equità, ragione, e natura di quegli Augusti. Non fu dunque di que' mali cagione la mancanza sola delle forze, nè la derelizione, o non curanza degl' Imperadori; ma la infezione irrimediabile delle interne discordie; ora le dissensionì più atroci de' Cittadini possono ben' interrompere, e disordinare le operazioni della podestà legislatoria, ma non possono estinguerla.

70. Se poi que' Sovrani confermavano i beni rapiti, e stati occupati contro la lor volontà talvolta, e talvolta ancora per intelligenza interna; colle investiture posteriori; ciò facevano a fine di serbare piuttosto alcun' ordine; che nessuno; e per ritenere nella dipendenza mediana, giacchè senza mettere sopra e rovesciare le Province non si poteano tenere nella immediata; con ricavarne i censi e le contribuzioni giustamente dovute, per non lasciar' infermare del tutto i proventi dalla Camera Imperiale. E in ciò non saranno più biasimati, di quel che fossero gli Augusti Bizantini, dell' aver' investito tutta l'Italia a' Re e Gotti (1), per non lasciarla in preda degl' Eruli, ed esposta alle invasioni continue di altri nemici, con sicuro pericolo di perderla affatto, e senza speranza di ritorno.

71. Ora le cose in questa guisa, e in buona forma coneedute non senza gravissima cagione o colpa de' possessori, più ripetevano gli Augusti. Onde l'Imperador Sigismondo non fece motto, nè era pericolo che recasse disturbo a' Fiorentini (se non se si considerino come div-

(1) Sopra
cap. 3. da
per tutto.

muri nemici dell' Impero) per tutte quelle terre , che possedevano , in vigor delle Concessioni Imperiali , comunque ne stesse la giustizia del primo acquisto ; sendo regola necessaria nell' amministrar la giustizia , che il bene di alcun particolare orda al bene , e alla tranquillità universale . Ma egli ben richiamò Pisa (2) che gemea sotto il giogo Fiorentino , Città ultimamente da loro stata occupata ; e da niuna susseguente Imperio l'avea restituita lor conceduta , o confermata . E questa , se mai argomento più che conghietturale può aver luogo , questa fu la pietra di scandalo della Città contro a Sigismondo . La stessa ragione camminava per Cortona ; la quale a niuno fin lì era stata immediatamente soggetta che agl' Imperadori (3) ; e solamente nelle ultime torbolenze di Ladislao Re di Ungheria era per illegittima venduta caduta in mano de' Fiorentini (4) . Le scorrenze che vegliavano nelle altre Città troppo angheriate poteano destare un' altro genere d'irrequietezza ; perocchè i popoli mediamente soggetti fanno legittimo ricorso in tali estreme al Sovrano Signore ; e perciò il Cronista di Volterra narra che i Volterrani pregavano l'Imperador Sigismondo di venire a liberarli dalla tirannia ; ancorchè avesser tumultuosamente due anni davanti dato la morte al Giusti (5) . E dopo pochi anni venendo in Italia Sigismondo Imperadore alquanti de' Volterrani fecero trattare insieme di dare ad esso Imperadore la Città . E standosi lui in Siena , da questi tali furono mandati certi , quali esso insieme coll' esercito condussero in essa Città .

72. A' richiami che l'Imperadore fece per Pisa risposero i Fiorentini , non come gente , la quale non riconoscesse l'Impero ; ma anzi con istudiate , e buone parole , ma che però indicavano che voleano far la loro volontà ; cioè , che ottime ragioni avevano sovra Pisa , e che senza pregiudizio , anzi per la dignità del S. Impero (6) (cioè in feudo) possederla intendevano . Ora le ragioni sopra Pisa consistevano nello sborso fatto nella non legittima compra ; e ogni lieve soddisfazione o scusa potea valere per allora con quel magnanimo Monarca con pochissimo esercito in Toscana , e in tempo ch' egli rivolgea nella mente sua l'assettare le cose più rilevanti della Cristianità , di terminare lo scisma della Chiesa , e di procurare la pace al mondo , per le quali faccende un triennio continuo girò l'Europa di un Regno nell' altro , Spagna , Francia , ed altre Provincie .

73. Nè noi in modo veruno dobbiam' attendere a quello , che fecero i Fiorentini ; ma a quel che erano obbligati di fare ; e a quello che fece Sigismondo , il quale si porrà da Sovrano loro , intimando gravissimo pena per la disubbidienza , e per le macchinazioni , che avevano fatte a fine di turbare la sua incoronazione : erano grandemente stati minacciati da Cesare come disturbatori della sua andata a Roma . . . E loro addimandò pe' cenzi decorati dovuti all' Impero trecento mila ducati (6) , accettò l'Ammirato . La dimanda di tal quantità indica che buona pezza sa non avevano più pagato i dovuti cenzi ; pochè ciò , ella era altrettanto giusta , quanto rilevante . Fu sempre effetto di giusta legge e consuetudine il pagare tanti danari per focolare della Città , e de' luoghi stati conceduti alla Città di Firenze (7) , e parlante di pagare i cenzi accumulati , e residui (8) . Nè v'è stato fin qui uom' al mondo che abbia prodotto un documento , o un fogno , in vigor di cui si possa ragionevolmente pretendere che alcun' Imperadore abbia a tal debito loro rinunciao ; ora senza tal rinunciamiento dura senza fallo il debito , secondo l'universal dottrina de' più sani Giuriconsulti (9) . Dunque la richiesta di Sigismondo era giustissima . E se non' ome ne la dovuta soddisfazione , il suo atto però di domandare la

(1) Scip.
Ammirat.
Lib. 9. p. 108.
in add.
p. 108.

(2) Sopra
cap. 11. §. 33.
f. 38.

(3) Sopra
§. 23. f. 225.

(4) Cronist.
di Volterr.
di Mario
Giovannelli
ediz. Pis.
1613. in 4.
f. 10.

(5) Ammirat.
ibid.

(6) Ammirat.
all'ediz. 1433.
p. 740. edit.
aut.

Morelli Stor.
Flor. appres.
so l'Ammir.
ibid.

(7) Sopra
cap. 4. §. 71.
f. 197. 198.

(8) Sopra
cap. 7. §. 110.
f. 440. seg.

(9) Sopra
cap. 14. §. 24.
f. 171.

restituzione di Pisa, e il pagamento del decorso censo, era bastantissimo a mantenerlo in possesso del suo jus supremo sopra l'una e l'altra Città. Chi è la sfrontata Prescrittibilista contra 'l Sovrano stesso, che oserà di negarlo? Ove dunque incomincia il possesso de' Fiorentini dal Whig, e suoi Maestri, o seguaci asserito?

74. Uno de' Fiorentini Scrittori (1), a cui si compiacce l'Ammirato il vecchio di dar fede, dice, che con vinticinque mila scudi egli se ne sarebbe tornato in Ungheria; a tal bassezza erano ridotte le cose di quel Principe.

E ciò per la poca fedeltà de' popoli obbligati per legge di natura e delle genti di sovvenire al Principe, di cui possedevano, e godevano le Terre. Ma è pur grave la condizione di chi scrivendo contro a simili asserzioni, non ha altri testimonj alla mano, che i loro propri passionati Scrittori. Nulla ci dipingono con colori naturali: è bene per la verità che il lume della ragion confuta da se certe inezie; qual'è il supporci che Basilea fosse situata in Ungheria, o che avesse in avvecoire dopo la ritirata de' Fiorentini questo povero Signore avuto a ritirarsi nello Stato suo più lontano dall'Impero. Se gli faceano grazia di 25.m. scudi, se ne ritornava colle vele in sacco in Ungheria; ma non ricevendo questo valido aiuto di colla, esso se ne va al Concilio di Basilea in altri Regni e Provincie, e ci ordina gloriosamente le cose del Mondo Cristiano; e non capita in Ungheria se non che quattro anni dopo cioè nel 1436. accorrendovi per poco tempo a dare ordine in Buda ed Alba Reale, alle cose di quel Regno; ripartendosi prestamente in Boemia si ritorna alla Dieta di Inglatz a' 3. di Luglio dello stesso anno ritornato dalla Ungheria. Scrittori che trattano la storia si neglettamente possono bene avere senza scrupolo ommessa, e taciuta alcuna azione principale al nostro soggetto; cioè il pagamento reale del Censo in qualche partita accordato. Il medesimo si può dire del racconto suddetto sopra, sospiccare. Ma in ogni modo 25.m. tanto quanto 300.m. diparsi di Censo proverebbero la soggezione. Il profittar della congiuntura per defraudarne il Principe, non rende esente del debito: e il debito chiaro tanto prova, quanto il pagamento stesso proverebbe.

75. Ma ancorchè ciò non sia seguito, e comunque si governassero allora i Fiorentini, essi però non si rimasero di fare capire, che conoscevano l'Imperadore per loro Sovrano. Il solo trattare, o men-
 catantare circa il regolamento de' cenzi e debiti passati, e delle Investiture provano per parte loro la confessione di Dipendenza. Un fatto inoltre che il vecchio Ammirato ha ommesso, e che dal giovane più esatto nella ricerca del vero ha aggiunto nella posterior' edizione, mostra ch'essi credevano che le minacce di Sigismondo potessero legittimamente sortire un' effetto importantissimo, e a loro di sommo pericolo. Laonde (2) a' 22. di Novembre l'anno 1432. la Città scrisse agli Elettori dell'Impero l'anno, senza loro verso le querele dell'Imperadore, pregandoli a non voler molestare i Fiorentini.

Questo fatto presuppone per antecedenza che l'Imperadore abbia fatto minacciamiento di processi o Bandi Imperiali a' Fiorentini; e che abbia anco lasciato penetrare le sue male soddisfazioni contra Firenze al Collegio Elettorale come contra Città dipendente dall'Impero; perocchè altrimenti non conveniva darne parte a loro, nè cercare il loro assenso per le sue deliberazioni; nè i Fiorentini dovessero temere di essere molestati o castigati dagli Elettori: sì come agli Stati di Ungheria non ne scrissero punto.

Egli presuppone altresì, e contiene la propria confessione de' Fiorentini della dipendenza dell'Impero, perchè chi si disciolsa, e giustifica la sua innocenza, fa vedere, che, se innocente non fosse,

(1) Il Cappellani appresso l'Ammirato. Ibid.

(2) Ammirato. lib. 20 all'an. 1432 prima edit. poster.

fosse, egli avrebbe a temere la pena annessa alla legge da lui violata; il qual timore dovea sempre sovrastare giustamente a Firenze, ove violasse la fede dovuta, e come è stato provato, quel legame non mai era a lei stato rilasciato. E finalmente comechè il significare l'innocenza sua a' Principi della Cristianità non sia una nota sicura del dipendere di uno da que' Principi; nel caso però de' Fiorentini tal nota era certissima. Poichè dal padre di Sigismondo erano stato assolti dal Bando dell' Impero; e dal predecessore di Sigismondo erano stati investiti 31. anni davanti di ogni lor cosa; sì che erano Popolo soggetto, e come tale dovette scrivere al Collegio Elettorale.

E certamente non appare ch' essi Fiorentini potessero temere che l'Imperadore armasse la Ungheria, Boemia, e la Germania costì di botto per venir a castigar loro; bensì, che gli ponesse col consenso degli Elettori in bando dell' Impero, e li privasse delle prerogative state loro concesse dagli Augusti predecessori; il che non sarebbe stata senza pericolo d'incomodi per loro di gravissima conseguenza.

(1) *Sopra*
§. 13.

76. Laonde io ho soddisfatto al proposito (1) di provare che l'Imperadore Sigismondo fece atti di Dominio sopra Firenze; e che per parte de' Fiorentini, non ostante il loro maneggio politico bleco, non però hanno preteso, nè si sono dichiarati, di non dipendere dall' Impero. Poichè all' incontro tanto colle negoziazioni da loro praticate circa il pagamento de' cenzi dovuti, il quale non potea avere altre cagioni che ne avevano avuto i pagamenti precedenti, cioè per le terre di fuora, e per le case di dentro della Città; a ragion di tanti soldi per focolare; quanto colla disciolpa sua fatta verso il Collegio Elettorale sonosi confessati per subordinati. E per parte dell' Imperadore Sigismondo ch' egli si portasse da Sovrano, comechè usasse in quelle circostanze di cose la moderazione che gli era familiare, connaturale, e consueta in ogni suo governo; il che fece dir di lui all' Autor della Cronaca di Baviera: *Ita impleto verbo nescit regnare, qui nescit dissimulare* (2); e gli fece aver questa iscrizione sepolcrale: *Rexi non ense, sed pietatis ope*.

(2) *Crona.*
Bavar p. 13.
ad an. 1412.
loc. cit. f. 60.

77. E bisogna conseguentemente concludere, parlando del diritto, che quantunque non siali realmente soddisfatto al debito, ciò in niente ha potuto pregiudicare a' diritti del S. Impero, e di questo Imperadore; nè de' suoi successori sopra le Città di Firenze e di Pisa. E che Firenze di Ragione, e giustamente rimane sotto Sigismondo nella medesima Dipendenza, in cui abbiamo provato ch' era sotto gl' Imperadori antecedenti.

78. Ne' Reggimenti, e governi de' popoli ogni cosa serve alla Consuetudine la sovranità in poi; le leggi spettanti a questa hanno ragion diversissima da quella di tutte le altre leggi di Stato, le quali col disuso, coll' inosservanza, e colla contraria consuetudine tacitamente si cassano ancorchè espressamente non sieno state annulate.

La cagion di ciò è (il replicherò) perchè si presume ragionevolmente, che l'abrogazione per via di *desuetudine*, per dir così, siali fatta col consenso della podestà legislativa, senza cui non è possibile concepire che lecitamente si abrogassero. Ma la presunzione del consenso di essa podestà all' abrogazione, o estinzione di se medesima, non si confà nè colla natura, nè colla ragione. Bensì essa per sua natura può starne oziosa e in riposo, quanto richiede la prudenza e la esigenza della Repubblica, per ripigliare l'operazione, quando le pare opportuno.

79. Di qui vien, che dagli atti negativi, e dalle omissioni del debito, come che per prudenza, o clemenza de' Sovrani vadano

dano impunite, non si può, nè si dee inferire, e argomentare contro a' diritti del supremo Dominio. Chunque nel giudicare non tiene davanti agli occhi queste massime fondamentali di ogni virtuosa Repubblica e sovrannità, farà storie illazioni dall'operare de' Fiorentini al gius supremo degli Augusti, e singolarmente di Sigismondo.

80. Un' eguale sbaglio farebbe, chiunque misurasse l'obbligo del suddito, non colla regola immutabile da noi premessa, ma colla potenza di esso suddito: modo di estimare altrest falso, ed iniquo. La prudenza Civile insegna, e fa che nelle Città ben regolate si pratici lo impedire che le Case Private non diventino ricche e potenti al segno di trascendere troppo l'uguaglianza: quindi è che i buoni Cittadini floribantemente ricchi dividono la Casa in più famiglie, per non dare ombra, o disgusto a' Concittadini. Ma ove ciò non facessero, e delle soverchie facoltà abusassero, ciò *de facto* lor non compartirebbe alcun jus contro la patria.

La Repubblica Fiorentina in questo secolo era cresciuta sì fattamente in forze in Toscana per se, e in Italia per le sue aderenze accomodate al tempo, che a fine di costringerla a fare i suoi obblighi, ove ricusasse di farli, farebbe stato bisogno di un poderoso Esercito. Erano sì potenti i Fiorentini senza avere ancora lo Stato di Siena, nè Pisa, nè il Porto di Livorno cotanto florido, come divenne poscia; nè i molti feudi di Lunigiana di allora in qua a quel dominio stati aggiunti, che non cedevano in numero di uomini ben'armati a piè e a cavallo, nè in ricchezza al Re Alfonso di Arragona e di ambe le Sicilie, di cui ogn'uno sa quale fosse la potenza; il che costa dagli effetti, e dalla dichiarazione del Pubblico Fiorentino stesso fatta all'Imperadore Fridrico III. di cui dobbiam da qui innanzi far parole: (1) *Armis; equis, viris; auro, quo potissimum bella fiunt, minimè se Regi inferiores seire.* Uo' altra prova della strabocchevole ricchezza de' Fiorentini di questa età si ritrae da ciò che ha osservato, e calcolato il Landini Commentatore di Dante, e dopo lui rammemora Mario Natalisani nel suo Trattato della Felicità di Cosimo Medici Gran Duca, stampato in Firenze l'anno 1572. ove dice: *E quanto tra le Città de' suoi tempi ella si potesse chiamar felice per le sue smisurate ricchezze, e gran tesori, mi spedirò con l'esempio solo di cinque guerre, che cominciarono del 1377, e finirono del 1406., nelle quali la Città spese cento quindici centinaia di miliaja di fiorini d'oro, siccome con gran diligenza raccoglie Cristofano Landini, il quale fa fede ne' suoi Comenti sopra Dante. che nella prima guerra ch'essa Città ebbe con Papa Gregorio XI. si spesero 25. mila fiorini, nella seconda, terza, quarta tutte contra Gio. Galeazzo Visconte di Virrà, e poi Duca di Milano, si spesero 75. miliaja di fiorini. E questa tanta somma la riduce a salme, e dice (come è in effetto) che cento fiorini pesano più di una libra, e venendo 40. mila fiorini a far' una salma di 400. libre, ne seguita che i detti 115. centinaia di miliaja di fiorini d'oro passano il numero di 287. salme di oro, il quale tesoro si spese in manco di 30. anni.*

81. Ora dall'intraprendere, o trasalciare una spedizione contra Firenze, per accudire alla tranquillità, non dico d'Italia, ma di tutto il mondo Cristiano, che richiedeva le forze dell'Impero altrove, non dovea al certo dipendere la sorte de' diritti e delle Ragioni di sua superiorità. Altrament quali e quanto assurde illazioni non faremmo noi dalla potenza accompagnata da una volontà avversa di altri Potentati dipendenti, e dal temporeggiare de' legittimi Signori, a' diritti loro?

Poilo dunque
che

(1) *Enea Silvio hff. Frideric III. p. 93.*

che i Fiorentini, seguendo un'impero d'inclinazioni, e profittando delle congiunture e delle proprie forze, si fossero portati da Popolo in nulla riconoscente la superiorità degli Augusti, e che questi si fossero stati a vedere, a tollerare, e temporeggiare; niente da ciò ne seguirebbe che fosse valevole ad annullare il loro sommo jus, siccome abbiamo provato. Ma il supposto non sussiste punto, nè rispetto agli antecedenti secoli, come si è dimostrato; nè del presente: poichè ancora alla fine dello stesso Imperador Sigismondo eglino si mostrarono di riconoscere se medesimi per dipendenti.

82. La Repubblica Fiorentina dopo la partenza d'Italia dell'Imperator Sigismondo, cioè l'anno 1434. ebbe la sorte di essere retta coll'autorità di Cosimo de' Medici il Vecchio, ritornato in Firenze sotto nome di Protettore, e Ajutatore del Popolo, cioè contra la Fazione de' Nobili. Ei convenì confessare; e ripetere qui, che in questo torno, e singolarmente sotto la direzione di questo gran Cittadino, la Città di Firenze rappresentasse nel mondo politico Persona di maggior' affare, di quel che non mai per l'addietro dalla sua fondazione in appello fatto si avesse.

Ma era ella perciò da riputarli per assolutamente libera? Io lascerò che rispondano a questa litanza i Signori Fiorentini stessi. E perciò con prendere la cosa un po più da alto, come richiede il soggetto, la cui anima è la coerenza degli estremi, o del principio colla fine mediente la idonea collegazione de' mezzi; riporterò la sentenza di uno de' loro più giudiziosi, più accreditati, e più zelanti Scrittori, cioè di Bernardo Segni, la quale in brevi parole comprende tutta la Storia della Libertà di Firenze, sino agli anni per l'appunto, in cui navighiamo di presente. Costui fondatissimamente supponendo, e con sincerità confessando, a confusione, degli ostinati contraddicenti, che la sua patria non avea conosciuta, nè liberà assoluta, nè forma di libertà, ma che avea ubbidita a' Marchesi, o Duchì di Toscana, almen' almeno sino dopo lo interregno, che avvenne alla morte di Enrico VI., allorchè Filippo Duca di Toscana, e Ottone disputavano tra di loro l'Impero (1) colle armi, racconta le vicende di Firenze da quel tempo innanzi, sino all' Epoca, ove si è fermato questo discorso nostro, e dice: (2) *La Città di Firenze intorno all'anno 1215. essendo la Parte Imperiale abbassata in Italia, e respirando alcuna Città dalla servitù signorile cominciò ancora essa a voler vivere con le sue leggi, ed in forma di libertà.* Si che di prima non l'avea avuta; il che è cosa più che provata da noi. Ma ne vien bene che lo confermi un sì accreditato Senatore Fiorentino; il quale segue a dire che nè pure di poi l'ottenne che imperfettissimamente. *Ma non seppe ella mai condurre questa sua intenzione a buon fine. Perchè ora impedita dalle fazioni Ghibelline, e Guelfe, ora da quelle del Popolo, e della Nobiltà in cambio di assicurare un governo libero, constituiti quando uno Stato di pochi Potenti; quando si mise in podestà de' Reali di Napoli, quando nella Tirannide del Duca d'Atene; quando nell'umilissimo Stato de' Ciompi, e finalmente nel 1434. nella grandezza, ed autorità di Cosimo de' Medici, il quale col nome di Protettore, e Ajutatore del Popolo fu in fatto Capo di parte.* Da questa sincera narrazione si comprende, che fin'a questo tempo la Nazione nè pure potea vantarsi di una vera forma di libertà interna, non considerando la sua relazione, o dipendenza esterna dall'Impero.

83. Ma, rileverà forse alcuno con poco avveduta sottigliezza, ella potea essere non libera rispetto a se medesima, e a coloro, a cui si permise se stessa per elezione, e per le malattie interne; ma essere libera

(1) Sopra
cap. 7 §. 27.
f. 430.

(2) Bernard.
Segni hist.
Firent. MS.
lib. 1. p. 20.
13. b.

libera potèa rispetto all' Impero, a cui non ubbidiva. Se il disubbidire al Sovrano vero, et ubbidire al Tiranno rende libero, la ragion vale. Altrimenti non è probabile che tale fosse il senso del Segno; perchè egli implicherebbe colla ragione naturale, e col diritto, e col fatto ancora da lui presupposto ed affermato. . . . In primo luogo, *cominciar' a voler vivere con le sue leggi*, come dice l'Autore, e *in forma di libertà, uscire dalla servitù signorile come alcuna altra Città* non significa volere, nè conseguire una piena libertà, et indipendenza: ma si riduce all'uscire dalla soggezione mediata de' Duchi, e Marchesi, ed entrare nella dipendenza immediata dell' Impero, ch'è la vera libertà, che in quel' torno per l'appunto acquistaron molte altre Città, siccome da' documenti da noi portati a' suoi luoghi consta: e il Segno non parla di una libertà diversa da quella che ebbero quelle altre. . . . Secondariamente, quando qui si volse prendere la parola *libertà* in senso assoluto, egli ripugna alla ragione, che chi non ha libertà per se, sia libero a dispetto del vero Signore: e ripugna al diritto che vieta che coo darsi ad uso del servo fugitivo, ora all' uo, ora all' altro, con ubbidire quando a questo quando a quello, si esca dalla potestà legittima del primo Sovrano (1) eziandio in vigor degli insegnamenti più larghi di coloro, che predicano ed insegnano la prescrizione contro al Sovrano stesso. . . . E finalmente ripugna al *fatto* la supposizione della piena libertà, perciocchè i Fiorentini ora hanno ubbidito, ora hanno tirubato nell' ubbidienza; e fu mai sempre della Parte fazione la teotenza; e gli Augusti per frequenti intervalli si sono fatti ubbidire, come si è provato. E in loro come legittimi Sovrani non potè nuocere lo interrompimento, come nuoce alla validità del possesso di chi ha io animo di prescrivere. . . . Talchè questa confessione, e testimonianza del Segno, vien' a confermare *ex abundanti* quanto di già da noi anticamente abbattuto è stato provato, che fino a questa Età Firenze non era da riputarli per una Città affatto Libera; molto meno per indipendente dall' Impero. Resta a vedere se per libera al tutto si debba riputare in appresso. Ma l'opposto confessarono altresì, non dico le parole di qualche loro Scrittore, ma i fatti e i detti del loro Consiglio, Senato, Governo, e popolo tutto.

ARTICOLO II. DEL REGNO DELL' IMPERADORE FRIDERICO III.

84. **L**Le cose di sopra mentovate, ed accadute tra la Repubblica, e l'Imperador Sigismondo era passato lo spazio di circa 20. anni, quando l'Imperador Friderico, il quale ne' suoi Diplomi, si chiamò di questo nome il Terzo, deliberò di entrare in Italia per farsi mettere in capo la Corona Imperiale da P. Nicolò V. A tal fine mandò egli l'anno 1451. Enea Silvio di poi P. Pio II. in Italia per accordare col S. Pontefice la sua venuta, ed annunciarla a' Potentari d'Italia, e regolare le cose in forma che non accadesero i contratempi a Friderico che avvenuti erano a Sigismondo. Il più sicuro spediente di ciò era il promettere e far sperar, ad ognuno di lasciarlo in cheto possesso delle cose che teneva; il che bastava a' Prepotenti per isfar cheti. (1) *Adveniente porro autumno* (dice uno Scrittore Sanese di quel tempo) *redduntur à Rege Romanorum & ab Aenea Senensi Praefule, ac Caesaris Consiliario, Senensibus litterae, monentes Augustum Federicum ante veris initium per Florentinum & Senensium agrum Romam petiturum: ad assequendam Imperii Coronam: sed eam Parte II.* K k *prote-*

(1) Sopra
cap. 11. §.
123. fig.
f. 59.

11. 12. (2)
11. 12. 13. 14.

11. 12. (3)
11. 12. 13. 14.

(1) August.
Dithm.
Hist. frag-
ment. lib. 2.
f. 111. b. edit.
Venet. 1516.

protectionem nemini effuturam: servaturumque omnium Libertatem. Il che volle significare presso a poco, e per quanto si conobbe dagli effetti, ch'egli nulla innoverebbe, nè deciderebbe; ma le cose anche controvertite indocile lascerebbe.

85. In questa contingenza generalmente parlando non vi fu alcuna potenza, alcun Principe Italiano di quanti pel passato aveano riconosciuto, al come doveano, l'Imperial alto Dominio, che non riconoscesse altresì la superiorità in questo Augusto.

E per favellar di Firenze in ispecie, essendo giunto a Ferrara, ebbe a suo incontro, con più altri, gli Oratori Fiorentini, i quali professarono la loro Città dipendente, e subordinata all'Impero, come ne fa fede il suddetto Enea Silvio Piccolomini ove dice: (1) *Anditi Florentini, qui advenerant, Caesarem, ut Romanam petens, se praeveniat, multis precibus orant. Civitatem Imperio devotam, Rem suam Publicam commendant; viarum compendia, hospitiorum commoditatem, quibus iter Tuscia praestat in medio proferrunt.*

In ogni sretta interpretazione di qualsivoglia discorso, e parole, lo disse e lo ridirò, fu di mestiere attendere alla qualità di chi le dice, a chi sono dette, e di chi le ridice, e della cosa di cui si parla. In bocca de' Fiorentini Oratori parlanti a Cesare il confessare la Città loro divota all'Impero, non si può accettare per un termine di semplice cirimoniosa complimentazione senza debito preciso, nè le esibizioni, ed offerte per un'effetto di mera cortesia senza obbligazione (2). Perciocchè quelle parole sono professate a nome di una Città, che cinquante un'anno avanti, nel 1401. (per non ricordare gli anteriori atti) si era con pubblica indubitata confessione dichiarata per dipendente dall'Impero. E le cose offerte sono di quelle che la Città dipendente per obbligazione doveano, e soleano prestare agli Augusti, e le quali ne meno Firenze mai avea ommesse di prestare, che in tempi di ribellioni, e riguardano anche i Censi, pe' quali l'anno 1432. aveano negoziato coll'Imperadore Sigismondo (3). Oltre di ciò quelle parole sono ridette con modo, e costume molto succinto di Enea Silvio, il quale nel suo libro, in quel genere adopera frequentemente la voce *devotus*, e *devotio*, a fine di mostrare a dito la subordinazione pronta, e debita. Così parlando de' Sanesi suoi, li nomina *devotos Imperio* (4), *Civitatem Imperio devotam* (5). Con molta proprietà in significato di dipendenza s'impiega questo vocabolo, come quello che nelle leggi Imperiali de' secoli meno altri per significarla singolarmente fu adoperato (6) *Devotio, tributum, vel tributis illatio, vel devotio, quae habetur in collatione tributorum*. Altrettanto si debbe dire della formula, *rem suam publicam commendant*; la quale parlandosi ad ogni altro Principe, trattone l'Imperadore, potea essere ambigua, e potea non significare dominio; ma in bocca di una Città stata provata fin qui dipendente, o soggetta, significa quella raccomandiglia, che si aspetta al Sovrano naturale (7).

86. Ma vegniamo ad altre prove; l'Imperadore fu ricevuto con somma onoranza ed allegrezza nella Città (8): *Ingressus est autem Florentiam duodecimo Kal. Februarii, exceptus bono maximo, summaque totius populi & alacritate, & aviditate, quod multis ante saeculis non contigerat*. Quell'onore che gli fu fatto, non sarebbe stato massimo, ove non gli fosse stato fatto come a Signore, e Sovrano loro: sarebbe stato di onore senza questo fine. Sin lì pe' secoli passati non v'era stato per anche esempio che Imperadore fosse entrato in Firenze, altrimenti che in Città a se subordinata, l'esempio nuovo contrario sarebbe stato uno scandalo, e non un massimo onore. Egli se ne partì con mutua soddisfazione de' trattamenti ricevuti.

87. Ma

(1) Enea Silvio hist. Frideric III. p. 63.

(2) Sopra §. 27. art. 12.

(3) Sopra §. 73. f. 232.

(4) Id. ibid. p. 90.

(5) Id. p. 91.

(6) Cod. Theod. lib. 20.

22. 29. 32.

34. 35. De anon. lib. 7.

de diversis.

rescripti.

(7) Vedi Cangeio Glos.

lat. verbo

Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

ti. Commenda-

87. Ma essendo andato dopo la sua incoronazione a Napoli a visitare il Re Alfonso suo novello Parente, ritornando poi alla volta di Germania, ed avvicinandosi a Siena, vi fu chi gli consigliò di evitare la strada di Firenze, perchè s'era sparfa la voce sulla memoria delle Idee de' Carli di Angiò, e de' Ruperrì (1) Re di Napoli più antichi, che nel suo soggiorno di Napoli egli avesse dato la Toscana in Vicariato a quel Re, ed investito il Ducato di Milano al suo fratello Alberto Duca d'Austria ad esclusione di Francesco Sforza confederato de' Fiorentini: (2) *quod fama esset, Cesare, dum Neapoli moram traheret, Vicariatum Etruriae Regi Alfonso commississe; Alberto Fratri Ducatum Mediolani concessisse*: e che perciò la Città di Firenze non gli farebbe più fedele.

E quantunque questa fama non avesse altro fondamento, che il sommo *jus*, e dominio dell'Imperadore, e fosse falsa nel rimanente; Cesare ad ogni modo apprendè gli effetti, che un tal sospetto negli animi de' Fiorentini eccitato potesse produrre, e volle assicurarsi con mandare avanti due de' suoi primarj Consiglieri; tra' quali era esso Enea Silvio, a fine di far l'esperimento degli animi, con pretesto di fare ratificare le lettere della fede pubblica per l'Imperadore, che già, come al Re de' Romani gli avevano fatte (3). *Placuit Aeneam Episcopum atque Ulricum Redner ad Florentiam antecedere qui litteras publicas fidei innovari peterent, illumque petitioni colorem praeberent, quia salvis conductus sub nomine Regio datus non videretur ad Imperatorem extendi; jam vero Imperatorem ex Rege factum; mutari litteras oportere*.

88. Il termine *salvis conductus* o lettere della pubblica fede richieste dall'Imperadore a' Fiorentini ha servito agli Oppositori di un'argomento dell'Indipendenza confessata dal medesimo Imperadore. Coloro che hanno nel Trattato Latino accresciute le prove di piena libertà già esposte nel Memoriale Franzese ne fanno quell'uso: (4) *Non minus aperte id ipsum pluribus factis comprobavit Fridericus III. Imperator. Primum enim anno 1452. in Italiam Roman veniret... à Florentinis, QUOD SUPREMIAM, NULLIQUE OBNOXIAM potestatem habere intelligeret, rogavit, ut in itinere sibi liceret per territorium Florentinum transire, & litteras publicae securitatis seu salvis conductum ab eis postulavit*. Pecca questo discorso nel raziocinio, ponendo non *causam pro causa*. Non perchè Friderico III. giudicasse Firenze indipendente da se, o dall'Impero, ma per altre ragioni esso prese tal precauzione. Il desiderio della sicurezza della propria persona, e del suo viaggio non bastava ella? Questa sicurezza talvolta vien posta in rischio ancora da' sudditi a' Sovrani. I Fiorentini refero mal sicuro, anzi impedirono il passo all'Imperadore Sigismondo ventri anni davanti, non perchè fossero da lui indipendenti; ma perchè temettero ch'egli facesse le dovute riforme, e gli obbligasse a restituirle in Libertà Pisa ed altre terre: Non vegliavano tuttavia le medesime ragioni rispetto a Friderico III.? Ma se vegliavano, non era pueril disdicevole il regolare le cose in guisa che la pacifica andata di un Cesare che giugneva disarmato non fosse disturbata; e ciò per mezzo di lettere di pubblica fede. E nugatoria l'applicazione che vien fatta dagli Oppositori di uo testo di Alberico Gentile: (5) *Solum Summus Princeps salvis conductum concedere potest*. Vi ha tempi, ne' quali i Sovrani contrattano, senza pregiudicarsi, co' sudditi secondo l'mero *jus gentium* e nello scambiare i prigionieri (6), e nel dar salvo condotto. Ma in quanto seguita tra Friderico III. e i Fiorentini, quel termine non si può nè si debbe ricevere in quel senso: egli è qui adoperato

Parte II.

Kk 2

impro-

(1) *Supra cap. 8.*(2) *Id. ibid. p. 90.*(3) *Ibid.*(4) *Tract. de Libert. Flor. edit. Pgf. p. 23.*(5) *Alberico. Gentil. de jur. Belli lib. 2. cap. 14.*
(6) *Supra cap. 11. §. 77. in fin. f. 39.*

(1) Mager.
Advoc. An-
nal. lib. 15.
n. 13.

(2) Caglio
Gloss. lat. ver-
bo Conducitus
p. 1273.

(3) Ibid.

(4) Sopra
cap. 11. § 5.
leg. 4. § 2.
(5) Knapfch.
de Civit.
Imp. lib. 2.
cap. 4. n. 126.
(6) Enea
Silvio ibid.
p. 90.

impropriamente; il che comprende chiunque avverte, che non solamente per sicurtà, ma talvolta per sommo onore a' Principi Grandi si faccia. (1) *Conducitus tamen, quod notandum, non semper securitatis, sed interdum honoris potissimum causa* (sicut in *Magnatibus conducendis usu venit*) *praestari solet, qui Ducatus nostri, das geleite, & GUIDAGE SEU CONVOLS gallicis dicitur, seu notat. Marg. Freher in notis ad Constitut. Adolph. Rom. Regis in Curia Norimb. de Insulis Rheni ann. 1293. promulgat. in verbo conducitus, e che talvolta era congiunto, come in quella occasione, coll'obbligo dell'Albergheria, alloggiamento, e foderò, (2) *Conducere, hoc est Hospitio excipere. Mansionaticum praeberet. Carta Leonis IX. P.P. in tabulario S. Victoris Virdunensis. Conducitus vero Abbat, vel Fratribus fidelitatem faciat, & duo servitia per annum Abbat, cum Comitatu 15. equisum in domo sua faciat, & 12. nummos in festivitatis S. Vincentii pro servitio solvat. Marca conducitus appellari ais les pentes assellées a l'entretenement des Comtes de Gascoigne, lors qu'ils venoient faire leur visites, & chevauchées dans le pays. Sed videtur potius esse id quod albergatam vocabant, seu Mansionaticum: nam & conducitus hospitium appellarunt latini Scriptores. Seneca l. 6. de Bonis. c. 5. nec conducitum meum, quamquam sit Dominus, intrabis &c. e tal volta ancora era accompagnato col debito di fedeltà ed altri segni di dipendenza. Enea Silvio per certo non intende di parlare, che di quella sicurezza, la quale risulta dalla ricognizione in Re, Imperadore, e Signore suo legittimo; e di lettere concepute in termini convenevoli alla relazione che v'è fra Sovrano, e persona subordinata.**

89. E grande inconvenienza porterebbe seco ogni altra interpretazione; poichè bisognerebbe supporre, che l'Imperador avesse bisogno che a' suoi Feudatari, e alle Città, le quali senza contraddizione di alcuno si professavano Imperiali, la permissione addimandasse di passare per le loro terre, atteso che con tutte le Comunità; e con tutti i Principi, e in ispecie con Siena, e col Duca Borso ancora si praticò lo stesso, che con Firenze: (3) *Oratores elegit, dice Enea Silvio, quos ad Italiam mittit hos jubet de transitu suo novos tractatus facere, ac publicam Principum & Communitatum fidem exposcere. Caesarem in festo die Martini ingressurum Italiam dicere; ut apparentur itinera, hominibus, equisque necessaria disponantur.* Non della sola Comunità di Firenze dunque; ma di tutte le altre si richiedettero simili sicurtà. Ondechè si debbe intendere di quella fede e sicurezza che i Porentati subalterni debbono all'Imperador lor Sovrano.

Quella intimazione di preparare, e somministrare le cose per l'alloggio, e viaggio degli Augusti per Roma, era consueta (4), e loro era dovuta come Regalia del Fisco (5).

90. E tutto questo vien confermato, e spiegato a maraviglia, ed insieme vien attemperata la insolitezza del vocabolo Salvocondotto per le parole di risposta che diede il Senato Fiorentino a quella nuova dimanda: (6) *E res satis insolens Florentinis visa, qui nomen Imperatorum non vim litteris admississe, sed adiecisse robur aiebant. Tumque maximè OBNOXIOS Imperatori Florentinos, cum Romae Coronam acceperissent.* La ragione che da loro qui si adduce, dee operare sopra ogni fano intelletto; perchè un popolo in nulla dipendente dal S. Impero, non ha maggiori obbligazioni all'Imperadore, che al Re de' Germani: la espressione poi seconda il pensiero; perciocchè, non v'è elocuzione in tutta la latinità antica, o pura, nè nella media, infima o barbara, che sappia meno di libertà assoluta, e più di vassallaggio, che *obnoxium esse*.

Ma

Ma a prenderla nel senso dicevole al veritiero stato de' Fiorentini, essa in bocca loro significa una soggezione sinonima, e compatibile colla giusta libertà loro, cioè colla libertà Imperiale. La quale il medesimo Pontefice Pio II. (1) chiama *dulcem imperii libertatem* parlando della condizione in cui sarebbe stata Parma ove fosse uscita dalla soggezione del Duca Francesco Sforza di Milano. (2) *De Civitate danda non abhorrebat animus; Parmamque, si fieri posset, in eam rem nominabat* (Nicolaus Arzimbaldus Orator Ducis Fr. Sfortie) *forſitan quia natus illic erat, Patriam ex durissima servitute AD DULCEM IMPERII LIBERTATEM reducere cupiebat.*

91. E in coerenza di questo la Città dovette venerare, e ricevere l'Imperadore come suo vero Sovrano; sì come altresì fece, al dire di esso P. Pio II. (3) *Caesar Florentiam rediens, ut Imperator, ET DOMINUS exceptus est.* Di modo che la Repubblica fece tutto quello che l'Imperadore giudicò convenevole a alle sue torze, o a quello stato di cose di volere; ed esso a lei nulla fece che potesse spiacerle, perciocchè tenne lo stesso Governo co' Fiorentini, che cogli altri; cioè di non innovare, o riformare cos' alcuna particolare, di lasciare gli affari singolari pendenti, e nello stato, in cui le trovò; dissimulando i mali non riparabili ebbe solamente di mira la tranquillità, e pace universale d'Italia, singolarmente nella congiuntura de' tanti progressi di Maometto II., il quale allora si era impadronito di Costantinopoli. Ogni altro particolar disordine dovette cedere a questo universalissimo motivo.

92. Il negozio di Pisa era tuttavia sospeso. Si sa come l'acquistassero irregolarissimamente (4): e come Sigismondo l'avea richiama inutilmente (5), perchè non ebbe nè il tempo nè la forza presente di farsi ubbidire. Federico III. ancora manco di Sigismondo si trovò armato, e fu guidato per l'Italia con disegno, consiglio, e Massima affatto tendenti alla mira di lasciar' ogni cosa nello stato in cui erano. Non si rimasero però i Fiorentini di apprendere che i Pisani non legittimamente nè volontariamente da loro soggiogati non si valessero del diritto naturale e profittassero della presenza delle genti del Sovrano; onde con singolar cautela, secondochè narra Enea Silvio, custodirono quella Città. (6) *Florentini medio tempore admodum timebant, ne Pisani, quos habent suae gubernationi suspectos, cum Theotoniciis sive Portugalensibus rebellare cernerentur, ob quam causam Micheletum veterem rei bellicae magistrum, cum magna militum manu, in urbem vocaverant. Commissarios quoque prudentes homines ex Florentia miserant, qui Germanorum ac Portugalensium actus inspicientes, excubias nocturnas diurnasque facerent, armatos in locis opportunis haberent, Cives observarent, nullum insidiosum locum permitterent, darentque omnem operam ne quid res. detrimenti pateretur.* Non ostanti tali precauzioni vi ebbe per poco a nascere tumulto; e dal narramento di Enea, si congettura che l'Imperadore avea promesso a' Fiorentini di nulla tentare sopra Pisa contra di loro, e di lasciar, questa controversia per quella volta intatta. (7) *Id cum dies aliquot diligenter agitaſſent, tandem affecti tedio Episcopum adeunt, rogantque finem rebus dari cures, dicunt aperte: laborem se neque velle neque posse amplius ferre: Cives aliquos res novas moliri, Portugalenses multas insolentias agere, TEUTONES QUAMVIS CONSTANTES VIROS NIHIL CONTRA FIDEM ACTUROS CREDUNT, ubi tamen tumultus ab aliis incipiat, Pisani magis quam Florentinis opem lauros: Nec adhuc ista finierant, cum subito rumor exaudiri. Furono uccisi*

(1) En. Silv.
Ibid. p. 94.

(2) Enea
Silvio hist.
Frid. III.
p. 94.

(3) Ibid.

(4) Supra
§ 24 f. 123.
124.
(5) Supra.

(6) En. Silv.
hist. Frid. III.
f. m. 72.

(7) Ibid.

(1) *Ibid.*

uccisi due Tedeschi in un lieve tumulto nato da una rissa di pochi; e sopra ciò dice lo Storico: (1) *Potuisse autem Theutonici, dum Pisis erat, occisus armis ulcisci: quando & populum civitatis cupidum novitatis habebant, & ipsi cum Portugalesibus multi in armis erant. Visa sunt tamen Pacis Consilia magis ex usu esse. Florentini quoque detestati factum, nihil sibi imputari petebant, auctoresque criminis deposcentes judicium offerebant.... studuerunt autem hac de causa Legati Caesaris quantocius Pisis abire &c.* Dalla promessa forse fatta per l'Imperadore, dalla sua moderazione od inazione in questa congiuntura non aerebbe però niun diritto a' Fiorentini sopra di Pisa contra l'Impero: l'affare restò indeciso per questa volta; e ne vedremo da Massimiliano I. rinnovare l'azione in termini corrispondenti alle congiunture. Io farei quasi di sentire, che appunto l'Imperadore Friderico III. non abbia fatto nè confermato privilegj od Investiture a' Fiorentini, per non aver voluto convalidare la alienazione di Pisa: e che i Fiorentini avesser' a buon patto di starsene nell'antico possesso legittimo rispettivamente alle altre terre e regalie col tacito consenso Imperiale; ma non legittimato rispettivamente a Pisa.

Oltre all'essere Friderico entrato in Italia con consigli di pace, e con forze non sufficienti a poter' ascrivere i prepotenti all'equo e giusto; convenne già ancora il dissimulare perchè la sua potenza era distratta per la ribellione dell'Austria, e la mala soddisfazione degli Ungheri che richiamò il Re Ladislao, il quale era in compagnia, e in tutela di Cesare. In beneficio della Cristianità altresì depose la tutela, e l'amministrazione degli Stati di Ladislao: volle la pace con tutti, e tra tutti di dentro, per ostiare di fuori al Turco. Ech'egli avesse questa possissima sollecitudine, lo dimostra l'orazione, che fece far per l'eloquentissimo Enea Silvio nel Concistoro pubblico in Roma (2); lo dimostra la Storia tutta di sua vita; e le parti, che fece col Rè Alfonso per indurlo alla pace co' Fiorentini, che volle fermare in Ferrara, ma che per mancamento degli Aragonesi non venne a conclusione; non mancando da' Fiorentini, i quali ancora in questo mostrarono il rispetto per la maestà, e superiorità Imperiale in dicendo: (3) *Missuros se (Legatos Ferrariam) EX JUSSU Caesaris, amplexurosque pacem ejus judicio.* Da tutto questo appare se i Fiorentini pretendessero una totale indipendenza; e se Friderico III., ed Enea Silvio suo Ministro, e poscia Pontefice li considerassero per Sovrani.

(2) *Ibid* p. 26.(3) *Ibid.*

93. Ma gli Aumentatori del *Memoriale Francese* nel loro Trattato Latino trovarono un' altro argomento dall'Imperador Friderico III. confessare piena Libertà Fiorentina nel secondo suo viaggio per Roma: cioè dalle lettere di pubblica fede che gli volle di nuovo da' Fiorentini per passare nel loro Territorio. Onde dissero: (4) *Iterum anno 1466. voti implendi causa Romam profecturus easdem literas (h. e. Salviconductus) Pontificis Maximi auctoritate interpositas à Florentinis imperavit.* Impropria maniera di parlare del Sovrano suo, ch'egli teneva d'uopo dell'autorevole intercessione del Pontefice per IMPETRARE da' suoi sudditi, quali sonosi sin qui provati i Fiorentini, il passo per le terre del suo Impero: il che ove mai fosse avvenuto in circostanze tanto abiette, quanto il sofistico Scrittore dipigne, vergognarsene dovrebbero di rammentarlo. *Et cum Florentini Pontifici maximo indulgissent*, o gran bonade ed umiliazione di derogare alla legge della loro sovranità! Chi mai lor'avea dato il Privilegio, chi lor'avea fatto il contratto; qual'Imperadore avea da se abdicato il *jus intrada* in Firenze? Carlo IV. per singolare

(4) *Tratt. Lat. ed. Pis. p. 23.*

golare grazia si contentò (1) di non entrar' egli nella lor Città, per non riordinare lo Stato Pubblico; ma ciò non toglieva la Ragione agli altri Imperadori di entrarvi. *Us certo, definitoque cum Comitatu liberè, ac securè posses per eorum territorium commcare*; non c'è da far forza su quel definito numero. Se l'Imperador fosse giunto accompagnato non da 300. ma da 30000 uomini, avrebbe posto una ragionevole paura a' Fiorentini; ma senza tante prevenzioni con tutta ragione avrebbe potuto entrare nelle porte di Firenze come sua Città; ed amministrare giustizia agli oppressi. Ma le congiunture non erano tali; perciò segue a dire l'Apologista d'Indipendeza: *ipse (Imperator) summam comitate ac beniginitate tum per se tum per Summum Pontificem Florentinis gratias egit, ut constet ex literis Pontificis, & Imperatoris, quorum exempla in fine subijciuntur*. Ma convien qui riportare esse lettere cavate dall' Archivio del Palazzo di Firenze.

« *Litteræ Summi Pontificis Pauli II. ad Florentinos ex Archivio Palatii Florent.*

« *Dilecti Filii &c. Scripsit ad nos Carissimus in Christo filius noster Federicus Romanorum Imperator semper Augustus: quemadmodum ex vobis Romam prope diem accedere cupit. Ut autem totius iter suum exeat; perit saluum conductum per vestras terras & liberum concedi; cum præsertim ejus adventus cum paucis futurus sit. Is nos rogavit ut apud vos pro & eo, & ejus societate, quæ non transcendet numerum recentiorum equorum procuraremus. Igitur hortamur IN DOMINUM DEVOTIONEM VESTRAM: sperat enim ille hanc NOSTRAM EXHORTATIONEM maximi momenti fore in rem suam in hujusmodi suo desiderio satisfacere velitis. In hoc nedum Majestati Sæ, vero & nobis gratissimam rem feceritis, Datum Romæ die XX. Januarii anno MCCCCLVI.*

Della intelligenza del termine *Salvoconductus* già dicemmo abbastanza di sopra (2). Ma per via meglio intenderlo avrebber fatto servizio al mondo erudito ed alla verità gli Apologisti d'Indipendeza, già che hanno le chiavi dell' Archivio Fiorentino onde cavarono la lettera di P. Paolo II. intorno a quello articolo, con donarci ancora copia del Salvocondotto stesso. Non v'è documento sì contrario in apparenza alla causa nostra, che non siamo per gradire al sommo. A che attribuiremo noi questa lor reticenza? Nel rimanente per qualunque ordine o disordine ei accadesse, che l'Imperadore giudicasse congruo i cercarlo da' Fiorentini per mezzo del S. Pontefice; ei è manifesto che quelli lo chiedette come da popolo soggetto a nome del Sovrano: poichè in addimandandolo esortò i Fiorentini *alla devozione dovuta al Signore o Sovrano: HORTAMUR IN DOMINUM DEVOTIONEM VESTRAM*. I vocabli *Dominus* e *devotio* non sono soggetti ad equivoco trattandosi de' Fiorentini fin qui provati soggetti agl' Imperadori. Somiglianti esortazioni solevano fare i SS. Pontefici a' Fiorentini, anche ad istanza de' più antichi Imperadori e de' loro Vicarj. Essi non furono alieni dal passar' il così fatto ufficio; l'arrivo degli Augusti in Toscana interessava per la vicinanza collo Stato Romano anche la Camera Apostolica, ed i SS. Pontefici, per le pendenze che vi ebbe tra di loro; nè tal' ufficio è alieno da quello del Sommo Pastore inverso un popolo il quale tante volte avea tirato nella dovuta ubbidienza, ed urtato nella disubbidienza. P. Innocenzo III. fece esortazione simile a' Fiorentini a pro dell' Imperador' Ottone IV. e del suo Vicario Generale il Patriarca di Aquil.

(1) *Supra cap. 12 § 27. f. 14. sq.*

(2) *Supra §. 22. sq.*

(1) *Sopra*
cap. 7. §. 109.
f. 43. seg.
(2) *Sopra*
cap. 11. §. 2.
f. 2. seg.
(3) *Ivi.*

Aquila (1) P. Clemente V. parimente a' pro dell' Imperador' Enrico VII. (2), senzachè coloro dubitassero punto di essere Sovrani, o si rimanessero di portarsi da tali co' Fiorentini, e cosloro finalmente da sudditi, secondochè (3) abbiamo dimostrato. Non è già un segno di moltissima fedeltà ed armonia de' sudditi inverso al Principe l'aver egli l'uso di tali mezzi. Ma molto meno il praticarle è segno di Indipendenza: parlo dell' Impero e di que' secoli: e non di quel che si fa e stila nelle Monarchie ove il Dispotismo, o il Dominio assoluto previene di simili *anomalie*. E in somma questa lettera di P. Paolo II. riportata dagli Oppositori per uo' argomento d'Indipendenza, non la prova punto nè poco; ma serve a provar' il contrario più tosto.

94. Veggiamo pure la lettera dell' Imperadore stesso, per la quale esso ringrazia i Fiorentini delle lettere del Salvocondotto.

„ Reddita sunt nobis, Literæ SALVICONDUCTUS, quas
„ amantissimo Domino nostro D. Paulo Summo Pontifici pro trans-
„ situ nostro ad Sedem Apostolicam transmissis, quas nobis pergratæ
„ sunt, agimusque vobis pro SINGULARI IN NOS OBSER-
„ VANTIA vestra gratias, & memores esse volumus. Verum licet
„ proposuissimus omnino hoc Autumno Romam proficisci, cum
„ tamen quondam recolenda memoria D. Leonora Diva Augusta
„ contraria nostra his diebus viâ functa sit, & Boemius Ducatus
„ nostro Austriæ gravi bello imminet, aliæque ardua nobis incumbant
„ negotia, transitum nostrum differre cogimur cum iter tamen
„ post hæc arripere instituerimus, præmature vos ceteriores reddere
„ curabimus. Datum in nova Civitate VI. die mensis Octobris anno
„ Domini MCDLXII. Imperii nostri XVI. Regnorum nostrorum
„ Romani XXVIII. Ungariæ vero VIII.

E costesta lettera è venduta dagli Oppositori per di uno di que' FATTI, co' quali l'Imperador Friderico III. confessò Firenze indipendente: (4) *Plurimis id factis comprobavit*. Ma col sì fatto modo di argomentare essi vogliono far disimparare agl' Imperadori lo scrivere con cortesia ed urbanità grande alle Città Imperiali. Essi vogliono lor rimproverare la oegligenza di non avere in ogni linea di lettere anche di cirimonia superstiziosamente serbato il carattere del supremo Dominio. Sieno più guardigni e più parci gli Augusti, ed i loro Cancellieri nelle cortesie, se non vogliono avere rinunziato al loro supremo Dominio. E' però ben vero che ancora Enrico VII. scrisse egli medesimo a' Fiorentini, per chiedere loro albergo e passaggio (5); e con termini di richiesta almanco tanto cortesi, quanto erano i ringraziamenti di Friderico III. ed essi non ebbero la concessenza, o indulgenza di accordarglielo liberamente, e per valerci della frase degli Oppositori, *ut id ipsi indulgerent*: ma perciò egli non relittò di mutar linguaggio quando si vide perdere il rispetto dovuto al Sovrano Signore; ed i Fiorentini ancora alla per fine per tale lo riconobbero (6). Non dico che l'Imperador Friderico III. avesse tenuto lo stesso governo; perocchè lo Stato di Germania o della Cristianità non gli avrebbe permesso di condurr' esercito in Italia: Ma da ciò non segue ch'egli fosse da meno, od avesse minor diritto su Firenze, di quel che si avesse Enrico VII. Del resto il prevenire le Città Italiane, ove avea destinato l'Imperadore di far passaggio, era cosa consueta, e convenevole; ad effetto ch'egli potesse essere ricevuto condecendentemente in esse. Sotto a' più antichi Imperadori, ed appunto sotto Enrico VII. si prendeva la sicurezza e la fede pubblica per le persone loro, da' Legati, Messì, o Vicarj mandati davanti, i quali prende-

(4) *Sopra*
§. 86.

(5) *Sopra*
cap. 11. §. 7.
f. 5.

(6) *Ivi* §. 79.
f. 40.

prendevano il giuramento da' popoli di Città in Città, di luogo in luogo (1); col quale promettevano di ubbidire agl'Imperadori quando comparirebbero: quello costume era andato in disuso per la poca potenza de' successenti Cesari: senza però che que' medesimi popoli fossero nè espresamente, nè tacitamente assolti dall'obbligo di quella fedeltà, er ubbidienza; o da quello di albergare ed accompagnare i Cesari come fanno i Vassalli a' Sovrani: ancorchè essi tale obbligo con modi cortesi e mansueti esigessero. In principio di questo Ragionamento abbiamo di ciò un' esempio nel fare dell'Imperador Sigismondo con la Repubblica di Siena (2). Esso lor fece chiedere come in cortezia l'albergo regio senza adoperar termini imperativi. Ma non perciò mancarono i Senesi di riceverlo e veocerarlo come lor legittimo Sovrano, nè di prestargli il giuramento di fedeltà (3). In somma è vanissimo ed inusitissimo questo luogo comune, o questa fede di argomenti, che trovarono gli Oppositori nella cortezia, ed urbanità dello scrivere e parlare degli Augusti co' Fiorentini: questo è stile decente della lor Maestà; il quale non assolve i sudditi dal debito di venerarli, rispettarli ed ubbidirli: anzi tende più grave la colpa de' disubbidienti, e la indiscrezione degli Antagonisti.

(1) Sopra
cap. 11. § 50.
§ 26. § 27.

(2) Sopra
§ 54. § 55.
f. 241.

(3) Sopra
§ 16. f. 244.

§ 5. Hanno essi scoperto un' altro fonte non meno pelleggrino, onde cavar argomenti d'Indipendenza; ed eccolo. Il Whig, non so se più per mostrare la felicità del suo ingegno in rinvenire curiose miniere di prove, o se per mettere in canzone la materia, avventuratosi in un passo di una lettera familiare di P. Pio II. scritta l'anno 1454. circa le nuove del Mondo, e i preparamenti contro al Turco, a un suo Corrispondente; intende di provare con quello, che venisser trattati i Fiorentini da Sovrani; perchè alla lettera v'è la loro la distinzione di chiamarli per modo d'invito; come li Potentati indipendenti, e non per modo di ordine ad intervenire alla Dieta di Ratisbona: (4) *Frideric III.* (sono le sue parole) *aiant indiqué en 1454: a Ratisbonne une assemblée de toutes les puissances Chrétiennes pour les engager a prendre des mesures contre la puissance du Turc; qui augmentoit de jour en jour, il y appella les Florentins: par forme d'invitation avec les autres Princes libres, au lieu que les Vassaux eurent ordre de s'y rendre.* Il testo di essa lettera è il seguente: (5) *Huc ratis vocantur ex Italia Rex Arragonum, Veneti, Januenses, Florentini, Senenses, Lucani, Comes quoque Franciscus, quandois non est investitus de Ducatu Mediolanensi acceperit, & Dux Mutinae, Marchiones insuper Mantuae, Montisferrati & Saluciarii, Videbimus quantum erit nostrorum fectus Italiani: Regibus quoque Francia, Anglia, Bohemia, Ungaria, Norvegia, Scotia littera dantur, ut ad Convantum mittant. Principes Alemania adesse, Communitates mittere legatos iubentur.* Ora poteasi mai ritrovare argomento più nugatorio e frivolo di questo? ma ciò non è maraviglia nel Whig, il quale ad imitazione del *Turlupinant* tratta comicamente materie di Stato; ma che gli Autori del Trattato latino vestito alla eroica tutto, e di gravità ornato, abbiano dato in questa debolezza; oh questo sì che potrebbe parere meno ordinario. Essi tra gli aumenti che hanno aggiunti al Memoriale Franzese da loro tradotto in Latino, hanno riposto questa rara invenzione, ritrovata dal Whig: l'hanno messo nel numero de' Fatti, co' quali vogliono che Federico III. confessasse l'Indipendenza Firenze: (6) ora comechè non si sa pesse, per le cose preterite, quello ch'era seguito tra Firenze, e l'Imperadore, ed Enea Silvio, un, o due anni avanti che si scrivesse questa lettera: e comechè altri indizj non avessimo del concetto, che avea l'un e l'altro di

(4) Lettre
d'un Whig
p. 6.

(5) Enea
Silv. Epist.
127.

(6) Tract.
de Libert.
Fior p. 23.
§. praeterea.

Parte II.

L I

questa

questa Città, e conseguentemente dell'intendimento, che potesse avere l'Autore in iscrivendola; ad ogni guisa da' medesimi termini, di cui è composto quel narramento, non si può ritrar ch'egli volesse additare quella distinzione di Potentati dipendenti, ed indipendenti che ne ricava il Whig. E chiaro che serba solo l'ordine generico di annoverare tutti i Potentati de' quattro lati del Mondo, senza altra più special divisione, fuorchè di notare di ciascuna classe i più potenti prima degli altri, e di separare le Comunità, e Città libere, cioè immediatamente dipendenti, da' Principi, che comandano a' Popoli mediamente soggetti. Nè di leggieri s'immaginerà uom sincero, che i Sanesi, e Lucchesi, i quali vanno qui del pari co' Fiorentini, pretendessero di essere in libertà rispetto l'Impero eguali al Re Alfonso d'Arragona.

96. La illazione, che fanno i Dissenforsi d'Indipendenza, suppone due falsità manifeste, l'una nell'interpretare il significato delle parole, l'altra circa lo stile della Cancelleria, e circa la consuetudine, anzi circa la legge prescritta nella convocazione di somiglianti Diete Imperiali. Intorno al significato delle parole, bisogna ancora ritornare alle minuzie grammaticali, come avvien' a chi ha che fare con gente, la quale perpetuamente giuoca colle voci e co' vocaboli, per abbagliare i disattenti. Il Whig dee aver supposto, che *vocare* significhi quivi cosa diversa che *accersire*, e conseguentemente che questi due verbi non sieno mai sinonimi. E in ciò egli erra, e gliene do per Giudice un' Uomo in questo genere di spiegar la proprietà delle voci unico e singolarissimo, ed è Stefano Doleto (1), il quale insegna, che *Accersire*, vel *accersere aliquando ponitur pro vocare*, ed altrove, che (2) *Vocare est appellare, accersere, vel adducere*. E vero che ciascuno di questi verbi abbia la sua significanza più propria, e più vicina, ma l'un fa frequente le voci dell' altro.

Il verbo *vocare* talvolta s'impiega imperando; e *accersere* pregando. La determinazione sta nell'autorità di chi chiama, e nell'obbligo di chi è chiamato. Così *vocare in sermonem*, è invitare uno precariamente; *vocare in iudicium, in jus*, all'incontrario.

Cicerone contra Verre dicendo: *a cuncta Italia desideratum, accersitum, revocatum confiteris*; e nelle famigliari, parlando di se: *postridie mane a Panfa accersitus sum Bononiam*, non intende favellare di chiamate imperative.

Talchè si rinvien falsa la conseguenza ch' il Whig ricava dal valore delle voci, o de' verbi che Enea Silvio ha adoperati più per mero ornamento dello stile, che per dare una etichetta di Stato politico.

E ad effetto di decidere se ambedue que' verbi quivi significino la medesima cosa; e se significino, o comandamento, o invito, io decide la ragione, il costume, e la legge prescritta alla Cancelleria Imperiale. In vigore delle quali cose tanto doveano essere chiamati per modo d'invito quegli Insigni Feudatari dell'Impero ivi nominati, il Duca di Milano, e di Modena, i Marchesi di Mantova, Monferato, e di Saluzzo, quanto il Re Alfonso di Arragona, e delle Sicilie, e i Signori Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi. E il Whig e i suoi seguaci in supponendo il contrario hanno errato.

97. La cagione di ciò è, perchè nè gli uni, nè gli altri avevano ordinariamente voce e seggio nell'Impero, e s'urò chiamati tutti solamente per motivo universale, ed oneroso di contribuzione straordinaria, ed alquanto abbondante; laonde sarebbe improprio di accertare la voce *accersire* in senso di comandamento. In una parola, comandati non sono, nè imperialmente chiamati ad intervenire alle Diete Imperiali, che que' Principi, e quelle Città, che sono nominati propriamente

Stati.

(1) *Commentariorum ling. lat. tom. 1. col. 1619.*
(2) *Idem. 2. col. 404.*

Stati dell'Impero, e perciò disse adattamente Enea Silvio in quel passo: *Principes Alemanie adesse, Communitates mittere legatos jubentur*: e la voce *jubere* si può qui ricevere in senso di *precipere*: ma non così ove si parli di que' membri dell'Impero, i quali, o non si nomano Stati, o si nominano tali per ragion dell' *immedietà*, e non per ragion dello jus del suffragio deliberativo, e decisivo.

E che il modo di chiamare per precetto, o per invito sia argomento fallacissimo del non esser vassallo, o suddito, o dipendente, ce lo fa manifesto ciò, che le Città libere sono chiamate precettivamente, perchè hanno suffragio, e sono immatricolate come Stati dell'Impero; e l'Ordine Equestre, i Baroni, e la Nobiltà immediata dell'Impero, ancorchè sieno Vassalli, e Feudatarij, sono chiamati con modi onninamente dolci d'invito, *allici debent, non cogi in contributionis societatem* (1); perciocchè essi non hanno voce, suffragio, stato, e sede nella Dieta, e ciò non è solamente conforme allo stile, e costume della Cancelleria; ma alle leggi espresse Imperiali, le quali vogliono che i Baroni, ed i Comuni non immatricolati sieno invitati, e non altretti di venire, e di contribuire (2). E ciò sia detto per quello che in que' tempi si stila: in oggi ogni membro d'Impero è invitato, o chiamato con molta urbanità, senza che ciò muti la qualità del legame loro coll'Impero. Nulla dunque significa, nè può significare al proposito quel passo di lettera di Enea Silvio, se non che gli Avvocati della non limitata Libertà sono ridotti a sì meschino genere di prove.

98. Ma giacchè a loro piace questa guisa di argomentare, noi opporremo al testo di una lettera familiare, e male applicato, le parole di un'Atto Pubblico fatto, difeso, e registrato nella Cancelleria Imperiale in una somigliantissima occasione, e per lo stesso motivo di guerra contro al Turco, sotto lo stesso Imperadore, nel qual Atto Firenze non in compagnia o conforteria de' Potentati riputati indipendenti dall'Impero; ma all'opposito separatane, e in mezzo de' Principi senza contraddizione, o dubbiezza, o cavillazione dipendenti, collocata si trova. Così nella Tassa autentica delle contribuzioni fatte per la spedizione contro gli Ottomani del 1481. ventisette anni dopo la lettera di Silvio Piccolomini, e dopo la convocazione di quell'altra Dieta in Ratisbona posta al §. IX. e ultimo, il quale contiene la Classe de' Potentati d'Italia; i Signori Fiorentini hanno il loro luogo non vicino al Re delle Sicilie, Ferdinando; ma in mezzo di due Principi, che desideravano, e confessavano di essere Vassalli di Friderico III., cioè del Duca Francesco Sforza di Milano, e di Borso Duca di Ferrara e Modena. E i Signori Sanesi, e Lucchesi in mezzo del suddetto Duca Borso e de' Marchesi di Mantova, e di Monferrato tutti considerati per dipendenti, ciascun secondo la natura sua: cioè gli uni per Vassalli e Principi, che comandano a' Popoli mediatamente soggetti; gli altri per Comunità, e Città, o Repubbliche immediatamente dipendenti o retti pe' Vicarij Imperiali, tutti per tanto egualmente obbligati, egualmente liberi, cioè eguali in libertà subordinata all'Impero (3). *Taxationes Principum Christianorum quantum conferre debeant ad bellum contra Turcam procurante Sixto IV. anno 1481. §. 9. & ult. Quantitates autem, quas solvere tenentur Potentatus predicti taxate prefate Sanctissima Unioni incorporati. Serenissimus Rex Ferdinandus XII. Triremes, & Serenissimo Regi ut praefertur C. millia ducatorum. Dux Mediolanensis XXX. millia ducatorum, Florentini XX. millia ducatorum, Dux Ferrariae quatuor Triremes, Senes*

(1) Klok. de contribut. cap. 14. sect. 1. n. 34.

(2) Receff. Imp. August. an. 1557. §. Volumus 23. Et §. Praeterea seq. & ibidem in §. Quomodo ducum quoque 25.

(3) Apud Leibniz Codic. Diplom. Jur. Geni. p. 478.

nenses quatuor Triremes. Marcio Mantuanus, & Montisferrati anam Triremem &c. Ora dovrebbero gli Oppositori per ricrederli dar luogo all' argomento *ad hominem*, cioè è, a quello stesso che hanno rentato di port' in uso essi.

99. Ciò basti per mostrare, che sino a ranco che i Propugnatori dell' Indipendenza non porrino altri indizj, ed argomentari della piena, ed affollata libertà de' Fiorentini, questi turravia da ogni mentre amare del vero saranno ripurati per dipendenri sotto il Regno dell' Imperador Friderico III., cioè sino all' anno 1493. e che non è avvenuta cosa alcuna sotto questo Augusto, che potesse partorire giusta eccezione contro a quello che Massimiliano I. Figliuolo, e Successore di Friderico ha chiesto, e ottenuto da' Fiorentini in segno del suo altro Dominio, e della loro Subordinazione, Soggezione, e Dipendenza. Conciosiachè, conforme, abbiamo provato, (1) l'ommissione delle investiture o privilegj non muta il titolo del possesso fondato o provato nelle precedenti Investiture o privilegj, e nulla conferisce ad acquistare piena indipendenza. E se l'Imperador Friderico III. è stato più benigno, più facile, e per degni rispetti più indulgente che non fu il suo Figliuolo e Successore, ed altri; da ciò non si ha a tirar conseguenza contro a' diritti degli altri. (2) *Non pugnat Facilitas cum Iustitia, quia lex ei cui tribuitur eo jure uti non imperat.* E quel che fece, o tralasciò di fare Friderico III. non fu una legge per Massimiliano I. Il quale ridimandò Pisa, si fece pagare i Censi, e rinnovò i privilegj a' Fiorentini, secondochè vedremo nella seguente Dissertazione.

(1) *Supra §. 4. segg. 222.*

(2) *Grut. de Equit. Indag. & Facilit. cap. 3. in fine.*

CAPITOLO XVI.

Delle cose più osservabili avvenute
tra l'Imperadore Massimiliano I.,
e la Città di Firenze.

§. 1.



Eoga ora con meco il Leggitore al Regno dell' Augusto Massimiliano I., per vedere come egli costantemente si portò da Signor Sovrano di Firenze, e come si riconosciuto per tale da tutto 'l mondo, e senza dubbio altresì da' Fiorentini. L'uno, e l'altro si nega francamente sì nel Memoriale, sì nella lettera di un Whig, come nel Trattato Latino *de libertate Florentie*. A noi si aspetta l'ufficio doppio, e di sinceramente narrare, ed esporre il seguito; e di svelare le fallacie, e la troppa franchezza dagli Oppositori adoperata in asserire e negare assai più di quel che provare possano.

SEC. XF.

2. Il primo avvenimento accaduto tra l'Imperadore e i Fiorentini, di cui io trovi memoria ne' loro Scrittori, si fu un'ambasciata che Massimiliano loro mandò l'anno 1496. la cui somma principale fu di lor' intimare, che soprasedessero alla guerra contro Pisa; perchè volea esso per ragion dell' ufficio, e dell' autorità sua riconoscere, e comporre quelle differenze, e amministrarli la debita giustizia. Nell' antecedente Discorso si è veduto in qual guisa i Fiorentini acquittassero Pisa (1); come Sigismondo inutilmente la richiamasse (2); e come sotto Friderico III. tal controversia rimanesse indecisa senza pregiudizio delle Ragioni degl' interessati (3).

Ma l'anno 1494. Carlo VIII. Re di Francia venutosene in Italia, procedendo in più cose da Signore co' Fiorentini, e mosso a pietà verso i Pisani li restituì in Libertà; la quale di nuovo i Fiorentini lor vollero tor via; onde l'aveano assalita; il che diede occasione a Massimiliano I. di far' intimare alla Repubblica di Firenze, che sospendesse le sue operazioni contro di Pisa.

3. L'Ammirato fa di ciò la seguente narrazione: (4)
Giunsero in Firenze a' 19. di Giugno inaspettatamente due Ambasciatori di Massimiliano; la somma della quale Ambasceria fu questa, che avendo Cesare deliberato di far l'impresa contra infedeli, desiderava di veder l'Italia in riposo, la quale essendo turbata dall' armi Francesi, bramava sapere se i Fiorentini volean risolversi a congiungersi con la lega; acciocchè quella più agevolmente si acquetasse. Appresso li confortava a depor l'arme contra i Pisani, avendo il medesimo fatto intendere a quelli, proferendosi egli di dover le lor differenze vedere, e terminare di ragione ogni contesa e discordia che fosse fra loro. I Fiorentini preso tempo a rispondere, dopo molti giri di parole piene d'ossequanza, e di riverenza grande verso l'Imperial Maestà, conchiusero il loro parlamento in questo modo: che ne' primi avvisi della venuta di Cesare in Italia, eglino per far quello che alla lor Repubblica si apparteneva subito

(1) Sopra cap. 15. §. 24. f. 223. seg.

(2) Sopra cap. 15. §. 72. f. 251.

(3) Sopra cap. 15. §. 92. f. 261.

(4) Scip. Ammirat. hist. Fior. all. an. 1496.

subito eleffero due de' lor principali Cittadini per Ambasciadori alla Sua Maestà, i quali di giorno in giorno erano per partire; con costoro bauer proposto di far' intendere a Cesare apertamente la dichiarazione dell' animo loro, e le loro giustissime ragioni, e giustificazioni intorno a' fatti di Pisa, nè aver' un dubbio al mondo ch' egli non avesse a rimanere contentissimo.

4. Questo Storico riferisce la esposizione degli Oratori Cesarei con termini estremamente modificati; e per lui non manca che chi non sapesse chi sono gl' Imperadori, e chi li Fiorentini, o altrimenti ignorasse la correlazione che v'è tra questi contrattanti, inrenda che sieno in sovranità eguali.

Vero è che fu sempre proprietà della più nobile grandezza, e di chi fidandosi nella evidenza delle sue Ragioni, non teme di pregiudicarsi; e perciò ancorà degl' Imperadori (1) l'adoperare umauissime e civilissime parole; ma altrettanto vero è che indebitamente abusa della cortesia, chi la interpreta in guisa di oscurare affatto il rapportamento che v'è tra Superiore, e Subordinato, sì come fanno gli Antagonisti, i quali, come fra poco vedremo, dalla civiltà de' termini da un' altro Storico posti in bocca di Massimiliano per raccontar lo stesso Fatto, inferiscono la negazione della superiorità. (2) L'Ammirato forse non istimò di suo preciso ufficio il riportare l'espressioni; ma solamente quegli articoli dell' Ambasceria, i quali concernono le guerre e le gare che avevano allora tra di loro i Potentati d'Italia.

E forse non s'appiglierebbe male chi credesse ch'esso abbia aggentilito così il suo racconto per accomodarsi al genio d'indipendenza che incominciava a regnare in sua età, e in quella dell' Imperador Massimiliano II. in occasione della famosa lite di precedenza tra Principi di Ferrara, e di Toscana, e che perciò si fu astenuto di osservare più esattamente il costume. Già abbiamo avvertito altrove questo metodo di lui e di altri Fiorentini Scrittori, col quale ei rendono la storica verità ambigua (3).

5. Francesco Guicciardini, di cui la Storia non arriva al fine del Regno di Carlo V. nè a tempi di quella controversia, e il quale non s'era per anche nutrito di quell' aria così franca, ed affacciata di pienissima libertà, è più schietto: (4) Cesare (dice 'gli) mandò due Ambasciadori a Firenze a significare che all' impresa, quale haveva in animo di fare potentemente contra gl' infedeli, avea giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, & assicurarla: e per questa cagione ricercava i Fiorentini, che si dichiarassero insieme con gli altri Confederati alla difesa d'Italia; e quando avessero pure l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione: volere per la cagione medesima, e per quello che S'APPARTENEVA ALL' AUTORITÀ IMPERIALE, conoscere le differenze tra loro e i Pisani, e però desiderare che fin tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero le offese, come era certo che farebbono i Pisani, a' quali haveva COMANDATO IL MEDESIMO, affermando con umane parole ESSERE PARATO AD AMMINISTRARE GIUSTIZIA INDIFFERENTEMENTE; alla qual' esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato di aver fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che per Ambasciadori, quali subito gli manderebbono, farebbono intender particolarmente la mente loro.

6. Qui si fa parlar Cesare con più proprietà, e verisimilitudine di costume. Ch' egli in ciò impiegasse temperati modi, e dalle minacce aperte, che fare avrebbe potuto, si astenesse, non parrà strano a chi riflette che qui si trattava non solamente di separarli dagl' interessi

di

(1) Sopra
cap. 158-94.
f. 264.

(2) Sotto 5-7.

(3) Sopra
cap. 9. f. 45.
seg. f. 511. e
cap. 126-44.
seg. f. 98. seg.

(4) Guicciar.
lib. 3. p. 20.
81. b.

di Carlo VIII. Re di Francia, ma eziandio di attrarli alla iega degli altri; e la dolcezza del modo che in ciò reane non pure era conforme alla prudenza, e al giusto fine di unire e pacificare tutta Italia; ma altresì al proponimento che avea fatto e comunicato di prima a' Confederati, siccome racconta il Ghilini altro Scrittore, che fa menzione di questa Imbasciata con queste parole: (1) *Maximilianus..... in Italiam descendere decrevit, legatisque federatorum, ut prospere omnia succederent, ostendit, se non alienum ducere, ut Florentinus Populus in aliorum Italarum societatem, si fieri POTEST AMICE trabatur.* Da questo consiglio si comprende la intenzione retta di Cesare, la quale siccome era conforme alla magnanimità sua dall'uno de' lati, così dall'altro ad ogni modo non era impicante colla sua Imperial sovranità sovra Firenze. Imperocchè il proposito di attrargli amorevolmente non nasceva da mancanza di legittima autorità per sua parte, ma dal desiderio di evitare il bisogno di venire a' rimedj sforzosi; nel modo che in effetto si deliberò di fare in caso del sospettato rifiuto, e come poi si fece coll'attacco di Livorno.

Ad ogni altra operazione però Cesare volle che precedessero le dimostranze placide, come ci dice il medesimo Ghilini continuando: (2) *Misus Oratores, qui repetita priscorum Cesarum memoria doceant quot, quantaque ab eis Florentina Civitas acceperit, de se quoque paria expectari posse, si Florentini reliqua Gallorum societate vestustiores amicos, ac plura majora de eis meritis, videlicet Germanicum Imperium ac Caesarem presentem sequantur.*

7. I Difensori dell'Indipendenza pretendono che il Ghilini con queste parole abbia mostrato abbastanza che i Fiorentini non erano obbligati di fare all'Imperatore sommessioni, o segni di dipendenza, e dicono: (3) *Camille Gillin qui a' publié une relation de l'expédition de cet Empereur en Italie, montre assez que les Florentins n'étoient pas obligés de lui faire leurs soumissions, puisqu'ainsi que le raconte cet Historien il souboitoit les attirer à l'amiable dans l'alliance qu'il avoit faite avec les autres Puissances d'Italie, & qu'il leur envoyoit des Ambassadeurs non pour leur déclarer des prétentions, qu'il n'avoit pas sur leur liberté, ny pour la leur faire encore acheter, mais pour leur remontré les bienfaits; que la Ville de Florence avoit recus des anciens Empereurs, & les assurer qu'ils en pouvoient attendre de pareils de luy, si renonçant à l'alliance des François, ils s'attachoient à leurs plus anciens amis, & à ceux à qui ils devoient plus de reconnaissance, savoir à luy, & à l'Empire Germanique.*

8. Qui in mezzo della traduzione del testo Latino dell'Autore, essi hanno inserita questa giunta, o interpretazione: *Non pour leur déclarer des prétentions qu'il n'avoit pas sur leur liberté ny pour la leur faire encore acheter, mais &c.* Il senso della quale non appare che il Ghilini siasi sognato qui nè di affermare, nè di negare.

Egli finalmente dovea ben sapere che un'Imperadore può esigere dagli Stati dipendenti dall'Impero, quello che sono obbligati di fare, senza ch'egli perciò attentasse contra la libertà che loro compete; e che il ricevere i dovuti censi, e confermare i privilegi, e la libertà non mai stata venduta, non è farla comperare di nuovo.

Per conoscere la frivolità della interpretazione che gli danno quegli Autori, e l'abuso della congiunzione *ma*, che qui contraria, o corregge; avvertasi quali, e quante povere supposizioni essi facciano per provare con questo testo in moneta parte il loro assunto.

(1) Camille
Ghilini
Comment.
de exped.
Ital Maxi-
milian. Caf.
suscept. an.
1497.

(2) Id. ibid.

(3) Memoire
sur la pleine
Liberté
p. 19.
M. Trajant.
Lat de Li-
berté Florent.
p. 30.

I. L'Imperadore manda Inviati a' Fiorentini non per dichiarare le sue pretenzioni contra la loro libertà (quivi arditamente supposta comperata, senza che si sia provata la compera) ma per far loro rimoltranze amorevoli acciocchè si accollino alla lega; dunque i Fiorentini non sono reuati, e l'Imperadore non pretende di fare che sieno tenuti di fare a lui la debita formessione, e ricognizione in superiore?

II. Il Ghilini non ha detta la prima, ma la seconda di quelle Premesse; e ha riferito che Massimiliano I. ridusse a memoria de' Fiorentini i benefici de' Cesari passati, e fece loro sperarne de' simili sopra certe condizioni; dunque il Ghilini ha mostrato abbastanza, che Massimiliano non pretende, o che i Fiorentini non erano obbligarli a riconoscere in lui la superiorità Cesareca sopra la loro Città? Ma che ragion di argomentare è questa? Massimiliano intraprese questa spedizione per pacificare l'Italia, e non per diueltire Firenze delle sue Libertà, nè per agire contro di lei, purchè gli ubbidisse con lasciarla in riposo Pisa.

9. Dappoichè hanno sì felicemente argomentato contro a Massimiliano I. essi assaltano il Conringio. proverbialdolo coll' epitetto di *ridicolo*, perchè questo Autore ha preteso che il Guicciardini, e il Bodino, chi con più, chi con meno di parole abbiano detto in sostanza la medesima cosa: (1) *Conringius par une erreur ridicule a prétendu que ces deux Auteurs ont dit la même chose l'un en moins de mots, & l'autre plus en long*. E nel Trattato Latino si è ripetuto: (2) *Conringius manifestò errore lapsus... oscitanter affirmat &c.*

(1) *Memoire*
p. 10.

(2) *Tratt.
Latino de Lib.
bert. p. 50.*

Ead effetto di abbagliare l'occhio del Leggitore, e di confutare insieme il Bodino, e il Conringio usano i più strani artifizj, che indicheremo in fine di questo Capitolo, per amor dell'ordine proposto; e per ora non diremo se nò, che apportano in Franzese, e in Latino le parole del Guicciardini (3) da noi late riferire, ma che non le apportano nel Memoriale con la dovuta fedeltà, ed esattezza, perchè in mezzo del testo hanno ommesso questo articolo: *affermando (gli Oratori Cesarei) con umane parole essere parato, Cesare, ad amministrare giustizia indifferentemente*. I Memorialisti in questo luogo mancano alla legge di sinceri disputanti, e alla propria promessa che premettono a quella citazione medesima, cioè di voler riferire tutto quello che contiene di essenziale la narrazione del Guicciardini: *Pour prendre des le commencement ce qu'il y a d'essentiel dans la narration de Guicciardini; cet Historien &c.* (4) Forse vorranno sostenere che l'articolo ommesso non è degli essenziali; cioè, che il pretendere di avere, e il concedere che, uno abbia il diritto e l'autorità di amministrare la giustizia tra due Città, come quel pretende Cesare di avere, e non nega Firenze; non sia argomento, ch'egli intenda di avere, o che abbia l'alto Dominio Cesareo sopra entrambe.

Ma che che ne giudichino gli Autori del Memoriale, e che che ne sia della forza di quella clausula, essi non doveano defraudare il Lettore di queste poche parole; e della comodità di usare del libero arbitrio in giudicando egli medesimo del valore di quelle. E massimamente non doveano tacerle in una occasione ove fanno consistere tutto il loro argomento nella frase, e nel modo di dire degli Scrittori. In questa parte perciò è dovuto, che si lodi la diligenza di chi ha fatto il *Trattato Latino*: poichè ha emendato il *Memoriale*, con riferire il testo intero, e non tronco di questa formula. Ma a buon conto il primo inganno ha fatto il suo colpo.

E non è l'unica questa formula, ma tutto il discorso che spira la superiorità; e il meno, che se ne possa ricavare si è, che l'Imperadore favellasse da Principe molto bene persuaso della dipendenza delle due Città, Firenze e Pisa.

(3) *Ibid.*

(4) *Memoire*
Ibid.

10. In ordine a Firenze, ancorchè con ogni bontà, e senza minacce egli cercasse di staccarla da' suoi nemici, e di condurla alla lega; ad ogni modo la considerava per delinquente, come si comprende dalla propria sua esposizione, che fece nella Dieta di Lindau in quel medesimo anno, chiedendo agli Stati dell' Impero assistenza per la guerra d'Italia, e a fine di ridurre eziandio i Fiorentini all' ubbidienza in dicendo fra le altre cose: (1) *Il Re di Napoli condurrà le genti sue, e del S. Pontefice contro a' Fiorentini aderenti alla Francia, e gli astingerà di venire dalla parte nostra, e ALL'UBBIDIENZA DEL S. IMPERO*. Siccome in un'altra Dieta tenuta a Vormazia l'anno avanti egli nominò le Città di Firenza, e di Pisa immediatamente dipendenti dall' Impero. E questa sua persuasione ed affermazione fondata sul Fatto, e Diritto non dovrebbe essere di lieve momeoro. Nè di vero in quella età la dipendenza di questa Città si era ancora posta in problema.

11. Circa Pisa poi in ispecie il concetto, e la cognizione della sua dipendenza era sì universale che Lodovico Sforza Duca di Milano tutto intento a persuadere a Massimiliano I. la guerra contro a' Fiorentini, tra di molte altre ragioni che il Guicciardini chiama fallaci, si serve di questa veracissima e fondata sul diritto, e sul generale conoscimento, (2) *Che non si opporrebbero i Confederati a una conclusione la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e ONESTISSIMA per SUA NATURA: perchè essendo PISA anticamente TERRA DELL'IMPERO, parca che non appartenesse ad altri, che a Cesare la cognizione delle ragioni di quelli che vi pretendevano*.

12. Sì che questo argomeoro non operò solamente sull'animo dell' Imperadore, ma eziandio prima che se ne parlasse a lui avea già operato sovra tutti gli altri Confederati Italiani; la qual cosa è bene stata ommissa dal Guicciardini, ma è stata registrata dal Corio che ne fa questo racconto: (3) *Lodovico Sforza Duca di Milano subito fece intendere a' nuovi Confederati che..... Massimiliano, per essere la Città di Pisa Camera d'Imperio, apertamente potrebbe pigliar la protezione de' Pisani, al quale a essi Collegati poi era lecito prestare ajuto: Questo consiglio del Duca approvandosi di subito, mandò a Massimiliano Marchese Stanga suo familiare e Segretario che venisse in Italia, non solamente per la difesa di Pisa, ma anco per levar dalle mani de' Fiorentini il Porto di Livorno &c.*

Oltre a ciò si vedrà a' suoi luoghi innanzi, come ne' Trattati dell' Imperadore con Lodovico XII. e in que' di questo Re: co' Fiorentini stessi, Pisa sempre fu nominata, e considerata per Città dipendente dall' Impero. In guisa che avrebbe Massimiliano I. smentito se stesso, ove con modi disdicevoli alla sua Ragione, e Maestà, cioè non da superiore naturale, come insinuano i Memorialisti, avesse trattato co' Fiorentini. Il diritto de' Sovrani non ista già nella narrazione degli Scrittori più o meno scietta, minata, o ristretta: Essi però tutti comparati insieme tra di se escludono, e fanno comparire erronea la interpretazione degli Avversarij.

13. Ma di già che gli Oppositori o sul contenuto, o sulla esposizione di questa Ambasceria fondano le opposizioni loro contro alla superiorità di questo Imperadore, ei convien contemplare la risposta che fecero i Fiorentini a Cesare per mezzo degli Oratori ch'ei mandarono a Genova; perciocchè l'una serve a spiegare l'altra. L'Ammirato dice che le loro Commissioni erano queste: (4) *Assicurar Sua Maestà che i Fiorentini saranno i medesimi che sono stati sempre per l'onore, comodo, e*

Parte II.

M m

digni-

(1) Muller Theaur. Com-mitorium Imperial, sub Maximiliano I. expositione III. cap. 7. in Tract. de jur. Imper. Pritt. in Etrur. sess. 99.

(2) Guicciar. lib. 16. 3. p. m. 87. a.

(3) Corio hist. Milan. P. 7. all. an. 1496. p. m. 1100. ed. Venet. 1567.

(4) Scip. Ammirat. lib. 27. all. an. 1496. p. 231. b. ed. Nor.

dignità Cesare, o che però non era necessario entrare di presente con Sua Maestà in altre dichiarazioni. In quanto a' fatti di Pisa, essendo per leggi Imperiali ordinato che ciascun dovea essere nella sua possessione mantenuto, non esser cosa giusta, nè ch'egli, il quale era giustissimo Principe, fosse mai per tollerare, ch' egli no delle lor cose spogliati piattissimo, se non erano prima nel primiero loro stato reintegrati.

14. La differenza pendeva tra l' Possessorio e il Pettitorio. Supposto, che il primiero possesso de' Fiorentini fosse stato giusto, la ragione valeva; e in alcun modo non era sconvenevole l'allegarla, perchè agli spogliati son favorevoli tutte le leggi; ma a Cesare era noto che quella prima possessione fu contraria alle leggi fondamentali dell' Impero. E i Pisani erano in possesso della loro Libertà. I Fiorentini aveano occupata, e goduta Pisa per le vie non legittime; l'Imperadore Sigismondo ne avea richiamato; Federico III. essendo venuto in Italia con animo di non rinnovare alcuna cosa particolare per attendere alla salute di tutta la Cristianità, se ne flette a vedere; ma Investitura non ne avea data. Perciò, e per ogni altro motivo Massimiliano I. riguardò Pisa Città libera per aspettare all' Impero, e non si appagò di quelle scuse.

15. Nel rimanente, la prima parte di questa Commessione, o esposizione presuppone un' Articolo nella proposta che non è stato riferito dall' Ammirato. Lascio riflettere al Lettore avveduto che ne potrebbe essere il soggetto. *L'assicurare Sua Maestà che i Fiorentini saranno i medesimi che sono stati*, è un parlare assai universale, e capace di varia Intelligenza, più da Storico, che da Imbasciadore. *Professarsi i medesimi per l'onore, comodo e dignità Cesare*, sape però di riconoscimento del superiore; perciocchè, chi bene ha distinto gli obblighi delle Città dipendenti, disse che all' Imperadore debbono l'onore, e l'aiuto; all' Impero il comodo e la cura di sfornarne il danno. (1) *Respicit hac obligatio, ac inde ortum officium, vel Imperatorem, cui fides, honorem, & auxilia, vel Imperium, cuius comoda promoveri, ac damna avertere &c.* Onde ne' giuramenti di fedeltà anticamente consueti, si giuravano appunto dalla Città di Toscana, e per conseguente da' Fiorentini tali cose. E i Fiorentini offrendo a Sigismondo di ricevere Pisa in feudo, o in Vicariato, dissero di volerla tenere (2) *per la dignità del S. Imperio*.

16. Se il metodo dagli Oppositori abbracciato fosse idoneo alla ricerca della verità; cioè, se dalla caricatura, o mininatura degli Scrittori si avessero a ritrarre le prove delle Ragioni, noi potremmo qui ben ritorcere l'argomento; perciocchè se essi possono dalla moderatezza, o dalla civiltà di una paterna rimostranza cavare una prova contro alla sovranità di chi la faceva fare; dovrebbe esser lecito a noi, per la ragion de' contrarij, d'inferire alla loro soggezione dalla poca accoglienza, e udienza che trovarono nella Corte di Cesare i loro Oratori, di modo che l' Ammirato con il disegno disse: (3) *Sentendosi in Firenze con quanti ignominia i loro Ambasciadori venivano trattati, fu subitoamente scritto, ch' egli non senza far' altra dimora subito a casa se ne tornassero* Ma trovandosi l'Imperadore in Pisa, (4) *e per non mancare a se stesso, e per mostrar' a quel barroso Principe, che volentieri i suoi consigli ascoltavano, eleffero altri inviati, benchè ora per aspettare il salvamento, e ora per altri successi non fosser poi andati*. Ma non sono quelle le sedi da accattarne gli argomenti che si desiderano; abbisogna prenderli dalle leggi fondamentali, e dalle scritture autentiche, o da'

(1) Titulo Specimen Jur. P. lib. 6. cap. 2. §. 33.

(2) Sopra c. 15 §. 72. l. 232.

(3) Ammirat. lib. For. P. 2. T. 3. lib. 27. f. 233 P. (4) Id. lib.

o da' fatti medesimi a quelle consentanei.

17. Prima però il Leggitore altresì lenta il Guicciardini narrare questa stessa commessione, o esposizione, a fine di paragonarla coll'antecedente, e conoscere vie più il genio degli Scrittori: (1) *Nondimeno non si mostrò alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono Ambasciatori, essendo egli già arrivato a Genova per rispondere a quello che avevano esposto gli Oratori suoi in Firenze, la Commessione de' quali fu di persuadergli non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione che si portava al nome suo, si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse: ricordare che al proposito santissimo ch'egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna che il restituire subito Pisa a' Fiorentini: poichè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano moleste a lui, & a' Confederati, e perchè Pisa era cagione che qualcun altro aspirasse all'Impero d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli, nè convenire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fusse contro la disposizione delle leggi imperiali astretto a far compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione, conchiudendo che avendo da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina, non gli restava causa di desiderare altro, che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui parebbero convenienti; e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni, la quale risposta non satinfacendo a Cesare, desideroso, che innanzi a ogni cosa entrassero nella lega, ricorrendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente; non ebbono dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che su'l molo di Genova, quando già entrava in mare: rispose loro, che dal Legato del Pontefice ch'era in Genova intenderebbono la sua volontà &c.*

18. Ma questa prima parte di risposta presuppone parimente un'articolo stato omissso nella narrazione della Proposta. Qui si dà per piana, e concessa una cosa non espressa. *Quel portare devozione al nome di Cesare* con quello che segue, pare che qui spieghi quello che chiama con termine molto universale l'Ammirato, *essere sempre i medesimi*. Non significherebbe questo articolo peravventura una dimanda, e confessione di censi dovuti, o di simile segno di subordinazione, e ricognizione? Il Giovinio parlando non già precisamente di questa Imbasceria, ma delle pretese che ebbe Massimiliano L. contra i Fiorentini in questa prima sua venuta in Italia l'anno 1496. congiugne insieme la pretensione circa Pisa con quella de' censi dovuti per la feudalità, o soggezione di Firenze, e con queste parole: (2) *Florentini quoque Caesaris nomen horrebant, quod infensum sibi atque terribile superioribus saeculis extitisset: & is tum jure suo Augustae Majestatis Pisas sue ditionis esse predicaret: pecuniamque ingentem tributi nomine repeteret quam Florentini veteres Caesarum stipendiarii a multis annis pendere neglexissent.* E quello che rende questo sospetto vie più ragionevole, si è che tal cosa si era praticata co' predecessori di Massimiliano da Carlo Magno in giù, e si praticò più d'una volta indi in poi collo stesso Imperadore, il quale fece ripetere questa richiesta, e l'ottenne, sì come vedremo; gli Antagonisti hanno giudicata oziosa questa parte, e non essenziale; perciò in riferendo altresì questa narrazione del Guicciardini, le hanno mozzato il capo, e portatala tronca

(1) Guicciar.
lib. 3. ult.
ca. 1496.

(2) P. Giovin.
lib. 1.4. f. m.
81. A. B.

(1) *Memoire*
par.

incominciando con quell' articolo, che concerne la Città di Pisa (1), di modo che non hanno voluto permettere che nasca maggior sospetto della lor fede a' Lettori in negando che i Fiorentini abbiano riconosciuto Massimiliano per loro superiore.

19. Ma qualunque senso diano alle parole di questi Scrittori Fiorentini circa que' primi Trattati, essi fanno però palese che Massimiliano si conosceva Sovrano di Firenze, e che operò da tale, e che i Fiorentini nol negarono: quello che seguì sull' intrare del XVI. secolo, spiega la oscurità, e supplisce alla scarfezza de' loro racconti. Nell' anno 1501. Massimiliano I. mandò altri due Oratori a Firenze, loro fece fare rimostanze, e doglienze di ciò che contro al loro debito continuavano nell' aderenza de' suoi nemici; loro ne concede però il benigno perdono, il quale presuppone errore, e delirio, purchè si ammendino; e loro chiede molte migliaia di ducati dovutigli, come da Città Imperiale, e in oltre cento lance, cioè quattrocent' uomini, e una *colletta* da parte da imporsi al popolo per modo di giubilo per la Crociata contro al Turco, e ciò come da Città, che fa membro della Cristianità, proponendo distintamente queste dimande correlative a due obbligazioni di indole, e determinazione diversa.

20. E questo fu il contenuto della prima Esposizione, la quale ha molto ragguaglio con quel primo articolo dell' Ambasceria antecedente dell' anno 1496. stato oscuramente espresso, o tralasciato dall' Ammirato, e dal Guicciardini. Perciocchè non si vede perchè più ora, che allora dovessero chiedere il pagamento de' censì. In una altra conferenza essi intimarono alla Città di soprastedere per un' anno alla guerra contra Pisa, volendo Cesare comporre le loro differenze, e di rinunciare all' aderenza della Francia. Nè v'ha dubbio che questa non sia un parlare da Superiore, e Sovrano a una Città da lui supposta dipendente; e per tale nella meditata spedizione di Roma fu ella altresì riminara da tutto l' Impero, di che fa fede il Catalogo fatto dalla Cancelleria, in cui erano annoverate tutte le Città d' Italia e di Toscana solite, ed obbligate di somministrare carri, e cavalli e le comodità, e servigi consueti per lo passo, e viaggio dell' Imperadore atteso che v'è enunciata Firenze al pari delle altre (2); e perchè non vi sarebbe stata compresa? Non già dovea far di meno per Massimiliano I. che per Carlo IV. e Federico III. (3) La onde altresì in un ruolo simile fatto in tempo di Vencislao, allorchè si meditò la sua andata a Roma, v'era espressa Firenze (4). Dalla persuasione dunque dell' una parte non v'ha immaginabile dubbio.

21. Resta a vedere se l' altra Parte vi consente; se a queste proposte i Fiorentini rispondono con aria simile all' odierna, con risentimento, o sentimento d' indipendenza. Perchè questo sarebbe stato il tempo di non dissimulare. Ma essi non negano che in parte i capi della richiesta, ed accordano que' che provano la dipendenza: bensì vanno temporeggiando cogli Oratori, e protraendo il trattato con artificio. Cioè, nello stesso tempo avvisano d' ogni cosa il Re di Francia Ludovico XII., gli danno gelosia, e fanno Trattati nuovi con esso lui. Dalla quale intelligenza spalleggiati, sono falsidiosi co' Ministri Cesarei, negano di voler sospendere la guerra contro Pisa, e di rinunciare all' amicizia, come dissero, del Re Luigi XII.

22. Fanno tuttavia un Progetto, e promettono, non quanto ci vuole a una piena ubbidienza, ma quanto basta a mostrare che si riconoscevano per debitori, e dipendenti; perchè accordano e cento Lan-

(1) *Dattina in Tradit. de Pace publica circa ann. 1500.*
(2) *Supra cap. 12.*
(3) *Id. Dattina apud Frisch. in Tradit. de iur. imp. in M. Ducat. Etrusca. §. 7.*

ze al servizio di Cesare in Italia, ma non contro al Turco, rispetto gl'interessi in Levante de' loro Mercanti; e questi per un'anno solo probabilmente; perchè tanto pareva di bastare per l'andata, e l'accompagnamento di Massimiliano I. a Roma, ove in quel tempo aveva disegnato di prendere la Corona: di più gli promettono quaranta mila ducati in tre paghe alla sua passata per Firenze a Roma. Ma questo Progetto d'accordo parve imperfetto a Massimiliano; esso nol' accettò, nè ratificollo, e restò male soddisfatto.

23. La verità di questi successi, si raccoglie dal minuto racconto, che ne fa Biagio Buonacorsi Scrittore Fiorentino contemporaneo, ed allora Coadiutore nel Magistrato de' Dieci in Firenze, a cui questo pratiche erano notissime, e presenti il quale dice: (1) *Adda* 21. di Febrajo arrivarono in Firenze due Ambasciatori dello Imperadore, de' quali l'uno era il Marchese Hermes, l'altro uuo M. Giovanni Graissner propostosi di Brixina. Fu la esposizione loro circa el dimostrare l'amore, che quella Maestà portava alla Città, dolendosi che ella era tanto data alle cose de' Franzesi, che non aveva alcun rispetto alla Maestà Sua, pure, come benigna perdonava ogni cosa, voleba bene, che essendo per passare a Roma per la Corona, e di poi muover le armi contro al Turco, che la Città, come sede dell'Imperio, e come Cristiana concorressi a qualche parte della spesa, domandando cento mila Ducati, cioè sessanta mila di presente e di poi il restante in sul fatto e di più porre nella Città il giubileo pel sussidio della Crociata perche trattandosi dello interesse de' Cristiani era molto conveniente che tutti i Cristiani vi concorressino. Ritrasse delle parole loro che avevano in commissione di praticare pace fra la Città, e Pisani, ma nella prima audienza non ne parlarono. Scrisse in Francia tutto il processo di detti Ambasciatori, e si commise agli Oratori che erano là, che sotto colore di domandare consiglio alla Maestà del Re, gli facessino intendere la novità di detti Ambasciatori, e la esposizione loro, acciocchè fussino sprone alla Maestà Sua, di farla più facile allo accordo con la Città. Risposero poi alli prefati Oratori Tedeschi, e prima: che la Città era parata di fare per la Maestà Cesarea tutto quello che gli fusse possibile alla venuta sua in Italia, in che si abbonderebbe, e mancherebbe secondo che allora fusse più, o manco sicura, & alleggerita dall'altre spese, e congiungendo la dimanda del Giubileo con le cento Lance, che per scurtà de' Mercanti che erano in Levante era necessario liberare questa parte cautamente, e però altra volta se ne verrebbe più a particolari. Risposero non si soddisfare di risposta sì generale, in su che si deputarono Cittadini che praticassino con loro per trattare le cose più comodamente. Temonosi detti Oratori in lungo più di, perchè di Francia si aspettava risposta, per vedere quanto si potesse sperare di là, finalmente fu promesso loro le cento Lance per Italia, e non per altrove, e per tempo di un'anno solo: e de' sessanta mila ducati che al tempo di Papa Pagolo (2) quando disegnò la Crociata, fu disegnato, e giudicato convenirsi alla Città diumila ducati al mese, di che era da scemare tanto quanto quella aveva scemato di Stato, e più affaticata dalle continue guerre, & infinite altre spese. Di poi si scrisse agli Oratori in Francia, che facessino intendere a quella Maestà che essendo la Città esclusa dall'amicizia sua, era sforzata pensare per ogni via alla conservazione sua, ma che tutto si farebbe con riserva della amicizia di Sua Maestà, il che fu ragione che con quella si concluse

tanto

(1) Biagio Buonacorsi nel Diario dell' an. 1498. all' an 1512. parlando dell' an. 1501. Carta 52. edit. di Firenze del 1568.

(2) Sopra cap 15 § 98. f. 167.

tanto fu il sospetto che la Città non si accostasse all' Imperadore Ricercaron di poi gli Oratori Tedeschi nel praticare che si facesse tregua con e Pisani per un' anno, il che si negò. Ricercarono ancora che ne' Capitoli disegnati con loro; si scancellasse una condizione, che vi era, la quale conteneva che non s'intendessi mai derogare all' amicizia del Cristianissimo Re; il che similmente si negò; lasciòsi alla Maestà Cesare a quattro mesi di tempo a ratificare, dopo il quale, non sendo ratificato, ciascuno restasse libero.

24. Se questo Autore di Diario fosse stato tanto esatto in notare que' punti che i Fiorentini offerivano, o accordavano in questo trattato (perchè se Cesare avea da ratificare tra quattro mesi, bisogna ben che qualche altro subietto avesse oltre alle cento Lanze da lui unicamente qui espresse) non avremmo duopo di accarrare da un' altro Fiorentino scrittore contemporaneo la confermazione di quel che abbiamo detto circa la contribuzione di più mila ducati, cioè dal Cerretani, il quale con alcune circostanze narra questo fatto così: (1) *Giunse in Firenze Messer Hermes fratello del Sig. Ludovico, e un Vescovo Tedesco, i quali erano Oratori della Cesarea Maestà, e chiesero audientia pubblica esposerò l'Imperadore voler passare per la Corona Imperiale, e che per questa voleva ducati quaranta mila, e cento Lanze; alla qual proposta fu fatto intendergli la Città si governava a popolo; e per questo consigliato tali domande risponderiano, e presto; e così fattone pratica si consigliò rispondere generalmente, che se nella sua passata la Città fosse in buono essere, s'ajuterebbe, il che non piacque a detti Imbasciatori, e chiesero risposta risoluta: e per questo di nuovo praticatola, gli risposero che gli darebbono le 100. Lanze; e fiorini X. mila a Bologna, e fiorini X. mila a Firenze, e l' resto a Siena. Verò è che le 100. Lanze rispetto al Turco, e nostri Mercatanti si davano mal volentieri; i quali Oratori si partirono.*

25. L' Articolo de' quaranta mila fiorini secondo il Cerretani accordati, si riferisce alla obbligazione che avea la Repubblica; come se dele, cioè dipendente dell' Impero; e perciò si dovean pagare alla passata di Cesare per Roma; non ha che fare colla guerra col Turco: le sessanta mila all' opposto, o le due mila per ciascun mese, o la quantità proporzionata a quelli, di cui fa menzione il Buonacorsi, si riferiscono più specialmente alla obbligazione ch' ella avea per la difesa contra il Turco. Ogniuno di questi Autori tralascia una parte dell' accordo progettato, l' uno sovrviene al silenzio dell' altro; e entrambi suppliscono benchè imperfettamente al silenzio degli altri loro Storici. Ma in nessuna cosa di quelle che mostrano a dito la dipendenza de' Fiorentini, si può sperare esattezza da loro: E bene per la verità qui, che l' evidenza della ragione, e la giustezza del raziocinio venga al suo soccorso.

26. Già per esperienza si fa che i Difensori della assoluta libertà attribuiscono più forza e virtù agli atti negativi per provare la indipendenza, che agli atti affirmativi, e di assenso, o di confessione propria per provare l' altro Imperial Dominio. Il disubbidire agli Augusti fa appresso di loro titolo; il comandare di loro, e lo ubbidire a loro non lo fa. Vogliono che il negare sia efficace, e vogliono che nol sia il pretendere; onde mai la ragione della diversità? Se pensano che la negazione debba montare, perchè fondata sul giusto, si dirà loro che maggiore presunzione di giustizia assiste al Principe che pretende, che al suddito che nega. Anzi il Principe che chiede, non ha da provare la ragione della richiesta; e all'

(2) Cerretani,
M. MS. T. 2.
an. 1503.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

36.

37.

38.

39.

40.

41.

42.

43.

44.

45.

46.

47.

48.

49.

50.

51.

52.

53.

54.

55.

56.

57.

58.

59.

60.

61.

62.

63.

64.

65.

66.

67.

68.

69.

70.

71.

72.

73.

74.

75.

76.

77.

78.

79.

80.

81.

82.

83.

84.

85.

86.

87.

88.

89.

90.

91.

92.

93.

94.

95.

96.

97.

98.

99.

100.

enti' opposito il suddito hà da provare la ragione che nega; ove la negativa comparisce senza prova, ella ha contra di se la presunzione del torto. E di qui viene che ingiustamente si pretende che colla ricorria di pagare i debiti tributi, e colla licenza di fare alleanze a suo beneplacito co' Potentati esteri, contra la volontà degl' Imperadori si acquisti la piena Libertà. Questo modo di acquistarla, e di provarla ripugna alle leggi fondamentali, all' ordine, e alla natura di questo negozio: il contravenire alla legge, non è uscire dalla subordinazione di essa, ove l'uom una volta legittimamente col suo consenso, o per patto, o per ragion d'Impero, e di loggezion: se l'è sottoposto.

27. E all' ultimo qui non trattasi di atti meri e pecti negativi: egli è manifesto che i Fiorentini, la costumanza de' quali non è mai stata di confessare, o di lasciar credere, o di consentire a quello, che possibile pareva di negare circa la loro soggezione, e che facilmente esclamano della indignità de' trattamenti talvolta senza bisogno; in questa congiuntura, ove Cesare non avea armi in Italia, ed essi erano appoggiati alla Corona di Francia, e ogni cosa fecero col consiglio del Re Luigi XII., se avessero preteso di non dipendere in alcuna guisa dall' Impero, avrebbero dato alle schiavie una negativa assoluta, e generale, o si sarebbero ristretto ad accordare solamente quello che da loro si esigea, come da membro della Cristianità; escludendo quello che si pretendeva da loro, come da Città dell' Impero; avrebbero negato di essere tale colla medesima franchezza, che negarono di rinunciar all' amicizia del Re di Francia con pretesto forse che ciò non era contrario all' Impero; con cui protestarono di non voler piatira per Pisa, come cosa sua, prima di essere rimessi in possesso, dicendo che ciò era conforme alle leggi Imperiali. Non riceve alcuna offesa la Mantia Imperiale da un Principe veramente indipendente, il qual neghi la dipendenza, in una contestazione, che tutta si fonda sovra la verità della supposta dipendenza; la offesa sta in negarlo ingiustamente.

La via più breve di spedirli dalle istanze Cesaree era di non riconoscerle, e di mostrare, o di dichiarare che non erano obbligati di riconoscere in alcuna cosa la sua somma potestà; con ciò tagliavano la radice a tutte le pretese: sue circa i cenzi, e contribuzioni, e circa Pisa; perchè senza essere Sovrano della Città, egli avea a chiedere: nè l'una, nè l'altra cosa in tal forma.

28. E non avendo egli negato, ma all' incontro confermato, con trattare, deliberare; temporeggiare, scusarsi, giustificare, e finalmente promettere, ed accordare quelle cose che sono segni chiari di soggezione, ne viene confermato quello che già abbiamo avvertito, che in quell' età, e sotto il Regno di Massimiliano I. non era peranche, nella Città medesima, non dico uscito alla luce, ma nè pure concepito il patto abortivo della piena, ed illimitata Libertà. Sopra questi ultimi

trattati conchiuderò colla riflessione; e colle parole di Ugo Grozio. *La natura della umana società non permette che gli atti dell' animo abbiano bastanza indicati sieno affatto inefficaci. E quello che sufficientemente è stato significato si riputa per vero contro a colui il quale lo ha significato (1).* *Neque enim patitur natura humanae societatis ut actibus animi sufficienter indicatis nulla sit efficacia. Ideo quod sufficienter per indicatum est, pro vero habetur adversus eum qui indicavit.* Il suo Commentatore il Trinar. aggiugne, e nota alle parole, *adversus eum*, non pro eo, qui indicavit; nam ut mentiri quis facile solet in suis communi modum: ita nota esse solet hominis parum sapientis, contra se falsa professo. Massimamente qualora la cosa significata è debita, e coerente all'

(1) H. Gro.
de Jur. B. &
P. lib. 2. cap.
4 § 3.

all' obbligazione fondata nel contratto o nella legge; siccome furono quegli atti de' Fiorentini in verso di questo Cesare.

29. Sino a qui abbiain dovuto ragionare circa parole, e negoziati senza effetto. Ora convien discendere a' fatti, e a' Trattati, che sono stati effettuati, senza però che vi sia contrarietà tra gli antecedenti, e conseguenti; ma una costante rispondenza tra di loro; perchè gli uni e gli altri sono stati animati dalla giustizia della superiorità di Massimiliano I. Tutto che l'Imperadore con sole rimostranze senza far più strepitose dichiarazioni, e senza adoperare tutta la sua podestà, chiamasse la Città al suo ufficio, e che buona pezza tollerasse la sua disubbidienza; ciò non ostante conviene ricordarsi della verità, o esistenza di essa podestà, di cui stava oziosa la efficacia; nè egli si rimase di rimirarla per colpevole, ma se ne stimava offeso. Già aveva impreso l'an. 1496. di risentirlene attaccando Livorno, e il loro Stato, nella quale impresa fu travagliato per le arti, e per le emulazioni di coloro stessi, nell' ajuto, e nelle forze de' quali si era fidato, siccome descrivono il Corio (1), e il Guicciardini (2) ciascuno a suo talento, amendue però provando quello, che qui si afferma: e alcun nuovo pericolo loro sovrastava senza dubbio, ove fosse venuto in delfro all' Imperadore. Quel loro giuoco, quel dare cartaccia, e passarla così alla leggiera non era senza pericolo; anzi che nò, potea implicare la loro rovina, e perdita della loro, non dico totale Libertà, che non mai l'ebbero, ma di quella degnissima libertà, e podestà Vicariale, che per concessioni Imperiali godevano, e di cui abusavano contro agli Augusti, e contro le Città pari loro. Perciocchè in vano si porrebbe in oblivione la possibilità legale, che fossero trattati da ribelli, la quale possibilità veniva dal legame, che dall' antica soggezione rimaneva tuttavia superflite; perchè non si prova, nè si scorge, che fosse sciolto, come da per tutto abbiain dimostrato. E non solamente Massimiliano I., ma altresì Luigi XII. stesso confederato, e non al certo nemico de' Fiorentini li ticonobbe per incorsi, e per capacissimi d' incorrere nelle pene Imperiali, e per sudditi dell' Impero, come tosto vedremo.

30. Giova ripigliare perciò il filo della Storia de' Trattati lasciati di sopra. Dimentre si svanì il predetto ultimo negoziato del 1501. tra la Città, e gli Oratori Cesarei, essi conchiusero, come si disse, i loro patti col Re di Francia, ne quali è da notarsi, che nulla esso volle sentire a favore de' Fiorentini contro a Pisa, come Città spettante all' Impero, e di ciò fa fede il prefato Cerretani allora vivo con queste circostanze: (3) *Ma perchè le faccende di Francia stringevano, si sollicitava gli Oratori al capitolare, a quali chiese il Re cose DIGNON EST ASSIME, e che voleva rimettere gli usciti, e non parlare di Pisa, le quali cose faceva per tirare i danari a maggior somma; dopo di avere minacciato gli Oratori, gli cacciò via, e molte altre circostanze.* Non si dee badare a questi modi bassi di giudicare delle intenzioni de' Principi: il buon'uomo forse si pensava che i Monarchi erano obbligati per natura all'aggrandire a danno di altri, o a mantenere la Città di lui a costo proprio: ma ben dee attendersi alla conclusione di questo trattato, e fu, che Capitularono seco dargli scudi 120. M. in tre anni, e difendere realmente la Città da tutti gli insulti, ed offensioni senza nostra spesa; e che di Pisa non si ragionasse, affermando che nella Dieta consueta dell' Imperio l'aveano lasciata all' arbitrio dell' Imperadore. Il Guicciardini dice (4) che il Re Lodovico XII. nella capitolazione fatta con loro non si era voluto obbligare a DIFENDERLI CONTRA CESARE: ma vi aveva espressa dentro

(1) Corio. lib. Milan. p. 7. all' an. 1496.
(2) Guicciar. lib. lib. 3 all' an. 1496.

(3) Cerretani Hist. MS. all' an. 1501.

(4) Lib. 7. f. 210. sec. 2.

la clausula, *salvo le ragioni dell' Imperio*; riserva la quale non è già da riputarli oziosa, o vana. E così operò Lodovico XII. ispirato dalla equità, e non obbligato da qualche patto con Cesare.

31. Ma pochi mesi andatono, che si praticò un Trattato dell' Imperadore, e del Re di Spagna col Re di Francia, e si conchiuse in Trento nel dì 13. di Ottobre del medesimo anno 1501. (cioè otto mesi dopo quello tra Fiorentini e Lodovico XII.); e vi assistette a nome della Francia il Cardinal a' Latete appresso il Re di Francia detto di S. Sisto: nel qual Trattato promise espressamente Lodovico di non ingetirsi nelle cose dell' Imperio, e de' sudditi di Cesare senza il consenso di lui: (1) *Quod Christianissimus Francorum Rex promittat, & polliceatur quod nequaquam ullo aut quocunque modo se circa subditos, & de rebus Imperii Romani, absque scitu, & voluntate Romanorum Regis intrinittere velit*; nella quale espressione genericca vi etano compresi senza conratto Firenze e Pisa.

32. Atteso le intelligenze segrete di Lodovico XII. col Conte Palatino contrario all' Impetadore; si desiderò, e si fece una interpretazione, e spiegazione più chiara del medesimo articolo, due mesi dopo a Blois, colla quale il Re di Francia si dichiarò che quelle parole si doveano intendere non solo degli Stati, o Paesi dipendenti dell' Imperio in Italia; di ciò non v'era dubbio; ma altresì di que' di ogni altro luogo e Provincia: (2) *Interpretation, & declaration sur aucuns articles du Traicté de Trente par le Roy Louis XII., & Philippe Prince d'Espagne a Blois le 13. Decembre 1501. Touchant le 8. Article. „Le Roy entend cet article non seulement avoir lieu pour l'Italie, mais generalement pour les autres lieux, & pais qui sont de l'Empire.*

33. Laonde non v'era il bisogno, che si facesse, nè costa dal tenore de' pubblici Trattati di Pace che venisse fatto, un' accordo speciale circa Pisa tra que' Re: ma come dice Biagio Buonacorsi nel suo Diario, se ne parlò a Blois l'anno 1504. in questa guisa: (3) *Di Pisa quanto s'intese non ragionaron' altro, se non ch'era bene che ritornassi a' Fiorentini, e per l'investitura si desse qualche denaro allo Imperadore.* Non è alieno dal probabile che di ciò si sia trattato in voce, atteso che senza investitura, e senza ogni compensazione non era ragionevole che Pisa restasse a' Fiorentini; e l'esito pienamente vi corrispose.

34. E tanto rispetto a Pisa. Per la Città poi stessa di Firenze si rende qui osservabile, che la cognizione della verità, che Firenze dipendesse dall' Imperio, operò tanto nella mente di Lodovico XII., che includendoli, come suoi amici et aderenti, nella Pace, che fece con Massimiliano I. incedette; e si fece promettere dall' Impetadore il perdono a favor loro per tutto quello che avevano delinquito contra l'Impero dalla venuta del Re Carlo VIII. in Italia fino al dì della Pace; sotto condizione che in avvenire dovessero essere ubbidienti come gli altri sudditi. E ove negassero di prestare quelle opere e servizi che sono tenuti, o di subdirloro, o ribellassero, che in tal' caso niun Re di Francia potesse in alcun tempo impedire direttamente, nè indirettamente alcuno Imperadore di castigarli a tenore delle leggi dell' Imperio. Ecco la giacitura di quella solenne testimonianza della giusta suggestione de' Fiorentini, quale è contenuta nel Trattato di Pace di Blois dell' anno 1504. n° 22. Settembre: (4) *Che essendo tanta l'amicizia tra prefati Serenissimi Re, che sono amici degli amici, perciò è stato accordato tra le Parti, che il Serenissimo, ed Eccellentissimo Re de' Romani non farà, nè attenterà cosa alcuna sia nel Ducato di Milano, e ne' luoghi paterni a lui spettanti, nè nelle Terre de' Confederati, e de' raccomandati a Sua Altezza, e*
Parte II. N n sono

(1) *Traictatus Pacis, & fidei inter Maximil. I. & Ludovic. XII. in Collectione Frederici Leonardi T. 1. p. 4. p. 4. artic. 8.*

(2) *Ibid. p. 7.*

(3) *Biagio Buonacorsi Diario all' an. 1504. Carta 95.*

(4) *Abund. und. Frederic Leonardi tom. 2. p. 17. §. 2.*

sono gl' *Illustrissimi* *Duchi di Savoia*, e di *Ferrara*, i *Marchesi di Monferrato*, e di *Mantova*, il **DOMINIO FIORENTINO**, le *Comunità di Siena* e di *Lucca* &c. se non se neghino la **SUPERIORITA'**, **L'ONORE**, E **L'UBBIDIENZA** che debbono a Sua Maestà, e al *S. Rom. Impero*. Ed altresì al

§. IV. Che il *Serenissimo Re de' Romani* alle *petizioni*, ed *istanze* del *Re Cristianissimo* vuol perdonare, e perdona in *vigor* del presente atto al *Duca di Ferrara*, a' *Marchesi di Monferrato* e di *Mantova*, a' *Florentini*, *Lucchesi*, *Sanesi* e ad *Alberto Signore di Carpi*, e *Gio. Pietro Gonzaga* tutto quanto da quel dì, e tempo, che il *Cristianissimo Re Carlo VIII.* ultimamente defonto entrò in *Italia* fino al giorno presente, que' *sudditi* contra Sua Maestà il *Re de' Romani*, e contra 'l *Sacro Impero* hanno commesso, o in qualsivoglia modo potuto commettere &c. . . E che per lo innanziesi debbano, e sieno astretti di essere **UBBIDIENTI, DEDITI, E SUDDITI DEL RE DE' ROMANI, E DELL' IMPERO, COME GLI ALTRI SUDDITI TUTTI.** E se nel rimanente in quelle cose ch' essi sono obbligati di prestare al *Re de' Romani*, e all' *Impero*, **DISUBBIDIENTI, O RIBELLI** saranno, o se alcuna altra cosa contra di lui faranno, o commetteranno, che in quel caso ciascun *Re de' Romani*, o *Imperadore* possa punirli secondo la via, l'ordine, e le leggi dell' *Impero*; e che nè in questo, nè in altri qualsivoglia *Principati*, *Comunità*, *Città*, *Province*, *giurisdizioni*, e *dominj* di tutta *Italia*, i quali si aspettassero al *Re de' Romani*, o all' *Impero* in qualsivoglia modo, niun *Re di Francia* possa in verun tempo impedire il *Re de' Romani*, o l' *Imperadore* di procedere contro di loro; ovvero dare ajuto direttamente, o indirettamente a' *sudditi*, o ad altri contrari e ribelli dell' *Impero*, ma che omninamente da ciò astenersene voglia, e debba.

(1) *Ibid.*
art. 3.

§. V. (1) In oltre si è accordato che il *Re Cristianissimo* non vuole nè intende ingerirsi, nè frapporti tra i *sudditi*, e ne' feudi, e cose dell' *Impero*, sia in *Italia*, sia fuor d' *Italia*, che solamente in quanto è stato detto di sopra e secondo la forma del *Trattato* fatto a *Trento* tra Sua Maestà Imperiale, e il suddetto *Reverendissimo Legato*.

§. X. Sono altresì convenute le dette *Parti* che i *Principi Elettori del S. R. Impero* sieno *Conservatori* di questa *Pace*, *unione*, *confederazione*, e *concordia*, e di tutti i capi in quelle contenuti; talchè possano, e debbano con tutte le loro forze assistere colui, il quale offerverà le cose predette contro all' altro che non le osservasse.

35. Dal senso di questi *Trattati* di *Trento*, e di *Blois*, i quali per lo spazio di quattro anni si praticarono, e che si spiegano tra di loro, e si riferiscono l'un all' altro, si fa manifesto, che il concetto che avevano in quel tempo i *Potenrati* del mondo, l' *Imperadore*, i *Re di Spagna*, e di *Francia*, e i *Principi Elettori dell' Impero*, circa la condizione di *Firenze*, si accorda colla mente della quadruplice *Alleanza* della *Età* nostra; e ch' essa *Alleanza* non comparte niun diritto nuovo all' *Impero*, che di prima non avesse; come potrebbe maliziosamente od ignorantemente taluno supporre: e in fine, che l'aver *Cesare* de' suoi *sudditi* o *vassalli* a trattar in *alleanze* generali è più tosto un ricevere torto che beneficio.

(2) *Biagio Buonaiuti*
Diario all'
an. 1501, e
1504. Carta
31. e 95
(3) *Guicciar.*
lib. 6. all'
an. 1504. p.
m. 177. 178.

36. Qui non è opera perduta il notare che in veruno *Storico Fiorentino* di quanti scrissero in quel tempo, o poco o molto di poi, e che hanno fatto menzione minuta de' *Trattati* conchiusi tra *Massimiliano I.*, e *Lodovico XII.*, sì come fanno il *Buonaiuti* (2) e *Francesco Guicciardini* (3), non mai si scorge che i *Florentini* si affacciassero contro al contenu-

to di questi articoli, o di quel trattamento si dolessero. La faccoda troppo generale e solenne era, perchè sfuggisse alla lor cognizione per tanto tempo; e per sua natura non era di sì lieve momento, che la si dovesse passare sotto silenzio per Autori alle doglianze sempre parati, e si avveduti, ove si fosse giudicata contraria alla ragione. Ma di vero, lo replicherò ancora, Firenze non avea in capo ancora la fantasia della assoluta indipendenza: molto meno era introdotta allora la moda di presentar' alle Corti, Proteste e Libelli in vece di Esposizioni di Ragioni, e di accusare con franchezza le Corti di oppressione, e d'ingiustizia commessa ne' pubblici Trattati; sì come hanno fatto in più luoghi i Memorialisti, e gli Autori del Trattato Latino, e della lettera di un Whig.

37. Il quale ultimo, due secoli e più dopo il fatto, salta in campo, e dice: (1) *Si lon n'a pas d'autres preuves de cette reconnaissance que le Traité de Blois, il est aisé de le détruire. Plusieurs Puissances d'Italie sont comprises dans ce Traité, dans les mêmes termes, que les Florentins; c'est, peut être ce que l'Auteur a euen venu en le citant: il a voulu produire des raisons générales pour toute l'Italie, ce que je suis bien aisé de vous faire remarquer: Ce Traité fut dicté par les Ministres de l'Empereur, & ceux de France, qui le signèrent, non seulement n'avoient aucun intérêt à s'opposer à ce qui ne regardoit pas leur Maître, mais ils en avoient un contraire de tout accorder à l'Empereur pour assurer au Roy l'Investiture du Duché de Milan.*

(1) Lettre
d'un Whig
p. 5.

38. Erata affatto quell'agevolezza di rendere inutile a questo genere di prove un' Articolo essenziale di un Trattato Pubblico: In primo luogo non fa al proposito il negare che con questo atto si provi che i Fiorentini abbiano fatta la ricognizione debita di essere sudditi dell' Impero: esso non li è accennato dagl' Imperiali con quella mira; ma a fine di mostrare di qual parere fossero i Potentati principali della Cristianità in quel tempo: la qual cosa non era di sì poco rilievo in questa materia; perchè se la sola affermazione del Principe proprio ha la intenzione fondata contro al suddito, molto più di forza riceve essendo accompagnata dalle testimonianze sì conspieue di altri Re, e Principi *garanti*; i quali doveano fondare, e dee crederli, che giudicassero fondata la pubblica transazione sul Fatto e Diritto di cui collava, e che non si controversiva. Di modo che quegli Autori non hanno prodotto quell'atto per porr' in chiaro quello che si facessero i Fiorentini, ma quello, che i Potentati della Cristianità giudicarono ch' essi fossero tenuti di fare.

39. In secondo luogo a chi persuaderà quell' Avvocato della piena Indipendenza, che ei furono i Ministri di Massimiliano Lofeso di molto da' Fiorentini, i quali cercassero di far comprendere gli amici, et aderenti del Re di Francia in quella Pace? quasi che gli mancasse la libertà di perdonare loro il delitto, senza obbligarli a ciò per soienne patto. Ma come che questo Difensore di libertà misura le azioni di questi Principi col solo interesse, senza riguardo del giusto; veggasi di grazia, quale interesse dovessero vederli per entro di questo articolo i Ministri Cesarei? Questo, dirà egli peravventura, venivano a guadagnarlo, che il Re di Francia in avveire non potesse tener mano, o dar protezione a' sudditi dell' Imperadore incorri nelle pene Imperiali: ma se ciò era vantaggioso all' Imperadore; dovea esser disavvantaggioso al Re di Francia: talchè è falso che i Ministri di Francia che sottoscrissero quel Trattato non avessero *nissun* interesse di opporvisi. Più tosto ciò era superfluo per lo interesse dell' Imperadore, perchè già in due altri Trattati solenni fatti nel 1501. quattro anni avanti, l'uno in Trento adì 13. di Ottobre, l'altro a

(1) *Sopra*
f. 31. seg.

Blois a dì 13. di Dicembre, il Re Lodovico XII. si era a ciò obbligato, come appare dagli articoli poc' anzi riportati (1). Per questo conto adunque Cesare era già provveduto, nè gli occorreva fare una giunta novella, ed oziosa.

Bensì tutt' all'opposito questa giunta in quella sua parte, in cui era nuova, fu onerosa a Cesare, e favorevole al Re di Francia in riguardo de' suoi aderenti, e conseguentemente a' Fiorentini, i quali fra quelli non furono gl' infimi: perciocchè non solamente l'Imperadore con quel perdono accordato si legava le mani di far condanne, e di patteggiare circa quelle; ma egli si toglieva ancora il merito di fare per mera grazia, quello che fece per patto ed obbligazione contratta con una terza persona, ancorchè lo facesse alla intercessione di quella.

Laonde non si veggendo qui alcun vantaggio nuovo, ma una coartazione di potestà; ne conseguita, che sconvenervolmente si attribuisce a' soli Ministri Cesarei la Invenzione, e il promovimento di questo articolo.

Et essendo cotanto inverisimile la proposizione del Whig, che questo Trattato fosse dettato da Ministri Imperiali, e si sottoscrivesse da' Francesi senza ponderazione di giusto, ed equo; egli dovea almen portarne qualche prova, o qualche testimonianza, et indicarci donde egli abbia ricavato quello aneddoto, o questa straordinaria notizia e particolare.

Se poi altri avea la cura, siccome è forza crederlo, di fare comprendere i Fiorentini in quella Pace; come nel medesimo tempo avrebbe avuto la trascuranza, o la crudeltà di sacrificare la loro in oggi pretesa libertà? nella ipotesi moderna d'indipendenza il favore non agguagliava il danno di gran lunga, e il rimedio era molto peggiore del male.

40. Una brutta taccia imprime qui sconsideratamente il Whig al Re Luigi, e al Ministero di lui, di avere così alla leggiera, e ciecamente sottoscritto quello che altri avea dettato in una pratica per lo spazio di quattro anni, e con variazione di Ministri e di consigli, coll' intervenire altresì di un Legato a Latere, stata digerita, e stilata. Inutilmente si rileva dal Whig qui l'interesse proprio, e il desiderio che avea il Re di Francia di ottenere la Investitura del Ducato di Milano; questa era col patto degli Sponsali, e con tanti altri articoli assicurato, che non v'era immaginabile bisogno del concorso del nome di Firenze. Deh, che non abusino più il Mondo con queste illusioni, e confessino una volta che in quel tempo niuno si avvisò, nè i Fiorentini stessi pretesero ne' Congressi, ed in faccia del Mondo, che fossero indipendenti; e che per conseguenza essi doveano sapere buon grado al Re di Francia loro Protettore particolare, e collegato, ed amico di avergli compresi nel suo Trattato in prova della sua lealtà.

41. E Dio buono, perchè dovea la Città di Firenze esserne obbligata di meno a Luigi XII. di quello che n'era stata a Papa Giovanni XXII., qualora in patteggiando coll'Imperadore Carlo IV., egli ebbe cura di far comprendere ne' Capitoli il perdono de' Fiorentini costituiti allora nel Bando dell' Impero (2). Di questa attenzione paterna essi non già si dolsero, anzi di nuovo le istanze alla Corte del Pontefice, perchè intercedesse, replicarono; e tutta la Città si lagnò, al dire di Matteo Villani, del Governo di allora, e del Gonfaloniere, il quale per avere trascurato il servirsi del favore preveniente di quell'accordo, era stata cagione che la Città dovesse redimere con gran somma d'oro il bando, che in vigor di patto già era tenuto l'Imperadore, secondo il riferire del Villani (3), di gratis rilasciarle.

42. Ma ecco un' altra argomentazione del Whig veramente inaspettata a chi si sia. Ogn' un crederà che la forza di questo articolo di Pace per indicare la Dipendenza de' Fiorentini, consista in gran parte in

ciò,

(2) *Sopra*
cap. 12. f. 16.
f. 83. seg.

(3) *Ibid.*

ciò, che essi sono qui trattati del pari co' Principi vassalli; e colle altre Città dipendenti dall' Impero senza contralto, ed i quali si gloriavano di esser tali; nè di leggieri si prevedeva come lo Impugnatore potesse qui senza una odiosa asserzione di singularità spedirsene. Ma a costui nulla da impaccio: da quella uguaglianza di trattamento per lo appunto egli ritrae lo scioglimento della obiezione. L'argomento tratto dal lungo di tale uguaglianza a lui è una spada a due tagli: quando i Fiorentini per sorte si trovano nominati in contiguità di un Re di Napoli in una lettera familiare di Enea Silvio, la quale non fa alcuno stato, e in occasione, ove l'essere dipendente, o no, nulla montava, nè calava alla materia, questo ordine gli serve di prova, che sono trattati da indipendenti, e dee seguirne tal conseguenza (1): ma quando si trova il lor nome in mezzo de' vassalli, e dipendenti in un Trattato solenne, il quale fa stato; e in un soggetto, che non ammette ambiguità, e che suppone necessariamente la dipendenza, come si è la pena di ribellione, ciò non prova più ch' erano trattati da indipendenti, e non trae conseguenza alcuna.

43. Vuole egli forse significarci che tutti, o la maggior parte di que' Principi ivi enunciati, inchiusi, e perdonati, fossero indipendenti, e perciò trattati con egual' ingiustizia da que' Principi contraenti? Ma nessuno di loro negava, e reclamava, nè potette negare lo essere dipendente. Niuno di coloro, nè il Re Luigi XII. medesimo si vergognò di essere in Italia Feudatario dell' Impero, nè avea di questo vincolo sì stramba idea, quale gli Avvocati della piena libertà vorrebbero imprimerne ne' creduli animi ed incauti. Nè que' Principi ivi annoverati ricusavano tale titolo, o si dovevano di quell' articolo. E verissimamente poteano tenerli i Fiorentini di esser' in sì onorevole compagnia anche in grado di vassalli.

44. E ciò non ostante in oggi, se si crede agli Avvocati Fiorentini, sarà una spezie di temerità lo allegare un fomigliante Capitolo di Pubblica Pace: abbisognerà andare guardingo come il vecchio di Orazio, il quale timidamente amministrò ogni cosa, e non parlare che sotto voce e tra' denti della giustizia notoria de' diritti del Sacro Impero. Quell'uom zelante della felicità d'Italia all'incontro sarassi fatto gran merito per avere avvisato uficiosamente il Mondo che quell'articolo non è stato addotto che colla mira di esporre all' Europa, e ispiegare le Ragioni universali sovra Italia turta: *Egli ha voluto, disse, produrre ragioni generali per tutta Italia. Il che godo di additare a' Leggitori.* Ma noi godiamo di avvisare, e con più fondamento, ognuno, che questi non contento di difendere la causa da lui impresa, con pessimo modo insinua a' fedeli membri e vassalli, il pensiero di alienarsi dal dovere, e semina massime di ribellione, e di fellonia contro al S. Impero.

45. Quanto si è detto e qui ed altrove circa que' Trattati, si è detto a fine d'indicare il concetto, in cui teneva il Mondo Polirico di allora la condizione de' Fiorentini; e non come falsamente suppone il Whig, per significare qualmente essi medesimi si portarono da dipendenti, e riconobbero la superiorità di Massimiliano I. Questo è un' altro genere di prove da parte che profeguiremo di fare in mostrandoli non passivamente, ma attivamente dipendenti. Vedremo ch' essi non negarono di dare i debiti contrassegni di essere subordinati; ma che, per così dire mercatantavano, e per vantaggiare sè collo sparagno, negoziavano circa la quantità de' cenfi dovuti in ricognizione dell' alto Dominio, servendosi a loro profitto della opportunità delle conjuncture.

46. I mancamenti passati soggetti a penalità erano come

(1) Sopra
cap. 3 § 93.
leg. 1. 61 § 12

come estinti col perdono in quella promessa al Re di Francia; ma non già i debiti accumulati, nè i cenfi decorfi, nè gli obblighi perpetui con cui Firenze era legata all'Impero; nè si estendeva la indulgenza su i peccati avvenire. . . . Laonde non ricevendo mai Massimiliano I. alcuna congrua soddisfazione circa quello, che i Fiorentini doveano; e ch'egli fin dagli anni 1496., e 1501., avea chietto, e continuando questi nelle parti della Francia in circostanze contrarie agl'interessi dell'Impero, ed alla quiete pubblica, l'animo di Cesare non potea non essere mal soddisfatto di loro, nè essi potano starfi sicuri, o esenti di qualche risentimento da quel canto, trattone la fidanza che aveano nel raggiro politico, o nella propria forza, o nella debolezza o assenza delle armi Imperiali, o nelle aderenze loro, o nelle contingenze favorevoli, le quali cose poterono alquanto nella superficie colorire il Fatto, e la colpa delle omissioni, e coprire con velo sottile ed ingannevole la giulizia; ma il peso intero di tutte insieme non potè contrappesare una dramma di diritto: poteano que' consigli appagare l'affetto, la propensione, e la volontà particolare, ma non tor via la ragione superiore. La sperienza stessa in fine ha mostrata ancora più volte, quanto fossero fallaci quelle massime, e quanto all'inco stanza, ed alla rovina soggette.

47. Nè v'è dubbio che buona parte della Città non fosse di ciò conscia, e capace. Ella oel torno, di cui abbiamo a favellare ora, cioè circa il 1508. singolarmente era divisa in due Sette: gli uni voleano che si tenesse il dovuto conto della Imperial Maestà, ed autorità: gli altri lo impedivano. L'universale però de' Cittadini disapprova, e reclama contra gli ultimi: l'un Gonfaloniere l'anno 1507. pel buon zelo suo decente a un Maestrate, il quale era Vicario dell'Impero, è male trattato, ed atterrito di minacce ne vien rimosso. Un'altro di genio contrario all'Impero gli succede, il quale poi nel tempo di sua maturità, dopo di avere retta la sua fazione alcuni anni, è sforzato di spogliarsi del suo ufficio contro il dovere amministrato, sì come vedremo a suo luogo.

48. In quel mezzo l'Imperadore Massimiliano I. convoca una Dieta universale a Costanza per trattare singolarmente delle cose d'Italia, e della sua spedizione, e che conseguentemente toccava altresì i Fiorentini i quali aveano un conto acceso ed aperto coll'Impero. Coteffa fu dunque occasione potente a mandare Oratori di là de' monti per fermare la tempesta. Lo stimolo della coscienza da una parte, e la parzialità della fazione dall'altra fanno divenire la pratica del genere deliberativo. Non nacque però la dubbiezza da alcuna persuasione, o pretensione d'Indipendenza, bensì dalla considerazione di quello che fosse di costume, e di consuetudine; cioè, se fosse bene, che coll' esempio di mandare Oratori, o alla Dieta, o di là de' Monti si facesse divenire ordinario quello che per loro non era; arreso che in que' tempi pare, che questa Città tenesse a carico, e per segno di ossequio, e servizio il mandare gli Oratori chiamati alla Dieta. Vinse la determinazione di creare gl'Inviati; furon nominati, ed eletti. E fra tanto che si elessero fu mandato alla Corte dell'Imperadore Francesco Vettori ad effetto di riconoscere quale aria ivi spirasse per loro. Quelli rischiese, che le cose erano male apparate pe' Fiorentini; ciò non ostante la parzialità di Fazione del Gonfaloniere nuovo, a renitenza del Consiglio de' Dieci, impedì con arte la partenza degli Oratori eletti. Di tutto questo ne lasciò memoria il Cerriterani Scrittore contemporaneo dicendo: (1) *Fu indetta una Dieta a Costanza di che si desì (in Firenze) non poca avidità di mutazione, e cominciarono a tentare che si mandassero Orato-*

(1) Cerriterani
Ist. Fiorent.
MSS. aut.
1507.

Oratori a Massimiliano Imperadore; il che causò che non si deliberando per l'ordinario mandargli, si fece per l'esempio ordinario, che dispiacque a molti. Il Gonfaloniere per mezzo della Signoria vi mandò Francesco di Piero Vittori, e questo faceva per avere gli avvisti cauti di quelle partitose, e giunto, visto quelle cose più gagliarde che non stimava. E che tutta la Magna era sollevata, ne dette largamente avviso. I quali avvisti fecero che quella parte non contenta, cominciò ad esclamare, dicendo che si facesse Oratori onorati per il pubblico, e si mandassino a disporre quella mente non bene edificata di quel Principe verso la Città nostra, e che noi per adovare le cose di Francia non l'aveva se non male; l'altro che l'Imperadore di questa poca estimazione ne potrebbe sdegnare in modo che la Città ne patirebbe assai a qualche tempo. Le quali querele del Gonfaloniere erano udite molto gravemente da quella parte e fazione Franzese, ... e farongli fatte riprensioni, e minacce tali, che per dolore in brevi giorni ammalato si morì. Non restò per questo che molti non dicesino animosamente molte cose simili, e più gagliarde, ... Il Gonfaloniere nuovo teneva forte la punta per i Franzesi. La pratica de' dieci inclinava tutta a udire le cose della Magna, ... Nella Città si sollecitava gli Oratori che andassino, ... il Gonfaloniere gli teneva in ponte, perchè senza i danari gli Oratori non si poteano metter all'ordine, e lui che gli aveva in mano non gli dava, ma dava parole, e prolatava la cosa di giorno in giorno: e lettere comparivano di Francia che la Città si dichiarassi se volevano essere Franzesi, o Alamanni.

49. Udendosi non solamente in Firenze, ma ancora in Roma le doglianze di Cesare e la mala disposizione di tutta Germania contro a' Fiorentini, essi ricorrono al Cardinal S. Croce fatto Legato all'Impero, a fine che interponga suoi uffici a loro pro appresso l'Imperadore; e il Pontefice ne incarica il Cardinal Legato destinato per la Germania (1). Il Papa, dice il prefato Scrittore, consultate queste cose della Magna, deliberò fuisse bene di mandare un Legato all'Imperadore, e fatto, e creato il Cardinale di S. Croce per nazione Spagnuolo, e per lettere prestantissimo, ... Il che udito in Firenze causò, che fu commesso all'Oratore nostro di Roma, che per parte della Città gli imponesse raccomandazioni infinite alla Cesarea Maestà; il Cardinale disse due volte, voi n'avete bisogno, voi n'avete bisogno, e lo farò per amor vostro, e perchè me l'ha imposto N. Signore; le quali cose fecero che questa opinione crescè tanto, che in Firenze si creò due Oratori de' i primi della Nobiltà per la Magna, e così queste due fazioni militavano con non poco ardore.

50. Si prepara l'Imperadore di venire in Italia, gli Oratori di tutti i Porentati dipendenti sono per accompagnarlo, o per andare ad incontrarlo, e a tutti egli fece preparare gli alloggiamenti, e loro fece accogliere, suor che al Fiorentino, che fece licenziare, e vietare la Corre, se nò, se si presentasse con piena facoltà di poter capitolare, ed accordare i cenzi dovuti alla Camera Imperiale, chiedendo 100. mila ducati.

51. La Città ordina, ed impone al suo Ministro che entri in trattato; che non neghi, nè concluda, ma prolati la pratica quanto potesse con buone parole: esso offre fino a 60. mila fiorini d'oro, ma non fu udito da Cesare, e le altre sue furono disutili; così afferma il Cerretani continuando il suo racconto in questa guisa: (2) Le cose della Magna ogni giorno si facevano maggiori, e l'Imperadore aveva in ordine gran numero di gente a piedi, e a cavallo, e venivano alla volta d'Italia....

Egli

(1) *Id. ibid.*(2) *Cerretani ibid.*

Egli veniva avanti, & aveva a tutti gli altri Oratori dato, e costatato le stanze fuori che al nostro, il quale fu accomiatato; la qual cosa il nostro Mandatario, Francesco Vettori, fece nota, e scrisse che l'Imperadore gli avea fatto dire che non gli capitassi più avanti, se non avea libera commissione di appuntare seco: e che non era per tornare più in Corte, perchè v'era malissimo visto, di che fattosi con gli ottanta pratica di vinti per quartiere, e letto le lettere di Francesco Vettori, il contenuto delle quali era, che l'Imperadore voleva capitolare, e che voleva ducati cento mila, altrimenti non si rappresentassi in Corte; la qual consulta concluse che il Mandatario nostro tenessi in pratica, e non negassi, ne acconsentissi, ma con buone parole, e destre prolattasse la conclusione quanto potesse; il che facendo non fu accettato, e l'Imperadore con gl' Elettori venne avanti gagliardamente.

(1) Int.

52. Vi si mandò in oltre a Cesare Nicolò Machiavelli, il quale trovò le cose di Germania nella medesima cattiva disposizione, diede novelle del stesso tenore del Vettori, e molti della Città di nuova zpramente si dolgono della tardanza degli Oratori. Papa Pio III. medesimo, probabilmente persuaso della giustizia dell' Imperadore, esorta la Città di soddisfare a Cesare e pensare a' casi suoi. (1) Fu mandato, continua il suddetto Scrittore, Nicolò Macchiavelli nella Magna dal Gonsaloniere... e comparirne lettere..... con avviso che molto erano simili a que' di Francesco Vettori, i quali confermavano la passata, e con gagliardissima mano; di che per la Città per molti si parlava forte che gli Oratori non si mandarono; e quelli, che non piaceva loro il presente stato, ad ogni orariscaldavano; e il Gonsaloniere sopponeva senza rispetto alcuno..... Il Papa zi consentiva all' ACCORDARCE, e a pensare a i casi nostri; (cioè, con pagare i dovuti cenzi).

(2) E= Cod.
MS Biblot.
Ambros. Med.
signat. Q.
n. 101.

(3) Sopra
cap. 12. 3. 60.
f. 105. seg.

(4) In Reli-
quiti MSS.
Tom. 4. lib. 6.
Diplomatico
Mss. r. 10.
n. 35. p. 318.

53. Massimiliano I. giunto in Italia pose l'assedio a Padova. Allora concorsero da più bande i Potentati Italiani a dimostrarli la decente venerazione, secondo che attesta il Gellini nella 25. ma delle sue Epistole, nelle quali descrive (2) i successi della guerra d'Italia, e massimamente di Venezia dall' anno 1509. fino al 1517, dicendo: Sono (sotto Padova) con l'Imperadore gli Ambasciadori delle Città Libere d'Italia, che per la spesa di questa guerra, mi par, che gli contribuiscono denari. Tra' quali i Signori Lucchesi non furono gli ultimi; onde che al dì primo di Settembre occorrenno da questo Imperadore un magnifico Privilegio, il quale perchè contiene in se la somma de' Privilegi di Carlo IV. lo concedari, de' quali già riportammo un frammento (3), promettendo di recare qui in mezzo il rimanente, non dobbiamo dispensarci di riferirlo per intero colle note marginali del Sig. Gio. Pietro de Ludvig, come documento, che mostra in Libera di Lucca eguale a quella di Firenze; ed illustra a meraviglia la materia in genere, e conferma ad una quel che separatamente in questa disciplina abbiamo additato: (4)

✎ Confirmatio Privilegiorum, & regalium a S. R. I. concessorum Reipublice Lucensi Maximiliani I. quae in posteriorum Imperatorum, tam confirmationibus repetita an. MDIX.
Maximilianus Divina favente Clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus ac Germaniae, Ungariae, Dalmatiae, Croaciae Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Styriae, Carinthiae, Carniole, Lymburgiae, Lucemburgiae & Geldriae, Landgravius Alsatie, Princeps Sueviae, Palatinus in Habsburg & Hannoveriae, Princeps & Comes Burgundiae.

diz.

diaz, Plandriae, Tiroliis, Gortizae, Arthesiae, Hollandiae, Seelandiae, Ferreris, in Kiburg, Namurci & Dusbürgii, Marchio Sacri Romani Imperii super Anafum & Burgoviae Dominus Frisiz, Marchio Sclavonicae, Melchliniz, Portus Naonis & Salinarum &c.
 Ad perpetuam rei memoriam. Meditari secum semper debetis, cui a Deo Opt. Max. gentium ac populorum regimen conceditur, ut sicuti rebellium perfidiam studet acriter ulcisci (1), & perditorum hominum mores supplicis in melius immutare: ita non minori cura & diligentia gratitudinis suae vices in eos partiri, quos fide (2), observantia, assiduis laboribus & jugis studiis ac meritis se se in dies magis gratos & acceptos sibi reddere oculata fide inuenerit: hoc autem si minimi quicque hominum rectores meminisse jure debent, eo diligentius *Sacri Caesaris celsitudo* perpendere teneretur, in quem fixis & intentis oculis singuli inspicunt exempla virtutum omnium ac veræ moderationis ac regiminis formam spectantque humanæ vitæ & actionis ab eo reportaturi. Cum itaque nos hac ratione ducti æstimantes *qua fide, qua constantia Lucensis Civitas* (3) erga nos & prædecessores nostros Romanorum Reges & Imperatores se perpetuis temporibus exhibuerit, deficientibusque aliis multis devotione continua Sacro Romano imperio adhaeserit, ac jussu & mandatis nostris nullo unquam tempore repugnaverit, in præfata humili supplicatione honorabilem nostrorum ac Sacri Imperii fidelium dilectorum Boni de Franciscis & Hieronimi de Medicis legum doctorum prædictæ Lucensis Urbis Oratorum, qua à nobis petebant, ut eidem Lucensi Civitati ejusque Civibus & populo eorumque successoribus in perpetuum antiquissimam libertatem suam (4) ipsamque *Civitatem & Territorium suum* confirmare, concedere & approbare dignaremur, cum plena & libera potestate & *autoritate juris dicendi* (5) per se & suos *Officiales* cum mero & mixto Imperio & gladii (6) potestate, ac omnimoda jurisdictione, & cum eisdem *libertatibus* (7) & *immunitatibus* (8) ac iuribus, quæ & quas habuit hucusque ex antiqua consuetudine & ad præsens habent, & quæ liberam decet *Civitatem* cum autoritate & potestate (9) *statuta municipalia* condendi, condita *confermandi*, nec non revocandi & limitandi, prout utilitati & pacifico Statui subditorum præfari Civis & populus successoresque eorum duxerint expedire, item cum autoritate & libera potestate creandi & ordinandi tam in dicta Civitate, quam in toto territorio & in singulis locis dicti territorii (10) *Antonios, Vexilliferum*, justitiæ *Consiliarios* & alios quoscunque *Magistratus* ordinarios vel delegatos honores & Bonorum officia in perpetuum vel per certo tempore quocunque illos nomine appellari contingat cum mero & mixto Imperio ac omnimoda gladii potestate, & *jurisdictione* prout de tempore in tempus perpetuo videbitur expedire; item cum autoritate (11) *gabellas, datia, introitus* & alia onera extraordinaria quæcumque pro Lucensis Reipublice utilitate & necessitate inducendi, imponendi, exigendi, augendi, minuendi, modetandi, & si ipsis Civibus ac populo eorumque successoribus ut supra videatur penitus tollendi & amovendi, item cum (12) *Confirmatione omnium* & singulorum privilegiorum hæctenus per Romanorum Reges & Imperatores eorumque *Vicarios* dictæ Lucensi Urbi concessorum & præcipue confir-

(1) *Adversus perduelles.*(2) *Pro fidei subditis.*(3) *Fides à Lucensibus præbata S. R. I.*(4) *Removetur Civibus & Populo; Civitatis & Territorio.*(5) *Autoritas per jurisdictionem.*
(6) *Gladius.*
(7) *Libertas.*
(8) *Immunitas.*
(9) *Statuta condendi.*(10) *Creandi Antonios, Vexilliferos, Consiliarios.*(11) *Tributa indicendi & tollendi.*(12) *Confirmatio Privilegiorum.*

(1) *Stigillum
Ludovici Ba-
vari* 1329.

(2) *De Ca-
stris.*

(3) *Alle-
nationes & per-
mutationes
jure nullo
sine consensu
S. R. I.*

(4) *Caroli IV.
recuperatio
amissorum.*

(5) *Motroni
Castrum.*

(6) *Mons
Gargani.*

(7) *Porta Lu-
censis Terri-
torii.*

(8) *Via regia
& Motroni
Castrum por-
tus.*

mare, concedere, dare & approbare eadem Civitati, Civibus, po-
pulo & successoribus in perpetuum, quæ ad ipsam Civitatem &
ejus territorium, omnes libertates immunitates, privilegia & con-
cessionem & jura concessas & concessas Caltruccio Lucensi
Civi, ac Duci Luciano à divæ memoriæ quondam Ludovico (1)
Romanorum Rege sub die decima septima Novemb. millesimo
trecentesimo vigesimo septimo, Regni ipsius anno tertio decimo
confirmata & repetita ab eodem Imperatore sub die quinta deci-
ma Februarii millesimo trecentesimo vigesimo octavo quæ quod (2)
Castrum montis Caroli quod adhuc cum valle Nebulæ & vallæ
Arni Barga & aliis locis licet indebite occupant & detineant, nec
non dimissum fuerat castrum Motroni quod tamen Deo faciente
post multa tempora recuperavit, dignaretur ejusmodi obligatio-
nem fœdera, conventiones & pacta, onerum impositiones, ac ju-
rium renunciationes, quæ alienationem (3) locorum à Lucensi Ci-
vitate continebant cum Florentinis, ut supra vel cum aliis qui-
buscunque factas de potestatis nostræ plenitudine declarare & defi-
nire nullas, & nulla, irritas & irrita, fuisse & esse, & nullius pe-
nitus roboris vel momenti, tanquam facta & factas sine Casare
Majestatis nostræ ac prædecessorum nostrorum venia & auctori-
tate & in Sacri Imperii non modicum præjudicium & tanquam
injuria, violenta, & vi ac metu extorta, nec non declarare dicta
omnia & singula loca in privilegio Caroli Quarti descripta (4),
spectare & pertinere ad dictam Lucensem Civitatem, prout antea
spectabant & pertinebant eique Civibus & populo ab eorum oc-
cupatoribus esse restituenda prædictis pactis, conventionibus &
renunciationibus aliisque quibuscunque non obstantibus, & præ-
dictum (5) Castrum Motroni quod ad præsens per dictos Lucenses
possidet, cum sit in privilegio prædicto Caroli Quarti descriptum,
jussu de jure & licite possideri, & ad ipsos Lucenses spectare & per-
tinere, supradictis omnibus non obstantibus: item quia (6) Mons
Gargani prope Gallicanum, per homines Gallicani per longissima
tempora fuit pacifice possessus & à quibusdam annis citra dictus
locus ab hominibus Barga fuit de facto molestatus, qui jam diu
ut pessimi filii ab eorum matre Lucensi Civitate ad Florentinos
defecerunt, à quibus nunc violententer soventur & animantur, vel-
lemus locum illum declarare & concedere in pertinentiis Gallica-
ni, prout in veritate est, maxime attento, quod locus ille & iter
per ipsum locum est porta & (7) exitus ex Lucensi territorio quo
Lucensibus clauso, de facili Florentinis obsideri possent, qui jam
dudum omnia pene alia itinera terrestria, per quæ exitus ex agro
Lucensi haberi potest, occuparunt. Item quia alias præfata Lu-
censis Civitas tam ex privilegio Caroli Quarti quam ex antiquissi-
ma possessione & consuetudine habuit Caltra (8) via Regii & Mo-
troni in littore maris cum portu in mari & jure applicandi
in terram & in particulari Portus Motroni fuit ampliori prærogati-
va nobilitatus cum auctoritate & exonerandi species & speciali-
ter Sal & alias quascunque merces & navigandi de quibus omni-
bus in dicti Caroli IV. privilegio continetur, quæ privilegia tunc
temporis expresse non fuerunt concessa Castrum Via Regii, forte
quia tunc difficulter ad illud erat aditus per terram, nunc autem
per industriam habitatorum & impensa Lucensium sunt loca defe-

castra & itinera frequentata, & Castrum illud & locus sit aptus usibus Civitatis Lucensis & mercatorum ejusdem, dignarentur etiam dicto Castrum *Morroni Portum* cum suis privilegiis confirmare, & illa eadem autoritate Casarea *Via Regio* & ejus *Portui* concedere & in specie cum jure *exonerandi Sal* (1) non obstantibus quibuscunque *Privilegiis Januensibus* vel aliis quibuscunque hactenus concessis, de quibus etiam expressa mentio fieri deberet, de jure & consuetudine, etiam de verbo ad verbum quæ nostra Casarea auctoritate pro expressis habentur; item confirmare *Privilegia* concessa per divæ memoriæ Carolum Quartum (2) Romanorum Imperatorem prædecessorem nostrum majori Antonio *Vicario Vexillifero Lucensi Civitatis*, qui per tempora fuerit, sub anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo nono, indictione septima, octavo idus Junii, Regnorum ipsius anno vigesimo tertio, Imperii vero quinto decimo v. gr. (3) creandi *tabelliones*, (4) *legitimandi*, (5) *faciendi milites* (6) *restituendi minores ac majores ex justa causa*, (7) *adoptandi* (8) *emancipandi*, (9) *manu mittendi scotos, restituendi natalibus* jusque (10) *aureorum annulorum concedendi* cum opportunis *legum derogationibus* &c. Item privilegium dictæ Lucensi Civitati concessum, quod in ea sit (11) *studium generale* & privilegia Scholaribus ac Doctoribus concessa ab eodem Carolo Quarto *sub eisdem anno, mense, die & indictione*; item privilegium & auctoritatem eodend (12) *monetas aureas, argenteas, & ære* contaminatas concessum dictæ Lucensi Civitati per eundem Imperatorem sub anno, die & indictione prædictis omnia & singula concessa & attributa dicto olim *Castruccio* quatenus Civitatem ipsam & territorium respiciant data, concessa & attributa ac donata intelligantur dictæ Lucensi Civitati, Civibus & populo eorumque successoribus in perpetuum cum *omni libertate* & (13) *regalibus*, ut in ipsi literis continetur, item cum Lucensis Civitas finitimos habeat *potestates*, quorum iustitias & vim plurimum passa est in præterito, majoresque in futurum possint verisimiliter suspicari, si tam angustis finibus terminet; idcirco ut possit se suæque loca tutius regere ac custodire, dignarentur eidem Civitati, Civibus & populo eorumque successoribus in perpetuum confirmare, concedere, dare & approbare ipsam Civitatem & ejus territorium, & ipsius territorii villas, castra, loca (14) *fortalitia* & pertinentias omnes tam terrestres quam maritimas, flumina, *lacus, stagna, riparias, montes*, plana & omnia ac singula loca dicti territorii territoriorum Lucensis Civitatis declarando ac definiendo, quæ, & prout olim specificatum, declaratum ac definitum fuit per divæ memoriæ Carolum Quartum prædecessorem nostrum anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo nono, indictione septima, octavo idus Junii regnorum ejus anno vigesimo tertio, Imperii vero quinto decimo, & si quando loca prædicta aut aliquod eorum ad manus nostras devenerint, illa Lucensi Civitati reddere dignemur eidem Lucensi Civitati ejusmodi loca *recuperandi* & retinendi *veniam* concedere ac *potestatem* impartiri, item introitus omnes & proventus ac *veligalia* Civitatis & locorum omnium dicti territorii dictis Civibus & populo ac eorum successoribus pro *regenda* ac *protegendâ* Civitate prædicta ac locis ejus in perpetuum concedere ac dimittere, prout hactenus per alios nostros prædecessores

(1) Non obstantibus Januensibus privilegiis.

(2) Caroli IV. concessio die 8. Junii 1369.

(3) Creandi tabelliones.
 (4) Legitimandi.
 (5) Faciendi milites.
 (6) Restituendi.
 (7) Adoptandi.
 (8) Emancipandi.
 (9) Manu mittendi.
 (10) Aureorum annulorum.
 (11) Academia.
 (12) Monetandi.
 (13) Regalibus universis.

(14) Fortalitia.

(1) *Fœderum.*
vid. supra
c. 15. § 1.
f. 338. f. 3.

(2) *Confirmatio.*

(3) *Non ob-
stantibus.*
quæ his vi-
deantur ad-
versa.

Romanorum Reges & Imperatores concessa ac permissa fuerunt.
Item quia Lucensis Civitas ex vicinorum bellis & viribus coacta,
ne reliqua etiam & Urbem ipsam perderet, (1) multa *fœdera*,
pacta & conventiones inii & fecit, in quibus sui territorii partem,
nonnullaque *Castra, fortalitia* & loca alienavit, dimisit & obli-
gavit, vel onus aliquod imposuit, vel in illis iuribus suis renuncia-
vit, inter quæ loca *Florentinis* fuit dimissum, & prout in eo con-
tinetur. Item specialiter etiam confirmare declarationem factam
per dictum Carolum Quartum, quod per concessionem per ipsum
factam quibuscunque *verbis* vel quocunque *titulo Florentinae*
Urbi de quibusdam locis in dicto privilegio descriptis non inferatur
aliquod *præjudicium* in locis in eo descriptis & expressis, ut in eo
jure proprietatis Civitati Lucensi & *jura proprietatis* salva & in-
concussa Lucensibus consistere in dictis locis, prout in dicta decla-
ratione continetur, volentes & cupientes pro solito instituto no-
stro bene merentibus viris *gratia ac libertate* nostra respondere,
ut dignis virtutum suarum præmiis invitati, alacrius nobis & ser-
ventius *fideles* esse possint & *debeant* (2) animo deliberato, motu
proprio, ex certa scientia, ac de nostræ Cæsareæ potestatis pleni-
tudine, eidem Lucensi Civitati, Civibus, populo & successoribus
eorum in perpetuum *libertatem* & universa & singula *privilegia*,
litteras, gratias, immunitates, concessiones, declarationes, quæ
& quas super quibuscunque iuribus, libertatibus, possessionibus,
proprietasibus, exemptionibus, Castris, locis, terris, mari, flumi-
nibus, portibus, montibus, planis, itineribus, nemoribus, viis,
stratis, passibus, ingressibus & egressibus quibuscunque etiam spe-
cialibus vocabulis designentur, à nobis & divæ Imperatoribus &
Regibus prædecessoribus seu eorum *Vicariis* & Sacro Romano Im-
perio obtinuerunt, & præsertim *privilegium Castruccio Civi* Lu-
censi & *Duci Lucano* per divæ memorie Ludovicum Romanor-
um Regem & alia privilegia per *Carolum Quartum superius*
specificata & adnotata in omnibus suis articulis, sententiis, pun-
ctis & clausulis de verbo ad verbum, prout scripta aut scriptæ
sunt, ac si tenores omnes forent præsentibus inserti, ac ea omnia
& singula, quæ dictæ Lucensis Civitatis Cives & populus tenent,
habent & possident, sive ante hac tenuerunt & possiderunt, ut ea
omnia quibus de jure vel consuetudine utuntur, & quomodolibet
pro commodo, honore & utilitate ac necessitate Reipublicæ suæ
usi hæcenus fuerunt, *innovamus, approbamus, ratificamus, &*
de singularis nostræ benignitatis gratia, tenore præsentium, con-
firmamus, libertatemque, Territorium & Territorii declaratio-
nem, & omnia & singula superius in his literis per eos petita &
specificata, juxta ipsorum Oratorum petitionem & supplicatio-
nem de novo concedimus damus & elargimur & declaramus, spe-
cialiter declarantes non fuisse unquam *intentionis nostræ* aut no-
strorum *prædecessorum* per aliquam concessionem quomodocun-
que cuicumque aut qualitercunque factam *fidelibus nostris* Lucensi-
bus aliquod *præjudicium* generare, (3) non obstantibus quibuscun-
que gratiis, literis, aut privilegiis quibuscunque aut cuicumque,
concessis, quæ quoquomodo facerent contra prædicta, etiam de
ipsis esset expressa mentio facienda, *annihilantes & annullantes,*
omnia & singula in horum contrarium forsan acta, suppletes no-
stra prædicta auctoritate omnem defectum vel citationis aut ordi-

nis omnissorum. (1) Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostram innovationis, approbationis, ratificationis, confirmationis, largitionis, donationis, novae concessionis ac declarationis paginam infringere, vel ei quovis anſu temerario contraire, ſi quis autem hoc attentare praſumpſerit, gravem noſtræ indignationis offenſam & poenam centum marcarum auri puri ſe noverit incuſſurum, quas ab eo qui contrafecerit toties, quoties contra factum fuerit, irremiſſibiliter exigi volumus, & medietatem Fiſco Imperialiſ Cameræ, reſiduam verò partem injuriam paſſorum uſibus decernimus applicari praſentium ſub noſtræ Majeſtatis Sigilli appenſione teſtimonio literarum. (2) Datum in Caſtris noſtris feliciffimis apud Paduam die prima Septembris anno Domini milleſimo quingenteſimo nono. Regnorum noſtrorum Romani vigeſimo quarto, Hungariae vero vigeſimo &c.

(1) Sanſto.

(2) Datum
an. 1509. 1.
Septembr.

Serenteiner.

Ego (3) Chriſt. Ju. Petri de Juſtis Lucenſis Civis, publicus ac Imperialiſ authoritate Notarius, & ad praſens Cancellarius Illuſtriſſimorum Dominorum Antianorum Lucenſis Civitatis fidem facio & atteſtor, ſupra praemiſſam copiam privilegii Maximiliani Imperatoris, prout incet, eſſe fideliter extractum, nullo addito vel diminuto ex antiquo originali ſimilis teneris & continentia extracti & publicari in charra Codina cum appenſione magni Imperialiſ Sigilli, cum cordulis ſericis nigris & auri in forma petibanti longo tempore & diligenter cuſtodiri ſub ſidiſſima, accurata & ſolita cuſtodia diverſorum ſcripturarum & Officialium loci nominari Jarpetæ, ubi ſolitz ſunt conſervari & cuſtodiri ſcripturae publicæ & monumenta ſpectantia & pertinentia ad regimen & juſtitiæ Civitatis Lucenſis & ejus Status & in fidem & reſtitutionem prædictorum diligenterque mea collatione praemiſſa & omnibus & per omnia de verbo ad verbum concordare invenire, ſubſcripſi nomen meum & officii Cancellariatus prædiſſi ex auctoritate & mandato Illuſtriſſimorum Dominorum ſimul cum ſolito meo Signo Tabellionatus appoſui hac praſenti die prima Julii 1587. (L.S.)

(3) Copia
plena fidei.

54. In queſto concorſo non ſi rimafeſero punto i Fiorentini di mandare altresi i lor' Oratori, con commeſſione di eſplorare l'animo di Sua Maieſtà, di offerirgli la Città, e ogni ſua facoltà, e la prontezza di ſatisfarſe, e con autorità prima di prometterle quaranta mila fioriti d'oro, e poi ſeſſanta mila a miſura del ſucceſſo dell' Armi Ceſaree. Loc vien negata l'udienza in principio, di poi l'ottengono, e fanno quegli atti di ſommeſſione, che i Memorialiſti, e l'Autore del Trattato Lario contro al Bodino, e Contingio ſi animoſamente negano: così ritraeli da queſte parole del Certetani: (4) La Maieſtà Ceſarea ogni di ingroſſando di verſo la Magna, il che cauò che la Città ſi moſſe a creare due Oratori a quella volta Meſſer Gio. Vettorino Soderini, e Piero Guicciardini, i quali inveſtigaffino la mente, e le forze di quel Principe..... Gli Oratori noſtri giunti a Ferrara, e mandato Cancelliere in Campo, il quale loro avviſò come ſ'era rappreſentato a Monſignor Guri Luogotenente, e Governatore del Campo Ceſareo, al quale dette notizia della giunta d'eſſi Oratori a Ferrara, ... il quale diſſe Tarde veniſtis: niente di manco commiſe a Mercurio Capo di Cavalli leggieri che veniſſe ad incontrarli... Il dì 26. di Settembre 1509. ſi conduſſono gli Oratori noſtri in Campo.... i quali ricercando udienza per allora fu denegata..... eſſendoli dato commiſſi.

(4) Certetani.
lib. Flor. VI.
all'an. 1509.

(1) Sopra

§ 13 seg.

§ 19 seg.

§ 21 seg.

§ 22.

§ 23.

§ 24.

§ 25.

§ 26.

§ 27.

§ 28.

§ 29.

§ 30.

§ 31.

§ 32.

§ 33.

§ 34.

§ 35.

§ 36.

§ 37.

§ 38.

§ 39.

§ 40.

§ 41.

§ 42.

§ 43.

§ 44.

§ 45.

§ 46.

§ 47.

§ 48.

§ 49.

§ 50.

§ 51.

§ 52.

§ 53.

§ 54.

§ 55.

§ 56.

§ 57.

§ 58.

§ 59.

§ 60.

§ 61.

§ 62.

§ 63.

§ 64.

§ 65.

§ 66.

§ 67.

§ 68.

§ 69.

§ 70.

§ 71.

§ 72.

§ 73.

§ 74.

§ 75.

§ 76.

§ 77.

§ 78.

§ 79.

§ 80.

§ 81.

§ 82.

§ 83.

§ 84.

§ 85.

§ 86.

§ 87.

§ 88.

§ 89.

§ 90.

commissione agli Oratori che promettevano quaranta mila fiorini d'oro alla Maestà Cesarea, e visto che per Francesco Vettore Oratore per l'adietro nella Magna se gli era promesso ducati sessantamila, e dubitando assai della salute di Padova, si giudicò ottimo spediente allargare a detti nostri Oratori la commissione insino in ducati sessanta mila, la qual cosa fu unitamente riconfermata, confidandosi ciascuno nella gravità, e prudenza degli Oratori, i quali per le loro lettere notificorno come erano adì 28. stati alla prima udienza con l'Imperadore, presente Monsignor Gurs, e Monsignor Triesti.... e l'esposta la Commissione circa all'offerire LA CITTA', E SU A FACOLTÀ: e mostrare la pronta disposizione della Repubblica nostra in soddisfare a Sua Maestà, e quindi fermò tutte le debite cerimonie. Questo luogo conferma quanto in più altri (1) abbiamo notato, che l'offerire che fanno i Fiorentini la loro Città e facoltà agl' Imperadori significa subordinazione; perchè qui vien' accompagnata tale offerta da' dovuti cenzi; il che non fecero a Sigismondo, e Federico III. che si fappia; ma ben dovettero farlo, ancorchè tanto bene armati non fossero.

35. I Ministri Cesarei chiedono somme grosse dagli Oratori Fiorentini, ripetono le dimande fatte sino del 1501 (2) e del 1496.(3), che gli Scrittori Fiorentini non hanno con esattezza registrate; gl' Inviati Fiorentini non negano il debito, nè si dolgono d'essere aggravati, trattano circa la quantità, e si scusano colla povertà per le grandi spese alla Repubblica occorse genere di scusa consueto e lecito a ogni buon vasallo: (4) Adì 30. fu mandato per gli Oratori nostri, e Gurs, e Triesti dissono loro che risposta avevano a quanto l'Imperadore avea per più mani di Oratori chiesta la Città, a quali sempre si era risposto che manderiano Oratori, ora essendo venuti volevano intendere quello e quanto avevano che dire; e che ci avevano da pensare, che l'Imperadore avea un' Esercito grossissimo in Italia, e che tutto questo dicevano per l'amor, che portavano alla Città Fiorentina, e che pensassino in quanto pericolo si trovava chi non era amico di questo Signore, e che vi pensassino bene; a che gli Oratori replicorno ch' ella era una gran chiesta (questo Scrittore non indica la quantità dimandata); e che in codesti tempi passati la Città non avea avuta delle spese, che di poi gli erano occorse (questa ragione di diversità si riferisce ad altri trattati, o pagamenti stati promessi, o fatti in altri tempi, e contiene in le la confessione del debito, e della consuetudine di pagare i cenzi) e che l'era povera, e che molto si dovevano non esser denarosi per poterlo sovvenire come desideravano.

36. Tanto la proposta degli uni, quanto la risposta degli altri in questa conferenza conferma quella nostra al Giovio conforme conghiettura, che sino dall'anno 1496.(5) in quella imbasciata che il Ghilini accenna, non ostante la miniatura del suo racconto, e il silenzio dell' Ammirato, e del Guicciardini, gli Oratori Cesarei chiedessero le contribuzioni dalla Città di Firenze; perciocchè qui si parla nel numero de' più, e di più mani d'imbasciate, e di richieste; ora due volte trovasi che Cesare mandasse Oratori a Firenze, la prima l'anno suddetto 1496., la seconda l'anno 1501.

37. E offerivabile la politica vicendevole, e l'arte di questi Contrattanti nell'accelerare, e protraere il trattato per vantaggiarli secondo l'esito dell' assedio; non è già giusto ch' il Sovrano debba per' cenzi dovutigli usar di tali misure: (6) La sera medesima fu di nuovo mandato per gli Oratori, strignendoli che ascendessino a particolari, e che l'Imperadore si maravigliava di tanta prolazione, e che il tempo passava; la

(1) Correnti
vol.

(2) Sopra
§ 28.

(3) Correnti
vol.

(4) Correnti
vol.

(5) Correnti
vol.

(6) Correnti
vol.

la qual prelazione si pigliava volentieri, perchè si scopriva il pigliar Padova, o no, dove consisteva il vantaggio del Capitolare... Sua Maestà non la inculcava, sperando di aver Padova, e di poi asstringere la Città a maggior somma di denari, e però visse le speranze dell'ottenere Padova raffreddarsi, sollecitava il capitulare.

58. In ultimo gli Oratori Fiorentini offrono 40. mila ducati d'oro, e dovendosi levare l'assedio, gl' Imperiali accettano questa somma in esenzione de' cenzi dovuti per la Città, e per le Terre di Firenze; e loro si spedisce l' privilegio, e le investiture consuete da darsi per gl' Imperadori. (1) Alla fine (proseguisce il medesimo Autore) offerono quaranta mila fiorini, de' quali detti Signori mostrano di stimarli poco... e subito di tutto la Città avvisarono affermando avevano da un amico che era intervenuto nella Consulta di dare la battaglia a Padova, e per conclusione si diffidavano di averla, e che stimarono di Capitulare a fiorini 40. mila, e che i fiorini 20. mila (di più) fuserebbono adagio, e che essere statobene avere avuto dodici in quindici mila fiorini a Ferrara, e che pensavano li leverebbe il Campo..... Essendo per la Cesarea Maestà minacciato, che volgeria verso Toscana quell' Esercito, se non vedeva altro che parole, le quali cose scritte, e fatte note, come potevano appuntare a fiorini 40. mila, e fattosi pratiche, e risoluzioni, che tutto si facesse allungando i tempi, il che tutto si fe', con non poca grandezza, diligenza, e pazienza, e gravità di detti Oratori; bebbe si fue di tutti i cenzi non pagati sino a detto dì, e d'ogni altra cosa, e per l'aver ritirata di tutto quello temeva la Città infino al presente, con sicurezza di non esser offeso il presente Stato, nè da lui, o suoi Capitani, o altri per suo conto, e in ricompensa se li debbà dare fiorini 10. mila per tutto Ottobre, 10. mila a Novembre, fiorini 10. mila per tutto Gennaio, e fiorini 10. mila per tutto Febbrajo.... il quale appuntamento fu sicuramente, e con utile della Città guidato. L'amico che avea dato quelle notizie a' Fiorentini Oratori, secondo una nota marginale, che io trovo al testo MS. apposta da mano ignota, era sospetto che fosse Piggello de' Portinari Fiorentino, allora Segretario dell' Imperadore. Nel rimanente o che il Cerretani, e gli uomini del suo tempo non pretendeano il grado di assoluta libertà, che qui si era scordato di tal pretenzione: confessando sì ingenuamente la verità, che a buon parso si sdebitò, e liberò de' suoi obblighi passarli la Città.

59. L' Ammirato col suo solito costume di conformarsi al gusto depravato del suo tempo, racconta la faccenda con qualche alterazione in questo modo: (2) L'anno 1507. mandando (a Massimiliano I.) tutti i Potentati, e Principi d'Italia. Ambasciatori, non furono i Fiorentini fra gli altri tardati a mandargli i loro.... E l'anno 1509 trovandosi egli col Campo intorno Padova gli furono.... mandati Ambasciatori Gio. Vettori Soderini, e Piero Guicciardini, non senza esserne prima confortati dal Re di Francia, e sotto titolo di ottenere la confermazione per modo di Capitolazioni di tutti i privilegii della Repubblica dagli altri Imperadori ottenuti, ed insieme d'haveere la cessione del medesimo Imperadore a tutte le ragioni, che così sopra la Città, come su lo Stato di Firenze potesse mai aver avuto l'Imperio, nominando particolarmente Pisa di nuovo riacquisita, si convennero di pagarli 40. mila scudi &c.

60. La cessione di tutte le ragioni sopra la Città, e lo Stato non può significar' altro qui, che quel dire del Cerretani: *Da fine a tutti i cenzi non pagati, per Investitura di tutto.* Gli altri Scrittori allora viventi, e il Guicciardini, il cui padre fu presente, e maneggiò il trattato, non fanno

(1) Ivi.

(2) Scip. Ammirato lib. lib.
27 all' an.
1507. 1509.

fanno moeto di cessione di ogni ragione; essa ripugna al verisimile, alla ragione, e alla natura de' privilegi, confermazioni, ed investire; e questa forma di parlare dell' Ammirato involge manifesta contraddizione. In oltre quel dire sotto *titolo*, come sotto *pretesto*, è bieco, fallace, e fuora di luogo; ma conforme al costume dell' Ammirato, secondochè ampiamente abbiamo addietro provato (1); talchè non occorre qui ripeterlo, nè dimostrare che per lo corso de' secoli servì quel *pretesto*, cioè quel giusto motivo a' pagamenti de' Fiorentini fatti a' Cesari. Non mai serve di *pretesto* dell'atto l'atto medesimo che fa la essenza, e la somma di tutto il negozio della ricognizione; e sommissione che Cesare esige. Il pagare i cenzi per la Città e lo Stato è quanto chiedeva Cesare. I privilegi sono senza dubbio ricercati da' Fiorentini. Di *pretesto* hanno d'uopo i Corsari o Rubatori; quali hanno peranche qualche roffore, e vogliono colorire le violenze. Impudentissimamente cercano gli Avversari di far passare per tali le giustissime esazioni de' Censi dovuti all' Impero. Nel Trattato Latino de *Libertate Florentie* dice sì temerariamente di Carlo IV. : (2) *Nemo non videt has causas prætexere necesse fuisse ne pecunia sine causa videretur extorta*. Ma nella nostra esposizione de' Fatti di Carlo IV. (3) li è veduto se fosse esortione; e da lì si può argomentare se basti calunniare io vece di difendere la mal' asserita sentenza.

E nello stesso Trattato, ove si favella del pagamento fattosi a Massimiliano I. vogliono sfacciatamente farlo passare per una redenzione di temuta violenza con quelle parole: (4) *Interfuit Reipublice Florentie, quæ nuper ÆGRE FERENTE Imperatore Civitatem Pisanam in suam potestatem redegerat, illum MODICA PECUNIE solutione delinire, omnesque causas, REGE GALLIARUM id quoque SUADENTE, submovere, quibus pacifera illius Status posset perturbari*. E vero che l'Imperadore soffrì mal volontieri che il Popolo Pisano soggetto e fedele all' Impero fosse soggiogato dal Fiorentino, e che contra sua voglia, e per necessità ne concedesse l'investitura. E vero verissimo parimente, che il prezzo di 40. m. scudi, per un tanto danno non solamente era modico, ma vilissimo; e ch' il vantaggio che in tal' accordo godebbero i Fiorentini abusandoli delle congiunture, non era equo; ma vedremo altresì che il Regno di Massimiliano I. non termina senza che egli non vengano astretti a far nuovo e non puoto ingiusto sborso per soddisfazione di esso Cesare. E similmente verissimo ch' il Re di Francia non volle somentare ne' Fiorentini l'ingiusto attentato di negare a Cesare ogni pagamento di ricognizione; non perchè li vedesse minacciati d'iniqua violenza; lo stato delle forze e de' successi di Massimiliano I. allora non potè recar simil' apprensione; ma perchè in ogni suo andamento e con pubblici atti riconobbe e Firenze, e Pisa dal S. Impero dipendenti (5). Laonde si accosterà al mio parere il saggio Lettore, qualora mi fo a giudicare che nel suddetto Trattato Antimperiale assai frigidamente e digiunamente, per provare che quel pagamento venisse fatto all' Imperadore da' Fiorentini per mera prudenza politica, o per redimere le violenze, e non per una menoma parte del loro grande e preciso debito, allegano ed applicano i sensi del Reinking che seguono: (6) *Princeps in hoc sui officii memor patris familia officio fungitur, qui nullis parcendo sumptibus, damnum quod inevitabile est avertit*. Contemplii sinceramente lo stato degli affari di allora, e si conoscerà, che dopo il finilro successo dell' assedio di Padova non aveano i Fiorentini luogo di apprendere alcuna danno inevitabile dalla parte di Cesare nè pure di fatto: contemplii ancora la giustizia della Causa, e si conoscerà che Massimiliano I. da favio Principe astretto dalla malignità della sorte tollerò necessariamente la

jattu-

(1) Sopra
cap. 9. §. 35.
f. 507.

(2) Tract.
Lat. Pisane.
p. 18.
(3) Sopra
cap. 12.

(4) Tractat.
eod. ibid.
p. 34.

(5) Sopra
§. 30. §. 28.

(6) Ibid. ex
Reinking de
Regim. imp.
lib. 1. c. 5. §. 2.
A. 213.

jattura inevitabile di Pisa; e temporeggiando si contentò del mero segno di ricognizione della sua Sovranità sopra la Città vinta e vincitrice, e di una somma di oro sì lieve, in comparazione della dovuta: e finalmente che i sensi del Reinking non a' Fiorentini, ma all'Imperadore direttamente si adattano. Violenza, ed usurpazione quale abbia bisogno di mendicati pretesti, è quella di negare i dovuti Censi per le terre e Regalie dell'Impero; che gode una Comunità di uomini beneficati.

61. Francesco Guicciardini racconta la cosa in questo più schietto modo: (1) *Massimiliano ricevè in Verona gli Ambasciatori Fiorentini, tra quali fu Pietro Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro Repubblica indotta a questo, oltre le altre ragioni, da consorti del Re di Francia di pagarli in breve tempo quaranta mila ducati, per la quale promessa ottennero da lui privilegij in forma amplissima della confirmazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle Terre, e Stati che tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovesse per lo tempo passato.*

Quello negoziato riferito in quel breve ristretto dal Guicciardini basta solo a rappresentare la immagine vera della condizione di Firenze. Essa Città prende, o cerca la confermazione del Dominio, della giurisdizione e della propria sua libertà, la qual cosa non conviene a una Libertà assoluta, nè a una giurisdizione pienamente indipendente.

62. Il Buonacorsi contemporaneo ancora più distintamente riporta il medesimo fatto in questa guisa: (2) *Massimiliano fece honoratamente l'entrata in Verona, nel qual luogo per gli Ambasciatori Fiorentini fu concluso con Sua Maestà accordo, nel quale si ebbe da quella fine generale di tutto quello che la CITTA' FINO A TAL DI DOVESSI DARE ALLA CAMERA IMPERIALE, COSÌ PER CENSI NON PAGATI, come per altro. In oltre l'INVESTITURA DI TUTTO quello che possiede la Città di presente; e la scurtà di non essere offeso il presente STATO E SUA LIBERTÀ, cioè quello che reggeva, nè da Sua Maestà nè da sua Capitani, nè di sua gente di sorta alcuna: in ricompensa di quali cose se gli dette ducenti 40. mila.*

63. Tutti e tre questi Scrittori parlano con più candore che l'Ammirati, il quale estende la quietazione sopra le ragioni, e sul tempo avvenire; gli altri si restringono espressamente all'estinzione de' censi dovuti fino al presente: fino al detto di: per lo tempo passato; fino a tal di, e simili. Le quali locuzioni presuppongono, quello che non si può negare senza manifesta iniquità, che da quel tempo in appresso essi resterebbero debitori, e che la Camera Imperiale con giustizia chiederebbe i censi, e le contribuzioni e per quella stessa ricchissima e potente Città sua dipendente, perchè non mai sciolta dal vincolo antichissimo col quale per tanti secoli gli era annessa, o per tante e tanto considerabili Terre e Città di prima fuor d'ogni contrasto immediatamente, e poscia mediatamente all'Impero soggette.

64. Qui cade in acconcio che io riporti il Diploma stesso di Massimiliano I. non già intero, e sincero; poichè non ne ho l'esemplare fedele, ma tronco, quale l'hanno riportato gli Antagonisti nel Trattato Larino, sotto il titolo, e nella forma seguente (3).

Conventio (Convenzione sì, ma circa la quantità de' censi dovuti; e nel rimanente Confermazione de' privilegij Fiorentini, ed Investitura di Pisa) inter Imperatorem Maximilianum Primum, Parte II. Pp » & Ora

(1) Fr. Guicciard. lib. 1. all. an. 1509. p. m. 234. fac. 2.

(2) Biagio Buonacorsi. Disc. all. an. 1508. fol. 9.

(3) Trattat. Lar. Pisan. de Libert. Flor. in appendice Decem. n. 15. p. 33.

„ & Oratores Florentinos inita Veronæ die XXIV. Octobr. 1509. ex
 „ Archivio Secreto.

„ In Dei nomine, amen. Anno Domini nostri J. C. ab ejus Salut.
 „ Incarnat. millesimo quingentesimo nono, indiç. XIII. & die
 „ XXIV. mens. Octobr. tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo
 „ Patris & Domini Julii Divina Providentia Papæ Secundi.

„ Actum in Civitate Veronæ, & in Palatio Serenissimi Principis
 „ Divina favente Clementia electi Romanorum Imperatoris in Ca-
 „ mera sue habitationis præsentibus testibus ad infra scripta omnia;
 „ & singula vocatis, habitis, & rogatis &c.

„ Reverendissimis Dominis Mattheo Lango de Augusto Episcopo
 „ Gurgensi, & Serenissimi Caesaris Magno Consiliario, Domino Po-
 „ tro Bonomio de Triesti Episcopo Trigesimo & Caesæo Consilia-
 „ rio, Baldassare Volfo de Norimbergo Caesææ Majestatis Came-
 „ rario, &c. &c.

„ Pateat omnibus, quod cum sit, quod Serenissimus Princeps &
 „ DD. Maximilianus Divina favente Clementia electus Romano-
 „ rum Imperator ingressus nuper in Italiam eo animo, ut quam pri-
 „ mum sue Majestati videretur CORONAM AUGUSTAM AC-
 „ CIPERET, & contra infideles pro Christiana religione amplianda
 „ bellum gereret, CERTAM SUMMAM PECUNIARUM EX-
 „ PETIVERIT pro his commodius faciendis à Magnifica Commu-
 „ nitate Florentiæ &c. &c. Ad infra scriptam compositionem,
 „ concordiam, & conventionem devenit fuit.

„ Nam dicta Sua Majestas primò, & ante omnia, & omni meliori
 „ modo, proprio motu, & de plenitudine sue potestatis ad omnem
 „ cautelam, & quemlibet juris effectum confirmavit, & confirmat
 „ Rempublicam Florentinam IN PRÆSENTI SUA LIBER-
 „ TATE, ET DOMINIO ET QUARUMCUMQUE CIVI-
 „ TATUM, Castrorum, Villarum & locorum, & in omnibus &
 „ singulis, & quibuscunque PRÆEMINENTIIS, JURISDIC-
 „ TIONIBUS, JURIBUS, HONORIBUS ET TITULIS
 „ SUIIS quibus ipsa Respublica Florentina quomodolibet utitur de
 „ præsentibus, vel quæ ad ipsam quomodolibet pertinent & adspiciant;
 „ promittens etiam in hujusmodi suo absensu, stantia & reditu,
 „ quam ullo unquam tempore per se, vel ejus Principes, Barones,
 „ Capitaneos, Scipendarios, Theutonicos, vel Italicos, aut alte-
 „ rius cujuscunque Nationis modo aliquo directè, vel indirectè aut
 „ sub aliquo quasi colore, perturbari, molestari, vel inquietari
 „ facere, vel permittere PRÆSENTEM LIBERTATEM, RE-
 „ GIMEN, ET STATUM DICTÆ Reipublicæ Florentinæ,
 „ vel ejus Magistratus, Jurisdictiones, Terras, Castra, Villas, loca
 „ per dictam Rempublicam Florentinam tenta, vel possessa, GA-
 „ BELLAS, PEDAGIA, REDDITUS, INTROITUS PRO-
 „ VENTUS, vel alia quæcunque jura ad dictam Rempublicam,
 „ Florentinam de præsentibus quomodolibet pertinentes, vel adspician-
 „ tes, pertinentia vel adspiciantia, vel per ipsam quomodolibet de
 „ præsentibus tenta & possessa. Sed prædicta omnia, & singula per-
 „ mittere, dimittere, & relaxare in eo esse statu, & gradu, in quo,
 „ & ut prædicta invenerit, & repperit, & tenentur & possidentur
 „ per dictam Rempublicam Florentinam &c. &c.

Io nominai cotesto documento non liscio, non sincero, ma tronco; imperciocchè in primo luogo non v'è l'articolo in cui attesta l'Ammirati (1) *Nominata particolarmente Pisa di nuovo riacquisita*. Il quale Articolo era necessario, e sarà stato veduto dall' Ammirati con altri ommessi dagli Oppositori. In secondo luogo, non si vedono espressi nominatamente quei termini, i quali servono di segno più chiaro della soggezione Fiorentina; ed i quali sono stati espressamente riferiti, ed enunciati da ben Tre altri Scrittori e Cittadini Fiorentini di incontrastabile fede in questa parte. Dal Cerretani vivente allora in Firenze (2); dal Buonacorsi membro di un considerabile Dicasterio, cioè dell' ufficio di guerra (3); e da Francesco Guicciardini (4) figliuolo di quel Pietro Guicciardini, che negoziò, trattò, e concluse appunto questa Convenzione; uomo diligentissimo delle cose di Stato, e perciò senza dubbio testimonio oculare delle scritture del suo Padre, e degli Atti autentici; tutti e tre affermano, e esprimono la Causalità del pagamento de' 40. mila ducati essere stata l' *CENSI DOVUTI ALLA CAMERA IMPERIALE; E L'INVESTITURA DELLE CITTA'*. Laonde con tutta ragione crediamo che le più chiare espressioni della Fiorentina soggezione sulla fidanza che non penetrerà nell' *ARCHIVO SECRETO* onde è tirato questo Diploma, per convincerli di falso, sieno qui assolutamente ommesse, troncate, e ralasiate sotto gli *& cetera*, ad effetto di gabbare i semplici. I semplici, disse; ed i poco periti: poichè chiunque ha bisogno di somigliante materie, e della vera Fiorentina non adulterata storia, senza dimora ravvisa eziandio in questo Atto tronco la confessione, gli indizzi e segni della subordinazione e dipendenza Fiorentina. Primamente, confessano quivi i Fiorentini (perocchè non v'è dubbio che le formule non sieno state accordate, regolate, e concertate con loro) almeno almeno che il pagamento corrisponde alla dimanda che Cesare lor'avea fatte di *una certa somma di contante per la spedizione Romana* da lui deliberata. Ora a tale spedizione niuno ha obbligazione di contribuire fuorchè i Vassalli, e Sudditi dell' Impero: e già di prima oltre al danaro i Fiorentini avevano accordato anco cento Lanci, cioè 400. Cavalli a servizio dell' Imperadore (5). Le somme che esigeva Cesare e che esibivano prima i Fiorentini sono state di sopra (6) indicate; la dimanda era retta e giusta, per le Ragioni e prove da noi addotte in tutto questo Trattato; e dovuto era il pagamento, in segno di Soggezione. Il capitolarci intorno sempre sarà lecito a' Vassalli e Sudditi. In secondo luogo, il confermare che fa Cesare a' Fiorentini *della presente loro Libertà, e dominio; di tutte le Città*, il che comprende Pisa, e de' *gli Onori e Titoli*, non importa punto né poco una Piena Indipendenza od assoluta Libertà, e sono questi termini relativi a' contenuti nelle Concessioni anteriori degli Augusti; e s'intende la Libertà e i Titoli fondati in esse Concessioni; trattone lo Srato di Pisa, di cui la investitura era novella. Per adunque intendere rettamente cotesti termini, basta rivolgere l'occhio sulle ultime Concessioni Imperiali ottenute pe' Fiorentini dall' Imperadori Carlo IV. (7) e Ruperto il Palatino (8); ove si ritrova consistere la Libertà e gli Onori e Titoli loro in poter vivere secondo le loro proprie Leggi, sotto i Magistrati da lor medesimi eletti, come sotto Vicari rappresentanti nella Città, e nello Srato loro l'Imperadore; e ciò soltanto fin' a che non venissero queste prerogative espressamente da alcun legittimo Imperadore rivate. A talchè l'effetto veridico di questo atto fu, che Massimiliano I., al sommo, con esso per allora, e non accadendo nuovo grave motivo in appresso, si obbligava di non fare quello che per ragionevolissimi motivi, e senza ingiustizia fare

(1) Sopra
§. 194. 195.(2) Sopra
§. 58.(3) Sopra
§. 61.(4) Sopra
§. 61.(5) Sopra
§. 24.(6) Sopra
§. 24. e §. 51.(7) Sopra
cap. 101.(8) Sopra
cap. 13.

avrebbe potuto, ove le sue forze glielo avessero permesso; cioè avrebbe potuto non pure rimettere nella Libertà Imperiale i Pisani; ma eziandio riformare, e riordinare il Governo, il Magistrato, e la forma del Reggimento di Firenze. Quindi è, che i Fiorentini con tante e tante volte ripetute clausole in questo Diploma infetire, vollero accusarceli che Cesare non mutasse la Forma del loro Governo, nè rigipiasse le Terre da loro state occupate. Ma non v'è perentorio tutto l'Atto una sillaba idonea a provare l'assoluta Libertà et Indipendenza; e chiamasi un costrar sole a' bambini; e non un'infamare il Mondo saggiò delle verità pertinenti al soggetto, quel dire con millanteria degli Avvocati d'Indipendenza: (1) *Aliter autem agens cum ipsa Republica Florentina de ea sentit Imperator (Maximil. K. 3) nam cum Italiam ingressus aliquam pecuniarum summam a Florentinis expetisset, ut sumptuosius Coronam Imperatoris posset accipere, et expeditionem adversus Turcas conficere posset, QUAEMODAM Reipublice supra predictae LIBERTATEM DISERTE AGNOVIT, ET CONFIRMAVIT*. Vogliono con simili interpretazioni gli Avversarij insegnare a' Ministri Cesarei il concertar le formule de' Privilegj, Diplomi, e convenzioni che si fanno a' popoli dipendenti, in guisa che la lor obblighità non trovi il delfo di storcerle al malamente. Il vero è, che non c'è luogo di dubitare, molto meno di negare, che questo Atto fosse per far de' Fiorentini una sommissione e ricognizione della loro dipendenza e della superiorità di Cesare, tanto rispetto alla loro Città, quanto allo Stato intero; ora questo Atto il fecero senza le altre ragioni, come abbiamo osservato col Guicciardini, e coll' Ammirato, perchè furon' a farlo confortati e dal Re Luigi XII., il quale era consapevole, d'ogni lor passo, e quattro anni avanti avea dichiarato nella Pace di Blois eh' essi erano sudditi dell' Impero (2); e in questo modo lo fece ratificare con questa solennità. E vi furon' altresì confortati dal S. Pontefice Giulio II., come ha detto il Cerretani (3). E gli stessi Fiorentini lontani dal crederli in ciò aggravati, si riputarono di starne assai bene, (4) non solamente perchè temessero di prima di peggio; ma perchè conoscevano di quanto più erano debbitori. La spedizione Romana, e la guerra del Turco sono qui menovate per modo di narrativa del seguito; ma punto non furon' cagione del pagamento; non più trattavasi allora nè dell'una nè dell'altra.

65. Chiunque non mente al testo de' prefati Scrittori Fiorentini, accorderà volentieri, che il prememorato (5) Bodino, parlando di questo medesimo fatto seguito l'anno 1509. scrisse il vero, dicendo: (6) *Cum Maximiliani Primi copia in Italia effusa, una cum Ludovico XII legationibus, Civitates omnes ingenti motu terramissont; Florentini Legatos ad Caesarem miserunt ut obsequium praestarent et Imperata facerent. Ille acceptis aurocorum quadraginta millibus, beneficia à Rudolpho indulta confirmavit, ut sc. sua Reipublice Statum gubernare, ac regere sibi precario liceret*. E che perciò egli è qualche cosa di più che udanza, e franchezza ildargli la menzila, come fanno gli Autori del Memoriale là, ove dicono: (7) *Pour ce qui regarde le temoignage de Bodin, & la deputation que selon lui, les Florentins firent à Maximilien, & pour lui faire leurs soumissions; on peut dire avec confiance que rien n'est plus faux*.

66. A fine di dare un colore a tal soverchio e poco civile ardimento, essi con gran leggerezza hanno praticata la fallacia di un malizioso anacronismo, in pervertendo, e scambiando l'ordine de' tempi, il quale errore quando è innocentemente, e per ignoranza sola com-

(1) Trattat.
Lib. p. 53.

(2) Sopra
§. 31. f. 89.
f. 281. f. 89.
(3) Sopra
§. 32. f. 288.
(4) Sopra
§. 38. f. 295.

(5) Sopra
§. 9.
(6) Gio. Bodino
de Rep.
lib. 1. cap. 9.
p. m. 194.

(7) Memorie
lib. p. 19.
in Trattat.
Lib. p. 49.

messo, i Critici lo chiamano *anacronismo*. Ad effetto di persuadere al lettore che il Bodino abbia detto la bugia circa un fatto accaduto l'anno 1509, essi per confutarlo hanno apportato quei due o tre testi (e si è veduto con quale perigliosità), l'uno del Ghilini, gli altri del Guicciardini, i quali tutti, e tre parlano di quello che avvenne l'anno 1496, cioè tredici anni avanti il fatto di cui favella il Bodino. Perciocchè tanto il Bodino quanto il Conringio (1) domando specificatamente il tempo, in cui le genti di Lodovico XII. erano sparite per l'Italia, non possono essere intesi di parlare del Fatei del 1496, tempo, in cui visse, e regnò peranche Carlo VIII.; e specificando altresì la somma di 40. mila scudi di censo pagato, e la confermazione de' privilegi, non possono ragionevolmente intendersi che da quel che seguì in Verona.

67. Ma con coprire l'un errore coll'altro, e il secondo col terzo, per fare sì, che il Leggitore non si avveda di sì ingegnoso anacronismo, e di quella volontaria imperizia di storia, essi n'hanno riportato a lor costume tronco quel testo del Bodino (2) e hanno falsificato quelle parole: *Cum Maximiliani I. copia in Italia effusa essent una cum Ludovici XII. legionibus*, le quali per l'appunto indicavano la circostanza del tempo non stata ommessa dal Conringio, ma accennata, quanto bastava per rendere inutile, e spropositata l'allegazione del libro del Ghilini, Scrittore che non tratta che delle cose seguite d'anno 1496. 1497. vivente Carlo VIII., e de' testi del Guicciardini, i quali allo stesso tempo si restringono; e sono contenuti nel terzo libro delle Storie di quello Scrittore, laddove il testo citato da Hermann Conringio espressamente addita il libro ottavo, ove si raccontano le cose avvenute nell'anno 1509.

68. Ora il confutare in tal forma un fatto di questa natura, è un dichiarare o che si vuol negare sempre e vincerla vadano che vuole e a dispetto della evidenza; od un confessare che quel fatto è verissimo, e che il Bodino, e il Conringio hanno detto il vero. Ma ad effetto di fare qual una pittura sincera dell' Autore del Memoriale, cioè della sua vanità, leggerezza, et audacia, ci convien trascrivere le proprie sue parole, con cui esso medesimo si dipigne al vivo, esclamando dopo sì fatta falsificazione: *contra que' due celebri Autori in questo tuono: (3) T'ut il vien dans cette narration* (cioè in quella ch'esso ha riportata tronca, e che parla di un fatto anteriore di anni tredici a quello di cui trattò) *qui puisse faire croire que les Florentins aient fait leurs soumissions a l'Empereur Maximilien? Y trouve t'on que cet Empereur ait confirmé les Privileges de la Republique, comme Bodin l'a révé? Et n'est on pas indigné de voir Conringius alleguer Guichardin, comme garant des imaginations d'un Auteur, qui est contraire en tout a Guichardin?*

A queste interrogazioni temerarissime si risponde, che turra la indignazione ch'egli vuole scaricare sul Conringio ritornerebbe sul suo proprio capo ripieno di que' sogni, ed immaginazioni che attribuisce al Bodino, se non più tosto egli dessasse compassione, che sdegno. È stata tale e tanto visibile la disippitezza dello Scrittore Francese in questo luogo, che il suo Traduttore o Aumentatore Latino lo ha abbandonato, mutando quel racconto.

Ma l'inganno a buon conto ha già fatto l'effetto a pro della causa loro su gli animi; tanto più che l'error non si è confessato nè additato di poi.

69. Per toccare ora quello che gli Antonisti a parte riprendono acutamente nel Conringio, per aver' egli detto che il Guicciardini, e il Bodino vengono in sostanza a dire lo stesso circa le cose di Massimiliano co' Fiorentini; egli è da avvertire che il Conringio tutto all'oppo-

(1) Herm. Conring. de Flab. Imp. lib. 2 cap. 23. § 11. p. 316. edit. Lips. in 4.

(2) Fedi Memoriale citazione.

(3) Mem. p. 22.

(3) Memoriale p. 22.

sito dice espressamente che v'è differenza tra quello che disse il Bodino, e il Guicciardini in una circostanza: cioè che il Bodino pretende che i privilegi gi' che confermò Massimiliano furon que' che avea conceduto Ridolfo I. laddove il Guicciardini non vi appose questa particolarità, ancorchè intutto il rimanente dica lo stesso, del che il lettore può chiarirsi pel confronto di quei testi. E che ciò ne sia il vero lo comprovano le parole

del Conringio, il quale dopo di avere addotto il passo del Bodino, soggiunge: *Verum meminit quidem legationis misse à Florentinis, & privilegiorum juriumque confirmationis à Cesare factæ, etiam Guicciardinus l. 8. Rudolphinarum tamen donationum nullà factà mentione.* Dalle quali parole, come da tutto quel paragrafo, si può vedere che il Guicciardini quivi non fu allegato che per mostrare la diversità che v'è tra il suo testo, e quello del Bodino, intorno a una circostanza: e che fu allegato ben giudiziosamente; laonde si fa vie più palese ancora per questa osservazione, che non è il Conringio quegli, a cui tocchi per giustizia lo epitetto di *ridicolo*, comparitogli da' Memorialisti con improprietà. Bodino poi attribui a' privilegi di Rodolfo, secondo la volgare opinione, quel che avrebbe attribuito a que' di Carlo IV. e di Ruperto se veduti gli avesse. Tale sbagli nulla detrarre alla sostanza della verità da lui asserita.

70. Il prode Difensore del Memoriale, negando anch'egli che l'Imperator Massimiliano Primo fu riconosciuto da' Fiorentini per superiore nella sua lettera d'un Whig, facendo partitè più larghi degli altri al suo solito, non potè dissimulare questo Atto, lo concede, ma procaccia di farlo comparire inefficace, nulla significante; lo compara seguitando, ed imitando l'esempio e i precetti del Borghini a suo luogo da noi già additati e confutati (1), alle Lettere di Salvaguardia che ogni Capo di gente armata prepotente concede a' costernati Popoli; ed alle protezioni che concedono i S. Pontefici a' devoti loro non sudditi, e circa beni da cui non preteudono il dominio, o se lo pretendono, è per motivi trascendenti, e universalissimi; e finalmente alle Confermazioni delle cose stare donate alle Chiese, o Monasterj da chi potea donare, fatte, e concedute dal Papa per ragion della superiorità spirituale; alle quali sue comparazioni abbiamo risposto altrove (2) quanto basta. Ecco però le spiegazioni particolari ch'egli dà di questo pagamento di Censù dovuti alla Camera Imperiale per la Città e pel dominio di quella Confermazione di Libertà ed Investitura, facendone esser il solo ed unico oggetto la Città di Pisa: dice spiritosamente: (3) *Ce qui arrivoit souvent à des particuliers, est arrivé quelque fois à la Republique de Florence. Ceux-là à l'approche des Armées essayoient de mettre leurs biens à couvert d'injure, en prenant des lettres qui leur en confirmassent la jouissance; & cellecy lorsque ses ennemis paroissoient porter les Empereurs à la troubler dans la possession de ses droits, prenoient des lettres qui la maintinssent dans tous: c'est ainsi que Maximilien étant allé en Italie en 1509, eut occasion de traiter avec les Florentins, & de dire dans le traité, qu'il confirmoit la Republique dans sa presente liberré, & dans le domaine, & possession de routes les Villes, Places, Châteaux &c. on ne lui demanda cette confirmation, & il ne l'accorda que par precaution ad omnem cautelam; & cette precaution étoit nécessaire, non à cause de ses prétentions, mais parceque la Republique venoit de prendre Pise, dont l'Empereur avoit embrasé peu auparavant la defense.*

71. Bellissima conseguenza tirata per lo sofisma, che suppone per causa quella che non è. Perchè l'Imperatore avea intrapre-

(1) Sopra
cap. 10. § 92.
e 97. § 315.

(2) Sopra
lib. 6. 104.
§. 346.

(3) Lettere
d'un Whig
p. 3.

fa la difesa di Pisa, dunque era necessario che se ne prendesse da lui la Investitura, e ciò puramente a maggior cautela, è argomento che zoppica forte. Bisognava additare la cagion della cagione: cioè la causa movente di quella difesa da lui impresa, cioè la Imperialità, ed Immediatezza di Pisa, lo jus della Camera Imperiale confessato da tutto il Mondo, come abbiamo mostrato; e come fu approvato da' Fiorentini medesimi; poichè lo consolida la stessa clausula *ad maiorem cautelam*; perciocchè non mai si fa impiego più adeguato, e più giusto delle cautele, che quivi: (1) *Cautionis remedium tunc demum iuste utimur, cum petitionis ius certum, ac tenentis plane illiquidum est*. Il diritto del Domandatore era liquido e certo, e quello del possessore incerto e molto torbido. Laonde il rimedio della cautela cercato senza fallo pe' Fiorentini, non guastare punto nè poco la mal sana, confusa, ed intricata argomentazione del Whig.

(1) Mro. p. 1.
det. 24. n. 6.

72. Se poi la riduzione di tutte le parti, e di tutti gli oggetti di quel Privilegio all'unità, cioè alla sola Città di Pisa vadia al gran cammino, lo giudicherà eziandio, chi non ha letto i Capitoli antecedenti, e non avesse altra cognizione più profonda di questa materia, per la sola lettura di quello, che gli stessi loro Scrittori dicono dal contenuto di questo Privilegio, ed investiture, additando che concernevano non la sola Pisa, ma la Città medesima di Firenze, e le Terre, e gli Stati tutti, che tenevano, come dice li Guicciardini; o ch'era Investitura di tutto quello che possiede la Città di Firenze, al dire del Buonacorsi; e secondo li Cerretani, fu Investitura di tutto quello teneva la Città infino al presente. E tra Pisa, e tra le altre Possessioni, Terre, e Città ivi confermate, non v'è altra disparità, solo che di quella si dava la Investitura per la prima volta, delle altre tutte si ripetevano le Investiture già state date da' gli altri Cesari, e specialmente da Ruperto I., e da Carlo IV.

73. Di modo che qui ritorna implicitamente la fedeltà e consueta eccezione od obiezione del Whig, e degli altri Avvocati dell'Indipendenza, che gl'Imperadori, e quivi Massimiliano non confermavano alla Repubblica Fiorentina, che quello, che già aveva, tenea, e possedea: la qual fanciullagine è l'una delle colonne principali sulla quale si reggono gli Archi dell'edificio di assoluta Libertà, e che ognuno vede quanto sia lieve, e sconcio in ordine alla ragione: perciocchè se quadrasse, bisognerebbe inferirne, che il Sovrano non abbia altra via di conservare vivo il carattere della sua sovranità, che con dare e concedere sempre alcuna cosa nuova al suddito, o dipendente, e che le Investiture di qualunque antico, ed antichissimo Feudo che si rinnovano, non indichino la giustizia dell'alto Dominio. Ciascun Feudatario contumace potrebbe dire, se io prendo le mie investiture confermarie *post annum et diem*; il lo, perchè temo che gl'inimici miei inducano l'Impetadore a me *troubler dans la possession de mes droits*. E per questo prendo, e ricompero quelle pergamene *qui me maintiennent en tous*. Hanno la virtù di mantenere i Diritti que' Diplomi, ma non quella di provaré la dipendenza?

74. Una giusta confermarzione di privilegi, una Investitura, e rinnovazione d'Investiture suppone et indica, che quelle cose e beni, che si confermano, o di nuovo si concedono, spettavano di prima immediatamente a colui ch'è rappresentato per la Persona che la fa, o la dà: e che tuttavia mediatamente gli si appartengono: e che in certi casi e modi conformi alle leggi fondamentali o concessioni, esse cose e beni immobili, o equivalenti agl'immobili, possano ritornare nella primiera immediatezza cioè rispetto alle Comunità, le quali non si riputano per persone mortali,

morfall, o spirato il termine, o per cagione di delitto; e rispetto a' Feudatarij singolari, pel delitto, e per la estinzione della linea de' Principi che ne furono investiti.

75. E chiunque addimanda, cerca, od accetta per obbligazione, e giustizia tali confermazioni, come quivi fecero senza fallo i Fiorentini, circa tutto quanto possedevano, colui confessa che que' beni, circa cui le cerca, sono di quella qualità, e natura; e se trasalascia di cercarle, non per questo si estingue il jus del primo Concedente, o de' suoi successori, perchè tali atti sono per loro indole naturale favorevoli a chi li dee chiedere; e l'ommissione, secondo l'ordine della ragione e della legge, a rigore debbe nuocere a chi avea l'obbligo, o la consuetudine di addimandarle, e poi lo ha trascurato; e non mai a chi solea concederle, se no, se ingiustamente le negasse; e se la negligenza non gli ha nociuta, ciò si debbe attribuire all'indulgenza del Sovrano, a cui per conservare il suo sommo jus basta ricevere, od esigere i debiti segni della giusta dipendenza.

76. Ed avvegnachè quegli stessi atti, i quali per necessaria risultranza in ogni tempo servirono, e dovrebbero servire a provare la giusta libertà de' popoli privilegiati contra le pretese di Sovrani, in oggi vengano nascosti, rinegati, annichilati, o troncamente prodotti, secondo gl' insegnamenti del Borghini, e secondo che si torna a' Propugnatori della indipendenza; e all' opposto per l'altra parte in mezzo si producano, ciò è ben segno più tanto manifesto della perversione d'ogni ordine, e dell' ultima ingiustizia della causa loro, quanto allo incontro è forte prova della bontà delle Ragioni degli Augusti.

77. Ma senza tenere per ora dietro al Difensore del Memoriale ne' suoi svagamenti, ritorniamo all' accordo fatto in Verona l'anno 1509. E a quell' Articolo particolare aggiunto al Privilegio, e alla Investitura, col quale l'Imperadore Massimiliano I. patul, e promise di nulla immutare nella forma del Governo presente della Città. Dal racconto del Cerretani (1) si è veduto che dentro di Firenze militavano due Fazioni contrarie, l'una per l'Impero, e l'altra per la Francia; che il Gonfaloniere era della seconda Setta, la quale prevaleva; ma che molti malcontenti v'erano, che speravano sollievo, e mutamento, e riforma dalla giustizia, o dalla potenza, o dall' autorità dell' Imperadore; il quale dolendosi mai sempre della parzialità de' Fiorentini per la Francia, non potea essere soddisfatto di quel Governo: e probabilissima cosa è, se l'assedio di Padova avesse avuto diverso successo, che la bisogna sarebbe andata diversamente per Firenze, e Massimiliano avrebbe potuto valersi della sua autorità per correggere quell' ordine di Repubblica, che non gli avea prestato sino lì la dovuta ubbidienza; ma essendo astretto (in gran parte per le arti di coloro, che fecero sembiante di avere con esso lui comune l'interesse di quella guerra) di levare l'assedio, e acconsentì alla continuazione del Reggimento di Firenze di allora, e promise di non innovare cos' alcuna.

78. Ma il Gonfaloniere fece mandar' ajuti a' Franzesi, nello Stato di Milano, e per la sua parzialità si rese odioso al Pontefice Giulio II., e al Re di Arragona, i quali desideravano tutta Italia in riposo, ed apprendevano la ritornata dell' armi Franzesi col favore di quel Governo, che non voleva nè entrare in lega con esso loro, nè mai si era dichiarato apertamente di voler' esser neutrale: laonde diedero orecchio ad una terza Fazione Fiorentina cioè de' Medici espulsi dalla Città, i quali meditavano, e promuovevano il ritorno, e la restituzione loro appresso tutti i Potentati, e non fecero piccole offerte di devozione e di denaro a Cesare.

(1) Sopra
6. 48. seg.
1. 287.

79. Il Vescovo Gurgense mandato in Italia verso l'anno 1512., con autorità di Vicario o Luogotenente Generale Cesareo, giunto in Trento, ove la Città di Firenze gli mandò incontro il Soderini fratello del Gonfaloniere per suo Oratore (tale tuttora fu il rispetto, e l'attenzione loro verso l'Imperadore in quel tempo) avisò esso Soderini della intenzione che avea il Pontefice, e la Lega di procurare la riforma del Governo e il ritorno de' Medici (1); e gli rimostrò che non v'era che l'Imperadore che potesse sfornare questa tempesta dal capo loro; e che lo farebbe, tutto che i Fiorentini aveano foccorso la Francia nella guerra di Milano, se (2) astenendosi dalle pratiche contrarie a Sua Maestà ed al loro debito, seguissero le parti sue; e gli addimandò una nuova contribuzione, secondo il Buonacorsi di 100. mila ducati; perocchè quella dell'anno 1509. non era stata fatta che pe' centi decori *fin' a quel dì* (3).

80. Ma quel consiglio che vincea nella Città, sedotto dall' affetto, e da una ingannevole, indebita, ed intempestiva economia, pensando di sempre negoziare avvantaggiandosi, come avean fatto sul levar dell' assedio di Padova: profittando della necessità e disgrazia dell' Esercito e dell' Imperadore; in vece di abbracciare la naturale, e salutare protezione per nuovi segni di giustissima ricognizione e sovvenimento, scrisse all' Oratore, che per pagare nuovi danari v'era tempo per quando le Armi Imperiali fossero vicine (altra pessima, ed avara massima che quivi mal succede) e si dolse nelle sue lettere segrete, ma impropriamente, quasi che l'Imperadore non attendesse la promessa di proteggere il presente Governo.

81. Impropriamente si dolse, io dissi, perlocchè le medesime esibizioni amovibili, che loro fece il Gurgense, e l'avviso del pericolo, che li minacciava, era un'effortio soprabbondante di quella promessa e non di altro. Nè debbesi tal promessa intendere fatta così assolutamente, e ch' escludesse la tacita o espressa condizione, che la Città corrispondere dovesse a Cesare in quello che gli dee, e non maneggiare perpetuamente pratiche contrarie all' Impero, e alta tranquillità pubblica. Ognunosa, che quantunque grandi sieno e sacrosante le obbligazioni de' Principi provenienti dalle loro promesse; tuttavia esse contengono in se le sue condizioni risolutive, consistenti potissimamente, o nel danno, che dall' osservanza di esse risulta al pubblico, o nella necessità della salute universale, o nella trasgressione degli obblighi di colui al quale la promessa è stata fatta.

82. A torto dunque furon fatte queste doglienze, e ricercati i sovvenimenti; co' quali i buoni sudditi devono assistere il Sovrano ne' suoi gravissimi bisogni. Piccola quantità gli aveano data i Fiorentini a Verona, il che confessano i propri loro Scrittori (4), e non proporzionata a tante ricche, e belle Terre dell' Impero che possedevano, e a' Centi decori che doveano, alle quali cose bisognava però avere qualche riguardo: perlocchè non è sempre abilità lo avvantaggiarsi troppo, e il non avere di mira ne' Contratti, che il solo proprio comodo e profitto.

83. Se poi non era stata ingiusta la Massima ne' Fiorentini contra l'Imperadore di convertire in loro uso le calamità di quello Esercito; non dovea divenir iniqua la medesima in Cesare, ove si valse della congiuntura di una disgrazia, che minacciava, non già la Città, ma il Gonfaloniere, e quel Governo, perchè gran parte della Città desiderava la riforma, e quel che più è la desiderava tutta Italia; per chiedere, e conseguire un sussidio nuovo, che in ogni tempo avrebbe senza ingiustizia richio-

(1) Guicciar.
lib. lib. 11. all.
an 1512.

(2) Paul.
Jov. vita
Leon. X.
lib. 2.

(3) Sopra
p. 63.

(4) Sopra
p. 38.

sto, e che non somministrargli con amorevolezza pol l'ottenne per la forza.

84. Perciocchè non facendosi il debito conto della sua autorità, volontà, dimanda, e consiglio, il Gurgense concorse finalmente, e consentì a' disegni del Pontefice, e del Re di Arragona, e in una Dieta di Mantova fu determinato, che si assaltassero i Fiorentini, si mutasse la forma del Governo, e si restituisse nella Città la Casa de' Medici. Francesco Guicciardini dice a questo proposito: (1) *Si crede che i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi, e con risparmio, come ricercavano gl' imminenti pericoli; bavesse consentito di dare a Cesare i denari domandati.....haverebbono facilmente scibata questa tempesta.....*

ma essendo, o per negligenza, o per malignità degli uomini abbandonata quasi del tutto la causa di quella Città; fu deliberato (a Mantova) che l'Esercito Spagnuolo, col quale andassero il Cardinale, e Giuliano de' Medici, si volgesse verso Firenze. In questa Dieta di Mantova fu come Presidente il Gurgense Vicario Imperiale, sì come rammenta Paolo Giovio: (2) *Mantua affuerunt Duces, Principumque Legati, & ante alios Matthæus Longus Gurgensis Cardinalis pro Cesare summa auctoritatis Procurator. Quo Præcipuo Disceptatore de conditionibus belli & pacis, & de toto jure Imperiorum, & fœderum agebatur.*

85. Il medesimo Giovio (3) condanna forte questo Oratore Soderini di avarizia: Il Guicciardini lo scusa perchè non avea autorità di convenire, e a ciò pare che si confaccia il racconto, che con semplicità fa di questi successi il Buonacorsi. (4) *Comparse, dice egli, a Trento Monsignore Gurgensis mandato dall' Imperadore..... al quale Gurgensis fu creato Ambasciadore M. Giovanni Vettorino Soderini, per honorarlo, e intrattenerlo, il quale partito di qui per andare a Trento trovò che detto Gurgensis veniva a Mantova; dove arrivato insieme con lui gli fu domandato per sovvenimento dell' Imperadore ducati 100. mila, il che avendo fatto intendere agli eccelsi Signori, fu denegato vivamente, allegando, che nell' ultimo accordo fatto con Sua Maestà avea quitato; e promesso di non offendere, nè lasciar da alcuno de' suoi offenderla, e di più che sendo Sua Maestà Cesareca sempre in penuria di danari, ne domanderebbe ogni dì, e che s'induziasse a dargliene tanto che fosse in Italia con forze, e non si potessi far' altro..... In modo che desperato Gurgensis di poter trarre danari dalla Città, pensò di convenire con la Casa de' Medici, la quale znene prometteva molto più, e maggior somma quando fosse messa in stato: e così abboccatosi col Vice Re di Napoli a Mantova intorno a mezzo Agosto; il quale avea l'Esercito a Modena, conchiuso a liberare lo Stato di Firenze, e cacciare Piero Soderini, Gonfaloniere di giustizia capo di esso, come uomo che seguitasse le parti di Francia, e rimettere il Cardinal de' Medici, e Giuliano suo fratello, insieme con un figliuolo restato dal Magnifico Piero loro fratello chiamato Lorenzo &c. Dalla mente et idea di que' Trattati si scorge che i Potentati d'Italia, qualora lor tornava, erano altresì del giusto parere che Fiorentini non aveano il *jus fœderum* libero, a lor capriccio; e contro alla stessa volontà di Cesare, il che altrove (5) abbiamo dedotto. L'effetto poi di questa deliberazione fu che l'Armata del Re di Aragona prese Prato, e si accostò a Firenze, e fece sapere a quel Governo essere la sua venuta stata deliberata da tutti i Confederati per la sicurezza (sono le parole del Guicciardini (6)); conciossiachè mentre che il*

(1) Guicciar.
lib. 11. all.
cap. 1512.
p. 314.

(2) Paul.
Jov. vita
Leon X. lib.
2. p. 31.

(3) Id. ibid.

(4) Buonacorsi
Diar. di
Firenze all.
cap. 1512. f.
380.

(5) Sopra
cap. 15. §. 30.
seg. f. 236.
fig.
(6) Guicciar.
lib. 11. all.
cap. 1512.
p. 314. b.

Confes

Gonfaloniere stava in quella amministrazione, niuna scurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia: perciò in nome di tutti domandare che il Gonfaloniere fosse privato del Magistrato, e si costituisse forma di Governo che non fosse sospetta a' Confederati, il che non poteva essere se il Cardinale, e Giuliano de' Medici non erano restituiti nella Patria &c. Quel che fecci in nome di tutti i Confederati, poteasi far giustamente per la sola autorità di Cesare, la quale fu l'anima dell'operato. Fu spogliato della sua dignità, e mandato fuor di Stato il Gonfaloniere, e si capitò a' 30. Agosto: (1) Volle il Vicerè (ripiglio le parole dell'Autor del Diario) che al tutto fusseno rimessi i Medici in Casa, come privati, e senza alcuna preminenza, e circa al danaro 40. mila ducati allo Esercito, 40. mila allo Imperadore, e 20. mila a se, con tante altre somme che aggiungevano a 140. mila. Partito il Gonfaloniere e entrato la nuova Signoria, appunto col Vicerè nel modo detto, e rimessonsi e Medici in Firenze con ordine nuovo di Governo.

(1) Buonacorsi f. 8a.

86. Qui mi sento intruonare da' Contrarij che l'argomento di una contribuzione pagata per forza non è prova del Dominio diretto. (2) On n'a jamais ouï dire, que parceque un Estat est forcé de payer des sommes d'argent à un Prince, il devient son sujet, ou son Vassal. Cette Jurisprudence est aussi nouvelle qu'elle est contraire au bon sens. Ma ben' opportunamente egli no medesimi rispondono, e sciogliono questa difficoltà con dire: (3) Il est vray que la sujétion; & le vassallage d'un Estat estant prouvé, on conclut bien qu'il est obligé de payer des subsides en certaines cas, & que ce raisonnement, tel Estat est sujet, donc il doit contribuer, est tres solide. Dico che sciogliono opportunamente questa difficoltà; perciocchè noi abbiamo pienamente soddisfatto alla condizione che richiedono: cioè abbiamo provata la soggezione de' Fiorentini a evidenza per tanti secoli, e Regni precedenti a Massimiliano I. E nelle contribuzioni, che pagarono non si debbe contempler se le pagassero volontariamente o no: ma se erano obbligati di pagarle. Ove dalla volontà, confessione, o prontezza sola del debitore dipendesse la giustizia de' pagamenti, di pochissimi se ne pagherebbe. Quanto abbiamo raccontato delle contribuzioni state pagate dalla Città di Firenze a Massimiliano I., non è per provare, che la Città per questi pagamenti divenisse suddita; ma a fine di mostrare che l'Imperadore ha mantenuta viva, e in pratica la sua superiorità almeno con que' segni visibili della continuata antica soggezione.

(2) Memorie P. 33. Et in Trad. Latin. p. 32.

(3) Ibid.

87. E così si ha a intendere quello che ha detto l'Autor delle Addizioni al Vitriario (4) circa le contribuzioni che Firenze ha pagare nel secolo presente; abbenechè non abbia riputata tutta la storia della dipendenza, il che non era del suo assunto: nè mai egli ha preteso d'insegnare la stravagante Dottrina che la Contribuzione che si paga per ingiusta forza sia un giusto principio, o argomento di soggezione. Onde senza ragione gli Avversarij si scatenano contro di quello Giureconsulto, chiamando (5) ineptissimum argumentum quod nuper excogitavit Plessengerus. Non ogni forza è ingiusta; nè ogni resistenza è giusta. Per confutare quello Scrittore bisognava che gli Oppositori avessero provato che ingiustamente si esigono que' sussidj, e censi, cioè che da Massimiliano I. in qua sieno accitate cose tali, le quali abbiano potuto estinguere il diritto dell'Impero, ch'era vivo in tempo di quello Augusto. Ma essi, in

(4) Plessenger in addit. ad Vitriar. Instrum. I. P. Imper. tom. 2. in. 3. lib. A.

(5) Tradit. Latin. Pison. de Lib. Flor. p. 72.

vece di ciò fare con alcuna sodezza, negano quello ch'è seguito con Massimiliano, e allegano alcuni testi di Autori Tedeschi, che non fanno punto, nè fiore al proposito: (1) *Ce n'est que pour suivre ce qu'on a observé dans tout ce Memoire de ne rien dire qu'on n'appuie de l'autorité des Ecrivains le plus dévoués à l'Empire, qu'on oppose à l'Alleman moderne d'autres Allemani de reputation.*

88. Primieramente nella stessa guisa che negli Stati dipendenti dall' Impero in Italia vi ha penne venali, ed Autori od ignoranti, o nemici de' diritti degli Augusti, così ve ne può essere in Germania, in Francia, in Olanda ed altrove; e se n'è veduto. Ma chi legge il Memoriale e il Trattato Latino; potrà ribattere che il metodo che si è servato da loro di consolidare le Proposizioni contrarie all' Impero con autorità degli Scrittori Tedeschi, consiste o in citarle tronche, o in applicarle male (2). Perchè ciò, come abbiamo dimostrato altre volte, lo fanno ancora in questa occasione delle Contribuzioni.

89. Ei citano un bel testo del Magero (3) per provare che le Collette esatte per forza hanno un principio violento, la quale cosa primieramente nessuno nega; ma non ha luogo tra uno Stato dipendente, il quale di prima pagò giustamente tali collette, e un Principe superiore, il quale non esige se no quello che gli è dovuto, e senza eccesso, e di questo genere di Contribuzioni non favella per immaginazione il Magero; il suo Discorso in tutto quel Capitolo, avanti e dopo il testo da lor' allegato tratta delle Collette, che raccolgono i Protettori non Sovrani Naturali, e che i Popoli per timore o rispetto pagano senza essere a ciò obbligati per vincolo alcuno di soggezione, e di ricognizione, quali abbiamo noi provato esservi per conto de' Fiorentini. Il Magero tratta questa quistione: *An Clientes ratione protectionis suis Tutoribus teneantur prestarecollektas?* E parla certamente della protezione particolare, avventizia e scompagnata dal diritto di Sovrano dominio; non della universale e naturale che va unita colla Sovranità; e le sue dottrine non tendono, nè possono applicarsi alla esazione delle contribuzioni, ch' esige Cesare da' Paesi una volta legittimamente, e volontariamente, senza principio violento all' Impero soggetti, senza che sieno da quella soggezione per via legittima usciti, cioè senza che si sia sciolto quel legame con modo simile a quello, con cui fu stretto, il quale unicamente è il naturale, e consiste nel consenso efficace di amendue le parti.

90. Parimente non quadra a questo proposito il testo del Klokio (4); perchè questo Autore ivi non tratta che della giustizia de' motivi, colla quale il Sovrano può, e dee esigere le contribuzioni, e con ragione asserisce quello che niuno nega, che i pagamenti fatti per ingiusta forza non pregiudicano per l'avvenire al diritto e privilegio della Libertà de' sudditi; laonde la sua dottrina dagli Antagonisti allegata potrebbe avere luogo solamente in caso che gl' Imperiali avesser' ecceduto nel troppo della quantità della cosa esatta, e non della cosa stessa. In quel Capitolo il Klokio espone che il Principe ne' bisogni suoi, e per la conservazione del tutto può esigere le collette: (5) che i beni de' Provinciali, quali furono i Fiorentini rispetto all' Impero (6) debbono servire al sovvenimento del Principe (7); che le Provincie spettanti all' Impero, quale fu, ed è tuttavia Firenze, sono l'Erario, e la Cassa dell' Impero (8); che il Principe essendo il più povero di tutti non ha da vergognarsi di farla, per dir così, da Mendico, in facendo raccorre i Tributi (9); e che i sudditi sono obbli-

gati

(1) *Memoire*
P. 33.

(2) *Sopra*
c. 14. §. 22.
§. 168.
§. 6.
(3) *Magerus*
de Advoc.
Arm. cap. 10.
n. 190 nel
Memoriale
P. 29.
It. Trad. Lat.
P. 73.

(4) *Klokio*
c. 7.
n. 40 nel *Me-*
moriale
P. 33.
It. in Trad.
Lat. p. 73.

(5) *Klok.*
ibid. n. 8.
(6) *Sopra*
cap. 13. §. 44.
§. 146.
(7) *Klok.*
ibid. n. 10.
(8) *Id. ibid.*
n. 12.
(9) *Ibid. n. 14.*

gati non solo per contratto, o per ragion di delitto, o quasi delitto (ne quali casi abbiamo talvolta veduta Firenze), ma spianando per natura, e per necessità sieno tenuti a contribuire (1); e alla perfine conclude che in caso di bisogno sono obbligati non pure alle contribuzioni, ma altresì all'imprestito del suo proprio danaro (di cui altresì ne vedremo di esempi in Firenze) con obbligo di restituzione per parte del Principe; e all'ultimo, che a ciò i sudditi possono essere altresì *etiam per manus injectionem*, per servirci delle sue parole.

Laonde que' scelti come la maggior parte allegati da' Difensori d'Indipendenza non provano quello che volevano provare gli Antagonisti, cioè che Firenze non fosse, o non sia tenuta di pagare; che le esazioni sieno state ingiuste; nè possono servire che contro di uno, il quale non avesse altro argomento al mondo a proficere; se no che questo; *Firenze paga sforzatamente, e indubitamente contribuzioni, dunque è soggetta*; ma tale non è l'argomento del Pfessinger; o, perciò non s'ella confutato questo valente Scrittore Tedesco pe' testi di quegli altri Autori di sua Nazione; anzi tutt' all' opposto quello che ha detto il Sig. Pfessinger, lo ha consolidato, e provato arricchitamente il medesimo Klokio, che contra di lui digiunamente si allega, in quel Capitolo ove *ex professo* (2) prova con irreparabili argomenti, che Firenze dipende dall'Impero; e conseguentemente tutte le dottrine di questo Scrittore circa l'obbligo de' sudditi, e dipendenti, con giustizia si applicano a Firenze in favore, e non in disfavore de' diritti Imperiali. In somma: l'uso che si fa delle citazioni, ed applicazioni de' testi in que' Trattati Latino e Francese, non è punto conforme alle leggi delle Dittature sincere e dirette allo scoprimento della verità.

91. Ma per uscire dalle spine dello loro cavillazioni, e ritornare al soggetto, dopo tanti andirivieni in tutto e per tutto i Fiorentini pagarono all' Imperadore 80. mila scudi (benchè a loro il negozio collasse assai più); somma la quale considerata la propria ricchezza della Città, e tante cospicue terre dell' Impero immediatamente di prima, di poi mediatamente soggette, non era esorbitante; nè tale parca a loro stessi, come si raccoglie dalla confessione de' loro Scrittori (3). Di sorta, che qui non v'era luogo di doglianze, bensì di maraviglia per la longanimità di questo generoso Imperadore, il quale di tanta mansuetudine usò in verso di questi ed altri suoi sudditi. Egli non era in alcun conto Signore molesto alla giusta Libertà de' popoli; ma, come altrove si è detto, gloriavasi di essere Sovrano di Uomini Liberi, e la magnanimità sua indole gli fece dire, che que' Re che comandano a' Popoli, i quali, senza fiatare, sono costretti di pagare retti all'aggravj, sono Re de' Bruti, e non degli Uomini (4).

92. Circa il censo debitamente esatto, benchè di mala voglia pagato, egli non fece alcuna ingiustizia; e ranpoco circa la riforma del loro governo. Il quale se voleano che l'Imperadore non consentisse che fosse alterato, ma lo proteggesse, abbisognava che stessero nella piena debita devozione, fede, et ubbidienza, alla quale erano obbligati; e che non per turbassero la quiete d'Italia, e de' lor vicini perpetuamente per le pratiche, ed aderenze, e collegazioni, che mal sempre maneggiavano contro alla volontà dell' Imperadore, e gl' interessi dell'Impero. Le quali macchinazioni furono alla perfine l'unico motivo di quell'altra Riforma che diciotto anni dopo fu fatta per l'autorità, giustizia, potestà e sapienza dell' inviro Carlo V. di cui abbiám a divilare da qui innanzi.

93. Ma di prima raccogliamo la somma delle cose seguenti:

(1) Ibid. n. 10.

(2) Sopra cap. 14. §. 67. §§. 185. seg.

(3) Sopra §. 38.

(4) *Audw. T. belaur. Politic. in Relat. Regni Gall. 1555. apud Klok. de contribut. cap. 4. n. 47.*

guire sotto l'Augusto suo antecessore, e faccianti presenti questi punti; che nel Mondo politico di Europa, nelle Diete, nelle Paci, Consigli, ed occasioni più cospicue di quella Età, e in cui abbisognò venire alla specificazione delle condizioni, qualità, e dipendenza de' Potentati, i Fiorentini sono stati trattati, e riconosciuti per sudditi, e dipendenti del S. Impero, e per una società capace d'incorrere le pene Imperiali, e il bando: e che a ciò non hanno fatto menomo sembante di contraddire, nè il loro pubblico ha dato segno di voler passare per indipendente: che l'Imperadore Massimiliano ha mai sempre parlato con esso loro da Sovrano; e ch'essi non hanno risposto che con eccezioni legali inventate al conservare il già preso, o a giustificare le lor' imprese contra Pisa, senza denegare la ricognizione (1). Che Cesare ha esatto dalla Città i centi dovuti a lui, e alla Camera Imperiale, come da Città d'Impero (2); e ch'essi temporeggiando ora l'una, ora l'altra somma offrendo, finalmente profittando della congiuntura si sono accordati in estinzione de' debiti verso la Camera con una quantità per loro assai vantaggiosa a confessione de' propri Scrittori Fiorentini (3); e hanno preso l'Investitura di Pisa (4) e di quanto possedevano; e della libertà, cioè delle prerogative, e regalie di Firenze stessa, che abbiamo veduto essere espresse nella Investitura, e nel Privilegio di Ruperto di Baviera. E si conclude che colla idea vera di questo ultimo Stato si dee misurare necessariamente la condizione di Firenze sotto l' prossimo seguente Regno, e l'operare dell' Augusto successore. Perchè siccome la giustizia delle azioni di Massimiliano I. è notoriamente fondata sulle Ragioni del S. Impero dagli Augusti superiori state tramandate a lui, come si è provato con certezza; così essa serve di base immediata sostenuta da quegli altri solidi, et incoercibili fondamenti meno vicini o più rimoti alle operazioni giustissime dell' Augusto Carlo V.

- (a) Sopra §. 10 seg.
 (b) Sopra §. 32 seg.
 (c) Sopra §. 6.
 (d) Ex Archivo. Reg. Ducal. Arcis Portæ Jov. in Addition. ad Capitul. Ligæ, seu Confederat. Sanctissimæ et Serenissimæ.

Ciò si è veduto negli Atti delle Diete Imperiali (a), e ne' Trattati dell' Imperadore con la Francia (b). Ma perchè si veda, che non solamente tra' Tedeschi e Francesi; ma parimente in Italia tra tutti i Principi Italiani confederati in quella guisa si favellasse de' Fiorentini; giova ch'io riporti un Articolo, il quale tra più altri, nel tempo che l'anno 1506. vegliava la Dieta di Lindau, fu concepito e concertato per essere aggiunta alla Lega, o Confederazione detta Santissima, alla quale Massimiliano I. invitò i Fiorentini (c): esso suona come segue: *Domino autem Venetorum in recompensum expensarum suarum datur per Romanorum Regem medietas Provincia seu Terræ Florentinorum: quæ pro maiori parte ab Imperio in feudum dependet* (distinguendosi con questa formula le Terre propriamente dette feudali da quelle che sono o essere debbono in libertà, qua in *Sacro Imperio observatur* formula nella stessa Aggiunta di Articoli adoperata) *et devotus est* (cioè per ragioni del delitto de' Fiorentini collegati col Re di Francia.) *iuribus et rebus Ecclesiæ Romanæ: Civitatumque Senarum et Pistorum in ea parte etiam salvo. Item quod promissa concessiones de Terris et Dominis confiscatis ad Imperium pertinentibus, non intelligantur de Terris, Civitatibus et Territoriis possessis per aliquem Principem seu Potentatum ex Confederatis Sanctissimæ et Serenissimæ Ligæ.* (d)

CAPITOLO XVII.³¹¹

Delle cose seguite tra l'Augustissimo
Imperadore Carlo V. e la Re-
pubblica Fiorentina dalla sua
elezione all'Impero, cioè
dall' anno 1519.
fino al 1529.

§. I.



Entriamo ora a considerare come, e quanto bene le cose avvenute sul principio del gloriosissimo Regno di Carlo V. si conformino colla idea della Dipendenza Fiorentina, quale l'abbiamo rappresentata al vivo sotto l'Augusto suo antecessore. Lo stato interno di Firenze avea continuato nella forma, che prese l'anno 1512. per l'autorità di Massimiliano I., e per l'Armata del Re Ferdinando il Cattolico, cioè sotto l'amministrazione della Casa de' Medici (1). Lorenzo tributato ancora egli l'ultimo debito alla natura poco dopo la morte dell'Imperadore Massimiliano accaduta l'anno 1550. la somma del reggimento pervenne nelle mani di Giuliano Cardinale de' Medici, il quale col Pontefice Leone X. era tutt'una cosa; a segno che peranche deciso non è, chi de' due fosse più Autore, o più Esecutore de' comuni loro importantissimi consigli. Laonde ne vien naturalmente ciò che disse Francesco Guicciardini, che questo Pontefice *avea piena autorità sopra lo Stato di Firenze* (2).

2. Le cose così stanzi, gl'interessi della Nazione tutta, e que' della Casa Medici in molti riguardi pendevano dalle stesse cagioni: o almanco è forza credere, che in que' punti, ove la grandezza della Città non ripugnava a dirittura a quella de' Medici; ed ove la depressione dello Stato importava l'abbassamento di questa Casa; essi fossero vigilantissimi egualmente ed intenti alla dignità, salvezza, e fermezza, e siccomevole e comune.

3. Ora l'una delle primarie sollicitudini ch'ebbe per la Repubblica P. Leone X., e la quale non si può ascrivere ad alcuna mira d'interesse particolare per lui, o per la sua famiglia separatamente dalla Nazione, si fu quella, che nel tempo della vacanza dell'Impero, e della rivalità, e competizione per la dignità Imperiale tra Carlo d'Austria Re delle Spagne, e Francesco I. Re di Francia, e di Enrico VIII. Re d'Inghilterra forse ancora, egli si facesse promettere da Carlo futuro Imperadore, che *tra quattro mesi dopo la sua elezione egli riconfermerebbe e di nuovo concederebbe gratis e senza spesa a' Fiorentini i privilegi e le Investiture della libertà, e di quanto possedevano, avute dagli altri Imperadori,*

SEC. XVI.
fino al 1529.

(1) *Sopra*
cap. 16. §. 25.
f. 306. seg.

(2) *Franc.*
Guicciard.
lib. 14. all'
an. 1519.

(1) Sopra
c. 16 §. 38 seg.
f. 293 seg.

(2) Epistola
V. Cardinal.
Eboracens.
apud Mar-
ten T III.
Collect. Ve-
terum Scrip-
tor. & Mo-
num. column.
1286 seg.

doat, e sol dieci anni avanti da Massimiliano I. stare confermato. (1)

4. E ben da osservar in quale stato si ritrovasse Carlo V. allorchè si fece uscire dalla mano questa Scritta. Non solo non era perancora eletto Imperadore; ma sperimentava gagliardissime segrete opposizioni di P. Leone X. ed aperte di Francesco I. e forse altre occulte del Re d'Inghilterra Enrico VIII. il che tutto viene svelato per mezzo di una lettera del Cardinal di York allora Legato Pontificio di P. Leone X. in Inghilterra scritta a un Religioso in Roma; ella è in data di Londra de' 25. Marzo del 1519. e giace così:

(2) « Cum igitur in quem Imperii dignitas, cujus comparatione alias
« omnes sunt prope modum nullae, potissimum transferatur, nec mi-
« nus mature quam prudenter sit consultandum, praestitum cum
« Christianae publicae rei quies ab ea sola dependeat, ad hoc insolubi-
« li affinitatis nexu & amicitiae vinculo inter Francorum Regem &
« Serenissimam hanc Majestatem intercedente, unde possint innu-
« mera bona sperari, nullo pacto, nec Setenissimo Domino meo
« Regi, nec mihi mentem super hac re nostram litteris aut nunciis
« antea declarare visum fuit, nisi prius, in quam partem ejus Sancti-
« tatis animus maxime deflexerit; compertum habuissimus; ne sit
« forte Gallorum Regi magis faveat, consiliis nostris detectis, hujus
« nuper stabilitatae pacis imminuendae, in exitiale Christiani orbis
« exedium, inde potuisset occasio exoriri. Ob has etgo causas rem
« hanc nec vestrae Paternitatis, nec Sanctissimo Domino nostro liti-
« ris aperiendam duximus; non vero, ut ipsa false opinatur, ob uil-
« lam, quam in se dissidentiam haberemus, ipsius enim operam
« fidelissimam ac prudentissimam in quantumlibet arduis negotiis
« sumus semper experti.

« Sed illud, quod vestra Paternitas de Reverendissimi Cardinalis
« de Medices Secretariae litteris suis sapientissime admonuit, summo-
« pere huius Regiae Majestati placuit, quia vestra Reverendissima do-
« minatio ingenui solertiam ac sagacitatem fuit hanc mitificis laudi-
« bus pulcherrime profecuta, me quoque inter loquendum pluri-
« mum accumulante. Hunc autem ubi Sanctissimus Dominus nos-
« ter ejusdem forme, cujus Inviictissima Sua Majestas est sententiae,
« super Imperiielectione, & ex litteris ad Reverendissimum Domi-
« num Campegium, & ex vestris ad me esse perceptit, negotium hoc
« cum Sua Sanctitate paulo liberius, atque ab eo per vestram solum-
« modo Paternitatem, cujus fidem, ac in rebus agendis dexteritatem
« perspectissimam habet, quam secretissime potest; eadem Regia
« Majestas tractare statuit.

« Cum igitur Gallorum Rex vires omnes suas eo praecipue inten-
« derit, ut quoquomodo possit, arte vel astu Imperii electionem asse-
« quatur, nullumque modum relinquat intentatum, quo istius sui
« effrenatissimi voti compos fiat; totius Christianitatis quieti ac tran-
« quillitati; atque in primis Sanctissimo Domino nostro Rex iste ex-
« pedire pensat, ut ejus desideris in tempore occurratur; maxime
« etenim verendum, immo pro certissimo credendum esset, quod si
« tantum Imperii culmen in ipsum caderet, non solum finibus suis
« neutiquam contentus, sed ad majorem orbis terrarum tyrannidem
« aspiraret; omniaque nunc grato otio ac jucunda tranquillitate op-
« pleta, tumultu seu bellis tanta occasione oblata turbaret; sed etiam
« quod deterrimum esset, Sanctitatem suam ac Apostolicam istam

» Sedem

1 Sedem tribuitis ac feudis sibi subjugam; & obnoxiam perpetuo red-
2 deret, inepitque priscorum fortasse temporum ritulos; ac invere-
3 rata simul, & nova imperatorum jura, prout animo suo pollici-
4 tum foret, infringens, sibi vindicaret; quod quanel sit momenti,
5 innumera aliis causis omittis; si eandem Sanctitatis divino suo consilio
6 excusserit ac perpenderit, non precipitanter quicquam de hac re
7 struendum esse cernet. Non tamen idecirco hujus Regis amentis
8 judicium est, ut consilia, & cogitationes suas eo dirigat, quod
9 Regi Catholico Imperii celsitudo demanderetur, ex cujus valla po-
10 tentia, amplissimisque viribus postmodum possent quam plurime
11 inter Christianos seditiones emicare, ut si horum duorum Principum
12 alterum Imperatorem omnino eligi necesse esset minus ma-
13 lum futurum judicet, si ad Catholicam Majestatem devolveretur,
14 utrumque arbitratu Christianitati utile, & commodum futurum,
15 si neutri favore aut consilio aut auxilio adjuverit, idemque Sanctissi-
16 mus Dominus noster effecerit, communemque se parentem decla-
17 raverit, nec tamen ita Regis Gallorum, seu Regis Catholici stu-
18 diti favet, aut obstat, ut alter ex ejus obstaculis rebus suis incre-
19 mentum capere possit. *Sed quoniam si Rex Gallorum vel Catho-*
20 *licus litteras commendatitias peteret, non possent absque suspi-*
21 *cione negari. In tanta res simulandum, ac ubi opus fuerit dissi-*
22 *mulandum est. Inter cetera per secretissimos, eosdemque fide-*
23 *lissimos Nuncios faciendum, ut hujusmodi litteris fides nulla ha-*
24 *beatur, quod sane Serenissimus noster Rex diligentissime factu-*
25 *rus est; veram si Rex Gallorum, se omisso, alteri faveret, cum-*
26 *que, ut impetio postretur, adjuvare conaretur; tunc fieri potest;*
27 *ut hac Regia Majestas una cum Sanctissimo Domino nostro; cui*
28 *conjunctissima esse cupit in eandem quoque sententiam descende-*
29 *ret, atque ita hæc omnia vestrae Parentitatis fidei ac diligentiae San-*
30 *ctissimo Domino nostro exponenda, solitaque sua prudentia mo-*
31 *deranda committit, & ego eam entissime ore per omnem suam*
32 *operam ac dexteritatem secreto adhibeat, quo Sanctissimi Domini*
33 *nostri sinceram mentem cognoscere queat; poteritque vel ex vultu*
34 *aut verbis in quam partem ejus Sanctitatis animus inclinet, non-*
35 *numquam percipere. Ad hoc, quid illis ab aliis nuncietur, quæ*
36 *omnia diligenter ac secreto pericribi cupio.*
37 *Rerulæ mihi deinde Reverendissimus Dominus Campegius,*
38 *quem admodum Serenissimus Dominus noster Rex velit sui ipsius*
39 *honoris rationem haberi. Modum adinveniri posse putat, quo ne-*
40 *que Gallorum Rex, neque Catholica Majestas Imperii electionem*
41 *obtinebit; quibus verbis unum tantum conjicio, fore scilicet, ne*
42 *ejusmodi electio in Regem nostrum devenire possit. Quam ob-*
43 *tem si Serenissime Sux Majestati & mihi rem gratam facere opor-*
44 *tis, de hac re perinde ac nostræ voluntatis prorsus ignarus, sermo-*
45 *nem cum Sanctissimo Domino nostro inibitis, ac ubi quid ejus san-*
46 *ctitas innuat apertius inspexeritis, si in re hac quicquam fuerit*
47 *fundamenti, haur alienum tunc erit afferere, casu quo Regia Ma-*
48 *jestas tantam Provinciam ingredi valeret, quam optinet toti Chri-*
49 *stianitati, ac ista Sanctæ Sedi consultum iri, cum ea solum esset*
50 *actura, quæ in communem tranquillitatem ac universale commo-*
51 *dum redundare posse existimaret. Ceterum maxime vereri pradi-*
52 *ctam Regiam Majestatem, nullo pacto in hac re se velle immisce-*

...e, cum eo presertim suavis Imperium olim à Cesare oblatum per-
tinaciter recusaverit; fieri nunc tamen potest, quod si Sua Sancti-
tatis ad me de hac re sedulo scriberet, Serenissimum hunc Regem,
ut illi incepto pro communi bono animum applicaret, non multo
cum labore adhostarer, & animarem; sed in hac re pertractanda
mira est opus & dexteritate & arte, vestram idcirco Reverendissi-
mam dominationem obsecro, ut ingenium nunc suum velis his
quæ dixi adhibere, sigillatimque ad omnia respondere.

Da questo documento aggiunto alle notizie comunali che somministrò
la Storia di quel tempo ed anno, possiamo arguire se era difficile di cavar
dalla penna di Carlo V. un simile Chirografo a pro de' Privilegi di Firenze,
e della Casa Medici.

5. L'avvedimento, e la provvidenza e cautela preven-
tiva ch' ebbe P. Leone X. in ciò, non nacque già da alcun interesse parzi-
colare de' Medici, come si è detto, nè da alcun timore, o vano rispetto,
ed invidia, a cui la Setta avversa, e in ispecie il Whig frivolmente attri-
buisce somiglianti atti di ricognizione; ma nacque dalla certa conoscenza
de' diritti del S. Impero, e dalla consuetudine degli Augusti di concedere,
e della Città di chiedere tali grazie in segno della superiorità Imperiale.
Quando Leon X. avesse conosciuta Firenze assai indipendente, avrebbe
potuto pattuire con Carlo V. per la conservazione della dignità di sua
Casa, senza parlar di Privilegi. Non v'è nè pare alcun indizio qui, che
questa concessione si riputasse fra le cose favorevoli all' Imperadore, bensì
era le favorevoli alla Città. Il perchè non fu già esso che si avvisasse di of-
fenderla, e si affannasse di darla; anzi tutt' all' opposto essendo sollecitato di
spedire queste Concessioni, Confermazioni, Privilegi, ed Investiture, come
chiamare si vogliano, egli ricusò di farlo nel tempo promesso.

6. Fu però indotto a stabilire un' altro nuovo termine
nell' anno 1520., e di ripromettere con una cedola fatta di sua mano che
tra sei mesi passata la prima Dieta dopo la incoronazione che si celebra-
va in Aquisgrana, le avrebbe spedite.

7. Ma nè pure in questo spazio di tempo Cesare giudi-
cò opportuno lo adempier la promessa graziosa: e andarono ben tre anni
dal primo appuntamento innanzi che satisfacesse alle istanze fattegli
per parte de' Fiorentini. Gli Indugi potevano nascere da un ri-
guardo politico dell' Imperadore, il quale peravventura prima di be-
neficare la Città, ha voluto sperimentare di quanta gratitudine, e fedeli-
tà potesse prometterli per canto di essa: o pure non si apporrebbe male
chi credesse, che nacquero dal rispetto che Carlo V. dovea alle Ragioni
del S. Impero, e alla giusta intenzione de' Principi di esso, i quali facil-
mente annoveravano Pisa, come tante altre belle Città Imperiali in To-
cana soggiogate da' Fiorentini, tra gli Stati alla immediata soggezio-
ne sottratti, per lo ricuperamento de' quali essi l'anno 1521. ne' Comizj
di Vormazia promissero l'ajuto di un' Esercito di 24. mila combattenti a
Carlo V. per una spedizione in Italia tosto che le cose di Germania fossero
tranquillate (1). A' quali motivi si può aggiungere quell' altro; che sen-
tisse l'Imperadore il pregiudizio, gli veniva dal liberate ed assolvere i Fio-
rentini da' Censi dovuti pel passato per le tante e tante ricche Terre dell'
Impero da lor possedute; e che prima volesse per altre vie assicurarsene.
E finalmente che la promessa di fare spedir la Confermazione di Pri-
vilegi gratis e senza spesa colpiva i Diritti della Imperiale Cancelleria
contra la consuetudine manifesta e legge Imperiale. Moderatio Taxæ
Cancell.

(1) Ricorda.
Impr. an.
1521.

Cancellaria Imperialis penes Electorem Moguntinum est. Propterea in Aula Imperiali taxatorem habet. Nec Imperator quid de ista Taxa remittere potest, cum Elector Moguntinus, & reliqui qui de ea participant, juxta questum habeant, ne quid remittatur a quocunque; vel si Imperator eam remittere vult, de sua satisfacit Cancellaria Imperiali (1). Ma lasciata la considerazione de' motivi di quelle dilazioni, che in un negozio dipendente in gran parte dalla Cesarea autorità, clemenza, e prudenza, esso potè governarsi a suo benepiacito, e secondo l'esigenza de' tempi; veggiam più tosto quali impulsi egli avesse di poi effettivamente concedere le prefate Confermazioni, o Investiture.

8. In quel mezzo fu fatta una confederazione tra il Papa, e l'Imperadore a difesa comune etiamdì della Casa de' Medici, e de' Fiorentini (2); in virtù della quale le Armate di Carlo V. ricevettero per tutto l' tempo che corse da questa Lega sino all' elezione del Cardinal Giuliano in Pontefice, molti sussidi, e più di 300. mila ducati in danaro (3). E poscia fu fatta nuova Lega tra l' Pontefice Adriano, e Cesare, nella quale fu compresa congiuntamente col Cardinale de' Medici di poi P. Clemente VII. la Repubblica Fiorentina, ed altri Principi vassalli dell' Impero, e per mantenimento di questa i Fiorentini furono obbligati a concorrere ne' bisogni con 200. huomini d' arme; e con 20. mila scudi al mese (4). In mentre che Cesare riceveva da questa Repubblica sì notabile assistenza, in una guerra per la quale non si trattò di aggrandire lei in parte alcuna, ma di lasciarla al sommo in possesso delle cose che teneva, l'Imperadore di nuovo, e per la terza volta l'anno 1521. sotto l' Pontificato di Adriano, e senza dubbio dalle istanze de' Fiorentini ricercato, loro promise per mezzo dell' Ambasciadore suo in Roma la spedizione di que' privilegi; e esso Imbasciadore D. Giovan Emmatuel ne fece una Scritta a nome dell' Imperadore: la quale ebbe adempimento l'anno appresso 1523. nel mese di Marzo per un tale quale spacio delle lettere di Confermazione, e Concessione Imperiale.

9. Francesco Guicciardini per forte in un luogo compendio di poche righe ci ha serbata intera la piccola Storia di questi Trattati colà ove dice. (5) *Parti questi' anno D. Giovanni Manuel stato Oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità, il quale alla partita fece una Cedola di sua mano a' Fiorentini, nella quale Cedola narrato che Cesare per una Cedola scritta di Settembre 1520. promette al Pontefice Leone X. di riconfermare. e di nuovo concedere a' Fiorentini i privilegi dello Stato, dell' autorità, e delle terre possedevano, tra sei mesi dopo la incoronazione che si celebrava in Acquisgrana, perchè prima gli haveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione, e dicendo non potere spedirgli all' hora per giuste cagioni: le quali cose narrate Don Giovanni promette in nome di Cesare: la quale Cedola Cesare ratificò di Marzo l'anno 1523, e ne fece la spedizione per Bolla in forma amplissima.*

10. In questa occasione dobbiamo rendere grazie all' Autore del Trattato Latino de Libertate Florentie; per aver egli regalato il Pubblico di tutti quegli Atti tacciuti come tanti altri dagli Storici. Esso in vero li riportò come una segnalata prova d'Indipendenza totale, determinandoli a un fine che non mai ebbero né per lor natura, nè nella mente di Carlo V. nè nella Intelligenza diritta delle parole, e formule che li costituiscono. Ma prima di farne un breve e sincero scrutinio, riferirò qui per estensum quanto esso ha riportato, se gli crediamo, con esattezza, dall' Archivio Fiorentino, sotto di questo specioso, e fallacissimo titolo. (6) *Diploma Caroli V. Imperatoris diei XXII. Martii an. 1523.*

Parte II.

R r 2

super

(1) Abos.
Prinf. de
Jur. Archib.
et Cancell.
§. 111. n. 44.
§. 1.
It. Capitulat.
Leopold.
art. 45.

(2) Guicciar.
lib. 15. all.
an. 1521. fol.
400.
(3) Guicciar.
ibid.

(4) Ammirat.
lib. 29. all. an.
1523. fol.
348. edit.
nov.

(5) Guicciar.
lib. 15. all.
an. 1523. fol.
429. sec. 2.

(6) Traff.
Lat. de Li-
bert. Florent.
in Append.
n. 7.

super OMNIMODA (coteſſo epiketo c'è di troppo; e lo dimoſtreremo fallace ed ingannevole) libertate Civitatis, & Dominijs Florentinorum originali in Archivo Palatii.

Carolus Divina favente Clementia electus Romanorum Imperator ſemper Auguſtus, ac Germaniæ &c. Recognoscimus, ac notum facimus univerſis, quod cum Magnifici Raphael Franciſci de Hieronymis & Joannes Bardi de Gotis Oratores excelli dominijs Florentini vobis exhiberint quamdam Cedula Illuſtris Don Joannis Emanuel tunc Oratoris, & Conſularii noſtri datam in oppido Marini die 23. menſe Septembris anni nupor fluxi 1522. in qua inferitur cujuſdam Cedula noſtra datæ in Villa noſtra Bruxellarum die 3. menſe Septembris anni 1520. una etiam cum inferriore cujuſdam Capituli comprehenſi in eo ſedere, quod cum Beatissimo ſelic. record. Leone X. Pontifice Maximo percuſſeramus ad opus ipſius dominijs Florentini facienti; in qua quidam Cedula ipſe Illuſtris D. Joannes Emanuel noſtro nomine, & in vim mandati eidem conceſſi ſatendo, & recognoscendo omnia ibidem inferſa vera fuiſſe, & eſſe, ea omnia approbavit, & ratificavit, ſimulque promiſit, quod oſ huiusmodi Cedula, & Capitulum, ac omnia in eis contenta per noſtras patentes literas debitis ſubſcriptione, & ſigillo manitas cum pramiſſorum inferſione infra ſex menſes inde ſequentes ratificabimus, & approbavimus, & quatenus opus ſit, de novo concedemus, ipſamque ratificationem, & approbationem, ac novam conceſſionem abſque alia pecunia impenſa ad manus Illuſtriſſimi, ac Reverendiſſimi Cardinalis de Medicis, ſeu Oratoris ad id commiſſi realiter conſigearer, & pro ut latius in dicta Cedula ipſius Illuſtris D. Joannis Emanuel continetur, cujus tenor ſequitur in hæc verba.

D. Joannes Emanuel Orator Sacratiffimæ Cæſaræ, & Catholi-
cæ Majestatis &c. Notum ſit omnijs & ſingulis præſentes literas inſpecturis quod olim eadem Cæſarea Majestas conſecit Cedula

Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator ſemper Auguſtus, Hiſpaniarum, utriusque Siciliæ Rex, Archidux Aultriæ, Dux Burgundiæ, Comes Tirolis &c. Notum ſit univerſis quod cum Beatitudo Pontificis pro accumulatis in nos beneficiis & nobis perſerit, ut privilegia omnia per Imperatores, & Imperium Reip. Florentinæ conceſſa confirmaremus, ſimulque Civitatem, Terras, Caſtra, Oppida, & loca quæcumque, que eadem Reſp. de præſenti poſſideret & in quibus Imperium, ſeu Imperator jus aliquod forſan haberet, aut habere prætenderet gratis in forma, valida infra quatuor menſes ab electione noſtra liberaremus noſque Beatitudini Sux, & in quacumque re libenti animo morem gerere cupiamus, & nihil negare eorum que concedere poſſumus, cum que in præſenti plurimis juſtiſſimisque de cauſis Beatitudini Sux cognitis pro fide, dignitateque noſtra impediri ſatiſſacere ſibi noſ poſſumus; nihilominus meliori modo quo poſſumus Beatitudinem Suam cautam facere velimus; harum noſtrarum tenore in fide, & verbo Regio pollicemur, cum Coronati fuerimus, & quam primum poterimus, dammodo non ultra ſex menſes à tunc prima dictæ poſt dictam Coronationem nos ante dictæ Beatitudinis Sux petitioni gratis pro ſumma noſtra in tam obſervantiæ plene ſatiſ-

facturos, in cujus rei testimonium, has manu nostra propria sub-
scripsimus, consuetumque Sigillum nostrum apponi iussimus.
Datum in Villa Bruxellarum die 3. mensis Septembris. Jo. Rey.
Mandato Caesaris della Mota.
Quod postea inter præfatam Sanctitatem, & eandem Cæsaream
Majestatem inter alia Capicula, & conventa factum fuit unum
Capitulum, quod formiter habet. Item promittit idem Cæsar in
eadem se protectione habiturum omnes Confederatos, & Collega-
tos cum Sanctissimo D. N., & specialiter Florentinos cum omni
statu, & rebus quas in præsens possident & quia &c. fuimus per
eundem Oratorem pro parte ejusdem domini Florentini requisiti,
& rogati, ut cum præfata asserta Cæsaris Cedula nos conformes
redderemus contentaque in jam dicto Capitulo quia per manus no-
stras, & interventum nostrum factum fuit, consieri, & recogno-
scere vellemus. Nostramque ad hæc plenam, & sufficientem sa-
cultatem habentes, & habere asserentes, pro ut constet per. paten-
tes literas sub data Bruxellis die 17. mensis Junii 1520. quas præfa-
tus Orator inspexit prædicta omnia, & singula in dicta asserta Ce-
dula, & præscripto Capitulo, pro ut supra contenta vera fuisse &
esse, fateamur, & recognoscimus per præsentem, redolentes nos cum
jam dicta Cedula conformes; & nihilominus probe considerantes,
quod Illustrissimus D. Julius Romanus Cardinalis de Medicis, nun-
cupatus, jam dictæ felicis recordationis Leonis X. secundum car-
nem frater Pattuelli, idemque dominium Florentinum eorumdem
Leonis, & Reverendissimi Cardinalis potissimum contemplatione
in omnimoda devotione cum ipsa eadem Cæsarea Majestate etiam
post dicti Leonis obitum permanferunt, nec non pro eadem Cæ-
sarea Majestate majora etiam, quam antea, eodem Leone viven-
te, fecerunt sicque convenire ac justum esse arbitrabtes ex auctori-
tate dictæ nostræ facultatis præmissa, & singula in eisdem supra-
scriptis Cedula, & Capitulo contenta per eandem præsentem appro-
bamus, & ratificamus, & ulterius etiam pariter pro majori prædi-
ctorum omnium securitate, etiam sub fide equitis, ac nobilis viti
eisdem Reverendi Cardinali, & excelso dominio Florentino, ejus-
que dominio Oratori prædicto proseguiri, & pro eodem excelso do-
minio acceptanti, promittimus quod supra dicta Cæsarea Majestas
præfatam assertam Cedula, & Capitulum jam dictum, ac omnia
singula, ut præfertur in eis, & præsentibus nostris contenta tam-
quam si cum ipsis Rever. Cardinali, & excelso dominio præciat
confecta fuissent, & essent per suas speciales literas suis subscriptioni-
bus, & sigillo, ac aliis in his necessariis, solitis, & consuevis mun-
tas, absque aliquo quovis onere, seu penitus solutione per idem
dominium, seu alios pro eo faciendam cum totali, ac de verbo ad
verbum earundem præsentium insertionem infra sex menses ab ho-
die inchoandos ratificabit, & approbabit, eaque omnia quatenus
opus sit de novo concedat, ac ejusdem ratificationem, & approba-
tionem, ac novam concessionem ad manus ejusdem Rever. Cardi-
nalis, seu dicti Oratoris absque aliquo penitus impensa, ut præfer-
tur realiter consignabimus sicque nos obligamus, pollicentes etiam
ob amorem quem erga universa illam Rempublicam gerimus, utpote
Majestati Cæsaris hæcenus fidelissimo nos eidem excelso dominio
apud Sanctissimum D. N. omnem favorem, omnemque auxilium in
omnibus suis necessitatibus, quæ non illicitè videbuntur pro vitis

bus

„ bus præstitturos, ab eademque Sanctitate, qua decet humilitate
 „ procuraturos ut Sanctitas Sua eidem excelso dominio unam deci-
 „ manem benignè concedat, ut pecunia à felic. recordar. jam dicto
 „ Leone X. eidem excelso dominio debita exolui possit. In quorum
 „ fidem, & testimonium præsentem fieri iussimus, nostræ propriæ
 „ manus subscriptione, nostrique Sigilli impressione munitas. Da-
 „ tum in oppido Marini die 23. mensis Septembris 1522. Signatum
 „ Joanne Manuel, & subscript. Urbanus.
 „ Nos igitur Imperator præd. recolentes quantum debebamus
 „ ipsi Sanctissimo felic. record. Leoni X. Pontifici Maximo, quan-
 „ tumque debeamus ipsi Florentinæ Civitati atque Illustrissimo, ac
 „ Reverendissimo Cardinali de Medicis ejusdem secundum carnem
 „ Patruelli, quorum contemplatione dictum dominium Florentinum
 „ in nostra devotione permansit & permanet, scientes etiam omne
 „ promissum debitum, ac cupientes ipsum Illustr. D. Joannem
 „ Emanuel ab omni onere dictæ obligationis per eum factæ, ut decet
 „ relevare; prædicta omnia superius inserta laudamus, ratificamus,
 „ & approbamus, & quatenus expediat, de novo pro ut jaceat, de
 „ verbo ad verbum concedimus, & elargimur; eaque omnia in sin-
 „ gulis suis punctis, & articulis nos observaturas promittimus; ha-
 „ rum testimonio litterarum, manu nostra signatarum, nostrique
 „ Sigilli munitione roboratarum. Datum in oppido nostro Vallis-
 „ letti die 22. mensis Martii anno Domini 1523. Regnorum nostro-
 „ rum Romani quarto aliorum verò octavo.
 „ CAROLUS.
 „ Ad pedes. Confirmatio cujusdam Cedulae, & Capituli fœderis
 „ cum Leone Pontifice init. in favorem domini Florentini.
 „ A tergo. Ad mandatum Serenissimi D. Imperatoris proprium.
 „ Ph. Nicola.

11. Ora da questi atti intende l'Autore del suddetto Trattato di ricavare la confessione fatta dall'Imperator Carlo V. che Firenze è onninamente dall'Impero libera et indipendente, conforme si comprende dalla Rubrica postavi sopra da lui, e dalle sue nel Trattato medesimo contenute parole. (1) *Denique vix ullum potest inveniri aut excogitari firmius, ac luculentius argumentum certæ opinionis Imperatorum existimantium Rempublicam Florentinam OMNINO IMMUNEM AC LIBERAM esse, amplissima testificatione Caroli V. Imperatoris expressa in Diplomate, quo ad exequendum fœdus antea initum cum Leone X. Summo Pontifice, ejus fœderatos Principes, ac præsertim Florentinos, eorumque res omnes, ditienemque, & dominatum opes, ac patrociniis se præstitturum spondet, simulque confirmat omnia privilegia, quæ ipsi fuerant ab aliis Imperatoribus indulta, & Liberas, ac nullius jurisdictioni subiectas declarat Civitatem, terras, castra, oppida, & loca quæcunque, quæ eadem Respublica possidet, & in quibus Imperium seu Imperator jus aliquod forsan haberet, aut habere prætenderet. Sunt verba Imperatoris in dicto Diplomate relato n. VII. Viva Iddio se coetesto non si chiama declamare, affermare, e spiegare con franchezza e temerità, mel dirà chi considererà con occhi svegliati questo negozio. Per distinguerne, o svilupparne senza dimora la verità basta di nuovo considerare il vero oggetto della dimanda che fece P. Leone X. a Cesare, a pro di Firenze, e della concessione che fece Cesare a quella. Il quale oggetto in senso espresso dell' accettante, e concedente, fu la Confermazione de' Privilegi che Fiorentini ottenuti avevano da' passati Imperatori? che cosa*

(1) Traff.
Lat. Pison.
de Liberi.
Flor. p. 24.

cosa erano, ed importavano que' Privilegi? e che cosa simili Cesaree Confermazioni? quali le cose, quali le Prerogative, quali le Città e Terre di cui si concedeva, e confermava l'uso e il possesso? Non ripeterò qui, per ispiegarlo, quel che ho dovuto dire già buona pezza fa intorno al valore de' privilegi (1); intorno al carattere di que' che denotano la rispettiva sovranità e soggezione tra 'l concedente ed accettante; insieme dimostrando che tal carattere si avverifichi pienissimamente nel caso de' privilegi Imperiali o Regj ottenutisi da' Fiorentini (2). Nè ripeterò quel che ho detto della forza delle Confermazioni di essi Privilegi (3). Non tornerò nè pure alla memoria e alla vista del Leggitore i nomi delle Regalie di cui fu investita la Fiorentina Repubblica dagl' Imperadori (4); nè meno le circostanze con le quali le precipue Città, nè li tempi ne' quali esse Città, come Volterra (5), Arezzo (6), Pisa (7) &c. &c. furon concesse ed investite a' Fiorentini per gli Augusti. Perocchè basta rimetterlo a que' luoghi ove si è soddisfatto a tale ufficio; ne' quali si è reso conto e provato, che Fiorentini non possedevano legittimamente nè dentro nè fuori di Firenze, e nel lor Contado e Stato tutto senza Imperiali privilegi, e che l'uso, e l'esercizio di ogni Regalia; di ogni Giurisdizione, di ogni Terra lor' era conceduta per privilegio; e quel che più è con la limitazione espressa, che tali concessioni varrebbero, e ratterrebbero il loro vigore la vita durante dell'Imperadore Concedente, o pure finattantochè alcun suo legittimo successore il S. Romano Impero non li rivoasse: (8) *ad beneplacitum Imperii, & donec per successores nostros, legitimè intrantes expressè, & specialiter fueris revocatum.*

12. Ora essendo egli più che evidente, che tanto la Richiesta, quanto la Concessione, sieno relative al contenuto de' Privilegi accennati, e si fondino in essi; da ciò ne segue necessariamente che nè la Repubblica Fiorentina (o chi parlò per lei) addimandasse e conseguisse; nè Carlo V. le concedesse o confermasse *Piena ed assoluta Indipendenza*; ma solamente quella Libertà, che per l'addietro per concessioni Regie ed Imperiali ottenuta avevano, o di cui la legittimità in quelle si fondava.

13. Nulla nuoce a' Diritti dell'Impero, che non sieno ripetuti, nè dissimulati, o per articoli que' Diplomi, a' quali si riferisce, e su quali si fonda l'ultima confermazione. Nulla nè pure giova alla pretesione degli Avvocati Fiorentini, che non gli abbiano esibiti, e che Cesare non gli abbia fatto riconoscere da' Ministri Imperiali a ciò per osservanza e legge fondamentale dell'Impero e di ogni Regno destinati. Anzi che no, la soppressione, ommessione o reticenza delle formule antiche potrebbe più tosto lor' essere di danno, ove fosse insorta controversia, ch'egli no da Cesare *ad falsas preces* ottenuto avessero più del dovuto: allora la concessione sarebbe stata *forretizia* in sè, et invalida pel difetto delle necessarie solennità e formalità.

14. Se, rimoto ogni frivolo e sofisticato cavillo, si voglia sinceramente riconoscere il veritiero effetto e beneficio, che da questa non al tutto regolare negoziazione, e dalla con destrezza e col favore delle congiunture dalle mani di Carlo V. non peranche Imperadore tirata, e da lui poscia con illibata fede e generosità adempiuta promessa, potea risultare alla Repubblica Fiorentina, confermassi, che in vigore di questo Atto, i Fiorentini sarebbero assoluti o quietati dal debito de' Censi decorfi; fatti sicuri, che in avvenire da Carlo V. non sarebbero privati de' lor Privilegi, Regalie, Terre e Città; e che continuerebbero a riconoscerle mediatamente dall'Impero; ed a vivere e reggersi colle proprie leggi, e

co

(1) Sopra
cap. 10 §. 6.
9096. 109.
105. 107.
113.

(2) Sopra
cap. 6 §. 22.
§. 325.
§. 326.

(3) Sopra
cap. 6 §. 25.
f. 226.

(4) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.
h. cap. 13 §.
22 §. 136.

(5) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(6) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(7) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(8) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(9) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(10) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(11) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(12) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(13) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(14) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(15) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(16) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(17) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(18) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(19) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(20) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(21) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(22) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(23) Sopra
cap. 12 §. 26.
§. 327.

(1) Sopra
 cap. 12 § 28.
 e § 38 f. 86.
 II cap. 13 §.
 48. f. 147.

(2) Sopra
 cap. 9 § 33.
 f. 106.
 seg.
 (3) Sopra
 cap. 16 § 6a.
 f. 293 seg.

(4) Sopra
 cap. 9. l. c.
 (5) Sopra
 §. 7.

(6) Sopra
 §. 10.

co' propri da loro eletti *Maestri*, come *Vicarij*, ed *Ufficiali Imperiali* (1) e sempre però intendendosi, in quanto non demeritassero tal sicurezza, e concessione per via di alcuna ostilità o ribellione; sì come poscia avvenne.

15. Una particolarità par che contenesse la Scritta di Carlo V. di più delle passate condizioni; ed è l'accennata, che P. Leone X. erasi fatto promettere da questo Augusto, che confermerebbe i Privilegi a Fiorentini, e farebbe spedirli *gratis*, e senza spesa. Perocchè ciò sembra discrepare dagli altri esempj e casi, e dalla pratica de' medesimi: artefocchè appunto nell' Atto di ricevere le confermazioni de' privilegj Imperiali le altre volte aveano pagato alcuna somma rilevante di danaro. Onde l'Ammirato con poco sincero, ed assai debole giudizio parlando delle confermazioni di Rodolfo I. ebbe a scrivere, che i Fiorentini (2) *Sotto pretesto che gli antichi privilegj dagli altri Imperadori ottenuti confermassi, die deo conveniente somma di danaro*: e parlando di que' di Massimiliano cascò nella medesima obblighità (3). Dico obblighità, posciachè la si fatta spedizione di privilegj non ha assolutamente a prendersi per Cagione, ma più per mera Occasione di quegli sborfi di contanti. La cagione di ta' pagamenti era realmente il debito de' Censi (4). Bisogna poi distinguere i Diritti di Cesare consistenti in que' Censi, da' Diritti della Cancelleria (5). Il perchè dall' aver promesso Carlo V. di fare spedir la sua Confermazione *gratis*; non seguiva punto che Fiorentini fossero dal debito de' decorsi Censi assolti: voleavli a tal' effetto un' altra clausola da parte; ed era, che

16. P. Leone X. erasi fatto ancora promettere nella cedola primiera di Carlo V. non peranche eletto Imperadore, che tra quattro mesi dopo la sua Coronazione assolverebbe, e libererebbe Firenze, e tutte le altre Città di quel Dominio da ogni diritto (cioè del *jus di Dominio* immediato, e de' Censi) che vi potesse avere, o pretendere di avere l'Imperadore e l'Impero: (6) *Ut privilegia omnia per Imperatores & Imperium Reip. Florentina concessa confirmaremus; simulque Civitatem Terras, Castra, Oppida & loca quacunque, quae eadem Resp. de presenti possidet; & in quibus Imperium, seu Imperator jus aliquod forsan haberet, aut habere pretenderet, gratis in forma valida intra quatuor menses ab electione nostra liberaremus*. Ei preme, che si ponderi la forza e la mente di quelle parole con esattezza, per discernere se i Contrarj a ragione fondino in esse una confessione di piena Libertà.

In primo luogo potrebbe parer' alle viltè grosse cosa favorevole al loro asfunto, che Carlo V. liberi la Città di Firenze e le altre terre generalmente del *jus* che vi può avere l'Impero, con prendersi quel vocabolo pel *jus* supremo e diretto di sovranità.

In secondo luogo li potrebbe lusingare il modo ambiguo della espressione figurata contenuto nell' avverbio *forfan*; col quale si suppone che sia cosa incerta, che l'Impero abbia diritto sia supremo e diretto; sia mediato od. immediato; sia quello di eleggere Censi da Firenze e dal suo Stato.

In terzo luogo, posto e dato eziandio che lo avesse, che Cesare ad ogni modo ci rinunciò adempiendo la promessa fatta da lui colle parole *ut liberaremus*. Forse sperarono gli Antagonisti di abbagliar la moltitudine di lettori poco attenti con questo Atto, e con queste parole: perocchè sono ambigue al primo aspetto de' non pratici. Ma che ciò al sommo non possa essere che un mero abbaglio il dimostrerò in rispondendo ordinariamente a' premessi ed opposti tre punti.

17. Primamente, in sano senso non si può pigliare il vocabolo *jus* per lo *jus* supremo rinunciato, in una Scrittura per la quale si avva-

si avvalorano, e confermano da cui senza fallo risulta, che Firenze e tutte le parti integranti del suo Stato erano all'Impero soggette (1). Perlochè bisogna necessariamente intendere per quel vocabolo *jus*, o il diritto d'immediato dominio, sopra le Città, Terre, e Castella pe' Fiorentini irregolarmente acquistare; che (trattandosi a rigore di giustizia) senza lesione degli Atti passati potea ripigliare l'Imperadore Carlo V. e l'Impero, poichè gl'Imperadori precedenti gliele aveano concesse e confermate in Vicariato non perpetuo, ma per vita loro durante (2); od a beneplacito dell'Impero (3). O pure bisogna intendere il diritto di esigete i cenzi decorati da Firenze per lei e per quelle altre terre dalle sue possedute. Cotesse erano le due cose intorno alle quali poteano essere convenuti i Fiorentini giustissimamente da ogni nuovo Imperadore. Contro di tal' Azione giustissima egliino erano solleciti di assicurarsi con ottenere quella confermazione da Carlo V. la quale non si fa che da Sigismondo, e da Friderico III. chiedessero; perchè questi Augusti non aveano forze in Italia: e che da Massimiliano I. accettarono, ma con poca ansietà; perchè vi avea alcune, ma non bastanti forze: la ove all'incontro Carlo V. insieme Re delle Spagne e delle Sicilie lo parve un'Imperadore da dover, e poter far valere le sue ragioni. Cotesse due alla perfine erano le cose, le quali un'Imperadore lecitamente, e senza offesa del suo giuramento dato all'Impero, far potea. Ma lo immaginarsi, che un Principe non peranche eletto all'Impero o a qualunque Regno e Corona, per via di una cedola privata, senza consenso e saputa degli Stati, possa validamente obbligarsi alla separazione di una Provincia dell'Impero o della Corona, od alla alienazione e rinunziazione de' Diritti di proprietà che la Corona o l'Impero ha sopra di quella; ciò è un sognare e vaneggiare: puro: si come lo imputare all'immortal Carlo V. ch' egli alla vigilia dell'esser eletto Re de' Romani, e del dover prestar il giuramento pel pubblico Sagro suo *de conservandis, recuperandis, & non alienandis* S. Imperii *jusibus*, si fosse obbligato a commettere uno spergiurio; è un'ingiuriare petulantemente la memoria, e il nome di lui. Da questa veracissima dichiarazione del primo punto finisce lo scioglimento del secondo. Ed eccone il come:

18. Lascio da parte la superflua ricreanza, se la petizione fattasi da' Fiorentini, e da P. Leone X. a nome loro, sia stata proposta con artificiosa ambiguità; ad effetto d'introdurre ed alimentare l'equivoco in quel negozio, per via di quel *FORSAN*; nè se quella formula avesse trovata passata nella Cancelleria Imperiale, ove regolarmente dovea essere ponderata: perchè vo attenermi a quel che risulta dalla natura stessa dell'Affare. Sempre che si trattava del pagamento de' cenzi era necessità, che si entrasse in discussioni per liquidare, non mica la esistenza od essenza del Debito, ma la Quantità di esso, tanto per Firenze, quanto per quelle altre Città, secondochè dimostraro abbiamo (4).

Doveva Firenze all'Impero il Censo a ragion di tanti danari per ciascun focolare (5); e tanti doveano essere i danari, quanti ne pagavano le altre Città Toscane, o al dir loro popolo, (6) *in quante Città Toscane di diritto di giustizia eran' obbligate*: le quali Città la più parte erano passate sotto l dominio Fiorentino; onde di diritto, e di giustizia doveano pagare per esse. Imperciocchè in conseguendo eziandio le Investiture di Vicariato, non ottennero il rilascio de' Cenzi per l'avvenire; e ne durava il debito e l'obbligo: senza fallo fin' a Carlo V. Di qui è, che tutta la dubbiezza ed ambiguità rinchiusa nell'avverbio *FORSAN* è una mera traversa la quale non colpisce il supremo Dominio, nè l'essenza del Censo dovuto; ma colpisce soltanto la

Parte II.

Sf

quanti.

(1) Sopra
cap. 13. §. 21.
f. 139.(2) Sopra
cap. 12. §. 28.
f. 136.(3) Sopra
cap. 13. §. 22.
f. 138.(4) Sopra
cap. 12. §. 42.
f. 97. seg.
Il cap. 13. §.
21. f. 136.(5) Sopra
cap. 13. §. 8.
f. 137. seg.(6) Sopra
cap. 13. §. 87.
88. seg. f. 138.
121. Il cap.
75. 1. 2. 3. 4.
440. seg.

quantità di esso debito. Dallo scioglimento del primo e secondo punto esce come da per sé la risposta al terzo.

19. Conciosiache il termine *LIBERARE* dovendosi necessariamente riferire o al diritto di dominio immediato, o al debito de' Censi, non si può interpretare per un riunziamento del *jus supremo* sopra Firenze e le Città e Terre componenti lo Stato Fiorentino. Questa chiara conseguenza diventa chiarissima per l'evidenza dell'assurdo, della implicanza ed inutilità che risultano dall'applicazione diversa o contraria. Assurdo ed implicante sarebbe il pretendere destinato a mettere una Città e Provincia in piena Libertà, o ad assolverla da ogni Soggezione dell'Impero un'Atto, per lo quale si confermano appunto i Privilegi Imperiali conceduti a quella: e Privilegi tali, quali è notorio e provato, ch'erano i Privilegi di Firenze; cioè, i quali non-aveano già per oggetto alcune franchiggie fuor dello Stato loro proprio nelle altre Terre dell'Impero; ma la giurisdizione interna della Città e Provincia e l'uso delle Regalie: ed i quali aveano il veritiero carattere di que' Privilegi, da cui risulta incontestabile provanza di soggezione. Fa d'cozzi la confermazione di tali Diplomi benchè per compendio nell'Atto medesimo incorporati, con la dichiarazione o confessione di piena Libertà, o coll'assoluzione totale di ogni soggezione. Ondechè nugatoria cura sarebbe l'addur le formule che sono state adoperare nelle occasioni, che alcune Provincie sono dichiarate libere da ogni vincolo di dipendenza.

Ma poniamo che la natura dell'Atto non vietasse d'interpretare il vocabolo *JUS* e il verbo *LIBERARE* per lo *Jus Supremo*. Fingasi che *LIBERARE AB OMNI JURE* voglia importare una riunziatione al *dominio diretto*: chi mai sognò, che una Cedola quasi informe di questa fatta, priva delle necessarie solennità nell'Impero Romano-Germanico per consuetudine e legge fondamentale usate; in un negozio di cotanto momento pertinente all'Impero, possa bastare e non essere inutilissima. Chiedasi a' Ministri delle Corti d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, di Polonia, Svezia e di qualunque altro Principe, o Governo popolare, aristocratico o monarchale; chiedasi a' Custodi de' Santi diritti di esse Corone, o Repubbliche; se un Chirografo di alcuno de' loro Re o Maestri non munito del Sigillo del Regno, o Pubblico; non corroborato dal Gran-Cancelliere della Corona, o Repubblica; non riconosciuto dal Notaio o Segretario di essa; senza consiglio, saputa, o consentimento delle Corti, de' Parlamenti, del Senato, o de' Pari, basterebbe ad alienare dalle lor Monarchie, Regni, o Stati una Provincia o Città, o le Ragioni e pretese sopra di una Provincia e Città, quali sono la Toscana e Firenze? faccio mia la risposta di ciascuno di loro.

Offende la ragionevolezza umana chiunque pretende che P. Leone X. chiedesse a Carlo V. e ch'esso concedesse più di quel che gli si aspettava; cioè, il confermare i Privilegi, e il rilasciar' il debito de' censi decorati. E non v'è nè pure un'ombra di sospizione, che Ca. lo V. sospicasse che quelle parole si potessero storcere a sì strana e sconcia intelligenza: e solamente alla gente del Diritto Pubblico e dello Stile antico, medio, e moderno de' Diplomi totalmente digiuna, e dolcissima d'ogni sale, può avvenire, che resti gabbata sì bruttamente da quelle formule.

20. Sugl'inizj di queste nostre Dissertazioni cerchiamo di prevenire sì strane interpretazioni, in notando che cosa significasse in tempo della Romana Repubblica (1) il mettere in Libertà una Città ed un Popolo. Provammo che non mai significò dare assoluta indipendenza. Oltre agli esempi ivi riportati può rischiararci tal punto il caso.

(1) Supra
cap. 25. 27.
37. 28. f. 37.
38. 41. 113.
2. cap. 3. §.
63. f. 116.
1. cap. 1. §. 16.
1. §. 152.

caso de' Cartaginesi, i quali si sottomisero al volere de' Romani con rassegnar loro le armi, e trecento ostaggi sotto patto di restar Liberi, o di ritenere (1) *vires, xipus, ius, mius, exdipus*; le Leggi, il Contado, la Religione, i Sepolcri, e la Libertà. Ma non mai s'interpretò da' Cartaginesi tal clausula per una dichiarazione di assoluta Libertà. Ciò ripugnava non pure alla essenza dell'atto con cui si arresero; ma ancora alla condizione presentanea e precedente; poichè coll'antecedente pacificazione in fine della seconda guerra Punica i Cartaginesi aveano già perduta la indipendenza. Essi più che volentieri sarebbersi contentati della Libertà municipale; ma i Romani, con iniqua stracchiatura, interpretando la conservazione, e la Libertà promessa a favor de' soli Uomini ed abitanti di Cartagine, e non del complesso degli Abitatori, e delle mura, tempi, ed abitazioni; gli astrinsero contra ragione, incontrante di uscir della Città, e di fabbricarne una in luogo da indi a dieci miglia distante (2). Di coreffo fatto favella il Grozio in questa guisa: (3) *Romani promiserant liberam fore Cartaginem; quod, quanquam ex natura actus de plenissima potestate intelligi non poterat (belli enim suscipiendi jus et alia quedam jam pridem amiserant) aliquam tamen illis relinquebat libertatem, & minimum tantam, ut alieno Imperio urbem sedibus transferre non tenerentur*. Tanto era lontano (precindo da questo inganno) lo stile Romano e Latino, dall'intendere per concessione o dichiarazione di Libertà, una Indipendenza assoluta.

Sotto gli Augusti antichi il Latino favellare in questa parte ha serbato l'antichissimo significato ne' Decreti e Diplomi Imperiali. Quindi è, che i Popoli di Licia, tra quali erano i Termesi Maggiori di Pilsa stati posti in Libertà nel Consolato di L. Gellio e Cneo Lentulo (4); furono da Tiberio Claudio per le lor sedizioni di quella Libertà spogliati: (5) *Lycii ob exitiales inter se discordias Libertatem amisit*. A que' di Rodi all'incontro i quali per delitto erano della lor Libertà scaduti, esso la restituì: (6) *Rhodiis ob penitentiam veterum delictorum reddidit*. I Trojani furon per lui (non come i Fiorentini da Carlo V. da' cenzi pel passato dovuti all'Impero; ma) per sempre da ogni tributo in avvenire liberati: (7) *Ilensis, quasi Romanæ gentis auctoribus, tributum in perpetuum remisit*. Quindi parimente avvenne, che Nerone Claudio trovandosi in Corinto die la LIBERTÀ a tutta la Grecia. (8) *Provinciam universam Libertate donavit: simulque Judicis Civitate Romana, & pecuniâ grandi*. Ma per questo forse Rodi, Troja, e la Grecia tutta pretesero di essere dall'Impero indipendenti?

Non altro danno ne ricevette Roma, se no, che il suo Senato e Popolo, non mandò più colà i suoi Maestri da Roma, nè riscuoteva più i cenzi soliti e dovuti a lui; perocchè la Provincia di Grecia allora non era assegnata o riservata alla Camera dell'Imperadore, ma a quella del Senato e Popolo, giusta la divisione di Camere accostumata fino dal Regno di Augusto (9). Il perchè Nerone non potette far tale innovazione a pregiudizio del Popolo Romano: egli die in compensazione di quel danno la Sardegna: (10) *Nero liberos dimittens (Anatolici) Achaos, & omnem Græciam, ne Populus Romanus doleret sibi hanc Provinciam adeptam, Sardiniam Romanis donavit*; Isola, ch'era probabilmente alla sua Camera riservata, e in quel tempo per cagione delle floride e ricche Miniere, e per essere la Scala delle navigazioni nel Mediterraneo, in molta stima tenuta: (11) *Et Græcie sine Romani Imperii (vuol dire Populi) detrimento suam reddidit Libertatem. Pro ea enim Sardiniam prædiorum Insulam in Provinciam formam redegit*. Ma in riprova di quel che

(1) Diod. Sicul. Excerpt. Leg. 27.

(2) T. Liv. l. 49. appian. Alex. de B. P. (3) H. Groz. de I. B. & P. lib. 1. cap. 56 §. 15.

(4) Sopra cap. 2. §. 25. f. 38.

(5) Sueton. lib. 5. in T. Claud. c. 25. p. m. 543.

(6) Id. lib. 10. (7) Id. lib. 10.

(8) Id. in Nerone. Claud. cap. 24. in f. 2. Plin. H. N. lib. 4. c. 16.

(9) Sopra cap. 2. §. 115. f. 73.

(10) Philostratus lib. 5. 10 fin.

(11) Pausan. lib. 7. fine in Achaia.

(1) *Herodian.*
lib. 3. cap. 12.
de Imp. Se-
vero p. m.
125.

(2) *Pausan.*
l. c. & Sueton.
in T. Flav.
Vespas. c. 2.

(3) *Supra*
cap. 10. 148.
f. 29. ° seg.

(4) *En Cod.*
M. Statuor.
Medolan.
Tu de Ju-
risd. fol.
XLIX in
Biblioth.
Ambros.
Medul.

(5) *Supra*
cap. 16. § 53.
f. 288. seg.

(6) *Apud*
Mallinbr.
de Cancellar.
& Vice-Can-
cellar. Imp.
p. m. 379.
(7) Ibid.
p. 422.

detto: è, cioè quella Libertà non mai aver' importato Indipendenza, giova sapere quel che a quelle Città Liberate avvenne. Non più sapendo elleno godere, e servirli tranquillamente della conceduta Libertà, tumultuando ambiziosamente tra di loro, secondo il vizio consueto ch' in esse biasimò Erodiano con dire: (1) *ΕΛΛΗΝΕΣ, οί ποίς αλλήλους καταφρονέοντες, και οίς οίς υπήρχον ένδοξοις καθάπερ διδοσεν, περιφρονέον οίς ΕΛΛΗΝΑΙ*. Fu l'antico vizio de' Greci, di perdere la Grecia tutta, in macchinando sedizioni, e in tor via chiunque è più grande dell' altro: Vespasiano lor tolse quella Libertà e loro impose di nuovo l'annuo tributo: (2) *Sed enim non fuit hoc beneficium Graecis ad diuturnitatem stabile, nam cum Imperii gubernacula post Neronem Vespasianus teneret, in Graecos, quasi patrio morbo seditione laborantes, coercuit; & annuo vectigali imposito Romani Magistratibus parere iussit: quod diceret, LIBERTATE uti Graecos jam dedidisse*. La stessa vicenda a un di presso avvenne a' Fiorentini sotto 'l medesimo Carlo V. come innanzi vedremo. E la formula dare o concedere la libertà ritenne sotto i Re ed Imperadori Germanici il medesimo significato, che già ebbe nel *Jus Publico* della Repubblica e degl' Imperadori antichi di Roma. Il che già col Sigonio, dello stile di ogni età antica e media non punto inerto intenditore, abbiamo spiegato (3); e secondochè altresì pel tenore de' Regi ed Imperiali Diplomi vien confermato. Tra' quali mi contento di ridurre alla memoria o notizia de' Leggitori per esempio la Clausula del Privilegio dell' Imperadore Ottone IV. dato alla Città di Milano l'anno 1210. ove dice. (4) *Omnia quoque jura vestra, & omnes consuetudines vestras, & OMNEM LIBERTATEM VESTRAM vobis non solum non imminuimus, imo inviolabiliter vobis conservabimus intacta & illisa, & super omnes Civitates totius Imperii in bonore & in rebus vos semper volumus exaltare, & inter PRINCIPES familiares & devotos nostros vos computabimus*. Ora nella guisa, che i Milanesi per l'eccellenza di tali Libertà, e Privilegi, i quali superarono certamente que' della Fiorentina Repubblica, non mai pretese da Ottone IV. essersi concessa la Indipendenza sua dall' Impero; così nè pure la pretenderà Firenze in vigor della Cedola di Carlo V. la quale ci ha indotto a far questa digressione sul termine di dare o confermare la Libertà alle Città dell' Impero. Lo stesso stile si è serbato da Carlo IV. l'anno 1369. con Lucca quando la remise in Libertà. Lo stesso da Massimiliano I. quando l'anno 1509. le riconfermò la stessa Libertà ripetendo il medesimo privilegio di Carlo IV. e dichiarandola Città libera (5). Lo stesso stile serbò Carlo IV. con Argentina l'anno 1351. nominandola *Fribe Stat, CITTA LIBERA* (6). Lo stesso stile adoperò colla stessa Argentina Friderico III. l'anno 1451. dicendo (7) *La presente Libertà che vi abbiamo fatta spedire col Sigillo nostro Regio (cioè usato davanti all' incoronazione Imperiale) non ha potuta essere per questa volta corroborata col Sigillo della nostra Maestà... Ma tosto che riprenderemo l'uso del Sigillo della Maestà nostra (cioè dell' Imperatorio) siamo parati di farvi con quello ancora spedire la suddetta LIBERTÀ*. Lo stesso stile in somma da tutti gl' Imperadori trovasi praticato colle Città libere dell' Impero in Italia e Germania. Ora se dalla origine del Romano Impero; fino a Carlo V. la formula di liberare, o di dichiarar libera una Città ne' Diplomi e Riscritti Imperiali più solenni non mai significò una totale alienazione, nè una attestazione di Piena Libertà; perchè vorranno, che in una Cedola quali privata fatta da lui incominci ad avere tal valore, per compiacere a' capricci de' Difensori della

Firenze

Fiorentina immaginaria Indipendenza. Non era per certo a farsi da loro tanto schiamazzo con questo Atto; egli anzi prova la Dipendenza...

21. Avverto, che innanzi che si pubblicasse il *Trattato Latino* nel quale quello Atto o Chirografo vien riportato; il Whig con quello minacciò la Causa Imperiale; mandando il lampo avanti alla faccia, con dire: (1) *Il y en a encore d'autres (Traitez) pour Florence, qui n'ont pas été abandonnez a la mercy des Ministres Imperiaux. Tels, par exemple, l'Alle passé a Valadolid entre le même Charles V. & les Ambassadeurs Florentins &c.* e poscia segue a dire tutte le vaghe cose e sode, che nel Trattato Latino sono state ripetute gravemente, e che abbiamo fin qui confutate, alla riserva di quell'articolo in cui si indica il Whig un'altra pellegrinissima Sede, onde ritrar' argomenti della Fiorentina Indipendenza: la quale si è questa, che per conoscere e ben giudicare di questa Controversia, bisogna far capitale degli Atti (benchè pertinenti a' Popoli, agli Stati, alle Provincie, Città, e Distretti dell' Impero) concepiti, disposti, e spediti senza partecipazione de' Ministri Imperiali; cioè senza i Gran-Cancellieri, o Vice-Cancellieri, Vicarj, e i loro Notari o Secretarij; gente tutta (probabilmente giusta il suo parere) importuna, e dalla cui discretezza non bisogna dipendere; poichè indiscretamente vuol serbar ne' Diplomi e Lettere Imperiali lo stile Diplomatico, e di Cancelleria, usato fin dalla fondazione e rinnovazione dell' Impero, et adoperar le formule consuete ed atte nate al significar la relazione del Sovrano al suddito o Vassallo o Feudatario. Talchè, in conformità di questa rarissima usanza novella, si disporrà in avvenire nella Cancelleria di Ungaria delle Provincie e de' Distretti di Austria, Boemia, ed Italia; in quella di Annover di que' d'Inghilterra, d'Irlanda e Scozia; in quella di Sassonia di que' della Polonia; in quella di Assia di que' della Svezia; e si farà il contrario all' incontro. Ma questo chiamasi ne' principj loro singolarissimi saper convertir' il veleno in antidoto. Comunque, e conformemente alla Ragione e alla Legge, gli Atti fanno peso tanto maggiore in giudizio, quanto più delle necessarie e non punto superflue solennità (suo cottedati, e dal consenso, e dalla dovuta cognizione di causa, apposizione di Sigillo, nomi di testimonj, Parti e Principi della Corona o dell' Impero, corroborati. Ivi all' opposto con mirabil franchezza si fa consistere la lor maggior validità ne' difetti, che altrove in ogni Principato, e Repubblica per piccoli che sieno, li rendono o deboli, o vani e nulli. Una promessa, da un Principe non perancóra eletto Imperadore, ma tale in concorrenza, speranza e presunzione, per liberarsi da segrete et indirette opposizioni privatamente fatta, e fatta a un Personaggio che non ha voto nell' Elezione; ed a pro di un Popolo che non l'ha nè pure; circa i diritti (quali quali si voglia che fossero) sopra di esso; poscia ratificata senza l' intervento di alcun Ministro Imperiale: oh, questo sì che è un monumento da posar' in trionfo dell' Indipendenza? So che il solo nome di Cesare dà la maggiore autorità a' Decreti Imperiali; ma non comparte piena sicurezza di validità a quelli; primamente, perchè Cesare ancóra si sottopone alle Leggi ed Osservanze dell' Impero; che vogliono, che gli affari passino pe' suoi propj canali, e con la saputa di chi si debbe. In secondo luogo, perchè non passando per quelli il Principe non è sicuro della piena cognizione di causa. (2) *Cesarum nomen a quo totius rei maximum momentum dependet, auctoritatem & pondus Principalibus Rescriptis tribuit: Archicancellarii (vel Vicecancellarii) subnotatio Consilij approbationis, honoris, efficitur rationes obtinet. Denique recognoscitur*

(1) Whig
p. 1.

(2) *Mallin-
brat. de Can-
cellar. & Vi-
ce-Cancell.
Imper. in
Ferdinand.
III p. 459.
In vid. Cap-
itulum de
paulin. arch.
44.*

nis studium, diligentiam collationis, attentionem revisionis tertia & postrema (sc. Notarii, modò Secretarii) subscriptio indicat. Onde è, che per difetti molto minori di que' che parisce la Cedola fatta senza revisione, e cognizione di chi è custode de' Diritti dell' Impero, sono stati dichiarati talvolta sorretti e nulli molti e molti Privilegi e Lettere Imperiali state ottenute sotto mano, fuor di via, o *ad falsas preces*.

22. Ma se io così fin qui combattei il Whig mascherato, nol feci già, perchè lo mi credessi, ch'egli si credesse quel che a' Leggitori di non troppo fine passa far a credere vorrebbe. Lo abbagliare coloro era l'uno e il minore de' suoi fini. L'altro e il precipuo fu, di insinuare destramente a' Popoli Vassalli e Sudditi, che peravvennura aspirano all' usurpazione de' Diritti dell' Impero, di schiffare la via del ministero competente: d'ingegnarsi co' Ministri per accidente collaterali: di sfuggire, se loro riesce, nelle più rilevanti pendenze, il Tribunale proprio del S. Impero; di ricorrere a' Potentati stranieri, a' Congressi universali di Pacl, d'introdursi negli articoli delle paci generali; per fondare nel mero jus de' Trattati e delle Genti, e non in quello del legittimo Sovrano e del sistema proprio Supremo, nè nelle Investiture e Diplomi Cesarei lo stato e la condizione loro: di suggerire ogni Quistione dimestica all' arbitramento, o alla mediazione di que' di fuori, i quali non per menomo diritto che ci abbiano, ma talvolta per amor della quiete universale, talvolta per mire politiche che aver potrebbero, non rilutano di assumere tal' impiego. Artifizj indirizzati a sottrarsi ed elimarsi a poco a poco indirettamente alle definizioni del Giudice e Sovrano naturale. Inutili però, poichè c'è chi possentemente invigila e si oppone con giustizia e per ragion della Santità dell' alto Ufficio al crescere dell' abuso; e c'è altresì chi conosce, che il sì fatto abuso è di un pessimo esempio per ognuno; ben potendo roccare la volta agli altri ancora, che per ora meno ci pensano.

Nè pure lo combattei il Whig e la Cedola da lui con minacce state annunciarla, colla mira di volerle torre la sua validità. Gliela lascerò tutta ritta, quale l'invirtissimo e Leallissimo Carlo V. in osservanza della sua real parola nel primo Chirografo, e nel susseguente Trattato espressa gliela volle ed intese di comparrirle. Perciocchè alla fine esso nulla promise o diede, che dare non potesse: perchè non mai ragionevolmente la concessione si può stracchiare di là de' confini di una Liberrà subordinata all' Impero, e fondara ne' soli Privilegi Cesarei; e della remissione de' Geni dovuti; il che, con pazienza necessaria a chi ha impreso di disfare le fila di una tessitura di continui inganni ed equivoci, abbiamo dovuto dimostrare.

23. Nel rimanente è certo, che dal maneggio, il quale produsse questa conferma di Carlo V. scorgesi visibilissimamente tuttavia costante la verità da noi più volte stata additata cioè che tra' Sommi Pontefici niuno mai v'ebbe, che giudicasse Firenze esser' indipendente dall' Impero: e che tra i molti che dichiaratamente la hanno riconosciuta per dipendere nelle congiunture, ove è bisognato spiegarlo, si annoverano i due Concittadini Fiorentini, Leon X., e Clemente VII. amendue della Casa de' Medici: i quali non avrebbero sollecitata la Conferma de' Privilegi Cesarei in tal guisa, ove avesser giudicata indipendente Firenze.

24. Rispetto a P. Leone porge a ciò confermare un non lieve argomento il tenore del Trattato di Confederazione conclusa l'anno 1521. a' 8. di Maggio tra esso Pontefice e l'Imbasciarore Gio. Emanuele Mandararo di Carlo V. in Roma. Nell' introito ove si espongono le ragioni più rilevanti di quella lega, si esprime la seguente: (1) *Hic de causis ipsi Sanctissimus Dominus noster Leo X. & Christianissimus Ca-*

(1) In Conf.
 federat.
 inter P. Leon
 X. & Imp.
 Carol. V.
 En Archiv.
 Reg. Ducal.
 Medolan.
 Archiv. Porta
 Jovis.

far Carolus prefati cupientes Reip. Christianae consulere, Apostolicam Sedem in sua dignitate incolumem conservare: Italiam à Tyrannide, & violentia ad ejus Imperium & legitimam gubernationem redigere &c. Nell' Italia di cui si favella qui era per certo compresa Firenze; e il Pontefice non credette dall' Italia Imperiale fuorchiusa; se non gli Stati suoi propri, come da tutto l' contesto di quel Trattato si fa manifesto. Ma

a fine che tal clausula generica preliminar non contraddicesse alle promesse che Carlo V. avea fatte innanzi la sua elezione all' Impero intorno al confermare i Privilegj de' Fiorentini; vi fu apposto questo Articolo che è per ragion di numero ivi il terzo: (1) *Item quod omnia fadera omnesque colligationes, promissiones & obligationes alias inter Pontificem & Caesarem factae permanent in suo robore, nec illis per hoc praesens fadus intelligatur ullo modo derogatum: inter eos sit major confirmatio.* Nell' Articolo IV. si ripeto. (2) *Scircò ut: tantorum malorum radices rescindantur, Apostolica Sedes in sua dignitate conservetur & stabilitur; SACRUM IMPERIUM RESTAURETUR; ac debitum decorum assumat.... conventum est &c.* Ora con istaccarsi Firenze e lo Stato suo dall' Impero, di brutta maniera sarebbe stato ristorato l' Impero e la sua dignità in Italia. Nell' Articolo XVII. si dice. (3) *Actum extitit, & conventum quod Serenissimus D. N. in sua protectione habeat & retineat omnes Confederatos & colligatos cum Caesare; & pari modo idem Caesar in sua protectione habeat omnes Confederatos, & Colligatos cum Sanctissimo D. N. & specialiter Florentinos cum omni Statu & rebus, quas in praesent possident.* Andava pe' suoi piedi che Fiorentini aderissero a P. Leone; poichè egli, il Cardinal Giuliano e la sua Casa otteneva in Firenze il primato nella guisa che si è accennato (4): La protezione che qui promette Cesare alla Casa Medici, a' Fiorentini e allo Stato loro produceva indirettamente queste due effetti; che Firenze riterrebbe la sua usata Libertà Imperiale e i Medici il Governo di essa. Ma tanto è lungi dall' esser vero, che questa particolare protezione escludesse il carattere di Sovranità di Carlo V. che con tutta questa sicurezza di pubblico Trattato, i Medici, e i Fiorentini non cessavano di sollecitare, come si è veduto, più e più volte l' Imperador di adempier la sua primiera promessa di lor confermar per Ditticma a parte la Libertà, e i Privilegj Imperiali loro. A tutta ragione perciò assermo, che Firenze s' intende inchiusa nella formula generica dell' Articolo XXIII che così suona: (5) *Item actum extitit & conventum, quod caetera Dominia Italica, quae Sanctissimo Domino nostro Sedique Apostolicae non pertinent, aut familiae suae reservata non fuerint, vel de eis aliter dispositum non appareat, tanquam ad Sacrum Romanum Imperium pertinentia, remaneant sub obedientia Caesaris facti est de jure, & praesent ea adque tenentur &c. &c.* Imperocchè niuna delle eccezioni condizionali si avverò con Firenze: ella non era pretesa del Dominio Pontificio, nè della Casa de' Medici, la quale possedeva altre Terre ma non Firenze, come che per accidente tenesse le prime parti nel Governo di essa; nè mai finalmente era stata disposta di questa Città in forma e guisa ch' ella potesse sottrarsi dall' Impero alienata, o in piena Indipendenza costituita.

E tanto circa P. Leone X. e per arrecarci nel progresso altri egualmente e più chiari attestati della Fiorentina dipendenza Clemente VII.

25. Ma per ragionare intorno al Diploma di Carlo V. l'atto di ricercarlo sì sollecitamente fu una non dubbiosa, non soggetta a varia interpretazione, non isforzosa, ma a fatto tanto volontaria, quanto dovuta ricognizione della dipendenza de' Fiorentini, e di ogni cosa loro dall' Impe-

(1) Ibid.
art. 3.

(2) Ibid.
art. 4.

(3) Ibid.
art. 7.

(4) Sopra
§ 1. a.

(5) Confede-
rat. ead.
art. 23.

Impero la quale serve nella continuata catena degli argomenti di sovranità Imperiale di anello, che congiugne insieme ed unisce le prove del gius di Carlo V. con quello di Massimiliano I., e rimontando di mano in mano agli anteriori Cesari. Altro indizio di subordinazione stando i Fiorentini come fedeli sudditi del S. Impero nell'ufficio loro non si può desiderare in questo genere di causa: laonde questo debbe bastare a chi l'altro non cerca che la verità.

Il medesimo atto dunque meramente assertivo per parte di Firenze debbe servire di decisione di tutti i dubbj, che potrebbero nascere in contrario dagli atti negativi, cioè da' mancamenti di fede, e di ubbidienza. Non è facile lo immaginare, o inventare cagion' alcuna, per cui Carlo V. dovesse mai sospettare che i Fiorentini avesser la inutile e strana fantasia in capo di non dipendere dall' Impero massimamente dopo queste replicate ricerche, promesse, e capitolaizioni avvenute circa la Investitura, o Confermazione nuova: e perciò colla persuasione, credenza, e certezza comune ad entrambe le parti che dipendenti fossero, si debbono misurare non pure le azioni di Cesare inverso la Città ma altresì le azioni d'essa Città inverso di lui. E se la vedremo far leghe, e militare contro a Cesare, ciò non debbe significare che sieno indipendenti, ma che sieno ribelli e non de provare la piena libertà più per loro, che per quegli altri Potentati vassalli dell' Impero, i quali con tali azioni hanno corso il rischio di perdere i loro Stati.

Imperciocchè quello che significava pe' Principi vassalli, o Feudatari propriamente così detti la Investitura solita a prenderli da loro, lo significò in questa Città Libera Imperiale la Concessione, e Confermazione di Libertà che loro fece l'Imperadore; e ch' ella ebbe a titolo precario, ch' equivale al feudatario, od al Vicerale.

27. Per fino alla elezione del Cardinal de' Medici in Pontefice la Città di Firenze restò nella devozione, fede, amicizia, ed alleanza di Cesare. E full' inizio del Pontificato questo nuovo Papa fece

(1) Guicciar.
 lib. 13 f. 444.

occultissimamente all' Oratore di Cesare 20 mila ducati, e volle che i Fiorentini, a' quali il Vicere di Napoli dimandava per virtù della Confederazione fatta vivente Adriano nuova contribuzione, pagassero come per ultimo residuo trenta mila ducati. Ma ben presto Clemente VII., non istimando opportuno di osservare i patti a Cesare fatti dal Cardinal Giuliano Medici con titolo di dover' abbracciare la neutralità come Padre comune, tirò seco Firenze, la quale tuttavia moveasi collo spirito e consiglio di lui.

28. Dallo stato di mezzo, e dall' essere neutrale, egli passò a una lega secreta col Re Francesco I., in cui fu accordato, che nè il Papa, nè i Fiorentini darebbero ajuto manifesto, o occulto all' Imperadore; e così la Città cominciò a mancare all' osservanza delle promesse fatte nelle due Confederazioni sotto Leone, e Adriano, non senza grave detrimento degli Eserciti dell' Imperadore e de' suoi interessi.

29. Di qui fu che l'anno 1525. dopo la giornata di Pavia, ove il Re Cristianissimo restò prigionie, Clemente VII. in tanta prosperità delle Armi Cesaree, conscio della mancanza commessa temette che non si affastasse, o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze (2).

(2) Guicciar.
 lib. 16 f. 461.
 fac. 1.

30. In effetto i Generali dell' Esercito Imperiale, che tenevano altamente scolpita nell' animo la memoria del pericolo e del danno sofferto per la mancanza de' Fiorentini, consigliavano a Cesare che per la sicurezza delle cose sue in Italia, (3) *Era bene fare restituire Modena al Duca di Ferrara e pigliare il Dominio di Firenze, di Siem-*

(3) Guicciar.
 lib. 16 all' an.
 1525 f. 47.
 fac. 1.

ua, e Lucca, come di terre appartenenti all'Imperio. E in questo mezzo chieggono a' Fiorentini tanta somma di danaro per contribuzione, quanta ne avevano rralasciati di pagare, e che avrebbero pagati in osservando i patti della Confederazione: e perciò per modo di provisione, (1) per ordine del Pontefice mandarono al Marchese di Pescara per intrattenimento dell'Esercito 25. mila ducati.

31. E poco dopo Clemente provide alla sicurezza di entrambi, facendo con Cesare una nuova lega per se e pe' Fiorentini; ovetra' Capitoli principali vi fu questo, (2) Che lo Imperadore avesse in protezione tutto lo Stato che teneva la Chiesa, e quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la Casa de' Medici con l'autorità, e preminenze che aveva in quella Città.

32. In tal guisa l'Imperadore è indotto a scordare, e perdonare per questa volta l'offesa, ed a convalidare la concessione fatta de' suoi privilegia' Fiorentini, accordando loro di nuovo la particular sua Protezione in virtù della nuova Confederazione. Il primo articolo che a' sudditi promette e stipula innanzi innanzi il Sovrano in ogni principio di Principato si è, ch'egli debba proteggerli. Ondechè Protettore e Sovrano non sono punto termini ripugnanti. Ma questa Protezione accordata a' Fiorentini, e alla Casa Medici era una specie di perdono; e non già una acquisione di novella giurisdizione: fu Protezione subordinata alla sovranà perpetua Protezione; (3) *licet enim subditi debeant esse sub Protectione Dominorum suorum, & Domini eos teneantur defendere, tamen hoc non obstante possunt specialiter recipi sub Protectione Dominorum suorum*. Perciò, dice il Natta, parlando della Protezione speciale, che Friderico Imperadore accordò alla Città di Casale: (4) *Etiam subditos proprios sub protectione recipi, & tunc eosdem non eximi à Jurisdictione recipientis eos què antea subfuerunt*. Ed è consuetudine coridiana degl' Augusti il farlo (5). *Videmus enim tota die Imperatores... subditos tam mediatos, quam immediatos, licet jam antea sub eorum tutela sint, in specialem recipere*, insegna il Majero dopo tanti altri; e convalida cogli esempi, e colla pratica, che sebbene ogni suddito sia sotto la protezione e difesa del Sovrano, (6) *In specialem tamen quam communiter salvam guardiam appellamus, recipiunt*. Ma per dissipare ogni nube d'avanti agli occhi di chi non ci vedesse chiaro, veggasi quello che disse Teodorico Re d'Italia in questo proposito nella Formula Tutitionis, *hoc est salvæ guardiæ* da noi già riportata (7).

33. Quanto ivi anticipatamente dicemmo vale a mostrare, che dal ricevere Carlo V. i Fiorentini in sua special protezione non segue, che essi non fossero per vincolo naturale sudditi o dipendenti dell'Impero. Altrettanto vero dall'altra banda egli è, che il darli un Sovrano nella semplice protezione dell'altrò, non basterà mai a fargli perdere il Carattere di Sovranità, e a renderlo suddito del Protettore. E che ove i Fiorentini da prima non fossero stati subordinati al S. Impero non per la novamente lor' accordata protezione sarebbero diventati tali. Sì frivola dottrina non fu mai insegnata, o presuppotta ne' ragionamenti di coloro che difesero i santissimi diritti dell'Impero sopra Firenze. Essi niun bisogno ebbero di adoperare tanto torto principio. Nulla però di manco gli Apologisti di Plena Libertà con isquisitezza di asserazione, hanno voluto supporre, o far credere, che per la parte degl' Imperiali alcuno abbia sognato di fondarsi sovra sì bieca Massima; perchè in tal mira, con inutile e soverchio apparato di parecchi testi ed autorità de' Groj, Arnifel, Gentili ed altri, provarono quel che niuno mai fu per ne-

(1) Ibid.

(2) Guicciar.
lib. 16. f. 462.(3) Schurf.
conf. 23. n. 3.
cent. 3. apud
Mayer. de
Advoc. Arm.
cap. 8. n. 380.(4) Natta
conf. 636. n.
95. apud
eundem ibi-
dem.(5) Mayer.
de Advocat.
Armat. c. 8.
n. 386.

(6) Ibid.

(7) Sopra
cap. 3 §. 90.
seg. f. 126. m.
Consid. 1. 7.
ep. 39.

(1) Trad.
Lat. ed. Pif.
p. 60.
It. Memoire
p. 23.

(2) Ibid p. 61.

(3) Sopra
§. 24.

(4) Trad.
Lat. ed. 16.

gare, che (1) non amittit Majestatem qui se alterius patronio committit, ut egregie docet haram rerum Preceptor Excellentissimus Ennigius Arniseus, con tutto quello che precede e segue in maelioso treno di cecerrania erudita consistente nell' abuso che si fa delle regole di citare ed allegare. Gli Anragonisti, per inbrigar la materia e la mente de' Lettori di traverso e bagliori, in oltre apportano una semplificazione e non già per dilucidare il punto, e dicono, (2) Non possunt haec exemplo magis perspicuo confirmari, quam eo, quod nobis opportune suppeditat fœdus Barchionense... in artic. XIV. Imperator declarat se suscepisse protectionem Summi Pontificis, Familiae Medicee, & bonorum eorum. Et vicissim Pontifex se suscipere protectionem ac defensionem Imperatoris, ejusque bonorum, jurium, & prerogativarum. Quest' è il patto di vicendevole Protezione in forma comune il legge nella Confederazione del 1521. non guari da noi allegata (3), tra P. Leone X. e Carlo V. ove si trova nell' articolo XVI. Ma che cosa ne deduce l'Oppositor? Ecce quel che ne deduce: (4) Quemadmodum igitur esset absurdum opinari propter mutuum hanc protectionem, & Pontificem Imperatoris, & vicissim Imperatorem Pontificis Jurisdictioni fuisse subiectum, ita pariter absurdum est existimare Florentinos Imperatoris fuisse subiectos, eo quod nati fuerint ejus protectionem.

Per lo appunto. Guisae non v'era tra l'Imperadore e Fiorentini dianzi a quelle leghe altra relazione, che quella che v'era tra 'l Pontefice e l'Imperadore. Intendasi con Roma il valente Dialettico in ordine alla parità da lui messa avanti. Corre d'essa tuttavìa in ciò, che non diventaro dipendenti nè i Pontefici, nè i Fiorentini eo quod nati fuerint Caroli V. protectionem, ove da prima non traho. Nè Carlo V. divenne del Pontefice, ove non era dianzi. Ma ancora meglio sarebbe camminato la parità se Carlo V. fosse stato ricevuto nella Protezione de' Fiorentini, e della Casa Medici, sì come dal S. Pontefice. Cesare come Capo temporale della Chiesa o Cristianità potea essere Cliente e Protettore insieme del S. Pontefice Capo Spirituale di essa Chiesa e Cristianità. Ma ciò altro non era che ripetere e di nuovo espresamente spiegare, con patto speciale indirizzato a un certo, singulare ed allora necessario fine, quel mutuo, implicito ed eterno legame di reciproca Protezione che c'è, e che essere debbe sempre tra la Chiesa e il S. Impero, e tra 'l S. Pontefice e l'Imperadore.

Perocchè prelcindo volentieri dalle altre personalità morali o civili che in entrambi i contraenti correvano; quando che dir si potria, che Carlo V. teneva in Feudo da' Pontefici il Regno di Napoli; e i Pontefici teneano copiosi Stati per beneficio degl' Imperadori. Ma non v'è sicurezza di conghietture che sopra di tali riguardi risfettesse quella cirmonia di mutua Protezione; la quale per altro era eziandio un'effetto necessario delle Confederazioni suddette; e rinveniva comodamente luogo tra due Personaggi guerniti delle due più sublimi Dignità dell'Univerfo l'una dall'altra riconosciute indipendenti. Con ogni sicurezza si bene porrebbe rivolrare e ritorcere l'argomento contro allo scittore Latino, ed affermare, che nella guisa che inetto sarebbe il credere che, per cagione di cotesta vicendevole protezione o il Pontefice abbia ceduto il dalla Chiesa preteso diretto Dominio sopra 'l Regno di Napoli all'Imperadore; e l'Imperadore il Dominio diretto dell'Impero preteso sopra gli Stati Ecclesiastici al Papa; così non del pari inetto ma inettissimo sarebbe il pretendere che i Fiorentini all'Imperadore soggetti non fossero, perciò, ch'esso li ricevette più volte nella sua protezione. Avrei voluto avanzi parlarne da sincero Filofotante, che da Analitico o Notomista di cavilli: avrei amato meglio esporre la semplice verità, che vedermi.

vedermi necessitato a dissipare le ombre degli equivoci ed abbagliamenti che gli Avversari d'ogni intorno Introducono. *Conclusione.* Non vale un nocciuolo per l'una parte in senso assoluto quell'argomento: io sono Protettore; dunque sono Sovrano. Nè vale un frullo quell'altro per l'altra: io sono ricevuto in Protezione; dunque io non era Suddito del Protettore, o di altri.

A talchè, chi de' due litiganti si arma direttamente o indirettamente dell'una delle due proposizioni, già palese la insufficienza della sua Causa, e la conosce per deserta. Gli Scrittori Imperiali non l'hanno fatto nè: dessi nè meno hanno recato motivo agli Opponentì di difendersi con una incidenza, la quale non è da niuna cosa avanzi, che a imbrogliare e divertire il giudizio de' Lettori non più che attenti. Gli altri all'incontro ne hanno accattata e mendicata l'occasione oltre il bisogno per stabilire la sentenza, che Fiorentini non erano (1) *né di fede né di devozione all'Imperadore tenuti*, fuor solamente perchè erano stati ricevuti nella protezione da Carlo V. sì come altre più altre cagioni, e legami preceduti non fossero: al che saremo attenti di lor rispondere innanzi ancora. Ma per fare ritorno all'articolo della mentovata Lega cui con Carlo V. concluse P. Clemente VII. nel 1525. egli è manifesto, che in quella ebbe per oggetto non pure la sicurezza e conservazione della Repubblica Fiorentina; ma della propria sua Casa nel grado che teneva in Firenze, la quale non era stabilita ancora sovra fondamenti saldissimi: che seguì, (2) *pagando li però i Fiorentini di presente cento mila ducati per ricompensa di quello habebbono havuto a contribuire nella guerra prossima per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non esser estinta per la sua morte per esser specificato ne' Capitoli, ch'ella durasse un'anno dopo la morte di ciascun de' Confederati.*

34 Di mentre che in questo modo si medicavano i salimenti passati, la stella fatale de' Fiorentini aperta lor la strada a commetterne de' nuovi. L'anno 1526. a' 17 Maggio Clemente VII. fe lega contro all'Imperadore con Francesco I. stato rilasciato sulla parola, e vi furono compresi tacitamente i Fiorentini. Per la qual cosa colle loro genti d'arme sotto Vitello de' Virelli, e più co' lor danari cagionarono molti danni agl'Imperiali. Tommaso Porcacchi risette circa questa guerra,

che (3) *i Fiorentini sentirono le molestie della guerra con tutto che non la facessero, essendo Autore de' loro mali il medesimo Pontefice.* Ma immanentemente li vedremo di proprio consiglio senza stimolo del Pontefice portarsi all'aperta ribellione. Pościachè l'anno 1527. conducendo Borbone lo Esercito Cesareo alla volta di Toscana e di Roma, i Fiorentini (4) *Promisero a' Vinitiani... d'entrare in lega... e di pagare certo numero di fantie non accordare con Cesare eziandio quando volesse il Pontefice; la qual' illecitissima lega la conchiusero a' 28. di Marzo. Segui indi a non gran tempo la scacciata od uscita de' Medici da Firenze a' 16. Maggio del 1527.* (5) *Si scancellarono per tutta la Città impetuosamente le insegne della Famiglia de' Medici affisse eziandio negli Edificj fabbricati da loro: ruppero le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel Tempio dell'Annuncziata* (6). Da qui innanzi adunque non più a' Medici li attribuiranno le deliberazioni loro. In effetto dopo questo mutamento di Governo essi rivoltaron l'animo alla grazia di Cesare, e gli fecero istanze acciò che imponesse al Duca di Ferrara di convenire con esso loro a suo nome; ma pendente tale pratica; bruttamente seguitano i consigli del Marchese di Saluzzo non meno Feudatario e vassallo di Cesare, e si collegano contro all'Imperadore; il rammemora Francesco Guicciardini con queste parole: (7) *Erano entrati di nuovo i Fiorentini nella lega per la istanza*

(1) Traff. Lat. Pol. 12.

(2) Guicciard. lib. 101.

(3) Porcacch. Osservazioni sul Guicciard. lib. 17. all'an. 1526. f. 28.

(4) Guicciard. lib. 101.

(5) Guicciard. lib. 18 f. 54.

(6) Id. f. 55.

(7) Guicciard. lib. 18. f. 56. an. 1527.

del Marchese di Saluzzo, e de' Vinitiani con obbligazione di pagare cinquemila fanti; con offensione gravissima di Cesare, perche avendo per istanza fatta da loro commessa al Duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini; hebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione. Ecco il termine della Libertà Vera di questa Città. Era divenuto stagionato il frutto fatale delle ribellioni, acerbissimo sì nella maturità, come nel fiorire, e crescer suo.

Non v'ha enormità, che non divenga familiare agli animi degli uomini, e che non assuma i sembianti dello essere lecita, per via di speriarli e prove in principio non state punite; e poscia volrate in assuefazione. Nè vi ha veleno eguale alla pericolosissima libidine di macchinare negl' inizi sotto mano, e di poi disperatamente sfodrare la spada contro al suo Sovrano. Ella era patuta pur la nobil cosa a' Fiorentini lo essere nelle conjuncture socii de' Re di Francia Carlo VIII., Lodovico XII. e Francesco I., e spalleggiati ora da' Pontefici, ora da questi altri Confederati, di operare all' uso degli assolutissimi Potentati, eziandio direttamente contro agl' Imperadori. Già tante e tante volte se n'erano andate impuniti tali loro pratiche, che alla fine vi si erano assuefatti. E tale assuefazione gli avea peravventura abbagliato e fatto credere che potrebbero diventare per affatto indipendenti: dal qual errore pur nacque il delitto. (1) *Ab errore nascuntur crimina hominum, quibus illudunt aut falsa principia, aut falsa legum interpretatio, aut à veris Principiis falsa ratiocinatio.* Non v'era cosa meno cognita a quel povero Popolo che il preciso suo obbligo in verso un Cesare, da che per ambizione, e desiderio di ampliare l'autorità e il dominio suo, coloro i quali lo reggevano altri e contrari principj impunemente col fatto o col detto gl' insegnavano. (2) *Ignoratio causarum & constitutionum primæ juris, æquitas, Legis, & Justitiæ facit, ut homines pro suarum actionum regulâ sequantur consuetudinem, & exempla temporis præteriti; putantque injustum nihil aliud esse, quàm quod puniri consuevit: justumque esse quod aliquando impune fuit: quasi pueri, qui boni & mali moris aliam regulam nullam habent, præter parentum & Magistrorum correctiones. Pueri tamen sua regulâ constanter semper usi sunt; homines autem adulti à consuetudine ad rationem, & rursus à ratione ad consuetudinem, quoties volunt per contumaciam provocant, rationemque oppugnant, quoties ipsorum commoda oppugnat ratio.*

Ora in sì turbide acque stimarono di poter navigare con profitto, e senza pericolo; confortandosi coll' esempio di aleri vassalli ribelli; e meditando in ogni evento di ritirarsi in tempo per un' accordo fatto in punto opportuno, in occulto, e separatamente, o di guarire ogni cosa col rimedio dell' oro, di cui abbondavano; o colla quali certezza di essere compresi, e perdonati in una Pace generale (come seguì l'anno 1504. a Blois (3)): I quali spediti corante volte provarli utili ed efficaci per questa fiata disgraziatamente perdettero ogni loro virtù, e in vano furono tentati, come fra poco vedremo. Pel restante fu convenuto espressamente in questa Lega, che le Fiorentine genti di guerra doveano servire sotto il Lautrech per la invasione del Regno di Napoli. (4) *In tabulis autem, sono le parole del Giovio, disertè perscriptum est, ut descensuro ad liberandam Urbem Romam, invadendamque Neapolim Lotrechio Etruscæ juventutis legionem adjungerent.* E il Re di Francia perciò mandò un suo Ministro in Firenze a fine che intervenisse ne' loro consigli: (5) *Atque ita à Gallo Rege missus est Florentium Claudius Vellejus Legatus, & à Venetis Antonius Surianus, qui federatæ Civitatis consiliis adessent.* L'anno appresso 1528. a' 21. di Gennaio i Re di Francia e d'Inghilterra fecero

(1) Hobbes de
Civitate. c. 27.
p. m. 139.

(2) Id de Ho-
mine cap XI
p. m. 33.

(3) Sopra
c. 16 § 21.
fig. 281.
192.

(4) P. Jovius
lib. IXXV.

(5) Id. lib. II.

eero d'ichiarare la guerra a Carlo V. per due Araldi; e poco avanti questa dichiarazione gli Ambasciadori loro dimandarono licenza all'Imperadore di partirsi dalla Corte. in compagnia degli Oratori Fiorentini, et altri Collegati; la qual cosa ci vien raccontata dal Guicciardini in questo modo: (1) *Per maggior giustificazione tutti gli Oratori de' Collegati gli dimandarono licenza di partirsi; a quali rispose che consulterebbe la risposta che bavesse a fare, ma esser necessario, che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo sicuro; e partiti da lui gli Ambasciadori, entrarono subito gli Araldi del Re di Francia e del Re d'Inghilterra ad intimargli la guerra; la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli Ambasciadori del Re di Francia, de' Vinitiani, e de' Fiorentini fossero condotti a una Villa lontana 30. miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia d'Arcieri, e Alabardieri, proibito ogni commercio, e la facoltà dello scrivere: a quello del Duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento, che non partisse dalla Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.*

(1) Guicciard.
lib. 18. f. 69.

35. Il Whig mai sempre ingegnoso, e singolare nella invenzione di argomenti inaspettati, ne ricava uno a suo credere, molto idoneo a provare la indipendenza de' Fiorentini. (2) *Comme, dice egli, la meilleure maniere de juger de la conduite d'un Prince dans une rencontre, ou la chicane la rend douteuse, est de la comparer avec celle qu'il a tenuë en d'autres occasions; vous trouverez bon, Monsieur, que je rapelle ici ce que Guicciardini raconte de la celebre Ambassade, que Charles V. recut en 1528. Les Ambassadeurs d'Angleterre, & de France estoient accompagnez de ceux de Venise, de Florence, & de Milan; les premiers ayant declaré la guerre à l'Empereur, il racut, dit il, agreablement cette declaration, & il ordonna que les Ambassadeurs de France, de Venise, & de Florence fussent conduits dans un lieu eloigné de 30. mille de la Cour. Mais il en usa tout differemment à l'égard de l'Ambassadeur de Milan, parce qu'il estoit son vassal, & il lui defendoit de partir de la Cour.*

(2) Whig.
p. 6.

36. Primieramente falso è che gl'Ambasciadori di Francia, e d'Inghilterra, e in compagnia loro i Fiorentini in questa Udienza dichiarassero la guerra a Carlo V. Eglino solamente gli chiedertero licenza di partirsi dalla Corte, il che fece parimente il Milanese, confessato suddito dagli Oppositori. La intimazione di guerra si fe dopo incontinentemente, ma per gli Araldi di amendue i Re, e non già de' Fiorentini. Se il Whig non fa differenza tra il prender comiato (per qualivoglia motivo che si prenda, senza escludere quello di una presente guerra), e tra l'ichiarare la guerra; esso però dovea tradurre il testo del Guicciardini senza adulterarlo in quella parte, ma lasciare a' Lettori la libertà di giudicarne a loro talento.

37. In secondo luogo qui si tace, e si supplisce colla fincope e con alcuni puntini ciechi. una circostanza essenziale, cioè che gl'Inviati Fiorentini furono arrestati sotto custodia armata; dico essenziale, perciocchè questa circostanza rende vana la differenza, che il Whig addita tra l'trattamento, che ricevertero i Fiorentini da quello che si diede all'Inviato di Milano, e tanto più vana la fu essere, quanto che più dolce fu il trattamento del Milanese di quello de' Fiorentini: poicchè l'ordine di non partirsi dalla Corte di gran lunga è meno duro di un'arresto con privazione d'ogni libertà.

Di veto se qualche reale differenza dovea farsi rispetto a' Principali ne' trattamenti di questi Inviati, si poteva aspettare, trattamento più duro per lo Milanese, che pe' Fiorentini; poichè il Duca di Milano allora era accusato pubblicamente di fellonia, e cospirazione

zione contra l'Imperadore, e n'era stato Inquisito Gerolamo Morone suo Ministro e confidente. La ove i Fiorentini per licenziarsi dalla Corte in quella contingenza, non comparivano ancora di avere perfezionato il delitto, che in appresso li costituì ribelli in sentimento dell' Imperadore.

38. Non vi fu in effetto alcuna differenza essenziale, eila consiste tutta nel modo: e la diversità del trattamento che fu fatto a questi Inviati, non solamente è quel un segno fallace di quello che ne vuol ritrarre il Whig; ma eila significa tutto l'opposito. Perciocchè semprechè si voglia l'arresto dell' uno prendere per segno di foggazione, Cesare trattò non meno i Fiorentini, che il Milanese da Inviati de' suoi dipendenti, in dando, benchè in diversa guisa, l'arresto a tutti; perchè come sudditi, vassalli, o dipendenti, come dir si voglia, i loro principali erano coipevoli inverso Cesare, in aderendo a que' Re, i quali in quel punto avevano fatto dichiarare la guerra a lui. La diversità dunque del modo, e della durata dell' arresto è di niuna conseguenza; la cagione di arrestarli potendo essere una, e la stessa. Dico potendo essere; perchè chi sa, che cosa Carlo V. nella saggia sua mente con quel colpo di significare s'intendesse?

39. Nè pure può qui giovare alla Ipotesi dell' Indipendenza l'onore ch' ebbero in questa congiuntura i Fiorentini di ricevere trattamento, ed arresto eguale, e comune coll' Ambasciadore di Francia; perchè ancora esso potea venire arrestato per cagione di fedeltà non osservata dal suo Re: non rispetto al debito di foggazione, o dipendenza; ma rispetto al jus della Cattività, o alla Fede che avea data in uscendone di restituirsì nella podestà del vincitore in caso di inosservanza delle cose promesse: in vigor di che Cesare potea giudicare che non fosse il Re in diritto, e in libertà di poter a lui dichiarare la guerra allora. Per la quale querela, ed accusa di slealtà seguita incontante dopo la sfida a singular certame tra questi due Monarchi, i quali essendosi peccati fuor di modo l' uno contro l' altro, potrebbe ben' essere che Carlo V. con trattare l' Ambasciadore di Francia al pari degli Oratori de' Fiorentini suoi sudditi, volesse dare a dividere al Mondo quanto a Lui contro di costoro fosse lecito.

40. Onde è, che per niun conto da questa o diversità, conformità di trattamento il Whig può ritrarre un solido uso pel suo fine. E confessarassi, che gli Avvocati ridotti a sì povero genere di argomenti fanno palese il pessimo stato della lor causa: quel che più è, in servendocene, dimostrano che nulla lor cale il discreditarsi affatto, e che imitano il Berghini in pigliandosi solazzo a spesa di chi lo lo. Serviamoci noi di quell' altra Massima, che il Whig ci insegna, e giudica atta e buona a scuoprire il vero sentimento di Carlo V. circa la condizione di Firenze. *Il più sicuro modo, dice esso, di giudicare della condotta di un Principe in un' incontro, ove la cavillazione la rende dubbiosa, si è questo di compararla con quella ch' egli ha tenuta in altre occasioni.* A questa sua Maggiore, vuol' egli soggiungere la minore, che segue: la condotta di Carlo V. in facendo arrestare gl' Inviati di Firenze con trattamento eguale a que' di Francia, ma diverso da quello del Duca di Milano, mostra ch' egli trattare volea, e che giudicava per indipendente Firenze. Dunque in ogni altra sua operazione alquanto dubbiosa egli si debbe presumere di averla trattata, e giudicata per tale. Non entrerà nelle limirazioni che bisognerebbe dare alla Prima premessa, senza le quali ella è fallacissima; concederola come verissima per adesso. Ma la falsità della sola sua supposizione contenuta nella Seconda, quale l'abbiamo dimostrata, rende falsa la conseguenza. Noi all' opposto ragioneremo coerentemente, se non sono errato, ove alla Minore sua falsa sostituirò una proposizione non fallace, ma infallibile in questa forma,

Il più sicuro modo di giudicare della intenzione, o persuasione di un Principe circa la dipendenza di una Città in un' incontro, ove può nascere qualche cavillazione, si è quello di ragguagliare l'operazione sua con quella che ha fatto in altre occasioni, nelle quali età di mestiero che si spiegasse circa la cosa che si controverte.

Ora Carlo V. con fare chiedere da se, con promettere, e finalmente con dare dopo più indugi le Confermazioni, o rinnovazioni d'Investiture, o Concessioni della Libertà, Regalie, tetre, e d'ogni cosa che possedeva la Città di Firenze; esso in questo riscontro, in cui necessariamente bisognava spiegare la sua intenzione, e persuasione, dimostrò di essere persuaso che la Città fosse soggetta all'Impero, e ch'esso n'era legittimo Sovrano; e se una azione che per sua natura indica soggezione nel Dimandatore, e sovranità nel Concedente: all' incontro in facendo dare l'arresto agl' Inviati di Firenze (nelle circostanze di sopra esposte, e discusse) esso fa un'atto, il quale per sua natura indica tutt' altro, che il paziente essere indipendentemente Sovrano, o l'Agente similare per tale. Dunque la prima di quelle due azioni; non la seconda da lui stata storpiatamente riferita, debbe servire di regola per giudicare della intenzione; e persuasione di Carlo V. circa la dipendenza di Firenze, in ogni altra congiuntura ove insorge cavillazione circa il carattere suo relativo a quello de' Fiorentini.

41. Il disegno del Whig per se stesso non sarebbe stolto: ma la esecuzione n'è stato infellicissima.

Certa cosa è, che a fine di port' in chiaro la piena Libertà di qualsivoglia Porentato in essereto libero et indipendente, vattà la mancanza di altri Jocumenti presentanei nel calcolare, e ponderare i modi, con cui egli è stato trattato nelle più cospicue occasioni alle Corti Imperiali, o nelle solennità di pace, o di guerra. Il Whig avendo esaurito il fonte intero di questo genere di Argomenti, da che Imperadori Romano-Germanici furono nel mondo fino al 18. di Gennaio 1528. si trova di avere raccolto la somma di due miseri esemplucci, il primo di una chiamata stata fatta colla consueta civiltà ad accordare contribuzioni straordinarie in una Dieta Imperiale (1); l'altro di un' arresto degl' Inviati Fiorentini. I suoi Augmentatori nel *Trattato Latino* hanno accresciuto il ruolo di simili prove, con due lettere civilissime, l'una di Enrico VI. (2), l'altra di Federico III. (3) scritte a' Fiorentini. Ma giuocherò che nessun Fiorentino di fenno lor porta invidia per la invenzione, come per quella che serve, secondo che abbiamo avvertito sulle prime a dimostrare la lor debolezza; e più la soggezione che altro: ed eccone oltre delle ragioni addorre il perchè:

42. Detraci la sana ragione, che ogni qual volta, che vogliasi venir' in cognizione chiara della vera qualità e significanza di un Trattamento reso dubbioso, per via di Comparazione; e che abbia il comodo di compararlo a due azioni tra di se diametralmente opposte; debbasi più tosto misurare il Trattamento dubbioso con quella delle due Azioni la quale si trova di avere un significato meno equivoco che con la sua opposita. Altamente la misura tanto sarà incerta quanto la cosa da misurarsi. (4) Due azioni tra di se opposte quivi furono, che Carlo V. dopo il comiato da que' Ministri chiesto, e la guerra dagli Araldi dichiarata; lasciò ogni Libertà (5) all' Imbasciadore Inglese; e non la lasciò al Franzese. Ma il dar l'arresto ad un' Imbasciadore, come detto è, è una azione che più tosto significa alcun motivo di Soggezione o di fede violata; che no. Ed il lasciar libero l'Imbasciadore dopo la guerra dichiarata è segno meno incerto della uguaglianza di Libertà tra l' Dichiaratore, e il Minacciato. Ondechè per venire in cognizione della vera qualità e significanza del Trattamento che ricevette quivi il Fiorentino Inviato, era più dicio-

(1) Sopra
cap. 15 § 93.
f. 263.

(2) Sopra
cap. XI § 7.
f. 5.

(3) Sopra
cap. 15 § 94.
f. 264.

(4) Sopra
cap. 15 § 5.
seg. f. 1.
(5) Imbasciadore
Inglese.

vole il commisurarli con quello del Ministro Inglese. Il che per non averlo fatto gli averfar), faremo noi però nè più nè meno in diritto di farlo; e trovando noi il Fiorentino trattato in modo affatto contrario; ritrarne altresì il contrario della uguaglianza di Libertà tra di loro e l'Imperadore Carlo V. e di stabilire, che giacchè gli Oppositori hanno scelto questo notevole Avvenimento per pietra di paragone, essi hanno sossilicemente preterito il più vero, e il meno ambiguo punto di *criterio*; il quale era di osservare, se i Fiorentini al pari degl' Inglese mandassero un' Araldo a Carlo V. per dichiarargli guerra; e se a' loro Inviati fosse lasciata quella Libertà, che fu lasciata all' Inglese? Imperciocchè ove quelle due circostanze nite insieme si fosser' avverificate a favor de' Fiorentini, poteano servire a ricavarne un' argomento a pro della pretesa lor' Indipendenza, il quale se non fosse stato indubitatissimo, almeno almeno non avrebbe fatto a pugni e calzi con la sana ragione. Non indubitatissimo, io dissi, perocchè non v'è legge *Positiva* la quale necessariamente comandi al Sovrano di valersi del suo diritto di far' arrestare; nè legge *Proibitiva* la quale necessariamente gli vieti di lasciar' andar liberi gl' Inviati o Deputati de' lor' sudditi trascorsi all' eccesso eziandio di dichiarargli guerra: poichè eziandio in una guerra sì fattamente ingiusta talvolta per prudenza, o esigenza si lasciano dormire le leggi civili, e feudali del Regno; e si adoperano quelle *delle Genti*: e per lo nome e l'ufficio degl' Inviati, Araldi, Feciali e Caduceatori, e delle persone che fanno le sacre veci di essi, sempre mai hanno i Sovrani stessi singolar rispetto. Ma a dirla con ingenuità, tutto questo avvenimento è una povera ed insufficientissima Sede a potersene tirar' idonea decisione al quesito: e benchè esso è tutto vantaggioso alla Verità da me difesa, io assillito di saldi argomenti non mi farei appigliato a quell' Arresto per provare la condizione de' Fiorentini. Lascio giudicare l'erudito Leggitore, se gli Apologisti d'Indipendenza, alla quale esso Fatto è tanto contrario, con abbracciarlo cupidamente non abbiano scoperta la scarsità, difficoltà, ed impossibilità di saper' arrecar verun' argomento ragionevole dell' assunto loro.

43. Sino a qui io ho diviso col Whig secondo le nozioni ch' esso ci pose avanti fondate nel racconto del Guicciardini. Il quale frivolissimamente, e più da Poeta che da Storico per coetesta fiara, piaggiando intempestivamente la sua Nazione, la contraddistinse dal Duca di Milano, con la nota di Suddito; quasi ch' i Fiorentini sudditi non fossero. Ma se in questa parte Francesco Guicciardini bamboleggiò, o sonnacchioso (come talvolta avvenne al grand' Omero ancora) favoleggiò; si ha per questo dal suo informe comentario dell' azione di Cesare a far tanto capitale? A mirarci ben bene per entro, era più Suddito il Fiorentino che il Milanese.

Poichè, se colle Distinzioni più accurate vorremo procedere, il Duca era Principe Vassallo e Feudatario, e non istrettamente Suddito. I Fiorentini all' incontro per rispettabili che fossero, non avevano perancora il Principato perpetuo dagl' Imperadori loro Sovrani ottenuto: ma soltanto il Vicariato Imperiale, revocabile a beneplacito degli Augusti e dell' Impero (2). Non lasciamoci ingannare dalle apparenze confuse per gli abusi. I Principi, qual' era il Duca di Milano, hanno con diritto proprio le *Regalie*. I Fiorentini quali furon' in quel tempo, non avevano che la *Giurisdizione* con le regalie bensì congiunta, ma senza vincolo perpetuo feudale. L'uno era obbligato alla prestanza de' carichi e di fedeltà per *diritto di Feudo*: gli altri per *diritto di ufficio* come sudditi. Quegli godeva delle *Regalie* come un comodo della propria e regale potestà: costoro le godevano come il frutto della giurisdizione ed amministra-

zione.

(2) Sopra
cap 13-5-48.
p. 147

zione. Coteffa era la differenza tra l'aver l'In semplice Vicariato senza Feudal vincolo gli Stati, e l'averli in Ducato e Principato. Ma il Whig, qualunque efferro di parere ami, qui non si travaglia delle sì fatte accuratezze e distinzioni della più regolata Jurisprudenza pubblica, nè delle conseguenze necessarie che ne vengono.

E poi qual conseguenza in sana logica mai è ella coteffa? L'Inviato dell' un Principe ha la Corte Regia pel suo arresto; l'Inviato dell' altro vien ferrato come prigionie sotto la custodia de' Soldati: dunque il Padrone del primo è Suddito; e quel del secondo è Indipendente.

Ma, dice il Whig, la forza sta nell'onore della Compagnia, e nella parità del Trattamento ch' ebbe l'Ambasciadore Fiorentino coll' Ambasciadore di Francia uniforme in questa conjuntura. Altro raziocinio niente più urgente. A questo andare, un picciolo Gentiluomo il quale col suo inconsiderato governo in compagnia di un grosso Conte o Marchese capitasse male, e venisse accolto con eguale, ma forse ben meritata ingiuria, da un Principe offeso, jssosatto potrebbe addur quel suo sinistro per una prova di essere anch' egli un grosso Conte o Marchese.

E ove e quando si fece mai la legge, che le stesse prigionie non potessero servire a Persone di differente qualità? Ove mai lessero quegli Scrittori che i prigionieri nati sudditi, non dovestero starsene nel medesimo recinto co' non nati Sudditi, o Vassalli?

44. Ma è tempo oramai che si venga allo scioglimento della favola per via di una notizia dal Whig intralasciata; e con ciò si palesi il motivo che dichiarò di avere Carlo V. del suo far' arrestare il Fiorentino Inviato; e di farlo arrestare in luogo chiuso, a vista delle guardie, ad effetto che non potesse nè pure scrivere. Dalla cognizione di tal motivo comprenderà il faggio Leggitore, che se Carlo V. se all' Inviato di Firenze trattamento diverso da quel, che fece all' Inviato di Milano, ciò non fu punto nè poco perchè giudicasse il Duca suo suddito, e non così il Popolo Fiorentino; e comprenderà, che gli Oppositori in appoggiandosi sovra simili argomenti si appoggiano sulle canne perforate. L'interprete migliore di ogni azione è colui che la fa; niuno fa meglio la cagione del suo operare che l'Agente e l'aureo stesso dell' operazione.

Ora Carlo V. stesso spiegò il motivo di quell'arresto, e del modo dell' arresto, qualora al Canigiano, il quale il pregò di licenziarlo, rispose: (1) *Che non voleva, che egli, od altri potessero avvisare, e venire ragguagliati di quello che era seguito e che seguir doveva gli avversari e nemici suoi*: così attesta con sincerità il Varchi.

E quello ci parerà un parlar convenevolmente indirizzato all' Imbasciadore di una Repubblica indipendente! Vedesi che la differenza del Trattamento nacque dalla diversità del sospetto o concetto in cui tene Cesare l'Inviato Fiorentino, e il Milanese, e non, dalla diversità della condizione de' lor Principali. Il fine dell' arresto del Canigiano, cioè, che non potesse dare avvisi di fuori, si ottenne ancora con arrestarlo a vista delle guardie in compagnia dell' Imbasciadore di Francia; a cui avea allegata ragione diversa dell'arresto; cioè, che voleva saper' in sicurtà il suo Ambasciadore in Francia: Non paja ch' lo abbia speso troppo tempo per rispondere a questo miserabile argomento d'Indipendenza, ch' il Whig ha messo avanti: ma la Verità e Giustizia per la cui cognizione si de' scrivere unicamente, richiedono che si svelino le obblighità ed inezie di chi combatte ed oscura l'una e l'altra, e che si discreditino giustissimamente e senza arte o inganno la Dialettica degli Avversari; con

(1) Varchi
lib. Fior. lib.
3. f. 124.

che ferveſſe alla Verità, ed alla Cauſa giuſta. E a dir vero, avrei negletto e ſprezzato queſta giuſſeria del Whig, il quale più toſto ſi ſcuopre di voler piacevolmente divertire il Mondo, che iſtruirlo, o difendere la ſua Cauſa; ove non aveſſi veduto che gli Autori del Trattato Latino ſtampato in Quarto, e in un bell' in Foglio l'hanno altreſi adottata, rendendoli degnì ſimilmente delle medefime fiſchiate per parte di ogni buon conoſcitore, e ſincero giudice, ove con curioſiſſima gravità dicono: (1) *Hanc eandem opinionem* (cioè che Firenze era indipendente) *animo penitus infixam, faſto declaravit* (Carolus V.) anno 1528. *cum enim ad ipſum in Hiſpania degentem coſſent Oratores Gallie, Britannie, itemque Venetorum & Florentinorum, nec non etiam Ducis Mediolanenſis, ad eorum poſtulationes* (ſunt verba Guicciardini Hiſtorici celeberrimi) *reſpoſe loro tunc conſulerebbe la riſpoſta, che aveſſe a fare, ma eſſer neceſſario &c.* e ſeguono a riportar le patole di ſopra riſerite (2). Ora dimando, ſe, cioè ſi chiama difendere, o dimoſtrare la Indipendenza di uno Stato? Se queſte ſono Eſpoſizioni da preſentarſi a' Prncipi, a' Miniſtri nelle Corti, ed a' Plenipotenziaſi ne' Congreſſi? Biſogna ben dire che gli Antagoniſti intendano di ſcrivere per gl' Idiotti, per lo volgo, o per uomini, i quali per diporto mero leggoſo le Scritture le quali giuocoſamente trattano gli affari di Stato ſpettanti alla Pace univerſale, e dopo tal ſuperficial lettura ſi erigono in arbitri e giudici di quel che loro non ſi appartiene, attribuendo, e togliendo coll' indiſcreto lor giudicio le Terre, e Province, a chi lor va a talento ſi e che non intendano di ſcrivere per coloro i quali hanno obbligazione di aprire gl' occhi dell' intelletto, di n'informarſi eſattamente, e di peſare ta' punti colle bilance e col peſo del Santuario. Non uſciremo del racconto delle geſte di Carlo V. co' Fiorentini, ſenza che ſi avvegnamo in più di un caſo, nel quale queſto Imperadore ha pubblicamente moſtrato, ch' egli non rimirava gl' Inviati Fiorentini per Miniſtri di una Repubblica, o di un Principato indipendente; ma per Deputati di una Comunità Eccleſia ſi (titolo in que' tempi uſato con lei e con altre Città Imperiali Libere) ma ſubordinata al ſuo Impero. Onde ſi conoſcerà ſempre più che reſtano ſtrangolati gli Opponentì per l'argomento *ad hominem* (3), cioè, per quella Maſſima che hanno ſtabilita: *La meilleure maniere de juger de la conduite d'un Prince dans une rencontre, ou la cbicane la rend douteuſe, eſt de la comparer avec celle qu' il a tenuë en d'autres occaſions*. E ſi conoſcerà ancora, che tanto il Memorialiſta, quanto il Whig nelle loro Scritture Franceſi con improprietà ed aſſettazione impiegano ſempre il titolo di AMBASSADEURS, qualora ebbero a indicare gl' Inviati Fiorentini. IMBASCIADORI propriamente coſi detti non mai furon da loro mandati a' Ceſari. Ch' il Villani e l' Ammirati ed altri nell' idioma volgare o Fiorentino coſi li nominaveſſero non fa, ch' i Tradottori Franceſi doveſſero ſeguirli, eſſendo diverſa la indole delle Favelle, e diverſo il ſignificato del Vocabolo nell' una, di quel che ſi ſia nell' altra. Ma in componimenti fatti per ingannare il Volgo niun' artificio ſi ommette; e chiamati IMBASCIADORE, un DIPUTATO od INVIATO.

45. Nella medefima Claſſe di ſutiliſſimi e ſalutiſſimi argomenti che hanno adoperato gli Autori del Trattato Latino, v'è quel che ſeguita: (4) *Huc accedit altera non minus clara ejuſdem Imperatoris conſeſſio in celebri, prolixaque, quam ut ſe purgaret, Clementi VII. ſcripta epiſtola* (reſiſtrata apud Goldaſt. in rational. Conſtitut. Imperial.) anno 1526. *in hac Imperator multarum Italiae Civitatum mentionem facit,*
Eas.

(1) Trad.
Lat. de Flo-
rent. Libert.
p. 25.

(2) Sopra
ſ. 345-332.

(3) Whig
p. 6.

(4) Trad.
Lat. Piſ. de
Libert. Flor.
p. 24-25.

Et eas quidem quas credebat esse obnoxias imperio, ita nominat, & circumscriptis, ut probe intelligatur eum existimasse sue jurisdictioni esse subiectas. De Rep. vero Florentina ita ait, ut nemo dubitare possit eum iudicasse *IPSAM FUISSE OMNINO LIBERAM, ET IMMUNEM: SEQUE NULLUM IN EAM JUS, AUT AUCTORITATEM EXERCERE POSSE*. Quod cum Vestra Sanctitas (ait Imperator) summam pecunie inter Vestram Sanctitatem, nostrosque Oratores expressam, suo, & *EXCELSÆ REIPUBLICÆ DOMINORUM FLORENTINORUM* nomine se soluturum promississet. Ora di cortesia notinli le impolture frivole di cotesto Scrittore.

La celebre e prolissa lettera di Carlo V. a Clemente VII. di cui parla l'Antagonista: porta questo titolo: (1) *Epistola Caroli Caesaris, in qua falsis criminationibus (Clementis VII.) diffuse respondet; à Pontifice Romano appellat, generaleque Concilium Christianorum congregari petit*. Il contenuto di essa risponde esattamente alla rubrica: egli consiste in protestazioni, e doglienze sopra gli aggravi ricevuti, e in ritorsioni delle ingiurie: e finalmente in una appellazione al General Concilio. E ciò chiama l'avversario galantemente una lettera scritta dall'Imperadore, *ut se purgaret Clementi VII.*; qualchè avesse voluto fare scuse de' suoi errori, nel tempo che ne accusa altri. Con la stessa giustizia esso potrà dire che la presente nostra confutazione delle sue inezie e fallacie sia un'addimandargli perdono e scusa: artefocchè quella Imperial' Epistola, altro non è che una continua confutazione de' cattivi raziocinj fatti contra Carlo V. L'Imperadore stesso nel suo Cesareo privilegio pubblicato, e posto innanzi alla suddetta Apologia, come quello, con cui permise a Giovanni Schoeffer Stampadore di Magonza a' 2. di Marzo l'anno 1527. di dare alle stampe essa sua Lettera col conferma con queste parole: *Quo concessa in nos convicia & criminationes reselleremus, vicissim pro nostra causa satisfactione conscripta in publicum dari consensimus*. Le quali cose tutte inettissimamente, e con affettato abuso del verbo, sonosi dall'Oppositore espresso colla frase *purgare se*; poichè, qualora tal parola si trasporta dal significato proprio al metaforico o dalle cose materiali alle cose morali, ella comunemente significa *addimandare scusa*, (2) *pro excusare accipitur*, ed anco perdono secondo Tullio: (3) *Ab illo, cui se purges, venia petenda est*; il che presuppone confessione di delitto, o mancamento: la qual cosa Carlo V. è ben lontano di confessare ivi. Di costesti pedanteschi piccioli inganni è colma ogni facciata e periodo di quel Trattato; ondechè bisogna avvilirsi nel rispondere, per metterne in luce il vero carattere, il qual consiste in adoperare ogni abilità, non nel rischiarare il vero, ma nell'oscurarlo colla scelta ingannevole delle parole idonee a far' equivocare. Ma vegnamo al caso de' Fiorentini. Essi in quella Epistola sono chiamati una o l'altra volta *Domini Excelsæ Reip. Florentina*. E niuna volta sono nominati espressamente *Sudditi dell'Impero*. All'incontro altre Città e Principi, come Lucca, Siena, Reggio, Modena, Parma, Piacenza, e lo Stato di Milano sono chiamati et additati come Città e Feudi dell'Impero. Tutto è vero; ma la conseguenza che ne cava il Trattante è falsa è nugatoria. Leggano gli Eruditi quella Lettera e il Breve di Clemente VII. a cui rispondesi con essa; e si avvedranno che la materia e il soggetto portava ed esigea, che facendosi menzione delle Città o Provincie, suddette, si esprimessero i Diritti dell'Impero; perocchè Carlo V. doleva delle usurpazioni ed ingiurie che l'Impero avea patite, e che non era per più patire in quelle. Di Firenze all'opposito non c'era altra occasione di

Partecell.

Vu 2

parlar.

(1) In Traff. pro Diva Carolo Apogetici libri duo eda Moguntiae a. 1527. p. 18 liem ap. Goldast. Const. Imp. ad aq. 1527.

(2) Dolet. Comment. Ling. Lat. verbo purg. T. 2. col. 1337
(3) Chr. de Oratore.

(1) Sopra
§. 337-338.

parlane, che rispetto a certa somma di danaro in vigor di alleanza particolare, e non di soggezione, questa volta stata da lei pagata a' Generali Cesarei. (1) Ondechè non v'era nian bisogno, ma farebbe stata affermazione, il caratterizzare ivi i Fiorentini espressamente per sudditi. Non li fu in quella Lettera la caratterizzazione delle Città suddite; ella non avea tal determinazione: e perciò l'argomento è de' negativi più miserabili; e sono impossure, ed inganni quelle affermazioni dell'Oppositore, l'essere quella Lettera una *Chiara Confessione* della Fiorentina Indipendenza; ed avere Cesare ivi parlato in guisa di persuadere a chi li sia *se nullum in eam jus aut auctoritatem exerceva posse*. Non v'è Stato nell' Impero nè Vassallo era Principi, che per sì povero argomento non si potesse provar' indipendente; poichè in cento occasioni si parla di loro e con esso loro senza l'aspettare e fuor di tempo e senza bisogno additarla nota di soggezione.

(2) In Trad.
pro Divo
Carolo p. 70.

Ma pure, giacchè gli Avversarj hanno posta la mano a questo segnalato documento per tirarne una prova della da Carlo V. confessata Fiorentina Indipendenza; ei non sarà inopportuno il far vedere, ch' esso anzi contiene in se implicito, un' argomento, il quale prova che Cesare giudicasse Firenze da sè dipendente. Per rispondere all' articolo del Breve Cominatorio di P. Clemente VII. in ordine alla presa di Parma, e Piacenza l'Imperadore dice: (2) *Si nostri Duces & Milites, qui sua virtute & viribus Parmam, & Placentiam Ecclesie reddiderunt, ac ab hostium faucibus auulserunt, totiensque tutati sunt, in illis victum quaererent, ac de his, prout de reliquis ab hostibus recuperatis disponendum conferrent, potissimum quum ita ha Civitates essent Ecclesie ex fudere Leonis conguate, TENENDÆ DUNTAXAT BO JURE, quo ante per ipsum Leonem tentæ fuerant: QUOD JUS NULLUM ERAT, quandoquidem AD FEUDUM pertinerent Imperii, essentque part Ducatus Mediolani, & de illis nullum Ecclesia validum titulum ab Imperio, nec ab eo qui dare posset, obtinuerit.* Ed altrove: (3) *Quandoquidem ubi nos PARMAM, SIMULQUE PLACENTIAM RECUPERARE FEUDUMQUE IMPERII, PROUT ANTE FUERAT, reunire & redintegrare voluissimus, id non occultæ providitione, sed palam, & iustè, ac per juris tramites exequendum fuisset; licet nos semper ita à cupiditate alieni fuerimus, ut potius nostra & Imperii jura negligere, quàm publicam quietem turbare maluerimus, & potissimum illam Sanctam Apostolicam Sedem &c. &c. Si che la natura delle obiezioni richiedeva che Carlo V. esprimesse nella confutazione le Ragioni sue sopra Parma e Piacenza: il che non accadeva per Firenze, sopra la quale non si era resa dubbia allora la Imperiali Sovranità, ma l'obbligazione di pagare una quota pattuita da parte. Intorno a Siena parla così: (4) *De re autem Senensi non restet taxamur &c., qui ad ipsius Civitatis quietem stabilendam &c. egimus quiquid Vero; ac iusto Principi concurre videretur. Est enim Civitas illa antiquissima, illiusque Respublica Imperiali ditioni subiecta, & supra alias omnes Italiae Civitates adeo ab omni ævo Sacro R. Imperio addicta, illiusque devotioni affecta, ut nil ultra desiderari queat. Habetque propterea ab ipso Sacro Imperio, à nostrisque Prædecessoribus amplissima Privilegia ETIAM PER NOS CONFIRMATA, quibus ipsa Respublica regenda, & gubernanda conceditur &c. &c.* La pittura che fa quivi Cesare di Siena, è quella di Firenze insieme, in quanto ne addita la dipendenza dal S. Impero. Lo stato, la condizione e Libertà de' Fiorentini fondavasi in Privilegi e Concessioni Imperiali affatto simili a quelle che cita*

(4) Ibid.
p. 66.

Carlo

Carlo V. a prode' Sanesi: il che si è da noi provato (1). E quelle Concessioni antiche state fatte a' Fiorentini tanto quanto le state fatte a' Sanesi le aven confirmato esso Carlo V. l'anno 1523. (2). Onde essendo pari le ragioni e le antecedenze, pari ed eguali debbono essere le conseguenze e l'effetto. E se Carlo V. in quel suo manifesto non fece espressamente l'argomentazione, e conclusione, che noi con giustissima illazione tirata da' suoi principj ne caviamo per la Dipendenza Fiorentina: ciò avvenne perchè nel Breve a cui rispose, ed il quale al comparir della sua Risposta, fu soppresso e non pubblicato dal Legato Pontificio, non gli si era disputata la Sovrana autorità sua sopra di Firenze; la quale autorità dato il caso, e il bisogno era tuttora viva e verde.

46. Ma riprendiamo il filo della Storia: la rottura tra l'Imperadore, e il Re di Francia e d'Inghilterra, e l'aderenza de' Fiorentini a quelli fu cagion che i loro Fanti e Cavalieri militassero contro gli Stati dell' Imperadore, e le loro *bande nere* fecero prodezze sotto Laurence nel Regno di Napoli, ma fra gli altri fatti ne fecero uno molto osile, e poco commendabile; e fu che misero a sacco fieramente la Città di Aquila: *Le bande nere*, raggiuglia il Guicciardini, (3) essendo alloggiati per transito nell' Aquila, *bucavano, senza essere stati o ingiuriati o provocati; ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella Città.* Laonde si vede che la milizia di sì colto popolo, che risiede nel cuore d'Italia, appena uscita da' confini Toscani, opera contra Italiani colla ferocità, che vien ripresa con piena bocca e in ogni occasione da' loro Scrittori in quelle altre Nazioni ch'eglino con pochissima giustizia e con moltissima invidia, ed odio ridicolosamente *Barbari* appellano (4).

Le stesse *bande nere* Fiorentine intervennero, benchè con mortalità de' loro, nella espugnazione, e nel sacco di Melfi (5), e con somiglianti azioni di valore male adoperato, perchè contro al legittimo Sovrano, essi diventarono senza dubbio isfatto ribelli e capaci delle pene Imperiali. Fu fatale agli nemici di Carlo V. questa guerra nel Regno di Napoli; essi perirono quasi tutti nella resistenza, ne' disaggi, ch' per lo ferro, chi per le malattie.

47. Ogni sicurezza, ed impunità de' Fiorentini consista nella speranza che Clement VII. non si rivolgerebbe all'amicizia di Cesare, e che il Re di Francia non farebbe la sua pace senza includere loro. L'una e l'altra aspettazione lor venne fallita. Il ripudio con cui altre volte aveano saldare le piaghe della contumacia contra gl' Imperadori, cioè l'autorevole mediazione de' Pontefici, e de' Re Cristianissimi die volta e sincopezzò affatto in questa importante congiuntura.

48. Non possono operare con efficacia, e direttamente a favore di coloro, i quali si sono allontanati dall'ufficio della fedeltà dovuta al Sovrano, le leggi pubbliche delle genti, il giur della guerra, e della pace. Negli eventi universalmente felici il delitto si medica; perchè non si viene al liquidare de' conti; ma negli esiti sfortunati, la condizione del Vassallo, o Suddito vinto è di gran lunga peggiore di quella dello straniero, che si considera realmente in libertà al vincitore uguale.

49. E così avvenne per questa volta a Firenze. Non molto andò in là, che si celebrò in Cambrai, cioè a' tre di Agosto del 1529. la pace tra l'Imperadore e il Re di Francia, in cui furono nominati e compresi, a mio parere, come sudditi di Cesare i Fiorentini; perchè il Re Francesco I. promise che avrebbe procurato, che la Comunità di Firenze soddisfacesse all'Imperadore fra quattro mesi; e solamente con questa

(1) Sopra
cap. 12. §. 38.
f. 44. l. 6.
l. c. §. 5. §. 26.
f. 24.
(2) Sopra
§.

(3) Guicciar.
lib. 10. c. 18.
f. 69. fac. 2.

(4) Sopra
cap. 8. §. 19.
f. 457.
l. c. XL §. 26.
f. 42.
(5) Guicciar.
lib. 10.

(1) *Chez Pri-
dic Le-
nard Reruil
des Traitez
de paix à
Paris, 1519.*

(2) *Sotto cap.
18. 6. 1.
(3) Guicciar.
lib. 19.
p. 294*

questa condizione, e non altrimenti s'intendessero compresi nel Trattato. (1) *Le dit Seigneur Rois tres Chretien procurera que la Communauté de Florence s'appointe avec l'Empereur dedans quatre mois à compter de la date de la ratification de ce present Traitté, Et non autrement.* Il che era lo stesso, che dire che avcano ad ubbidire all' Imperadore, ad im-
petrare il perdono pe' mancamenti commessi, e ricevere i Medici; perciocchè già era divulgato il Trattato fatto tra P. Clemente VII., e Carlo V. a' 29. Giugno in Barcellona, per cui dovea seguire quella restituzione (2).
Il Guicciardini osservò che questo articolo concernente i Fiorentini diceva lo stesso, che se gli escludesse affatto. (3) *Vi fu un capitolo (dice egli) che nella pace s'intendessero inclusi i Viniziani e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle DIFFERENZE loro d'accordo con Cesare, che fu come tacita esclusione Et il simile al Duca di Ferrara nè de' Baroni, e Fuorusciti del Regno di Napoli fu fatto menzione alcuna.* Nel Capitolo che nomina la Comunità di Firenze, non isorgo nominati nè Viniziani nè il Duca di Ferrara, nè a coloro prescritto il termine di quattro mesi; esso fu fatto in disparte solamente pe' Fiorentini come destina-
ti ad avere sorte diversa dagli altri; ma il Guicciardini rettamente suppone, che Firenze avesse coll' Imperadore Differenze, e non col solo Papa, il qual ne pur venne nominato in quell' Articolo.

50. Gli Scrittori Fiorentini si dogliono amaramente del Cristianissimo di averli abbandonati, e lo ascrivono al desiderio suo di riavere i Figliuoli suoi Reali che erano in ostaggio appresso Cesare. Ma qui avviene, come nella più parte delle azioni umane, un concorso di più ragioni impulsive; e chi vuol raziocinare con accuratezza, ed amore di verità, non debbe accennarne alcuna ed ometterne delle altre; e molto meno appigliarsi alle ragioni conghieturali, e pretermettere le certe. Non è giustizia l'attribuire a singolar passione, interesse ed affetto solamente quegli atti che seguono da motivi obbligatori. Poten ben' il Cristianissimo intercedere appresso Cesare il perdono degli errori loro passati, ma di ragione, ed a rigore del diritto pubblico e delle genti non potea esigere che fossero inchiusi nella pace: vi ostava, oltre la verità notoria della sogge-
zione della Città, il Trattato di Blois del 1504 tra l'Impero, e la Francia (4), in cui fu espressamente stipulato che niun Re di Francia dovesse impedire ad alcun Imperadore, o Re de' Romani di procedere contro a' Fiorentini a tenore delle leggi Imperiali, ove nell' ossequio e nel debito di buoni sudditi dell' Impero mancassero. E crederei che i Fiorentini farebbero itaci ben contenti di essere compresi nel Trattato di Cambrai co' medesimi titoli che ebbero in quello di Blois, cioè di SUDDITI obbligati di ubbidire all' Imperadore: perchè non era montata la fantasia d'indipendenza al grado che si vuole in oggi.

E di vero non se ne doveano scandalizzare: perchè ancora in questo Trattato, come in quello del 1504. avreb-
bero avuti per compagni certi Potentati, e Principi nominati ivi sudditi dell' Impeto, i quali non si riputarono nè sono da riputarsi da meno che la Repubblica Fiorentina, sì come vedrà chi lo legge tutto. Ma com-
unque avvenisse costesa esclusione de' Fiorentini, essa congiunta con tut-
ti gli altri avvenimenti di quel tempo spira il concetto universale della Fiorentina Dipendenza dal S. Impero, la quale Dipendenza con egual chiarezza si conoscerà ne' discorsi seguenti.

(4) *Supra
cap. 16. § 31.
seg. 281.*

CAPITOLO XVIII.

Considerazioni intorno all'Articolo IV. del Trattato di Barcellona tra P. Clemente VII. e l'Imperadore Carlo V. concluso a' 29. Giugno 1529.

§. 1.



L. Capitoło della Pace di Cambray a' 3. di Agosto nel 1529. conclusa tra Cesare, e il Re di Francia Francesco I. che vi fu infero a posta per la Comunità o Repubblica di Firenze, (1) e con cui, o ne fu esclusa in certo modo, o vi fu compresa, sotto condizione di accordare col' Imperadore tra quattro mesi, non era punto senza certa relazione all'V. Articolo del Trattato di Barcellona, che avea fatto l'Imperadore col Pontefice Clemente VII. alcune settimane davanti. Di cui n'è

SEC. XVI.
AN. 1529.

(1) Sopra
cap. 17. §. 49.
f. 342.

quello il tenore:

„ Item cum spoliatis omnia jura saveant, nec minus favorabilis
„ censetur spoliatorum restitutorio, quam possidentium manutenti-
„ rio, & defensio horum potissimè, qui etiam naturali, & corporali
„ possessione privati, animo tamen civilem possessionem retinent,
„ cujus vigore etiam naturalem de facto occupatam, de facto etiam
„ licitè recuperant, cum id potius defensionis naturam obtineat.
„ Memor Cæs. Majestas quod Illustris S. Sanctitatis familia, hæredes
„ scilicet quondam Mag. Laurentii de Medicis à clarissimæ memoriz
„ Maximiliano Cæsare, ac Ferdinando Rege Catholico ejus Avis
„ paterno, atque materno, superioris annis in Patriam Florentiam
„ restitui multis eisdem responderunt officiis, in omnibusque se
„ gratissimos exhibuerunt; dolensque inter cæteras Sanctitatis Sux
„ calamitates hoc quoque evenisse, ut quidam Sanctitatis Sux ho-
„ stes, qui eadem jam antea consilia agitabant, illa occasione arrepta,
„ velut desperatis Sanctitatis Sux rebus in familiam de Medicis
„ insurrexerunt, cupiatque S. Cæs. Majestas pro filiali erga Sancti-
„ tatem Suam observantia, & amore, etiam contemplatione matri-
„ monii tractati, & conclusi inter Illustrè Dominum Alexandrum
„ de Medicis S. Sanctitatis Nepotem, Ducem Pennæ, & Illustrissi-
„ mam D. Margaritam de Austria ipsius Cæsaris filiam naturalem,
„ aliisque justis mota respectibus D. Familiam, annuente altissimo,
„ in Patriam, & pristinum statum restituere. Ideo actum extitit,
„ & conventum, quod aut ipsius Cæsareæ Majestatis copis, & viri-
„ bus; aut eo meliori modo quo id fieri poterit, cum primum id con-
„ modè exequi, & ad effectum deduci queat, dicti hæredes quon-
„ dam

„ dam Magnifici Laurentii, nepotes scilicet, & familia Sanctitatis
„ Suez de Medicis reducantur in Patriam, ac Civitatem Florentiam,
„ integreque restituantur non solum ad bona occupata, sed in eun-
„ demmet statum, dignitatem, arque amplitudinem, & ad Guber-
„ nium, & Regimen ejusdem Civitatis, & Reipublice in quibus
„ erant, antequam proximè ejicerentur: quod quidem S. Majestas
„ efficiet non magis privati Suez Sanctitatis commodi, ac dignitatis
„ causa, quam ad evitandum ejus Urbis periculum, nec non ob pu-
„ blicam Italie quietem, quam cum Sua Majestas summopere cu-
„ piat tranquillam, ac pacatam reddere eodemque animo esse videat
„ S. Sanctitatem facilius id confici posse existimat Reipublice Flo-
„ rentine Statu ad arbitrium S. Sanctitatis constituto. In ipsa ta-
„ men restitutione, & dum illam fieri continger, habebitur ratio
„ impensarum, & damnorum & interesse per ipsam Cæsaream
„ Majestatem, ea occasione, *culpa diste Reipublice* Florentine
„ passorum, & patiendorum pro ut inter ipsum Illustrissimum Do-
„ minum N., & Cæsaream Majestatem tunc declaratum fuerit *inter*
„ *quos etiam* TUNC TRACTABUNTUR, ET CONCLU-
„ DENTUR RELIQUÆ CONDITIONES, ET PARTICU-
„ LARITATES UTRIQUE PARTI CONVENIENTES ET
„ ALIA, AD QUÆ SE OBLIGARE DEBEANT TAM SAN-
„ CTISSIMUS DOMINUS N. QUAM CÆSAREA MAJE-
„ STAS ET IPSA RESPUBLICA FLORENTINA PRO UBE-
„ RIORI HINC INDE DEFENSIONE, ET CONSERVA-
„ TIONE PERSONARUM, HONORIS, DIGNITATIS AC
„ DOMINIORUM PRÆFATÆ SANCTITATIS ET MAJE-
„ STATIS IN ITALIA IPSIUSQUE EXERCITUS SA-
„ TISFACTIONE.

La forma di coestesso Articolo si riduce dunque a questo, che l'Imperadore si obbliga, e promette di restituire in Firenze, e nella pristina dignità la Famiglia de' Medici; *Capitque S. Cæs. Majestas.... D. Familiam, annuente altissimo in Patriam, & pristinum statum restituere.*

2. Le cagioni sian Impulsive, sian finali ivi spiegate che inducevano l'animo di Cesare a ciò fare, sono le seguenti.

I. La presunzione di giustizia che assiste col favore di tutte le leggi coloro, che si trovano spogliati del fatto loro. *Cum spoliatis omnia jura favcant.* Laonde l'impresa, nel supposto stato fatto a Cesare, era giusta, sì per la natura propria dell' Azione, sì per l'ufficio dell' Agente: aspettandosi all' Impradore di amministrare a' suoi sudditi la giustizia, e di proteggere gl' Innocenti contra la violenza de' prepotenti.

II. La beneficenza della Casa Medici con Massimiliano I., e con Ferdinando di Castiglia Avoli amendue di Cesare dappoichè l'anno 1512. per l'autorità dell' uno, e per l'Armata dell' altro, (1) era stata restituita in Firenze già un' altra volta: *Memor Cæsarea Majestas quod..... in omnibus se gratissimos exhibuerunt &c.*

III. La compassione ch' ebbe Cesare per Papa Clemente VII. ingiuriato da' Fiorentini nella guisa di sopra narrata (2), avendo profittato i suoi nemici della congiuntura delle disgrazie in cui era caduto: *dolensque inter ceteras Sanctitatis, Suez calamitates hoc quoque evenisse &c.*

IV. La contemplazione dello Sposalizio tra sua figliuola naturale, ed il Nepote del Papa: *Contemplatione etiam matrimonii tractati, & conclusi.* Il che fece scrivere ad alcuni, che Carlo V. diè Firenze per dote ad Alessandro.

V. La

(1) Sopra
cap. 16. §. 21.
f. 306 seg.

(2) Sopra
cap. 17. §. 34.
f. 331.

V. La pubblica quiete d'Italia; *ob publicam quietem Italia*. Non ostante, che questo Titolo o motivo sia generalissimo; e che per lo più anche i Re e Principi forestieri, qualora s'imbricano negli affari degli altri, se ne vagliano; e talvolta per un mero pretesto dell'ambizione loro; basta che Carlo V. potesse ciò fare per obbligo primario e naturale del suo ufficio Imperatorio; e che di farlo avesse giusta cagione datagli da' Fiorentini guerreggianti contro di lui. Lo stesso vale per lo motivo seguente.

VI. La salvezza, e conservazione della medesima Città; perocchè di essa ancora, si aspetta la custodia all'ufficio preciso del Sovrano: *Ad evitandum ejus Urbis periculum*. Non è difficile lo indovinare che cosa s'intendesse Cesare quivi per pericolo; poichè perseverando nella sfrenata licenza di collegarsi contra gl'Imperadori, essa s'incamminava a gran passi all'intero sterminio, massimamente in un tempo, ove le armi Cesaree offese da' Fiorentini erano vittoriose da per tutto; e non si potendo credere che l'Imperadore volesse lasciare andar'impunita la ribellione passata, o che non volesse por freno una volta a questa licenza; si vede ben ch'egli significa non oscuramente, che la restituzione de' Medici avea da servire qui di un mezzo termine, per lo quale egli conseguisse il suo scopo, e la Città in tal senso si rimaneva salva.

VII. E alla fine Cesare prese questa determinazione per alcuni altri motivi, che stimò superfluo di esprimere: *Aliisque justis mota respicientibus*. Il che è un parlare da Sovrano, il quale non ha a render conto che a Dio intorno ad una cosa sua, purchè operi con giustizia circa quella.

3. I mezzi per conseguire il fine proposti, e di effettuare la promessa, doveano esser principalmente tre: armare, e le forze di Cesare, coll'ajuto divino solo; nè di altra assistenza quivi si fa esplicita menzione: *Ideo altum extitit, & conventum, quod aut ipsius Caesaris Majestatis copiis, & viribus, aut eo meliori modo quo id fieri poterit...* *reducantur &c.* Anche a una amichevole composizione, e volontaria ubbidienza de' Fiorentini si lasciava la via aperta.

4. Intorno a questo Articolo della Pace di Barcellona la incredibile cavillazione della parte contraria fa nascere l'occasione di discutere alcune quistioni. Primieramente, se Carlo V. si sia rimasto di operare, e di favellare da Signore, e Sovrano di Firenze in questo patto? Ora come che Cesare non dica quivi con voci materiali, i Fiorentini sono scaduti de' loro Privilegi, ei sono perciò tornati nello Stato più umili di sudditi ribelli, ed io sono lor Sovrano; non è per questo che ne sia esclusa, o quasi oscuramente espressa la idea della sovranità. Ella vi riluce in più luoghi; e quel, che più è, serve di fondamento sottoposto a tutto l'Atto: Coozioffacchè in virtù di questa a lui si aspettava singolarmente d'invigliare sopra la quiete di tutta Italia, e di aver cura che non incorresse in maggiori pericoli di sterminio la Repubblica, e che non restasse oppresso ingiustamente alcuno de' suoi sudditi; e coteste sono le principali ragioni per cui l'Imperadore si mosse a restituire i Medici; e oltre a queste, esso dice espressamente che si è mosso per altri giusti rispetti, i quali egli, come Sovrano Signore giudica di poter tacere, o non istima opportuno o necessario di qui spiegare.

5. Nasce una seconda quistione: se faceva di bisogno che più apertamente Cesare dicesse, i Fiorentini esser suoi sudditi, ed avere incorso le pene di ribellione? La cagione del sì fatto operare di Carlo V. contra Fiorentini era una azione di cui la qualità peccante era tanto pubblica, manifesta e notoria, che non v'era d'uopo veruno di espressione più

distinta, di solennità; concessione di lire, citazione od altra osservanza di ordine; chiedendo anzi l'ordine in simili casi, che s'incominciò colla condanna. La guerra dalle armi Fiorentine nel Regno di Napoli contra Carlo V. amministrata non tendeva a manco, che a sbalzare l'Imperadore d'Italia, ed a svuotare la Auctorità e Maschia di lui, e le Ragioni Imperiali nelle altre Provincie. Nulla preme che gli Avversarij incontinentemente pretendano i Fiorentini essere stati in possesso di collegarsi con chi voleano, et anziando contra gl'Imperadori. Non darsi possesso della facultà di ribellare. I Cesari Sovrani bensì aveano il gius, ed erano in possesso di disapprovare, vietare, e castigare fomiglianti illecite alleanze. Perché non mai consentirono all'essere privati di tal jus lor competente per la natura della Sovranità. Fece per consimile lega a' Fiorentini gravi minacce il non armato Imperador Sigismondo; ed essi procurarono di schifarne l'effetto con le loro giustificazioni portate al Collegio Elettorale (1). Fece lo stesso e più ancora Massimiliano I. (2) e tutta l'Italia giudicò cosa illecita, che i Fiorentini contra il divieto di Cesare fosser' in lega con Carlo VIII. Re di Francia (3). E sol tanto 18. anni davanri cioè nel 1515. per auctorità di esso Massimiliano I. come pur' ora accennammo, era stata assediata e riformata Firenze per aver voluta aderire contro al volere e l'interesse dell'Imperadore alla Francia (4). Laonde la guerra de' Fiorentini nel Regno di Napoli, per notoria evidenza era conclusa per d'un Fatto irregolare, e di qualità a dar giusto motivo di riforma a Cesare: nè odesi che veruno se ne scandalizzasse, o le maraviglie ne facesse: concotrone, sì come mostrerò, i più proclari Scrittori del tempo in questo, che ascrivano le deliberazioni ed obbligazioni da Carlo V. prese nel Trattato di Barcellona a quest' esso motivo. Oltre di ciò è più che certo, che questo Trattato di Barcellona non era già un Manifesto indirizzato al Mondo per avvisarlo delle offese notorie che gli avean fatto i Fiorentini; non accade far Manifesti con Popoli soggetti e ribelli: nè per avvisarlo delle Ragioni sue, e dell'Impero, e della potestà che avea di punirli, la quale non si scorge che alcuno rivoche in dubbio: nè della intenzione sua, e del fine potissimo che si era proposto, di metterli sotto un Governo, in cui non potessero più ribellare; il quale però senza fallo era inebhiuto nella universalità del termine di altri giusti rispetti, nè esso Atto era una sentenza di condannagione, o una pubblica intimazione di pena, o di guerra, in cui convenisse discendere a più minute particolarità. Ma era un mero patto obbligatorio, che Cesare se con una Terza persona, e circa una cosa, sovra cui avea diritto, autorità, e ragione.

6. E lo fece con una Terza Persona, la quale supposeva, e credeva allora che Cesare avesse autorità e diritto sopra Firenze. Perché nel tempo che Clemente VII. ancora Cardinale, col nome di Giuliano de' Medici, stato ridotto in Patria per l'autorità di Massimiliano I. (5) governava la Repubblica, e che nulla si movea in Firenze senza il consiglio e consenso suo, (6) fu cercato a nome della Repubblica più volte, e Cesare dopo reiterate promesse, e più dilazioni concederle la rinnovazione delle Investiture, o Privilegi; atto, il quale prova la relazione di sovranità, e di subordinazione (7). Clemente VII. qual Papa ben poteva in ragion politica avere massime diverse da quelle che avea avute qual Cardinale; ma non avere perduta la memoria, e cognizione di questo Atto di dipendenza, nè di quello che venne fatto a Massimiliano I. (8) e conseguentemente della superiorità dell'Impero sopra Firenze; e ch'egli mostrasse di fondare la giustizia delle sue imprese su questa cognizione, ci sforzava a crederlo le prefate cose avvenute antecedentemente; e vie più ce lo confer-

(1) Sopra
 cap. 15. §. 73.
 seg. f. 312.
 seg.
 (2) Sopra
 cap. 16. §. 3.
 seg. f. 363.
 seg.
 (3) Ibid. §. 83.
 f. 306. e §.
 93. f. 310.
 (4) Sopra
 cap. 16. §. 79.
 seg. f. 305.
 seg.

(5) Sopra
 cap. 16. §. 79.
 seg. f. 305.
 seg.
 (6) Sopra
 cap. 17. in
 pr.
 (7) Sopra
 cap. 17. §. 23.
 seg. f. 316.
 (8) Sopra
 cap. 16. §. 58.
 seg. f. 295.
 seg.

confermano le avvenute in tempi susseguenti, sì come faremo vedere. E ciò basta all' assunto nostro: ed era fuor dell' esigenza, che sul fare questo Trattato, si spiegasse più minutamente quale fosse la condizione naturale di Firenze rispetto all' Imperadore.

7. Innumerabili sono gli Esempi, ed Atti, ove i Sovrani trattando, stipulando, e pattuendo con altri circa beni, e Stati da loro dipendenti, tralasciano di specificare che tali Stati sono di loro proprietà, giurisdizione, diritto, e dominio. Perciocchè nessuno si presume di fare disposizioni circa cose, sovra cui non gli compete il gius di disporre.

8. E tanto meno occorreva qui individuare i gradi della libertà o soggezione di Firenze; quanto, che non si trattava, che di fare una promessa, per cui Cesare intendeva di beneficiare la famiglia del Papa. Questa obbligazione fu la materia del Patto; e la restituzione de' Medici era il fine *intermedio*, e *subalterno* della promessa: il qual fine non richiedeva punto di specificazione maggiore de' diritti, e della podestà dell' Imperadore; essa doveva consistere d'altrove. Bastava ad ogni abbondanza esprimere ch' essa autorità, o podestà si esercitava con giustizia, della quale si giudica per la bontà delle cause moventi, e del fine primario, e sommo, il quale dovette giustificare il fine subalterno, ed intermedio. Tutto il nerbo del contratto contenuto in quell' Articolo, si riduce a ciò, che l'Imperadore si obbliga, e promette di restituire in Firenze, e nella pristina dignità la famiglia de' Medici, mediante le forze, ed armate sue, e l'ajuto divino: e ciò non solo per lo comodo di essa Famiglia (il quale fu il fine subalterno) ma per la quiete di tutta Italia, e per la salvezza della medesima Repubblica (che fu il fine sommo, e primario, che infuse la giustizia nel fine subalterno.)

9. Ma ad effetto di far' apparire vie più chiaro quanto era indifferente lo indicare con maggior distinzione in questo atto l'autorità di Cesare, convenì considerare che tutto quanto egli avesse potuto soggiugnere di più per ispiegare la sua podestà, non opererebbe altro, se non che confermerebbe quello che per necessità si doveva supporre tra contraenti per fondamento dell' accordo, e quello che abbiamo dimostrato che tra di loro era concesso, e confessato; cioè, che le due Parti riconoscevano Firenze soggetta, e dipendente dall' Impero. La qual supposizione, e confessione loro potea ben mostrare che il Trattato era riputato tra di loro fondato sul giusto, ma non proverebbe nè più nè meno la soggezione di un terzo, se veramente soggetto non fosse stato. In questo rispetto adunque era oziosa ogni più distinta spiegazione.

E tanto operava qui una esposizione generale, o una tacita, e necessariamente presunta supposizione, quanto una particolarissima dichiarazione.

Da che è massima cerra, che ogni promessa, ogni patto che si faccia circa qualsivoglia cosa, si debba supporre fondato sulla facoltà legittima del promettente sopra, quello. Ed è altrettanto sicura la regola, che quella interpretazione per la quale si salva la validità e la giustizia del contratto, si debba preferire ad ogni altra, e singolarmente a quella che imponga ingiustizia manifesta, ed annullazione di contratto (1).

Ora la supposizione, che Cesare, avesse tale autorità era qui necessaria, e senza questa autorità, il patto sarebbe stato ingiusto, e nullo in ragion del diritto delle genti; ed eccone il perchè:

10. La Repubblica Fiorentina era certamente liberissima in rispetto di ogni altro Principe, tolone l'Imperadore, e l'Impero. E rispetto all' Impero, e l'Imperadore ella per via delle concessioni Cesa-

(1) Grav. de
I. B. & P.
lib. 2. cap. 16
§. 1. & 2. 3.

(1) Sopra
cap. 12. § 26.
seg. f. 83 seg.

(2) Sopra
cap. 13. § 22.
seg. f. 136.
seg.

(3) Sopra
cap. 16. § 58.
seg. f. 293.
seg.

(4) Sopra
cap. 17. § 9.
seg. f. 315 seg.
(5) Ivi.

(6) Sopra
cap. 13. § 53.
f. 149.

(7) Sopra
cap. 17. § 9.
seg. f. 315 seg.

(8) Sopra
cap. 16. § 79.
seg. f. 305.
seg.

ree, ed a tenore de' Privilegj, ed Investiture di Carlo IV. (1) e di Ruperto di Baviera, (2) e conseguentemente di quelle di Massimiliano I. (3) e di Carlo V. (4) avea questo grado di legitima libertà, ch' ella potesse eleggere i suoi Maestri con nome di Gonfaloniere, od altro a suo beneplacito con autorità di Vicarj Imperiali.

11. Ora il costringere lei a ricevere contra sua volontà più l'uno, che l'altro de' suoi Cittadini per Magistrato supremo, e perpetuamente da una medesima Famiglia, la quale in senso di lei avea usurpato altre volte il Primato, questa era cosa contrarissima alla suddetta loro libertà, ed a' precetti, editti e privilegj Imperiali ultimamente confermati (5); i quali non mortale avea legittimo gius di mutare, o di tor via, trattone l'Impero stesso, e l'Imperadore legittimamente eletto; perchè questa condizione vi fu apposta, come appare per lo testo della Investitura di Ruperto il Palatino richiesta, concepita, e, per così dire, dettata da' medesimi Fiorentini *presens privilegium durare volumus ... ad beneplacitum Imperii, & donec per successores nostros legitime intrantes expressè, & specialiter fuerit revocatum.* (6) E questi Privilegj erano stati confermati da Carlo V. stesso (7) Laonde nè pure in altra qualità, che in quella d'Imperadore oltraggiato, o dall' ufficio, e del bene pubblico stretto, potea derogare, ne meno in parte a questo privilegio non lo potea, se non che per alcuna delle predette gravissime ed importantissime ragioni, la quiete universale di tutta Italia; e la salvezza della stessa Repubblica di Firenze: cagioni, le quali per l'alta Importanza loro inchiudono, ed assorbono ogni altra, e suppliscono all' omissione delle non espresse tutte.

12. Se poi andremo indagando la cagion della cagione per cui senza sì fatta riforma, e diminuzione di privilegio la Repubblica in sentimento di questo Augusto non potesse esser salva; troveremo certamente esser cotesta il disordine, che seguia da quella libertà di eleggere i supremi Maestri per tempi, cadendo la elezione le più volte in persone appassionatissime contro all' Impero: per la qual cosa Massimiliano I. e il Re Ferdinando coll' armata di Spagna, come pur testè dicemmo, fecero deporre il Gonfaloniere l'anno 1512. (8) e la facilità, che avea una parte di quel popolo di ribellarsi; e l'errore della ribellione ultimamente commesso, che non le farebbe stato perdonato, se non in grazia della Famiglia de' Medici, come ha insegnato l'evento.

13. Ma questa cagione del cagionaro non faceva di mestiero che si spiegasse quivi. Non era questo il luogo, nè il tempo di saldare il conto con Firenze, ma col Pontefice. E con tacete de' suoi diritti sovra Firenze, come Città ribelle, non già rinunzia a quelli; anzi con un articolo *riservativo*, espressamente si riserva tutto quello che gli si aspetta, e conviene per quando si farà sul fatto di effettuare la promessa: *Tunc tractabuntur, & concludentur relique conditiones, & particularitates utrique parti convenientes, & alia, ad qua se obligare debeant tam S. D. N., quam Casarea Majestas, & Republica Florentina pro utriusque bincinde defensione, & conservatione personarum bonoris, dignitatis, ac Dominiorum prefata Sanitatis, & Majestatis in Italia.*

14. E tanto bastava di là del bisogno nel Trattato, che se Cesare con una terza persona circa Firenze. S'egli avesse trattato con la Repubblica stessa, se fosse insorta qualche contraddizione, o discerazione circa la giustizia della sua promessa, se avesse dichiarato a loro medesimi che

che avea deliberato di mutare lo stato, di privare la Città o in tutto, o in parte de' suoi privilegi, e di sua libertà, non avrebbe detto crudamente: *Sic volo, sic jubeo, sinit pro ratione voluntas*; nè forse si sarebbe concertato di allegare la sola cagione della pubblica quiete d'Italia, e della salvezza della Repubblica loro; ma altresì la cagion di essa cagione, cioè le loro parzialità, e sedizioni; la prava inclinazione di molti alle ribellioni; la facilità di lasciarsi sedurre; e la colpa, per cui erano privati de' privilegi; sì come realmeose ha fatto semprechè si è presentata l'occasione di parlare, o di rispondere a loro: cioè, poco dipoi questo trattato in Genova; poco avanti l'assedio di Firenze, in Bologna; e dopo l'assedio, in Firenze stessa, secondochè a suo luogo sarà ricordato.

15. Da queste risposte alle due prefate dimande nasce lo scoglimento di una terza quistione: cioè se la qualità accidentale, avventizia di Alleanza del Pontefice all'ora in questo Trattato da Cesare contra Firenze, escluda la natural sua qualità di Sovrano sopra Firenze? Perciocchè, posto che Carlo V. avesse diritto di superiorità (come si è dimostrato ch'egli lo avea); posto eziandio che il suo contraente conoscesse in lui questo diritto (come altresì abbiamo provato); ne viene che, non si dee, nè si può sospettare, molto meno pretendere, che Cesare abbia rinunziato a tal diritto e podestà; nè che il suo contraente credesse tal cosa, non essendosene stata fatta espressa rinunzia. Ora qui a nulla si rinunzia; anzi di più si fa la riserva di concertare in appresso tutto quello che si aspetta, e si conviene a ognuna delle parti, cioè per la CONSERVAZIONE EZIANDIO DELLA SUA DIGNITÀ, E DEL SUO ONORE E DOMINIO.

16. L'unica cosa per cui Cesare restringe la sua facilità, e podestà circa Firenze, si è ch'egli si obbliga di non disporre di quel Governo, e di quel Primato, che in favor della Casa de' Medici. Ed ove egli avesse avuto disegno di castigare quella Città, di privarla d'ogni sua libertà statale conceduta da lui e dall'Impero, e di proporre a lei per Capo un altro Soggetto, esso con questo contratto s'impone la legge di non proporre altro, che uno di Casa Medici, cioè Alessandro. Ma questo obbligo egli lo contraesse col Pontefice, e non con la Repubblica. Di niente affatto Cesare veniva ad obbligarsi verso la Città, niente a rilasciare del suo diritto sopra quella in virtù di questo patto.

17. E se si fosse disciolto il contratto col Pontefice, Cesare Sovrano, e poi vincitore della Città costituita in contumacia, con la medesima giustizia avrebbe potuto conferire quella dignità o perpetua o remporaria a quel Soggetto, che più gli fosse piaciuto: e avrebbe potuto recare la Città a diversa forma; ma non forse colla medesima agevolezza; perciocchè i Medici avendo una Fazione dentro della Città, questa assistita dall' autorità del Papa, potea crederli che facilitasse la riuscita.

18. Il Consiglio dell'Imperatore era sì persuaso della podestà di lui circa questo, che non mancò chi lo esortasse di disporre di Firenze in altro modo.

Il Figueroa nella Vita di Carlo V. racconta, che (1) Don Giacomo Mendozza scrisse all'Imperatore che il Principe Don Filippo era prima di Donna Margarita; ma quel Gran Principe era sì disinteressato, ch'egli accordava più a' suoi Nemici, che non osavano di sperare. E questa non era la prima volta che i Generali zelanti del servizio ed onore Cesareo facesser sì fatta insinuazione. (2)

19. Ma stando in piedi questo patto, e le ragioni di esso, cioè la quiete d'Italia, e la salvezza della Città, e particolarmente lo sponzalizio, in contemplazione di cui ancora la riforma si fe più a fa-
re

(1) Don Gio. Antonio de Vera Figueroa Vita di Carlo V. edit. di Parigi del 1632. in 4 p. 175.
(2) Sopra cap. 17 § 30. f. 328.

re di Alessandro, che di altri; è certo che la volontà del Pontefice, e di Cesare in nulla aveano da discrepare. Naturalissima cosa dunque fu, che in una deliberazione in cui concorrevano, e sì bene si univano le due volontà, permettesse Cesare, che lo Stato della Repubblica si ordinasse a beneplacito, od arbitrio del Pontefice: *Cum Sua Majestas eodem animo esse videret S. Sanclitatem, facilius id consequi posse existimat. Reipublice Florentinae Statu ad arbitrium S. Sanclitatis constituto.*

20. E' chiaro che qui per lo vocabolo, *arbitrium*, non si possa intendere *remessione in arbitro*, o *arbitratore*, come curiosa-mente pretendono gli avversarij: o si vede non essere altro che un consenso, o una concessione di facoltà; che non può concedere; che chi ha la podestà, ed autorità sovra la cosa intorno alla quale deve esercitarli l'arbitrio; e questa permissione d'arbitrio nacque da tale autorità, e insieme-mente dalla uniformità della intenzione, e del fine, e dalla comodità, o facilità maggiore di conseguirlo. Cesare non mostra mica che non avrebbe potuto dare ordine alle cose di Firenze senza il Pontefice; ma che le ordinetà, o le lascerà ordinare secondo il consiglio, e la soddisfazione di Clemente in esprimendone le *causali*, perchè in tal modo *facilius id confici posse existimat*, e perchè *eodem animo eum esse videt*.

21. Tale permissione di arbitrio fatta in simile forma, denota podestà, autorità, e superiorità del concedente sovra la cosa; e ogni Sovrano può farla non solamente a un personaggio pari, ma ancora a un' inferiore suo senza pregiudicarli. E ciò confermali per lo fatto suffi-
gulto, poichè Clemente VII. ben mostrò che in altro senso non mai avea preteso d' intendere questa parte del Trattato. Egli lasciò a Cesare regola-
re ogni cosa, e Cesare per l'appunto nel regolarle si è conformato all' ar-
bitrio, dettame, e consiglio di Clemente, in quanto l'obbligo del con-
tratto da una parte, e la Dignità, e Superiorità Imperiale dall'altra, o
pure in quanto si le condizioni in quello espresse, come le riservate il per-
mettevano e richiedevano. Laonde ravviseremo dal principio fino alla
fine perfettissima consonanza tra questi due animi nel punto di accordate
che Firenze era dipendente dall' Impero: e patimente tra le due qualità di
Sovrano di Firenze, e di Allato del Papa contra Firenze nella persona di
Cesare.

22. Insorge qui per le cavillazioni degli Oppositori, una quarta Quistione: se coloro, che hanno intrapreso di esaminare con
sincerità, e con rigore la controversia della libertà, o dipendenza de' Fio-
rentini, abbiano peccato contro le leggi di una esatta ricerca di verità, in
ommettendo, in non allegando, o non disseminando questo Trattato?
E se egli è contrario alla causa dell' Impero ora disputata, e favorevole al
sistema della Indipendenza, come pretendono gli Avversarij, ch' egli sia?
Nella esposizione precedente implicitamente v'è inchiusa la risposta a co-
reستا doppia quistione: da che ne risulta, che l'allegare, e disseminare il
Trattato di Barcellona nello scrutinare la Fiorentina libertà, sia più tosto
cosa indifferente, che necessaria; e senza dubbio contraria, e non favore-
vole alla opinione della piena libertà.

23. Indifferente e non necessaria, dissi, atteso che
chi Imprende di ponderare, e di provare qual fosse il diritto, o la podestà,
od autorità di Cesare sopra Firenze; debbe rivolgere lo sguardo alle leggi,
e ragioni fondamentali più altre e a quelle degli antecessori suoi; e se pure
agli atti contemporanei vuol far' attenzione, non ha da ricorrere a quelli
che sono passati tra Cesare e un Terzo; se non fosse che negli atti col

Terzo

Terzo apparisse una specie di rinunzia alla ragione antica, o pure una qualche confessione di non averne; il che non avviene nel presente Trattato, ove anzi assolutamente tal podestà serve di fondamento supposto, la cui verità dee essere provata d'altrove, come è costume in tutti gli patti: ma però la interpretazione, intenzione, e presunzione a favore di essa podestà, finattantochè non apparisca segno, indizio, o prova in contrario. E non ponendo gli Avversarij ritrasse, nè dedurre da quell'atto un jura idoneo a provare che Cesare non fosse, non operasse, o non favellasse da Sovrano, o all'essere Sovrano rinunziasse, o che la parte contraente non lo riconoscesse per tale; e contenendo all'opposito segni visibili che i due contraenti operassero qui sul fondamento, che Cesare era legittimo Sovrano; ne segue altresì che lo esame, e l'allegazione di questo atto non è favorevole, ma contraria al sistema della pretesa indipendenza. Perocchè, in somma, la promessa che fa quivi Cesare si presume fondata sulla podestà che ne ha; ma l'argomento che si ritrae contro di essa podestà dall'aver' esso preterito con silenzio la sua Ragion sovrana, e meramente negativo, nullo, e vano.

24. Servianci ora di questi lumi sinceri, quali escono dal testo di esso Articolo, a fine di ravvivare, e palefare quante fosficherie abbiano spacciate i Fautori della piena libertà Fiorentina, in occasione di questo Articolo di Pace. Nel Memoriale affermasi quello che qui segue: (1) *Carlo V. comparì come Collegato di Clemente VII. allorchè in conseguenza del Trattato fatto con esso in Barcellona, ove si obbligò di ajutarlo a ristabilire la Casa Medici in Firenze, e a farle restituire l'autorità che avea perduta nelle torbidezze della Repubblica, egli mandò delle Truppe AUSILIARIE al Papa per far l'assedio di Firenze. La prova, ch'egli non avesse allora che questa sola qualità, si è l'articolo stesso del Trattato concernente la restituzione della Casa Medici: perciocchè l'Imperadore ben lontano di parlar' lui dello Stato di Firenze, come d'uno Stato ch'egli avesse disegno di sottomettere all'Impero, non si obbliga che a prestare le sue Truppe al Papa per isforzare i Fiorentini al ricevere la Casa de' Medici, e al restituire l'autorità che avea perduta.* Le stesse cose sono state ripetute con pochissima variazione, o con artificio alquanto più scalzo nel Trattato Latino (2) *de Libertate Florentiae*. Onde rispondendo al Memoriale, risponderò a questo, senza ripassarne il testo Latino: Che Cesare operasse circa Firenze a favore della Casa Medici in vigor del Trattato suo, questo sì è tanto vero quanto è falso ch'egli si rinunziasse di operare, e di comparire come Sovrano di Firenze, sì come l'abbiamo schiarato colle parole del contratto stesso, e come viepiù apparirà per le operazioni sue, che fece lo coerenza di esso Trattato.

Ch'egli per questo atto si obbligasse di ajutare il Papa a ristabilire la Casa Medici, *si l'engagea a aider Clement VII. à retablir la Maison de Medici*, è on'iscambiarci le carte in mano; perchè in tutto quell'Articolo non solamente non v'è voce che significhi un semplice ajuto: ma tutt'all'opposito Cesare si obbliga di rimettere i Medici da se solo colle sue Armate, e senza ajuto, o concorso d'altri eccetto Iddio solo: *Cupit S. Caesar a Majestas ... dictam Familiam, annuente Altissimo in Patriam, & pristinum statum restituere*. Non dice dunque che vuol dare solamente ajuto al Papa a fine rimetta la sua Casa; ma che vuole rimetterla egli stesso come agente, ed operante non pure principale, ma unico.

25. Ma avvegnachè avesse promesso un semplice ajuto, soccorso, o delle Truppe Ausiliarie, il punto sta a provare che Carlo V. promet-

(1) *Memoire*
P. 6.(2) *Tract. de*
Libert. Flor.
ed. Pif.
P. 27.

promettesse di mandare, e prestare quell' ajuto non come Signore Sovrano di Firenze, ma come un Principe Straniero; la quale cosa non è possibile che gli Oppugnatori la ricavano dalle parole del Trattato. Attoschè il promettere, e il prestare ajuto nella guisa che fa l'Augusto Carlo V., è cosa conformissima alla qualità, e all' ufficio del Sovrano stesso, il quale debbe proteggere, e soccorrere contro alle oppressioni le famiglie sue fedeli suddite.

Perchè quivi giova distinguere la persona di Clemente VII., come Papa, da Clemente, come di Casa Medici. La Famiglia Medici qual Cittadina di Firenze non potea, nè voleva esser considerata che come membro di una Città che per ogni prova avea dimostrato, e dimostrò di crederla subordinata all' Impero.

26. E v'è di più, perchè l'Imperadore si obbliga di condurr' in atto la sua promessa, non col mezzo dell' altrui forze, ma con le sue Armate proprie: *ipsum Cesaree Majestatis copii, & viribus*. Se poi per propria elezione, ed utilità il Papa ha voluto mandare all' assedio di Firenze delle Truppe sue, ciò se egli per suo vantaggio senza obbligazione espressa nel Patto; in virtù del quale, ove non avesse potuto o voluto Clemente mandare della gente sua a questa guerra, l'Imperadore era tenuto di farla da se solo; e comechè da questa impresa, a renore del Trattato di Barcellona, dovesse venire beneficio solamente al Papa; tuttavia sempre sarà un parlare improprio, torto, ed ingannevole il dire, che le Truppe del Papa erano le principali, e l'Esercito di Cesare erano le ausiliarie.

27. Non è meno sofistico e vano l'asserire che l'Imperadore in quel Trattato non parlò dello Stato di Firenze in guisa che mostri di avere disegno di sotmetterla all'Impero; perchè se intende con ciò *conquistarla* come cosa che non era dell' Impero, egli commette la falsità della perizione del principio: se per *sottemettere* intende *ridurla all' ubbidienza sua*, come Città ribelle, et impedirla di più ribellare; in questo ultimo senso il rimettere i Medici, e il sottemettere Firenze era, in sentenza di Cesare, una medesima cosa: tra perchè così ha dichiarato egli stesso nel compier la promessa, come a suo luogo proprio additeremo; e perchè non si debbe già l'uom'immaginare che Cesare in beneficiando la Casa Medici, volesse fare un maleficio al S. Impero, e mancare al proprio debito, ufficio, onore, e giuramento, e al Fine di por briglia alle ribellioni della Città. Nè alcuno della Casa Medici che abbia conosciuto Carlo V. ha mostrato di sognare tal cosa.

Si bene essi accettarono il Primato colla espressa *condizione finale* che Firenze rimanesse perpetuamente nella fede, e devozione dell' Impero, e di Cesare.

28. Se gli Avversari cercassero sinceramente il vero, non userebbero di circonlocuzioni, ed espressioni equivoche; non bisognava quivi esaminare se Cesare favellasse di Firenze, come di uno Stato che volesse *soggiogare*; ma se la promessa, e la disposizione ch' egli fece circa il governo, e la forma della Repubblica la potesse fare giustamente, senza che avesse la podestà Sovrana? e se abbia favellato come Principe che si sentiva di avere tale Podestà? questa era il nodo della faccenda; e noi abbiamo fatto palese ch' egli l'avea, e che ha mostrato di averla.

29. Dappoichè gli Oppositori hanno storpiato al stranamente il senso del Trattato di Barcellona, non senza far plauso a se medesimi, e vituperio a' difensori delle ragioni Imperiali, dicano: (1) *Si produce questo articolo nella giunta del nostro Memoriale n. 2., e il pro-*

(1) *Memoire*
p. 6.
It. *Trad.*
Lutet. p. 28.

durro è tanto più necessario, quanto che niun Tedesco non facendone con memorazione, ei sembra che tutti abbiano affettato di non averne contezza. Niente in effetto si confa meno colla lor' intenzione. L'Imperadore non dichiarandosi nemico de' Fiorentini, che, per dire così, in grado secondario; egli con ciò per l'appunto, s'era spogliato del diritto di acquistare qualche superiorità sopra Firenze; poicchè le Truppe Ausiliarie non fanno la conquista per lo Principe loro, ma per colui, a nome del quale si fa la impresa.

Ed egli è vero che si produce nella giunta del loro Memoriale questo atto non essenziale, non necessario a quella disputa (1): si produce sì, ma al solito de' Difensori di Libertà, con poca fede, e sincerità: perchè si arreca troncato in quella parte, la quale contiene l'articolo *riservatio*, che per l'appunto rende palese le arguzie, e sofisticherie loro; cioè, ove fra le altre cose, dice l'Imperadore: *TUNC TRACTABUNTUR, ET CONCLUDENTUR RELEGUE CONDITIONES, ET PARTICULARITATES UTROQUE PARTI CONVENIENTES... PRO UBERIORI HINC INDE DEFENSIONE, ET CONSERVATIONE PERSONARUM, HONORIS, DIGNITATIS, AC DOMINIORUM PRÆFATÆ SANCTITATIS ET MAJESTATIS IN ITALIA &c.* Le quali parole indicano che in questo atto non si era espresso ogni cosa, e che Cesare avea stimato superfluo di trattare ivi di tutto quello che perteneva al suo Dominio in Italia compresavi Firenze, e la quale non si può ragionevolmente pretendere che Cesare intendesse cedere da quel suo Dominio, in un' Atto il quale sarebbe stato invalido, e ingiusto, ove non fosse stata a lui soggetta: In questa astuzia di allegare i Trattati non avranno gli Avvocati della Indipendenza: per imitatori coloro che scrivono pe' diritti dell' Impero. Sul principio abbiamo provato (2) che i Difensori de' Diritti di Carlo V. sopra Firenze poteano a tutta ragione tralasciare e non toccare questo Atto nella presente Disputa. Ma ogni ragionevole Lettore dirà, che gli Oppositori, semprechè lo volesser addurre come un documento necessario al Soggetto, erano tenuti di addurlo intero, non sincopizzato e tronco con preterite l'avvertimento di Celso, il quale ricorda *Incivile esse, nisi tota lege perspecta, una aliquā particulā ejus propositā, judicare.*

Ma già buona pezza fa mi son' avveduto, che necessario al Soggetto da loro si riputa quello che ha anche in apparenza un che di favorevole al loro intendimento, e punto non quello che dilucida la verità.

30. Ma pure, se il Whig vuol sapere perchè gli Autori Tedeschi non hanno allegato questo Trattato: sappia che a loro non mancano altre prove di abbattere la opinione falsa della Indipendenza; e che nessuno di loro ha avuto occasione di discettare circa la quantità, e qualità delle obbligazioni, vincoli, e legami, che Cesare si era imposto per quell' Atto inverlo il Pontefice: e tale occasione non v'è stata, atteso che a sufficienza l'Imperadore ha soddisfatto alle sue promesse, e di là della sua obbligazione.

Ma ove l'avessero addotto, con ciò non avrebber potuto pregiudicare in modo immaginabile alla intenzione, e causa loro; sì come gli Oppositori non possono ricavarne un menomo vantaggio al loro sistema, se nò che per via di fallacie, di cavilli ricercati, de' quali ne contiene una la proposizione che segue: *Che l'Imperadore non si dichiarò nemico de' Fiorentini, che per dir così, in grado secondario.*

31. Ma Cesare non la fece da nemico secondario, nè primario, perchè la fece da Signore, e legittimo Sovrano offeso, a cui

Parte II.

Y y

non

(1) Sopra
§. 4. e seg.(2) Sopra
§. 1. seg. e §.
22. e §. 30.

A. 1. 1.

non si può con proprietà adattare il nome di nemico de' sudditi suoi ancorchè ribelli. Egli qui è *Operante ed Agente* contrario a' Fiorentini disubbidienti, ma non opera per inimicizia; sì bene per ufficio paterno e di Superiore; e conseguentemente non da Operante secondario, ma primario. Così mostrano le parole sue *Capit. 10. Caf. Majestas D. Familiam restituere*; così mostrò la esecuzione stessa in rimettere la Famiglia Medici, e per la forza, e per lo decreto, et editto suo fatto eziandio *ex plenitudine potestatis*; come a suo luogo vedremo; e così finalmente richiedea la natura della cosa, che si trattava di mettere in esecuzione.

32. Mercechè a nessuno in mondo si aspettava il dare a' Fiorentini malgrado loro un Magistrato sommo, perpetuo, e di particolare famiglia, che all'Impero, e l'Imperadore mosso da giustissime ragioni. E questo punto che fu il massiccio del contratto, il Pontefice Clemente VII. a rigore di giustizia non potea effettuarlo esso medesimo, se non coll'autorità, permissione, e coll'assenso dell'Imperadore. Laonde ancorchè da se solo, o con le proprie sue Truppe attualmente avesse rimesso i suoi nel Principato, sempre sarebbe egli stato operante secondario moralmente considerato. La potestà, ed autorità sua non si estendea a far ricevere per forza un Magistrato perpetuo in Firenze.

33. Appena potea egli pretendere che la sua Famiglia come privata fosse rimessa nella Cittadinanza, e ne' beni de' quali era stata spogliata; appena potea ancora vindiarsi della ingiuria ch'era stata fatta al nome Pontificio, e Mediceo insieme da coloro, che avevano rotta la Statua sua, e di Papa Leone X. Perocchè i Fiorentini poteano per avventura pretendere che ciò s'era fatto per potestà pubblica municipale contro di una Casa o Famiglia Cittadinesca, o suddita alla lor Repubblica; e la violazione del rispetto filiale verso il Sommo Pontefice potea essersi con penitenze spirituali. Ed in fine tutte le ragioni di Clemente non aggiungevano a poter dare un Capo a quel Popolo renitente senza il consenso di Cesare, il quale per darlo dovette di più averne rilevantissimi motivi.

34. La perpetuità del Primato, o Magistrato sommo, e quasi ereditario, di cui era stata spogliata la Famiglia Medici, non era di quelle cose ch'ella si possedesse di prima con titolo perfetto e legittimo. Non v'era alcun decreto nè del Senato e Popolo Fiorentino; nè alcuna Confermazione dell'Impero, o Imperadore che avesse conferito o confermato tal Jus e prerogativa a quella Casa.

35. Il solo Popolo, qual privilegiato da' Cesari potea a se stesso dare un Capo, e solo Cesare in derogando a' privilegi per sua potestà, e per giusti motivi, potea senza la volontà del Popolo, e per forza farglielo ricevere. Senza lo intervenire di Carlo V. tirannica sarebbe stata la impresa di Clemente VII. ed infero sarebbe stato d'ingiustizia il principio della restituzione, e del Primato de' Medici.

36. Chi fosse di umore eguale al Whig (1) potrebbe qui ripetere la cantilena, che se l'un Papa ha potuto dare un Imperadore all'Occidente; un'altro potea ben dare un Magistrato, o Principe per tutto a Firenze. Ma già abbiamo a segno di evidenza mostrato che i Pontefici non hanno mai dato Magistrato a' Fiorentini, che in facendola da Amministratori dell'Impero vacante (2). E Clemente non ha rinato bene di valersi del *Vicedato* o di quel Titolo universale suo in questa riforma; egli non ha adoperato que' giuri universalissimi più alti, e spirituali in questa congiuntura; e se l'avesse fatto, nulla proverebbe contro a' diritti propri dell'Impero.

37. Cle.

(1) Sopra
esp. 8.6 70.
leg. f. 482.
leg.

(2) Ibid.

37. Clemente VII. perciò valendosi non solamente degli eserciti ma dell'autorità di Cesare; Cesare onninamente si dee considerare per *Operante primario*, e non *secondario*; e oltre misura dilandata è la sentenza degli Oppositori, che Cesare operasse *qui a nome del Pontefice*; e che in contentandosi di *operare così*, si era spogliato del diritto di *acquistare alcuna superiorità su Firenze*. E massima costante e del *jus delle Genti*, che un Re il quale guerreggia di sua propria autorità, e co' suoi auspizzi, ancorchè lo faccia a pro dell' Alleato, acquista a se le cose de' Vinti, purchè restituisca all' Alleato quel che gli si pertiene (1). Ma non pensò certamente Carlo V. di acquistare quello, che già avea di sua natura considerato come Imperadore e per conseguente Sovrano di Firenze: pensò soltanto di farsi ubbidire da' suoi sudditi. Ma gli Avversarij, dando per cosa certa che Sovrano non fosse, raggirano perpetuamente il loro discorso per lo falso circolo, nè cessano di farlo nella parte che segue: (2) *Oltre a ciò l'obbligazione, che prese Carlo V. di ristabilire interamente la Casa de' Medici non gli lasciò più la potestà di ritenere; im restituendo loro l'antica autorità, una giurisdizione, di cui erano stati esenti sino a quel tempo i Fiorentini*.

38. Evidente cosa è, che Carlo V. altrettanto pel patto d'istituire Alessandro e la Casa Medici nel sommo Magistrato, non ritenne più la potestà d'istituire altri in quella dignità, o di mandarvi a sua elezione i suoi Governatori propri: giurisdizione la quale Cesare avrebbe potuto esercitare nella Città vinta e castigata; ancorchè essa per centinaia d'anni n'era stata esente. Così gli Avversarij qui insegnarono un vero da noi insegnato.

Ma da questo vero non possono ritrar verun' argomento contra la Sovranità, o il supremo Dominio Cesareo. Non questo era il soggetto de' patti di Carlo V. con Clemente; soltanto il *jus di governare* e reggere Firenze n'era il soggetto. Ora da cose che tra se nulla hanno di comune non si fa illazione, all'insegnar de' Logici e di Papiniano (3). Talchè il ragionare degli Antagonisti non è che una ambiguità perpetua. Gioverà perciò che sia per emendare gl'ingannatori, sia per ajutare gl'ingannati; io spiattelli quale fosse l'antica autorità che avevano avuta i Medici; e quale quella giurisdizione di cui erano stati esenti i Fiorentini.

39. La Casa de' Medici Cittadina di Firenze non poteva avere legittimamente altra autorità sopra la sua Patria, che quella che loro era stata data dal Popolo, il quale avea il privilegio di creare i suoi Magistrati a suo talento, e d' in conformità delle sue leggi, e consuetudini.

E il Popolo non potea conferire a' Magistrati da se creati autorità maggiore di quella che tenea. Ora ogni autorità del Popolo circa la creazione del sommo Magistrato aggiungeva a questo grado, che quella Dignità, o Carica si tenesse, ed esercitasse per Vicariato dell' Impero, e che si rimirasse il Magistrato per Vicario Imperiale sino a tanto che piacesse all' Impero, ed agli Augusti (4), qualmente consta dalle Investiture, e privilegi Cesarei, de' quali la Città di Firenze avea cercata, ed impetrata le rinnovazioni, e confermazioni, e nuove Concessioni da Massimiliano I. l'anno 1509. (5) allorchè i Medici erano esuli dalla Patria, e da Carlo V. l'anno 1523. allorchè pienamente vi comandavano (6).

40. Dunque tutta l'autorità de' Medici, per quanto grande si fosse, innanzi l'ultima scacciata dalla Città, sia per elezione del Popolo, sia per l'autorità, o pel tacito consenso di Massimiliano I., il quale però gli avea fatto rimettere nel possesso de' loro beni in istato di privati Cittadini (7); non era esente della suprema Imperatoria Giurisdizione, ma

(1) *Henr. Coc. cej. de juris. pub. Prud. c. 6. n. 12 p. m. 155.*

(2) *Memoire p. 6. n. 12 p. m. 155.*

(3) *Log. c. 12 p. m. 155.*

(4) *Papinianus ff. de minor. 25. annis.*

(4) *Sopra cap. 12 p. 528. seg. f. 86 seg. l. cap. 13. 548 seg. f. 147 seg.*

(5) *Sopra cap. 16 p. 532. seg. f. 195 seg. (6) Sopra cap. 17 p. 539. seg. f. 315 seg. (7) Sopra cap. 16 p. 535. f. 306 seg.*

era subalterna, Vicaria, e dipendente. E tale si concede agli Avversarij che loro fosse conferita da Cesare, il quale loro restituit l'antica dignità, e più; e non loro *la fecer restituire* da altri, come con improprietà visibile da per tutto egli sostiene.

41. Io tre riguardi però era diversa la condizione, o la dignità de' Medici dopo la Cesarean istituzione, dallo stato loro antico.

I. Che il Magistrato, o Primato era dichiarato perpetuo nella Famiglia.

II. Che da Soggetto a gravi dubbj di essere tirannico, ed illegittimo, era pel consenso del Sovrano divenuto legittimo.

III. Ch'era oriundo immediatamente dalla potestà di Cesare, e non mediatamente dall'autorità del Popolo, il quale era scaduto da quella sua facoltà di poter eleggere il suo Corpo di Magistrati concedutagli pe' privilegi Cesarei; al come vedremo nella esposizione dell' Atto, ed istituto medesimo più accuratamente.

(1) *Memoria*

p. 6.

II. *Trovi.*

Latina. p. 29.

(2) *Supra*

§. 20.

42. Soggiungono poi quegli Scrittori al loro ragionamento sopra il Trattato di Barcellona questa salita classica: (1) *In fine il Trattato attribuendo al Papa solo la facoltà di disporre del governo di Firenze, egli è manifesto che Carlo V. non potè toccare al punto più importante; cioè alla indipendenza dello Stato.* Se fosse vera la premessa non ingannerebbe la conclusione. Ma ella non è. Ogni forza regge sulla parola *Arbitrio* qui male interpretata (2). Cesare poi con dare a Clemente VII. la facoltà d'arbitrio non avrebbe contratta niuna obbligazione intorno alla piena indipendenza Fiorentina. *Non entis nulla attributa, nulla affectiones.* Cosa non esistente non può essere nè materia nè soggetto di promessa.

(3) *Supra*

§. 20.

43. Se noi potessimo considerare questa Repubblica allora come cosa la quale non aspettasse ad alcuno, che potea giustamente divenire della proprietà del primo Occupante, senzachè si violasse nè la ragione del Padrone diretto, nè le leggi ed il diritto delle genti, e che la volontà, e l'accordo di due Esteri per la impresa contra quella Città fosse stato giusto; in tal caso farebbe forse tollerabile il modo di ragionare di que' Difensori di Libertà, i quali ascrivono al mero Trattato la virtù di comunicare a uno de' Contraenti la facoltà di disporre del Governo di quella Repubblica. Ma non si potendo considerare per tale questa Città, perchè i Contraenti la conoscevano per Imperiale, e perchè tale è stata provata, e richiedendosi per la giustizia del contratto un fondamento saldo e sicuro; si dovrebbe dire, che non il Trattato, ma che l'Imperadore per mezzo del Trattato, e in vigor della sua potestà sopra Firenze ha conferita quella facoltà che ivi si legge, al Papa circa il disporre del Governo di Firenze; la quale facoltà, comechè Cesare spogliandosi ne se medesimo per quella fiata, l'avesse ceduta tutta al solo Pontefice, come pretendono gl'Impugnatori, ad ogni modo sarebbe stata una facoltà subordinata (3).

(3) *Supra*

§. 20.

44. Ma ne pure questo si può ritrar dal tenore dell' Atto; perciocchè ove, e con quali parole attribuisce Cesare al Papa solo la facoltà? ove si priva l'Imperadore in tutto da quella che gli compete, non parlo solamente di quella ch'era inseparabile delle ossa sue, ma eziandio di quella che in vigor dello stesso patto gli si apparteneva? Forse se ne sarà privato per la clausula stata soppressa dagli Avversarij: *Relique conditiones, & particularitates utrique parti convenientes*, e per tutto quello, che segue. E come si può pretendere che Carlo V. attribuisca ogni facoltà al solo Pontefice, se a se medesimo impone la carica di restituire la Casa Medici? Promette ben di lasciar'ordinare la Riforma della

Re pubblica secondo il consiglio, o beneplacito di Clemente: ma il restituire quella famiglia nella pristina dignità era l'atto principale, l'ordinare le cose della Repubblica non erano che de' conseguenti.

45. Sino a qui si sono uditi ragionare l'Autor del Memorial e del Trattato Latino; sentiamo ora il prode Whig, il quale in propugnando il Memorialista, contra l'Autor dell'Esame spaccia molte riflessioni fondate sulle medesime fallacie tra le quali i luoghi più spiritosi si sono i seguenti: (1) *L'Autor dello esame passa poscia al Trattato di Barcellona, e perchè questo gli dà molestia, dice, che a nulla serve; poi, che l'imperadore avea le sue ragioni proprie di far la guerra a' Fiorentini, s'egli le avea non le ha dette: s'il les avoit il ne les a pas dites.*

(1) Lettera
d'un Whig
p. 4.

46. Ma se non se ha dette tutte a minuto, ne disse però a sufficienza, e non v'era alcuna necessità di dirne di più: nè quell'Augusto credette di dover questa soddisfazione minuire alla Setta curiosa de' Indipendenti, da lui probabilissimamente non preveduta, nè stimata tra le cose necessariamente contingibili. Ad ogni guisa quel che desiderabbe il Whig, che avesse qui spiegato Cesare, bene presto in ogni occasione, ove avrà che fare co' Fiorentini medesimi, gli lo sentiranno dire; cioè, che li giudica ribelli e scaduti della lor Libertà.

47. (2) *Nondimeno, proseguisce egli, mai sempre per Trattati, e per gli altri atti la Storia distingue, e discerne i diversi Personaggi, che i Potentati hanno rappresentati ne' grandi avvenimenti. Signore sì: e quindi è che volentieri ti vagliamo de' Trattati, e altri Atti pubblici, e non mai siamo per rifiutarne; e di buona voglia ammettiamo altresì il Trattato di Barcellona. A fine di additar la qualità de' Personaggi, abbiamo giudicato a proposito di mentovare i Trattati di Trento, e di Blois, tra Massimiliano I., e Lodovico XII. (3) e i Trattati fatti tra questo Re, e la Città di Firenze (4): ed altresì il Trattato di Cambrai tra Carlo V. e Francesco I., ed ogni Atto, ove si tratti della condizione di Firenze, volentierosamente accettiamo in questa disputa. Ne abbiamo pur veduti di que' che caratterizzano e dichiarano Firenze suddita; ma non per ancora di que' che la dichiarano indipendente. E in questo Trattato di Barcellona per lo appunto altresì riluce in personalità sovraa sopra Firenze, congiuntamente con quella di Alleato in Carlo V. Egli è stato provato. Un Principe, il quale dice: io voglio riformare o lascerò riformar in certo modo, un tale Stato, perchè così richiede il pericolo, o la salvezza di esso Stato, e così lo richiedono altri giusti motivi, che ne ho, e mi riserva le mie convenienze all'onore, dignità, e dominio mio dovute nell'atto stesso della riforma, sì come disse l'Imperador in quel Trattato, parla da Sovrano, e Superiore, e non tace, che quello che non è necessario di essere spiegato.*

(2) Whig
p. 4.

(3) Sopra
c. 16. §. 31.
seg. f. 181.
seg.
(4) Tot. §. 30.
f. 180.

48. Il perchè non è congrua la istanza che segue a fare il Whig: (5) *Perchè volere che Carlo V. abbia fatto la guerra a' Fiorentini come a ribelli, allorchè non ne fa motto ne' Trattati, e che per giustificare le sue armi, egli dichiara che le adopera ad effetto di ristabilire la Casa Medici in Firenze, e farle ritenere le medesime prerogative, ch'ella godeva innanzi che fosse scacciata da quella Città? Ma perchè voleva, che fosse necessario esprimere la cagion della cagione? (6) Se l'Imperadore non rammemora la ribellione de' Fiorentini ne' suoi Trattati col Terzo: ben la rammemora negli Atti che fa con Firenze, come vedremo. Ma s'egli disse il vero negli Atti che fece in Firenze, perchè non si riputerà per vero quello ch'egli indicò negli Atti di Barcellona? Se poi fosse falso quello ch'egli asserì in appresso; che avrebbe*

(5) Whig
p. 4.

(6) Sopra
§. 12. seg.

servi.

servito il dirlo prima? Non di quello che fu detto, o racinto; ma di quel che realmente era vero, ancorchè non necessario da esprimersi, conto far li debbes.

49. E poi falso che per giustificare le sue Armi egli allegò solamente, e principalmente la restituzione de' Medici, e si pecca qui per la fallacia e mancanza nell'enumerazione delle parti: anzi più tosto per giustificare la impresa di questa restituzione, egli allega ragioni superiori, e tali le quali debbono muovere, e stimolare l'animo di un Signore Sovrano in dichiarando, *quod quidem S. Majestas efficiet non magis privati Suae Sanctitatis commodi ac dignitatis causa, quam ad evitandum erat Urbis periculum, nec non ob publicam Italiae quietem &c.* Quale fosse quel pericolo l'abbiamo di già indicato (1).

(1) Sopra
§. 2. n. 6.
f. 345.

(2) Guicciar.
lib. 19.
f. 42.

50. Il Guicciardini subordinò la restituzione alle ragioni seguenti, spiegando esso Trattato, (2) Che Cesare per rispetto del Matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimettea in Firenze..... i Medici.

(3) Jacop.
Nardi Hist.
Fire. stamp.
di Leone del
1582. lib. 8.
p. 207.

(4) Sopra
§. 37. e §. 42.

51. Jacopo Nardi, altresì Scrittore Fiorentino insegna, che Cesare con quella impresa conseguiva questo, (3) di sottoporre la Città di Firenze, e maritare insieme con quella dota una sua figliuola. Con che presuppone essere falso, che Cesare si spogliasse della facoltà di ritenere dominio sopra Firenze, sì come vogliono gli Oppositori (4).

52. Ma quello che importa sì è, che l'Imperadore serva in petto alcuni altri giusti motivi non espressi: *Aliisque justis mota respectibus*; la quale clausola supplisce al silenzio con cui vorrebbero gli Avversari pregiudicato Cesare.

(5) Whig
p. 4.

53. E perciò vanissimo quello che segue a dire il Whig: (5) *Non trattossi punto degl'interessi suoi, ma di que' del Papa.* Benissimo. Nè Cesare tenea d'uopo trattare degl'interessi suoi sopra Firenze con un Terzo. Sì bene il Papa, in quel disegno suo tenea d'uopo trattare con Cesare, che n'era il Sovrano.

54. E poi; che cosa crede il Whig che si pensasse l'Imperadore in riservandosi espressamente le satisfazioni particolari dovategli? *Reliquas conditiones, & particularitates utrique parti convenientes pro conservatione honoris, dignitatis, & Dominiorum.* Fioge l'Oppositore d'ignote la virtù, e la natura delle riserve, cioè di conservare tutto il gius che ha di prima il riservante, e d'impedire ch'egli non resti per la taciturnità sua danneggiato.

55. Egli promise, continua il Whig, *soccorso al Papa per la restituzione della Casa di lui.* Eccolo servile imitatore del Memorialista e degli altri Difensori d'Indipendenza nella falsità di affermare che l'Imperadore promettebbe soccorso, o aiuto; la ove nel Trattato non si fa motto di soccorso, nè di aiuto. Ma a fine di far comparire, l'Esercito di Cesare mandato all'assedio come Ausiliario estraneo, e non come Ajutatore legittimo e proprio qual debbe esser' il Padrone Sovrano; bisogno storcere in questa forma la materia, e il senso del Trattato, e dire di più: *Il Gonzaga non se altro che comandare l'armata Ausiliaria pagata dal danaro de' Medici, come si deduce chiaramente dal Trattato di Barcellona.* Primietamente è falsissimo che il Trattato di Barcellona dica che l'armata di Cesare debba esser pagata de' denari de' Medici: *habebitur ratio impensarum & damnorum, & interesse per ipsam Caesarum Majestatem, et occasione culpa dicitur Reipub. Florentinae passorum, & patientium*, sono parole del Trattato, che concernono lo pagamento che per modo di condanna dovea fare la Repubblica per rifarcire i danni fatti pel passa-

passato nella guerra di Napoli a Cesare, e que' che sostentrebbe con farle la guerra. In secondo luogo, non si di leggieri ci proverebbe questo Lithgatore, che le Truppe Cesaree mandate a questo assedio, restassero pagate dal Papa, o da' Medici, o da' denari, che pagarono i Fiorentini per modo di Multa, o con l'annagione. L'Uloa dice, e bene: (1) *la guerra s'avea da fare a spese comuni dell' Imperadore, e del Pontefice infino a che il Papa fosse restituito nello Stato di Fiorenza*. E dal Guicciardini abbiamo che il Principe d'Oranges in stabilendo le provisioni di quella guerra in Roma; (2) *composero che il Pontefice gli desse di presente trenta mila ducati, e in breve tempo quaranta mila altri, perche egli alpe- la di Cesare riducesse prima Perugia; cacciatoe Malatesta Bagliani, a l'ubbidienza della Chiesa, poi assaltassero i Fiorentini per restituire in quella Città la Famiglia de' Medici; il quale Articolo suppone che il danaro Pontificio, o Mediceo non bastava solo.* Ma poi non fa egli che diverse cose sono il prestare la sua autorità, podestà, e forza tanto a sudditi medesimi, quanto agli amici, e il fare altresì tutte le spese per beneficiarli? In questa ragion di argomentare faranno mere Auxiliaire le truppe del Circolo dell' Impero comandate a proteggere in oggi i Privilegj della Nobiltà Meclenburge.

56. Molto meno, sono tuttavia parole del Whig, *trattossi di castigare per cagion di un Trattato fatto colla Francia, una Repubblica, la quale era in possesso di collegarsi con tutti i Potentati tanto contra l'Imperadore, quanto contra gli altri Principi.* Lo mostra la Pace, che se Francesco I. a Cambrai, senza inchidervi, che in quel modo che si è veduto, i Fiorentini; (3) lo mostra il Trattato di Blois di Lodovico XII. del 1504. (4) di quale tempera fosse quel possesso, in cui erano, di far lega, e guerra contra l'Imperadore; cioè *eglino faron' in possesso di essere stimati dagli altri Confederati loro per sudditi ribelli.* In altri luoghi abbiamo esposto quale argomento d'Indipendenza si possa ricavar dall'abuso delle Collegazioni Fiorenine, e dal possesso di confederarsi in danno dell'Impero (5).

57. Ancora un segnalatissimo uso c'insegna il Whig (6) che fare si debba della Pace di Barcellona, ed è, che *per via di questo Trattato bisogna spiegare la sentenza prononziata da' Carlo V. l'An. 1531. la quale ne fu una sequela.* Non v'ha chi lo neghi; rispetto alle obbligazioni che Cesare avea prese col Contrante suo, che erano il fondamentale soggetto di quel Trattato, a nbi quegli Atti dovertero essere rispondenti a pennello, sì come furono. Nè pure negasi che gli Atti posteriori debbano riferirsi agli antecedenti, e spiegarli per questi. La regola però tal volta è altresì reciproca, e non di rado avviea che gli ultimi atti spieghino i primi. Tutto sta, che non contravengano i più nuovi a' vecchi. Tal volta gli ultimi sono o più chiari, o più efficaci, o più rilevanti che i primi; e ve ne ha, i quali fino alla esecuzione sempre posson dirli imperfetti: è cosa troppo nota che la esecuzione spiega i patti, e nel Trattato di Barcellona Cesare si rimette per l'appunto alla esecuzione circa ALTRE PARTICOLARITA'.

58. Nel caso presente vi ha da essere questa relazione tra l'Trattato di Barcellona, e quell'atto, che il Whig chiama la Sentenza, che quello a questa infonda la regola, e il lume in tutto quello che si appartiene all'esecuzione, adempier, e perfezionare la promessa fatta, espressamente da Cesare. Ove la sentenza posteriore contenesse una sillaba dubbiosa, o sospetta d'implicanza, e di contraddizione colla parola data, il testo del Trattato precedente avrebbe a decidere ogni dubbio.

Ma

(1) Uloa
Vita di Carlo
V. lib. 3.
carta 120.

(2) Guicciar.
lib. 19. f. 52.

(3) Sopra
cap. 17 §. 49.
seg. f. 341. e
cap. 18 §. 1.
f. 343.

(4) Sopra
cap. 16 §. 34.
seg. f. 321. seg.
e §. 42. f. 310.

(5) Sopra
cap. 15 §. 49.
seg. f. 336.

(6) Whig
p. 5.

Ma all'Incontro tutto quello, che si può comprendere sotto l'universalità della riserva stata soppressa e troncata dagli Avversarij, delle condizioni, e particolarità da aggiustarsi in tempo della consumazione, cioè della pretesa Sentenza, come farebbe, per grazia d' esempio, il risarcimento de' danni sofferti da Cesare per colpa de' Fiorentini avanti il Trattato, e di poi durante la guerra; e quanto concerne la sua dignità, e il suo Dominio, e ogni ragione, purchè non importi contrarietà alla promessa, e alla giustizia, siamo sforzati d'interpretare, e di schiarare l'Atto precedente colle parole, ed espressioni dell' Atto susseguente. Salva che sia la fede della promessa, e la giustizia, tanto era dovuta l'osservanza delle cose nell' animo riservate, quanto delle verbalmente spiegate; perciocchè con tale patto e condizione fu fatta la promessa; e non altrimenti.

(1) Whig
p. 5.

59. Conclude in fine il Whig: (1) *Se si trovasse (in quel Trattato) qualche termine contrario alla libertà di Firenze, egli proverebbe più, ma esso è depurato di tutto quello che potrebbe indicare qualche sorta di dipendenza.* Se l'obbligarli con un terzo di dare alla Repubblica per capo perpetuo contro a sua voglia, uno che ella ha scacciato dalla Città, non è termine contrario alla indipendenza Fiorentina, il Whig ha ragione. Tutto quello che avrebbe potuto negare si è, che chi si è obbligato a ciò fare non ne avesse la legittima Potestà; ma il negarlo non basta, abbisognava provarlo con argomenti chiari, e non con sottili fugi, e argomenti negativi meri. Altrimenti sta falsa e forte la presunzione per l'Augusto promettente di non avere promessa cosa, che passi i limiti della giustizia, e della sua Potestà, come che altre patentissime prove della sua superiorità non vi fossero.

60. Ricogliamo da tutto questo, che lo essere stato Carlo V. Alleato di Clemente VII. contra Firenze, non fa che non fosse tuttavia Sovrano di essa: come che non afferasse di ripetere quella qualità con parole inateriali: e che l'aiuto ch' egli ha prestato alla Casa de' Medici era un' aiuto che il Padrone diretto può, e suole dare contra Potentati, o Città da lui dipendenti, ove ciò sia giusto, e a ciò fare gli si porga sufficiente cagione: e che le due personalità l'una perpetua, e dalla dignità Imperiale inseparabile; l'altra accidentale, e durabile a tempo limitato, erano quivi non solamente compatibili, e poteano stare insieme; ma l'una era necessarissima all' altra; perciocchè senza la prima qualità cioè di Sovrano, la seconda cioè quella di Alleato in quella occasione farebbe stata iniqua, violenta, ed ingiusta; e quel Punto dell' Alleanza, il quale concerne il Primato della Casa Medici sopra Firenze, farebbe stato contrario alle leggi divine, ed umane. E questo peravventura è quello, che a più moderni Avvocati, i quali prestano la loro penna alla indipendenza, non importa, che nel Mondo si creda.

(2) Memoire
p. 22.

61. Non è da terminare Il presente ragionamento intorno al Trattato di Barcellona senza che si risponda alle doglienze, e per dir meglio, agli schiamazzi degli Oppositori contro il Giovio, perchè in parlandone aveva detto che fu accordato tra 'l Pontefice, e Cesare che i Fiorentini come ribelli dell' Imperadore, fossero privati de' loro privilegi, e quindi sgridano contra la mala fede, e la malignità di quello storico e contra il Conringio, il quale si è valuto di quel testo: (2) *La malignità; dicevi nel Memoriale, di Paulo Giovio non mai si è fatta più manifesta, che nel luogo, che si è compiaciuto il Conringio di copiare; poichè nel Trattato di Barcellona non v'è una parola di ciò ch' egli riferisce per una delle circostanze del Trattato.*

62. L'avere alla mano esatta copia de' Documenti è tal

tal volta mera forte; se il Conringio avesse avuto il Trattato medesimo sotto gli occhi, non farebbe ricorso allo Storico.

63. Quanto al Giovio poi, se vogliamo essere equi, egli più tosto è stato troppo breve, e poco distinto in quel luogo, che rep. enibile di menzogna. Gli Avversarij hanno qui la forte di essersi abbattuti in uno Scrittore, il quale è notato di offendere tal volta la verità; nè siamo per difenderlo ove così sia. Ma non vorranno già che non mai esso scrivesse il vero; e per certo in quella occasione esso non ha commesso immaginabile mancamento contra le leggi della fedele Storia. Ei dicono che di quanto esso riferisce, non v'è una parola nel Trattato. Ma bisognava por mente, che il Giovio non promette al Lettore di dare un' estratto accurato del solo Trattato di Barcellona; la sua narrazione si estende a più. Perocchè egli fa uno storico racconto complesso non meno intorno alla istruzione, che Clemeote VII. diede al suo Legato per negoziare con Cesare in Barcellona, che circa tutto l' risultato io geore della negoziazione: e così mescolando insieme in senso composto i mandati ch' ebbe il Legato, le ragioni ch' egli addusse per persuadere Cesare, e ch' erano state ponderate, e la conclusione del negozio, avverte di poi il Lettore che l'accordo non fu che *da per intorno, o presso a poco*, quale lo racconta: *bis fermò legibus*: colla quale cautele e formula di similitudine, egli vien' io certo modo a indicare che non arrega accurata copia dell' Atto stesso; ma che ridice quello che la fama pubblica ed universale spaccia, o quello, che l'evento ha provato, e quello, che si sapeva essere stato posto in campo durante la negoziazione per istimolare l'Imperadore a concludere. Per istimolarlo, disse io, ad effetto di far' avvertito ogni retto Giudice, che l'Autor del Trattato Latino ancora in questa parte ha adoperato quel picciolo giuoco sofistico, il quale consiste nel sostituire un vocabolo di due facce ed impertinente al proprio e vero per deformare la verità storica: perocchè egli favella io questa guisa. (1) *Ex his clarè dignoscitur quod Imperator non tanquam hostis, sed tanquam fœderatus Pontificis bello se IMMISCUERIT*. Con la qual maniera di dire, volle imprimere a' Lettori l'idea dell'esserli imbrigato Cesare in cosa non a lui, nè alla sua giurisdizione per niun conto pertinente. Ma se il sofista ha voluto esser Liviano suoe di tempo ei dovea, per legge di verità, adoperar' od imitare intera l'intera la frase di Livio (lib. 5.) quando disse: *Falsici PROPRIA CAUSA in se ipsi, Fidenati bello se jam antea IMMISCUERANT*. Carlo V. avea proprie le ragioni di risentirsi de' Fiorentini, e ne' piati del Pontefice egli non si misciò nè imbrigò senza esserne sollecitato da lui. Ma vegniamo alla debita giustificazione del Giovio. Giudicheranno gli eruditi Lettori dalle parole di lui quale scusa, o condannazione possa meritare. (2) *Missus est cum præscriptis mandatis Hieronimus Vasconensis Antistes, Pontificis Familiæ Dispensator, qui apud Barcinonem Cæsarem convenit, atque his ferme legibus cum eo tractus percussus. Pontifex Christianæ pietatis titulum pretendens, miseratusque conquassatæ diro bello Italici vastitatem, synceram deterfis Superioribus odiis voluntatem, atque amicitiam Cæsari offerebat*. Questa offerta non è che una p. eparazione al Trattato stesso, e non può prenderli che per una parte della istruzione, o negoziazione, e non del negoziato. *Pollicebaturque se de more capiti ejus imperatorii diadematis coronam impositurum, si Cæsarianis Viribus in Patriam reduceretur*. Ancora questa promessa condizioata indica, che il Giovio non intendea di favellare che del mandato, o del modo di

(1) Traß.
Lut. de Lib.
p. 28.

(2) Paul.
Jovius bibl.
lib. 17 p. m.
43 edit. Lut.
tit. an. 1533.

negoziare, tanto più che nel Trattato non v'è espresso quella condizione, nè quel motivo. *Unde sua cum injuria propinquis ipsius expulsi, amplissima Civitas Florentia sorda, atque accerbissima popularium imperitorumque hominum tyrannide premeretur, optimatibus scilicet consumentibus atque arroganter ejectis, antiquisque ritibus divinarum humanarumque rerum usque adeo impiè atque insolenter perturbatis, ut in florentissima dudum Urbe, publica salus, desperatè concordia conclamata videretur.* Manifesto è, che il Giovio abbia sempre di mira la istruzione, e negoziazione, cioè che voglia ridire i motivi, co' quali il Legato del Papa procacciò di persuadere a Cesare l'impresa; e tanto più manifesto è ciò, quanto che nel Trattato non v'è una parola di quelle ragioni particolari; e colla stessa mira passa alle offese, che Cesare medesimo avea ricevute da' Fiorentini, dicendo: *Adjectum est, ut postquam Florentini adversum Cesarem confisi incertæ Gallorum victoriæ arma tulissent, Majestatis rei facti, libertate, & antiquis Superiorum Cesarum concessis immunitatibus severè privarentur, obiterque Civitati Principem Alexandrum adolescentem imponeret, cui ipse Cesar ad confirmandam fœdera, augendamque Alexandri dignitatem Margaritam filiam se celibè suscepam in matrimonium desponderet.* Tuttavia appare, che il Giovio parli degli Arricoli del Trattato, come di cosa non ancora fatta, ma da farsi, e singolarmente dello Spozalizio, come di cosa futura, la ove nel Trattato si da per già stipulato con queste parole: *contemplatione Matrimonij tractati & conclusi*; le parole, con cui conclude quel discorso indikano vie più ch'egli intendesse di favellare di cosa non perfetta, e terminata, o almeno insieme della negoziazione, perchè egli dice: *Dum hæc per idoneos homines tractarentur, tumultus apud Florentinos exortus est &c.*

64. Da questo testo appare che al Giovio venga fatta quella sorta d'ingiuria che si suole, qualora si usa con uno ingiusto rigore; non gli si può imputare adulterazione di testo, o simil fallacia, perchè egli non promette precisamente di recare il solo ristretto del Trattato di Barcellona; ma di fatto fa il raccontamento di tutto quel maneggio con le circostanze antecedenti ed accompagnanti; ondechè ha soddisfatto, e non punto contraffatto alle leggi della fedele Storia; la quale, trattata in questa guisa e senza frode, serve ad illustrare anzi i Trattati ed Istrumenti pubblici; siccome questi, vicendevolmente servono ad illustrare la Storia. Il perchè nel costruire il processo al Giovio bisogna prima di ogni altra cosa vedere se il suo racconto si confaccia, o, se ripugni alla idea, alla mente che anima quel Trattato, ed alla verità storica, quale negli altri Scrittori si ravvisa; se sia probabile o vero, che nella istruzione del Legato, o nel suo maneggio fossero discusse, spiegate, e addotte quelle ragioni, cui il Giovio riferisce, e singolarmente quella che dà tanto fastidio agli Apologi di Picna Libertà.

65. Ora che questo punto sia stato stilatamente considerato prima che si concludesse il Trattato, si ritrae dagli altri Storici, e dalle parole stesse di Carlo V., e de' suoi Ministri. Alfonso Uloa, illustre Scrittore nella Vita di Carlo V. favella di questi negoziati poco diversamente dal Giovio in questa forma: *(1) la qual pace si fece in questo modo. Erasi già Papa Clemente pacificato per via di Ambasciatori con l'Imperadore con queste condizioni; che l'Imperadore d'esse per moglie Madama Margherita sua figliuola naturale ad Alessandria.*

(1) Alfonso Uloa Vita di Carlo V. lib. 2. carta 216. ediz. Venet. an. 1581. in 4.

dro di Medici suo Nipote figliuolo di Lorenzo il Giovine, e che movesse guerra a' Fiorentini, per restituire a' Medici il loro Stato nella Patria. Perciocchè i Fiorentini, subito che furono scacciati i Medici, s'erano accolti a Lotrecco, gli avevano mandato a Napoli soccorso di grosse fanterie e con tutte le lor forze combattevano gl' Imperiali. Osservili quel perciocchè indicante il delitto de' Fiorentini per cagione della impresa.

Queste medesime parole sono state ripetute dal medesimo Scrittore nella vita di Ferrante Gonzaga (1). Se fosse cosa equa e discreta il farlo, se gli potrebbe fare lo stesso processo in iquo che si fa al Giovio.

Il Sandoval Istoricò altresì di Carlo V. afferma distintamente che questo Augusto prima di obbligarli a restituire i Medici in Firenze se più d'un Consulto per mettere la sua coscienza in sicuro.

(2) Considerando ogni cosa, e la volontà del Papa, e facendo sopra di ciò alcuni Consulti per sicurezza della coscienza, determinò l'Imperadore, non ostanti li privilegi, e le libertà, che i Fiorentini da altri Imperadori avevano ottenuto, che Firenze parte del Feudo Imperiale restasse soggetta ad un solo Signore, quanto al dominio utile, rimanendo il diretto e tutto ciò ch'egli più disponesse all'Impero; e perciò comandò Cesare che il Principe d'Orange, e con lui il Marchese del Vasto, e Giovanni di Urbina con altri Capitani Spagnuoli fossero a soggettare Firenze.

Il medesimo Scrittore Spagnuolo affermando, che il solo interesse di ricevere la Corona Imperiale dal Papa non bastava a indurre l'animo dell'invitto Carlo V. a compiacergli colla restituzione de' suoi. In Firenze, soggiugne: (3) Né Cesare avrebbe promesso tali cose, se non avesse avute cagioni legittime per poter ridurre Firenze, e sforzarla a mutare Reggimento: perchè in tal caso danno nè avrebbe avuta la coscienza di Cesare, che Cattolico mai sempre procurò di tenerla netta, e molto limpida. A tutto ciò unissi la ragione, ch'egli ebbe di dare al Governo di Firenze forma diversa da quella che fino a quel tempo avea avuto; castigandola per la ribellione; che contro di lui i Fiorentini avevano commessa, non solamente a fine di scuotere e di sottrarsi dal giogo Imperiale; ma inoltre, quel che più è, per mandare a Napoli l'Esercito, che ajutasse (i Francesi) ad occupare le Terre di lui Patrimoniali, avendo usate anche di prima molte altre infedeltà, e disubbidienze con offesa dell'Impero Romano.

66. E non solamente gli Scrittori Imperiali, o Spagnuoli, ma le penne più nemiche del nome di Carlo V. confessano, che nell'animo di lui operava la cagione della offesa stata fatta alla Maestà Sua, perchè Martino Bellay Ministro del Re Francesco I. autore delle più amose invettive contro quel grande Imperadore ci dice: (4) *Papa, quod cui piebat concedit, ut in Florentinos Exercitum moveret*: ecco in qual guisa Clemente VII. in questa guerra non fa la prima persona perchè tutta fa per concessione di Carlo V.: *& secundum illam Papae sollicitationem alia extabat causa, cur hanc sibi rem cogitandam, & suscipiendam putaret, quod Florentini in expeditione Neapolitana Gallis Duci Lautrecco auxilium tulissent*. Così il Bellay ne' suoi Comentarj; coi appella il Montaigne (5) *plus tost un playdoier pour le Roy François contre l'Emperour Charles V. qu'une Histoire*: cioè, piuttosto Aringa pel Re di Francia, ed invettiva contra Carlo V. ch'una Storia; fa testimonianza, che il risentimento, o la offensione di questo Augusto contra Firenze, era cosa notoria.

67. Uno Scrittore neutrale ed imparziale, il quale descrisse le cose di quel tempo con singular sincerità ed eleganza, cioè il

(1) *Vita di Gonzaga* p. 34. edit. Venet. an. 1563. to 4.

(2) *Sandoval, Vita di Carlo V. lib. 19. §. 1.*

(3) *Sandoval, ibid.*

(4) *Bellay Comentarj de reb. Franc. Lib. 2. f. 110 ad an. 1550.*

(5) *La Montaigne Essais lib. 2. cap. 10.*

(1) Bonfad.
de reb. Ge-
monis ad an.
1529.

Bonfadino nell'annali di Genova conferma lo stesso: (1) *Cesar cum non medicini dolore affectus esset, ob calamitatem insignem, quam Urbi Rome Borbonius invenerat, cuperetque, quibuscumque officiis posset, Pontificis incommoda sarcire... ejus Legato... (pollicitus erat) se in primum statum Pontificem restitutum. Huc accedebat, quod iustissimis de causis animo erat in eam Civitatem offensus; quibus rebus effectum est ut paucis post mensibus suis ipsius copiam passus sit Florentiam oppugnare atque in ipsius potestatem venire, à quo pridem ad motum fortune se subtraxerat.* In senso di questo Scrittore Firenze era stata nella ubbidienza, o podestà di Cesare poc' anzi; la sua guerra era giusta, e fondata in cagioni particolari sue.

(2) Varchi
lib. 9. f.
234.

(3) lib. 11.
f. 338. ult.
an. 1529.

(4) Varchi
lib. 11. f. 475.
ult. an. 1531.

68. Ma che fosse notorio nel Mondo il sentimento, che i Fiorentini fossero ribelli dell'Imperadore, e che esso sentimento fosse comune et accordato tra il Pontefice e Cesare, non solamente lo fa presumere la natura dell' Atto, e la esigenza della giustizia; ma lo dimostra il fatto medesimo, e in tre occasioni particolarmente. Cioè l'anno 1529. i Ministri di Cesare rispondendo a' Fiorentini in Genova, ch' essi erano scaturiti dalla libertà, come ribelli: del che il Varchi dice: (2) *Non si dubita che queste parole venissero da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicesse per consentimento di Cesare.* In secondo luogo, rispondendo ad altri loro Oratori in Bologna, il Confessore di Carlo V. ebbe a dire: (3) *Che la Massima Cesare aveva fatto consigliare questa causa, e la teneva giusta, e tanto più dicendolo, e persuadendolo a questo il Vicario di Cristo.* In terzo luogo, il Privilegio, la Bolla, la Sentenza, e la Investitura Imperiale, con cui fu fatto Capo di Firenze Alessandro de' Medici contiene la dichiarazione espressa della colpa di ribellione de' Fiorentini, e l'assoluzione loro della pena: e questo Atto fu dettato del medesimo Pontefice stato concertato da lui stesso, come c'insegna il medesimo Varchi: (4) *Detta Bolla fu composta secondo l'istruzione che aveva mandato il Papa.*

69. Questo ragguaglio di varj Testi e Fatti conferma, che lo stesso punto, che tocca in sostanza il Giovio, era in quel tempo tanto notorio, quanto è conforme alla mente, e alla giustizia intrinseca del negozio; e che senza dubbio era stato discusso nella negoziazione, di cui altresì favella senza fallo questo Storico, e se non fu verbalmente espresso nel Trattato, vi era però virtualmente inchiuso ed inteso: e da ciò ne segue che senza sufficiente ragione esso venga accusato di malignità dagli Oppositori; i quali non hanno dato alla luce, che un composto di Testi infedelmente e troncamente citati e sinistramente applicati; tra quali si annovera In Ispecie l'Articolo della medesima convenzione di Barcellona. Di maggior biasimo è meritevole senza dubbio chiunque portando un Testo per dilucidare una causa a suo proprio favore ne sopprime e tronca una parte essenziale, come hanno fatto essi; che chi, senza il fine di provare o difendere causa alcuna, lo riferisce sommarariamente per modo di storia in termini universali, e coll'avviso espresso che non intende riferirlo accuratamente, ma presso a poco quale lo credette di essere in originale, sì come ha fatto il Giovio; perchè l'uno incorre la taccia di falsario punibile anche per le leggi, l'altro di poco esatto Storico al sommo. Ella è punizione non ingiusta de' mentitori il non essere creduto eziandio che dicano il vero: ma ciò non cammina che a danno loro; e tal castigo non debbe essere di pregiudizio nè alla verità nè al Terzo: e chi si abusa con mala fede di un così fatto vantaggio contra la verità, cade per un altro modo in quell'ecceffo e peccato, che nel mentitore vitupera. Pur troppo

è venuto alla moda tra gli Oppugnatori de' diritti del S. Impero, il condannare calunniosamente per bugiardi l'Isolato gli Scrittori che hanno in alcuni riscontri scritto veridicamente e senza dissimulazione a favor di essi diritti. Tale ingiustizia è stata fatta al Guicciardini, Varchi, Adriani ed altri, qualora dissero il vero in dispute però non pertinenti a Firenze. Quel ch'è accaduto a costoro ingiustamente in altra causa, accade nella Fiorentina al Giovio. Con la differenza, che in lui trovarono più disposta la materia per ragion della contro di lui anticipata disfavorevole opinione; la quale ha reso altri troppo più del dovuto facili a censurarlo malignamente ed ancora ignorantemente di menzogna, ove non ve n'era luogo. Così per esempio alcuno de' suoi Censori inettamente lo accusa dell'aver tacciato P. Clemente VII. di avarizia, perlocchè non fosse stato da lui da veri doni o benefizii guiderdonato: Ora è certo che gli altri Scrittori Italiani e Fiorentini che hanno conosciuto Clemente VII. gli appongono francamente quello stesso vizio. Onde che ne meno questo era mai un motivo giusto di tacciare il Giovio. Bensì ove avesse ricevuto da Clemente segni di liberalità, e tuttavia avesse nominato il suo Benefattore un'avaro, egli molto condannevole stato sarebbe. Ma per la ragione inavvedutamente allegata, esso non merita nè minor lode, nè maggior biasimo del Guicciardini, Varchi, Segni ed altri, i quali lo stesso dissero di Clemente notarono.

70. Nel rimanente qualunque si sia il credito o discredito di Paolo Giovio in qualsivoglia altra materia, esso non può essere allegato a sospetto nella causa presente. Le ragioni di ciò ne sono le seguenti; che i più rigidi suoi Censori lo incolpano di troppa parzialità per la nazione Italiana, e per la Casa de' Medici singolarmente. Il prefato Sandoval lo riprende con queste parole: (1) *Volle P. Giovio Vescovo di Nuocera segnalarsi in iscrivendo questa istoria, perchè la dedicò a Cosimo de' Medici; ma non seppe dissimulare la passione che aveva contra gli Spagnuoli, e per questa si allontana dal vero.*

(1) Sandoval.
Vita di Carlo V. lib. 3.
p. 2.

71. Ma la parzialità di lui per la Casa Medici vie più è stata notata da Giusto Lipsio, e con una censura, la qual sembra dettata per rispondere agli Oppositori: (2) *Paulus Jovius multorum judicium magis acerba, quam libera experitur. Acriter valde in virum eunt. Ego de eo sic censeo, stilo bonum gravemque esse, & planè ad historiam: Judicio, ac fide ambiguum; ubi affectus non distrabunt rectum, ubi illi adsunt obnoxium. Ad gratiam scilicet se dat, & auram. Laudationum nec causam saepe habet nec modum. Genti suae vastio, MEDICIS NIMIS EX PROFESSO ADDICTUS.* L'Au-

(2) Just.
Lip. nec.
ad lib. 1.
p. 103 c. 9.

tore della Storia delle Storie (3) ascrive al Giovio la medesima colpa di eccessiva parzialità per la Casa Medici: e lo stesso fa il Tuano (4).

(3) La Popolineri.
Storia del
Florentino lib. 7.
p. 403.

72. Ma se egli fu sì passionato pe' Medici, è certo che non avrà detto, o scritto cose contrarie alle ragioni, alla dignità, e al genio di questi Principi. Ed avendo da per tutto favellato di Firenze, come di Città dipendente dall' Impero, e de' Principi d'essa come di Vassalli Imperiali, e ben visibile ch'egli si persuadesse che tali fossero, e che di esserlo non si arrossissero, sì come in tempi posteriori con isfrana memortosi si è veduto. E tanto era egli di ciò persuaso, che con tutta-

(4) Angell.
Thuan. hist.
ad an. 1552.

fidanza dedicò le sue Storie al Duca Cosimo con due pistole premesse a' due primi volumi; e Cosimo gli se stampare pel Torrentino nella sua Ducale Stamperia, come già fu osservato dal celebre Tiberio Deciano (5) la ove sostiene che l'autorità del Giovio non si può ragionevolmente ricusare da chi

(5) Tiber.
Decian. Resp.
pon' 19.
a. 11. vol. 3.

chi difende una causa della Casa Medici; e di più lo stesso Cosimo incaricò a Lodovico Domenichi di farne la Traduzione volgare.

73. E per vero dire il Giovio non potea indovinare che dopo la sua morte dovesse parere buona o comoda a quella Corte la opinione della piena Indipendenza. Non era ancora scorso l'anno 1552. quando in Firenze si stamparono i due Tomi della Storia di questo Scrittore; non v'è pericolo che i libri stati stampati dappoi ch'è la controversia di Precedenza tra i Duchj di Modena e di Firenze era insaprita forte, contengano di simili verità. La Casa di Medici solamente sotto l'Imperadore Massimiliano II. incominciò a sperimentare se si potesse impunemente susurrare, o spacciare quella Sentenza; e se la Dominazione di lei potesse parere giusta al Mondo ne' suoi principj senza la potestà Sovrana di un' Imperadore sovra Firenze.

74. Mi sembra di sentirmi rispondere dagli Avversarij, i quali sempre mai si tengono sulla strada forcuta e sono a sotterfugi pronti, che le ragioni de' Principi Medicei sono contrarie a quelle della Repubblica; e le ragioni de' Duchj Alessandro, e Cosimo, e Francesco diverse da quelle de' Principi viventi, e regnanti. Circa la prima disparata, io lascio che gli Oppositori se ne intendano con chi si vale del servizio della lor penna. Circa la seconda, ci farà cura nostra il far vedere a suo luogo che esse Ragioni vivono, e tuttavia vegliano.

CAPITOLO XIX.³⁶⁷

Di quello che successe tra l'Imperadore, e i Fiorentini dopo il Trattato di Barcellona dall'an. 1529. fin'all'assedio, e alla presa di Firenze l'an. 1530.

§. I.



Ritorniamo ora sul cammino, onde ci ha divertito la considerazione intorno all'autorità del Giovin; e a fine di mettere alla luce il ridicolo tutto della invenzione faceta degli Oppositori, che Cesare non operasse che da mero Alleato del Papa, rimesso da lui il carattere di ogni sovranità; consideriamo quello che fecero i Fiorentini, intesa ch'ebbero la novella del Trattato di Barcellona, e quel che seguì tra loro, e l'Imperadore.

Niuna cosa è più arda a dissipare queste nebbie di cavillazioni, che la propria confessione de' Fiorentini di essere castati nel delitto, di cui erano accusati, quale essi la fecero in chiedendone a Cesare umilissimamente perdono.

Pochi mesi dopo l'accordo di Barcellona, essendo Carlo V. aspettato a Genova, la Repubblica Fiorentina deliberò mandare vi quattro suoi Oratori, con la mira di convenire tanto col Papa, quanto coll'Imperadore, quasi disposti di acconsentire al ritorno della Casa Medici; ma lusingati per le mosse del Turco, ed altre vane apparenze, essi cangiaron il mandato di corelli Inviati; e, per servirci delle parole di Francesco Guicciardini, (1) *moderarono le commessioni, ristringendosi solo a trattare coll'Imperadore degli INTERESSI SUOI, e non delle differenze col Pontefice*. Sapere vorrei quali si fossero in senso degli Avversarij questi Interessi propri di Cesare? Di Cesare, il quale, se lor credere si contentiamo, non avea nulla a partire co' Fiorentini; perchè non avea lor dato la soddisfazione di raccontare alla spiatellata nel patto di Barcellona, le offese ricevute da' Fiorentini (2).

2. Il Segni Storico Fiorentino altresì allora vivente, sembra spiegarcelo, dicendo che il contenuto del mandato fu, (3) *che scusando appresso Cesare la passata guerra, promettevano; che la Città sarebbe pronta, ed OBBEDIENTE, purché del presente governo non si ragionasse d'altra cosa*. Tre sono i punti di questa commessione. Il confessar di aver errato; il promettere in avvenire ubbidienza; il volere che non si muti lo Stato, o Governo. Il che vale a dire, che Firenze confessava di dover essere Repubblica e Città soggetta al S. Impero e a' giusti voleri dell'Imperadore.

3. L'Ammirato, per questa volta senza ilscio, ci rappresenta naturalmente la condizione de' Fiorentini, in accennando il mandato

SEC. XVI.
AN. 1529.

(1) Guicciardini lib. lib.
19 f. 39.

(2) Sopra
cap. 18.

(3) Bernardo
Segni St. r.
Fior. MSS.
lib. 2. all'Ann.
1529.

(1) *Ammirat.
Il. Fior. all'*
AN. 1529.

dato imposto agli Oratori in questo modo: (1) *Per impetrar PERDONO da Sua Maestà se mercè del passato Governo la Repubblica avea in compagnia degli altri Confederati ardito di prender l'infelici armi contra di lei*, promettendo per l'avvenire di doverle essere amorevoli & UBBIDIENTI in tutto quello che lor fosse COMANDATO, purchè la forma del presente stato non si movesse. E questo non è egli un parlare da persone dipendenti col suo Sovrano? Chiunque vorrà il mondo persuadere del contrario, di prima debbe spogliar tutte le parole, e le frasi delle idee, che l'uso, l'autorità, e la ragione loro ha attribuire; o debbe supporre che la solennità di simile Imbasceria, o Deputazione sia un lavoro scenico, e curioso, quale è, per grazia d'esempio, la lettera di un Whig a un' Olandese, nella quale le voci non significano quello che si conviene alle persone, da' quali, e a' quali, nè alla materia in cui sono dette, ma quello che vuole il piacevole Autore e chiunque gli è stato modello od imitatore.

4. Il tenore di questa istruzione data agl' Inviati dimostra bene che non pareva opportuno a' Fiorentini di fortificare intorno a' termini; nè che per loro si mettesse dubbio che Cesare li riputasse colpevoli di ribellione. Con chieder perdono, eglino confessano la colpa; cercano ben di estenuarla coll' esempio degli altri, e per l'error del Governo passato, in cui avea avuto mano il Pontefice stesso: ma non si appellano al diritto delle Genti come avrebbe fatto una Nazione indipendente, nè al possesso, in cui erano, se crediamo al Whig, di poter far la guerra agl' Imperadori eziandio: *Addimandano perdono, e promettono ubbidienza in ogni cosa che loro verrà comandata*. E che ci vuol di più per confessarsi dipendenti?

5. Il Figueroa nobilissimo Scrittore della Vita di Carlo V., a cui i fatti di questo Augusto ben' erano noti, racconta il modo, col quale la predetta istruzione fu eseguita: (2) *Gli Oratori di Firenze aspettarono Cesare in Genova, i quali, al mio giudizio, fecero un discorso assai giudizioso; perciocchè essi non si dilungarono in prolisse scuse circa i passati errori; ma ne CHIESERO PERDONO, in supplicando nella conclusione del discorso che loro si concedesse la libertà*. Libertà significa al Figueroa vivere a Repubblica. E se i Fiorentini non hanno parlato da sudditi, almanco le lor parole hanno fatto prendere il granchio a questo Scrittore, il quale mostra di crederlo, e nel suo libro non punto sembra Inesperto delle cose politiche e del Mondo. L'Uloa rapporta la esposizione in questa guisa: (3) *Udì gli Ambasciatori Fiorentini, i quali umilmente lo pregavano che volesse PERDONARE alla loro Città, se nelle guerre passate l'aveva offeso; la quale perciò sarebbe presta a fare tutto quello ch'ei le COMANDASSE, pure che la lasciasse libera, come solea essere, per il quale beneficio volontariamente si offerivano alla devozione dell' Imperadore, dalla cui amicizia mai erano per partirsi*. Nè pure questo Storico ha capito la faccenda altramente, che il Figueroa, come egli chiarissimamente mostra in più luoghi del suo libro, e fra gli altri là, ove dice: (4) *In questo modo Firenze Città di tanta fama e grandezza venne a perdere la cara libertà sua per il poco giudizio di que' Cittadini, i quali se nelle guerre passate si fossero governati con prudenza, e non avessero dato aiuto senza causa agli nemici dell' Imperadore, non sariano ridotti in questa miseria: ma da Cesare sariano stati difesi, e conservati in Stato, come gli altri Imperadori fecero, mentre ch'essi NON MANCARONO DEL DEBITO LORO*.

(2) *Don Antonio di Ferrara, e Figueroa Vita di Carlo V.*
p. 179. edit.
Parisi, in 4.
AN. 1651.

(3) *Alfonso Uloa Vita di Ferrante Gonzaga*
f. 38.

(4) *Id. ibid.*
p. 63.

(1) P. Jov.
Hist. . sus
Temp. ad
an. 1529.(2) Sopra
cap. 18 § 67.
§ 2 f. 360 § 2(3) Varchi
lib. 2. p. 233.

6. Paolo Giovio viene a dir lo stesso: (1) *Florentini legati ab ejus equitate & clementia demissi postularunt ut Civitatis parandum duceret, si quid fatali coacti bello MAJESTATEM EJUS LÆSISSE viderentur, paratam quidem esse CUNCTA FACERE, QUÆ IMPERARET, modo etiam vetere consuetudine liberam suam, qua potiti essent, libertate frui pateretur, pro qua omnino conservanda tuendaque Populus universus, non urbium modo sibi subiectarum vix, sed liberos, conjuges, delabraq; & fortunam omnes contempto omni belli periculo devovisset. Præterea maxime decorum fore, si Civitas, quæ esset Italiae longe pulcherrima, & ad ipsius CÆSARIS AUCTORITATEM ULTRO se conferret, libera, atque integra servaretur.* Se il Giovio qui disse il vero, come gli si può recare a colpa ch'egli abbia riputata Firenze dipendente dall'Impero (2)? E come si può dubitare ch'egli non dicesse il vero in sì piena armonia con tanti altri Scrittori eziandio Fiorentini, e singolarmente con Benedetto Varchi, il quale fa un racconto vivo ed esatto di quella Imbasciata nel seguente modo:

7. (3) *Esposero secondo la commessione che loro fu data senza far alcuna menzione di Papa Clemente, che come BUONI, ET UBBIDIENTI FIGLIUOLI DELL' IMPERIO erano venuti in nome della Città e di tutta la Repubblica Fiorentina... e che CHIEDEVANO COLLE BRACCIA IN CROCE, E NON MENO COL CUORE, CHE COL CORPO UMILMENTE INFINO A TERRA INCHINANDOSI PERDONO dalla, molta, buona, e somma clemenza sua, se il Popolo Fiorentino costretto dalla forza, e forzato dalla necessità avesse per difesa, e mantenimento della salute, e libertà sua alcuna cosa per alcun modo contra Sua Maestà operato, e brevemente le facevano sapere I FIORENTINI ESSERE, E DOVER ESSERE SEMPRE PRONTISSIMI A FAR TUTTE QUELLE COSE, CHE SUA MAESTÀ IN QUALUNQUE TEMPO, E LUOGO, E PER QUAL SIVOGLIA CAGIONE IMPONESSE, O COMANDASSE LORO, solo che gli lasciasse vivere liberi, e colle leggi loro; la qual cosa essi in nome di tutto il Popolo e Senato Fiorentino chiedevano di specialissima grazia, e con tutte le forze degli animi e corpi loro. Perciocchè più tosto che ritornare un'altra volta sotto il giogo della servitù, avevano di comune parere concordemente deliberato di volere non pure soffrir tutte le cose quantunque dure, e intollerabili coll' esempio de' Saguntini; ma offerire eziandio spontaneamente per la loro libertà se medesimi, e le vite loro, insieme colle mogli, e figliuoli propri ad ogni maniera di morte, ancora che speravano prima nell' infinita grazia, e misericordia di Dio, poi nella somma giustizia, e benignità di lui, che a sì duro partito, e a tanto crudele, e miserabile sterminio non si verrebbe, e ultimamente gli ricordarono che l'aver conservata viva, e mantenuta nell' antica sua libertà una Città non meno forte, e possente, che magnifica, e bella, la quale umile, e riverente era ricorsa, e si METTEVA TUTTA NELLE SUE POTENTISSIME, E GIUSTISSIME BRACCIA, non sarebbe l'ultima tra le molte e grandissime glorie di Carlo V.*

8. Io sconsiglio il Lettore di considerare, se non converrebbe dare il vanto di un gran Giocolatore a chiunque gli facesse credere che i Fiorentini parlassero quivi da Gente Sovrana, e non Dipendente dall'Impero? Ora il Whig ha tentato di ciò fare per mostrare più tosto

Parte II.

A a a

l'agi-

(1) *Lettre
 d'un Whig
 p. 6.*

l'agilità e destrezza del suo ingegno, che la verità, ed ecco come: (1) *Varchi fait paroître les Ambassadeurs de Florence devant ce Prince, & dans la barangue qu'il leur prête, il leur fait dire, que comme fils obeissans de l'Empire, ils viennent demander pardon a Sa Majesté Imperiale (non de leur sellonia, mais) de ce qu'ils ont contrainsts par la force, & par le desir de defendre leur liberté ils ont offensé Sa Majesté.* Chi non avesse adesso sotto gli occhi più testi scontrati con quello del Varchi, in cui egli avverte che gli Oratori esposero l'Imbasciata secondo la Commessione avuta, potrebbe credere che questo storico avesse inventato egli quel loro discorso a suo capriccio, e che l'avesse posto in bocca degl'Inviati ad imitazione di Quinto Curtio, o di T. Livio nelle declamazioni loro *Dirette*, che fanno recitare a' Capitani, o Imperadori concionanti agli Eserciti, e simili. Potrebbe credere altresì che i Fiorentini avessero dichiarato a Cesare ch' intendessero di aver difesa la lor libertà contra di lui: il che è inverisimile, e contrario alla verità del fatto. Quella parentesi in cui avvisa che gl'Inviati non chiedettero perdono della sellonia, è assai puerile. Perché sebbene non confessino stacciatamente d'esser stati selloni, non negano però di esser caduti in sì infelice errore; solamente lo scusano colla estrema necessità, la quale ha forza di rendere innocente la colpa stessa. Altro è il negare affatto lo aver fallito, altro lo estenuare, o alleggerire il fallimento. Con tor via l'obbligazione della legge il fatto restava pienamente scusato; ma i Fiorentini non si servirono di questo modo di scusa.

(2) *Hobbes
 de Libert.
 6. 19 cap. 21.
 li. cap. 14. de
 Homine.*

9. Questo Difensore piacevole pare di desiderare che i Fiorentini avessero dichiarato espressamente ch' erano ribelli e selloni, aggravando turpissimamente se medesimi contra natura colla confessione di una perduta volontà: ma di tali confessioni non ne fa alcuno, se non violentato; e quando l'uom'avesse promesso di farle, non sarebbe alla promessa tenuto. (2) *Si quis paciscatur seipsum accusare, nisi certus venia fiat, Pactum invalidum est. Nam in conditione Naturæ ubi non sunt iudicia, nullus est accusationibus locus. In statu autem civili, accusationem sequitur supplicium, cui cum sit vis, nemo obligatur non resistere.* Ma il Whig forse vorrebbe che avessero fatto quel che stranamente furon' astretti a fare l'anno appresso nel 1530. a' 7. di Maggio i principali Cittadini di Volterra Città che Firenze teneva in Vicariato dall'Impero; (3) i quali confessarono a viva voce di esser ribelli di Firenze.... della quale confessione se ne fece contratto di mano di pubblico Notajo... e di più furono processati, e spogliati pe' Fiorentini de' lor privilegi i Volterrani.

(3) *Varchi
 lib. 11. p.
 391. 393.*

10. Ch'è che dubiti, che s'eglino avessero stimato esser cotesta la via di conseguire il perdono, di commuovere l'animo di Cesare a commiserazione, e di allontanare dalla Città la dominazione di un solo, non avesser fatta ancorà una tale dichiarazione, non meno col cuore, che con alta voce? A me piace il credere che l'averebber confessato volentierosamente, purché non venissero sottoposti ad alcuno, felicissimi riputando di poter godere la dolce libertà Imperiale, quale era per l'appunto quella che chiedevano alla Clemenza di Cesare per ispecialissima grazia sua, come di Sovrano Imperadore loro, a modo di ubbidienti figliuoli dell'Impero, promettendo di essere in ogni luogo, in ogni tempo prontissimi a fare ogni cosa che loro fosse imposta, e comandata da Cesare: il che mostra la compatibilità del dominio Cesareo, coll'essere Libero all'uso delle Città Imperiali: e confessando di dovere essere ubbidienti; il che segna l'obbl-

l'obbligo passato, presente, et avvenire, e contiene il massiccio della sommissione, e dell'argomento della dipendenza: poichè *est subjectionis testis oris proprii confessio*. E di vero era tanta, e tanto compiuta questa soddisfazione, e umiliazione, ed offerta, che tra un Principe e sudditi Cristiani e colui non se ne poteva praticare la maggiore; a segno che Carlo V. non avrebbe quasi non potuto perdonare a' Fiorentini il mancamento passato, se non di perdonarlo lo avesse impedito il patto di Barcellona: intendendosi però, semprechè in altra guisa Firenze avesse assicurato Cesare della sua Fede, e Devozione in avvenire; il che è compreso nella esibizione, di voler fare ogni cosa, che lor fosse comandata da lui. E in questo caso, e senza il precedente patto sarebbe stato assai duro il non consolarli. Il perchè, egli è legge di natura, (1) *Ut unusquisque accepta temporis futuri cautione, prateritas injurias penitentibus & petentibus condonet. Nam condonare alicui injuriam, nihil aliud est, quam Pacem petentibus Pax concessa. Quæ tamen perseverantibus in inimicitia, non est pax, sed metus. Penitentibus autem non concessa, signum est animi ad pacem alieni, & proinde contra Legem nature.* Alia lex nature est, in ultionibus non respiciendum esse ad magnitudinem mali prateriti, sed ad magnitudinem Boni nascituri. *Lex hac vetitum est poenam alio consilio infligere, quam ut qui peccavit emendetur, vel moneatur qui vident, ut caveant. Sequitur enim hæc lex ex precedente, quæ, quando cantum est de futuro, prateriti veniam dare jubet. Ulcisci enim, nisi ad futurum Bonum dirigatur, iniquum est; id est, de malo alieno vanus, & inutilis triumphus; & proinde contrarationem, & Legem nature, quæ de vanis, & superfluis contendere prohibet. Violatio hujus legis Cruelitas appellatur.* Avendo adunque i Fiorentini fatto per l'appunto in estremo grado tutto quello che poteano fare veri e buoni sudditi inverso il Sovrano offeso, per placarlo; questo medesimo lor fatto è un' argomento della da loro stessa riconosciuta, soggezione.

(1) Hobb.
Tratt. de Ho-
mine p.m.
76.

11. Il quale argomento per abbattearlo con un solo colpo di scerma si appiglia il Whig alla unica espressione di *figliuoli ubbidienti dell' Impero*, e ci attea questa sua interpretazione di quel discorso degli Oratori Fiorentini: (2) *Pour bien prendre le sens de ce discours, il faut le comparer à celui que le mesme Escrivain attribue a Cosme I. apres son election quand ou voit ce Prince dire aux Cardinaux Salviati, Riodolfi, & Gaddi qu'il sera toujours fils tres obeissant de leur Reverendissimes Seigneuries & du Saint Siege.* Ma perchè le parole di Cosimo d. bbono esse spiegare le parole di Cesare in sì disparati vispetti? Sutterfugio compassionevole preso dalla Omonimia del vocabolo! Non vi ha però ripugnanza al costume in questa espressione, che adoperò in una lettera Cosimo, giovane di diecisette anni appena eletto, e stando ancora con un piede nella condizione privata (perchè si sa con quali patri venne eletto) e massimamente favellando a' Cardinali Principi e Membri di Santa Chiesa, e favellando insieme alla Santa Sede stessa sua superiore spirituale, e di cui si dicono Figliuoli in quel rispetto i Monarchi stessi.

(2) Whig Ital.

12. Non questo esempio era il fonte proprio, donde trarr' il lume della spiegazione, ei faceva di mestiero vedere quale signifi- canza soleva avere quell' enunciato negli atti seguiti: altre volte tra gli Augusti e Fiorentini, e ciò lo potette avere veduto il Whig (3) nella Investitura di Ruperto il Palatino impetrata da' Fiorentini nella forma, e nel tenore ch'era stata da loro desiderata.

(3) Sopra
cap. 13. §. 22.
f. 36.

13. O se per altri esempj pur volea coll' ambiguità di una sola frase intorbidare il senso di un discorso intero, dovea almeno recarne a mezzo di quelli, con cui avesse fatto vedere che Popoli, Nazioni, Città, o Repubbliche, le quali sono Indipendenti dagli Augusti, si appellino, e dichiarino di essere *figliuoli ubbidienti del S. Impero*. Ma il Whig imbarcato si a rispondere all' Autore dello Esame, dovea pur dir' alcuna cosa. Ma il rispondere in sì fatta guisa non è egli un convalidare la voce di confutare quello ch'è stato detto nell' Esame? cioè, che basta leggere il Vatchi per rimaner persuaso, che Carlo V. non la fece, nè fu considerato come Seconda, ma come Primissima persona, dopo Iddio, in questo negozio (1). Per discernere chi la faccia da Auror primario bisogna osservare non solo a chi si dia, ma chi con autorità sua elige e far dar la soddisfazione. I Fiorentini ricorrono nella forma predetta a Cesare, SOLO, e senza fare alcuna menzione di Papa Clemente, e mettono la Città tutta nelle *potentissime, e giustissime braccia dell' Imperadore*.

14. Condonino i lettori, se con citazioni e varietà di testi lor vien generata alcuna noia, da che la cavillazione e ludi- cazione della parte contraria ne astrigne di trascriverli. Tal collazio- ne e pluralità de' testi è rovinosa all' inganno, e giovevole alla verità; e oltre a ciò fa conoscere il diverso umore, genio, e gusto degli Scrittori. Per cagion d'esempio di questa umiliazione de' Fiorentini seguita in Genova non avremmo una fiabile iden, ove non ne avessimo altra memoria, che quella che ce ne lasciò il Guicciardini con questo racconto: (2) *Gl' Im- basciatori Fiorentini presentatisi a Cesare s'erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata de' benefizj, e pronta a far comodità a chi la conservasse; haveano scusato ch' era entrata nella lega col Re di Francia per volontà del Pontefice, che allora la comandava, et haveano continuato per necessità.* Ciò chiamasi, in frase moderna, *passarsela a trop Cavalierement* in caso sì arduo.

Da me non sarà chiamato nè artificioso, nè malizioso cotesto parlare del Guicciardini, sì bene molto meno proprio di quel che sì memorabile avvenimento richiedeva, non v'è gran riverenza in quel *far capace l'Imperadore*, e in quello *scusare* in vece di chiedere perdono. Bisogna andare peicando coll' uinci- no, che cosa ci voglia dir' egli con questa frase genetica, *fare comodità a chi la conservasse*, quasi che si mettesse allo incanto tra molti la conser- vazione di Firenze; la ove qui si tratta con Cesare solo; e con quell' *essere grata a' benefizj, e non esser' ambizioso*? solo, che in idioma Fiorentino, e secondo la Crusca, *esser' ambizioso* significa *aver soverbia cupidigia d'onore, e di maggioranza*; e supposto, che a' Fiorentini si imputasse l'aver voluto uscire da ogni dipendenza dell' Impero ed essere in libertà pari agli Augusti, come in oggi si pretende che fossero, quelle Fiorentinità non erano fuor di acconcio. Ma i colori adoperati qui vi dal Guicciardini non rap- presentano quel volto di verità, che gli Scrittori sovraaccennati con l'ischi- tetzza hanno dipinto. Può servire ciò di avvertimento agli studiosi del quanto sia utile il conoscere il carattere degli Storici, a fine di non essere ingannati eziandio per via delle più leggeri pennellate in affari di moltissi- mo rilievo. Guardi Dio adunque, che ciò a taluno non lerva di modello all' adulterare la verità per modificazione di frasi.

15. Fino a qui viddimo operare i Fiorentini con Cesare, come con persona timorata da loro certamente per Principale nella azione che temevano e rimuovere dagli Omeri loro si sforzavano. Ora convien vede-

(1) Sopra
cap. 18. p. 30.
fig. 42. fig.
33 seg.

(2) Guicciard.
lib. 19. f. m.
96.

vedere come abbia operato esso verso di loro; se abbia accolto, udito, accomiatato i loro Oratori come Sovrano di Firenze; se abbia nelle sue risposte indicato di non essere che persona secondaria ed accessoria nella minacciata impresa; o pure se abbia semplicemente usato que' modi che sogliono praticare i Principi in sovranià eguali, ma per grandezza maggiori, ove disgustati siano da' minori.

16. Il Compendiatore della Vita di Carlo V. descritta da Jacopo de los Rios, il quale fu presente alle principali azioni dell'Invittissimo Carlo V. racconta ch'essi ebbero questa risposta: (1) *ebe meritavano d'essere spogliati de' privilegi, e della libertà, che i suoi predecessori loro avevano accordata; che tuttavia, come che non perdono, ma rigorosa punizione meritasse la ribellione loro, essere egli ad ogni modo per usare la sua clemenza, accordando loro la dimandata libertà, e perdonanza, purché restituissero la Casa de' Medici nella primiera dignità.*

Alfonso Uloa nella Vita di Ferrante Gonzaga, ha riferito la risposta di Cesare come segue: (2) *A queste cose l'Imperadore con poche parole disse, che i Fiorentini avevano fatto male, non essendo stati provocati d'ingiuria alcuna, in haverli accompagnato con Francesco, e facendo con essi lega, avevano mandato soccorso di gente a Napoli contra suoi Capitani. Per la qual cosa avevano PERDUTI I PRIVILEGI DELLA LIBERTÀ CONCESSALI DAGL' IMPERADORI PASSATI, e che quantunque perciò meritassero di essere castigati severamente con le armi, ei nondimeno haverebbe perdonato loro ogni delitto quando havessero restituita la Patria al Papa da loro cacciato così disonestamente, come sapevano; ma che facendo altrimenti, egli non era mai per mancare al Pontefice, et alla convenzione fatta con lui, ajutandolo con le arme dovunque bisognasse.* E lo stesso racconto ne fece l'Uloa con piccola mutazione di discorso nella Vita di Carlo V. (3). Questo è un favellare in tuono di Padrone Sovrano senza fallo. Avvertiti, che Cesare con queste sue parole conferma quanto addietro abbiamo provato (4), che col suo Arto o colla sua Cedola confermaria de' Privilegi Fiorentini, non mai intese di confessare, dichiarare, o riconoscere Firenze sciolta dall' Impero. North insieme come

in senso di questo discorso la libertà de' Fiorentini era di una temporaria da potere sussistere e colla sovranità Cesareana, e col primato de' Medici. Cioè, ch'ella consisteva rispetto agli Augusti ne' privilegi Imperiali. La diversità della Forma di Governo non mutava la Cosa, ma il Modo di servirsiene: tutta la differenza pende da ciò, che la podestà di amministrare la Economia di quella Libertà conceduta non farebbe più in mano del Comune solo di Firenze; tal differenza non mutava la relazione che ha Firenze all' Impero come il tutto al tutto; ma quella che avea il Popolo Fiorentino ad un Capo suo particolare, come la parte alla parte. E in questo senso bisogna accettare la voce libertà che il Gonzaga nella Capirolazione dopo l'assedio della Città promise che farebbe salva.

17. Don Antonio di Figueroa (5) ci lasciò la risposta di Cesare a' Fiorentini con quasi le stesse espressioni: *Loi rispose, che per aver mandato la loro Truppa a Napoli ESSI AVEANO PERDUTO I LORO PRIVILEGI; che ciò non ostante loro perdonava, purché ricorressero la famiglia de' Medici per principali Cittadini suoi; e che altravìa non vi era a conseguire il PERDONO. Essi non accettarono questa condizione; ... il che fu la loro rovina.*

18. Non si può denegare fede al Giovio, ove vada di brigata e di concerto co' precedenti, scrivendo così: (6) *Ad ea Caesar paucis*

(1) Lib. 2.
p. 291.

(2) Alfonso
Uloa Vita di
Ferrante
Gonzaga
p. 38.

(3) Alfonso
Uloa Vita di
Carlo V.
lib. 2. p. 117.
(4) Sopra
cap. 17. § 16.
§ 25. p. 320. seg.

(5) Di Vera,
e Figueroa
Vita di Carlo
V. p. 135.

(6) Paul.
Jov. Hist.
lib. 27. p. 48.
ad an. 1529.

paucis respondit, Florentinos iniquè arroganterque fecisse, qui nullà laceſſit injuria, Gallis boſtibus ſun adbeſſent, ſedereque iſſo Etruſca auxilia oppugnandis ipſius Ducibus Neapolim miſſent. Quo inexpiabili delicto ſuperiorum CÆſARUM CONCEſſAS LIBERTATIS IMMUNITATES, VEL INGRATES, VEL PERFIDIOSE CORRUPISSENT. Hæc tametſi uti maximè ſeda omnino armis vindicanda cenſerentur, ſe tamen NOXAM, & totum eorum MAJEſTATIS CRIMEN pro ſua humanitate, magnitudineque animi remiſſurum ſi S. Pontificem eundemque Civem ſuum eximia moderationis, quem impudenter patriâ eieciffent, converſi voluntatibus reciperent. Hanc unam ſiquidem ipſis relinqui viam parandæ pacis: quando nullo alio auſpice, ſequeſtroque eam impetrare poſſent. Proinde ſi ſani forent, in id enim ſatagerent, ſi incolumes eſſe vellent, ut priſtinam gratiam à Pontifice beneſiſſimo obſequio promerent. Neque enim aliter ſe ſidei prælitæ, neque officio ſuo quod percuffi ſcederis legibus eſſet obſtriſtus ſatiſſacere poſſe, niſi Sacrorum Principi, & Civi de Florentina Republica optimè merito ſua patria redderetur.

19. Ecco come lo Scrittore cotanto parziale di Clemente, e di tutta la Caſa Medici (1), quel Giovio, il quale è dichiarato menzognere per averle adulato troppo, non ſi ſovviene di offendere la grandezza, e le ragioni di quella, e del Papa, con dire che queſti, e non altri può eſſere l'unico Mediatore tra Ceſare, e la Repubblica; e che con queſta guida e ſcorta ſolamente poſſono eſſere perdonati, e pacificati con eſſo lui nullo alio auſpice, ſequeſtroque. *Auſpex* ſignifica a' Latini quel capo, o guida che gli altri hanno da ſeguitare: o un genere di Mediatori di cui gli antichi ſi valevano nel trattare, o pattuire i ſolenni ſponſalizi, e matrimonj; *ſequeſter* ſi appella colui nel quale due parti rimettono le loro differenze (2). *Auſpex* e *ſequeſter* è qui il Pontefice, non Ceſare. Il Volgarizzatore del Giovio Lodovico Domenichi ha tradotto queſto paſſo colle parole ſequenti: *rimanea lor queſta ſola via d'acquiſtarſi la pace, nè per altro mezzo o favore la potevano ottenere.*

20. Laonde ſi vede, che anzi il Papa era rimirato per Mediatore qui tra Ceſare e Fiorentini incorſi nella ribellione; che, l'Imperadore tra Fiorentini e i Medici; e che Carlo V. ſtimò di avere le ſue ragioni proprie, e le ſue partite ſeparatamente da aggiuſtare co' Fiorentini; e non v'ha più luogo la curioſa eccezione del Whig: (3) *S'il en avoit, il ne les a pas dites*: perchè non era corſa preſcrizione per non più le poter dire; e non in iſtipulando in Barcellona con un terzo, ma in riſpondendo a' Fiorentini in Genova ei convenne ſpiegarle; e quanto più ſi ſforzano gli Avverſarj dall'un lato di far comparire il Papa Agente Primario di queſta guerra, e di ſpogliare l'Imperadore del carattere di Sovrano, per fargli aſſumere privatamente quello di Ajutatore ſtraniero del Papa, o Mediatore ſemplice tra la Caſa Medici, e la Città; tanto ſi fa manifeſto dall'altro, che l'Imperador' intende, ch'egli ſu il Papa il Mediatore, ed interceſſore: tra Ceſare e la Città ribelle e delinquente; ſi come ſentiamo dirlo, e ripeterlo qui appreſſo dal medefimo Pontefice, e da Carlo V., a' quali biſognerà credere. In queſto Articolo, ancorchè ſi voſſeſſe aſſertamente denegare ſede al Giovio, ed agli altri Storici.

21. La riſpoſta che i preſati Scrittori pongono in bocca di Ceſare ſteſſo, vogliono altri, che veniſſe data agli Oratori Fiorentini da' Miniſtri Ceſarei. Ma può ſtare l'uno e l'altro; ed in fine il Miniſtro è creduto per uſicio di riſpondere colla voce, e col penſiero del

Padro.

(1) *Supra*
cap. 18. §. 70.
ſeg. f. 365 ſeg.

(2) *Feſtuf.*
verb. *ſequeſter*.
ſer. Gel. lib.
20. cap. 10.

(3) *Lettre*
d'un Whig
p. 4. *ſupra*
cap. 18. §. 43.
f. 357.

Padrone. Bernardo Segni adunque con laconismo parlando di questo fatto disse: (1) *Nè ebbero già da quel Principe molto grata risposta, anzi con poche parole disse, che delle cose loro bisognava far capo al Papa perchè così avea imprimeffo.* Notiù questo perchè; riluce da tal causale che Cesare credeva di avere l'autorità assoluta sovra Firenze, ma di averla ristretta col Trattato di Barcellona; e ch'egli non potea più perdonare a' Fiorentini assolutamente, nè accordarsi con loro, nè disporre di quel Governo in altra guisa, che in restituendo i Medici, e con la soddisfazione del Pontefice. Lo impedimento al perdonare qui allegato dall'Imperadore s'rebbe pure credere che fosse supposto, e creduto da lui un'impedimento valido, legittimo, e giusto; ma come lo potea credere tale se non si stimava Sovrano di Firenze? Se di ciò avesse avuto un minimo dubbio, dovrebbe avere disatto il puer, anzi sarebbe stato nullo di sua essenza. Lo stesso Segni non pone differenza tra la risposta di Cesare, e de' suoi Ministri; non si ferma punto nel particolarizzare; e forse perchè non vi trova dentro il conro suo, si spedisce con dire: (2) *Questo medesimo ritrassero gli Ambasciatori per via di Andrea Doria, e de' Segretari di Cesare, e di più fu loro detto che a Cesare non bisognava più dar briga, se non avevano commissioni, che appartenevano alla dignità Pontificale.* Ecco qualmente colto Scrittore ed eloquente, non volendo confessare il vero apertamente, con illudata brevità e negligenza lo rende oscuro.

(1) Segni
lib. I.
MS. lib. 3.
fol. 110.

(2) Segni ib.

22. Il Gulciardini quivi è più chiaro, ma attribuisce la risposta particolare al Gran Cancelliere con questa narrazione: (3) *Fu risposto dal Gran Cancelliere eletto nuovamente Cardinale, ch'era necessario satisfacesse al Pontefice; e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose che per essersi la Città confederata co' nemici di Cesare, e mandato le genti a offesa sua, ERA RFADUTA DA PRIVILEGI, E DEVOLUTA ALL'IMPERO, E CHE PERÒ CESARE NE POTEVA DISPORRE A ARBITRIO SUO.* Finalmente fu detto loro in nome di Cesare che facessero venire il mandato babile a convenire eziandio col Pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa, e loro; le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare TRATTARE CON LORO GL'INTERESSI PROPRI: mandarono amplissimo a CONVENIRE CON CESARE, ma non a convenire col Pontefice.

(3) Gulciard.
lib. 19.
pag. 6.

23. Veggasi da questa dichiarazione e doglienza aperta de' Fiorentini stessi, ch'eglino altresì credevano che Clemente VII. in verun conto avesse legittimo titolo di dar loro un Capo; e che conseguentemente non lo rimiravano per persona primaria in quella impresa, perchè chi non è creduto di avere il gius di operare, non è stimato di operare con autorità propria.

24. Osservisi che il primo Ministro riferisce tutta quella riforma meditata alla potestà, e all'arbitrio, che ne ha l'Imperadore; e che non Carlo V. avea bisogno del carattere di Alleato del Pontefice per poter adoperare le armi sue contro a' Fiorentini; ma che Clemente VII. avea bisogno di esser Alleato di Cesare per potere ciò fare giustamente. E che di tale giustizia ne rende la ragione il Gran Cancelliere, accennando la passata ribellione, e la devoluzione all'Impero della Città.

25. Avvertasi ancora che quivi riluce, che il Mandato de' Fiorentini era di dare ogni soddisfazione all'Imperadore esclusano quella che desiderava il Pontefice; ma senza riconoscere seriamente Carlo V. per loro Sovrano, non possiamo immaginarci satisfazione, ma offensione:

senfione: senza tale indubitata ricognizione la loro dimanda stata sarebbe una nuova offesa più grave della prima ch' essi di medicare intendeano.

26. Pongasi mente alla fine, come in queste repliche si discende in grosso alla dilinzione degl' *interessi particolari e propri* di Cesare co' Fiorentini separati da que' del Pontefice; cioè, fassi menzione generica di quello ch'è contenuto nella Clausula di riserva del Trattato di Barcellona: (1) *reliquae conditiones, & particularitates... utrique parti convenientes &c.* la quale fu enunziata in quel Trattato, ma fu maliziosamente soppressa ne' Libri degli Oppositori. E per conseguenza l'Autor dello Esame ha detto bene, che Cesare avea le sue ragioni particolari, e proprie su Firenze per debellarla; e ch'è stata puerilissima la replica del Whig: *S'il en avoit il ne les a pas dites.*

27. Prestiamo adesso un po' di attenzione al Varchi (2), che pare che la faccia non solamente da Storico, ma da Cittadino zelante: *L'Imperadore, dice 'gli, il quale era fermo di osservare la Capitolazione e di soddisfare al Papa in tutto, e per tutto rispose amorevolmente, ma poche parole: che si rendesse l'onore al Pontefice, ed in sentenza che si rimettesse in Firenze i Medici. Andarono poi a ritrovare il Gran Cancelliere, il quale aspettava il Capello di ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole, e per molte ragioni la Città: ma egli assai rigidamente rispose loro quasi Firenze fosse Feudo dell' Imperio.*

28. Eccoè uno QUASI che ha dato pel naso a taluno; quasi che il dubitare, negare, o sentenziare di Benedetto Varchi non più Storico, fosse di non lieve peso. Ma non ricorderemoci noi ch'egli già acconciò la Repubblica Romana antica, Madre, Signora e Sovrana di Firenze, e l'Impero Prisco-Romano nella stessa guisa, che qui conia gl' Imperadori Romano-Germanici? cotanto cotesto Uom dotto della Feudalità era nemico, che non mai gli porè andar per la fantasia, nè parer sopportevole che Firenze si qualificasse di Feudo, o di Camera dell' Impero: Carlo V. non potette adunque sperare da lui maggior grazia; che ottenutone avevano Roma l'antica, ed i suoi Cesari, de' quali esso negò che mai fosse Camera o Feudo Firenze (3). Ed appunto, facciamogli ragione, nel modo che Camera non fu di coloro; così Feudo non era nè pure dell' Impero Romano Germanico nell'anno 1529. Imperciocchè nè in que' secoli altissimi e remotissimi la Repubblica Romana; nè ne' secoli XIV. XV. e XVI. e dopo la Signoria de' Duchi e Marchesi investiti della Toscana, e di Firenze pe' Re Longobardi, Franchi, e Germani, l'Impero Germanico avea dato questa Città e gli abitatori suoi a veruna Persona per Investitura o Editto in feudo. Ma per questo forse erano i Fiorentini esenti, sia nell'uno sia nell'altro tempo, di quegli obblighi almanco che hanno co' lor Sovrani i più illustri Feudatarj? Agli antichi Romani Firenze nella sua condizione Colonica (4) era tenuta di fedeltà, e di servigi; ed avea comuni, nella sostanza, le *Causalità* del suo Sato, la fede et ubbidienza da sè dovuta co' Feudatarj (5). Ne' secoli XIV. XV. e XVI. fino al 1530. ella era Vicariato del S. Impero; di maniera che i Maestri e Rettori suoi primarj intendessero autorizzati dall' Imperadore a reggere lei, e che rappresentassero la persona di Ufficiale più cospicuo della Casa Augusta: e con questa singolar prerogativa, che la elezione delle Persone rappresentanti spettasse alla Comunità Fiorentina. Ma quanto era possibile che il Maestro di una Colonia Romana, ed una Comunità Colonica cadesse in commesso, e perdesse il grado suo, e ridotta fosse in Prefettura (6);

tanto

(1) Sopra
cap. 12. §. 53.
seg. f. 358. seg.

(2) Varchi
lib. 9. f. 233.

(3) Sopra
cap. 2. §. 84.
seg. f. 63. seg.
e §. 155. f. 89.

(4) Sopra
cap. 2. §. 60.
seg. f. 36. seg.
e §. 77. seg.
f. 63. seg. e
§. 87. seg.
f. 66. seg.
(5) Ivi.

(6) Ivi §. 72.
f. 61. e §. 83.
f. 65.

santo possibile parimente era, che la Comunità Fiorentina diventata Vicariato perdesse per via di delitto sia in tutto, sia in parte sì alta Libertà e prerogativa, e la fin lì usata Forma. Cioè (per lasciare ogn' altro modo di mutazione) in una delle due seguenti guise; o ch' ella fosse data in Feudo propriamente così detto ad alcun Principe Vassallo, con privare il Comune de' Cittadini di tutti i lor privilegi, e Libertà e con investire il nuovo Principe; o che le venisse dato un Vicario perpetuo da Cesare con la diminuzione, e coartazione solamente di essi Privilegi. Ora di queste due mutazioni, atteso il delitto commesso da' Fiorentini, e il patto stipulato nel Trattato di Barcellona, dovette accadere a Firenze la seconda, e non la prima. Non erasi obbligato Carlo V. in quel Trattato a Clemente VII. d'investire di Firenze Alessandro o la Casa de' Medici come di Feudo proprio coll' utile Dominio, e con privare il Comune de' Cittadini de' lor Privilegi; ma dovette esso Comune perdere solamente la facoltà di poter ella stessa da se eleggere i suoi Rettori, e Magistrati, cioè le Persone rappresentanti il Vicario Imperiale: e dovette riceverle dalle mani, e dall' autorità propria di Cesare. Perlochè il Varchi fuor di ogni proposito soggiunse, ed appiccò quella sua riflessione e quel suo quasi al raccontamento Storico.

Se Carlo V. e i suoi Ministri dissero che Firenze di ragione avea per delitto tutti i suoi privilegi perduta: essi dissero il vero; e da quel vero ne veniva, che ove Cesare avesse voluto e giudicato opportuno di dare in Feudo proprio quello Stato, di ragione, e senza quasi farlo avrebbe potuto; convertendo il Vicariato di Firenze in Feudo, nel modo che già convertì in Feudo Venceslao il Vicariato di Milano; Sigismondo quello di Mantova; e Friderico Terzo quello di Modena senza colpa precedente, ma con beneplacito de' Popoli. Ma ciò non era stato convenuto tra l' Pontefice e l' Imperadore; ondechè la riflessione o giunta del Varchi ivi sta a pigione, e non punto quadra. E se non indica un' asserato, e malizioso zelo di falsa Libertà, almen' almeno indica la imperizia di lui ed ignoranza di termini in questa materia. Bisogna dire ch' egli grande differenza frapponesse tra la condizione di Cittadini, i quali reggendosi da sé (1) promettono, e confessano non meno col cuore che colla voce di essere, e di dover' essere sempre prontissimi a fare tutte quelle cose che l' Imperadore in qualunque tempo e luogo, e per qualsivoglia ragione lor' imponesse, o comandasse; e la condizione di Feudatarj del S. Impero. Non importa indipendenza non per certo la differenza che c'è; si bene importa diminuzione di Dignità e di Libertà per que' che non sono Feudatarj. Più degno è il Feudatario, e più Libertà egli gode, che il Suddito: più degna è, e di maggior Libertà provvédata la persona che regge, possiede e tiene in Feudo le Regalie, Città, e Terre, di colui che le tiene in Vicariato soltanto. Se il Comune de' Cittadini Fiorentini avesse dagli Augusti ottenuto la Città, il Contado e le Regalie loro veramente in Feudo, nella forma che alcuna altra cospicua Città d' Italia già le cose sue ottiene, più rilevante (ove abbiati a favellar con accuratezza) ancora stata sarebbe la sua Libertà e prerogativa, di quel che portava il privilegio di reggerle in Vicariato, conceduto a Vita de' Concedenti, e a beneplacito del S. Impero (2). Conoscasi perciò ch' il Varchi in questo e in simili incontri o ha asserato di confondere con una simulata ignoranza i termini; o gli ha ignorati. Altrò è il non poterli, o non doverli, o non soterli dare uno Stato in feudo a una sola e Terza persona; altro il non essere quello Stato Feudo dell' Impero, cioè Terra o Provincia spettante all' Impero, e tenutagli almen' almeno di tutta quella fede; et ubbi l'ienza che debbono i Feudi, e Feudatarj della quale sono tenute per

(1) Sopra
97.

(2) Sopra
cap. 13 §. 22.
§. 13.

(1) Hen.
Coccej. in
compend.
Juris. public.
Prudent.
cap. 17 § 12.
(2) Id. cap.
15 § 13. post
Retinens. l.
1. cl. 4. c. 14.
n. 13. & c. 16.
n. 39. & c. 29.
n. 60.

(3) Id. Coccej.
cap. eod. 15.
§. 13. n. 3.
& c.

(4) Varchi
lib. 9 f. 33.

(5) Sopra
cap. 17 § 13.
§. 13. f. 36.
lib. cap. 18.
§. 63. §. 64.
f. 362.

certo tutte le Città Imperiali si considerino per soggette o immediatamente (quali sono le Democrazie); o mediatamente (quali sono le Aristocrazie). E tuttochè ogni Città Imperiale in grazia di più accurata distinzione appellisi da' Maestri della Disciplina Allodio, non Feudo (1); questa però distinzione e denominazione non importa altrimenti il dissolbimento della dovuta fedeltà, o l'esenzione dal poter' essere date in feudo per caglione di dollro; nella guisa che nè pore lo importa pe' Contadi non ripurat' Feudi ma Allodj, de' quali dimolei ve ne ha nell' Impero. Concioffiache, (2) *omnes Principatus sunt Feuda Imperii; at non omnes Comitatus*. La qual differenza però per niun conto partorisce maggioranza, ma all' incontrario minoranza di prerogativa: e per le Città, e pe' Contadi. E molto meno ella partorisce o scemamento di pericolo dell' essere gassigati e soggiogati a men libero reggimenro di obbligo della fedeltà e de' servij al Sovrano dovuti; benchè dovuti per diverso titolo. Imperocchè se gli uni sono obbligati a' pelli, e carichi per titolo feudale proprio; gli altri sono per titolo di ufficio, ed amminiltrazione o di Vicariato, a modo di sudditi. (3) *Illi omnes publica jure Feudi & Fidelitatis prastant: Hi solo jure officii vel sudditi: Illi porrò jura Regalia percipiunt ut commodas proprias ac Regalis potestatis*; (della qual Regal potestà non era fornita Firenze) *Hi ut fructus Jurisdictionis*, secondochè con la solita sua ed accertatissima Jurisprudenza Magistralmente distinguendo insegna il proclaro Giureconsulto o Enrico Coccejo

29. Ma egli è per poco un profanare la dottrina di gravi Dottori, lo opporla agl' usadigliamenti volontarij del Varchi. Il buon' uomo non sta in tuono, ove pon' il piè fuor de' gineprai del suo mestiero di Storico, Poeta, ed Oratore. Ma ei non è il parere suo, di cui abbiano bisogno i ricercatori della verità de' fatti; la contentà di essere ascoltato nel raccontamento puro del Fatto. Lasciamo dunque i contorni da lui inventati, e attendiamo alla cosa ed alle parole stesse del primo Ministro di Cesare, quasi il Varchi le ridice nella sua favella Toscana terza, con tanto di somiglianza al testo sopraccitato del Giovio, che convien credere, o che l'un le abbia copiate dall' altro; o ch' entrambi, sì come è probabile, le abbiano tratte da una medesima fonte, eccetto che l'un le ripone in bocca dell' Imperadore, l'altro in quella del Ministro: ma ciò nulla monta nè tale in corello caso; la sostanza ne fa questa: (4) *Cbe i Fiorentini per aver' essi mandato la genti loro in ajuto del Re di Francia a Monsignore Lautrec contro la Macchia dell' Imperadore, AVEVANO TUTTI I LORO PRIVILEGI ANTICHA PERDUTO, e conseguentemente della loro libertà; per il grave eccesso, e mancamento caduti: pur nondimeno se si sottomettessero alla Santità del Papa, ch' era pur lor Cittadino, e benemerito della sua Patria, e lo riceversero in casa in quel modo ch' egli era innanzichè uchi cacciassero, si potrebbe perdonare all' INGRATITUDINE E PERFIDIA loro senza curarsi per la umanità, e benignità dell' Imperadore di gassigarli, come per la FELLONIA COMMESSA, E PER LA RIBELLIONE loro, meritato avevano.*

30. Sino a' qui il Varchi fa parlare il Ministro Cesareo, e poi soggiugne: *Non fidubila che queste parole venissero da' Romani dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare.* Vedesi perciò convalidata la nostra sentenza, che Clemente VII. riconcesse l'Imperadore per Sovranio di Firenze (5); ed i Fiorentini per sudditi ribelli di quello; e ch' egli fondava la giustizia della impresa sulla legittima potestà di Cesare, e conseguentemente lo rimbrava, qual' era, per Operan-

te Primario in queste vicende, e non Secondario, come vuole la Parte avversa.

31. Continua poi il Varchi: (1) *E benchè gli Ambasciatori replicassero Firenze essere, ed essere stata sempre libera, e di sua ragione, non potettero altro cavarne che la sopradetta conclusione.* Ove si voglia prestar fede in questo luogo al Varchi, ed insieme mente, escogitare il discorso di quegli Oratori dall' assurdo, e ridotto al verisimile del costume, bisogna attribuir loro, che dicessero, ch'era cosa contraria alla loro Libertà, cioè a' loro Privilegi di essere dati in potestà, e in feudo a un terzo. Perchè, senza il delitto di ribellione eglino poteano dirlo con giustizia, come lo direbbe ogni altra fedele Città libera Imperiale. Ma posto che avessero messa in campo questa proposizione così cruda, e in senso di assoluta Libertà, essi in più riguardi avrebbero contraddetto alla verità de' fatti, de' diritti, e a se medesimi: atteso che Firenze, o il suo Governo, per molti secoli era stato dato in feudo a' Marchesi, e Duchi, come è stato dimostrato (2). E ogni loro libertà in appresso, o superiorità territoriale dipendeva dalle concessioni Imperiali; e perciò rinvocate giustamente queste, s'invocava quella. Ma rinvocate s'intendevano l'osofatto per la ribellione loro: Tale risposta poi implicava di più colla Commessione stata data a quegli Oratori, e alla confessione fatta da loro stessi a Cesare, (3) *essere i Fiorentini, e dover essere sempre prontissimi di far' ogni cosa, che lor venisse imposta, e comandata &c. come a figliuoli ubbidienti dell' Imperio.*

32. Dal suddetto passo, il quale o è stato inventato dal Varchi (giacchè da niun' altro di coloro che di que' successi danno ragguaglio è stato additato; e giacchè egli in questa materia ha mostrato più di una volta la sua fragilità, e poca fedeltà) ovvero nulla significa, come equivoco da se, o pure è implicante col rimanente del discorso di essi Oratori, il Whig ricava questo uso al suo soggetto: (4) *Seguitiamo il Varchi a maggior quale risposta egli mette in bocca dell' Imperadore. Per contentare l'Autore dello Esame, bisogna ch'egli lor avesse rinfacciata la loro ribellione, e l'aver mancato di sommissione all' Imperio. Ma egli non ne disse motto, e loro chiede solamente che rendessero l'onore al Pontefice, e che rimettessero i Medici in Firenze. Nulla vi ha dunque in ciò, che si convenga al disegno dell' Autore, e solamente nel discorso del Gran Cancelliere egli può trovar' il conto suo.*

33. Questo Apologista pretende qui di agguistare tutte le parric col solo Varchi, e suppone che l'Autore dello Esame abbia preso questo Scrittore per unico Giudice competente; e che abbia sottoscritto a ogni suo detto senza eccezione.

Se l'Autore dello Esame ha detto, che basta leggere il Varchi per istupirsi, che nel Memorale si è preteso che Carlo V. non compaja che come Persona Secondaria nella riforma di Firenze; esso ha inteso di dire, che basta leggerlo con quel giudizio; con quella discrezione che richiede la ricerca della verità; cioè, di servirsi della testimonianza di lui circa i fatti, e non della sua passione, o de' suoi pensieri particolari; e di servirsene in quanto non discorda dagli altri Storici di autorità certamente non inferiori a lui. Ora con queste giuste, e debite condizioni l'Autore dello Esame accetta, ed io accetto con esso lui tuttavia il Varchi per sufficientissimo testimonio; e sostenendo che la lettura della sua Storia, in quanto Storia, e non in quanto raziocinio proprio suo, convincerà ogni Lettore; che Carlo V. non se la Seconda, ma la Prima Persona in questa memorabile scena.

34. E' poi frivolo a fatto l'argomento, ch'esso pretende ritrarre dalla differenza che vuole che sia tra l'avere risposto Cesare, e

(1) *Varchi.*(2) *Sopra cap 4. §. 6. 7.*(3) *Sopra §. 7.*(4) *Lettera di un Whig p. 6.*

L'averè risposto il suo Ministro. Non era in vero da farò tanto rumore contra l'Autore dello Esame. Mancarono forse a colui autorità eguali e superiori a quella del Varchi, per poterlo che Cesare dicesse e rispondesse lo stesso, che il Ministro (1) ? E i Ministri primari non sono egli, e singolarmente il Gran cancelliere non è egli l'occhio l'orecchio, e la lingua del Principe in simili affari, e ministri ? Il Varchi stesso non dà egli un intero discredito all'argomento del Whig, ove dice che la risposta del Ministro veniva da Roma dalla bocca di Clemente, e dal consenso di Cesare ? E questa sola notizia non basta ella a decidere che il Varchi non giudica che Clemente VII. sia quest' Agente Primo, il quale non si creda di avere bisogno della povertà, e dello splendore Imperadore ? Ma chi risponde per dire: alcuna cosa, e non ha veruna gelosia della fama di essere sincero, fa di leggieri simili scappatoe suoi di rammentò; e perciò non è maraviglia che segua a dire (2): Egli è vero; e per secondo quello, che dice questo Storico: il Ministro parlò come se Firenze fosse Feudo dell' Impero, e loro rifiacciò la fellonia, e la ribellione: ma questo discorso nulla più prova, che la supposizione di Firenze, e quali protestarono altamente che la Repubblica era libera, e sui juri. Grandiero è che questa alta protestazione non fu stata in resa, o osservata né nella Istruzione, né nella Negoziazione di que' Signori da alcuno, che dal Varchi, e dal Whig. Ma le si dia pure passata, e scusi solamente questo Difensore, se la sua regola non si accetta per buona, E vi non picciola differenza tra l'affare di un Principe, il quale si dichiara, o egli stesso, o pel mezzo si come è costume del suo ministro, di esser Padrone Sovrano, il quale si ricorda di avere riconfermata nelle sue concessioni graziose la precaria libertà de' Fiorentini, conceduta già dall' immediato antecessore suo; e gli altri più antichi Cesari, e di quali senza questo avea la prefunzione e la intenzione la sua favore, (3) o il negare del suddetto, o di colui, il quale senza contrasto una volta si talora. La semplice asserzione del primo basta infino a tanto che non si provi il contrario; e da negazione del secondo ha bisogno di essere provata giusta ogni sana giudizio prudenza.

(1) Sopra

cap. 6. §. 10.
f. 328. r. seg.

(2) Whig

cap. 6. §. 10. (1)
f. 328. r. seg.

avv. (3)
f. 328.

(3) Sopra
cap. 6. §. 10.
f. 328. r. seg.

(4) Sopra
cap. 6. §. 10.
f. 328. r. seg.
f. 331. f. 330.
seg.

Non so poi quale astuzia si abbia avuto qui il Whig di non ridire le stesse parole che il Varchi attribuisce a' suoi Oratori Firenze essere, ed essere stata SEMPRE libera e di sua ragione. Forse gli sarà paruto, che il termine universale SEMPRE non facesse, buda finzione colla ipotesi sua propria, avendo esso provato con quella felicità che si è veduto, (4) che solamente l'anno 1010. per l'appuntato Firenze si pose in libertà colla presa di Fiesole; e così, per non incappare in una troppo visibile grosseria e contraddizione, ha giudicato esser cosa di differir, e lecita di far' eccitare quivi quell' avverbio di tempo, perpetuo SEMPRE, e di ridurre il senso delle parole degli Invinati allo stato solo presente per deputarle da una troppo manifesta implicanza: col suo sistema, e per insieme renderle meno atte a significare quella Libertà modificata, la quale ove non vogliamo riputar per istiocchi quegli Oratori, bisogna ch' intendiamo che abbiano voluta additare la pretesa di una sempiterna piena libertà, non più dirò colla confessione antecedenza di questi Oratori; ma ancora colle offerte successive fatte da loro per la soddisfazione di Cesare ? non Con quale fronte avrebbero osato di far' offrire grandi somme di denaro all' Imperadore, se non, se per pagare la multa, o pena della ribellione ? Con quella fronte solamente l'avrebbero fatto, con cui gli Avversari ardiscono di tacciare di violenza.

ed è

ed è

ed è

ed'ingiustizia gli Augusti Imperocchè se i Fiorentini non si conoscevano per delinquenti, e l'Imperadore per offeso, contra le leggi, bisogna dire, che significassero di rimandar questo Monarca, per un' ingiustissimo, ed ararissimo Tiranno, da cui volessero vedimere, non il delitto commesso, ma una violenza, ed ingiusta oppressione; perchè il Varchi continua il suo racconto ben dire, che non mancavano di *præferre huius quantitas di dani* *uari se le cose l'assetterò come dovevano, cioè che a Cesare si soddis-* *ficesse colla pecunia, e a' Fiorentini rimanesse la loro libertà.* (1)

38. Quell'assettare le cose, come si doveano, suppone pure una operazione onesta, giusta, e non tirannica. Malintenzionato sarebbe stato il lasciar di fare cosa ingiusta soltanto per una somma di danaro, con le minacce ingiuste efforte. Ma perchè mai la soddisfazione colla pecunia dovrà ella significare altro con Carlo V., che quello, che significò con Carlo IV., da cui la Repubblica ridimette (2) il bando dell'Impero? E perchè la voce Libertà significherà ella poi Fiorentini nel Secolo decimosesto, cioè l'Indipendenza dall'Impero più, che nel decimoquarto, e nella ora fondata, e avea visibilmente continuata sulle stesse concessioni state ripetute, rinnovate (2) e rifatte eziandio da Carlo V. stesso? (3) Che il loro, in *cap. 16. f. 136.* non si debba sentire la narrazione del Varchi fino alla fine; (4) Chiesero, ed ottennero la *seconda udienza, nella quale altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, che non voleva trattare cosa alcuna DEGLI INTERESSI PROPRI, e la prima non si componessero le differenze, le quali erano tra sua Bramitudine, e la Città; però se volevano parlargli più da esseri d'uomo il mandato libero. Venne il mandato libero, ma con questa condizione, che in qualunque evento s'intendesse la Libertà aver a sua ferma.* Poi Libertà si debba intendere qui niente di più di quel che si era spiegato nel primo discorso degli Inviati Fiorentini all'Imperadore (5); cioè: il non esser sottoposti al Governo de' Medici. Pel rimanente, ancor da questa seconda replica di Cesare si comprende che d'ambe le parti si accordava che vi erano interessi, e conti aperti tra lui, e la Città. Cederanno poi i Giudici di appassionati, che quel mandato, AMPLISSIMO potesse meritare quell'epiteto, se non avesse contenuto un'AMPLISSIMA e sincerissima ricognizione della Sovranità Cesare? Io mi penso che di ciò non se ne destasse ombra di dubbio; perocchè come potea dubitarsene, se tutto il negoziato, e l'interesse, che verteva tra Fiorentini, e l'Imperadore, consisteva in quello, e nella espiazione del delitto di ribellione contra il Sovrano.

40. Da questa negoziazione seguita in Genova, adunque consta ancora, che Cesare si riputasse, e fosse riputato dal Pontefice, e da' Fiorentini per Persona Primaria, e non Accessoria; che si portasse da séde promettitore, ed osservatore del Trattato di Barcellona, ma non da Alleato straniero e privo di un diritto proprio sopra Firenze.

41. La stessa verità risulta dagli altri negoziati de' loro Oratori, e primieramente dal successo ch'ebbe l'andata de' Lottieri a Parma, ove fu inviato con commissione di convenire con Cesare: a ogni patto e collo, per salvare non la Indipendenza in oggi sognata; ma sempre la Libertà del presente Governo. Egli però non pure non fu ammesso all'udienza, ma fu di più posto in arresto per alcuni giorni eziandio in un Paese non allora immediatamente retto dalla Podestà di Cesare, cioè nella Città di Parma. E ciò peravventura ad effetto che gli Oppositori non potessero più pretendere, che l'arresto degl' Inviati Fiorentini avvenuto in Spagna, a Burgos luogo di proprietà immediata di Carlo V. l'anno 1528. in compagnia dell'Imbasciadore di Francia, non significasse che Carlo V. non trattava i Fiorentini da sudditi ribelli (6).

42. II

(1) Sopra
cap. 12. f. 26.
f. 83.(2) Sopra
cap. 13. f. 28.
f. 136.(3) Sopra
cap. 16.
f. 136.(4) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(5) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(6) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(7) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(8) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(9) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(10) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(11) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(12) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(13) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(14) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(15) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(16) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(17) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(18) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(19) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.(20) Sopra
cap. 17. f. 9.
f. 136.

(1) Varchi
lib. 10. all. an.
1529. f. 394.

42. Il medesimo Varchi racconta quella missione in questa guisa: (1) *Avvenne in questo tempo i Fiorentini mandato Jacopo Gherardi (Lottieri) ... all' Imperadore confortati, e quasi spinti a ciò fare il dal Principe Oranger, il dal Marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella Repubblica diceva che Sua Maestà era mal' informata delle cose della Città, e che a lei era stato fatto credere che Firenze era giuridicamente de' Medici. Ma l'Imperadore, tal quale i Fiorentini avrebbero fatto TUTTI GLI ACCORDI per salvare la libertà, non solo non lo volle udire, ancorchè Messer Luigi Bonciani, il quale uno era del Consiglio dell' Imperadore, e a cui i Signori Dieci molto l'avevano raccomandato grandemente se n'affaticasse: ma lo fece alcuni giorni ritenere in Parma.* Il Varchi sta in ponderare se debba credere o no, che l'Oranger la intendesse così, o non volesse bene a Clemente, o avesse altro fine (2) in avvertendo che Cesare era male informato: ma che che ne sia di ciò; se ne inferisce ad ogni modo, e con giustezza; che questi Generali altresì giudicano di militare in quella guerra non da soldati ausiliari, ma da Capi di un esercito del Padrone, a cui si aspettava il riconoscere se le Ragioni de' Medici sopra Firenze erano giuridiche, e l'amministrare giustizia. E ciò lo conferma la condotta che tenne l'Oranger, e che mai sempre osservò, anche in tempi di pace; il Marchese del Guasto con Firenze, e co' Principi stessi della Casa Medici; cioè, il trattò al pari de' vassalli dell' Impero, sì come a suo luogo, e tempo, conforme richiede l'ordine, mostreremo.

(3) Varchi
lib. 11. f. 336.

43. I Fiorentini disperando, pel trattamento ed arresto fatto al Lottieri di mai essere uditi da Cesare, indirizzano loro Oratori al Pontefice a Bologna, ove era insieme con Carlo V., e tentano di placare l'animo suo, e di convenire in un modo che resti salva la lor Libertà. Il Varchi si trovò nel corteggio di co'relli inviati, e racconta uno sinitro lor' avvenuto all' entrare in Bologna: (3) *Conoscendo il Papa questa essere una Lezione vana, discordando ne' primi principj sì fattamente, per ciò di volerla fare ancor ridicola. Giunti dunque gli Ambasciatori la sera di Sant' Antonio alle porte di Bologna, furono fatti impetuosamente fermare da' Gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni solito, e convenevolezza tutte le valige loro, e di tutti quelli, che in compagnia loro erano; trovarono in quella di Guglielmo Rucellai alcuni Kocchetti d'oro, parte filato, e parte tirato, i quali (secondo ch'è disse allora, udendolo io) portava senza saputa degli Ambasciatori per donare; ma ponghiamo, che gli portasse come mercatante per vendere, e volesse per non pagarne gabella, ancora con saputa degli Ambasciatori (il che io non credo) frodargli; non meritava con leggier cosa, se non fosse stata fatta a sommo studio, che se ne facessero, nè qui romori, nè quelle risse, (secondo ch'è scrivono alcuni) se ne fecero, non solo dalle persone private, ma dal Papa stesso, e dallo Imperadore medesimo &c. Benedetto Varchi Storico gravissimo per lo più, e il quale in narrando questo avvenimento non si sentì la milza pugnere al riso e allo scrivere beffardo, come altrove gli avvenne (4); non ha torto di dire, che questo. Fatto non meritava che tanto caso se ne facesse. In vero non si procede così a minuto cogli Inviati, e co' loro bagagli. Ma ciò non era che una partita fatta per prenderli pincere della confusione di que' Ministri, la quale non avrei io qui ricordato, se non venisse in acconcio il farlo, per rintuzzare con essa il borsolo, e scapito argomento d'Indipendenza, cui ritrassero gli Oppositori dall' arresto che Carlo V. fece dare all' Orator Fiorentino a Burgo, perchè l'ebbero in compagnia dell' Imbasciador di Francia (5).* Il trat-

(6) Sarni
642.

(5) Sopra
cap. 17 f. 33.
fig. f. 333-334.

tamento

tamento che venne fatto agl' Inviati Fiorentini in Piacenza, e in Bologna ben mostra, che nè il Papa, nè l'Imperadore li ripurassero per Ministri di Pontentato assolutamente Libero. Soggiugne il Varchi, (1) che gli Ambasciatori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de' Cortegiani, e quasi da tutti mostrati a dito: e poco dopo: gli Oratori erano in Bologna piuttosto uccellati, che uditi. Non certamente per rallegrarsi delle disgrazie di sì degna e gloriosa Nazione; ma per rimostrare agli Avvocati fallidi essa la loro frivolezza nell'argomentare, et imprudenza nel tirarli in campo certi puerili argomenti, li riportano questi incontri. Pel restante alla istanza che fecero a Clemente VII. eh' egli si accordasse con esso loro salva la libertà e il Dominio loro, egli rispose, che (2) mai non aveva avuto animo di occupare la loro Libertà che se non fosse stata egli, sarebbero stati a quell' ora privi del Dominio.

44. Con questa risposta conferma il Pontefice, che esso era per così dire il Mediatore tra Firenze ribelle, e Cesare offeso nella sua Maestà (3). Che senza la sua interposizione gl' Imperiali sarebbersi già impadroniti dello Stato, che Cesare avrebbe egli stesso avuto altro da patirne co' Fiorentini, che di ricondurrli Medici colà. In somma P. Clemente attese che Carlo V. sacrificava all' interesse della Casa di lui, una parte dell' interesse proprio. E il Whig resta smentito da questo S. Pontefice, ch' il silenzio dell' Imperadore serbato nel Trattato di Barcellona circa la offesa ricevuta: e circa la ribellione commessa da' Fiorentini sia una confessione d' Indipendenza. E viengl' insegnato, che *illa qua tacitè insunt, non opus est ut exprimentur.* Che cosa poi s'intendesse il Papa pel vocabolo Libertà, si conviene spiegarlo per tutta la Storia di prima e di dopo, e pel Trattato di Barcellona; cioè senza fallo, se non si vuol accusare di manifestissima contraddizione e bugia il Pontefice, egli intendeva la conservazione de' Privilegi sotto l'amministrazione e Governo di un solo e perpetuo Capo, la qual cosa a' Fiorentini pareva servirli. Laonde si conosce quanto sia ambigua nell' uso della lingua, e nel commercio civile quel nome Libertà (4) senz' altro aggiunto, e quanto leggiero argomento possano ritrarne gli Avversari da quella voce: e si racchiandola sempre a una Libertà Assoluta.

45. Il Guicciardini allega una ragione allegata dal Pontefice, per la quale, esso scusò con questi Oratori di non poter desistere dalla impresa guerra, e fu, (5) che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurar lo Stato suo, quanto per la Capitulatione fatta con Cesare era stato costretto a fare la impresa. Con le quali parole Clemente VII. vien chiarissimamente a indicare, che il loggato del Trattato di Barcellona, e in specie dell' articolo concernente la utilità di Firenze era reciproco tra il Pontefice, e l' Imperadore, e che conseguentemente gl' interessi erano altresì misti e congiunti; e che Carlo V. aveva i suoi motivi urgenti e rilevanti particolari, per cedere in Citerà ad altra ferma, ed alla sua ubbidienza, senza di che era inutile, ed aliena dal suo fine la impresa. (6) R. buttati dal Papa con le al. fatte, e con altre più dure risposte, per le quali, infacchiò loro le offensioni ricevute, cioè di essere stato ammazzato in cerz, ed impiccato in figura in Firenze, e simili; gl' Inviati risposero ancora a' Ministri Cesarei, e mandandagli un' gl' aleri con termini generali ebbero a sentire dal (6) *Comandatore Maggiore di Leone Capon Spagnuolo* risolutamente, che bisognava convenire con Sua Santità, e che con essa lamente di Cesare. E si sembra pure che ancora qui l' Augustò Carlo V. vedga rappresentato senza ogni ambiguità

(1) *Ist.* 339.(2) *Varchi*
lib.(3) *Supra*
§. 19. §.(4) *Supra*
§. 19. §.(5) *Supra*
§. 19. §.(6) *Supra*
Præf. P. 1.
§. VI. f. 17.
li. cap. 3. §.
127. f. 132.(7) *Guicciard.*
lib. 19. f. m.
99. f. a. a.(8) *Varchi*
lib. 19. f. m.
99. f. a. a.(9) *Varchi*
lib. 19. f. m.
99. f. a. a.

guità come Persona Primaria; e che la causa, o forse de' Fiorentini non è venuta nelle mani del Pontefice; che per concessione, volontà, e promessa dell' Imperadore, perchè tale era la mente sua.

(1) Sopra
cap. 18. § 65.
f. 362.
(2) Varchi
lib. 11. f. 338.

47. Il Confessore di Cesare, il quale più di ogni altro dovette ben' essere informato, e consapevole de' pensieri di lui, rispose loro con parole, che comprovano quel che disse il Sandoval di sopra (1), che l'Imperadore avea fatto fare Consulti circa la giustizia della riforma da lui risoluta: (2) La Maestà Cesarea avea fatto consigliare questa causa, e la teneva giusta; e tanto più dicendolo, e persuadendolo a questo il Vicario di Cristo, che si dovea presumere che Sua Santità non proporrebbe cosa, che non fosse da fare, e poichè avendogli Cesare promesso, non potea mancare di fede il quale lui sapeva ch'era quanta fede era nel mondo.

(3) Sopra
cap. 18. § 4.
f. 345.

(4) Sopra
§ 16. § 2.
f. 345.

Se l'Imperadore avesse stimato di esser quivi la seconda persona, e un' Ajutatore straniero, non pare che dovesse avere tanta sollecitudine di mettere la sua coscienza in sicuro, ma che potesse più agevolmente scaricarla su quella del Pontefice, come Persona Primaria, il quale però per l'ufficio di persuadere, e di istigare è mostrato quid di non essere l'Operante Principale. Nel discorso del Teologo di Carlo V. appaiono tre ragioni, che giustificano quella impresa. La giustizia dell'azione medesima; la istigazione, o il consiglio del Pontefice; e la promessa a quello stata fatta da Cesare. Ma le due ultime sono rette dalla primacchia della giustizia: e questa non potea sussistere senza la legittima autorità, e potestà dell'Imperadore sopra Firenze, conforme abbiamo dimostrato (3), e conforme espressamente spiega il medesimo Confessore di Cesare, continuando a dire, e reperendo quelle ragioni, che l'Imperadore stesso, e il suo Gran Cancelliere avevano risposte agli Oratori Fiorentini in Genova: (4) Che la Città per avere fatto contra l'Imperadore era caduta da' suoi privilegi, e che essendo ricaduta nell'Imperio, poteva giustamente seguirne nell'impresa: a coteste rimostanze non si sente, che gl'Invitati di Firenze rispondero, o protestassero ad altra voce, o che tal cosa negassero.

(5) Varchi
lib. 11. f. 345.

(6) Lettera
d'un Whig
p. 7.

48. Bensì il Varchi supplisce al loro silenzio, qualora dal genere dimostrativo passando nel giudiciario, et uscendo dallo impiego serio di Storico con una passata e capellaria, foggia ne facciamente: (5) E asseverava tutte queste cose con un viso fermo, e son assai, che pareva ch'egli le credesse, come le diceva. Di vero egli morteggiando dipigne questo Teologo non pote per un' uomo buono e semplice, ma ancora per poco buon Religioso, anzi per un gran Comico; ed Arcivescovo Teatro. E il Whig non meno cupid in abbracciare, che astuto in rinvenire argomenti che facciano al suo disegno, cioè che dileggiato, non provino, frizzato oltre modo di questo rollo, e tratto beffardo non ha mancato di rilevarlo, dicendo: (6) Se il Varchi ha fatto dire al Confessore di Carlo V. che Firenze per aver operato contra l'Imperadore era ricaduta all'Impero; egli ben mostra il caso, che ne facesse in soggiugnendo che quel buon Ecclesiastico parlasse con un dantegei, e entusiadone, come se credesse quello ch'egli si diceva. Per lo appunto in questa controversia non si agita di altra cosa; che di sapere qual caso si facesse il Varchi, e gente di simile pasta delle ragioni Imperiali e della suocrità de' sensi del Vicario di Cristo. E lo Scrittore dirassi grave quanto l'uomo vuole; se però l'uno de' due debba essere creduto di avere peccato contra quel, che si chiama di Dio, e di avere incappato in qualche scurrilità; presunzione più poderosa contra l'Varchi, che contra quel Teologo vorrà valere.

49. Egli fu questo Storico buon Oratore, e Poeta nel suo

fuoi idioma natio; e uomo Popolarefco zelante del vivere libero, ma di qualir che rafente fi accolto al Fantaflico (1). Il medefimo Whig debbe convenirne, perchè ci adutta (come è in effetto) che (2) *il Varchi faccia rimontare la libertà della fua Patria fino a' tempi di Carlo Magno*. Potea forfè con ragion' aggiugnere che la faceva afcendere fino al tempo della Repubblica, o degl' Imperadori Prifci Romani (3). Ora quefta fentenza principalmente prefa in fenfo di piena, ed assoluta Libertà è una fantafima, anche fecondo la dottrina del Whig; poichè non nega che Firenze foffe governata da' Duchi e Marchefi, cioè da' Miniftri, e Perfonaggi fubalterni dell'Impero; ma insegna con piacevolezza che folamente quali tre fecoli dopo di Carlo Magno, cioè nell' anno 1000. quefta Città fi vindicaffe in libertà debellando i Fiefolani (4) nella gulfa che abbiamo dovuto altrorve da lui apparare.

50. La qual cofa dovea effere vie più cognita al Varchi, che al Whig per ragioni certiffime; pure in tutta quella Digreffione, che fa nel Noto Libro della fua Storia per trattare della origioe e del nome della Città di Firenze, non diffe motto del veritiero ftato della fua Patria, nè pe' primi tre fecoli dopo Carlo Magno, nè pe' fuffeguenti. E quindi con giuftizia fi giudicherà, ch' egli abbia creduto di poter difsimulare, pretermettere, e negliere la verità della relazione che v'era tra Firenze e l'Impero; fufandofi forfè coll' efempio di più altri, o coll' amore, falfo della Patria. E fé l'ha negletta, ed ofcurata per que' tempi, perchè non fofpetteranno gli eruditi e difappaffionati Giudici, ch' egli l'abbia negletta, ed alterata altresì colla fteffa fragilità umana, in altri luoghi del fuo libro, e in favellando de' Fatti, e delle Ragioni dell' Invito Carlo V. Non fon per mancarci le occafioni di dovere avvertire che così realmente c'è fia avvenuto.

51. Infra tanto proporrèmo un fuo giudizio che pronunzia fopra la Storia del Guicciardini, il quale fi è lasciato fcappare dalla penna alcune volte certe notizie mafcie e affai atte a provare la dipendenza di Firenze, e non ha intorno a ciò il vero difsimulato con tanta diligenza, quanto ne usò il Varchi; lafcio all' avveduto Leggitore arguirne ch' effo ultimaffe, non dirò che foffe cofa lecita, ma dovura ad ogni Storico della fua Patria, il ricoprire e mantellare ingegnofamente, ed anche il negare certe verità, colà ove del Guicciardini dice: (5) *Stimo che s'egli avesse o saputo, o voluto offervare non tanto gli ammaeftramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare, e scrivere, da doverfi in alcune parti più tofto comparare all' antiche (Storie) che preferire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia, che la Città di Firenze gli debba reftare obbligata*.

52. Cotefto ultimo giudizio può percuotere non folamente lo fcrivere, ma ancora l'operare del Guicciardini. Ma qui fi parla del merito iftorico. E in quefto rifpetto noi all' incontro crediamo, che fe gli amatori del vero in quefta controverfia non vorranno manco dolerfi del Guicciardini che del Varchi, almeno dovranno effere più tenuti a quello che a quefto. E che il Guicciardini è ftato troppo giudiziofo perchè fpargeffe inutilmente fimili Ombre, e Palli nella fua Storia per ottenebrare le Verità che d'altrove fono manifefte. Laonde egli non avrebbe accrefciuto gl' Immaginarj vantaggi della fua Patria; ma avrebbe diminuito realmente il fuo credito, e il nome di effere veridico nelle altre cofe; avvegnachè il Guicciardini non abbia ne meno da per tutto efercitata quella franchezza, e fincerità che doveva, ove era luogo di mentovare le ragioni dell' Impero: ma ciò farebbe un pretendere alcun poco troppo nella univerfal corrutela del

(1) Sopra
§. 18. feg.
(2) Lettere
d'un Whig
p. 7. e fopra.
cap. 9. §. 69.
f. 193. feg.
(3) Sopra
cap. 5. §. 84.
feg. f. 65. e
§. 155. f. 89.
(4) Sopra
cap. 6. §. 32.
f. 318. e §.
33 feg. f.
330. feg.

(5) Varchi
lib. 10. f. 286.

guisto; non merita poca lode di ciò, che non abbia con arte ed inganno mantellato vie più la verità.

(1) Guicciar-
din. lib. 19. fm.
100.

53. Ma dal caratterizzare gli Storici ritorniamo in via, ed osserviamo che le risposte, ch' ebbero i Fiorentini Oratori in Bologna da Cesare, furono altresì suggerite dal Sommo Pontefice, come del cile il Guicciardini: (1) *Essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa facendo anche istanza di parlare a lui, non volle mai udirli se non una volta sola, quando parve al Pontefice, DA CUI PRESE ANCHE LA SUSTANZA DELLA RISPOSTA CHE FECE LORO.* Non farà probabilmente stata diversa e discrepante quella ultima risposta da quella, ch' ebbero i Fiorentini in Genova, e da Cesare, e dal Cardinal suo primo Ministro, e in Bologna dal suddetto suo Confessore; delle quali risposte il Varchi al pari del Guicciardini dichiara Autore P. Clemente.

(3) Guicciar-
din. lib. 20. f. 103.

54. Tentarono la fortuna con una quarta ambasceria, di cui il Guicciardini fa menzione; (2) *Mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, et a Cesare, ma con precisa commissione di non dire, co' alcuna, per la quale si trattasse di alterare il Governo, o diminuire il Dominio, però essendo discordi nell' ultimo Articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione.* Ognuna delle Parti sta falsa sul proponimento; chi vuole la Libertà senza Primato; chi la vuol lasciare, ma con Primato; ognun la intende a suo talento (3).

(4) Sopra
§ 44. f. 383.

55. In mentre che questa ultima ambasceria ebbe al poca riuscita, il Re Cristianissimo diede fuori un pubblico contraffegno che ancora egli rimirava i Fiorentini per sudditi di Cesare; da che per soddisfare a lui, richiamò il suo Oratore il Vigli da Firenze; cosa che non avrebbe fatto probabilmente rispetto ad alcun Potentato Sovrano, et indipendente, con cui fosse stato neutrale, ed in pace, per non dire in secreta armonia, nella guisa ch' egli era co' Fiorentini.

56. Il Varchi tra un mondo di vane riflessioni ascrive questa richiamata alle istanze e preghiere del Papa, e dell' Imperadore quasi abbiette e indegne delle lor persone; e dice, che il Re Francesco I. in vece del Vigli richiamato in faccia dell' Universo ci ed segretamente per suo Agente, o Residente occulto Emilio Ferretti a fine d' intrattenere gli animi de' Fiorentini nella speranza de' suoi soccorsi; et indi accusa il Cristianissimo di molta doppiezza, e lo taccia che ingannasse in un medesimo tempo lo Imperadore, il Papa, e la Signoria di Firenze, e che la stessa doppiezza usasse in comandando a' suoi Generali Malatesta, e Stefano Colonna di non assistere i Fiorentini.

(5) Recueil
de Pats de
Friedric
Leonard
Traité de
Cambrai
entre Char-
les V. &
François I.
le 3. Aout
1539.

57. Ma ancora qui il Varchi si rimane di essere, e quell' uomo ch' egli è dentro de' Cerchi della Eloquenza, tolto che ne esce; e ch' è forza che travili bruttamente dal tramite retto chiunque non si attiene a' principj veri. Se questo Storico non avesse voluto ignorare, o dissimulare una cosa essenziale alla Storia della sua Patria, cioè l' Articolo della Pace di Cambrai tra Cesare e Francesco I. spettante a Italia tutta, e a Firenze in ispecie; egli avrebbe saputo e avvertito i Lettori, che quelle preghiere, ed istanze di Cesare (se pure le ha fatte) non sarebbero state che un ricordo della obbligazione positiva del Re di Francia, per contratta di richiamare tutti li suoi Capitani, e sua gente di guerra infra lo spazio di sei settimane; o di licenziare dal suo real servizio i Capitani Italiani; laonde bastava ch' egli licenziasse Malatesta, e Colonna perchi' egli non potessero servire a' Fiorentini senza tanti vani misterj che adduce il Varchi. L' Articolo di quel Trattato è coteffo; (5) *Et outre est traitté, & convenu que le dit Seigneur Roi tres Chretien, en dedans six semaines apres*

apres la ratification faite par le dit Seigneur Empereur, & lui de ce present Traicté revoquera par effet son armée, & toutes ses gens de guerre qu'il a en Italie, sous la charge de quelques Seigneurs Capitaines, & Personnages que ce soit, & tout Chef, & Capitaine en sera sortir les François, & licenciera tous les autres indifferemment, de quelque Nation qu'ils soient, sans plus se mesler d'eux come qu'il soit.

Il Guicciardini parimente si è dimenticato della virtù, che doverettero avere quegli Atti pubblici, ascrivendo le operazioni di Francesco I. alle arti del Pontefice; ma almeno non aggiugne alla dimenticanza le ingiurie contro di quel Re, perchè non le conosceva per meritate; e avea tanto maggior conoscenza delle cose del mondo, e del modo che si dovette tenere in ragionando de' Principi, che il Varchi, quanto che quegli ne seppe più che il Guicciardini de' rettorici e poetici precetti e di simili discipline.

58. Per lo restante il Re di Francia eseguì almanco la vista del mondo, il che qui bastaci, quanto avea promesso nel Trattato; cioè egli esortò i Fiorentini a rimettere ogni loro differenza col Papa nelle mani dell'Imperadore, comandò Malatesta, e Colonna di uscire di Firenze, licenziandoli dal suo servizio, per la qual cosa rimasero in libertà di servire a chi volessero. Richiamò oltra di ciò il suo Inviato da Firenze, e promise di accomiatarsi dalla sua Corte l'Orator Fiorentino, il quale massimamente contento si muorì (1) poco dopo in Francia. E queste non son' elleno' circostanze, ed azioni le quali per parte del Re di Francia più indicano la confessione della dipendenza Fiorentina, che la sua sovranità assoluta?

59. Il Guicciardini avea detto, ma poi se n'era scordato, che il Re in quella pace si era obbligato a non travagliarsi più in cose d'Italia (2) nè di Germania in favore d'alcun Potentato in pregiudizio di Cesare; il che avrebbe compreso i Fiorentini, e non saria stato altro, che una ripetizione, o rinnovazione di quanto avea promesso Lodovico XII. ne' Trattati di Trento, e di Blois l'anno 1501., e l'anno 1504. di nuovo a Blois (3). E di vero non apparisce ragione per cui più Francesco, che quel suo predecessore Cristianissimo dovesse rimirare i Fiorentini non per sudditi dell'Impero. Non v'era accasata cosa alcuna valevole a far cangiare tal lor condizione; e ove di ciò fosse rimasto un menomo dubbio, questa dimostrazione pubblica di richiamare l'Oratore suo, e la promessa di licenziare da se il Fiorentino, lo dissipa; non istilandosi tale usanza tra Principi Sovrani assoluti, benchè amici, se non se rispetto a coloro che sono dipendenti da alcuno di loro: o almeno (avvegnachè tutte le regole abbian le sue eccezioni) non vi avea qui il bisogno di ricorrere ad altri motivi, ed impulsi, da che costava per pubblici Trattati, che per Sudditi dell'Impero doveessero essere considerati i Fiorentini dalla Corona di Francia.

60. Occorre qui un'altro argomento del Whig, con cui egli ha creduto di provare, che Clemente VII. fosse l'agente primario, e Carlo V. l'accessorio in questa impresa, ed è questo: (4) A' 12. Agosto 1529. fu stipulato in Roma col Principe di Oranges, che a misura che si farebbero le conquiste, elleno fossero consegnate al Papa. Dopo ciò, dicamisi, come possa esser vero che Clemente VII. non fosse qui Principale? &c. O il possente argomento che si è cotello per provare che Carlo V. non era qui che Alleato pellegrino! Nel Trattato Latino de' Libertate Florentie si è riportato distesamente questo accordo tra l'S. Pontefice e l'Oranges. Ma niuno è per negarlo, perchè è cosa, la quale veniva appresso per conseguente. Se Cesare erasi obbligato nel Trattato di Barcellona di ristabilire la Casa Medici in Firenze nell'antica autorità di reggere la Repubblica e lo Stato; egli con ciò avea rinunziato al giur di occupare le Terre di esso per se, e di farle rettere e governare immediatamente da' suoi propj Go-

(1) Varchi
lib. 11. f. 339.

(2) Guicciar.
lib. 11. f. 29.
f. 94.

(3) Sopra
cap. 16. p. 31.
f. 281.
fig.

(4) Whig
p. 7.

vernatori. Lasciò pure ogni forza a questo Trattato in quanto dovette regolarsi per quello la quantità del danaro da contribuirsi per Clemente VII. a quella guerra, e per quanto dovette essere coerente, ed esecutivo di quella di Barcellona: ma non se gli ascrive la virtù di provare che Carlo V. non era che persona alleata secondaria, straniera, e simili fogli. Facciati però alcuna attenzione alle circostanze, da' quali fu accompagnato questo Trattato secondo il raccontamento degli Storici.

(1) Varchi
lib. 9. f. 337.

(2) Sovra
cap. 18. f. 69.
f. 361.

(3) Guicciar.
lib. 19.
f. 38.

Il Varchi narra così quel negoziato: (1) *Vi fu che fare, e che dire assai innanzi che potessero convenire. Le difficoltà nascevano parte dal Papa, al quale essendo egli persona stretta, (2) pareva fatica lo spendere; ... parte dal Principe, il quale essendo altiero di natura, non poteva patire che in una impresa di sì grande importanza, si procedesse così meschinamente, e con tanta miseria quanto gli pareva che facesse il Papa. Fu convenuto finalmente, che il Papa gli annoverasse di presente 30. mila fiorini, e fra poco tempo altri 40. mila, ed egli dovesse prima cacciare il Sig. Malatesta di Perugia, e poi assaltare lo Stato de' Fiorentini.*

61. Il Guicciardini alquanto più esatto dice: (3) *Cesare subito ch' ebbe fatto l'accordo col Pontefice commesse al Principe d'Oranges che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'Esercito lo Stato de' Fiorentini.... ricorreollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi, perciò il Principe senza le genti sue l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma per stabilire seco le provisioni dove dopo varie pratiche, le quali talvolta erano vicine alla rottura per le difficoltà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trenta mila ducati, e in breve tempo quaranta mila altri, PERCHÉ EGLI A SPESE DI CESARE RIDUCESSE PRIMA PERUGIA, cacciato Malatesta Baglioni, all'ubbidienza della Chiesa, poi assaltasse i Fiorentini per restituire in quella Città la Famiglia de' Medici.*

(4) Uloa Vita
di Carlo V.
lib. 2. f. 120.

(5) Whig
p. 7. 66.

Secondo quello, che dice costui Scrittore il Papa dovea dar certa somma, e l'Imperadore supplire al resto della spesa. E in ciò concorda coll' Uloa, (4) *la guerra s'avvia da far' a spese comuni di lui e del Pontefice infino a che il Papa fosse restituito nello stato, a confusione del Whig, il quale ansannando a secco oltremodo, perpetuamente ha in bocca i danari de' Medici solamente (5).* La sola Città di Perugia distintamente, come di ragion diversa dalle soggette a' Fiorentini, e la quale era stata occupata alla Chiesa, la Sede Vacante dopo la morte di Leone X. da' Baglioni, dovea conquistarsi, e consegnarsi al Papa proprio.

(6) Varchi
lib. 9. f. 337.

62. Per le altre Città e Terre da acquistarsi, ed acquistare poco importava, che vi si ponesse guarnigione o Pontificia o Cesare, da che il disegno comune era di sottoporre lo Stato Fiorentino a' Medici. E non vien già da questo la conseguenza, che ne trae con la sua logica il Whig, che a Cesare non aspettasse, e non dovesse timare l'altro dominio sopra quella Città e quello Stato. La precauzione, come dissi, del Pontefice ogni qualvolta che si fidava nella sede di Cesare datagli nell' accordo di Barcellona, non pare né pure che fosse soverchia. La diffidenza e gelosia non nacque contro di Cesare, né contra' il Dominio ditetto di lui; ma pel Dominio utile, e contra' il Principe d'Oranges, il quale, come addita il Varchi, (6) *Non era eziandio palesemente troppo amico al Papa, perchè aspirava, ed erasi dato a credere di voler per donna la figliuola di Cesare promessa ne' Capitoli al Sig. Alessandro de' Medici, che fu poi Duca: e il Papa dal suo canto del Principe temeva senza fine, ma non già senza ragione. Ondechè a tutta ragione dovette prendere le sue sicurezze il Pontefice; poichè in congiunture sì fastidiose, ghiotte, e delicate molto poteva*

accu-

uccidere *inter os & offam*. E non pure il solo Principe d'Oranges, ma altresì il Marchese del Vasto, e altri Ministri Cesarei vedevano mal volentieri innalzare la Casa de' Medici a tanto grado, e ciò non solamente nol dissimularono; ma consigliavano a Cesare che, o tenesse nella sua immediata ubbidienza la Città, o ad altri la desse in Feudo (1). Laonde del consiglio di questi, e dell'apprensione del Pontefice era origine la cognizione troppo evidente della podestà di Cesare prescindendo del Patto di Barcellona. Ma Carlo V. al possibile fu tenace della parola data.

63. Alla conseguenza che vogliono trar da quel Patto dell'Oranges gli Avversarij non corrispondono ne meno i successi. Poichè in Firenze stessa fu lasciata guarnigione a nome dell'Imperadore sotto Malatesta Baglioni, e Stefano Colonna Generali de' Fiorentini durante l'assedio; i quali *rinunziarono al giuramento fattosi da loro alla Città*, vinta, e soggiogata, ch'ella fu, e **GIURARONO AL COMMESSARIO DI CESARE di custodirla a nome e cenno suo**, fino alla riforma; e Malatesta ne uscì dappoichè il Muscatola Ministro Cesareo gli lo intimò, come appare dal contenuto di una lettera dello stesso Malatesta scritta a Clemente VII. che suona così: (2) *Parmi che 'l Muscatola si sia risoluto che due giorni dopo partito l'Esercito, io ancora debba poter la Città.*

(1) Sopra
cap. 17. §. 30.
f. 328.
N. cap. 18. §.
18. f. 349.

(2) Varchi
lib. 12. f. 493.

64. Nè pure i fatti del medesimo Principe d'Oranges erano in tutto conformi al pattuito; e si è veduto ch'egli giudicò cosa più giusta non pure di non consegnare al Pontefice la Città di Arezzo, ma ancora di prometterle la Libertà Imperiale: (3) *Accordò*, scrive Bernardo Segni, *il Conte Rossì col Principe d'Oranges di tener Arezzo a devozione dell'Imperadore*. E vi esercitò per entro di essa arti imperiose di sovrantà a nome di Cesare, non mica del Papa, contra Firenze, in facendo confiscare i beni, ed effetti mobili e stabili tutti, che in Arezzo furon conosciuti esser de' Fiorentini, non a titolo di semplici nemici, ma *dicendo ch'erano ribelli* (4) *dell'Impero*.

(3) Segni 10.
MSS. lib. 7.
f. ma 130.

(4) Varchi
lib. 10. f. 283.
284.

65. Egli Aretini poste le chiavi della Città dentro un bacin d'argento le mandarono per *alcuni de' più affezionati al Principe, i quali... riverentemente gliel presentavano promettendogli tutti lieti ubbidienza, e fedeltà &c. e posero l'arme dell'Imperadore in più luoghi pubblici, tutte messe a oro con questo verso di sotto cavato dal Cantico di Zaccaria: UT DE MANU INIMICORUM NOSTRORUM LIBERATI SERVIAMUS TIBI*. Qui si può osservare in passando che gli Aretini riconobbero per vera Libertà l'ubbidire, o servire immediatamente all'Impero, e all'Augusto Carlo V. ancorchè non fosse di sangue Toscano, o Aretino; e all'opposito per vera servitù l'ubbidire a uno o più Signori della stessa Nazione. Il che sia detto ancora a fine di ricordare come il nome di Libertà riceve il suo significato dalla intenzione di chi la vuole in un modo, o nell'altro (5); e che si dà libertà sotto l'alto Dominio di Soprano Forastiero; verità che negano gli Avversarij (6) allorchè si tratta delle Ragioni dell'Impero, i quali ancora impropriissimamente chiamano stranieri gli Augusti perchè non sono di sangue loro.

(5) Sopra
§. 44. f. 34.
(6) Sopra
cap. 8. §. 75.
seg. f. 455 seg.
e §. 29. f. 457.

66. Per le quali cose tutte apparisce, che da quell'accordo particolare tra 'l Pontefice e l'Oranges, contenendo o non contenendo la condizione pretesa dagli Oppositori, non si può ricavare un argomento solido o tollerabile per provare che il Papa, e non Cesare facesse la prima persona in questa guerra. Dopo il patto di Barcellona ogni operazione potea proceder con reciproco consentimento, e con una uguaglianza di autorità, la quale non derogasse punto alle prerogative, o qualità che ciascun' avea conaturali. Il Pontefice rispetto alla Città di Firenze non

avea altra attenzione che lo esserne Cittadino, e Superiore spirituale; ma nè per l'una nè per l'altra qualità esso avea a conquistare lo Stato. Cesare avea l'appartenenza di esserne *Sovrano*; e come tale avea potuto comunicare della facoltà sua al Papa; ma chi *comunica*, e non chi ne viene autorizzato, o fatto *partecipe* si ha da riputare veramente per *Principale*.

67. Gli Avversarj fanno essere da meno l'Imperadore di quello, ch'era e si credea di essere: e fanno essere da più il Pontefice di quello, ch'egli si credea di essere. Il che niun testimonio può attestarlo meglio, che il Papa medesimo; e per l'appunto egli stesso tratta, e nomina quella causa bellica, causà di Cesare, come colta da una lettera che fece scrivere per Giambattista Sanga suo Ministro segreto al Marchese del Vasto, per rimostrargli che il servizio di Carlo V. in quella guerra precisamente richiedeva la presenza di esso Marchese nell'Armata. Ed ecco qui la stessa lettera: (1) *Da poichè vide Nostro Signore non essere riuscito il pigliar Volterra nelle prime battaglie che le si diedero non ha mai tanto fermata la speranza che in questa seconda batteria dovesse ottenerli, che non abbia pensato che potesse accadere quello ch'è accaduto di non poterla forzare, & per questo s'è meno conturbata all'avviso, che oggi n'è venuto, & non essendo la perdita della gente molta, resta solo di rimediare a quella della reputazione, il quale rimedio pare a Nostro Signore che consista in far conoscere a' nemici, che questi disastri accrescono animo, & diligenza in proseguir l'impresa. Per questo Sua Beatitudine afferma che verrebbe molto male in proposito bora la partita di V. E. che se ben' ella è sollecitata all'andare in Ungheria, si tiene per certo che se Sua Maestà vedesse lo stato delle cose di qua, e quanto può nuocer' al suo servizio il levarnela, le darebbe commissione, che restasse fin' al fine di questa impresa; che non può ora mai esser lontano. Però Sua Santità prega V. E. CHE PER SERVIZIO SUO, E DELL' IMPERADOR MEDESIMO abbia per bene di non partire, e stia riposata sopra di lei, che di questo la Maestà Cesarea si terrà più servita, che dell' andata con ogni diligenza in Ungheria; perchè le cose di là piglieranno caldo da queste d'Italia, succedendo a voto della Maestà Sua, come si spera. Nostro Signore ha per certo, che quando non ci fosse altro, solo il rispetto di compiacergli, V. E. si contenterà di sodisfarli in questo: onde io non mi distenderò in molte parole. Questo m'ha Sua Santità commesso che io scriva &c. Di Roma a' 24. di Giugno 1539.*

68. Torniamo dentro di Firenze. Spesimentate inutili le umiliazioni, ambascierie, e preci fatte al Papa, ed a Cesare, vinta la guerra inevitabile senza cedere alla volontà dell'Imperadore, parve a' Maestri esser della politica interna l'animare il Popolo con tutte le arti contro all'Imperadore, e il Papa. Notabile è tra gli altri un genere di argomento con cui il Gonfaloniere incorava i suoi Cittadini alla costanza di resistere, e fu questo: (2) *Che ricordò loro, e strettissimamente pregò che ricordar si volessono della promission fatta dal Consiglio grande in nome di tutto il Popolo Fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio di mai non voler' altro Re accettare che lui solo; il pareva bene che della promessa loro, e della pietà sua si ricordasse, poichè per divertire lo Imperadore dalle cose d'Italia impiegato ancora, e impegnato nelle guerre di Lombardia, avea cotanto Re, quant'era Solimano Signor de' Turchi, con 300. miliaja d'uomini, e con infinita Cavalleria la Casa sua propria a combattere, mandato.*

69. Non v'è Reggimento, cura, protezione, e difesa che basti senza l'ajuto di Dio. *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra*

(1) Lettera di preghiera della nascita del Zucchi, detta l'idea del Secretario P. v. f. 519. 320. edit. Venet. 1614.

(2) Varchi lib. 10. f. 317.

Ara vigilat, qui custodit eam, disse il Salmista. Vogliano, o non vogliano gli uomini, l'Idio è il Re di tutti, e della Terra univerſa: (1) *Dominus regnavit, itaſcuntur populi, qui ſedent ſuper Cberubin, movetur Terra*; di ciò non ve ne ha dubbio.

70. L'avere poi i Regni, e le Città i ſuoi Numi per Protettori particolari, ſu mai ſempre coſa comune a quaſi tutti i Popoli colti, e di qualche Religione forniti.

71. Fra gentili ſi credertero invincibili i Trojani ſino a tanto che ſoſſe con eſſo loro Minerva, ſecondo la riſpoſta di Apollo: *Etheſam ſervate Deam, ſervabitur Urhem*.

72. I Greci non iſperavano di vincere Troja ſe prima Ulisse, e Diomede non le involaſero per vie occulte, e ſotteranee il Palladio.

73. I Romani avevano la ſua Divinità Tutelar appellata col vero, ma occulto nome di Roma; perchè era ſacileſio il ſaperne, e il ridirne, sì il nome, sì il ſeſſo; e ve ne fu a chi tale curioſità coſtò la vita (2). *Cui tutelarem Romæ Deum, Malne ſit, an femina, dicere, aut querere, cuſque nomen eſſe neſciat? quod quidam inter diſtum a ſuperſtitione reſectum, narrantes Valerium Soranum periſſe, quod nomen illud edidiſſet*. Nacque tal gelofia, e ſuperſtizione dal timore ch' eſſi avevano che lor veniſſe fatto quello, che contra altre Città eſſi avevano praticato; cioè per Carri, ed evocazioni ſoſſe ſcongiurato quel Nume di abbandonarli (3). *Romani cum putarent, ſe quosdam boſtum Deos ad ſe tradidiſſe, cavere voluerunt ne idem ſibi ab alijs eveniret: itaque ſicut Tyri vincula injicere ſimulacris dicuntur, alii autem cum ea ad lavacrum, aut luſtrationem aliquam deducunt, ſiſceſſionem proſedire exigunt*. Ita Romani tuſiſſime, & conſtantiſſime adſervari Deum crediderunt, qui neque de nomine notus alijs eſſet.

74. Ma quel che praticarono coſtoro per cieca ſuperſtizione, i Fedeli della Chieſa di Dio illuminati divinamente dal Cielo oltre, sì lo hanno poſto religioſamente in eſercizio. (4) Gli Ebrei ebbero ſuo Angelo Tutelar Michael: (5) *Cum ſurget Michael Princeps Magus, qui ſtat pro filiis Populi tui*. Un' altro Arcangelo li proteſſe, e diſeſe contro l'Angelo di Perſia, ed eſſo rivelò a Daniele: *Princeps autem Regni Perſarum reſiſtit mibi viginti, & uno diebus: ed ecce Michael unus de Principibus primus venit in adjuſtorium meum* (6). E le mura di Geruſalemme ebbero per cuſtodi, e diſenſori i Proſeti amici di Dio; *Poſui Cuſtodes ſuper muros tuos Hieruſalem*. E per tutela del Popolo di Dio ſi laſciò vedere anche per viſione, nel ſonno il celebre Macabeo ad un ſuo ſucceſſore, confortandolo, e porgendoli la invitta ſua ſpada. E quanto ſia conforme queſto coſtume a' ſenſi di Santa Madre Chieſa, lo inſegna egregiamente il Pio Veſcovo Jacopo di Voragine nel principio della ſua Cronaca manofcritta.

75. Lo eleggere adunque per Protettore, e Padrone ſpeziale un Santo di Dio, e vie più N. S. Jeſu Criſto è coſa da ſe laudabiliffima, e piùſſima, purchè qualche ingiuſto fine preſo con obliqua intenzione non corrompa la bontà di tal' elezione.

76. Ogni Stato può fare di ſe un Feudo oblatto a Dio, e renderſi tributario a' Santi, ma ſalva la intenzione di pregiudicare al Terzo; quinci non ſi prendono punto di gelofia di tale devozione, e conſecrazione i Sovrani temporali, anzi con pietà ne godono.

77. Ma a ben conſiderare il tutto, la Religione de' Fiorentini, quale in queſta parte ci vien rappreſentata dal loro Gonſaloniere per quel diſcorſo eſortatorio, è di tempera molto diverſa ed alcuna poco irregolare.

(1) *Pſalm.*
98. vs.

(2) *Plutar.*
in queſt.
Rom.

(3) *Id.*

(4) *Vedi ſopra*
cap. 5.
ſ. 16. ſeg.
ſ. 274. ſeg.

(5) *Daniel.*
cap. 12. v. 1.

(6) *Daniel.*
cap. 10. v. 13.

(1) *Martiburg de Libertate* §. 12. f. m. 12.

(2) *Martiburg Tract. de Libertate* §. 12. t. 3. p. m. 12. 13.

(3) *Busebaum Modul. Theol. Mor. 18. Tract. 3. c. 2. n. 3. & 4. Sancti. 3. m. 46. & 7.*

(4) *5. Jac. 6. vers. 15.*

78. A nessuno si promette se non ciò che si fa essergli accetto, e da lui voluto. Le promesse, e donazioni, che si fanno senza tal certezza, o senza l'accettazione della parte, a cui vengono fatte, il sofatto sono nulle in regola della legge naturale: (1) *Ex eo quod in omni donatione, & pactis omnibus requiritur acceptatio juris, quod transferatur, sequitur pacti neminem posse cum eo, qui acceptationem non significat.*

79. E lo stesso si verifica ne' voti, e nelle promissioni fatte alla Maestà Divina circa a cose che per lume trasmessoci nelle Sacre Carte interpretate dalla Chiesa Cattolica, non hanno quella giustizia, per cui li presumono esser accettate da Dio: (2) *Neque pacta inire quisquam cum Divina Majestate potest, neque illi voto obligari, nisi quatenus visum illi est per Scripturas Sacras substituere sibi aliquos homines, qui auctoritatem habeant vota, & pacta hujusmodi expendendi, & acceptandi tanquam illius vicem gerentes, vota, & pacta hujusmodi.... Et nisi certissima revelatione voluntas Dei, votum, vel pactum suum accipientis cognita sit, frustra voventur. Manca in tal caso la idonea materia al voto, e non è accettabile da Dio. (3) *Invalidum est votum de re vana vel inutili, vel indifferente quia Deo displicet stulta promissio, & hinc tam non acceptas. Atque invalidum est votum, cui adjungitur finis, vel alia circumstantia mala &c.**

80. Ora come mal sapevano i Fiorentini che N. S. Gesù Cristo ad esclusione di ogni Principato Terreno (perchè dello Spirituale non c'è difficoltà per cosa al Mondo) accettasse questa promessa temporale? o per me' dire, come potterio egli no credere, se al S. Vangelo credeano, che il figliuolo di Dio l'accettasse a danno di Cesare: poichè egli medesimo ha comandato che si dia a Cesare quello che gli è dovuto?

81. E se i più idioti ignoravano quello che doveva a Cesare Firenze, cioè la fedeltà, e leanza; almeno coloro, i quali delle cose di Stato erano consapevoli, e di esserne informati aveano l'obbligo ben lo sapevano; e non v'era luogo che nel far' i loro voti si riputassero di essere in istato mero naturale.

82. Il segno poi, per cui al dire di questo Gonfaloniere, Iddio avea mostrato di avere gra tito quella offerta, ed obbligazione, e di averla accettato in quel senso stravolto suo, con cui mesce il Profano col Sacro, sperimentossi a fatto contrario alla sua falsa opinione. Egli ebbe la infanzia di credere che Gesù Cristo, per esaudire i voti di una Fazione ostinatissima predominante in una Città, avesse destato, armato, e mandato esso il Turco contro all' Imperadore, e che volesse mandar a male la Cristianità, e far perire buona parte del Popolo fedele a ferro e fuoco del nemico del nome suo, a fin di divertire le Armi Cesaree da Firenze. Ma di fatto l'impresa di Solimano contro di Vienna andarono in fumo, e le Armi Cesaree tanto da quella parte, quanto in Lombardia inviete stettero sul vantaggio.

83. Laonde per la ragion de' contrarij bisognerebbe dall' argomento del Gonfaloniere ritrarre tutto l'opposto di quel ch' egli ne inferiva; cioè che N. Signore mostrò manifestamente di non accettare la carica di Re temporale; ed assente da noi nella gloria seguitò nel suo costume santo, che avea tenuto fra noi in vita di non voler accettare Regno alcuno del secolo dal quale esso era sì sottratto, mentre già nella Palestina lo avea voluto sollevare al Soglio di Davide suo progenitore: (4) *Et cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus* che così non volle egli render vano, accettando

tando da' Fiorentini la Corona Secolare In pregiudicio dell' Impero, quel suo detto venerabile: (1) *Regnum meum non est de hoc mundo*. Avvilando con ciò che il suo Divino Padre non lo avea mandato per esercitare in Terra l'ufficio Imperatorio, o il Regno temporale, ma quello di Pastore, di Dottore, e Rettore spirituale, e dando come tale lo insegnamento efficace, che non piaceagli il vedere che si storcellero, ed abbassassero le cose del Santuario all' uso rio di profana ambizione, nè che la Religione, e pietà verso il suo nome servisse di pretesto per isturbare i diritti di que' Principi mondani ch' egli vuole incarti, e i quali resteranno per tutti i secoli appresso i Sovrani del secolo fino a tanto che non loro deroghi egli stesso; cioè non prima del giorno del Giudicio, come c' insegna S. Paolo: *Deinde finis cum tradiderit Regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem* (2).

84. Il perchè adeguatissimamente circa questa cieca pretensione del Gonfaloniere si può concludere colle parole di un' acutissimo Giurefilosofo, il quale in un caso poco diverso disse: (3) *quod autem Civet quoddam contumacie pactum pretenderunt novum non cum hominibus, sed cum Deo initum, id quoque injustum fuit. Pactum enim cum Deo iniuri non potest, nisi mediante aliquo, qui Deum representet; id quod solus facit is, qui summam sub Deo habet potestatem, sed pretensio illa pacti cum Deo, manifestum mendacium erat, neque injustum tantum, sed vilissimum factum cognoverunt ipsi pretendentes*; si può concludere così, dicemmo; perciocchè la Santa Madre Chiesa non mai in quel senso avrebbe ratificato quel voto, e patto.

85. Prendasi però la bisogna pel verso suo. Fu questo un' estro di eloquenza popolare simile al furor poetico che fa uscire dal seminato delle Regole giuste. Si potrebbe dir di questo Condottier quello che disse Salustio di Catilina uomo alle sedizioni attonato, *habebat eloquentie satiet, sapientie parum*. Egli, trasportato da un zelo quasi disperato, si servì dell' arcano politico di far divenir la resistenza e ribellione un' atto di debito e di devozione con quella mescolanza di religione a fine d'incitare, ed abbagliare vie più gli animi di quel povero popolo in una deliberazione piena d'incertezza, e di sommo pericolo.

86. Ma non crederassi già ch' il savio, pio, e cristiano Consiglio, e Magistrato Fiorentino con quel voto nella origine, e nel suo primo istituto abbia avuto realmente per oggetto altro che quella Protezione di nostro Signore Jesu Cristo, la quale proviene dal suo Regno spirituale interno, ed eterno, e quella felicità, e grandezza temporale, che alle leggi divine, e spirituali non ripugna, e conseguentemente quella libertà che li cuolacea colla ragione giustissima dell' Imperadore.

87. Questo Oratore infuocato dal sì fatto fregolato desiderio fece di questo santo istituto quell' abuso, che farebbe per l' appunto chiunque, predicando la fellonia dicesse i sudditi del Regno di Ungheria non sono tenuti all' Augustissimo loro Re perchè egli non hanno per Regina la Vergine Santissima Madre di Dio; e quel Regno è Tributario, e Feudatario di lei: o pure chiunque di qua a cinquantanni per provare la indipendenza de' Fiorentini, e per fomentare una ribellione contro all' Impero allegasse il piissimo voto che l' Altezza Reale di Cosimo III. fece al Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe l' anno 1719. a' 18 di Ottobre.

“ In nome della Santissima Trinità, e a maggior gloria della medesima, e della Beatissima Vergine, e del Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe. Avendo fatto ricorso a Dio con tutta l'umiliazione del spirito, e coll' ajuto delle altrui ferventi orazioni per im-

Parte II.

D d d

„ plora-

(1) 1. Jo. 18. vers. 36.

(2) Paul. Ep. 1. ad Corint. cap. 15. vers. 24.

(3) Meriburg de Civitat. cap. 18. p. m. 87.

„plorare dalla sua infinita beneficenza le più copiose benedizioni
„sopra la mia Famiglia, e sopra tutto lo Stato, e Popoli per Divina
„sua provvidenza a me commessi, mi sono sentito dalla medesima ve-
„mentemente ispirato a por me, e la detta mia Famiglia co' miei Suddi-
„telli, e Stato tutto, sotto il POTENTISSIMO PATROGINIO,
„TUTELA, E DOMINIO ASSOLUTO del Gloriosissimo
„S. Giuseppe, sulla considerazione principalmente che nessuna,
„cosa può renderci più felici, nè procurarci più compitamente le
„divine misericordie, quanto il farci tutti Clienti, e Sudditi, e Servi
„di chi fu eletto da Dio per difendere, custodire, e conservare al
„Mondo tutto il suo Salvatore e salute. Per questi motivi adunque
„umiliato nuovamente alla presenza di Dio a maggiore onore, e
„gloria di S. D. M., della Santissima Vergine, e di tutta la Celeste
„Corre, eleggo a nome ancora del Gran Principe, e della Principes-
„sa Elettrice miei amarissimi figlij, il Patriarca Gloriosissimo S. Giu-
„seppe per Padrone, Signore, e Protettore nostro, e di tutti i miei
„Successori in questo Dominio, e Stato; siccome di tutti i Sudditi
„del medesimo, e gli pongo fin d' adesso sotto la Custodia, Tutela,
„e Dominio di sì Gran Santo, al quale giuro per me, e per cialche-
„duno de' Principi, e persone mentuate, come sopra, una speciale,
„e perpetua venerazione, ossequio, e divozione; in altre prometto,
„e voto a Dio, ed al nuovo Santo Protettore nel modo, e per tutte
„le persone, e miei Successori come sopra, di mandare ogni anno
„nel dì 18. Dicembre giorno consacrato dalla Santa Chiesa alla ce-
„lebrazione dell' espletazione del Parro Santissimo di Maria Vergi-
„ne, e destinato da me per la commemorazione del presente voto
„cinque somme di Oglio, e libbre quaranta di Cera al Convento de'
„Padri Minimi che uficiano la Chiesa di S. Giuseppe in questa Città
„di Firenze, intendendo che questa piccola elargizione che in appa-
„renza sarà un sussidio caritativo a' suddetti Religiosi, sia, effettiva-
„mente in sostanza un' utile TRIBUTO PER LA CLIENTE-
„LA, E TOTALE SOGGEZIONE MIA, de' Principi di mia Fa-
„miglia, e di tutti i miei Successori; sì come dello Stato tutto, e Po-
„poli del medesimo al nuovo nostro sì benefico, e potente Protettore,
„e Signore. Intendo poi che per la suddetta commemorazione da
„farli ogni anno il suddetto dì 18. di Dicembre si celebri una Messa
„cantata coll' intervento de' Magistrati di questa Città di Firenze. La
„sede di che sarà il presente solenne voto sottoscritto di mia propria
„mano, ad perpetuam rei memoriam, questo dì 18. Dicembre 1719;
„C. Cosimo Medici per grazia di Dio Gran Duca di Toscana.
„mano propria &c.

Empio sarebbe chiunque per incorare gli animi alla fellonia riducesse a mente de' Cittadini questo atto di somma pietà, e ricordasse loro, e stretti-
tissimamente pregasse che ricordare si volessino del voto, e della elezio-
ne che fece l'anno 1719. il Serenissimo Gran Duca a nome anche di tutti
i suoi sudditi per porli sotto la custodia, tutela e dominio del Patriar-
ca Gloriosissimo S. Giuseppe; e che a questo Padrone, e Signore solo giurò
ossequio, ubbidienza, e il tributo annuo in segno di soggezione: e che in
conseguenza a nessun Imperadore nè altri sia alcun atto di ricognizione
dovuto. Empio sarebbe, lo dissi, e contrario alla intenzione di animo
di sì alta pietà ricolmo, che non mai porè avere di mira il pregiudizio del
Terzo, e del S. Romano Impero, da cui già venne il Principato, e la mag-
gior gloria, e grandezza sua: ma si debbe credere di avere amaro egual-
mente

mente la Libertà de' fedeli suoi sudditi, e le Ragioni dell'Impero, cose conciliabilissime l'una coll'altra: e di conoscere che il Gloriosissimo Patriarca nè pure fosse, sia, nè farà per accettare Dominio a' uno a danno del Terzo; ma che vorrà mal sempre proteggere, e difendere il giusto, e per conseguenza altresì i Diritti del S. Impero.

88. E giacchè s'iamosi avvenuti in questa materia, bisogna ben dire che molto oziosa è la quistione, se co' simili atti, voti, e elezioni e conversioni de' nomi, e delle immagini degli Augusti in immagini o nomi de' Santi possano nuocere sia per la intenzione, sia per l'effetto al vero Sovrano; Imperocchè se colui che gli fa, non crede punto di diminuire con ciò la podestà sua Immediata sovra i suoi sudditi, egli altresì non debbe, nè può credere che ciò diminuisca la superiorità del Signore diretto, e se i sudditi in ricevendo questo nuovo Signore, e Protettore non escono dal Dominio antico immediato, non usciranno nè pure con ciò dal Dominio diretto, mediato, e supremo.

89. Mi pentirei di essermi forse troppo esteso in occasione della curiosa Politico-Teologia del Gonfaloniere, se non fosse opportuno di far' osservare a quali eccessi, ed abusi si lascino trapiantare gli Uomini eziandio nel rimanente assennati, ove accecati dall'ambizione di una falsa Indipendenza, tutto lor' esser lecito si persuadono, con temerità convertendo le cose pel loro primo istituto santissime, al più profano, e più scempio fine.

90. Quella arte non si rimase di operare sull'animo, se non della più sana, però della più numerosa parte del Popolo infuriato dalla più strana caparbia di quante nelle Storie se ne abbia esempio, verificandosi che la pazzia del volgo, e la eloquenza degli ambiziosi sono la rovina delle Città. Non della più sana Parte, dissi, perciocchè molti erano di parere opposto; e tra gli altri vi fu un Cittadino dell'ordine mercantile, il quale con un raziocinio argutissimo e savissimo ragionò pubblicamente almen' in ordine del prudenziale in contrario; e non ci rincresce ridire le sue parole come un saggio della acutezza di questa Nazione naturale eziandio a coloro, i quali colle lettere, e colle scienze non si sono gran fatto addimesticati; egli fu questi Zanobi Carneschi, e il discorso di lui su quest'effo: (1) *Gli Uomini prudenti pigliano del ben più tosto il certo eziandio che sia minore, che l'incerto che sia maggiore, e del male più tosto l'incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo eziandio che sia minore; l'accordo è un ben certo, salvandosi la roba, e la vita, e forse anco la libertà; la guerra è un bene incerto, stando in podestà della fortuna così il perdere come il vincere, & è un mal certo, perdendosi chiaramente le possessioni, e bestiami, e forse non che la libertà, l'onore, e la vita; oltrachè accordando, si smarrisce.... e non si perde la libertà, dove non accordando, & essendo vinti, non si smarrirà a tempo, ma si perderà per sempre.*

(1) Varchi
lib. 10. f. 285.

91. Le apparenze, e probabilità tutte mostravano, e l'evento ha comprovato quanto fosse savio questo parere; tuttavia fu sbeffato, e con brutte minacce rigettato. Argomento, al dire del medesimo Zanobi, che non v'era quella onesta Libertà, che si prendea per pretesto della ostinazione; ma che c'era della Tirannia. La quale ostinazione sostenne per undici mesi e con soli dodici mila Uomini armati la più rigorosa guerra, e l'assedio, che vi fu posto dalle Armi Cesaree.

92. In questo spazio di tempo si tentò varie volte l'accordo; il Principe d'Oranges dimostrò l'animo suo volto a un' amichevole

(1) *Varchi*
lib. 10. f. 89.

agguistamento; ciò Inteso il Gonfaloniere gli mandò un' inviato pubblico con alcun presente (1) ma con tutta la volontà propizia del Principe, la conclusione fu, che modo non vedeva veruno di poter convenire con la Città se non si rimettevano in Firenze i Medici; il che quel Governo, come sempre avea fatto, negò di voler fare.

La stessa proposta, la stessa ricusa più volte fu sentita tra 'l Principe, e Malatesta Baglioni Comandante principale della Città. Il Baglioni finalmente chiese al Principe d'Oranges, che mandasse dentro della Città Don Ferrando Gonzaga per esortare i Maestrali all' accordo; ma non istimò di sua dignità mandarvi persona di conto senza essere sicuro prima ch' il punto principale sarebbe accordato; e ciò appare da una lettera, che scrisse esso Don Ferrando Gonzaga al Duca di Mantova suo fratello, in cui a' 15. Luglio 1530. parlò come segue: (2) *Il Sig. Principe se rispondere a Malatesta che faria stato contento di mandar dentro l'uomo che lui cercava ogni qualvolta che da Sua Signoria si fosse dato prima fede, che il punto di tor dentro le palle (cioè i Medici) fosse accettato in forma come stavano prima; e poco dopo: considerando il Sig. Principe di quanta poca riputazione faria a Sua Eccellenza, ed a tutto l'Esercito l'avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l'effetto, si risolvette in questo di ritornar a rispondergli con questi argomenti. Che non era per farlo, se prima Sua Signoria non gli chiariva detto punto di torre dentro le palle, promettendo che, poichè di questo fosse certificato, in ogni altra cosa si faria prestato tanto favorevole a quella Città, quanto per lui si fosse potuto, e con questa risoluzione avendo mandato dentro il Sig. Pirro.... dopo due giorni, e ritornato disconcluso in tutto, che di ciò il Sig. Malatesta non vuol far niente, nè intendere più cor' alcuna in maneggio d'accordo. La qual risposta così risoluta, e gagliarda, e discrepante molto dall' impressione, e indizio fatto da esso Sig. Malatesta, e per quello che ci dettò la ragione dell' estrema necessità che dentro si pate, la quale ne' progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano esser intollerabile, ci fa molto maravigliare.*

(2) *Varchi*
lib. 11. f. 434.
435.

93. Venne a morte il Principe d'Oranges combattendo il Ferruccio Capitano de' Fiorentini, e vincendolo, e a lui fu succedere nell' ufficio di primo Generale dell' Esercito esso Don Ferrando Gonzaga, sotto di cui si seguì a trattare sullo stesso tenore, come s' imparò da una lettera di Malatesta Baglioni, e Stefano Colonna Comandanti, e scritta a quel Maestralato a' 8. Agosto 1530, ove dicono: (3) *Noi come quelli, che qui venuti siamo per servizio della Città e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nemico sia a noi Superiore, senza niuna speranza, avemo persuaso Vostre Signorie volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovarsi possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa Città, massimamente non avendo altro rimedio al salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a Vostre Signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate, che per il mezzo nostro s'intendesse l'animo dell' Illustrissimo Sig. Don Ferrante Gonzaga rimasto di poi la morte del Sig. Principe d'Oranges Capo in detto Esercito; per intendere dunque l'animo di Sua Signoria Illustrissima qual sia in detto accordo, e volere in essa Città, alli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato Signore per intendere tal' animo, e volontà al ritorno de' quali, come Vostre Signorie sanno si è intesa la mente della Maestral Celsa.*

(3) *Varchi*
lib. 11. f. 432.

Cesarea, e di Sua Signoria Illustrissima esser, che la Città sia preservata salva, e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all'una, e all'altra parte. Ma Vostre Signorie volendo l'intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che sia ragionevole, trovandosi l'inimico a noi superiore, perciò non vogliono seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere, che come per altre nostre abbiamo detto, e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa Città &c.

94. Dal contenuto di queste lettere dal Varchi riportate si può conoscere la verità più sicuramente, che dalle contanze di esso Varchi, il quale in più luoghi, e circostanze si contraddice, seguendo i varj detti della fama, la quale con più lingue favella, e per sua natura è incerta. Se ne ritrae adunque che sino alla fine l'una, e l'altra Parte tien la punta intorno al volere, e al ricusare il ritorno de' Medici: e sebbene ogni cosa senza fallo si maneggiasse con piena armonia tra Cesare, e Pontifici, che ciò non ostante non mai gl'Imperiali fecero l'ultima, ma più tosto la prima figura. S'è intesa la mente della Cesarea Maestà, e di Sua Signoria Illustrissima di Don Ferrante Gonzaga, sono parole indicanti senza forse, che la volontà, ed autorità di Cesare veniva qui in principal considerazione appresso gli assediati, e quelle altre che la Città sia salva, e in libertà confermano quel che il Compilatore de' Rios della vita di Carlo V. disse: (1) *L'Imperadore scrisse a Gonzaga, che non si esigesse altra condizione da' Fiorentini, che di restituire la Casa de' Medici; ma che nel rimanente loro si lasciasse il godimento de' medesimi privilej.*

(1) Tom. 2.
lib. 7. p. 27.

95. Ma quel Governo parve fino a qui immobile nella risoluzione di non riaccettare i Medici. I dodici mila uomini della guarnigione erano ridotti a meno di quattro mila al calcolo del Varchi, tutte le Grazie, e provisioni erano consumate; vi era carestia, e mancanza di ogni cosa necessaria; si mangiavano sino gli animali inmondici (2); ognun gatto si vendette a lite due, e i topi a un paolo l'uno, dalla qual cosa si può comprendere a quali angustie, e calamità fossero ridotti. Non si debbe negare, che quel Popolo facesse molti atti di valore, e di fortezza; ma bisogna confessare altresì che i Capitani, quali allora resero la Città, fecero un'impiego inutile, indebito, ed improprio della virtù di sì valorosa gente; e per la particolar passione ciecamente ne abusarono, e che il volere resistere non era più costanza, e generosità, ma al giudizio de' savj, una infana e dispettata ostinazione.

(2) Varchi
lib. 11. p. 430.

96. Il che fu tanto bene conosciuto dalla miglior parte di que' di dentro, che chiamarono la fazione aliena dall'accordo GLI OSTINATI, di cui fu il Capo lo stesso Gonfaloniere, del quale il Guicciardini parla in questo modo: (3) *Fu ripresa da quelli di minor infanzia la temerità del Gonfaloniere, che s'armava, dicendo.... voler uscir a combattere co' nemici.*

(3) Guicciard.
lib. 20. f. 105.

97. Rispirano la stessa ostinazione gli scritti del Varchi, ove predomina l'umor peccante di una smoderata popolarità: quello Storico vorrebbe, che senza tradimento, e senza cagioni straordinarie e quasi soprannaturali non potesse esser vinta Firenze, e che la caduta di essa avvenuta sia per ogni altro motivo, che per la superiorità del numero, e per lo valore o per la possanza degli Assediati. Ma sì come non può esser sempre uguale a se stesso chi scrive con passione, e vuol salvar le apparenze, così ancora egli si trovava costretto a dire: (4) *Quanto crescevano i pe-*

(4) Varchi
lib. 11. p.
430.

i pericoli, tanto diventava maggiore la ostinazione; ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' remedj umani.

(1) Whig
p. 8.

98. Se non ischerzasse il Whig, egli sarebbe credere, che fosse passato nel suo animo per via di una contagiosa trasmigrazione lo spirito e la caparberia di quella mobba che li meritò il noime degli OSTI-NATI: imperocchè ancora esso pretende che la Città non siali arresa per necessità; ma che avrebbe potuto fare nuovi sforzi: (1) *les Florentins avant que de consentir à perdre leur liberté auroient fait de nouveaux efforts*. Ma burla egli cogli equivoci; poteano far nuovi sforzi, ma con qual fine? per far andar la Città a sacco, ferro, sangue, e fuoco.

(2) Guicciar.
lib. 10. f. 105.
b.

99. Il Guicciardini conclude, che (2) finalmente l'ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. E lo estermio, secondo le regole dell'umano giudicare era sì certo che tutto lo studio della parre favia di dentro e di fuori consistea in vincere, non la Città che vinca già era; ma la insuperabile caparberia degli ostinati per salvarla secondo la volontà di Cesare, come si è mostrato. E per certo altresì secondo la volontà del Pontefice, il quale, come osservò il Varchi, (3) *Volea la Città piena, e non saccheggiata*.

(3) Varchi
lib. 12. f. 442.

100. Era questo desiderio tanto inrenso, ranro vemente, che al Varchi servì di occasione d'insinuare un sospetto quasi temerario contra di esso Papa; cioè che per ovviare al sacco, e per distruggere tutto l'Armata di Cesare avesse dato ordine che si facesse nascere a sommo studio una quistione nell'Esercito tra soldati Italiani, e Spagnuoli, per la quale ne furon' uccisi, feriti da nove cento di loro, e in quel giorno sarebbero stati spacciati gli Spagnuoli tutti, se Don Ferrante Gonzaga non avesse fatto intrare nella zuffa i Tedeschi. Imperciocchè il Gonzaga avvertì il Comandante Tedesco che si stava a vedere come imparziale, (4) *che non indugiassè a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinare esso con tutti i suoi, perciocchè gl' Italiani di fuori si erano accordati con quei di dentro di volere, per liberar' una volta Italia da' Barbari morti gli Spagnuoli, ammazzare ancora i Tedeschi*. Il Varchi questo consiglio lo chiama falso, ed astuto ma verisimile in un luogo; in altro dice ch'era mente del Papa, e che così gli fu detto da chi potea saperlo.

(4) Ibid.

(5) Sopra
cap. 8. §. 19.
f. 457.
B. cap. 11.
§. 86. f. 42.

101. Tal sospetto però non sembra punto ben fondato, atteo che per la morte di 20 mila uomini tra Spagnuoli, e Tedeschi, non finivano già tutti i prodi Soldati di Cesare, che qui pel nome di Barbari ridicolosamente s'intendono (5); e senza darli al macello, ancorchè vivi rimanessero, le bande tuttavia si disciolsero, e se n'andarono ciascun pe' fatti suoi; a talchè coll'arte si conseguì l'effetto precipuo senza tradimento sanguinoso. E poi non mai era da presumere simile odio, tradimento, ingratitude in quel Pontefice contra i suoi Ajutatori, che avevano servito alla causa, e alla felicità sua. Almeno ammeglio aver sentimento più mite di Clemente, che credere al troppo sospetto Varchi.

(6) Sopra
§. 64. f. 48.

102. Resta tuttavia vero che Cesare per clemenza, e il Papa per pietà originata da un ragionevole interesse della propria Casa, non vollero di sì bella Città la distruzione, e il sacco; all'amenti de' poteri di que' Cittadini sarebbe avvenuto quel che avvenne degli esserti, e beni Fiorentini, che in Arezzo furono confiscati come di ribelli dell'Impero (6).

CAPITOLO XX.³⁹⁹

Considerazioni intorno a' Capitoli, con cui si arrese la Città a Don Ferrante Gonzaga l'anno 1530. a' 12. di Agosto; onde si prova che questa Capitolazione non fu un *Compromesso in Arbitro*, e che in essa non fu promessa a' Fiorentini la *Piena Libertà*.



Sino alla fine dell' assedio di Firenze si è veduto, che i Capitani dell' Esercito Cesareo, comechè in parte guereggiassero in ajuto della Casa Medici a cenno della promessa di Barcellona; non per questo si rimasero di operare, e di essere finiti come Ministri di un Sovrano, il quale quivi faceva la primaria Persona; veggiamo se nell'atto della dedizione, e della capitolazione ci avven- ga cos' alcuna ripugnant a questa idea, ed a quella della sovranità dell' Augusto Carlo V. sopra Firenze.

2. Don Ferrante Gonzaga, come si è veduto dalle pre-
sate lettere, (1) pochi di avanti, che la Città si arrendesse, ricevuti due
Messaggieri mandargli da' due Comandanti di dentro da Malatesta, e Ste-
fano Colonna per trattare l'accordo; (2) *mandò per Baccio Valori* (dice il
Varechi); *e formarono una borsa di Capitoli, nella quale mostrava, che*
la Città avesse a rimaner libera uncorechè il Papa vi ritornasse, e che
lo Imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare, e riordinar-
la il Governatore.

3. Questa condizione finalmentè fu accettata dopo
molte difficoltà per la parte degli *Ostinati*, e non senza incremento visi-
bile del *Varechi*, che può esso ne fa il racconto, di cui ridiremo queste poche
parole: (3) *La Signoria, scriv' egli, ... ragguatò gli ottanta cred quat-*
tro Ambasciatori per capitolar a Don Ferrante con più vantaggio che
si potesse la mattina di poi, che fu il giorno di S. Lorenzo, anda-
rono i quattro Ambasciatori a Don Ferrante. E più che certo, che
il Cominellario del Pontefice intervenisse in questi maneggi, ma lo Storico
non ha indovinato, che questi dovesse fare la precipua persona, e il Gene-
rale Cesareo l'ultima; e perciò lascia che s'indirizasse la intibasciata al Gon-
zaga, come al soggetto principale.

SEC. XI.
AN. 1530.

(1) *Sopra*
cap. 9 § 93.
94 f. 196.
(2) *Varechi*
lib. 11 f. 421.

(3) *Varechi*
ivi.

4. I Notai, i quali riceverter l'Atto della Capitolazione non prevedendo di potere con ciò nocere al sistema cavilloso e sognato de' Polteri, di volere, sbandir da per tutto la qualità Sovrana dalla persona di Carlo V. hanno commesso una simile trascuragine; perciocchè in esprimendo il luogo, ove fu ricevuto, e stipulato l'Atto, dissero: *Nel felicissimo Campo Cesareo sopra Firenze*; e di più nominarono prima il Comandante Imperiale, che il Commessario Pontificio: *Si celebrò il contratto dell'accordo tra Don Ferrante Gonzaga..... Governatore dell'Esercito Cesareo, e Bartolomeo Valori Commessario Generale del Papa in detto Esercito da una parte &c.*

Le quali picciole circostanze non fanno sintonia perfetta co' nuovi sogni degli Avversarj; ma non quelli meritano, sì bene la sostanza, e il nerbo di quello Atto merita di essere considerato. Ondechè convien che sia letto tutto, e tale, quale l'hanno donato al pubblico gli Antagonisti preso dall' Archivjo Fiorentino sotto questo fallace titolo.

(1) Traß.
Lat. edit.
Pis' de Lib.
bers Florent.
in Append.
Documentor.
p. 99. n. 10.

(1) *Instrumentum conventionis, & COMPROMISSI in Carolum V. celebratum die 12. Augusti 1530. ex Generali Archivio Florentino.*

Predissi ch'era fallace il titolo, et adornato per ingannare i Leggitori, perocchè questo Instrumento ben sì fu una Convenzione, quale, per necessità debbe essere ogni Capitolazione di Piazza che si rende a patto non a discrezione. Ma non fu punto un *Compromesso*. Il titolo è di più nuovo conio che l'Atto stesso. Benedetto Varchi Storico contemporaneo, il quale lo riporta nell'undecimo libro fol. 428. lo chiama *Contratto, e Capitoli dell'accordo*. E nel contesto dello Strumento non mai si ragiona di Arbitro, nè di *Compromesso*: si bene di *Concordia e Capitolazione; concordato, convenzioni e promissioni, capitolato* e consimili nomi sinonimi. Che cosa è *Compromesso*? Se nol fanno, o di saper distinguono gli Avversarj, se n'informino bene. Basta saperlo per sapere che quello Instrumento non potea essere nè pur per immaginazione un *formale Compromesso*. Il che dimostrerò ordinatamente nella accurata difamina dell' Atto stesso il quale incomincia comè segue.

„ In Dei Nomine. Amen. Anno D. N. Jesu Christi ab ejus salu-
„ tificera Incarnatione 1530. Indictione tertia, die vero decima secunda,
„ mensis Augusti; actum in felicissimis Castris Caesaris apud Inclita-
„ ram Civitatem Florentie, & in populo S. Margarite de Monici;
„ & in Domo residentie infra scripti Magnifici Domini Bartholomei
„ de Valoribus Generalis Commissarii S. D. N. Clementis PP. VII.
„ Presentibus Illustrissimis DD. Comite Petro Maria de Ruweis;
„ Alexandro de Virellis; Pyro de Joanne Baptista Sabello,
„ Martio de Columna, Joanne Andrea de Castaldis Coronellis, nec
„ non Magnifico D. Federico de Uxis Magistro Castrorum Exercitus
„ Caesaris testibus.
„ Cum Inclita Civitas Florentina fere 11. mensium obsidione a
„ Cesareo Exercitu attrita & multis iacturis, & calamitatibus affli-
„ cta eo redacta esset, ut non procul ab ultimo excidio abesse videretur
„ quod ab omni homine Christiano nedum Italo deplorari debuisset,
„ nisi illi fuisset opportune subventum, id procurante io primis SS.
„ D. N. Clemente VII. Pontifice Maximo ipsius Civitatis Patre
„ amantissimo & gloriosissima Majestate Caesaris, quæ suis Ducibus
„ Civitatis salutem summa cum pietate semper comendavit, & man-
„ davit, ad nitentibus etiam ad id bonis Civibus præferrimus Magnifi-
„ cis Dominis Bardo Joannis de Altovitis, Jacobo Jeronymi de Mo-
„ tellis,

rellis, Laurentio Philippis de Strozis & Petro Francisco Folisi de
 Portinariis Oratoribus à dicta Civitate destinatis ad Illustrissimum
 DD. Fernandum de Gonzaga Capitaneum Generalem Velitum &
 Gubernatorem felicissimi Exercitus Cæsarei ac Magnificum Bar-
 tholomeum de Valoribus SS. D. N. in dicto Exercitu Commissa-
 rium Generalem & propterea eum pro salute & conservatione
 dictæ Civitatis inter præfatos Illustrissimum DD. Fernandum &
 Bartholomeum de Valoribus Magnificum, & præfatos Magnificos
 DD. Oratores proximis diebus facta & seu tractata fuerit quædam
 concordia, & capitulatio cujus copia transmissa fuit ad Magnificos
 DD. Florentinos & per dictos Magnificos DD. & eorum Collegia
 & consilium octuaginta virorum benigne acceptata & ratificata
 sub die XI. præsentis mensis prout apparet per rogatum manu
 Domini Silvestri de Aldobrandinis & F. Nicolai de Nellis Notario-
 rum & Cancellariorum dictorum Magnificorum DD., & cum pro
 perfectione tanti, ac tam SS. & saluberrimi & optati operis per
 eosdem Magnificos DD. & Collegia, & consilium octuaginta vi-
 rorum dicta eadem die factum & datum fuerit plenissimum man-
 datum prælibatis & infra scriptis Magnificis DD. Oratoribus prout
 apparet per Instrumentum rogatum manu præfatorum Cancellario-
 rum sub dicta die, inferius in fine præfatis Instrumenti inser-
 tum & registratum de verbo ad verbum & propterea pro prædicto-
 rum explicatione præfatus Illustrissimus DD. Fernandus Gonzaga
 Capitaneus & Gubernator, ut supra ac Illustris D. Joachinus De-
 via, D. de Balafon Nobilis & Cancellarius Secretus Cæsar. Maje-
 statis, & quilibet eorum simul in solidum & de per se, vigore
 cujusvis eorum, & cujuslibet eorum, & respectivo auctoritatis, ac
 potestatis ac etiam vice & nomine ipsius Majestatis Cæsar. ut infra
 nec non præfatus Magnificus Bartholomeus de Valoribus Commis-
 sarius Generalis SS. D. N. Clementis ad infra scripta omnia pera-
 ganda facultatem, & potestatem habens ut constet per literas in
 forma brevis S. Sanctitatis in fine præsentis Instrumenti insertas,
 ac etiam vice, & nomine præfati SS. D. N. Papæ & præfati omnes
 respective singula singulis congrue, ac rite referendo pro prædictis
 præfatis & cum effectu de ratihabitione promiserunt ut infra,
 alias &c. ex parte una, ac etiam præfati Magnifici D. Bardus Joao-
 nis de Altovitis, Jacobus olim Jeronimi de Morellis, Laurentius
 olim Philippi de Strozis, & Petrus Franciscus Folisi de Portina-
 riis Cives Florentini & Oratores Civitatis, Populi & Reipub. Flo-
 rentinæ vigore auctoritatis in dicto, & infra scripto mandato eis-
 dem attributæ ex parte altera, solemniter, benigne, & concorditer
 solemnibus stipulationibus & promissionibus hinc inde interve-
 nientibus devenerunt ad infra scriptas Capitulationem, conventionem,
 concordiam, promissiones, obligationes, & alia, ut infra
 videlicet.

1. In primis, che la forma del Governo habbia da ordinarsi, e
 stabilirsi dalla Maestà Cætarea fra quattro mesi prossimi a venire in-
 tendendosi sempre CHE SIA CONSERVATA LA LIBERTÀ.

2. Item, che s'habbino a liberare subito li sostenuti dentro Fi-
 renze per causa di sospizione d'amicizia, e servitù con N. Signore
 e sua Magnifica Casa de Medici, e così tutti li forosciti, e banditi
 per tal causa siano subito ipso facto restituiti alla patria, e beni loro,

Parte II.

E c c

et alitri

20 e l'altri sostenuti per le medesime cause dentro Pisa, Volterra o
21 altri luoghi del dominio habbino da esser liberati dopo che sarà le-
22 vato l'Esercito ed uscito dal Dominio.

3 23 Item perche la Città si trova molto povera, e affaticata per
24 la presente guerra, & anco è necessario pagare l'Esercito, la Città
25 s'è obligata a pagare sino alla somma di orranta mila ducati da
26 quaranta in cinquanta mila contranti di presente, & il resto fino
27 alla detta somma d'ottanta mila in tante promesse buone, e valide
28 sì nella Città, come di fuora da pagare d. restante si à lei ineli prossi-
29 mi a venire, acciò sopra d. promesse si possa trovare il costante da
30 pagare, e levare l'Esercito.

4 31 Item, che la prefata Città sia obligata dare, e consegnare in
32 potere dell' Illustris. Sig. Fernando fra due giorni dopo fatto il pre-
33 sente concordato, quelle persone di qualsivoglia condizione, e stato
34 Cittadine della Città, che saranno nominate dal prefato Signore
35 per sicurtà dell' osservazione del presente accordo fino al numero di
36 cinquanta, e di quel manco che piacesse alla Santità di N. S. quali
37 persone habbino da restar in potere d'esso Signore finche siano
38 adempite da essa Città tutte le presenti convenzioni, e promissioni;
39 e che la Città di Pisa, e Volterra con le Roché e Fortezze luoro, e
40 così la Fortezza di Livorno, & altre Terre e Fortalizie, che sono
41 all'obbedienza del presente Governo, saranno ridotte in potere del
42 Governò che sarà stabilito da S. Maestà.

5 43 Item oltre questo il Sig. Malatesta Balione, & il Signore Ste-
44 phano Colonna habbino da rinonziare in mano de'li Magistrati di
45 Firenze il giuramento per luoro in qualsivoglia modo, e tempo
46 prestato di servire essa Città, e promettere, e dar la fede, e giura-
47 re in mano di Monsignor Balanlon Gentiluomo della Camera della
48 Maestà Cesarea di restare con quelle genti che a luoro SS. pareran-
49 no convenienti nella Città, lino che siano a lempire, & osservare
50 tutte le presenti convenzioni, e promissioni, lino nel termine di
51 quattro mesi soprascritti, & ogni volta che sarà luoro comandato
52 in nome di S. Maestà d'uscir con le genti della Città, ch'abbino a
53 uscire, e fatto però prima la dichiarazione, della quale si contiene
54 nel primo Capitolo, volendo però esso Sig. Stephano essere libero
55 d'andar di detta Città qualvolta fossi necessitato per alcuna sua oc-
56 correnza, restassi il Sig. Malatesta in obbligo fino all'ultima deter-
57 minazione.

6 58 Item che qualunque Cittadino Fiorentino di che grado, o
59 condizione si sia, volendo possa andare ad abitare a Roma, o in
60 qualsivoglia luogo liberamente, e senza essere molestato in conto
61 alcuno nè in robba nè in persona.

7 62 Item, che tutto il Dominio, e Terre acquistare dal felicissimo
63 Esercito habbino a ritornare in potere della Città di Firenze.

8 64 Item che l'Esercito pagato che sia, subito habbia da levarsi, e
65 marchiar fuori del Dominio, e dal canro di N. S., e di Sua Maestà si
66 farà ogni provizione possibile di pagare d. Esercito, e quando detto
67 Esercito non si possa levare fra otto di si promette dare vetovaglia
68 alla Città, dopo datogli gli Oitaggi, e teguoir il detto giuramento.

9 69 Item, che dal canro di N. S. e suoi amici, parenti, e servitori
70 si scorderanno, e perdoneranno, e rimetteranno tutte le ingiurie
71 ricevute da qualsivoglia Cittadino, e usaranno con luoro, come
72 buoni

buoni Cittadini, o fratelli, e S. Santità mostrerà come sempre ha fatto ogol affezione, pietà, e clemenza verso la patria tua, e Cittadini di quella e per sicurtà dell'una e dell'altra parte prometterà Sua Santità, e Sua Maestà l'osservanza del soprascritto, & obligarli il Sig. Illustrissimo D. Fernando Gonzaga Generale Capitano de Cavalli Leggeri, e Governatore al presente dell'Esercito felicissimo sopra Firenze il suo proprio, e privato nome di fare, e curare con effetto, che S. Maestà notificherà nel tempo di due mesi prossimi il presente Capitolo, & Il Magnifico Bartholomeo Valore Commissario Generale di N. Signore al S. In suo nome proprio, e privato promettere fare e curare con effetto che a S. Santità fra il detto tempo di due mesi ratificherà quanto detto Commissario ha promesso in nome di S. Santità.

Io „ Item promettono l'Illustrissimo Sig. Fernando a nome di S. M., & Il Magnifico Bartholomeo Valore a nome di S. Santità, che a tutti li sudditi d'essa Maestà, e Santità si farà general remissione di tutte le pene, che fossero incorse per causa di disobbedienza dell'essere state al servizio della Città di Firenze nella presente guerra, e così si farà la restituzione de' beni, e della patria luoro quando però essi sudditi, e vassalli non habbiano per la patria, e beni per altro delitto, che di detta disobbedienza.

Quæ omnia ut supra Capitulata, promissa & conventa præfatæ partes dictis modis & nominibus solemnibus stipulationibus, & promissionibus hinc, inde Interveniētibz promiserunt observantiam, & propterea dictis modis, & nominibus respective obligaverunt se ipsos, dictis modis, & nominibus & eorum, & cuiuslibet eorum dictis modis, & nominibus respective hæredes & bona omnia præsentia, & futura, & dicti Magnifici Oratores dictam Civitatem Florentiæ, & homines, & personæ ejusdem, quas obligare possunt, vel eis licet & etiam pro majori robore, & efficacia, & perpetua firmitate præfatorum omnium, & observationem omnium prædictorum scripturis corporaliter manu factis solemniter juraverunt observationem omnium prædictorum in plenissima forma rogantes &c.

Ego Martinus quondam Dominici Francisci Agrippa Clericus, & Civis Mediolanensis publicus Apostolica, & Imperiali, ac Curia Archiepiscopalis Mediolanensis auctoritatibus Notarius dictam Instrumento, ut supra in presenti carta, & tribus aliis præcedentibus scripto, & notato manu mea propria rogatus fui, simul cum Domino Bernardo de Gamberellis Nobili ut ipse asseruit, Florentino, & in fidem premissorum me subscripsi quorum omnium aliam, & similem fidem habeo penes me manu dicti Notarii.

5. Innanzi di ogni altra cosa egli importa quivi lo stabilire il valore, e il significato della voce *Libertà* riservata nel primo Articolo, a fine di sbandire ogni equivocamento, e di mostrare con quanta leggerezza gli Avversarij del S. Impero cerchino ricavarne argomento contrario alle Ragioni degli Augusti.

6. Già niuno negherà, che quel vocabolo da per se sia capevole di più significati, e quello è tanto vero che un prode Filosofo disse: (1) *Neque enim quodsciam à quoque Scriptore explicatum est quid sit libertas*. Questo termine indica ne' sistemi subordinati, ora maggiore, ora minore grado di preminenza: il perchè senz'altro segno, o avviso es-

(1) Hobbes
de Imperio
§. 9 p. m. 66.

- (1) *Sopra Prefaz. p. 1. §. VI f. 10. r. c. 2. §. 23. r. 28. l. c. 3. §. 63. r. 27. l. c. 8. §. 71. r. 29. l. c. 17. §. 10. l. c. 19. §. 44. §. 63.*
 (2) *Groz. lib. 1. cap. 3. §. 21. n. 1.*
 (3) *Sopra cap. 17. §. 20. f. 323.*

- (4) *Memoire p. 8. It in Traité Louv. d'Hist.*

- (5) *Hobbes Traité de Civ. cap. 22. p. m. 312.*

- (6) *Sopra cap. 19. §. 7. f. 369.*

- (7) *Aristoteli lib. 6. politic. cap. 4.*

prettamente premesso, e soggiunto, non significa picciolissima indipendenza. E ciò in più luoghi, e con più esempi (1) si è osservato in questi discorsi, e specialmente ove questo nome si applica alla condizione di Firenze, la quale non ammette quel significato, che tal voce ha in ragion' e in istato del mero disegno di natura e delle genti, tra Potentati eguali in libertà tra quali non interviene alcuna subordinazione; sì come la prende, e definisce Ugone Grozio, dicendo: (2) *Libertas sine summo Imperio intelligi nequit*. Perciocchè questo Autore ivi parla espressamente di que' popoli, i quali senza contratto sono indipendenti, e non hanno altra relazione con un' altro popolo più potente, che quella del mero Patrocinio, e della sola Protezione. E in più altri luoghi piglia la voce *Libertas* per una condizione subordinata (3).

7. Ma i Fiorentini essendo di que' Popoli, i quali senza dubbio furono, e sono non solamente *sub Patrocinio*, ma insieme *sub ditione*; ne segue che l'Autore del Memorale fuor di proposito tra ed applica la sentenza, o definizione del Grozio alla condizione di Firenze, colla mira di dare la interpretazione al primo Articolo di quello accordo, ove dice: (4) *La libertà ne se peut concevoir sans l'indépendance absolue*: laddove, per quanto abbiamo esposto e provato, la libertà de' Fiorentini non può intendersi senza dipendenza, perchè è una libertà venuta dalla grazia, e concessione Imperiale.

8. Tuttavia supponghasi per adesso, che nulla per l'addietto se ne sia detto, e che qui si tratti di fare capaci persone, che non hanno altra notizia della condizione di Firenze e della sua libertà, che quella che si ritrae dalla lettura, e considerazione attenta de' Voti Fatti, e Negoziati seguiti tra Carlo V. e la Città, e la Casa de' Medici nel corso di circa dieci anni; e con tal supposto adoperiamo ogni severità in dissaminando la importanza di quella voce, e la condizione significata per quella nella Capitolazione.

9. La prima, ed essenzialissima regola d'intendere ne' contratti i vocaboli per lor natura di significato incerto, si è che si accetti no secondo quello che più si può credere che fosse la mente de' Contraenti, la quale ove per le parole non è abbastanza spiegata; si debbo schiarare per gli altri sufficienti segni: e di quelle conseguenze, che con ingegnoso, e scaltro storcimenno si possono ritrarre dalle voci omonime nessun conto fare si debba, in cospetto, e confronto di conseguenze necessariamente risultanti da altri contratti segni, et indubitati. (5) *Verborum enim consequentia voluntatis signa non sunt, ubi consequentia alia signa sunt in contrarium: sed erroris potius, et falsae ratiocinationis; quibus humana natura subijcitur, signa sunt*.

10. Conven perciò contemplare i segni che hanno dato le Parti contraenti circa la intelligenza della voce *Libertas* in tutto questo dibattimento fino al giorno della Capitolazione.

I Fiorentini costantemente hanno mostrato d'intendere, che non si dava libertà sotto il governo de' Medici, il quale eglino chiamarono *giogo di servitù* (6); è unicamente, per quanto dalle esposizioni loro si può raccogliere, per evitarlo si sono risoluti di scellerare que' indicibili disagi, danarosi e pericoli. E a ben prendere la cosa, essi intendeano per *libertà* lo stato, e governo Democratico che aveano, e singolarmente la *libera elezione de' loro Magistrati*. Con ciò senza dubbio eglino scambiavano il *dominari* coll' *esser libero*, o l' *Impero* colla *Libertà*, seguendo l'anticipata opinione ch'ebbero i Demagoghi, e Democratici fino al tempo di Aristotile, il quale aderendo al collume del suo secolo, disse: (7) *In statu populari libertas est ex suppo*

suppositione quod vulgo dicunt tanquam extra Statum hunc liber esset nemo. Tutto il loro rammarico era di dover' in avvenire essere retti da un Maestrate non di loro libera elezione, il qual potesser' inalzare ed abbassare e scacciare a lor' arbitrio. E ciò si fa palese oltre modo per la rassegnazione totale, che fecero in tutto il rimanente alla volontà, ed ubbidienza di Cesare (1), colla quale non credertero punto di perdere la libertà, mostrando che l'esser soggetto, e l'esser libero eran cose compatibili in una immediata dipendenza, e in un governo Democratico.

11. Ragione volmente nessuno dunque sospicava dovea ch'essi per libertà intendessero una piena indipendenza rispetto all'Impero.

L'umiliarsi avanti a Cesare, lo addimandargli scusa, e perdono, lo chiedere per *specialissima grazia* di esser da lui conservati nella prerogativa di poter vivere colle sue leggi municipali, e co' suoi propri Maestri, con offerire ogni sorta di espiatione, e multa a fine di placare l'Imperator' offeso (2); il professarsi di esser, e di dover' esser figliuoli ubbidienti dell'Impero, in ogni luogo, tempo, e riguardo, e simili atti, che con tutta energia significano la ricognizione della subordinazione, non lasciano luogo al sospetto ch'egli intendessero di farsi riconoscere per indipendenti.

12. Ed ove tutti questi segni si volessero render' ambigui, secondo la curiosità intenzione degli Avversari; ove si volesse dire che li sono fatti per cirimonia, e con una tacita riservazione mentale; ciò farebbe stato o una bugia, o uno scherzo intempestivissimo, e un dolo a proprio danno. La menzogna è una specie di fraude (3), la quale si riputa esclusa da ogni atto (4), e non si presume (5) e per esser creduto uno di averla voluto commettere debbe esser manifesta per parole chiarissime (6). E perciò vuole la legge, che basti eziandio una cagion poco giusta, stolida, e bestiale a scusare, e rimuovere la colpa dell'inganno; la quale sorta di scusa nè pure si potrebbe addurre a nome de' Ministri, ed Oratori di una Nazione, a cui si die già la meritata lode di esser negli affari di Stato nel mondo il quinto elemento. E tanto meno v'è luogo a simile sospetto; quanto all'opposito quivi con parole chiarissime venne indicata la buona fede per parte de' Fiorentini, i quali, *non-memo col cuore, che colla voce obbedono perdono, e grazia e confessano il debito di ubbidienza*; e a sì fatta confessione si sta in pregiudizio del confessante (7) purchè non ripugni al verisimile, e non manchi di altre particolarità (8), le quali anzi a sovrabbondanza corroboravano tal confessione.

13. E pari segni di buona fede v'erano per parte di Cesare, il quale manifestamente colla voce sua, e de' suoi Ministri dichiarò che intendea di essere il loro Sovrano altamente offeso, e di rimandarli per sudditi delinquenti; e che lor' accordò il ricercato perdono, e la dimandata libertà trattone l'articolo solo di non avere più la libera elezione del primario Maestrate, volendo egli che tal Primato fosse perpetuamente appreso la Casa Medici.

14. Il che in persuasione dell'Imperatore e in ragion delle leggi non era ingiusto; perciocchè, olttracchè alla Maestà Imperatoria si appartiene il giudicare quale forma convenga più agli Stati a lui subordinati per beneficio pubblico e comune, la Città per la sua ribellione avea perduto quella prerogativa. E nel medesimo tempo era benefico, e grazioso; perciocchè essa scaduta altresì da tutte le altre sue prerogative, ed immunità, a rigore potea, senza offesa del diritto, esser disciolta, e distrutta.

15. Laon-

(1) *Supra*
cap. 16 §. 7.
leg. 309.
§. 8.

(2) *Supra*
ibi.

(3) *L. quid enim ff. de dolo malo.*

(4) *L. merito si ff. pro soc. vide latissimè Rik de contribut. cap. 19. n. 667 p. m. 477.*

(5) *L. dolum §. C. de dolo malo. l. quater 23 §. 1. de probat.*

(6) *Text in l. 1 §. 8. ff. de iur. caus.*

(7) *L. cum pre'mo §. C. de liberal. caus. §. obedi- nuz p. de a. Bonaf. n. 2.*

(8) *L. cum scimus 41 in prin. C. de agrici. et caus.*

(1) Sopra
cap. 17 § 9.
seg. f. 313.

15. Laonde si può dire con sicurezza, che Cesare per la Libertà de' Fiorentini, considerata in istato d'innocenza, intendesse un grado di prerogative fondate tutte nelle concessioni Cesaree: nè diversamente poteva intenderla, da che egli stesso l'anno 1523: avea riconfermate di nuovo le medesime (1): e che quel grado si estendeva a potersi ella governare a suo modo, e co' Magistrati da se eletti; ma rappresentanti i Vicarj del S. Impero; e conseguentemente col vincolo di non offender l'Impero.

16. E considerata in istato di delitto perdonato, intendesse avere la Città lo stesso grado di prerogative sì, ma con questa differenza: che così dopo il perdono, la dignità di tal Magistrato fosse o *propria* solamente ad una famiglia, o almeno per ogni tempo *comunicata* a quella per istituzione e legge Imperiale senza dipendere più dall' arbitrio del popolo tutto, e solo.

17. E in questo solo rispetto il nome di *libertà* avea avuto sino il significato diverso in bocca di Cesare, e in quella de' Fiorentini, non v'entrando l'ombra di controversia o di pretensione di piena indipendenza, cosa della quale non disputa il Sovrano co' suoi sudditi, ma la presuppone: e Carlo V. la presuppone con tutta giustizia. Si disputava non della relazione tra Firenze, e l'Impero, ma tra Medici, e Firenze. La Libertà sua di prima e di dopo era la stessa rispetto all' Impero, cioè sempre precaria, sempre Vicariale: ma molto diversa rispetto al governo popolare presente: ciascheduna delle Parti era ben' informata della mente e del senso, in cui parlava l'altra. Si contese e sanguinosamente si combattè, e la vincita, o la perdita dovette decidere quale fosse quel Ente morale, che in avvenire avesse ad esser significato in Firenze pel nome di *libertà*; sempre intendendosi, che sarebbe subordinata all' Impero o mediatamente o immediatamente: cadauno serba sino all' ultimo momento della guerra costante, e viva la sua sentenza.

18. Si viene ultimamente alla dedizione sforzosa, e necessaria, e questa la fanno i vinti colla condizione, e col nome di *libertà* sulla lingua, e il vincitore loro la concede, e promette. Om. si era tempo che sparisse e dileguasse ogni equivoco, e che l'uno cedesse all' altro, e passasse nel senso contrario al primo. E per vero dire, equivoco non ve ne restò, nè rispetto all' Impero, nè rispetto alla Casa Medici; se non per chi vuole a bella posta ingombrarsi lo intelletto, e non riconoscere la verità, e dironne il perchè.

(2) Sopra
cap. 19 § 16.
seg. f. 371.
(3) Sopra
cap. 17 § 20.
seg. f. 322; seg.

19. Non vi restò punto di equivoco rispetto all' Impero; perciocchè sapendosi per certo, che Cesare si conosceva Sovrano, et intendeva di operare come tale contro a Città ribelle, e conseguentemente suddita, avendolo detto, e fatto dire espressamente (2); la voce *libertà* sulla lingua sua, e di chi faceva le veci sue, non dovette riceverli in questa Capitoiazione in significato diverso di quello che sogliono gl' Imperadori usarlo in favellando di Città, e con Città Imperiali, e dipendenti da loro (3).

(4) La Motte
Preface des
Traitez de
Paix renu-
its par Fri-
deric Leo-
nard. Tom. 1.

20. Aggiungasi questa poderosa regola, e certa, che ogni contratto, accordo, ed atto che passa tra Potentati sia di ordine eguale o ineguale, richiama in modo tacito, o espresso gli atti precedenti seguiti tra di loro, e li conferma in più Articoli: quindi disse l'Autore del Prefazio preposto a' Trattati di Pace: (4) *Ad effetto di bene intendere e discernere il legittimo senso delle espressioni, bisogna necessariamente contemplare gli atti antecedenti, e comparandogli insieme vedere se l'ultimo deroghi, o possa derogare a' primi.*

21. Ora

21. Ora tutti gli atti pubblici da noi citati e fedelmente riportati seguiti prima di questa Capitolazione tra la Città di Firenze, e gli Augulli, come si è dimostrato, suppongono, spiegano chiaramente che la *libertà* (1) di lei deriva tutta dalle concessioni Cesaree, e che resta subordinata alla superiorità dell' Impero.

22. E a questa superiorità non si può pretendere fatta deroga per la promessa di Don Ferrante Gonzaga Generale Cesareo, perchè egli non si può presumere aver avuto per mandato maggior autorità di quella che il principale gli potesse dare: e comechè tal facoltà l'uno, e l'altro avesse avuta, non mai si debbe supporre che siasi derogato, senza che ne apparisca una distintissima ed espressa spiegazione. (2) *Id enim qui summam habet potestatem nulla concessione facere intelligitur, quia non perspicuis verbis subiectione sua Civis exonerat.*

23. E questa evidente spiegazione essendo stata omessa quivi, ne viene che la voce *libertà* in relazione all' Impero, non si debba, nè si possa accettare che in quel senso, in cui ne' privilegii, e concessioni Imperiali antecedenti e dall'invito Carlo V. (3) e dagli Antecessori suoi era stata adoperata. E nel vero sarebbe strarissimo capriccio di chi pretendesse che si faceva d'uopo qui, che per parte di Cesare fosse apposta la spiegazione, che per *libertà* non s'intendeva la dipendenza a pregiudicio dell' Impero, e di lui perchè questa riserva è sempre sottintesa, e a quello proposto fa la Massima del Giureconsulto politico, e naturale (4) *Non intelligitur is qui habet summum Imperium concessisse Civis ad disputandum de ipsius jure nisi desertis verbis Imperium abjiciat.*

24. Di qui appare quanto sia vana e disutile la pretesione contraria degli Avversarj circa il primo Articolo della Capitolazione. Il Whig credere di dire la bella cosa in risentendo; (5) *che nulla osta, che non si abbia avuto di mira qui di assicurare la libertà dello Stato contro l'Impero, poichè il vocabolo libertà è generale, e riceve l'un, e l'altro.* E il Memorialista in ripetendo, e male ricuocendo, riproduce in pompa la cantilena: (6) *La Repubblica di Firenze non diede a Carlo V. la facoltà (di riformare il governo) che con una restrizione, la quale assicurava pienamente la sua libertà, cioè la sua indipendenza assoluta: l'una non si potendo concepire senza l'altra.*

Che piena Libertà non si possa riputare per dipendenza, è il vero; e se Cesare avesse apposta, o accettata la condizione di tal piena Libertà, o assoluta indipendenza, avrebbero ragione i soliti che si trastullano col povero e fanciullesco equivoco di una parola: ma non essendo qui enunciato, nè potendosi sottrarre l'aggiunto, pieno, o pienamente, nè quello di assoluta indipendenza; ci riesce falsissima ed ingannevolissima la conseguenza ch'egli ne ritraggono; e vi è gratis quel *plenamente* da lui ficcatovi dentro, e tutto l'argomento suo reggendo su questa vana illacia se ne va in fumo.

Lo stesso avviene al pomposo, ardito e decisivo giudizio dell' Autor del Trattato Latino de *Libertate Florentiae*. qualora disse: (7) *Iste (Carolus V.) cum per annum obsessa Florentia victoribus armis adegisset Florentinos ad petendam pacem, & ab eis potestatem (la quale egli si era già presa come pertinenza a se nel Trattato di Barcellona) accepisset Statum Reip. ordinandi, renovandi, augendi, quum iustum judicavit INTACTAM RELINQUERE LIBERTATEM.* Ritem reneatis amici, in leggere tal mitanerà. Carlo V. ricevette appunto da' Fiorentini il consentimento di riordinare lo Stato: ma dappochè egli già più di un'anno davanti nel Trattato di Barcellona si era assunta tal potestà come a se pertinente.

Potrà

(1) Sopra
cap. 1. §. 6. 2.
§. 1. 1. 1.
§. 1. 1. 1.
§. 1. 1. 1.

(2) Marf.
burg. tra.
d. 1. 1. 1.
§. 1. 1. 1.

(3) Sopra
cap. 1. §. 6. 2.
§. 1. 1. 1.

(4) Hobbes
tract. de imp.
cap. 6. p. 30.

(5) Whig
p. 7.

(6) Memoire
p. 7. 8.

(7) Tra.
Lat. edit.
P. de Li-
bert. Florent.
p. 44.

Potrà dirsi con la medesima giustezza di ogni Città vinta che si arrende: che i vinri hanno dato la potestà al vincitore di occupare lei; perocchè il Fine di Carlo V. vincitore non era l'occupar la Città, ma di forzarla a lasciarsi riformare da lui, n dal Pontefice: vantiſi poi intatta la Libertà di chi per lo appunto riceve quella legge dal vincitore, che fin lì avea appellata dura *servitù*! Tanto del significato della voce *libertà* rispetto all' Impero.

25. Passiamo ora nella considerazione del vero suo senso, contemplandola nella relazione interna tra la Città, e il suo futuro Capo particolare, cioè la Casa Medici. Cisi può fare incontro uno, e dire; giacchè si vuole che la voce *libertà* nella Capitolazione tra Cesare, e Firenze fatta nel 1530. debba significare quello, che significò negli atti antecedenti e passati tra gl' Imperadori e la Città; *libertà* qui dovrà significare la potestà di ritenere ancora, e di eleggere i suoi proprj Maestri, e conseguentemente Cesare era tenuto in vigor di questo accordo di non ispolliare la Città di questa prerogativa, per cui sì costantemente avea combattuta.

(1) Sopra
cap. 19 § 26.
f. 7.

26. Rispondo, che verissimo sia che la potestà di Firenze dovesse misurarsi colla norma degli Atti precedenti degli Augusti, (1) *Potestatis enim quam habet systema subordinatum* (quale fu senza forse Firenze) *limites cognoscuntur duabus rebus, nempe literis ab eo, qui summam habet potestatem & lege Civitatis* (cioè qui le leggi dell' Impero). E conseguentemente ove Carlo V. avesse fatto solenne promessa di lasciare intatta, o di restituire a' Fiorentini la loro *libertà* senza specificare, et indicare con espresse parole, ovvero con certi, et indubitati segni i quali mostrassero che in alcuna parte derogava all' antica condizione loro, egli avrebbe contravvenuto alla sua promessa in conferendo il Primato della Città perpetuamente a' Medici.

27. Ma esso per l'appunto evidentemente, e in più modi ha spiegato questa limitazione, diminuzione, e deroga da lui disegnata, e poi fatta a quella Libertà, la quale egli stesso avea confermata, e di nuovo conceduta a' Fiorentini per suo Imperial Diploma.

(2) Sopra
cap. 19 § 6.
seg. f. 37.
(3) Sopra
cap. 19 § 42.
f. 38.
(4) Ibid § 47.
f. 38.
(5) Sopra
cap. 19 § 94.
seg. f. 39.

28. Primieramente lo avea spiegato avanti col patto pubblico di Barcellona, il quale era conto e noto al Mondo, a' Fiorentini ed a' Generali di Cesare. In secondo luogo e Cesare, e i suoi Ministri, dopo quel patto, chiaramente il dissero in Genova (2), in Parma (3), in Bologna (4), e sotto Firenze in tempo dell' assedio (5) ch' egli era per lasciar a' Fiorentini la desiderata libertà non altrimenti che colla retenzione che dovessero ricever per perpetuo lor primario Maestro uno della Famiglia Medici, il che vale a dire, che non più dovessero eleggere i lor Maestri primarij.

29. Ora mi si dica se sarebbe sopportevole raziocinio a favor de' Fiorentini vinti quel che cammina per la parte vincitrice, che non avendo mai accettato i Fiorentini quel partito, nè voluto riconoscer per *libertà* quella che sì fattamente fosse condizionata sino all' estremo atimo dell' assedio, si debba tuttavìa credere che non abbiano inteso di arrendersi, che colla condizione di una *libertà* conforme all' opinione ed intelligenza loro costantissima, e che per conseguenza loro sia stata mancata la parola data nel primo Articolo della Capitolazione, cioè che *salva sarebbe la Libertà*; o che altramenti farebbe tal condizione stata affatto oziosa, ed inutile.

30. Non è già così; ancorchè i Fiorentini perdessero la facoltà di eleggere il lor Maestro principale, ciò non ostante era tuttavìa importantissima quella Clausula e condizione; perciocchè senza questa

Cesare

Cesare nè pure sarebbe stato obbligato a mantenere l'offerta da sè tante volte fatta in voce, e fuor di contratto la dedizione per poco sarebbe stata a discrezione, la roba, e la libertà anche personale in pericolo: la riforma avrebbe potuto impotere una mutazione dallo stato Democratico al Monarcale medlaro, o pure una Infeudazione propriamente così detta; laddove il mutamento in vigor della Clausula non giugneva che alla condizione di un Vicariato Imperiale istituito dall'Imperadore, e alla condizione di un sistema Aristocratico subordinato, in cui se non tutti, almeno molti avcano ad esser partecipi delle prerogative di amministrare la Repubblica.

Tale fu la mente de' Patri di Barcellona, tale della Costituzione Imperiale, e perciò per parte di Cesare non si mancò punto alla promessa; e se altro ne avvenne dipoi, ciò fu, come ognuno sa, per maneggio di Clemente VII., e per volontà della Parte a lui aderente, e di poi superiore all'altra nella Città. Or niuna promessa, e obbligazione si ellende a' casi che nascono dalla colpa, o dalle macchinazioni proprie della Parte, a cui fu fatta la promessa.

31. Si può ancora concedere, che ove il termine di Libertà qui non venisse espulso-chiaramente per argomenti indubitati, tanto espresi quanto taciti, tanto intrinseci quanto estrinseci, egli potrebbe a taluno parere equivoco, e pretendersi seguito mancamento di promessa. Ma tutti gl'indizj servono a determinate il significato in sentenza di Cesare, e non in quella della Città. Imperciocchè, conven pur ripeterlo, sapendo i Fiorentini, e il Comandante dell'Esercito Cesareo quello, che sapeva il Mondo tutto, cioè quel Patto di Barcellona, per cui Cesare si era obbligato di restituire i Medici nel primato di Firenze: i Fiorentini non potertero immaginarsi che cotesto Comandante fosse per fermare un Contratto, e fare per l'Imperadore una promessa non decorosa, illecita, e nulla da per sé.

32. Non decorosa stata sarebbe, perchè Carlo V. avrebbe mancato alla parola data al Pontefice, cedendo a un punto sostenuto colle armi vittoriose: nulla, ed illecita, perchè il patto posteriore che contraddice all'antecedente non è valido. (1) *Qui uni facturum se, vel omisurum aliquid passus ante fuit, & postea alteri paciscitur contrarium, facit, ut pactum non prius, sed posterius illicitum sit. Nam qui prioribus pactis jus suum in alterum transfulerit, faciendi, vel non faciendi jus amplius non habet. Quare posterioribus pactis jus nullum transfert, & quod promissum est, sine jure promissum est. Tenetur igitur prioribus pactis, quae violare est illicitum.*

(1) *Hobbes
Tract de Lib.
bert. §. 17.
p. m. 14.*

33. Nè i Fiorentini dovertero credere che l'Imperadore alla vigilia della piena vittoria avesse mutato parere per alcuni giusti motivi di dispartirsi dalla promessa fatta al Pontefice, perciocchè tuttavia vedevano lo Esercito, e il Consiglio di amendue essere una stessa cosa. Il Commessario Generale del Papa era Parte nella Capitolazione, e il suo Mandato non gli conferiva la facoltà di consentire ad alcun accordo, che in coerenza di quello di Barcellona; *praesertim ut ea conficiantur, quae in proximis conventionibus nuper Barcinonae cum Caesarea Majestate factis continentur*: ora rispetto a Firenze non vi si contenea altro, che la costituzione del Primato a favor de' Medici.

34. Ma posto ch'egli non avesse prodotto in mezzo questo Mandato: dato ancora che quivi non sovrastasse altro indizio, ma che con mere conghietture ragionevoli si dovesse decidere la quale delle due Parti sia passata nella sentenza dell'altra, e abbia ceduta all'oppolla

Parte II.

Fff

circa

circa il significato della *libertà riservata* in questa Capitolazione; senza dimora l'uom ragionevole ravvilando che le parole del Patto prese in un certo senso importino per l'uno de' Contraenti disonore, e ingiustizia; e prese in altro senso, il Patto sia lecito e onesto per amendue; li appiglierà a quella interpretazione, che si confà col raziocinio, obbligo ed onestà. Ora quella condizione apposta nel Patto della dedizione, il quale sarebbe implicante coll'onore e debito di Cesare nell'un senso; è però nè illecito nè disonesto a' Fiorentini vinti. Perciocchè non contravengono ad alcun Patto anteriore, attesochè non erano in potestà di darli ad altro Sovrano, nè con veruno si erano obbligati, che con loro medesimi di resistere alla volontà dell'Imperadore; e quelle obbligazioni, che uno fa seco medesimo le può dispensare, e disciorre ogniqualvolta che gli piaccia; perocchè di quella promessa che avevano fatto a N. S. J. Crislo (1), come si è detto, non dovea farsi conto in linea di mero Dominio Temporale.

(1) Sopra
 cap. 19. § 68.
 f. 390. fog.

35. E quel che più è, il loro dispartirsi dal proposito, quando altra ragione nol giustificasse, era lecito ed onesto, perchè era necessario per ultima necessità, se volevano salvar non che parte della Libertà, la vita e la roba degl'innocenti Cittadini, e la Città; il che bastava a rendere giusta, lecita, ed onesta tale azione; non essendo allora quel pentimento a giudizio di tutti i Savj che un guarire d'una estrema ed inutile ostinazione, e ritornare a miglior senso.

36. V'è di più; fra gli altri segni intrinseci ed inclusi nel medesimo Atto di Capitolazione, vi è il quarto Articolo, il quale spiega il primo e roglie via le dubbietà in quelli termini: *Che Pisa, e Volterra, e le Rocche, e le Fortezze loro, e così le Fortezze di Livorno, e altre Terre, e Fortezze ch' erano all'ubbidienza di quel Governo, fossero ridotte in potere del Governo che si avea da stabilirli e da Sua Maestà.*

Il che importava manifestamente in quelle circostanze di cose non solamente una mutazione, alterazione, e diversità fra lo stato passato e il futuro; ma una contrarietà, e una negazione positiva della intera Libertà presa in senso degli assediati, i quali mai sempre la fecero consistere in ciò, che (2) *del presente Governo nulla si ragionasse, nulla si mutasse; cioè prefero il dominare per lo esser liberi*: laddove non vi ha cosa più opposta alla libertà e piena podestà di un corpo, che il dar mal suo grado sia moralmente sia fisicamente in mano di un'altro il freno di se medesimo; onde disse già lo Sragirita: (3) *Si illi qui regebant, regantur, alii fieri dicuntur*; il che vale a dire, che in quanto alla Forma vien cangiata la Repubblica, e tolta via; la qual cosa era pe' Fiorentini perdere la Libertà.

(2) Sopra
 cap. 9 § 2.
 f. 367.
 fog.

(3) Aristotel.
 politic. lib. 2.
 cap. 1.

37. Ora con questo articolo quel Governo che capitola, consentiva espressamente alla quasi abolizione, castrazione, estinzione di se stesso, e coll'atto dell'accordo lasciò all'arbitrio di Cesare di sostituirgli quel Governo in quella guisa che più gli piacesse, e la Città con ciò fu posta nel bisogno, e nell'obbligazione di far pendere la forma del suo Governo, la creazione del suo primario Magistrato, la costituzione del suo stato dal solo consenso e beneplacito dell'Imperadore senza il consenso di lei, per modo che altresì necessariamente confessava di arrendersi alla volontà di Cesare, e di accollarsi al sentimento di lui contentandosi di prender' e riputare per *Libertà* quello stato di prerogative che Cesare nominava *Libertà*.

38. E a ciò tanto è conforme la natura di tutta l'azione, che uno, il quale senza ponderare gl'interni sensi de' patti, non considerando

rendo altro che la condizione delle persone contraenti, l'una vittoriosa l'altra vinta, ne resta persuaso. Chi mai crederà che il vincitore, il quale non dubita punto la felicità e possanza delle sue armi esser' accompagnata dalla ragione, giustizia, e legittima autorità sua lasciato prescrivere il patto, e la legge della dedizione per un Popolo vinto e da lui riputato mancator di fede, e costituito in delitto? ed un patto il quale, essendo per anche intorno le cose, più volte quel Popolo avea chiesto in Genova, e in Bologna per *specialissima grazia e per pietà*, (1) senza poterlo ottener, dall'Imperadore? In vero in tal caso saria stato più felice l'ultima calamità, che lo stato integro delle cose, quale su innanzichè consumate fossero le forze, e le ricchezze della Città; e innanzichè Carlo V. avesse sacrificato il sangue de' suoi prodi Soldati ed Ufficiali a quel fine, ed innanzichè avesse conseguito la vittoria. Il farsi dichiarar liberi o dalla giurisdizione dell'Impero, o dal Governo perpetuo de' Medici era tutto quanto avesser potuto pretendere i Fiorentini vincitori e trionfatori dell'Esercito assediante e di tutte le Armate di Germania e delle Spagne. Come voler che l'abbian'ottenuto essendo vinti e ridotti alla disperazione; come voler una cosa contraria all'ordine naturale delle azioni umane, la quale non si presumerà senza l'specifica e ben forte cagione? ove qui c'è l'uso della Logica più naturale?

39. Tanto può e debbe bastare per definire; che in questa Capitolazione il termine *Libertà* non si può ragionevolmente accettare, nè rispetto a Cesare, nè rispetto a' Medici in significato di *libertà piena, & indipendente*; e che tutti gli argomenti, che gli Oppositori formano fondati sopra la interpretazione contraria necessariamente debbono riuscir fallacie fanciullesche.

40. Fallacia è per certo quella, con cui essi pretendono, che Carlo V. non ponesse le mani nella riforma, che qual mero Mediatore, o Pacificatore tra la Casa Medici, e la Città, senzachè vestigio di sovranità in lui apparisca; anzichè vi si intromettesse in modo a fatto ripugnante al carattere di Sovrano: (2) *Una prova altresì invincibile*, dice il Memorialista, DELLA NON MAI INTERROTTA LIBERTÀ DI FIRENZE, *si è che trattando con Carlo V. essa lo impegnò a fare l'ufficio di Mediatore, che non gli sarebbe potuto convenire s'egli avesse avuto qualche giurisdizione.*

41. Bisogna andar col calzare del piombo, ed a bell'agio nel definire e decidere, al ricordare de' savj: uno che ha giurisdizione, non può far l'ufficio di Mediatore, è una proposizione che non regge punto. Qui v'eran altri impedimenti, i quali fanno vedere, che su un'astuzia da sopraprendere il Leggitore quel titolo posto in fronte della Capitolazione per l'Autore del Trattato Latino: (3) *INSTRUMENTUM COMPROMISSI*: un'astuzia, disse, ed un'inganno almen' in quel senso che si vuol far correr tal vocabolo. E dunque da avvertire, che l'amichevole interposizione tra Principi Liberi è del jus di natura, e delle Genti; ma entravi questa regola primieramente circa la elezione del Mediatore: *Cb'esso debba avere l'animo eguale, a niuna parte pendente, ed esser privo d'ogni interesse, nè punto parziale* (4).

42. In secondo luogo, *che in ogni modo, chi debbe esercitare tale ufficio non si trovi già stretto per alcun trattato particolare al soccorso dell'una delle parti in caso di rottura; imperciocchè una promessa non si può annullare, nè ristignere per una convenzione posteriore coll'altra* (5). E chiunque promette di bilanciar gl'interessi di

Parte II.

Fif 3

due

(1) *Sopra*
cap. 10 §. 2.
seg. f. 367.
seg. e §. 47
f. 384.

(2) *Memoire*
p. 7.

(3) *Sopra*
§. 3.

(4) *Bald.*
Ment. cap.
65. *causa*
272.

(5) *Puffend.*
de IN &
Gent. lib. 9.
cap. 13 §. 7.
p. m. 145. *du*
fin.

- (1) *Hobbes*
Tratt. de Civitate
cap. 18.
p. m. 86.
(2) *Puffend.*
ibid. p. m.
146.

due Litiganti, *Con quella stessa promessa, intende dire di non esser obbligato da alcun patto precedente con chi si sia a cosa contraria al patto presente (1).*

43. In terzo luogo ripugna alla natura della Mediazione (2) il proporla in modo tale, che l'una delle parti sia assolutamente tenuta di accettarla, di consentirvene, e di starsene a quella. Costelli sono impedimenti del poter' essere uno Mediatore; e non è impedimento l'aver' uno Giuridizione sulle Parti contendenti.

44. Facciasi ora il Lettore presenti delle cose tutte seguite dal giorno del Trattato di Birecellona, sino al dì della Capitolazione, solamente queste poche che vo ripetere. Cesare si dichiara di volere, e si obbliga con solenne promessa di dovere restituire in Firenze nel primato i Medici, colle forze ed armate sue; e di questa sua volontà non porge un menomo avviso alla Città, non fa Manifesti, non denunzia la guerra secondo l' *jus fedale*, o *jus belli* stilato e non negletto senza dubbio tra Principi Liberi; ma comanda a' suoi Eserciti incontinentemente dopo la promessa di assalire lo Stato, e la Città di Firenze, come si fa con Città ribelli. I Fiorentini si destano i primi, e ricorrono a Cesare. Chiedono perdono, e promettono perfetta obbidienza purchè sian lasciati nello stato e nella forma del Governo presente. L'Imperadore dichiara se stesso offeso nella Maestà, è loro ribelli (3), e vuole che ubbidiscano, e facciano di buona voglia ciò, a che già avea deliberato e promesso di attingerli per la giusta forza: loro fa la guerra, li riduce all'ultima necessità, ed essi se gli arrendono con quella condizione per l'appunto, con cui potettero avere la pace, e il perdono sul bel principio. E raccolte che abbia il Leggitore queste specie di fatti, vegga e senti se gli riesca comodo di conciliare con le massime premesse, e necessarie a un Compromesso in Arbitro, e colla idea di una mediazione propriamente così detta, e la quale non sapè di padronanza, e di sovranità; e se non è della natura di quelle pacificazioni, che ogni Principe, e Padre di famiglia può assumere secondo la esigenza degli Stati alla sua sovrana custodia da Dio confidati, ma non in asiatica o simile servitù costituiti, per la podestà forma, ed economica che gli compete: la quale non è mera e monda mediazione, ma direzione Signorile e paterna.

- (3) *Sopra*
cap. 19 §. 16.
§. §. 373-374

45. Di certo in altro aspetto non si comprende con quali sentre od occhiali gli Avversarj abbiano potuto scuoprire sì chiaramente; come eglino pretendono, nel primo Articolo della Capitolazione l'ufficio di Pacificatore propriamente così detto, o di Mediatore straniero e di ogni giuridizione sovrana sprovveduto. *Vedesi chiaramente, dicono essi, (4) questa qualità di Mediatore nella disposizione del primo degli Articoli preliminari.* Laddove quell' Articolo, e tutto quell' Atto è affatto contrario al concetto di una mediazione, tra per le ragioni mentovate (5), e perchè esso Atto non è che un compimento di una promessa fatta da Cesare all'una delle Parti circa una cosa, che l'altra ricusava di accordare a costo del suo sangue, e delle sue vite, ed a cui die un consenso sforzato ultimamente.

- (4) *Memoire*
p. 7.

- (5) *Sopra*
§. 40 41.
42-43.

46. Laonde per le antecedenti obbligazioni all'Imperadore considerato qui per Principe forestiero, non avente alcuna giurisdizione, nè pure potea convenirsi l'ufficio di semplice Mediatore *de jure gentium*.

47. Ma posto tuttavia, che quivi constasse della pretesa qualità senz' alcun ostacolo; tuttavia vero sarà ch' essa semplicemente, e da se, al come non può dare a chi non ha, così nè pure possa torre a chi ha la sovranità.

48. Gli Avversarj per una pretesione che non può avere

avere sembianze di apparenze verità, che tra gli schiavi dell'Asia, che non conoscono altra ragione di governo, che l'assoluto dispotismo, non arrossiscono d'insegnare tra popoli colti Europei, che l'ufficio di Mediatore non può convenire a chiunque ha giurisdizione, e che l'assumerla sia una prova invincibile del non esser Sovrano.

49. Che domine si ha egli da fare con uomini i quali postergano, o simulano di non sapere i primi elementi della Repubblica dell'Impero? Io non saprei dirlo a chi questo Avvocato ha creduto di parlare, e di scrivere; nè quali usanze si stiano pel Sovrano nelle controversie de' Cittadini, e sudditi nel luogo, ove egli ha scritto; ben so dirgli, che nell'Impero v'è questa laudabilissima, ed umanissima consuetudine, che gl'Imperadori sì per l'ufficio, sì per il special consenso delle Parti non di rado abbiano assunto lo impiego di Mediatore tra più cospicui Sudditi, Cittadini, Vassalli, Principi, e Membri dell'Impero.

50. E se di cosa cotanto notoria si debbon'addurre esempi, per molti altri posson bastare due casi avvenuti all'Imperadore Rodolfo I., l'uno l'anno 1281, ove per consenso d'entrambe le Parti compose, e pacificò le differenze tra l'Arcivescovo di Mogonza, et Arrigo Conte di Sponheim e gli aderenti loro, tutti dipendenti dall'Impero. L'altro tra gli abitanti del Castello, e que' della Città di Friberg nell'anno 1285. altresì col consenso delle Parti (1). De' quali Atti ne arredo qui alcun Articolo.

(1) *Apud Grot. de Const. Imp. Tom. I. f. 313 edit. Franc. an. 1713.*

„ Rudolphi I. Imperatoris Aug. Decretum. In actione ventente
 „ inter Archiepiscopum Mogunt. & Comites Sponheimenses.
 „ Art. I. Rudolphus Dei gratia Rex Romanorum. Notum facimus
 „ mus universis, ac singulis has litteras lecturis aut legi audientibus,
 „ quod nos omnem discordiam, litem, & contentionem que fuerunt
 „ inter dilectos Principes nostros Wernherum Archiepiscopum
 „ Moguntienum, Ecclesiam suam Henricum fratrem Comitum de
 „ Sponheim cum omnibus amicis, & auxiliariis eorum, partibus
 „ ex altera, Complavimus, Concordavimus, & Pacificavimus
 „ integraliter, perfecte, & in perpetuum super omnibus factis,
 „ commissis, & perpetratis in toto tempore illo, quo discordia inter
 „ eos cepit, & duravit in hunc modum &c.
 „ Art. V. Hanc autem Concordiam, & Pacis compositionem DE
 „ CONSENSU, ET BONA VOLUNTATE PRÆFATORUM
 „ ARCHIEPISCOPI MOGUNTINI, ET COMITUM JOAN-
 „ NIS, ET HENRICI DE SPONHEIM fecimus, & ad instan-
 „ tiam eorundem Sigillum nostrum Regium una cum Sigillis eo-
 „ rum... his litteris fecimus, appendi. Act. Moguntie an. Domini
 „ MCCLXXXI. in profesto Sanctæ Lucie.

Eccì un' Articolo del secondo: (2)

„ Nos Rudolphus Dei gr. &c. Ad univerforum S. Imperii Rom.
 „ Fidelium, tam præsentium, quam futurorum noticiam tenere
 „ præsentium volumus pervenire quod nos inter nostros fideles Mili-
 „ tes Castrenses, & Cives de Friberg ordinationem, concordiam, &
 „ securitatem fecimus CUM CONSENSU, ET VOLUNTATE
 „ PARTIS UTRIVSQUE in hunc modum &c.

(2) *Ibid. f. 314.*

Chi per questo dirà che quell'Imperadore non avesse giurisdizione sopra le persone ch'egli pacificò, e compose; e sopra le cose ch'erano in disputa?

51. Per tor via adunque le traversie tutte, che questo affare può avere, e de' quali gli Avversari vorrebbero profittare per imbrogliarlo

gliarlo maggiormente, diasi questa per verità dimostrata: che un Imperadore può esercitar l'ufficio di Arbitro o Compromessario tra due Principi Vassalli, o tra l'uno Vassallo e l'altro no. E quest'altra; che in Carlo V. concorrevano circostanze e qualità tali, le quali dovettero assolutamente impedire qualunque altro Principe non Sovrano de' Fiorentini, d'assumere o esercitare il sì fatto ufficio: e che solamente qual Sovrano potea assumarlo per la riforma di Firenze in quel modo, che gli Oppositori impropriamente battezzano per un mero Arbitramento. Nè per certo l'Augusto Carlo V. avrebbe sospettato di pregiudicare al suo Carattere di Sovrano in facendo le parti di Mediatore, e Pacificatore tra la Città e i Medici, se i Fiorentini subito dopo l'accordo di Barcellona avessero accconsentito a quella mediazione, la quale egli avea dichiarato di voler esercitare senz'esserne richiesto d'ambe le Parti: esso avrebbe preferito i modi temperati agli sforzi, ma giusti.

52. Molto meno ha egli sospettato di pregiudicarli in faccenda in quella guisa da Mediatore dopo di avere umiliato l'uno de' litiganti, e ridotto all'uno de' due partiti, o di andar a sangue e fuoco venendo alla discrezione di un'Esercito vittorioso; o di accettare la condizione ch'egli innanzi la guerra avea solennemente dichiarato di voler imporre a' vinri: dichiarazione, la quale unica e sola distrugge l'idea di quella sorta di mediazione, di cui non si scorgono le pedate, che nel cervello, e nel discorso filosofico degli Oppositori.

53. Merita almen l'Autor del Memoriale il vanto di saper mitigar, e con piacevole galanteria addolcire le idee espresse delle cose per natura durissime: l'Atto, con cui il Governo Fiorentino di allora vinto e sforzato dall'armi e dall'ultima necessità solcrive alla sovversione ed abolizione di se stesso; vien gentilmente battezzato da lui col nome di RICONCILIAZIONE tra Medici, ed esso Governo: e riconciliazione fu, dic' egli, perchè il Papa avea espresso nel Mandato prefritto al suo Commessario e Procuratore Speciale fra le altre cose, che potesse trattare della riconciliazione suddetta (1). Vero è che ogni più alpra guerra può terminarsi con una riconciliazione: ella però con più proprietà si nomina così, quando avviene innanzi de' fatti violenti ed ostili: accade, c'insegna il Baldi, (2) la riconciliazione, quando è grossezza d'animo senza cercarsi di nuocere positivamente. Ma già che si può dire riconciliato eziandio chi per estrema necessità, e per la forza col fatto, e colla voce si rimette al vincitore, ove non può piegare il cuore, concedasi alla flessibilità e morbidezza dello stile degli Avversarij che questa fosse altresì una riconciliazione.

54. Per giudicare però di qual carattere ella si fosse, sia bene considerare i mezzi, co' quali fu maneggiata, promossa, e conclusa: ripugnano senza dubbio alla idea di mediazione i mezzi di cui si valse il preteso Mediatore; ei furono questi schiere armate, cannoni, spade, ferro, fuoco, e fame, genete di mezzi, che non si possono adoperare con giustizia in gravissime occasioni, che dal Mediatore Sovrano co' suoi Sudditi, perchè al dire dello stesso Baldi, (3) Può sforzarsi la riconciliazione dal Superiore.

55. Con temperamento per affatto simile, è cavato dal Vocabulario novello degli Antagonisti, il quale è un tesoro di termini gabbevoli da sostituirsi a' fletti e propri, l'Autor del Memoriale nomina questo Atto di dedizione di Firenze, TRATTATO DI PACE. Al Memorialista basta che nella Capitolazione si parli di Pace, perchè questo

(1) *Memoire*
II. Tra
Lett. p. 39.

(2) *Baldi*.
Memor. cap.
63 cart. 236.
237.

(3) *Baldi*.
ibid.

questo fosse propriamente, e non *Trattato di Pace*. Ogni trattato, ed accordo ha per oggetto, e fine la pace o generale o particolare; ma la regola vuole che le cose si debbano denominare per que' segni, che le distinguono dalle altre che sono del medesimo genere, ma di specie diversa. Lo impiegar' un nome per un' altro è lecito più tosto ne' discorsi familiari, e del volgo, che nelle contese, e ricerche di verità.

Mancava forse a questo Scrittore parola idonea, ad esprimere un Trattato di dedizione di una Città assediata, e vinta? la lingua di cui esso si è servito lo provvedeva pur del vocabolo *Capitulation*; cioè secondo gli Academici Franzesi, *Traité de la reddition d'une place*; voce che non ha di leggieri in quel senso la equivalente, e la quale è stata dedicata dall' uso a questa specie di Trattato, abbenchè essa si estenda ad altre sorte di contratti composti di più Capitoli. O se non gli andava a talento questo nome molto proprio al soggetto, almen dovea ritenere quello, che vien dato all' atto nell' Atto stesso, cioè *Contratto d'accordo*, a cui non par che con sufficiente proporzione corrisponda la formula, *Trattato di Pace, o di Compromesso*. Questa arte di scambiare tra di loro i nomi che hanno alcuna similitudine ed equivocatione regna, in ogni dettato degli Aversarij; ed è una delicata impostura molto atta ad ingannare lo intelletto de' lettori poco attenti. E' conoscono la magnifica causa dell' Indipendenza avere d'uopo di questa sorta di figurati parlari.

56. S'eglino avesser seguito più tosto il lume della verità e della Storia, che il cieco disegno di difendere un' Articolo inverisimile, essi nè pure avrebbero usato una somigliante lieve falira, per far' entrare in quella Capitolazione da lor battezzata per Trattato di Pace, il Generalissimo dell' Imperadore, come persona che ci sta a pignone, e ch' essenzialmente nulla ci ha che fare, dicendo: *lors que ... les preliminaires du Traité de Paix furent reglez avec l'INTERVENTION de Don Fernand Gonzague, General des Armées Imperiales entre les Commissaires de la Republique de Florence, & Bartolomeo Valori Commissaire General du Pape &c.*

57. Avvertasi che il Memoriatore guasta et adultera la forma del contratto non solamente in facendo *sopravvenire* come persona terza o testimonia il Gonzaga, il quale fu il Primo de' Contraenti; ma moltiplicandone senza bisogno, e contra verità il numero; poichè la persona del Gonzaga comparisce qui legalmente indivisa da quella de' Medici, come canta il testo: *Si celebrò il contratto dell' accordo tra Don Ferrante Gonzaga e Bartolomeo Valori da una parte; e dall' altra dagli Ambasciatori (Fiorentini). &c.*

58. Ma sia pur' intervenuto ezlandio come terza persona il Generale di Cesare, il suo *intervenire* fu per parte dell' autorità Sovrana, senza la quale, ogniquaivolta che Cesare avea giudicato conveniente d'ingerirsene, non si potea, nè si dovea qui fare quello che si fece: cioè, nè la riforma dello Stato, nè la Pace. Conciosiachè il fare pace rra sudditi si aspetta all' ufficio del Sovrano, e si dee fare, o coll' opera, o col consenso di lui, e in modo tale, il quale non gli dispiaccia. Il primario fine della istituzione di ogni Principato si è la Pace, e la Difesa; ed a questo fine si è rassegnata la podestà e torza in mano del Sovrano, acciocchè abbia il gius, e i mezzi idonei di mantenerla. (1) *Quia Civitatis instituendæ finis Pax est. & Defensio; & quicunque in finem jus habet, jus etiam in media habet. Sequitur ut cuicumque ... tribuitur potestas summa, eidem etiam de*

(1) Hobbes
Treat. de Civ.
lib. p. m. 18.

de medijs ad pacem, & defensionem judicatio tributa fit, & ut tum in ipso periculo, tum preventionis causa ante periculum judices, quid factu necessarium sit tum ad pacem inter se, & securitatem contra hostes conservandam, tum ad damna Civitatis resarcienda. Ota di questo gius, e de' mezzi idonei, che solamente, come a Principe Sovrano, compete vano all' Augusto Carlo V., si era servito egli in pacificando nel modo che si è veduto i Medici con quella parte della Città di Firenze, che loro era avversa, cioè col governo di allora. Il Gonzaga dunque e

(1) *Whig*
p. 7.

per ragione, e di fatto intervenne in questo Atto a no ne del Sovrano, e non come vanamente pretende il Whig, dicendo: (1) *Ben si sa che quel Generale comparve come Parte nella Capitolazione, ma si sa altresì che ciò fu SOLAMENTE perchè vi si trattò di più cose concernenti l'Armata dell' Imperadore ch' esso comandò, e che a lui si era dato la condotta della impresa.* Ma bello bello con questo *solamente*; ch' ei è termine troppo limitativo. Si trattò di pagare dalla Città ottanta mila scudi all' Armata, dunque non si trattò d'altra cosa che richiedesse lo intervenire del Generalissimo Cesareo, questa sì è una nobil conseguenza. La sostanza dell' accordo, e la sua forma confuta quell' argomento, e si può soggiugnere, che vi fu chi non senza ragione prese, e riputò questa *paga per una pena, e multa* per cagion di ribellione (2).

(2) *Ulos Vitis*
di Don Fer-
vante Geo-
logia.

(3) *Trad.*
Bartholin.

E non senza ragione; perchè ciò corrisponde a quella riserva, che fece l'Imperadore nel Trattato di Barcellona, che nel tempo dell' adempimento della promessa si converrebbe ancora del rimborso delle spese, e danni patiti, o da patire per colpa de' Fiorentini (3) *damnum & interesse culpa Florentinorum passorum, & patiendorum.* E lo comprova un' altra circostanza nell' atto del pagare questa pena pecuniaria, perchè non tutti i Cittadini, ma que' che avevano partecipato della resistenza, e della ribellione furon tassati, e taglieggiati; e gli amici, e parziali della Casa Medici (4) e conseguentemente in questa congiuntura non renitenti alla volontà di Cesare ne furon' esenti, come non ribelli, osservandosi in ciò la regola, *Quod qui crimini à systemate decreto suffragium suum non dederunt innocentes sunt; & quia cætus per literas suas neminem in illicitis representare potest, innocentes illi in suffragiis nocentium non comprehensuntur* (5).

(5) *Hobbes*
Trad. de Civ.
vit. p. 113.

(6) *Memoire*
p. 8.

59. Le stesse riflessioni presso a poco quadrano circa a altro errore che serve per terza colonna marstra alla macchina della pretesa Indipendenza, e che consiste in ciò, (6) *che in vigor del sudatto primo Articolo della Capitolazione Carlo V. si addossò l'ufficio di Arbitro tra Medici, e Fiorentini* e perciò, secondo la conseguenza, che ne ritraggono gli Avversari, esso non operò qui da Sovrano.

(7) *Supra*
§ 50. § 1.

60. Primieramente, nulla ripugna la qualità di Arbitro a quella del Sovrano, (7) massimamente non diventarono Partecelleno son queste due capacità le quali convenevolissimamente possono concorrere in una medesima persona; e singolarmente in un' Imperadore, da cui è inseparabile il diritto di decidere e di ordinare, o come Giudice o come Arbitro, o come Pacificatore circa le differenze insorte sopra i governi, dominj, Città, Provincie, Stati, e Feudi Reali, a' quali si può paraggiare il dominio Fiorentino: e tal cognizione *est de reservatis Summi Principis; & reservata Imperatoria sunt quasi Sancta Sanctorum* (8).

(8) *Cicero*
pred. quest.
cap. 4. n. 1.

61. E ove di simili controversie in altri se ne faccia il compromesso, ciò si fa coll' espresso, o col tacito consentimento, e non mai validamente si farà contra la volontà dell' Imperadore. E quociò

nitare

niente nocea alla somma podestà dell' Imperadore, che Clemente VII. con permessione di lui daragli nel Quarto Articolo della Convenzione di Barcellona, (1) poteffe egli stesso ordinare la nuova Forma della Repubblica.

(1) *Supra*
cap. 18. §. 19.
leg. 1. 349. §. 2.

(2) *In re-
scripto Ca-
roli V. ad
Clemen. VII.*
ann. 1526.
*apud Gol-
dast. Constit.*
Imp. Tom. 1.
f. m. 479.
art. 28.
(3) *Ibidem.*

(4) *Utraque*

(4) *Utraque*
Vita
di Carlo V.
f. 120. §. 2.
e Guicciard.
lib. 10.
cap. m. 107.
fac. 2.

(5) *Cic.*
Quint. Rost.
cap. 4. 1.

(6) *Pamponius*
de ar-
bitrio.

Carlo V. permesso al medesimo Papa Clemente VII. d'ingerirsi nella riforma del Governo di Sienna, pochi anni avanti, come appare dalle parole dell' Imperadore, ove dice: (2) *Petrucius autem Cardinali mortuo, dum inter nostros esset contentio, quid magis Reipublice Senensi conveniret, an sub solo Gubernatore forent regendi, an sub ordine Civium ex moribus dictae Civitatis erigendo: tem vestre Sanctitatis consilio, & ordinationi remittendam censuimus.* Perciocchè non per questo egli riputò per manco Imperiale la Città di Sienna, come si fa manifesto per le predette parole, e alcune altre non meno chiare, e in un' altro proposito espresse nel medesimo documento: (3) *Est enim Civitas illa antiquissima, illiusque Reipublicae Imperiali ditioni subiecta & supra alias omnes Italiae Civitates adeo ab omni aevi S. Imperio addicta, illiusque devotioni affecta, ut nihil supra desiderari queat, habetque propterea ab ipso S. Imperio, nostrisque praedecessoribus amplissima Privilegia etiam per nos confirmata, quibus ipsa Respublica regenda ac gubernanda conceditur &c.*

Quanto qui disse Cesare de' privilegj de' Sanesi si verifica altresì di que' de' Fiorentini: i loro Gonfalonieri e Priori erano Vicarij dell' Impero pe' privilegj, i quali lor' erano confermati da Carlo V.: e debbe militare pari la ragione in causa pari.

63. Un' altro esempio, che spetta a' tempi, ed alle persone, di cui trattiamo; ci si para innanzi, per provare che l'esser Arbitro non esclude punto l'esser Sovrano di quella cosa, di cui si fa il compromesso, poichè Cesare (4) accettò l'arbitrio di terminare interamente le differenze fra Papa Clemente VII. e Alfonso Duca di Ferrara sopra il possesso di Modena Peudo senza fallo Imperiale, senza che per questo alcuno abbia preteso ch'esso in ciò spogliasse se stesso del carattere di Sovrano; qualità che solamente riposava, e non avea da operare in quella funzione.

64. Ma usciranno fuora gli Oppositori, che non è nota del non essere Sovrano lo essere Arbitro, almanco ne sarà un' indizio lo accettare quell' ufficio colla limitazione di pronunziare l'arbitrato in termine di tempo prefisso dalle parti compromettenti.

65. Replico, che tale limitazione essendo un' effetto della essenza di simili negozj per sua natura liberi in chi si sia, non può punto essere un segno del non esser Sovrano; e vo dire come: chiunque ha più favorevole causa, e più probabilità di vincerla in rigoroso giudizio, tuttavolta la rimette in arbitrio di un terzo sia Sovrano sia eguale suo, con quell' Atto stesso di timessione rinunzia a una porzione del suo diritto prefissi a rigore; cioè, se gli sarebbe dovuto tornare cento in giudizio; coll' accettare l'Arbitro, egli mostra, e consente di contentarsi di meno. O pure all'opposito, chi ha meno favorevole causa, entra in speranza di profittare più di quello, che a rigore di giustizia aspettare porrebbe; cioè se gli si dovrebbe, per cagion d'esempio, pagare cento in giudizio ordinato; per l'arbitranza egli acquista speranza di uscirne a meno. *Ad Arbitrum hoc modo venimus, dice Tullio, (5) ut neque nihil, neque tantum, quantum postulavimus, consequamur.* E ciò appare dalla formula degli antichi, colla quale pronunziavano il lodo: *Arbitror te hoc modo satisfacere actori debere.* Là dove la sentenza a rigor di giustizia: si dichiarava con quell' altra; *Quantum ei debes, redde* (6).

Parte II.

Ggg

66. Ora

(1) L. non
omnis ff. si
certum po-
tatur.

(2) L. labes
an ff. de re-
scriptis.

(3) Varchi
lib. 14 f. 372.

66. Ora essendo che ogn' uno per legge di natura ha la facoltà di ritenere in se, e di non ispogliarsi della sua ragione che nel modo, e per quello spazio di tempo che gli piace. E volendo il natural diritto di ogni rinunziatore ch'ella non si estenda di là del consenso del rinunziante, perchè gli atti degli Agenti non possono operare oltre all'insenzione degli Agenti; (1) ed essendo che dall'altra parte ciascun' uomo può rinunziare alla speranza di un vantaggio quando vuole, ne segue, che due Compromettenti possono limitare all' Arbitro, ancorchè sia Padrone e Sovrano, il tempo, per la cui durata essi vogliono stare all' evento di quel maggiore, o minor danno o vantaggio rispettivo, e dopo quale tempo non essendo stato pronunziato il lodo, ogn' uno possa rientrare ne' suoi primieri diritti.

67. Ciò tanto è giusto, quanto che le ragioni del danno dell' uno, e del vantaggio dell' altro possono avere collegazioni tali col tempo, che lo emolumento, e il pericolo di là del termine prefisso, cessi affatto e svanisca, siccome nelle cose umane suol' avvenire. Il perchè la legge civile ancora vuole che l' Arbitro non possa nè abbreviare, nè protrarre il termine prescritto, ed accordato da' Litiganti: (2) *ideo conditionem primi compromissi (de die proferenda sententie) neque minuire, neque mutare potest*. Data dunque l' Arbitranza del Sovrano tra' sudditi; si dà altresì per necessaria conseguenza limitazione di tempo, dopo il quale il Principe può riprendere in caso di bisogno, la funzione ordinaria, e naturale di Giudice, e le parti compromettenti i suoi primi diritti.

68. E per le stesse ragioni il Principe Sovrano, e Padrone stesso senza danno del suo carattere proprio può ancora prescrivere a se medesimo la condizione di un tempo limitato, in assumendo l' ufficio di comports, di ordinare, e di terminare le differenze tra due sudditi circa una cosa dipendente da lui per ragion dell' altro Dominio, il che si dilucida con un' esempio tirato dalla Storia del medesimo Imperadore Carlo V., e della medesima presente materia.

69. L' anno 1535. comparendo innanzi di lui in Napoli i Fuorusciti Fiorentini accusatori di Alessandro de' Medici, dopo varie accuse, e difese dall' una e l'altra parte messe avanti, questo Imperadore per sua sentenza dichiarò, ch' avrebbe riconosciuto le ragioni d' entrambi dato sesto ad ogni cosa infra l' anno, prescrivendo a se stesso tal termine, come si raccoglie da questa sua sentenza: (3) *Sia ancora obbligato il Duca a promettere di ratificare a tutto quello che l' Imperadore ordinerà che si debbia fare in Firenze circa il Governo di quella Città, e di osservarlo ancora senza mutare, o alterarne cos' alcuna da qui avanti, iardi, o per tempo la Sentenza e il comandamento di Sua Maestà, la quale possa dar quell' ordine, ch' ella vorrà che si tenga in Firenze, in una volta, o più secondo le parrà necessario di fare, ma tutto quello ch' ella vorrà ordinare al più lungo nel termine di un' anno; il quale ordinamento si possa fare dalla Cesarea Maestà propria, o veramente da chi ella avrà commesso per un suo mandato, chi ordini tutto quello che appartiene al viver civile, alla giustizia, e alle facoltà del predetto Stato di Firenze, così universalmente, come particolarmente.*

70. La ostinazione degli oppositori può ben negare che l' Augusto Carlo V. non fosse Sovrano di Firenze, ma sarà però altrettanto di confessare ch' egli si riputò tale. La Investitura, o il privilegio, con cui egli avea messo in possesso del Primato della Repubblica Alessandro de' Medici l' anno 1531. è di tal sua persuasione un documento evidentissimo.

Eque.

„E questa sentenza dell' anno 1535. di Napoli si riferisce con parole espresse a esso privilegio, ed atto Imperatorio; laonde della intenzione di lui non si può muovere dubbio: e con tutto ciò esso non sospettò punto, che con prescrivere a se medesimo il termine limitato di un' anno, venisse a derogare alla sua autorità naturale di Sovrano, e di conseguenza non gli dovea dar fastidio la condizione e limitazione de' quattro mesi apposta nel primo Articolo della Capitolazione della Città con Don Ferrante Gonzaga. Tanto più che quivi non fu sopraggiunta perchè questo fosse un compromesso, ma perchè Cesare ritenendo, ed assumendo l'ufficio di dar forma nuova al Governo, e ricevendo il giuramento da' Comandanti della Città che la terrebbero, e custodirebbero a nome sue; ne vien, che senza limitazione di tempo la Città sarebbe stata sotto l'immediato proprio dominio di Cesare per sempre, o per tempo indefinito; ora a ciò ostava la promessa da lui fatta solennemente in Barcellona al Pontefice: dunque fu consentanea questa condizione al fine di quella guerra, e relativa alla obbligazione precedente di Carlo V., e non ad alcuna precisa elezione in Arbitro.

71. Tanto siamo stati costretti a dividere minutamente, e quasi direi stucchevolmente, a fine di provare un punto il quale è fuor di controversia appresso di coloro, i quali non cercano il nodo nel giuoco; cioè che il Sovrano stesso possa assumere l'ufficio di Arbitro tra suoi sudditi; circa cose di suo dominio diretto, e con restrizione di tempo, senza che ciò implichi colla dignità e podestà somma sua. Perciocchè la sorte di chi combattere cavillazioni è tale, di dover dimostrare, per costringere le nozioni prime; ove non si giudichi opportuno con una semplice affermativa, o negativa passarla superficialmente ad imitazione degli Avversarj, i quali vogliono spacciare senz'altra prova per un' argomento di buona lega co' detto: *Cesare operò da Arbitro circa Firenze, dunque non operò da Sovrano*, qualchè un Principe non operando espressamente da Sovrano, e non esercitando la podestà somma rispetto al dominio utile, egli si rimane di esserlo in riguardo dell' alto, e diretto.

72. Ma per vie più rendere palese la vanità degli schiamazzi, che fanno con quell' argomento tirato dall' ufficio di Arbitro da loro attribuito a Cesare, ci fa al proposito di far vedere, che quivi al loro solito si fanno gabbo della cosa per l' equivoco del nome, e ci vogliono vender la bisogna impropriissimamente così detta per quella che propriamente è tale.

73. In primo luogo, nessuna elezione in Arbitro si può concepire senza che v' intervengano Tre Persone, i due Compromettenti, e il Compromessario: ma in questa Capitolazione, che in ogni modo pretendono che fosse un Compromesso, non vi sono che due persone; il Papa, e l' Imperadore giunti insieme ne fanno una, e la Città fa l'altra, come canta il tello: (1) *Si celebrò il contratto dell' accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale, e allora Governatore dell' Esercito Cesareo, e Bartolomeo Valori Commessario Generale del Papa in detto Esercito da una parte; e dall' altra Cittadini Fiorentini, ed Ambasciadori eletti a conchiudere &c.* Talchè sul bel principio si trova mancare quella circositanza essenzialmente richiesta a una remissione in Arbitro vera, e propriamente così detta.

74. Secondariamente, avvegnachè si voglia qui dividere la prima Persona composta e farne due, in guisa che il Papa si consideri per terza Persona, e propriamente per parte compromettente, vi resta la inverisimilitudine, improbabilità, ed inutilità, ch' egli avesse posto in

(1) *Varchi*
lib. 11 f. 428.
vedi sopra.

compromesso quello, di cui già era sicuro per lo Trattato di Barcellona, cioè che la sua Casa farebbe rimessa al primato di Firenze; cardine capitale, ed unico di tutta la controversia. Ma non si può dire ch'egli ciò facesse; poichè nel mandato del suo Procuratore, il quale rappresentò in questo contratto la persona di lui, era riservato questo medesimo Articolo: laonde mancando la materia, e l'oggetto del Compromesso, Compromesso non potea esservi per suo conto.

75. In terzo luogo si oppone al poter'esser' Arbitro l'interesse, o la gloria, che può tornare all'eletto più dalla vincita dell' una, che dell' altra Parte. (1) *Neminem Arbitrum esse oportet, cui commodi, vel glorie spes aliqua appareat major ex victoria unius, quam alterius partis.* Ora non pare che Cesare, salva la sua dignità avesse potuto deludere dall' Impresa per cui avea guerreggiato virtuosamente un' anno intero, in non pronunziando a favore de' Medici contro alla Città.

76. In quarto luogo, ripugna altresì all' ufficio dell' Arbitro (2) Ogni convenzione, e contratto anteriore seguito coll' una delle parti, in vigor di cui l' Arbitro è tenuto di pronunziare in favor di quella contra l'altra, e in un modo già determinato. *„Ideo si sic fuit in Arbitrum compromissum ut certam sententiam dicat, nullum est Arbitrium* (3). Ora il Trattato di Barcellona obbligava Cesare di pronunziare a talento dell' una delle due Parti, e a tenore determinato, e lo sapcano gl' Interessati; dunque non era Compromesso propriamente così detto, e abusa del termine, e vuol gabbare il mondo chi lo spaccia per tale.

77. In quinto luogo, non si conta punto colla natura dell' arbitrianza, che l' Arbitro sia uno de' Litiganti. (4) *Ex eo quod Arbitrator disceptantibus electus sit, ad terminandam controversiam colligitur, oportere Arbitrum non esse unum ex ipsis Disceptantibus.* Ora Cesare, e il Papa in questa causa erano tuttuno; Carlo V. avea fatto suo quello interesse; esso medesimo si era di hiarato di volere rimettere la Casa Medici. Dunque è ridicolo il chiamare ufficio di Arbitro la impresa assunta di riordinare la Repubblica nel modo predeterminato da se stesso.

78. Ed altrettanto è frivolo quell' argomento d' Indipendenza, che il Memorialista si crede di avere ritrovato in ciò che i Fiorentini erano in libertà di lasciare la riforma dello Stato ad arbitrio del Papa, o dell' Imperadore dicendo: (5) *Questa qualità di Arbitro conviene ancora più visibile, per quel, che si fa dal Varcbi, ... che i Fiorentini ebbero la libertà di eleggere il Papa o l' Imperadore per ordinare il loro Governo, e ch' essi preferirono l' Imperadore.* Parve sì nobile quello luogo al Whig, che lo ha copiato con dire: (6) *La qualità di Mediatore è tanto più chiara in Carlo V., che volontariamente i Fiorentini lo preferirono al Papa ch' essi rimisero per Parte, e che il Papa vi consentì che si contravenisse in questo punto al Trattato di Barcellona.* Ma sì come il Memorialista e il Whig avesser detto poco, il loro Traduttore o Aumentatore Latino da vero Paladin la trincia così: (7) *Atque adeo verum est populum habuisse PLENISSIMAM POTESTATEM eligendis QUEMCUNQUE vellet componenda Reipublice Autorem &c.*

Non si contentò di tradurre e dire *alterutrum l'un de' due*; ma adoperò il *quemcunque*; chiunque si sia in mondo. Ma se in latino già tembrò men vergognosa tal vantazione e jattanza, perchè non disse che i Fiorentini poteano prendere per Arbitro Francesco I. o la Repubblica Veneta? Raro modo di argomentare sarebbe cotesto: Seneca ebbe pienissima potestà di eleggere quel genere di morte che più gli piaceva; dunque non era condannato a morte da Nerone. Uno delle due si porca, o si dovea qui.

(1) Hobbes
Tract. de Civ.
lib. 3. p. m.
23.

(2) Puffend.
de I. N. &
Gent. lib. 3.
cap. 13 § 4.
p. m. 942.

(3) L. *qualem*
antem ff. de
recept. ar-
bitr. & l. item
si unus &
item Pomp.
tit. cod.

(4) Marlb-
burg Tract.
de Libert.
§ 21. p. 23.

(5) Memoire
p. 8.

(6) Whig
p. 7.

(7) Traß.
Latin. edit.
Plf. p. 31.

qual eleggere per Regolatore, e Riformatore dello Scato o Clemente VII. nemico, o Carlo V. Sovrano, amendue offesi. Se Clemente VII. poteva esser'egli il Riformatore, ciò fu, come tante volte si è dimostrato, per concessione di Cesare; e oltre di ciò questa arguzia degli Oppositori fa per l'appunto contra di loro: perciocchè nella stessa guisa che sarebbe stato, siccome essi vogliono, Mediatore, Pacificatore, ed Arbitro in causa propria, cioè improvvisamente: (1) *Nam in re sua nemo potest esse Arbitr* (2), disse Bartolo, e prima di lui Marziano: *Si de re sua quis Arbitr factus sit, sententiam dicere non potest, quia se facere juberet, aut parere prohiberet; neque autem imperare sibi neque prohibere, quisquam potest*; nella stessa guisa, io dissi, lo sarebbe stato altresì Cesare, perciocchè la causa del Papa e de' Medici era diventata causa dell'Imperatore per l'obbligo da lui contratto.

(1) Bartolus
l. si de re sua
ff. de except.
arbitr.
(2) ff. ibid.

79. Oltre a questi difetti, che implicano colla qualità di Arbitro; vi mancano i segni, e le formalità che si vuole adoperare tanto nel tempo del comprometterli, e dell'accettarli il Compromesso; quanto nel tempo del pronunziarli il lodo, e in quello di mezzo tra l'un e l'altro Atto.

80. Maneano nell'Atto primiero; perciocchè non si fa nè pure con un solo motto menzione di Compromesso, e di Arbitranza, come fare si suole, e si debbe in Atti di simil natura: solamente la Città vinca lascia la riforma di se medesima all'arbitrio di Cesare, e nulla dice del rimettere le sue differenze con chi si sia in lui.

81. Mancano per tutto il tempo di mezzo, ch'è scosso dal giorno della dedizione al giorno della prefata arbitraria sentenza data: perchè non si vede che le Parti esponessero nè pretensioni nè prove: nè che si formasse stato alcuna di quistione; nè che l'Arbitro ad istanza di chi li sia istruisse esame delle Ragioni sovra cui ha poi pronunziato: le quali cose tutte (3) non sono superflue e vane, ma essenzialmente delidate in una arbitranza rettamente così detta.

(3) Puffend.
de I. N. et
Gen. lib. 1.
cap. 1. §. 8.

82. Lo stato della quistione fu da principio, e costantemente questo: se la Città dovesse ricevere senz'altro i Medici per Capi suoi? E quello era un punto già deciso nel Tribunale di chi avea la somma potestà; ma di una cosa decisa non occorre far Compromesso in Arbitro.

83. Le Ragioni di tal decisione erano che la Città era scaduta da' suoi Privilegi (4), e conseguentemente da quello di eleggere più per suo Maestrate quella, o quelle persone, che le piacesse (5); e quelle altre Ragioni, che Cesare espresse nel Trattato di Barcellona.

(4) Sopra
cap. 19. §. 17.
leg. 174. §. 2.
(5) Sopra

84. Operò la Città medesima in questa sentenza; perciocchè non guai dopo quell'accordo mandò una deputazione all'Imperatore non già a fine d'informarlo delle ragioni sue, nè di esporre le sue pretensioni per conseguire l'arbitrato più favorevole; ma a fine d'insistere, e di supplicarlo, che quanto prima volesse effettuare per l'appunto quello, che il Mondo tutto, e la Repubblica più che certamente sapea ch'egli era per fare; e ce lo racconta Bernardo Segni: (6) *Erano stati mandati in quel tempo in Fiandra nella Città di Bruxelles all'Imperatore Palla-Ruccellai, e Francesco Valori per Ambasciadori. . . . arrivati alla presenza dell'Imperatore Palla-Ruccellai avendo raccontato in lingua latina l'ingiustizia, e la insolenza del Popolo Fiorentino, e dello stato passato, non tanto contro alla Casa de' Medici, quanto contro alla Maestà Sua, (ecco una nuova propria confessione della Città stessa di esser stata rubella, e perciò soggetta a Cesare) lo pregò supplichevolmente, e per commissione de' Cittadini Nobili di Firenze a voler sentenziare la forma*

(6) Bernard.
Segni lib.
Firenze.
MSS. lib. 1.
f. maso. 102.

forma di quella Repubblica secondo l'accordo fatto in Don Ferrante rimesso nel suo savio giudizio (non disse secondo la podestà conferitagli, o secondo il Compromesso fatto in lui; lascia intatta, e non escluse, l'autorità naturale in Cesare, ma la confessa di nuovo, e la rammenta confessata per quell'accordo) e sopra tutto si mostrò desideroso per parte di chi l'avea mandato di aver in Firenze al governo della Repubblica Alessandro de' Medici Genero suo; col quale, e non con altro mezzo sperava la Città, avendolo al suo Reggimento poter vivere con vera libertà, e mantener viva la giustizia, e la pace. Veggasi come hanno cangiato di parere i Fiorentini circa la intelligenza del nome libertà. Innanzi la dedizione non v'era libertà, che sotto l'amministrazione di tutti, o di molti, con esclusione de' Medici: dopo la Capitolazione non v'è libertà vera che sotto l'amministrazione de' Medici. Così questo vocabolo perpetuamente nella confesa Fiorentina fa diverse, e tra di se affatto opposte funzioni. (1) Solamente per capriccio sconvolto degli Oppositori costantemente avrà da significare quello, che non significò mai tra l'Impero, e Firenze, cioè piena indipendenza, assoluta libertà e sovranità.

(1) Sopra
c. 19. § 44.
f. 383.

(2) Segni
ibid. f. 314.

(3) Sopra
§ 75 § 2.

85. Sopra questa Esposizione de' Deputati fa il Segni una riflessione che corrobora quel che abbiain detto noi: (2) Carlo V. uditi gli Ambasciadori Fiorentini.... gli parve potere, sodisfacendo a loro, soddisfare ancora meglio a se stesso: perchè con ciò confermarsi che la parzialità di Cesare per l'una delle parti fosse manifesta; ma se era manifesta, e da lui stesso pubblicata, come potea esser preso per Arbitro, in sentimento degli Avversari? non si dà per diritto di natura (3), e per le leggi positive maggior implicanza coll'ufficio di Mediatore, e di Arbitro, che la notoria parzialità. Perchè in vero, continua il Segni, questo Imperadore poco amico de' Popoli per le insolenze, e tumulti usati.... nel principio del suo Imperio; a' Fiorentini tanto più era venuto inimico quanto gli giudicava RIBELLI: ma non solo esso gli giudicò tali, ma egli no stessi confessarono in quella deputazione tali essere stati.

86. Un'altra circostanza osservabile nel tempo di mezzo tra la Capitolazione, e la Sentenza, con cui Alessandro fu istituito nel Primato, molto contraria alla natura dell'ufficio di un' Arbitro propriamente così detto, e di un' Arbitro straniero, e non Sovrano, si è, che Cesare non si credette punto di perdere il gius di disporre di quel governo, come che fosse trascorso il termine de' quattro mesi prefissi. Si fa che appena passarono due mesi ch'egli avea già ordinato alla Imperial Cancellaria (e non ad altra di altro suo Regno) la Costituzione della riforma, come cosa affatto conforme al suo proposito; ma andarono non quattro, ma ben' undici buoni mesi innanzi ch'egli la facesse spedire e pubblicare, e ciò con qualche inquietudine di Papa Clemente, il quale con tutto l'maneggio, che avea nella Città, non si credette di aver toccata la meta de' suoi desiderj, cioè il Primato di Firenze senza la Costituzione Imperiale.

87. Ora di quella tardanza, ommissione, e dilazione egli non arrecò mai una immaginabile scusa, giustificazione, o ragione; nè vi fu mai chi pretendesse che scaduto il termine fosse svanita la facoltà; o che vi fosse uopo d'una rinnovazione del Compromesso come nelle vere rimissioni in Arbitro si stila. (4) Arbitr ex Compromisso sumptus.... diem, qui Compromisso constitutus est, proferre non potest, dice la legge, e sopra quella la rubrica: si Arbitr jubet, ultra quam possit, impune sibi non paratur. Perciocchè Cesare stesso, ed ogn'uno era ben persuaso ch'egli insieme potea operare come Vincitore, e Padrone diretto; e che non avea a rendere conto, che a se medesimo, e che quella limitazione fu qui una mera formalità.

88. Oltre

(4) Arbitr
ex comp-
missio ff de
recept. arb.

88. Appresso, se questa condizione di tempo limitata fosse stata onerosa o molesta a lui, la poteva osservare e non osservare, perchè il suo Tenente Generale il Gonzaga avuto non avea special mandato di capitolare con tale, o simile ristrizione; solamente gli si era scritto, che salvasse la Città dal sacco, e furor delle armi; che Cesare la volesse salva, e libera nel senso suo, cioè in riguardo de' Privilegj. Ora a' Capitani degli Eserciti non compete senza special mandato il far nè pace, nè tregua; (1) ma l'ufficio loro si ristigne comunemente in ordinare, e guidare i Soldati, e le operazioni militari (2). E che il Gonzaga non avesse tal mandato speciale, ciò consta dalla maniera; con cui promise di procurare il consenso di Carlo V. perchè non si obbligò a nome di Cesare, ma obbligò se stesso, in suo proprio, e privato nome (non come falsamente pretende il Whig (3) che Cesare ratificherebbe ma) di fare, e di curare con effetto Sua Maestà ratificasse nel tempo di due mesi la Capitolazione, il che si chiama promettere *sub spe rati*; ma di tal ratificazione non si ebbe mai alcuna novella.

Poteva ben l'Imperadore ricevere alcune condizioni, e rigettare le altre, nè debbe presumersi d'averne accettate quelle che esplicitamente non ha approvate: anzi potea accettare semplicemente l'Atto principale, cioè la dedizione, e non le qualità di essa. I Romani non vollero starsene alle condizioni, con cui avea patteggiato il lor Console, e Generale G. Lucrazio co' Cartaginesi, senza singolar mandato, ma mutarono i patti a lor piacere (4); e di simile disapprovazione vi ha un mondo di esempi nelle Storie.

89. Ma non si puote considerare quella condizione per onerosa a Cesare, sì bene alla Parte, con cui avea contratto il suo Ministro; e si esporrebbe alla derisione chi pretendesse dare a credere che il Governo, o Maestrate Fiorentino minacciato, e punito colla riforma, avesse avuto premura ed impazienza, che senza maggior indugio venisse effettuato quello, che tanto temeano ed abborrivano. Perlochè questa ardua non si può considerare che per apposta dall'altra Parte, cioè dal Generalissimo di Cesare stesso, il quale col Valori Commissario Pontificio era una persona quivi in quell'Atto: e se alcun' obbligò avea Cesare col Papa, circa Firenze, ciò fu in virtù di un' altro contratto, cioè di quello di Barcellona.

90. Laonde in riguardo di questa Clausola, in cui fondano gli Oppositori la maggior forza dell'argomento loro, nè pure si rende vera la qualità di Arbitro: ma da ogni lato risplende, che questo Articolo, come la Capitolazione tutta seguita per conto della Città passivamente, e fu un'atto *Coattivo* e un consenso, con cui il vinto per timore di perdere la vita, e la roba ed ogni Libertà civile, e partecipazione di governo, e per desiderio di salvar' almeno il più che può, giacchè non può salvarla tutta, s'iscrive alla legge e volontà del vincitore, assegna e rimette all'arbitrio di lui quello per l'appunto, per cui si è disputato; circulanze onninamente ripugnanti all'elezione del vero Arbitro: e fu tale remissione certissimamente senza speranza di riacquistare diritto, ragione, facoltà alcuna contraria, in caso che Cesare preterisse il termine del tempo enunziato; Imperocchè non da questa condizione, nè dedizione, nè vittoria solamente, ma da' diritti più alti, e per la somma podestà derivò in lui l'ufficio, e la facoltà di riformare quello Stato. E quell'Articolo dell'accordo non fu altro, che una promessa ed obbligazione, che in avvenire non si opporrebbero più all'esercizio ed amministrazione di quella podestà, che Cesare avea; e finalmente egli fu un'espresso rinun-

(1) *Baron. in l. convention. ff. de pass. et ibi Angel. Et Paul. arg. l. mandato generali ff. de procura.*
(2) *L. Officium ff. de re milit.*
(3) *Whig p. 7.*

(4) *Tit. Liv. l. 3. de cad.*

(1) *Assuetudo*
politica lib. 3.
cap. 10.

ziamento a quella parte de' Fiorentini privilegij; in vigore de' quali essi nel passato aveano a beneplacito loro eletto i Capi; e Maestri Primari della Città a tempo. Egli fu una dichiarazione di consenso per l'addietro stato negato indebitamente; e tal consenso quivi era necessario che solennemente si esprimesse, poichè esso servì di termine a questa guerra; e si prende talvolta ancora simil consenso senza necessità, ma non senza comodità, e facilità maggiore per conseguire il fine proposto: *Nam qui volentibus imperant hi ab ipsis Civibus praesidium habent* (1).

91. Dalle quali verissime considerazioni nostre risulta che sono tre solennissime chimere, meri Incocervi, ed Imposture, le Tre Affermazioni degli Oppositori, che Cesare operasse in questa controversia, guerra, e riforma solamente, come ALLEATO del Papa, MEDIATORE, e ARBITRO, e non mai come Sovrano di Firenze; le quali essi hanno poste in campo, e in ischiera, come tre validissimi propugnacoli della indipendenza; sì come i dritti dell'Impero fossero fondati sopra i fatti di questa sola guerra; qualchè la questione fosse, se la qualità di Alleato, Pacificatore, e Arbitro, può dar per se dare, o toglie la sovranità a chi prima l'ha, o non ha; e finalmente qualchè la vincira, o perdita di questa lite dipendesse tutta dal provare che Cesare assumesse o non quelle qualità accessorie, ed accidentali, e transitorie.

(2) *Tratt. Lat. de Libertate Florent.*
p. 27.

92. La sincerità et evidenza con cui abbiamo abbattuto queste vanissime supposizioni, e svelare per meri futteriugi, e ripieghi, dovrà indur' ogni atento e disappassionato Lettore a credere, che l'Autor del Trattato Latino *de Libertate Florentiae*, non fa altro che un saggio di temeraria declamazione, quando entra a dire: (2) *Enim verò non est diffidendum quosdam non magni nominis Scriptores, aut in rebus gestis pervestigandis, & in Constitutione Principatus expendenda minus accuratos, aut avidos aures popularis, & germaniae rebus nimis additos magnificè exaggerasse jus, & auctoritatem Caroli V. quam exercuit in constituendo Principatu. proinde ac si propria, non mandata à Florentinis auctoritate, & quasi Dominus, non quasi Arbitrarius electus, novam Reip. formam dedisset, ut res Europae stabili pace componeret. Veruntamen quicumque clarioris, & magis veridicos Historicos non tantum Florentinos, sed etiam extraneos consulat, is certè non dubitabit Imperatorem in constituendo Principatu personam gessisse primum Principis FÆDERATI, tum AMICABILIS COMPOSITORIS inter medicam domum, & Remp. Florentinam; denique ARBITRI ELECTI à partibus ad res componendas, & in meliorem statum redigendas, atque haec omnia praeter Historicos aetia ipsa publica demonstrant, quae nullam admittunt controversiam.* Non fo quali sieno gli Scrittori a sentenza di questo gran Giudice di poca ricorrea e fama, poco esatti, ed appassionati. So bene, che io, per dimostrare, che le sue Tre Affermazioni sono tre imposture, sonomi valuto dell'autorità de' soli Fiorentini ed Italiani autorevoli Storici; e della sincera interpretazione degli Atti Pubblici. E col medesimo metodo mostrerò che niente distrugge e dissipa più que' suoi tre sogni, che l'Atto stesso, e la Costituzione dell'Augusto Carlo V. con cui fu istituito il Primato de' Medici, che farà il Soggetto della Dissertazione seguente.







